

# LA VAL DI NON E I SUOI MISTERI

## VOLUME II

I CAPITOLI FONDAMENTALI PER LA COMPrensIONE DELLA  
STORIA MEDIOEVALE E INIZIO EPOCA MODERNA  
DELLA VAL DI NON

Infrastrutture (strade, ponti, castelli), società e politica, economia, fisco,  
sistemi di misura.

I CASI EMBLEMATICI: VERVÒ, de TONO (Thun), QUETTA

di

Paolo Odorizzi

Tavole genealogiche reperibili sul sito:

<https://www.dermulo.it/>

e-mail: [paoloodorizzi54@gmail.com](mailto:paoloodorizzi54@gmail.com)

*Luglio 2024*

## SOMMARIO

PREMESSA AI VOLUMI SECONDO, TERZO E QUARTO .....	5
INTRODUZIONE AL VOLUME SECONDO .....	7
PARTE PRIMA: gli aspetti fondamentali per la comprensione della storia medioevale e inizio epoca moderna (circa 1100-1680) della Val di Non. ....	8
CAPITOLO PRIMO .....	8
IL SISTEMA INFRASTRUTTURALE: STRADE, PONTI, CASTELLIERI E CASTELLI .....	8
LA VIABILITÀ ALLA ROCCHETTA .....	28
CAPITOLO SECONDO .....	62
SITUAZIONE GENERALE DAL 1027 AL 1385: CENNI RIASSUNTIVI.....	62
DALL'ANARCHIA FEUDALE AL TENTATIVO DI FEDERICO II E MAINARDO II DI INSTAURARE LA MONARCHIA ASSOLUTA; RESTAURAZIONE DEL SISTEMA FEUDALE A PARTIRE DAL 1307.....	62
LA GRANDE RIVOLUZIONE SOCIALE E POLITICA NELLE VALLI DI NON, SOLE E GIUDICARIE (1236-1239) E LA NASCITA' DELLE COMUNITÀ DI VILLAGGIO. IL CASO BEN DOCUMENTATO DELL'UNIVERSITAS DELLE SINGOLE VILLE DI RALLO, TASSULLO, CAMPO E PAVILLO (1210-1298).....	69
EFFETTI DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE DEL 1236-1239:.....	77
A. nascita di nuovi castelli .....	77
B. redistribuzione della proprietà fondiaria .....	78
C: Restaurazione del feudalesimo nel secolo XV senza revoca delle conquiste sociali della massa popolare.....	84
ORDINAMENTO FEUDALE E ORGANIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ NEI SECOLI XIV-XV .....	86
1. Feudatari e vassalli.....	86
2. Feudi, allodi e beni condizionali.....	86
3. Fiscalità, ceti sociali e il ruolo dello Stato.....	90
CAPITOLO TERZO .....	109
ECONOMIA E FINANZA .....	109
Monete e cambi.....	109
Il circolante nel principato-vescovile di Trento e nelle Valli del Noce.....	111
La zecca di Trento.....	127
LA SITUAZIONE ECONOMICO-FINANANZIARIA: IL CASO DELLE QUATTRO VILLE..	131
Locazioni.....	131
<i>Affitti o livelli o censi</i> : i bond medioevali.....	135
La situazione economica finanziaria a Rallo-Sanzenone e le conseguenze della Guerra dei Trent'anni 1618 - 1648).....	156
La fiscalità gravante sulle Quattro Ville nel quadro della fiscalità delle Valli.....	181
Relazione tra fuochi e popolazione: nessuna.....	202
Conclusioni.....	206

CAPITOLO QUARTO .....	208
L'AMMINISTRAZIONE E IL FISCO DELLE VALLI ALLA META' DEL SECOLO XV; COREDO CAPOLUOGO.....	208
UNO SGUARDO ALL'ORDINE PUBBLICO DI METÀ QUATTROCENTO.....	219
 CAPITOLO QUINTO.....	 238
LA SENTENZA COMPAGNAZZI DEL 1510: UN PRIMO ACCORDO PER IL RIPARTO TRA I CETI DELLE OCCORRENZE MILITARI: ARMIGERI E STEORE.....	238
 CAPITOLO SESTO.....	 272
IL <i>LANDLIBELL DEL 1511</i> E LA SUA APPLICAZIONE NELLE VALLI: l'elenco dei nobili tassati. .....	272
 CAPITOLO SETTIMO.....	 304
CENNI SULLE MISURE NONESE E TARENTINE .....	304
 PARTE SECONDA: casi emblematici .....	 313
 CAPITOLO PRIMO .....	 313
VERVÒ, VILLAGGIO CHIAVE PER LA COMPrensIONE DELLA STORIA MEDIOEVALE DELLA VAL DI NON .....	313
VERVÒ, UN VILLAGGIO AUTONOMO.....	313
VERVÒ NEL MEDIOEVO.....	315
LE FAMIGLIE DI VERVÒ, DALLA LORO STORIA PARTICOLARE LA SCOPERTA DI FENOMENI GENERALI .....	340
LE SINGOLE FAMIGLIE: ORIGINE, CONDIZIONE SOCIALE E PECULIARITÀ ONOMASTICHE .....	356
GLI ANTICHI NOTAI DI VERVÒ .....	360
CONCI .....	362
CRISTOFORETTI.....	366
GOTTARDI .....	375
NICOLETTI.....	381
STROZZEGA .....	385
FAMIGLIE INDIGENE NON PIÙ PRESENTI A VERVÒ, EMIGRATE O ESTINTE .....	388
BAZZONI.....	388
BERLAI .....	390
BORTOLOTTI.....	391
FERRARI.....	393
GRAZIANI .....	395
NODARI .....	396
PASQUALI.....	398
PILI .....	401
POLLINI.....	403
TOMASINI.....	406
ZANETTI.....	407
FAMIGLIE FORESTIERE ANCORA PRESENTI A VERVÒ.....	409

CHINI.....	409
MARINELLI.....	410
SEMBIANTI.....	420
FAMIGLIE FORESTIERE NON PIÙ PRESENTI A VERVÒ, EMIGRATE O ESTINTE .....	422
BERTOLINI.....	422
FRANCESCHI o FRANCISCI o DE LA FRANCESCA.....	424
FRASNELLI .....	426
GHINA (o <i>de la Gina</i> ) .....	427
LEGRANZI.....	430
NICLI.....	431
APPENDICE DOCUMENTALE GENERALE AL CAPITOLO “VERVÒ”.....	435
APPENDICE DOCUMENTALE “CRISTOFORETTI” .....	444
APPENDICE DOCUMENTALE “BERTOLINI” .....	494
APPENDICE DOCUMENTALE “FERRARI” .....	503
APPENDICE DOCUMENTALE “GHINA” .....	507
CAPITOLO SECONDO .....	510
I THUN, I LORO CASTELLI NEL PLEBATO DI TON E ALTRE QUESTIONI .....	510
IL PRIMO PERIODO DEI DE TONO, 1144-1205: IL “PARTITO DELLE MINIERE” AL POTERE. .....	518
IL SECONDO PERIODO: LA CRISI E IL RIPOSIZIONAMENTO POLITICO (1205-1255). ...	538
Una crisi lunga mezzo secolo.....	538
Anno 1255: il riposizionamento politico. ....	547
LE QUESTIONI IRRISOLTE: TERRITORIO E CASTELLI.....	551
Castel Thun .....	578
APPENDICE DOCUMENTALE “THUN”.....	587
CAPITOLO TERZO .....	679
QUETTA, UN VILLAGGIO DEL BASSO MEDIOEVO.....	679
PARABOLA DELLA FAMIGLIA FONDATRICE, GLI ZILII, E SUE DIRAMAZIONI: QUETTA, FEDRIZZI E PAOLI.....	679
ANTONIO QUETTA .....	763
APPENDICE DOCUMENTALE “QUETTA”.....	781

## PREMESSA AI VOLUMI SECONDO, TERZO E QUARTO

Con il nuovo Volume I del maggio 2024, dedicato all'epoca romana e altomedioevale, i precedenti Volumi I e II, aggiornati al dicembre 2018, diventano ora i Volumi II, III, e IV aggiornati e revisionati al mese di luglio 2024. Questa nuova suddivisione dipende sia dalle dimensioni dei *files* che da una riorganizzazione generale con nuovi inserimenti.

Durante questo lavoro si è reso evidente quanto sia vero il lapidario giudizio di *Plinio il Vecchio* circa i Vindelici e i Reti, “*in multas civitates divisi*” che, a riguardo della Val di Non, si può riassumere allo stesso modo con cui *Klemens von Metternich* nel 1847 definì l'Italia, cioè una mera “espressione geografica”, riferendosi alla divisione e alla reciproca indipendenza tra i diversi Stati presenti nella nostra penisola. Se per la Val di Non questo è vero ancora oggi, a maggior ragione lo era nel 1680, data limite di questo studio e ancor più se ci riferiamo all'Anaunia antica, corrispondente a un distretto che si estendeva sull'intero bacino del Noce. Mi sono quindi reso conto che scrivere una Storia della Val di Non sotto un aspetto unitario è impossibile. Impossibile politicamente, etnicamente, culturalmente, socialmente, economicamente. Ogni comunità è un mondo a sé stante anche quelle che negli ultimi mille anni (forse anche duemila) sono state sotto i medesimi governi, come, ad esempio, le limitrofe Cles e Tuenno. Non parliamo poi delle differenze che si sono determinate tra le comunità sotto diversa giurisdizione. Infatti, tra il 1000 e il 1800 prima i conti *de Anon-Flavon* e *de Appiano-Ultimo* e poi i conti *de* e del Tirolo ne hanno governato quasi la metà, direttamente o tramite i loro vassalli: d'Arsio (cosiddetta terza sponda anaune), Spaur (Contà e Spor), Thun (Ton, Castelfondo, Altaguarda). I villaggi sotto giurisdizione episcopale hanno avuto queste forme di governo: quasi indipendenti (Vervò); fortemente autonomi (Tuenno, Rallo, Banco, Casez, Denno); sottoposti a casati con diritto di “regolanato maggiore” esercitato in modo autoritario (Cles, Mechel, Taio, Nanno, Revò, Coredo, Sfruz, Smarano). Non sono mancati villaggi con porzioni del loro territorio ricadenti in altra giurisdizione (Romeno, Cavareno, Sanzeno, Dambel, Cloz, Smarano, Sfruz, Marcena di Rumo, Preghena). In queste, uscendo di casa, si cambiava Stato!

Credo pertanto che il modo migliore per narrare la storia della valle sia quello di affrontare singolarmente i principali paesi per poi estrapolare gli elementi comuni o, all'opposto, le caratteristiche peculiari che determinano ancor'oggi le diversità, cercando di individuarne le cause, come ad esempio credo di essere riuscito nei casi di Rallo, Pavillo, Tuenno, Cles, Vervò, Quetta, Casez.

La narrazione non si sviluppa più secondo l'avanzamento degli studi, che rifletteva la necessità di chiarire i “misteri” man mano che si presentavano, ma li affronta in maniera organica in modo da permetterne una migliore contestualizzazione. I misteri risolti, che costituiscono il contributo innovativo di questi volumi, riguardano:

- l'ignorata rivoluzione sociale che tra il 1236 e il 1239 determinò la fine della condizione servile della massa e permise una importante redistribuzione della proprietà fondiaria e la nascita delle comunità di villaggio, come le conosciamo dalle rispettive “Carte di Regola”;
- le dinamiche demografiche con la fuga verso le città padane di moltissimi degli ex-servi delusi dalla rivoluzione sociale e il ripopolamento di interi villaggi con i discendenti dei nobili rimasti, da cui gran parte dell'attuale popolazione;
- la fiscalità medioevale all'origine dei cognomi;
- la scomparsa della famiglia patriarcale a seguito della riforma fiscale collegata al *Landlibell* del 1511;

- le straordinarie dinamiche finanziarie del tutto ignorate e, di conseguenza, quelle economiche largamente travisate;
- il ruolo del ceto nobile incastellato, soprattutto nel secolo XII, con notevole attenzione all'aspetto prosopografico di alcuni casati;
- origine del ceto nobile rurale, ben diverso da quello popolare o "gentile" e loro ruolo.

Ho ancora parecchio materiale raccolto da anni relativo ai secoli XIV-XVIII che spero di poter riordinare al fine di rendere noti aspetti trascurati o addirittura ignorati che da soli costituiscono la conferma delle enormi differenze tra paese e paese, riguardanti i sistemi di misura, appena accennati nel volume II e di economia domestica. Al contrario, elementi che mi pare siano stati abbastanza comuni nel territorio sotto giurisdizione vescovile riguardano la condizione della donna, il sistema dotale e matrimoniale, la prassi ereditaria, la tutela dei minori, tutti aspetti che molto mi hanno colpito per modernità, giustizia, umanità e che permetterebbero, se approfonditi, giudizi di merito sulla qualità della vita.

Mi piacerebbe poi radunare in capitoli a sé le molte notizie sparse nel testo relative alle epidemie, all'atteggiamento dei vari ceti sociali nei confronti della religione, gli aspetti dell'evoluzione architettonica, artistica e delle professioni liberali con particolare riguardo alle meno note come erboristi, farmacisti, medici, chirurghi, astrologhi, architetti-capimastri.

Allo stesso modo spero di poter completare lo studio di alcune realtà comunitarie di grande interesse e importanza locale come Romeno, Saronico, Livo, Cagnò, sulle quali ho già raccolto cospicua e parzialmente inedita documentazione.

## INTRODUZIONE AL VOLUME SECONDO

In questo volume II ho finalmente riorganizzato in capitoli distinti gran parte degli argomenti fondamentali per la comprensione del medioevo e della prima età moderna della Val di Non, all'incirca dal 1100 al 1680.

Nella prima parte sono trattati i singoli aspetti, infrastrutture, società, politica, economia, fisco, e cenni sulla giustizia e sui sistemi di misura. Nella seconda alcune realtà di villaggio e famigliari che, grazie alla straordinariamente cospicua e continuativa documentazione, costituiscono i casi esemplari grazie ai quali è stato possibile comprovare buona parte degli argomenti trattati nella prima parte. Ricordo, prima di tutto a me stesso, che questi argomenti costituivano i misteri emersi nei primi anni di studio, analizzando i documenti inerenti al piccolo villaggio in cui affondano le mie radici (Sanzenone di Tassullo).

Alcuni di questi aspetti presentano peculiarità esclusive, o quasi, della Val di Non e costituiscono un'ulteriore conferma di quanto si è cominciato a delineare nel Volume I, dedicato all'epoca romana e altomedioevale. Si tratta dell'esistenza di una *regio* costituita dal bacino del Noce che, dopo l'ottenimento della cittadinanza romana, si organizzò in modo fortemente autonomo, se non indipendente dal municipio di Trento; questa *regio* sarebbe esistita presumibilmente tra il II e il IX secolo, periodo in cui si sarebbero formate quelle diversità e peculiarità così appariscenti nel basso medioevo e che, tutto sommato, ancor oggi caratterizzano questa porzione di territorio.

PARTE PRIMA: gli aspetti fondamentali per la comprensione della storia medioevale e inizio epoca moderna (circa 1100-1680) della Val di Non.

## CAPITOLO PRIMO

### IL SISTEMA INFRASTRUTTURALE: STRADE, PONTI, CASTELLIERI E CASTELLI

Le caratteristiche topografiche e climatiche della Val di Non, uniche nel contesto alpino, hanno favorito fin dalla preistoria lo sviluppo di insediamenti umani dai quali dipende il sistema infrastrutturale.

Il principale aspetto che ha influito nella configurazione dei percorsi sono stati gli accessi dall'esterno, possibili solo mediante alcuni passi alpini di quota medio-alta, e i canyon formati dai torrenti che solcano la valle per lungo e per largo determinando i caratteristici terrazzamenti di inusitate dimensioni. Il loro attraversamento, in molti casi precario per secoli, ha determinato una viabilità continuamente alla ricerca di tracciati migliorativi, fermi però restanti gli accessi dai valichi alpini: *Palade, Mendola, Predaia, Santél, Andalo*. Questi passi presentavano tratti dirupati e scoscesi impossibili per qualsiasi tipo di veicolo.

Dalla Val di Sole, settore iniziale del bacino del Noce, il collegamento esterno avveniva tramite il Passo del Tonale; tra le due valli non vi furono problemi di collegamento dato che quella di Sole, una classica valle alpina a "V", sfocia nel vasto altipiano anaune senza ostacoli. Altri passi di quota attorno ai 2000 metri, come ad esempio quello "del *Castrin*", ebbero un utilizzo marginale ma comunque maggiore di quanto si possa credere.

In generale i percorsi preromani restarono invariati fintanto che non vi fu evoluzione dei mezzi di trasporto. Ma in Val di Non la possibilità di utilizzare veicoli a ruote per le comunicazioni esterne, non si verificò fino all'apertura del passo della Rocchetta che avvenne solo nel 1287 circa con ardite opere di ingegneria ordinate dal conte del Tirolo Mainardo II. La possibilità di accedere alla Val d'Adige con veicoli comportò una rivoluzione infrastrutturale che vide privilegiata la sponda destra del Noce (e la Val di Sole), a discapito della sinistra e della parte meridionale (valle dello Sporeggio) che da millenni costituiva l'accesso all'Italia via Andalo - Lago di Garda. Ininfluenti invece furono le novità per la parte settentrionale che andava rafforzando i legami con la contea tirolese tramite i passi *Palade* e *Mendola*. Anche la viabilità interna tra terrazzo e terrazzo, che spesso significava passaggio da uno Stato a un altro, non fu quasi mai possibile per i veicoli a ruota, più che altro per scelte politiche che limitarono la larghezza dei ponti; questo stato di cose rimase immutato fino alla piena dominazione austriaca (1815). Ciò precisato, va anche detto che alla fine del secolo XV si raggiunse un assetto infrastrutturale abbastanza simile a quello odierno grazie ad alcuni ponti in pietra che avvicinarono in modo stabile le due sponde della Valle e i principali terrazzamenti tra loro.

Con i radicali adeguamenti necessari per collegarsi vantaggiosamente alla ferrovia Brennero - Verona, nella seconda metà dell'Ottocento si definirono sostanzialmente gli attuali percorsi i cui ultimi ammodernamenti si devono anche al mio ruolo di parlamentare della Repubblica. In particolare, quale relatore del piano straordinario decennale Anas 1995-2005 ho potuto contribuire a risolvere gli annosi e più urgenti problemi viabilistici delle Valli del Noce e Rendena.

Nelle pagine seguenti illustro quale fosse il sistema infrastrutturale prima dell'apertura del passo della Rocchetta (1287 circa), riferendomi quindi alla situazione del 1250. Ho utilizzato come supporto cartografico la mappa del "*Tirolo (1816-1821) - Seconda indagine militare dell'Impero*

asburgico”<sup>1</sup> che rappresenta alla perfezione la situazione determinatasi a seguito dell’apertura del detto passo e prima delle radicali trasformazioni della seconda metà dell’Ottocento. La portata epocale per la valle dell’apertura della Rocchetta non è mai stata compresa perché si è sempre creduto che fosse opera romana. Invece fu proprio grazie a questa infrastruttura che alcuni casati nonesi, un tempo valvassini di conti bavaresi e carinziani, poterono arricchirsi a tal punto da diventare quelli egemoni del principato e proiettarsi su scala internazionale.

Nelle figure seguenti evidenzio, in rosso, i percorsi presumibilmente invariati dall’epoca preromana e quelli medioevali in arancione. I primi sono desunti dai dati archeologici (resti di abitazioni, necropoli, reperti materiali) mentre le direttrici con l’esterno sono avvalorate sia dai prodotti importati (manufatti metallici provenienti da Peschiera ancor prima della cultura *Luco-Meluno* e olle di pietra dalla Valtellina) che esportati, ossia quelli della *facies Fritzens-Sanzeno* di Sanzeno (ceramiche e alcuni attrezzi in ferro).

Contrariamente a quanto si crede lo Stato romano non realizzò alcun ponte di pietra, opere fondamentali nella esclusiva morfologia anaune. Essi, infatti, sono in gran parte, se non tutti, del basso medioevo; i restanti, eventualmente, di epoca moderna. Ho anche forti dubbi sulle presunte fortificazioni dei Romani prima della Guerra retica segnalate da certa storiografia a Vervò, Tres, Smarano, Romeno, Dambel, Cagnò, Revò, Bresimo, Cles, Pavillo, Flavon. Molto più probabile che alcune si debbano a iniziative locali in epoca tardoantica, mentre sono evidenti sul territorio agrario e in alcuni abitati gli effetti della cultura romana, puntualmente ravvisati nell’unico studio organico mai effettuato, e già caduto nell’oblio, vale a dire l’analisi del territorio effettuata nell’ambito del *Piano Generale Comprensoriale degli Insediamenti Storici* del 1992<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> <https://maps.arcanum.com/en/map/secondsurvey-tirol/?layers=55&bbox=1207378.2584771905%2C5807953.014657847%2C1280108.0908905356%2C5834056.259817234>

La scelta di questa mappa, oltre agli ovvi motivi, dipende dal fatto che è molto precisa, come si può constatare mediante la sovrapposizione delle immagini aeree o della mappa stradale che il sito permette tramite la finestra “opacità” in alto a destra.

<sup>2</sup> *Giuseppe Sebesta* con la collaborazione di *Fulvio Sembianti*, “*La formazione dell’assetto storico della Valle di Non*”. La rarità del documento, che temo possa perdersi, e le importanti osservazioni contenute soprattutto a riguardo dell’epoca preromana e romana, anche se non tutte condivise, mi inducono a trascrivere le pagine 23-35:  
<< Capitolo 3°: Preromanità.

Analizzando i molti dati raccolti dalla letteratura e dalla massa dei reperti archeologici preromani, si possono fissare direttrici forse fino ad ora non evidenziate nella loro giusta luce. Il territorio anaune presenta un Neolitico dove l’uomo non è possessore dell’intera vallata e lascia soltanto tracce sporadiche di oggetti litici. Le asce rinvenute lo propongono in Tardo Neolitico a Cloz e Dambel, in Medio Neolitico a Caltron (Cles) ed in Eneolitico Recente-Bronzo a Vervò (2000 a.C.). Per i reperti di Epoca Bronzo esiste una certa continuità temporale, ma la documentazione è scarsa, frammentaria ed in parte dispersa. Il materiale rinvenuto della più antica età è legato al dos Gianicol (Tuenco). Si attesta a Vervò, Cloz e Mechel. Il dos de la Crus (Cloz) e S. Biagio si presentano fra Bronzo Antico e Medio. Significativi per la loro bellezza i materiali del Bronzo Recente a Mechel che propone un anello di congiunzione con il “Luco” (1200 a.C.). Da una indagine topografica degli insediamenti tipo castelliere risulta che gli stessi hanno invaso, poco a poco, l’intera vallata partendo forse da quote elevate (Alta Valle di Rumo-Ozol-area Palade-Mendola). Dove la natura offriva delle emergenze (colline isolate, dossi, colline - dossi appaiati) che favorivano una difesa organizzata, i “clan” dell’epoca - ferro, vi si stanziavano con un certo numero di famiglie, realizzando così minuscoli paesi - fortezza, difesi da mura circolari e gradoni. Gli stessi gradoni all’interno ospitavano le piccole abitazioni in pietra, a piano terreno, con uno o più locali. Il castelliere, tendenzialmente ellittico, adattava la propria forma e dimensione alla struttura dell’emergenza orografica su cui era arroccato e presentava un ingresso costituito da un lungo corridoio difendibile colpendo dall’alto gli eventuali aggressori. Si presume che le altezze dei muri all’entrata, potessero variare fra i 3 e i 4 ml. Forse lo stesso monte Ozol nel V° sec, a.C. muta a castelliere se accettiamo l’ipotesi avanzata da molti, ma non ancora risolta di agglomerati minimi

---

fortificati per poche famiglie. In cima ad un dosso un robusto muro a secco si adatta alla sommità assumendo la forma di un cerchio, una ellisse, seguendo in quota il contorno del terreno, privo a volte di difesa là dove esiste uno strapiombo. Presenta un vallo e una possibile entrata a corridoio che si può difendere dall'alto. Questi insediamenti iniziali si svilupparono in alto quasi che l'esperienza degli abitati fosse legata in modo primario alla caccia ed è naturale che il cacciatore abbia bisogno di spazi ampi pascolivi. Ma forse furono sollecitati ugualmente dalla necessità di pascoli naturali di alta quota che offrirono quelle erbe tipiche per l'alimentazione, ma ancora più per una maggior resa casearia. Benché i gruppi umani del 6°, 5°, 4° sec. a.C. fossero costituiti da buoni agricoltori, ben difficilmente misero in atto una agricoltura estensiva in quei luoghi dove le stagioni erano inclementi, utilizzando la minima di sussistenza, non sollecitati certamente dalla tendenza al lavoro agricolo comunitario. Con il passare del tempo gli insediamenti si spostarono più in basso, a seguito probabilmente di un periodo di estrema tranquillità di valle, raggiungendo i terrazzamenti, ma sempre sfruttando posizioni su collinetta e diminuendo, fino ad eliminarle, le cinte murarie. Un processo di diffusione-occupazione "ante litteram" che precederà di oltre un millennio e mezzo il processo, nella stessa valle, di diffusione dei castelli medievali. Il fenomeno di insediamento a quote più basse innescò la tendenza a forme abitative più complesse. Si diminuirono le potenzialità difensive del castelliere annullandole come a Sanzeno. Così l'insediamento poté svilupparsi in "piena aria" e l'agricoltura si sparse favorita da una più giusta altitudine. Si abbattono i boschi aprendo spazi nuovi alla sistemazione dei prati e dei campi, ed adeguate piste da pedone e da soma reticolarono il territorio. Testimoniano questo passaggio gli zapponi con punte robustissime rinforzate da nervature, i loro occhi a diametri adeguati, la parte a forma d'ascia adatta a tagliare radici ed il sistema, mediante il manico, utilizzabile come possente leva, la presenza di numerose falciolate, falci per una razionale raccolta delle messi e la falciatura di prati ormai puliti. È in questa mutazione insediativa aperta che le case assumono una chiara identità (Sanzeno). Sono affondate nel terreno, strutturate, realizzate in pietra bianca di Casez, messe in opera a secco con notevole maestria, con materiale spaccato e selezionato in cava. Muri consolidati a volte con argilla, con altezze (rintracciate in scavo) fino a m. 1.50, presentano ambienti abbastanza spaziosi (4.80x6.50, 6x6, 5.25x9) con pavimenti in battuto di argilla. All'interno, ricavati negli spessori dei muri esistono degli incassi quadrangolari atti ad immergere le pilastrature verticali lignee fuoriuscenti dal terreno, rivestite di assame, frasche intrecciate, destinate a sopportare la scheletratura a due ali di un tetto sicuramente in paglia. Significativo in questa evoluzione, l'uso delle intonacature dei soffitti. Questo uso razionalizzato della pietra da costruzione aprirà attraverso il tempo la scelta della casa anaunica medievale che al di fuori dei pagliai-soffitte sarà sempre e soltanto realizzata massicciamente in pietra, esprimendosi con codesto materiale anche a più piani. La riduzione di un territorio naturalmente boschivo a spazi sempre più aperti al pascolo e ad una agricoltura che si basa essenzialmente sulla produzione del miglio-orzo è testimoniata dalla presenza di asce di ferro razionalizzate in forma e peso con il loro specifico occhio non più realizzato per piegatura-saldatura di un lembo di massello, ma ricavato dal fucinato incandescente, mediante uno scalpello e rettificato da un "manicale". Dinanzi ai manufatti in ferro sapientemente fucinati, al punto tale da offrire analogie con tipici attrezzi alpini attuali, si è portati a prospettare la presenza di fucine (sono state recuperate a Sanzeno incudini, incudinelle, pinze, mazzuoli, mazze da fucina, lime a grana fine e grossa) dove deve essere presente, per la tipologia degli attrezzi, una forgia alimentata da mantice gemello e quindi affidata nella attività operativa ad un mastro fabbro servito da due garzoni. Chiarisce l'uso della forgia, ma ancor più della mazza che non può essere usata se non dalle due braccia di un garzone. Lo stesso blumo di ferro mette in luce una fase fucinatoria di affinamento per la messa a punto di un processo di carburazione tanto caro al mondo Norico, accompagnato il blumo da un lingotto commerciale noto in altra zona trentina (dos della Venticcia). La presenza di fucinatoria a Sanzeno sarebbe stata sufficiente, produttivamente e commercialmente, per coprire le richieste dell'intera valle quando si pensi che Crescino sostenne lo stesso ruolo nel Rinascimento fin quasi ai nostri giorni. A Sanzeno stessa una miriade di oggetti in bronzo di addobbo muliebre come aghi crinali, fibule, pendagli, anelli, borchie, precisano un intenso traffico di oggetti giunti da fuori e rinforzati da figurine ex voto. Quantità che da una parte danno la misura di un commercio floridissimo e dall'altra indicano la presenza di un'area "santuario" che anticiperà ancora una volta una vocazione stabile a santuario esaltata in medioevo e giunta fino ai nostri tempi in Sanzeno - S. Romedio. Attività agricolo-fucinatoria, produzione di abbigliamento muliebre raffinato, attività religiosa sono determinanti nel quadro umano dal V° al I° sec. a.C. I dati diventano più interessanti se si analizzano luoghi ad identici livelli abitativi e reperti archeologici. La località di Mechel domina quantitativamente per reperti in modo assoluto seguita a ruota sola da Sanzeno (Mechel 832 rep. - Sanzeno 609). Da un punto di vista poi topografico Mechel sta sul versante opposto di Sanzeno, diviso dalla profonda frattura del Noce. Ma Mechel è già presente in Bronzo Recente e a poco a poco si è consolidata sul territorio emergendo come capoluogo, (6°-5° sec. a.C. in base alla consistenza di accessori muliebri) quando Sanzeno inizia la sua storia. Uno sfasamento temporale di sei secoli. Sanzeno poi ci presenta una recessione. È stata probabilmente attaccata nel II° sec. a.C. e data alle fiamme.

---

## Conclusioni.

Asce, zapponi pesantissimi in ferro testimoniano l'abbattimento dei boschi e la trasformazione in prati destinati all'allevamento del bestiame ed il conseguente accatastamento del fieno nei periodi invernali. La casa stessa sui terrazzamenti verso il 5° sec. a.C. presenta ormai una chiara fisionomia in pianta, in altezza, esaltata dalla malta ai soffitti che chiariscono la garanzia dell'asepsi fra il pianterreno e la soffitta. Chiavi, maniglie, serrami, prospettano l'idea del concetto di proprietà di casa, mentre gli alari, le graticole, gli spiedi, le palette da fuoco, gli attizzatoi, le molle, le catene a due ganci da focolare chiariscono una completa organizzazione di cucina. Un corredo di elementi che precisano una vita sicura, comoda, agiata perché esaltata dalla presenza di un gran numero di accessori femminili di pregio, di situle e situline che portano a pensare a qualcosa in più oltre alla mensa normale. Nell'appendice alla relazione viene riportato analiticamente per ciascuna delle aree di analisi l'elenco dei ritrovamenti di cui si ha notizia, segnalando la fonte dell'informazione, in sigla. Nello stesso allegato e sempre per ciascuna delle aree di analisi viene riportato l'elenco dei castellieri di cui si ha notizia, con gli eventuali ritrovamenti di rilievo segnalati.

### Capitolo 4°: Romanità.

È ormai quasi certo che una prima penetrazione a livello commerciale possa essere avvenuta attraverso la pista Lomaso-Molveno-Cavedago, Sporo-Rovina-Mechel e non dalla Rocchetta, benché Trento ci segnali la presenza di un Marco Apuleio legato militare dell'anno 23 a.C. Ed è logico d'altronde che la penetrazione, presa di possesso, verso il 100 a.C. dovesse avvenire in direzione Mechel essendo lo stesso il cuore della vallata. Un villaggio occupato con una operazione pacifica perché tutto, al di fuori della valle, stava romanizzandosi. A convalida di questa scelta il fatto che a pochi tiri di freccia dall'abitato sorse poi una autentica cittadina romana: Cles. Ma la scelta sul versante di Mechel è rinforzata ancor più dal fatto che la stessa era la nuova punta romana naturalmente protesa verso la Valle di Non e che lungo la pista Cagnò-Revò-Fondo avrebbe congiunto strategicamente la zona di Bressanone (Palade) e l'altra altrettanto delicata di Appiano (Passo della Mendola). Se si analizzano i numerosi dati epigrafici ed archeologici da una parte, e la possibile struttura reticolare romano-agraria dall'altra, che ci giunge dalla lettura comparativa delle mappe catastali del 1859, i due messaggi incrociati si convalidano. Se siamo attenti alla epigrafia emerge per priorità assoluta e notevolmente staccata dalle altre Vervò. È un centro importantissimo con ruolo (castel/lanorum/Ver/vassium) di castello, cioè di presidio rinforzato dalla presenza di veterano, ma in antitesi coi tempi di pace. Le lapidi ed are ci parlano di divinità come Giove, Marte, Concordia, Vittoria, Tutti gli Dei e Dee. Legandoci alla topografia miliare (*sic invece che per militare*) a Tres è pensabile un castello romano (casa Negri) ed un fortilizio (Alle Torri), a Romeno quattro torri nel paese ed una fortezza al Castellaz, a Dambel un altro castello romano (chiesa Assunta) ed a Revò la base di una torre romana (chiesa S. Stefano). Non è improbabile una struttura fortificata a Castel Valer. Un tessuto altamente strategico che, oltre un controllo razionale del territorio, era realmente a difesa di arterie-piste importanti, come la Vervasio- Roverè della Luna (oltre i valichi di montagna), la Romeno-Ruffrè-Passo Mendola-Appiano-Bolzano, la Castelfondo-Lana-Merano. La torre romana di Revò destinata a bloccare una possibile spinta dei solandri retoresistenti sia verso Cles, ma ancor più verso le Palade ed, in collegamento con le fortificazioni di Dambel e Romeno, chiarisce una linea articolata di difesa dell'intera vallata dalle classiche direttrici nordiche di pressione. Lo stesso criterio si potrebbe proporre per la linea torre di Pavillo-castello-torri-Tres-castello Vervò. Tutto il sistema ben articolato legato od infittito da un reticolo stradale coinvolge Vervò, Tres, Vion, Pavillo (strada romana e "de fero") Castelfondo (località Saon), Ruffrè, Sfruz, Romallo, Cloz (Dosso Zinc), Nanno (strada de fero"), Sporo Rovina proveniente da Molveno, principale arteria di penetrazione. Si individuano i percorsi:

- dalla Valle di Sole attraverso il Mezzalone per Revò e Romeno;
- dalle Giudicarie attraverso Andalo e lo Sporeggio, per Dercolo, Termon, Mechel, Cles.

In questo reticolo, militare-viario si sviluppano o si sovrappongono definitivamente alcuni centri umani come Sanzeno, Romeno con peso analogo, ma per il centrismo e la vicinanza con Mechel saranno messi in minoranza da Cles che ci propone una testimonianza chiave nella Tavola Clesiana (46 d.C.). Dalla prima penetrazione-occupazione avvenuta 100 anni a.C., uno spazio storico-evolutivo di 146 anni, la trasformazione-sovrapposizione romana è tale che Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico concede la cittadinanza. Ma se questo riconoscimento può sembrare un momento esaltante per la Valle di Non, la sua autentica Libertà e autonomia è offuscata dalla giuridica affermazione imperiale "sono di mio diritto la maggior parte delle tenute e delle foreste". Una precisazione imperiale destinata a sottrarre, in ultima analisi, al gruppo anaunico le due fonti di vita: proprietà agricola-terriera e bosco, intendendo nello stesso il pascolo e l'alpeggio, i due punti essenziali di riferimento della vocazione di valle che è silvo-pastorale-agricola. Certamente Roma si deve essere avvalsa di questi diritti poiché l'intera vallata, là dove si può mettere in atto una razionale agricoltura frumenticola, nelle analisi delle mappe catastali del 1859 evidenzia una inoppugnabile e chiarissima reticolazione agraria romana messa in atto per imposizione (se si vuol accettare la datazione clesiana) dal 46 d.C. fin oltre il 400 d.C. Colpisce nel suo complesso

Si tratta di una articolata relazione accompagnata da diverse tavole cartografiche dove è evidenziata la matrice romana di certe zone agrarie e di alcuni centri urbani mediante i classici reticoli di centuriazione. Se le strade che insistono sul reticolo, e quindi costruite in epoca romana, vadano attribuite all'intervento diretto dello Stato (tramite, dunque, l'opera di legioni o *vexillationes*) o all'iniziativa locale non posso ancora esprimermi.

Nelle mappe che seguono non ho indicato la cronologia di castellieri e castelli perché avrebbe fatto confusione. Tuttavia, il colpo d'occhio permette di cogliere la valenza di controllo della viabilità di alcuni castelli medioevali, vale a dire le funzioni di sicurezza pubblica, soprattutto in caso di epidemie mediante la chiusura dei ponti, manutenzione, esazione di dazi, e quali punti di trasmissione di segnali luminosi sia all'interno che all'esterno della valle<sup>3</sup>. Questa valenza di controllo, che per alcuni castelli fu il motivo determinante della loro costruzione, è oggi sottovalutata o negata, riducendone gli scopi alla sicurezza dei casati possessori e all'amministrazione delle loro proprietà fondiari. E la riprova dell'erroneità di questa nuova tesi è data dalla coincidenza della costruzione di alcuni castelli con le nuove vie o l'abbandono a seguito dello scadimento di importanza delle vecchie.

Per concludere questa parte introduttiva un accenno al ruolo del Noce come via di comunicazione. Essa fu limitata ad occasionali fluitazioni di legname, documentate nel secolo XVIII,

---

sul versante di valle di penetrazione romana Molveno-Sporo, Rovina-Cles quasi un corridoio lunghissimo e larghissimo che investe i terrazzamenti se pur tagliati dalla profonda incisione della Tresenga. Fra Flavon e Terres, il reticolo agrario romano presenta spaziature di ortogonalità precise. La piccola Portolo, distribuita lungo un asse, offre alla sua sinistra un reticolo a guisa di larga pista che si distende fra il suo ex castello ed un suo capitello di campagna. Nanno stesso, al di là della Tresenga, ci mostra il reticolo, mentre la strada Tuenno-Cles, probabile sovrapposizione a strada romana, mette in chiaro tracce reticolari fra Tassullo-Cles parallele con la Tuenno-Cles, mentre in Mechel l'ortogonalità precisa ancor più il reticolo rinforzato tra la chiesa dello stesso paese ed un suo capitello di campagna. In Cles, sulla costa che guarda il lago, si precisano due allineamenti paralleli e reticolati facenti parte del sistema più ampio Tassullo-Cles di cui uno è sotteso dal capitello di Cles, di Cassina proiettato in allineamento sulla chiesetta di S. Giuseppe. La topografia di Vervò tormentata dal suo rilievo accidentato e dalla fessurazione a burrone del rio Pongaiòla offre solo un reticolo di attraversamento dell'abitato emergente a valle e nuovamente evidenziato sulla direttrice Vervò-Priò. Il reticolo agrario sulla linea Castel Coret-Tres si evidenzia nella parte mediana. Intorno a Smarano una successione di reticoli trovano come punti di riferimento gli stessi capitelli agresti che vi si sono sovrapposti, come se le gromie avessero lavorato su lunghi tratti di allineamento, come quello di Vadna (Castel Coret) e quello di Tres che prosegue oltre. Smarano stessa presenta su altro fronte un reticolo romano i cui punti di riferimento-allineamento sono S. Croce ed uno dei capitelli di Smarano, reticoli che trovano intersezioni ortogonali in Sfruz. Il capitello nord di Smarano è allineato su due successivi capitelli e con un terzo sull'ex castello di Tavone, S. Romedio e S. Biagio a Salter, che è inquadrata in reticolo con riscontri ortogonali in Malgolo. Caso incredibile, per la sua repertologia epigrafico-archeologica, Romeno e l'area di S. Bartolomeo non presentano nulla. Cavareno, Sarnonico, Malosco, su uno stesso asse, propongono tracce di reticoli a monte di Cavareno-Sarnonico, sopra Ronzone e nelle adiacenze di Malosco ed a valle dello stesso in "tollega" e "preziu". È, oltre la Novella, verso il dos Grum che riprende vita sulla "strada imperiale" un reticolo che si evidenzia ancor più in Cloz sul terrazzamento che guarda la Novella. Nell'area Revò-Tregiovo colpisce l'allineamento fra il capitello esterno ai Pianilunghi-capitello Tregiovo ed il prolungamento "ai paludi" con la direttrice ortogonale "paludi" - capitello ai "brusadi". Nel vastissimo anfiteatro pascolivo del IV settore (Mezzalone) emergono tracce reticolari con significative distanze a Corte Superiore ed a Mocenigo. Lo studio analitico della pertinenza dei centri abitati mostra, là dove è stato fatto, l'inequivocabile matrice romana dell'insediamento: tale studio andrebbe esteso a tutti i centri per verificarne le origini.>>

<sup>3</sup> Su quest'ultimo aspetto voglio ricordare lo studio svolto da *Manuel Breda* di Terres nell'ambito della sua tesi di laurea in architettura. Con un plastico in scala della Val di Non, nel quale dei fili collegano in linea retta le torri dei vari castelli nonesi, ha dimostrato le interrelazioni esistenti tra loro, sia sotto il profilo strategico di reciproco controllo, che la possibilità di effettuare comunicazioni a distanza.

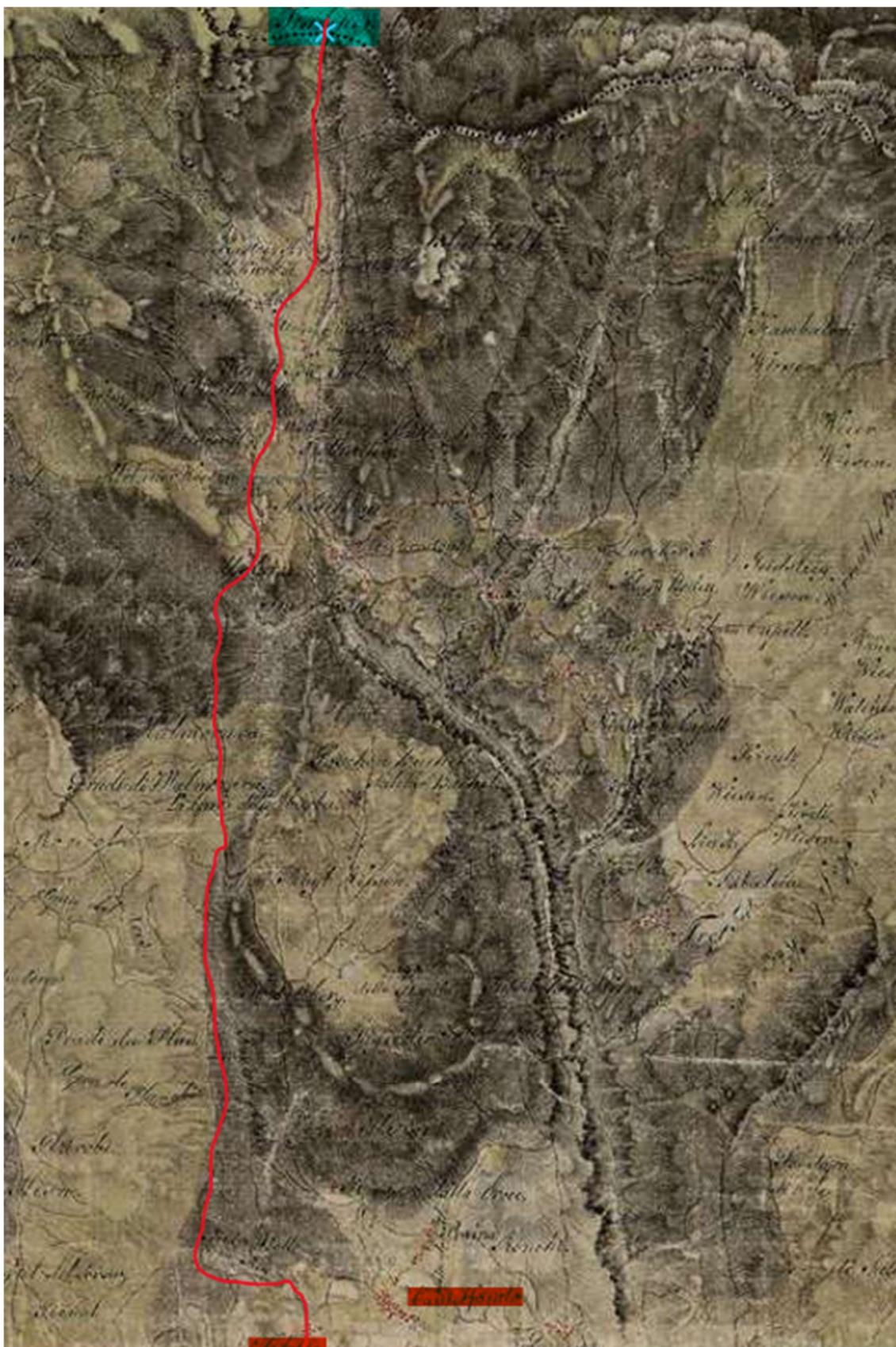
pur essendo inadatto a tale scopo; invece è presumibile che in epoca romana fosse utilizzato per trasporto di laterizi e ferro su zattere, limitatamente al tratto dopo la confluenza con lo Sporeggio e la foce a San Michele all'Adige, sempre secondo corrente e sempre corrente permettendo, quindi pochi mesi all'anno<sup>4</sup>.

**Figura 1**  
*Accesso nord dalla VAL d'ADIGE*  
*tratto*  
*NALLES/NALS - Passo PALADE/GAMPENPASS*

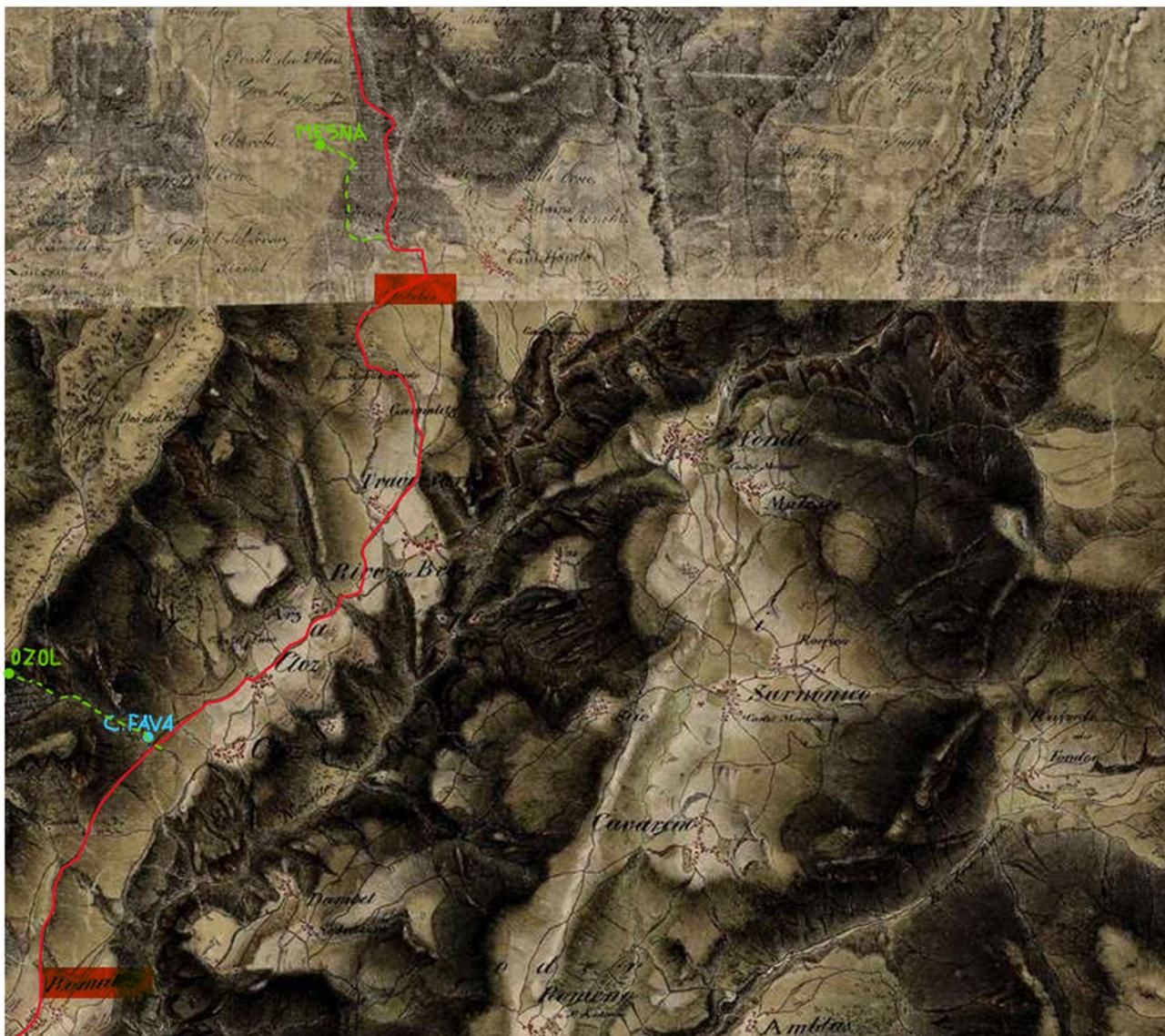


<sup>4</sup> Per dati precisi sul Noce prima della costruzione della diga di santa Giustina si veda:  
[https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Il\\_Trentino.djvu/117](https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Il_Trentino.djvu/117)

**Figura 2**  
**VIABILITÀ PREROMANA e MEDIOEVALE in DESTRA NOVELLA e NOCE**  
**VIA TRAVERSARA (PASSO PALADE - ANDALO per Lago di Garda)**  
**tratto PASSO PALADE/GAMPENPASS - SALOBBI - CASTELFONDO preromano**



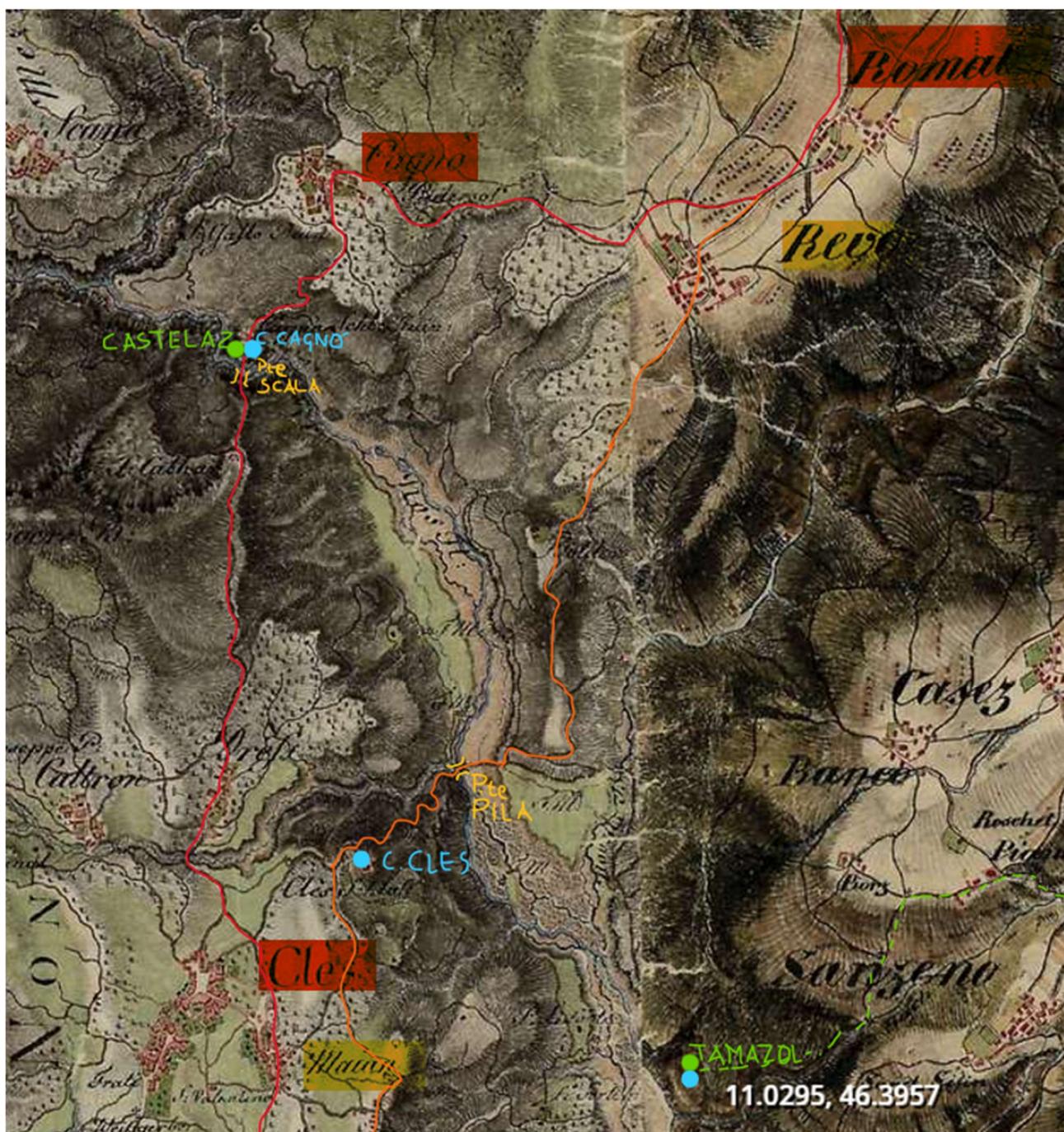
**Figura 3**  
**VIABILITÀ PREROMANA e MEDIOEVALE in DESTRA NOVELLA e NOCE**  
**VIA TRAVERSARA (PASSO PALADE - ANDALO per Lago di Garda)**  
**tratto SALOBBI - ROMALLO preromano**  
**castellieri preistorici in verde**



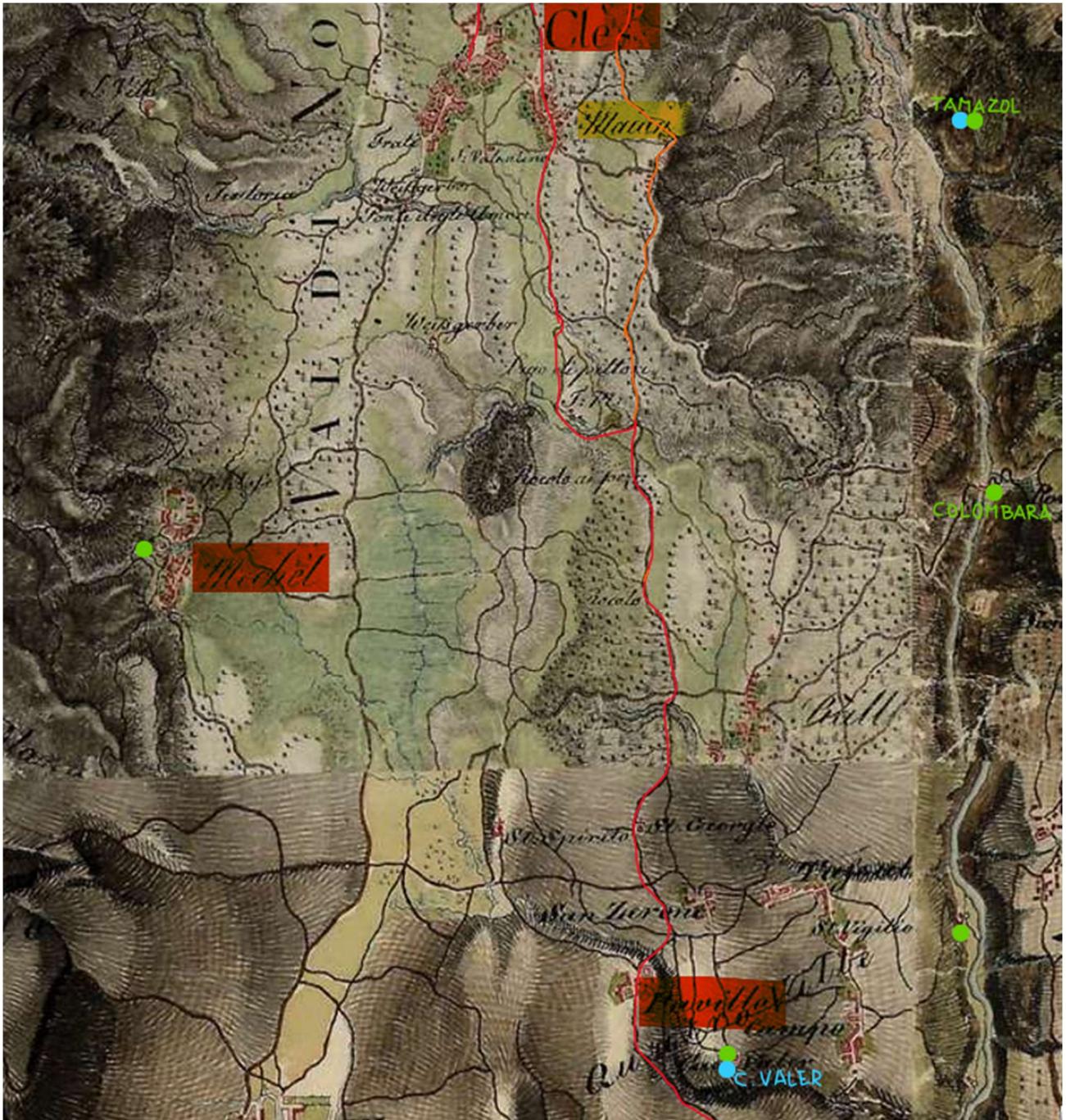
**Figura 4**

**VIABILITÀ PREROMANA e MEDIOEVALE in DESTRA NOVELLA e NOCE  
VIA TRAVERSARA (PASSO PALADE - ANDALO per Lago di Garda)  
tratto ROMALLO - CLES/MAIANO**

- tratto medioevale e forse già preromano (in rosso) attraverso Castelz/Castel Cagno e “ponte della Scala”
  - tratto medioevale (arancione) con attraversamento del fiume Noce al “ponte della Pila” sotto Castel Cles
- castellieri preistorici in verde



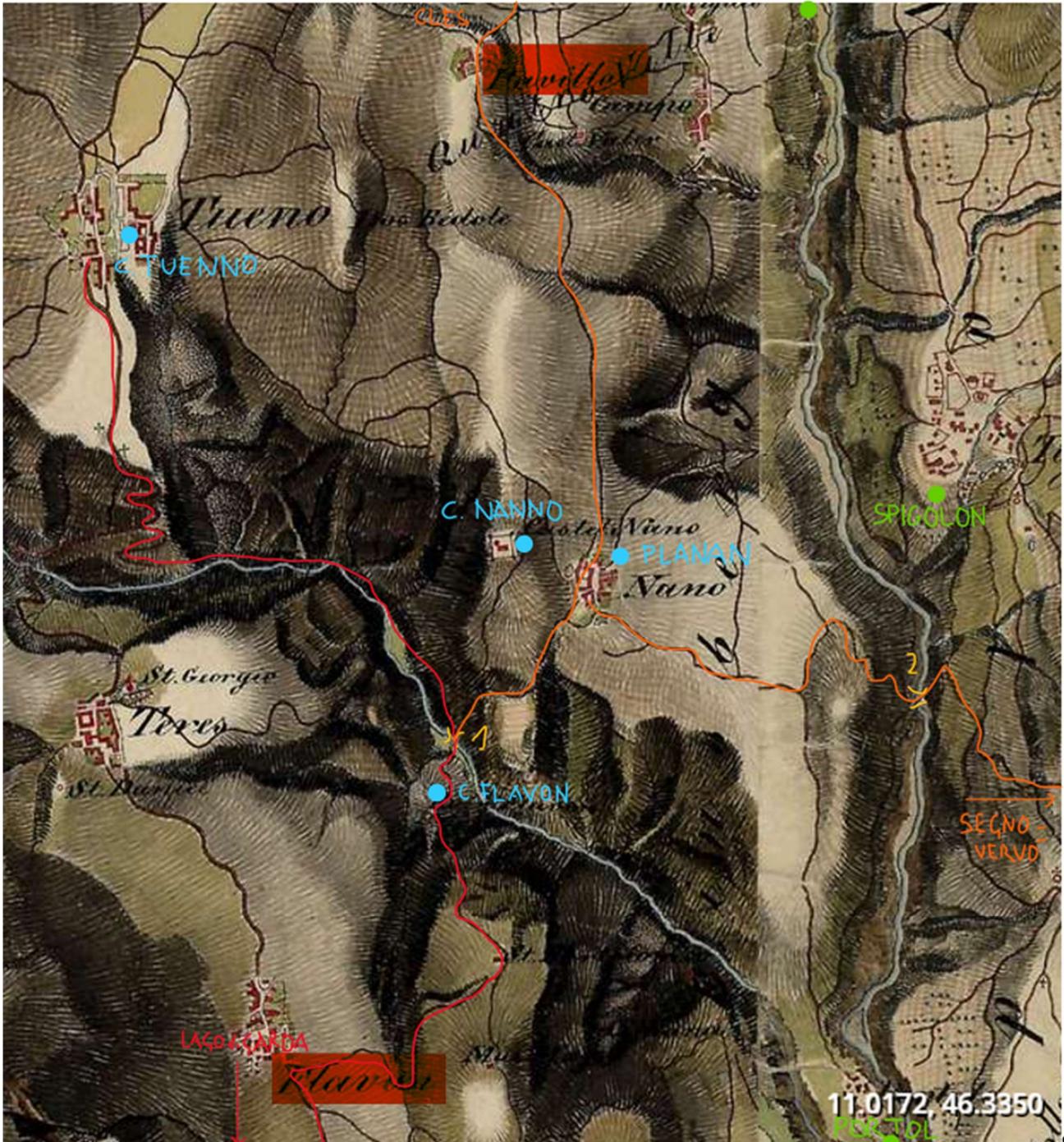
**Figura 5**  
**VIABILITÀ PREROMANA e MEDIOEVALE in SINISTRA NOCE**  
**VIA TRAVERSARA (PASSO PALADE - ANDALO per Lago di Garda)**  
tratto CLES/MAIANO - PAVILLO tratto preromano (in rosso), tratto medioevale (arancione)  
castellieri preistorici in verde



**Figura 6**

**VIABILITÀ PREROMANA e MEDIOEVALE in DESTRA NOCE  
VIA TRAVERSARA (PASSO PALADE - ANDALO per Lago di Garda)  
tratto TUENNO - FLAVON (rosso) preromano**

**tratti (arancione) PAVILLO - FLAVON medioevale con attraversamento del torrente Tresenga (1)  
e NANNO - SEGNO per Vervò con attraversamento del Noce tramite il ponte detto "Restel"(2)  
castellieri preistorici in verde**

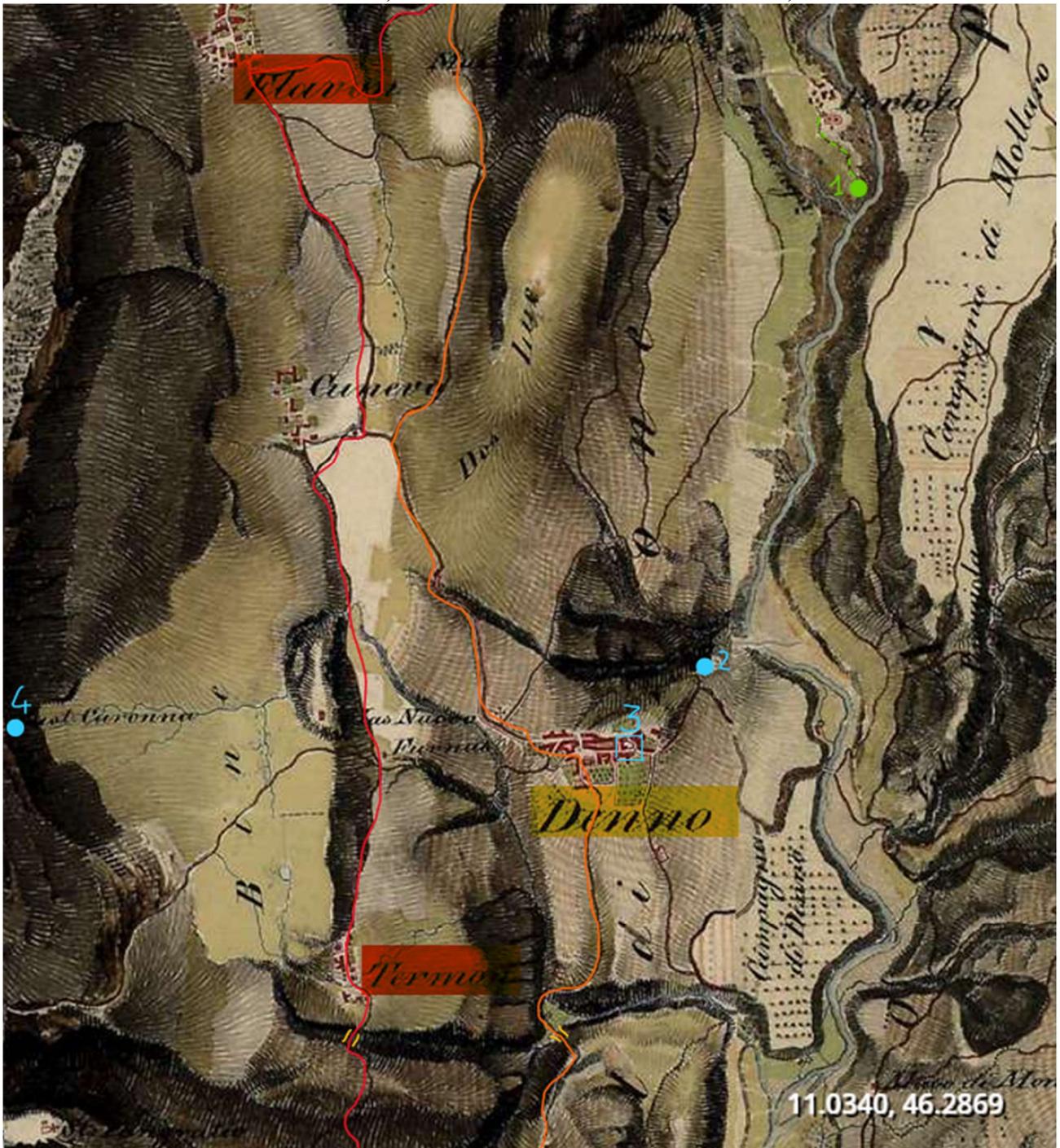


**Figura 7**  
**VIABILITÀ PREROMANA e MEDIOEVALE in DESTRA NOCE**  
**VIA TRAVERSARA (PASSO PALADE - ANDALO per Lago di Garda)**  
tratto

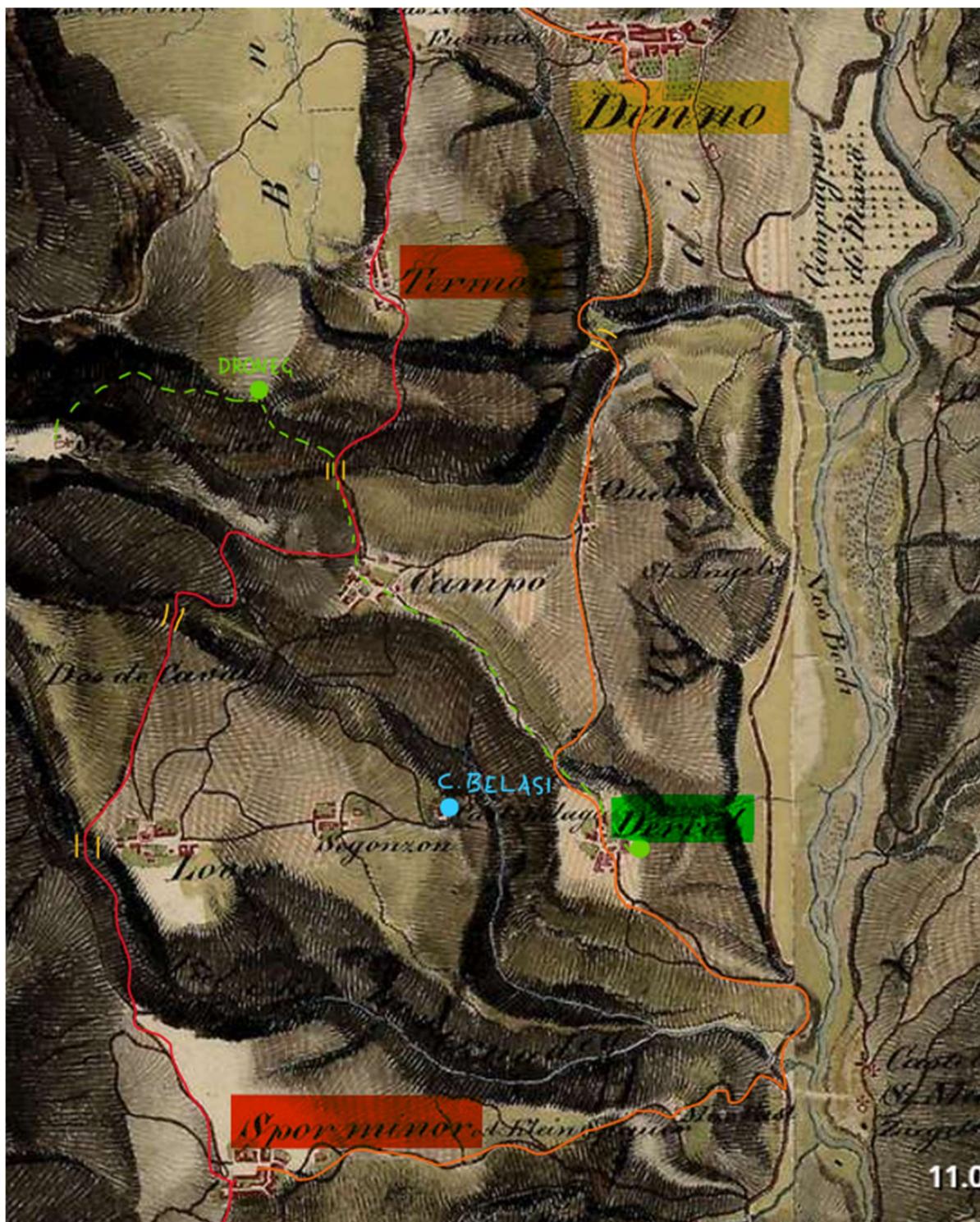
FLAVON - TERMON preromano (rosso)

CASTEL FLAVON - DENNO medioevale (arancione)

1. Castelliere di Portolo; 2. Corona di Denno 3. Castel Denno; 4. Corona di Flavon



**Figura 8**  
**VIABILITÀ PREROMANA e MEDIOEVALE in DESTRA NOCE**  
**VIA TRAVERSARA (PASSO PALADE - ANDALO per Lago di Garda)**  
 tratti  
 TERMON - SPORMINORE preromano (rosso)  
 DENNO - SPORMINORE medioevale (arancione)  
 castellieri preistorici in verde



**Figura 9**

**VIABILITÀ PREROMANA e MEDIOEVALE VALLE dello SPOREGGIO  
VIA TRAVERSARA (PASSO PALADE - ANDALO per Lago di Garda)  
tratti**

**SPORMINORE - PIAN DEL BENON per lago di Garda preromano in sinistra torrente Sporeggio  
(rosso)**

**SPORMINORE - CASTEL BELFORT - ANDALO medioevale in destra torrente Sporeggio  
(arancione)**

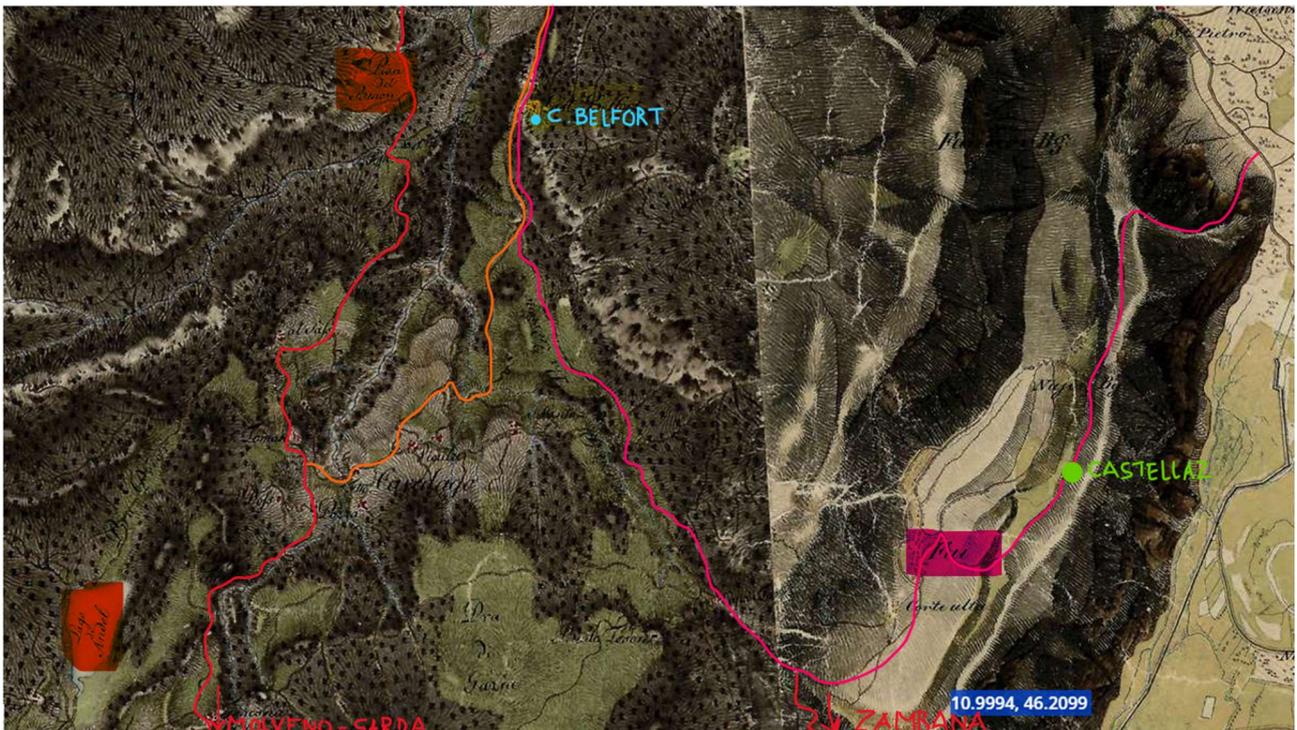
**SPORMAGGIORE - FAI -MEZZOLOMBARDO preromano (fucsia)**



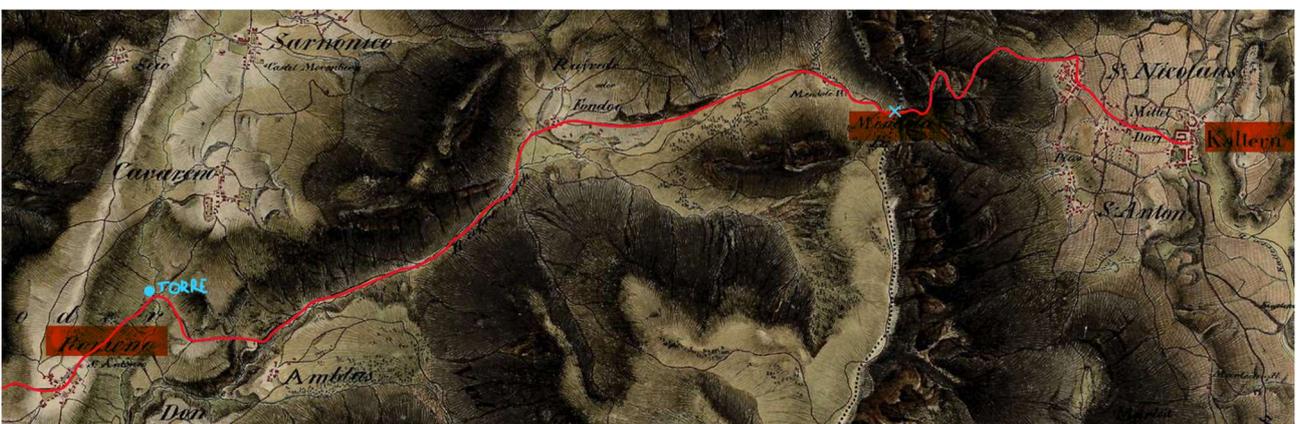
**Figura 10**  
**VIABILITÀ PREROMANA**  
**VIA TRAVERSARA E ACCESSO ALLA VAL D'ADIGE**  
 tratto

PIAN DEL BENON - ANDALO preromano in sinistra torrente Sporeggio (rosso) - direzione lago di Garda

CASTEL BELFORT - ANDALO medioevale in destra torrente Sporeggio (arancione)  
 SPORMAGGIORE - FAI - MEZZOLOMBARDO preromano (fucsia)  
 castellieri preistorici in verde



**Figura 11**  
**VIABILITÀ PREROMANA**  
**ACCESSO DAL PASSO MENDOLA (croce azzurra)**  
 tratto CALDARO - ROMENO con presunta torre romana



### Figura 12

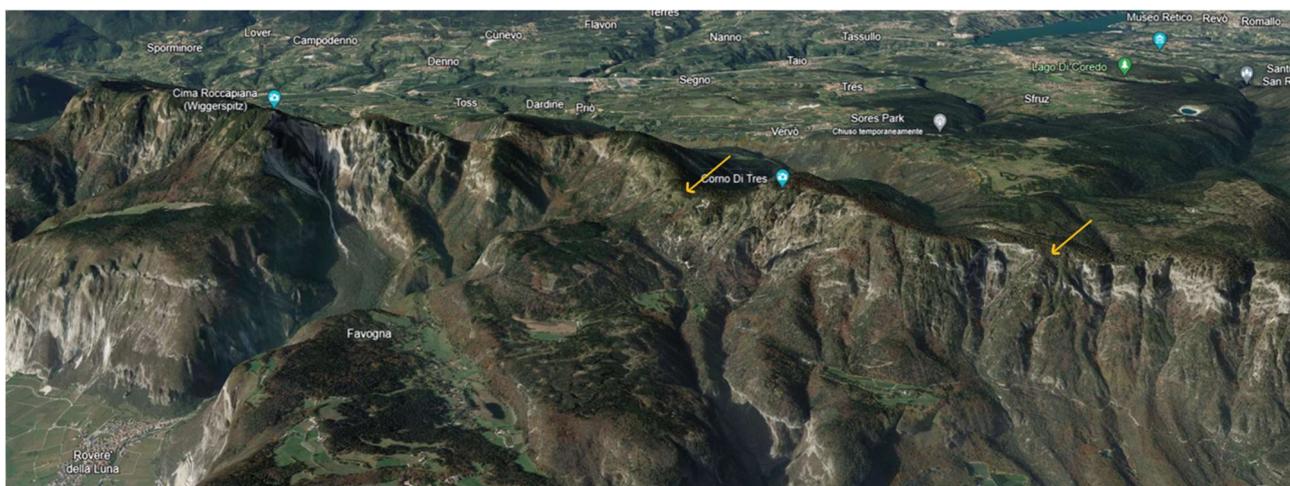
#### VIABILITÀ CENTRO VALLE (anno 1250)

ACCESSO DAL PASSO SANTA BARBARA (croce azzurra e immagine sotto) detto anche PASSO COREDO, tratto TERMENO - SAN ROMEDIO.

PONTI SUL FIUME NOCE: 1) ponte della Scala (Cles - Cagnò); 2) ponte della Pila (Cles - Revò); 3) ponte predecessore di quello della "Carala" (Maiano - Borz); 4) Tassullo - Dermulo; 5) ponte Rostel (Portolo - Segno). Castellieri preistorici in verde



**Figura 13**  
**VIABILITÀ PREROMANA**  
**ACCESSI DALLA VAL D'ADIGE**  
 tratti CORTACCIA/KURTASCH - VERVÒ e  
 MAGRÈ/MAGREID - VERVÒ  
 Nella foto aerea sotto sono indicati i due passi.



**Figura 14**

*VIABILITÀ MEDIOEVALE PRINCIPALE IN SINISTRA NOCE (anno 1250) prima dell'apertura del "passo della Rocchetta" (1287 circa).*

*ACCESSO DALLA SELLA DI VISIONE controllato dall'omonimo castello: tratto PIANA ROTALIANA - VISIONE - DARDINE (rosso)  
tratto ROVERÈ DELLA LUNA- CASTEL THUN (arancione)*



Figura 15  
VIABILITÀ PRINCIPALE in SINISTRA NOCE (VERVÒ - ROMENO)  
ACCESSO DA VERVÒ tratto VERVÒ - TRES (epoca romana in rosso)  
ACCESSO DALLA SELLA DI VISIONE tratto DARDINE - TRES (anno 1200 in arancione)  
castellieri preistorici in verde



**Figura 16**  
**VIABILITÀ PRINCIPALE in SINISTRA NOCE (VERVÒ - ROMENO)**  
*castellieri preistorici in verde*



## LA VIABILITÀ ALLA ROCCHETTA

Nella pubblicazione “*Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton*”<sup>5</sup>, il sottocapitolo “*Il sistema stradale al passo della Rocchetta*” sintetizza in tre pagine (20-22) le opinioni di quasi tutti gli storici e storiografi<sup>6</sup>, e sottolinea opinioni. Tale operazione sarebbe stata indubbiamente più interessante e utile se l’autore, *Paolo Dalla Torre*, l’avesse proposta come premessa ad un suo contributo sulla questione che invece resta irrisolta ed anzi confusa a riguardo sia del nome dei ponti che qui si costruirono per superare la chiusa naturale costituita dalla forra del Noce, sia dell’epoca della loro costruzione e così pure delle costruzioni accessorie, quali la chiusa della strada che collegava il ponte più antico con la Piana Rotaliana e l’ubicazione della stazione daziaria e quando fu introdotto il dazio stesso.

L’apertura al transito della Rocchetta, con la realizzazione del cosiddetto *Ponte Alpino* o *Ponte della Rocchetta*<sup>7</sup> rivoluzionò la Val di Non facendo acquisire alla sponda destra importanza preponderante a discapito di quella sinistra, in particolare di Vervò, Dardine, Torra, Tuenetto e Tres. Prima della transitabilità della Rocchetta, la comunicazione tra la sponda destra della Val di Non e il *Mezo* (grossomodo l’attuale Piana Rotaliana) poteva avvenire passando per Spormaggiore e Fai, sede di una delle più antiche e misteriose famiglie del Principato<sup>8</sup> e da Fai scendere a Mezzolombardo. Invece per recarsi a Trento non si passava dalla Piana Rotaliana ma si doveva scendere a Zambana dalla Val Manara, sempre dopo aver attraversato Spormaggiore sede dei *de Sporo*, un importante consortile nobile proprietario della *Corte Franca* o castel *Altspaur* e da non confondersi con i successivi *de Burgstall-de Sporo-Spaur*<sup>9</sup>. Da ciò si capisce l’importanza che ebbe questo villaggio

---

<sup>5</sup> “*Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton*”, a cura di Tullio Pasquali e Nirvana Martinelli, prima edizione ottobre 2006.

<sup>6</sup> Manca ad esempio, quella interessante soprattutto per le testimonianze dirette su alcuni fatti che si diranno, di *Giusto Devigili* di Mezzolombardo, l’appassionato studioso e collezionista di antichità in contatto con i maggiori personaggi del mondo culturale trentino della seconda metà dell’Ottocento, il quale le pubblicò nell’articolo “*Il Passo della Rocchetta nella Naunia - Memorie*”, del dott. *Giusto Devigili*, *Archivio Trentino*, 1887 fascicolo 2, pagg. 244-251.

<sup>7</sup> Questo ponte si trovava in corrispondenza di quello al bivio per Spormaggiore, lungo la SP 421.

<sup>8</sup> 05/05/1147 “*Anno 1147 indictione 10, die 5 intrante madio in palatio Tridenti. - Testes Warimbertus de Cagno qui tunc erat vicedominus et Bertoldus fratres, Adelperius gastaldus et Toringus de Piano etc. - Dominus episcopus Altemanus nomine locationis in perpetuum investivit Iohannem de Fayo et Iohannem Calarium suum generum de decima eorum tota que dabatur in canipa de Meze que est episcopi et in perpetuum debent dare pro ficto illius decime omni anno 20 modia...ad canipam de Meze, 9 modia siliginis, et 6... et tria fabe et due annone etc. et ad rectum feudum investivit predictos de prato uno de petra forata et de omnibus aliis serviciis, scilicet de placitu, districtu et banno, dacio et precibus etc. et pro dicta locatione et feudo date fuerunt 105 libre denariorum et unam veietem que tenebat novem carra vini dōmino episcopo. Notaio: Gauspertus.*” (APTR capsula 64 n° 95).

<sup>9</sup> La più antica attestazione della Corte Franca di Spormaggiore, qui detta Castel Vecchio per il fatto che era stato da poco costruito il castello di Sporo-Rovina a Sporminore. dovrebbe essere la seguente del 04/02/1247 scritta in latino e a tratti in dialetto italiano:

“*In Christi nomine die lune IIII intrante februario (sic), in corte Bonore de Sporminori presentibus Delaito filio quondam Carlasari de Sporminori, Ivano ferario de illo loco et Polo da Aztent et Piçolo testibus rogatis.*

*Ibique ser Otonelus da Lovesin* (dubbio se si tratti di forma inconsueta per Lover o se si debba intendere Novesin per errore dello scrivano) *et ser Enselmus da Sporominoris confessi ac manifesti fuerunt se se habebant et tenebant ad rectum feudum da ser Inrico genere de ser Oldericus da castro vetero* (il riferimento probabilmente è al castello antico di Spormaggiore, noto come “Corte franca” o “Altspaur”, visto che da poco era stato costruito quello di Sporo-Rovina a Sporminore) *quatuor modio plauc in vila Fay et unum ameserum et una cenateca qua potest afitari, VIII staria et IIII sestaria grusemi et IIII sestaria nona et VII conço vini in vila Sporminori et V ploves tera aratoria et quatuor ploves tere pradive et medium plovis de vineis et I petia tera bosciva et I casalum. Hoc est istuc feudum quod dicti ser Otonelus et ser Enselmi habebant et tenebant da ser Oderico da castro vetero et da ser Iovano suo filio et si plus invenuerunt vel*

nel pieno e basso medioevo perché dire dell'epoca altomedioevale o ancor precedente sarebbe esercizio puramente teorico. Quanto ai Romani non corrisponde al vero che abbiano realizzato i ponti che loro si attribuiscono. Essi sono tutti del basso medioevo o addirittura della prima era moderna come il "*Ponte alto*" che collegava le due sponde del Noce tra Tassullo e Dermulo. Infatti fu costruito tra il 1459 e il 1530 e più probabilmente attorno al 1480 in contemporanea con l'attuale basilica di Sanzeno come si dimostra infra. Mi accingo ora a dimostrare che anche i due ponti della Rocchetta non sono romani bensì medioevali. Fino alla fine del secolo XIII i collegamenti tra la Val di Non e l'esterno erano solo ed esclusivamente quelli preistorici rimasti pressoché invariati anche nella loro consistenza strutturale ben oltre il medioevo: si viaggiava solo a piedi o a cavallo e le merci a dorso di animale.

Per fare un esempio il percorso che un *de Livo* era costretto a compiere per recarsi a Mezzocorona nei suoi possedimenti<sup>10</sup> era: Cagnò, Revò, Dambel, San Bartolomeo di Romeno, San Romedio, Tavon, Coredo, Tres, Torra, Tuenetto, Dardine, Novesino<sup>11</sup>, Vigo di Ton, Sella di Visione, scendere nei pressi della scomparsa chiesa di San Cristoforo oltre la chiusa della futura Rocchetta e finalmente a Mezzocorona. In alternativa da San Bartolomeo di Romeno poteva valicare la Mendola, scendere a Caldaro (**Figura 11** pag. 22) e farsi la destra Adige fino a Mezzocorona; ulteriore alternativa: da San Romedio risalire la val di Verdès valicare il passo di *Santa Barbara*, scendere a Termeno (**Figura 12** pag. 23) e quindi proseguire come sopra, oppure recarsi a Vervò e quindi scendere a Cortaccia o Magrè e da qui a Mezzocorona (**Figura 16** pag. 27). Quest'ultima sembra fosse la più utilizzata.

Attraversare il Noce prima della realizzazione del "*Ponte alto*" era inoltre un'impresa perché il torrente travolgeva con frequenza oggi inimmaginabile i ponticelli di legno, detti *pigagnoli*; comunque, si poteva attraversare tra Maiano e Banco mediante il *ponte della Caralla*, o tra Tassullo e Dermulo a *Pradapont* all'altezza dell'*eremo di Santa Giustina*, o tra Portolo e Segno, o alle *Ischie* di Denno (**Figura 12** pag. 23).

Quest'ultimo era il più comodo tant'è che veniva continuamente ricostruito con frequenza annuale se non semestrale fino all'alluvione del 1789 che determinò il formarsi di un lago; su di esso funzionò un servizio di traghetto tra le due sponde fino al 1857 anche se a partire dal 1830 circa il ponte alle Ischie, grazie alla riduzione del lago, venne ripristinato e di nuovo un'infinità di volte ricostruito dopo ogni piena del Noce appunto fino al 1857 anno in cui, grazie agli esplosivi, si aprì nella viva roccia del monte Cornello il collegamento tra il ponte di San Cristoforo (alla Rocchetta) e Castelletto di Ton e da qui fino a Fondo per il Sabino sostanzialmente sul tracciato odierno. L'attraversamento del Noce era dunque un'impresa; quando poi si era riusciti a passare dalla sponda destra alla sinistra, per andare

---

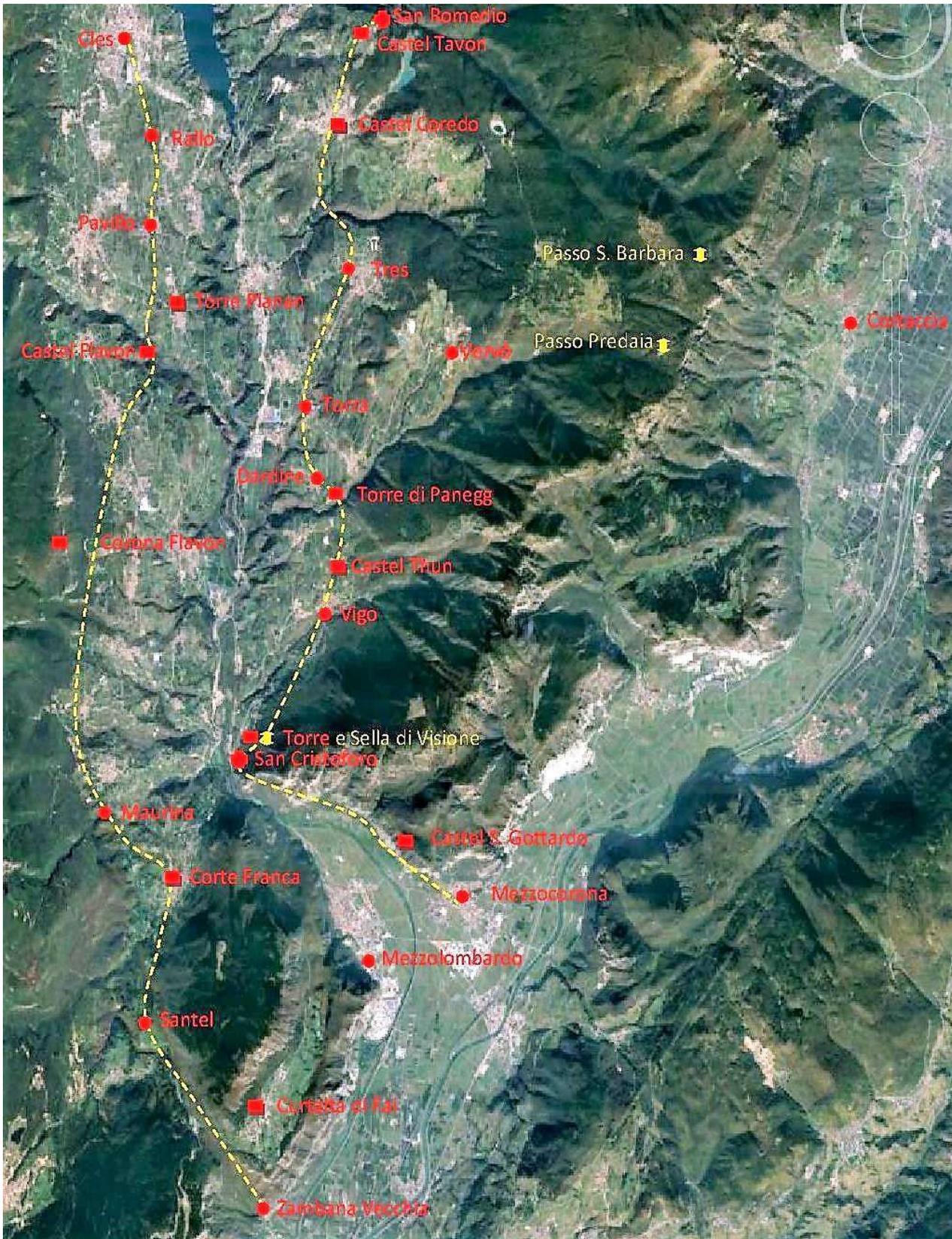
*poterunt invenire quod pertinere potet a suprascripto feudo nos manifestabun(t) et scribere faciebunt certa est. Hoc anno domini millesimo CC XLVII indictione V F et VII. Ego Martinus notarius domini comitis de Lomello interfui et scripsi.*"  
*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 3.*

<sup>10</sup> L'esempio non è casuale: mi riferisco ai *de Livo* che nella seconda metà del XII secolo si trasferirono a Mezzocorona dando origine al casato *de Mezo* (*Meço, Medio, Mezzo*). Per circa un secolo le relazioni e i legami anche patrimoniali con la sede originaria si mantennero intensi e per questo si trovano spesso *de Livo* a *Mezo* (*Mezo corona, Mezo Sancti Gothardi, Neumetz*) e *de Mezo* a Livo.

<sup>11</sup> La mulattiera che collegava Dardine col plebato di Ton attraverso la forra del torrente Pongaiola era controllata dalla *torre di Panegg* ubicata su un dosso nelle pertinenze di Dardine. La torre era un rudere già nel 1439 quando fu compravenduta tra Michele fu Erasmo de Tono ed Erasmo fu Vigilio de Tono; *APTn, Archivio Thun di castel Thun n. 139.*

**Figura 17**

*Anno 1250: viabilità prima dell'apertura del "Passo della Rocchetta" della media e bassa Val di Non con gli accessi alla Piana Rotaliana e Val d'Adige.*



a Mezzocorona o Mezzolombardo bisognava valicare la sella di Visione e scendere il ripido sentiero<sup>12</sup> che conduceva subito dopo la chiusa naturale della Valle ove si trovava una chiesetta con la tranquillizzante immagine di San Cristoforo<sup>13</sup> ubicata dove oggi troviamo il punto di ristoro “La Rocchetta”.

La chiusa naturale della Valle era formata dai fianchi rocciosi del *Cornello* e dei *Corni*, propaggine del *Fausior*, che strapiombavano nel Noce formando una forra di quasi un chilometro e impercorribile per circa duecento metri.

La prima attestazione dell’esistenza del ponte più importante delle Valli del Noce all’inizio del secolo XIV non lascia campo per ipotesi di sua costruzione molto più antica, addirittura risalente all’epoca romana come la storiografia di maggioranza sostiene soprattutto sulla base delle notizie fornite da Giusto Devigili di resti di epoca romana rinvenuti nel 1860 quando si atterrò la torre della Rocchetta del 1333 per costruire il forte austriaco a sua volta demolito nel 1923. Si trattava di resti murari ritenuti romani, di monete romane e di altri reperti di bronzo ancor precedenti che arricchirono la sua collezione; alle tombe degli abitanti di un ipotetico insediamento fortificato romano predecessore della Rocchetta assegnava poi i tegoloni rinvenuti nei pressi di Castelletto aderendo alle ipotesi di Gioseffo Pinamonti che qui sorgesse il <castello Tono>. La parte introduttiva del Devigili è per il resto un riassunto dei luoghi comuni tuttora imperanti: egli dà per certo che la Rocchetta sia il passo descritto nella agiografia di san Vigilio e poi, con maggior prudenza, che tra i tanti castelli <della valle del Nosio> distrutti dai Franchi entrati dal Tonale nel 588 ci sarebbe stato anche il <forte della Rocchetta><sup>14</sup>.

Per superare questa chiusa naturale si rese necessaria un’arditissima strada in parte scavata nella roccia e in parte a sbalzo sul fianco del monte Cornello in sinistra Noce, che consentì di superare la parete strapiombante nel tratto tra la chiesa di San Cristoforo e il punto dove fu appoggiata la sponda sinistra del cosiddetto “*Pons Alpinus*” sulla cui esatta denominazione e significato si vedrà tra poco. Contemporaneamente si realizzò anche il collegamento con il plebato di Ton prolungando di un altro centinaio di metri una cengia sulla viva roccia del monte Cornello. Questa nuova mulattiera che consentiva di evitare la sella di Visione anche ai residenti in sinistra Noce favorì la nascita di Castelletto laddove la strada iniziava a salire verso Masi di Vigo e Castel Thun e veniva a congiungersi con quella che attraversava il Noce alle Ischie di Denno. Il disegno del 1831 di Johanna Grossrubatscher, intitolato “Rocchetta”, permette di comprendere perfettamente quale era lo stato della viabilità, rimasto inalterato dal 1287 circa fino al 1857 (**Figura 18** pagina seguente).

---

<sup>12</sup> Il sentiero è stato recentemente ripristinato ed è contraddistinto dal numero C.A.I. 516. Partendo dalla Rocchetta, precisamente dallo spiazzo in corrispondenza della partenza della vecchia strada che portava a Mezzocorona oggi chiusa al traffico, in 0,8 Km si supera il dislivello dai 270 metri s.l.m. della Rocchetta ai 655 metri della Sella di Visione. Sono del parere che questo arduo passaggio, se naturale, si sia originato poco prima della costruzione del castello per effetto di una frana. Ma potrebbe anche essere opera artificiale mediante allargamento di una piccola cengia obliqua all’inizio della discesa, contemporanea alla costruzione del castello e quindi dell’inizio del duecento.

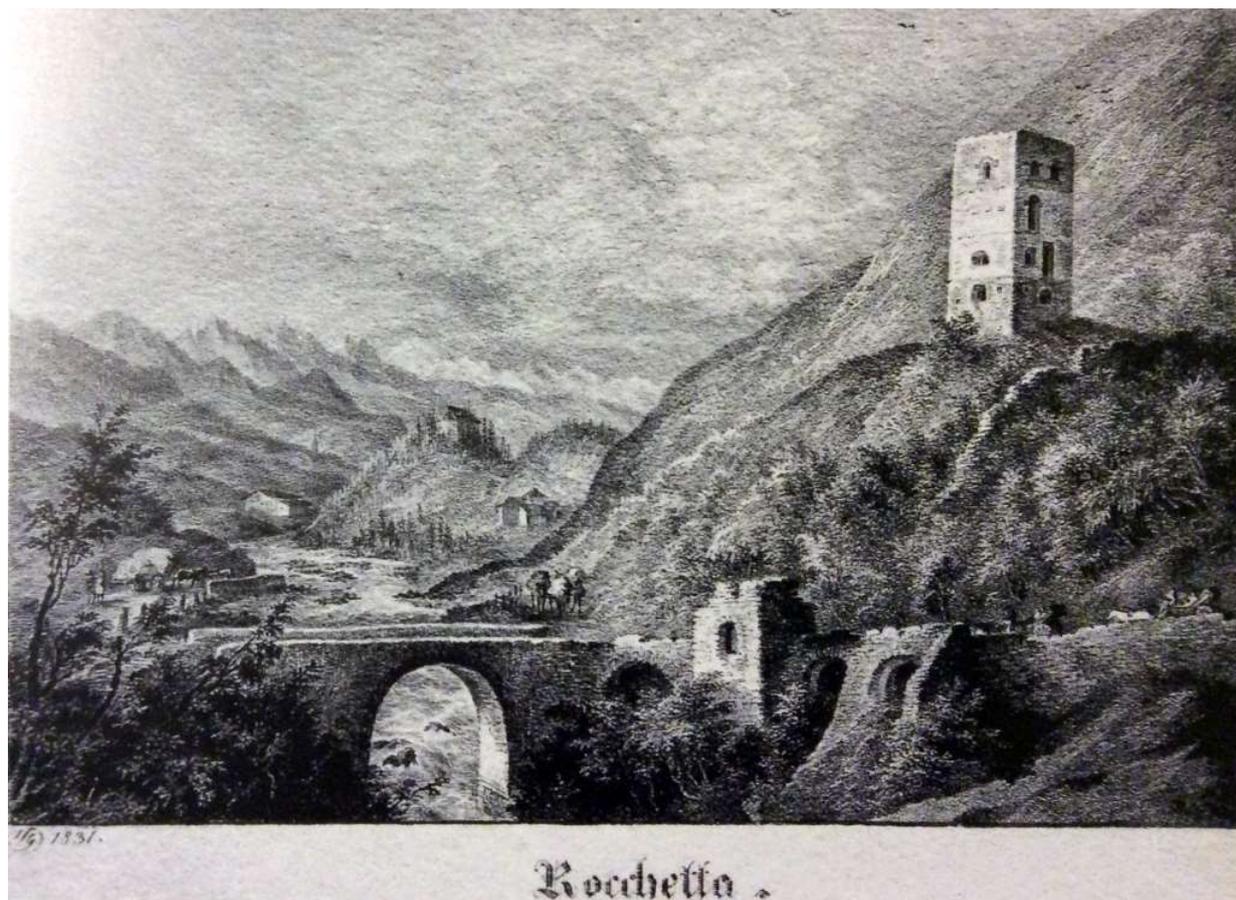
<sup>13</sup> Le frequenti e gigantesche immagini di San Cristoforo dipinte sulle facciate delle Chiese erano motivate dalla credenza che chi la vedeva per quel giorno non sarebbe stato colto da morte improvvisa.

<sup>14</sup> “*Il Passo della Rocchetta nella Naunia - Memorie*” del dott. Giusto Devigili, *Archivio Trentino*, 1887 fascicolo 2, pagg. 244-251, e precisamente a pagine 245-246.

### Figura 18

*La zona della Rocchetta nel disegno di Johanna Maximiliana von Issel Grossrubatscher del 1831, data che si legge in basso a sinistra assieme alle iniziali JG dell'autrice e al titolo del disegno.*

*Il ponte sul Noce fu costruito attorno al 1287 ed era denominato "Pont al pai" o "Pont al pin" nel Trecento, e poi "Ponte della Rocchetta". Il ponte è dominato dalla torre, costruita da Volcmaro de Burgastall nel 1333, che è quanto restava del castello della Rocchetta, (si veda la sua consistenza nel disegno successivo, dei primi del '600). Sono evidenti le opere murarie che consentirono di costruire la strada sulla viva roccia, percorsa in quel momento da due calessi. Il mozzicone di struttura tra le arcate che sostenevano la sede stradale era quanto rimaneva della chiusa che la sbarrava e dove si esigeva il dazio. Il malconcio muretto soprastante doveva essere quello che nel 1588 si disse essere "a 35 passi dal confine della giurisdizione del episcopato de Trento" coincidente con un "tovo" entro il quale scorreva un rigagnolo che attraversava la strada per poi confluire nel Noce. Qui era posizionato un termine che segnava il confine tra la giurisdizione dell'episcopato di Trento e la giurisdizione tirolese di Mezzocorona. Due muli e un asino carichi hanno appena imboccato la mulattiera che conduceva a Castelletto, ai piedi dell'omonimo colle su cui si vede la chiesa di Santa Margherita oggi ridotta a un brandello di muro. Un carro percorre la strada in destra Noce sul cui sfondo si vede un grande caseggiato, probabilmente la "copara Spaur" o forse la fucina dei Khuhen-Belasi a Cressino.*



Riassunta in breve la situazione veniamo al dunque. Le attestazioni più antiche del cosiddetto "Pons Alpinus, Ponte Alpino", dizione fuorviante, le trovo soltanto di seconda o terza mano, per cui non sono sicuro della lezione autentica. Comunque, la prima risalirebbe al 1306:

<<*Ecclesia S.ti Cristofori de ponte alpino cum Hospitale*<sup>15</sup>>>.

La seconda attestazione si troverebbe in un documento in latino del 23 giugno 1337, purtroppo in copia del 1592, riguardante una lita confinaria tra Mezzolombardo e Mezzocorona. Pur con i soliti dubbi che aleggiano di fronte alle copie si legge:

“... *causa pascuorum comunium a Pontalpino usque ad flumen Athesis ...*<sup>16</sup>” [... a causa dei pascoli comuni tra *Pont al pin* fino all’Adige].

La mia traduzione tiene presente che “*Pontalpino*” è latinizzato e declinato per cui la desinenza “o” del caso ablativo non ricorreva nel volgare; inoltre si riscontra anche qui la prassi di non separare preposizione, articolo e microtoponimo; per cui la dizione dell’epoca era: “*Pont al pin*” com’è confermato da tre atti successivi che riporto infra. Ciò naturalmente vale anche per la dizione del 1306.

### Figura 19

Disegno tratto dal *Codice Brandis (1607-1620)*: al centro la “*Rocchetta*”, in alto il “*castello di Visione*” già in rovina e in basso il “*ponte della Rocchetta*” con la chiusa dove si esigeva il dazio. La porta restava chiusa <<dall’*Ave Maria della sera* all’*ave Maria del mattino*>>.



<sup>15</sup> Giusto Devigili, “*Il Passo della Rocchetta nella Naunia - Memorie*” *Archivio Trentino*, 1887 fascicolo 2, pagg. 244-251 a pagina 247 nota 1 dove cita la fonte in modo troppo sintetico per poter controllare e cioè <<*V. BONELLI, Tav. IV, pag. 278*>> che comunque non sarebbe la fonte originale.

<sup>16</sup> *Archivio Storico Comune di Trento, Magistrato Consolare (ASCTn MC) ms. 755 ff. 10v-16r.*

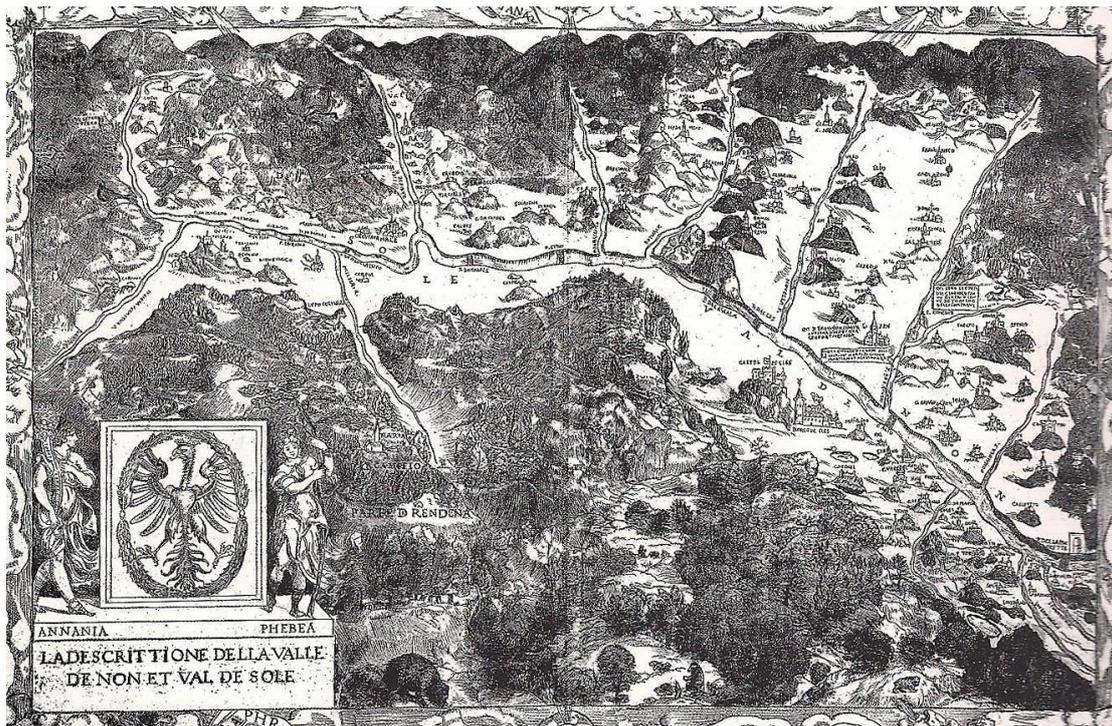
**Figura 20**

Rappresentazione non proprio simbolica della zona corrispondente al Plebato di Ton, fatta dal Mattioli nel bozzetto realizzato tra il 1527 e il 1542 che raffigura le Valli del Noce. Si noti anche la scritta "Belvesinuos?" a testimonianza della confusione che già regnava circa i castelli dei Thun.



**Figura 21**

Versione definitiva della carta delle Valli di Non e Sole di Pietro Andrea Mattioli.



Alcuni documenti della cancelleria tirolese del tre-quattrocento menzionano il luogo come *Puntalpeyn* o *Puntelpejn* da considerarsi le solite storpiature dovute a quella lingua. Il più rilevante di questi, ed anche il più antico, è quello trascritto dal *von Brandis*<sup>17</sup> concernente l'ordine di costruire la Rocchetta e la sottostante chiesa stradale, dato da re Enrico a Volcmaro *de Burgstall* il 7 febbraio 1333 ("la domenica dopo Santa Maria delle Candelee") chissà se correttamente trascritto<sup>18</sup>; comunque si legge questo:

"... *Das wüir auf die Clausen unnd den Pühl zu **Puntalbein** die g<e>legen seind zwischen Pisiaun unnd der Pruggen ainen Turn Pauen unnd sezen wellen. ...* [... deve essere costruita una torre sulla chiesa e sulla collina di *Puntalbein* tra Visione e il ponte ...]".

Tanto per iniziare con gli spropositi che la storiografia ottocentesca ci ha propinato circa la denominazione di questo ponte, l'epoca della sua costruzione e la viabilità in generale, *Justinian Ladurner* tradusse "*Puntalbein*" con <<Ponte Albano>>! In questo e altri documenti - tra cui uno trascritto dal *Devigili* e uno registato ancora dal *Ladurner*<sup>19</sup> - si legge che "*Puntalpeyn*" era il nome della torre costruita da Volcmaro *de Burgstall* successivamente denominata "*Rocchetta*" e anche della chiesa, il che sicuramente fu per il periodo iniziale, fermo restando però che la denominazione derivava dalla presenza del ponte denominato nel volgare locale "*Pont al pin*" che appunto dava il nome a tutta la zona compresa la torre che venne a sovrastarlo e la chiesa<sup>20</sup>.

Non è invece una storpiatura quella che si riscontra in una deposizione del 1378, pervenutoci anche in questo caso in copia del 1500, afferente i servizi a favore del castello di Visione a cui gli uomini di Andalo e Molveno erano tenuti ancor prima della grande pestilenza del 1348-1349, dove leggo:

"... *quidam piscator qui morabat prope Sanctum Christofalum **de Pontalpaio**, qui vocabatur Tolber ...*<sup>21</sup>", [... un pescatore di nome Tolber che abitava vicino a San Cristoforo di "Pont al pai", ...].

---

<sup>17</sup> *Jakob Andreas von Brandis*, "Die Geschichte der Landeshauptleute von Tirol", 1850, pag. 47, visionabile sul Web.

<sup>18</sup> Il dubbio sulla corretta trascrizione del toponimo "*Puntalbein*" è rafforzato dal fatto che nella duplice conferma di questa investitura concesse nel 1341 prima da *Margherita Maultasch* e poi dal "*römischer Kaiser*" *Lodovico IV il Bavaro*, fu esibito l'originale dove si lesse e si ricopiò "*Puntelpejn*" nel primo e "*Puntalpeyn*" nel secondo come meglio preciso nella nota successiva.

<sup>19</sup> "*Il Passo della Rocchetta nella Naunia - Memorie*" del dott. *Giusto Devigili*, *Archivio Trentino*, 1887 fascicolo 2, pagg. 244-251. Alle pagine 248-249 traduce dal tedesco il diploma di *Margherita Maultasch* contessa del Tirolo e Carinzia con il quale riconfermava *quando dopo la nascita di Gesù Cristo si contavano 1341 anni nel lunedì prossimo precedente al giorno di Santa Caterina* (probabilmente d'Alessandria la cui ricorrenza cadeva la domenica 25/11/1341 per cui la data del documento dovrebbe essere lunedì 19 novembre 1341), *nella nona indizione a Wolcamaro de Burgstall* il feudo della torre e della chiesa presso *Puntelpejn* essendogli stata prodotta davanti e letta l'investitura del 1333 rilasciata da suo padre, re Enrico di Boemia, <<con il quale ordinò a *Wolkmaro di Burgstall* di edificare una Torre ed una Chiesa sotto la Visione presso **Puntelpejn**>>. Il documento originale era conservato all'epoca <<nell'archivio della signora contessa *Elisabetta di Welsperg-Spaur*, nel castello di Mezzocorona>>. Dalla lettura della traduzione del *Devigili* non ci sono dubbi che nel documento il toponimo in questione era scritto come riporta, <<*Puntelpejn*>>, tanto più che nella nota 2 di pagina 248 scrive <<<sup>2</sup> *Puntelpejn*, è parola corrotta e deriva da Ponte alpino.>>

L'archivio di castel Bragher conserva l'originale della riconferma dello stesso oggetto, rilasciata dall'imperatore *Lodovico IV il Bavaro* tre giorni dopo ovvero il "*pfinztag vor sand Katerine tag*" (giovedì 22 novembre 1341) a Monaco di Baviera, per l'appunto riguardante "*einen Turn und ein Klausen gebauen hab geherzzen **Puntalpeyn** gelegen under der Veste ze Visiaun ...*"; *Archivio Thun di castel Bragher IX, 1, 1*.

<sup>20</sup> Si veda anche *K. Ausserer*, "*der Adel des Nonsberger*", pagg. 70, 226, 227, 230.

<sup>21</sup> *Archivio Thun di Castel Thun n. 90b*.

Si conferma quindi che la zona prendeva la denominazione dal ponte “*de Pontalpaio*” che, per i motivi appena spiegati, traduco con “*di Pont al pai*”: si vedrà avere un’etimologia coerente e un significato sensato al pari della dizione “*Pont al pin*” di cui è senz’altro sinonimo.

La successiva menzione la trovo nel capitolo 97 del libro “sindicale” degli statuti alessandrini emanati dal Masovia nel 1425, dove si dichiarano i limiti territoriali della libera circolazione del formaggio e delle biade che, per il settore a nord-ovest di Trento, erano: Fai, *Pontalpino*, Egna, Termeno.

In progresso di tempo, 1442, in quest’altra attestazione del ponte si rileva l’eccezione che conferma la regola di scrivere tutto attaccato in una sola parola i microtoponimi, gli articoli, le preposizioni, e se del caso pure gli aggettivi o altri sostantivi inerenti:

*“Anno 1442 indictione 5, die 5 septembris in villa Armuli in domo sive in curia Gregorii quondam Remondini de Armulo plebis sancti Victoris de Tayo vallis Ananiae dioecesis tridentinae. Praesentibus nobili et egregio viro ser Baldessario quondam Federici de Molaro, Gregorio suprascripto et Nascimbene eius fratre filiis quondam suprascripti Remondini de Armulo. - Coram nobili et egregio viro dōmino Michaele quondam domini Herasmi de Tono honorabili vicario in civilibus et criminalibus causis in vallibus Annaniae et Solis pro reverendissimo dōmino Alexandro titulo s. Laurentii in Damaso presbitero cardinali, aquileiensi patriarcha et commendatore atque governatore ecclesiae tridentinae nec non duce Mazoviae, sindici et procuratores hominum de toto Mezalono videlicet de manso de la Selva usque ad mansum de la Preda de Provexio petunt et obtinent exemptionem ab omni onere contributionum pro aedificio pontium, collectarum et profectionum ad exercitum vel ad aliquam cavalcata: exceptis consuetis fictis et contributionibus pro reparatione **pontis al pin ultra clausam** pro rata et pontis de Infrescua. Notaio: Simon q. Federici de Balesteriis de Tresso<sup>22</sup>.”*

[Anno 5 settembre 1442, indizione quinta, a Dermulo in casa, ovvero nel cortile, di Gregorio fu Remondino di Dermulo pieve di San Vittore di Taio, Valle di Non, diocesi tridentina. Alla presenza del nobile ed egregio viro ser Baldassarre fu Federico de Mollaro, del soprascritto Gregorio e di suo fratello Nascimbene figli del sopraddetto fu Remondino de Dermulo.

Davanti al nobile ed egregio viro dōmino Michele fu dōmino Erasmo de Tono onorabile vicario in materia civile e criminale nelle Valli di Non e Sole per conto del reverendissimo dōmino prete Alessandro, cardinale di San Lorenzo in Damaso, patriarca d’Aquila e commendatore e governatore della chiesa tridentina nonché duca di Mazovia, i sindaci e i procuratori degli uomini di ceto plebeo di tutto il Mezzalone cioè dal maso *de la Selva* fino al maso *de la Preda* (“Prada”?) di Proves chiedono e ottengono l’esonazione da ogni onere relativo alla costruzione dei ponti, delle collette, del servizio militare e della partecipazione a qualunque missione di guerra ad eccezione dei fitti consueti e delle contribuzioni pro quota per le manutenzioni straordinarie del ponte *al pin* oltre la chiusa e del ponte *de Infrescua* (?).

Notaio: Simone fu Federico de Balestreri di Tres.]

C’era anche un altro documento, oggi perduto, precedente di soli 10 anni, 1432, che cita il “*Ponte al Pino*”. È menzionato in una “*Dichiaratione*” del 1724 del comune di Mezzolombardo predisposta nell’ambito dell’estimo generale dove, essendosi nominate soltanto le campagne al piano e le case del Borgo, si vollero rammentare gli esatti confini. Il documento è in realtà il vaso di Pandora degli

---

<sup>22</sup> APTR capsula 9 n° 13.

equivoci sui due ponti come si potrà notare in quanto qui si disse che “*Ponte al Pino*” e “*Ponte di San Cristoforo*” erano lo stesso ponte con appunto due diversi nomi:

<<Appare dalla sentenza di Alessandro vescovo de Anno 1432 ed altre precedenti, estendersi le ragioni di Mezzolombardo da Ponte al Pino (sic) o sii al Ponte di S.<sup>to</sup> Christoforo sino alla Teza di Grumo ...<sup>23</sup>>>.

Il Reich, che pubblicò questo documento in un articolo comparso sulla rivista *Archivio Trentino* del 1891 da cui ho tratto il frammento, pensò al 1700, con un punto interrogativo, come anno di redazione della memoria; il *sic* tra parentesi, aggiunto dal Reich stesso, rendeva manifesta la sua incredulità alla dizione “*Ponte al Pino*” che lui ripetutamente chiama “*Ponte Alpino*” nell’articolo in questione, rifacendosi a *Francesco de Filos*. Questi aveva scritto le “*Notizie storiche di Mezzolombardo* che il Reich contribuì a far pubblicare nel 1912<sup>24</sup>. È quindi il *Filos* che vide l’originale del 1724 ma non il Reich che commise così una delle scorrettezze contenute nell’articolo del 1891 tra cui lasciar credere la romanità del *Ponte Alpino*, come lo chiamava lui, anticipandone la prima attestazione ad epoca di fatto precedente a quella mainardiana, come rilevo tra poco, utile a sostenere l’italianità del Trentino. Infatti, se non era stato il grande innovatore Mainardo II a rendere transitabile la chiusa della Val di Non chi altri potevano essere stati se non i Romani?

Ho riportato la frase del Reich tra le graffe (lui la riporta tra virgolette in corsivo) non per spirito polemico contro i vecchi storiografi, ma perché da qui si radicò l’ennesimo luogo comune non ancora emendato sulla romanità della Rocchetta, anche se non fu di certo il primo a sostenerla; ma non solo come si vede subito.

L’originale del 1724 si trova nell’archivio di Mezzolombardo ed è stato trascritto integralmente, con le consuete puntuali e utilissime note critiche, da Marco Stenico a cui ora mi rifaccio non avendo potuto esaminarlo direttamente<sup>25</sup>. La data 1724 si trova all’inizio: “*Laus Deo 1724*”. I passaggi di

---

<sup>23</sup> D. Reich, “*Toponomastica storica di Mezzocorona*” *Archivio Trentino*, 1891, pag. 97.

<sup>24</sup> Una copia manoscritta del Baroni datata 1831 - volume rilegato in pelle di 353 pagine - è conservata nell’*Archivio Storico del Comune di Mezzolombardo (ASCM, serie 3, 13, Manoscritti, 694)* e dev’essere quella che il Reich ebbe a disposizione per i suoi primi studi dell’opera del Filos.

Quanto alla pubblicazione a mezzo stampa del 1912 Marco Stenico, che ringrazio ancora, mi comunica in data 17/08/2018 quanto segue: “*Notizie storiche di Mezzolombardo*”, edizione *Mezzolombardo, Moser, 1912* con interventi di Desiderio Reich il quale <<compiacevasi aggiungere in calce al Volume appunti di correzione e di dilucidazione>> (da *Al Lettore*, presentazione del volume).

L’edizione 1912 comprende queste parti:

- note biografiche relative all’autore Francesco Filos;
- la *Prefazione* scritta e sottoscritta da Filos (“Roveredo, il 1. Marzo 1830”);
- le *Notizie* (autore Filos, divise in Parti I, II, III, annotate da Filos stesso e da Reich, con apici diversi per distinguere gli interventi; pp. 3-156 dell’edizione 1912);
- un *Epilogo* (autore Filos, pp. 157-187, senza note); a p. 157 Filos precisa: <<All’articolo 48 (P. II, p. 58) abbiamo promesso di presentare a’ lettori ...>>; contiene notizie fino al 1837 (pp. 168-169, punto 95); la promessa di Filos si può datare al 1830 che la mantenne con la stesura dell’Epilogo in cui appunto compila notizie fino al 1837;
- un’*Appendice*: “*Denominazione di Mezzolombardo*” (autore Filos, pp. 180-187, annotata da Filos e da Reich); Filos dichiara di aver aggiunto questa ultima parte a correzione/integrazione di quanto egli stesso aveva scritto negli articoli I e 15 <<della I Parte di queste Notizie, quando non avea ancora bene studiato la storia del Tirolo, che in seguito ho compendiato. Allora mi avvisai dell’errore, e lo rettificai>> (segue una nota di Reich che richiama il lavoro di Filos sul nome *Mezzolombardo* compendiato in questa *Appendice*).

<sup>25</sup> “*Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del Teroldego*”, 2004, di Marco Stenico e Mariano Welber, pagg. 174-176 con 5 note. Il documento del 1724 è in *ASCM, Libro di Estimo, 1723-24, (S. 209) ff. 287v-289r*.

rilievo, che il Reich riassunse spacciandoli per testuali fors'anche per i suoi fini patriottici che inficiano l'attendibilità di non pochi dei suoi innumerevoli lavori, sono i seguenti:

*“... la magnifica nostra comunità di Mezzolombardo possiede molti Benni e raggioni tanto al monte quanto al piano di strade, pascolli, boschi, ischie &c; e massime la raggione di regolare qualle s'estende fra questi confini, cioè:*

*principiando da **Ponte al Pino** (sic di M. Stenico!) o sii ponte hora nominato di Santo Christofforo, qual è posto e fabbricato di pietra sotto la Rocchetta, che passa sopra il torrente Nos dove principia la terminatione in ordine alla sentenza dell'illustrissimo e reverendissimo Alessandro vescovo e principe di Trento e patrono nostro clementissimo seguita l'anno 1432 come in rogiti dello sp(ettabi)le signor Giovanni quondam Como (sic per Conto, in nota 2 di M. Stenico) de Fattis de Trilaco, alla qualle &c, e da detto **Ponte al Pino** venendo al in giù seguitando l'alveo designato con quelli di Mezotedesco come dalla transazione del 1721, s'estende la nostra raggione sin alla mettà del medesimo alveo, e così seguitando fino al dosso Cantaleone che giace tra la campagna di Grumo e il torrente o sii alveo del Nos sin alla villa di Grumo, qual dosso fu designato e sempre riconosciuto per termine ...*

*... e sopra la strada publica che porta a Faii, v'è la croce scolpita in sasso: e questa denota termine dividente con quelli di Faii, in ordine alla transatione seguita l'anno 1473 come da rogiti del spettabile signor Antonio quondam Guilielmo de Brezio ...*

*... e da detto Tovo Bressan si viene fuori per la sommità del monte verso settentrione nominato li Corni, e seguitando sino al fine di detta sommità si ritrova l'ultimo termine, su per mezo al già nominato Ponte al Pino;*

*e da detto termine disendendo si viene a riferire per una balistrata sopra detto ponte, dove v'è una croce scolpita che serve per termine.”*

Fra tanta confusione circa il nome abbiamo almeno una certezza: il “*Ponte al Pino o sii ponte hora nominato di Santo Christofforo, qual è posto e fabbricato di pietra sotto la Rocchetta*” era il più antico cioè quello chiamato “Ponte della Rocchetta” nella bozza cartografica del Mattioli (**Figura 20** a pag. 50) e che si trovava al posto di quello ricostruito nel 1923 al bivio per Spormaggiore ancor esistente e utilizzato. Il Reich, non avendo potuto rilevare l'esistenza della parte finale della frase dove si definiva l'esatta ubicazione del ponte sotto la Rocchetta, contribuì in modo determinante agli equivoci sulla denominazione dei ponti che nascono dall'estensore di questa memoria del 1724 sui confini di Mezzolombardo, a mio avviso ricapitolando malamente quanto era contenuto nelle confinazioni con Mezzocorona del 1432 e con Fai del 1473.

Nel 1432 furono stabiliti i nuovi confini tra Mezzolombardo e Mezzocorona proprio perché la situazione fisica del passo si era modificata a seguito della costruzione della strada che dalla chiesa di San Cristoforo conduceva in circa duecento metri al “Ponte della Rocchetta”: la metà del ponte poggiante sulla sponda destra del Noce ricadeva nelle pertinenze di Mezzolombardo e l'altra metà in quella di Mezzocorona. Per cui, provenendo dalla Val di Non in direzione Mezzolombardo, non c'era alternativa al transitare sul tenere di Mezzocorona. Ma non era così prima del 1432 perché fin dal 1271 il confine di Mezzocorona era alla chiesa di San Cristoforo. Vedremo poi che nel 1588 il confine era altro ancora.

La chiesa di San Cristoforo è attestata per la prima volta in un'investitura del 4 agosto 1271 dove sono descritti, anche in questo caso per la prima volta, i confini della *comunitas* di Mezzocorona tra i quali la chiesa costituiva quello più occidentale; nel documento non viene citato alcun ponte come invece asserì il Reich: per cui è falsa la notizia che la più antica attestazione del *Ponte Alpino*

risalga al 1271 come ormai si legge dappertutto<sup>26</sup> e ciò nonostante il Reich si sia ravveduto nel 1903 pubblicando la trascrizione corretta del documento<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Il documento del 1271 contenente la più antica attestazione della chiesa di San Cristoforo e i confini del territorio della comunità di Mezzocorona si trova in *ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 35*; non è però menzionato alcun ponte, tantomeno il “*ponte Alpino*” aggiunto da Desiderio Reich nell’articolo “*Toponomastica storica di Mezzocorona*” *Archivio Trentino, 1891, pag. 80* riferendo il contenuto di questo documento che riporto sotto. L’arbitraria citazione del ponte fu mutuata dal manoscritto di *Francesco Filos* del 1830, in copia del Baroni del 1831 che è quella che molto probabilmente il Reich ebbe tra le mani mentre scriveva l’articolo “*Notizie storiche di Mezzocorona*” pubblicato nel 1891, dove la citazione in oggetto si legge a pagina 112. La falsa notizia fu poi ripresa da molti autori tra cui *Enzo Leonardi*, “*Anaunia un secolo di strade e tranvie*”, 1988, pag. 113 nota 3, la cui opera ha valore scientifico solo per quanto riguarda i secoli XIX e XX. A sua volta divenne la fonte, anche a proposito di tale falsa notizia, anche della professoressa *Giuliana Andreotti* - all’epoca (2001 e fin dal 1984) insegnante di geografia presso il Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche della Facoltà di Lettere dell’Università di Trento - nel suo contributo a “*Civiltà Anaune*” 2001, pagg. 58-69 a pagina 68 riferendosi però al ponte di *San Cristoforo* medioevale che quello *Alpino* era romano! E questo solo per citare i più influenti.

Ecco, quindi, un caso da manuale di come i media abbiano affermato una falsa notizia e la dimostrazione di come aveva ragione *Joseph Gobbels*: “Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità”; nel nostro caso sono bastate meno di cento volte. Come dicevo il nome del ponte o qualsiasi riferimento ad un ponte non compare nel documento in questione, come si può constatare leggendolo:

“*Anno domini millesimo CCLXXI indictione XIII, die martis III intrante augusto in Bolzano in palatio episcopatus, in presentia dōminorum Ianuarii prioris sanctae Mariae Coronatae, Vigilii capellani, Symeonis et Fedrici fratrum Spixatorum, Roberti filii Conci de Meço, Fedrici filii quondam domini Adelperii de Meço et Arnoldi quondam Mathey notarii et aliorum rogatorum testium. Ibique dominus Egeno dei gracia tridentinus episcopus ad rectum feudum investivit dominum Sycherium Longum de Meço recipientem pro se et nomine aliorum dōminorum de Meço videlicet Adelperii, Philippi et Sicherii eius nepotum filiorum quondam domini Sycherii Corti, Utonis filii quondam domini Arnoldi Flamengi, Pelegrini filii quondam domini Henrici, Ezelini et Gozchalchi fratrum filiorum quondam domini Federici Poiati de Meço et nomine et vice hominum et communitatis Meçi de Corona et nomine pro eius de toto eorum communi quod ipsi domini et homines dictae communitatis habent et visi sunt habere tam in monte quam in plano videlicet infra istos confines **ab ecclesia s. Christophori** inferius usque ad Ataxim et ab aqua Nucis versus Meçum usque ad summitatem montis et a clausa de Meço inferius et de toto illo communi quod ipsi habent in Cortineg ita ut dicti domini et homines dicte communitatis Meçi predictum commune secundum quod superius expressum, cum omni iure accione racione honore et iuridictione illi communi in integrum pertinentibus de cetero habere et tenere debeant ad rectum feudum ab ipso dōmino episcopo et suis sucessoribus et ab ecclesia tridentina, eo pacto et modo ibi plenarie expresso quod non possint nec debeant infra dictos confines in monte nec in plano aliquod castrum nec aliquam fortitudinem levare seu edificare nec permettere edificari, et si aliquis contrafecerit seu edificaverit quod dictus dominus episcopus et eius sucessores tenentur auxiliare et non permittere edificare suo posse et quod non possint vendere, donare, alienare, pignori obligare aliquid de predicto feudo alicui persone in totum nec in partem et si contrafacerint, cadunt ab omni suo iure et pro pena solvant ipsi dōmino episcopo vel suis sucessoribus CC libras veronensium parvulorum excepto eo quod domini predicti de Meço possint et liceat eius suum ius vendere unus alteri inter se et nulli alii persone de mundo salvis tamen omnibus veteribus racionibus et iurisdictionibus predictorum dōminorum, quod habent et visi sunt habere in dicta communitate. Et promisit idem dominus episcopus per se suosque sucessores in perpetuum dictum feudum defendere eis et warentare ab omni impediendi persona. Qui dominus Sycherius pro se et pro omnibus predictis iuravit fidelitatem ipsi dōmino episcopo secundum quod in sacramento fidelitatis continetur cum racione, dando sibi licenciam sua auctoritate inde intrandi in tenutam et possessionem ipsius feudi. Ego Zacheus sacri palatii notarius huic interfui et rogatus scripsi.*”

<sup>27</sup> “*Documenti di Mezzocorona*” in *Archivio Trentino, 1903, pagg. 5-44*. Il documento è tradotto alle pagine 6-8, citando anche gli estremi archivistici (l’originale era all’epoca del Reich nell’Archivio di Stato di Vienna assieme a tutto l’APV) e trascritto alle pagine 28-29; dal che si deduce che nel 1891 aveva solo letto il manoscritto del *Filos* in copia del Baroni. Però nella nota 2 di pagina 7 e nell’ultima riga a pagina 8 torna a sostenere la tesi dell’esistenza del *ponte alpino* nel 1271. Questa nota, inoltre, non fa che aumentare la confusione circa la denominazione dei ponti che in effetti era ballerina; inoltre il Reich si contraddice vistosamente circa il *ponte alpino* ponendo eccessiva fede alle supposizioni di un documento del 1851 nel quale si ipotizzava anche l’esistenza di una chiesa di San Cristoforo più antica ubicata presso la chiesa del 1333. Dove in realtà era ubicata la chiesa, nonché i confini fra episcopato e contea tirolese, lo dice chiaramente una

Il confine fu fissato alla chiesa di San Cristoforo perché evidentemente quelli di Mezzocorona non erano neppure sfiorati dall'idea di rivendicare la proprietà del fianco roccioso del monte Cornello che precipitava nel Noce e che iniziava appunto subito dopo la chiesa di San Cristoforo in direzione Val di Non: nel 1271 la forra del Noce era quindi ancora invalicabile perché non esisteva ponte alcuno. Una nota di Marco Stenico a riguardo della confinazione con Fai del 1473 è di estremo interesse per la questione dei due ponti. Tra l'altro il documento del 1473 sembrerebbe il primo originale tra quanti li nominano e sarebbe conservato nell'ASC<sup>M</sup>; per di più pare concordare con una copia del 1642<sup>28</sup>. Quello che interessa di questo accordo sui confini è dove fu redatto cioè:

*“...in loco citra Pontem Caurarum sive Sancti Christophori existentem citra Rochettam versus Medium Sancti Gothardi diocesis Tridentinae ultra aquam Nucis ex opposito Petrae Sivolae, super via publica per quam itur de Rocheta ad dictum Medium Sancti Gothardi quem locum infrascripti domini de Spauo cum infrascriptis partibus deputaverunt pro idoneo ad infrascripta peragenda, cum etiam illuc accesserant ad videndum ex opposito partem infrascriptorum locorum et maxime Castagnedum infrascriptum et alia loca circumstantia que ibidem melius occulatim videre poterant ...”*

[... nel luogo di qua del Ponte delle Capre ovvero di San Cristoforo ubicato prima della Rocchetta in direzione Mezzocorona diocesi di Trento oltre il Noce di fronte a *Petra Sivola*, sulla via pubblica che conduce a Mezzocorona, il qual luogo è stato ritenuto adatto allo scopo in oggetto dall'infrascritto domini *de Spauo* e dalle parti in causa essendo che da qui si vedevano i luoghi contesi situati dalla parte opposta rispetto alla loro posizione e soprattutto la località *Castagnè* e altre ...].

Nel documento sono poi nominate le località *“via de Calcava, Castagnedum, Dossus romanus, Tovus Bressanus”* e molte altre che ricorrono nel documento del 1724, poste sui versanti che guardano verso Mezzolombardo, cioè a nord e ovest del monte *Fausior*.

All'interno del documento è nominato altre due volte il *“pontem Caurarum sive Sancti Christophori qui pons est citra Rochettam super aquam Nucis”* e una volta l'altro ponte, in uno dei passaggi di chiusura dell'atto ove le parti per comune consenso stabiliscono che il presente accordo annulla ogni altro precedente atto, e che perciò sono stati ora ridefiniti una volta per tutte (ma non sarà così, le liti continuano almeno fino a tutto il Settecento) i diritti di possesso e d'uso delle parti stesse:

*“... in locis suprascriptis seu aliquibus ex eis, maxime in dicto monte Fausiori et in Cornu et aliis confinibus ut supra factis et designatis de dicto Castagnedo suprascripto et locis circumstantibus versus dictum montem Fausiori et dictum Cornu et versus Sporum et versus pontem Caurarum sive Sancti Christophori et versus **pontem alpinum** ...”*<sup>29</sup>

---

deposizione del 1588 - che si vedrà infra nel testo - ignota al Reich e agli altri storiografi locali, *Filos, Devigili, Zanollo*, i quali peraltro non erravano nelle loro ipotesi di localizzazione, cioè in parte coincidente con il dazio ottocentesco a sua volta a pochi metri dal ponte di San Cristoforo che conduceva a Mezzolombardo.

<sup>28</sup> *ASTn, ACSP (Archivio comitale di Sporo), pergamene, busta II, (fascicolo cartaceo di 11 carte di cui quella di interesse è la n. 4)*. Data: 15/09/1642, notaio: *Rochus filius quondam domini Ioannis Reiche de Spauo Minori*, per combinazione un antenato del prof. Desiderio in questione. Ho usato tutti quei condizionali perché, come mi conferma lo stesso Marco Stenico, l'originale non l'ha visto neppure lui, ma l'aveva citato nella sua nota in quanto aveva dedotto la sua esistenza da *Casetti Guida 1961* e da una informazione avuta da Mariano Devigili che si occupava allora dell'archivio storico comunale. I commenti sono quindi riferiti alla copia del 1642, come in effetti ammette in un passaggio; la pubblicazione del *Filos* del 1912 curata dal *Reich* è citata solo per completezza in quanto potrebbe aver visto l'originale.

<sup>29</sup> Questo brano contenuto nella copia del 1642 e la frase che lo premette la devo a Marco Stenico il quale mi aggiunge nella sua comunicazione del 17/08/2018: <<Intanto ti riporto quanto vedo scritto nella copia autentica del 1642, contando

Come volevasi dimostrare anche a riguardo del nome e dell'epoca di costruzione dei ponti con cui fu eliminata la chiusa naturale della Valle v'è grande incertezza documentale e di conseguenza confusione toponomastica e storiografica evidenziata in modo eclatante anche da una mappa del 1898 di *Luigi Dorigati (Figura 22 a pagina seguente)*, commissionatagli dal Reich per illustrare la situazione del Mezo all'anno 1200; i ponti in questione sono riportati in tal modo: <<P. Rocchetta 259>> (altitudine) e <<P. San Cristoforo od Alpino 271>> dal che si certifica la confusione solenne di antica data della quale anche il Reich rimase vittima, non del tutto incolpevole, in quanto è come minimo sicurissimo che il "pont al pin", indipendentemente se avesse avuto per un certo tempo anch'esso la denominazione alternativa di "San Cristoforo" o meno, era quello ubicato immediatamente sotto il castello "Rocchetta" e per questo detto anche "Ponte della Rocchetta" ovvero quello al bivio per Spormaggiore e a quota 259.

Proviamo quindi a mettere ulteriore ordine e tentare di capire come erano in realtà le cose: assodato che il primo ponte della Rocchetta fu costruito da Mainardo II attorno al 1287, il documento del 1378, ad esempio, non parla ancora di un ponte denominato San Cristoforo ma soltanto della chiesa di "Sanctum Christofalum de Pontalpaio" cosa che conferma quanto si evince dalle investiture concesse nel 1333 e 1341 a Volcamro de Burgstall cioè, ed indipendentemente dalle storpiature del toponimo, che l'intera zona, come noi oggi la chiamiamo "Rocchetta", era all'epoca chiamata con il nome del ponte, "Pont al pai" o "Pont al pin", storpiato in tedesco in "Puntelpejn" e similari.

Quando fu realizzato il Ponte di San Cristoforo che collegava la zona della chiesa, da cui prese il nome, con Mezzolombardo è possibile determinarlo per esclusione con una buona approssimazione. La prima menzione del 1432 abbiamo già capito che era riferita in realtà al ponte della Rocchetta senza che nel 1724 si fossero accorti dell'errore chiamandolo "Ponte al Pino o sii ponte hora nominato di Santo Christofforo". Infatti, come ci viene assicurato dal documento del 1473, la denominazione alternativa "ponte delle capre" era riferita al secondo ponte, quello che conduceva a Mezzolombardo, e il cui nome principale, ma non esclusivo, era appunto "San Cristoforo".

La più antica attestazione certa di questo secondo ponte, quello che portava a Mezzolombardo (sono costretto a ripeterlo a scampo di ulteriori equivoci), è quindi quella del 1473: il punto in cui erano convenuti i delegati di Fai e Mezzolombardo per confermare solennemente i confini tra le loro comunità con atto notarile è talmente ben precisato dal notaio che non solo toglie ogni dubbio circa la sua esistenza ma sembra addirittura di essere lì con loro e vedere lo scorcio di paesaggio selvaggio appena addomesticato dal nuovo ponte: si trovavano riuniti poco prima dell'imbocco del ponte di San Cristoforo (o delle capre) in questione sulla sponda sinistra del Noce con i piedi poggiati sulla strada che conduceva a Mezzocorona<sup>30</sup>; vedevano di fronte la roccia strapiombante della propaggine del Fausior costituente il lato destro della forra del Noce e denominata "li Corni" e la "Pietra Sivola"<sup>31</sup>,

---

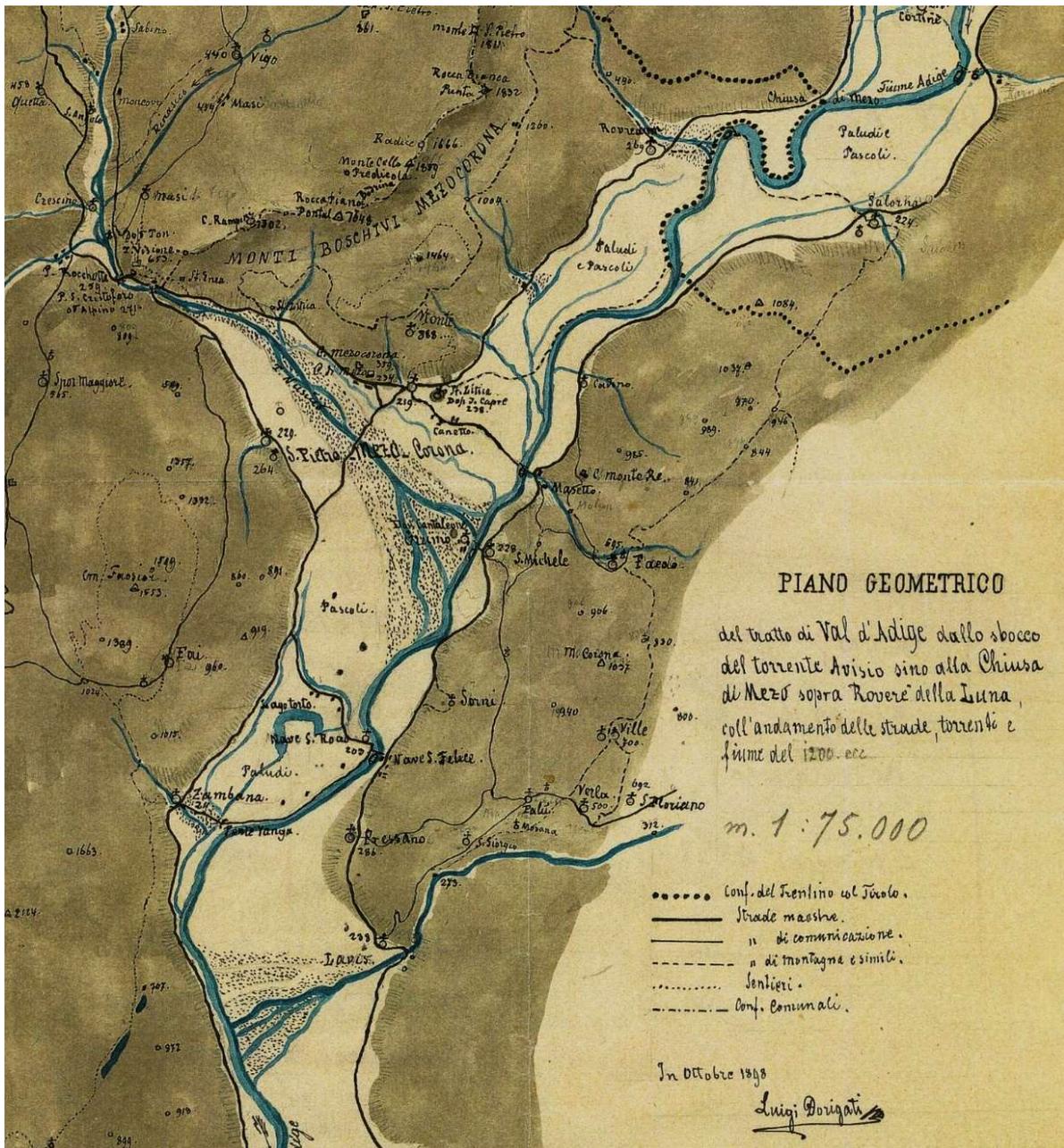
(salvis verioribus litteris) che il dettato della copia non sia storpiato almeno nelle parti di interesse (cioè, le lezioni originali dei toponimi e in particolare di *pontem alpinum*)>>.

<sup>30</sup> Questa strada, detta "del Masetto" e contraddistinta dalla sigla SP 29 venne chiusa al traffico attorno al 1994, non ricordo con precisione, per meschine ragioni di bottega dei miopi politici locali, con il pretesto enfatizzato quel tanto che occorreva del rischio frane. Tanto fu che alla fine l'ingorgo continuo che venne a soffocare Mezzolombardo richiese la circonvallazione in galleria che modestamente ho contribuito a far realizzare durante il mio mandato parlamentare grazie alla mia nomina a relatore del piano straordinario decennale Anas 1995-2005, alla pari di tutte le opere poi realizzate per modernizzare le statali delle Valli del Noce e Rendena.

<sup>31</sup> Dovrebbe trattarsi di <<un masso di granito rosso di qualche volume, che giace sulla sponda sinistra vicinissimo al ponte di S. Cristoforo, che pochi anni fa attirava gli sguardi più che non ora, essendo stato mandato in frantumi dalle mine fattevi>> nel 1857 quando fu realizzata la strada tra il ponte di San Cristoforo e Castelletto. La frase graffiata è di Giusto

**Figura 22**

“Piano geometrico del tratto di Val d’Adige dallo sbocco del torrente Avisio sino alla Chiusa di Mezo sopra Roverè della Luna (e di seguito ma di altra mano, forse del Reich) coll’andamento delle strade, torrenti e fiumi del (segue aggiunto a matita con tentativo di cancellazione) 1200 ecc. (che si riferisce all’anno dopo Cristo come deduco dalla situazione del torrente Noce da cui ho la conferma che sia stata commissionata dal Reich al Dorigati anche perché è stata trovata nel suo archivio depositato alla Biblioteca comunale di Trento)” La mappa è pubblicata in “Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del Teroldego”, 2004, di Marco Stenico e Mariano Welber, pag. 592 che l’hanno rintracciata in BCTn, archivio di Desiderio Reich, BTC1 2,4 fascicolo 4, f. 1 e che mi è stata gentilmente messa a disposizione da Marco Stenico che ringrazio.



Devigili, “Il Passo della Rocchetta nella Naunia - Memorie”, del dott. Giusto Devigili, Archivio Trentino, 1887 fascicolo 2, pagg. 244.

nome che fa pensare al rigurgitare impetuoso dell'acqua nella forra e al conseguente permanere in sospensione della sua polverizzazione che rendeva scivolosa quel grande masso e la parete rocciosa mai illuminata dai raggi del sole.

Allo scopo di cercare di individuare un *post quem* circa la data di realizzazione di questo secondo ponte e per meglio precisare la data *ante quem*, è utile ricordare che il 29 novembre 1426 i carradori di Mezzolombardo avevano ottenuto dal vescovo Alessandro di Masovia il monopolio dei trasporti interessanti le Valli del Noce da e per Trento. È ipotizzabile che le frequenti liti con Mezzocorona abbiano indotto quindi quelli di Mezzolombardo a costruirsi il ponte di San Cristoforo che consentiva alle loro carovane di evitare di transitare sul territorio di Mezzocorona ma soprattutto che fosse al riparo dalla furia delle acque del Noce che frequentemente si portavano via l'altro ponte tra i due centri della Piana Rotaliana, ubicato grossomodo dove c'è quello attuale ricostruito l'ultima volta nel 1904-5. Per cui è molto probabile che la costruzione sia avvenuta tra il 1426, quando acquisirono il monopolio dei trasporti da e per la Val di Non, e poco dopo il 1432 ovvero poco dopo che il tratto stradale tra la chiesa di San Cristoforo e la metà del ponte della Rocchetta fu assegnato a Mezzocorona: diciamo quindi che il secondo ponte fu costruito attorno al 1435.

Anticipo che a proposito del confine del 1432, tanto per cambiare, non c'è chiarezza perché nel 1588 venne indicato con estrema precisione in modo diverso, cioè non lungo la mezzaria dell'alveo del Noce come appunto fu stabilito nel 1432; inoltre si asserì che il confine era sempre lo stesso da almeno un secolo.

Comunque, cercando conferme cartografiche si può restare perplessi davanti a questa ipotesi cronologica della costruzione del secondo ponte attorno al 1435: infatti le carte del *Mattioli* (ca.1540) nominano e rappresentano il solo "*Ponte della Rocchetta*", ma va tenuto conto che il limite della carte coincideva proprio con la Rocchetta (**Figura 20** e **Figura 21**). La successiva in ordine di tempo è quella dello *Ygl von Volderthurm* 1605, (**Figura 25 a pag. 49**) la quale riporta un solo ponte senza nome; questa carta è però assai imprecisa per non dire piena di errori. Bisogna attendere la carta del *Burgklechner* del 1611 (**Figura 26 a pag. 50**) per vedere raffigurati i due ponti (in realtà si intuiscono dall'andamento della strada); il documento del 1473 però non lascia adito a dubbi circa la sua esistenza. Devo quindi concludere che le antiche carte geografiche valgono solo per confermare i documenti o, al limite, per integrarli ma non possono essere utilizzate per smentirli.

Ciò detto una lettera del 1559 indirizzata a Sigismondo Thun dalla cancelleria enipontana è di difficile comprensione perché non sembra essere né preciso né chiaro il luogo effettivo dove si riscuoteva il dazio che sappiamo, da fonti però successive, non essere affatto "*sul ponte di San Cristoforo*" come qui si dice bensì alla chiusa stradale subito dopo il "*Ponte della Rocchetta*" (vedi **Figura 23 a pagina seguente**), a meno che con *Ponte di San Cristoforo* non si intendesse quello della *Rocchetta* (nel qual caso la confusione non risalirebbe al 1724 ma era ben più antica):

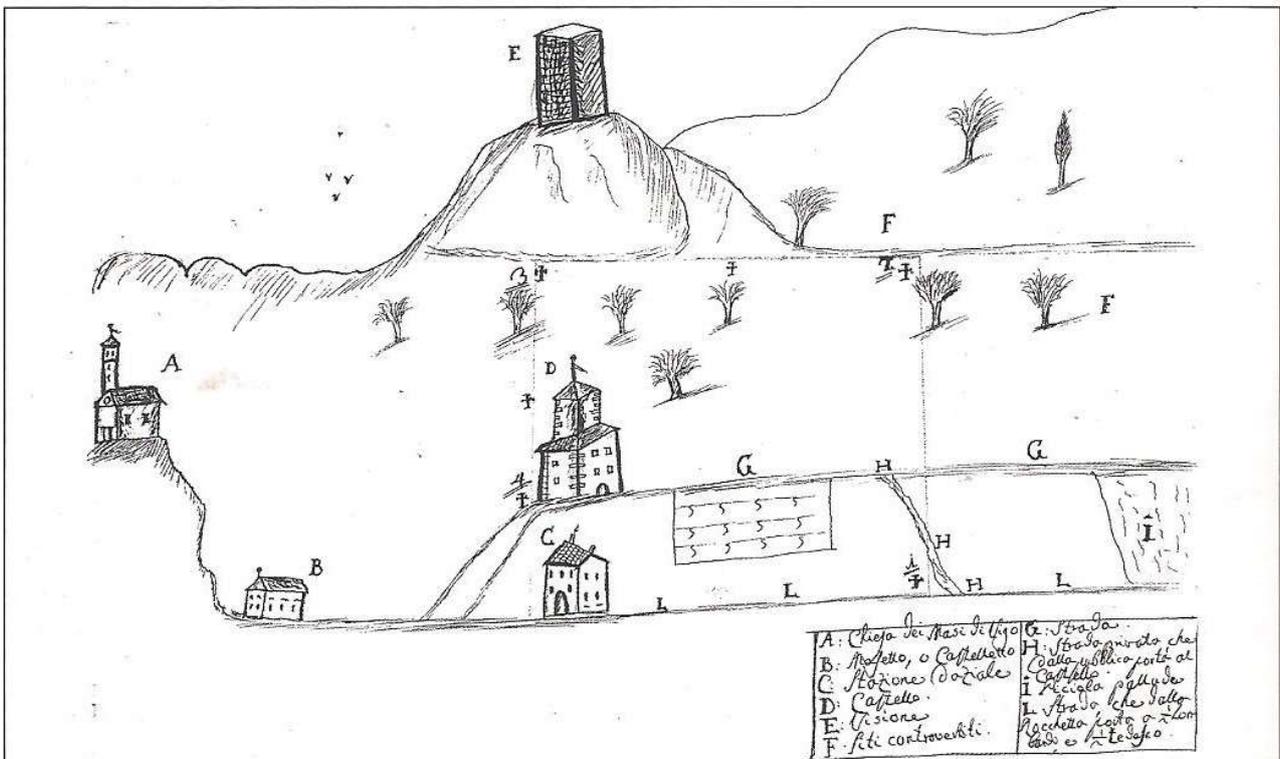
"... Was die Umgehung des Zolls über die Brücke de Santo Cristoffel, desgleichen die Nonser betrifft, wird die Regierung zu Innsbruck eine Anweisung an der künftigen zu Roggeta schicken"<sup>32</sup>. [... A proposito dell'evasione del dazio sul Ponte di San Cristoforo, che riguarda gli abitanti della Valle di Non, il governo di Innsbruck invierà istruzioni al futuro daziere della Rocchetta].

---

<sup>32</sup> APTn, *archivio Thun di castel Thun, Carteggio 141G*. Vedi anche "*Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton*", a cura di Tullio Pasquali e Nirvana Martinelli, prima edizione ottobre 2006, pagg. 183-186 dove è riportato l'intero testo in tedesco e la traduzione.

**Figura 23**

Mappa della zona della Rocchetta della seconda metà del Settecento, disegnata per illustrare un'ipotesi per risolvere una lite tra le comunità di Masi di Vigo e di Mezzocorona per la proprietà della bosaglia tra la strada dopo la stazione daziiale, ubicata nella chiusa stradale, il castello della Rocchetta e quello di Visione (APTn, Archivio Thun di Castel Thun, Carteggio, 127 G). Per comodità trascrivo la legenda con mie spiegazioni tra parentesi: <<A: Chiesa dei Masi di Vigo. B: Masetto, o Castelletto. C: Stazione daziiale (costruita da Volcamaro de Burgstall nel 1333). D: Castello (costruito da Volcamaro de Burgstall nel 1333). E: Visione (costruito dai de Tono e da Luto de Marostega a seguito di investitura del 1199). F: Siti controvertiti (la bosaglia ricompresa tra i numeri 1 e 4 e le varie croci). G: Strada. H: Strada privata che dalla pubblica porta al Castello. I: Piciola pallude. L: Strada che dalla Rocchetta porta a ½lombardo e ½tedesco.>> Nel disegno manca il "ponte della Rocchetta" o "Pont al pin" che si trovava all'incrocio delle strade contrassegnate dalle lettere "G" e "L".



Quindi, per non farsi mancare nulla, abbiamo incertezza anche sulla ubicazione della stazione daziaria. Il disegno in **Figura 23**, a giudicare dalla grafia risalente alla seconda metà del settecento, prova che la sua ubicazione era quella originale cioè nella chiusa del 1333; logica vuole infatti che il dazio - anzi credo all'inizio si trattasse di semplice pedaggio o *pontatico* - sia stato introdotto appena fu costruito il primo ponte e la strada di accesso anche se per avere una sua prima attestazione bisogna attendere una informativa del 1535 che ne fa risalire l'esistenza almeno a 70 anni prima<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> 07/07/1535 "7 iulii, in castro Clesii. - Aliprandus de castro Clesii capitaneus vallium Ananiae et Solis et castrorum Avii et Brentonici certiores reddit locumtenentes tridentinos quod informationem acceperit a dōmino Ricardino et a dōmino Antonio Philippino circa mutam Rochetae et dominus Ricardinus dixit quod de recordatu suo annorum videlicet 50 sub dōmino Nicolao Philippino mutario, qui sortitus est cognomen della Rocheta et sub dōmino Mathaeo Solzelen,

L'esazione avveniva quindi alla chiusa, quella che alla lettera "C" della legenda del disegno è detta "Stazione daziale", la cui porta restava sbarrata tra <<I'Ave Maria della sera e I'Ave Maria del mattino<sup>34</sup>>>. Poiché nel 1831 questo edificio era quasi scomparso, come si nota nel disegno della *Grossrubatscher* (**Figura 18 a pag. 32**), si deduce che il dazio era già stato spostato nell'edificio oggi adibito a punto di ristoro denominato "la Rocchetta" come si vede in una foto del 1870 circa (**Figura 27 a pag. 51**) anche se il Devigili asserisce che questo edificio <<fu costruito nel 1840 dalla concorrenza stradale>> salvo più avanti, dove riporta un sentito dire che la nuova stazione daziale avrebbe fruito di parte dei muri della vecchia chiesa di San Cristoforo, si ha l'impressione che tale data non sia proprio una granitica certezza<sup>35</sup>.

Per riassumere il secondo ponte denominato prevalentemente "di San Cristoforo", ma anche "delle Capre" e addirittura "al Pin", fatto che ha contribuito non poco alle errate conclusioni del *Filos* e quindi del *Reich* e di conseguenza della storiografia tutta, fu costruito attorno al 1435 anche se è raffigurato per la prima volta soltanto sulla carta del *Burgklehner* del 1611 e così di seguito in quelle del *de Spergers* del 1762, dell'*Anich-Hüber* del 1774 eccetera.

Restano quindi da chiarire le seguenti questioni: dove era esattamente ubicata la chiesa di San Cristoforo e quando scomparve e soprattutto l'etimologia e il significato di "pont al pin" - "pont al pai".

Una deposizione del 1588 nell'ambito di un fatto di contrabbando di vino chiarisce bene dove era ubicata la chiesa di San Cristoforo, vale a dire dove la strada proveniente dalla chiusa della Rocchetta si biforcava per Mezzocorona e per Mezzolombardo ovvero pochi metri prima del ponte di San Cristoforo<sup>36</sup>. Poiché ciò fu oggetto di ipotesi, peraltro azzeccate, già di *Francesco de Filos*, il primo tra quanti si cimentarono nel tentativo di risolvere tale interrogativo - essendo nato a Mezzolombardo nel 1772 e morto a Rovereto nel 1864 - è evidente che doveva essere scomparsa nel corso del secolo XVII perché nel 1588 era ancora in piedi come risulta dalla deposizione del *procurator* di Trento Battista Micheletti:

*"Et primo capitula che la verità fu et è che il contrabandero della città de Trento con li soi homeni ha fato un contrabando de cavalli 32 carichi de some de vino forestier et prohibito appresso il ponte della Rochetta, cioè de qua dalla Rochetta, de poco sula strada publica et nel distretto et iurisdittione del episcopato di Trento, il giorno sabato alli 26 de marzo 1588,*

---

*cuius erat muta; qui per certum tempus volendo experiri cuius essent redditus, vidit et observavit quod omnes transeuntes cum rebus venalibus solvebant mutam, exceptis hominibus Ananiae et Solis conducentibus res pro usu suo; solvebant autem mutam etiam homines de dictis vallibus si cum rebus venalibus transibant, ita asseruit Antonius Philippinus, sicut etiam ita factum fuisse a patre suo Iorio et patruo suo Nicolao asseruit qui per 70 annos mutam tenuerunt."* APTR capsula 9 n° 282

<sup>34</sup> Anche alla Rocchetta le porte restavano chiuse durante la notte. Lo si ricava da un'informativa in tedesco del 07/11/1536 fatta da Sigismondo Thun al re Ferdinando nella quale "invitava il re a citare in giudizio a Innsbruck *Tobias Conzin* (figlio di Bartolomeo di Lavis, ramo di Tuenno, all'epoca possessore della giurisdizione di Belfort) il quale aveva forzato la porta durante la notte e tolto la serratura senza nemmeno scusarsi del misfatto, e ad informare anche il capitano delle Valli Ildebrando de Cles"; *APTn, archivio Thun di castel Thun, Carteggio 141 G*. Vedi anche "Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton", a cura di Tullio Pasquali e Nirvana Martinelli, prima edizione ottobre 2006, pag. 178 dove è riportato l'intero testo in tedesco e la traduzione.

<sup>35</sup> "Il Passo della Rocchetta nella Naunia - Memorie" del dott. Giusto Devigili, *Archivio Trentino*, 1887 fascicolo 2, pagg. 244-251.

<sup>36</sup> Il documento del 1588 è conservato in *ASCTn ms. 496 fogli 1-3* ed interamente pubblicato in "Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del Teroldego", 2004, di Marco Stenico e Mariano Welber, pagg. 324-325.

*et come dirano li testimoni et apparerà della verità (da altra deposizione si viene a sapere soltanto il nome di questo contrabbandiere di Trento: Bortholamio).*

*2°. Capitula che conducendo il predeto contrabander li cavalli verso Trento, quando arrivò per mezo al loco dove li era la chiesa de Santo Christophoro, ove li è una strada publica che va verso Mezo Tedesco et l'altra via publica che vien al ponte de Santo Christophoro (e da qui) a Mezo Lombardo per Trento, li detti cavallari volevano inviar li detti cavalli per la strada de Mez Todesco aciò non venessero a Trento, et fecero gran contrasto con fatti e parole; nondimeno il contrabander obtene, perché inviò li cavalli per la ditta strada pubblica verso il ditto ponte de Santo Christophoro, et così li condusse li detti cavalli verso Mez Lombardo et Trento come dirano li testimoni.*

*3°. Capitula che il detto contrabander et soi homeni, quando arrivorno per la strada imperiale alle case della Nave (San Rocco), uscì fori dal portegho de Cristopolo Quettarol hosto alla Nave con il suo capitano o vicario de Mez Todescho il illustre signor Christophoro de Firmian accompagnato con vinti homeni et tutti armati de archebusi et altre arme, et missero li schiopi con li chani calati sulli foghoni per mezzo ale persone del contrabander et soi ufficiali, et ghe tossero le arme et cavalli con le some del ditto vin proibito, et come dirano li testimoni. 4°. Capitula che il sudetto capitano o vicario del detto illustre signor de Firmian lighò il contrabanner: et domandando chi lo aveva mandato, perché disse “li signori consuli de Trento”, ghe menò de uno schiaffo et disse queste o simil parole: “tuti li trentini sono chani, bechi, fotudi”, et come dirano li testimoni.*

*5°. Capitula che il distretto et iurisdittione del episcopato di Trento arriva da val de Non dalla parte della Rochetta passando la Rochetta verso Trento, sina passata una aquetta che dessende dal monte et traversa la strada imperiale pocho lontan dalla chiesa de Santo Christophoro dove li è un termine del confin del episcopato, et come dirano li testimoni.*

*6°. Capitula che li detti cavalli sono stati presi per contrabando intra ditta aquetta che traversa la strada imperiale et la Rochetta, et così nella iurisdittione del episcopato di Trento, et come dirano li testimoni.*

*7°. Capitula che le 32 somme tolte de contrabando et tengono carri sette circa de vin, et come dirano li testimoni.*

*8°. Capitula che in ragion de carro communemente se haveria potuto vendere ragnesi 35 il ditto vino de contrabando tolto, et come dirano li testimoni.*

*9°. Capitula che li dei 32 cavalli tolti per contrabando, soto sopra ragnesi 35 per cavallo, che così ogni uno che haveria dato communemente, valeno ragnesi mille et cento e vinti, et come dirano li testimoni.*

*10°. Capitula che in Trento li detti cavalari delli detti 32 cavalli seriano stati condannati, oltre la perzida del vin et cavalli, in lire venticinque per somma dalli consuli et provvisori della città di Trento secondo la forma del statuto.*

*11° Capitula ch'el tovo alla testa del mur refatto per li homeni et comunità de Vich, iurisdiction del episcopato de Trento, che risguarda verso Trento, dove li è appresso un rover vechio, et per mezo vi è il detto tovo che va su al dritto per la montagna verso settentrion: dove appresso detto ditto tovo e per il ditto tovo dessendo una aquetta che vien in la strada publica appresso il detto muredel et traversa ditta strada et dessende giù abbasso nel torrente del Noce; è termine che divide la iurisdiction del episcopato de Trento dalla iurisdiction de Mezo Tedesco: et così sempre mai è stato et tenuto et observato et reputato per termine come dissopra già*

anni 1, 2, 3, 6, 10, 15, 20, 30, 40, 50, centum et ultra et citra, che non vi è memoria d'alcun in contrario.

12° Capitula che oltra il ditto muredel verso val de Non, et cossì nel tenir et iurisdiction del episcopato de Trento, oltra il detto muredel per passi trei over quatro, è stato fatto il contrabando delli detti cavalli trentatrei: havendo piliato ivi il primo cavallo che veniva avanti alli altri cavalli, et consequentemente tutti li altri cavalli l'uno appresso all'altro che venivano per ordine, che erano su nel ditto episcopato.

Ultimo, che nelle cose predite ne è publica voce et fama.”

Il contrabbandiere Bartolomeo di Trento, di professione *fumadro*<sup>37</sup>, mandò agli atti la sua versione dei fatti; rilevante il seguente passaggio:

“... il primo cavallo fu preso et tolto dellà de questo muredello in quella bassa (si riferisce alla strada bassa contraddistinta dalla lettera “L” nella mappa in **Figura 23** a pag. 44 e il muretto era probabilmente quello che fu riportato dalla provvidenziale *Grossrubatscher* nel suo disegno del 1831 (**Figura 18** a pag. 32) sopra la strada bassa e prima della Torre della Rocchetta), et cossì fu misurato detto loco essere sopra e dentro dal sudetto tovo verso la Rochetta, et cossì dentro nelle confine dil vescovado, per passi numero trentacinque: et li altri cavalli furno tolti seguentemente drio al primo, et cossì sopra detto tovo, nel dominio de Trento ...”.

Come avevo anticipato i confini di Mezzocorona nella zona della Rocchetta furono cambiati almeno tre volte: da quelli più antichi già fissati nel 1271 a quelli del 1432 e a questi del 1588 risalenti o ad oltre un secolo prima. A meno che i confini dell'episcopato con Mezzocorona fossero cosa diversa dei confini tra Mezzolombardo e Mezzocorona per via che i primi erano confini tra l'episcopato e la contea del Tirolo fin dal tempo delle acquisizioni di Mainardo II.

Quanto al significato dei nomi del ponte, tralasciando le varie storpiature tedesche e assodato che <Ponte Alpino> non ha niente a che vedere con il “*Pinus sylvestris*”<sup>38</sup> e tanto meno con le Alpi poichè nel secolo XIV l'aggettivo “alpino” era ancora da inventare<sup>39</sup>, ancora una volta il *Glossarium* del *du Cange* è determinante per comprenderne etimologia e significato. Alla lettera significa: “ponte al pagamento” ovvero “ponte dove si paga” come in effetti era. Infatti guardacaso proprio a Spormaggiore e Andalo (e anche Tregiovo) la “paja” è la “paga, stipendio, mercede”<sup>40</sup>, parola che deriva dal sostantivo di infima latinità, quasi volgare: “*paium, payum = solutio, pecuniarum seu redituum repartitio et distributio*”, da cui anche il “payment” inglese (il che fa dubitare che il verbo “pagare” derivi dal latino<sup>41</sup>); pure pieno medioevale è “pinagium”, da cui “pin”, con lo stesso

---

<sup>37</sup> *Fumadro*: colui che costruisce o aggiusta le funi.

<sup>38</sup> Il pino silvestre era l'unico di questa specie che vegetava all'epoca e tra l'altro era piuttosto raro in quanto non lo trovo mai menzionato nelle carte di regola che quasi mai mancano di citare il *pez*, l'*avez* e soprattutto il *lares* (rispettivamente abete rosso, abete bianco e larice). La sua quota vegetativa era tra gli 800 e i 1300 metri s.l.d.m. Si veda *Enrico Cavada, “Archeologia a Mezzocorona”, 1994, pagg. 212-213.*

<sup>39</sup> Secondo il Vocabolario della lingua italiana “*Lo Zingarelli*” l'aggettivo “alpino”, di origine latina, compare nella lingua italiana nel 1532. In realtà “alp = montagna” è un sostantivo celtico passato nel latino e nelle lingue germaniche. Il vocabolario della lingua latina “*IL Castiglioni-Mariotti*” alla voce “*Alpinus, a, um*” riferisce che per *Tito Livio* e altri “*Alpini hostes = Galli*”.

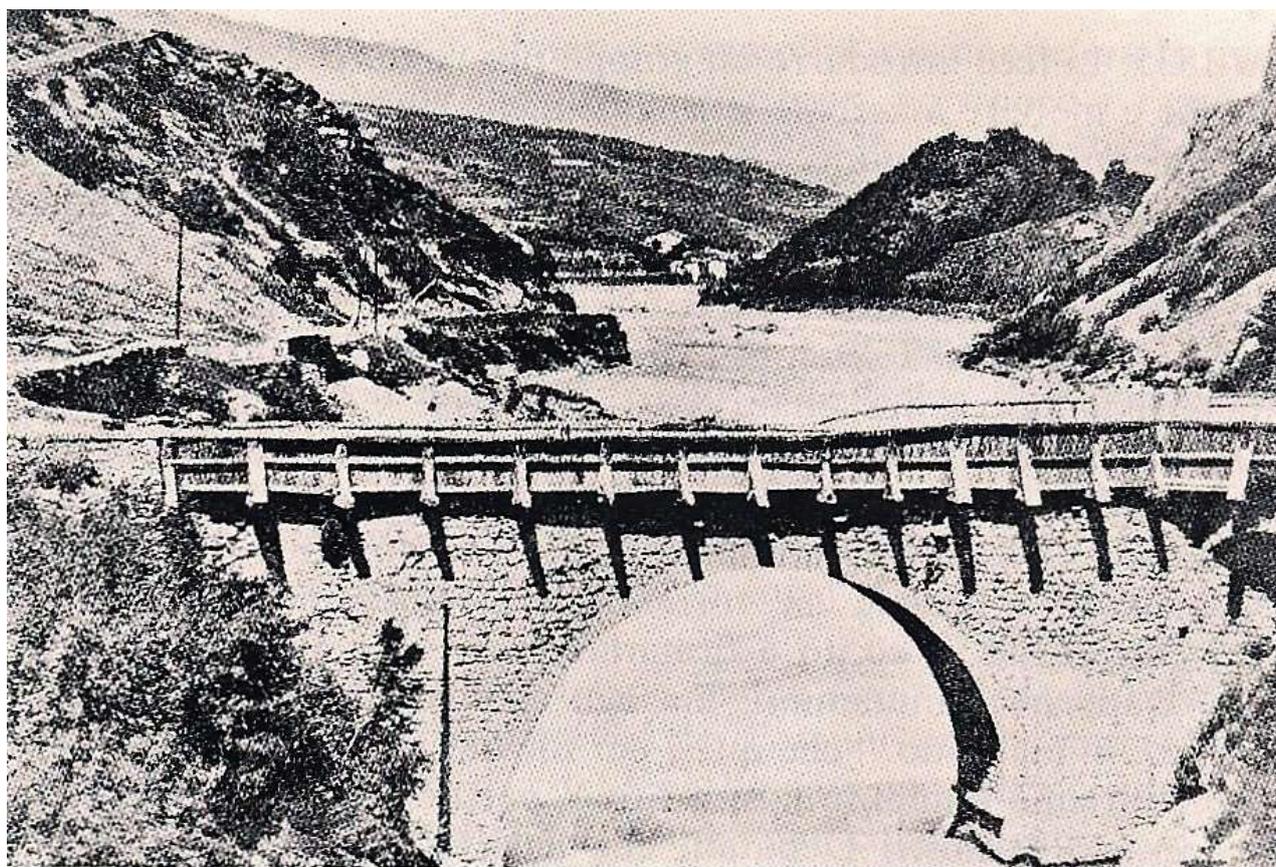
<sup>40</sup> Vedi “*Vocabolario Anaunico e Solandro*”. Nel resto della Valle si dice “pagia, pagja, paga”.

<sup>41</sup> Secondo il Vocabolario della lingua italiana “*Lo Zingarelli*” deriva dal latino “*pacare = pacificare, acquietare, calmare*”. Il verbo “pagare” in luogo del latino classico e bassomedioevale “*solvere = pagare*”, sempre ed esclusivamente utilizzato anche nei documenti in latino di epoca moderna, sempre secondo “*Lo Zingarelli*” si riscontra a partire dal 1211.

significato ovvero “tributi species”. Peccato che il *du Cange* non ne specifichi la specie; ma proprio sulla base della denominazione trecentesca del ponte direi che si trattava del cosiddetto *pontatico* ancora presente nel lessico e nella pratica esattiva ottocentesca.

#### **Figura 24**

*Foto del 1870 circa del “ponte della Rocchetta”. Fatto costruire nel 1287 circa dal conte Mainardo II del Tirolo, era originariamente denominato “Pont al pai” o “Pont al pin”, da cui l’erronea credenza che il nome fosse “Pons Alpinus” e risalisse all’epoca romana. La sovrastruttura lignea per allargare la carreggiata fu eseguita nel 1837 dalla “Concorrenza Stradale” formatasi nel 1811 per iniziativa del prefetto napoleonico Francesco de Filos, autore in seguito di importanti ricerche storiche. Il lago, formatosi con l’alluvione del 1789 permase fino alla costruzione della diga di Santa Giustina ultimata nel 1951. Sull’angolo destro in alto si vede lo sbancamento del fianco roccioso del monte Cornello effettuato con l’esplosivo nel 1857 per realizzare la strada tra il ponte di San Cristoforo e Castelletto. L’opera fu eseguita con la partecipazione della ditta Cristoforo Berti di Rallo. Come si nota i detriti avevano coperto l’antica mulattiera di collegamento con Castelletto, coeva al ponte, che si può vedere nel disegno di Johanna Grossrubatscher del 1831 (Figura 18 a pag. 32) e nonostante nell’appalto fosse stato espressamente previsto la loro immediata rimozione. Sull’angolo sinistro in alto si vede la strada che saliva a Spormaggiore realizzata pochi anni prima, dopo l’iniziale opposizione di quella zona sotto la giurisdizione dei conti Spaur.*



*Figura 25*

*Warmund Ygl von Volderthurm, 1605. La carta è piuttosto imprecisa anche per i canoni dell'epoca e infatti rappresenta un solo ponte alla "Roggeta".*



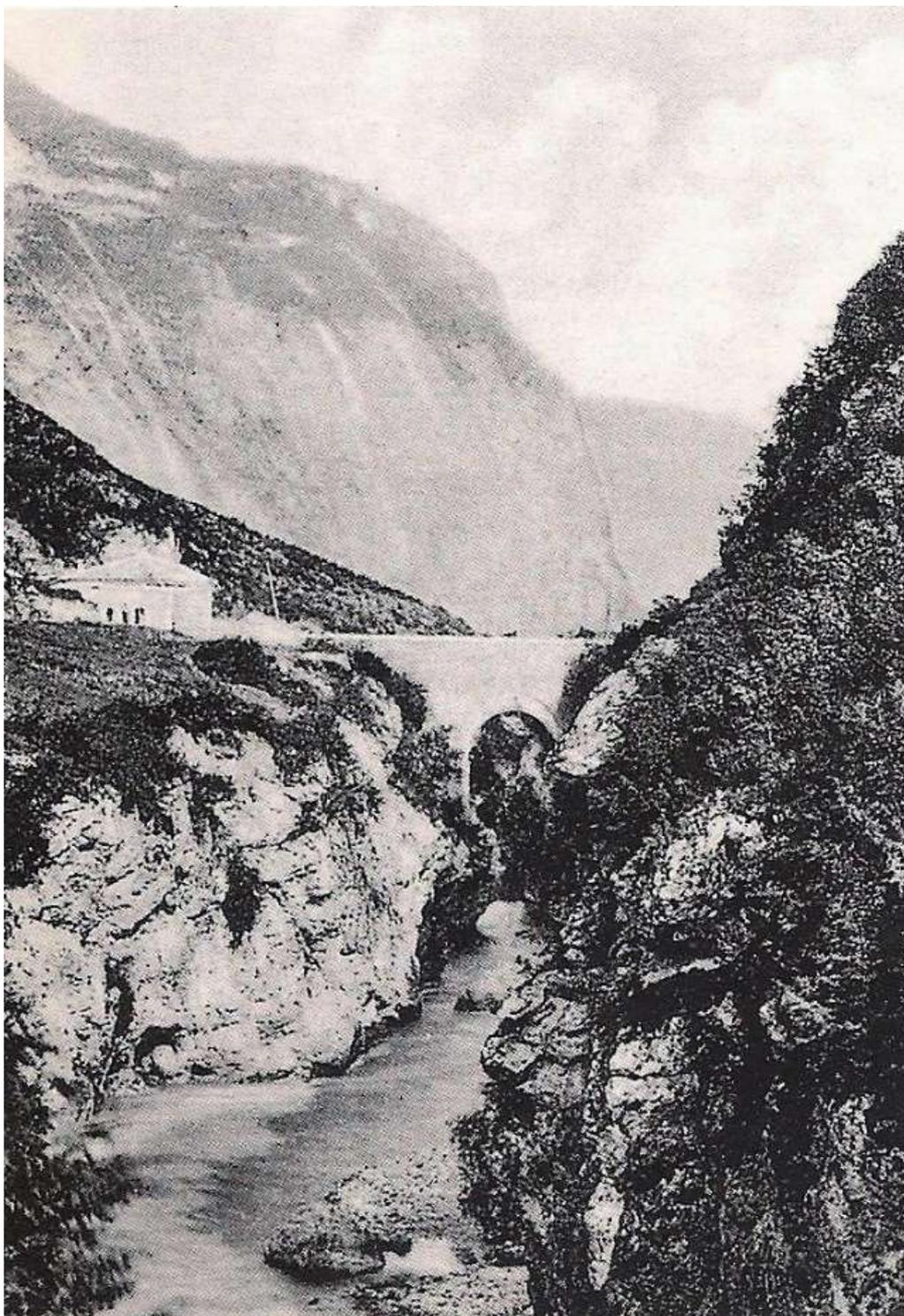
**Figura 26**

*Mattias Burgklechner, 1611. Si notano i due ponti, la chiesa, il castello della Rocchetta e quello di Visione con la torre già rovinata, Castelletto con la chiesa di Santa Margherita, e la conformazione di S(chloss) Thunn. Va rimarcato che le illustrazioni dei castelli non sono simboliche come quelle dei villaggi, ma al contrario cercano di rappresentare le strutture caratterizzanti.*



### **Figura 27**

*Il ponte di san Cristoforo detta anche “ponte delle capre”, del 1435 circa, e il nuovo dazio costruito attorno al 1840, in una foto del 1870 circa. Il ponte fu ricostruito nel 1704 perché era stato necessario demolirlo per impedire l'avanzata del generale francese Vendôme durante la Guerra di Successione spagnola nel 1702. Si può constatare la forra formata dalle pendici strapiombanti dei monti “Cornello” (a sinistra) e dei “Corni del Fausior” (a destra guardando la foto) e farsi un'idea delle difficoltà che dovettero affrontare le maestranze che, attorno al 1287, effettuarono le opere (fuori dall'inquadratura) che ne consentirono la transitabilità da qui al ponte della Rocchetta.*



## Riassunto viabilità alla Rocchetta

Prima dell'apertura al transito del Passo della Rocchetta il collegamento diretto tra le Valli del Noce con la Piana Rotaliana era la "sella di Visione" attraverso la quale penetrava la giurisdizione della gastaldia di *Mezo* in Val di Non ricomprendente Vervò, Priò, Toss e Meano di Spormaggiore. Inoltre, era quello alla quota più bassa (m 655) tra quanti consentivano i collegamenti con la Val di Non. A suo controllo nel 1199 fu costruita una torre dai *de Tono* e *Luto de Marostega*. Dalla sella un ripido sentiero, ma tutto sommato breve che era poi quello che contava, portava alla chiesa di san Cristoforo, attestata già nel 1271, nelle pertinenze di Mezzocorona. Il transito alla Rocchetta fu aperto per iniziativa di Mainardo II attorno al 1287 con onerose opere di alta ingegneria sia per il ponte che per la strada a sbalzo sulla roccia a strapiombo; è pressoché certo che fin da subito si esigeva il pedaggio da cui il nome del nuovo ponte: "*Pont al pai*" o "*Pont al Pin*" che significa "Ponte a pagamento". Questa strada proseguiva in sinistra Noce fino a poco prima di Mezzocorona dove un altro ponte sul Noce portava a Mezzolombardo.

Nel 1333 *Volemaro de Burgastall* costruì la chiusa adibita anche a stazione daziaria subito dopo il ponte e una piccola rocca di guardia immediatamente sopra: appunto la Rocchetta. A partire dal secolo XVI il "*Pont al pai*" o "*Pont al Pin*" fu denominato "della Rocchetta".

Monopolisti dei trasporti tra la Val di Non e Trento furono i carradori di Mezzolombardo grazie ad un privilegio del Masovia del 1426. Poco dopo si fecero costruire un nuovo ponte in prossimità della chiesa di san Cristoforo, da cui il nome prevalente (l'altro era "ponte della capre"), che permetteva di evitare il passaggio sul territorio di Mezzocorona ma soprattutto al riparo dalla furia del Noce.

### Figura 28

Situazione alla Rocchetta nel 1816.

In questa carta militare austriaca è riepilogata la situazione viaria determinatasi con le infrastrutture eseguite tra il 1287 e il 1435 e prima dei radicali interventi della seconda metà dell'Ottocento che hanno definito i percorsi utilizzati fino al 1996.

- 1) Castello di Visione costruito dai de Tono e Luto de Marostega nel 1199.
- 2) Forte della "Rocchetta" costruito sopra la chiusa del dazio nel 1333 da Volcmaro de Burgstall.
- 3) "Pont al Pai" o "Pont al Pin" (= "ponte a pagamento") fatto costruire da Mainardo II del Tirolo nel 1287 circa, denominato "Ponte della Rocchetta" nel secolo XVI.
- 4) "Ponte di san Cristoforo" o "Ponte delle Capre, fatto costruire dal Comune di Mezzolombardo nel 1435 circa, da oltre un secolo detto anch'esso "Ponte della Rocchetta".
- 5) Chiusa e dazio del 1333.
- 6) Chiesa di san Cristoforo, attestata nel 1271, situata dove attualmente c'è il punto di ristoro della Rocchetta, a sua volta ristrutturazione dell'edificio del dazio costruito nel 1840 al posto di quello del 1333 (5).

Con il tratteggio rosso sono evidenziate i segmenti di strada costruiti nel 1287 circa assieme al ponte: A-B (sostanzialmente invariato ancor'oggi) e C- D (oggi scomparso ma ben rappresentato nel disegno in **Figura 18** a pagina 32).

Il tratteggio arancione evidenzia il ripido sentiero tra il Castello di Visione (1) e la strada per Mezzocorona (non più transitabile dal 1980 circa), collegamento tra Val di Non e Piana Rotaliana prima delle opere del 1287 circa.



## I PONTI PRINCIPALI DELLA VAL DI NON

Le nostre Valli furono viste soltanto come fonte tributaria e nessun investimento o reimpiego delle tasse si riesce a scorgere da parte dello Stato (inteso sia come imperiale, vescovile o comitale del Tirolo).

Soltanto durante l'epoca di Mainardo II vi furono investimenti "statali" nel campo delle infrastrutture viarie e probabilmente a lui si deve la realizzazione di parte di quei ponti, che la tradizione vuole fossero romani, ma certamente a lui si deve il primo ponte costruito alla Rocchetta, cioè il "*Pont al pai*" o "*Pont al Pin*" (= "*ponte a pagamento*") di cui si sono appena documentate le vicende.

Ancora successivo è il "ponte Alto" di pietra che si vede quando il lago di Santa Giustina è basso, anch'esso erroneamente ritenuto romano (**Figura 30 a pag. 57**). Esso collegava Cles-Tassullo con Dermulo a grande altezza sopra il Noce in sostituzione di quello della "Caralla" o "Carara".

Il "ponte Caralla" o "Carara" fu edificato in legno, in posizione ben diversa da quella del "Ponte Alto", tra Maiano e Sanzeno poco sopra la confluenza del rio san Romedio con il Noce, negli anni a cavallo fra il tre-quattrocento a sostituzione di uno più antico che passava, poco più a settentrione, sotto il castello di Tamazol (**Figura 29 a pagina seguente**).

Il "Ponte Alto" andò a sostituire quello della "Caralla" fra il 1459 e il 1530, molto probabilmente nel 1480 circa, come risulta senza possibilità di dubbio dai seguenti fatti documentati:

<<Trento, castello del Buonconsiglio, 20 gennaio 1459.

Il vescovo Giorgio Hack conferma il privilegio concesso dal vescovo Giorgio de Lichtenstein il 1° settembre 1396 ai sindaci delle Pievi di Cles e Sanzeno nel quale si espone che il vicario "*in temporalibus*" Matteo de Sporo aveva proposto "*ex suo officio*" al vescovo Giorgio Liechtenstein che le comunità delle Pievi delle Ville di Cles e Sanzeno costruissero un ponte "*in loco qui dicitur Carara*" sul quale transitassero in sicurezza "*omnes tam pedestres quam equestres, cum plastris curibus, equis*" [tutti sia a piedi che a cavallo, con carri e bestie] e che il vescovo ordinasse, sotto una certa pena, che fosse ultimato in un determinato periodo. Al che i sindaci delle due pievi, comparsi a Trento con alcuni altri rappresentanti, si dichiararono "*gravatos*" e di non essere assolutamente tenuti al precetto di costruire detto ponte in quanto "*Regalis, seu comunis patrie vallis Ananie*" [Regale, ovvero comune a tutta la Valle Anania] e quindi implorando di liberarli da tale onere di costruzione. Il vescovo, dopo aver assunto perizie e consulenze, aveva concluso che il detto ponte, a causa della forza del fiume, non poteva essere facilmente costruito e tantomeno senza grandissimi lavori e spese; decise pertanto di liberarli dal detto precetto. Inoltre sentenziò che in futuro non si sarebbe costruito questo ponte o qualsiasi altro se non dopo che tutti i sindaci e le comunità della Valle si fossero obbligati a partecipare alla costruzione e che non avrebbe imposto alcun pedaggio per tramite del vicario sopraddetto<sup>42</sup>.>>

Il ponte fu costruito poco tempo dopo, in legno, tant'è che il 21 luglio 1439, davanti al vicario Sigismondo de Sporo, si tenne nella piazza di Tassullo, "*prope loco iuridico solito*", una riunione di tutti i rappresentanti delle comunità nonese, contro quelle di Cles e Sanzeno, per risolvere la lite circa la "*reparatio et refectio*" del "*ponte de Carala*" identificato nella rubrica come "*Pontialti*"<sup>43</sup> il che ha dato probabilmente il via alla confusione fra le due denominazioni ritenendole cioè sinonimi.

<sup>42</sup> Codice Clesiano Vol. VI fogli 127v-128.

<sup>43</sup> ASTn APV sezione latina Capsa 85 n° 8 pagg. 253-262. Nella rubrica a fine volume si dice: "Sententia Pontialti", ma va tenuto conto che il volume è una raccolta di decreti e leggi riguardanti l'Anania redatto per ordine del vescovo Carlo

**Figura 29:** sequenza cronologica dei ponti sul torrente Noce tra Cles e Sanzeno. La carta militare del 1816 riporta i principali tratti viari immutati da secoli.

<https://maps.arcanum.com/en/map/secondsurvey-tirol/?layers=55&bbox=1227073.6583442113%2C5836961.280557149%2C1236164.8873958795%2C5840224.186202073>



In tale occasione si elessero non solo degli arbitri per dirimere la questione ovvero, come sostenevano tutte le comunità riunite contro Cles e Sanzeno che solo a queste ultime spettasse tale onere, mentre le due convenute ribadivano i concetti espressi nel privilegio del 1396 che le spese di manutenzione, come evidentemente erano state quelle di costruzione, fossero a carico di tutte le comunità, ma si ventilò anche l'opportunità di ricostruire il ponte in luogo "più comodo".

Alcune esplicite frasi contenute nel lungo documento del 1439 lasciano intendere che il ponte era stato costruito in luogo diverso da quello previsto da Matteo *de Sporo*, ma non ancora in quello che oggi si vede quando il livello del lago di Santa Giustina è basso.

Ciò spiega il riferimento "alla forza del fiume", che non avrebbe senso per il luogo in cui si trova il "ponte Alto" di pietra, e giustifica il coinvolgimento iniziale delle comunità della Pieve di Sanzeno

---

Gaudenzio Madruzzo (1600-1629) per cui è certo che la denominazione "Pontiali" è posteriore al 1439 e anche al 1459 e si riferisca alla denominazione del ponte ricostruito nel sito attuale. Copie originali del notaio Federico fu ser Pietro de Nanno si trovano in *AC Cles 1* e in *AC Tassullo 1.3.58*.

sul cui territorio doveva avere sede l'appoggio sinistro del ponte. Lo scopo era infatti quello di dotare Sanzeno di un sicuro collegamento viario con la popolosa destra-Noce (pievi di Cles, Tassullo e Val di Sole) soprattutto vista la crescente importanza di Sanzeno - nonché di San Romedio - come centro religioso, attorno al quale aveva preso piede anche un centro fieristico di grandissimo concorso. Infatti la sponda sinistra su cui poggia ancor oggi il ponte ricade nel territorio della pieve di Taio, ma essendo stato costruito con la chiara intenzione di beneficiare soprattutto la pieve di Sanzeno a questa si voleva accollare metà dell'onere manutentivo, mentre l'altra metà si voleva spettasse soltanto a Cles. Interessante anche la classificazione "Regale" attribuita al ponte e ciò depone per la lungimiranza da parte di Matteo de Sporo che tuttavia fu vanificata dalle effettive dimensioni che ebbe il ponte definitivo. Comunque i rappresentanti delle due pievi colsero l'occasione per affermare come quell'opera avrebbe giovato a tutta la "patria nonesa". Con ciò si esprimeva il concetto che l'infrastruttura era di interesse del Regno - oggi la definiremo "provinciale" - ed anticipa il concetto di "imperiale" con cui vennero classificate le infrastrutture "statali" che si cominciarono a costruire nel secolo successivo.

Gli arbitri eletti a Tassullo nel 1439 - Enrico fu Boninsegna di Cles, Enselino fu Federico di Livo, Sicherio fu Guglielmo di Cis, Gasparino fu Giovanni sarto di Romallo, Antonio fu Niccolò *Blancheto* di Malosco, Pietro fu Franceschino di Malgolo, Melchiore Parolaro fu Enrico di Coredo, Niccolò fu Antonio Cavosi di Sfruz, Simone fu Federico (Balestreri) notaio di Tres, ser Baldassarre fu ser Federico de Mollaro e Bartolomeo fu Pietro Concer di Tuenno - si presero un congruo periodo di riflessione prima di emettere la sentenza arbitrale che venne finalmente letta e pubblicata a Tassullo il 22 febbraio 1442 dal notaio Federico fu ser Pietro de Nanno. La decisione prevedeva la ricostruzione del ponte in pietra a carico di tutte le comunità<sup>44</sup>. Si può quindi affermare che in questo contesto nacque la cosiddetta "concorrenza stradale". Non si può però dire con certezza quando venne effettivamente ricostruito il ponte, ma dalla data del rinnovo del privilegio chiesto dalle comunità delle pievi di Cles e Sanzeno, 1459, risulta evidente che fino a quel giorno il ponte non era stato ancora ricostruito; certamente lo era nel 1530 come risulta dal bozzetto della "*Descrittione della Valle de Non et Val de Sole*" del Mattioli. A giudicare dalle pietre di volta del ponte sono quasi sicuro che la costruzione si debba agli stessi maestri comaschi che proprio in quegli anni costruiscono le chiese dei dintorni a partire dalla basilica di Sanzeno e quindi datarne la costruzione fra il 1480 e il 1490; probabilmente gli indugi furono rotti in questo contesto di ricostruzione della grandiosa basilica a servizio delle Valli. Un documento del 1597 non solo conferma quanto sopra, ma attesta che la comunità di Ossana venne sollevata dall'onere manutentivo: "*considerato quod non constat homines a Vallis Sollis contribuissse ad edificationem pontis, nunc nominati pontis Alti, qui in vicem pontis Carallae videtur substitus...*"<sup>45</sup> ["considerato che non risulta che gli uomini della Val di Sole avessero contribuito alla costruzione del **ponte ora detto Alto, il quale sostituì quello di Caralla ...**"]. Pochi decenni dopo, 1628, le spese di un ulteriore intervento di manutenzione furono sostenute esclusivamente dalle Quattro Ville (Rallo, Pavillo, Tassullo e Campo)<sup>46</sup>.

Devo infine ribadire che, a differenza dell'intenzione di Matteo *de Sporo*, il nuovo ponte non era carrabile, come del resto tutti gli altri ponti della Valle fino a settecento avanzato, e ciò per due motivi: cautele strategiche-militari e sanitarie e influenza delle "lobby dei someggiatori".

---

<sup>44</sup> *AC Cles 1 e in AC Tassullo 1.3.58.*

<sup>45</sup> *Archivio Parrocchiale di Ossana. Pergamene n. 83.*

<sup>46</sup> *Archivio Parrocchiale di Ossana. Pergamene n. 103.*

### **Figura 30**

*“Ponte Alto”, realizzato tra il 1480 e il 1490 al posto di quello “della Caralla”, del 1400 circa, soggetto alla furia del Noce. Al centro il “dos de la colombara”, castelliere o necropoli preistorica.*



La possibilità di renderli carrabili era affidata a sovrastrutture lignee - come quella che si vede in **Figura 24** a pag. 48 sul “ponte della Rocchetta” - le quali possono spiegare la continua manutenzione richiesta.

Con il determinante contributo di Paolo Inama e sulla scorta della cartografia austriaca del 1859, sono riuscito ad individuare con una buona approssimazione ove era situato questo ponte in legno “*della Caralla*”: esso scavalcava il Noce poco prima della confluenza del rio San Romedio dove c’era un’ischia. Partendo da Cles si scendeva a Maiano per proseguire direttamente e abbastanza agevolmente nel fondovalle seguendo una strada ora rurale. A fondovalle due strade fiancheggiavano il corso del Noce. Attraversato il ponte si risaliva sulla sponda di Sanzeno salendo in direzione nord fino alla valletta del rio Sanzeno ove si congiungeva con la stradina proveniente da Dermulo; da qui un paio di stretti tornanti permettevano di raggiungere il pianoro a ovest di Sanzeno per poi raggiungere l’abitato transitando davanti alla basilica dei martiri.

Nella carta del Mattioli, fra il resto, oltre a Ponte Alto sono segnati altri ponti a nord di questo e cioè il “*ponte da Cles*” che collegava Cles e Revò (in seguito detto “*ponte della pila*”) e l’ardito “*ponte della Scala*” fra il promontorio roccioso su cui sorge castel Cagnò e il *Faè* sotto la chiesa del “*Sant del Catar*”. Questo predecessore dell’attuale “*ponte del Castelaz*” è uno dei ponti più antichi sul Noce e giustifica la posizione di castel Cagnò, sopra un castelliere preistorico, nonché la potenza che ebbero i *de Cagnò* nei secoli XII-XIII. Per inciso, è da notare l’assenza in questa carta del “*ponte*

*della mula*” sul rio san Romedio (**Figura 31** pag. 59). L’attestazione più antica del “*ponte della mula*” si trova nella carta geografica del *Burglechner*, 1611, e fu quindi realizzato prima di questa data. Il ponte non è riportato nella carta piuttosto vaga del *Warmund* del 1604, per cui ritengo non costituisca sicuro indizio della sua inesistenza a tale data, ma poiché non appare in quella assai dettagliata del Mattioli devo concludere che fu realizzato fra il 1530 e il 1542 per via della testimonianza del Pincio. Ciò non toglie che in precedenza vi fosse una passerella dal momento che la forra del San Romedio in più punti è scavalcabile con un semplice paio di tronchi accostati.

Ciò chiarito la tesi dell’Inama sull’importanza in epoca preromana della Val di Non quale percorso preferito fra l’Italia e la Germania deve essere ribadita ma correggendo il motivo che non era la supposta pericolosità e frequente intransitabilità della Val d’Adige, a causa delle paludi e delle alluvioni. Questa tesi non regge minimamente soprattutto per il tratto parallelo alla Val di Non, dove il percorso sul lato destro della vallata atesina avveniva in quota e in tutta sicurezza fra Roverè della Luna e Nalles ed in più del tutto priva dei saliscendi a cui era costretto il tragitto fra Merano e l’Italia padana attraversando la Val di Non<sup>47</sup>. Il motivo risiedeva semplicemente nella maggior concentrazione demica in Val di Non, per cui il transito principale avveniva lungo il percorso dove maggiori erano le possibilità di commerci e servizi. In epoca romana, quando la necessità di collegare il nord Italia con *Augusta Vindelicorum* divenne di vitale importanza militare, venne costruita la via Claudia Augusta; ma solo dopo due secoli dalla sua realizzazione iniziò ad avere effetti positivi sugli insediamenti civili ed i commerci. Non si capisce quindi quale motivo avrebbero avuto i Romani per costruire in Valle di Non quelle infrastrutture viarie che la tradizione attribuisce loro, in primo luogo i ponti.

Nello stesso tempo va data ragione all’Inama laddove identifica il “ponte Alto”, dove si incontrarono i delegati di Mainardo II e del vescovo Enrico II nel 1276, non con quello tra Cles-Tassullo e Dermulo costruito solo attorno al 1480 - 1490, ma con quello di “*Pozzena*” sulla Novella<sup>48</sup> (**Figura 32**).

---

<sup>47</sup> *Storia delle Valli di Non e Sole*, 1984, *Vigilio Inama*, pagg. 44-46.

<sup>48</sup> *Storia delle Valli di Non e Sole*, 1984, *Vigilio Inama*, pag. 166 nota 1 e pagg. 167-168 nota 1.

**Figura 31**

*Ponti sul “rio San Romedio”, anticamente detto “rio Mular” scavalcato dal “ponte della Mula”, in basso, denominazione alternativa di quella cinquecentesca di “ponte San Zeno”.*

*Il ponte in alto è quello “dei Regai”, attestato già nel 1503 e ricostruito tra il 1852-1854.*

<https://www.ilovevaldinon.it/3-ponti-sommersi-che-dovresti-conoscere>



*Figura 32: ponte di “Pozzena” sulla Novella, tra Revò-Romallo e Casez-Dambel.*



#### I GRANDI CAMBIAMENTI SEGUITI ALLA COSTRUZIONE DEL PONTE ALLA ROCCHETTA (circa 1287) E DI PONTE ALTO (circa 1480)

Con l'apertura al transito del Passo della Rocchetta (1287 circa) si rivoluzionò la viabilità anaune, rimasta poi immutata fino alla metà del secolo XIX. Con quest'opera venne privilegiata la destra Noce e la Val di Sole, cosicché l'antichissima “*via Traversara*” - che correva sostanzialmente alle pendici del Gruppo di Brenta - perse il suo ruolo principale di collegamento con Trento. Il nuovo tratto che collegava la Val d'Adige con la Val di Sole attraversava il Passo della Rocchetta per salire a Dercolo, Quetta, Denno, *Cimana*, superava la *Tresenga* con un ponte sotto castel Flavon, risaliva a Nanno poi Rallo e infine a Cles dove si ricongiungeva alla *Traversara*. Subito dopo, a controllo della nuova viabilità sorsero ex novo i castelli di Belasi, Valer e, nei primi anni del Trecento, quello nuovo di Nanno (l'attuale) nonché lo scomparso di Tuenno.

L'antica direttrice in sinistra della valle, cioè il tratto Val d'Adige-Vervò-Romeno perse tutta la sua importanza e si ridusse a viabilità locale; di conseguenza i castelli e gli ospitali dislocati lungo di essa persero il significato per il quale erano sorti. Già decaduti o forse distrutti all'epoca delle invasioni barbariche i castelli romani di Vervò e Romeno, decaddero quelli di San Pietro sopra Ton, quello di Visione, la finora sconosciuta torre presso Dardine sul “*dos da Paneg*”<sup>49</sup>, castel Tavon, castel *Busen*, la *curte* sede di gastaldia di *san Thomae* presso Romeno - di probabile origine

---

<sup>49</sup> “Castel Tono 05/11/1439. Il dōmino Michele fu Erasmo de Tono vende per libero ed *expedito alodio* al dōmino Erasmo fu Vigilio de Tono le macerie di una Torre sita vicino a Dardine sul dosso da *Paneg* verso il lago e la terra incolta circostante per 22 libbre di denari meranesi. Notaio: Ebllo del fu Simeone da Segno”. *APTn, Archivio Thun di castel Thun n. 139.*

longobarda, poi vescovile (1185) ridotta infine ad ospitale nel 1214 -, castel *Cillà* di Seio. A conferma dello spostamento dei traffici in destra valle si rileva l'accentuato scadimento d'importanza di Vervò, Tres e Tavon che, fino agli inizi del secolo XIV, erano state sedi curtensi con domini propri attestati in diversi documenti degli archivi Thun, *de Cles* e nel *Sacramentario Adelpretiano*.

La realizzazione del “*ponte della Caralla*” sul Noce, - avvenuta fra il 1396 e il 1430 con una struttura lignea ubicata poco prima della confluenza del San Romedio con il Noce stesso, sostituito tra il 1459 e il 1530, probabilmente nel decennio 1480-1490, dal “*ponte alto*” in pietra - portò il lato sinistro della valle a gravitare sui centri emergenti, prima Rallo-Sanzenone poi Cles. Ciò accentuò la decadenza dei villaggi sopraddetti. Inoltre, il tragitto Tavon-San Romedio-Romeno divenne marginale e di conseguenza si ebbe l'abbandono dei castelli di Tavon e *Busen*, la cui ultima attestazione da funzionante è del 1281. Il primo era uno dei tanti punti di controllo della via principale della sinistra Noce (Vervò-Romeno-Mendola e Palade) e dell'accesso da Termeno attraverso il passo di *Santa Barbara* e la val di *Verdès*, che si incrociavano proprio sotto al castello di Tavon a poche centinaia di metri da San Romedio (altro che eremo!). Il secondo, castel *Busén*, controllava la diramazione viaria per Sanzeno allo sbocco del canyon del rio San Romedio (precedentemente denominato “*Molar*”), nonché la diramazione che dai piedi dello spuntone roccioso di san Romedio saliva a Salter in direzione Passo Palade.

Va sottolineato che dal 1287, fino alla secolarizzazione del principato vescovile (1803), tutti gli accessi alla Val di Non furono controllati dai conti del Tirolo direttamente o tramite i loro vassalli.

## CAPITOLO SECONDO

### SITUAZIONE GENERALE DAL 1027 AL 1385: CENNI RIASSUNTIVI

DALL'ANARCHIA FEUDALE AL TENTATIVO DI FEDERICO II E MAINARDO II DI INSTAURARE LA MONARCHIA ASSOLUTA; RESTAURAZIONE DEL SISTEMA FEUDALE A PARTIRE DAL 1307.

Il feudalesimo sorse in un contesto di sostanziale carenza di moneta, venutasi a creare dopo la caduta dell'Impero Romano; i feudi furono il mezzo di pagamento sostitutivo a fronte della corresponsione continuata di un servizio, prevalentemente militare e amministrativo. Il perdurare presso i Franchi di carenza monetaria, circa due secoli, fece sì che nella società si radicasse il feudalesimo come forma statale cosicché si arrivò al riconoscimento dell'ereditarietà dei feudi maggiori nell'837, ratificando una tendenza già da tempo affermata. Il sistema perdurò anche dopo la riforma monetaria di Carlo Magno che segnò l'inizio della ripresa della monetazione, indispensabile per i commerci; da questo momento, paradossalmente, il feudalesimo conobbe un periodo di anarchia che in Trentino durò almeno un secolo in più rispetto al classico periodo 887 - 962, vale a dire fino al concordato di Worms (23 settembre 1122) che pose fine alla lotta per le investiture tra impero e papato.

Il principato-vescovile di Trento, al di là dei sospetti circa l'autenticità dei cosiddetti diplomi fondativi del 1027 e 1028, entra nella Storia come Stato feudale in un'epoca di piena crisi dello stesso istituto. Qui, il sistema feudale era rimasto congelato dall'instabilità politica che, fra il resto, aveva impedito proprio quei commerci causa prima della crisi del sistema stesso. Anzi il sistema era degenerato fino a dar luogo a vere e proprie Signorie che non riconoscevano più la gerarchia: si tratta appunto del periodo noto come "anarchia feudale" che in Trentino, e in Val di Non in particolare, traeva linfa anche dalle "isole arimanniche", relitto dell'epoca longobarda che, indipendentemente da residui etnici di quel popolo, avevano comunque modellato certe realtà sociali caratterizzate da un'ostinata difesa delle libertà individuali e della proprietà privata, che talvolta assumevano anche dimensione valligiana (Val di Fiemme) e che nell'*Anania* avevano la loro roccaforte a Tuenno e, per altri versi, a Vervò dove si riuscì a realizzare, caso unico in *Anania*, un libero comune con tratti tipicamente comunisti.

Per quanto riguarda l'assetto politico della Valle di Non durante questo periodo di prolungata anarchia feudale non possiamo spingerci documentalmente più indietro del 1100, quando sembra essere stata integralmente sotto il dominio di un *Aribo comes de Anon* capostipite dei conti *de Flavon*. La scarsità documentale lascia solo intuire che lo scontro continuo con i conti *de Bolzano-Appiano* e le divisioni ereditarie abbiano ridotto sempre più i loro domini. I conti di Flavon furono la loro ultima diramazione, avvenuta nella prima metà del secolo XII. Dal "contà" di Flavon continuarono ad esercitare il dominio, prevalentemente mediato da vassalli, su un vasto territorio spaziente, a "macchie di leopardo", da Lana a Riva del Garda.

La contea *de Anon*, il cui nome è uno dei sinonimi medioevali di San Michele all'Adige - ovvero, come dimostrato nella parte prima del Volume I, *Anan* (celtico), *Ananum* (celtico latinizzato), *Anaunia* (latino), *Anagnia* (neolatino), *Anan* (dialetto medioevale secondo pronuncia trentina uguale all'originale celtico) o *Nan* (forma abbreviata per aferesi), *Anon* (dialetto medioevale secondo pronuncia tedesca) o *Non* (forma abbreviata per aferesi impostasi in seguito come denominazione della porzione principale della contea, ossia la Val di Non) o *Inon* (relitto toponomastico tuttora identificante le antiche pertinenze a sud di *Anon-Anan-San Michele*) - dovrebbe corrispondere a

quella definita “*regio Anonia*” nell’agiografia dei Martiri Anauniensi di fra’ Bartolomeo da Trento (ca. 1245). Ciò lascia supporre una suddivisione amministrativa del *municipium* di Trento (*Tridens*) risalente all’epoca dell’Impero Romano come conseguenza della concessione agli Anauni nel 46 d.C. della cittadinanza romana. Durante l’epoca longobarda e franca, la *regio* dovrebbe aver assunto la specifica di contea (*comitatus*), la cui denominazione *Anon* rifletteva il nome del suo capoluogo (*locus, forum, burgus*), cioè l’attuale San Michele all’Adige, forse anche sede dei conti.

Attorno all’anno 1100, il territorio della contea ricomprendeva l’intero bacino del fiume Noce, cioè le Valli di Sole e di Non e parte della Val d’Adige da Roverè della Luna-Salorno fino al fiume Avisio, confine con le pertinenze di Trento. Questo confine sud era ancora invariato dai tempi della “*regio Anagnia*” di epoca romana e corrispondeva a quanto specificato dal vescovo Vigilio nella lettera a Giovanni Grisostomo annunziante la tragica fine dei tre missionari cappadoci, cioè che il luogo dove erano stati inviati per iniziare la loro missione era distante dalla città 25 stadi (pari a km 4,625):

“*Positus namque cui inquilinum est Anagnia vocabulum locus viginti quinque stadiis a civitate divisus.*”

[“Il centro, denominato Anagnia dai suoi abitanti, è distante dalla città esattamente 25 stadi.”]

Non volendo qui entrare nel merito della *vexata quaestio* del luogo del martirio, resta il fatto che *Anagnia* era il nome neolatino di San Michele all’Adige e che a 25 stadi a sud v’è l’Avisio, storico confine settentrionale delle pertinenze di Trento ovvero della cosiddetta “pretura di Trento”.

Il fiume Avisio era anche il confine giurisdizionale dei conti *de Anon* prima che questa porzione atesina, comprendente Mezzocorona e San Michele all’Adige, diventasse dominio di quelli *de Appiano* e poi di quelli *de Tirolo*. Ciò si evince nettamente dall’investitura di Montenario *de Giovo* del 1196, già vista nel primo Volume, relativa alla costa *supra prata Anonis* (i Sorni) che, appunto, confinava a sud con la valle dell’Avisio; egli, inoltre, nel mentre giurava fedeltà ai conti *de Appiano*, menzionava espressamente il medesimo prioritario dovere nei confronti dei suoi precedenti domini, con tutta evidenza i conti *de Anon*, la cui ultima menzione è nella “*Carta de Colonellis*” del 1190 dove compaiono con il toponimico *de Inon*<sup>50</sup>. La spedizione nel sud Italia al seguito dell’imperatore Enrico VI nel 1191 deve essere stata fatale per questo casato del quale non solo non vi sono più tracce dopo di questa ma perfino se ne era obliata l’esistenza, tant’è che non si era mai riusciti a identificarli. La “*Carta de Colonellis*”, oggetto di letture e interpretazioni assurde a proposito della *domus de Inon* è ancora erroneamente letta ed interpretata a proposito di tutti i membri del terzo colonello, composto, invece che dai presunti trentini *de Beseno* e *de Castellano* (sugli altri due si glissa), dai casati veneti *de Romano*, *de Angarano*, *de Cartigliano* e *de Camposampiero*<sup>51</sup>. Quale luce getti questa lettura sulla

<sup>50</sup> Il documento è riprodotto nel Volume IV, Capitolo VII.

<sup>51</sup> Il terzo “colonello” sarà formato dalla *domus de castel Bexan*, *domus domini Jonathas*, *domus Gerardi de Cartelana*, *domus Tisolini de Campo Sancti Petri*. [Traduco e spiego, perché qui sono stati commessi clamorosi errori di traduzione dei toponimici:

- *domus de castel Bexan* ovvero “casato de castel Bassano” del Grappa (Vi). Si tratta del castello degli Ezzelini e quindi della famiglia di Ezzelino (II) de Romano detto il Monaco. Il toponimico *Bexan* è sempre stato erroneamente tradotto con “Beseno” per cui “della casa di castel Beseno” ossia la stessa del vescovo Corrado che aveva promosso la formazione dei colonelli per accompagnare re Enrico a Roma per l’incoronazione;
- *domus domini Jonathas* ovvero “casato del dòmino Gionata” individuato come Gionata de Angarano, di origine longobarda, residente appunto nell’attuale quartiere di Bassano del Grappa<sup>51</sup>;
- *domus Gerardi de Cartelano* ovvero “casato di Gerardo di Cartigliano” (Vi); altro errore di traduzione per cui nella bibliografia si legge “dal casato di Gerardo de Castellano” vicino a Villalagarina;
- *domus Tisolini de Campo Sancti Petri* ovvero “casato di Tisolino di Camposampiero” (Pd). Qui si glissa, al massimo un punto interrogativo, credendo che anche questo personaggio fosse un trentino come tutti gli altri mentre invece è

storia del principato-vescovile si vedrà in dettaglio nel capitolo sui *de Tono-Thun* nella parte seconda di questo volume. Basti qui anticipare che i motivi alla base della formazione del principato-vescovile sono da ricercarsi nella lotta per il controllo delle miniere di ferro e di argento e delle loro vie di immissione nei mercati veneti e lombardi. Invece, secondo la storiografia contemporanea, con la donazione del 1027 ai vescovi di Bressanone e Trento da parte di Corrado II si sarebbe tentato di porre fine all'anarchia e assicurarsi il transito tra Germania e Italia. Parrebbe anche che, nel caso tridentino, fosse la riconferma della donazione fatta il 9 aprile 1004 dall'imperatore Enrico II il cui documento non esiste più (se mai è esistito).

Alla luce della nuova lettura della "*Carta de Colonellis*" traggio rinforzo ai dubbi già avanzati fin dall'Ottocento sull'autenticità dei cosiddetti diplomi fondativi. Infatti, oltre ai caratteri intrinseci dei documenti già messi *sub iudice*, essi presentano motivazioni incongrue con quella tradizionalmente fornita a monte della presunta fondazione del principato vescovile da parte di Corrado II il Salico, senza contare il differente assetto di potere e di proprietà del territorio che si registra ancora all'inizio del secolo XIII rispetto a quanto sarebbe stato lecito aspettarsi a seguito della concessione dei poteri pubblici e del territorio tridentino ai vescovi che, contrariamente a quanto detto nei diplomi imperiali, mai possedettero pienamente.

Inoltre, recentemente, sono emerse a Vercelli nuove prove che rivaluterebbero la posizione scettica sull'autenticità dei diplomi, in quanto parrebbe che siano stati confezionati nel locale *scriptorium* episcopale con l'intento di ottenere dall'imperatore Corrado II un assenso, che però non vi sarebbe stato, per la riconferma o la nascita ex novo di un notevole numero di principati vescovili in tutto il nord Italia. Sui due eventi riguardanti Trento (1004 e 1027) ho ancora delle riserve, mentre senz'altro apocrifia è la cosiddetta donazione aggiuntiva delle contee di Bolzano e Venosta del 1028. Gli elementi cancellereschi di quest'ultimo diploma pervenuto in copia del 1280 - sfasamento della data cronica con l'indizione, errore dell'anno dell'impero - e la spiegazione dei notai coinvolti circa la necessità della copia a fronte di un documento rovinato, che non sta in piedi, depongono a favore della tesi del falso; a ciò si aggiungono anche e soprattutto le contraddizioni con la realtà storica che emerge da fonti esterne all'archivio vescovile tridentino e da quel poco che da esso si riesce a sapere sui secoli XI e XII<sup>52</sup>. Infatti, ancor fino alla metà del secolo XII, il Principato vescovile era una scatola vuota in balia di stirpi provenute dalla Baviera (conti *de Anon*), dalla Rezia (conti *de Tirolo*) e dal Veneto (conti *de Lagare*) e ci volle un secolo e mezzo per raggiungere quella fisionomia statuale che la bibliografia tradizionale racconta fosse avvenuta nel 1004-1027 come per incanto.

Nel secolo XI e XII i vescovi erano ben lungi dal poter esercitare non solo i diritti sovrani ma neppure ebbero la possibilità di strutturare quello Stato feudale che inizia a manifestarsi appena con il vescovo Gebardo (1106-ca. 1120) - sempreché i cosiddetti "Patti Gebardini" del 1111 non siano un apocrifo del vescovo Enrico de Metz realizzato nel 1317 per far accettare ai "Fiemazi" un vicario di nomina vescovile al posto del loro gastaldione - e, con più decisione, con Altemanno (1124-1149). Fino a quel momento la struttura feudale e quindi il dominio del territorio faceva capo alle antiche famiglie egemoni (conti *de Anon-Flavon*, *de Tirolo*, e *de Lagare-Lizzana-Pratalia*, cui si erano aggiunti attorno al 1050 i *de Bolzano-Appiano-Ultimo* provenienti da *Ebersberg* in Baviera) senza contare le "isole longobarde" ostili al feudalesimo, sicuramente ancora presenti in Val di Non. I conti

---

un padovano il cui casato, secondo il Muratori, all'epoca era quarto in ordine di importanza nel Veneto dopo i marchesi d'Este, i de Romano e i de Camino].

<sup>52</sup> Nel capitolo "Origine dei de Cles e de Sant'Ippolito" (Volume III) ne tratto approfonditamente aggiungendo particolari che ne comproverebbero la falsità.

esercitavano il governo per mezzo dei propri vassalli che, in parte, diverranno i castellani che conosciamo.

La condizione minima di stabilità politica non fu raggiunta che al primo quarto del secolo XII e si può far risalire al Concordato di Worms e quindi a Enrico V (1106-1125). Grazie a ciò ci fu la ripresa commerciale e un conseguente vertiginoso aumento della ricchezza. La lotta per il controllo di queste ricchezze diede l'avvio all'adeguamento delle strutture di governo e, secondo l'ipotesi in corso di verifica, alla vera nascita del Principato vescovile tridentino.

Un nuovo punto di svolta si deve all'imperatore Federico I Barbarossa che con i due editti di Roncaglie, soprattutto il secondo (1158), fornirono la legittimazione ai vassalli immediati, fra cui i vescovi di Trento, di revocare le Regalie - fra le quali riveste una certa importanza, per il territorio anaune in generale e per Rallo e Tuenno in particolare, l'arimannia - e quindi ad organizzare lo Stato feudale come in effetti risulta dalla documentazione successiva a questa data.

La documentazione dei primi centocinquanta anni del Principato è talmente scarsa, e quella poca pervenuta attraverso il Codice Wanghiano - con la sopravvivenza di alcuni originali contenuti nella sezione latina dell'Archivio del Principato Vescovile (APV) - di contenuto unicamente comprovante la legittimazione del potere vescovile, da indurmi al sospetto che molti documenti siano stati deliberatamente distrutti dallo stesso vescovo Federico Wangha perché in contrasto con il contenuto dei diplomi fondativi.

Quello che emerge dalla ricerca è che in questo periodo il potere episcopale lottò contro la legittimità degli antichi diritti individuali residui della tradizione e del diritto longobardo, cercando di cancellarne ogni traccia, non rifuggendo, sull'esempio della Chiesa romana e di altri episcopati, da falsificazioni destinate a pesare decisamente sulla Storia successiva a tal punto da determinarne quei tratti specifici appena citati. Il martirio di Vigilio, ad esempio, molto più della falsa donazione del 1028, è uno di questi. Basti pensare a quale peso ebbe l'invenzione del martirio che permise lo sviluppo di un istituto potentissimo come la *Casadei Sancti Vigili* che traeva la sua forza di persuasione sulla società del tempo dalla pretesa santità del terzo vescovo di Trento (secondo un altro falso della stessa epoca del vescovo Udalrico II - guarda caso il beneficiario delle donazioni imperiali ove i martiri Anauniensi e Vigilio sono citati nel diploma - sarebbe il diciannovesimo). Su questi argomenti, soprattutto analogie e differenze con le realtà confinate al Principato, tornerò puntualmente laddove se ne presenterà l'occasione per chiarire alcuni aspetti che spiegano come si siano determinate le caratteristiche peculiari di alcune Comunità e di alcune Famiglie fra quante prese in esame.

Il Principato vescovile acquisì corpo durante gli episcopati che intercorsero fra quelli di Altemanno e di Gerardo Ocasali (1124-1232). Alcuni di loro riuscirono lentamente ad acquisire la proprietà fondiaria e i diritti di governo dagli antichi proprietari ricorrendo al portafoglio quando non riuscirono nella "nazionalizzazione" che l'editto di Roncaglie legittimava.

Quale fosse l'estensione dell'*Anagnia* ai tempi dell'Impero Romano è ancora oggetto di studio, ma si può comunque già ipotizzare una sua parziale coincidenza con il territorio sotto la giurisdizione del *vicedominus Ananiae*, il più antico funzionario vescovile noto e attivo nei secoli XII-XIII. La sua giurisdizione, suddivisa in 5 gastaldie (Ossana, Livo, Cles, Romeno, Mezzolombardo), oltre che nelle Valli di Non e Sole si estendeva nella Valle dell'Adige tra Roverè della Luna a nord e il torrente Avisio a sud. Questa figura compare in concomitanza con la scomparsa

della contea e dei conti *de Anon* e con la fine dell'unità politica dell'*Anagnia* mai più ricomposta. La frammentazione politica della sola Val di Non perdurò invece dal 1145 circa al 1918.

Con l'avvento dell'imperatore Federico II di Svevia il Sacro Romano Impero, sempre più scosso dalla crisi del feudalesimo, cercò di evolversi in monarchia assoluta. Ciò richiedeva un sistema impositivo come quello dell'Impero Romano basato sulla riscossione in moneta. Il sistema feudale in ciò era antitetico per definizione; necessitava quindi eliminare, o quantomeno scremare, i feudatari detentori di quei feudi per loro natura fiscalmente esenti, che erano padroni di quasi tutto il territorio, fra i quali la Chiesa stessa, e redistribuire la proprietà fondiaria ad una platea che la sapesse valorizzare e versare tributi. Ciò non poteva che avvenire trasformando la popolazione da servi dei nobili e della Chiesa in contribuenti dell'Impero, promuovendone l'emancipazione. Il 12 agosto 1236 Federico II diede l'avvio anche nel Principato tridentino al suo progetto mediante la soppressione dei poteri temporali dei vescovi, in ciò indotto anche dalla necessità di contenere ed indirizzare quella ampia rivolta contro il "sistema" che era scoppiata nel settore occidentale del Principato (Giudicarie e Valli del Noce) e che minacciava un esito analogo a quello dei comuni nord-italiani.

Quindi la situazione delle Valli del Noce nel secolo XI e XII era ben diversa da quella che appare nel XIII, ben delineata da *Vigilio Inama* nella sua "*Storia delle Valli di Non e Sole nel Trentino dalle origini al secolo XVI*". Ma in essa c'è un errore non da poco in quanto lascia intendere che la situazione fosse immutata fin dagli inizi tradizionali del Principato (1004-1027) e anzi risalisse a tempi precedenti (*ibidem pag. 96*); e ciò a riguardo sia della struttura amministrativa, dell'assetto politico e delle organizzazioni autonome di villaggio. In realtà quasi tutto il territorio dipendeva dalla struttura amministrativa feudale che faceva capo ai vari conti che spadroneggiavano su una popolazione di servi-schiavi attraverso i loro vassalli locali, salvo la rilevante presenza nelle Valli di Non e di Sole dei domini *de Pergine* (vedi il caso del territorio dipendente dal castello di *Tamazol* nel volume III) e delle "isole di arimanni" cui accennavo sopra.

I vassalli dei conti di *Anon-Flavon*, Appiano-Ultimo e dei primi *de Tirolo*, dopo la loro estinzione o estromissione, finirono quel percorso, iniziato alla metà del secolo XII con l'inquadramento nella Curia dei Vassalli, diventando di esclusiva dipendenza vescovile ovvero della *Casadei Sancti Vigilii*. Questa si può intendere come il tentativo di formazione di un "partito unico" che tra il 1145 e il 1208 (avvento del vescovo Federico Wanga) cercò di contrastare le tendenze centripete derivanti dallo scontro tra il "partito delle miniere" e coloro che gli si opponevano; e questo prima della definitiva divisione operatasi fra guelfi e ghibellini.

Le comunità di villaggio, come le conosciamo dalle Carte di Regola, erano ancora da venire; esisteva soltanto un embrione funzionale allo sfruttamento delle risorse montane, retaggio antichissimo conservatosi e anzi perfezionatosi durante il regno longobardo, ma null'altro. L'organizzazione del territorio, narrata dall'*Inama*, basata sul sistema delle gastaldie longobarde, era solo la parte amministrativa il cui parziale ripristino avvenne ai tempi del vescovo Altemanno; dico parziale in quanto la giurisdizione di gran parte della Valle di Non fino al 1237 restò in mano del conte d'Ultimo (diramazione degli Appiano). Inoltre, fino ad allora, il cuore pulsante della società locale era imperniato non sui villaggi ma sul "sistema curtense" che perdurò fino alla metà del secolo XIII e, in alcune zone, anche oltre. Queste *Corti* o *Curie*, la cui unità di base era il maso, facevano

capo ai conti, ai loro vassalli laici e a qualche arimanno superstite. In tutta questa vicenda i castelli c'entrano soltanto in quanto ne furono il prodotto e non l'origine<sup>53</sup>.

Quel poco di organizzazione politico-amministrativa feudale messa faticosamente in piedi dai vescovi, soprattutto dal Wanga, fu sconvolta poco dopo, 1236-1239, dalla contemporanea soppressione dei poteri temporali della Chiesa, e quasi del feudalesimo, e dalla rivoluzione sociale che mutò per sempre la condizione della plebe che acquisì lo status di "semilibertà" e poté finalmente organizzarsi nelle comunità autonome di villaggio, che permasero tali fino alla fine del Principato.

Negli anni immediatamente seguenti ci furono nuovi sconvolgimenti politici e demografici: il tentativo di passare dai Comuni alla Signoria da parte di alcune famiglie - un tempo costituenti il nerbo del "partito delle miniere" - che avevano parteggiato per il podestà imperiale Sodegerio da Tito (1250-1254). Esso fu frustrato dall'entrata in scena di Mainardo II conte del Tirolo che nell'ultimo trentennio del secolo XIII instaurò la sua Signoria sul modello assoluto e centralistico di quello federiciano dando così l'abbrivio per la sudditanza del Trentino all'Austria. Dopo la sua morte e quella dei suoi figli migliori, Alberto e Ottone, ci fu la reazione guelfa e quindi vescovile (1307) che portò in alcune zone del Principato, fra cui le Valli del Noce, alla restaurazione di un sistema feudale a "maglie larghe" che caratterizzò i secoli successivi. Contemporaneamente si registra un esodo di massa della popolazione ex-servile, delusa dall'esito della rivoluzione sociale, attirata dall'impetuoso sviluppo delle città italiane (urbanesimo). Gli scarsi documenti permettono di dimostrare che il fenomeno, di proporzioni enormi dove avvenne, non coinvolse però tutti i villaggi anauni.

Il tentativo federiciano-mainardiano, all'infuori di quello politico, non andò comunque del tutto fallito; i mutamenti che si ebbero per loro impulso in molti campi non vennero mai più meno, soprattutto il sistema creditizio e la diffusione della proprietà allodiale. Essa fu lenta e avvenne in modo asimmetrico da zona a zona, ma comunque avvenne e costituì il contraltare e il limite al restaurato feudalesimo che rimase sì imperante nel sistema politico-burocratico fino all'arrivo di Napoleone, ma a "maglie larghe" sul territorio, laddove talune nicchie ne rimasero totalmente esenti.

I principi fondamentali che ispirarono la politica dell'imperatore Federico II e del conte Mainardo II si reggevano su una teoria ancora attuale per cui in ogni sistema di governo il massimo vantaggio per lo Stato si raggiunge trovando l'equilibrio fra distribuzione delle risorse tassabili ai privati e la dimensione fisica dell'unità produttiva; essa deve essere più che sufficiente per un apprezzabile tenore di vita dei singoli e produrre un margine per la tosatura fiscale che non risulti una scorticazione. Nel Principato tridentino, per la sua scarsa consistenza demica per di più polverizzata su un territorio vasto quanto scollegato, il passaggio dalla forma feudale a quella proto-capitalista auspicata da Federico II e Mainardo II rimase bloccato in uno stato ibrido; feudatari-castellani e comunità popolari, non trovarono le condizioni per prevalere definitivamente gli uni sull'altre e quindi convissero fra alti e bassi per lo più in balia di eventi dipendenti da forze esterne. La classe intermedia dei liberi, che nel nord-Italia seppe evolversi in borghesia, non trovò qui le condizioni necessarie per fare altrettanto e divenne la cosiddetta nobiltà minore (rurale e gentile), con conseguenze sociali e politiche che ancora costituiscono le differenze tra Trentino e le regioni confinanti, anche a livello di mentalità.

---

<sup>53</sup> Ci fu un'eccezione a questa regola: il castello di Caldes. Costruito attorno al 1230 fece da catalizzatore per lo sviluppo dell'omonimo, finallora modestissimo se non inesistente villaggio come sembrerebbe dagli *ananici census*, che divenne poi il centro più importante della Valle di Sole fra i secoli XIV-XVII.

A partire dal 1210 si può ricostruire con certezza documentale come siano andate le cose nel territorio delle Quattro Ville e, per analogia, nelle Valli del Noce, con l'eccezione di Vervò, che perseguì un modello di sviluppo politico-sociale-economico totalmente diverso.

Il pieno governo vescovile, esercitato a mezzo dei vicedomini, era ristretto alla Val di Sole, con l'esclusione di Caldes e Cavizzana, mentre in Val di Non solo nelle Ville di Cles, Tassullo, Campo, e Taio si può dire altrettanto. Ciò spiegherebbe come la nascita delle cosiddette giurisdizioni tirolesi all'interno della Val di Non (e della Piana Rotaliana) non siano dipese dalle usurpazioni mainardiane ma piuttosto che egli abbia parzialmente ripristinato il potere giurisdizionale delle stirpi comitali precedenti, in particolare quelle derivate dai conti *de Bolzano* (Appiano e Ultimo) che le dovrebbero aver sottratte al conte *de Anon*.

Alla data sopra citata (1210) la società locale appare nel pieno di un ciclo evolutivo che terminerà attorno al 1255-60. In questo intervallo di mezzo secolo si consolidò l'attività mineraria-metallurgica, la ripresa dei commerci da reddito, resi possibili dalla ricomparsa della moneta anche in zona, e si ebbe il definitivo assetto del territorio agrario. Ma le due cose più importanti, finora sfuggite alla storiografia locale, furono la rivoluzione sociale e politica che determinò la fine della servitù della massa, la nascita delle organizzazioni autonome di Villaggio e la definitiva affermazione di quei casati locali che si erano iscritti al partito ghibellino durante il regno di Federico II. Il secondo aspetto fu la fuga verso le città di una imprecisabile ma consistente fetta della popolazione servile sostituita in breve tempo dalla proliferazione delle famiglie proprietarie terriere - in massima parte nobili - di cui gran parte delle famiglie odierne nonese ne sono i discendenti immemori.

Come si sia arrivati alla situazione ante 1210 in Valle di Non è così riassumibile, per quanto ancora in fase di studio rispetto alla scarsa e controversa bibliografia. Nel millennio intercorso fra il sec. V a.C. - V d.C. si venne a formare la società e la civiltà locale mantenendo le peculiarità delle culture antecedenti quella romana (retica e celtica) le quali, piuttosto che fondersi, vennero a sommarsi. Trattandosi di valle isolata non conobbe né i fasti dell'epoca romana, che si riscontrano quasi esclusivamente nelle grandi città, né il successivo drammatico crollo. L'assetto sociale caratterizzato dalla servitù della gleba delle popolazioni rurali determinata da Diocleziano, si definì in peggio - schiavitù - con le invasioni barbariche. I Longobardi si sostituirono in gran parte agli antichi proprietari terrieri e il fatto è ravvisabile anche in alcune realtà locali come Tuenno, Rallo, Mechel, dove è possibile individuare l'intervento diretto di arimanni di etnia longobarda. Nel secolo IX, con Carlo Magno, si ebbe la formale definizione della società feudale e della condizione delle masse che rimase poi immutata fino al 1236-1239. In questo periodo iniziò anche la decadenza degli arimanni longobardi, sia per l'azione diretta volta all'esproprio dei beni privati, favorita dalla tendenza di sottrarsi al servizio militare allorché si instaurò il regno di Carlo Magno che, non a caso, mantenne il titolo di "Re dei Longobardi"<sup>54</sup>, sia quella indiretta mirante al loro inglobamento nel sistema feudale.

---

<sup>54</sup> La tendenza si era già manifestata durante il regno di Astolfo (749-756) che aveva emanato precise norme di obbligo di servizio militare basate sul censo. Chi possedeva "*septem casas massarias*" (sette masi) era tenuto a prestare servizio con corazza pesante, spada, lancia e cavallo. Inoltre, in proporzione ai maggiori possessi doveva servire nell'esercito con ulteriori cavalieri. Chi possedeva quaranta iugeri di terra era tenuto a servire nella cavalleria leggera, cioè senza armatura. Coloro che possedevano di meno, purché sempre liberi, andavano a formare la fanteria. Quando Carlo Magno astutamente si proclamò re dei Franchi e dei Longobardi è evidente che aumentò esponenzialmente la ritrosia da parte degli arimanni longobardi nell'andare a militare e morire per lo straniero che aveva definitivamente fatto crollare il loro regno. Le possibilità offerte dal nuovo sistema feudale favorirono l'escamotage di cedere i propri beni soprattutto ad enti ecclesiastici riottenendoli in affitto perpetuo. Potevano così dimostrare di essere poveri e scansare l'obbligo militare. Il

La situazione politica ed economica del Principato, come già detto, era incominciata a cambiare nel corso del XII secolo per opera di alcuni vescovi a partire da Altemanno (1124-1149), il beato Adelpreto (ca. 1156-1172), Alberto da Campo (1184-1188), Federico Wanga (1207-1218) e Gerardo Ocasali (1223-1232), che diedero corpo al Principato promuovendo l'organizzazione feudale. Fu quindi necessario acquisire la proprietà fondiaria dagli antichi conti e arimanni sopravvissuti. Il punto di svolta che legittimò la feudalizzazione del Principato si deve alle decisioni prese da Federico Barbarossa nella Dieta di Roncaglie del 1158 mediante la quale i suoi vassalli immediati, e quindi anche il vescovo tridentino, furono autorizzati alla espropriazione delle Regalie, fra cui i diritti giurisdizionali e coercitivi dei vari domini ancora presenti nei loro territori, che naturalmente non fu indolore e che peraltro non si riuscì mai portare a compimento soprattutto nei settori settentrionale e meridionale del Principato e in talune nicchie particolarmente tenaci dominate da arimanni che comunque, al di là della loro personale sopravvivenza, non ebbero più peso nel contesto generale. La classe feudale trentina collegata con i vescovi sorse dall'annullamento dei più ricchi arimanni e delle antiche signorie comitali. Essi in parte si ricollocarono assieme ai loro ex ministeriali nel nuovo ordinamento principesco-vescovile imperniato nella *curia vassallorum* e nella *Casadei Sancti Vigilii*.

Come si fossero definite le cose nel corso del secolo XII nella Pieve di Tassullo emerge da un documento del 1210 circa che evidenzia la spartizione del territorio fra il vescovo e i membri della *curia* e come la situazione perdurò invariata fino al triennio fatidico 1236-1239.

## LA GRANDE RIVOLUZIONE SOCIALE E POLITICA NELLE VALLI DI NON, SOLE E GIUDICARIE (1236-1239) E LA NASCITA' DELLE COMUNITA' DI VILLAGGIO. IL CASO BEN DOCUMENTATO DELL'UNIVERSITAS DELLE SINGOLE VILLE DI RALLO, TASSULLO, CAMPO E PAVILLO (1210-1298).

Il periodo 1210-1298 fu caratterizzato dalla rivoluzione sociale e politica che portò la massa della popolazione delle Quattro Ville - ma anche di gran parte di quella delle Valli del Noce e Giudicarie - dallo stato servile a quello "semilibero"<sup>55</sup> con il conseguente organizzarsi nelle strutture comunitarie autonome e democratiche prima di villaggio e poi di Valle.

I documenti principali che definiscono questo periodo sono tre:

1. La *brevis memoria hominum nu(merat)or(um) in tota plebe Taxuli* del 1210 circa che fotografa la situazione iniziale<sup>56</sup>;
2. Una sentenza imperiale del 1239 che attesta le fasi della rivoluzione armata<sup>57</sup>;

---

primo esempio documentato di questa prassi si ritrova nel cosiddetto Placito di Trento dell'845 dove, fra il resto, è attestato fra i testimoni liberi il più antico noneso noto cioè Corenziano di Cloz. Il fenomeno era diffuso e noto da tempo ed infatti il re franco Lotario già nell'825 aveva cercato di porvi rimedio con i primi tre articoli del Capitolare olonese. Questa prassi elusoria dovrebbe quindi essere l'origine delle numerose *rimanie* che si riscontrano nei secoli XIII e XIV un po' in tutto il principato vescovile con particolare concentrazione in alcune località della Valle di Non (Malosco, Fondo, Coredò, Vervò, Tavon, ma con la significativa assenza a Cles mentre a Tuenno e Rallo sopravvivono gli arimanni titolari della pressoché totale proprietà fondiaria), in Valsugana e in Valle di Fiemme.

<sup>55</sup> Membri della comunità di villaggio che usufruiscono dei beni comuni sottoposti a tassazione patrimoniale e contemporaneamente piccoli proprietari allodiali, detti "semiliberi" in quanto ex servi non emancipati dai padroni secondo le procedure del diritto romano e per non confonderli con i "liberi" veri e propri, classe sociale derivante, in massima parte, da arimanni longobardi.

<sup>56</sup> *TLAI II, 53*. Edito al n° 24 in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)* di Cristina Belloni.

<sup>57</sup> *Archivio comunale di Condino* trascrizione di Franco Bianchini 1979 in *Le antiche pergamene condinesi del duecento*. La pergamena data: Padova 08/04/1239. Riportato, con errori ed incertezze di traduzione, anche da V. Inama nella *Storia*

3. Gli *Statuta hominum Vallium Anauniae et Solis* del 1298<sup>58</sup> che sanciscono l'assetto istituzionale e costituzionale raggiunto dopo la rivoluzione caratterizzato da nuove strutture comunitarie cui fece presto seguito un'organizzazione di secondo livello, su base valligiana, deputata alla difesa degli interessi delle singole comunità a mezzo di rappresentanti elettivi chiamati sindaci<sup>59</sup>.

Il primo documento è senza data ma sicuramente si può far risalire al 1208-1215 e, molto probabilmente, al 1210. Si tratta di un documento redatto nell'ambito della grande ricognizione sulla proprietà promossa dal Wangra propedeutica alla stesura degli urbani contenuti nel codice Wanghiano (*Tabella 1 pag. 71*). L'autore materiale non può che essere stato il vicedomino Pietro di Malosco che svolse tale incarico fra il 1203 e il 1224. La forchetta cronologica di probabile stesura del documento, 1208-1215, è ricavata dalla presenza di alcune delle persone citate nel documento da *Emanuele Curzel*, il quale propone il 1210 come data più probabile che non ho nessuna obiezione ad accogliere e d'ora in avanti a citare senza il circa<sup>60</sup>. Il documento del 1210 fotografa una situazione che risale ad un periodo imprecisabile nel quale acquisirono proprietà e/o possessori nella pieve di Tassullo le

---

delle Valli di Non e Sole, nota 2 pag.156 riferendosi alle pubblicazioni di G. Papaleoni nel *Castello di Caramala* e nell'*Archivio storico Italiano V serie, Tomo VIII, 1891 pagina 59 e segg.* L'Inama inquadra l'evento senza poterne percepire le conseguenze dal momento che non era a conoscenza del documento del 1210. La pergamena di Condino è una copia estratta dalle imbreviature del notaio Uberto dal notaio del re Corrado Martino, dietro licenza del giudice Massimiano vicario del vescovo di Trento Enrico, presumibilmente avvenuta fra il 1274 e il 1289.

<sup>58</sup> In realtà gli statuti erano precedenti ma non è dato sapere a quando esattamente risalissero. La cosa è chiaramente desumibile dalla frase del notaio estensore riportata nell'introduzione: "... Ibi que dominus Odolricus de Coredò ... dedit mihi notario infrascripto verbum et licentiam et auctoritatem exemplandi et in publicam formam reducendi infrascripta statuta de libro statutorum hominum vallium Ananiae et Solis, quae inter cetera statuta continentur in dicto libro, quorum tenor talis est ..." ["Odorico de Coredò diede a me notaio l'autorizzazione a pubblicare i seguenti capitoli del libro degli statuti degli uomini delle Valli di Non e Sole che, fra gli altri, sono contenuti nel detto libro, e riformarli in questo modo..."]. Questo libro purtroppo è andato perso e si sono conservati soltanto i sei capitoli contenuti nel documento redatto dal notaio Dainesio di Cles il 29 maggio 1298 a San Zeno; essi sono pubblicati da V. Inama in *Storia delle Valli di Non e Sole pagina 317 e seguenti*. Secondo l'Inama gli statuti erano stati compilati già dal vescovo Enrico II (1274-1289) o addirittura da Enrico I (1068-1082). Egli ammette questa ipotesi in quanto sostenitore della tesi dell'origine antichissima delle comunità di villaggio. Alla luce di quanto espongo in questo capitolo escludo possa essersi trattato di Enrico I; gli statuti devono essere successivi alla rivoluzione del 1236-39. Il contenuto antinobiliare e anticlericale dei sei capitoli pervenuti non può che essere di matrice federiciana o mainardiana. Odorico di Coredò era l'uomo di fiducia di Mainardo II ricoprendo l'incarico di capitano di Trento e delle Valli. I sei capitoli in questione non sono una novazione, ma soltanto una più chiara riformulazione di quelli già contenuti nel libro *statutorum* come dice la frase "quae inter cetera statuta continentur in dicto libro" [i quali capitoli, fra gli altri, sono contenuti nel detto libro]. Ciò significa che la precedente formulazione aveva dato adito ad escamotage grazie ai quali i nobili riuscivano ad eludere il pagamento delle tasse. Partendo da questa evidenza ritengo che gli Statuti non dovessero essere di molto antecedenti, perché abusi di tale tipo non sarebbero stati sopportati per molto tempo dalle comunità popolari ormai forti e soprattutto spalleggiate da Mainardo II che perseguiva la politica di modernizzazione dello stato feudale già iniziata da Federico II.

<sup>59</sup> Poco dopo anche i nobili rurali si riunirono in sindacato per difendere i loro privilegi, sullo stesso modello organizzativo valligiano delle comunità di villaggio.

<sup>60</sup> *Emanuele Curzel*, "Le pievi trentine", *sub voce Tassullo, nota 160*. <<La datazione al 1210 è proposta in base alla presenza di personaggi quali Giordano da Telve (1204-1222), Olvradino da Cagnò (1208-1237), Arpone da Cles (1183-1239), Arthoicus da Cagnò (1185-1216), Bertoldo da Cagnò (1185-1195 o 1215-1242), Federico da Livo (1209-1236).>> Aggiungo anche che alcuni domini genericamente citati quali i domini *de Terlago* sono da individuarsi con Musone, Apostolico e Niccolò (attestati nel 1208 in *ASTn APV sezione latina capsula 3 n°7*); il dominus Riprando da Trento dovrebbe essere figlio di Ottone Ricco e fratello di Bona moglie di Odorico II conte di Flavon nonché fratello di Pasquale (entrambi attestati nel 1208 fra i giudicanti dei ribelli anti vescovili fuoriusciti da Trento - *Huter II n° 605 e Kink n° 85* - e nel 1213 in *ASTn APV sezione latina capsula 3 n° 9*); Giacomo da Tuenna, il più cospicuo possessore di servi, è attestato nel 1211 (*codice Wanghiano foglio 476*).

famiglie citate. È significativo come tutte appartenessero alla Curia dei Vassalli del principato, alcune già dal 1144, anno di prima attestazione della stessa<sup>61</sup>. La presenza nella pieve di beni fondiari dei vassalli della Curia condotti da propri servi scaturisce dalla ricompensa dei servizi prestati al vescovo anche se in alcuni casi si può pensare a origine diversa. Inoltre, è evidente che la situazione politico-sociale fosse immutata da almeno un paio di generazioni poiché il possesso beneficiale, inizialmente assegnato in feudo ai membri della Curia, era già ereditario. Ciò può significare, per alcune di loro, una presenza in loco di molto antecedente alla costituzione della Curia o alla data di prima attestazione in essa. Questo è sicuramente il caso dei conti *de Flavon* e degli *Ultimo* in quanto diramazione degli *Appiano* a loro volta ex conti di Bolzano, dei *de Enno* e, ovviamente, dei domini locali residenti nella Pieve, fra i quali spicca, come maggior proprietario, il dōmino Giacomo *de Tuenno* a mio avviso riconducibile agli stessi domini *de Enno*.

Altra evidenza è la logica del *divide et impera* che guidò i primi vescovi nel distribuire i feudi beneficiari; in questo modo evitarono che si formassero fin da subito dei potentati locali.

### Tabella 1

ELENCO DEGLI UOMINI VIVENTI NELLA PIEVE DI TASSULLO E DEI LORO DOMINI NEL 1210

*[brevis memoria hominum nu(merat)or(um) in tota plebe Taxul(li)]*

MILITES	7
LIBERI	24
DEL VESCOVO	36
DI GIACOMO DI TUENNO	40
DI QUELLI DI DENNO	22
DEL DOMINUS GIORDANO DA TELVE	6

<sup>61</sup> Di seguito le prime attestazioni di appartenenza alla Curia delle famiglie presenti nella pieve; è da sottolineare che per tutte (tranne i Flavon) essa coincide con la prima attestazione della loro esistenza; ma proprio per l'importanza dell'evento a cui furono partecipi non si poteva trattare che di esponenti di famiglie ragguardevoli e da tempo affermatesi.

I *de Flavon* sembrano noti già nel 1008-1015 (*Ladurner Die Grafen von Flavon pagg. 139 – 145*) quindi ancor prima della fondazione del principato. La storiografia contemporanea rifiuta però questa attribuzione talché il primo certo, è però il *comes Aribo* (Arpone) *de Anons* che nel 1116 fu a Treviso fra i testimoni della nascita della vicinia di Valdobbiadene sancita dall'imperatore Enrico V (*Huter I n° 144 e n° 348*) padre del primo conte con esplicita menzione del toponimico Flavon, attestato nel 1145 per la consacrazione della chiesa eponima di San Michele all'Adige. Nel 1144 a Riva del Garda al seguito del Vescovo Altemanno per una vertenza territoriale fra Riva ed Arco furono presenti Vitale *de Cles* e Perillio *de Livo* (*Huter I, n° 217*). Nella stessa occasione presenziò anche un Giordano *de Formar* che secondo il Bitschnau era lo stesso Giordano *de Rallo* presente nei pressi di castel Formigar (Firmian) ad una seduta della curia del 1163 (*Martin Bitschnau. Burg un Adel in Tirol pagine 213-214*). Nel 1147 i fratelli Warimberto *de Cagnò*, in qualità di vicedōmino d'Anaunia, e Bertoldo furono presenti all'investitura concessa a Giovanni e Giovanni Calerio di Fai (*ASTn APV sezione latina capsula 64 n° 95*). Nel 1160 Adelpreto e Wala *de Telve* furono presenti all'investitura del castello di Belvedere fatta dal vescovo Adelpreto a Gandolfino di Fornace (*Kink n°6 e 16 e Huter n° 140*). Nel 1170 Oluradino *de Denno* fu fra i testimoni della sentenza vescovile sulle decime dei novali di castel Verruca di Trento (*M. Bettotti, La nobiltà trentina, pag. 575* per altro, stranamente, senza citare la fonte ma vista la scrupolosità dell'autore prendo la notizia per buona). Nel 1190 i *de Terlago* fecero parte dei contingenti che dovevano accompagnare Enrico VI per recarsi dal papa (*Codice Wanghiano foglio 22*). Nel 1184 Tullenus *de Tulleno* assieme ad altri feudatari del principato fu presente ad Hagenau (Alzazia) per una vertenza fra il vescovo Alberto I (o Adelpreto) e il conte *de Tirolo* (anch'egli di nome Alberto o Adelpreto) circa la possibilità di edificare un castello nei pressi di Terlano (*Codice Wanghiano foglio 19 e ASTn APV sezione latina, capsula 40 n° 2*).

DEI CONTI DI FLAVON	10
DI QUELLI DI TERLAGO (Musone, Apostolico e Niccolò)	12
DEL DOMINUS OLURADINO DA CAGNÒ (figlio di Federico de Cles-Cagnò)	7
DEL DOMINUS ARPONE (II) DA CLES	11
DI BERNARDO	3
DEL FIGLIO DEL FU DOMINUS BARTOLOMEO (Adelperio di Tuenno capostipite anche dei Concini)	5
DEL FU(?) DOMINUS MANFREDINO DE COREZAMA (probabile fratello di Arpone II de Cles)	3
DEL DOMINUS ARTOICHUS DA CAGNÒ (figlio di Ribaldo I)	2
DEL DOMINUS BERTOLDO (Sono) DA CAGNÒ (figlio di Ribaldo I)	2
DI GIACOMO DA CLES	1
DEL DOMINUS GISLEMBERTO DA TUENNO	4
DEL DOMINUS RIPRANDO DA TRENTO (figlio di Ottone Ricco di Trento)	2
DEL CONTE D'ULTIMO (Egnone I)	10
DEL DOMINUS FEDERICO DA LIVO	2
DEL DOMINUS GIORDANO DA RADO (sic! = Rallo)	1
DELLA DOMINA SERENA	1
DI BELCORTESSUS DA CLES	2
	213

Purtroppo, non ci sono pervenuti documenti analoghi riguardanti la situazione delle altre pievi, fatta eccezione per il piccolo villaggio di Dermulo<sup>62</sup>, ma è molto probabile che le cose fossero abbastanza simili ovunque come si arguisce dal fatto che ancora nel secolo successivo si ritrovino famiglie nobili con beni sparpagliati un po' dappertutto nel Principato.

Il documento attesta che 182 *homines* (esclusi quindi i 31 fra *milites* e liberi) erano *servi* legati a proprietà fondiarie, prevalentemente allodiali, dei vari domini elencati. La prova che fossero in gran parte beni allodiali è costituita dall'assenza di investiture effettuate nella pieve, sia prima che dopo, tranne che ai *de Flavon*, ai *de Denno*, ai *de Rallo* e ai *de Tuenno* però sempre a titolo di feudo retto<sup>63</sup>, e dal fatto che in seguito, pur cambiando i proprietari, la natura della proprietà rimarrà sempre in gran parte allodiale (per l'analisi delle variazioni proprietarie e possessorie intervenute successivamente rimando alla *nota 64*). I 7 *milites* citati appartenevano alle più ricche famiglie locali di origine

<sup>62</sup> Due documenti, noti come *Carta Hermuli* del 1218 e 1220, attestano la condizione servile in cui soggiacevano tutti gli abitanti di Dermulo (*ASTn, Codice Wanghiano minor, fogli 141 e 147*).

<sup>63</sup> Il fatto si desume da notizie posteriori riguardanti rinnovi d'investitura. La definizione "retto" significa che in origine i beni erano loro proprietà allodiale in seguito refutati e ripresi in feudo.

<sup>64</sup> Questo il quadro: i possessi dei *de Denno* erano ubicati a Nanno, Portolo, Pavillo e Rallo; essi li mantennero attraverso i loro discendenti *de Nanno* e *de Madruzzo* e furono incrementati in quel di Rallo, ma solo nella prima metà del Quattrocento, grazie all'eredità di Nicolina *de Rallo* (sorella di ser Sandro che vedremo in seguito) sposatasi con Guglielmo *de castel Nanno*.

I conti *de Flavon*, che in origine quando, cioè, erano conti *de Anon*, dovrebbero aver posseduto l'intera Valle, già da tempo erano stati ridimensionati e nella Pieve ne conservavano soltanto a Nanno, Portolo e Tuenno e qualche servo legato alla curia di *Sandon* di Tassullo che forse era loro per metà; i loro beni nella pieve furono poi venduti ai *de Denno-Nanno*. I *de Terlago* li avevano a Nanno, Tassullo e a Campo e li mantennero attraverso la diramazione Tabarelli *de Fatis*.

I beni dei *de Cagnò* erano distribuiti fra Tassullo, Nanno e Portolo; alcuni di quelli di Tassullo confluirono per via femminile ai *de Denno* ancora nel 1250 circa per via del matrimonio fra Ghislemberto *de Denno* e Adelaita *de Cagnò* figlia di Bertoldo (che dovrebbe aver ereditato anche dallo zio Artuico senza discendenza); i beni dotali rimasero comunque nella disponibilità di Adelaita che dovrebbe averli in gran parte venduti non si sa di preciso a chi (maggiori indiziati i *de Tono* dai quali passarono in eredità agli Josii di Tassullo) mentre quelli appartenuti a Oluradino *de Cagnò* finirono ai *de Sant'Ippolito* a seguito della cognazione che determinò il sorgere del nuovo casato.

arimanna, concentrate a Tuenno. Anche l'origine dei 24 liberi era arimanna longobarda. Alcuni sono attestati in documenti precedenti la data del 1210 che verranno esaminati in seguito nel capitolo dedicato a Tuenno. Per ora basti sapere che erano prevalentemente di Tuenno; qualcuno risiedeva a Rallo, uno a Campo e almeno uno a Pavillo. Da escludere la loro presenza nelle altre Ville della pieve e cioè a Nanno, Portolo e Tassullo.

Quello che preliminarmente rileva è capire quale fosse la percentuale dei servi rispetto alla popolazione totale in quanto solo partendo da questo dato si può capire se ci sia stata o meno una rivoluzione sociale. Il Curzel ritiene che il documento del 1210 sia riferito al totale della popolazione. In tal senso la sua interpretazione è sicuramente sbagliata come dimostro in seguito.

Il dato complessivo che io ritengo attendibile è di circa 650-750 persone, ottenuto moltiplicando il numero dei 213 censiti, che vanno intesi come capifamiglia - ivi comprese quelle costituite da una sola persona - per la media di circa 3,3 persone a famiglia. Questa è la media che si ricava da dati certi elaborati nel contesto della pieve riferiti al secolo successivo. Poiché la media non presenta

---

Gli otto masi a Rallo (e Mul) che nel 1231 erano elencati tra le proprietà del conte Odorico II d'Ultimo e finiti in mano della Chiesa dopo la morte del vescovo Egnone d'Appiano e poi di Mainardo II furono da lui stesso alienati prima del 1282 a diversi suoi uomini di fiducia, tra cui probabilmente il notaio Omnebono da Rallo e i *de Tono* (vedi *Appendice A a pag. 384*).

I beni del dominus Federico *de Livo*, di cui non si hanno notizie, potrebbero essere passati a Adelpreto *de Mezzo* (diramazione dei *de Livo*) ed essere fra quelli oggetto di transazione fra lui ed Enrico *de Schenna* nella prima attestazione di castel Valer del 1297. È quindi probabile che siano entrati a formare quella che in seguito fu definita la giurisdizione del castello (termine altisonante che in questo caso equivale alle pertinenze).

Poco si riesce a sapere dove fossero ubicate le possessioni di Giordano da Telve, che dovevano essere di non poca entità, e a chi finirono. In verità sospetto che siano finite ai *de Sant'Ippolito*, o per compera o per matrimonio, perché altrimenti non saprei spiegarmi la presenza dei fratelli Guglielmo e Gerardo (alias Concio-Corrado) *de Sant'Ippolito* a Pergine nel 1331 alla liquidazione dei beni di Ottolino da Telve (vedi *Archivio Trapp di castel Sluderno, Älterer Registratur n. 513, fasc. X, parte I*. L'imponente massa di beni compravenduti in quel 21 marzo 1331 fu acquistata da Siccone *de Castronovo-Caldonazzo*. Si trattava però esclusivamente di beni situati in Valsugana. I *de Sant'Ippolito* intervennero come testimoni assieme a Federico fu Nicolò d'Arsio, solo per citare i nobili anauni intervenuti. Avevano interessi su cui vigilare? Certamente sì: si trattava proprio dei beni nella Pieve di Tassullo che presumo fossero già entrati in loro possesso per matrimonio. I d'Arsio avevano interessi a Tuenno e in Valsugana.)

Anche sulla sorte di quelli, comunque di poca consistenza, di Riprando da Trento regna incertezza; ma dal momento che quest'ultimo dovrebbe essere il figlio di Ottone Ricco e che i legami fra i Ricco gli Ultimo e i Flavon sono ampiamente documentati è lecito pensare che i suoi beni siano finiti nella dote di sua figlia Bona che sposò il conte Odorico II di Flavon e quindi che abbiano seguito la sorte di quelli di costoro, cioè, finiti nelle mani di Mainardo II o di Odorico de Coredò.

I *de Tuenno* detenevano possedimenti in gran parte feudali prevalentemente a Tuenno e qualcosa a Pavillo in capo ad Arnoldo e a Nanno in capo a Ghislemberto. Pacito *de Tuenno* nel 1236 aveva comperato da Ottone *de Gando* i beni feudali costituiti da *vassallis et vassallaticis domibus* a Rallo e nella Pieve di Tassullo precedentemente posseduti da Ostazia da Rallo. È possibile seguire parte della sua discendenza a partire dal 1307 quando i suoi nipoti Nicolò, Pacito e Siolo ottennero dal vescovo Querini la riconferma dei loro feudi (vedi *ASTn Codice Clesiano Vol. 1 pag. 65*: "Trento, palazzo episcopale 18/03/1307. Il vescovo Bartolomeo - Querini - investe Zanchello figlio del fu domino Federico di Tuenno, procuratore dei domini Niccolò, Pacito e Siolo figli del fu domino Rizado da Tuenno, di tutti i loro feudi." Come in quasi tutte le investiture queriniane manca la specifica dei feudi.) Le tracce di costoro si possono vedere nelle genealogie relative alle famiglie di Tuenno (vedi <https://www.dermulo.it/>) - in particolare quelle discese da Sicherio figlio di Siolo citato nel 1333 come testimone alla compravendita fatta da Pietro Bruto a Simeone *de Coredò* dei suoi possessi all'interno del castello di Coredò.

I beni di Arpone *de Cles* erano ubicati un po' in ciascuna delle ville della Pieve, tranne a Pavillo; i beni a Nanno e Portolo furono venduti ai *de Nanno*; quelli di Tuenno, Rallo, Tassullo, Campo rimasero in parte alla famiglia *de Cles* e parte ai diramati *Sant'Ippolito*; da questi pervennero agli Josii.

sostanziali variazioni con quella dei secoli immediatamente successivi al quattordicesimo ritengo che non si discostasse tanto neppure nel secolo in questione. Inoltre, questa cifra è l'unica compatibile con una dinamica di crescita della popolazione tale da raggiungere in novant'anni, cioè alla data del 1300, 800 persone viventi nella Pieve che ritengo un dato molto attendibile per non dire esatto. Quindi la massa della popolazione nel 1210 soggiaceva allo stato servile potendosi enumerare 600 servi (182 x 3,3); era dunque una società oligarchica che deteneva circa l'80-85% della forza lavoro e una percentuale non quantificabile ma probabilmente analoga del patrimonio fondiario. Il residuo era dei liberi che costituivano circa il 15-20% della popolazione con una concentrazione prevalentemente ubicata nella villa di Tuenno, in realtà una vera e propria cittadella di origine longobarda.

Quanto emerge dalla documentazione del XIV secolo autorizza a ritenere che in un momento successivo al 1210 la condizione sociale si fosse profondamente modificata, talché la quasi totalità della popolazione venne a ritrovarsi in condizione semilibera e questo cambiamento di status sociale dovette seguire a una rivoluzione epocale. È da questa rivoluzione epocale che scaturiscono le organizzazioni di villaggio autonome - autodefinitesi *comunitas* o *universitas* a seconda che fosse composta esclusivamente da ex servi (detti *homines*) a o da tutte le classi sociali - strutturate sul modello di quelle del nord Italia. Esse costituiscono la novità principale della storia locale e forse un punto fermo nella dibattuta questione di quando e come si originarono nella zona in esame ma probabilmente anche nel resto delle Valli. Peraltro, un embrione organizzativo doveva già esistere e riferibile ad antichissimi ordinamenti che affondano le radici nell'epoca romana e sopravvissuti in quella longobarda. In tal senso va interpretato il termine *vicini e pubblico* che compaiono nella più antica pergamena dell'archivio parrocchiale di Mechel risalente al 25 luglio 1185 laddove i *vicini* di Mechel e quelli di Cles a mezzo dei rispettivi rappresentanti si accordarono sui confini dei rispettivi beni montani<sup>65</sup>. Il documento più antico contenente il termine *universitas* riguarda Termenago in Val di Sole ed è del 14 luglio 1203; in questo documento, fra il resto, abbiamo anche la prima attestazione di Pietro *de* Malosco nel ruolo di vicedòmino delle Valli<sup>66</sup>.

Nella seconda metà del secolo in questione le neo-comunità daranno luogo a nuove rivendicazioni di carattere politico che sfoceranno nella riformulazione della parte fiscale degli Statuti delle Valli nel 1298. Il contenuto degli stessi spiega benissimo quanto era avvenuto e conferma che il fenomeno rivoluzionario fu generale ed esteso alle Valli di Non e Sole.

Quanto sopra consente di lumeggiare meglio cause e soprattutto conseguenze dell'insurrezione popolare che in due riprese sconvolsero le Giudicarie e le Valli di Non e Sole fra il 1236 e il 1239 e interpretare gli eventi accaduti al di là del mero contenuto del documento che li attesta. Si tratta di una sentenza del famoso giudice imperiale Pier delle Vigne (reso tale da Dante nella Divina Commedia - *Inferno canto XIII*) e di Tebaldo Franciena, vicario imperiale della Marca *Trivigiana*, emessa a Padova l'8 aprile 1239 alla presenza di Enrico preposito *Aquensis*, Giacomo *de* Moro podestà di Treviso, Rofredo giudice della curia imperiale, Sodegerio da Tito podestà di Trento,

---

<sup>65</sup> La trascrizione della pergamena si trova nel libro di F. Negri, *I Signori di Sant'Ippolito e di Clesio*, 1984, pagg. 145-148.

<sup>66</sup> "14/07/1203 Claiano (ex frazione di Termenago ora entrambe frazioni di Pellizzano) sulla via pubblica. Il vicedòmino Pietro (*de* Malosco) assieme con i due gastaldi Federico ed Artuico (*de* Cagnò) pronuncia sentenza nella causa fra Vicenello e Calveto sindaci della **università dei vicini di Termenago** contro quelli di Pellizzano, Ognano, Arbi e Claiano circa i diritti sulla montagna posseduta in comune sulla sinistra del Noce; si tratta di diritti di pascolo e accesso. Testi: Grippone, Brunone diacono, Uprandino et Giacomino clerici di Ossana, Grimoldo *de* Cagnò, Vitale da Cles, Corrado Buctie da Livo, Federico da Menas, Martino figlio di Balfò da Ossana ed altri. Notaio: Ropreto." G. Ciccolini, *Inventari e regesta*, Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 362, perg. 390.

Ugo *de* Taufers, Enrico *de* Appiano, Enrico (illeggibile ma forse d'Arco o Castelbarco), Mercadento da Trento e altri.

Questi i fatti: nel 1236 i giudicariesi si rifiutarono di pagare la “*colta*”<sup>67</sup> ad Alberto d'Arco, Cognavuto *de* Campo e tutti gli altri “*militēs*” (intesi come padroni) e quindi, nel novembre del medesimo anno, il podestà imperiale Wiboto tentò di imporre l'ubbidienza. L'ordinanza non sortì effetto a tal punto che probabilmente per questo l'imperatore Federico II rimosse dall'incarico Wiboto, e in rapida successione Svichiero da Montalbano e poi Lazzaro da Lucca, finché trovò, a partire dal dicembre 1238 nel più energico Sodegerio da Tito, l'uomo giusto. Mentre avvenivano gli avvicendamenti dei podestà imperiali le cose volgevano al peggio tanto che, mentre era accampato a Rovereto nel 1237, dovette intervenire personalmente. Riuscì a convocare nella sua tenda le parti, rappresentate da Federico e Riprando d'Arco, Armano *de* Campo nonché lo stesso Cognavuto per i “*militēs*” e i sindaci delle Giudicarie per gli “*homines populares*”, e a far trovare loro un'intesa. Nonostante l'intervento autorevole e fermo dell'imperatore in persona qualcuno ruppe la pace l'anno successivo e la rivolta divampò violentissima per tutto il 1238: i rivoltosi occuparono i castelli esistenti e altri ne costruirono di nuovi a loro difesa (non è specificato quali). In questi frangenti la rivolta si era propagata a nord e Federico II fu costretto a togliere la giurisdizione sull'Anaunia al conte Odorico III d'Ultimo affidandolo al neo-podestà Sodegerio<sup>68</sup>. All'inizio del 1239 il popolo non accennava a placare il proprio furore per cui nuovamente intervenne l'imperatore imponendo la pace alle condizioni precedentemente stabilite intimando “*tam illis de Judicaria tam illis de Anania*” la restituzione di tutti i castelli occupati e di quelli “*de novo edificata*” nelle Giudicarie, in Valle di Non e di Sole; la consegna dei “*banniti*” al podestà imperiale (Sodegerio da Tito); il riconoscimento dell'autorità dei “*militēs*” e il riassoggettamento ai fitti, redditi, decime e ai “*licita servicia*”, ritenendo per sé la questione riguardante la “*colta*” e con riserva di valutare le ingiurie e i danni reciprocamente arrecati. Ma quanto ciò non fosse in realtà il suo auspicio risulta evidente da come fu strutturata la parte della sentenza riguardante la pena agli eventuali trasgressori al di là dell'apparente posizione *super partes*. Infatti essa prevedeva per i nobili che i loro servi sarebbero diventati liberi in perpetuo e che a loro sarebbe stata attribuita la proprietà dei beni che lavoravano e inoltre che avrebbero perso tutti i beni feudali e allodiali; per i popolari - nota bene - qualsiasi fosse stata la loro condizione (sono ricompresi evidentemente anche i nobili, i liberi, sia proprietari di terreni che i semplici possessori - fittalini, enfiteuti ecc. -, i professionisti, gli artigiani, i mercanti, cioè tutti coloro che facevano parte dell'*universitas*), che sarebbero diventati servi. I conti Egnone (probabilmente il futuro vescovo di Trento e Bressanone) e Odorico III d'Ultimo giurarono che avrebbero aiutato il podestà di Trento ad annientare i contravventori compresi coloro che al momento si dichiaravano estranei ai fatti e neutrali. Il giorno dopo, 9 aprile 1239, la sentenza fu confermata dall'imperatore in persona nella sua residenza di Santa Giustina a Padova davanti a Tebaldo Franciena, Sodegerio da Tito, Aiguando podestà di Bressanone, Arpone (III) *de* Cles (più noto come Arpolino), Federico *de* Castelbarco, Mercadento da Trento e altri non specificati.

Non esiste documento che narri cosa sia successo in seguito, ma a giudicare dall'esito i *militēs* contravvennero perché è da questo momento che lo status servile della massa si modificò in quello di

---

<sup>67</sup> La “*colta*”, detta anche “*colletta*”, era la tassa patrimoniale annuale, assimilabile all'attuale IMIS, che gravava sui “*fuochi*”, ovvero sulle famiglie che avevano originato le comunità popolari.

<sup>68</sup> Non è chiaro se il conte Odorico III detenesse la giurisdizione in forza di una investitura imperiale o episcopale, o se per detenzione ereditaria della sua famiglia da tempi antichi vale a dire, come sarebbe possibile, dai predecessori conti *de* Bolzano-Appiano o dai conti *de* Anon.

semilibertà e che la proprietà allodiale si diffuse fra gli *homines populares* (servi) finallora nullatenenti. Questo è un dato di fatto ed è evidente che il passaggio della massa da servi dei nobili a contribuenti dell'imperatore non sia stato affatto ostacolato ma anzi favorito perché questo era il disegno di Federico II che traspare con chiarezza nella sentenza a tale scopo abilmente formulata. In tal modo colse due piccioni con una fava: si liberò della rapace Curia dei Vassalli e aumentò le proprie entrate destinate a sostenere l'impresa in Italia; al proposito si noti come nella sentenza la questione delle collette era rimasta in sospeso. Essa fu subito dopo risolta a favore delle casse imperiali e questo fu il vero motivo della revoca della sovranità territoriale dei vescovi che era stata decretata nell'agosto del 1236 al di là dei motivi contingenti. La scomparsa della Curia dei Vassalli coincide più con gli eventi rivoluzionari che non con l'esautorazione del vescovo dal potere temporale, come è dimostrato dal fatto che gli aderenti al partito ghibellino trionfante già presenti nella *curia* ebbero modo di coagularsi in seguito nel nuovo organo che di fatto andò a sostituirla ovvero il *consilium Tridenti* che affiancava il podestà imperiale Sodegerio da Tito.

La sentenza del 1239 descrive le cause immediate della rivolta (che erano fondamentalmente le stesse di quelle del 1477 e 1525 - ma non di quella del 1407 che fu scatenata dai liberi e dai nobili rurali -), ma il contesto più generale va individuato nella politica imperiale di Federico II, ben deducibile dalle *Constitutiones melphitanae* del 1231, mirante a sostituire la nobiltà e il clero nell'esercizio del potere mediante burocrati ai suoi ordini, premessa per passare dal feudalesimo alla monarchia assoluta. Questa politica fu radicalmente diversa da quella feudale di Federico I Barbarossa, di cui Federico Wanga ne fu l'assertore principale nel principato vescovile. La feudalizzazione prevedeva l'acquisizione dei castelli e della proprietà fondiaria fino a quel momento allodiale e l'immediata concessione della stessa a titolo di feudo ai membri della Curia dei Vassalli e al loro incastellamento.

L'altro aspetto di massimo rilievo è che alcuni rampanti personaggi si misero alla testa degli insorti con lo scopo di farsi Signori di quelle comunità sull'esempio di quanto era già avvenuto nei comuni padani. Sicuramente fu il caso di Arpone III *de Cles* (detto anche Arpolino), assecondato dal figlio Manfredino II. Quest'ultimo giocò abilmente le sue carte nella guerra interna del 1255 - classificata come rivolta anti vescovile dalla bibliografia corrente ma in realtà inerente lo scontro fra guelfi e ghibellini in atto dal momento dell'entrata in scena nello scacchiere trentino di Federico II - in pieno accordo con Sodegerio da Tito che già accarezzava un disegno egemonico messo lentamente in pratica, senza peraltro mai mancare ai suoi compiti fino alla morte dell'imperatore (1250) e al declino del vicario imperiale Ezzelino da Romano incominciato dopo la sua scomunica nel 1254. Infatti, i *de Cles* nello scontro del 1255 ebbero l'appoggio delle comunità popolari nonese segno di evidente fiducia nei confronti di coloro che, in un modo o nell'altro, li avevano aiutati ad emanciparsi. Lo stesso potrebbe dirsi dei *de Rallo* ed in genere di tutti coloro che acquisirono in quei tempi un certo predominio sulle comunità di riferimento, pur blando come i tempi richiedevano e ravvisabile nel regolano maggiore che, in sedicesimo, corrispondeva alla Signoria dei comuni nord-italiani e che solo in seguito divenne ereditario. Il motivo per cui le carte di Regola furono messe per iscritto soltanto in epoca successiva a questi avvenimenti risiede nel venir meno di quel rapporto fiduciario che si era creato durante gli avvenimenti del 1236-39 e del 1255; vale a dire che le generazioni successive a quelle protagoniste di quegli eventi, man mano che assunsero atteggiamenti tiranneschi ed arbitrari, provocarono la rottura del rapporto fiduciario che aveva consentito ai loro predecessori di emergere dal seno delle comunità - esattamente come era avvenuto nei Comuni trasformati in Signorie con il consenso popolare iniziale - e pertanto si cautelarono dandosi regole certe, tese a

delimitare l'invasione e la prepotenza crescente. Le differenti date di stesura delle varie Carte indicano il differito evolversi autoritario delle famiglie egemoni e pertanto è possibile individuare attraverso la loro datazione ed il contenuto i personaggi responsabili del mutato atteggiamento e in quale settore la prepotenza si manifestava.

Per quel poco che conosciamo del primo Statuto delle Valli lo spirito che li pervade assomiglia molto a quello delle *Constitutiones melphitanae*. Il problema connesso alla sua datazione, e di conseguenza al promulgatore, però non può essere facilmente risolto perché, se da un lato sarebbe abbastanza scontato riferirlo all'epoca di Federico II dopo il 1239, dall'altro potrebbero benissimo riferirsi a Mainardo II che ancor più incisivamente di Federico II perseguì la stessa politica. La riformulazione del 1298 relativa alla parte fiscale degli Statuti si deve senz'altro all'iniziativa di Ottone, figlio tale e quale al padre Mainardo II, che incaricò il suo capitano Odorico de Coredò della ratifica con i sindaci delle Valli.

## EFFETTI DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE DEL 1236-1239:

### A. nascita di nuovi castelli

La rivoluzione sociale avvenne quindi in modo violento e repentino e minò le sicurezze degli antichi *milites* a tal punto da indurli a rafforzare le strutture castellane o a edificarle ex novo. Anzi, alcuni castelli furono edificati dai rivoltosi stessi durante la rivolta; il motivo va quindi identificato da un lato nella necessità di difesa dei servi durante la sollevazione e dall'altro nella paura che i *milites* ebbero delle nuove comunità popolari sorte con l'evidente tacito assenso di Federico II che aveva imparato la lezione subita dal suo predecessore Federico I Barbarossa per opera dei Comuni lombardi e veneti (salvo ripetere l'errore dopo il 1248). In questo contesto sorsero i castelli di Sporo-Rovina, Belvesino (Thun), Bragher e Cagnò. Il secondo periodo in cui sorsero nuovi castelli, dei quali non a caso manca la prescritta licenza vescovile, si inquadra nel periodo acuto dello scontro fra guelfi e ghibellini degli anni 1254-1255 e fra questi sicuramente quello "nuovo" di Livo, di Cles, di Visione e forse di Valer. Un successivo periodo di edificazione (primo terzo del Trecento) fu quello delle guerre fra i nobili anauni e ad esso si deve far risalire quello di Sant'Ippolito, di Malgolo, quello "nuovo" di Nanno (ovvero la torre inglobata nel Palazzo rinascimentale) e quello di Tuenno per iniziativa di un ramo dei *de Denno* di Castel Nanno che comunque non riuscirono qui a radicarsi più di tanto.

I *milites*, dopo aver perso il dominio assoluto sulla popolazione, cercavano con tutti i mezzi almeno di mantenere il controllo della proprietà fondiaria residua minacciata da un lato dall'incalzare della fiscalità patrimoniale di matrice imperiale e dall'altro dalla nascente piccola borghesia - che non tarderà a trasformarsi nella cosiddetta nobiltà *populares* - aderente alle nuove comunità popolari nonché dalle stesse. Gli Statuti (o meglio, i capitoli dello Statuto) del 1298 documentano l'ulteriore vittoria dei Comuni, consorziatisi in ambito valligiano, sui *milites* e come ciò sia avvenuto con il consenso dei conti del Tirolo. Da notare anche che a seguito della vittoriosa rivolta, Rallo e Pavillo si organizzarono con l'elezione di *consules* a capo delle rispettive amministrazioni dette *universitas*<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> Il fatto è unico nelle Valli e raro nel resto del principato. A fianco del console venivano eletti anche dei giurati ai quali spettavano però solo compiti specifici. Sono due i documenti che attestano la presenza di consoli a Rallo e Pavillo (ma, significativamente, non a Campo e a Tassullo). Il primo è del 30/07/1341 e qui il riferimento ai consoli è generica ovvero a loro era demandata l'approvazione di una futura sentenza arbitraria nell'ambito delle secolari vertenze fra Mechel e le Quattro Ville sul monte "Campool" (*ASC Cles serie Pergamene di Mechel, n. 1 pubblicato in contributo alla storia di Mechel, pag. 162*). Il secondo non specifica quali attribuzioni avessero e quanto restassero in carica (*APTn, archivio Castel Valer, documento cartaceo ovvero copia originale sub file 1414*. Data: Tassullo 20/07/1505 con inserto del 10/06/1504).

I vassalli superstiti della Curia, dopo la soppressione di fatto della stessa, trovarono collocazione prima nel *consilium Tridenti* di matrice prettamente ghibellina e in seguito alle successive scremature mainardiane accanto ai cosiddetti *homines novi* nel rinnovato sistema amministrativo tirolese nel quale anche il ruolo dei vescovi fu nuovamente fortemente ridimensionato. A tutti però fu impedita la possibilità di ritornare ad essere latifondisti come erano ante 1210. In questo contesto sparirono dalla scena tutti i guelfi ovvero, solo per citare quelli citati nel documento del 1210, i conti *de Flavon*, i *de Telve* e alcuni rami dei *de Livo*.

## **B. redistribuzione della proprietà fondiaria**

Nelle Quattro Ville, la diffusa redistribuzione della proprietà allodiale si rileva compiuta all'inizio del secolo XV. Pur nella carenza documentale posso però asserire che a ciò si arrivò in due fasi distinte: nella fase successiva al 1210, e cioè fra questa data e il 1298, vi fu un accentramento della proprietà in mano a poche famiglie locali, alcune libere e quindi già detentrici di proprietà fondiarie, individuabili nei cosiddetti "antichi domini *de Rallo*" i quali si differenziarono però dai precedenti *milites* per essere parte integrante della comunità locale e promotori della loro costituzione "a comune" inteso in senso nord italiano; da qui l'origine di quella che definisco l'anomalia di Rallo nel panorama delle Valli<sup>70</sup>. La seconda fase fu la conseguenza della frammentazione del nucleo iniziale dei *de Rallo* avvenuta con le quattro generazioni del secolo successivo e le conseguenti divisioni ereditarie. Lo stesso avvenne a Pavillo dove la famiglia dominante era un ramo dei *de Denno*. Chiaramente la fase di frammentazione trovò terreno fertile nell'orientamento politico dominante finché non divenne eccessiva e controproducente. Questo aspetto problematico della polverizzazione della proprietà, sia allodiale che feudale, fu una delle cause del declino economico generale le cui avvisaglie traspaiono nella seconda metà del Cinquecento. Il rischio fu chiaramente avvertito già nel 1407 dal duca Federico IV Tascavuota. Egli inutilmente cercò di contrastare almeno la polverizzazione dei feudi, perché ormai si era radicata a tutti i livelli sociali la prassi della successione ereditaria *equibus portionibus* tra tutti i figli maschi.

Le vicende storiche del piccolo villaggio di Dermulo confermano quanto fin qui esposto. La condizione servile ante rivoluzione sociale di tutta la popolazione, circa novanta-cento individui come calcolato correttamente da Paolo Inama, è documentata nei due atti del 1218 e 1220 contenuti nel Codice Wanghiano - noti come *Cartha de Hermulo* - che vale la pena riassumere con l'avvertenza di leggere con attenzione le note man mano che si trovano perché la ricostruzione storica degli eventi è del tutto diversa da quella proposta dall'Ausserer e soprattutto dall'Inama il che, oltre a ciò e a quanto sopra detto, inficia la prima parte del suo *capitolo V, Le Valli nel XIII secolo*, contenuto nella *Storia delle Valli di Non e Sole*. (N.B. Devo avvertire che molto dopo aver scritto quanto segue su Dermulo, è sorto il sospetto che i due documenti in esame siano falsi come spiegato nel *Volume IV Capitolo VII* trattando circa i domini *de Denno*". Le conclusioni a cui si arriva con quanto segue, pertanto, sono da prendere con beneficio del dubbio.)

Fino dai tempi antichi gli uomini che abitavano a Dermulo erano servi di condizione assimilabile a quelli degli schiavi (cfr. riga 14 del documento 141 trascritto e tradotto nella *nota 71*);

---

La figura del console non risulta più menzionata già a partire dal 1547 (inizio delle imbreviature del notaio Gottardo Gottardi di Rallo).

<sup>70</sup> L'adesione dei *de Rallo* alla nuova comunità locale costituisce la premessa della straordinaria ed eccezionale condizione di "paradiso fiscale" che per secoli caratterizzerà Rallo-Sanzenone permettendo di assurgere fra il 1530 e il 1670 circa al primato assoluto in tutti i campi a tal punto da poter essere considerato l'effettivo capoluogo delle Valli.

questa condizione permaneva ancora nel 1217 quando i *de Denno* ne erano i padroni. Presumibilmente questi servi lavoravano quelle terre che, parrebbe, la chiesa trentina aveva assegnato agli stessi *domini de Denno* in feudo<sup>71</sup> anche se questo non è attestato da nessuna parte. Nel 1217 i

---

<sup>71</sup> Il titolo di possesso originario dei servi, cioè se fossero feudo della chiesa o di proprietà allodiale dei *de Denno*, sarebbe dubbio. Infatti, se da un lato il lodo della curia con cui il feudo costituito dai servi di Dermulo fu dichiarato “aperto”, cioè suscettibile ad essere concesso in investitura, lascia intendere che fosse feudo episcopale, dall’altro lato il passo *quos de jure solvere consueverant ab antiquis suis dominis* può essere interpretato nel senso che i *de Denno* padroni dei servi siano stati costretti a cederli alla chiesa, e che quindi il complesso dei servi sia diventato feudo soltanto dopo la cessione. Questo iter, del resto, sarebbe stato il medesimo di quello subito dai loro castelli che da allodiali divennero feudali, con la differenza che i servi di Dermulo rimasero nel possesso della chiesa. L’ipotesi poi che l’insediamento di Dermulo si sia originato da un’immigrazione di servi-schiavi provenienti da Denno è ammessa implicitamente anche dall’Ausserer dando un certo credito alla tesi di Carlo Inama il quale, non capacitandosi dell’origine e significato dello suo stesso cognome prevalente fra i dermulani, credeva fosse in relazione con questi servi ipoteticamente immigrati da Denno e quindi da Eneanis = proveniente da Enno. (*K. Ausserer, Der Adel, pag. 94*). In realtà Inama è un patronimico e il capostipite fu individuato in un *Innamius* figlio di *Bonacontus* vivente nel 1342 da Hans Inama Sternegg nipote dello stesso Carlo (cfr. nel sito internet di Paolo Inama [www.coroparrochialeeditassullo.it](http://www.coroparrochialeeditassullo.it) - sezione Cognomi - Inama). Quindi tale ipotesi è del tutto infondata.

Devo però soprattutto rilevare come l’Ausserer a pagina 93 del *Der Adel* abbia completamente travisato il contenuto dei documenti del 1218 e 1220 sostenendo la erronea tesi che i dermulani siano stati liberati, ovvero dichiarati uomini liberi, dal vescovo. Anche l’Inama incorse nel medesimo errore, probabilmente influenzato dall’Ausserer (cfr. *Storia delle Valli pagina 133* e nota 2 dove riporta parzialmente il testo del codice Wanghiano). Probabilmente non lesse tutto il documento e fermandosi al primo periodo incappò nel clamoroso errore di interpretazione della frase ... *feodum de infrascriptis hominibus de Hermulo* ... che però non significa “...il feudo (di proprietà) degli infrascritti uomini di Dermulo...” - perché in tal caso si sarebbe scritto “*feodum infrascriptorum hominum*”, - bensì “... il feudo costituito dagli infrascritti uomini...”. Quindi insiste nell’errore (nota 3) e travisa anche il contenuto delle fonti da lui stesso citate (gli Annali dell’Alberti a pagina 79 e lo stesso codice Wanghiano) arrivando addirittura a sostenere che le terre feudali di Dermulo dei *de Denno* <<siano state distribuite fra tutte le famiglie del villaggio (*inter homines*) che erano state liberate dalla servitù>>, il che non è scritto in nessun documento, tantomeno che i *de Denno* avessero possessi feudali fondiari a Dermulo. Peraltro, questa convinzione potrebbe derivare dal sillogismo che, se avessero avuto servi avrebbero dovuto avere anche la terra. Comunque, il documento del codice Wanghiano dice espressamente che il feudo è costituito da certi uomini di Dermulo il cui stato servile risulta inequivocabilmente dagli obblighi cui erano tenuti e che dovevano rimanere invariati anche nel futuro. Il privilegio consisteva nel diventare servi del vescovo e della *Casadei* di san Vigilio e di non poter essere più venduti o concessi in feudo ma di rimanere per sempre di proprietà dei vescovi trentini nella medesima condizione e con tutti gli obblighi che fin dall’antichità erano tenuti a corrispondere ai loro padroni. La situazione di privilegio, la cui comprensione rischia di sfuggire trattandosi di un semplice cambio di padrone, consisteva soltanto nel migliore trattamento che la chiesa trentina poteva offrire, da intendersi non tanto in ossequio al principio della “carità cristiana”, che all’epoca non era neppure nel bagaglio culturale della Chiesa, quanto piuttosto alla incapacità dello Stato di essere “attento” nella conduzione dei propri affari.

Pertanto, mi corre l’obbligo di riportare i testi originali con la traduzione che peraltro è confortata dalla stessa interpretazione da parte di M. Bettotti (cfr. *pagine 574-575* della sua *Nobiltà Trentina*). Il primo lo trascrivo indicando il numero delle righe per facilitare la ricerca delle “parole chiave” che ho menzionato sopra.

DOCUMENTO DEL CODICE WANGHIANO MINOR (fascicolo II, foglio 15v)

*Carta de Hermulo*

1. *In Christi nomine. Die dominico undecimo exeunte mense februarii. In civitate Tridenti, in camera domini episcopi. In presentia dōminorum*

Documento di Dermulo

Nel nome di Cristo, domenica 18 febbraio. Nella città di Trento, nella stanza del vescovo. In presenza dei domini

2. *Henrici judicis, et Henrici de Crompahbo, Federici prepositi de Pruchembergo, Henrici de Breguxio, Wischerio filii Albertonis,*

---

Enrico giudice e Enrico *de* Cromptahbo, Federico preposito da Pruchenbergo, Enrico da Breguzzo, Wischerio filio di Albertone,

3. *et aliorum testium rogatorum. Ibiq̄ue, cum hoc esset, quod feodum de infrascriptis hominibus de Hermulo esset apertum per laudum curie in dominum*

4. *Federicum, dei gracia sancte tridentine ecclesie episcopum et regalis aule et tocius Italic legatum, a filiis quondam domini Oluradini de Eno propter mortem*

5. *quondam domini comitis Federici de Piano, prememoratus dominus episcopus Federicus intuitu omnipotentis dei et Sci Vigili, martyris sui, et omnium*

e altri testi. Essendo in discussione cosa fosse da farsi del feudo costituito dai sotto citati uomini di Dermulo, il quale era pervenuto dai figli del fu dōmino Oluradino *de* Denno, a causa dell'omicidio del conte Federico di Appiano, nella disponibilità del dōmino Federico vescovo della chiesa trentina e legato in Italia dell'aula regia e quindi in base al lodo della curia suscettibile di nuova investitura, il detto vescovo Federico, ispirato da dio onnipotente, da san Vigilio e dai suoi martiri e

6. *apostolorum, per se et suos successores in perpetuum tale privilegium dedit et concessit omnibus infrascriptis hominibus de Hermulo scilicet Adamo, filio quondam*

da tutti gli apostoli, per sé e i suoi successori in perpetuo diede e concesse il seguente privilegio a tutti i sotto citati uomini di Dermulo e cioè: Adamo fu

7. *Odolrici, et Johanni filio quondam Alberti presentibus et recipientibus pro se et pro Symeone filio Martinacii et Ottone ejus fratre et Dominico filio quondam Francolini,*

Odorico e Giovanni fu Alberto, presenti e riceventi per se e per Simeone figlio di Martinazzo e Ottone suo fratello e Domenico fu Francolino

8. *et Bonomo filio quondam Johannis de contrata, et Alberto filio quondam Viviani, et Ordano et ejus fratre, et Jacobino eorum fratre, et Zanolino fratre dicti Symeonis,*

e Bonomo fu Giovanni di contrada e Alberto fu Viviano, e Giordano suo fratello e Giacomino fratello di loro e Zanolino fratello del detto Simeone,

9. *et Johanne fratre Adami, et Graciadeo eorum fratre, et Vivencio filio quondam Zanuceli, et Viviano filio quondam Martini de Solado, et Oldorico filio*

e Giovanni fratello di Adamo e Graziadeo fratello di costoro e Vivencio fu Zanucello e Viviano fu Martino di Solado e Odorico figlio

10. *Adelpreti, et Levesella filia Aytenghi, et Johanne et Richelli, filio quondam Clementis, et Forcio Strambo; ut omnes prenominati et eorum heredes*

di Adelpreto e Levesella figlia di Aitengo e Giovanni e Richello fu Clemente e Forcio Strambo; (il privilegio consiste) che tutti i sopraddetti e i loro eredi

11. *et heredum heredibus suis ac proheredibus hinc in antea debeant esse et perpetuo permanere in ecclesia Sci Vigili patroni sui in tenutam*

12. *et possessionem cum omnibus eorum bonis et ad manus episcopatus in servicio, quod pro quolibet tempore fuerit, tali modo, quod nullus episcopus possit nec*

13. *debeat illos homines nec aliquem ex suis heredibus, omnes vel partes, aliquo modo alienare per aliquodvis ingenium, sed semper in dominum episcopum prenominatam et in suis successoribus*

e gli eredi dei loro eredi e i pro-eredi da qui in avanti debbano essere e rimanere per sempre a servizio e in possesso della chiesa di san Vigilio e dei suoi vescovi con tutti i loro beni; e ciò per sempre in modo che nessun vescovo possa né debba in alcun modo vendere quegli uomini né alcuno dei loro eredi con qualsiasi sotterfugio, ma sempre rimanere in possesso del vescovo prima nominato e dei suoi successori

14. *cum omnibus illis racionibus et conditionibus, fictis et serviciis, quos de jure solvere consueverant ab antiquis suis dominis, perenniter sine infeudatione / permanere debeant;*

con tutti gli obblighi, condizioni, fitti e servizi che in base alla legge erano soliti pagare fin dall'antichità ai loro padroni, e che non possano mai più essere oggetto di investitura;

15. *et si quis episcopus contra hoc, quod inscriptum est, venerit vel fecerit seu attentaverit per aliquodvis ingenium, nullo modo valere debeat vel durare,*

16. *et qui contra venerit, sit anathema; sed semper illi homines et eorum heredes, ut inscriptum est, in sancto altare Sci Vigili sine ulla alienatione ita permaneant cum*

---

17. *illis rationibus et conditionibus, fictis et serviciis deinceps dandis et solvendis dicto dno episcopo et suis successoribus et nunciis, quos solvere et facere de jure consueverant.*

e se qualche vescovo proverà a contravvenire o contravverrà a questa disposizione essa sia nulla e non durevole e sia colpito da anatema; ma questi uomini e i loro eredi, come è scritto, permangano nella disponibilità dell'altare di san Vigilio senza essere venduti con quegli obblighi, condizioni, fitti e servizi da rendere e pagare al vescovo e ai suoi successori e rappresentanti, come erano soliti pagare e rendere in base alla legge.

18. *Actum est hoc anno domini MCCXVIII, indict. sexta. Ego Ribaldus, sacri palatii notarius, his interfui et rogatus scripsi. Anno*

19. *Domini millesimo ducesimo vigesimo septimo indictione XV die mercurii XIII exeunte augusti in palacio episcopatus Tridenti in presencia dōminorum Jacobi, Trentini*

20. *Eçelini iudicis et aliorum testium rogatorum. Ibique dominus Gerardus dei gratia tridentinus episcopus percepit mi Oberto notario infrascripto ut dictum instrumentum ex suo autentico*

21. *sumerem et sumptum ipsum publicarem et autenticarem in publicamque formam reddigerem.*

22. *Ego Obertus de Placentia notarius sacri palatii exemplum dicti instrumenti ex autentico scripto manu Ribaldi notarii scripsi*

23. *et precepto dicti domini episcopi publicavi et autenticavi in publicamque forma reduxi.*

Questo è stato fatto nell'anno del signore 1218 indizione sesta. Io Ribaldo, notaio del sacro palazzo, fui presente e pregato scrissi.

Nell'anno del signore 1227, indizione quindicesima, il giorno mercoledì 18 agosto, nel palazzo episcopale di Trento alla presenza dei domini Giacomo, Trentino, ed Ezzelino giudice e altri testimoni. Il dōmino Gerardo per grazia di Dio vescovo di Trento ordinò a me Oberto sottoscritto notaio del sacro palazzo di rilevare questo atto dal suo originale e una volta rilevato di pubblicarlo ed autenticarlo e redigerlo in pubblica forma. Io Oberto di Piacenza, notaio del sacro palazzo, scrissi copia del detto atto autentico scritto dal notaio Ribaldo e comandato dal detto dōmino vescovo publicai, e autenticai e ridussi in pubblica forma.

DOCUMENTO DEL CODICE WANGHIANO MINOR (fascicolo XII, foglio 96ra) (Riconferma del privilegio del 1218)

*Anno domini dei eterni millesimo CCXX, indic. VIII, V idus septembris. In civitate Tridenti, in capella sancti Johannis. In presencia domini Petri de Malusco, Ananie vicedomini, Henrici de la Bella, tridentine curie iudicis, Montenarii et Gunselmi germanorum de Tridento, Warimberti de Romeno, et aliorum testium vocatorum. Dominus Albertus, d. g. tridentine ecclesie electus, confirmavit et cum suis successoribus perpetuo ratum et inviolatum conservare promisit Privilegium traditum et concessum hominibus de Armulo per dominum Fedricum predecessorem suum quondam sancte ecclesie venerabilem episcopum, quemadmodum in quodam publico instrumento Ribaldi notarii ibidem ostenso apparebat, videlicet quod prescripti homines divine bonitatis intuitu cum suis heredibus et universis eorum possessionibus ad manus episcopatus et in tenuta casei et ad servicium episcopi, qui pro tempore fuerit, permanere debeant in perpetuum, ita quod nulli episcopo pro futuris temporibus liceat, eos vel eorum heredes aut quiequam de illis redditibus, fictis, serviciis seu condiciis, que ipsi reddunt episcopatu, in parte vel toto infeodare vel alio quovis modo extra casam dei alienare. Si vero aliquis episcopus contra hoc agere tentaverit, nihil valeat; et qui contraverit, sit anathema; et semper illi homines et eorum heredes, ut supra scriptum est, supra altare sancti Vigilii sine ulla alienacione permaneant cum illis rationibus, condicionis, fictis et serviciis de cetero dandis, solvendis et faciendis prefato dōmino episcopo suisque successoribus et eorum nunciis, que solvere et facere de jure consueverunt. Homines autem, quibus fuit concessum istud privilegium, sunt hi Symeon, Otto et Johanolus germani, Dominicus et Bonus filii Forzolini, Bonomus filius Johannis de contrata, Albertus, Jordanus et Jacobinus germani, Adam, Johannes et Gerardus item germani, Vivancius et Ventura filii Johannucli, Vivianus filius Martini de Selado, Odulricus, Johannes et Georgius germani, Levesella filia Attingi, Johannes Rikellus filius Clementis, Fortius Strambo.*

*Ego Ropretus, imperatoris invictissimi Friderici notarius, interfui, et jussu prefati dni electi hanc confirmationem scripsi.*

[Anno del signore sempiterno 1220 indizione VIII 9 settembre. A Trento, nella cappella di san Giovanni. In presenza del dōmino Pietro di Malosco Vicedōmino d'Anaunia, Enrico de la Bela giudice della curia trentina, Montenarico e Gonselmo fratelli germani di Trento, Warimberto da Romeno e altri.

Il dōmino Alberto (III de Ravenstein), per grazia di dio eletto vescovo della chiesa trentina confermava e promise per sé e successori di mantenere fede al Privilegio dato e concesso agli uomini di Dermulo dal dōmino Federico suo predecessore defunto, venerabile vescovo della santa chiesa, nello stesso modo in cui appare nel pubblico documento del notaio Ribaldo

fratelli Giacomo, Ropreto e Ottolino figli di Oluradino *de Denno* furono puniti dal vescovo Federico Wanga per l'uccisione del conte Federico *de Appiano*. Il codice wanghiano minor (*fascicolo VIII foglio 54r*) non è del tutto chiaro sulla punizione comminata e sull'esito; fra il resto la data dell'atto, *die sabato VIII exeunte julli*, non corrisponde perché il nono giorno prima del 31 luglio 1217 era domenica 23. L'Ausserer sostiene *tout court* che “dovettero ritornare al vescovo tutti i loro allodi per riprenderseli in feudo e inoltre pagare mille libbre veronesi e lasciare liberi i sudditi di Dermulo”<sup>72</sup>. In realtà dopo la riappacificazione fra i *de Denno* e i *de Appiano*, i primi dovettero cedere la loro proprietà allodiale dei castelli di Denno e della Corona (“*Que corona sita est in monte non longe ab illo castro*”) e riprenderli “*ad rectum feodum pro veteri et antiquo feodo tamquam avitum et proavitum feodum fuisset*” [come feudo retto quale vecchio ed antico feudo come se fosse stato un feudo dei nonni e dei bisnonni]. Inoltre, fu concesso loro la possibilità di pagare entro la festa del nuovo anno 1218 mille libbre di denari veronesi per evitare di rinunciare a tutto ciò che avevano in *Runo* (Rumo) “*et tota illa pertinencia pro banno suo de morte del conte Enrico Mucio de Appiano*” assassinato nel 1204 quando la vittima aveva 80 anni. In seguito, e cioè con la decisione del 18 febbraio 1218 del vescovo Federico Wanga persero il feudo costituito dai servi di Dermulo, che rimasero poi in possesso, sempre come servi, della chiesa trentina<sup>73</sup>. Questo atto è pieno di incongruenze e probabilmente si tratta di un falso.

Comunque sia, lo status servile dei dermulani venne in seguito a modificarsi sensibilmente perché, forse già nel 1296, ma certamente nel 1350, vennero assoggettati alle collette in ragione di nove fuochi “fiscali”, cosa che non sarebbe avvenuta se fossero rimasti nella medesima condizione in quanto i servi, nullatenenti per definizione, non dovevano (non potevano) pagare le collette (vedi il capitolo “La sentenza Compagnazzi” nel Volume III). È quindi evidente che anch'essi beneficiarono in qualche modo della rivoluzione sociale del 1236-1239 che portò alla nascita di un organismo comunitario e a una iniziale diffusione della proprietà allodiale pur in presenza di un massiccio esodo, avvenuto fra il 1275 e il 1346, che comportò all'incirca il dimezzamento della popolazione.

La documentazione raccolta da Paolo Inama sul suo paese consente anche di precisare alcuni aspetti poco conosciuti per non dire ignoti di come funzionavano queste cose nel cruciale secolo XIII.

---

qui aperto e cioè che i citati uomini, per ispirazione della bontà divina, con i loro eredi e tutti i loro possessi debbano rimanere di proprietà del vescovo pro tempore e della *Casadei* e al loro servizio in perpetuo, in modo tale che a nessun vescovo in futuro sia permesso in tutto o in parte concedere in feudo o vendere al di fuori dalla *Casadei* loro o i loro eredi o qualunque di quei redditi, fitti, servizi e obblighi che gli stessi rendono all'episcopato.

E se qualche vescovo oserà tanto ciò sia nullo; e se contravverrà sia colpito da anatema; e sempre quegli uomini e i loro eredi rimangano di proprietà dell'altare di San Vigilio, come sopra scritto, senza che siano in alcun modo oggetto di alienazione con quegli obblighi, condizioni, fitti e servizi che sono consueti rendere e pagare al vescovo. Questi sono gli uomini ai quali fu concesso questo privilegio: Simeone, Otto e Giovannino fratelli germani, Domenico e Bono figli di Forzolino, Bonomo figlio di Giovanni di contrada, Alberto, Giordano e Giacobino fratelli germani, Adamo Giovanni e Gerardo anche loro fratelli germani, Vivancio e Ventura figli di Giovannino. Viviano figlio di Martino di Selado, Odorico, Giovanni e Giorgio fratelli germani, Levesella figlia di Attingo, Giovanni Richello figlio di Clemente, Forte Strambo. Io Ropreto, notaio dell'invitto imperatore Federico, fui presente e per ordine del già menzionato d'omino eletto scrissi questa conferma.]

<sup>72</sup> “*Der Adel des Nonsbergers*”, pagina 181 e nota 2 pagina 186 dove cita la fonte che rimanda agli indici del codice Wanghiano a pag. 351. La somma delle punizioni, a parte l'abbaglio sullo status degli uomini di Dermulo, in realtà risulta dalla trascrizione del documento di pace con gli Appiano trascritto sia dall'*Huter II n. 716* che dal *Kink n. 137*.

<sup>73</sup> Francesco Felice Alberti d'Enno, osservò che in questo modo il Wanga toglieva di mezzo gli ultimi liberi signori delle Valli, completando così la feodalizzazione del Principato (*Tridentum - I signori de Enno pag. 115*).

La condizione servile di tutta la popolazione comportava che loro svolgessero tutte le mansioni e lavorassero la terra per i loro padroni, nulla possedendo di proprio neppure se stessi. Si trattava di una condizione ben peggiore di quella originata dall'editto di Diocleziano con cui istituì la "servitù della gleba". Il peggioramento si determinò con le invasioni barbariche per cui praticamente tutta la popolazione venne schiavizzata. I servi-schiavi venivano infatti compravenduti oppure concessi in feudo e il padrone ne disponeva a suo piacimento<sup>74</sup>. Questa era la condizione degli uomini di Dermulo e di tutti gli altri nelle Valli ancora all'inizio del secolo XIII. La chiesa in questo non fu da meno dei barbari; soltanto la pietà dei singoli padroni poteva modificare le condizioni di vita, ma nessuno si sognava minimamente di modificare lo status giuridico dei servi-schiavi, supportati in questo anche dalle fonti bibliche e dai dottori della chiesa che si rifacevano al pensiero politico di Platone e soprattutto di Aristotele. Nel periodo in questione i rapporti fra servi e padroni forse si erano soltanto leggermente modernizzati. L'utilizzo della parola *fictus* starebbe a dimostrarlo. Non va però intesa nell'accezione, abbastanza recente, di canone di locazione bensì alla lettera cioè "aggiunta". La frase contenuta nella sentenza imperiale del 1239 di Pier della Vigna "... *item preceperunt per sentenciam dicto sindaco et procuratori presenti per ipsos quos debant solvere et prestare integre militibus et dominis suis omnis ficta et redditus et decimas et raciones suas que vel quas eis debent et licita servicia eis prestare et facere...*" [... inoltre venne ordinato ai rappresentanti degli *homines populares* (servi) che si riassoggettassero ai fitti, corrispettivi e decime dovute ai loro padroni e a tutte le prestazioni di servizio lecite ...] si riferisce con chiarezza agli obblighi dei servi-schiavi, che sono sostanzialmente gli stessi a cui erano obbligati *de jure* gli uomini di Dermulo (cfr. riga 17 del documento 141 trascritto e tradotto nella *nota 71*).

Il *fictus* era quindi la parte eccedente delle attività agricole, quella cioè che non serviva all'autosostentamento. La modernizzazione cui accennavo dovrebbe essere consistita nella predeterminazione del quantitativo eccedente il fabbisogno vitale dei servi, appunto il *fictus*. In questa accezione deve quindi intendersi questa parola contenuta in un documento di Dermulo del 1275 nel quale, per ordine di Mainardo II, furono recensite le proprietà della chiesa trentina<sup>75</sup>. L'entità del *fictus* di Dermulo, del quale non a caso viene indicato soltanto l'ammontare complessivo nominale, era di 50 moggi di avena come risulta da una pergamena di poco successiva ovvero del 1279<sup>76</sup>. Inoltre, nel documento del 1275 il verbo *possidere*, utilizzato in riferimento a chi lavorava determinati appezzamenti evidentemente da solo, non significa ancora "possesso" - cioè che si fosse instaurato un rapporto assimilabile alla locazione perché in tal caso si sarebbero anche recensiti i corrispettivi vale a dire i "gaffori" a carico di ciascuno - ma soltanto che la condizione di servi-schiavi si stava evolvendo per cui la lavorazione delle terre del padrone non avveniva più mediante *corvée*. Lo status dei dermulani nel 1275 era quindi ormai prossimo a quello di semiliberi, che si raggiunse nel giro di una-due generazioni. Ma poiché non v'è traccia di documento che attesti l'emancipazione dei servi della chiesa, né a livello di Principato né locale, significa che le conquiste sociali non furono mai riconosciute di diritto ma soltanto di fatto. Una esplicita conferma dello status giuridico non

---

<sup>74</sup> Questo in base al lodo della curia vescovile del 1209 formulato da Niccolò de Egna su richiesta del vice d'omino Pietro de Malosco; egli sentenziò: "il padrone può fare del suo servo quello che vuole così come del suo feudo e se non obbedisce ai suoi ordini *potest eum capere per personam*. (M. Bettotti, *La nobiltà trentina* pag. 441 con indicazione delle fonti in *nota 38*)

<sup>75</sup> *Archivio castel Bragher*. Visionabile sul sito internet <https://www.dermulo.it/> dove - oltre alla scansione della pergamena, la trascrizione e la traduzione - sono analizzati tutti i toponimi, i nomi e ogni riferimento utile.

<sup>76</sup> Lucia Povoli, "Economia, società e rapporti politici in Trentino al tempo del vescovo Enrico II" (sulla base di 161 documenti inediti) tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1983-84, consultabile all'ASTn; trascrizione n° 81.

riconosciuto in cui vennero a trovarsi gli uomini di Dermulo lo si trova nella loro Carta di Regola, unica nel suo genere: i primi cinque articoli si preoccupano infatti, con una insistenza che non lascia dubbi circa la loro condizione sociale incerta, che nelle festività specificate “nessuno presuma di lavorare e (soprattutto) di far lavorare”.

Si può anche verificare nelle vicende di Dermulo come la diffusione della proprietà allodiale fra gli abitanti sia avvenuta in modo diverso da quello di Rallo e soprattutto minore. A Rallo, come già detto, ciò avvenne principalmente per via ereditaria, tramite le diramazioni degli antichi domini de Rallo in capo ai quali si era venuta a concentrare la pressoché totalità del patrimonio fondiario allodiale nel corso del secolo a cavallo fra il XIII-XIV, mentre a Dermulo fu il frutto di lente acquisizioni. La minore e più lenta diffusione della proprietà allodiale fu cagionata dal fatto che, oltre alle proprietà episcopali, il resto della terra era in capo a domini estranei alla comunità di Dermulo passati sostanzialmente indenni alla rivoluzione sociale - anzi di coloro che ne avevano beneficiato come i *de Tono* o i *de Cles-Sant’Ippolito* grazie alla pronta adesione al partito ghibellino e poi mainardiano - e che i singoli vicini, partendo da zero in quanto ex-servi, dovettero stentare parecchio ad accumulare i capitali necessari all’acquisto. Questo processo storico è tutt’oggi evidente e in ciò risiede il motivo per cui molti terreni sono di proprietà di persone estranee alla comunità locale, a differenza di quanto si può constatare a Rallo. Si può invece dire che a Dermulo più che “espropri proletari” si ebbe l’usucapione di terreni che andarono a formare il modesto patrimonio comune piuttosto che quello dei singoli. Indubbiamente pesò l’assenza di liberi che, come si arguisce da altri episodi rivoltosi in particolare quello del 1407, ne furono i veri promotori mettendosi a capo delle masse plebee.

In altre comunità, come ad esempio Mechel e i villaggi del Contà, le proprietà comuni vicine ai centri abitati vennero suddivise fra i vicini mentre quelli di monte rimasero prevalentemente comuni. Il processo si rileva da alcuni documenti del secolo XIV dove il significativo impiego delle parole *comunia et divisa* comprova che vi era ancora memoria di questa suddivisione che non doveva essere avvenuta molto tempo prima. In ogni caso l’impiego del termine *divisa* scompare nel secolo successivo segno che l’evento era stato dimenticato. Impossibile dire se questa massiccia operazione di suddivisione sia stato un fenomeno generalizzato o, come mi sembra più probabile, limitato soltanto ad alcune comunità dal momento che, ad esempio nelle Quattro Ville e a Tuenno, i beni comuni nelle vicinanze degli abitati erano ancora cospicui nel secolo XVII mentre in quelle comunità dove la suddivisione era avvenuta da secoli sembra abbia riguardato l’intero patrimonio o quasi; ciò si rileva nelle confinazioni dove, per l’appunto, non si trova mai citato, o quasi, il termine *comune*.

Solo a partire dal XVII secolo il fenomeno della diffusione della proprietà allodiale accelerò mediante l’alienazione dei beni comuni ai singoli vicini (ciò vale soprattutto per le Quattro Ville). L’attuale assetto si raggiunse poi nel corso del secolo XIX con l’allodificazione dei feudi e infine nel XX si ebbe anche la trasformazione della condizione giuridica degli allodi in proprietà privata andandosi ad intaccare in questo modo la natura essenziale degli allodi, cioè di essere franchi e non preordinati all’esproprio.

### **C: Restaurazione del feudalesimo nel secolo XV senza revoca delle conquiste sociali della massa popolare**

Dopo la morte di Mainardo II e il riappacificamento dei suoi figli con i vescovi si assiste alla restaurazione del feudalesimo a partire dal 1307 (vescovo Bartolomeo Querini 1304-1307) e ancor più incisivamente con il suo successore Enrico III da Metz (1310-1336). I tentativi federiciani e mainardiani di instaurare la monarchia assoluta andranno quindi definitivamente falliti e il feudalesimo ritornò come forma di governo del Principato Vescovile e permase fino alla sua

secolarizzazione. Invece le conquiste della rivoluzione sociale non furono più messe in discussione nemmeno dopo le fallite rivolte del 1477 e 1525.

I due casi di Rallo e Dermulo assumono valenza paradigmatica nel contesto quantomeno delle Valli. Quanto avvenne nel periodo in esame delineò il quadro d'insieme che rimase sostanzialmente immutato fino alla Rivoluzione francese.

Riassumendo: per quando riguarda la massa della popolazione essa soggiaceva alla condizione di schiavitù retaggio dei secoli bui. Grazie alla rivoluzione sociale del 1236-1239 - il cui successo fu assecondato dal comportamento dell'imperatore Federico II e, in maniera più netta, di Mainardo II - i servi conseguirono lo status di semiliberi, la proprietà della terra sia in forma comunitaria che individuale e quindi furono assoggettabili alle tasse patrimoniali; nacquero contestualmente le organizzazioni democratiche di villaggio, definite *comunitas* o *universitas* a seconda della partecipazione o meno degli altri ceti sociali con i *populares*, e gli organismi rappresentativi di Valle che conosciamo dalle carte di regola e dagli statuti; venne acquisendosi la proprietà allodiale pur con modalità diverse da parte dei semiliberi costituenti le comunità plebee o popolari di villaggio.

Per quando riguarda i *milites* e il clero, per quest'ultimo in misura però minore e diversa, essi persero il dominio assoluto sulla massa e molta parte delle terre; alcuni casati furono spazzati via o drasticamente ridimensionati dall'azione del popolo, dalla sconfitta dei guelfi, e dalla selezione di Mainardo II; i castelli esistenti furono rafforzati e altri ne sorsero a scopo di difesa personale dei nobili spaventati dalla rivoluzione e dalla forza delle neo-comunità; altri si debbono al tentativo di instaurazione del dominio signorile da parte di Sodegerio da Tito e membri del partito ghibellino. Contemporaneamente il popolo perse per sempre la disponibilità degli ultimi castellieri, quelli cioè che erano stati incorporati nei nuovi castelli feudali come indubbiamente avvenne per castel Valer e castel Bragher, dove ancora nel primo trentennio del Trecento si menzionano i "castellari" delle rispettive plebi. Infine, l'esigenza di mobilità di un certo numero di persone senza dover essere sottoposta a continui dazi all'interno delle Valli frazionate nelle due giurisdizioni, tirolese e vescovile, originò una nuova classe sociale. Questa assunse rapidamente una forma corporativa nella quale si ritrovarono non soltanto i nobili allontanati o scacciati dalla sede castrense ma anche un buon numero di ministeriali e professionisti. Nei Comuni e nelle Signorie padane costoro diedero corpo alla borghesia ma nel restaurato sistema feudale del Principato non trovarono terreno fertile e si trasformarono nella cosiddetta Nobiltà Rurale che si trova così denominata solo nel 1510 (sentenza Compagnazzi) ma con riferimento ad un contesto già consolidato due secoli prima.

Come la storiografia, compresa quella attuale, abbia sottovalutato e non compreso la portata epocale della sollevazione del 1236-1239 risulta evidente nella ricerca delle cause che indussero l'imperatore Federico II, il 12 agosto 1236, a sopprimere il potere temporale vescovile. Le ultime, proposte da J. Riedmann, sono a mio avviso da derubricare "a pretesto"<sup>77</sup>. Non mi pare infatti sufficiente che un provvedimento di tale portata si giustifichi come risposta alla sospetta alleanza fra il vescovo Aldrighetto *de Campo* e il suo podestà Alberto III di Tirolo - tanto più che lo stesso provvedimento colpì anche il principato vescovile di Bressanone - e neppure all'incapacità del vescovo a fronteggiare le crescenti spinte centrifughe della nobiltà meridionale (*de Lizzana*, d'Arco

---

<sup>77</sup> Vedi il contributo di J. Riedmann, *Tra impero e Signorie*, pagg. 229-250 contenuto nella *Storia del Trentino Vol. III*, (2004) a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini.

e *de Castelbarco*) visto che tutto sommato almeno il *de Lizzana* era stato costretto a miti consigli. Molto più seria era la minaccia proveniente dalla sollevazione popolare, fra il resto indirizzata anche verso la famiglia del vescovo, che rischiava di sfociare nella creazione di comunità libere di tipo padano, cioè il più serio ostacolo all'instaurazione della monarchia assoluta vero obiettivo di Federico II. L'esito della rivoluzione fornisce la conferma: essa fu contenuta entro il limite utile al raggiungimento dell'obiettivo minimo ovvero di trasformare i servi in contribuenti dell'impero, e quindi la soppressione del potere temporale della chiesa trentina trova in questo contesto non un pretesto ma un valido, contingente e urgente motivo.

## ORDINAMENTO FEUDALE E ORGANIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ NEI SECOLI XIV-XV

### 1. Feudatari e vassalli.

Tutti ricordano le parole vassallo, valvassore, valvassino imparate a scuola. La filastrocca serviva per farci memorizzare la gerarchia del sistema feudale. In realtà il termine *wavassores* ricorre soltanto raramente nei documenti di diritto feudale, come nel fondamentale *Edictum de beneficiis* (1037) dell'imperatore Corrado II o in una sentenza della curia dei vassalli di Trento del 1211<sup>78</sup>, ma mai quello di valvassino; comunque, li utilizzerò per spiegare la diversa situazione giuridica in cui si trovò il feudo di Sanzenone nel periodo in esame e il livello gerarchico dei vari personaggi coinvolti. Esemplifichiamo: tutto il trentino era feudo di proprietà dell'imperatore del Sacro Romano Impero che fu il Feudatario. Questi lo concesse in perpetuo alla chiesa trentina nella persona del vescovo pro tempore che sarebbe, come fu realmente, il vassallo immediato dell'impero. A sua volta il vescovo concesse il feudo di Sanzenone a Ser Sandro de Rallo che sarebbe il valvassore, il quale a sua volta lo concesse ai valvassini che vivevano a Sanzenone. Le parole che però si trovano in ogni atto di investitura sono solo feudatario (*feudarius*) e vassallo (*vasalus*): chi investe è il feudatario e chi riceve l'investitura è il vassallo indipendentemente dal livello gerarchico in cui si verifica l'investitura. L'obbligo di fedeltà del vassallo nel confronto del suo immediato feudatario era assoluto salvo la prevalenza spettante al feudatario superiore. Questa era la legge fondamentale del feudalesimo che spesso non veniva rispettata (fellonia) come, ad esempio, quando i nobili aderivano alle varie rivolte contro il vescovo di cui erano vassalli. In questo caso se fossero risultati dalla parte soccombente avrebbero perso il feudo e magari anche la testa, come nel 1525; viceversa, come accadde nel 1407, lo conservavano e spesso lo implementavano.

### 2. Feudi, allodi e beni condizionali.

Nei documenti più antichi del principato vescovile di Trento, e più o meno fino alle Compattate (1363), i feudi sono prevalentemente definiti *antiqui e recti*. In seguito, quasi solo *legalis et honestis*<sup>79</sup>. La prima definizione indica che il feudo era di antica origine allodiale, ereditario e non condizionato da obblighi (soprattutto fiscali) se non quello di fedeltà e comportava il corrispettivo del servizio militare - a seconda del censo, a cavallo armati di tutto punto, a cavallo senza armatura, nella fanteria - quale retaggio dell'arimannia longobarda. La seconda definizione, *legalis et honestis*, sta a significare che non si trattava di precedenti allodi dell'investito e che la fonte giuridica di questa

---

<sup>78</sup> La sentenza riguarda il da farsi dei vassalli a seguito di dichiarazioni mendaci circa la loro origine "... *dicit quod est cataneus vel valvasor vel liber homo ... et post inventur quod ille vasallus non est sic gentilis ut dicebat et de tali genere ...*" (*ASTn APV sezione latina, capsula 3 n° 14*).

<sup>79</sup> Al di fuori del territorio in esame si trovano altre forme che definiscono i feudi; *juste ac rationaliter* erano i feudi di cui fu investito nel 1307 Enrico fu Mainardo II conte del Tirolo; *justis et rectis* quelli degli eredi di Guglielmo II di Castelbarco nel 1338. Mi sfugge il concetto di queste definizioni al di là del significato letterale.

tipologia di feudo era l'*Edictum de beneficiis regni italici* del 1037<sup>80</sup> con il quale, fra il resto, tutti i feudi inizialmente concessi in beneficio *ad personam* divennero ereditari in linea maschile legittima e naturale dove il rispetto del principio di equa suddivisione fra gli eredi non era tanto la norma quanto la tradizione dei Franchi.

I feudi potevano essere venduti con il consenso del livello superiore, nel nostro caso del vescovo. Tale consenso rituale prevedeva la “refutazione”: il feudo veniva restituito al feudatario che poi investiva l’acquirente previo nuovo giuramento di fedeltà. Potevano inoltre essere frazionati per concederlo a persone diverse, sempre previa refutazione; in questo caso i co-vassalli formavano un consorzio e potevano compravendere le loro “porzioni”. Ciò però non esimeva l’acquirente di richiedere la formale investitura poiché l’obbligo del giuramento di fedeltà permaneva. Inoltre, si doveva rinnovare l’investitura e prestare giuramento di fedeltà sia quando saliva in Cattedra un nuovo vescovo, sia quando subentrava nel feudo l’erede del precedente investito. In ogni atto di rinnovo si nominavano sempre tutti gli aventi diritto all’investitura, anche se materialmente si presentava un solo membro della famiglia (*famiglia, domus, casallus, genus*) o del consorzio (*consortes, partecipes*) o, talvolta, una persona delegata. I consorzi erano quasi sempre formati da membri di famiglie non legate da vincoli di sangue che venivano investite o contemporaneamente o in tempi diversi.

Gli atti di investitura sono quindi una delle fonti più preziose e certe per ricostruire le genealogie e le strutture patrimoniali. L’atto di investitura avveniva con riti solenni. Ne ho individuato di varie forme:

1. *cum anullo*: è la forma di investitura prevalentemente utilizzata dal vescovo Bartolomeo Querini (1304-1307) ove l’anello era il simbolo del potere ecclesiastico (*ASTN APV capsula 22 n°4*);
2. *cum clamide*: il vescovo si toglieva il mantello rosso (clamide) e lo metteva sopra le spalle del vassallo (investire) che stava in ginocchio con lo sguardo devotamente rivolto verso l’alto. Indi il vassallo giurava fedeltà con le mani posate sulle sacre scritture (giuramento corporale). Questa è la forma più rara che ho trovato. In questo modo fu investito il 3 ottobre 1317 il canonico Pietro de Rallo. (*ASTn APV codice 23*);
3. *cum baculo*: il vescovo teneva in mano un bastone simbolo del potere temporale con il quale toccava le spalle del vassallo. In questo modo fu investito da Alberto d’Ortemburg nel 1376 “ser Pietro fu ser *Grarus* notaio di Vigo pieve di Ton ora abitante a Cis dei feudi già concessi al fu Salomone e al fu ser Federico suo nipote da riscuotere principalmente a Cassana, nella terza parte della decima di Tozzaga e nella quinta parte della decima di Cis” (*Archivio Thun di castel Thun n. 89.1*);
4. *manu tacta*: il vescovo stringeva la mano del vassallo. È il caso di Sandro di Rallo investito da Alberto d’Ortemburg nel 1363;
5. *cum carta*: questa tipologia di investitura era anche quella utilizzata fra valvassore in veste di feudatario e valvassino. Il feudatario teneva in mano la pergamena (carta) contenente l’attestazione dell’investitura e, ma non sempre, la descrizione del feudo. In questo modo vennero investiti ripetutamente i valvassini di Sanzenone fra il 1443 e il 1485 dai loro feudatari Concini

---

<sup>80</sup> L’ereditarietà dei feudi per i nobili maggiori (conti, duchi, marchesi) fu sancita con il Capitolare de Quierzy dell’877 dal re franco Carlo il Calvo. Lo stesso diritto fu riconosciuto ai nobili minori nel 1037 con la *Constitutio de feudis* più nota come *Edictum de beneficiis regni italici*, dall’imperatore Corrado II il Salico avvenuta dopo la battaglia di Campomalo nella quali i grandi vassalli furono sconfitti dai valvassori e valvassini del milanese. La ratio (illusoria) per cui fu concessa l’ereditarietà dei feudi era la stabilità del sistema. Anche il tentativo di aggirare i nuovi problemi creatisi a seguito dell’ereditarietà, e cioè con la creazione di vassalli ecclesiastici (vescovi) che non potevano avere discendenza, non risolse affatto il problema della stabilità.

di Tuenno prima e dai domini di castel Nanno poi. (*ASTn APV sezione latina. Capsa 9 n° 265 e n° 216*);

6. *cum vanto o cyrotecha*: variante della precedente tipologia, assai rara, in quanto il feudatario che investiva era talvolta una donna. Al posto della pergamena teneva in mano un guanto che rappresentava la sua legittimità ad investire in quanto derivante da investitura superiore. In questo modo furono investiti i valvassini di Sanzenone e Cogolo da Bellina d'Arsio vedova di Giovanni di Castel Nanno nel 1469 (*ASTn APV sezione latina. Capsa 9 n° 249*).
7. *cum bereta*: in questo modo, ad esempio, il vescovo Corrado de Beseno investì Alberto de Stenico del dosso “*de medio lacu molveni*” nel 1204 (*ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. II, foglio 8r*).

Quando l'investitura era fatta dal vescovo l'atto originale in pergamena con sigillo appeso veniva consegnato al vassallo e trascritto sui libri feudali detenuti nella cancelleria vescovile<sup>81</sup>. Quando l'investitura avveniva fra valvassore e valvassino veniva redatta da un notaio la pergamena di cui poche se ne sono conservate. La copia dell'atto era ovviamente registrata dal notaio nelle sue imbreviature, ma anche di queste se ne sono conservate molto poche. Fra quelle reperite *in mundum* (originale notarile) ve ne sono tre con sigillo appeso e riguardano investiture fatte dal vescovo ai Concini di Tuenno (*ASTn APV sezione latina. Capsa 9 n° 202, 203 e 213*), una dai Concini ai loro valvassini di Sanzenone (*ASTn APV sezione latina. Capsa 9 n° 265*) e tre dai de castel Nanno agli stessi valvassini (*ASTn APV sezione latina. Capsa 9 n° 218, 249 e 263*). Credo che siano finite all'archivio del vescovo in quanto prodotte in atti di causa successivi e per la confluenza di parte dell'archivio dei Nanno-Madrucio in quello vescovile alla loro estinzione. Quelle fra valvassore e valvassini sono soltanto copie estratte *in mundum* tranne una in originale del 1485.

Nella successione ereditaria dei feudi, riservata ai soli maschi<sup>82</sup>, ogni famiglia era libera di comportarsi come credeva a secondo della cultura di riferimento. Nel principato di Trento la prassi prevalente, derivante dalla consuetudine tanto longobarda che franca, era la divisione ereditaria fra tutti gli aventi diritto *equibus portionibus*. Questo portò inevitabilmente alla loro polverizzazione analogamente a quanto successe e succede per la proprietà allodiale (privata).

---

<sup>81</sup> Ciò avvenne a partire dal 1211 circa per iniziativa del vescovo Federico Wangha con l'importante discontinuità del periodo fra il 1219 al 1303. Alcuni di questi libri sono conosciuti con l'improprio nome di “Codice” come quello “Wanghiano” o *liber Sancti Vigili* e quello “Clesiano” (dai vescovi che li fecero realizzare). Altri libri dove vennero registrate le investiture dei feudi sono quelli di Bartolomeo Querini, Enrico III da Metz, Alessandro d'Ortemburg, Giorgio I di Lichtenstein ecc. denominati ora *Liber foedorum*, ora *Lehenregister*. Essi non contengono le leggi del principato come potrebbe sembrare dalla parola “codice”, eccezione fatta per gli Statuti poi detti “Privilegi” di alcune comunità valligiane, ma soltanto le trascrizioni degli atti di investitura e qualche diploma di nobilitazione. La lingua utilizzata fu il latino e il tedesco per le investiture nel territorio bolzanino.

<sup>82</sup> In assenza di eredi maschi il feudo veniva devoluto, cioè, ritornava al feudatario nonostante il lodo dei *militēs* della curia dei vassalli di Alberto II *de Ravenstein* - *ASTn APV sezione latina capsula 59 n° 31* del 05/08/1222 - nel quale fu consentita la successione anche alle femmine, ma solo in assenza di eredi maschi legittimi. Non si pensi però che ciò fu consentito in ossequio al principio di parità di diritti uomo-donna, peraltro inesistente, ma soltanto per evitare tutta una serie di “escamotage” che venivano messi in atto per evitare la devoluzione. Quello più usato era la finta compravendita fra il padre della sposa e il genero. Ciò avvenne, ad esempio, proprio per il feudo di Sanzenone nel 1383 fra Giovanni *de Rallo* e Concino Concini di Tuenno.

Il “seniorato”, introdotto nel 1407 (art. 32 dei Privilegi delle Valli di Non e Sole) dal duca Federico IV Tascavuota<sup>83</sup>, non è assolutamente equiparabile al maggiorascato e non ottenne alcun risultato in tal senso. Solo poche famiglie, per meccanismi interni del tutto casuali, riuscirono ad evitare la dispersione dei feudi e del patrimonio, ma ciò avvenne soprattutto grazie a politiche matrimoniali omogamiche e, più frequentemente di quanto si possa credere, endogamiche. Dopo il XVI secolo ci fu la possibilità di avviare i cosiddetti figli cadetti alla carriera militare o ecclesiastica e quindi evitare la dispersione patrimoniale, ma nel frattempo gran parte delle potenti famiglie che dominarono la scena dei secoli XIII-XV si erano talmente diramate e il loro patrimonio diluito che finirono per scomparire dalla scena. Per questo motivo spesso fu ritenuto e si ritiene, a torto, che si siano estinte. Un feudo poteva essere costituito da un solo appezzamento di terreno o da un intero villaggio con relative pertinenze (come Sanzenone), o da una rendita (decima), o da prestazioni attive (*servitia*), o da uomini (vassalli e servi). Il feudo costituito da immobili originariamente allodiali, ad esempio Sanzenone, era composto da quello che oggi definiremo nuda proprietà e usufrutto; quest’ultimo era la rendita soggetta ad una tassazione denominata “decima” (decima parte, ovvero 10% della rendita, spettante al feudatario, alla stregua di un affitto)<sup>84</sup>.

La tipologia dei suoli era o feudale o allodiale (allodio = bene di piena proprietà, in genere immobiliare, libero da oneri e vincoli feudali). Quelli feudali erano o condizionali o non condizionali. I primi, “*feuda conditionalia*”, comportavano sempre la prestazione di servizi e qualora questi ultimi non fossero più effettuati il feudo ritornava immediatamente al concedente. A questa categoria di feudi vanno ascritti parte dei cosiddetti beni comuni delle singole comunità di villaggio, soprattutto di monte. Nel periodo in esame i beni comuni, soprattutto quelli allodiali, potevano essere frazionati e liberamente alienati ai comunisti. Non ci sono documenti riferiti alle Valli che attestino la provenienza dei “beni comuni”. La proprietà era comunque già controversa all’epoca imperiale romana dove risulta che, quantomeno, il possesso era dei plebei. Come spesso accade, la transizione dal possesso alla piena proprietà fu questione di poco. Nella Decima Regione dell’Impero Romano nella quale ricadeva il Trentino, la proprietà di questi terreni era del fisco, cioè, proprietà personale dell’imperatore. I terreni fiscali venivano spesso ceduti in beneficio *ad personam*, senza cioè che si instaurasse alcun diritto di trasmissione o alienazione. Il feudalesimo non fu che una evoluzione di

---

<sup>83</sup> ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 32. “*Dominus Federicus dux Austriae, Tirollis comes et ecclesiae tridentinae merus advocatus, protector et defensor nobilibus viris in villis vallium Ananiae et Solis commorantibus propter eorum grata servicia sibi et ecclesiae praedictae saepissime impensa, concedit quod non teneantur ire ad aliquem exercitum seu pugnam, offensam vel defensam extra confinia episcopatus tridentini vel comitatus tirollensis sed intra in exercitu servire teneantur. Item quod omnia eorum bona immobilia acquisita et acquirenda quovis titulo sint exempta a contributione coltarum, salariorum, excepto si focum integrum adquirent. Tandem quod de caetero omnes investiturae feudales fiant et fieri debeant maiori sed antiquiori cuiuslibet parentellae seu casalis nomine et vice caeterorum.*” [“Il dōmino Federico duca d’Austria, conte e avvocato del Tirolo, protettore e difensore dei nobili delle ville delle Valli di Non e Sole in riconoscenza dei grandi servigi resi assai frequentemente sia a lui che alla chiesa trentina, concesse loro di non dover partecipare al servizio militare al di fuori dei confini dell’episcopato ovvero della contea tirolese, ma soltanto all’interno dei detti confini. Inoltre, che i beni da loro acquistati a che acquisteranno in futuro a qualsiasi titolo siano esenti dalle tasse ordinarie (collette) e da quelle per il mantenimento dei ministeriali (salari) salvo che non acquistino un fuoco intero (i beni di un intero clan plebeo). Infine, che d’ora in avanti tutte le investiture feudali si facciano al più anziano del casato o della parentela, il quale la riceverà a nome degli altri.”]

<sup>84</sup> Questo tipo di fiscalità è sancita nella Bibbia quale norma promanante dalla diretta volontà di Dio e fu ripresa alla lettera, o adattata, dal cristianesimo già durante l’Impero Romano. In particolare: la decima (*Levitico 27, 30*); la pertinenza della decima al clero (*Levitico 18, 21; Numeri 18, 20* e, in parte, *Deuteronomio 18, 1-5*); la ripartizione delle decime in seno alla gerarchia ecclesiastica è adattata nel senso che il papa è il percettore al posto di Dio (*Numeri 18, 26-32*).

questo sistema romano consentendo l'instaurarsi del diritto ereditario e di alienazione. In sostanza, nel lungo trapasso fra il basso impero e il Sacro Romano Impero i terreni ex fiscali divennero proprietà del sacro imperatore dei romani che le assegnava ai suoi vassalli e questi ai valvassori e così via con il noto sistema gerarchico; la proprietà privata però continuava a sussistere *tam in plano quam in monte*. Il cristianesimo che si radicò, uniformò e subentrò nel, e al, sistema dell'Impero Romano, non fu in grado di modificare questo stato di cose. Tra l'altro questa è una delle radicali differenze fra l'ebraismo e il cristianesimo: nella cultura ebraica la proprietà della terra era di Dio, in quella cristiana in parte imperiale e in parte privata sia laica che ecclesiastica. Il riaffermarsi della proprietà privata (allodiale) dopo la caduta dell'Impero Romano si deve ai Longobardi e alla loro particolare struttura dell'esercito fondata su una classe guerriera che si doveva mantenere autonomamente: gli arimanni. Affinché ciò potesse avvenire era loro distribuita buona parte della terra in piena ed esclusiva proprietà. L'avvento dei Franchi e del feudalesimo andò a modificare questo stato di cose ma non in modo omogeneo; da qui si originarono quelle differenze che emergono da zona a zona allorché i documenti incominciano a gettare luce. Ad esempio, come si vedrà in seguito, mentre a Rallo la proprietà fondiaria era tutta allodiale a Cles era l'opposto.

Tutti potevano detenere proprietà allodiali, clero, militi, liberi, plebei, tranne i servi - compresi quelli cosiddetti "*cum peculio proprio*", cioè, che disponevano di bestiame o denaro - che vivevano talvolta in schiavitù all'interno dei feudi o dei grandi complessi allodiali dei nobili. Questi servi-schiavi non vanno confusi con i "*servi de macinata*" la cui condizione sociale effettiva poteva essere molto diversa fra caso e caso poiché, con tale terminologia, si indicavano tutti coloro che stavano in un rapporto vassallatico e cioè sia i ministeriali del vescovo o della nobiltà, che i luogotenenti dei *domini*, spesso economicamente potenti e i conduttori dei "*mansi*" (masi). Tutti i servi erano legati alla circoscrizione feudale di competenza (*bannum*) e alla stregua degli schiavi erano oggetto di compravendita.

La percentuale di appartenenza alle tre distinte tipologie di terreno, cioè allodiale, feudale condizionale e feudale non condizionale, era assai diversa zona per zona. A Rallo, ad esempio, la proprietà allodiale era nettamente prevalente su quella feudale mentre a Sanzenone l'opposto, in quanto esso stesso costituiva un feudo.

### **3. Fiscalità, ceti sociali e il ruolo dello Stato.**

È necessaria una breve premessa perché la fiscalità, in ogni tempo e in ogni luogo, è strettamente correlata con le condizioni economiche e sociali. Senza comprendere la prima non si possono accertare le seconde e viceversa. Su entrambe le questioni regna una grande confusione soprattutto a riguardo della situazione delle Valli anche perché la Storia finora conosciuta non corrisponde appieno alla realtà come ho appena dimostrato circa la epocale rivoluzione sociale.

Quali fossero tributi, imposte e tasse e chi vi era soggetto nessuno lo ha ancora detto con chiarezza e ciò ha ingenerato tutta una serie di luoghi comuni che continuano a perpetrarsi nella bibliografia, da ultimo *Enzo Leonardi "Anaunia - Storia della Valle di Non"*. Ad esempio, la frase "solo il popolo pagava le tasse" era vera soltanto in riferimento a tempi più recenti rispetto a quello in esame e soprattutto in riferimento ad altri luoghi. La situazione nelle Valli di Non e Sole, che per l'appunto fin dal XIII secolo godevano di Privilegi statutarî soprattutto fiscali, come dice la parola stessa "privilegio", era ben diversa rispetto al resto del Principato. Infatti, gli studi su queste tematiche sono stati svolti soltanto sulle realtà delle valli atesine e hanno indotto a credere, erroneamente, che il sistema fosse lo stesso in tutto il Principato. Soltanto lo *Zieger* ha condotto un superficiale studio sugli *Ananici census*, il più antico documento che tratta la fiscalità medioevale a noi pervenuto,

limitandosi però all'esame della Val di Sole, dove la situazione era ancora diversa dalla Val di Non e in particolare da Rallo, senza addentrarsi però nel tema della fiscalità. A riprova della portata rivoluzionaria dell'insurrezione del 1236-9, la fiscalità generale subì profondi mutamenti.

Qui mi limiterò ad enunciare quanto ho accertato rimandando la dimostrazione e la citazione delle fonti di quanto affermo al capitolo sulla Sentenza Compagnazzi.

Come già detto la rivoluzione sociale ebbe come prima conseguenza l'affrancazione della massa dalla condizione servile. Da ciò si ebbe una rivoluzione anche in campo fiscale: fino a quel momento essa rifletteva gli ordinamenti determinati dai Longobardi e dai Franchi con sopravvivenze del sistema basso-imperiale, quello che in sostanza si era determinato con l'introduzione della servitù della gleba.

Cominciamo da quella che probabilmente fu la principale innovazione fiscale medioevale: la decima.

La legge carolingia aveva stabilito l'obbligo di pagare la decima alla pieve di riferimento - intesa come giurisdizione del territorio riferito ad un fonte battesimale -; un quarto spettava al clero locale e tre quarti al vescovo (dal XIII secolo il clero fu obbligato a versare al papa la decima parte del loro reddito sulla base di un adattamento normativo contenuto nella Bibbia - *Levitico 18,26* -). L'applicazione di questa legge nelle Valli fu assai tarda: non ho trovato riscontro che questo tributo fosse applicato prima del secolo XIII. Soltanto nelle investiture del secolo XIV la decima appare consolidata e applicata a carico di ogni villaggio pur con tutte le riserve dovute alla carente documentazione relativa alle investiture del periodo antecedente. Del resto, non si capisce come prima della rivoluzione sociale una popolazione di servi-schiavi potesse pagare alcune tipologie di decima dal momento che non possedeva alcun bene immobile ma soltanto animali. Forse pagavano la decima soltanto su questi. È pertanto evidente che la decima sui prodotti agricoli fosse pagata soltanto dai proprietari di allodi ovvero dai liberi e dai nobili. Infatti, dalla documentazione di Vervò emerge con certezza che la decima, in Val di Non, venne a inglobare alcuni oneri altomedioevali, tra cui la più onerosa era l'*arimannia*, tassa che i liberi, discendenti dagli arimanni longobardi, pagavano a fronte dell'esonero dal servizio militare.

Inoltre, non è chiaro se tutti i prodotti agricoli e quindi i terreni che li producevano fossero soggetti alla decima. Se così forse era in origine, come prevedeva la legge carolingia, la situazione che si prospetta nel secolo XIII era ben diversa e probabilmente dipendente da quanto i vescovi avevano fatto all'inizio dell'affermazione del feudalesimo nel principato, prima metà del secolo XII, cedendo cioè gran parte dei loro diritti decimali ai vassalli e inoltre concedendo esenzioni su molti immobili. Quindi chi aveva ricevuto in feudo la decima di un determinato villaggio - tranne la quarta parte che andava comunque alla pieve in cui ricadeva il villaggio - nel quale era contemporaneamente proprietario di terreni, pagava la decima dei prodotti dei suoi terreni a se stesso il che equivaleva all'esenzione; sembrerebbe anche che le nuove terre messe a coltura (*novalia*) dopo essere state strappate alle foreste da parte delle comunità plebee o dai nobili, siano rimaste in parte esenti nonostante i tentativi di sottometerle a tassazione decimale come risulta da alcuni lodi della *curia vassallorum* durante il secolo XII. Se così non fosse stato non si spiegherebbe il decretato sui novali del vescovo Enrico de Metz del 1323 ripreso da Niccolò da Brno nel 1344 al capitolo XXXIV e XXXVII delle sue Costituzioni. Comunque, anche in questo caso, si rende evidente o la difficoltà di far rispettare le leggi o la tardiva applicazione di molte di esse nelle Valli.

Da quando la documentazione incomincia a citarla, la decima era costituita da derrate alimentari; nel caso di fabbricati anche da denaro contante; nel caso di attività artigianali da manufatti ma ciò non si

riscontra nelle Valli. Le decime erano suddivise in molti casi, ma non tutti, in decima maggiore e decima minore. La decima maggiore in genere prevedeva la corresponsione di merci non facilmente deperibili: granaglie, vino, fieno, legna, tessuti e capi di abbigliamento, pelli e pellicce, pece, cera, carni di maiale affumicate, lardo, formaggio, animali vivi, attrezzi di lavoro, manufatti e armi. Per le Quattro Ville però si parla soltanto di *panis, vinum et nutrimenta*. Non ho trovato specificazione se per pane si intendesse alla lettera o farine o granaglie idonee a produrlo; nei documenti del secolo XV e seguenti il riferimento è sempre a stari di grano. Per *nutrimenta* si intendevano i mangimi ovvero le biade per alimentazione animale ma anche animali<sup>85</sup>. Il vino - sempre “brascato”, cioè, uva appena vendemmiata - proveniva soprattutto da Nanno e Portolo dove costituiva quasi l’esclusiva derrata di pagamento delle decime e anche dei gaffori (che dall’originario significato longobardo, “prelievo forzoso contro il diritto”, divenne qualcosa di assimilabile al canone di locazione dei terreni episcopali). Negli altri villaggi delle Valli, dove la vite non si poteva coltivare, spesso compare il “*fenum*” e, più raramente i “*legumina*” (fave, piselli, lenticchie).

Le derrate venivano raccolte o consegnate all’esattore nei vari punti di raccolta. Tale funzione all’inizio fu ricoperta, fra le altre, dai ministeriali dei conti che si trovavano a capo delle “curie o corti” sparse sul loro territorio. La tardiva documentazione pervenuta - che risale al periodo successivo alla cessione della sovranità e la proprietà del territorio ai vescovi - ci presenta come ministeriali i “gastaldioni” e in seguito, con funzione esclusiva di esazione, i “*canipari* infine denominati “*massari*”. Ognuno di questi *ministeriales* era preposto ad una zona assegnata detta *gastaldia*, suddivisa in *scarie*; poco dopo la metà del XIII secolo le gastaldie furono tutte soppresse e si inizia a parlare soltanto di Valli al cui vertice stava un capitano affiancato da un vicario, in seguito assessore, e un massaro. Il periodo della loro scomparsa coincide con l’avvento di Mainardo II conte del Tirolo ed è pertanto lecito sospettare che la soppressione, o quantomeno l’abbandono di questa organizzazione territoriale, sia da attribuirsi a lui. Nel medesimo tempo vi fu una duplicazione dei ministeriali. In questa evoluzione dall’ordinamento longobardo-carolingio a quello del basso medioevo alcuni storici vi leggono l’adeguamento al complicarsi della società. Per parte mia vedo più un moltiplicarsi della burocrazia perché lo Stato non aveva assunto nessuna ulteriore funzione tale da giustificare il nuovo ordinamento. Infatti, permanevano soltanto quelle fondamentali e cioè: amministrazione della giustizia, difesa e ordine pubblico il che comportava l’imposizione e la raccolta di tributi.

Le nostre valli furono viste soltanto come fonte tributaria e nessun investimento o reimpiego delle tasse si riesce a scorgere da parte dello Stato (inteso sia come imperiale, vescovile o comitale del Tirolo). Forse soltanto durante l’epoca di Mainardo II vi furono investimenti “statali” nel campo delle infrastrutture viarie e probabilmente a lui si deve la realizzazione di gran parte di quei ponti, che la tradizione vuole fossero romani, a partire dal primo ponte costruito alla Rocchetta.

Appare quindi chiaro che le infrastrutture costruite, a partire dal secolo XII, si devono solo alle dinamiche delle comunità e alle forze esclusive loro e di qualche raro personaggio illuminato della nobiltà castellana e rurale. Ai medesimi soggetti vanno ascritte pure le bonifiche delle paludi, che occupavano buona parte del territorio, e il dissodamento dei boschi per ricavare campi e prati. Nessun beneficio sociale si riesce invece ad attribuire a merito del clero secolare che a stento si dedicava alla cura d’anime, anche ben oltre la Controriforma. Solo i monaci (agostiniani prevalentemente) svolgevano un’attività apprezzata negli ospitali collocati lungo queste direttrici viarie salvo essere

---

<sup>85</sup> “...*de decima nutrimentorum videlicet pullorum e agnorum...*” [... della decima dei nutrimenta, cioè dei polli e degli agnelli ...] (*ASTn Codice Clesiano vol. II pag. 234v, investitura di Negro fu Federico di Scanna*).

fonte di scandalo allorché vi erano anche monache. Il loro ruolo ausiliario decadde comunque già nel secolo XV e anch'essi divennero sostanzialmente parassitari.

Ritorniamo ora al tema di questo capitolo: la fiscalità.

Le derrate riscosse, ad esempio nella pieve di Tassullo dove accanto alle proprietà ecclesiastiche (vescovili, capitolari, del monastero di San Lorenzo di Trento, di quello di Santa Maria Coronata di Cunevo, dell'ospitale di San Niccolò di Trento, di Santo Spirito al Palù, di Santa Maria di Campiglio, della chiesa pievana, di quelle curaziali e delle altre chiese) c'erano quelle comitali degli Appiano-Ultimo e dei Flavon, venivano ammassate in zone e locali distinti: quelle comitali nella *curte* di *Sandon* a Tassullo mentre quelle episcopali nella *curia* di Cles a sua volta suddivisa in due distinti edifici funzionali per vino e biade. Queste derrate erano costituite dalle decime a carico dei pochi proprietari allodiali di origine arimanna e soprattutto dai *ficti* vale a dire tutto quanto eccedeva lo stretto fabbisogno alimentare degli *homines* ovvero dei servi-schiavi che lavoravano la terra altrui. Qui sostavano in attesa di essere trasportate a Trento a favore del vescovo, del capitolo e dei monasteri aventi diritto dedotta la parte salariale dei *ministeriales*. Nella *curia* di Cles convergevano anche i gaffori che erano il corrispettivo dei terreni episcopali concessi in locazione ai privati sia nobili che plebei. A partire dal 1387 questi si cominciò a corrisponderli anche in denaro ma le decime continuarono ad essere corrisposte in natura. Le entrate delle chiese locali, decime - di norma la quarta parte - canoni di locazioni e interessi sui crediti (detti affitti o livelli), continuarono ad essere percepite in natura fino a buona parte dell'Ottocento.

La decima minore era costituita da animali di piccola taglia, uova, rape, miele, frutta ecc. Ad esempio, per Sanzenone la decima minore era limitata a animali - verri e scrofe (*porcorum et porcarum*), capretti, agnelli, polli. Questa decima fino al 1661 rimase a beneficio dei valvassini. Laddove le decime non erano raccolte/consegnate agli esattori pubblici, venivano raccolte direttamente dagli aventi diritto in forza dello *jus decimandi* che era oggetto di investitura e sub-investitura anche separatamente dalla decima.

Nei documenti, fino alla fine del XV secolo, si trova spesso anche il termine *decimara* con il quale si indicavano quei beni che erano soggetti alla decima. Infatti non era raro che all'interno del territorio soggetto a decima vi fossero degli allodi o dei terreni feudali esenti e quindi c'era il bisogno di identificare le porzioni soggette a decima che appunto venivano denominate "decimare".

Anche se in origine - per disposizione di Carlo Magno - tutti i terreni erano soggetti a decima a favore ecclesiastico, a seguito di esenzioni molti erano divenuti "franchi" e quindi la pressione fiscale che gravava sul "reddito da lavoro" era variabile da zona a zona ma sostanzialmente modesta. La decima era sopportata di buon grado quando era correlata alla effettiva produzione annua, come talvolta quella sul vino, mentre quelle che avevano un titolo nominale fisso erano assai invise soprattutto per le frequenti annate di scarso raccolto. Dal sistema fiscale decimale, agente sostanzialmente sul reddito, erano esclusi gli orti e i brolii che infatti avevano un valore commerciale nettamente superiore agli altri terreni.

Le decime in origine dovevano servire al mantenimento del clero. Già nel secolo XIV però soltanto quello pievano conservava la titolarità della quarta parte, come si rileva nella maggioranza dei casi verificati; invece, i rimanenti tre quarti spettanti al vescovo erano stati concessi da costoro ad una pletera di individui di condizione ministeriale e talvolta libera ancor prima dell'emergere della documentazione; questa distribuzione probabilmente era iniziata non tanto dopo l'emanazione della legge carolingia, con la quale fu istituita la decima, ma piuttosto quando si istituì la curia dei vassalli (circa 1144). Il frazionamento ereditario produsse rapidamente la loro polverizzazione.

La sostanziale accettazione della fiscalità decimale si ricava dal suo mantenimento dopo la rivoluzione sociale. Tutto il resto cambiò perché venne meno la servitù di massa. Fino a quel momento la fiscalità era infatti di ordine personale dal momento che i servi non avevano patrimonio e le comunità non erano ancora strutturate. Molti nomi di queste tasse sono di origine antichissima: greca (*angaria*) e latina (*colta* o *collecta*). Di origine longobarda, e riflettente anch'essa la sostanziale assenza di circolazione monetaria, era l'imposta che si corrispondeva mediante prestazioni d'opera cioè la *scufia*<sup>86</sup>. La distinzione fra tassazione personale e patrimoniale è efficacemente riassunta da questa nozione tratta dal “*Glossarium mediae et infimae latinitatis*” del *Du Cange* alla voce “*perangariae*”: “*Servitus personarum et rerum. Dicitur quasi perfecta et magna angaria. Est autem angaria servitus personarum et non rerum. Item Perangaria dicuntur exactiones et praestationes patrimoniorum.*” [Perangarie: gravame cui soggiacciono persone e cose. Si definisce anche gravame pressoché totale. Al contrario l'angaria è un gravame che colpisce solo le persone e non le cose. Inoltre si definiscono perangarie i gravami costituiti da esazioni e prestazioni relative al patrimonio.]

Gli *Ananici census* (1215 circa) fotografano la fiscalità ante rivoluzione sociale (1236-1239): incomincia a fare capolino la “*collecta*”, sinonimo di “*colta*”, altrove detta “*questua*” o “*angaria*” retaggio anche linguistico di matrice bizantina. Il periodo bizantino fu caratterizzato da una pressione fiscale insostenibile e non a caso il termine “*angaria*” è rimasto nella lingua italiana come sinonimo di gravame eccessivo. A quanto pare, la “*collecta*” drenava, laddove possibile, la poca liquidità esistente ma per lo più si doveva ricorrere all'esazione in natura anche in questo caso. Il provento era destinato al mantenimento del vescovo e alla spesa militare e pare non avvenisse a cadenza prefissata anche se pochi dubbi possono esserci sulla frequenza dell'esazione. Già alla fine del secolo XIII la *collecta* era diventata la principale imposizione e risulta strutturata in modo semplice ma efficace. Quando nel medesimo anno avveniva una seconda esazione questa era detta “*biscolta*” e allo stesso modo per le mansioni pubbliche si diceva “*biscufia*”.

Una via di mezzo fra la tassa e il tributo era il “*placitum*”, termine anch'esso di origine latina ma entrato nel linguaggio del mondo germanico con accezione tributaria che permase in uso per l'amministrazione della giustizia fintanto che essa fu itinerante e affidata ai gastaldi, cioè fino a quando non si ebbero dei giudici di sede, detti appunto “*assessori*”, che iniziano a comparire alla fine del secolo XIV. La corresponsione del *placito* avveniva mediante l'*ovena*, detta anche *feta*, costituita da derrate, animali, *mansiones et servicia*. Queste sono attestate negli *Ananici census* e da essi si comprende che fossero destinate alla corresponsione dei magistrati. Infatti i costi della giustizia non erano fissi, ma soltanto a carico di coloro che vi ricorrevano, sia individui che comunità. Fra le *mansiones et servicia* si registrano la *menaita*, trasporto a dorso di animale<sup>87</sup>, la *calzaria*, fornitura e riparazione di calzature, *cenatica* e *albergaria* di evidente significato; incerto invece quello di *alitiaticus*<sup>88</sup>, probabilmente dal latino “*alitura*” = nutrimento” e quindi predecessore di *nutrimina* o *nutrimenta*. Allo stesso modo si esigeva il *salario* destinato al mantenimento dei ministeriali il cui compito prevalente era di effettuare le locazioni dei beni della chiesa, provvedere all'ordine pubblico, custodire gli edifici pubblici e sorvegliare quel poco di infrastrutture viarie che esistevano, riscuotere le tasse che, trattandosi di derrate e animali, avevano un costo ingente di esazione, di custodia e di trasporto. Altro compito era la sovrintendenza alle *factiones publicae*, altra tipologia di tasse ovvero

---

<sup>86</sup> Le mansioni e i servizi di natura pubblica erano quelle che i longobardi chiamavano *scufie*. Il vocabolo è rimasto nel dialetto ed indica l'estrema difficoltà a sopportare qualcosa.

<sup>87</sup> Secondo il *Du Cange*. Per altri invece si tratta di una palla di burro, ovvero la quantità ottenuta da una zangolata.

<sup>88</sup> *Ananici census* (Codice Wanghiano minor, fasc. XIII, foglio 99rb).

termine che aveva sostituito quello di “*scufia*”, comportante le più svariati prestazioni d’opera necessarie alla costruzione e manutenzione degli edifici pubblici, del sistema viario, dei corsi d’acqua e comportante la fornitura di materiali (pietre, sabbia, calce, carice, legname da opera) e merci (legna da ardere, pece, cera, tessuti, armi, attrezzi ecc.). A tutto ciò erano sottoposti gli *homines* vocabolo con il quale si indicavano gli individui di status servile e pertanto privi di patrimonio immobiliare. Questo era infatti detenuto dai vassalli, che oltre di feudi erano titolari di allodi, e dai liberi, in parte eredi diretti degli arimanni longobardi e prevalentemente proprietari allodiali e, naturalmente, dal clero.

Non appare del tutto chiaro se prima della rivoluzione sociale gli embrioni delle comunità plebee di status servile, già formati in epoca longobarda, detenessero proprietà o ne avessero soltanto il possesso. Probabilmente la situazione non era omogenea perché qualche comunità, come Tuenno e Cles in Val di Non e Castello e Ortisè in Val di Sole, sembra disponessero di beni comuni in piena proprietà già nel secolo XII e quindi potrebbero averlo avuto già da secoli.

Anche il patrimonio era naturalmente tassato salvo i casi di esenzione *ad personam*. L’origine altomedioevale del patrimonio, inteso come proprietà della terra appannaggio dell’élite guerriera longobarda, fece sì che ancora nel pieno medioevo la terminologia fiscale rimanesse la medesima: *arimannia*, *fodrum*, che costituivano nel loro insieme le *perangariae*. L’*arimannia* consisteva nel servizio militare a seconda del censo; il *fodrum* nella somministrazione di viveri e foraggio al sovrano di passaggio. Essendosi le condizioni politiche, nel frattempo, profondamente modificate anche questi tributi subirono degli aggiornamenti in quanto vennero a corrispondersi sia in derrate e animali che in prestazioni d’opera.

La rivoluzione sociale spazzò via gran parte delle imposte di natura personale proprio perché i servi si evolsero in semiliberi, così definiti per distinguerli dai liberi veri e propri, ma che all’interno della propria comunità in nulla ormai si distinguevano da essi venendo a detenere proprietà allodiali. A questo punto, come desiderava l’imperatore Federico II, poterono essere tassati sul patrimonio e le tasse essere riscosse in denaro sonante, molto più facile a trasportarsi e non deperibile. Ovviamente vi fu correlazione diretta fra denaro e rivoluzione. L’effetto della ripresa dei commerci, reso possibile dalla stabilità politica e dalla monetazione abbondante, provocarono l’aumento della ricchezza che fu la molla della rivoluzione sociale stessa. Un popolo si rivolta in qualsiasi momento al malgoverno, ma le rivoluzioni avvengono soltanto se c’è un traguardo materiale a portata di mano, cioè, proprietà e libertà, binomio inscindibile.

Nacque così la nuova fiscalità moderna, in pochissimo o nulla differente da quella attuale. La nuova imposta principale destinata al mantenimento del principe-vescovo mantenne il nome “colletta” ma divenne di natura patrimoniale anziché personale. La colletta si pagava in due rate annue a San Giorgio e San Michele. Per fronteggiare eventi imprevisi, fra cui le spese belliche, si ricorreva a collette straordinarie. Dopo l’epoca mainardiana si ebbe lo sdoppiamento della colletta straordinaria per impegni bellici: quando questi vedevano coinvolti i conti del Tirolo si ebbero le *steore* dette in noneso *talioni*. I ceti sociali assoggettati alle collette tanto ordinarie che straordinarie erano i plebei ormai emancipati dalla condizione servile, i liberi e i nobili popolari e rurali, vale a dire *homines et personae*, laddove il primo termine non aveva più l’antica accezione di servi. Solo a partire dal secolo XV, e solo talvolta, anche l’alto clero (canonici, abati e vescovi) e i nobili castellani furono obbligati a concorrere alle *steore*.

A partire dall’epoca mainardiana si può affermare con certezza che si pagassero le imposte ormai solamente in moneta sonante. L’inizio del pagamento in denaro certifica, da un lato, la fine

dell'economia di pura sussistenza, tipica della società basata sulla condizione servile della massa, grazie all'insorgere di attività proto-industriali e di commerci produttori di reddito e, dall'altro, un inizio delle forme di organizzazione comunale moderne con l'elezione di sindaci e giurati quali primo anello dell'esazione delle imposte. Poiché sindaci e giurati dovevano rispondere di persona dei tributi eventualmente non raccolti si vennero a stabilire dei rapporti fiduciari interni alle comunità plebee che accelerarono il distacco dalla condizione servile, ancor documentata nel 1210 della quasi totalità della popolazione, grazie ad un fondamentale cambiamento di mentalità nonostante l'opposizione della chiesa. Viene in quest'epoca a formarsi la massa organizzata plebea definita "semilibera" soltanto per non confonderla con i "liberi" il cui *status* è assimilabile a quello dei nobili: questo fenomeno è quello che ho chiamato la rivoluzione sociale subito accompagnata da quella politica. La semilibertà era ormai uno *status* non molto diverso da quello in cui ci riconosciamo oggi con l'unica differenza che esso aveva valore soltanto nel territorio comunale di residenza. Queste conquiste sociali e democratiche sono quindi la conseguenza delle attività commerciali rese possibili dalla disponibilità di moneta, veronese, in un contesto politico relativamente stabile. Il processo, che da noi si svolse con circa due secoli di ritardo rispetto alla pianura padana, iniziò a seguito della raggiunta stabilità politica seguente il Concordato di Worms (1122) e in seguito all'esautorazione dal potere temporale dei vescovi e dei grandi feudatari da parte dell'imperatore Federico II (1236) che assunse il controllo diretto e aprì il territorio trentino alle dinamiche "globali". Questa politica di esautorazione del clero dal potere temporale favorendo l'emancipazione dei servi e l'apertura ai commerci proseguì nella seconda metà del Duecento con i primi due Mainardi, i quali diedero grande impulso ad essi con la fondazione delle "casane", veri e propri istituti di credito, della zecca di Merano, e mediante il miglioramento delle vie di comunicazione. Tutte le fasi di debolezza o estromissione dal governo temporale dei vescovi coincideranno con dei balzi di modernizzazione anche se questi non sempre sono da intendersi sinonimo di maggior benessere per la massa.

Un'altra imposta patrimoniale, destinata al mantenimento dei funzionari e ministeriali periferici, era il *salario* che pure si riscuoteva in moneta e veniva pagata dai medesimi ceti sociali assieme alle collette.

Nelle Valli i beni soggetti a queste tassazioni erano di natura mobile (derrate, merci e animali) e immobile (terreni e fabbricati) appartenenti alle singole *universitas* o *comunitas* detti, utilizzando la terminologia che si riscontra nella Sentenza Compagnazzi, *bona plebeia*, indicante sia i beni individuali che quelli di proprietà della comunità plebea. In talune realtà i beni comuni erano immensi e si vennero in gran parte a liquidare in progresso di tempo con una forte accelerazione a partire dalla fine del XVI secolo, a tal punto che i Comuni di oggi posseggono quasi soltanto beni montani. A questi si assommava quanto era posseduto per allodio dagli altri ceti sociali ovvero, in generale, dalle *personae*.

*Homines populares* o plebei e *personae* che si riconoscevano in una *universitas* e che erano sottoposti a leggi approvate da tutti, dette "regole", costituivano quelli che in alcuni documenti sono detti *regulares*. Ciò richiama la differenza di significato fra *Comunitas* ed *Universitas* vale a dire l'auto denominazione che si attribuirono al momento delle rispettive costituzioni.

La spiegazione di questa differenza sostanziale si trova nella Carta dei privilegi del 1407 e sta in relazione con la differenza fra *homines* e *personae*<sup>89</sup>. I primi sono i semiliberi - fino al 1239 i servi-

---

<sup>89</sup> L'impiego delle due parole si trova anche in una sentenza riguardante una lite intercorsa fra il 1344 e il 1345 "*inter homines comunitatis Carçati et homines et personas villae Jmari*". Essa concerneva la questione se "*homines et personae*" di Dimaro aventi beni fondiari in Carciato dovessero o meno corrispondere "*collectas, salarias, dona et allias factiones*"

schiavi - costituenti la *Comunitas* plebee o *populares*, mentre i secondi sono gli individui appartenenti a tutti gli altri ceti sociali: liberi, nobili e clero, coloro cioè che si riconoscevano nell'organizzazione di villaggio laddove volevano o potevano essere ammessi: appunto l'*Universitas*. I *regulares* erano quindi i "vicini" delle *Universitates* costituiti da *homines et personae*.

I differenti significati di *comunitas* e *universitas* stabiliti al momento della nascita di queste organizzazioni politiche di villaggio, cioè subito dopo la rivoluzione sociale, consentono con una certa sicurezza di determinare dove v'erano solo servi o dove la composizione sociale vedeva la compresenza di ceti differenti. Laddove è accertabile la presenza di liberi e nobili e sorsero *Comunitas* si può essere certi che costoro erano da tempo in odio ai servi e pertanto non furono ammessi, come nel caso di Caldes, o viceversa come a Rallo, dove liberi e nobili costituivano la maggioranza della popolazione e dove tutti coloro che desiderarono farne parte vi furono ricompresi e si ebbe infatti una *Universitas*. L'elenco completo attestante l'autodefinizione di ogni villaggio delle Valli - ricadenti nella giurisdizione vescovile - si rileva nella Sentenza Compagnazzi del 1510.

L'appartenenza all'organizzazione politica di villaggio consentiva di godere dei beni comuni con l'onere di sostenere, a turno, le mansioni amministrative. La consistenza dei beni comuni era, come già detto ingente e, in alcuni casi in Val di Sole dove i liberi e i nobili scarseggiavano, ricomprendevano quasi tutto quanto non era dell'episcopio e dei casati nonesi.

Difficile peraltro determinare da dove avesse preso origine il patrimonio delle comunità plebee, ma è evidente che la rivoluzione sociale sia costata moltissimo a qualche casato. Inoltre molte proprietà episcopali furono usucapite o usurpate, e ciò è ammesso genericamente da fonti ufficiali in occasione delle rinnovazioni degli urbari che altro non poterono fare che rammaricarsi. Fra i beni usucapiti vanno sicuramente annoverati gran parte dei monti che costituirono la parte spesso più cospicua delle proprietà comunali. Ciò era in parte già avvenuto nei tempi remoti dell'alto medioevo se non addirittura del basso impero. In ogni caso è indubbio che il possesso di buona parte dei beni montani fosse riservato alla plebe di condizione servile-schiava già all'epoca longobarda. Durante il periodo dei franchi quando le pievi, intese come prima forma di riorganizzazione delle masse plebee, cominciarono a scindersi al loro interno per originare gli embrioni organizzativi di villaggio, incominciò il secolare processo di suddivisione dei beni montani caratterizzato da litigi confinati conclusi soltanto nel momento della formazione dei catasti teresiani.

Con l'andare del tempo la sintonia fra i diversi ceti sociali costituenti le *Universitates* cominciò a venire meno, soprattutto dopo il 1407 quando le nobilitazioni di liberi e plebei divennero abbastanza frequenti. Tuttavia, le autodefinizioni iniziali rimasero invariate fino alla secolarizzazione del principato vescovile e alla soppressione delle organizzazioni autonome di villaggio. pur venendo a perdere la diversa accezione iniziale.

La gran parte dei nobili popolari e rurali delle Valli era pure soggetta alle imposte straordinarie per esigenze militari (collette vescovili e *steore* o *talioni* del conte del Tirolo) che erano poi le più pesanti; conosciamo infatti il riassunto dell'estimo effettuato nel 1529 a seguito dell'entrata in vigore del *Landlibell* e dell'accordo tra i ceti noto come sentenza Compagnazzi. Questa aveva elevato loro le aliquote, segno evidente che già pagavano tutte le tasse ordinarie e straordinarie. I nobili rurali esistevano già alla fine del secolo XIII e ad un certo punto presero a pagare le collette e le *steore* separatamente dalle comunità plebee, vale a dire non le corrispondevano al sindaco o giurato di villaggio dove risiedevano o dove ricadevano le loro proprietà bensì ad un sindaco di categoria unico

---

al sindaco di Carciato o a quello di Dimaro "*secundum quod ipsi homines solvunt pro rata secundum eorum extimum*". G. Ciccolini, *Inventari e registi*, Vol. II perg. 81 pagg. 112-117.

per entrambe le Valli. Gli importi venivano determinati applicando un'aliquota percentuale sul complesso dei loro beni stimati *pro fuoco nobile*, prevedendo anche una *no tax area* per i nobili più poveri. Il fatto di pagare separatamente, di nuovo contrariamente a quanto tutt'ora si crede e si scrive, non costituiva un privilegio o una "ripugnante pretesa"<sup>90</sup> ma una necessità derivante dal fatto che moltissimi nobili avevano proprietà e possessi in villaggi diversi dove vigevano criteri di estimo e sistemi di riparto delle imposte differenti.

La prova che ciò fosse una necessità e non un privilegio ripugnante si ritrova nelle controversie che sorgevano per il pagamento delle collette e delle steore per quegli *homines populares* che possedevano immobili in villaggi diversi da quello di residenza. La prassi prevalente era questa: l'estimo delle proprietà private dei plebei ricadenti in un villaggio era fatta da dei periti quasi sempre eletti fra i vicini ma le imposte relative alle proprietà dei forestieri venivano corrisposte da costoro ai sindaci del loro villaggio di residenza. Questo sistema poteva consentire di pagare di meno o non pagare affatto con l'effetto che l'ammancio era a carico della comunità in cui si trovavano i beni. Perciò ad un certo punto, prevalentemente nei secoli XIV e XV, si tentarono delle cause affinché i forestieri corrispondessero le imposte alla comunità in cui ricadevano i loro beni. Le sentenze però ribadirono, senza eccezione, il mantenimento della prassi antica; significative sono le sentenze dell'8 giugno 1409 e del 19 settembre dello stesso anno pronunciate in castel Cagnò riguardanti la vertenza fra le comunità di Tuenno e Mechel<sup>91</sup> e una più antica fra Carciato e Dimaro del 1344-5 (vedi *nota 89*).

Per inciso questo conferma ulteriormente che la nascita delle vicinie di villaggio avvenne mediante una progressiva separazione da un ambito di maggiore estensione che la storiografia individua, probabilmente a torto, nelle *plebes*. Se queste siano da intendersi nell'accezione di territorio di riferimento di un fonte battesimale ho forti dubbi, tanto più dopo il recente studio di *Emanuele Curzel* che, con l'autorevole avallo di *Iginio Rogger*, ha dimostrato come le pievi cristiane delle Valli siano tutte successive al secolo XI. Se, come credo, ciò è vero, la separazione dei villaggi dal più esteso ambito amministrativo che li ricomprendeva non si può identificare con le pievi, questi ambiti vanno pertanto individuati nelle gastaldie e nelle scarie longobarde. Ne consegue anche che i villaggi non sono tutti così antichi come si crede, ma che molti si siano originati ex novo nell'alto o nel pieno medioevo se non addirittura nel basso. Ciò è sicuramente il caso della villa di Rallo che fu rifondata probabilmente nel secolo IX; non a caso Rallo non possedeva beni comuni sui monti. Ancora successiva è la nascita della villa di Cazuffo (oggi rione di Tuenno), fine secolo XIII-inizio XIV, e di Sanzenone, circa 1330.

Chiuso l'inciso e tornando alle controversie sorte per definire a chi dovessero pagare le collette i forestieri, illuminante è la decisione arbitrale del 31 gennaio 1493 a castel Coredò, a seguito di vertenza iniziata l'8 marzo 1491, fra le comunità di Pavillo e i forestieri aventi beni nelle pertinenze di Pavillo ovvero *homines* di Mechel, Tuenno, Sanzenone e Rallo. A Pavillo era abitudine, e ciò costituisce un'eccezione, che i forestieri pagassero alla comunità di Pavillo per i beni li detenuti. Il lodo chiarisce come ciò avesse dato adito ad un abuso di segno opposto a quello sopra illustrato: infatti i forestieri che possedevano beni in Pavillo ricusarono ad un certo punto di pagare al sindaco della comunità di Pavillo le imposte relative alle collette a motivo che le stime dei loro beni erano il

---

<sup>90</sup> Terminologia utilizzata dall'ignoto commentatore che per primo trascrisse, molto successivamente al 1703 l'elenco dei nobili rurali e presumibilmente agli inizi del secolo XIX, quando si predisposero gli incartamenti dell'inchiesta del governo bavarese mirante a sopprimere i privilegi dei nobili rurali.

<sup>91</sup> *Archivio parrocchiale di Mechel nn. 2.1 e 2.2* pubblicate in *Contributo alla Storia di Mechel* pagg. 144-158.

doppio rispetto a quelle dei beni analoghi dei residenti! Il lodo, pur non confermando esplicitamente l'abuso soltanto per evitare ulteriori complicazioni, lo riconobbe e consentì infatti da quel momento in avanti ai forestieri di farsi stimare i beni da periti esterni alla comunità di Pavillo e di non versare più il dovuto a quella bensì alla propria<sup>92</sup>.

L'importo delle collette, sia ordinarie che straordinarie dei plebei, era calcolato applicando un determinato importo al "fuoco fiscale" detto *focho domini*. Alcuni elenchi relativi a questi fuochi di tutte le *universitas* e *comunitas* delle Valli ci sono pervenuti. Ciò nonostante, fin'ora si è capito poco del significato di questo "fuoco" e di come era stato determinato ingenerando altrettanta confusione sia in relazione alle condizioni economiche-sociali che alla demografia. Per un po' di chiarezza:

1. Fuoco *domini* (*fogo del Signor*).

Numero dei fuochi fiscali relativi ad un distretto, stabilito dal *dominus*, in proporzione alla consistenza territoriale con gli altri distretti del principato; per la Val di Non il numero iniziale fu 2.000 fuochi *domini*. La colletta veniva determinata applicando un tot di imposta per ogni fuoco *domini*. Il numero dei fuochi domini spettante ad ogni comunità venne suddiviso in base ad accordi interni fra le pievi civili di ogni distretto e poi, nell'ambito di ogni pieve, fra le comunità, infine fra i singoli villaggi.

All'interno di ogni villaggio l'imposta veniva ripartita in base ad accordo fra i vicini utilizzando metodi diversi: per fuoco fumante, per fuoco descritto, per persona. Gli ultimi due metodi presumevano un estimo. È probabile che il sistema dei fuochi *domini* sia stato introdotto nel 1256 da Mainardo I.

a. Fuoco fumante.

Un fuoco fumante era costituito da un casato costituito da una o più famiglie legate dalla comune ascendenza patrilineare con il primo aderente alla comunità nel momento della sua nascita. È il sistema fiscale più antico, applicato quando le comunità di villaggio si erano appena formate dopo la rivoluzione sociale. Le collette pagate per fuochi fumanti presupponevano un importo uguale per ogni fuoco e quindi la base imponibile era solo sui beni comuni.

b. Fuoco *descriptus*.

Estimo patrimoniale interno ad una comunità in base al quale ogni famiglia patriarcale contribuiva alla colletta spettante alla comunità stessa. La prima notizia di applicazione è del 1281 relativa alla comunità delle ville di Mezzana, Roncio e Menas che si impegnarono a pagare le imposte *pro fogo et soldo et libra*.

c. Estimo *ad personam*

Sistema di estimo individuale interno ad una comunità in base al quale corrispondere la colletta spettante alla comunità stessa. L'estimo di questo tipo più antico pervenutoci è della comunità di Ton del 1296 nel quale sono censite circa centoventi persone allibrate della rispettiva imposta (l'intero documento è trascritto nell'Appendice Documentale al *Capitolo Secondo*, del *Volume IV*).

Tutti i resoconti delle collette fanno riferimento a questo fuoco fiscale detto "fogo del Signor" o, in latino, "*focus domini*" e non ai *fochi fumantes* come si crede erroneamente. In ogni singola casa o *fochus fumantes* (cioè, casato ma il termine più adatto, trattandosi di plebei, sarebbe *clan*) il numero dei nuclei famigliari e il numero dei componenti ogni singolo nucleo (inteso come famiglia naturale

---

<sup>92</sup> *Archivio parrocchiale di Mechel n. 8* pubblicata in *Contributo alla Storia di Mechel* pagg. 97-107.

composta da coniugi e figli) poteva essere il più disparato. Questo costituisce anche il motivo per cui i calcoli demici basati sui *fochi* sono del tutto errati per di più essendosi utilizzati i *fochi domini* ovvero fiscali dei quali sono pervenuti gli elenchi relativi a tutte le *universitates* e *comunitates* delle Valli. Tra l'altro il loro numero, dal momento della loro determinazione in 2.000, diminuirono costantemente per motivi politici e non per spopolamenti biblici.

Finora si ignorava anche quale fosse il numero dei *fochi fumantes*: ho rintracciato nella *carta 71 della capsula 9 n°54 dell'APV sezione latina* - una copia semplice di una delle tante proteste delle Valli contro le steore arciducali - che nel 1493 erano 1.800 circa. Ma anche in questo caso qualsiasi stima demografica sarebbe ben lontana dalla realtà in quanto i *fochi fumantes* indicati erano soltanto quelli plebei aderenti alla comunità. Il caso vistoso di Rallo, dove tutte le famiglie erano di origine nobile castrense o rurale tranne quattro - affermazione contenuta nella sentenza Compagnazzi - conferma questa impossibilità dell'utilizzo anche dei fuochi fumanti per qualsiasi stima demica. Secondo le medie che gli studiosi dei fenomeni demografici assegnano per ogni fuoco fumante, circa 5 persone, avremo che le Valli sotto giurisdizione episcopale alla fine del '400 erano abitate da circa 9.000 persone. Alcuni studiosi che hanno tentato di applicare queste medie sulla realtà trentina e delle Valli del Noce - *Debiasi, Seneca* - asseriscono che nel 1620 erano più del doppio. A parte che un tasso di incremento simile non si è mai registrato nella storia delle Valli, esso è anche in palese contrasto con qualsiasi puntuale verifica per paese e per famiglia. Poiché invece nel periodo in questione la popolazione - qualsiasi fosse la sua effettiva entità - rimase invariata, se non addirittura diminuì lievemente, si conferma ancora una volta l'inutilizzabilità dei fuochi fumanti per scopi demografici.

L'esazione degli importi delle collette avveniva per mezzo di sindaci o giurati; essi andavano a riscuotere, a seconda del metodo utilizzato, o dai capi-clan ovvero dai rappresentanti di ogni *focho fumante* o dai singoli contribuenti. Per quel poco che le fonti permettono di comprendere, è presumibile che ogni capo-*clan* pagasse la stessa somma in relazione ai beni comuni degli altri capi-clan e un'altra in proporzione all'estimo dei propri. Da tutto ciò si arguisce il principio che stava alla base di questo sistema impositivo che si attagliava alla realtà socio-economica delle Valli con ciò ben descrivendola: il patrimonio fondiario era prevalentemente comune e goduto dai vicini. Chi era sprovvisto di beni propri pagava solo sui beni comuni in porzioni uguali per ciascun fuoco fumante. L'aumentare della proprietà allodiale che si riscontra in processo di tempo è direttamente proporzionale alla alienazione del patrimonio comune. Queste alienazioni si fecero prevalentemente per fronteggiare proprio il pagamento delle collette e delle steore delle famiglie più povere.

Si può quindi dire che le singole comunità rurali dell'epoca erano equiparabili in tutto e per tutto alle attuali "società di persone". Quando a causa dell'avvitarsi, per oltre un secolo, della crisi economica-finanziaria, a partire dalla metà del XVI, si ricorse sempre più spesso all'alienazione dei beni comuni, il vescovo impedì alle singole comunità di procedere senza preventivo suo assenso che comunque rarissimamente venne a mancare.

L'esenzione dalle collette era un fatto eccezionale e non connesso allo *status* di nobili come ancor oggi si crede. Costoro godevano solamente dell'esenzione dal dazio (che comunque era una tassa e non un'imposta) e dal 1510 dalle *mansiones* (ruoli amministrativi pubblici e di polizia di ambito comunale) quale contropartita dell'aumento delle aliquote scaturite dalla Sentenza Compagnazzi; qualcuna delle famiglie nobili più antiche di origine arimanna era poi esente dal foro locale e poteva essere giudicato esclusivamente dal vescovo. A quanto risulta da almeno due documenti della prima metà del Quattrocento, aventi protagonisti i Segador-Graiff di Romeno e i

Conzin di Casez con le rispettive comunità, l'esenzione poteva anche essere acquistata dalle proprie comunità.

Fin dagli inizi del principato erano esentati da tutte le tasse, tributi ed imposte, tranne le decime, soltanto i *milites*. Per costoro l'esenzione fiscale era la contropartita dell'obbligo di servizio militare, esattamente come avveniva per gli arimanni longobardi dai quali erano in gran parte discendenti. Allo stesso trattamento fiscale vennero rapidamente assimilati anche i *nobiles castrenses* valvassori, in parte originati dall'incastellamento di alcuni *milites* e *ministrales* costituenti la curia dei vassalli e la macinata di san Vigilio (ad esempio i *de Cles*, i *de Tono*, i *d'Arsio*, i *de Rallo* ecc.) e alcuni *potentes* di genere "*milites tam nobiles quam ignobiles*"<sup>93</sup> (non mai citati per nome ma identificabili ad esempio in Gualtiero *de Flavon*, ser Rodegerio *de Tuenetto*, ser Corrado *de Tassullo*) dai quali si originò parte della nobiltà rurale, cioè non incastellata, ancora nel XIII secolo.

Qui i numeri erano più consistenti anche se sempre percentualmente irrilevanti rispetto alla popolazione plebea di condizione servile. Anche il clero era esente da tassazione in relazione alle proprie mansioni e alle proprietà ecclesiastiche; ma all'interno del proprio sistema gerarchico, a partire dal 1309, i pievani erano personalmente tenuti a versare la decima parte dei propri redditi al papa, pena la scomunica. Non è invece del tutto certo che i loro beni personali fossero esenti. Non ho trovato documenti che trattassero la questione, ma il proliferare dei benefici ecclesiastici fondati da singoli membri del clero e goduti dagli stessi e poi dagli eredi, mi fa sospettare che in tal modo i loro beni siano stati sottratti alla tassazione. Infatti vi furono atti di protesta contro questi escamotage, e anche violenti, come pure nei confronti di quelli dei nobili e di qualche *regulares*. Per sincerarsene basta dare una letta agli "Statuti delle Valli di Non e Sole" del 1298 che, fra il resto, evidenziano la presenza anche all'epoca di brillanti "consulenti fiscali"<sup>94</sup>! Vedremo in seguito che il freno posto al

---

<sup>93</sup> Trovo questa illuminante terminologia in un documento trascritto dall'Huter in *Urkundenbuch I n. 293* e in *ASTn APV, sezione latina, capsula 35 n° 51 foglio 2v* a proposito dell'obbligo di manutenzione delle strade comuni e dei ponti della comunità di Mezzolombardo alla quale, in base ad un'ordinanza di regola del 18/02/1456 era tenuto "...*quilibet vicinus, tam nobilis quam ignobilis ...*".

<sup>94</sup> Eccone la traduzione (utilizzo il testo pubblicato da Vigilio Inama in *Storia delle Valli*, pagg. 319-321):

"Anno del Signore 1298, indizione XI, il terzo giorno prima della fine di maggio (era quindi il 29), presso la chiesa di San Sisinio in Val di Non; alla presenza del domino *Nigro* giudice *de Montorio*, del notaio Omnebono di Tuenno, del notaio Ubaldino di Flavon e altri. E qui il domino Odorico de Coredo, capitano di Trento e delle Valli di Non e Sole dietro richiesta del notaio Miorino di Mezzana in qualità di sindaco degli uomini dell'università di Mezzana, a loro beneficio mi diede il permesso di copiare e ripubblicare gli infrascritti capitoli dello Statuto degli uomini delle Valli di Non e Sole in esso contenuti, il cui tenore è il seguente:

1. Qualunque nobile o ecclesiastico o regolare che compri beni soggetti a collette, dazi e prestazioni d'opera è tenuto a continuare a corrisponderle, a meno che non li faccia lavorare a proprie spese dai propri servi e con il proprio bestiame; in particolare se prendono residenza stabile e fanno fuoco dove sono ubicate i beni acquistati siano esenti.
2. Inoltre, se a seguito di sentenza fosse obbligato a corrispondere le dette pubbliche imposte, non possa vendere i beni come esenti; e chi eventualmente li acquisterà sarà comunque obbligato a pagare le imposte assieme alla comunità in cui ricadono.
3. Se qualcuno opporrà la sua condizione di esente, dovrà provarla a semplice richiesta della comunità.
4. Se un nobile prendesse in moglie una donna di ceto popolare tenuta alla corresponsione delle collette, dazi e prestazioni d'opera, questa sarà ancora da effettuarsi anche se avesse venduto i suoi beni al marito nobile; lo stesso dicasi nel caso opposto se, cioè, fosse una nobile a sposarsi con un uomo di ceto popolare.
5. Il figlio illegittimo di un nobile decade dalle esenzioni anche se sposasse una nobile esente e ciò sia sui suoi beni ereditari che su quelli della moglie.

Notaio: Dainesio notaio del vescovo Enrico."

proliferare delle esenzioni fu allentato nel 1407. Si tenga comunque presente che la tassazione patrimoniale di massa fu introdotta soltanto dopo la rivoluzione sociale del 1236-39.

Se dalle imposte pubbliche (collette, dazi e prestazioni d'opera) erano esentati i nobili, ma solo per i beni ereditari esenti da tempo e salvo le eccezioni ammesse dallo statuto del 1298, essi non sfuggivano però alla decima; ad esempio, gli investiti del castel Valer pagarono sempre la *quarta pars* della decima spettante alla pieve di Tassullo e lo stesso i Thun di castel Bragher. Solo nel caso fossero investiti della decima diventavano di fatto esenti essendo loro stessi i percettori.

L'esenzione legale dalle tasse dei *militēs* e del clero scaturiva da due antichi principi contenuti nella Bibbia e nei testi di Platone e Aristotele fonti dei Dottori della Chiesa. Più precisamente questa esenzione era la contropartita per le mansioni svolte nello Stato: ai *militēs* era demandata la funzione della difesa; al clero il ministero divino, con la differenza che nello Stato ebraico il clero (Leviti) non poteva detenere proprietà (*Levitico 18, 20 e 18, 23-24*).

La situazione nel principato vescovile non era però così schematica, poiché il vescovo era investito del potere temporale che esercitava attraverso avvocati laici e ministeriali sia laici che ecclesiastici. L'esercizio del potere temporale era però di fatto commisto fra laici ed ecclesiastici per via del nepotismo e del clientelismo imperante. La camera di compensazione fra il potere temporale e spirituale era il Capitolo della Cattedrale dove i seggi erano di spettanza dei canonici che di fatto, indipendentemente che fossero laici o ecclesiastici, vivevano come laici ed erano espressione delle famiglie più ragguardevoli a loro volta legate alle grandi potenze: imperatore, papa, Verona, nobiltà maggiore - Flavon, Appiano, Tirolo - e ai potentati locali - Castelbarco, Arco, Caldonazzo, de Campo, de Cles ecc. -. Questo stato delle cose spiega come si era arrivati alla distribuzione delle rendite fiscali fra clero e nobili a partire dal secolo XII.

Come accennato gran parte dei nobili rurali pagavano gli oneri comunali, le collette ordinarie e straordinarie vescovili e le steore o talioni per fronteggiare gli impegni bellici dei conti del Tirolo. Ma per la determinazione dell'importo avveniva utilizzando un metodo assai differente da quella delle comunità plebee. Per i nobili rurali non si utilizzava il sistema dei *focchi domini* ma semplicemente si applicava un'aliquota al patrimonio di ciascuna famiglia nella fattispecie effettivamente corrispondente a un fuoco fumante nobile<sup>95</sup>. Inoltre la riscossione del tributo avveniva differentemente, cioè provvedevano a versarla ad una cassa comune di Valle in quanto quasi tutti possedevano beni in diverse comunità. E questo era un motivo pratico e non un "ripugnante privilegio"<sup>96</sup>. Tale sistema era in vigore da epoca imprecisata, forse già dal 1296<sup>97</sup>, data non molto distante dall'epoca di apparizione della "casta" dei nobili rurali.

Però nel 1407 il duca Federico IV, quale *protector et defensor nobilium virorum in villis vallium Ananiae et Solis*, concesse *quod omnia eorum bona immobilia acquisita et acquirenda quovis titulo sint exempta a contributione coltarum, salariorum, excepto si focum integrum adquirent* dove è evidente l'accezione di "foco" inteso come *domini* ovvero fiscale. Questa esenzione, rilasciata dopo

---

<sup>95</sup> Quanto pagassero a titolo di collette e steore verrà affrontato nel Capitolo Terzo del Volume IV.\

<sup>96</sup> Questo, implicitamente, comprova che gran parte dei nobili rurali godevano dei beni comuni, sicuramente nelle *universitates* di residenza.

<sup>97</sup> Il 29/07/1296 vi fu una resa di conto dei notai Ambrogio (di Denno) e Dionisio (Dainesio de Cles) sulle entrate fiscali delle Valli di Non e Sole riportata nei libri contabili della contea Tirolese: 300 marche derivante dalla colletta in ragione di una libbra per fuoco esatte in Aprile (e di marche 500 corrispondenti *de salario modo soluto in eisdem vallibus*). *Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher*, di Christoph Haidacher, 1993, F/21.

la vittoriosa rivolta dei liberi e dei nobili rurali contro i ministeriali anauni del vescovo Giorgio Lichtenstein fu fonte di controversie infinite con le comunità plebee e di confusione per gli storici.

Oltre alle imposte patrimoniali (collette) e sul reddito, come possono essere ritenute le decime, v'erano le tasse doganali o daziarie (*daciae*) cui dovevano sottostare animali e merci in transito, tranne quelle dei nobili maggiori e rurali che quindi dovevano portarsi appresso la patente di nobiltà. Questo non è un dettaglio di poco conto ma spiega quello che l'Ausserer e tutti gli storici successivi non hanno compreso circa l'origine della nobiltà rurale e del loro *status* da cui l'errata affermazione che sia stata un'istituzione pressoché esclusiva delle Valli di Non e Sole<sup>98</sup>.

Egli dopo aver confuso circa l'esenzione dalle imposte dei nobili rurali - ed in effetti la materia dopo l'editto del 1407 controversa e confusa era soprattutto alla luce dei rinnovi dei Privilegi dei nobili e delle sospensioni una tantum che poi divennero la regola - non comprendeva cosa rendesse tanto desiderabile l'appartenere a questa classe da parte dei nonesi e solandri visto che comunque sia i plebei che i nobili rurali dovevano pagare le imposte. Il ragionamento che porta alla risposta deve partire da questa considerazione: la presenza delle stazioni daziarie vescovili e tirolesi poste agli accessi delle rispettive giurisdizioni. Nelle Valli di Non e Sole esse si intercalavano continuamente a seguito delle acquisizioni mainardiane e ciò costituiva la differenza con le altre zone del Trentino. Esse, almeno, non avevano queste continue dogane interne incrementate anche da comunità e signorotti ed è questo il motivo per cui al di fuori delle Valli pochi furono i nobili rurali. Essi cominciano ad apparire subito dopo il frazionamento delle Valli fra le due giurisdizioni territoriali e, in concomitanza, a cercare il loro riconoscimento da entrambi i poteri. Non si trattava però di atteggiamento politico ambiguo, che sarebbe presto venuto allo scoperto, ma di necessità di mobilità interna legata a funzioni pubbliche e alla dislocazione delle proprietà. Noi conosciamo i nominativi di quei nobili che ottennero la "patente" soltanto grazie ad un elenco redatto all'incirca nel 1529 il che ha fatto pensare che quei nobili fossero recenti. La necessità di mobilità personale legata all'impiego (ministeriali e militi) e alla professione (notai, avvocati, medici e chirurghi) richiedeva quindi il riconoscimento delle due autorità territoriali e non era necessariamente un attestato di lealtà alle parti in contesa. La patente estendeva il diritto di esenzione dai dazi anche alle merci che essi trasportavano e di ciò trassero grande vantaggio coloro che erano dediti anche al commercio. L'aspetto che eventualmente può urtare la nostra democratica mentalità anti-casta è che l'esenzione si estendeva a tutta la famiglia e che divenne ereditaria determinando, con il trascorrere del tempo, l'esenzione di interi casati. Ciò favorì ad esempio figli di notai e ministeriali che facevano piuttosto i commercianti o i finanziari. L'ascesa nella scala della ricchezza di alcuni nobili rurali è quindi imputabile all'esenzione delle tasse daziarie e non dalle imposte (collette) che invece venivano pagate da quasi tutti come chiaramente si dice nella sentenza Compagnazzi del 1510. Alcuni nobili rurali avevano ottenuto nel 1407, e ottennero in epoche successive, l'esenzione dalle collette in virtù di meriti militari o di pubblica sicurezza conseguiti durante eventi bellici o rivolte interne. Questa esenzione va vista però come una forma analoga delle moderne "pensioni di guerra o di invalidità". L'entità della esenzione (come delle attuali pensioni) era relazionata ai meriti conseguiti o ai danni

---

<sup>98</sup> L'Inama si era accorto non soltanto che nobili rurali ce n'erano anche al di fuori delle Valli ma anche della confusione e le contraddizioni dell'Ausserer (vedi il suo commento all'opera "*Der Adel des Nonsberges*" in *Archivio Trentino Fascicolo I del 1899*). Comunque, anche lui non comprese l'origine dei nobili rurali. Peraltro propose una tesi, condivisibile circa il loro accrescimento di numero nei secoli XV e XVI, ma non quale motivazione di origine. Infatti, secondo l'Inama, essa sarebbe da ricercarsi nel tentativo dei vescovi e dei conti del Tirolo di accattivarsi il consenso delle famiglie più in vista soprattutto in prossimità dei loro contrasti e delle rivolte del 1407, 1477 e 1525.

patiti. Infatti nei diplomi si trova la formula che va dall' "esenzione di tutti i beni presenti e futuri" a quella della sola "esenzione della casa di abitazione" ma talvolta neppure di questa. Inoltre l'esenzione poteva essere acquistata, ad esempio pagando una quota anticipata di tot annualità di colletta. Questo fu il primo passo per l'accesso alla "nobiltà popolare" presto confusa con la "nobiltà rurale" di alcune famiglie come, ad esempio, i Conzin di Casez e i Gilli di Quetta.

I problemi connessi alla fiscalità dell'epoca feudale nascevano quando il peso si faceva insostenibile e dagli abusi connessi alla degenerazione inevitabile di ogni sistema di Governo. Nella fattispecie gli storici parlano di proliferazione indiscriminata dei nobili e del clero esente che finirono per pesare in modo insostenibile sui contribuenti (per certi versi lo stesso problema di oggi: l'insostenibile peso costituito dalla dilagata burocrazia e dalla "casta" politica). Il fenomeno così generalmente descritto però, nell'ambito e nel periodo in esame, va ricondotto ad una realtà un po' meno semplicistica e cioè e soprattutto alla disomogenea distribuzione di costoro nelle singole comunità e anche per il fatto che molti beni tassabili sfuggivano al fisco. Va tenuto presente che una tassazione patrimoniale, in assenza di registri pubblici centralizzati della proprietà immobiliare e soprattutto mobiliare<sup>99</sup>, ben difficilmente può essere efficace quando gli esattori continuano a cambiare, come risulta evidente dall'elenco dei massari o dei funzionari a tale scopo preposti. In tema di esenzioni il caso delle Quattro Ville è emblematico e verrà trattato approfonditamente in seguito.

Altra fonte di problemi era dovuto agli abusi legati al sistema di riscossione. Alla decima, ad esempio, era collegato il diritto di decimazione ovvero riscossione della stessa (*jus decimandi*) e di percezione (*jus percipiendi*). L'abuso spesso era costituito dal non rispetto della quantità da riscuotersi e dai metodi talvolta inumani e violenti di riscossione. In verità non sempre la colpa stava dalla parte del riscossore, gli evasori c'erano anche allora! Per le "collette" si cercò di rimediare con l'introduzione della riscossione comunale utilizzando sindaci o giurati al posto dei gastaldi prima e dei capitani e massari poi. Il sistema di raccolta delle tasse prevedeva che i sindaci consegnassero ai funzionari preposti il denaro raccolto nelle rispettive comunità ma pare, almeno stando a quello che successe a Tuenno nel 1407, che le cose non fossero del tutto così pacifiche. Inoltre "pubblico" non è sinonimo di onesto ed equo poiché l'onestà non è una virtù congenita alla razza umana e, soprattutto, per il fatto che il salario elevatissimo degli esattori pubblici veniva da loro trattenuto direttamente dai tributi riscossi (tranne durante il dominio di Mainardo II) sistema che rendeva facilissima la corruzione, la concussione e la fraudolenta resa di conto alla superiorità.

Col passare del tempo si assiste non solo al frazionamento dei feudi dovuto alla prassi della suddivisione dell'asse ereditario fra tutti i figli maschi, ma anche allo scorporo di quelli che erano gli attributi di un feudo ovvero "nuda proprietà", decima con il connesso diritto di riscossione e percezione. Già nel XIV secolo questa frammentazione era evidente. Un unico feudo costituito dalla decima gravante sul territorio di un villaggio, che all'origine era esclusivamente ecclesiastico, era ormai non solo prevalentemente laico, ma nel volgere dello stesso secolo troviamo che: la "nuda proprietà" era occupata da chi la lavorava e, a sua volta, frammentata fra gli eredi dell'antico valvassino; l'iniziale decima (*tota decima*) frazionata fra più persone non solo nell'ambito dei discendenti del primo vassallo ma anche fra famiglie diverse per effetto di compravendite di porzioni o nuove investiture nei casi di fellonia o estinzione dei titolari; inoltre la decima veniva anche

---

<sup>99</sup> Il catasto teresiano fu la prima efficace risposta al secolare problema. I beni mobili non furono però più censiti, data la loro volatilità, e rimasero soggetti soltanto al dazio.

suddivisa per le varie componenti, ad esempio: pane, vino e nutrimenta (*decima maior*) spettava ad un erede, mentre ad altri veniva ceduta quella sugli animali di piccola taglia (*decima minor*). In questi casi troviamo nei documenti le diciture: *illa pars* o *decima de decima de illa parte* [la decima parte di quella parte di decima] e avanti fino alla frazione del decimale *tertia pars unius decimo de decima* [la terza parte di un decimo della decima). Il livello di frazionamento raggiunse il parossismo nel secolo XV con l'attribuzione di quote di parti decimali su singoli terreni. Da questo momento però si assiste anche a fenomeni di ricompattamento per opera di grandi famiglie come i de Tono, che ormai avevano germanizzato il cognome in Thun. Costoro, grazie soprattutto all'attività usuraia che si concludeva spesso con la dazione in pagamento dei beni posti a garanzia dai loro debitori, avevano ammassato capitali ingenti che venivano in parte investiti nell'acquisto di decime. Il diritto di riscossione delle decime (*ius decimandi*), con il relativo aggio, veniva poi attribuito ad altri ancora o addirittura a più soggetti nell'ambito della stessa decima. Pertanto in assenza di catasti, libri fondiari e di tutti i sistemi di identificazione in seguito resisi necessari sia per i beni feudali che allodiali, regnava una certa confusione e le cause civili erano all'ordine del giorno. L'unico documento probatorio era l'atto notarile dove assumevano particolare rilevanza i testimoni i quali non comparivano a caso - come adesso - ma erano sempre interessati a sorvegliare che non fossero lesi i loro diritti.

Come vedremo gli archivi contengono molti documenti antichi contraffatti, oppure, ancorché autentici, di falso contenuto. Si può dire, in particolare, che una parte delle genealogie delle famiglie nobili riportate in atti autentici sono completamente false, soprattutto riguardo le prime generazioni. Questo malcostume esplose nel XVI secolo quando per esigenze politiche e di erario si fu di manica larga nel concedere patenti di nobiltà con relativi benefici. Uno dei motivi per cui, con il Concilio di Trento, si introdusse l'anagrafe obbligatoria fu anche quello di rimediare al problema delle false genealogie, grazie alle quali, parecchi furbi ottennero il riconoscimento nobiliare in assenza di diritti e meriti effettivi o l'attribuzione indebita di feudi provenienti da falsi parenti deceduti. Alcuni casi di tale natura sono fra gli oggetti di questo studio.

Per concludere il quadro dei ceti sociali, così come emergono dai documenti notarili e dagli Statuti delle Valli del 1298 e del 1322, ritengo utile fare un po' di chiarezza anche sui titoli che li contraddistinguevano.

Premesso che il concetto moderno di "nobile" inizia dal XVI secolo, la gerarchia sociale del periodo in esame era dunque la seguente:

1. Nobili maggiori, cioè vassalli immediati dell'impero e cioè:
  - a. il vescovo era "dòmino" titolo eventualmente accompagnato a quello che derivava dallo status della sua famiglia, oltre a terminologie come "reverendissimo padre" ecc.;
  - b. i conti di Appiano-Ultimo, di *Greifenstein*, del Tirolo erano appunto titolati "conte" (*comes*). Dubbio è invece se i conti *de Anon* fossero vassalli immediati dell'impero o soltanto vescovili come i loro discendenti *de Flavon*.
2. La nobiltà minore, non vassalla diretta dell'impero e quindi soggetti all'autorità del vescovo o dei conti e quindi valvassori:
  - a. i "militi" (*milites de genere milite*) che prestavano servizio a cavallo a proprie spese il che era una funzione prestigiosa che se esercitata con valore sfociava nel "potente milite" e qualche volta a tal punto da diventare famoso ovvero "nobile uomo". Fino alla rivoluzione sociale essi erano i titolari anche di tutte le funzioni amministrative e

gran parte dei superstiti successivamente si incastellarono accentuando quel fenomeno che per altri fini era stato avviato dal vescovo Wanga;

- b. i castellani detti “domini” in quanto proprietari di servi, indipendentemente dalla professione eventualmente esercitata - spesso notarile -;
  - c. i nobili rurali detti “domini” solo se proprietari di servi, indipendentemente dalla professione eventualmente esercitata - spesso notarile - e quindi equiparati ai castellani solo in virtù del possesso di servi. Nel corso del secolo XV i vescovi daranno inizio ad un nuovo tipo di nobili, i cosiddetti *gentiles*, che nei documenti coevi ricorrono anche come “*nobiles populares*” confusi fino ad oggi con i *rurales*. Di loro se ne parlerà nel capitolo sulla Sentenza Compagnazzi del 1510 nel *Volume IV*.
3. I ministeriali e gli *homines casadei sancti vigili* (istituto che scompare dopo il 1236) erano titolati con l'appellativo derivante dello status della propria famiglia che precedeva il nome proprio a cui seguiva la funzione: vicario, capitano (*catanus o capitanus*), massaro, giudice, assessore, messo ufficiale (*viator*), scriba, coppiere (*pincerna*), custode dei cavalli (*marescalcus*).
  4. I “potenti”, categoria non meglio definita ma che è indicata accanto ai nobili e ai ministeriali negli Statuti del 1322. Erano coloro che cercavano esclusivamente l'interesse personale agendo al di fuori della legge e spesso opprimendo le comunità plebee e che non si riusciva a contrastare in nessun modo, né con la scomunica né con il bando (*bannum*) e tantomeno arrestarli. Fra questi vanno annoverati gli innumerevoli personaggi, altrimenti ignoti, che affollano gli elenchi dei partecipanti alle cosiddette guerre fra i nobili del XIV secolo - più correttamente si sarebbe dovuto proprio dire “fra i potenti” -, e ad atti di taglieggiamento commerciale, (talvolta eseguiti anche da nobili castellani come ad esempio i de Cles, de Lodron, de Caldes). In genere i “potenti” erano per lo più liberi ma anche plebei e perfino nobili. Ad essi si contrappone appunto il concetto di “nobili uomini” (*nobiles vires*) in quanto famosi per gesta di elevato contenuto morale e sociale indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza.
  5. Clero: i membri dell'alto clero erano detti “domini” solo in quanto appartenenti a famiglie nobili; diversamente, se cioè di famiglia libera, plebea o servile erano soltanto contraddistinti dal titolo ecclesiastico. La gerarchia ecclesiastica dopo il vescovo vedeva l'abate (o priore), i canonici del Capitolo della Cattedrale che avevano una loro gerarchia interna (decano, arcidiacono, sindaco, massaro, canipario, capellano, scolastico), l'arciprete, il pievano (parroco), il curato, il cappellano e poi i sacerdoti, i diaconi e i chierici.
  6. I *regulares*, altra categoria non meglio definita che compare accanto ai nobili e agli ecclesiastici nello Statuto del 1298, probabilmente erano tutti quelli soggetti alle Regole delle singole Comunità e cioè:
    - a. i liberi detti “ser” indipendentemente dalla professione eventualmente esercitata - spesso notarile -. Talvolta sono anche valvassini.

Con il titolo di *ser* sono appellati moltissimi membri della famiglia *de Rallo* che si incontrano nella seconda metà del Trecento quali *ser Varianto*, *ser Rigo*, *ser Giovanni*, *ser Federico*, *ser Niccolò* ecc. Altre volte le stesse persone sono titolate *dominus*. Il titolo di *ser*, secondo gli storici, era l'attributo distintivo spettante ai notai. Ma trovo continuamente questo appellativo utilizzato come titolo distintivo anche per chi non apparteneva a questa categoria professionale, come infatti non risultano notai i cinque

ser/domini de Rallo sopracitati. Ma dal momento che sappiamo dell'esistenza di questi *ser* esclusivamente da documenti redatti da notai autorizzati all'esercizio professionale viene da chiedersi il perché? A parere mio il titolo *ser* veniva attribuito ai "liberi". Infatti abbiamo questa casistica riferita alle sottoscrizioni notarili che permette di comprendere quanto affermo:

- i. Notai di famiglia libera - come i *de* Cazuffo di Tuenno - con genitore notaio. Es.: *Francesco (de Cazuffo) fu ser Percevalle notaio di Tuenno pubblico notaio per autorità imperiale. (ASTn APV sezione latina capsula 44 n° 92)*. Lo stesso Francesco quando è citato da un altro notaio è detto *ser Francesco notaio di Tuenno*.
  - ii. Notai di famiglia libera con genitore non notaio. Es.: *Paolo fu ser Martino di Trento pubblico notaio per autorità imperiale. (ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 213)*.
  - iii. Notaio di famiglia plebea con padre non notaio. Es.: *Antonio fu mastro Giorgio carpentiere di Fondo abitante a Cles pubblico notaio per autorità imperiale. (ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 218)*.
  - iv. Notaio di famiglia nobile con padre notaio (il concetto di nobile inteso modernamente si ritrova solo a partire dal XVI secolo). Es.: *Matteo fu nobile uomo Nicolò notaio di Tuenno abitante a Sanzenone pubblico notaio per autorità imperiale. (ADTn pergamenata parrocchia di Tassullo del 13/08/1525)*.
- b. i servi di macinata, ministeriali e valvassini con patrimonio proprio, non avevano appellativo;
  - c. i plebei o *populares* indipendentemente dal loro patrimonio non avevano altro titolo che quello eventualmente della professione, benché di rado vi accedessero, *notarius*, *peritus*, avvocato (*causidicus*), chirurgo (*chirurgus*) che seguiva semplicemente il nome proprio, o del mestiere. In questo caso il nome personale era preceduto da "mastro" (*magistro*) e seguito dalla qualifica del mestiere artigianale: tessitore (*polinus*), tintore (*tintor*), sarto (*sartor*), conciapelli (*cerdo*), calzolaio (*calzolarius*), lavorante il cuoio (*sutor*), fabbricante di carri (*carpentarius*), fabbro (*faber*), impresario edile (*murarios*), vasaio (*figulus*), barbiere con conoscenze medico-chirurgiche (*barbitonsor*), ecc. Per gli altri lavori primari dopo il nome proprio c'era solo l'indicazione di contadino (*colonus* o *ruralis*), pescatore (*piscator*), pastore (*pastor*), ecc.
  - d. raramente anche qualche nobile, come è il caso dei de Rallo.
7. I servi veri e propri detti anche *servi de familia* o *famuli*, la cui condizione effettiva era quella di schiavi in quanto la loro stessa persona era proprietà del dōmino, erano in fondo alla scala sociale ed erano privi di patrimonio immobiliare e interdetti legalmente a possederlo; i beni mobili che utilizzavano, soprattutto animali costituivano il cosiddetto *peculio proprio*, ma contrariamente al significato di "proprio" anche questi beni erano di proprietà del loro dōmino. Si potevano emancipare con un atto liberale del loro *dominus* o pagando essi stessi un riscatto dal che si deduce che non era interdetto loro il detenere denaro anche se di casi di auto emancipazione ne ho trovato soltanto uno.

Va infine specificato che nel periodo in esame il concetto di *nobilitas* era soltanto etico e pertanto i nobili erano riconosciuti e apprezzati in funzione dell'alto ruolo, militare e talvolta civile, esercitato.

Solo a partire dalla metà del XIV secolo, con un percorso terminato con Carlo V (metà Cinquecento), esso assunse via via l'accezione che oggi gli attribuiamo e cioè quello di uno status sociale di "classe" emanata esclusivamente dall'alto e al quale erano associati tutti i concetti negativi che portarono alla sua abolizione. Fino ad allora il concetto di nobiltà emanava anche dal popolo e rivolto a chiunque si elevasse per merito proprio.

La dicitura *nobilis vir* o soltanto *nobilis* era riservata soltanto a pochi, generalmente *milites de genere milite*, i quali però erano sempre *nobiles*. Quindi il termine "*nobilis*" che si ritrova nei documenti precedenti la metà del XIV secolo circa denotava la fama e la notorietà dell'uomo. Il titolo era "ad personam" e non era ereditario. La confusione nasce dal fatto che spesso i *nobiles* erano proprietari di feudi importanti che invece erano ereditari al pari dello status di *milites*. Infatti si ritrova spesso "ser Tizio figlio del nobile Caio" che significa "il libero Tizio era figlio del famoso Caio"; ma se anche Tizio era famoso avremo trovato "il nobile Tizio figlio del nobile Caio"; e ancora nel caso che solo Tizio fosse famoso "il nobile Tizio figlio di Caio". Ma non solo: la stessa persona è definita *nobilis vir* soltanto laddove essa era famosa; in altri documenti compare solo con il titolo di *dominus*, in altri con quello di *ser*, in altri ancora con nessun appellativo. Questo è proprio il caso di Sandro de Rallo. Egli è detto "*nobilem virum*" nel documento di investitura del 1363 e compare, infatti, fra i suoi pari aventi blasone proprio nell'elenco della *Gotzhaus von Trient*; negli atti del notaio Tomeo di Tuenno è sempre detto *ser Sandro quondam domini Varianti*, mentre nell'atto di compravendita fra lui e Warimberto de Tono dell'11/04/1373 è semplicemente detto Sandro.

La categoria dei *potentes* compare ripetutamente negli Statuti delle Valli del 1322 e sempre a seguire quella dei nobili: "*Quod homines populares et Comunitates .... a nobilibus et potentibus Vallium ...indebite et praetermisso juris ordine deprimuntur ...*" [Poiché i popolani e le Comunità ... vengono oppresse ... da nobili e potenti delle Valli ... contro l'ordinamento della legge ...]. Questo significa che normalmente è attribuito ai nobili il significato positivo che esprime la parola "famosi", anche se in talune occasioni non si comportarono come tali, mentre i potenti, che tali non sono - si potrebbe dire "famigerati" - agiscono esclusivamente a proprio vantaggio opprimendo il popolo e le comunità plebee perché hanno la forza per poter agire impunemente.

Il significato moderno corretto da attribuirsi ai titoli che si ritrovano nei documenti fino alla metà del XIV secolo circa ritengo quindi sia il seguente:

*miles* = cavaliere, milite che presta a sue spese il servizio militare a cavallo, ma anche che assolve alle funzioni amministrative politiche e giudiziarie quindi potente e padrone;

*nobilis, nobilis vir* = uomo famoso, celebre;

*dominus* = padrone in quanto proprietario di altri uomini di status servile = signore (in riferimento solo alla alta gerarchia ecclesiastica - *plebanus, archipresbiter, episcopus, cardinalis, patriarcha, pontifex* -);

*ser* = signore (è l'unico titolo distintivo medioevale nel senso moderno del termine e attribuito esclusivamente a uomini di status sociale "libero").

## CAPITOLO TERZO

### ECONOMIA E FINANZA

Ho ripetutamente scritto che la storia locale conosciuta dai testi fin qui pubblicati non corrisponde al quadro che emerge da questo studio. Per la verità studi approfonditi sulle condizioni di vita dei ceti medi e medio-alti, come si possono qualificare la stragrande parte dei residenti nella pieve di Tassullo, non sono stati mai fatti e le informazioni che tuttavia ci pervengono sono state mutuate da contesti assai diversi dai nostri, commettendo il più classico degli errori di trilussiana memoria.

Lo scopo di questa parte della ricerca è capire il contesto economico-finanziario nel quale vissero i residenti della pieve di Tassullo, elemento fondamentale per comprendere il livello qualitativo della vita.

A tal fine è necessario conoscere i rapporti di valore fra beni mobili e immobili, fra terreni e loro prodotti, cioè, resa produttiva. Il parametro che ci permette di dare significato a questi dati è ovviamente la moneta, soggetta ad inflazione e svalutazione.

Molti studi sono stati fatti sulle monete: il più significativo per l'area trentina, con diretti e documentati riferimenti alle Valli del Noce, è quello di *Aldo Stella* nella sua capitale opera *Politica ed economia nel territorio Trentino-Tirolese, dal secolo XIII al XVII secolo, Padova MCMLVIII*. Utilissime ed esatte sono le tabelle relative alla "Variazione nel peso e nell'intrinseco delle principali monete d'argento (1202-1510)" e del "Corso del ducato d'oro (1284-1510)" contenente oltre ai cambi del soldo veneziano, del grosso tirolese e del *pfennig* viennese, anche il fondamentale rapporto oro/argento. Purtroppo le tabelle non coprono l'arco del periodo che ora esamino anche se non mancano alcuni riferimenti a quelli che più interesserebbero, cioè il cambio ragnese/grosso tirolese e ragnese/Lira Tron che furono quelli di riferimento per ogni transazione fino al primo ventennio del secolo XVI il primo e di quelli successivi il secondo.

I cambi ci permettono anche di relazionare il contesto particolare a quello generale anche senza conoscerlo. Vale a dire che, se la moneta di un paese subiva una svalutazione o rivalutazione rispetto a quella di altri paesi significa che qualcosa era avvenuto e anche se non fossero documentate le cause le avremmo potuto ricavare esattamente come in un'equazione ad un'incognita.

I dati per poter ricavare i parametri monetari sono contenuti nei contratti commerciali, in particolare le compravendite dei *censi* - detti anche *livelli* o *afficti* - equiparabili a determinate categorie di moderne obbligazioni o *bond*.

Seguendo il metodo prefisso è necessario iniziare a conoscere le monete che circolarono nelle varie epoche esaminate nel presente studio, anche quelle precedenti al periodo oggetto specifico di questa parte.

#### **Monete e cambi.**

L'inizio della monetazione medioevale viene fatta risalire al 774 con l'avvento di Carlo Magno re dei Franchi e dei Longobardi e dall'800 Imperatore del Sacro romano Impero. L'Europa che usciva dalla fine dell'Impero romano era caratterizzata dallo spopolamento delle città e dalla mancanza di commerci, con la conseguente riduzione dell'utilizzo del denaro da una parte e la scarsità di metalli preziosi da impiegare nelle monete dall'altra. Il feudalesimo fra il resto fu il prodotto di questo stato di cose.

Il sistema monetario istituito da Carlo Magno, la cosiddetta monetazione carolingia, fu la prima “riunificazione monetaria” a livello europeo dopo il marasma delle invasioni barbariche.

Era basato sul monometallismo argenteo, data l'estrema rarità dell'oro, con un'unica unità monetaria: il *denarius*. La riforma monetaria imponeva che a chi avesse portato una libbra d'argento presso una zecca venissero consegnati 240 denari. Quindi si iniziò a considerare un denaro come 1/240 di libbra, da cui in seguito il termine *lira*, dal peso pari a 434,16 grammi. Il primo denaro carolingio pesava gr. 1,3 ma nel 794 il peso fu innalzato a gr. 1,70 di una lega di circa 950 millesimi (e quindi con un fino di gr. 1,6). Un soldo - coniato solo a partire dal 1170 circa - era un multiplo corrispondente a 12 denari, e perciò, ad 1/20 di libbra. Dunque, solo il denaro era una vera e propria moneta coniata nell'impero, dato che libbra e soldo erano solamente unità di conto nate dall'uso quotidiano e non imposte da leggi o decreti.

Una riforma uguale fu fatta in Inghilterra da re *Offa di Mercia*<sup>100</sup> che nel 785 introdusse il *penny* (plurale *pence*). Multipli del penny erano lo scellino (*shilling*) pari a 12 *penny* e la libbra (*pound*) pari a venti scellini. Il sistema monetario inglese nato nel 785 è sopravvissuto fino alla decimalizzazione del 1971.

Il *denarius* si diffuse ovunque nell'Europa occidentale, con l'eccezione di quelle aree che - come l'Italia meridionale - conservarono sistemi monetari differenti. Al dritto era presente l'indicazione dell'autorità che l'aveva emesso mentre al rovescio era raffigurata, di norma, una croce greca. Fu coniato in Germania, Francia e da vari comuni dell'Italia centrale e settentrionale. Tra i molti comuni italiani possiamo ricordare Asti, Ancona, Bergamo, Ravenna e Siena e, per l'area di interesse, Verona, Venezia e, in misura quasi irrisoria rispetto alle due appena citate, Trento e poi Merano.

Per oltre cento anni il denaro mantenne inalterato peso e lega. I primi slittamenti iniziarono nel X secolo. I primi due Ottoni (961-973 e 973-983) misero ordine nel sistema consacrando lo slittamento del denaro in termini di peso e di fino: una “libbra” (ossia 240 denari) passò da gr. 410 a gr. 330 di una lega argentea peggiore (da 390 gr. di argento fino a 275 gr.). Contemporaneamente si introdusse, sempre come unità di conto, la *marca* di 10 libbre corrispondente quindi a gr. 3.300.

La svalutazione della moneta fu interrotta con la ripresa del commercio nel periodo comunale coincidente al periodo tra l'avvento al trono di Federico I nel 1152 e la morte di Federico II nel 1250. In particolare, era sentita l'esigenza di monete utilizzabili per il commercio con i paesi arabi, dove erano ancora largamente utilizzate monete in oro (il *dīnār*).

Oltre al *manuso*, una moneta d'oro ampiamente diffusa in Sicilia fu il *tarenus* (dall'arabo *tarī*, ovvero “fresco [di conio]”) che corrispondeva a 1/4 di *dīnār* (per questo era anche chiamato *rubā'ī*, letteralmente “quarto”) e a circa 1/4 del soldo bizantino. Di tali monete però non v'è riscontro nelle Valli e credo neppure nel principato.

Le monete medioevali europee (denaro e soldo) avevano un tondello sottile, peso scarso e quindi un valore intrinseco limitato. Per questi motivi, Venezia iniziò a coniare a partire dal 1200 il denaro grosso, una moneta d'argento pari a 10 denari, con un titolo di 965 millesimi ed un peso di 2,18 grammi. Nel 1230 Federico II coniò nell'Italia meridionale l'augustale, una moneta d'oro di 5 grammi, la più bella moneta che il medioevo conobbe.

---

<sup>100</sup> Mercia era uno dei sette regni anglosassoni, in quella che ora è l'Inghilterra, nella regione delle Midlands.

Nel 1252 Firenze iniziò a coniare il suo fiorino, una moneta di 3,54 grammi d'oro quasi puro, diffusosi ed imitato immediatamente su tutto il continente al punto da poter essere definito il dollaro del Medioevo.

Quasi contemporaneamente Genova conì il genovino e nel 1284 Venezia iniziò a coniare il ducato, che dal 1545 sarà definito zecchino, coniato fino al 1797 ovvero quando Napoleone Bonaparte pose fine alla millenaria Repubblica.

### **Il circolante nel principato-vescovile di Trento e nelle Valli del Noce.**

Nel principato vescovile di Trento, dai suoi inizi fino alla fine del Duecento circa, la moneta argentea circolante proveniva dalle zecche veronese e veneziana. Marche e libbre erano moneta di conto, cioè non esistevano materialmente, e la moneta effettivamente circolante era il denaro piccolo, il soldo da 12 denari e il grosso da 24 denari, poi ridotto a 22 ed infine a 20.

Poiché il *denarius* era la moneta base è importante vedere quale fu il suo valore intrinseco nel corso del tempo poiché da questo dipendono i suoi multipli e in sostanza tutta la moneta.

**Tabella 2**

EVOLUZIONE VALORIALE DEL <i>DENARIUS</i>				
<b>Autorità</b>	<b>Epoca</b>	<b>Metallo</b>	<b>Peso gr.</b>	<b>Diametro mm.</b>
Enrico II	1013-1024	Ag.	0,73	18
Corrado II il Salico	1026-1039	Ag.	0,65	
		Ag.	0,45	
		Ag.	0,78	17
Federico I	1152-1190	Ag.	0,415	13
		Ag. + Cu	0,3-0,4	13
Federico II	1218-1250	Ag.	1,65	20

I denari veronesi erano in mistura d'argento, ma con il passare del tempo il loro fino si svili notevolmente, ciononostante nei secoli XII e XIII, accanto agli ormai rari denari di epoca carolingia e ottoniana prevalevano nettamente i denarii *parvuli veronenses* (in tedesco *kleinen Bernern* o *Pernern*; in alto-tedesco, Verona era chiamata *Bern*, e perciò i suoi denari erano chiamati *berner*). La loro diffusione rimase notevolissima, ma il denaro piccolo veneziano a maggior titolo di argento, emesso in grandi quantità a partire dal doge Sebastiano Ziani, assunse il predominio monetario nell'area veneta - compresa quindi gran parte della Valsugana -, riducendo l'importanza di quello veronese il quale, tuttavia, nelle Valli del Noce si può dire rimase l'esclusivo circolante.

Quando nei documenti trentini si trova scritto, ad esempio, *quinque librae denariorum parvulorum veronensium* (5 libbre di denari piccoli veronesi) significava che il pagamento avveniva mediante 1200 monete da un denaro le quali, piuttosto che essere contate, venivano pesate. Con l'introduzione del soldo e del grosso, avvenuta attorno alla fine del secolo XII, lo stesso importo si poteva quindi pagare con 50 grossi o 100 soldi; questo nelle aree sud-orientali del principato ma non nelle Valli del Noce dove le monete circolanti fino alla fine del secolo XIII erano soltanto il *denarius* e il *solidus* (soldo) veronese e l'unità di conto la libbra. La marca di dieci libbre si ritrova utilizzata, sempre come unità di conto, soltanto nella tarda metà dello stesso secolo quando iniziarono anche a

circolare i primi grossi conati da Mainardo I nella zecca di Merano, avviata abusivamente all'incirca nel 1240 per poi essere riconosciuta dall'imperatore Rodolfo I d'Asburgo nel 1274.

**Tabella 3**

UNITA' DI CONTO E MONETE VERONESI UTILIZZATE NEL PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO							
Marca veronese (di conto)	=	10	lire veronesi	=	200	soldi veronesi	= 2.400 den. piccoli veronesi
Lira veronese (di conto)	=	20	soldi veronesi	=	240	den. piccoli veronesi	
Grosso (circolante)	=	24	den. piccoli veronesi				
Soldo veronese (circolante)	=	12	den. piccoli veronesi				

Non è noto quando la “libbra” si incominciò a denominare “lira”, ma non ho dubbi che il secondo termine sia strettamente legato alla riduzione di peso dei denari ovvero quando 240 denari non corrisposero più alla classica libbra di peso di grammi 330. La dizione “lira” è comunque strettamente legata al volgare; infatti mentre nei documenti latini del secolo XVI, quando già circolava la *Lira Tron*, si ritrova sempre “libra o libbra”, nei rari coevi in italiano o volgare compare il termine “lira”.

Il primo di tali documenti è il già visto inventario del 1575 di castel Nanno redatto in volgare dal notaio *Gottardo Gottardi* di Rallo: “*Item asse nove de pezo sotto il fon della torre lire trei, grossi quattro; Item scorzi desdotto messi alla strupaia del horcon, ponte di lares lire cinque...*”. È significativo invece che impiegasse la parola “libbra” come misura ponderale: “... *una spingardella de ferro di libre 25 ...*”.

*Ottolino da Banco*, nel 1456, scrivendo tanto in latino che in volgare utilizzava in entrambi i casi il termine “libra”.

Ciò lascia pensare che il termine “lira” sia entrata in uso quando cominciò a circolare la *Lira Tron* (emessa nel 1472) la quale, per quanto valesse sempre 240 denari, pesava soltanto gr. 6,52.

**Figura 33**

**Denaro di Carlo Magno**



**Soldo** (dal latino *solidus*, una moneta tardoromana e bizantina) è la denominazione di una moneta d'argento italiana emessa per la prima volta alla fine del XII secolo a Milano dall'imperatore

Enrico VI (argento 1,25 g). Dopo il XII secolo si diffuse rapidamente in tutta Italia, dove era coniato accanto al denaro ed al grosso.

Soldi furono coniatati nella monetazione genovese, a Milano, Bologna, Verona ecc.

A Venezia il soldo fu coniato a partire da Francesco Dandolo (1328-1339) e fu battuto fino alla fine della Repubblica veneta. Fu coniato anche sotto la dominazione austriaca fino al 1862; era una monetina di rame dal peso poco superiore ai 3 grammi.

Anche nella Firenze del 1300 il soldo valeva la ventesima parte della libbra ed occorrevano dodici denari per fare un soldo.

Con il passare del tempo si svalutò venendo coniato prima in biglione (lega oro-rame o più frequentemente argento-rame con alto contenuto del metallo non prezioso) e dal XVIII secolo in rame soltanto.

Con la riforma monetaria di Napoleone il soldo divenne pari a 5 centesimi e 20 soldi formavano una lira. Con la formazione dello stato nazionale non furono più coniate monete con questa denominazione ma il termine rimase in uso per indicare la moneta da 5 Centesimi. Questa abitudine era ancora ampiamente diffusa dopo la seconda guerra mondiale.

Collegati al soldo sono le monete francesi dal nome di “sou” (o “sol”), lo scellino, lo Schilling, skilling ecc.

Il termine fu impiegato per indicare il compenso dato ai militari mercenari (che venivano “assoldati”) e poi diventò sinonimo di paga militare. In tedesco la paga dei militari è chiamata tuttora *Sold*.

**Figura 34**



**Grosso:** nome dato a molte monete d'argento. La prima fu coniato in Italia nel 1172. Il valore poteva andare da 2 denari fino ad un soldo da 12 denari. Grosso d'oro: una moneta di Lucca battuta sotto Federico II (1190-1250). Al diritto busto di Cristo di fronte ed al rovescio il monogramma ed il nome di Ottone.

Quelle che però presero a circolare in Trentino furono:

- il **grosso aquilino** (in tedesco *Adlergroschen* il cui nome derivava dall'aquila degli *Hohenstaufen* raffigurata sul verso), una moneta in argento del valore di 20 denari piccoli veronesi, coniato abusivamente a Merano tra il 1258 e il 1271 da Mainardo II di Tirolo-Gorizia, conte del Tirolo.

- il **grosso tirolino**, una moneta in argento del valore di 22 denari coniata dal 1276 circa nella zecca di Merano, allora capitale del Tirolo, in sostituzione del grosso aquilino. Questo ricorre nei documenti come *bona moneta maranensis* o *de Marano* raramente accompagnata dalla specifica *seu nova* indicante appunto che era stata emessa a sostituzione del grosso aquilino.

Le monete coniate a Merano fino al 1310 godettero di buona fama essendo il loro titolo particolarmente stabile, vale a dire che la quantità d'argento in esse contenuta variava molto poco da moneta a moneta. Per le due croci raffigurate sul verso venne anche chiamato *Kreuzer* (dal tedesco *Kreuz*, croce). Fu una moneta che ebbe grande diffusione e venne imitata in molte città, soprattutto in Italia del Nord. Il nome *Carantano* (o grosso *carantano* ma anche *caorentano*, *carintano*, *charantano*, *carano*, *quarantano*) con cui si trova denominato il grosso deriva da Carinzia ed era dato al grosso tirolino quando il conte Mainardo II del Tirolo, nel 1286, diventò anche duca di Carinzia. A partire dal secolo XVI lo stesso nome divenne usuale a Venezia, Verona, Trento e altre località fra cui anche la Valle di Non anche per indicare il soldo ovvero una nuova moneta da 4 *pfennig* viennesi, pari a 1/60 del fiorino renano rimasta in uso fino alla riforma monetaria del 1858.

I due grossi meranesi erano le monete principali circolanti nelle Valli del Noce a partire dalla fine del secolo XIII.

Indicativo del declino del grosso dopo il 1310 è il cambio praticato nelle Valli del Noce che si ricava dal “Libro delle collette, affitti, proventi e decime del vescovo Alberto d’Ortemburg del 1387”<sup>101</sup> dove si precisa che ogni *focho vallium ananniae et solis* paga in ragione di 40 soldi e poiché erano 1.200 comportavano un totale di libbre 2.400, se esatti in grossi carantani da XXII denari. Il computo ci dice in realtà che il corso era sceso a 12,5 grossi per ogni lira rispetto alle 10 originarie. Inoltre si specifica che se la colletta fosse pagata “in moneta antica di *Marano*” si sarebbe raccolto in totale libbre 2.175 e grossi 8. Da ciò si ricavano due cose: primo, che l’accezione di *libbra* era ormai disgiunta dall’unità ponderale che ne aveva generato la denominazione; secondo, che l’antico *grosso aquilino* e il *tirolino* emesso da Mainardo II e dai suoi figli Alberto e Ottone mantenevano ancora il cambio nominale iniziale di 24 e 22 denari, ma il corso era sceso a 10,93 grossi per ogni lira. La spiegazione è data dalla differenza di intrinseco delle monete in questione, oggi molto difficile da calcolare perché non si dispone di esemplari relativi a tutte le emissioni, ma che all’epoca fu calcolato essere pari al 9,04%; vale a dire che, mentre il fino del *grosso aquilino* era di gr. 0,85 quello del *grosso tirolino*, emesso dopo il 1310, era di gr. 0,73.

In altro rapporto il *grosso tirolino*, mentre ancora nel 1310 valeva 22 denari, nel 1350 era sceso a 20 e addirittura a 11 nel 1390.

---

<sup>101</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22, foglio 40v* (della numerazione moderna a stampiglio, recto in basso a destra; 37v di altra numerazione moderna a lapis, recto in alto a destra) e *segg.*

*Figura 35*



*Figura 36*



**Ducato:** nome di varie monete sia d'argento che d'oro. Tra le altre:

- pezzo d'argento di Ruggero II di Sicilia (prima metà del XII secolo).
- grosso (d'argento) di Venezia del XIII secolo, detto *Matapan*.
- pezzo d'oro pari al fiorino di Firenze, emesso per la prima volta dal doge *Giovanni Dandolo* nel 1284 e che nel secolo XVI prese il nome di zecchino.
- nome di diverse monete emesse in periodi successivi.

Il **ducato d'oro** era una moneta pari al fiorino di Firenze<sup>102</sup> e fu emesso per la prima volta nel 1284 dal doge Giovanni Dandolo (1280-1288). Il ducato d'oro di Venezia valeva 2 lire veneziane e 8 soldi.

<sup>102</sup> **Fiorino:** moneta d'oro da 3,54 gr. a 24 K emesso a Firenze per la prima volta nel gennaio del 1253. La moneta fu imitata da molti stati in Italia, Francia, Inghilterra, Olanda. Probabilmente la moneta più rappresentativa ed imitata in questo periodo. La denominazione proseguì in periodo moderno e contemporaneo.

Presentava al dritto il Doge inginocchiato davanti a San Marco ed al verso Gesù Cristo dentro la “mandorla” con attorno l'iscrizione “*Sit tibi Christe datus quem tu regis iste ducatus*” da cui il nome. Pesava 3,44 g di oro a 24 K. Fu emesso con la stessa quantità di intrinseco e con gli stessi tipi fino alla caduta della Repubblica pur avendo cambiato nome in zecchino.

Il nome di *ducato* fu preso anche da altre monete simili, emesse da altre autorità: *ducato papale*, dell'Impero, di Milano, Rodi, Savoia, Urbino. In area tedesca era chiamato *Gulden*.

**Figura 37**  
**Fiorino di Firenze (1332-1348)**



La diffusione del ducato d'oro veneziano nell'area sudorientale e cittadina del principato vescovile di Trento fu pressoché immediata, in quanto molto utilizzata per le transazioni di importi rilevanti che fino allora avevano richiesto ingenti pesi d'argento.

**Figura 38**  
**Ducato di Venezia**



Il cambio utilizzato era il seguente:

*Tabella 4*

<b>CAMBIO DEL DUCATO D'ORO nel 1284</b>						
Ducato d'oro	=	0,24	marche veronesi	=	576	denari piccoli veronesi
	=	2,4	libbre veronesi			
	=	26,2	grossi veronesi			
	=	48	soldi veronesi			
<p>Nelle Valli del Noce il ducato d'oro iniziò a circolare solo nella seconda metà del Trecento poiché la loro prima attestazione la ritrovo negli atti del notaio Tomeo di Tuenno del 1374.</p>						
<b>CAMBIO DEL DUCATO D'ORO NEL 1374 (atti notaio Tomeo da Tuenno)</b>						
Ducato d'oro	=	0,3	marche veronesi	=	740	denari piccoli veronesi
	=	3	libbre veronesi			
	=	37	grossi da 20 denari piccoli veronesi			

Fino alla fine del 1400 le monete effettivamente circolanti nelle Valli del Noce erano quindi il vecchio *denaro* sia normale che piccolo, il *soldo*, il *grosso*, tutte monete d'argento, e il ducato d'oro. Le monete della zecca di Merano erano le più utilizzate per l'ottimo e costante titolo di argento, molto meno quelle della zecca di Trento per il fatto che le emissioni furono modeste, escluso durante l'episcopato del *Wanga* (1207-1218).

Tutte le monete di entrambe le zecche avevano valore nominale pari a quelle veronesi ma, dal 1400 circa, queste furono soppiantate totalmente dalle monete meranesi non tanto per le libere dinamiche commerciali ma per le politiche monetarie e daziarie, sciagurate, degli Asburgo.

Rimanevano come monete di conto la libbra e la marca. La dicitura nei contratti riportava ad esempio *quinque marche denariorum in bona moneta maranensis* (cinque marche di denari in buona moneta di Merano). La dicitura *in bona moneta maranensis* si ritrova nei documenti trentini fino al 1620 circa e non è un semplice modo di dire. Quel *bona* stava a specificare che circolava anche una moneta meranese "cattiva", cioè quelle coniate dal terzo figlio di Mainardo II, Enrico II (1310-1335), di peso 1,25 gr. contro 1,63 gr. rispetto a quella mainardiana e con intrinseco d'argento di quasi la metà, cioè 0.73 grammi rispetto a 1,439 gr. del grosso aquilino e dei tirolini mainardiani da gr. 1,5 e anche di 1,63. Pure gli Asburgo, subentrati nel 1363 nel dominio della contea tirolese, ricorsero costantemente all'espedito inflattivo immediatamente riscontrato anche nei villaggi più insignificanti. Ad esempio, nel 1407 anno della rivolta, il grosso emesso da Federico IV Tascavuota pesava 1,080 gr. con fino di 0.59 grammi. Non a caso uno degli articoli dei *Privilegi* ottenuti dai nonesi fu l'obbligo per le autorità vescovili di accettare la moneta corrente in Val di Non al cambio ivi praticato. Se non intendo male ciò significa che circolava ancora moneta antica e antichissima che gli Asburgo tentavano inutilmente di dichiarare fuori corso in quanto prova evidente delle loro politiche monetarie truffaldine.

Nel resoconto del massaro delle Valli Antonio *de* Coredo del 1451 - esaminato dettagliatamente nel capitolo quarto - si dichiara che 50 ducati equivalevano a 30 marche: il rapporto marca/ducato era quindi salito a 0,6 in 164 anni ovvero si era rivalutato del 250% rispetto alla moneta argentea tirolese.

Nel 1510, anno della sentenza Compagnazzi, il grosso tirolino pesava 1,10 gr. ma il fino era ulteriormente sceso a 0,47 grammi rispetto a quelli ante 1310 il cui peso complessivo era di 1,2 gr. ma con fino di 0,73 grammi.

**Genovino d'oro:** moneta simile al fiorino emessa a Genova per la prima volta nel 1252, quasi contemporaneamente alla prima emissione della moneta fiorentina. Aveva lo stesso peso (3,44 gr.) e titolo (24 K); il diametro era di ca. 20 mm. Al dritto aveva la porta di un castello, tipica delle monete di Genova, ed intorno +IANUA, cioè, «*porta*» in latino, che assonava con il nome della città e che era stato usato anche nelle prime monete. Al rovescio la croce ed intorno CVNRADVS REX, l'Imperatore Corrado III che nel 1139 aveva concesso alla città il diritto di battere moneta. Dopo il 1339, con Simon Boccanegra si iniziò a mettere l'indicazione del doge con la scritta X DVX IANVENSIVM PRIMVS. Fu emesso fino al 1415 ma continuò a circolare in Trentino e nelle Valli fino alla fine del secolo XVII.

*Figura 39*



Finalmente, a partire dal 1472, fu coniata la **Lira** dal doge veneto Nicolò Tron, dal quale il nome **tron**, utilizzato nelle Valli fino agli inizi del 1800 (*Figura 40 a pag. 121*). Era d'argento, pesava 6,52 grammi con un titolo di 0,948 e valeva 20 soldi, ognuno da 12 denari. Servivano quindi sempre 240 denari per una lira ma, come si nota, il metallo prezioso era sceso dagli iniziali 440 gr. di Carlo Magno a 6,18 grammi. Per questa drastica svalutazione - seppur intercorsa in circa sette secoli - con l'avvento del *tron* sparirono definitivamente i denari e il soldo divenne la moneta spicciola della quale non veniva neppure più tenuto conto nella contabilità che troviamo espressa in ragnesi/troni/grossi o carantani.

Quasi contemporaneamente al *tron* fu introdotto il **fiorino renano d'oro**, detto in trentino **ragnese** (in tedesco *rheinischer Gulden* o semplicemente *Gulden* e in latino *florenus Rheni*). Nelle tariffe italiane dell'epoca è anche indicato con il nome di *rainese*.

Fu coniato per la prima volta dai vescovi elettori di Colonia, Treviri e Magonza e dal principe elettore del Palatinato, che formarono nel 1386 la lega monetaria del Reno (*rheinische Münzverein*). Il fiorino renano rimase la principale moneta usata negli scambi commerciali nella Germania occidentale. Aveva un titolo più basso rispetto al fiorino fiorentino ed al ducato che circolavano allora in Italia. Ad esempio mentre il ducato di Venezia valeva 6 libbre il ragnese ne valeva circa 4 cioè, al momento della sua emissione il rapporto fiorino fiorentino (ma anche ducato) /rainese era di 1,403.

Il fiorino renano ebbe origine dopo che i principi elettori di Colonia, Treviri, Magonza e del Palatinato avendo dato il loro sostegno all'elezione di Carlo IV (che sfociò poi nella promulgazione della Bolla d'oro): furono premiati con il privilegio di poter battere monete d'oro, concesso a Treviri il 25 novembre 1346, a Colonia il 26 novembre 1346 e a Magonza il 22 gennaio 1354.

Grazie all'ampia coniazione iniziale il *fiorino renano d'oro* crebbe in importanza nel XIV e nel XV secolo e divenne la moneta di scambio nella regione del Reno. In seguito, a causa della carenza d'oro, la coniazione del fiorino d'oro renano (ragnese) diminuì drasticamente alla fine del XV secolo e pure per tutto il XVI. Furono addirittura conciati fiorini con metà del contenuto aureo previsto. Le svalutazioni del ragnese furono ad un certo punto così frequenti per cui in area trentina venne prevalentemente utilizzato come moneta di conto il cui sottomultiplo principale era il *grosso tirolino* o *carantano* o *Kreutzer* il cui rapporto era 1:60.

Le diciture che si riscontrano nei rogiti effettuati in Val di Non nel secolo XVI assicurano però che qui il ragnese non circolava affatto se non fra i castellani e, per quanto i prezzi venissero fissati utilizzando tale moneta, il pagamento avveniva immancabilmente in *bona moneta de Marano*, vale a dire in *grossi tirolini* conciati prima che la zecca fosse trasferita in Austria. Da quel momento, legato il *grosso tirolese* al *pfenning* viennese, il primo ne seguì le sorti: un declino inesorabile e costante. Basti dire che, se nel 1284 per acquistare un ducato ci volevano 18 grossi tirolini oppure 74 *pfennig* viennesi, nel 1510 rispettivamente 82,5 e 330. Le due date più significative, in quanto rappresentano i due momenti di svolta rispetto alle assennate politiche monetarie dei conti di Tirolo-Gorizia (il casato dei Mainardi), sono il 1363, subentro degli Asburgo, e il 1477, trasferimento della zecca tirolese da Merano ad Hall voluta dall'arciduca Sigismondo. Il cambio delle due monete in questione rispetto al *ducato d'oro veneziano* era nel 1363 rispettivamente 36 grossi o 96 *pfennig* per ducato, mentre nel 1447 per un ducato occorreavano 80 grossi o 310 *pfennig* e, ciò nonostante, il rapporto oro/argento fosse migliorato a favore del secondo passando dal 13,94 del 1363 al 10,09 del 1477.

Tutto ciò significa che, nonostante un miglioramento del rapporto oro/argento a favore delle monete d'argento austro-tirolesi del 38,2%, il *grosso* perse il 122,5% di valore e il *pfennig* il 223% rispetto al ducato! Ma per comprendere fino in fondo quanto disastroso fu il governo austro-tirolese bisogna vedere il comportamento del *soldo d'argento veneziano* rispetto al *ducato*: nel 1363 ci volevano 72 soldi per acquistare un ducato e 124 nel 1477. Nello stesso periodo il rapporto oro/argento a Venezia era passato da 10 a 10,9: quindi l'oro si era rivalutato del 9% a fronte di una svalutazione del soldo rispetto al ducato del 72,5%. Il confronto è impietoso e l'appellativo di "danaroso" attribuito a Sigismondo d'Asburgo conte del Tirolo e arciduca d'Austria è quanto di più inappropriato si possa pensare, vale a dire che era sì danaroso, ma le molte monete fatte da lui coniare valevano ben poco.

A partire dal secolo successivo si assiste a un altro fenomeno: i pagamenti venivano effettuati anche con altre monete estere ma il cambio di riferimento del *ragnese* divenne il *tron*, la cui circolazione era peraltro esigua, e ciò fino al divieto di circolazione nei territori asburgici sancito nel 1816.

Questo significa che si doveva eseguire un doppio computo di cambio: quello fra le due monete di riferimento, *ragnese/tron*, ragguagliandolo poi alle monete effettivamente sborsate che, oltre ai *grossi tirolini* in declino per via dell'inflazione, venivano a rendersi necessarie per evitare di dover girare con sacchi di *grossi* e che vedremo subito sotto. Al momento dell'entrata in circolazione del *ragnese* il cambio con la *Lira Tron* era di 3,75 *troni* per *ragnese*. In circa trecento anni di circolazione contemporanea delle due monete il *ragnese*, o *fiorino renano*, si rivalutò nei confronti del *tron* più che altro per la perdita di valore dell'argento rispetto all'oro per cui, se nel 1640 valeva 4,5 *troni*, al momento della soppressione del *tron* il concambio era salito a 5 *troni* per *ragnese*.

La monarchia austro-ungarica, dopo la soppressione del principato di Trento, abolì il *tron* nel 1816, ma ciononostante fu utilizzato ancora per alcuni decenni sia perché la cartamoneta, introdotta dai governi franco-bavaresi e subito adottata anche dall'Austria, non dava affidamento, sia perché era la più stabile per forza di cose essendo cessata la coniazione nel 1797.

L'ottocento fu un vero calvario economico-finanziario e quindi monetario per tutto l'Impero austro-ungarico. La sconfitta della Prima guerra mondiale anticipò di poco la dissoluzione che sarebbe comunque avvenuta a causa del dissesto finanziario. La stessa cosa che accadde dopo meno di un secolo all'Unione Sovietica.

*Tabella 5*

FIORINO RENANO O RAGNESE, LIRA TRON E SOTTOMULTIPLI						
Fiorino renano o ragnese	=	60	grossi o carantani	=	1.200	denari piccoli veronesi
Lira o Tron	=	12	grossi o carantani	=	240	denari piccoli veronesi
Grosso o carantano	=	20	denari piccoli veronesi			
Soldo	=	12	denari piccoli veronesi			
Ceineris	=	10	grossi o carantani	=	200	denari piccoli veronesi
Traier	=	3	grossi o carantani	=	60	denari piccoli veronesi
Gazzetta	=	2	Soldi	=	24	denari piccoli veronesi

Alla fine del secolo XVI furono poi coniate monete da 10 grossi dette **ceineris**, da 3 grossi dette **traier**, e le **gazzette veneziane** da 2 soldi.

Riporto sotto una rassegna delle monete effettivamente circolanti in Valle di Non a partire dal 1600.

*Figura 40*



Lira o Tron battuta dal doge Nicolò Tron (1472)



Mocenigo o lira (1541) del doge Pietro Lando (1539-1545)

*Figura 41*

Fiorino renano o ragnese (1397-1419)



San Giovanni Battista con scettro sormontato croce, in basso, tra i piedi, croce di san Giovanni. Legenda: IOHANNES BAPTISTA AREPVS MAGVT

Quadrifoglio; al centro le armi di Nassau e negli archi gli scudi dei principati di Magonza, Colonia, Treviri e di Baviera per il Palatinato. Intorno: MONETA OPIDI IN HOIESTEN

Come si è accennato, la scarsità d'oro in Germania e Austria indusse nel 1559 all'ordinanza monetaria imperiale (*Reichsmünzordnung*) che portò alla coniazione del *Reichsguldiner*, una moneta d'argento il cui valore era equivalente al *fiorino aureo renano*, o *ragnese*. Come moneta d'oro il *fiorino renano* fu quindi gradualmente sostituito dal ducato veneziano che nelle valli continuò a circolare senza interruzione anche se a partire dalla metà del secolo XVI iniziarono a comparire le monete più disparate che si vedono di seguito.

Il **Tallero** (in tedesco *Taler*, in passato *Thaler*) fu una di queste. È stata un'importante moneta d'argento di grande modulo. Il tallero assunse maggiore importanza con la decisione presa dall'Impero nel XVI secolo di affiancare al *ragnese* (*fiorino renano*) il *Reichstaler* come valuta imperiale.

L'arciduca Sigismondo d'Austria conte del Tirolo fu il primo ad emettere grosse monete d'argento nel 1486; poco dopo, nei primi anni del sec. XVI, altre ne vennero coniate dai principi della Sassonia e del Württemberg che furono denominate *gulden* perché il loro valore corrispondeva a quello del fiorino d'oro o ragnese o *gulden*.

Con gli Asburgo il centro politico della contea tirolese era stato trasferito da Merano ad Innsbruck e la zecca nel 1477 fu trasferita da Merano a Hall, presso Innsbruck. Le monete guida dell'economia mondiale di quel tempo erano monete d'oro, principalmente il *fiorino* di Firenze, il *ducato* di Venezia e il *ragnese* dei principi elettori renani (o *fiorino renano*). Mentre allora il Tirolo aveva a disposizione un'enorme quantità d'argento, la disponibilità dell'oro era limitata e la coniazione di monete d'oro non era conveniente per i principi territoriali del Tirolo. Come logica conseguenza l'arciduca Sigismondo conte del Tirolo che, come detto dopo la sua morte venne chiamato anche "il danaroso" in contrapposizione al suo predecessore Federico IV "tascavuota", dispose nel 1486 la coniazione della prima grande moneta d'argento, il cui valore corrispondeva a quello d'un fiorino d'oro e che veniva chiamata quindi *Guldiner*. Solo tra il 1482 e il 1490 vennero monetizzate ad Hall più 32 tonnellate d'argento. Come se tutto il mondo di allora fosse stato in attesa di questo semplice rivoluzionamento del sistema monetario, la coniazione dei *Guldiner* fu ben presto adottata nelle zecche dalla Spagna all'Ungheria.

Collegato con questa imponente attività estrattiva fu la fioritura di Monteneve (*Schneeberg*) in Val Ridanna (a sinistra di Vipiteno) dovuta al grande fabbisogno di piombo della miniera d'argento di Schwaz, nella bassa Valle dell'Inn. Il piombo argentifero di Monteneve era particolarmente adatto per la segregazione della tetraedrite di Schwaz, dalla quale veniva estratta una grande quantità di ottimo argento. La mulattiera che consentiva il trasporto del minerale diretto in Austria assomigliava ad un'odierna autostrada; il percorso raggiungeva il Passo del Brennero, attraverso la Forcella di Monteneve (*Schneebergscharte*) o il Passo della Rena (*Sandjoch*), per poi raggiungere Schwaz. Nel 1507 l'imperatore Massimiliano visitò la zecca di Hall, dove dal 1477 venivano coniate, mediante punzonatura, le monete d'argento tirolesi allora universalmente note.

Verso il 1520 i conti di Schlick, proprietari delle miniere argentifere di Sankt-Joachimsthal (Jáchymov) in Boemia, coniarono anch'essi monete uguali a quelle di Hall che, dal luogo d'origine si dissero *joachimsthaler* e più brevemente *thaler*, "tallero" (Tal=valle); questa denominazione prevalse su quella precedente e divenne generale.

Tali monete incontrarono subito il favore dei mercati e quando Carlo V, nonostante l'opposizione dei possessori delle miniere, riuscì nel 1524 a regolarne l'emissione e a introdurre nella monetazione imperiale, ebbero diffusione larghissima non soltanto nei territori dell'Impero ma anche in tutti i

luoghi che erano in rapporti commerciali con esso fino al più remoto oriente. Intorno al 1540 la denominazione “*tallero*” per la moneta creata nel Tirolo si impose ovunque e per secoli improntò di sé il mercato monetario. Il termine continua a vivere nella parola “*dollaro*”, con cui si designa la valuta americana.

Il *tallero* è stato coniato in Europa per circa quattro secoli. In altri paesi ha assunto nomi simili: in svedese e norvegese *Daler*; in nederlandese *Daler* e, più recentemente, *Daalder*; in portoghese *Dolera*; in inglese *Dollar*; in ceco *Tolar*; in sloveno *Tolar*; in bielorusso *Талер, Таляр*; in ungherese *Tallér*. Inoltre, il *Leu rumeno* prende il nome dal leone (in nederlandese *leeuw*) raffigurato sul *tallero* olandese diffuso in Romania nel XVII secolo.

Il **Reichstaler** [tallero imperiale] fu un tallero standard del Sacro Romano Impero, fissato nel 1566 dalla convenzione di Lipsia. Non è possibile anche soltanto enumerare i luoghi che emisero “*talleri dell'Impero*” e accennare alle variazioni di peso e di lega che essi ebbero a subire, sia per effetto delle varie valutazioni locali sia per le speculazioni cui diedero luogo. Per quanto riguarda l'Italia si può dire che quasi tutti i principi più o meno grandi ne ebbero a fare, o per ostentazione come Bernardo Clesio, o per speculazione o anche per falsificazione e contraffazione, soprattutto poi per farne oggetto di commercio col Levante dove erano ricercati. La repubblica di Genova progettò un *tallero* per il Levante; quella di Ragusa (l'odierna Dubrovnik) che tanti rapporti aveva coi paesi musulmani, lo introdusse con due tipi nel proprio sistema monetario. I granduchi di Toscana crearono tre talleri diversi detti *tolleri*, uno col porto, l'altro con la fortezza di Livorno e il terzo con lo stemma mediceo sovrapposto alla croce di S. Stefano: i primi due portano il nome di Livorno e l'ultimo quello di Pisa, non già perché vi fossero coniate ma perché la bontà dell'argento, minore di quella dell'antica moneta fiorentina, non avesse a screditare quella che portava il nome di Firenze dove erano fabbricate effettivamente.

*Figura 42. Tallero imperiale*

Rodolfo V d'Asburgo (1610).



La repubblica di Venezia nella seconda metà del secolo XVIII allestì un macchinario apposito per la coniazione di *talleri* per il Levante; prese a modello il tallero di Maria Teresa che tanto credito godeva sui mercati orientali sostituendo al busto della imperatrice quello della repubblica. Questo tallero, che si continuò a fabbricare con due tipi diversi fino alla caduta della Repubblica, ebbe vita non inutile per quanto non raggiungesse lo scopo di eliminare dalla circolazione quello di Maria Teresa. Questo continua ancora a fabbricarsi nella zecca di Vienna ed era, prima della conquista italiana, la moneta base delle contrattazioni in Abissinia (detta anche *girsh*, *piastra*, *tumun*). Questo paese ebbe pure un tallero proprio fatto coniare a Parigi da Menelik II nel 1893. Poco prima (1890-1891) era stato coniato in Italia un tallero per la Colonia Eritrea col busto del re Umberto I. Nel 1918 si fece nella zecca di Roma la prova di un nuovo tallero destinato ai commerci con l'Abissinia, ma non fu poi emesso. Dopo la conquista italiana, il tallero continua ad aver corso nel territorio dell'ex-impero etiopico accanto alla lira italiana, al cambio di lire cinque per tallero. Si ebbero anche i *mezzi talleri* e le frazioni del *mezzo*, *quarto*, *ottavo*.

**Ongaro:** nome italiano del fiorino coniato in Ungheria nella prima metà del Trecento. Questa moneta fu largamente imitata in molti paesi. Le imitazioni più famose erano quelle battute nei Paesi Bassi, a loro volta ampiamente imitate da zecche italiane come Bozzolo, Casale, Castiglione delle Stiviere. Poiché era in genere rappresentato un guerriero con larghe brache, erano dette anche **ongari bragoni**. Pesava 3,40 g come il Fiorino di Firenze.

**Figura 43: Ongaro coniato in Ungheria da Sigismondo (1387-1437)**



**Gazzetta:** nome di una moneta di mistura da 2 soldi emessa a partire dal 1539. Al dritto c'era la giustizia seduta ed al rovescio il leone di San Marco. Dal 1684 fu coniato in rame. Furono coniate anche dei multipli. Fu battuto anche per le colonie veneziane come Creta, Candia, per le isole dello Ionio e per le colonie di Dalmazia. Il nome viene da gazza. Nel XVII secolo il primo quotidiano veneziano costava una gazzetta, da cui il nome.

**Gigliato:** nuovo carlino d'argento emesso a Napoli da Carlo II d'Angiò nei primi anni del XIV secolo. Al dritto era rappresentato il sovrano seduto. Al rovescio, al posto dell'Annunciazione c'era una croce ornata con gigli, da cui il nome. La moneta fu imitata da diverse zecche del Levante tra cui quella dei Cavalieri di Rodi.

**Zecchino** o **cecchino**: nome preso dal **ducato** di Venezia sotto il doge Pietro Lando (1539-1545). Fu battuto fino alla fine della repubblica sempre con gli stessi tipi.

*Figura 44: Zecchino di Ludovico Manin, ultimo doge di Venezia*



**Doppia ispanica** o **Pistola**: inizialmente con questo nome furono indicate i *doppi escudo* o *doblóni* battuti verso per la prima volta il 1537 in Spagna con un titolo di 22 carati e con un peso di ca. 3,40 grammi. Fu coniato sotto la regina Giovanna (detta “la pazza”) ed il figlio Carlo V. Valeva un doppio escudo, che era la moneta unitaria per l'oro.

*Figura 45*



Vennero coniate in grande quantità sotto Filippo II (1556-1598) dal 1566. Queste coniazioni furono rese possibili grazie ai ritrovamenti dei depositi d'oro nelle colonie spagnole in America. Tutte le monete soprariportate verso la fine del secolo XVI presero a circolare in gran copia anche nei villaggi della Valle di Non!

Riporto in *Figura 46* il “**Proclama sopra le monete del 10 settembre 1621**” quando le monete austro-tirolesi furono ufficialmente svalutate ben due volte a causa della Guerra dei Trent’anni (1618-1648)<sup>103</sup>.

Si evidenzia che il cambio delle singole monete è espresso appunto in ragnesi e carantani che erano state svalutate riducendo il titolo ed inflazionate con emissioni sovrabbondanti rese possibili in gran parte con la rifusione del circolante drenato con imposte e dazi.

<sup>103</sup> ASTn, Ufficio Pretorio, Busta I fascicolo 4.

*Figura 46*

PROCLAMA SOPRA LE MONETE

Di ordine e comissione delli Molto Illustri & Clarissimi Signori Capitano, Luocotenenti & Consiglieri dell'Illustrissimo & Reverendissimo Sig. Cardinale MADRUZZO, Vescovo & Prencipe di Trento & c. Sig. Sig. Nostro gratiosissimo.

Essendo doppo le cride fatte li giorni passati variato il valore delle Monete d'Oro, & grosse d'Argento, in modo che nel spenderle, ne nascono molte differenze; acciò dunque ogn'uno sappi come regolarsi, si nel spendere, come ricevere le dette Monete, per tenor del presente Proclama se ordina, & commanda, che siano spendute, & ricevute per l'avvenire come segue;

A Moneta Todesca il tutto.

Li Ori		Li Argenti	
Ceccino et Ongaro	R 5	Scudi Papali & Veneziani	R 3 c. 40
Crosato	R 4 car. 42	Di Mantova & Parma	R 3 c. 44
Rainese	R 3 c. 40	Di Milano, Savoia & Genova	R 3 c. 48
Doppie Spagnole	R 9	Di Fiorenza	R 3 c. 54
Scudi Spagnoli, Genovesi & Francesi	R 4 c. 30	Taleri Imperiali & Tirolesi	R 3 c. 15
Scudi Milanesi, di Savoia, Parma & altri d'Italia	R 4 c. 20	Taler Mantovano	R 2 c. 22
Engeloti, overo Englesi	R 6 c. 57	Rainese d'Argento	R 2 c. 52
Rosenobli	R 10 c. 40	Filippi	R 3 c. 28
Scifenobl o Navicelle	R 9 c. 25		

Prohibendo a chi se sia il spenderle, & riceverle per più di quello sono valutate qui di sopra, sotto pena della perdita di quelle, da essere applicate al fisco ipso iure, & facto, & la quarta parte all'accusatore, qual volendo sarà tenuto secreto, oltre altra pena ad arbitrio. Le Iustine, & Troni della qualità, e stampa come nelle crida fatta sotto li 23 Giugno prossimo passato restano bandite, & la detta crida in questa parte in suo vigore, come anco rispetto all'introdurre Monete, & baratare, o sia cambiare, come in quella. Et perciò ogn'uno se guardi di non contrafare, & questo sino ad altra deliberazione.

**Dat. Triden. in Castro Boni Consilij. Die 10. Septembris. M.DC.XXI**

### La zecca di Trento.

Le vicissitudini della zecca di Trento, tale è infatti il termine più appropriato, sono state esposte da un punto di vista economico-politico-monetario, dal sempre attuale e validissimo *Aldo Stella* nella sua opera già citata.

Mi limito qui all'aspetto numismatico tanto per dare un'idea visiva delle rarissime monetine che tennero in mano i nostri antenati, anche se quelle della zecca trentina che circolarono nelle Valli del Noce furono probabilmente pochissime, cosa che desumo dal fatto che fra le centinaia di documenti esaminati soltanto in due della prima metà del secolo XIII si fa riferimento a "*denarii tridentini parvuli*".

Secondo la bibliografia corrente è con la concessione del feudo ai vescovi di Trento (1027) da parte di Corrado II "*il Salico*", imperatore del Sacro Romano Impero, che essi ricevettero il diritto di battere moneta. In realtà la zecca nacque per iniziativa del libero Comune di Trento e fu trasferita al vescovo da Federico Barbarossa nel 1182 con lo stesso provvedimento che mise fine alle aspirazioni comunali. A riprova dei dubbi più volte manifestati circa l'autenticità dei diplomi fondativi, per una monetazione autoctona si deve attendere il XII sec. con la prima moneta trentina giunta fino a noi: un "*piccolo scodellato*", attribuito dai numismatici al vescovo Adalpreto II (il "*beato*" 1156-1172 o 1177) rimasto ucciso nello scontro presso Rovereto con Aldrighetto di Castelbarco. In realtà questo fu coniato probabilmente durante il suo episcopato ma dal libero Comune di Trento per propria iniziativa utilizzando i tipi legati al simbolismo cristiano, mai venuti meno fin dall'epoca carolingia.

**Figura 47:** *denarius piccolo coniato dal libero Comune di Trento durante l'episcopato di Adalpreto II il "beato" (1156 - 1172 o 1177)*



Sul diritto, entro un cerchio, si riconosce una piccola mitria vescovile stilizzata attorniata dalla scritta "+ EPISCOPUS", mentre sul rovescio traspare di nuovo la mitria in cerchio con la scritta "+ DE TRENTO". Per peso e diametro questa moneta è paragonabile ad altri "piccoli" dell'area lombardo-veneta.

Con il vescovo Salomone (1173-1183) ha inizio un'emissione monetale più ampia (non di ostentazione); vengono coniate così il *soldo da 12 denari* e altri denari piccoli. Su queste monete, visto il diploma del Federico Barbarossa (1182), compare ben chiara l'iniziale dell'imperatore.

**Figura 48:** Soldo del vescovo Salomone (1173 - 1183)



Abbiamo poi coniazioni successive dei vescovi Alberto III *de castel Campo* (1184-1188) e Corrado II *de Beseno* (1189-1205) che non si discostano molto dalla precedente.

In parallelo, grazie all'impulso dato dal vescovo Federico Wanga (1207-1218), all'ampliamento delle miniere d'argento, fra cui la più famosa è quella del *monte Calisio*, venne battuto a Trento il "*grosso da 20 denari*". La tipologia comune di questa moneta prevede l'effigie del vescovo nell'atto di benedire e la scritta "+ EPS-TRIDEN", sul dritto, mentre sul rovescio campeggia una croce seguita dalla grande "F" (Federico Barbarossa), e la leggenda "+ INPERA-TOR" (con la N al posto di M). La moneta che ha un diametro di 20 mm e peso di 1,6 gr d'argento, proseguirà, con diverse varianti, fino a tutto il 1273.

**Figura 49:** grosso da 20 denari del vescovo Wanga (1207 - 1218)



Fra tutte le monete trentine, molto rare, questa è quella che viene descritta con numerose varianti, indice di emissioni abbondanti. Abbiamo così esemplari con o senza stella sopra la "F", con

o senza globetti ecc., esiste poi una variante in cui il vescovo solitamente ritratto nell'atto di benedire regge una croce.

Emette il *grosso* anche Egnone *de Appiano* (1248-1273): da un documento del 1269 sappiamo che diede in appalto la zecca al maestro zecchiere fiorentino *Bellioto de Drobossotis* (fenomeno quello dei maestri fiorentini comune a tutte le zecche del Triveneto) per un anno e tre settimane con l'incarico di coniare monete piccole e grossi da 20 denari con lo stesso titolo d'argento di quelle di Verona, e il resto rame, per un peso di 360 Libbre<sup>104</sup>.

Dal 1273 al 1338 l'attività della zecca di Trento cessò a causa dei disordini ed episodi di guerra che funestarono questo periodo. Le lotte fra le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, le continue mire espansionistiche dei conti *de Tirolo*, portarono a ripetute dispute e contrasti, spesso sfociati in scaramucce e veri atti di guerra. Si hanno quindi sporadiche emissioni monetali come nel 1338, data dell'elezione del vescovo moravo Nicolò da Brno (1338-1347), quando la zecca di Trento riprese l'attività emettendo tre nuovi tipi di monete; il *grosso*, il *quadrante* (sono numerosi i documenti che ne attestano l'emissione ma sembra che nessuna moneta di questo taglio sia pervenuta sino a noi) il *piccolo*. In questa nuova serie spicca l'apparizione sul rovescio della moneta dell'aquila di Venceslao che sarà da allora in poi lo stemma ufficiale del Trentino.

La morte di Nicolò da Brno, avvenuta nel 1347, lasciò il vescovado in condizioni estremamente precarie. Il suo successore, Giovanni da Pistoia, non raggiunse neppure la sua diocesi. Funestato dalla peste, dall'occupazione da parte dei signori di Padova, dall'egemonia bavarese, il principato di Trento cessò completamente la coniazione di monete proprie.

**Figura 50:** *grosso del vescovo Nicolò da Brno (1338 - 1347)*



Del secolo successivo, anche se alcuni documenti ne parlano, non si conoscono monete emesse dalla zecca di Trento. Nel 1363, morto l'ultimo erede dei conti di Tirolo, Mainardo III, la madre Margherita Maultasch cedette il Tirolo ai duchi d'Austria facendo entrare così definitivamente anche il Trentino nell'orbita degli Asburgo.

Secondo il Bonelli (*Monumenta Ecclesiae Tridentinae vol. III*) nei primi due decenni del XIV secolo sarebbe documentata l'attività della zecca trentina con l'emissione anche di un Ducato, il cui metallo sarebbe provenuto dalla miniera d'oro sul monte di Tassullo. Anche qui la bibliografia numismatica sostiene che <<tuttavia nessun ducato è stata rinvenuta a conferma di ciò>>; invece ho

<sup>104</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 54.*

potuto vedere con i miei occhi ducati d'oro della zecca di Trento in una pregevole mostra tenuta presso la sede della Cassa Rurale Tuenno-Val di Non, se ben ricordo, nel 2012.

Bernardo Clesio (principe-vescovo dal 1515 al 1539) sulla scia del successo del “*tallero*” coniato a Hall e nel salisburghese fece battere *talleri larghi* e *talleri stretti*, *testoni* e *talleri doppi*, tutti di ottimo argento, utilizzati prevalentemente come donari.

*Figura 51: Doppio tallero di Bernardo Clesio (1515 - 1539)*



Seguì un periodo di circolazione di monete degli stati confinanti, in particolare quelle della Repubblica Veneta e, dopo la guerra della Lega di Cambrai con conseguente allargamento dei domini asburgici nel Trentino, quelle austriache. Con *marchetti* e *mezzi marchetti* Venezia mantenne comunque un forte influsso nella circolazione monetaria della Vallagarina, scalzando spesso la moneta fatta coniare appositamente dall'imperatore Carlo VI per i territori italiani. Il *soldo* di rame, con l'aquila tirolese coronata di ghirlanda, coniato nella zecca austriaca di Graz ed il *soldo* di Gorizia ebbero comunque grande diffusione nel territorio trentino, affiancati da *talleri*, *ducats* e *fiorini*, dell'impero austriaco.

Il crepuscolo della zecca di Trento, almeno per quel che riguarda le monete, avvenne con l'elezione nel 1776 del conte Pietro Vigilio Thun, a principe vescovo di Trento. All'inizio del suo episcopato vi fu un breve periodo di monetazione con l'emissione di due monete d'argento e d'oro, chiamati “donari” perché distribuiti in occasione dell'avvenimento. Nonostante fossero stati pensati come monete puramente commemorative, i *donari* ebbero corso legale come i *ducats d'oro* e come *mezza lira* quelli d'argento. La secolarizzazione nel 1803 del principato di Trento, la successiva dominazione bavarese dal 1805-1809, la dominazione francese dal 1810-1813 ed infine la dominazione austriaca fino alla fine della I Guerra Mondiale, videro l'affermazione della moneta di Stato, non più libera di circolare a seconda degli influssi commerciali, ma imposta dall'autorità dominante.

## LA SITUAZIONE ECONOMICO-FINANANZIARIA: IL CASO DELLE QUATTRO VILLE

Esaminerò ora le monete e i cambi praticati nell'ambito delle Quattro Ville fra il 1547 e il 1685 ricavati dagli atti rogati dai notai operanti a Rallo e Sanzenone e conservati all'Archivio di Stato di Trento. In particolare, l'attenzione sarà posta al periodo della Guerra dei trent'anni (1618-1648) che ebbe conseguenze moltiplicative del disastro economico-finanziario innescato nel 1579 dalle politiche anti-credito perseguite con furia iconoclasta dai vescovi Madruzzo, mascherandole dietro la pretesa di <radicare le Usure>> che si sarebbero perpetrate attraverso le <<costituzioni di Affitto">> una sorta di prestito obbligazionario analogo ad alcune tipologie di *bond* odierni.

Nell'ambito delle norme regolanti le compravendite degli Affitti nel 1593 entrò in vigore l'obbligo di sborsare la moneta di fronte al notaio e dichiarare i cambi applicati. Confrontandoli con quelli ricavati dalle transazioni immobiliari emergono significative differenze in quanto i primi erano calmierati mentre i secondi seguivano il libero mercato; si riesce quindi a comprendere come le politiche finanziarie-monetarie episcopali fossero disancorate dalla realtà provocando gravissimi danni economici e quindi sociali.

Dall'esame di questi numerosi atti di compravendita di affitto ne vien fuori anche che Rallo e Sanzenone, in quest'epoca, erano una piccola Wall Street, dove i banchieri avevano i loro grossi forzieri ricolmi di monete di ogni tipo. Da questo si capisce l'importanza di queste Ville e il rilievo che ebbero, soprattutto Sanzenone, reso palese dalle carte geografiche cinquecentesche. Valga per tutte quella del *Danti* del 1581, conservata nei Musei Vaticani, dove Sanzenone spicca quasi unico paese di tutta la media Valle!

Per questioni metodologiche è necessario comprendere cosa sono gli affitti, come venivano costituiti e a cosa servivano, portando ulteriore ordine alla bibliografia locale che tuttora confonde le locazioni con questi affitti, detti anche "livelli" o "censi" benchè esista una piccola differenza concettuale fra i sinonimi affitto e livello, e censo. I due sinonimi - livelli e censi - indicavano una specifica operazione di credito che, insieme ad altre tipologie di rendita derivanti da obbligazioni, erano genericamente detti *censi*. Il significato che meglio si adatta alla comprensione odierna del termine *censo* è *rendita*. Poiché in progresso di tempo la legislazione permise soltanto l'operazione creditizia dell'affitto o livello si finì per chiamarli anche censi. Per fare un esempio: se oggi tra le tante tipologie obbligazionarie venisse consentito soltanto il *Buono ordinario del Tesoro (Bot)* si finirebbe per chiamarlo *Obbligazione* ovvero intenderli sinonimi esclusivi.

Per chiarire la differenza che all'epoca esisteva fra *locazione (locatio)* e *affitto (affictus)* inizio con un breve compendio delle tipologie di locazione.

### **Locazioni.**

Oggi quando parliamo di "affitto" intendiamo un'operazione commerciale con la quale il proprietario di un bene lo affitta a un'altra persona e per compenso ottiene il cosiddetto *canone di locazione* o *affitto*. Questo tipo di contratto anticamente si chiamava esclusivamente *locatio*.

In progresso di tempo le formule che si riscontrano nei contratti notarili furono dapprima "*investivit nomine locationis*" e poi "*locavit*"; se non erro la seconda dicitura dovrebbe essere un mero ammodernamento del linguaggio anche se non posso escludere che fino ad un certo momento la prima formulazione fosse impiegata quando oggetto della locazione erano beni feudali mentre la seconda quelli allodiali.

La *locazione* era un contratto prevalentemente utilizzato in ambito agrario con il quale si concedeva un terreno in cambio di un corrispettivo chiamato, con una delle superstiti parole longobarde ancora

in epoca basso medioevale e prima moderna, *gaforio* oppure *fictus* (dal participio passato del verbo *ingere* dai significati più disparati - costruire, foggare, trasformare, immaginare, inventare, fingere, simulare, contraffare, istruire, accomodare, delineare, imitare ecc.) e, molto raramente, *reditus*. La parola *fictus* è comunque equivoca perché in epoca ante rivoluzione sociale (1236-1239) significava spesso l'eccedenza il fabbisogno vitale prodotta dal servo lavorante i terreni del padrone e che, in quanto servo, non poteva adire alla contrattualistica locativa vera e propria.

La maggior parte delle locazioni erano "perpetue" ovvero si rinnovavano ogni 19 anni e talvolta ogni 29; ciò si ricava, per quanto riguarda i tempi più remoti - comunque solo dalla fine del secolo XIII -, dagli archivi Thun. La scadenza era puramente consuetudinaria e non derivante da una specifica norma di legge. Probabilmente il lasso di tempo era collegato al fisiologico passaggio generazionale standard per cui il rinnovo spesso coincideva con il subingresso dell'erede: in sostanza il rinnovo era una sorta di "tagliando" per verificare se il locatore era cambiato o meno cosa che poteva anche essere avvenuta per altri motivi come la cessione del diritto di possedere il bene locato. Molto meno documentate sono invece le locazioni di durata inferiore ai 19 anni; resta invero il dubbio se si tratti di carenza documentale (potrebbe essere che per le locazioni annuali o biennali non si andasse dal notaio) o di tipologia contrattuale effettivamente minoritaria (soprattutto quelle di cinque e dieci anni) come ritengo più probabile. Del tutto assenti sono i contratti di mezzadria, molto diffusi nei domini tirolesi e nella piana atesina, salvo uno del 1564 che forse neppure rientra nella mezzadria classica (di tipo perpetuo) in quanto locazione di 5 anni con canone pari alla metà delle frugi nasciture<sup>105</sup>.

Il nostro Codice civile disciplina ancor oggi il diritto di *enfiteusi* (dal greco = piantare dentro) che richiama tutte le caratteristiche dell'antica *locazione perpetua* a tal punto da poterla ritenere a tutti gli effetti un contratto di *enfiteusi*. Infatti la durata minima era 19 anni (oggi 20) e come oggi era connesso il diritto di trasmissione del contratto per compravendita o *mortis causa*. Forse il termine *enfiteusi* non era impiegato per ignoranza dello stesso o perché spesso non erano previsti quei miglioramenti a carico del conduttore - come il dissodamento e/o l'impianto di fruttiferi - che di norma determinano ancor oggi il ricorso all'*enfiteusi*. Per quanto riguarda il motivo di interesse qui specifico è rilevante sottolineare che grazie al diritto di trasmissibilità dei terreni avuti in *locazione perpetua* consentiva ai conduttori di utilizzarli anche per ottenere credito mediante la compravendita di affitto, esaminata sotto, fornendo in garanzia il contratto stesso o soltanto i miglioramenti.

I più antichi documenti pervenuti, riferiti alla zona in esame, dai quali si deduce esservi stati a monte delle *locazioni perpetue* sono contenuti nel *Codice Wanghiano* e nella *sezione latina dell'APV*. In particolare due urbani relativi alle proprietà vescovili, pur privi appunto della menzione del titolo concessorio, ci informano che esse erano produttive di *ficti*, *rediti* e *mansiones*, non per nulla riassunti con la parola *censi*. Il più antico pervenutoci, del 1215 dovuto alla recensione di Pietro de Malosco, costituisce appunto i cosiddetti "*anatici census*"; il secondo, commissionato da Sodegerio da Tito nel 1253, è relativo alle pievi di Cles, Tassullo e Arona (Rumo e vicinanze). Entrambi i documenti sono già stati esaminati per altri scopi.

---

<sup>105</sup> "Rallo, 19/11/1564, nella *apotheca* della casa del dōmino Michele Busetti. Testi: Gottardo fu Odorico Gottardi, Giovanni figlio di Nicolò Botarini e Giovanni Berti tutti da Rallo. Il dōmino Michele fu dōmino Michele Busetti di Rallo loca per 5 anni a Baldassarre fu Pietro Giuliani da Rallo un campo sito nelle pertinenze di Cles "*alli grezi*" sopra le viti del dōmino Michele stesso che confina con Pietro Simblanti, beni comunali e Gaspare Busetti, fatte salve le viti impiantate 5 anni prima. Il canone consiste nella metà delle frugi nasciture. APTn, Archivio Castel Thun, atti notaio G. Gottardi.

Negli “*ananici census*” sono indicate le località dove la Chiesa tridentina aveva proprietà, con la specifica dei pagamenti che ognuno dei personaggi recensiti doveva effettuare anche se, nella maggior parte dei casi, non è esplicitato a che titolo; laddove specificato si trattava: *de placito, de collecta, pro ficto, pro alitiatico, de calzaria, pro pensione, de vaccis et porcis* (soccida). Il sospetto che tali pagamenti derivassero dalla presumibile condizione servile della quasi totalità degli *homines* elencati è rafforzato anche dalle mansioni a cui erano costretti: *facere ignem in coquina o in pistrino, trahere vinum, menaita*. Ciò detto è però possibile che certi presunti servi si confondano con uomini liberi, cioè, coloro che corrispondevano in forza di contratti locativi veri e propri stipulati in precedenza ma non richiamati, come di certo avveniva per i “*rimanni*” presenti nella pieve di Tassullo e, probabilmente, anche ad Ossana in Val di Sole. Infatti, alcuni documenti precedenti gli “*ananici census*” attestano lo strumento della *locazione perpetua*, poi non richiamata negli “*ananici census*”, effettuata a mezzo d’investitura e per cui si doveva corrispondere il *fictus*. In questi casi ciò basta per escludere che il conduttore fosse un *homo* ovvero un servo. Riporto, a titolo esemplificativo per tutti, questo del 13 dicembre 1210:

“*Per cirotecam quam sua manu tenebat Fridericus tridentinae ecclesiae illustrissimus episcopus iure locationis perpetuo investivit Petrum decanum de Vulsana nomine et vice ipsius et suorum consorcium, videlicet Ioannis Salamiae, Vidaleti et Altomi nepotum suorum, Boni filii quondam Bevulei, Iohanusi et Richabellae filiae quondam Ottonis, atque (illeggibile) nurus Vidaleti de Pratello(?) de universis braidis et stabulis ubicumque sint in vico Vulsana et in eius pertinentiis, excepta pecia una de terra; fictum annue reddendo tridentino episcopo in curia de Vulsana modiorum 35, videlicet 10 siliginis ad mensuram qua datur blava curiae et 13 casei ad stateram vicinalem et oves 6 maiores*”. [Federico, illustre vescovo della Chiesa tridentina, investe con un guanto che teneva in mano il decano di Ossana Pietro, ricevente a nome di sé stesso e dei suoi consorti cioè, Giovanni di *Salamia*, Vitaletto ed Altomo suoi nipoti, di Bono fu Bevuleo, Giannuncolo e Ricabella fu Ottone e (illeggibile) nuora di Vitaletto di Pratello(?), di tutte le braide e gli stabii situati nel villaggio di Ossana e nelle sue pertinenze ad esclusione di un terreno, con l’obbligo di corrispondere al vescovo nella curia di Ossana un *fictum* annuo di 35 moggi cioè 10 di segale secondo la misura della curia locale e 13 di formaggio pesate con la stadera locale e 6 *ovena* maggiori]<sup>106</sup>.

Questo rapporto derivante da investitura-locazione è poi registrato negli *ananici census*: “*In vico Volsano ... Petrus decanus tantundem ...*” dove il rimando è a III stari di “*utriusque blavae*” corrisposte da una certa Berta figlia di Ottone senza che sia specificato appunto trattarsi di *fictus* che, fra il resto, è solo una parte di quella convenuta nel contratto<sup>107</sup>.

Alcuni atti identici vennero poi stipulati negli anni seguenti dallo stesso vescovo o dal suo vicedomino Pietro *de Malosco*.

Restano quindi imprecisati nella stragrande maggioranza dei casi quali fossero stati gli eventuali negozi in forza dei quali gli *homines* erano tenuti a pagare quanto in effetti versavano - raramente precisato trattarsi di *fictus* - per le terre episcopali che lavoravano; comunque la sensazione è che trattandosi in gran parte di servi da secoli non ci fosse fra loro e il padrone alcun contratto ma semplicemente il perdurare del rapporto derivante dalla condizione sociale di servi.

L’atto del 1253 è più interessante perché è il primo che ci ragguaglia di proventi vescovili dopo la rivoluzione sociale appena avvenuta (1236-1239). Proprio per questo la terminologia

<sup>106</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 1.*

<sup>107</sup> *Codex Wanghianus minor, fascicolo XIII, foglio 98va, ottavo capoverso.*

“contrattualistica” non si era ancora adeguata alle mutate condizioni di status della plebe, anzi resta ancora una volta indeterminata, come pure non era stata ancora adeguata la contrattualistica stessa. (Come già osservato, sul punto la Chiesa fu sempre reticente e ambigua, riconoscendo la nuova situazione *de facto* ma giammai *de jure*.) Esso fu rogato a Cles il 10 agosto da Ognibene *de Mazeto* notaio dell’imperatore Federico II (morto nel 1250) davanti alla casa del dōmino Ribaldo (*de Cagnò-Cles*) e dinanzi al gastaldione dōmino Riprando (*de Cles*) alla presenza, quali testimoni, di tre uomini *de Carterono* (Caltron, attuale frazione di Cles che all’epoca era villa a sé stante) ovvero Bonmercato, Morro e Bellebono. In quel giorno Ser Raynaldino da Maiano, assieme a Temporino, ser Nicolò *de Plevano* (?), Lanfranco *de Pezo* (altra frazione di Cles all’epoca villa a sé stante) e Federico fu Guarimberto *de Malabora*, sotto giuramento, resero conto delle proprietà episcopali, di chi le lavorava e il corrispettivo dovuto. Nel documento la fonte contrattuale da cui discendeva l’obbligo del corrispettivo resta imprecisata dalla generica frase “*quid de ipsis bonis tenetur dare ac prestare*” [ciò che dagli stessi immobili si deve corrispondere mediante beni e prestazioni]; si ricava solo che erano di competenza della cantina vescovile (*de canipa*) e che parte spettavano all’esattore (*de iure scarie*) - o forse viceversa, sul punto non ho certezze - a compenso della sua attività amministrativa e giudiziaria (e pertanto spettava al dōmino Riprando de Cles gastaldione e ai suoi collaboratori *ministrales*). Il costo della giustizia itinerante (*pro placitis*) risulta essere di 13 moggi fra siligine e frumento e ricade su nove persone *in terra Arroni*<sup>108</sup> che evidentemente vi avevano fatto ricorso obbligando i giudici a recarsi sul posto; inoltre dovevano pagare 12 moggi di annona, una bestia (probabilmente una vacca) da prelevarsi da quelle che spettavano ai *ministrales* (il seguito del gastaldione), 12 moggi di formaggio *et unam cenaticam omni quarto anno*. Coloro che dovevano corrispondere l’imprecisato tipo di corrispettivo per i terreni episcopali da loro lavorati ricadenti nella pieve di Cles sono suddivisi fra quelli che abitavano a Spinaceda (in numero di 17), a Pez (n. 12), a Mechel (n. 1), a Maiano (n. 24), a Prato (n. 12), a Caltron (n. 13); nella pieve di Tassullo erano: a Tuenno (n. 5), a Pavillo (n. 10), a Tassullo (n. 13).

Bisogna poi saltare al *Liber Gaforii* dei vescovi Ortemburg (1363-1390)<sup>109</sup> e Neideck-Clesio (1505-1514 e 1514-1539) per cercare le parole chiave onde verificare l’evoluzione del rapporto fra gli ex servi ed il padrone e il negozio soprastante. In realtà anche qui la ricerca di certezze è continuamente vanificata dal ricorso ad una terminologia non del tutto perspicua, per non dire volutamente ambigua come credo, per l’uso apparentemente sinonimico che viene fatto di *locatio perpetualis* ed *enfiteusi* derivanti da atti comunque d’investitura, quando se ne riesce a conoscere la modalità, e laddove il corrispettivo, al pari del soprastante eventuale contratto che lo determina, è poche volte specificato trattarsi di *fictus* o *gaforius*, che però non avevano più l’accezione originaria, o *reditus* o *pensio*.

Uno degli aspetti più significativi di entrambi i documenti era il ricorso di gran lunga prevalente alle derrate alimentari come mezzo di corresponsione del dovuto. *Aldo Stella* ne fornisce un’eloquente statistica anche se le sue fonti - comprese quelle appena esaminate - si riferiscono soltanto ai rapporti fra i sudditi e lo Stato (qui inteso vescovo e/o conte del Tirolo quando lo sostituì nel potere temporale).

<sup>108</sup> La *terra Arroni* corrisponde alla Val di Rumo ovvero la terra vicina al villaggio di Rumo detto *Run* e più raramente *Ron*. Il toponimo è di origine celtica e significa “nascosto” come in effetti risulta. Il suo circondario viene qui indicato con la formula “terra vicino a Rumo” dove la stessa preposizione celtica “ar=vicino” si riscontra in *Armul* (*ar+mul*) *Dermulo* = “vicino alla propaggine montuosa”.

<sup>109</sup> La sezione gafforiale è distinta da quella relative delle imposte (collette) e decime, Il *liber* reca la data del 01/05/1387, *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22*. La parte della *gafforia* della pieve di Tassullo inizia al foglio 88.

Dalla statistica di *Stella* emerge che nelle Valli, nel periodo 1200-1225, a fronte di 320 contratti con corrispettivo in natura (ovvero in derrate alimentari) solo 3 erano misti (natura e denaro) e nessuno in esclusivo denaro<sup>110</sup>. Ciò a lungo ha alimentato la leggenda dell'economia autarchica e del baratto come forma di scambio a causa della carenza di moneta. Se ciò poteva essere vero per i servi ante rivoluzione sociale, a partire dal 1239 la motivazione venne meno ed infatti nel periodo 1226-1250 abbiamo 26 contratti in natura, 116 in denaro e 2 misti. Nel mezzo secolo successivo (1251-1300), corrispondente in gran parte al periodo di dominio mainardiano e comunque di massima stabilità monetaria, i dati reperiti da *Stella* ci offrono il seguente quadro: 2 in natura, 29 in denaro e 136 misti. Man mano che ci si addentra nel secolo XIV si fece sempre più ricorso ai canoni in natura o misti - dove però la parte in denaro era minima - proprio perché il combinato della lunga durata dei contratti - in pratica enfiteusi perpetue - e della svalutazione della moneta, che prese avvio a partire dal 1310, rendeva improponibile per il locatore la stipulazione di contratti a lunga scadenza o perpetui a fronte di canoni in solo denaro o con una percentuale rilevante. Comunque, anche i contratti a canone misto si fanno sempre più rari fino praticamente a sparire nei rapporti fra privati alla fine del secolo XIV<sup>111</sup> permanendo soltanto dove il locatore era lo Stato. Nel periodo 1376-1440 lo *Stella* ne registra 918 in natura, 149 in denaro e 427 misti pur sempre con la componente in denaro molto modesta. Nel secolo XV l'aggravarsi della svalutazione - oltre a comportare nel rapporto fra privati il netto, per non dire esclusivo, preferirsi delle locazioni con corrispettivo in natura - è evidenziato dall'apparizione di monete "di taglio" sempre maggiore. Uno dei primi che ho rintracciato, seppur inerente a una compravendita, è il seguente:

"Trento, 21 giugno 1453. La *dona* Domenica fu Giovanni da Brescia fabbricante di paioli, moglie di Simoncello fu Bernardo da Edolo in Val Camonica, con il suo consenso vende a Melchiorre bottegaio fu ser Guglielmo Saracini notaio da Trento, in qualità di procuratore del d'omino Sigismondo fu d'omino Simeone *de* Tono e a Cristoforo, notaio sottoscrittore, agenti in nome del detto Sigismondo, un terreno arativo e vignato con *altane* esteso circa un *plodium* e mezzo, situato nel territorio di Trento sotto la campagna di S. Croce oltre il fiume *Salè* in località *al Pole*, per il prezzo di 100 lire di denari (meranesi) pari a 7 ragnesi e un grosso; (i 7 ragnesi vengono corrisposti a mezzo) di 8 ducati d'oro e 4 fiorini lombardi e il grosso (a mezzo di tot) quattrini. Il d'omino Giacomo *de* Gazio da Mantova, dottore in legge, vicario *in temporalibus* di Trento, convalida la presente compravendita. Notaio: Cristoforo conte palatino fu d'omino Antonio conte palatino da Molveno, cittadino di Trento<sup>112</sup>".

Chiarito per quanto possibile lo strumento della *locazione* e gli effetti derivanti, fra cui il canone prevalentemente indicato con l'utilizzo della parola *fictus*, passiamo agli *Affitti*.

### **Affitti o livelli o censi: i bond medioevali.**

I contratti di "*affictuus*" o "*affictus*", da cui l'"*emptio affictus*" [acquisto di affitto], definizione che si trova nelle rubriche di atti rogati in gran copia a partire dal secolo XV, sono stati confusi con le *locazioni* anche da autorevoli studiosi novecenteschi come il *Ciccolini* e quantomeno ignorati perfino dallo *Stella*.

---

<sup>110</sup> *Politica ed economia nel territorio Trentino-Tirolese*, Aldo Stella, 1958. *Tabella IV (tra le pagine 66 e 67) - Frequenza dei diversi canoni di affitto -*.

<sup>111</sup> Il dato è "a occhio", in quanto la consultazione degli archivi Thun, *de* Cles e Spaur non era mirata a tale scopo.

<sup>112</sup> *Archivio Thun di castel Bragher*, IX, 16, 95.

Entriamo pertanto nel settore finanziario e precisamente del piccolo e medio credito con il quale si sostenne l'economia basso medioevale e moderna permettendo il passaggio dall'economia di autosostentamento, tipica del feudalesimo, a quella mercantile-capitalistica dell'età comunale del tutto avversa al feudalesimo. Questo spiega l'avversità della Chiesa al credito che si manifestò sempre più ferocemente man mano che il capitalismo prendeva piede in quanto ciò minava le fondamenta del potere temporale della Chiesa che nel feudalesimo trovava la forma congeniale di governo.

Nell'ambito del territorio del principato vescovile di Trento il contratto di "acquisto di affitto" era l'unico strumento lecito per procurarsi denaro a credito nonostante l'ostilità di fondo della Chiesa. Infatti, tra il 1579 e il 1637 circa, in uno dei tanti eccessi post concilio di Trento riuscì ad impedire ogni forma di credito mediante l'annullamento di ogni possibilità di tornaconto dell'attività creditizia. Con il pretesto <<della salvezza delle Anime>>, ottenne il risultato voluto ma anche una recessione senza precedenti dal tempo del crollo dell'Impero Romano che si protrasse ben oltre il periodo di follia iconoclasta nel confronto del credito.

Il meccanismo per ottenere un prestito era il seguente: che aveva bisogno di un prestito costituiva un *affictus* in natura su un proprio immobile, in Valle prevalentemente granaglie o vino - quantificate rispettivamente in *stari* ed *orne* -; la vendita di questo *affictus* consentiva di ottenere un capitale (*sors*) ovvero il prestito di cui abbisognava. Formalmente il negozio giuridico dell'*emptio affictus* appariva come l'acquisto di frugi, che sarebbero state prodotte da un determinato immobile, a prezzo prefissato dall'autorità episcopale, a partire dal 1545, e costante indipendentemente dalla oscillazione dei prezzi delle frugi. L'*affictus* di fatto era l'interesse che il proprietario dell'immobile versava annualmente all'acquirente dello stesso *affictus* (cioè, a chi concedeva il prestito o accreditante), di norma entro otto giorni da san Michele (29 settembre) per i grani o al tempo della vendemmia per il vino che di solito si intendeva *brascato*<sup>113</sup>.

---

<sup>113</sup> Questa preziosa nota è integralmente di *Marco Stenico* che ringrazio per avermela fornita:

"il termine *brascato* designava e designa nel dialetto trentino (*brascà*) l'uva appena vendemmiata, portata in cantina con i *zéveri* per la pigiatura: contiene tutto il raccolto grezzo, quindi liquido, bucce e le *graspe/brasche*.

Il grafico 1 mostra l'andamento della resa di un vigneto di proprietà del Capitolo di Trento, situato sulla collina di Mesiano (est di Trento), nell'arco di oltre un decennio a metà del secolo XVI (1557 – 1570). La resa si trova espressa sia in brente di brascato che di vino ricavato: la prima serie (B) rappresenta la quantità di brascato, la seconda serie (V) la corrispondente quantità in vino. Il rapporto tra le quantità annuali V / B varia da un valore minimo di 0,69 a un massimo di 0,75; fa eccezione il valore singolare di 0,94 relativo all'anno 1564 (da 3,5 brente di brascato si dichiararono ricavate 3 brente di vino).

Allo stato attuale della ricerca, non si è potuto stabilire se questo vigneto capitolare di Mesiano fosse coltivato direttamente dal Capitolo tramite suoi uomini, o se fosse coltivato da fittalini, con contratto di locazione a canone annuo evidentemente parziario. Parimenti, non possiamo disporre del dato relativo alla superficie del terreno coltivato, il che avrebbe consentito di dedurre una indicazione circa la resa unitaria del vigneto: un dato da riferirsi certo a quel terreno e a quel periodo, ma comunque significativo.

Il grafico 2 mostra l'andamento della resa in vino puro e vino torchiato (in brente) da una quantità fissa di brascato, 12 brente: queste costituivano il canone annuo fisso di affitto della decima capitolare *de Costa* (località di campagna a ovest di Trento). La decima in questione (come diverse altre) veniva appaltata, in genere con contratto di locazione a tempo: il relativo conduttore riscuoteva la decima sui terreni sottoposti a tale onere, ne incamerava i proventi e versava al Capitolo del Duomo titolare del diritto la quota annua fissa convenuta e stabilita nel contratto di affitto / appalto.

Anche questi dati si riferiscono al periodo 1557 – 1570. La prima serie (B) rappresenta la quantità fissa di brascato (12 brente); la seconda serie (Tot) rappresenta la quantità totale di vino ricavato annualmente dalle 12 brente di brascato, ed è la somma del vino puro più il vino torchiato (V + T); la terza serie (V) rappresenta la quantità di vino ricavata dalla prima spremitura e lavorazione; infine la quarta serie (T) rappresenta la quantità di vino ottenuto da una seconda lavorazione (seconda spremitura, accompagnata talvolta dall'aggiunta di acqua alle vinacce estratte dalla prima

Una esplicita conferma che *affictus* corrispondeva ad “interesse sul capitale” si trova in una sistemazione delle pendenze finanziarie interne alla comunità e università di Salter e Malgolo del 1493. In sintesi si narra che alcuni *homines et personae* della comunità detenevano dei “ducati ed altra pecunia di spettanza comunitaria” e che altri occupavano ormai come cosa propria dei terreni comuni (*comunia*). Pertanto si decise di vendere quei terreni a chi li occupava da tempo e di mettere a frutto i denari “parcheggiati” stabilendo che gli interessati “avrebbero dovuto corrispondere un

lavorazione). Di norma questo secondo prodotto (*vinum torculatum*), di qualità inferiore, veniva incantinato e conservato separatamente dal vino di prima scelta, con conseguenti diverse destinazioni e impieghi.

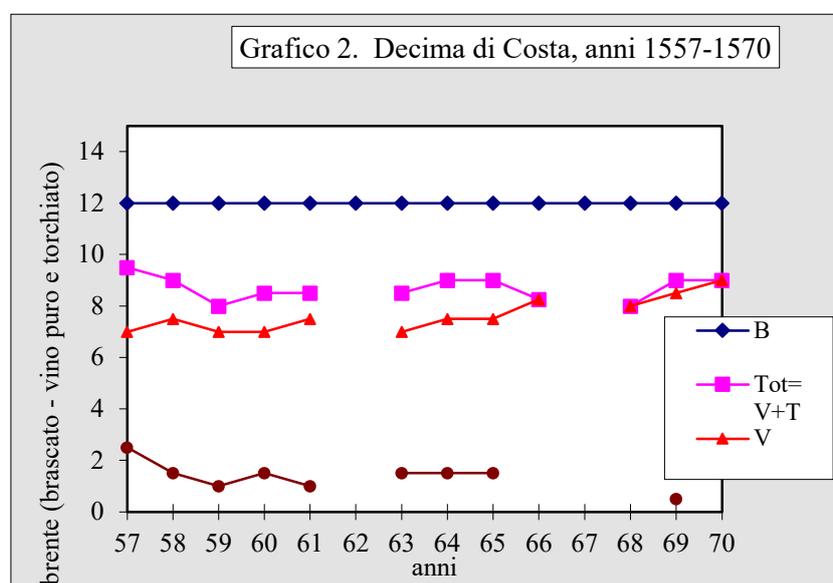
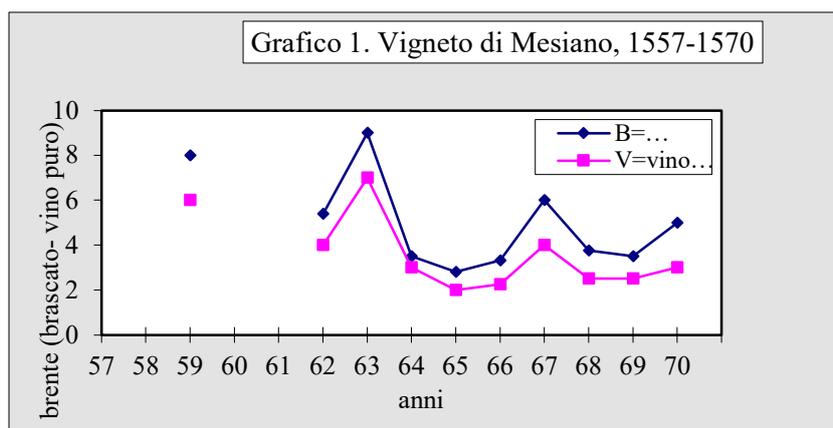
Calcolando per questi dati il rapporto Tot / B, osserviamo che il suo valore varia da un minimo di 0,66 a un massimo di 0,79, dunque in un intervallo di valori pressoché coincidente con quello determinato attraverso i dati rappresentati nel grafico 1.

Una significativa conferma numerica giunge da una nota del 1563, desunta da un libro di conti della famiglia trentina dei Sizzo, relativa ad una rendita da affitto francabile costituito su un terreno alla Rif di Povo, pagato ai Sizzo da Toni Rossat; il canone annuo di affitto ammontava a *brente 3 vino bianco boido* (vino puro) e 9 lire in denaro. Il 20 ottobre del 1563 fu registrato a titolo di ricevuta il versamento della parte in natura del detto canone:

*Recevi adì 20 ottobrio 1563 brente 4 braschè bianco dato suso a Poho per il fitto del'anno 1563, che fa de vin neto brente 3 stari 0. (BCTn, ms. n° 1993, f. 51r).*

In questo caso il rapporto fra vino puro e brascato risulta di 0,75, e si colloca all'estremo superiore dell'intervallo determinato con i dati dei grafici 1 e 2.

**Fonte:** ADT, ACD, serie Volumi Vari, n° 61, rese di conto del massaro capitolare di Trento, anni 1557-1571.”



affitto di tre grossi per ogni libbra” fino al momento della restituzione delle somme di spettanza comunitaria e il pagamento del corrispettivo dei terreni. Da ciò si ricava che la “cassa rurale di Salter e Malgolo” richiedeva un interesse del 25%<sup>114</sup>.

---

<sup>114</sup> *Archivio Comunale di Romeno n. 1*. Questa la traduzione:

“28/05/1493, in villa Salter pieve di San Sisinio, sul solaro della casa degli eredi del fu Baldassarre *Conzii* da Salter. Testi: mastro [.....] muratore fu mastro Zorzio di Sp[...]o Valle di Intelvi episcopato di Como, Antonio figlio di mastro Parisio della Valle di Intelvi episcopato di Como abitanti a Sarnonico e Giacomo fu Lorenzo *de Malengo* Val Tellina per ora residente in Val di Non.

E qui fu esposto e narrato davanti ai testi soprascritti e a me notaio infrascritto dagli uomini della comunità e università delle ville di Salter e Malgolo che certi uomini e persone delle dette ville detengono certi ducati e pecunia spettanti agli stessi uomini e persone della comunità di Salter e Malgolo per i quali dovrebbero essere tenuti a corrispondere un interesse; e anche che certi hanno dei *comunia* (beni comuni) di indiscussa proprietà delle due ville di Salter e Malgolo senza sopportarne tutti gli oneri. Pertanto volendo provvedere alla sistemazione di questo stato di cose per evitare che nascessero disuguaglianze di trattamento elessero alcuni probi viri di dette comunità di Salter e Malgolo con l’incarico di provvedere sopra alle questioni tanto per i beni comuni che per la detta pecunia da porsi a vantaggio e utilità dei detti uomini e persone della comunità di Salter e Malgolo e vendere e alienare i *comunia* cosicché, divenendo privati, ognuno ne potesse poi disporre a suo piacimento. Così facendo avrebbe regnato armonia e pace tra i detti uomini e persone della comunità di Salter e Malgolo.

I proviviri incaricati all’uopo sono: Giovanni Rizobelli, Giovanni fu Antonio Hendrici, *Paulo* fu Bon[...] questi tutti di Salter, Marco(?) fu Romedio, Antonio figlio di Giovanni Boti e Nicolò figlio di ser Polonio questi tutti da Malgolo (lacuna per rosicchiatura topi sul lato destro).

I soprascritti uomini eletti, prestato giuramento per mezzo di me notaio Antonio infrascritto con il consenso degli stessi uomini e persone della com[unità di] Salter e Malgolo, iniziarono a manifestare quanto segue:

1. *in primis dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere al nobile viro dòmino Nicolò Conzin[i] *de Cazezio unam v[iam] eundi et revertendi ad turrim de Malgulo et ad gazios suis omnia pro libris quinquaginta denariorum bone monete de Marano cum* (lacuna)/ a meno che lo stesso dòmino [Nicolò] Conzini e i suoi eredi lasciassero una buona via sopra il proprio per andare e tornare *ad dicta loca latitudinis de (lacuna) / pedum*.
2. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a ser Giovanni *Botti de Malgulo* per sé e suoi eredi un appezzamento di terreno in par[te] prativo e in parte incolto sito nelle pertinenze di Malgolo in località “sot el poz dal ri da Ses” confinante con Giovanni *Botti*, il comune di Salter e Malgolo, con la via comune, per libbre 40 di denari in buona moneta meranese, al patto che lo stesso Giovanni *Bott* e suoi eredi siano tenuti a pagare agli uomini della comunità di Salter e Malgolo a titolo di affitto per dette 40 libbre finché non siano effettivamente sborsate, 24 grossi di denari in buona moneta.
3. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Pietro fu Graziadeo di Malgolo un moggio di orto vicino al suo orto e *unam dombam* (cocuzzolo che si eleva dalla palude) in località “su le palù da Malgol” confinante con lo stesso Pietro e il comune per libbre 5 di denari in buona moneta con il patto di pagare agli uomini della comunità di Salter e Malgolo a titolo di affitto per dette 5 libbre finché non siano effettivamente sborsate, 3 grossi di denari in buona moneta. Inoltre Matteo *Yel* di Malgolo a nome del detto Pietro assente impegna un campo del detto Pietro “su le palù” vicino a detta *domba* a garanzia del pagamento del detto affitto finché non saranno sborsate le dette 5 libbre.
4. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Romedio fu Fedrigazo di Salter abitante a Malgolo una certa quantità di un prato sito nelle pertinenze di Salter e Malgolo in loco “fora a la val” presso il rio e i beni di Santa Maria e quelli comuni per 5 libbre di denari in buona moneta.; lo stesso Romedio ha anche un ducato al cambio di 4,5 libbre/ducato per le quali cose è tenuto a pagare agli uomini della comunità di Salter e Malgolo annualmente a titolo di affitto 6 grossi di denari meno un quattrino finché non abbia saldato; e quindi da in pegno un suo campo in loco “da campo long” confinante con il nobile viro dòmino *Nicolaum Conzini*, con Polonio di Malgolo, con i beni della chiesa di Santa Maria di Malgolo e con Matteo *Yel* di Malgolo.
5. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a ser Polonio di Malgolo un campo in loco “su le palù” confinante con lo stesso Polonio e il comune per 5 libbre di denari in buona moneta.; inoltre detto ser Polonio ha in ducati della comunità 20 libbre di denari in b.m.m. e deve pagare ogni anno in totale a San Giorgio (23 aprile) a titolo di colletta spettante al vescovo di Trento 15 grossi di denari in b.m.m. finché non sborserà le dette 25 lire; e quindi

---

Nicolò figlio del detto ser Polonio qui presente diede in pegno un campo di ser Polonio sito nelle pertinenze di Malgolo in loco “su le palù” confinante con ser Polonio, il comune e il nobile viro dòmino **Nicolò Conzini** dalle altre parti finché non avrà sborsato la detta somma di denari.

6. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Matteo di Malgolo una quantità di un campo sito nelle pertinenze di Malgolo in loco “su le palù a girlonga” confinante con lo stesso Matteo e il comune per 30 grossi di denari in b.m.; inoltre il detto Matteo ha di denari comuni 8 grossi di denari in buona moneta per i quali denari in tutto paga 2 grossi finché non avrà sborsato la detta somma. Lo stesso Matteo costituisce in pegno tutto il suo campo “de girlonga” confinante con il comune, Romedio *Botti* e Giovanni *Mani* di Casez.
7. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Bartolomeo *Michelis* di Salter un incolto sito nelle pertinenze di Salter in loco “zo a mizol” confinate con lo stesso Bartolomeo e il comune per libbre 15 di denari in buona moneta per cui deve pagare agli uomini della comunità di Salter e Malgolo ogni anno grossi 2(?) di denari in b.m. finché non sborserà le 15 libbre. Lo stesso Bartolomeo *Michelis* dà in pegno un appezzamento di terra aratoria sita nelle pertinenze di Salter in loco “fora le palù de Mugno” confinante con Romedio *Passoti* di Salter, Antonio *Favari* di Salter e il comune da due parti.
8. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Giovanni *Nugoloni* di Salter un appezzamento di arativo sito nelle pertinenze di Salter in loco “fora al ort” confinante con lo stesso Giovanni, Antonio *Gabardi* di Salter e il comune; inoltre un piccolo campo in loco “a le fontanelle” confinante con lo stesso Giovanni, il comune e Stefano *Ursi* di Salter per libbre 23 di denari in buona moneta; per cui deve pagare annualmente grossi 14 di denari meno un quattrino a titolo di affitto agli uomini della comunità di Salter e Malgolo finché non sborserà le dette 25 libbre.
9. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Giovanni *Rizobelli* di Salter *unam zesam* (clesura) sita nelle pertinenze di Salter in loco “de fora ala cros” confinante con lo stesso Giovanni e con il comune per libbre 10 di denari in buona moneta e mezzo campo sito nelle pertinenze sopradette in loco “a fontanelle” confinante con lo stesso Giovanni *Rizobelli* e con il comune per libbre 3 di denari in buona moneta. Inoltre lo stesso Giovanni *Rizobelli* ha di denari comuni 51 libbre di denari in b.m. per cui è tenuto annualmente a pagare a san Giorgio a titolo di affitto la colletta vescovile per grossi 30 e quattrini 3 di denari finché non sborserà la detta somma di denari e per i soprascritti beni a lui venduti deve pagare anche a titolo di affitto annuo grossi 7 e quattrini 4 di denari in buona moneta finché non avrà sborsato la somma dovuta. Lo stesso Giovanni *Rizobelli* dà in pegno convenzionale per la detta somma un appezzamento arativo e prativo sito nelle pertinenze di Salter in loco “su dre le casse su al ronch” confinante con Cristoforo fu Giacomo *Hendrici* di Salter, eredi fu Andrea *olim* Blasio di Salter e se questo terreno dato in pegno non fosse stato sufficiente obbliga tutti i suoi beni presenti e futuri.
10. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* che Romedio fu Andrea *Michelis* di Salter tiene di denaro comune libbre 20 e grossi 4 di denari in buona moneta per cui deve pagare annualmente grossi 12 e quattrini 1 e che Paolo di Salter, a nome del detto Romedio assente, dà in pegno un suo appezzamento arativo sito nelle pertinenze di Salter in loco “via grum”, confinante con Giovanni e *Cazino* fratelli figli del fu Antonio *Hendrici* di Salter, gli eredi del fu Nicolò *Marcholini* di Salter, Giovanni *Rizobelli* e Antonio fu Matteo *Gabardi* di Salter.
11. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* che gli eredi del fu Baldassarre *olim* *Concii* di Salter tengono di denaro comune libbre 16 di denari in buona moneta meranese e che devono pagare annualmente agli uomini della comunità di Salter e Malgolo a titolo di affitto grossi 1 e quattrini 3 di denari fintanto che la detta somma di 16 libbre non sarà sborsata e che gli uomini della comunità di Salter e Malgolo hanno posto ipoteca per tale somma su tutti i beni dei detti eredi previa stima dei probi viri.
12. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* che Paolo di Salter tiene libbre 35 di denari comuni ricevuti dal dòmino Nicolò *Concini* quale corrispettivo della via per la torre di Malgolo a lui venduta, per cui lo stesso Paolo promette di pagare annualmente grossi 21 di denari; che lo stesso sia per Michele il quale pagherà la colletta vescovile a titolo di affitto per 35 libbre dei denari soprascritti. Inoltre Paolo qui presente a titolo di pegno convenzionale obbliga un suo appezzamento arativo e prativo sito nelle pertinenze di Salter.
13. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Odorico figlio di Antonio *Ursi* di Salter una via con una *domba* sita nelle pertinenze di Salter in loco “al plazol de bon hour e fina for fontan” i cui confini fissi da un lato sono piantati in quel luogo confinante con lo stesso Antonio *Carneri* e il comune di Salter, per libbre 28 di denari in buona moneta meranese; lo stesso Odorico dà in pegno convenzionale un suo appezzamento arativo sito nelle pertinenze di Salter in loco “fora fontan” nei suoi confini e deve pagare annualmente a titolo di affitto fintanto che salderà le dette 28 libbre agli uomini della comunità di S. & M. grossi 17 meno un quattrino. In più il detto Odorico

---

ha denaro comune per libbre 6 per le quali deve corrispondere un affitto annuo di grossi 3 e quattrini 3 finchè non avrà saldato. Lo stesso Odorico qui presente obbliga per tale somma un suo arativo in loco “fora fontan”.

14. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* che Cristoforo fu Giacomo *Hendrici* di Salter ha 7 libbre di denaro comune per cui deve pagare un affitto annuo di grossi 4 e quattrini uno fino al saldo. Lo stesso Cristoforo qui presente obbliga un suo arativo sito in Salter “fora ai ronchi” presso *Zanoto Magnane* di Salter, Stefano *Ursi* di Salter e *Polonio* di Malgolo.
15. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Blasio fu Andrea *Blasi* di Salter un incolto a Salter a “Su ai Plazoi” presso il comune e Stefano *Ursi* di Salter e altri confini per libbre 30 per cui deve pagare un annuo affitto di 18 grossi fino al saldo obbligando lo stesso incolto “Su ai Plazoi” a lui venduto presso i termini fissi.
16. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere a Bartolomeo fu Nicolò *Marcholini* di Salter una *zesa* con un piccolo campo a Salter “fora ala cros” con termini fissi presso lo stesso Bartolomeo e suo fratello, il comune e Giovanni *Rizobelli* di Salter per libbre 20 con pegno di un suo arativo e con affitto di grossi 15. In più lo stesso Bartolomeo tiene denaro comune per libbre 3 e mezzo per cui deve pagare un annuo affitto di grossi 2 e quattrini 1 per cui obbliga un arativo “fora ala cros”.
17. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* che Giovanni fu *Fedrigazio* di Salter ha denaro comune per libbre 4 e mezzo per cui deve un annuo affitto di 14 quattrini e dà in pegno un arativo a Salter “zo per val gardone” presso il comune all’incirca.
18. *Item dixerunt unanimiter et concorditer* che *Zanoto* fu *Matteo Magnane* di Salter tiene 10 libbre di denaro comune per cui deve pagare un annuo affitto di sei grossi. Inoltre di veder gli una domba “ai ronchi” presso *Zoanoto Magnane*, il comune e la via comune.
19. *Item dixerunt unanimiter et ordinaverunt* che *Boto* fu *Fedrigazio* di Salter tiene denaro comune per libbre 18 per i quali deve corrispondere annualmente grossi 11 meno un quattrino a titolo di affitto fintanto che non sborserà le dette 18 libbre. *Boto* dà a pegno convenzionale un arativo in Salter “su pe cornelli” presso Cristoforo fu Giacomo *Hendrici* di Salter e il comune.
20. *Item dixerunt et ordinaverunt* che *Hendrico* fu *Marcholino* di Salter tiene per sé e a nome di Giacomo suo fratello denari comuni per libbre 7 e mezzo per cui deve corrispondere a titolo di annuo affitto grossi 4 e un quattrino fino al rimborso. Pone a garanzia un arativo in Salter “zo a le voner” presso Pietro fu *Fedrigazio* di Salter, eredi fu *Nicolino Marcholini* “de codes loco”.
21. *Item* Blasio fu *Marcholino* di Salter tiene libbre 3 e grossi 9 per i quali deve pagare un annuo affitto di grossi 2 e un quattrino.
22. *Item* Pietro fu *Fedrigazio* di Salter tiene libbre 4 e mezzo per cui deve pagare un annuo affitto di quattrini 14. Gli presta garanzia *Matteo Yeli* di Malgolo mediante un prato in Salter “zo in can i plazoi” presso la via consortale, la via comune “le grum” e i beni della chiesa di San Romedio.
23. *Item* Nicolò fu Pietro *Fedrigazi* tiene denaro comune libbre 4 e mezzo per cui deve pagare un annuo affitto di quattrini 14.
24. *Item* gli eredi del fu Antonio *Fedrigazi* di Salter tengono denaro comune libbre 4 e mezzo per cui deve pagare un annuo affitto di quattrini 14. Il loro tutore *Romedio* fu *Fedrigazio* presta garanzia mediante una *domum* dei detti eredi situata nella villa di Salter presso Pietro fu *Fedrigazio* e altri confini.
25. *Item* Giovanni e *Cazino* fratelli devono pagare per un piccolo prato “su i plazoi” presso *Romedio Fedrigazi*, il comune, i beni della chiesa di San Romedio stimato libbre 22, per cui deve corrispondere grossi 13 e un quattrino a titolo di affitto fornendo a garanzia il medesimo detto prato. Inoltre per il fatto che tiene denaro comune libbre 15 e mezzo deve corrispondere un annuo affitto di grossi 9 e quattrini 2 il detto Giovanni dà in garanzia un prato situato dopo la sua casa, presso lui stesso, il comune, il loro fratello Cristoforo e gli eredi del fu *Hendrico* di Salter.
26. *Item* gli eredi del fu Antonio *Hendrici* di Salter tengono denaro comune libbre 7 e grossi 9 per cui devono corrispondere un annuo affitto di quattrini 23 e mezzo; Bartolomeo fu *Nicolino Marcholini* a nome dei detti eredi fornisce garanzia mediante un prato in Salter “su dre le case de quelli de Antonii Hendrigo” presso i beni della chiesa di San Romedio, Giovanni fu Antonio *Hendrici*.
27. *Item* Cristoforo fu Antonio *Hendrici* di Salter tiene denaro comune cioè libbre 7 e grossi 9 per cui deve corrispondere un annuo affitto di quattrini 23 e mezzo dando in garanzia un suo arativo in Salter “in casal” presso la via comune, Andrea fu Blasio, Pietro fu *Fedrigazio*, Giovanni e *Cazino* fratelli fu Antonio *Hendrici* di Salter.

*Item* gli uomini eletti ordinarono che chiunque tenga dei predetti beni comuni stimati sia tenuto ogni anno a corrispondere per ogni libbra 3 grossi di denari entro il corrente San Michele (29 settembre) e che questo affitto sia posto per pagare la

L'immobile da cui proveniva l'*affictus* veniva posto a garanzia ipotecaria del capitale ottenuto, con uno "scarto di garanzia" di almeno un terzo e comunque estesa su tutti i beni del venditore anche per garantire il pagamento dell'interesse. Il contratto derivante dalla compravendita dell'*affictus* era a tempo illimitato ma redimibile in qualsiasi momento mediante la restituzione dell'importo ricevuto. Con la restituzione del capitale si liberava dall'ipoteca il proprio immobile. Si deve notare che soltanto il venditore dell'affitto, ovvero il debitore, aveva la facoltà di porre fine al contratto. Tale condizione era fondamentale in quanto permetteva di superare il concetto di usura come spiega il seguente passaggio tratto dagli Statuti di Trento: <<la sorte (questo il significativo termine adoperato per definire il capitale, enfatizzando la sua naturale soggezione alla precarietà del fato) *resta perpetuamente alienata e il riscatto dipende dalla libera volontà, e balia del Venditore: ma quando la repetizione (restituzione) del Capitale dipende dalla volontà del Compratore, si risolve il contratto in un imprestito usuraro, abbenchè sembri d'haver figura di compra*<sup>115</sup>.>>

Inoltre al venditore era riservato il diretto e utile dominio dell'immobile su cui era costituito l'*affictus*. Solo in caso di mancata corresponsione dell'*affictus* per tre anni consecutivi scattava la procedura di pignoramento e decorsi cinque anni dal pignoramento il bene diventava di proprietà del pignorante ovvero di chi aveva concesso il credito ovvero comperato l'*affictus*. In questo lasso di tempo il pignorato aveva infatti la facoltà di riscattare l'immobile restituendo l'intera somma più le spese di pignoramento e di eventuale escussione. A partire dal 1593 la possibilità di riscatto fu consentita senza limite di tempo e ciò fu una delle cause che resero difficile o impossibile l'esercizio del credito.

Più avanti esaminerò i rischi dell'attività creditizia per i banchieri dell'epoca e spiegherò cause

---

colletta che si riscuote entro l'ottava di San Michele stesso; e che per gli altri denari comuni si debba corrispondere per ogni libbra 3 grossi di denari da porsi per pagare la colletta di San Giorgio consegnandoli al sindaco che sarà di anno in anno fintanto che colui che ritiene per sé i detti denari e coloro che detengono i detti beni comuni non avranno esborsato il capitale con l'interesse (*sors cum afficto*) da corrispondersi annualmente entro San Michele o la sua ottava e che una volta saldato il debito nei confronti della comunità siano affrancati dal capitale e dall'interesse. Salvo che se qualcuno venda nel presente anno qualcuno dei sopradetti beni entro il corrente San Michele rimborsando per ciò il capitale totalmente sia tenuto a pagare soltanto il pro rata di interesse. (Si ricava che l'interesse era del 25%).

*Item* statuirono e ordinarono che tutti rispettino i confini determinati e infissi.

*Item* statuirono e ordinarono il rispetto di quanto sopra a pena di 25 libbre da applicarsi metà alla camera del vescovo di Trento e l'altra metà ai periti attendenti e che la pena derivante da quanto contraffatto si possa esigere ed infliggere e che tutto quanto sopra abbia sempre valore.

Alla presenza di: Antonio Gabardi, Giovanni Nugoloni, Michele figlio di Bartolomeo, Giovanni Rizobelli, Paolo a nome di Romedio Pasoti, Antonio Favari, Giovanni fu Antonio Hendrici a nome di Thomeo Favari e Zanoto Magnane assenti, Paolo, Odorico a nome di Antonio Ursi, Cristoforo fu Giacomo Hendrici, Blasio fu Andreata, Bartolomeo fu Nicolò Marcholini, Matteo Yeli a nome di Stefano Botura fu Fedrigazio, Giovanni fu Fedrigazio, Hendrico fu Marcholino, Pietro fu Fedrigazio, Cristoforo fu Antonio Hendrici, Giovanni e Cazino fratelli fu Antonio Hendrici di Salter presenti, lodanti e confermanti, tranne Romedio Botti di Malgolo che è consenziente per tutto salvo a riguardo della via venduta al dòmino Nicolò Conzini per la quale non acconsente.

(Copia databile tra il 1517 - anno in cui il notaio Antonio Tavonati è quondam - e il 1530 - anno circa morte del vicario Nicolò Inama -) Michele fu nobile viro ser Antonio notaio fu Bartolomeo olim ser Michele notaio di Tavon (Tavonati) pieve di San Sisinio valle e diocesi soprascritta pubblico notaio per autorizzazione imperale, estratta dalle imbreviature ecc. del padre Antonio per concessione del provvido ed egregio viro dòmino Nicolò notaio de Inamis di Dermulo abitante a Fondo onorabile vicario del magnifico, generoso e potente viro dòmino Bernardino *de castro Thoni* onorabile capitano in castel Castelfondo per grazia di sua maestà cesarea. (Segno del tabellone e sottoscrizione.)

Copia richiesta espressamente dagli uomini di detta comunità in quanto asserirono di aver perso l'originale."

<sup>115</sup> Statuto di Trento, 1714. "Forma di costituire li Censi nel vescovato di Trento, e dichiarazione d'alcuni Casi, e Contratti illeciti; secondo l'intenzione data nel Sinodo Diocesano, sotto il Capitolo delle Usure, e Contratti illeciti, tenuto l'anno 1593"; pagina 192 n° 11 primo capoverso.

e motivi che la bloccarono per un certo periodo e la recessione tremenda che ne conseguì. Tuttavia un'anticipazione va fatta subito: quando nel 1579 il vescovo Giovanni Ludovico Madruzzo si decise <<a sradicare le Usure>> fissò prezzi talmente sconvenienti per coloro che fino a quel momento ricorrevano al credito attraverso la vendita degli *afficti* da indurli a rinunziarvi; contemporaneamente le pene furono talmente inasprite ed esagerate a riguardo di ogni tentativo di eludere le norme da sconsigliare di correre il benchè minimo rischio sia da parte dei contraenti che dei notai e dei testimoni. La crisi derivante dalla drastica contrazione dell'attività creditizia provocò un aumento vertiginoso della povertà; il credito, da volano dell'economia, si ridusse rapidamente ad unico mezzo di sopravvivenza per molti. In questo contesto di *credit crunch* le forme elusorie o in aperta violazione dei prezzi imposti dai cosiddetti calmieri ripresero a tal punto da dover essere tollerate fino a ritornare prassi comune e ciò con la solita dose di ipocrisia della Chiesa che giammai fece autocritica preferendo piuttosto il silenzio e la chiusura degli occhi su qualsiasi errore commesso. Nella fattispecie il calmiere del 1579 restò inosservato già poco dopo la sua emanazione e non mi risulta che sia stato revocato o superato da uno nuovo in quanto si tornò a praticare i prezzi fissati nel 1545 per tutto il secolo XVII.

Questo antico negozio oggi non potrebbe neppure sussistere per la mancanza del termine di restituzione del capitale. Infatti, oggi, quando si chiede un prestito chi lo riceve si obbliga a restituirlo necessariamente entro una certa data. Però certi finanziamenti possono essere considerati a tempo indeterminato ovvero quando alla scadenza vengono rinnovati continuamente come accade per la stragrande maggioranza dei Titoli di Stato.

Non deve quindi meravigliare la quantità di rogiti notarili che attestano tali operazioni fin dai tempi più antichi. L'archivio Thun di Castel Bragher consente di comprendere come questo strumento di credito non sia altro che l'evoluzione della compravendita del diritto di percepire un *fictus* derivante da un contratto di locazione perpetua. Tale negozio, infatti, molto spesso era utilizzato come strumento di pagamento sostitutivo alla moneta o di dazione *in solutum*, cioè per rimborsare un debito senza alienare l'immobile che generava il *fictus*. Ad un certo punto qualche genio della finanza si accorse che invece di cedere il *fictus* che percepiva dal locatore del proprio immobile avrebbe potuto lui stesso vendere il *fictus*, cioè la rendita dell'immobile che generava attraverso il proprio lavoro, senza doverlo prima locare e introducendo in contratto il patto di poterlo riscattare. Questa nuova tipologia di negozio, che si dice sia comparsa in Trentino nella seconda metà del Trecento ma che trovo utilizzata nelle Valli soltanto un secolo dopo, fu chiamata "*affictuus*" o "*affictus*" dove la differenza dal "*fictus*" è data dalla preposizione latina "*ad*" per cui il significato originario, "rendita", diventa "aggiunta".

Illuminante per comprendere il passaggio concettuale da *fictus* a *affictus* ovvero il meccanismo con cui fu inventato l'Affitto sono una serie di atti di cui ne propongo i più antichi reperiti nella nota 116 non senza esplicitare il seguente del 10 agosto 1292 rogato a Tres:

---

<sup>116</sup> Questi sono i documenti che consentono di individuare i "predecessori" degli Affitti di epoca Moderna (1492 - 1815):

1. 29/11/1249, Cagnò nella stanza della casa del dōmino Adelpreto de Metz. La domina Altadona, moglie del dōmino Ropreto da Cagnò, e la domina Maça, moglie di Federico, suo figlio, acconsentono alla vendita di un *fictus* di 18 moggia di formaggio, burro, lana da riscuotere nella villa di Monclassico, fatta dallo stesso Ropreto al dōmino Marsilio, figlio del dōmino Ottolino de Tono per il prezzo di 55 libbre di denari piccoli veronesi. Notaio: Graziadeo. *Archivio Thun di Castel Bragher IX, 16, 3.1.*
2. 08/12/1275, Novesino vicino alla *domus* di Pace. Ser Caçeta del fu dōmino Ivano *de Tonno*, con il consenso della moglie Diadis rinunziante all'ausilio del senato consulto e all'ipoteca a suo favore ecc., a titolo di vendita perpetua e per libero ed expedito allodio e proprietà cede a Guarimberto *de Belvesino*, per il prezzo di 8 lire di piccoli veronesi,

“Sicherio, figlio del dōmino Bertoldo da Tres, con il consenso della moglie *Altadona* - che rinuncia ad ogni suo diritto sul bene oggetto della compravendita ricevuto a titolo di donazione *propter nuptias* - cede i suoi diritti di 7 moggi derivanti da un *fictus perpetualis cum dominio et proprietate* al dōmino Ghislemberto del fu dōmino Ghislemberto *de Enno*. Detto *fictus* è pagato in parte dai figli del fu *Aymelricus* da Tres - pari a 6 *sexstaria* di frumento, 6 *staria* di segala, un moggio di miglio e un moggio di *anona* - e in parte da Giovanni del fu Adelpreto detto Ruchello da Tres- cioè, 6 *sexstaria* di frumento, 6 *staria* di segala, un moggio di miglio e un moggio di *anona* -. Il *fictus* deriva da metà di un maso che fu di Giovanni Simone e metà da un maso che fu di *Primasera*, madre dello stesso *Aymelricus*. Per la cessione dei diritti - la cui refuta dev'essere fatta al dōmino Federico (Corezzolle) del fu dōmino Manfredino (II) *de Cles* - lo stesso Sicherio riceve da Ghislemberto 35 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Odelrico<sup>117</sup>.”

Da questa serie di atti, e dai molti altri analoghi che abbondano in ogni archivio, si comprende la preferenza che l'aristocrazia terriera anaune aveva nei confronti delle locazioni perpetue prevedenti un *fictus* in natura rispetto ad altre tipologie, tipo la mezzadria che infatti è assente in Valle. Ciò consentiva di commercializzare il *fictus* pianificando investimenti a medio e lungo termine che, a conti fatti, generava una rendita minima del sette per cento al riparo dall'inflazione e dalla svalutazione monetaria. Il *fictus*, ancor prima del secolo XII, da corrispettivo della locazione era già divenuto uno strumento finanziario molto apprezzato dai proprietari terrieri perché poteva consentire di costituire la dote alle proprie figlie evitando l'alienazione della terra destinata agli eredi maschi od effettuare pagamenti in un momento di carenza di liquidità senza dover ricorrere all'alienazione del patrimonio immobiliare.

Compresa l'origine dell'Affitto veniamo alle problematiche che l'attività creditizia ebbe a dover subire per l'ostilità della Chiesa riuscendo tuttavia ad aggirarle o superarle.

Le religioni monoteiste antiche hanno sempre considerato usura, e quindi vietato, ogni forma di prestito che implicasse un compenso (interesse), soprattutto se oggetto del prestito era il denaro; dal novero è però parzialmente esclusa quella ebraica che se da un lato vietava l'usura fra gli ebrei

---

un *fictus* di un moggio di segale, derivante da locazione perpetua, consegnato nella casa di Benvenuto *de Vigolla* e dando in obbligazione due vigneti, uno in località “*in Capedere*” e uno in località “*Soçovolo*”. Notaio: Rodegerio. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 8.*

3. 24/03/1278, castel Belvesino (Ton). Il dōmino Roberto da Terlago, abitante a Vigo di Ton, in qualità di tutore e amministratore dei fratelli domini Ottolino, Manfredino e Margherita figli ed eredi del fu dōmino Martinello *de Tono*, con il consenso della moglie domina Sola e del detto Ottolino, vende al dōmino Guarimberto fu dōmino Enrico de Tono, per 9 lire e 6 soldi di denari piccoli, un *fictus* perpetuo del valore di un'orna e un *congium* di vino, pagato da Sperialbeno e assicurato su un vigneto e su un terreno arativo situati a Vigo di Ton, e di 4 staia di segale, pagato da Benvenuto *de Vigola* da Vigo di Ton e assicurato su un casale con casa, situato a Vigo di Ton. Notaio: Amelrico. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 6.*
4. 04/05/1299, Castel d'Arsio (Brez). Sicherio d'Arsio autorizza Federico da Segno, suo uomo di masnada, a vendere un *fictus* di 10 staia di panico, pagato dai fratelli Bonacorso e Bertoldo da Segno. Notaio: Federico. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 12.*
5. 29/06/1320, Segno nel brolio del dōmino Belvesino *de Thono*. La domina Virata, moglie del defunto ser *Mugus* fu dōmino Gompolino di castel Bragher e ser Simeone notaio da Tres, in qualità di tutore del detto defunto Mugo, ratificano, in cambio di 20 lire di denari piccoli veronesi, la compravendita fatta dal detto Mugo al dōmino Belvesino fu dōmino Guarimberto *de Tono* di un *fictus* di 5 moggi di segale e 3 moggi di minuto, pagato dai fratelli ser Simeone notaio e ser Odorico fu dōmino Bertoldo da Tres e assicurato su 2 terreni arativi situati nel territorio di Tres in località Soléna e Fontanèle. Notaio: Sicherio. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 25.*

<sup>117</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 5.*

dall'altro la esigeva nel confronto degli stranieri<sup>118</sup>. Il consolidarsi della giurisprudenza cristiana traeva conforto dalle sentenze dei dottori della chiesa influenzate dalla posizione di Aristotele al riguardo: “*nummus nummum parere non potest* [il denaro non può generare denaro]”. Da questa, infatti, abbiamo San Girolamo: “si chiama usura quello che si riceve in più di quanto si è dato”, Sant’Ambrogio: “*usura est plus accipere quam dare*”, San Tommaso: “il denaro è sterile”. Nel Capitolare di Nimega dell’806 troviamo “*usura est ubi amplius requiritur*”. Si arrivò così al *Decretum* di Graziano (circa 1140): “*quidquid ultra sortem exigitur usura est*” [ciò che è richiesto oltre al capitale è usura]<sup>119</sup>. La posizione nettamente contraria al prestito ad interesse trovò una decisiva pronuncia nel Concilio Ecumenico di Lione del 1274 e in quello di Vienne del 1312 ripresa dal vescovo di Trento Enrico de Metz nel 1323 e ulteriormente nel Sinodo di Nicolò da Brno del 1344 che emanò i capitoli XXXVIII, XXXIX e XL. Ciò indusse a trovare delle formule alternative di credito, quale appunto quello della compravendita dell’affitto in questione, dove le apparenze erano salvate dalla tutela assoluta del debitore. ponendo tutti i rischi a carico dell’accreditante come dice appunto la parola *sors* [sorte] sinonimo di Capitale che enfatizza il concetto di “capitale di rischio”. Ci fu anche un aspro dibattito fra chi intendeva il guadagno derivante non solo dal credito “sterco del demonio” e chi lo considerava un male necessario. In tale dibattito si può, fra il resto, riscontrare una delle fondamentali differenze che portarono alla Riforma protestante. Comunque vi fu sempre un’ostilità di fondo verso ogni forma di arricchimento e la ricchezza stessa - da cui l’anticapitalismo di fondo ancor presente nella Chiesa cattolica -, tranne quella del clero e della Chiesa, nonostante san Francesco.

Il problema del divieto del credito ad interesse, che evidentemente confliggeva con un’economia pur sempre improntata ad un moderato liberalismo retaggio dell’antico diritto romano e longobardo riportato in auge da Federico II e ancor più da Mainardo II, fu risolto in maniera compromissoria fino al tempo dell’episcopato di Cristoforo Madruzzo (1539-1567) o meglio si tollerò l’andazzo caratterizzato dalle forme elusorie più geniali anche perché la dottrina iniziò, a partire dal secolo XIII, ad ammettere timidamente l’interesse quale ristoro per il rischio del ritardato rimborso, da cui l’innovativo concetto del “danno emergente per lucro cessante” o, ancor più, per il rischio che il creditore correva di non vedersi più restituito il capitale (*periculum sortis*).

Tanto per fare un esempio al proposito riporto il seguente atto dove l’elusione, sfacciata più che geniale, fu messa in atto niente meno che dal vescovo Gerardo Ocasali:

“Anno 1226, aprile 6, Bolzano nel palazzo vescovile. Testi: Giacomo *de Lizzana*, Pellegrino *de Rambaldo*, Enrico *de Mori*, *Houtus de Mezzo*(corona), suo fratello Arnoldo *de Mezzo*, Corrado *de Greifenstein*, presbitero *Wernerius de Lengmoos*, Federico Longo, Nicolò notaio. Il vescovo di Trento, Gerardo Ocasali, cede in pegno ai domini *Rambreto Held*, *Morardus et Bertoldo Saubo* ricevente per sua figlia *Angenesa*, e a Concio figlio del dòmino Lodovico, tre masi con viti a santa Giustina di Bolzano con tutte le pertinenze e ragioni spettanti ai masi stessi e le rendite da essi provenienti, che i quattro creditori tratterranno per sé *ex dono non in capitali vel pro usuris computando sed pro dono percipiendo* [del qual dono non sia da computarsi né a titolo di rimborso capitale né per interesse ma come puro donativo] a titolo di

<sup>118</sup> Il divieto di prestare ad interesse ai “fratelli ebrei” è in *Levitico 25,35-37* e in *Deuteronomio 23,20*. Il successivo versetto (*Deuteronomio 23,21*) invece comanda di “esigere l’interesse dallo straniero”.

<sup>119</sup> “*Concordia discordantium canonum*”, una raccolta di fonti di diritto canonico redatta dal monaco camaldolese Graziano nella prima metà del secolo XII (1140-1142 ca.) in base alle conclusioni dei concili progressi, nota appunto come *Decretum Gratiani*.

pegno sino a quando il vescovo o i suoi successori non avranno saldato il debito di 1.000 libbre di denari veronesi piccoli contratto con loro, somma che il vescovo dichiara di aver ricevuto in mutuo; i primi tre possiedono in solido la metà del titolo di credito, Concio l'altra metà. Alberto conte *de* Tirolo e Bertoldo *de* Wanga si impegnano a osservare e far rispettare questo contratto, ponendo a garanzia tutti gli altri beni dell'episcopato di Trento ancora liberi da obbligazioni ubicati sul Renon, e i fitti provenienti dalla città di Bolzano.

Notaio: *Çanellus* notaio del sacro palazzo<sup>120</sup>.”

Comunque, la normativa continuava a vietare il credito ad interesse, soprattutto se si trattava di denaro; tutti gli espedienti utilizzati negli atti del 1372-76 del notaio Tomeo da Tuenno, uguali a quelli del 1379-1380 del notaio Jacopo di Cinto di Dambel, erano stati apertamente condannati già nel 1344. Ricordo le tipologie più frequenti che si incontrano nelle loro imbreviature:

➤ *Carta depositi* con la quale il prestatore simulava un deposito presso colui che in realtà era il debitore, il quale si impegnava a restituirlo a semplice richiesta. Qui la “pratica usuraia” si riesce a rilevare da una serie di atti concatenati, anche a distanza di tempo considerevole, ovvero quando il “deposito” si concludeva con la dazione *in solutum* di un bene e laddove v'è ammissione che in realtà il deposito era un credito che non si riusciva a rimborsare in altro modo<sup>121</sup>. Questa attività, occasionale per i domini Ebelle e Riprando di castel Cles, ma frequente per un certo Baudino da Spinazeda di Cles, li attesta come veri e propri banchieri esercitanti il credito ad interesse non esitando a ricorrere a tutti gli espedienti elusori dei divieti già in essere. Devo per inciso annotare che, come altri esempi mi confortano, l'applicazione delle leggi richiedesse tempi molto lunghi; del resto, è mia memoria come fino agli anni ottanta del novecento l'applicazione delle novità legislative richiedessero talvolta anche anni e come ciò venisse tollerato con un certo buonsenso, del tutto diversamente da quanto avviene oggi. Dal 2005 circa si assiste addirittura al varo di leggi con effetto retroattivo che, come minimo, sono contrarie al buon diritto ovvero corrispondono all'assenza di diritto.

La *carta depositi* è comunque indicativa della conoscenza dell'attività di raccolta del risparmio che la storia ci dice essere invenzione dei fiorentini e che era esercitata dalle “casane” istituite nella seconda metà del secolo XIII da Mainardo II e, a quanto pare, alcune gestite proprio da banchieri fiorentini. In seguito, tali antichi istituti, la cui principale attività era però quella di cambiavalute, scompaiono dal territorio trentino-tirolese e, almeno nelle Valli del Noce, non trovo alcun riferimento a che qualcuno raccogliesse il risparmio fino ad ottocento inoltrato. Infatti i banchieri dei quali si riesce a comprendere l'attività creditizia come principale od esclusiva non figurano assolutamente praticare la raccolta del risparmio se non indirettamente attraverso la rivendita degli affitti da loro comperati dall'originario costituente e venditore; ed è dal momento della rivendita che gli “affitti” diventavano “censi” acquisendo cioè la nozione di “investimento del risparmio in strumenti obbligazionari”. Ne consegue che l'attività creditizia era sostenuta prevalentemente da mezzi propri come si comprende dal fatto che tale attività veniva occasionalmente esercitata, nella maggior parte dei casi una sola volta nella vita, da chiunque

---

<sup>120</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 7; Huter II n. 868*. Ringrazio Marco Stenico per la segnalazione.

<sup>121</sup> Ad esempio, in un atto rogato dal notaio Tomeo da Tuenno a Pez nel luogo giuridico il 06/09/1372 quando Chiara, vedova di Francesco da Caltron, cedette un suo terreno dotale a Caltron in località “*ala palù*” a Baudino fu Avancino da Spinazeda per saldare un debito contratto a suo tempo dal marito di 25 libbre di denari veronesi. *APTn, archivio Thun di castel Thun, atti notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*.

avesse disponibilità liquida e predisposizione al rischio, preconditione indispensabile del capitalismo.

- *Carta mutui* uguale nella sostanza alla *carta depositi*, figurandosi una somma maggiore di quella probabilmente effettivamente prestata ove la differenza costituiva l'interesse. Il prestito era però esplicitamente dichiarato come pure la durata e la garanzia; la legittimità dell'interesse era più o meno esplicitamente sostenuta con il *periculum sortis*.

Le *cartae mutui e depositi* erano sostanzialmente simili all'odierno "zero coupon bond", fra cui ad esempio i "BOT" (Buoni Ordinari del Tesoro italiano), in quanto il capitale che figurava concesso e che si doveva restituire era maggiore di quello effettivamente prestato, anche se ciò si desume soltanto dal contesto e soprattutto dalla normativa che reprimeva questa tipologia di negozio spiegandone appunto i "trucchi"<sup>122</sup>.

- Immediata locazione al venditore di un immobile venduto. Anche in questo caso, l'elusione delle norme anti-usura, si rileva dall'espresso divieto di tale prassi: <<Imperocché alcuni comprano un fondo, over altro stabile da chi tengono bisogno di denaro, e nel medesimo tempo, lo locano al Venditore per una certa annua pensione, col patto di redimerlo, nel qual fatto si vien a commettere in più modi le frodi, o almeno l'ingiustizia. Primieramente, perché il valore, o prezzo non vien pagato secondo la qualità, e quantità del fondo, né il Compratore ha l'intenzione di comprare, perché non trattiene in sé il fondo, ma lo dà in locazione al Venditore, e né tampoco questo ha l'intenzione di venderlo, perché non vuole privarsene, ma ritenerlo sotto finto nome di condotta. Di più, perché il peso degli aggravii, e il pericolo vien addossato al Conduttore, che pur s'aspeterebbe al Locatore, quando questo fosse veramente il Padrone della cosa locata, sia perché si addossa al Venditore l'obbligo di pagare l'Instrumento della Compra, alle quali è tenuto il Compratore, come quello, il quale anco liberamente, e senza aggravio ne consegue i frutti. Per le quali ragioni, specialmente per la mala intenzione de' Contrahenti, si rende patentemente illecito il contratto: Né lo fanno scusevole, e sussistente le Costituzione dell'anno 1545 perché quelle suppongono, che vi sia sempre la buona intenzione ne' Contrahenti.<sup>123</sup>>>

- Finti acquisti anticipati di raccolti<sup>124</sup>.

- Finti contratti di soccida<sup>125</sup>.

Le timide aperture e la sostanziale tolleranza nei confronti delle pratiche elusorie furono gelate dal vento della Controriforma che non tardò a spirare anche nel campo della dottrina economica orientandola ad un dirigismo destinato a soffocare ogni forma di credito. Tale recrudescenza, ispirata alla più ortodossa interpretazione delle Sacre Scritture ribadita nella Bolla di Gregorio XIII "*Cum pro munere*" del 1580 emanante il *Corpus iuris Canonici*, si può ben comprendere dal tenore di questa dichiarazione contenuta nella riforma del 1593 operata dal principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo: <<...essendo l'imprestito un'opra di Carità, deve farsi gratis, cioè senza premio, e non deve il Benefattore ricevere di più di quello che ha dato, né ritraere guadagno dalle necessità del Prossimo... ">>.

---

<sup>122</sup> Statuto di Trento, 1714. "Forma di costituire li Censi nel vescovato di Trento, e dichiarazione d'alcuni Casi, e Contratti illeciti; secondo l'intenzione data nel Sinodo Diocesano, sotto il Capitolo delle Usure, e Contratti illeciti, tenuto l'anno 1593"; pagina 193 n° 13.

<sup>123</sup> *Ibidem*, pagine 191-192 n° 10.

<sup>124</sup> *Ibidem*, pagina 192 n° 11 ultimo capoverso.

<sup>125</sup> *Ibidem*, pagina 193 n° 12.

Il processo di radicalizzazione risulta evidente seguendo l'evolversi della normativa in materia di credito a partire dal periodo immediatamente precedente al Concilio di Trento (1545-1563). Vale la pena soffermarsi anche perché poi si potranno meglio comprendere le cause dei cambiamenti delle condizioni generali del territorio in esame rispetto a quanto era nel periodo a partire dal 1300 fino alla data della riforma sopracitata che si possono considerare valide per ogni parte del principato.

Quali fossero le norme in vigore prima della riforma <<circa il modo di costituire li Censi, over Affitti>> operata da Cristoforo Madruzzo e pubblicata il 19 gennaio 1545 sono difficili da desumersi in quanto non si sono conservate imbreviature notarili tra il 1376 (notaio Tomeo di Tuenno) e il 1547 (notaio Gottardi di Rallo). Gli atti conservati *in mundum* negli archivi Thun e Spaur sono veramente pochi dal momento che la risoluzione del contratto, *affrancatio*, comportava la distruzione dell'*instrumento* e lo stesso avveniva quando per insolvenza si giungeva all'escussione delle garanzie<sup>126</sup>. Tuttavia, quei pochi rimasti consentono di comprendere i riferimenti giuridici che presiedevano alla forma dell'atto, abbastanza simile a quelli di cui conosciamo la fonte statutaria trentina del 1545 e 1593; impediscono però di ricavare gli elementi sostanziali che ora interessano -

---

<sup>126</sup> Propongo i più antichi contenuti negli archivi Thun:

1. 05/01/1409, Rocca di Samoclevo "*in stupha magna*". Marino, figlio di ser Pellegrino da Cavizzana, agente anche a nome del padre assente, costituisce un **censo perpetuo** del valore di 4 stari di segale a favore del dōmino Antonio *de Tono*, figlio del dōmino Giacomo *de Tono*, e gli dà in obbligazione un appezzamento di terra aratoria dalla capacità di [...] staia, sita nelle pertinenze di Cavizzana, nel luogo chiamato "*el Camp Grand*", sulla quale detto censo è assicurato, per 60 lire di denari [meranesi]. Notaio: Antonio da Magras. Copia autentica da imbreviatura del notaio rogatario, redatta da Simone *de Bulpis* di Ossana per autorità concessa da Riccardino da Tavon assessore [della Val di Non e della Val di Sole]. *Archivio Thun di castel Castelfondo n° 12*.
2. 02/02/1462, Stenico. Giovanni fu Antonio Gentilini da Andogno costituisce in favore del dōmino Sigismondo fu dōmino Simeone *de Tono* un "**affictum seu livellum perpetualis**" affrancabile e riservato il diretto dominio di 12 staia cioè 3 gallette di segale, assicurato su 2 case in legname e muratura e coperte di paglia con cortile, orto e *area* [pertinenziale] situate ad Andogno e su 12 terreni arativi, 3 terreni prativi, 2 terreni vignati e un terreno *gregivus* [incolto] situati nel territorio di Andogno, sulle quali case e sui quali terreni è assicurato anche un affitto del valore di 36 grossi di denari piccoli trentini che lo stesso Giovanni deve pagare al detto Sigismondo, per 11 ducati d'oro. Notaio: Martino figlio di ser Antonio fu Tommaso Zanini da Favrio. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 130*.
3. 10/03/1474, Dardine. Cristoforo fu Nicolò *Sletus* da Tuenetto, abitante a Dardine, costituisce in favore del dōmino Giacomo Roccabruna, in qualità di capitano del dōmino Simeone Thun *milles*, abitante a Castel Bragher, agente anche in nome del detto dōmino Simeone, un **affitto perpetuo** di 2 orne di vino brascato pari a 20 staia di vino per ciascuna orna, da corrispondere annualmente al tempo della vendemmia, assicurato su un terreno streglivo e arativo con 5 stregle di vigne stimato per la semina di circa 12 quarte di semente situato nel territorio di Torra in località "*sot l'Avilent*", per 40 lire di denari meranesi. Notaio: Nicolò figlio di ser Francesco fu ser Antonio Valdecher da Tavon. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 143*.
4. 15/03/1483, Taio sulla piazza comune. Domenico fu Nicolò Marchi da Taio, agente anche in nome di Filippo e Gaspare suoi fratelli, vende al dōmino Giacomo fu dōmino Cristoforo Roccabruna da Trento, capitano di castel Bragher, un **livello ovvero affitto** perpetuo di uno staio di frumento, costituito ed assicurato su un terreno prativo e ortivo situato nel territorio di Taio in località Clesura, per 20 lire di denari meranesi. Notaio: Nicolò fu dōmino Francesco Valdecher da Tavon. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 162*.
5. 29/10/1497, Rocca di Samoclevo (l'atto ha la seguente rubrica: "*emptio magnifici, generosi ac potenti viri domini Antonii de castro Thoni a Gothardo filio Antonii a pontara de rumo habitatoris revoy de uno affictu peprpetuali stariorum sex de siliginis*"). Gottardo fu Antonio "*a Pontara*" da Rumo, abitante a Revò, costituisce in favore del dōmino Antonio *de Tono* un affitto perpetuo di 6 staia di segale, assicurato su un terreno arativo piantato con 2 stregle e stimato per la semina di 9 quarte di semente, situato nel territorio di Revò in località "*in Prada*", e su un altro terreno arativo stimato per la semina di 8 quarte di semente situato nel territorio di Revò in località "*a le Canale*", per 90 lire di denari meranesi. Notaio: Simone fu "ser" Giovanni Volpi da Ossana. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 190*.

fra i quali le monete impiegate e soprattutto i cambi praticati - anche perché non era obbligatorio dichiararli in atto fino al 1593.

Uno del 1462 è particolarmente interessante in quanto contiene le seguenti parole “*affictum seu livellum perpetualis*” (vedi al n. 2 della nota 126). In particolare, è il primo atto riguardante un noneso, nella fattispecie un *de Tono*, dove compare il termine *livellus* (dal latino classico *libellus=libro dei censi*) utilizzato come sinonimo del tardo basso-medioevale *affictus* da cui la nozione di *censo* ovvero di “rendita finanziaria” derivante da una concessione di credito. In un altro atto del 26 gennaio 1625, interamente trascritto in seguito, è esplicitata l’equivalenza tra affitto e censo con le parole “*affictus seu census*”. In sostanza le parole *affitto*, *livello* e *censo* erano sinonimi e tutte e tre indicavano esclusivamente l’interesse - quasi sempre in natura - dovuto a seguito di un prestito in denaro pur con la precisazione che ho fatto in precedenza circa l’evoluzione dell’accezione di “*censo*”.

La comprensione di questa nozione è di fondamentale importanza in quanto gli storici ottoneviceseschi confusero i termini “*livello o affitto o censo*” con “*canone di locazione*” da cui a cascata un’impressionante serie di errori sulle condizioni economiche-sociali del basso medioevo e dell’era moderna. In sostanza ritenevano che i “poveri contadini” fossero in gran parte nullatenenti e che vivessero esclusivamente lavorando le terre dei nobili e della Chiesa “a *livello o censo*” (cioè in locazione) coniando il fuorviante termine di “*contadini livellari o censuali*”<sup>127</sup>. Tale concetto, del tutto infondato e anche privo di senso, è ancor oggi convinzione comune e senz’altro deriva dal non aver compreso la effervescente economia finanziaria medioevale e della prima epoca moderna; in particolare la confusione potrebbe essere stata alimentata da anacronistiche interpretazioni degli urbani dove fra le poste attive compaiono, a seconda del termine più in voga nella loro zona, gli *affitti* o i *livelli* o i *censi* ritenuti, a torto completo almeno nel caso che detti urbani risalcano a periodi antecedenti il secolo XIX, i corrispettivi di locazione delle proprietà della Chiesa anziché gli interessi dei capitali prestati. L’equivoco era alimentato dal fatto che gli interessi (ovvero gli *affitti*, o i *livelli* o i *censi*) erano corrisposti in natura. A seguito di questo errore si crede ancor oggi che esistesse un intero ceto sociale intermedio fra i contadini possessori di allodio e i servi della gleba fin dal secolo XI e che poi si sarebbe vieppiù ingrossato fino a costituire quella massa di “poveri contadini” autori delle rivolte medioevali e della guerra rustica del 1525.

In realtà quelli che vengono detti spesso impropriamente “poveri contadini” erano proprietari di buona parte delle terre che lavoravano in proprio, cioè coltivatori diretti, e che eventualmente utilizzavano per porle a garanzia del credito di cui necessitavano né più né meno di quanto avviene oggi; e allo stesso modo di oggi prendevano talvolta in locazione le terre di chi le concedeva a tale titolo. Ribadisco anche che i terreni locati in perpetuo erano utilizzabili per ottenere credito il che sicuramente ha contribuito alla confusione.

La parola *livello*, nelle Valli però, fu utilizzata molto raramente fino a settecento avanzato, preferendosi quelle, ad un certo punto sinonimiche, di *affitto* o *censo*.

---

<sup>127</sup>Al proposito si veda il solito “*Der Adel des Nonsberges*”, K. Ausserer, 1985 che, a riguardo delle Valli del Noce, costituisce ancor oggi la principale fonte da cui si attingono notizie spesso errate come nella fattispecie dei contadini <<*livellari o censuali*>>. A pagina 46 e nota 11 di pagina 50 l’Ausserer arriva ad inventare di sana pianta un inesistente ceto sociale a mezza via tra i contadini possessori di allodio e i servi della gleba.

Come dicevo all'inizio del capitolo la realtà storica che emerge da questo studio è ben diversa da quella proposta dalla bibliografia corrente locale: quanto appena evidenziato è uno dei tanti errori che hanno portato a questa visione della storia locale del tutto diversa dalla realtà.

Anche nelle imbreviature del Gottardi<sup>128</sup>, che pur rogò centinaia di “*emptio afflictuus*”, al di là dell'indicazione dell'entità dell'affitto e il capitale sborsato per comperarlo (ovvero il prestito concesso), non si ottengono informazioni atte a ricavare il corso delle monete. Valga per tutti il seguente rogato dal Gottardi il 7 dicembre 1548, uno dei suoi primi rogiti di *emptio afflictuus*:

“Rallo, nella casa del dōmino Zaccaria Caiani (assessore delle Valli che non disdegnava di investire parte del suo cospicuo salario in affitti ovvero di impiegarlo per concedere credito) alla presenza dei testimoni Pietro fu Nicolò Henrici e Giovanni figlio di Nicolò Bottarini da Rallo. Pietro fu Salvatore Saporiti da Sanzenone vende un affitto di 5 orne di vino brascato da consegnarsi in perpetuo ogni anno a san Michele o entro la sua ottava o al tempo della vendemmia nella casa del compratore dōmino Zaccaria Caiani a rischio e pericolo del venditore. Il quale compratore sborsa per detto affitto un capitale di ragnesi 32 e mezzo. L'affitto è assicurato su due terreni di Pietro Saporiti siti in Sanzenone in località *al perar*: il primo *cum tribus stregulis sive filaris* di viti e il secondo un arativo e *brogliva* con due filari di viti. Il presente contratto viene stipulato secondo le forme dello Statuto di Trento ecc.<sup>129</sup>.”

Le citate forme previste dallo Statuto di Trento scaturivano dalla riforma di pochi anni prima, 1545, la cui premessa è la seguente<sup>130</sup>: <<*Cristoforo per l'Iddio Grazia Vescovo di Trento ecc... poichè ci incombe di invigilare a tutto nostro potere, che nelli negozi secolari, che li uomini per accrescere li beni temporali, fra di loro giornalmente trattano e celebrano non venghi commessa alcuna cosa che facci precipitare le Anime nel baratro infernale, ad imitazione dei Nostri Predecessori, che in ciò sono stati diligentissimi e molto solleciti, mentre questi, secondo le qualità dei tempi hanno promulgato varie e diverse Costituzioni, colle quali si sono sforzati sradicare del tutto dalle menti degli Uomini le pravità delle usure, se ben poi l'isperienza ci insegna, che sicome ogni età per naturale inclinazione, piega sempre al male, così quante più inibizioni sono date in luce, tanto maggiori frodi, e modi sono stati inventati, con li quali non solo le anime non si sono ritratte dal precipizio, ma d'indi n'è successa un'irreparabile ruina dei nostri poveri Sudditi.*”

I contenuti principali della riforma furono:

1. Annullamento di tutte le precedenti leggi circa i contratti di affitto di Biade e Vini di qualunque sorte.
2. Regolamentazione del compenso in natura che andava corrisposto annualmente all'acquirente dell'affitto in ragione di un tot di frugi per ogni tot di denaro ricevuto a titolo di *sors* (capitale mutuato), considerato entro il limite del 5% (in precedenza del 7%):

---

<sup>128</sup> Interessante questa annotazione rilevata dal quaderno rogazioni del notaio Gottardo Gottardi da Rallo iniziato il 25 febbraio 1552. Sulla copertina sotto il sigillo a mano “GG” c'è scritto: “*In hoc anno fuerunt electi 300 milites quos iverunt ad custodiam montium Tonalli et Forcella propter motus agnolinorum adeo quod multa impense in valle facta fuerunt.*” [In questo anno furono eletti 300 militi i quali andarono a guardia dei monti del Tonale e del passo a causa di un'azione degli engadinesi e per cui in valle si dovettero sostenere parecchie spese.]

<sup>129</sup> *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549 pagina 17.*

<sup>130</sup> *Ibidem, pagg. 190-210.* Si deve però sottolineare che “affitto” o “censo” non hanno però lo stesso significato in quanto l'affitto era l'interesse del credito erogato dal banchiere, mentre il censo, usando la terminologia contemporanea, “era il reddito derivante da un investimento in strumenti finanziari” che si generava dalla rivendita del contratto di affitto che spesso il banchiere effettuava.

- a. uno staro di frumento per ogni 6 ragnesi
  - b. uno staro di segala per ogni 5 ragnesi
  - c. uno staro di miglio per ogni 4 ragnesi
  - d. uno staro di ogni altra biada (granaglia) per ogni 3 ragnesi
  - e. un carro di vino Teroldego per ogni 75 ragnesi
  - f. un carro di vino Bollito o Dolce per ogni 70 ragnesi
  - g. “il denaro poi in ragione del cinque per ogni centenaro”
3. Possibilità di affrancamento in qualsiasi momento e senza limiti di tempo, nonostante qualsiasi norma di legge municipale o consuetudinaria.
  4. Dopo tre anni di morosità possibilità di escussione della garanzia con defalcamento di un terzo del capitale, nel quale terzo si potevano ricomprendere gli *affitti* non pagati, solo se richiesti a termini di legge (intimazione di pagamento) di anno in anno.
  5. Possibilità di affrancamento di tutti i contratti stipulati dall’anno 1500 in avanti (e cioè fino al momento di questa riforma) senza spese e penali, ma non di quelli dove i contraenti originari erano cambiati.

L’11 settembre 1579, quindi appena concluso il Concilio di Trento, Giovanni Ludovico Madruzzo, passato alla Storia per il suo impegno nell’adeguare la legislazione civile e canonica ai dettami del Concilio, intervenne per calmierare gli *affitti o censi* <<...affinchè li *Sudditi non restassero gravati contro il diritto dell’onestà e dell’equità...>>. I nuovi tassi furono:*

- uno staro di frumento per ogni 26 grossi (in precedenza 6 ragnesi pari a 360 grossi)
- uno staro di segala per ogni 21 grossi (in precedenza 5 ragnesi pari a 300 grossi)
- uno staro di miglio per ogni 17 grossi (in precedenza 4 ragnesi pari a 240 grossi)
- un carro (Litri 628) di vino Bollito per ogni 5 ragnesi (in precedenza 75 ragnesi)
- un carro (Litri 628) di vino Dolce per ogni 4 ragnesi e 1 libbra (in precedenza 70 ragnesi)
- una *galleda* (Litri 10) di olio per ogni 4 libbre e 3 grossi
- un *peso* (Kg 8,4) di burro per ogni 4 libbre e 3 grossi

Questa riforma diminuiva il costo dell’affitto di circa il 93% come spiega il titolo della norma: <<*Moderazione degli Affitti ovvero Censi*>>. Inoltre conteneva anche l’obbligo di annullare i vecchi contratti e pene severissime per gli usurai, ivi compreso il già consueto divieto di sepoltura in terra consacrata come stabilito dal Concilio di Lione; si pubblicò pure un fac-simile di contratto che fu immediatamente adottato dai notai viste le sanzioni e il rischio di essere privati dell’Ufficio in caso di inadempienza formale e sostanziale.

La cosa più rilevante è che comunque da questo momento non fu più possibile esigere l’interesse in denaro come pure ancora nel 1545 era consentito al tasso del 5%. Il divieto, del tutto ideologico e derivante dal Concilio, in realtà era quasi superfluo perché con la svalutazione galoppante fin dal 1310 e che anzi andava accelerando il ritmo proprio nella seconda metà del secolo XVI, nessuno che avesse una minima cognizione delle dinamiche finanziarie, e i nostri banchieri l’avevano eccome, si sarebbe sognato di richiedere come interesse del denaro a tasso fisso. In sostanza lo stesso motivo per cui le locazioni prevedevano canoni quasi esclusivamente in natura.

Questa riforma centrò l’obbiettivo di far cessare ogni forma di finanziamento avendo reso insignificante per il venditore il prezzo dell’affitto ovvero il capitale che avrebbero potuto ottenere dal momento che uno staro di prezioso grano dava luogo ad una *sors* di 26 grossi, meno di mezzo ragnese, in luogo dei 6 ragnesi precedenti.

Ovviamente i più arditi escogitarono forme di elusione che si tentarono di contrastare con un ulteriore intervento nel 1593; al che i consoli della città di Trento tentarono di evitare il blocco totale del credito, che evidentemente si sarebbe verificato, con un esposto che pronosticava i danni che si sarebbero causati e che vedremo sotto. Tale intervento legislativo, pieno di ipocrisia, ufficialmente non revocò il calmere ma di fatto tollerò la ripresa dell'attività creditizia, che si registra a partire dai primi anni del secolo XVII, con i prezzi stabiliti nel 1545.

Ecco il sunto delle misure prese nel 1593 con questa premessa:

<<...a fine di spegnere l'ingorda cupidigia dell'avarizia, e totalmente sradicare dalle menti dei Sudditi la malvagità delle Usure...per togliere e divertire simili sorte di frodi ed inganni e provvedere alla salvezza delle anime ed indennità dei Poveri, acciò che questi non vengano sepolti in una profonda voragine di Usure abbiamo stabilito ...>>:

1. Il bene da porre a garanzia (ipoteca) deve essere fruttifero e in quantità sufficiente a pagare gli interessi e avere un valore maggiore di un terzo rispetto al capitale (*sors*) ottenuto in contropartita e che soltanto questo sia soggetto a escussione nel caso di insolvenza.
2. Il capitale venga erogato e contato in moneta d'oro e d'argento davanti al notaio e i testimoni.
3. In caso di perimento del bene ipotecato ciò è a danno del creditore e comporta la riduzione dell'*affitto* (tasso di interesse) in proporzione. Solo in caso di dolo del debitore questo è tenuto al rimborso del solo capitale oppure sostituire il bene a garanzia con un altro idoneo.
4. Diritto di prelazione del debitore in caso di vendita del bene ipotecato (in precedenza alla prelazione era connesso anche uno sconto).
5. Possibilità di riscatto senza limiti temporali dei beni escussi per morosità con semplice restituzione del capitale e delle spese di escussione (in precedenza tre anni).
6. Che l'interesse sia pagato nella natura convenuta (merci) e non in denaro e solo a san Michele o entro la sua ottava.
7. Tutte le altre forme di contratto diverse (si fa riferimento a un dettagliato fac-simile di contratto) sono considerate usure e come tali illecite e nulle e soggette a pene pecuniarie per i contraenti, testimoni, e notai, quest'ultimi anche soggetti alla decadenza immediata dall'esercizio della professione.

Oltre a queste misure si elencano una serie di restrizioni tese a impedire i guadagni, conseguibili dalle oscillazioni dei prezzi delle merci ottenute a titolo di *affitto* e del commercio degli stessi contratti di *affitto* o *censo* ritenendole frodi, dal che si conferma esservi stata una sorta di borsa ovvero mercato di strumenti finanziari derivati che trova riscontro nell'attività di un banchiere di Sanzenone illustrata nel prossimo sottocapitolo.

In due rogiti di "*emptio affictuus*", 1619 e 1625, si fa riferimento "a nuovissime costituzioni sul modo di Non costituire i censi". Non avendo trovato traccia di ciò ed essendo quei contratti del tutto conformi alle norme del 1593 credo che ci si riferisse proprio a queste per via di quella lentezza di applicazioni delle leggi cui accennavo in precedenza<sup>131</sup>.

Data l'attualità degli argomenti (2014), "di credit crunch, politiche austerità" e dibattito sull'opportunità o meno di "regolamentare i mercati finanziari" merita soffermarsi sui danni paventati

---

<sup>131</sup> Il primo del 29/04/1619 è del notaio Michele Poletti da Mechel che utilizzò la seguente frase: "... in constitutionibus novissime editis ab illustrissimo et reverendissimo dōmino dōmino principe nostro gratiosissimo super creandis censibus ..."; *Archivio Parrocchiale di Mechel (AP)* 27.

Il secondo, del 12/07/1620, è del notaio Antonio Guarienti da Rallo che fece riferimento a "*novelle constitutiones*"; *ASTn atti dei notai, Giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta I, cart. 1617-1620*.

dai Consoli di Trento peraltro messi in allarme dalle avvisaglie già in corso a seguito del calmiere del 1579. In particolare, nel primo punto contenuto nei <<Gravami (controdeduzioni) proposti dalli Magnifici Signori Consoli della Città contro la nuova forma (quella del 1593) di costituire li Censi, over' affitti, nel Vescovado di Trento>> si ritrova il senso moderno dell'utilità del credito che la Chiesa si ostinava a negare e anzi a contrastare con sacro furore ma ben presente nelle menti illuminate e liberali di quei consoli:

*<<Primo, pare aggravio, che per detta costituzione sia esclusa l'antica consuetudine & usanza di poter costituire censi sopra le case (in quanto infruttifere), il che da molti Summisti (studiosi di teologia) viene ammesso e tollerato, e anco in sé ragionevole, poiché occorrerà che molti Cittadini ed Artigiani ritrovandosi quella sola casa, con la comodità di poter costituire sopra censo, caveranno danari da porsi a traffico tale, che farà causa in buona parte di sostentar la famiglia loro. E nondimeno non saranno privi di abitarla; cosa che non averrebbe, quando astretti a venderla, dovessero privarsi di quella, e del solito, che lor causa la comodità del traffico, e conseguentemente l'utile e il guadagno.>>*

Tutte le altre osservazioni mettono in risalto che ogni limitazione al libero mercato e proibizione di <<onesti guadagni avrebbe provocato la ruina totale di chi avesse imprestato, ... liti e cause eterne...>> e di conseguenza li poveri non potendo ricorrere a nessuna forma di credito in caso di bisogno di denaro *avrebbero dovuto vendere ogni loro bene divenendo così ancor più poveri.*

Tutte le osservazioni, piene di buon senso, furono rigettate. Il risultato fu una tremenda recessione durata oltre mezzo secolo che portò all'impoverimento della "classe media" come è nettamente ravvisabile in molti documenti datati fra il 1580 e il 1640 di cui darò conto.

L'11 febbraio 1637 il vescovo Carlo Emanuele de Madruzzo emanò una <<Nuova Costituzione sopra lo scioglimento del Censo. Cioè come, e quando puossi e debba riscuotersi, e farne il riscatto in altra specie di pagamento, che in pronto denaro, contro la volontà del Padrone del Censo.>>

Nella nuova costituzione si diede la possibilità di estinguere il debito con qualsiasi bene del debitore senza che l'accreditante potesse opporre rifiuto; ma non basta, la norma specificava che il calcolo del valore del bene con cui il debitore decideva di effettuare il rimborso del capitale ottenuto a suo tempo con la vendita dell'affitto fosse da rapportarsi non tanto al capitale erogato in contanti ma alla capacità che tale bene avesse di generare un reddito annuo equivalente all'affitto ovvero all'interesse. In pratica l'ennesimo tentativo di rendere difficile il ricorso al credito, dopo aver constatato l'impossibilità di impedirlo; ciò fece la fortuna di periti, avvocati e giudici a tutto danno dell'economia reale.

Per completezza va ricordato che nel 1407 il duca Federico IV, era intervenuto a favore dei banchieri in sospetto di usura (si trattava di cittadini di Trento) e ciò quando già si manifestavano gli effetti delle decisioni del Concilio di Vienne. Il Tascavuota, non a caso così soprannominato, era consapevole, per diretta esperienza derivante della sua continua necessità di credito, della fondamentale importanza dei banchieri. Ma questo fu l'unico intervento a favore e ben presto fu dimenticato.

Coloro che acquistavano gli affitti, di fatto, erano i banchieri dell'epoca. Tali contratti venivano talvolta rivenduti a quelli che chiamiamo oggi investitori. Questa sorta di cartolarizzazione del credito dava luogo ad una obbligazione o *bond*, chiamato "censo", molto utilizzata per formare le doti delle fanciulle di tutte i ceti sociali o, alla pari dei *ficti*, utilizzati come strumento di pagamento alternativo. V'erano poi alcuni che facevano investimenti enormi in questi censi o *bond*. Talvolta veniva ceduto solamente l'affitto rimanendo in mano del banchiere la garanzia ipotecaria sottostante il contratto, dal

che si capisce che garantiva lui stesso sollevando l'investitore dall'onere e dalle noie dell'eventuale escussione. Inoltre si determinò non solo un mercato degli *affitti* (borsa) ma anche un mercato "future" delle derrate che costituivano l'*affitto*, soprattutto del grano e del vino. Infatti chi deteneva un gran numero di censi era ragionevolmente certo che per san Michele gli sarebbero stati consegnati grossi quantitativi di grano o di vino, a meno di dolo del venditore-debitore o di annate agrarie disastrose nel qual caso per il debitore era possibile rimandare la corresponsione dell'*affitto* al successivo raccolto cumulandolo con quello. Quindi il banchiere vendeva ai grossisti le frugì, attese in base ai censi acquistati, in anticipo rispetto al raccolto. I prezzi venivano stabiliti molto prima del raccolto e ciò ad un certo punto provocò delle speculazioni che influivano sul prezzo al consumo. Esattamente come avviene oggi la formazione dei prezzi era spesso del tutto estraneo alla normale legge della domanda e dell'offerta "spot" e le conseguenze potevano risultare anche disastrose, soprattutto quando il grano spariva dalla circolazione perché i grossisti lo tenevano nei magazzini per far lievitare i prezzi o, peggio, quando lo esportavano su altre piazze dove si potevano conseguire ricavi maggiori, lasciando letteralmente a bocca vuota interi strati della popolazione.

Altra conseguenza di questi contratti, ove il pagamento avveniva con le più svariate monete d'oro e d'argento in circolazione, erano le speculazioni sui cambi nonostante fossero determinati ufficialmente con dei "*proclami*". Sembra incredibile ma già nel 1500 a Rallo e Sanzenone circolavano ducati d'oro (Venezia), talleri (Tirolo e Impero), ongari (Ungheria), fiorini (Firenze), scudi (Venezia, Spagna e Francia), troni (Venezia), dobloni (Spagna) e molte altre monete. Ho potuto vedere a Rallo nella casa che appartenne ai Madruzzo e poi ai Cristani un loro forziere del XVI secolo le cui dimensioni non sono dissimili da quelle di un cassone nuziale! Questo basta a rendere l'idea di quanto denaro fosse in circolazione! Inoltre i *trumeaux* - di cui a mio avviso i più belli sono proprio quelli trentini, ancor più di quelli veneziani, dei quali alcuni splendidi ancora in circolazione sono onesi (alcuni della fine del secolo XVII) - altro non erano che la versione barocca del classico stipo monetiere rinascimentale fiorentino e genovese dove i numerosi cassetti e cassettoni servivano a contenere distintamente i tanti tipi di moneta in circolazione.

Tutte queste monete dovevano essere ragguagliate al valore del *ragnese* (o *fiorino renano*), cioè la moneta ufficiale del principato con la quale era determinato il prezzo dell'*affitto*. La circolazione del *ragnese* era però del tutto assente per i motivi descritti in precedenza e quindi diventata soltanto una valuta di conto. Si rendeva quindi necessario computare le monete effettivamente sborsate in *troni* (la moneta di riferimento internazionale come il dollaro oggi) e poi in *ragnesi*. Ognuno di questi cambi dava luogo alla possibilità di speculazioni che, come del resto avviene anche oggi, erano connaturate alle inevitabili oscillazioni dei cambi delle monete. Molte erano le cause di questa oscillazione:

1. Il motivo principale era dato dal quantitativo di metallo prezioso contenuto in ogni moneta che poteva variare ovvero, di solito, diminuire. Ciò era lo strumento classico da sempre in mano ai sovrani per fronteggiare i propri squilibri finanziari. L'Impero e poi l'Austria in particolare furono sempre in disavanzo e cercavano di tamponare ricorrendo a svalutazioni che si operavano, in tempi di circolazione metallica, riducendo il quantitativo di metallo nobile nelle monete che conservavano però il valore nominale. Il giochetto veniva però tosto scoperto e quindi il mercato svalutava la moneta.
2. Ma anche il valore intrinseco del metallo poteva variare per cause che esulavano dalla pratica di svalutazione sopraddeita. Ad esempio, ciò avveniva a seguito della scoperta di nuovi giacimenti o dalla conquista di nuove terre ricche di metalli preziosi che comportava la diminuzione del

valore monetario innescando l'inflazione o, viceversa, dalla perdita delle medesime fonti che comportava l'aumento del prezzo del metallo innescando la deflazione.

3. V'erano poi le falsificazioni messe in opera anche fra stati belligeranti per creare difficoltà finanziarie al nemico.
4. Inoltre v'era il problema legato alla tesaurizzazione delle monete di buon corso soprattutto in tempi di guerra - quando si ricorreva alla svalutazione per fronteggiare le spese militari - che portava alla rarefazione del circolante e quindi all'aumento del loro valore con effetti deflazionistici oppure il problema opposto. Ad esempio, è proprio in questo periodo che la Spagna iniziò ad inondare i mercati con l'oro proveniente dal Centro America. Dopo il *tallero d'argento* la moneta che si incontra più frequentemente nella zona in esame è infatti la *doppia ispanica aurea* ovvero il mitico *doblone*.
5. Ma soprattutto c'era l'ignoranza di molti sovrani in materia di politica monetaria che provocò più morti per miseria e malattie correlate che non le guerre<sup>132</sup>. Gli squilibri commerciali di uno stato, ad esempio, potevano far defluire o affluire ingenti quantitativi di moneta con conseguenze deflative o inflattive. L'unica possibilità di impedire gli eccessi nei due versi erano le politiche daziarie, ma anziché metterle in atto a tal fine erano viste solo come fonte di entrata per le sempre vuote casse statali, in special modo quelle degli Asburgo.

Tutto ciò comportava per i banchieri la necessità di comprendere i fenomeni sopracitati e soprattutto avere "fiuto" e/o informazioni tempestive che, non so come, evidentemente arrivavano loro. La presenza di tutte queste monete e le problematiche che ognuna di loro si portava dietro davano adito a grosse speculazioni, (anche qui come oggi!) che si possono effettuare solo disponendo di informazioni in anticipo rispetto alla massa dei cittadini. Una forma di speculazione diffusa e che ha lasciato tracce nei documenti era quella che si effettuava nella differenza di tasso di cambio praticato nelle operazioni di vendita della valuta rispetto a quelle di acquisto (oggi denominata "denaro-lettera") oppure nel praticare tassi di cambio diversi e anticipati rispetto ai "fixing" ufficiali ("proclami sopra le monete") che venivano pubblicati con ritardi anche di anni.

Quanto sopra affermato circa tutte queste operazioni speculative che noi oggi chiamiamo "finanza derivata" le ho potute accertare grazie ad una fortunata sopravvivenza dei protocolli dei notai di Rallo e Sanzenone contenenti in serie le operazioni eseguite da quattro banchieri che operarono fra la metà del cinquecento e la metà del seicento: Pietro II Busetti da Rallo, Francesco Heningler capitano per i Thun della rocca di Samoclevo residente a Terzolas, Federico Pilati da Tassullo e Nicolò Concinni da Sanzenone. Quest'ultimo, nonostante sia stato il più piccolo in termini di giro d'affari, fu forse il più geniale perché solamente egli era padrone della materia al punto tale da consentirgli di operare in tutti gli ambiti sopracitati e cioè credito, cartolarizzazione del credito, *future* dei cereali, speculazione sui cambi oltre alla speculazione immobiliare che appare un'attività comunque assai diffusa anche all'epoca. Egli, a differenza ad esempio di Pietro II Busetti o Federico Pilati, si fece da solo in quanto dell'eredità di famiglia non ricevette che le briciole. In termine di giro d'affari il più grosso fu Francesco Heningler che però limitò la sua attività al solo acquisto di *affitti* vale a dire fu un semplice prestatore di denaro. Alla sua morte, avvenuta nel 1594, lasciò un'eredità senza pari (oltre 50.000

---

<sup>132</sup> Gli Asburgo, sia d'Austria che di Spagna, furono i peggiori in un quadro generale peraltro desolante dal quale però salvo le medie signorie italiane al governo a Venezia, Firenze, Genova, Verona e Milano fintantoché furono autonome. Nel loro piccolo salvo anche i Mainardi conti di Tirolo ovvero fin quando la zecca del Tirolo rimase a Merano; da noi i guai monetari cominciarono con il trasferimento nel 1477 della zecca ad Hall presso Innsbruck per volere dell'arciduca Sigismondo pure lui un Asburgo.

*ragnesi* solo in “*affitti francabili*” comperati in entrambe le valli), ma fu tosto dilapidata dai suoi figli anche a causa di una tormentata divisione, al che vendettero anche la splendida residenza di Terzolas (la cosiddetta Torraccia) costruita dal loro padre fra il 1573 e il 1576<sup>133</sup>.

Nei protocolli dei notai di Rallo e Sanzenone vi sono pure riferimenti della presenza, più che di banchieri, di grossi investitori in censi a Nanno, fra cui si distinguono il capitano del castello Simone Campi di Mezzolombardo, un *a Rido*, un *de Sartoribus* e un *de Pauli*.

Le regole stringenti che vietavano di pretendere interessi in denaro sembrano però che fossero rivolte soltanto ai privati ma, di sicuro, non alle chiese e alle confraternite. Da un esame sommario delle fonti relative alla Val Rendena e alla Valsugana, dove i banchieri privati erano inesistenti o molto rari, risulta che il credito era esercitato da istituzioni comunitarie laiche, come certe confraternite o le comunità stesse, o religiose, come le fabbriche delle chiese o le chiese stesse talché si possono ritenere predecessori degli istituti di credito cooperativo di fine Ottocento. Ebbene, pare che queste istituzioni o enti che dir si vogliono non fossero soggetti alla normativa che vietava di esigere l’interesse in denaro dal momento che si conservano un discreto numero di atti di mutuo ove era previsto l’interesse in denaro, con tassi fra il 4 e il 7% a seconda dei tempi e dei luoghi. Non ho ancora avuto modo per approfondire ma, oltre a questo dato di fatto, mi sembra di poter dire che la loro presenza dipendeva da una sostanziale differenza di condizione economico-sociale delle varie zone: sia in Val Rendena che in Valsugana, al contrario che nel territorio della pieve di Tassullo, la ricchezza non si era potuta accumulare in quantità tale da consentire ai privati di intraprendere l’attività di banchiere. In ciò trovo conferma anche nel fatto che i mutui erogati da queste istituzioni erano comunque pochi - spesso neppure uno all’anno- , di importi limitati e concessi esclusivamente a “compaesani”.

---

<sup>133</sup> Data: 16/09/1594; divisione degli eredi Marta Barbara e *Zoan* figli del domino Francesco Heningler già abitante in Terzolas. Le proprietà allodiali erano in Val di Rabbi e Sole, mentre gli “*affitti francabili*” nelle seguenti località: Terzolas, Samoclevo, Cis, Bresimo, Rumo, Romallo, Revò, Cloz, Caldes, Rabbi, Magras, Arnago, Cagnò, Dermulo, Tres, Tuenetto, Dardine. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta II, cart. 1592-1597.*

Ho pochi dubbi sul come l’Heningler avesse potuto alimentare la sua attività: facendo la “cresta” alle entrate dei Thun per i quali amministrava le enormi proprietà in Val di Sole. Dopo l’attenta amministrazione diretta del patrimonio, che si registra con le prime due generazioni approdate a castel Caldes (prima metà del secolo XVI), Antonio *de Tono* e i suoi figli, soprattutto Luca, ci si affidò sempre più ad amministratori o capitani, spesso senza scrupoli in tal senso. Alcuni furono poi beccati e “ci rimisero le braghe” fra cui i *de Pezzen*; ma in seguito all’assunzione di impegni che li portarono lontani dai loro castelli anauni e solandri, i controlli si fecero sempre più rari fino a sparire e qualcuno, come appunto l’Heningler, “si fece le maniche” per benino.

## La situazione economica finanziaria a Rallo-Sanzenone e le conseguenze della Guerra dei Trent'anni 1618 - 1648).

Il riepilogo dell'attività finanziaria di Nicolò Concinni di Sanzenone (nc 1585-q 1664), riscontrata nelle imbreviature dei notai Antonio Guarienti<sup>134</sup> e Antonio Cristani junior di Rallo, relativo al periodo 1625-1647 consente di comprendere e confermare le conclusioni anzidette. Da citazioni contenute nei loro atti, altre operazioni di credito risultano effettuate da Nicolò avvalendosi di altri notai in un periodo imprecisabile antecedente il 1625; di loro però non si sono conservate le imbreviature e quindi non ho potuto utilizzare queste operazioni, soltanto accennate, per elaborare le statistiche che sto per esporre.

La scelta di limitarmi a questo banchiere, forse il più piccolo in termini di “giro d'affari” rispetto a un Pietro II Busetti o un Federico Pilati o altri delle Quattro Ville dipende dal fatto che fu un genio della finanza che operò in campi di finanza derivata nei quali gli altri o non seppero o non vollero addentrarsi. Sono portato a propendere per la prima motivazione perché tale attività risulta estranea anche agli altri banchieri della Valle. Da ciò ne consegue una dovizia d'informazioni che non ha riscontro né altrove né in altri periodi del secolo XVII.

Nelle tabelle seguenti riepilogo alcune due delle varie operazioni finanziarie di Nicolò Concinni: acquisti affitti ovvero di concessioni di prestito (**Tabella 6**) e speculazioni immobiliari (**Tabella 7** e **Tabella 8**).

---

<sup>134</sup> Mi sia consentita una piccola notazione relativa all'origine di due cognomi diffusi in Alta Val di Non scaturita mentre esaminavo i rogiti inerenti al banchiere Nicolò Concinni.

Il 06/02/1627 venne a Sanzenone da Nicolò Concinni l'illustrissimo nobile Giovanni Leonardo Cigno *de Cignaburg* di Cavareno che, “avendo bisogno di denaro per uso di sua famiglia”, gli vendette un affitto di 16 stari e 2/3 di frumento al prezzo di 100 ragnesi. Tale somma fu assicurata su un terreno arativo in Cavareno sito “*sotto il Palaz*”. *ASTn, Atti notai giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta I cart. 1627*. Mi aveva colpito tale personaggio che per un certo tempo ritenni appartenente ad una nobile famiglia estinta di cui mai nulla si seppe. Però l'entità dell'operazione e di conseguenza l'estensione del terreno sotto il Palazzo mi avevano fatto sospettare che questo edificio fosse o l'attuale municipio, noto come palazzo *de Zinis*, o il bellissimo palazzo attiguo appartenuto prima agli stessi e poi ai *de Campi*. Successivamente esaminando l'atto costitutivo della Carta di Regola di Cavareno, avvenuto nel 1632, ho notato fra i vicini presenti il nobile Giovanni Antonio *Zinio de Zinoburgo*. Pertanto risulta evidente che *Cigni* è la dicitura italiana di Zini e l'origine di questo cognome deriva dal patronimico *Cigno* e non *Lorenzino* come appare nella *Guida dei Cognomi Trentini*.

Allo stesso tempo credo di aver compreso l'origine di un altro cognome diffuso in Alta Valle di Non, *Zucol*, di cui non mi convinceva l'origine da *Mazucco - Zucco - Zuccone* fornita dalla stessa *Guida*. Infatti fra i presenti all'atto costitutivo della regola di Sarnonico del 1587 v'erano alcuni aventi cognome *Zicol*. Sostituendo la “z”, che deriva dalla pronuncia dialettale della “c” come in Conzin o in Zini, con la “c” si ottiene *Cicol* che evidenzia finalmente il patronimico latino *Franciscus* nella forma dialettale abbreviativa *Cico* (come *Ceco* e *Cesco* derivano da Francesco).

**Tabella 6**

*Totale operazioni di credito ovvero di “acquisto d’affitto” dal 1626 al 1641 eseguite da Nicolò Concinni di Sanzenone.*

Numero	Importo ragnesi	Interesse in stari frumento annui
22	1.476	205,84

Il prezzo medio *spot* del frumento fu di ragnesi/staro 1,3 circa<sup>135</sup>. Quindi ebbe una rendita annua del capitale prestato pari al 18% circa.

**Tabella 7**

*Totale operazioni acquisto terreni dal 1625 al 1647*

	Numero	Importo ragnesi	Mq	Rag/mq
sup. dichiarata	14	1.072,27	19.139,06	0,056025
sup. non dichiarata (stimata)	11	675,50	12.057,06	
	25	1.747,77	31.196,12	

<sup>135</sup> La media è ricavata dai documenti raccolti dal Tovazzi nel *Compendium diplomaticum*:

PREZZIARIO TOVAZZI				
ANNO	MERCE	PREZZO/staro		
		TRONI	CARANTANI	DENARI
1541	frumento	2	4	
1552	frumento	3		
1555	frumento		39	
1565	frumento		30	
1599	frumento	5	2	
1631	frumento	8		
	segala	7,5		
	lenticchie	7,5		
	miele		3/libbra	
	sale	3/peso		
1637	mele			3,36/libbra
1637	frumento	5	9	

nonché dagli di alcuni dei notai delle Quattro Ville come il seguente:

“29/01/1626, Tuenno nel curtivo del nobile Giovanni Battista Concinni. Testi: dòmino Giovanni Conforti di Tuenno, Simone di Santo Spirito e Odorico de Odoricis di Sanzenone. Il nobile dòmino Baldassarre *Concinus* di Sanzenone dichiara di aver ricevuto da suo fratello Giovanni Battista 100 ragnesi di denari nel seguente modo:

- 32 ragnesi esatti da *Menapasio de Menapasiis* da Pavillo
- 14 orne di vino bianco al prezzo di 24,5 libbre l’una
- 14 stari di frumento al prezzo di 24,5 libbre l’uno

Il che comporta 3 libbre di più secondo i calcoli fatti da me notaio liquidatore.” *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta I cart. 1626 pag. 11.*

I dati esposti oltre al prezzo del grano e del vino, in quell’anno uguali e cioè 24,5 libbre per staro e orna equivalenti a ragnesi 2,44, consentono di ricavare il cambio ragnese/libbra uguale a 10,04. [(28 orne x 24,5 libbre = libbre 686); 100 ragnesi – 32 ragnesi = 68 ragnesi = 683 libbre; 683 libbre/ 68 ragnesi = 10,04 corrispondente appunto al cambio *ragnese/libbra*.]

**Tabella 8**  
Totale operazioni vendita terreni dal 1625 al 1647

	Numero	Importo ragnesi	Mq
sup. dichiarata			
sup. non dichiarata (stimata)	4	400,30	7.144,99
Saldo		1.347,47	24.051,13

A fine del periodo in questione sostenne una spesa netta di ragnesi 1.347,47 con la quale restò padrone di mq 24.051,13 di terreni prevalentemente arativi-vineati.

È probabile che gli investimenti fondiari rientrassero in una logica di “protezione” dei contratti “future”. Mi spiego meglio: un contratto “future” è caratterizzato dall’impegno di consegnare un dato quantitativo di merce a un prezzo prestabilito ad una data prestabilita. Il rischio è quello di non avere la merce da consegnare a scadenza. Oggi ci si assicura contro questo rischio in vari modi che non sto qui a riassumere, ma all’epoca ciò era impossibile. Esempio: se il Concini vendeva a gennaio per consegna a san Michele venturo i 205,84 stari di frumento attesi in base ai suoi censi correva il rischio, qualora non gli venissero consegnati tutti, come sicuramente accadeva di frequente, di dover pagare la penale corrispondente alla mancata fornitura; il raccolto derivanti dai suoi campi poteva eliminare questo rischio.

Nella **Tabella 9** si può notare la differenza sui cambi applicati da Nicolò: quando comperava un affitto (ovvero effettuava un prestito) e quando comperava un terreno. La differenza “denaro-lettera”, come si direbbe oggi, era vistosa soprattutto negli anni 1626-1629-1635. In realtà ciò dipese in gran parte dal fatto che, mentre i cambi da applicarsi nelle costituzioni di affitto erano calmierati dai proclami emessi dal vescovo - di cui uno reperito in originale ed inedito l’ho riportato in precedenza -, non così era per quelli sul libero mercato delle compravendite immobiliari anche se in queste il nostro Nicolò non esitava ad approfittare a seconda di chi si trovasse davanti. Le differenze fra cambio ufficiale e cambio di mercato si risolvevano a tutto danno del debitore. Si pensi cosa poteva accadere ad esempio nel 1626: un contadino chiedeva un prestito di 100 ragnesi per comperare un terreno ricevendo così 377 troni nelle monete più disparate. Al momento di pagare questo terreno del valore di 100 ragnesi avendo in tasca moneta equivalente a 377 troni si accorgeva di doverne sborsare 685,80!

**Tabella 9**

<b>Cambi applicati dal nob. Nicolò Concini di San Zenone fra il 1625 e il 1639</b>				
<b>Cambi applicati nei prestiti</b>		<b>Cambi applicati nelle compravendite terreni</b>		
<b>Data</b>	<b>ragn/tron</b>	<b>Data</b>	<b>ragn/tron</b>	<b>Maggiorazione</b>
				%
14/12/1626	3,77	04/02/1625	6,858	82,00
21/02/1629	4,32	23/04/1629	6,491	50,50
11/10/1635	4,50	03/10/1635	5,372	19,50
01/06/1636	4,50	23/11/1636	4,9	9,00
06/10/1638	4,50	02/11/1638	4,68	4,00
10/02/1639	4,50	10/11/1639	4,86	8,00

Torniamo al nostro genio della finanza. Al ricavo di tali operazioni va aggiunto quello ottenuto dalle speculazioni sui “future” dei cereali. Purtroppo tali operazioni non erano soggette a contratto notarile e quindi i ricavi non sono quantificabili. All’epoca i più importanti grossisti di cereali della zona erano Matteo e Nicolò Menapace da Pavillo della cui attività v’è traccia in alcune enormi operazioni di compravendita di grano e vino con i Firmian del castello di Mechel, di importi fra i 600 e i 900 ragnesi ciascuna<sup>136</sup>. Il banchiere/finanziere Nicolò effettuò degli atti notarili con questi Menapace dai quali traspare la regolazione di questi surplus di ricavo derivanti da contratti “future”: in tre occasioni i Menapace non furono in grado di regolare per contanti e furono perciò costretti a cedere al Concinni degli immobili. Questo sta a significare che in quell’anno il prezzo del grano “spot” fu inferiore a quello pattuito nel contratto “future”. In altre parole i Menapace acquistavano dal Concinni il grano che a lui sarebbe arrivato in forza dei suoi *censi*, concordando un prezzo molto prima del raccolto (contratto “future”); nelle annate in cui il prezzo che spuntavano vendendo il grano materialmente disponibile (“spot”) era più basso di quello stabilito con il contratto “future” ci rimettevano. Vi furono tre annate in cui dovettero perdere talmente tanto che non furono in grado di pagare il Concinni in contante e per cui furono costretti a cedergli degli immobili *in solutum*, fra il resto a prezzi piuttosto bassi per cui il Concinni in capo a tre anni realizzò un ulteriore profitto rivendendoli. Anche altre *dationes in solutum* di terreni ricevuti da Nicolò nella zona di Coredo-Sfruz sembrano possano rientrare in questa dinamica pur mancando l’evidenza documentale che le controparti fossero mercanti di granaglie.

Per rendersi conto dell’entità delle operazioni citate nelle tabelle precedenti e quelle seguenti di questo sottocapitolo basta confrontarle con gli importi delle vendite operate dalla Comunità delle Quattro Ville per fare cassa negli stessi anni:

- 25/04/1589: gli Uomini delle Quattro Ville di Rallo con Sanzenone, Tassullo, Campo e Pavillo, dopo supplica al vescovo per ottenere il permesso, vendono terreni comuni per un importo di ragnesi 41 circa. La motivazione per cui si ricorse alla vendita è illuminante: “per l’estrema penuria che in questi anni regna nelle Valli la gente è così povera da non potersi più raccogliere per le case il necessario per poter mantenere il *monego* della chiesa parrocchiale”<sup>137</sup>.
- 24/11/1597: gli Uomini delle Quattro Ville vendono un terreno per 25 ragnesi per soddisfare quelli di Mechel avendo perso una causa con loro. Si parla di povertà causata da intemperie, bruma e soprattutto per il cattivo esito di un affare da 500 ragnesi con i quali avevano preso in affitto per nove anni un bosco da quelli di Tuenno<sup>138</sup>.
- 26/01/1626; la Comunità di Tassullo vende al dòmimo dottor Nicolò Pilati da Tassullo un capitale di affitto di 30 ragnesi pagato dal dòmimo Baldassarre *Ghethigner de Mitebolt (Mittenwald)* abitante a Tassullo, pescatore. Detta somma di 30 ragnesi è la quota che i vicini di Tassullo devono corrispondere alla Comunità delle Quattro Ville quale propria quota per sostenere gli oneri di lite

---

<sup>136</sup> Ad esempio questa del 10/03/1627. “Mechel nel castello del barone Giovanni Odorico Firmian. Il barone Firmian riceve ragnesi 635 da Matteo fu *Menapasio de Menapasiis* di Pavillo e dal dòmimo Nicolò fu Antonio *Menapas* che i detti Menapace dovevano pagare allo stesso barone per la fornitura di tanto frumento, siligine e vino avuto dallo stesso barone, come consta da atto rogato dal notaio Giovanni Clauser da Romallo. E ciò per “aquiliana stipulazione precedente mediante legittima accettazione susseguente”. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti, busta I, cart. 1627.*

<sup>137</sup> *ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Cristani senior, busta II cart. 1589* (le pagine del protocollo non sono numerate).

<sup>138</sup> *ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Cristani senior, busta II cart. 1597-1599* (le pagine del protocollo non sono numerate).

fra la detta Comunità delle Quattro Ville contro quella di Terzolas e ciò a causa della notoria povertà tale da non consentire di raccogliere detta somma fra i vicini<sup>139</sup>.

- 30/01/1626: la Comunità di Campo di Tassullo a mezzo dei suoi giurati Rocco *Delavanz de Torresanis*, Matteo Brida e *Gothardo de Gothardis* vende una *fratta* sita nelle regole di Campo a “*Tamaz alle fontane*” al vicino Giovanni Gaioti per 15 ragnesi di denari. Detta somma di 15 ragnesi è la quota che i vicini di Tassullo devono corrispondere alla Comunità delle Quattro Ville quale propria quota per sostenere gli oneri di lite fra la detta Comunità delle Quattro Ville contro quella di Terzolas<sup>140</sup>.
  - 30/01/1626: la Comunità di Campo di Tassullo a mezzo dei suoi giurati Rocco *Delavanz de Torresanis*, Matteo Brida e *Gottardo de Gothardis* vende un incolto con pini, larici ed altre piante sita nelle regole di Campo a “*Tascol*” al vicino Tomeo Torresani per 17 ragnesi di denari al fine di sostenere la spesa per riparazione delle strade<sup>141</sup>.
  - 31/12/1626: la Comunità delle Quattro Ville a mezzo dei suoi giurati vende a Giovanni *de Odoricis* da Sanzenone un terreno “*a Ces*” per ragnesi 21 “essendo gravata da debiti per una causa con i Vicini di Terzolas e per altre cause in detta Comunità e per non gravare sui Vicini dal momento che ci sono molti poveri<sup>142</sup>”.
  - 26/08/1637: la Comunità di Tassullo a mezzo dei suoi giurati vende al Magnifico e Illustrissimo Signor dott. Nicolò Pilati di Tassullo un bosco con pini e querce in località “*salini*” per ragnesi 20 “riservando tuttavia il pascolo ai vicini” e “non gravare i poveri dovendo pagare un *talione* di 7 lire per foco al Conte del Tirolo”<sup>143</sup>.
  - 25/02/1639: i Vicini di Tassullo vendono al Magnifico Vicino Signor Domenico Pezzini un boschetto “*all’iscla sul Nos*” al prezzo di ragnesi 15 “per pagare talioni passati e spese diverse”<sup>144</sup>.
- Paragonando questi importi (rispettivamente ragnesi 41, 25, 30, 15, 17, 21, 20, 15) con la media di quelli relativi agli acquisti effettuati da Nicolò Concini, ovvero ragnesi 70 per mq 1.250 di terreno (e ciò vale anche per qualsiasi altro operatore), ci si rende conto che le vendite fatte dalla Comunità furono di importo molto più modesto eppur sufficiente alla bisogna di un’intera comunità.

Nel periodo in esame nelle Quattro Ville si era avviato quel processo di concentrazione della ricchezza tipico dei periodi di crisi innescati da errate politiche economico-finanziarie.

La ricchezza finanziaria era ormai in mano a poche famiglie: Busetti, Cristani, Pilati, Concinni, Pezzini-Caiani. Quella fondiaria (allodiale) era appannaggio di un numero ancora elevato di famiglie; oltre quelle appena citate: a Pavillo i Menapace; a Rallo i Valentini, i Gottardi, i Corradini, gli Endrici (Henrici); a Sanzenone gli Odorizzi e i Zenoniani; a Tassullo i Cristini, i Marchetti, i Bitta Menapace; a Campo i Pedrotti e i Torresani. Va tenuto presente che a ogni cognome vanno riferite da tre a sei famiglie e quindi circa 70 famiglie erano ancora ricche o comunque benestanti. Ciò significa il 90% della popolazione; il dato è perfettamente in linea con quanto rilevato dal notaio Pompeo Arnoldi nel 1620 il quale, censendo 78 famiglie nelle Quattro Ville, affermava che solo “alcuni erano poveri”. Alcuni di costoro riuscivano comunque a barcamenarsi prendendo “in locazione” i terreni dei castellani - Spaur, Madruzzo, *de Cles*, Firmian - e della Chiesa.

---

<sup>139</sup> ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti, busta I cart.1626, pag. 6v.

<sup>140</sup> ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti, busta I cart.1626, pag. 12v.

<sup>141</sup> ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti, busta I cart.1626, pag. 13.

<sup>142</sup> ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti, busta I cart.1626, pag. 63.

<sup>143</sup> ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti, busta II cart.1637.

<sup>144</sup> ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti, busta II cart. 1639.

Sembrano quindi esagerate le asserite difficoltà del Comune a fronteggiare gli oneri fiscali straordinari sempre più alti e frequenti, i cosiddetti “*talioni*” imposti dai bellicosi Asburgo conti del Tirolo. Come appena visto essi furono uno dei motivi che portarono alla vendita di beni comuni e ciò si direbbe a tutto vantaggio dei più ricchi; in realtà costoro si rassegnavano a tali acquisti con spirito di soccorso alla propria comunità rinunciando ad investimenti più remunerativi e di minor peso come appunto quelli finanziari che inoltre, a differenza degli immobili, sfuggivano alla tassazione patrimoniale realizzata attraverso le “*collette*”.

Questo processo di concentrazione della ricchezza, che andava di pari passo con l’impoverimento della massa finallora benestante, fu la conseguenza delle politiche economico-finanziarie e di contrasto dell’usura (ovvero del credito come lo praticiamo oggi) messe in atto da Giovanni Ludovico e Carlo Emanuele Madruzzo, rispettivamente 2° e 3° principe-vescovo di questo casato. Non vanno tuttavia sottaciute alcune annate climaticamente avverse che provocarono delle gravi carestie, a cui si rimediava con l’indebitamento, ravvisabili nell’impennate del prezzo del grano oltre che dall’esplicita dichiarazione di “*calamità naturale*” che registro dai documenti delle annate che sto per citare. Naturalmente le annate avverse non sono mai mancate e quindi è errato considerarle causa della recessione durata dal 1579 al 1658 circa. Annate eccezionalmente sfavorevoli furono il 1599, 1620, 1629 e 1637. La peggiore del periodo in esame pare essere stata quella del 1571, forse quasi paragonabile a quella terribile del famoso 1816: “*l’an de la fam*”<sup>145</sup>. Infatti, in quell’anno si prese un provvedimento senza precedenti, cioè il divieto di esportazione fuori dalle Valli di tutti i prodotti cerealicoli. Come se non bastasse nel 1618 scoppiò la Guerra dei Trent’anni che, oltre alla decimazione delle popolazioni tedesche, fu una terrificante macchina mangia-soldi.

Ecco un breve elenco di famiglie che si trovarono in difficoltà a seguito delle crisi economica innescata dai provvedimenti restrittivi sul credito. Fra esse ci sono alcuni rami di famiglie che risultavano benestanti o doviziose fino a poco prima:

- Frizzi di Tassullo che, oltre a risentire della crisi economica ebbero “la casa atterrata” dall’eccezionali neviccate dell’inverno 1597-98;
- 1599 Gaioto di Campo;
- 1627 Paoli di Nanno;
- 1628 Henrici, ramo Chessler, di Rallo;
- 1629 una famiglia Pilati di Tassullo;
- 1630 Cristini di Tassullo, Marchetti di Tassullo e una famiglia Busetti di Rallo.

Tutte queste famiglie dovettero ricorrere alla vendita dei beni immobili dotati della moglie, per cui fu necessaria l’autorizzazione dell’assessore delle Valli motivo per cui appunto è rimasta traccia documentale della vendita e della motivazione, e ciò dopo che il marito aveva già venduto tutti i suoi beni. Altre si impoverirono molto ma non dovettero ricorrere a tale estremo rimedio. È comunque da sottolineare come scattò in questi tempi di crisi una certa solidarietà che ebbe protagonisti alcuni ricchi personaggi che si offrirono di prestare denaro anche senza garanzie, fra cui si distinse lo stesso Nicolò Concinni ed in parte il notaio Antonio Guarienti, quest’ultimo soprattutto con interventi

---

<sup>145</sup> Ricordato in tutto il mondo come “l’anno senza estate” conseguente all’esplosione nell’aprile del 1815 del vulcano Tambora sull’isola indonesiana di Sumbawa, ritenuta la più grande degli ultimi diecimila anni. L’esplosione provocò l’innalzamento di duecentoquaranta chilometri cubi di ceneri, polveri e sabbia nera che si diffusero nell’atmosfera. La primavera seguente non arrivò né ci fu calore nella buona stagione. Le gelate mattutine continuarono fino a giugno e quasi nulla di quanto era stato seminato riuscì a crescere. Per mancanza di foraggio il bestiame morì o dovette essere macellato prematuramente. Fu un anno spaventoso in tutti i sensi; per i contadini il peggiore dei tempi moderni.

professionali gratuiti, ed in parte un Pezzini giunto a Tassullo, non so da dove, a seguito del matrimonio con una figlia dell'assessore Geronimo Caiani. Diverso l'atteggiamento di Carlo, pronipote del banchiere Pietro II Busetti, che approfittò in modo spietato di molte persone in difficoltà. Oltre a queste famiglie delle Quattro Ville furono falciate moltissime dell'Alta Val di Non, soprattutto nella zona fra Sarnonico e Salter, e della bassa Val di Sole cioè di molti di coloro che ricorrevano ai banchieri delle Quattro Ville. Ovviamente i dati che riporto sono stati ricavati da atti notarili relativi a quelli che avevano un patrimonio immobiliare. Nulla si sa di tutti coloro che, una volta alienato il patrimonio immobiliare, andarono a formare quella massa di poveri della cui consistenza, - "molti", sicuramente esagerazione di costume inveterato e continuativo - abbiamo notizia in occasione delle vendite dei beni comunali.

In questo quadro di tremenda recessione non posso non rilevare lo sfarzo spagnolo e la prodiga mondanità dei vescovi Madruzzo, mirabilmente descritta ed osannata da molti autori dell'epoca e anche successivi. Essi furono responsabili primi di questa crisi a causa delle errate politiche economico-finanziarie alle quali si aggiunse l'inadeguatezza di quelle fiscali e daziarie degli Asburgo conti del Tirolo.

Ad aggravare il quadro oltre il dovuto ci fu anche la peste scoppiata nel 1630 che tuttavia sfiorò soltanto le Quattro Ville nel 1631-32. Non ho trovato notizie dirette in proposito, neppure sui registri parrocchiali dei morti, all'epoca tenuti in maniera assai discutibile, cioè, priva della causa di decesso, ma ho potuto fare questa constatazione che vale come conferma: il numero di atti notarili e la tipologia di alquanti di essi. Nel 1631 gli atti furono un terzo della media degli anni precedenti e di quelli successivi a partire dalla metà del 1633. In particolare ho rilevato una tipologia di testamenti, già vista negli atti del notaio Tomeo di Tuenno del 1374-1375, ovvero quelli dettati da persone sane e giovani: nel 1631 almeno una ventina. La parola peste non compare in questi testamenti ma si riscontra un senso di precarietà della vita mai registrato prima. Il numero di atti commerciali nel 1631 è bassissimo e il crollo delle stipule avvenne di colpo: nessuno in aprile, 5 in maggio, 4 in giugno, nessuno in luglio e agosto, 3 in settembre, 2 in ottobre, 5 in novembre, 1 in dicembre. Nel 1632 fu ancora peggio complessivamente meno di 20 atti commerciali e circa una decina di testamenti di persone giovani e sane. Posso quindi confermare quanto dedussero alcuni autori dal fatto che il vescovo Carlo Madruzzo venne a trovare rifugio a castel Nanno dalla peste che imperversava a Trento e nel resto del principato, e cioè che la zona, ancora una volta, non venne contagiata. Però tutta l'attività economico-finanziaria fu paralizzata. Negli anni immediatamente seguenti la situazione tornò alla normalità come si rileva dal numero degli atti stipulati; poche persone, fra quelle che abitualmente effettuavano operazioni immobiliari e finanziarie, mancarono all'appello. Fra queste Odorico Dorigat, mio antenato diretto, morto improvvisamente, e senza testamento, il 4 gennaio del 1631 lasciando quattro figli in tenerissima età. Si dovrebbe essere trattato di pura coincidenza e sono certo che nel suo caso la peste non c'entri nulla. Nicolò Concini divenne tutore di fatto dei rampolli del defunto Odorico; di diritto lo fu la vedova Maria. Successivamente il mio antenato orfanello e i suoi tre fratelli, nonostante fossero ancora di età inferiore ai 25 anni, compaiono molto spesso come testimoni degli atti notarili in cui il Concinni era protagonista nella veste di banchiere. Dovettero comprenderne così bene i "trucchi del mestiere" che non appena maggiorenni si lanciarono anch'essi nel mondo degli affari; però, unici delle Quattro Ville, si affidarono ad un banchiere di Cles molto più moderato del Concinni nello speculare sui cambi! Infatti, già ci aveva provato con un loro zio, Antonio de Odoricis (capostipite del ramo Toneloni) fratello di Odorico, come ho potuto verificare

in un atto più unico che raro dall'eloquente titolo: *confessio refectionis affictus* sul quale tornerò fra breve.

Una conferma di tutto quanto sopra esposto ed in particolare della concentrazione della ricchezza fondiaria si ricava dalle tabelle di seguito riportate. In esse sono sintetizzate tutte le operazioni immobiliari, prevalentemente acquisto, eseguite dai valvassini di Sanzenone ovvero dai membri delle famiglie Busetti, Concinni, Odorizzi e Zenoniani. Esse sono estratte dagli atti dei notai Gottardi, Guarienti e Cristani di Rallo che costituiscono una fonte quasi ininterrotta per centoventi anni.

**Tabella 10**

Compravendita arativi-stregliivi 1554 -1667		
Compravendite arativi-streglivia corpo	n°	19
Compravendite arativi-stregliivi a misura	n°	23
Totale compravendite	n°	42
Totale compravendite	rag	3.992,89
prezzo medio rag/mq	rag/mq	0,055043743
prezzo medio rag/quarta	rag/quarta	6,192421037
superficie stimata compravenduta	mq	72.540,27111
Lotto medio	mq	1.727,15

**Tabella 11**

Compravendita arativi 1580 -1685		
Compravendite arativi corpo	n°	13
Compravendite arativi a misura	n°	7
Totale compravendite	n°	20
Totale compravendite	rag	1.170,43
prezzo medio rag/mq	rag/mq	0,05
prezzo medio rag/quarta	rag/quarta	6,15
superficie stimata compravenduta	mq	21.398,75
Lotto medio	mq	1.069,94

**Tabella 12**

Compravendita prati 1580 -1677		
Compravenduti prati di paese a corpo	n°	12
Compravendite prati di monte a corpo	n°	9
Totale compravenduti	n°	21
Importo complessivo delle compravendite prati di monte	rag	503,5
Importo complessivo delle compravendite prati a valle	rag	327,36
Importo totale delle compravendite di prati	rag	830,86
Importo medio lotto di monte	rag	55,94
Importo medio lotto a valle	rag	27,28

**Tabella 13**

Percentuali per tipologia d'uso	
Arativo-streglivo	48%
Arativo	22%
Prato	25%
Bosco	4%
Grezzivo (incolto)	1%

Il terreno più grande fu venduto a Pavillo in località “*sergol*” nel 1667 e misurava mq 5.400. Il prezzo più alto si spuntò nel 1633 per un terreno a Sanzenone “*alla lata*” pagato 8,5 ragnesi/quarta. Altra località pregiata era la zona di “*san Giorgio*”, sempre a Sanzenone, con prezzi di poco inferiori. In genere i terreni di Sanzenone raggiungevano le quotazioni più elevate di tutte le Quattro Ville.

I prezzi dei terreni non subirono oscillazioni dal 1554 al 1580. Nell'ultimo ventennio del Cinquecento, a causa dell'aumento dell'offerta di terreni provocata dalla difficoltà di accesso al credito per le norme introdotte dal vescovo Lodovico Madruzzo, vi fu una contrazione dei prezzi di circa il 20-25%. Fra il 1600 e il 1618 vi fu un incremento del tasso di svalutazione della moneta perdurante da almeno tutto il secolo precedente. Ma per via dell'abbondante circolazione di moneta antica la svalutazione monetaria non si tradusse in inflazione reale. L'aumento del tasso di svalutazione, accompagnata dal naturale rarefarsi della moneta “antica e buona”, portò in questo primo ventennio del secolo XVII ad un riallineamento dei prezzi nominali. Nel 1621, a causa della Guerra dei Trent'anni scoppiata tre anni prima, vi fu un vero e proprio crollo del valore delle monete, soprattutto quelle d'argento dell'Impero Asburgico. Complessivamente la svalutazione fra il 1600 ed il 1648 portò ad un aumento nominale dei prezzi degli immobili nell'ordine dell'80-120%. Mi pare però che allo stesso tempo il valore reale degli stessi sia diminuito di un ulteriore buon 20-40%. Ciò significa che in una fase di crisi finanziaria già scatenata dalle norme anti usura (in realtà anti credito), che aveva provocato l'immissione sul mercato di una quantità di terreni tale da far scendere i prezzi, la svalutazione della moneta creò anche una grave crisi economica che accentuò quella finanziaria mascherando in buona parte l'inflazione conseguente alla svalutazione della moneta. La congiuntura si stabilizzò alla fine della guerra in contemporanea anche della ripresa dell'attività creditizia, avvenuta attorno al 1640, e tale rimase fino alla fine del periodo preso in considerazione, cioè il 1685.

La svalutazione continua delle monete è ricavata dagli atti di costituzione di affitto nei quali, a partire dal 1593, fu introdotto l'obbligo di sborsarle davanti al notaio e ai testimoni, enumerandole e ragguagliandole prima al cambio del *tron*, riferimento per ogni valuta, e poi al *ragnese* che era la valuta di conto delle compravendite e, nella fattispecie, dei finanziamenti. Però si deve tenere presente come nelle costituzioni degli affitti i cambi non derivassero dall'andamento del mercato ma dipendessero dai “proclami” che fissavano cambi fittizi come avveniva, tanto per fare un esempio recente, nell'Unione Sovietica e nei Paesi del Patto di Varsavia ovvero dell'Europa Orientale comunista. Tuttavia se i cambi dettati dai “proclami” non erano reali essi, per lo meno, offrono la possibilità di valutare la tendenza di fondo delle singole monete.

La **Tabella 14** sottostante riassume i dati contenuti nelle “operazioni di finanziamento” ovvero “*emptio afflictuus*” effettuate prevalentemente dal banchiere Nicolò Concinni di Sanzenone tra il 1626 e il 1641 secondo le modalità previste dallo Statuto di Trento del 1593 e rilevati dalle abbreviature

del preparatissimo notaio Antonio Guarienti da Rallo. Va sottolineato ancora che nel 1618 era scoppiata la Guerra dei Trent'anni che fu un vero disastro per le finanze dell'Impero.

Il primo effetto, già visto nel "Proclama sopra le monete", fu una costante svalutazione che accelerò sempre più; per quanto i dati riportati nella tabella inizino dal 1626 e per quanto i cambi fossero calmierati dai "proclami" la tendenza si rileva nettamente nel cambio ragnese/doppia ispanica - il mitico doblone d'oro -: se in base al "proclama" del 1621 ci volevano 9 ragnesi per ogni doppia, nel 1626 ne bastavano 6,51, nel 1627 5,61<sup>146</sup> e nel 1629 5,5. La discesa in campo diretta della Spagna a fianco dell'Impero - si ricordi che ambedue i sovrani erano Asburgo - avvenuta nel 1627 con impegno crescente fino al 1630 viene registrata con una netta inversione di tendenza del cambio che passò, fra ottobre e novembre dello stesso anno 1629, da 5,5 a 8,42 e l'anno successivo a 11,11. Il disimpegno della Spagna, iniziato dopo le sconfitte in Francia e nonostante la perdita delle Fiandre dopo la battaglia di *Rocroi* (1643), riportarono il cambio a 6. Sembra, cioè, che tutto fosse tornato come prima. In realtà se si osserva l'andamento del cambio ragnese/tron sul mercato libero delle compravendite immobiliari - che da 6,858 del 1625 scese gradualmente ma inesorabilmente a 4,86 nel 1639 a fronte di un cambio ufficiale nello stesso periodo passato da 3,765 a 4,5, addirittura di segno opposto - ci si rende conto che la catastrofe finanziaria alla fine accomunò tanto l'Impero che la Spagna cioè gli Asburgo.

**Tabella 14**

<b>ATTI DI COSTITUZIONE DI AFFITTO (notaio rogante: Antonio Guarienti di Rallo)</b>											
Erogatore finanziamento o compratore affitto: Nicolò Concini di Sanzenone salvo diversa indicazione											
Data	Venditore (mutuante)	Finanziamento		Cambio					Tasso: stari frumento		
		Moneta	Importo	Moneta	Numero	cambio tron	totale troni	= ragn.	ragn/tron	stari	ragn/staro
14/12/1626	Stefano Bonhom di Cavizzana	ragnesi	100	cristini	9	2,5	22,50	5,98	3,765	16,67	6,0
				ongari	14	12,5	175,00	46,48			
				doppia	7	24,5	171,50	45,55			
				talleri	1	7,5	7,50	1,99			
				totale							
14/06/1627	Bernardo Pilloni di Cles	ragnesi	51	talleri	25,5	7,5	191,25	51,00	3,75	8,50	6,0
17/10/1627	Federico Zenoniani di Sanzenone	ragnesi	36	talleri	31	7,5	232,50	36,00	3,75	6,00	6,0
06/02/1627		ragnesi	100	talleri	tot	7,5				16,67	6,0

<sup>146</sup> Il cambio si evince da questo atto risolto con ricorso all'aquiliana stipulazione: "12/01/1627 castel Nanno stube inferiore. Testi: rev. Prete d'òmino Giovanni *de Federicis* curato di Nanno, Giacomo fu d'òmino Luca *Sartorii*, Valentino fu mastro Nicolò *del Begnù* da Nanno. Si espone che il nobile d'òmino Simone Campi capitano del castello di Nanno aveva venduto al d'òmino Giovanni Bruni da Tuenno, deceduto, il diritto di esigere un affitto di segale a fronte di 100 ragnesi di capitale, giuste costituzioni. (I detti ragnesi) furono corrisposti in moneta corrente di corso antico al cambio di circa troni 34, cioè in doppie (ispaniche) come consta in atti del d'òmino Baldassarre Arnoldi notaio di Nanno con documento rogato il 28/01/1621. I detti 100 ragnesi corrispondono oggi a 73 di moneta corrente al cambio di troni sette e mezzo per ogni singolo tallero. Il calcolo è stato fatto dal personalmente qui costituito nobile ed eccellentissimo d'òmino dottor Antonio figlio del fu predetto d'òmino Giovanni Bruni, il quale interviene a nome proprio e dei suoi figli. Egli quindi dichiara di ricevere ed essere soddisfatto dal d'òmino Simone 73 ragnesi, mediante 13 doppie ispaniche per cui dichiara il detto Simone affrancato dal capitale e dall'affitto in corso fino ad oggi per acquiliana stipulazione e legittima acceptilazione interposta." *ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta I cart. 1627 pag. 2v.*

Tra l'altro si evince una svalutazione del ragnese del 27% in sei anni.

	Nob. Giovanni Leonardo Cigno de Cignaburg di Cavareno			moneta	tot										
				totale				100,00							
28/12/1628	Fabbrica chiesa S. Maria di S. Zenone (erogatore) e Antonio Odorizzi	ragnesi	36	crosoni	5	9	45,00	12,00	3,75	6,00	6,0				
				talleri	12	7,5	90,00	24,00							
				totale			135,00	36,00							
21/02/1629	Odorico Odorizzi di Sanzenone	ragnesi	44	crosoni	10	9,25	92,50	24,67	4,32	7,33	6,0				
				talleri	13	7,5	97,50	26,00							
				totale			190,00	44,00							
14/03/1629	Giovanni Odorizzi di Sanzenone	ragnesi	30	talleri	tot	7,5				5,00	6,0				
				moneta	tot	0,83									
				totale				30,00							
15/05/1629	Federico Zenoniani di Sanzenone	ragnesi	34	talleri	tot	7,5				5,67	6,0				
				ceineris	tot	0,834									
				totale				34,00							
04/10/1629	Gottardo Gottardi di Rallo	ragnesi	60	talleri	12	7,5	90,00	20,19	4,46	10,00	6,0				
				doppia	6,5	24,5	159,25	35,72							
				ragn. oro	1	9,25	9,25	2,07							
				ducato	1	9	9,00	2,02							
				totale			267,50	60,00							
10/11/1629	Romedio Stringari di Nanno	ragnesi	30	ducato	7	9,25	64,75	21,58	3,00	3,33	9,0				
				doppia	1	25,25	25,25	8,42							
				totale			90,00	30,00							
17/04/1630	F.lli Antonio e Pietro Bertolini di Cles vendono un censo di siligine pagato da Francesco Busetti di Rallo.	ragnesi	100							30,00	3,3				
				totale											
08/06/1630	Giovanni Fattor di Romeno	ragnesi	100	doppia	7	50	350,00	77,78	4,50	16,67	6,0				
				talleri	12	7,5	90,00	20,00							
				moneta			10,00	2,22							
				totale			450,00	100,00							
11/06/1630	Nicolò de Micheli di Romeno vende i suoi diritti su 4 censi di siligine.	ragnesi	184												
15/09/1630	Simone de Simoni di Cles	ragnesi	50	talleri	30	7,5	225,00	50,00	4,50	8,33	6,0				
13/12/1630	Sentenza arbitrare a Rallo	ragnesi	60	talleri	30										
04/07/1632	Rev.do Giacomo Odorizzi di Mechel e fratello (erogatore) e Giovanni Odorizzi di Sanzenone	ragnesi	67	doppia	tot	25			11,16	6,0					
				crismini	tot	14									
				crosoni	tot	5									
				ceineris	tot	0,834									
				totale				67,00							
23/09/1634	Giovanni Lucchini di Cavareno	ragnesi	50	zecchini	14	14	196,00	43,56	4,50	8,33	6,0				
				talleri	3	7,5	22,50	5,00							
				moneta	tot		6,50	1,44							
				totale			225,00	50,00							
11/10/1635		ragnesi	70	talleri	30	7,5	225,00	50,00	4,50	11,67	6,0				

	Giovanni Leonardo Graiff di Romeno			zecchini	6	15	90,00	20,00				
				totale				315,00	70,00			
22/11/1635	Fabbrica chiesa S. Maria di S. Zenone (erogatore) e nob. Giacomo Concini di San Zenone	ragnesi	50	zecchini	2	15	30,00	6,67	4,50			
				talleri	24	7,5	180,00	40,00				
				ceineris	18	0,834	15,01	3,34				
				totale				225,01		50,00		
01/03/1636	Simone Graiff di Romeno	ragnesi	40	talleri	21	7,5	157,50	35,00	4,50	6,67	6,0	
				ceineris	27	0,834	22,52	5,00				
				totale				180,02				40,00
01/06/1636	Giacomo Pallanch di Cavareno	ragnesi	50	talleri	15	7,5	112,50	25,00	4,50	8,33	6,0	
				zecchini	2	15	30,00	6,67				
				ongaro	1	15	15,00	3,33				
				ceineris	81	0,834	67,55	15,01				
				totale				225,05				50,01
13/03/1637	Giovanni Antonio Rosati di Romeno	ragnesi	70	zecchini	5	17	85,00	18,89	4,50	11,67	6,0	
				talleri	tot	7,5						
				moneta	tot							
				totale								70,00
08/12/1637	Pietro Cheller di Cles (erogatore) e Giacomo, Matteo e Antonio Odorizzi di Sanzenone	ragnesi	32	ceineris	tot					5,33	6,00	
								32,00				
				totale								
08/12/1637	Pietro Cheller di Cles (erogatore) e Antonio Odorizzi di Sanzenone	ragnesi	21	ceineris	tot					3,50	6,00	
								32,00				
				totale								
06/10/1638	G. Battista Concini di Tuenno (erogatore) e Gottardo Gottardi di Rallo	Ragnesi	200							33,50	5,97	
				totale								
10/02/1639	Nob. Carlo Buseti di Rallo (erogatore) e Antonio Polin Guarienti di Rallo	Ragnesi	50	ducatoni	2	9	18,00	4,00	4,50	8,33	6,00	
				talleri	8	7,5	60,00	13,33				
				ceineris	20	1,3333	26,67	5,93				
				traier	20	0,25	5,00	1,11				
				doppia	4	25	100,00	22,22				
				ongaro	1	15	15,00	3,33				
				moneta			0,35	0,08				
				totale				225,02				50,00
29/09/1641	Pietro Federici di Cavareno	Ragnesi	100	ongaro	11	15	165,00	36,67	4,50	16,67	6,00	
				doppia	6,5	27	175,50	39,00				
				zecchini	5	11	55,00	12,22				
				moneta			54,50	12,11				
				totale				450,00				100,00
04/11/1641	Giovanni Borzaga di Cavareno	Ragnesi	50	ducatoni	7	9	63,00	14,00	4,50	8,33	6,00	
				talleri	13	7,5	97,50	21,67				
				genovini	4	11	44,00	9,78				
				moneta			20,50	4,56				
				totale				225,00				50,00

Riporto sotto il cambio ragnese/tron, ricavato da atti di compravendite immobiliari, che rifletteva il corso reale delle due monete. Ciò evidenzia la differenza di cambio rispetto a quelli della precedente tabella.

**Tabella 15**

<b>Cambio ragnese/tron sul mercato libero (compravendita immobili)</b>	
<b>Data</b>	<b>ragnese/tron</b>
04/02/1625	6,858
23/04/1629	6,491
01/11/1632	6,092
30/09/1633	5,00
14/04/1635	5,00
14/04/1636	5,00
03/10/1635	5,372
23/11/1636	4,90
23/11/1637	4,90
02/11/1638	4,68
29/02/1639	4,95
10/11/1639	4,86

La massa di dati raccolti è tale che si può considerare statisticamente valida per tutte le Valli e analogamente dicasi per le tendenze delineate in campo bancario, finanziario, immobiliare. Quello che però è più rilevante, e del tutto peculiare non solo per le Quattro Ville ma anche per Tuenno, è il numero dei banchieri presenti.

Ho potuto rilevare tale costante presenza per il breve periodo 1372-76 illuminato dagli atti del notaio Tomeo di Tuenno e a partire dalla metà del XVI secolo e fino alla metà del XVIII dagli atti dei vari notai di Rallo e Sanzenone. In seguito, le Quattro Ville furono soppiantate da Cles anche in questo settore.

Anche un recente studio<sup>147</sup> conferma che tale attività era presente fin dal XIV secolo in Tuenno e ricondotta a tre ben noti banchieri (Ebelle di castel Cles, Giovanni *de* Rallo, Baudino fu Avancino da Spinazeda frazione di Cles). Questa frase è citata come sintomatica di un contesto eccezionale nell'ambito dell'intero territorio del principato. Ciò rafforza ancor più la mia asserzione sul ruolo di centro delle Valli che ebbero le Quattro Ville, in particolare Rallo e Sanzenone, fino alla fine del XVII secolo.

Gli escamotage messi in atto dai banchieri per aggirare le politiche dirigiste, di matrice ideologica cattolica, caratterizzate dall'odio verso la ricchezza dei privati in genere ed in particolare quella che scaturiva dalle attività finanziarie, tutte bollate come usuraie, erano condizione di sopravvivenza di tutto un ceto operoso che nel credito comunque vedeva l'unica via per emanciparsi sempre più dalla condizione servile che il sistema di governo feudale della Chiesa cercava in ogni modo di conservare. In altre parole, quelli che la Chiesa chiamava usurai esistevano perché esisteva domanda di credito e questo non solo per fronteggiare momenti di vero bisogno ma soprattutto, come

<sup>147</sup> *La Storia del Trentino. Ed. il Mulino. Vol. III pagina 502.*

emerge dagli atti dei nostri banchieri di Rallo e Sanzenone, per gli investimenti come, di certo non per nulla, sottolinearono i consoli di Trento di fronte alle nuove sciagurate costituzioni madruzziane.

Ritorno ora all'atto di *confessio supplementi refectionis affictus* citato in precedenza e che significa “dichiarazione di ristrutturazione di affitto con supplemento”, non tanto perché vide protagonista un mio antenato, ma perché consente di comprendere le motivazioni che portarono ad una serie di atti di “estinzione di affitti” che verranno esaminati subito dopo.

Questo contratto intercorse l'8 gennaio 1630 a Sanzenone nella stube della nuova casa del nobile Nicolò Concinni tra lo stesso e Antonio *de Odoricis* da Sanzenone. Nell'atto si espone come in uno precedente del 13 ottobre 1621 (deperdito) Antonio aveva venduto a Nicolò Concinni un affitto annuo di cinque staia di frumento per trenta ragnesi assicurandolo su un suo terreno. Tale somma era stata quindi pagata mediante talleri al cambio di troni 7 e mezzo per singolo tallero. Credo di dedurre che questi talleri erano stati conati con un titolo di argento molto ridotto dal fatto che circa un mese prima, il 10 settembre 1621, era stato pubblicato il “Proclama sopra le monete”, riprodotto in precedenza, con il quale si avvertivano i sudditi del principato che il valore delle monete d'oro e d'argento era molto variato e si diffidava, nella fattispecie, ad utilizzare cambi diversi di 3 troni e 15 carantani per tallero (in luogo del precedente cambio di troni 7,5 e quindi svalutato del 58%). Nel proclama si afferma fra il resto che già il 23 giugno dello stesso anno 1621 vi era stata un'altra svalutazione. Si trattava di una delle conseguenze della Guerra dei Trent'anni iniziata tre anni prima, la cosiddetta “fase boema” che devastò la Germania.

Quindi in quel 1630 il Concinni, che aveva effettuato il 13 ottobre 1621 il pagamento utilizzando però un cambio del tallero già vietato, versò ad Antonio Odorizzi altri 30 ragnesi al cambio di troni 7 e mezzo “con moneta antica di buon corso”, peraltro non specificata, ferme restando tutte le clausole del contratto originario. In sostanza una ripetizione di pagamento di pari importo. Mi pare, fra il resto, che questo supplemento non soltanto abbia sanato la svalutazione intercorsa ben nove anni prima, ma anche un risarcimento danni in dipendenza dell'illecito commesso. La specificazione che la *reffectio* fu effettuata “con moneta antica di buon corso” lascia intendere che in precedenza il Concinni agì in malafede pagando l'affitto con i nuovi talleri svalutati.

Torno a ripetere che questo è l'unico atto di tale tipologia che mi è capitato di vedere e pertanto non metterei la mano sul fuoco sulla buona fede del Concinni, cioè, che fosse stato all'oscuro della variazione dei cambi nel 1621 - facilmente verificabile “saggiando” le monete -; comunque osservo non solo la risoluta presa di posizione del mio antenato che ottenne un completo risarcimento, ma anche che si era reso conto del danno patito solo dopo 9 anni!

Questo atto permette di comprendere alcune cose: la presa di coscienza della crisi in atto per la gente comune era molto lenta e comunque pochi si resero conto in tempo di quali fossero le cause reali. In ciò continuava ad essere deleterio il ruolo del clero che faceva credere che qualunque avversità fosse un castigo divino. Il mio antenato si salvò forse perché era più scettico degli altri o forse perché amico del Concinni, il quale invece aveva una comprensione straordinariamente lucida dei fatti e sapeva collegare tempestivamente le cause con gli effetti e, nel caso di specie, a pagare di nuovo il capitale piuttosto che affrontare una causa per truffa o per usura.

Se il mio antenato riuscì con questo atto a salvare capra e cavoli, altri riuscirono soltanto a salvare la capra. In altre parole mentre Antonio *de Odoricis* riuscì a mantenere in piedi il finanziamento (i cavoli) e ottenere un rimborso quantomeno pari alla svalutazione (la capra), altri trovarono soltanto la possibilità di annullare i contratti di costituzione di affitto grazie alla

riesumazione di un antichissimo strumento giuridico del diritto romano, la *Lex Aquilia* del III secolo a. C. traente il nome da un tribuno della plebe che la fece approvare tramite plebiscito superante anche la Legge delle XII Tavole.

Nel primo capitolo si fa riferimento al *damnum* derivante dalla perdita totale ed irreversibile delle *res* materiali come gli schiavi e i *pecudes*. Infatti, gli schiavi sono uguali agli animali che possono essere raggruppati in gregge (*gregatim habetur*) o in pascolo. La pena consiste nel risarcimento del danno fissato nel massimo valore che aveva la *res* nell'ultimo anno. Il terzo capitolo faceva riferimento al *damnum* derivante dalle conseguenze di azioni conseguenti un comportamento colposo o doloso. La *Lex* disciplinava l'*aestimatio damni* tra i vari capitoli e per quelli che qui mi pare siano attinenti:

- *ex capite primo*: la stima del danno viene effettuata in base alla distruzione totale della *res* (schiavi e bestiame), quindi il *damnum* è sull'intero valore della cosa e valutato secondo la resa economica (*quanti id fruit*).
- *ex capite terzo*: diminuzione del valore economico della *res*. Il *damnum* è valutato secondo il prezzo originario (*quanti ea res erit*).

La nuova legge deve aver dato la stura ad un contenzioso diffuso e molesto, di cui ne facciamo triste constatazione qualora ci capiti di dover ricorrere in giudizio per un risarcimento danni, per cui nel I sec. a. C. *Aquilio Gallo* per facilitare il regolamento definitivo di conti tra due persone inventò lo strumento giuridico della “transazione perentoria”, definizione virgolettata di mia invenzione dove l'aggettivo perentorio sta a significare che accettando la transazione si perdeva la possibilità di ogni ulteriore azione legale. Il nome che a tale strumento giuridico fu dato è: *aquiliana stipulazione* che per avere valore di transazione perentoria comportava la contestuale *acceptilatio*, cioè quietanza, dal momento che il dovuto su cui ci si era accordati doveva essere versato dalla parte debitrice.

Nei rogiti dei notai di Rallo, in massima parte del notaio Antonio Guarienti, le motivazioni che portarono alla risoluzione dei contratti di affitto *per aquilianam stipulationem precedentem et acceptilationem legitimam subsequentem interposita* sono difficili da comprendersi in quanto venivano semplicemente riassunte con questa frase. In sostanza l'appellarsi alla *aquiliana stipulazione* permetteva la risoluzione dei contratti, in special modo quelli di affitto, mediante quietanza legale (*acceptilatio legitima*) la quale, evidentemente, scontava un danno subito dal venditore dell'affitto e mediante il quale le parti, ma soprattutto l'acquirente, accettavano la preclusione ad ogni possibilità di ulteriore ricorso<sup>148</sup>. Ma quale fosse stato questo danno non è assolutamente mai specificato e ancor più difficile è il comprenderlo quando la risoluzione del contratto avveniva con il rimborso della stessa somma a suo tempo versata dall'acquirente dell'affitto

---

<sup>148</sup> Il ricorso alla *aquiliana stipulazione* per dirimere l'insorgere di liti giudiziarie, oltre che per i casi di netta maggioranza riguardanti le costituzioni di censo o compera d'affitto, è attestato ad esempio nel seguente caso:

“23/07/1626, Rallo *in via pubblica ante domus magnifici domini Gothardi de Gothardis*. Testi: d'omino Simone Marinelli da Tuenno, ser Nicolò de Hendricis da Cles abitante a Tassullo.

Poiché il 15/03/1624 il nobile d'omino Pietro Busetti figlio dell'ill.mo e clarissimo d'omino Giovanni Battista Busetti da Rallo Consigliere, quale procuratore del padre, aveva venduto al reverendo Nicolò Bottarini da Rallo un arativo-vineato sito nelle regole di Rallo in località “*alla strada*” al prezzo di 60 ragnesi, come da rogito mio, e poiché il pagamento non fu effettuato si annulla il detto contratto di compravendita (*cassaverunt, annullaverunt, revocaverunt*) liberando il compratore dal pagamento dei 60 ragnesi *per aquilianam stipulationem et acceptilationem legitime interpositas rinunciando all'eccezione*”. *ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta I cart. 1626 pag. 28.*

Quale sia stata l'*acceptilazione*, ovvero la quietanza, non è specificato e probabilmente non v'era stata, il che mette in dubbio la sostanziale validità di questo atto. Comunque la cosa non ebbe seguito.

- e sono la stragrande maggioranza dei casi - visto che lo Statuto di Trento permetteva comunque e in qualsiasi momento di risolvere il contratto restituendo il puro capitale.

Questi sono i casi di maggioranza e deduco che la risoluzione del contratto avveniva con il rimborso della medesima quantità di ragnesi a suo tempo ricevuti, ma con moneta svalutata, e che il riferimento alla *aquiliana stipulazione* serviva a stoppare le richieste di compensazione per la svalutazione del capitale da parte dell'acquirente-accreditante. Probabilmente il danno derivante dalla svalutazione si riteneva in tutto o in parte compensato dell'invarianza dell'interesse (le frugi) che aveva percepito nel frattempo. Infatti queste mantenevano intatto il loro valore, seppur variabile a seconda dall'andamento del mercato, il quale teneva conto anche dell'inflazione derivante dalla svalutazione monetaria.

Ma in altri casi, quando cioè la risoluzione avveniva con importo inferiore di quello ottenuto al momento della stipula, doveva dipendere da colpa dell'acquirente-accreditante, anche qui difficilmente individuabile perché mai menzionata, ma indubbiamente dipendente da azione fraudolenta e, come credo più probabile, legata ai cambi delle monete; in pratica si faceva riferimento alla stima del danno *ex capite terzo* della *Lex Aquilia*.

Mi pare anche che l'utilizzo di tale strumento fu nella fattispecie molto più moderno di quanto in realtà il diritto all'epoca contemplasse. La novità interpretativa che credo di poter rilevare sarebbe l'applicazione della legge anche per eventi non dipendenti dalla volontà dei contraenti che si risolvevano con un danno rilevante di una delle parti, come appunto era la svalutazione della moneta.

Per comprendere appieno quanto sopra, dal momento che è difficile capire il perché del ricorso alla *aquiliana stipulazione* visto che, ripeto ancora, in qualsiasi momento il creditore poteva risolvere il contratto restituendo pari pari il capitale a suo tempo prestatato - e ciò avveniva nella maggior parte dei casi in cui è menzionata la *aquiliana stipulazione* - è necessario riepilogare l'evolversi della normativa in materia di affitti.

Ricordo innanzitutto che la riforma del 1545 *sul modo di costituire gli affitti over censi* dava la possibilità di affrancamento di tutti i contratti stipulati dall'anno 1500 in avanti (e cioè fino al momento di questa riforma) senza spese e penali, ma non di quelli dove i contraenti originari erano cambiati.

Quella del 1593 decretava la nullità dei contratti di costituzione di censo di forma diversa da quella ammessa.

Trovo il primo annullamento di contratto di costituzione di affitto *per aquilianam stipulationem* nel 1590. La compravendita dell'affitto perpetuo era avvenuta a Rallo il 30 novembre 1586 fra il notaio Gottardo Gottardi da Rallo, che si avvalese dell'intervento professionale del suo collega Antonio Cristani Senior, e Antonio fu Pietro Monech da Sanzenone. Il Gottardi sborsò 32,5 ragnesi a fronte di un affitto annuo perpetuo di 5 orne di vino brascato da condursi al tempo della vendemmia nella cantina Gottardi a rischio e pericolo del venditore. Questo contratto era però irregolare:

1. in base alla riforma del 1579 il Gottardi avrebbe dovuto sborsare soltanto 2,6 ragnesi; ma poiché accettare un prezzo così irrisorio era folle per il venditore i prezzi del 1579 non furono mai applicati, come deduco dal fatto che non ho trovato neppure un atto con questi prezzi. Teoricamente, in base alle precedenti disposizioni del 1545 abrogate, ne avrebbe dovuto sborsare

43,75<sup>149</sup>. Da ciò si direbbe sia intercorso un accordo sul prezzo fra le parti, si direbbe fra gentiluomini, benchè contrario alla legge.

2. Non si faceva menzione del valore del terreno su cui era assicurato l'affitto (che avrebbe dovuto essere di un terzo superiore alla cifra sborsata).
3. Non v'era accenno del riservato dominio e della redimibilità dell'affitto che anzi era solo "perpetuo".

L'irregolarità del contratto dimostra non solo lo scarso aggiornamento professionale dei due notai, ma anche che il Gottardi non faceva il banchiere - come in effetti mi consta - e che il prestito al Monech era probabilmente un favore personale. Tuttavia il contratto, seppur irregolare, era vantaggioso per il Monech perché era l'unico mezzo per potersi procurare del denaro evitando di dover vendere l'immobile in una fase di deprezzamento del valore dei terreni causata dalle normative assurde del 1579 che, avendo paralizzato l'attività creditizia, provocò l'immissione sul mercato di terreni in tale quantità da farne appunto crollare il valore, in quanto questo era l'unica altra possibilità per procurarsi denaro. Qualcosa, in seguito, dovette indurlo a chiedere l'affrancamento ovvero la risoluzione *per aquilianam stipulationem*. Infatti, trascorsi poco più di due anni, il 9 gennaio 1590 il Monech la ottenne e rimborsò al Gottardi ragnesi 29 in luogo dei 32,5 che aveva ricevuto<sup>150</sup>.

Nei normali affrancamenti però si rimborsava la somma che si era ottenuta, né di più né di meno. Credo che ciò sia potuto avvenire perché questo Antonio Monech era un approfittatore senza scrupoli<sup>151</sup> e in questo caso si approfittò dei vizi formali del contratto invece di essere riconoscente del favore fattogli, cioè di un prezzo di gran lunga maggiore di quelli stabiliti dall'assurdo calmiere del 1579 benchè leggermente inferiore a quelli, ormai vietati, del 1545.

Ciò detto il probabile vantaggio del ricorso all'annullamento dei contratti per *aquiliana stipulazione* ove il rimborso avveniva con somma uguale al prestito - di cui altrimenti non se ne capirebbe il motivo dal momento che era comunque loro facoltà redimere il debito in qualsiasi momento - era dato dall'evitare di pagare il pro rata che, per quanto non fosse esplicitato nello Statuto e neppure previsto nei super articolati contratti, doveva spettare al compratore-accreditante quando il contratto veniva risolto prima della scadenza dell'annata, san Michele o la sua ottava per i grani (e quindi tra il 29 settembre e il 6 ottobre), o al tempo della vendemmia per il vino, di solito brascato.

Devo anche precisare che l'affitto, raramente però, poteva essere costituito "da vino nitido e colato". L'assoluta rarità di questo tipo era evidentemente collegata alla qualità del vino visto le molte e ingegnose pratiche di vinificazione a quel tempo praticate e da tempo vietate in quanto "frodi alimentari"; va da sé la preferenza per il "vino brascato", in realtà uva appena vendemmiata.

Ho rinvenuto un solo atto del 1575 il quale spiega finalmente come ci si regolava quando un contratto di affitto veniva risolto a termini dello Statuto che, ripeto, non fa il minimo cenno a eventuali pro rata e modo di calcolarli e lo stesso dicasi dei super articolati contratti. L'arcano è finalmente svelato in questo sopraccennato rogito del notaio Antonio Cristani senior<sup>152</sup>:

---

<sup>149</sup> Il tariffario del 1545 prevedeva 70 ragnesi per ogni carro equivalente a 8 orne. Per cui  $70:8 \times 5 =$  ragnesi 43,75.

<sup>150</sup> *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Cristani senior di Rallo, busta II, cart. 1590.*

<sup>151</sup> Deduco ciò dal fatto che già il 27/02/1586 Antonio Monech aveva costretto suo fratello Martino a donargli un terreno perché quest'ultimo in occasione delle sue nozze, come era consuetudine, aveva portato nella casa comune il mobilio dotale della moglie senza assenso scritto da parte di Antonio. Poiché Antonio minacciava di ritenere per sua questa mobilia Martino fu costretto alla donazione del terreno in località "al perar" a Sanzenone. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Cristani senior di Rallo, busta II, cart. 1586.*

<sup>152</sup> *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Cristani senior di Rallo, busta I, cart. 1575-1576.* Un accenno del fatto che si dovevano pagare gli interessi pro rata è contenuta in questa frase scritta in un rogito Guarienti del 18/11/1636:

“Rallo, 10/04/1575. Si narra che Salvatore fu Salvatore Saporiti dai Sanzenone si era obbligato a pagare (in data non precisata ma come si vedrà antecedente al 1565) al dōmino Michele Busetti dai Rallo due stari di frumento ogni anno entro san Michele o la sua ottava quale affitto *pro sorte* di 12 ragnesi assicurata su un suo terreno “*al perar*” in Sanzenone. (In sostanza Salvatore doveva corrispondere 2 stari di frumento all’anno quale interesse di 12 ragnesi ricevuti in prestito). Successivamente, nel 1565, Michele Busetti aveva ceduto questo *censo* a Giovanni Benvenuti da Nanno che, a sua volta, lo cedette a Bartolomeo fu Zanotto *de Sartoribus* da Nanno (un discreto “investitore” in censi). Ora Salvatore Saporiti per saldare il suo debito (al nuovo creditore di Nanno) vende al dōmino Matteo Concinni da Sanzenone un terreno sopra la sua casa demandando a lui il compito di estinguere il debito. Quindi il dōmino Matteo paga in tanto argento al *de Sartoribus* i 12 ragnesi di capitale (*sors*) ed inoltre 3 libbre e 3 grossi *cruciferis* per interesse (maturato) e 2 libbre di *pro rata affitto* fino a san Michele.”

Da questo atto si ricavano diverse informazioni:

1. Il prezzo dell’affitto - 12 ragnesi di capitale (pari a 60 libbre ovvero 720 grossi<sup>153</sup>) a fronte di 2 stari di frumento annui di interesse - fu calcolato secondo la riforma del 1545 che prevedeva appunto 6 ragnesi per ogni staro di frumento.
2. L’affrancamento dal debito, in qualunque momento avvenisse, prevedeva il pagamento dell’interesse dell’intera annata in corso in questo modo: un tot per il periodo decorso dal giorno di San Michele passato e un tot relativo al periodo che mancava a quello prossimo venturo. Nella fattispecie al 10/04/1575 erano decorsi 195 giorni dal 29/09/1574 e ne mancavano 170 al 28/09/1575. In complesso tra interessi già maturati (3 libbre e 3 grossi = 39 grossi) e maturandi (2 libbre = 24 grossi) vennero pagate 5 libbre e 3 grossi ovvero 63 grossi. Dal calcolo risulta che il tasso degli interessi maturati era diverso di quelli maturandi e infatti:
  - a) interessi maturati dal 29/09/1574 al 10/04/1575 (giorni 195) = 39 grossi e quindi al giorno (39 grossi/ 195 giorni) = 0,2 grossi che su base annua darebbe un interesse di 73 grossi pari al 10,138%, (0,2 grossi x 365 giorni = 73 grossi) e (73 grossi x 100/720 grossi = 10,138%). I 73 grossi in sostanza dovrebbero corrispondere ai 2 stari di grano pattuiti. Se la corresponsione dell’interesse maturato fino al 10/04/1575 fosse avvenuta in frumento, come prevedeva il contratto, anziché in denaro sarebbe equivalsa a  $(2 \text{ stari}/365 \times 195) = 1,06849314975$  stari
  - b) Interessi maturandi dal 11/04/1575 al 28/09/1575 (giorni 170) = 24 grossi e quindi al giorno 0,14117647058 grossi che su base annua darebbero un interesse di 51,53 grossi pari al 7,157%.

La differenza fra il tasso degli interessi maturati e quello dei maturandi è quindi del 2,981%.

Quale fosse il motivo di tale differenza è intuibile soltanto: pagando anticipatamente l’interesse veniva in qualche modo diffalcato il lucro che il creditore avrebbe potuto realizzare mettendo a frutto la somma incassata anticipatamente rispetto alla scadenza del 29 settembre. Il regolamento

---

“... Il resto pari a 149 ragnesi e libbre 1 sono a detrazione di un affitto di ragnesi 90 che Matteo Busetti deve pagare assieme agli interessi decorsi fino al presente giorno e il residuo di ragnesi 59 e 1 libbra quale saldo del prezzo di vendita ...” *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta II, cart. 1636 pag. 73.*

In alcuni atti di costituzione di censo si fa riferimento “all’affitto in corso” da pagarsi al momento dell’eventuale affrancamento; vedi: *AP Mechel, AP25* del 15/02/1608, notaio Baldassare Andreis di Mechel; *AP Mechel, AP27* del 17/01/1615, notaio Michele Poletti di Mechel; *AP Mechel, AP31* del 26/02/1637, notaio Michele Poletti di Mechel.

<sup>153</sup> Il rapporto ragnese/libbra (meranese) nel 1575 era 5. Quindi 12 ragnesi x 5 = 60 libbre. La libbra corrispondeva a 12 grossi per cui 12 ragnesi equivalevano a 720 grossi (60 libbre x 12 = 720 grossi).

degli interessi mediante denaro anziché frugì era evidentemente ammesso ma probabilmente quasi mai utilizzato per via dei soliti problemi connessi alla svalutazione monetaria.

3. L'interesse annuo di 2 stari di frumento consegnati a scadenza doveva quindi corrispondere nel 1575 ad una remunerazione del capitale di 12 ragnesi (o 720 grossi) pari a 73 grossi ovvero del 10.138%, del tutto in contrasto con le disposizioni del 1545 che prevedevano un tasso massimo del 5%.

Chiarito pure questo aspetto, che evidenzia anche sorprendenti cognizioni finanziarie definibili “anti-antonocistiche”, ritorno sul punto della motivazione del ricorso alla *aquiliana stipulazione* utilizzata nella risoluzione di molti contratti di affitto nel periodo 1625-1635.

Dalle date dei contratti risolti, in gran parte prossime a san Michele quando si doveva pagare l'affitto in granaglie, oppure alla vendemmia, credo di poter dedurre che il vantaggio consisteva nell'evitare di pagare l'affitto dell'ultimo anno, almeno in molti casi e cioè laddove il braccio di ferro fra le parti si risolveva a favore del debitore il quale sapeva che sarebbe stato avvantaggiato nell'ambito di una causa civile per cui l'accreditante si rassegnava alla transazione. Una volta accortisi di poter ottenere tale vantaggio abbastanza facilmente, i nostri astuti antenati attendevano fino all'ultimo giorno o quasi per effettuare il rimborso del capitale! A riprova riporto un paio di atti “tipo” risolti *per aquiliana stipulazione*, tratti dai protocolli del Guarienti, e dei quali ne ho individuati un numero tale da trarre conferma che la transazione si raggiungeva evitando il pagamento dell'affitto dell'anno che stava per concludersi:

1. 24 settembre 1628, Sanzenone nella sala della *domus* del nobile Nicolò Concini alla presenza dei testimoni Odorico *de Odoricis* e Federico Zenoniani da Sanzenone. Michele Busetti curatore dei minori figli del defunto ser Giovanni Busetti si libera da un affitto, il cui atto di compravendita era stato stipulato dal medesimo Antonio Guarienti il 7 marzo 1627, di ragnesi 40 *per aquiliana stipulazione precedente e mediante acceptilazione legittima susseguente*, rimborsando a Nicolò Concini la stessa somma. (Qui non sono precisati né quantità dell'affitto né tipologia ma non ho dubbi trattarsi di 6 e 2/3 stari di frumento vista anche la data di poco precedente san Michele).
2. 15 settembre 1630, Sanzenone. Antonio fu Peregrino *Gabelino* (Gebelin) da Pavillo abitante a Cles si affranca di un affitto di 8 e 3/4 stari *alterius frumenti* venduto al nobile Nicolò Concini di Sanzenone con rogito stipulato nel 1618 “per aquiliana stipulazione precedente e mediante acceptilazione legittima susseguente” rimborsando 50 ragnesi.

Contratti di affitto annullati *per aquiliana stipulazione*, dopo quello del 1590, non mi pare ce ne siano stati altri fino al 1603, anno in cui si concludono le imbreviature del notaio Antonio Cristani senior. La perdita di tutte quelle relative al periodo 1603-1624 impedisce di conoscere se ce ne furono altri.

Essi cominciano ad apparire, sempre più frequenti, dal 1625 anno a partire dal quale si sono conservate le imbreviature del notaio Antonio Guarienti di Rallo; su di lui merita spendere qualche parola. Egli fu un innovatore della professione in un contesto di consolidata e prestigiosa presenza di celebri dinastie di notai, come i Busetti e i Concinni, dei quali però non si sono conservate le imbreviature precedenti la metà del secolo XVII, nonché dei Cristani e del Gottardi.

Antonio Guarienti iniziò la professione notarile a Tione comprovata da un singolo protocollo relativo al 1617-1620. Qui la sua attività si esplicò nella normalità rogando compravendite, pagamenti a soluzione di debiti, contratti in ambito commerciale, permutate, testamenti, doti, procure, divisioni, inventari, nomine di tutore. Trovo due soli atti di costituzione d'affitto: 12 luglio 1620 e 18 ottobre

1620 quando la *onoranda* comunità di Darè (Val Rendena), a mezzo del sindaco e del *console*, prestò prima 90 ragnesi e poi altri 40, al cambio di 60 grossi per singolo ragnese, ad un certo ser Lorenzo fu Pietro Scarazini da Darè al tasso del 7% annuo, sborsando la somma “in tot doppie (ispaniche) d’oro” la prima volta ed “in tanto argento” la seconda, dietro adeguate garanzie immobiliari<sup>154</sup>. Pur facendo riferimento agli statuti di Trento gli atti sono irregolari per diversi motivi: primo, il prestito prevedeva un interesse in denaro vietato fin dal 1593; forse ciò veniva tollerato, se non esplicitamente ammesso, per le istituzioni laiche e religiose<sup>155</sup>; secondo la moneta con cui vennero liquidate le somme non è contata e neppure è esposto il cambio praticato.

L’attività complessiva in Val Rendena rilevabile dal citato protocollo attesta una situazione economica ben più povera rispetto alla pieve di Tassullo dove decise di rientrare, nonostante la concorrenza di una dozzina di colleghi<sup>156</sup>. E così, ancora una volta, si conferma indirettamente che la ricchezza della zona non solo era la più cospicua delle Valli del Noce ma anche della Val Rendena. Forse una volta tanto aveva ragione l’Inama quando diceva che la Val di Non era la più ricca del principato; per ora ci credo ma controllerò, perché troppi sono gli abbagli in materia economica-sociale da lui presi senza contare l’assoluta ignoranza in quella finanziaria.

I protocolli relativi agli anni di attività a Rallo del Guarienti iniziano però solo dal 1625 ma, per il fatto che nei primi di questo anno talvolta faceva riferimento a suoi atti precedenti, ad esempio una costituzione di affitto del 24/02/1622, si deduce che i protocolli fra il 1621 e il 1624 siano andati persi. In questo lasso di tempo si deve essere specializzato perché, dopo le incertezze rilevate nei due atti di affitto del 1620, risulta dal 1625 assai più preparato.

Il sesto atto del protocollo del 1625, a pagina 6, è una compera d’affitto particolare: il terreno su cui era fondato non era di proprietà del venditore. A parte questa singolarità, poiché in seguito i suoi atti di compravendita d’affitto saranno sempre uguali nella forma, ne riporto il testo completo una volta per tutte facendo seguire la traduzione:

*“Emptio affectus magnifici domini Antoinii Patriarchae de Pavillo ab Augustino Menapasio dicti loci.*

*In Christi nomine amen. Anno domini Millesimo, sexcentesimo vigesimo quinto, indictione octava, die dominico vigesimo sexto, mensis januarii, in villa Pavilli Plebis Thassulli vallis Annanie diocesis Tridenti et in stuba domus habitationis infrascripti domini emptoris, presentibus dominis Matheo et Zacharia fratribus filiisque domini Menapasio de Menapasiis de Pavillo et ser Nicolao Valentino de Rallo testibus adhibitis, notis, vocatis et rogatis.*

*Ibi existens Augustinus filius quondam Jacobi Menapasio de Pavillo predicto egens, ut asseruit, rhenensibus viginti denariorum pro usu eius domus deliberavit vendere ius exigendi annum affectum redimibilem super infrascripta petata terra reservando sibi dominium*

---

<sup>154</sup> ASTn, atti notai, Giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta I, cart. 1617-1620, (le pagine non sono numerate).

<sup>155</sup> Alcune compere di affitto da parte della Comunità di Mechel da propri vicini prevedono tutte la corresponsione in natura come da Costituzioni. Si veda al proposito i seguenti tutti nell’*archivio Parrocchiale di Mechel*:

1. 28/06/1591, la comunità compera un affitto di 10 stari di segala per 50 ragnesi; AP20.
2. 17/01/1615, la comunità compera un affitto di 2 stari di segala per 10 ragnesi; AP27.
3. 29/04/1619, la comunità compera un affitto di 3 stari di segala per 15 ragnesi; AP27.
4. 26/02/1637, la comunità compera un affitto di 4 e 1/6 stari di frumento per 25 ragnesi; AP31.

<sup>156</sup> Questi i notai operanti nella pieve di Tassullo nel 1620. A Nanno: Giacomo *della Brathia*, Francesco e Giovanni Giordani, Giovanni Oliva; a Tuenno: Paolo e Pompeo Arnoldi; a Rallo: Giovanni Michele Buseti, Giovanni Antonio Cristani, Giacomo Guarienti; a Tassullo: Federico Pilati.

*directum et utilem eiusdem petie terre inframemorato dōmino Patriarcha; proprterea magnificus dominus Antonius Patriarca predictus incola Pavilli predicti agens pro se omni meliore modo, eodem Augustino in presentia suprascriptorum testium et mei notari in talleris duodecim imperialibus in ratione tronorum septem cum dimidio pro talero dictos rheneses viginti dedit, solvit et numeravit. Pro quibus quidem rhenesibus viginti actualis habitis et receptis ut supra idem Augustinus agens pro se, et omni eo meliore modo, dedit et vendidit prefato dōmino Antonio Patriarcha ibi presenti agenti et stipulanti pro se, ius exigendi ab ipso Augustino unum censum seu afflictum stariorum trium cum tertio alterius frumenti ad taxam tamen alias ab illustrissima superioritate factam, supra una dicta petia terre arative in regulis dicti Pavilli in loco alla Guarda, a mane ser Matheo quondam Johannis Marie Menapasii, a meridie Nicolaum fratrem dicti Augustini, a sero Menapasium de Menapasii et septentrione viam consortalem, salvis (omessa la conseuta formula cautelativa “meliores confini”), que valet tertium de pluri antedecte summe qua cuilibet posset locari pro rhenensibus duobus et ultra in ratione anni deducta portione colonica et necessariis impensis et sic reddit quot annuis fructus seu pensiones sufficientes ad solutionem predicti afflictus. Ad habendum et possidendum prout et eismodi census empti fieri et possideri debent. Prommitens idem Augustinus rendere, pro se et eius heredes ipsi domini emptori presenti pro se et stipulanti, manutenere ipsum censum seu ius illius percipeindi redditum exigibilem et bene fundatum deindeque illius evictione et legitima deffensione secundum iuris formam et petiam terram predictam solutioni promissi afflictus obligata in bono rato et non deteriorare et omni anno in festo Sancti Michaeli dare, solvere et presentare ad domum predicti domini emptoris dicti staria tria cum tertio alterius frumenti ad taxam ut supra sub obligatione omnium bonorum dicti venditoris pro manutenzione predicti afflictus obnoxiosum et cum pacto redimendi quandocumque et se liberandi ab onere dicti afflictus solvendo dicti denariorum summe rhenesibus viginti in ratione ut supra cum pacto etiam si per triennium cessaverit a solutione, idem dicti emptor possit agere ad sortis repetitione, iuxta constitutiones et quantum ex premissis ab ipsis constitutionum omittendo vel faciendo quorummodo recessum fore, diri aut dubitari et valliditate contractus omnia in presente instrumento hic pro appositi que apponenda sunt et pro apposis qua apponenda non sunt, restringentes presentem contractum et contenuta in eo ad normam presumptam in dictis constitutionibus et sic non aliter nec alio modo contraxerunt. Ego Antonius Guarientus notarius Ralli rogatus scripsi et publicavi.”*

[Acquisto di affitto da parte del magnifico dōmino Antonio Patriarca di Pavillo da Agostino Menapace dello stesso luogo.

Nel nome di Cristo amen. Nell'anno 1625, indizione ottava, domenica 26 gennaio. Nella villa di Pavillo pieve di Tassullo diocesi di Trento e nella stube della casa d'abitazione dell'infrascritto dōmino compratore, alla presenza dei domini Matteo e Zaccaria de Menapace fratelli e figli del dōmino Menapace de Menapace da Pavillo e di ser Nicolò Valentini da Rallo, testi adibiti, noti, chiamati e pregati.

Il qui presente Agostino figlio del fu Giacomo Menapace da Pavillo avendo bisogno, come asserisce, di venti ragnesi per uso di casa sua, deliberava di vendere ad Antonio Patriarca il diritto di esigere un affitto annuo redimibile derivante dal terreno sotto descritto riservandosene il dominio diretto ed utile; al che il magnifico dōmino Antonio Patriarca abitante a Pavillo, agendo per sé e nella forma migliore, in presenza dei testimoni sopracitati e di me notaio sottoscritto diede allo stesso Agostino venti ragnesi pagandoli mediante 12

talleri al cambio di sette troni e mezzo per ogni singolo tallero. Per cui, il detto Agostino, avendo incassato questi 20 talleri di recentissimo conio (*actualis*), agendo per sé ed eredi in ogni miglior modo diede e vendette al prefato dōmino Antonio Patriarca qui presente, agente e stipulante per sé, il diritto di esigere dallo stesso Agostino un censo ovvero affitto di tre stari e un terzo di varie specie di frumento come interesse, conformemente alla normativa stabilita dalla illustrissima superiorità, provenienti da un arativo situato nella regola di Pavillo in località *alla Guarda*, confinante a mattina con ser Matteo fu Giovanni Maria Menapace, a mezzogiorno con Nicolò fratello del detto Agostino, a sera con Menapace de Menapace e a settentrione con la via consortale, salvo migliori confini.

Il detto terreno vale di più di un terzo della somma sopradetta ed è possibile locarlo a chiunque per due ragnesi all'anno al netto della porzione colonica (il che significa che il terreno non era di proprietà ma posseduto in seguito a contratto di enfiteusi o di mezzadria) e delle spese necessarie talché la rendita annua è sufficiente alla corresponsione del detto affitto e in modo che il censo acquistato possa essere posseduto e goduto come di consueto. Inoltre Agostino promette per sé ed eredi al dōmino compratore qui presente stipulante per sé di rendere e mantenere il detto censo, ovvero il diritto di percepirlo, esigibile e ben fondato e quindi con la sua evizione e diritto di difenderlo secondo le norme di legge e che il terreno sottoposto all'obbligo del pagamento del censo sia mantenuto in buono stato e di non deteriorarlo e di pagare l'interesse dei detti tre stari e un terzo di varie specie di frumento portandoli all'abitazione del dōmino compratore ogni anno entro la festa di san Michele, obbligando tutti i suoi beni al fine di garantire la piena esigibilità dell'affitto, con il patto di poterlo redimere in qualsiasi momento e di liberarsi dell'onere del detto affitto pagando la somma di venti ragnesi al medesimo cambio praticato sopra e anche con il patto che se per tre anni non desse luogo al pagamento dell'affitto il compratore possa agire per la restituzione del capitale, come previsto dalle costituzioni; e quanto eventualmente qui omesso rispetto alla forma prevista dalle stesse costituzioni non possa costituire causa di recesso e di eccezione sulla validità del presente contratto dovendosi ritenerle apposte e allo stesso modo quelle che sono apposte in più per non apposte, volendosi ed intendendosi tutte le eventuali aggiunte o omissioni ridursi alle norme delle costituzioni in materia di affitti, perché secondo queste costituzioni e non altrimenti si volle stipulare il presente contratto. Io Antonio Guarienti notaio di Rallo pregato scrissi e pubblicai.]

Il primo affrancamento di affitto *per aquiliana stipulazione* rogato dal Guarienti, 16 luglio 1625, è di estremo interesse perché quantifica la svalutazione intercorsa in pochi anni con un danno che fu accollato al compratore e, a quanto mi pare, o per non averla prevista o per aver speculato sul cambio oltre misura quando erogò il prestito. Al di là dell'incertezza sulle cause che portarono all'affrancamento *per aquiliana stipulazione*, si conferma che la svalutazione, peraltro endemica, si era aggravata enormemente. Si sarà notato nell'atto appena visto sopra, precedente di soli 6 mesi, che il problema ormai era ben percepito cosicché non solo si rimediò con clausole apposite, ma anche che esse stesse denotano che se ne prevedeva il perdurare; ciò è sottolineato sia dalle parole "*in taleris actualis*", tradotte con la frase "talleri di conio recentissimo", che dall'inserimento della clausola di mantenere lo stesso cambio praticato al momento del pagamento quando si sarebbe dato luogo al rimborso ("*et se liberandi ab onere dicti afflictus solvendo dicti denariorum summe rhenesibus viginti in ratione ut supra*"); in realtà la clausola era assai rischiosa, soprattutto per l'acquirente Patriarca,

ma aveva il pregio di evitare, almeno su questo punto, un contenzioso futuro. È però possibile interpretare questi passaggi, invero non molto chiari, in questo senso: il rimborso si sarebbe dovuto effettuare con monete dello stesso tipo ovvero talleri contenenti la stessa quantità di argento di quelli “attuali”.

Veniamo quindi al rogito del 16 luglio 1625:

*“Affrancatio magnifici Domini Venture Loli de Cusiano Vallis Solis a nobile Dòmino Nicolao Concino Sancti Zenonis.*

*In Christi nomine amen. Anno domini Millesimo, sexcentesimo vigesimo quinto, indictione octava, die mercurii sexto decimo, mensis julii, in Pelizano Vallis Solis diocesis Tridenti et in somassio sive solaro superiori domus domini Fratrum de Ruffinis ibi presentibus spectabili dòmino Matheo Brusinello de Comasino notario et Jacobo Turino officiale testibus adhibitis, notis, vocatis et rogatis.*

*Ibidem personaliter constitus Nobilis dominus Nicolaus Concinus Sancti Zenonis, Plebis Thassulli Vallis Annanie per se et heredes omni exceptiones iuris et facti penitus a se remota dixit, confessus et manifestus fuit habuisse et recepisse ac sibi integre datos, solutos et numeratos fuisse et esse a nobile et magnifico dòmino Ventura Lolio de Cusiano, Vallis Solis predicta, presente pro se et heredibus suis stipulante et acceptante rheneses tercentum denariorum monetae longae qui fuerunt hodie et de presente hora calculati et reduti ad monetam veterem et antiquam prout ad presens currit et expenditur in rhenesibus centum et viginti quinque una cum incuris usque ad hodiernum diem mediante supporto domini Mathei conteste et me notario subnotato pro quibus idem magnifico dòmino Ventura eidem dòmino Concino solvebat annualem affictum, iuxta constitutiones, et ut de predicto afficto instrumento constat in actis mei notarii predicti quod dictus nobilis dominus Nicolaus Concinus virtute presentis confessionis annullavit et omnino inivit ita ut deinceps sit nullius momenti et roboris. Absolvens propterea, liberans et affrancans eidem dòmino Ventura, heredes et bona quecumque ad solutionem dicti afficti obnoxia ab ulteriore solutione et prestatione dicti afficti per aquilianam stipulationem precedentem et acceptilationem subsequentem legitime interposita exceptionis renuncians. Qua omnia idem nobilis dominus Concinus promisit perpetuo habere firma et rata et non contrafacere et sub poena dupli ac refectione omnium damnum et obligatione bonorum presentium et futurorum. Ego Antonius Guarientus notarius Ralli rogatus scripsi et publicavi.”*

[Affrancamento del magnifico dòmino Ventura Lolio da Cusiano Val di Sole dal nobile dòmino Nicolò Concinni di Sanzenone.

Nel nome di Cristo amen. Nell’anno del signore 1625, indizione ottava, mercoledì 16 luglio, in Pellizzano, Val di Sole, diocesi di Trento e sul somasso ovvero solaio superiore della casa dei domini fratelli de Ruffini qui presenti assieme allo spettabile notaio dòmino Matteo Brusinelli da Comasine e Giacomo Turrini ufficiale, testi adibiti, noti, chiamati e pregati.

È qui costituito personalmente il nobile dòmino Nicolò Concinni di Sanzenone, pieve di Tassullo, diocesi di Trento, il quale per sé ed eredi, ogni eccezione di legge e di fatto rimossa, disse di aver ricevuto ed incassato e che gli furono contati davanti, a soluzione integrale di un affitto annuo perpetuo che gli era dovuto dal nobile e magnifico dòmino Ventura Lolio da Cusiano, trecento ragnesi di denaro in moneta scadente (*longa*) che, nel giro di un’ora, oggi furono calcolati corrispondere a 125 ragnesi di moneta vecchia ed antica ancora di corso attuale, comprendenti l’interesse annuo fino ad oggi, e ciò con l’ausilio del teste Matteo e di

me notaio sottoscritto. L'affitto che il nobile dòmino Ventura corrispondeva al nobile dòmino Nicolò era conforme alle costituzioni vigenti e a quanto previsto nel contratto stipulato a suo tempo e presente nei miei protocolli; per effetto del rimborso accettato, il nobile dòmino Nicolò Concinni annulla il detto contratto e contemporaneamente lo ritiene d'ora in avanti privo di effetto e di nessun valore.

Per cui assolve e affranca lo stesso dòmino Ventura, gli eredi e qualsiasi sua proprietà assoggettata al pagamento del detto affitto da ogni ulteriore pagamento e prestazione dipendenti dal detto affitto per aquiliana stipulazione precedente mediante susseguente quietanza legale, rinunciando all'eccezione. Le quali cose tutte il nobile dòmino Concinni promette di tenerle per ferme e rate in perpetuo e di non fare diversamente a pena del doppio e del risarcimento di tutti i danni con l'obbligazione dei suoi beni presenti e futuri. Io Antonio Guarienti notaio di Rallo pregato scrissi e pubblicai.]

Il dato di rilievo è dunque la svalutazione intercorsa in un periodo imprecisabile ma comunque compreso tra il 1621, quando il notaio Guarienti rientrato a Rallo divenne notaio di fiducia del banchiere Nicolò Concinni, e il 16 luglio 1625. In quei pochi anni i trecento ragnesi sborsati a Ventura *Lolio* quando Nicolò ne acquistò l'affitto, ovvero gli concesse il prestito con moneta scadente (così traduco “*moneta longa*”), si erano ridotti a 125 di quella “vecchia e antica” eppure ancora circolante: una svalutazione del 140% o, più probabilmente, del 150% circa dal momento che in quella somma era incluso parte dell'affitto dell'annata in corso pari a 50 stari di frumento o 60 di segale<sup>157</sup>. Il calcolo della svalutazione, termine non ancora introdotto nel linguaggio seicentesco, fu effettuato dai due notai Brusinelli e Guarienti e ci impiegarono un'ora, immagino fra saggi e calcoli sulla percentuale di metallo prezioso contenuto nelle varie monete purtroppo non precisate; la presenza di un “ufficiale”, il tale Giacomo Turrini, ed il luogo scelto per la risoluzione del contratto, in territorio neutro, concorrono a far comprendere che si sia arrivati alla “transazione perentoria” dopo una aspra discussione che probabilmente si protraeva da tempo e alla quale infine il Concinni si rassegnò consapevole che una causa poteva concludersi con la condanna per usura il che, in quei tempi, era peggio che essere condannati per stregoneria<sup>158</sup>.

E con questo penso di aver anche spiegato quanto fosse rischiosa l'attività dei banchieri.

Resta da dire qualcos'altro sul notaio Antonio Guarienti: si distinse subito dagli altri notai della zona in quanto iniziò la sistematica prassi, almeno fino al 1640, di stipulare a casa dei clienti e non nella propria. Appare fin da subito dotato di una cultura giuridica nettamente superiore agli altri con una spiccata tendenza a sostenere le parti dei più deboli. A lui, infatti, ricorreva prevalentemente la gente comune e spesso disperata in quel travagliato periodo della Guerra dei Trent'anni caratterizzato da frequenti e drammatiche carestie e svalutazioni nonché dal terrore paralizzante delle epidemie. Egli svolse per questi un'opera gratuita di consulenza e di mediazione con gli assessori o i

---

<sup>157</sup> La stima che l'affitto fosse di 50 stari di frumento o di 60 di segale deriva da due considerazioni: 1° nell'alta Val di Sole un affitto non poteva di essere certo in vino e quindi o frumento o segale; 2° l'importo del capitale erogato a suo tempo, 300 ragnesi, poteva essere a fronte di un affitto di 50 stari di frumento o 60 di segale, in quanto in base alla riforma del 1545, sempre osservata nonostante il calmiere del 1579, prevedeva che il prezzo dell'affitto fosse in ragione di 6 ragnesi ogni staro di frumento, oppure in ragione di 5 ragnesi ogni staro di segale.

<sup>158</sup> Le streghe e stregoni venivano bruciati, gli usurai non erano ammessi alla sepoltura in terra consacrata. Per la mentalità dell'epoca era meglio il rogo, comportante l'annichilimento dell'anima, piuttosto che la dannazione eterna conseguenza della sepoltura fuori dai cimiteri consacrati. Peraltro, il pur possibile perdono dal crimine di usura comportava la rovina certa in questo mondo dovendosi restituire tutte le usure e non solo quelle specifiche per le quali si era stati beccati in flagrante.

magistrati, e lo si nota dal crescere delle suppliche a lui rivolte affinché ponesse i suoi buoni uffici presso questi pubblici ufficiali.

I contratti risolti *per aquiliana stipulazione* sono tutti escluso quello del 1590 di Antonio Cristani senior. Essi denotano una modernissima estensione della *ratio* della *Legge Aquilia* perché introdusse, a me pare per primo, il concetto di nullità del contratto o la possibilità di rescissione unilaterale per indebito guadagno, entrato nel nostro attuale ordinamento giuridico solo di recente. In sostanza egli deve aver sostenuto che la svalutazione recava un indebito guadagno agli acquirenti dei censi, in quanto l'interesse corrisposto in frugì non seguiva la svalutazione della moneta ricevuta per il loro acquisto, anzi l'opposto poiché il prezzo delle frugì aumentava spesso in maniera inversamente proporzionale alla svalutazione della moneta e con ciò si realizzava un indebito guadagno del creditore.

Partendo da questo rivoluzionario ragionamento - che credo di aver correttamente dedotto - divenne rapidamente famoso e a lui ricorsero in maniera sempre crescente molte persone che avevano in corso degli affitti per potersene liberare al minor costo possibile; ovviamente solo chi poteva rimborsare il pur svalutato capitale. Con ciò i banchieri, privi di alcuna tutela, ebbero a registrare delle perdite stratosferiche e lo si capisce anche dal rallentamento dell'attività cui fu costretto il nostro Nicolò nonché i Cristani e soprattutto gli eredi di Pietro II Busetti. Credo anche che in ciò possa trovare spiegazione quell'atteggiamento spietato, di cui ho fatto precedentemente cenno, da parte di uno di questi.

Questo stato di cose fornisce la conferma indiretta che i banchieri operassero con denaro esclusivamente proprio. Infatti già mi ero posto l'interrogativo se accettassero depositi dietro remunerazione, come ad esempio sembra facessero i banchieri che operavano in zona fra il 1372 e il 1376, sempreché tutte le *carte depositi* rogate da Tomeo di Tuenno non fossero in realtà prestiti mascherati in tal modo. La risposta negativa si ricava da due fatti: il primo, non v'è traccia di ricevute o contratti di deposito; il secondo, in una condizione di perdurante accentuazione della svalutazione i depositanti sarebbero corsi a prelevare i propri depositi e quindi i banchieri sarebbero falliti tutti, cosa che non risulta.

Si conferma quindi ancora una volta che i Cristani e i Busetti erano alcuni dei discendenti ed eredi delle fortune degli antichi domini *de Rallo* e continuatori anche delle loro prevalenti attività professionali quali banchieri, notai, ma anche giudici, ministeriali e guerrieri. Tanto era il patrimonio ammassato che seppero reggere a quel mezzo secolo (1600-1650) che alcuni reputano il peggiore del secondo millennio! Ovviamente se non ci fossero stati personaggi di tempra anche queste fortune non sarebbero bastate, come dimostrarono gli eredi di Francesco Heningler.

La difficoltà di questi banchieri ad operare in tempi così calamitosi e difficili dove tutto era contro di loro, congiuntura, leggi anti usura e un notaio, che oggi potremo definire "di sinistra", ne esalta la figura, soprattutto di quelli che non erano eredi di fortune colossali come Nicolò Concinni.

Tornando al notaio Guarienti e alla sua opera anti-*establishment* devo anche registrare degli eccessi paradossali nel ricorrere alla *Legge Aquilia* e alla risoluzione dei contratti *per aquiliana stipulazione* come nel seguente atto del 12 aprile 1634<sup>159</sup>. In esso si narra che nell'anno 1369 un antenato dell'illustrissimo domino Pietro III Busetti da Rallo, aveva concesso un credito ad un'antenata del farmacista di Cles magnifico e nobile Giovanni Bevilacqua, tale *Bomentina*, assicurato su una casetta in contrada San Benedetto a Trento (ora via Oss Mazzurana) per un *annuo*

---

<sup>159</sup> ASTn, atti notai, Giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta II, cart. 1634, pag. 115.

*livello perpetuo* di libbre 8,5 (= 2.040 denari). Il contratto, rinnovato l'ultima volta nel 1505, venne risolto nel 1634 *per aquilianam stipulationem precedentem et acceptilationem legitimam subsequenter interposita* mediante il pagamento di ragnesi 38 (= 45.600 denari) che il Bevilacqua versò a Pietro Busetti. In questo caso il paradosso deriva dal tempo intercorso fra la stipula del contratto e la sua risoluzione avvenuta a distanza plurigenerazionale e probabilmente in dipendenza di una sorta di clausola di adeguamento del *livello* (interesse) all'inflazione che combinata alla perpetuità doveva essere in qualche modo diventata troppo gravosa, come infatti la cifra di 38 ragnesi mi sembra essere. Ma l'aspetto più rilevante che si ricava dalle cifre esposte è il tasso di svalutazione dell'intero periodo pari al 2.135,29%<sup>160</sup>. Esso non è però la somma di un tasso annuo più o meno costante ma piuttosto quello cumulato in gran parte tra il 1579 (anno del folle calmere madruzziano) e il 1634.

Accanto a questi banchieri veri e propri, che combattevano la stupidità della legislazione anti-usura assumendosi grandi rischi, c'erano i veri e propri usurai, cioè, coloro che approfittavano della debolezza e dell'ignoranza di certuni per sottrarre loro le terre con patti di retrovendita che altro non erano che contratti di credito mascherati per eludere le norme antiusura.

Alcuni di questi atti compaiono nelle imbreviature del notaio Gottardi di Rallo che, giudicando con la mentalità odierna, mi sembra il notaio dei "pescecani" della finanza della seconda metà del Cinquecento. Comunque sono pochi e riguardano prevalentemente disperati della Val di Sole.

Negli eccessi di questi usurai, fra i quali vanno annoverati anche alcuni nobili di prima grandezza (de Tono in testa) soprattutto in epoche comprese tra la fine del Trecento e la prima metà del Cinquecento, sono da attribuire le cause che portarono all'emanazione delle norme anti-usura che, in un eccesso ideologico post conciliare, si trasformarono in norme anti-credito.

### **La fiscalità gravante sulle Quattro Ville nel quadro della fiscalità delle Valli.**

La disamina dei documenti appena visti evidenzia che le Quattro Ville, ed in particolare Rallo e Sanzenone, erano molto ricche e, come si dimostrerà, addirittura le più ricche del Trentino occidentale e forse dell'intero principato. Va però ulteriormente precisato che la ricchezza era in mano ai privati e, nonostante la congiuntura in fase di deterioramento progressivo, ancora diffusa alla fine del secolo XVI. All'opposto le istituzioni comuni, cioè le singole *universitas* e la *comunitas hominum quattuor villarum*, erano invece piuttosto scarse di mezzi: quelli patrimoniali in via di alienazione e assoluta carenza di liquidità a differenza, ad esempio, di Mechel o di Darè in Val Rendena che avevano, come si è visto, la possibilità di erogare credito ai propri vicini. nettamente migliore era invece la situazione patrimoniale di alcune chiese presenti sul territorio: qualche avanzo di cassa da investire in affitti lo avevano tutte e in particolare: la chiesa pievana, quelle di san Vigilio, di santa Maria e san Zenone e perfino la chiesetta di san Giorgio.

Se vogliamo era la stessa situazione dell'Italia ante 2007 quando, a fronte della ricchezza degli italiani lo Stato era non solo "povero" ma addirittura fortemente indebitato, in buona parte nei loro stessi confronti. Da quell'anno in poi, con le politiche fiscali inasprimenti la tassazione patrimoniale varate con una testardaggine che si riscontra solo fra i sapienti professori bocconiani imperturbabili come i monti anche dinanzi al disastro da loro causato, le cose sono peggiorate per tutti: gli italiani hanno visto la loro ricchezza diminuire proporzionalmente all'aumento delle tasse patrimoniali senza

---

<sup>160</sup> Il metodo utilizzato è: 1 ragnese = 60 grossi; 1 grosso = 20 denari e quindi 38 ragnesi x 60 grossi x 20 denari = 45.600 denari. Quindi 8,5 libbre del 1369 pari a 2.040 denari rimborsate con 45.600 denari nel 1634 comportano una svalutazione del 2.135,29%; e infatti  $[2.040 + (2.040 \times 2136,29\%)] = 45.600,02$ .

che con questo lo Stato ne abbia giovato, anzi è più indebitato che mai e i poveri sono aumentati a dismisura. (*Questa frase è stata scritta nel 2016 e nel 2024 è ancora valida*).

Ciò premesso è evidente che il ruolo di centro finanziario di Rallo e Sanzenone in primis, e in modo minore di Pavillo e Tassullo - e quindi con l'esclusione della sola villa di Campo - era dipeso essenzialmente dalla concentrazione e dall'accumulo della ricchezza che si poté realizzare già dai tempi più antichi documentabili ovvero a partire dal secolo XIII. La domanda quindi si sposta ulteriormente a monte: come fu possibile l'accumularsi della ricchezza? La risposta è semplice, perché valida sempre ed in ogni luogo: bassa pressione fiscale.

Circa il fatto che il territorio in esame godette di una bassa pressione fiscale qualcosa ho già detto in relazione alla consistenza della decima di Rallo di pane vino e *nutrimenta* che spettava ai de Tono fin dal 1374. La decima nel 1453 rendeva 94 libbre pari a 9,4 marche annui. Il terreno sottoposto doveva essere circa 50.000 mq di arativi (5 ettari) e circa 250.000 mq di vigneto (25 ettari). Quindi una superficie modesta nel contesto di Rallo il cui catasto era di circa ettari 161 e, quel che più conta, quasi tutti coltivabili. Va anche sottolineato che la decima sui villaggi delle Quattro Ville, esclusa la quarta parte beneficiata dal pievano, spettava comunque a dei privati (*de Tono, de Sporo, valvassini di Sanzenone, Josii da Tassullo*) che rimettevano in circolo locale parte dei proventi. Dalla conta bisogna togliere Pavillo dove, non so bene come, la decima scompare dopo il 1374 salvo la quarta corrisposta alla pieve.

Ma poiché la fiscalità non si esauriva con la decima bisogna esaminare il complesso delle altre imposte, anzi l'altra imposta costituente la tassazione pubblica ordinaria, chiamata "*Colta o Collecta*". Fino alla rivoluzione sociale del 1236-1239 essa si riscuoteva in natura, laddove si riscuoteva, ed era di carattere personale e non patrimoniale; inoltre le fonti lasciano credere che in molte zone, dove la prevalenza della popolazione era serva della gleba, non vi fosse neppure.

Prima di affrontare il tema della *colletta* due parole sul modo di riscuotere le tasse in genere: in moneta, in natura, in prestazioni di mano d'opera. Quella in moneta risulta documentata a Riva del Garda già nel 1155 mentre nelle Valli, come attestano gli *Ananici census* del 1215, era ancora minimale: in tutta la Val di Sole solo 3 libbre e 1 soldo, ovvero 61 soldi veronesi, fra il resto senza che ne sia precisata la causale; i tributi dovuti a titolo di *collecta* erano esclusivamente in natura<sup>161</sup>. La ripresa della circolazione monetaria nelle Valli avvenne poco dopo - grazie ad un circolo virtuoso innescato da un notevolissimo incremento dell'attività mineraria che favorì sempre più l'indotto metallurgico, silvicolo e agricolo e quindi il commercio - tant'è vero che lo scopo principale dell'esautorazione dal potere temporale dei vescovi decretato dall'imperatore Federico II stava proprio nell'obiettivo di incassare le collette, come si desume con chiarezza dalla sentenza di Pier della Vigna del 1239, motivo per cui Federico II, e ancor più Mainardo I e II, favorirono

---

<sup>161</sup> Questi i tributi riscossi in moneta risultanti dagli *Ananici census* in *Codex wangianus minor, fascicolo XIII*:

1. Vermiglio, Bonomo *de Strova* col nipote ... soldi IX veronesi ... (*foglio 98rb*);
2. Magras, il casato di Altefredo ... solidi V al posto di una vacca ... (*foglio 100va*);
3. Magras, il figlio di Mauro *de Centonaio* soldi X al posto di una vacca ... (*foglio 100va*);
4. Mezzana, il figlio di Giordano *de Nigra* soldi XX. (*foglio 103ra*);
5. Mezzana, gli eredi di Ottone *de Radino* soldi VIII veronesi. (*foglio 103ra*);
6. Mezzana, *Drogho nepos Wizardi* soldi VIII. (*foglio 103ra*);
7. Rumo, *Item* i già detti *homines* (ovvero 15 servi) danno ... denari XII (pari a 1 soldo) ... (*foglio 104ra*);

In totale 61 soldi = 732 denari = 3 libbre e 1 soldo. Una cifra irrisoria corrisposta da circa una trentina di persone, a fronte di centinaia di stari di derrate, decine di animali, e prestazioni varie.

l'emancipazione dei servi in semiliberi e come tali in contribuenti che cominciarono a versare i tributi ordinari, le *collette* appunto, in moneta.

L'introduzione nel Sacro Romano Impero, e non solo, del sistema fiscale delle *collette* basate sui "fuochi fumanti" iniziò nel primo ventennio del secolo XIII; poco dopo anche nel principato di Trento. Queste nuove *collette* assunsero carattere patrimoniale a scadenza fissa, ovvero divennero un'imposizione ordinaria annuale da pagarsi in due rate sempre alla medesima data, san Giorgio (23 aprile) e san Michele (29 settembre). In precedenza esse erano saltuarie, come si desume anche da una frase contenuta nell'atto di "mancata" vendita dei beni del conte Odorico II d'Ultimo del 1231: "... *et quod pos(s)int colectis ponere hominibus, ut dictus comes poterat ...*" [... e ciò che si potesse incassare dalle collette imposte ai servi, come da facoltà del detto conte ...]

Il più antico rendiconto dettagliato<sup>162</sup> sulle collette delle Valli è il *Liber fochorum* del 1350<sup>163</sup> nel quale sono determinati gli importi ordinari che ogni comunità doveva versare al principe-vescovo. Il sistema di tassazione era imperniato sui *fochi* [fuochi] sul cui significato e determinazione non vi è ancora una adeguata comprensione e che chiarirò a breve anche se ne ho già fornito un'anticipazione nel Volume II. Nel 1350 ognuno dei 1.278,07 *fochi*<sup>164</sup> distribuiti nel territorio dipendente dal vescovo

---

<sup>162</sup> I libri di conto della contea tirolese ragguagliano delle imposizioni complessive a titolo *de collecta e de sallario*, riscosse sempre in base ai *fochi*. Ad esempio, il burgravio Enrico il 04/02/1298 fece questa resa di conto in qualità di Capitano della Valle di Non:

- Marche 50 derivanti da multe per la metà della giurisdizione relativa al 1296
- Marche 66, lire 6, grossi 8 di due parti della giurisdizione relativa al 1297 che finisce il 22 luglio
- Lire 46 de gafforio della Val di Sole per l'anno 1296
- **Marche 200 per colletta in Anania da 20 soldi per fuoco**
- **Marche 100 per colletta da 10 soldi per fuoco nel maggio 1296.**

<sup>163</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n°126.*

<sup>164</sup> Il numero dei fochi è ricavato da un foglio di calcolo elettronico in cui sono riversati i numeri dei singoli villaggi. Il totale di 1.278,07 è leggermente inferiore a quello dichiarato nel *Liber fochorum*: 1.282 e 3/8. Tra l'altro nel 1376 a Campo di Tassullo furono assunte delle testimonianze circa il numero *dei fuochi di colletta* attribuiti alla metà superiore della pieve di Denno:

"29/01/1376 martedì, indizione 14, Campo di Tassullo *in domo habitationis Çillii quondam Guidi dicti vecli de Campi*. Testi: *dòmino Sandrio de Rallo massario curie, mastro Zudeo sarto de Tuyeno et Francisco dicto brera de portullo viator curie* tutti della pieve di Tassullo.

Il *dòmino* Giovanni notaio di Torra *jus reddens* in Val di Non e Sole, per conto del *dòmino* Guarimberto di castel Tono vicario generale assente, ordina ai seguenti uomini: Giacomo di Segonzone quondam \*\*\* della metà superiore della pieve di Denno, Vinaldo da Campo (Campodenno), Frixone da Campo (Campodenno), Lorenzo *de Tremono* (Termon), mastro Nigro da Termon, Benevenuto *de Ercullo*, *Hodorico* abitante a Dercolo, Antonio fu *Tolleus de Loverno*, e ser Berto fu ser Ancio *de Enno*, di asseverare il numero dei *fochorum collectarum* della metà della pieve superiore di Denno.

Tutti concordano nel dire che la metà della pieve superiore da almeno quaranta o cinquant'anni pagava per 42 fuochi e cioè fin dai tempi del conte del Tirolo, e poi del vescovo Enrico (*de Metz*) e Nicolò (*de Brno*). Interrogati sulla causa per cui erano in difetto (rispetto ai fuochi 47 computati nel *Liber fochorum*) tutti dissero di non saperlo e in particolare il teste Nigro da Termon di non aver mai udito dire da massari o ufficiali che fossero in difetto di quattro o cinque fuochi." *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 130.*

Questo dovrebbe spiegare una delle note presenti sulla copertina posteriore (lato destro) dell'originale del *Liber fochorum* del 1350: "*In Christo nomine domini anno domini millio III LXXVI (1376), indizione XIII die dominico XVIII madio pavilli*" e sopra *MCCLXXV*, numero confuso con un millesimo da alcuni autori per cui erroneamente dedussero che il *Liber* fosse in uso dal 1275, mentre invece tale numero è il totale dei fuochi rivisti dopo il giuramento dei testi della metà superiore di Denno, i quali giurarono che fin dai tempi del dominio dei conti del Tirolo i fuochi fiscali assegnati erano 42 anziché 47 come riportato sul *Liber*. Da ciò si potrebbe ritenere che *XLVII* (47) sia un refuso dello scrivano per *XLII* (42).

nelle Valli di Non e Sole<sup>165</sup>, doveva corrispondere 5 libbre e 11 soldi (ossia 111 soldi - moneta con la quale in **Tabella 16** ho esposto il conteggio per comodità di calcolo -) ivi compreso il compenso dei funzionari addetti all'amministrazione delle Valli e alla riscossione delle stesse collette.

Tanto per dare un'idea di quanto fosse aumentata la circolazione monetaria, favorita da Federico II e i primi due Mainardi, mentre nel 1215 i soldi riscossi in moneta sonante in tutta la Val di Sole furono 61, nel 1350 furono 53.551, a fronte di una previsione di 58.117. Tale importo corrispondeva a kg 72 di argento. La differenza di 4.466 soldi, ovvero la somma non riscossa, corrispondeva a quasi sei chilogrammi di argento.

**Tabella 16**

<p align="center"><b>Liber fochorum Vallis Anagnae e Sollis anno 1350</b>                      ( il computo della colletta del 1350 di 5 libbre + 11 soldi = 111 soldi per fuoco è effettuato in soldi per semplificare le somme)</p>						
PIEVE	Villa	Ufficiale riscossore	anno 1350 n° fochi	Collecta anno 1350 = 111 soldi/focho	in difetto soldi	% renitenza fiscale
<b>VAL DI NON</b>						
DENNO						
	superiore	Sindaco	47	5.217	360	6,90%
	inferiore	Sindaco	39	4.329	0	0,00%
	<b>Totale pieve Denno</b>		<b>86</b>	<b>9.546</b>	<b>360</b>	<b>3,77%</b>
<b>TASSULLO</b>						
	Nanno	Sindaco	14,5	1.610	0	0,00%
	Rallo	Sindaco	6	666	40	6,01%
	Tassullo	Giurato	5,5	611	185	30,30%
	Campo	Sindaco	5	555	0	0,00%
	Pavillo	Giurato	8	888	0	0,00%
	Tuenno	Sindaco	26	2.886	415	14,38%
	<b>Totale pieve Tassullo</b>		<b>65</b>	<b>7.215</b>	<b>640</b>	<b>8,87%</b>
<b>CLES</b>						
	Cles	Sindaco	59	6.549	0	0,00%
	<b>Totale pieve Cles</b>		<b>59</b>	<b>6549</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
<b>TAIO</b>						
	Taio	Sindaco	22,5	2.498	0	0,00%

<sup>165</sup> Va precisato che il numero dei *fochi* del 1350 non sempre corrisponde a quello di altri documenti puntuali. Ad esempio: nei Privilegi del 1407, all'art. 7 si dice chiaramente che il massaro Manfredo *de* Cles aveva tentato di far pagare per 11 *fochi* anziché per i 10 dovuti a quelli di Tuenno. Nel Liber del 1350 si dice invece che dovevano pagare per 26 *fochi* mentre nel 1510 i fuochi erano scesi a 25. Credo pertanto che il numero dei fuochi del 1407 si riferisse alla sola villa *de* *Cazufo de Tuieno*, all'epoca costituente una comunità autonoma da Tuenno.

	Dermulo	Sindaco	9	999	0	0,00%
	Tres	Sindaco	26,5	2.942	0	0,00%
<b>Totale pieve Taio</b>			<b>58</b>	<b>6.438</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
S. EUSEBIO di TORRA						
	Mollaro e Dardine	Sindaco	23	2.553	100	3,92%
	Vervò	Sindaco	41	4.551	0	0,00%
	Priò	Sindaco	7,5	833	0	0,00%
<b>Totale pieve S. Eusebio</b>			<b>71,5</b>	<b>7.937</b>	<b>100</b>	<b>1,26%</b>
TON						
	Ton	Sindaco	11	1.221	0	0,00%
<b>Totale pieve Ton</b>			<b>11</b>	<b>1.221</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
SANZENO						
	Sanzeno	Sindaco	4,5	500	0	0,00%
	Malgolo	Sindaco	22	2.442	0	0,00%
	Banco	Sindaco	19	2.109	0	0,00%
	Casez	Sindaco	27	2.997	222	7,41%
<b>Totale pieve Sanzeno</b>			<b>72,5</b>	<b>8.048</b>	<b>222</b>	<b>2,76%</b>
COREDO						
	Coredo	Sindaco	33	3.663	0	0,00%
<b>Totale pieve Coredo</b>			<b>33</b>	<b>3.663</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
SMARANO						
	Smarano	Sindaco	16,5	1.832	0	0,00%
	Sfruz	Sindaco	10,5	1.166	0	0,00%
<b>Totale pieve Smarano</b>			<b>27</b>	<b>2997</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
S. LORENZO di SARNONICO						
	Malosco	Sindaco	33	3.663	0	0,00%
	Sarnonico	Sindaco	4,5	500	0	0,00%
	Ronzone	Sindaco	9,5	1.055	0	0,00%
	Cavareno	Sindaco	31,75	3.524	0	0,00%
	Seio	Sindaco	7,5	833	0	0,00%
	Vasio	Sindaco	5,25	583	0	0,00%
<b>Totale pieve S. Lorenzo</b>			<b>91,5</b>	<b>10.157</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
ROMENO						
	Romeno	Sindaco	15	1.665	140	8,41%
				e da con beni di ribelli l. 3,2		
<b>Totale pieve Romeno</b>			<b>15</b>	<b>1.665</b>	<b>140</b>	<b>8,41%</b>
DAMBEL						
	Dambel	Sindaco	15,5	1.721	116	6,74%
				e da con beni di ribelli l. 4,2		
<b>Totale pieve Dambel</b>			<b>15,5</b>	<b>1720,5</b>	<b>116</b>	<b>6,74%</b>
FONDO						

	Fondo	Sindaco	47	5.217	0	0,00%
<b>Totale pieve Fondo</b>			<b>47</b>	<b>5.217</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
CLOZ						
	Cloz	Sindaco	22	2.442	0	0,00%
		e da con beni di ribelli l. 11 meno s. 2 e in questo modo nulla deve dare				
<b>Totale pieve Cloz</b>			<b>22</b>	<b>2.442</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
REVO'						
	Romallo	Sindaco	19	2.109	70	3,32%
		e da con beni di ribelli 30 soldi				
	Revò	Sindaco	29	3.219	150	4,66%
	Cagnò	Sindaco	10,5	1.166	160	13,73%
		e da con beni di ribelli 9 lire				
	Rumo	Sindaco	22	2.442	0	0,00%
<b>Totale pieve Revò</b>			<b>80,5</b>	<b>8.936</b>	<b>380</b>	<b>4,25%</b>
<b>TOTALE VAL DI NON</b>			<b>754,5</b>	<b>83.750</b>	<b>1.958</b>	<b>2,34%</b>
<b>PIEVE</b>	<b>Villa</b>	Ufficiale riscossore	<b>anno 1350 n° fochi</b>	<b>Collecta anno 1350 = 111 soldi/focho</b>	<b>in difetto soldi</b>	<b>% renitenza fiscale</b>
<b>VAL DI SOLE</b>						
LIVO						
	Livo		60	6.660	0	0,00%
<b>Totale pieve Livo</b>			<b>60</b>	<b>6.660</b>	<b>0</b>	<b>0,00%</b>
MALE'						
	Cavizzana	Regolano	9	999	175	17,52%
		in difetto antico				
	Caldes	Regolano	2,5	278	0	0,00%
	Samoclevo	Regolano	4	444	100	22,52%
	Terzolas	Regolano	7	777	200	25,74%
	Arnago e Magras	Regolano	10	1.110	195	17,57%
	Malè	Regolano	20	2.220	220	9,91%
	Croviana	Regolano	10,82	1.201	220	18,31%
	Monclassico	Regolano	21	2.331	400	17,16%
	Presson	Regolano	14	1.554	160	10,30%
	Montes	Regolano	3	333	60	18,02%
	Bollentina	Regolano	9	999	160	16,02%
	Dimaro	Regolano	16,82	1.867	0	0,00%
	Carciato	Regolano	5,5	611	0	0,00%
<b>Totale pieve Malè</b>			<b>132,64</b>	<b>14.723</b>	<b>1.890</b>	<b>12,84%</b>
OSSANA						
	Commezzadura		47	5.217	38	0,73%

	Mezzana		47	5.217	0	0,00%
			danno i beni di Leonardo fu dōmino Pietro di Castel Cles			
	Castello e Ortisè		15	1.665	160	9,61%
	Termenago		18,25	2.026	190	9,38%
	Pellizzano, Dugnano e Claiano		19,25	2136,75	116,5	5,45%
	Cusiano-Ossana		27	2.997	247	8,24%
	Cellentino e Strombiano		17	1887	333	17,65%
	Celledizzo e Cogolo		47	5.217	0	0,00%
	Comasine		15,33	1.702	738	43,37%
	Pejo		31,1	3.452	520	15,06%
	Vermiglio		47	5.217	333	6,38%
	<b>Totale pieve Ossana</b>		<b>330,93</b>	<b>36.733</b>	<b>2.676</b>	<b>7,28%</b>
	<b>TOTALE VAL DI SOLE</b>		<b>523,57</b>	<b>58.117</b>	<b>4.566</b>	<b>7,86%</b>
	<b>TOTALE GENERALE VALLI DI NON E SOLE</b>		<b>anno 1350 n° fochi</b>	<b>Collecta anno 1350 = 111 soldi/focho</b>	<b>in difetto soldi</b>	<b>% renitenza fiscale</b>
			<b>1.278,07</b>	<b>141.866</b>	<b>6.524</b>	<b>9,61%</b>
					lib. 326,175	

Secondo un urbario del 1335 circa il computo complessivo dei fuochi delle Valli di Non e Sole era di 1.434, i quali corrispondevano ogni anno a titolo di colletta ordinaria 5.736 libbre derivanti da una tassa di 4 libbre per fuoco<sup>166</sup>. Non è qui precisato se si trattava di fuochi fumanti o fiscali.

<sup>166</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 15*; riporto il regesto dell'*Ippoliti-Zattelli* in *APTR*:

Anno 1335. - Urbarium possessionum quae coluntur a certis personis in Tremeno et de quibus dare et solvere tenentur dōmino Henrico episcopo tridentino medietatem vini. [...]

**Hic notantur collectae episcopatus in quolibet anno.**

In Randena 500 foci 2.000 librae.

In Tiono 350 " 1.400 "

In Bono 250 " 1.000 "

In Condino 150 " 600 "

In Leudro 400 " 1.600 "

In Blezo 200 " 800 "

In Nomasso 300 " 1200 "

60 " 240 " sub Madrucio 20 foci, librae 80.

200 " 800 " videlicet 88 foci sunt Stenici et 112 foci sunt Castelmanni.

In Teno 100 " 400 "

In Tegnalo 27 " 108 "

In plebatibus Poy, Supramontis, Montaniae 808 librae pro 202 focus.

In pertica Percini 2.004 librae pro 501 focus.

Lo Zieger, il Seneca<sup>167</sup> e di conseguenza il Gorfer<sup>168</sup>, non ebbero dubbi nel ritenerli *fuochi fumanti*; personalmente sono certo trattarsi di *fuochi fiscali*.

Già i libri di conto della contea tirolese forniscono dati inequivocabili in tal senso: il 4 febbraio 1298 il burgravio Enrico de Rottemburg, capitano delle Valli, annotò che la *colletta* del maggio 1296 aveva fruttato 100 marche per via dei 10 soldi riscossi da ogni fuoco. In precedenza, la *colletta* riscossa, qui si precisa *in anania* (la sola Val di Non), in ragione di 20 soldi (= 1 libbra) per fuoco aveva prodotto un incasso di 200 marche (=2.000 libbre). Da questi dati si ricava senza possibilità di errore che i fuochi dell'*anania* nel 1296 erano 2.000<sup>169</sup>. La resa di conto del 29 luglio 1296 dei notai Ambrogio (di Denno) e Dionisio (Dainesio di Cles) sulle entrate fiscali delle Valli di Non e Sole riporta per la sola *colletta* di aprile 300 marche, incassate in ragione di una libbra per fuoco, e di marche 500 *de salario modo soluto in eisdem vallibus*<sup>170</sup>. Nonostante poco dopo si affermi che vennero a mancare 5 fuochi deperiti per imprecisati motivi - per cui alla cassa difettavano libbre 13 e soldi 5 [*Item de 5 focis qui depereunt in 2.000 in Anania*] -, grazie a queste annotazioni è finalmente certo che i fuochi della Valli erano 3.000 di cui 2.000 in Val di Non e 1.000 in Val di Sole.

Il dubbio anche in questo caso è se fossero fuochi fumanti o fiscali. Vista l'assenza di informazioni documentali per risolvere la questione non resta che la logica, la quale mi porta a concludere che questi 2.000 e 1.000 fossero fuochi fiscali: sarebbe stata infatti una coincidenza davvero straordinaria che il numero dei fuochi fumanti dell'*Anania* e della Val di Sole fosse stato esattamente una cifra così tonda come 2.000 e 1.000. L'impressione è confermata anche dalla stessa "rotondità" del numero dei fuochi nelle altre zone del principato (ad esempio nel 1335 circa i fuochi della *Val Randena* erano 500, Tione 350, Bono 250, Condino 150, Ledro 400 e così via). Se ammettiamo quindi che sia avvenuta una riforma del fisco tra il 1215 - quando le *collette* erano ancora correlate direttamente a singoli individui essendo la massa ancora serva della gleba - e il 1296, dobbiamo chiederci in primo luogo come sia stata impostata e all'incirca quando. Il numero tondo e il fatto che il sistema di riscossione delle collette per fuochi era estesa a tutto il principato lasciano pensare che i 2.000 fuochi dell'*Anania* rappresentassero una frazione intera del complessivo numero dei fuochi fiscali: con tutta probabilità un quinto di 10.000<sup>171</sup>. Inoltre, il fatto che i fuochi nel 1296 erano ancora 2.000 in Val di

---

In plebatu Pinedi et Fornacis 600 librae pro 150 focis.

**In vallibus Annaniae et Solis 5.736 librae pro 1.434 focis.**

In plebatibus Arci et Cavedeni librae 848 pro 212 focis.

In bozanensi 1.100 librae.

In Flemis 700 librae.

In Ripa pro teloneo 1.000 librae.

In Tridento teloneum 4.000 librae.

Summa 27.916 librae.

Nota quod syndicus villae Viguli de Vataro solvit salarium episcopo pro 30 focis. Syndicus Levigi solvit pro 128 focis.

Syndicus Perzini et Vigalzani pro tertia parte Madrani, Viaragi; pro alia tertia parte Frasilongi, Susadi et Castignedi, omnes de plebatu Perzini solvunt pro 291 focis etc. sequuntur alia de Albiano, Civezano, Meano.

Redditus canipae de Supramonte, vallis Flemarum in Cavalexio, in Tesedo, in Predacio, in Moyena.

<sup>167</sup> Federico Seneca, *Contributo alla storia della colletta*, pag. 165-179 in *Problemi economici e demografici del Trentino nei secoli XIII e XIV* in *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, Padova 1953; ed anche *Un "Liber fochorum" delle Valli di Non e Sole*, in *Archivio Veneto, serie V, anno LXV (1959)*.

<sup>168</sup> *I castelli del Trentino*, Aldo Gorfer, vol. I, 1990, pag. 362.

<sup>169</sup> 100 marche = 1.000 libbre = 20.000 soldi. Quindi 20.000 soldi: 10 soldi/fuoco = 2.000 fuochi.

<sup>170</sup> *Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher*, di Christoph Haidacher, 1993, F/21.

<sup>171</sup> Da una colletta imposta nel principato, in base al resoconto del 07/09/1307, risultano esservi stati circa 9.095 fuochi: "*Tridenti in palatio episcopatus, praesentibus Walengo plebano Marnigae, Bonzuhano notario canonico tridentino*,

Non e 1.000 in Val di Sole lascia credere che la riforma fosse avvenuta non molto prima, viste le frequenti riduzioni che successivamente si riscontrano anche a distanza di tempo decisamente brevi. L'idea alla base della riforma (detta del *fuocatico*)<sup>172</sup> doveva essere motivata dalla necessità di preventivare le entrate tributarie, applicando di volta in volta un determinato importo per ogni singolo fuoco fiscale, svincolando così previsione e gettito dal fisiologico variare del numero dei fuochi fumanti e quindi relazionandoli ad un qualcosa che fosse ben più stabile e duraturo: senz'altro il patrimonio immobiliare ormai redistribuito su una vasta platea di contribuenti composta tanto da privati proprietari di allodi che da comunità e università nelle quali i semiliberi si erano organizzati dopo la rivoluzione sociale del 1236-1239.

Da un punto di vista tecnico si dovrebbe essere proceduto in questo modo: stimata la consistenza territoriale-patrimoniale del principato e rapportata a un numero fisso tondo, presumo 10.000, sarebbe stato poi correlato alla consistenza di ogni distretto amministrativo: in effetti i 2.000 fuochi fiscali dell'*Anania* e i 1.000 della Val di Sole, cioè i presunti quinto e decimo dell'intero, avrebbero una buona corrispondenza a riguardo della estensione territoriale, e quindi alla consistenza patrimoniale, delle due Valli rispetto a quella dell'intero principato; ciò mi sembra un parametro di base molto logico su cui si sarebbe potuto decidere il riparto per ogni singola entità amministrativa che, nella fattispecie, era il capitanato delle Valli. Il riparto interno dei 2.000 e dei 1.000 fuochi fiscali sarebbe stato lasciato, con un presumibile grado di autonomia, a discrezione delle singole comunità di villaggio la cui rappresentanza, assieme a quella di pieve civile e sindacato di valle dovrebbe aver svolto un ruolo non indifferente. Come spalmare poi la colletta fra i vicini di ogni singola villa sarebbe stato problema tutto loro: qualche indizio documentale lo abbiamo per Mechel, Pavillo, Tuenno, Dimaro, Carciato, dove si accenna ad un estimo del patrimonio dei vicini da aggiornarsi e a Mezzana con Roncio e Menas, Tozzaga e Solasna dove ci si riferisce più o meno esplicitamente ai *fochi descripti*<sup>173</sup>. L'unico estimo pervenutoci è quello effettuato a Ton il 28 giugno 1296, nel quale sono censite 120 persone allibrate dell'imposta derivante dall'estimo individuale, metodo ancora diverso da quello dei *fochi descripti* e che definirei *ad personam* ovvero simile alla nostra IRPEF<sup>174</sup>.

---

*Simone de Gardulis, Walterio de Flaono, Dainesio de Clexio etc. - Cum dominus frater Philippus episcopus tridentinus pro urgentibus necessitatibus ecclesiae suae 40 solidos de collecta pro quolibet foco subditorum suorum imposuisset, dominum Odoricum de Corredo dictarum pecuniarum collectorem destinavit, qui postea de acceptis pecuniis rationem reddidit, ita mandante domino episcopo, fratri Bonomino de Godio camerario suo. Omnes pecuniae collectae in vallibus Ananiae et Solis, Iudicariarum, Leudri, Rippae, Theni, Arci, Nagi, Vestini, Murii, Gardumi, vallis Flemmarum, Bozani, Montanae novae, Pinedi, Perzini, Levigi, Calavini, Cavedeni, Supramontis, Terlaci etc. fuerunt decem et octo millia centum nonaginta librae, octo solidi et tres denarii veronensium ...*" APTR capsula 26 n° 52. Il computo è il seguente: ricavo della colletta libbre 18.190, soldi 8 e denari 3. Ad ogni fuoco erano stati imposti 40 soldi, equivalenti a 2 libbre, e quindi, 18.190/2= 9.095 fuochi e rotti. L'elenco è mancante dei dati relativi a Trento - che un rendiconto del 1379 dice essere stati 357,5 (ASTn APV, sezione latina, capsula 21 n°8 pag. 1) da ritenersi in origine 500 poi scontati a 375 e infine ridotti a 357,5 - e qualche altro villaggio circostante. Pertanto, la stima di un numero originario dei fuochi fiscali di 10.000 mi sembra pressoché sicura.

<sup>172</sup> La ricerca bibliografica sull'origine del fuocatico la sconsiglio vivamente soprattutto per quello che si può trovare sul web. Chi volesse avventurarsi, a partire da Kogler Ferdinand, *Das landesfürstliche Steuerwesen in Tirol bis zum Ausgange des Mittelalters. I. Th.: Die ordentlichen landesfürstlichen Steuern. Wien 1901* non approderà a nulla di utile circa origine e inventore. Solo indizi e la logica per esclusione lasciano presupporre che Federico II abbia "inventato" i fuochi fumanti e uno dei primi due Mainardo quelli fiscali.

<sup>173</sup> Il 08/09/1281 la comunità delle ville di Mezzana, Roncio e Menas si erano impegnate a pagare dazi e imposizioni *pro fogo et soldo et libra* cioè per fuochi *descripti*. ASTn, Pergamene dei comuni, Mezzana n°1.

<sup>174</sup> ASTn APV, sezione latina, miscellanea I n° 57. L'intero documento è trascritto nel presente Volume, parte seconda, appendice documentale "Thun" al capitolo secondo, doc. n. 48.

Il nuovo sistema delle *collette* impostate sui *fuochi fiscali* aveva indubbiamente il vantaggio della flessibilità: il variare delle condizioni oggettive del patrimonio e dei contribuenti poteva essere tenuto in considerazione adeguando semplicemente gli importi pro fuoco fiscale senza dover riformare il sistema - che è poi quello che chiesero, inutilmente, alcune comunità nell'ambito della Sentenza Compagnazzi del 1510 -.

Per questo motivo mi lascia perplesso lo sconto di un quarto dei fuochi che si dice sia stato concesso dal duca Ottone di Carinzia, figlio di Mainardo II, il 16 marzo 1310<sup>175</sup>. L'evento è controverso anche nella storiografia più recente in quanto è incerto che lo sconto abbia riguardato l'intero principato vescovile. Come appena visto i fuochi fiscali di numero tondo - Rendena e Giudicarie ecc. - erano ancora tali nel 1335 quindi credo che lo sconto, caso mai, abbia riguardato soltanto le giurisdizioni tirolesi delle Valli del Noce<sup>176</sup> e di sicuro solo la *pertica* di Pergine; ma soprattutto: che senso aveva lo sconto dei *fuochi fiscali* quando bastava ridurre l'imposta pro fuoco?

La riduzione dai 3.000 fuochi delle Valli del 1296 ai 1.434 del 1335 circa si spiegherebbe con la nascita delle giurisdizioni patrimoniali tirolesi all'interno della Val di Non e con il distacco del *Mezo*<sup>177</sup> dall'*Anania* dopo l'accordo del 1302 fra i conti del Tirolo, eredi di Mainardo II, e il vescovo di Coira Sigfrido, intermediario per conto del principato di Trento. In altre parole, l'accordo di spartizione del territorio avrebbe comportato che i fuochi fiscali di ogni singola villa sarebbero stati soggetti alle rispettive autorità politiche: la differenza fra 3.000 e 1.434, (= 1.566) sarebbero quindi i fuochi fiscali ricadenti nelle neo giurisdizioni patrimoniali tirolesi della Val di Non incamerate dai conti del Tirolo e il distacco del *Mezo* dall'*Anania*. La percentuale che ne risulta, 52,2%, ad occhio sembra corrispondere alla perdita territoriale subita dai vescovi.

La tabella seguente mostra il decrescere del numero dei fuochi fiscali nel periodo 1296-1510.

**Tabella 17**

FUOCHI FISCALI ( <i>FOCHI DOMINI</i> )				
	Val di Non	Val di Sole	Tot. Valli	Fonte
anno	n° fuochi	n° fuochi	n° fuochi	
1296	2.000,00	1.000,00	3.000,00	<i>Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher, di Christoph Haidacher, 1993, F/21.</i>
1305			3.000,00	<i>Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher, di Christoph Haidacher, 1993.</i>
1309			1.858,00	<i>Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher, di Christoph Haidacher, 1998.</i>
1335 ca.			1.434,00	<i>ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 15</i>
1350	754,50	523,57	1.278,07	<i>ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 126 - Liber fochorum</i>
1379			1.187,00	<i>ASTn APV, sezione latina, capsula 21 n° 8 - pagina 10</i>
1387			1.200,00	<i>ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22 - Liber Ortensburg</i>
1500 ca.	658,16	469,22	1.127,38	<i>ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 134 - Liber Neideck-Clesio</i>
1510			1.125,00	<i>ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8, pagina 51 - Sentenza Compagnazzi</i>

<sup>175</sup> *Das Landesfuerstliche Steurwesen in Tirol bis zum Asgange des Mittelalters in Archiv fuer Oesterreichische Gesichte, XC (1901), Ferdinand Kogler, pagg. 678-685.*

<sup>176</sup> Ad esempio: i 500 fuochi in *Randena*, i 400 in *Leudro*, i 350 in *Tiono*, i 200 in *Stenico et Castelmanno*, i 100 in *Teno* non possono essere i  $\frac{3}{4}$  di una cifra tonda. Viceversa potrebbero essere scontati, anche se non credo, i 300 in *Nomasso*, i 150 in *Condino*, i 60 *sub Madrucio*. A quanto mi consta lo sconto di un quarto riguardò il perginese.

<sup>177</sup> Il *Mezo* è il territorio di Mezzocorona e Mezzolombardo suddiviso rispettivamente tra la contea tirolese e il principato.

Secondo l'opinione prevalente, originata da conclusioni dello Zieger maturate anche dall'esame del *Liber* dei conti dell'Ortemburg del 1387<sup>178</sup>, oltrech  dal numero dei fuochi registrati nel 1335 circa, il motivo della differenza fra previsione d'incasso e incasso effettivo in Val di Sole nel 1350 sarebbe da ricondursi allo sterminio dei contribuenti causato dalla peste del 1348<sup>179</sup> che avrebbe ridotto il numero dei fuochi - erroneamente ritenuti fumanti - dai 1.434 del 1335 ai 1.278,07 del 1350.

Tale conclusione   in gran parte infondata; non escludo che qualche fuoco (fiscale) sia stato abbuonato a qualche comunit  per atto di piet  come avvenne, solo per breve tempo, a seguito della peste a Fondo nel 1390. A riprova di quanto sopra dedotto, cio  che la riduzione avvenne per motivi politici, nei distretti rimasti indenni dall'espansione tirolese il numero dei fuochi fiscali nel 1335, era ancora bello "tondo" ed invariato rispetto al momento della determinazione avvenuta sicuramente tra il 1239 e il 1296. Quindi, se il calo dei fuochi tra il 1335 e il 1350 fosse stato causato dalla peste universale del 1348, si dovrebbe concludere che solo le Valli del Noce siano state colpite, il che non fu proprio. Il calo del numero dei fuochi intervenuto rispetto al 1335 circa   riconducibile in parte alla creazione di nobili esenti, il che comportava la diminuzione di un numero di fuochi fiscali della comunit  di residenza proporzionale al loro patrimonio. Ci  spiega anche i numeri decimali di alcuni fuochi. In parte si deve ai lasciti alle chiese e in parte all'acquisto di beni del ceto popolare da parte dei castellani che riuscivano poi ad ottenere l'esenzione ed infine alla trasformazione di allodi in feudi.

Se la peste indubbiamente aveva potuto influire sulle entrate da locazioni (*gafforii*) era pressoch  irrilevante per quelli derivanti da *collecta* strutturata per fuochi fiscali. Ci  gi  risulterebbe chiaro alla luce di quanto appena dedotto ma lo sar  ancora di pi  fra breve. Caso mai un calo del gettito tributario delle *collette* per calo della popolazione poteva avvenire dove la superstita fosse nell'ordine del 10-15%, ma non credo fosse il caso di specie in quanto le pestilenze che portarono alla scomparsa di *Malgolo* nella pieve di Torra e di *Pegaia* in val di Pejo (dove in verit  mi sembra pi  probabile una valanga, vedi nota 179) o alla strage di quasi tutta la popolazione come a Fondo, Tuenetto, Mollaro, Dardine e Taio avvennero in epoca successiva: nel 1390 a Fondo e tra il 1430 e il 1439 negli altri villaggi.

---

<sup>178</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n  22*. Il registro dell'Ortemburg, *Liber collectarum afflictuum provencium et decimarum reverendissimi in Christo patris et domini domini Alberti Dei gratia episcopi Tridentini et incliti comitis in Ortemburg*,   noto anche come *Zinssb ch 1387* e, assieme al *Liber fochorum* del 1350,   l'unico articolato per villaggi fino alla fine del 1400.

<sup>179</sup> Caso mai se si tratt  di peste e non di una valanga come sembra dalle parole *deducta e destructa* riferite al villaggio di Pegaia in Val di Pejo del documento ora riportato, la peste inferi dopo il 1387, probabilmente nel 1430, come si deduce da questo documento: "06/03/1431, martedi nella Villa di Pez Pieve di Cles. Testi: magn. Bartolomeo de Tueno, Arcium fu Medecitii (?) doctori fisici, ser Vito not. de Amblo fu ser Pietro, ser Marco not. fu ser Federico carpentario de Cartrono, ser Nicolao fu ser Vito de Amblo, Federico fu ser Nicol  di Romeno.

Il d mino Antonio fu ser Nicol  de Coredo massaro delle Valli per il pr. Vescovo Alessandro (Masovia) investito in tale ufficio dal vescovo il 27/01/1429 visto che nel libro 1  dei Gaffori datato 01/05/1387 si legge che il monte detto *Paludis* nelle pertinenze di Cogolo *cum una palude, domo et malga* era locato agli uomini e persone della comunit  e villa di Pegaia e poich  questa era stata completamente *deducta et destructa* talch  al presente nessuno vi abita, il detto monte   devoluto alla chiesa di Trento che quindi la concede in enfiteusi alla comunit  di Cogolo la quale dovr  versare entro l'ottava di san Michele il gafforio di sei armenti ovvero dodici soldi in denari piccoli di moneta usuale nelle Valli per ogni armenta. Notaio: Melchiorre fu ser Benvenuto de Clexio." *CICCOLINI - INVENTARI E REGESTA Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 470, Perg. 499*.

Quanto deduco sotto porta a concludere che il motivo del minor gettito fiscale da *collette* rispetto a quanto si sarebbe dovuto incassare nel 1350 sia da addebitarsi non alla peste ma ad una crescente renitenza fiscale cioè, ancora una volta, a motivi politici che infatti verranno alla luce nella sentenza Compagnazzi sebbene questa sia di oltre un secolo e mezzo successiva.

Nel 1350 la renitenza fiscale, se di ciò si trattava come a me pare evidente, in Val di Sole ammontava al 7,86% mentre in Val di Non si limitava al 2,34%. Già questa differenza di per sé porta ad escludere la peste del 1348.

Se andiamo a vedere dove maggiore era la renitenza abbiamo i seguenti dati illuminanti: in Val di Sole la pieve di Malè aveva un tasso di renitenza fiscale del 12,84% ma il villaggio di Comasine nella pieve di Ossana era quello dove era maggiore con il 43,37%; in Val di Non la pieve con la maggiore avversione al fisco era quella di Tassullo con l'8,87%, praticamente alla pari con pieve e villaggio di Romeno, 8,41%, mentre altrove era praticamente assente. Significative differenze si riscontrano però nei villaggi della pieve di Tassullo: i più ostili al fisco abitavano a Tassullo, dove si registra un gettito inferiore al dovuto (ovvero una renitenza fiscale) del 30,03%, a Tuenno del 14,38%, a Rallo del 6,01%, mentre gli altri villaggi - Pavillo, Campo, Nanno (con Portolo) - erano del tutto ligi.

Fin'ora ho parlato di renitenza fiscale e non di evasione. Infatti i riscossori, sindaci o giurati delle stesse comunità in cui risedevano i renitenti, a norma di legge avrebbero dovuto rimettere di tasca propria quanto non incassato cosa che si guardarono bene dal fare essendo la renitenza questione eminentemente politica e quindi da demandarsi alla superiorità.

Alcuni casi li abbiamo visti: a Casez - dove la renitenza era del 7,41% - il rifiuto di pagare le *collette* da parte di alcune famiglie era endemico, tant'è che era tale ancora un secolo dopo; la situazione trovò infine un accomodamento nel 1442 tra i sindaci ed il vescovo Masovia.

A Tuenno i liberi di origine arimanna residenti nella "villa-aventino" di Cazuffo addirittura scatenarono la rivolta nel 1407 quando fu loro non solo negato il diritto di decima ma si tentò di fargli pagare le *collette* dalle quali si ritenevano esenti. Altrove invece, gli stessi problemi avevano trovato soluzione giudiziaria, per cui i nobili che già da tempo pagavano le *collette* probabilmente per via delle disposizioni statutarie del 1298, tentarono di nuovo di far valere il loro antico privilegio di esenzione. È questo il caso di Fondo quando nel 1325 i nobili *ab Ecclesia* tentarono di farsi ripristinare l'esenzione; ma persero la causa da loro intentata alla comunità e università più che altro per motivi politici spacciati per irrilevanza delle testimonianze prodotte: pertanto si rassegnarono a continuare pagare<sup>180</sup>. Ed infatti nel 1350 a Fondo pagavano tutti.

---

<sup>180</sup> ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 132; una copia è conservata anche nell'Archivio comunale di Fondo che fu esaminata dall'Inama il quale ne ricavò un quasi impeccabile saggio pubblicato in *Archivio Trentino, 1883, pag. 225*, per via del solito errore di confondere i fuochi fiscali per fumanti e questi equivalenti a famiglie.

Questo il regesto del documento: "25/06/1329, nel castello di Livo. Testi: nobile viro d'òmino Enrico *de Laporta de Bulçano*, ser Jorio *viator de Fono* (Fondo) e Odorico *de Straçengo* (Vipiteno) portinaio del detto castello. E qui il discreto viro d'òmino Morlino notaio di Caldaro vicario generali delle Valli per il vescovo frate Enrico diede a me notaio Odorico sottoscritto l'incarico di copiare il presente documento il cui tenore è il seguente:

20 maggio 1325, Trento nel palazzo del vescovo. Nel nome di Cristo amen. Noi Odorico detto Bello notaio delegato del vescovo frate Enrico, informato della lite vertente tra Anselmo fu d'òmino Morando detto *ab Ecclesia olim* figlio del fu d'òmino Guarimberto fu Alberto, i fratelli Paolo e Ziramonte fu d'òmino Odorico *olim* figlio del detto defunto Morando, Ebellino figlio del fu *xonato* figlio del detto fu d'òmino Odorico, per sè e per, in qualità di congiunta persona, Pietro suo fratello e figlio del detto fu *xonato* e di Enrico figlio del fu *Delayto* detto Scolaro figlio del detto fu d'òmino Morando, per sè e in qualità di congiunta persona, Mucio suo fratello, tutti della villa di Fono ovvero Fondo e altri di detta progenie ed aderenti i quali dicono di essere *nobiles et exemptos, ex una parte* contro la comunità e università di Fondo rappresentata dai suoi sindaci dall'altra parte.

A ben guardare la renitenza era una delle tante conseguenze dello scontro fra guelfi-vescovili e ghibellini-tirolesi, come erano infatti i nobili di Fondo il cui esponente vivente nel 1259, Morando, era partigiano di Mainardo II e tra i pochi nonesi presenti alla sua solenne investitura. Ad essa pose un certo rimedio Bernardo Clesio quando riuscì a stoppare la possibilità di fuga, senza doversi fisicamente trasferire, verso l'evaporante "paradiso fiscale" tirolese grazie ad una paziente trattativa diplomatica iniziata con una deliberazione favorevole ottenuta nella dieta di Innsbruck del 1523 e conclusa direttamente con l'imperatore il 4 febbraio 1531<sup>181</sup>.

Altro motivo potrebbe derivare da alienazioni di beni a forestieri o ad esenti che non vennero scomutate dai *fuochi fiscali* a carico della comunità in cui giacevano quei beni : è questo infatti il caso di Mezzana, Roncio e Menas - comunità con il complesso del maltrattamento fiscale - quando nel 1365 protestarono per aver dovuto pagare le collette anche sui beni acquistati dai *de Sant'Ippolito* esenti, pretendendo che venissero costretti a pagare: a quanto pare le disposizioni statutarie del 1298 erano spesso ignorate. Ricordo che con queste s'impedì, da allora in avanti, che quei beni soggetti alle imposte a qualsiasi titolo acquistati da nobili e potenti dai popolari divenissero anch'essi esenti. Diverso il caso di quei villaggi dove la renitenza di alcuni era sfociata in aperta ribellione; una volta domata, si concluse con la confisca dei loro beni come a Romeno, Dambel, Cloz, Romallo, Cagnò, guardacaso i villaggi che durante le rivolte del 1477 e 1525 furono in prima linea a differenza di quelli delle pievi di Tassullo e Malè dove le questioni politico-fiscali erano state già risolte da tempo a favore dei renitenti. Fra le pievi fedeli al vescovo nel 1525 vanno anche annoverate quelle che nel

---

La lite verteva sul fatto che i detti Anselmo, Paolo, Ziramonte ed Enrico e gli altri sostenevano di essere *nobilles privilegiatos, immunes et exemptos a daciis, collectis, salariis, ceterisque prestacionibus et alliis quibuscumque publicis functionibus ad quas tenebantur et solvere ac prestare sunt consueti homines comunitatis et universitatis ac dicta comunitas et universitas suprascripte ville foni seu fondi.*

Al contrario la comunità di Fondo e i suoi sindaci negavano che i soprascritti sé dicenti nobili fossero esenti ed immuni ma anzi che erano consueti pagare come tutti gli altri popolari della comunità e università della villa di Fondo.

Udite le parti, sentite le testimonianze e valutate le prove e i documenti prodotti da ambo le parti e valutato il parere dei sapienti uomini domini Guglielmo *de Bellenzanis* e Matteo *de Gardelis* i quali hanno valutato le testimonianze prodotte dai ricorrenti di nessun valore e ritenendo pertanto la causa e il processo invalido, il giudice delegato Odorico Bello sentenza dando ragione alla comunità e università di Fondo rappresentata dai sindaci Odorico fu Omodeo da Malosco e Odorico fu Bentivoglio - unico presente della comunità alla lettura della sentenza -.

Sentenza *lata, lecta et pubblicata* dal giudice delegato Odorico il lunedì 20 maggio 1325, indizione, ottava, in Trento nel palazzo episcopale presenti i sapienti viri domini Giustiniano detto *Gardullo* e Adelperio giudici di Trento, Guglielmo *de Castronovo*, notaio *Bono Malicia*, ser *Terlaco* notaio, *Merchelino de Gardellis*, Anderle figlio del dòmino Giacomo e Giovanni nipote del soprascritto dòmino Odorico ed altri.

Io Antonio notaio d'autorità imperiale, su mandato del lettore e pronunciatore e pubblicatore della sentenza notaio Odorico giudice delegato, copiai e ridussi in pubblica forma e pubblicai.

Io Odorico notaio del sacro palazzo figlio del dòmino Floriano de Ruffalcati di Arco su mandato del vicario Morlino copiai fedelmente."

Riporto in corsivo una parte del regesto dell'*Ippoliti in APTR pag. 250* nel quale si lascia andare ad un inconsueto commento, tra l'altro, stravagante: "*In qua quidem sententia sancitum est id genus hominum de privilegiis et immunitatibus frustra gloriari nec esse exemptos, neque immunes a daciis et collectis et aliis publicis functionibus plus quam alios populares et vicinos dictae communitatis et universitatis villae Foni sive Fondi.*"

<sup>181</sup> Le questioni risolte da Bernardo Clesio riguardavano anche altri aspetti; si veda "*Der Adel des Nonsberges*", C. Ausserer, 1985, pagg. 297-300. La stessa problematica si agita tutt'oggi e non si risolverà di certo con le norme contro "l'estero-vestizione" - quella che turbava il nostro Bernardo -, con le "black list" o con accordi con i paradisi fiscali: la via maestra è ridurre la pressione fiscale. I duri di comprendonio supporteranno la fuga dei cervelli e la delocalizzazione delle imprese. Quando si troverà il modo di vietare anche questo si smetterà di pensare e lavorare e avremo, a seconda dei punti di vista, il paradiso in terra o l'inferno già visto nell'est Europa.

1350 contribuivano senza eccezioni di sorta. Senza volerlo abbiamo individuato una delle cause della fallita rivoluzione.

La peste del 1348 quindi c'entrava pochissimo, per non dire niente, con la riduzione del gettito registrata nel 1350; inoltre la peste non spiegherebbe il 43,37% di renitenza per i 17 *fochi* di Comasine a fronte delle confinanti Celledizzo e Cogolo che corrispondevano l'intero importo dovuto per 47 *fochi*.

Esaminando la **Tabella 16**, *Liber fochorum del 1350*, chiunque può notare i casi di villaggi contigui dove uno pagava fino all'ultimo soldo a differenza dell'altro. Sarebbe come dire, seguendo le conclusioni dello Zieger, che la peste del 1348 abbia sterminato circa metà di quelli di Comasine ma non quelli di Cogolo; quelli di Presson e Monclassico sì ma non quelli di Dimaro e Carciato; avrebbe risparmiato Caldes e Campo di Tassullo ma fatto strage a Samoclevo e a Tassullo rispettivamente limitrofe, eccetera eccetera!

Nel *Liber fochorum* del 1350 non compare Sanzenone, non solo perché era appena sorto ma anche perché tutta la popolazione era esente in quanto vassalla di un feudo ecclesiastico nonostante fossero nella insolita condizione di valvassini e beneficiari della decima da essi stessi prodotta.

Neppure in seguito comparirà negli elenchi tributari, e ciò fino al 1664 quando, estinti i vescovi Madruzzo contemporaneamente feudatari e vassalli di Sanzenone, i valvassini ivi residenti, divenuti valvassori a seguito della scomparsa dei Madruzzo, decadranno dal diritto di percepire le decime in quanto si decise di assegnarle alla mensa vescovile. L'esenzione dalle *collette* invece perdurò fino alla secolarizzazione del principato.

In seguito, la riforma del fisco, avviata dai franco-bavaresi e recepita dall'Austria dopo il Congresso di Vienna, segnerà anche la fine dell'esenzione.

Per trovare un nuovo ed esauriente registro delle *collette* bisogna attendere il 1500 circa quando, per opera prima del massaro Pietro *de Lillis de Quetta* e poi di Nicolò *de Moris* da Sarnonico, si provvide ad una nuova stesura riportata nel *Liber* iniziato dal vescovo Giorgio Neideck e continuamente aggiornato dal successore Bernardo Clesio. Il registro si trova alla fine dei *gaffori*.

A differenza di quello del 1350 non sono riportate le somme eventualmente non riscosse; invece, gli importi scaturenti dall'imposta pro fuoco - invariata a 2 libbre da corrispondersi sempre a san Giorgio e san Michele di ogni anno - sono trasformati nella valuta corrente, detta "*bona moneta*", rivalutata rispetto alla vecchia libbra di quasi il 9,1%. Inoltre, in questo sono elencati una serie di villaggi che, evidentemente, in quello del 1350 erano ricompresi nel villaggio sede pievana<sup>182</sup>.

---

<sup>182</sup> ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 134 - Liber Neideck-Clesio - fogli 182r-193v.

**Tabella 18**

*Registrum colectorum (anno 1500 circa) exigendarum duas vices in anno videlicet circa festum sancti jorgii et circa festum sancti michaelis omni anno in nomine reverendissimi domini domini tridentini in vallibus anonie et solis de plebe in plebem et de villa in villam ut infra et hoc secundum focos qui nominantur **fogi de signor**.*

PIEVE	Villa	anno 1510 n° fochi	libbre	in bona moneta		
				libbre	grossi	quattrini
<b>VAL DI NON</b>						
DENNO						
	superiore	42	84	77	5	3
	inferiore	36,25	72,5	66		
<b>Totale pieve Denno</b>		<b>78,25</b>				
<b>TASSULLO</b>						
	Nanno e Portolo	14,25	28,5	25		
	Rallo	5,5	11	10	1	
	Tassullo	4	8	7	4	
	Campo di Tassullo	5	10	9	2	
	Pavillo	8	16	14	8	
	Tuenno	18	36	33		
<b>Totale pieve Tassullo</b>		<b>54,75</b>				
<b>CLES</b>						
	Mechel	5,5	11	10	1	
	Cles	49	98	90	3	
<b>Totale pieve Cles</b>		<b>54,5</b>				
<b>TAIO</b>						
	Vion	7,5	13	12		
	Taio	22	44	40	4	
	Dermulo	7	14	12	10	
	Tres	26,66	53,5	49		3
<b>Totale pieve Taio</b>		<b>63,16</b>				
<b>S. EUSEBIO di TORRA</b>						
	Mollaro	7,5		13	9	
	Dardine	7,5	15	13	9	
	Vervò	18,75	37,5	34	4,5	
	Priò	7,5	15	13	9	
<b>Totale pieve S. Eusebio</b>		<b>41,25</b>				
<b>TON</b>						
	Ton	5	10	9	2	
<b>Totale pieve Ton</b>		<b>5</b>				

SANZENO						
	Sanzeno	4,5	9	8	3	
	Salter e Malgolo	22	44	40	4	
	Banco e Piano	19	38	34	10	
	Casez	12	24	22		
<b>Totale pieve Sanzeno</b>		<b>57,5</b>				
COREDO						
	Coredo	32	64	58	8	
<b>Totale pieve Coredo</b>		<b>32</b>				
SMARANO						
	Smarano	15,5	31	28	5	
	Sfruz	10,5	21	19	3	
<b>Totale pieve Smarano</b>		<b>26</b>				
S. LORENZO di SARNONICO						
	Malosco	33	66	60	6	
	Sarnonico	4,5	9	8	3	
	Ronzone	9,5	19	17	5	
	Cavareno	31,75	63,5	58	3,5	
	Seio	7,5	15	13	9	
	Vasio	3	6	5	6	
<b>Totale pieve S. Lorenzo</b>		<b>89,25</b>				
ROMENO						
	Romeno	13,25	26,25	24	3,5	
<b>Totale pieve Romeno</b>		<b>13,25</b>				
DAMBEL						
	Dambel	11	22	20	2	
<b>Totale pieve Dambel</b>		<b>11</b>				
FONDO						
	Fondo	46	92	84	4	
<b>Totale pieve Fondo</b>		<b>46</b>				
CLOZ						
	Cloz	11,25	22,5	20	7	3
	Lauregno	9,5	19	17	5	
<b>Totale pieve Cloz</b>		<b>20,75</b>				
REVO'						
	Romallo	14	28	25	8	
	Revò	21,5	43	39	5	
	Cagnò	7,5	15	13		

	Rumo	22,5	45	41	3	
<b>Totale pieve Revò</b>		<b>65,5</b>				
<b>TOTALE VAL DI NON</b>		<b>658,16</b>				
<b>PIEVE</b>	<b>Villa</b>	<b>anno 1510 n° fochi</b>	<b>libbre</b>	<b>in bona moneta</b>		
<b>VAL DI SOLE</b>				<b>libbre</b>	<b>grossi</b>	<b>quattrini</b>
<b>LIVO</b>						
	Cis	8,75	17,5	16		3
	Bresimo	16	32	29	4	
	Preghena	13	26	23	10	
	Livo	5,5	11	10	1	
	Scanna e Cassino	5,5	11	10	1	
<b>Totale pieve Livo</b>		<b>48,75</b>				
<b>MALE'</b>						
	Cavizzana	6,87	14-12quatr.	12	6	
	Cassana, Solasna e Tozzaga	6	12	11		
	Bordiana e Bozzana	5,25	10-5 grossi	9	8	
	Caldes	1,75	3,5	3	2	
	Samoclevo	3,87	6-12 quatr.	5	2	3
	Terzolas	5	10	9	2	
	Arnago e Magras	7,25	14,5	13	6,5	
	Malè	17	34	31	2	
	Croviana	7,87	16-12 quatr.	14	6	
	Monclassico	16	32	29	4	
	Presson	12	24	22		
	Montes	2	4	3	8	
	Bollentina	5,5	11	10	1	
	Dimaro	16,87	34-12 grossi	31		
	Carciato	5,5	11	10	1	
<b>Totale pieve Malè</b>		<b>118,73</b>				
<b>OSSANA</b>						
	Commezzadura	46,75	93,5	85	9	3
	Mezzana	47	94	86	2	

	Castello e Ortisè	13	26	23	10	
	Termenago	16	32	29	4	
	Pellizzano e Dugnano	18	36	33		
	Ossana	23,75	47,5	43	6	3
	Cellentino	14	28	25	8	
	Celledizzo e Cogolo	47	94	86	2	
	Comasine	8,87	18-18 quatr.	16	3	
	Pejo	26,87	54-3 grossi	49	3	
	Vermiglio	40,5	81	74	3	
	<b>Totale pieve Ossana</b>	<b>301,74</b>				
	<b>TOTALE VAL DI SOLE</b>	<b>469,22</b>				
	<b>TOTALE GENERALE VALLI DI NON E SOLE</b>	<b>anno 1510 n° fochi</b>	<b>libbre</b>	<b>in bona moneta</b>		
		<b>1.127,38</b>		<b>libbre</b>	<b>grossi</b>	<b>quattrini</b>
<b>Item Giovanni Monaci di Denno paga ad ogni colletta 2 libbre</b>						
<b>Item Antonio e Simone da Campoddenno, fratelli e figli del fu Domenico da Banale, pagano al posto degli eredi di Pietro de Quetta 3 libbre e 2 grossi e 2 quattrini per ogni colletta</b>						

Il raffronto tra i registri del 1350 e questo del 1500 circa, *Tabella 19 a pagina seguente*, non solo evidenziano il calo dei fuochi fiscali, ma anche che dove si verificò c'erano stati problemi politici risolti con sconti direttamente proporzionali alla renitenza fiscale e con nobilitazioni con esenzione.

**Tabella 19**

<b>RAFFRONTO NUMERO FOGI DEL SIGNOR ANNI 1350 E 1510 E RAFFRONTO TRA RENITENZA FISCALE E RIDUZIONE DEI FOGI</b>						
<b>PIEVE</b>	<b>Villa</b>	<b>anno 1350 n° fochi</b>	<b>renitenza fiscale anno 1350</b>	<b>anno 1500 circa, n° fochi</b>	<b>variazione n° fochi 1350-1500</b>	<b>variazione % fochi 1350-1500</b>
<b>VAL DI NON</b>						
<b>DENNO</b>						
	superiore	47	6,90%	42	-5	-10,64%
	inferiore	39	0,00%	36,25	-2,75	-7,05%
<b>Totale pieve Denno</b>		<b>86</b>	<b>3,77%</b>	<b>78,25</b>	<b>-7,75</b>	<b>-9,01%</b>
<b>TASSULLO</b>						
	Nanno e Portolo	14,5	0,00%	14,25	-0,25	-1,72%
	Rallo	6	6,01%	5,5	-0,5	-8,33%
	Tassullo	5,5	30,30%	4	-1,5	-27,27%
	Campo di Tassullo	5	0,00%	5	0	0,00%
	Pavillo	8	0,00%	8	0	0,00%
	Tuenno	26	14,38%	18	-8	-30,77%
<b>Totale pieve Tassullo</b>		<b>65</b>	<b>8,87%</b>	<b>54,75</b>	<b>-10,25</b>	<b>-15,77%</b>
<b>CLES</b>						
	Mechel		0,00%	5,5	5,5	
	Cles	59		49	-10	-16,95%
<b>Totale pieve Cles</b>		<b>59</b>	<b>0,00%</b>	<b>54,5</b>	<b>-4,5</b>	<b>-7,63%</b>
<b>TAIO</b>						
	Vion			7,5	7,5	
	Taio	22,5	0,00%	22	-0,5	-2,22%
	Dermulo	9	0,00%	7	-2	-22,22%
	Tres	26,5	0,00%	26,66	0,16	0,60%
<b>Totale pieve Taio</b>		<b>58</b>	<b>0,00%</b>	<b>63,16</b>	<b>5,16</b>	<b>8,90%</b>
<b>S. EUSEBIO di TORRA</b>						
	Mollaro	23	3,92%	7,5	-15,5	-67,39%
	Dardine			7,5	7,5	
	Vervò	41	0,00%	18,75	-22,25	-54,27%
	Priò	7,5	0,00%	7,5	0	0,00%
<b>Totale pieve S. Eusebio</b>		<b>71,5</b>	<b>1,26%</b>	<b>41,25</b>	<b>-30,25</b>	<b>-42,31%</b>
<b>TON</b>						
	Ton	11	0,00%	5	-6	-54,55%
<b>Totale pieve Ton</b>		<b>11</b>	<b>0,00%</b>	<b>5</b>	<b>-6</b>	<b>-54,55%</b>

SANZENO						
	Sanzeno	4,5	0,00%	4,5	0	0,00%
	Salter e Malgolo	22	0,00%	22	0	0,00%
	Banco e Piano	19	0,00%	19	0	0,00%
	Casez	27	7,41%	12	-15	-55,56%
	<b>Totale pieve Sanzeno</b>	<b>72,5</b>	<b>2,76%</b>	<b>57,5</b>	<b>-15</b>	<b>-20,69%</b>
COREDO						
	Coredo	33	0,00%	32	-1	-3,03%
	<b>Totale pieve Coredo</b>	<b>33</b>	<b>0,00%</b>	<b>32</b>	<b>-1</b>	<b>-3,03%</b>
SMARANO						
	Smarano	16,5	0,00%	15,5	-1	-6,06%
	Sfruz	10,5	0,00%	10,5	0	0,00%
	<b>Totale pieve Smarano</b>	<b>27</b>	<b>0,00%</b>	<b>26</b>	<b>-1</b>	<b>-3,70%</b>
S. LORENZO di SARNONICO						
	Malosco	33	0,00%	33	0	0,00%
	Sarnonico	4,5	0,00%	4,5	0	0,00%
	Ronzone	9,5	0,00%	9,5	0	0,00%
	Cavareno	31,75	0,00%	31,75	0	0,00%
	Seio	7,5	0,00%	7,5	0	0,00%
	Vasio	5,25	0,00%	3	-2,25	-42,86%
	<b>Totale pieve S. Lorenzo</b>	<b>91,5</b>	<b>0,00%</b>	<b>89,25</b>	<b>-2,25</b>	<b>-2,46%</b>
ROMENO						
	Romeno	15	8,41%	13,25	-1,75	-11,67%
	<b>Totale pieve Romeno</b>	<b>15</b>	<b>8,41%</b>	<b>13,25</b>	<b>-1,75</b>	<b>-11,67%</b>
DAMBEL						
	Dambel	15,5	6,74%	11	-4,5	-29,03%
	<b>Totale pieve Dambel</b>	<b>15,5</b>	<b>6,74%</b>	<b>11</b>	<b>-4,5</b>	<b>-29,03%</b>
FONDO						
	Fondo	47	0,00%	46	-1	-2,13%
	<b>Totale pieve Fondo</b>	<b>47</b>	<b>0,00%</b>	<b>46</b>	<b>-1</b>	<b>-2,13%</b>
CLOZ						
	Cloz	22	0,00%	11,25	-10,75	-48,86%
	Lauregno			9,5	9,5	
	<b>Totale pieve Cloz</b>	<b>22</b>	<b>0,00%</b>	<b>20,75</b>	<b>-1,25</b>	<b>-5,68%</b>
REVO'						
	Romallo	19	3,32%	14	-5	-26,32%
	Revò	29	4,66%	21,5	-7,5	-25,86%
	Cagnò	10,5	13,73%	7,5	-3	-28,57%
	Rumo	22	0,00%	22,5	0,5	2,27%
	<b>Totale pieve Revò</b>	<b>80,5</b>	<b>4,25%</b>	<b>65,5</b>	<b>-15</b>	<b>-18,63%</b>
	<b>TOTALE VAL DI NON</b>	<b>754,5</b>	<b>2,34%</b>	<b>658,16</b>	<b>-96,34</b>	<b>-12,77%</b>

PIEVE	Villa	anno 1350 n° fochi	renitenza fiscale anno 1350	anno 1500 circa n° fochi	variazione n° fochi 1350-1500	variazione % fochi 1350-1500
<b>VAL DI SOLE</b>						
LIVO						
	Cis			8,75	8,75	
	Bresimo			16	16	
	Preghena			13	13	
	Livo	60	0,00%	5,5	-54,5	-90,83%
	Scanna e Cassino			5,5	5,5	
<b>Totale pieve Livo</b>		<b>60</b>	<b>0,00%</b>	<b>48,75</b>	<b>-11,25</b>	<b>-18,75%</b>
MALE'						
	Cavizzana	9	17,52%	6,87	-2,13	-23,67%
	Cassana, Solasna e Tozzaga			6	6	
	Bordiana e Bozzana			5,25	5,25	
	Caldes	2,5	0,00%	1,75	-0,75	-30,00%
	Samoclevo	4	22,52%	3,87	-0,13	-3,25%
	Terzolas	7	25,74%	5	-2	-28,57%
	Arnago e Magras	10	17,57%	7,25	-2,75	-27,50%
	Malè	20	9,91%	17	-3	-15,00%
	Croviana	10,82	18,31%	7,87	-2,952	-27,28%
	Monclassico	21	17,16%	16	-5	-23,81%
	Presson	14	10,30%	12	-2	-14,29%
	Montes	3	18,02%	2	-1	-33,33%
	Bollentina	9	16,02%	5,5	-3,5	-38,89%
	Dimaro	16,82	0,00%	16,87	0,048	0,29%
	Carciato	5,5	0,00%	5,5	0	0,00%
<b>Totale pieve Malè</b>		<b>132,64</b>	<b>12,84%</b>	<b>118,73</b>	<b>-13,914</b>	<b>-10,49%</b>
OSSANA						
	Commezzadura	47	0,73%	46,75	-0,25	-0,53%
	Mezzana	47	0,00%	47	0	0,00%
	Castello e Ortisè	15	9,61%	13	-2	-13,33%
	Termenago	18,25	9,38%	16	-2,25	-12,33%
	Pellizzano e Dugnano	19,25	5,45%	18	-1,25	-6,49%
	Ossana	27	8,24%	23,75	-3,25	-12,04%
	Cellentino	17	17,65%	14	-3	-17,65%
	Celledizzo e Cogolo	47	0,00%	47	0	0,00%
	Comasine	15,33	43,37%	8,87	-6,46	-42,14%

	Pejo	31,1	15,06%	26,87	-4,23	-13,60%
	Vermiglio	47	6,38%	40,5	-6,5	-13,83%
<b>Totale pieve Ossana</b>		<b>330,93</b>	<b>7,28%</b>	<b>301,74</b>	<b>-29,19</b>	<b>-8,82%</b>
<b>TOTALE VAL DI SOLE</b>		<b>523,574</b>	<b>7,86%</b>	<b>469,22</b>	<b>-54,354</b>	<b>-10,38%</b>
<b>TOTALE GENERALE VALLI DI NON E SOLE</b>		<b>anno 1350 n° fochi</b>	<b>renitenza fiscale anno 1350</b>	<b>anno 1500 circa n° fochi</b>	<b>variazione n° fochi 1350-1500</b>	<b>variazione % fochi 1350-1500</b>
		<b>1.278,07</b>	<b>9,61%</b>	<b>1.127,38</b>	<b>-150,694</b>	<b>-11,79%</b>

La relazione diretta tra percentuali di renitenza fiscale nel 1350, complessivamente nelle Valli 9,61%, e il calo dei fuochi fiscali nel 1500, -11.79%, è quindi lampante e comprova l'infondatezza delle analisi degli storici socialisti, soprattutto *Vigilio Inama*, i quali sostennero che <<l'esenzione di cui godettero i nobili rurali finirono per pesare sulle spalle dei poveri contadini da cui le rivolte>>. In realtà le esenzioni furono a discapito delle casse vescovili; se vi fossero ancora dubbi basterebbe citare le lagnanze di diversi vescovi cinquecenteschi circa la diminuzione delle loro rendite per il largheggiare in esenzioni e alienazioni dei loro predecessori<sup>183</sup>.

#### **Relazione tra fuochi e popolazione: nessuna.**

Se ci fossero ancora dubbi sulla differenza fra *fuochi fiscali* e *fuochi fumanti* e che quelli elencati nei vari urbari erano del primo tipo, la successiva **Tabella 20** mostra chiaramente come i "fochi", genericamente elencati negli urbari con questo termine, e popolazione (e quindi famiglie) non fossero minimamente correlati. Agli storici che si occuparono di demografia qualche dubbio sulla corrispondenza tra *focho* e famiglia poteva sorgere visto che nel 1350 c'erano *fochi* decimali il che, attribuito ad una famiglia, non ha senso alcuno: non esiste mezza famiglia o tre ottavi di famiglia; o c'è o non c'è.

Allo stesso modo si sarebbero dovuti interrogare sulle cause del calo da 3.000 a 1.271 (o 1.125) fuochi tra il 1305 e il 1510 ovvero se ci fosse stato un drammatico spopolamento delle Valli. A togliere ogni dubbio ho rintracciato nella *carta 71 della capsula 9 n°54 dell'APV sezione latina* - una copia semplice di una delle tante proteste delle Valli contro le steore arciducali - che nel 1493 i "*fochi fumantes*" delle Valli (evidentemente sotto giurisdizione episcopale) erano 1.800 circa (a fronte dei 1.271 o 1.125 fiscali risultanti nel 1510). Comunque questi circa 1.800 fuochi fumanti non sono relazionabili con le famiglie allora esistenti, ma soltanto con quelle contabilizzate nel momento in cui fu introdotto il sistema fiscale basato sui fuochi fumanti dopo la rivoluzione sociale del 1236-1239. Ciò consente finalmente un'ipotesi credibile sulla consistenza demica a tale data: circa 10.000 individui nel territorio delle Valli di futura giurisdizione vescovile oppure circa 20.000 nell'intero bacino del Noce comprendente anche il *Mezum*.

Chiarito quanto sopra, il quoziente (abitanti/fochi) esposto nella **Tabella 20** sottostante indica soltanto su quante persone fosse spalmato il peso fiscale nel 1350, ammesso che tutti gli abitanti fossero soggetti alle collette, cosa in realtà del tutto differente da villaggio a villaggio.

<sup>183</sup> In particolare si leggano le lagnanze di Giorgio Neideck nel 1511 negli "Annali" dell'Alberti, pag. 420; e di Carlo Madruzzo.

La tabella, quindi, serve solo a dimostrare la non utilizzabilità dei *fochi* per stime demografiche.

**Tabella 20**

Anno 1350			
	Abitanti	Fochi	Abitanti/Fochi
NANNO-PORTOLO	220	14,5	15,17
PAVILLO	60	8	7,50
SANZENONE	15	0	0,00
CAMPO	80	5	16,00
TASSULLO	40	5,5	7,27
RALLO	90	6	15,00
TUENNO	550	25	22,00
<b>TOTALE</b>	<b>1.055</b>	<b>64</b>	<b>16,48</b>
DERMULO	90	9	10,00

I dati relativi agli abitanti riportati in **Tabella 20** sono stati ricavati sulla base di criteri e metodi sotto specificati.

Accantonati i fuochi, un utile strumento di stima della popolazione è la dimensione dei centri storici apparenti nelle mappe del catasto austriaco redatte fra il 1859 e il 1861, soprattutto qualora si disponga di censimenti di date immediatamente precedenti a queste. Infatti nel 1855 ci fu una grave epidemia di colera che modificò sensibilmente la consistenza della popolazione e a partire dal 1870 iniziarono le migrazioni di massa. L'utilità deriva dal fatto che la consistenza edilizia dei centri storici nel secolo XIV era praticamente invariata a metà Ottocento come ho potuto verificare almeno in relazione ai villaggi costituenti le Quattro Ville. Fatte queste precisazioni illustro i principi e il metodo utilizzato per ricavare i dati della popolazione esposti in **Tabella 20**.

Il trend demografico delle Valli di Non e Sole è stato sostanzialmente uniforme e analogo per tutti i villaggi dal X al XIX secolo, nonostante le migliori condizioni generali della pieve di Tassullo. L'andamento demografico di questi nove secoli è da attribuire esclusivamente al saldo naturale essendo i fenomeni migratori pressoché assenti o irrilevanti fino al 1870. Poiché l'estensione dei centri storici è direttamente proporzionale alla popolazione residente bisogna valutare lo sviluppo edilizio che, in linea di massima, seguì queste fasi:

1. Fondazione dei singoli centri abitati e definizione dei sedimi delle abitazioni. Laddove non ci furono eventi catastrofici essi sono immutati sin dall'origine. Per il territorio in esame la fondazione di Rallo, Tassullo, Pavillo, Nanno, Tuenno e Dermulo avvenne in epoca pre-romana; Campo in epoca romana; Sanzenone nella seconda metà del secolo XIII. Va però tenuto a mente che sicuramente Rallo e Tuenno furono distrutte e ricostruite nell'alto medioevo.
2. Sec. VI-VIII periodo di decrescita della popolazione a seguito della caduta dell'Impero e invasioni barbariche- Ma, secondo una nuova teoria lo spopolamento sarebbe dipeso da aberrazioni climatiche causate da eruzioni vulcaniche con conseguente carestia e pestilenza durata almeno vent'anni tra il 576 e il 600.
3. Sec. IX-XIII inizio della ripresa demografica con forte incremento della popolazione dopo la metà del XI secolo. Messa a coltura di nuove terre strappate alla foresta. Alla fine del periodo i sedimi raggiungono il livello numerico che rimarrà sostanzialmente lo stesso fino alla fine del XIX

secolo. La fuga dei servi fu rapidamente compensata dalla proliferazione dei proprietari della terra.

4. Sec. XIV fase di oscillazione della popolazione a seguito di crisi politiche ed epidemie. Sedimi invariati. Alla fine del secolo la popolazione è comunque di nuovo sui livelli iniziali.
5. Sec. XV. Iniziale fase di decrescita a cui fa seguito una lieve ripresa demografica. A questo trend fa eccezione il territorio della pieve di Tassullo che vede la crescita lenta ma costante della popolazione, favorita sia dall'assenza di epidemie che da un tenore di vita superiore a quello delle altre pievi della Valle. Sedimi invariati.
6. Sec. XVI-XVIII periodo di crescita demografica zero, caratterizzata però da fasi alterne, con lieve aumento di nuovi sedimi più che altro per costruzione di dimore di prestigio.
7. Sec. XIX esplosione demografica conseguente ai progressi della medicina, della chirurgia e l'introduzione dei vaccini. La popolazione raddoppia. La domanda di abitazione è soddisfatta con l'innalzamento degli edifici di due piani e modestissimo incremento di sedime degli edifici esistenti e minimo aumento di nuovi sedimi per la necessità di risparmio di suolo. Inizio dei fenomeni migratori: prima a carattere stagionale e dal 1870 definitivo, con esodo verso le Americhe.

In sostanza i centri storici nonesi e solandri del tardo medioevo avevano la stessa estensione di quelli comparenti sulle mappe del catasto austriaco.

Ciò premesso il calcolo della popolazione è stato eseguito in questo modo: sono partito dai dati reali relativi alla popolazione di Sanzenone che vede una fondazione *ex novo* nel 1337 dopo la tremenda incursione dei *de Sant'Ippolito* che avevano devastato i pochi casolari e sterminato i servi. Al 1363 la situazione appare chiarissima perché si è in pratica alla seconda generazione dei neo-residenti insediati dai *de Rallo* al posto dei servi. Ho quindi potuto costruire l'albero genealogico di tutte le famiglie scaturite dai (ri)fondatori di Sanzenone. Dal 1547 grazie agli atti dei notai di Rallo che presentano una continuità assoluta fino all'impianto dei registri dei nati e dei morti avvenuto nel 1601 ho potuto ricavare anche il numero delle famiglie di Rallo, Tassullo, Pavillo e Campo. A questa data è stato quindi possibile fare un calcolo della popolazione fotografandone la consistenza anno per anno e verificarli con il censimento del 1620 del notaio Arnoldi. I registri parrocchiali, con i libri dei battezzati e dei morti, consentono di proseguire la conta della popolazione fino ad oggi. Incrociando i dati così ottenuti con un censimento accuratissimo, eseguito nel 1852 da don Marco Odorizzi relativo a tutte le cinque ville formanti il Comune di Tassullo e riguardante il numero di case, famiglie, abitanti divisi per sesso e persone di servizio, il computo si è dimostrato esatto.

A questo punto ho confrontato i rapporti abitanti/case e abitanti/famiglie del 1852 con quelli di Dermulo ricavati da Paolo Inama, il quale ha ricostruito con estrema precisione l'albero genealogico di ogni famiglia e il catasto storico di ogni casa. I dati da lui raccolti hanno un margine di errore statistico pari a zero.

La vicinanza di Dermulo alle Quattro Ville, la stessa tipologia delle case e della campagna comporta che le dinamiche demografiche siano state del tutto uguali salvo alcune epidemie che colpirono Dermulo ma non la pieve di Tassullo; il calo registrato in queste occasioni fu però rapidamente recuperato per cui le tendenze di medio e lungo periodo furono le stesse.

Seguendo lo stesso criterio e utilizzando i rapporti case/famiglie e famiglie/abitanti determinati per Dermulo e Sanzenone si sono ottenuti i dati relativi agli abitanti agli anni precedenti il 1547 per tutta la Pieve di Tassullo. Ritengo che il margine di errore di questi dati sia inferiore al 5%. In ogni caso

al fine di dimostrare la relazione tra *fochi* e abitanti o, meglio, la non relazione, questo margine di errore è irrilevante e tale sarebbe anche con un errore del 20-25% del dato della popolazione.

**Tabella 21**

CENSIMENTO DI DON MARCO ODORIZZI DEL 1852 prima del colera del 1855 e delle grandi migrazioni							
	CASE	FAMIGLIE	ABITANTI	SERVITÙ	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
PAVILLO	32	43	214	2	216	118	98
SANZENONE	14	21	92	9	101	54	47
CAMPO	28	41	185	3	188	92	96
TASSULLO	27	42	213	6	219	107	112
RALLO	66	84	476	4	480	245	235
<b>Totale</b>	<b>167</b>	<b>231</b>	<b>1.180</b>	<b>24</b>	<b>1.204</b>	<b>616</b>	<b>588</b>

I dati sulla popolazione così ricavati sono stati quindi immessi nella **Tabella 20** dei *fochi* al 1350. Da questa si vede che, ad esempio, Rallo aveva la stessa popolazione di Dermulo ma pagava per 6 *fochi* contro i 9 di Dermulo.

Il rinnovo dell'elenco operato dal massaro Nicolò *de Morenberg* fra il 1510 e il 1527 vede una leggera diminuzione dei *fochi*. Come si nota nella successiva **Tabella 22**, a fronte di una lieve flessione della popolazione verificatasi fra la metà del secolo XIV e la fine del XV il numero dei *fochi* rimase pressoché immutato laddove non sorsero nuovi nobili. Di converso diminuì, anche sensibilmente, dove essi proliferarono. Il caso più evidente è quello di Tuenno dove, a fronte di 11 nuovi nobili, i *fochi* diminuirono di 7 in un contesto di popolazione diminuita di pochissimo.

Lo stesso dicasi per Caldes e Dermulo. In quest'ultimo villaggio la creazione di 4 nobili (Mendini) comportarono 2 *fochi* in meno.

Diverso appare il caso di Vervò che in una supplica del 1416 chiese una riduzione da 41 *fochi* a 18 (e ottenne 20 dietro "tangente" di 150 ducati d'oro al duca Federico Tascavuota) giustificando la richiesta con l'impovertimento, e non con il calo della popolazione.

Si conferma quindi che il *focho* doveva essere in relazione con il patrimonio piuttosto che con il numero delle persone o delle famiglie complessivamente presenti.

**Tabella 22**

Anno 1510			
	Abitanti	Fochi	abitanti/fochi
NANNO-PORTOLO	420	14,5	28,97
PAVILLO	105	8	13,13
SANZENONE	45	0	0,00
CAMPO	120	5	24,00
TASSULLO	65	4	16,25
RALLO	160	5,5	29,09
TUENNO	720	18	40,00
<b>TOTALE</b>	<b>1.635</b>	<b>55</b>	<b>29,73</b>
DERMULO	80	7	11,43

## Conclusioni.

Se quindi dai *libri focorum* non si può ricavare nulla circa il numero di abitanti, significativi indizi può invece fornire circa lo status sociale degli stessi e le cause che tra il 1350 e il 1500 portarono alla riduzione del numero dei fuochi fiscali e di conseguenza al calo del gettito vescovile. Poiché i nobili *exempti* pagavano le *collette* soltanto in relazione ai beni acquistati di recente dai popolari si può dire che a Rallo circa l'80% della popolazione non pagava le *collette*. Invece a Dermulo praticamente tutti dovevano pagarle in quanto popolari, status sociale che derivava dalla condizione di ex-servi. Infatti fino al 1218 furono servi dei de Denno e poi della Chiesa tridentina. Il passaggio da servi della Chiesa a popolari semiliberi-contribuenti si realizzò nella fase del dominio imperiale (1236-1255) durante il quale si ebbe la rivoluzione sociale. In questo periodo le necessità finanziarie dell'imperatore Federico II portarono alla riforma fiscale imperniata sui *fochi* e quindi il maggior numero di soggetti possibile diventarono imponibili. Tale riforma fu probabilmente completata da Mainardo I, introducendo il *fuoco fiscale*, e l'assetto raggiunto, nelle Valli, fu poi mantenuto inalterato fino alla secolarizzazione del principato vescovile. Ciò a differenza di Trento e le ville costituenti la cosiddetta pretura cittadina che, a partire dal 1427, passarono gradualmente ad un diverso sistema fiscale<sup>184</sup>.

Un ulteriore riferimento a Dermulo è utile per sottolineare un'importante differenza con il territorio della pieve di Tassullo al fine di conoscere il peso della fiscalità che, oltre da decime e *collette*, poteva derivare dall'ingombrante presenza di regolani maggiori particolarmente puntigliosi nell'esigere le decime e, soprattutto, le multe. Queste, come traspare da una documentazione peraltro molto lacunosa, erano percentualmente molto rilevanti talché, come oggi, sono più un balzello che una sanzione, in quanto spesso sono contabilizzate nei bilanci di previsione<sup>185</sup>. Dermulo fu infatti sottoposta alla regolaneria prima dei domini *de Tono* di Tassullo e poi a quella sicuramente, è il caso di dirlo, più fiscale dei castellani *de Tono* di castel Bragher<sup>186</sup>. Rallo invece non fu mai sottoposta ad alcuna regolaneria o signoria almeno fino alla costituzione della Carta di Regola, fatta eccezione per la seconda metà del Trecento circa. La Carta comunque riguardava l'intera comunità delle Quattro Ville e la figura del regolano maggiore incarnata dagli Spaur appare inconsistente. Infatti furono sempre assenti come pure all'atto costitutivo del 1586, dove risultano delegati due conti di Lodron. La Carta non contiene nessuno di quei capitoli che riflettevano la predominanza e gli interessi dei dinasti locali. Essa appare soltanto come un regolamento comunale di natura civilistica e non v'è traccia neppure di particolari ordinamenti relativi allo sfruttamento dei beni comunitari che invece

---

<sup>184</sup> Il 05/09/1427 il vescovo Alessandro di Masovia emanò una sentenza - nota appunto come *sentenza masoviana* - contenente fra il resto i principi di un nuovo sistema fiscale del tutto diverso da quello impostato sui *fochi fumanti* e sui *fochi fiscali* e, per molti versi, simile a quelli contemporanei basati sul patrimonio e il reddito personale, con tanto di possibilità di detrarre certi oneri, e sulla riscossione per persona e non più per fuoco. Al proposito si veda il capitolo: "*Regime fiscale nel distretto di Trento nei secoli XV-XVI*", pagine 102-157 in "*Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del teroldego*", Marco Stenico e Mariano Welber, 2004. Il capitolo di interesse è di Marco Stenico.

<sup>185</sup> La prima accezione di *balzello* è "appostamento per abbattere la selvaggina", "stare in agguato" da cui la seconda "imposta che colpisce a *balzi* imprevisi", "tassa o imposta straordinaria e particolarmente gravosa". *Lo Zingarelli, Vocabolario della Lingua italiana, dodicesima edizione, 2000.*

<sup>186</sup> La Carta di Regola di Dermulo del 1471 è unica nel suo genere, e riflette potentemente lo status di ex-servi-schiavi. Infatti i primi cinque capitoli riguardano il divieto di lavorare espresso nella forma *non presumat laborare nec laborari faciant*. Era vietato lavorare e, soprattutto, far lavorare nei giorni di: San Giacomo, San Vittore, Santa Maria, ogni giorno degli Apostoli, e il sabato dopo mezzogiorno.

infarciscono tutte le altre Carte delle comunità nonese e solandre. Ciò denota che la popolazione non doveva dipendere, come altrove, da forme di economia comunitaria rilevanti.

Questa situazione generale conferma quindi che la stragrande maggioranza delle famiglie era nobile e/o libera, cioè proprietaria di cospicui allodi esenti da tasse. Tutto ciò combacia con il dato della pressione fiscale: la più bassa delle Valli e probabilmente dell'intero principato vescovile come si confermerà nella Sentenza Compagnazzi.

Così si spiega il sorgere di queste dinastie di banchieri a Rallo, Sanzenone, Tassullo e Pavillo. Esse poterono sorgere in un contesto ricco che, grazie alla sostanziale esenzione, permise l'accumulo di notevoli capitali liquidi impiegati poi nell'attività creditizia. Si può inoltre affermare che il contesto fu condizione necessaria ma non sufficiente: ci voleva l'elemento individuale di genio affinché si realizzasse il processo che effettivamente si realizzò. Fra questi spiccano Pietro II Busetti di Rallo, Federico Pilati di Tassullo e Nicolò Concinni di Sanzenone.

A questo punto risulta evidente che:

I. la pressione fiscale cui erano sottoposte le ville di Rallo e Sanzenone era la più bassa delle Valli. Anche a Tuenno la pressione fiscale era bassa già nel 1350 e lo divenne ancor più a partire dal 1407, data della rivolta vittoriosa.

II. Che negli urbari, già dagli anni Novanta del '200, quando si parla di fuochi, si intendono fiscali; non v'è poi alcuna relazione fra i *fuochi fiscali* e la consistenza della popolazione o il numero delle famiglie. Ciò significa che tutte le stime effettuate sull'entità della popolazione basandosi sui numeri dei *fochi* sono completamente errate perché vennero scambiati i *fochi fiscali* per *fochi fumanti*.

III. La situazione della Pieve di Tassullo, ed in particolare di Rallo-Sanzenone è alquanto anomala nel senso che qui appare una concentrazione straordinaria di liberi e/o nobili esenti.

IV. All'opposto la popolazione della Val di Sole, con l'eccezione di Caldes e Samoclevo, appartiene al ceto popolare con una percentuale molto maggiore rispetto alla Valle di Non. Tale percentuale aumenta sempre più man mano che si risale il corso del Noce.

Queste conclusioni, finora semplicemente dedotte elaborando la documentazione pervenuta, trovano conferma esplicita nella cosiddetta Sentenza Compagnazzi che finalmente viene illustrata e commentata nel capitolo quarto, dopo che nel prossimo verranno chiariti alcuni aspetti inerenti all'amministrazione delle Valli e l'ordine pubblico alla metà del secolo XV.

## CAPITOLO QUARTO

La prima metà del secolo XV fu particolarmente tribolata per i vescovi tridentini che ebbero a subire la sospensione del potere temporale prima per opera del duca Federico Tascavuota tra il 1407 e il 1423 e poi dal successore Sigismondo tra il 1444 e il 1447, inframmezzate dallo scompiglio creato dai filo tirolesi figli di Pietro de Sporo i quali “*diabolico spiritu instigati*”, con il concorso del popolo, tra la fine del 1427 e il gennaio del 1428 arrivarono ad assediare il vescovo Alessandro Masovia a Cles impedendogli poi la fuga sbarrandogli il transito alla Rocchetta nel 1428<sup>187</sup>.

Questi eventi hanno determinato l'assenza di documenti negli archivi vescovili inerente alla gestione delle Valli durante la prima metà del secolo XV, e in generale una rarefazione che ostacola molti filoni di ricerca, quelli genealogici soprattutto.

A quanto risulta bisogna attendere il 1429 prima di rivedere in azione dei ministeriali vescovili ovvero un massaro, Antonio *de* Coredo, con l'espresso incarico di esattore generale delle tasse e, poco dopo, un vicario, Michele *de* Coredo personaggio gradito tanto agli Asburgo che ai vescovi.

In mezzo a tali vicissitudini i primi ragguagli sull'amministrazione delle Valli risalgono alla metà di quel secolo XV quando, tramontate le ambizioni restauratrici del potere episcopale degli ultimi tre vescovi (Ortenburg, Liechtenstein, Masovia) e del periodo iniziale dell'Hack, le Valli e quello che restava del principato poterono finalmente godere di una certa tranquillità, almeno sul versante del confronto con gli Asburgo. Non a caso i documenti tornano ad essere relativamente copiosi dopo questa data.

### L'AMMINISTRAZIONE E IL FISCO DELLE VALLI ALLA META' DEL SECOLO XV; COREDO CAPOLUOGO.

Un inedito rendiconto del massaro delle Valli Antonio *de* Coredo, redatto presumibilmente nel mese di maggio 1452 ad integrazione di quello presentato al principe vescovo Giorgio Hack il 16 ottobre 1451 in Termeno, consente di fare il punto nel settore della fiscalità e comprendere anche come la decentrata Coredo<sup>188</sup> divenne il centro politico-amministrativo delle Valli<sup>189</sup>.

Il dòmino Antonio *de* castel Coredo, appartenente alla nobile dinastia dei *de* Termeno giunta a Coredo nel 1284 con Enrico fu Nicolò *de* Termeno<sup>190</sup> ed insediatisi nel locale castello con il suo secondogenito Simeone attorno al 1320, fu personaggio di notevole importanza in quanto è alla sua azione, assieme a quella di un suo lontano cugino, il *nobilis vir* Michele *de* castel Coredo uomo di fiducia del duca Federico Tascavuota, che si deve l'assurgere della decentrata Coredo a capoluogo politico-amministrativo delle Valli, funzione che assolse per quasi un secolo tra il 1430 e il 1530 circa, e cioè dopo la decadenza di Tuenno e prima dell'ascesa di Rallo-Sanzenone.

---

<sup>187</sup> Le notizie che si ricavano da *ASTn APV, sezione tedesca, capsula 8, lettera D e sezione latina, capsula 9 n° 39* sono piuttosto confuse a proposito dell'effettiva concatenazione dei due eventi e di come poi sia riuscito a rientrare a Trento.

<sup>188</sup> Sull'inadeguatezza di Coredo come centro politico-amministrativo delle Valli si vedano le proteste dei sindaci presentate il 05/02/1477, in un fascicolo di 23 gravami, in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 nn° 57 e 58*.

<sup>189</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 119*. Quaderno cartaceo di fogli 8 singoli piegati a metà per cui 16 pagine (32 facciate) numerate a matita nel secolo XX da 1 a 16. Le pagine finali 14, 15 e 16 sono in bianco.

<sup>190</sup> Secondo Marco Bettotti, il massaro Antonio discenderebbe dalla famiglia indigena originatasi da Nicolò Wercio; *La nobiltà trentina, 2002, pag. 570*. Si tratta di un errore che nasce dalla doppia omonimia del padre e del nonno di Antonio, Nicolò e Gaspare presenti sia tra i discendenti dei Werci che dei *de* Termeno-Coredo. I documenti che comprovano l'esatta discendenza di Antonio dal notaio ser Federico di castel Coredo, terzogenito del fondatore della dinastia dei *de* Termeno-Coredo Enrico, si trovano nell'archivio di castel Bragher non consultato dal Bettotti.

Un breve inciso genealogico è utile per chiarire le circostanze che determinarono questo fatto. Michele *de* Coredò, luogotenente vescovile, vicario delle Valli nel 1432 per il Masovia e poi capitano ducale di Trento nel 1435, era discendente di Simeone, denominato *de castro Coredi* per la prima volta nel 1322, secondogenito del medesimo Enrico *de* Termeno-Coredò dal cui terzogenito Federico discese il massaro Antonio. I due ministeriali erano quindi lontani cugini.

Antonio fu nominato massaro dal Masovia il 27 gennaio 1429<sup>191</sup> e rimase in carica fino al 1465 tranne alcuni anni in cui gli subentrò Nicolò Stanchina da Livo (nel 1435 e poi nel biennio 1441-1442) e Luca de Lupis nel 1444; fu quindi al servizio di tre vescovi, Masovia, Hack e Hinderbach, il quale a partire dal 1466 lo promosse vicario delle Valli, carica che mantenne fino alla morte sopraggiunta nel 1468. Altrove ho definito questo Antonio “ingordo” per via delle numerose investiture di decime che riuscì a farsi aggiudicare dai vari vescovi, anche a discapito di altre famiglie importanti. L’immenso patrimonio accumulato in quasi 40 anni di carriera ai vertici amministrativi delle Valli fu ereditato in parte dai nipoti maschi Antoniolo e Francesco Waldecher (o Valdecher) - rispettivamente figli di un fratello e una sorella del massaro Antonio - e da Lucia figlia della sua unigenita Maria sposata con ser Berto d’Enno discendente di Giacomo fu Oluradino d’Enno e capostipite della diramazione Josii de Albertis d’Enno<sup>192</sup>. E così si spiega il rifiorire della potenza anche di questa diramazione dei *de* Denno che ebbe poi alcuni canonici (tra cui quel Gaspare dal 1543 confuso dal *Negri* per uno Josii di Tassullo) e ben due principi vescovi. Lucia sposò il nobile Leonardo fu Antonio *de* Mollaro discendente del domino Arpone *de* Coredò (vivente nel 1255), il cui figlio Oluradino si era trasferito a Mollaro alla fine del ‘200 originando il nuovo casato eponimo<sup>193</sup>. Leonardo, oltre ad essere anche erede dei *de* Denno-Nanno di castel Tuenno, conservava una residenza nel castello di Coredò che era poi la residenza dei capitani e dei vicari a cavallo del XV-XVI secolo.

L’ufficio di massaro, dopo circa trent’anni dalla morte di Antonio, fu assegnato, dal 1493 al 1499, ad un altro Michele *de* Coredò, nipote di ser Giorgio fratello del massaro Antonio. Una innominata sorella di Antonio e Pietro sposò il notaio Antonio Waldecher di Tavon, esponente di un’altra nobile ed importante famiglia, probabilmente discendente di *Bedecca de Tavono*<sup>194</sup>, annoverante una serie di notai di fiducia dei personaggi più importanti dell’epoca. A castel Coredò agiva poi un’altra fondamentale famiglia originaria di Tavon, quella dei *Tavonati*, che ebbero il più illustre esponente nell’onnipotente e onnipresente assessore Riccardino (nel ruolo tra il 1477 e il 1516 salvo alcuni intermezzi), notaio di Tavon abitante a Denno per via del matrimonio con un’altra rampolla dei diramatissimi *de* Denno, Marianna figlia del notaio Gervasio (ramo *Gervasi-Gentili*

---

<sup>191</sup> *ASTn APV, sezione tedesca, capsula 25, lettera K.*

<sup>192</sup> “21/01/1471, Coredò. Leonardo figlio di ser Antonio *de* Mollaro, marito della domina Lucia figlia di ser Berto *de* Denno, erede quest’ultima del defunto domino Antonio *de* Coredò, suo avo materno, con il consenso del detto ser Antonio e agente in nome della detta Lucia, dà ai fratelli domini Simeone *miles*, Giacomo e Baldassare (fu domino Sigismondo) *de* Tono un terreno arativo e vignato situato nel territorio di Coredò in località *Fasse*, in pagamento di un debito di 250 marche di denari meranesi e in parte vende ai detti fratelli *de* Tono il detto terreno, per il prezzo di 10 marche di denari meranesi. Inoltre il detto Leonardo promette ai detti fratelli *de* Tono di fare in modo che la detta Lucia ratifichi l’atto e rinunci ai suoi diritti sul terreno. Notaio: Lodovico *Grineus* cittadino di Trento fu Vittore da Grigno.” *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 125.*

<sup>193</sup> 13/06/1311. Il domino Oluradino *de* Mollaro figlio del fu domino Arpo *de* Coredò teste a Segno. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 20.1.*

<sup>194</sup> 19/02/1259, tra i presenti all’investitura dei conti Mainardo II di Tirolo e Alberto, ci furono i seguenti personaggi delle Valli del Noce: *Iohanne de Meclò, Pesendo de Flaono, Marquardino de Coredò, Lavorino notario de valle Solis, Tanto de valle Solis, Federico Villanove, Morando de Fundo, Bedecca de Tavono, Amelrico de Tresò, Rizio de Smarano, Henrico de Bodezana.* *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n°78.*

discendenti anch'essi di Giacomo di Oluradino I), da cui i *Recordin* titolari di quote dei castelli di Denno e di Nanno.

Da un altro figlio di Arpone *de Coredò*, Federico trasferito a Romeno già nel 1276, discendono per via femminile anche i *de Moris* di Sarnonico che vennero in grande potenza grazie ad Antonio e poi a Nicolò subentrato nel massariato ai *de Coredò* nel 1499; mantenne l'ufficio ininterrottamente per oltre 40 anni e cioè anche durante l'intero episcopato del Clesio<sup>195</sup> con l'eccezione del 1505 quando Giorgio II *de Coredò*, figlio del massaro Michele, lo sostituì. Da notare che la moglie del massaro Antonio *de Coredò* era Elisabetta *de Moris* sorella del detto Antonio da Sarnonico<sup>196</sup>.

In questo quadro di intrecci di antichissime e nobilissime famiglie si spiega come il castello di Coredò, sede di queste famiglie che lo tenevano in feudo dalla chiesa, sia diventato e rimase il centro nevralgico del potere per un secolo.

Ed ecco la sintesi del resoconto del massaro delle Valli Antonio *de Coredò*:

nella prima pagina (recto) il massaro Antonio confessa che, dopo la resa di conto fornita il giorno di san Gallo (16 ottobre) del 1451 a Termeno (dove appunto conservava beni ereditari degli antenati *de Termeno*), aveva incassato altre 240 marche e 37 libbre di formaggio.

Sul verso della prima pagina riassume le derrate corrisposte a titolo di *gaforii* e della decima di Tuenno nonché una consistente fornitura di avena da parte delle comunità delle Valli.

Sul recto della pagina 2 riporta l'incasso delle due collette ordinarie di 200 marche ciascuna, riscosse a san Michele 1451 e san Giorgio 1452, da cui ho dedotto che il rendiconto fu stilato poco dopo questa data, probabilmente nel mese di maggio 1452.

Dal verso della medesima pagina 2 a quello della pagina 10 riporta un riassunto delle multe per reati penali rilevati dai libri *dei malefici* dei quattro notai a tale scopo incaricati.

Nelle pagine da 11 recto a 12 recto espone i crediti da lui vantati nel confronto del vescovo per spese relative al trasporto delle derrate, somministrazioni di alimenti agli uomini di guardia alla Rocchetta, dove c'era un dazio. Interessante l'ultima frase della pagina 12r nella quale si accenna alle spese per cibo e bevande somministrate per tre giorni a 100 mercenari inviati a castel Beseno, all'epoca concesso in locazione dai Castelbarco al conte del Tirolo Sigismondo.

Nella pagina 12v riepiloga alcuni versamenti fatti al vescovo da lui direttamente e per tramite di due incaricati di Fondo e Cavareno; inoltre il pagamento dei salari dei ministeriali Sigismondo *de Tono*, Federico *de Federicis* e Giovanni *de Sporo*.

Nell'ultima pagina (13r) accenna ad acquisti da lui fatti di derrate spettanti al vescovo del quale si dichiara debitore; infine il riepilogo contabile che, come vedremo, non torna.

---

<sup>195</sup> Il figlio del dòmino Arpone *de Coredò*, Federico, si trasferì a Romeno attorno al 1260. Una sua discendente, Antonia fu ser Nicolò fu nobile Federico (nipote di Federico fu Arpone), nel 1417 sposò Antonio di Giovanni detto *Janes* da Romeno abitante a Sarnonico, figlio di Enrico fu Moro da Romeno. Da questa coppia discesero i *de Moris von Moremberg* da Sarnonico.

<sup>196</sup> “03/04/1468 *indictione 1, die dominico 3 aprilis in castro Coredi. - Nobilis dominus Anthonius quondam nobilis domini Nicolai de castro Coredi vallium Annaniae et Solis vicarius generalis, pro dòmino Sigismundo duce Austriae, Tyrolis comite etc. suum testamentum condit in quo plura legata et onera etiam perpetua instituit, nempe Missarum, anniversarii etc. suos haeredes instituit dominam Isabetam uxorem suam, et sororem Antonii Janesi de Sarnonico; item Anthoniolum quondam ser Petri notarii de villa Corredi et ser Franciscum quondam ser Antonii Valdechar de Thaono suos nepotes.” APTR capsula 73 n° 74.*

Questa la trascrizione completa peraltro di facile comprensione:

“Pag. 1r

*Ego antonius de coredo massarius vallium / ananie et solis, pro reverendissimo in christo / patre dōmino, dōmino georgio, dōmino meo singularissimo et quo teneor et sum / obligatus, infrascriptas res et denarios exactis / per me, post rationem factam in termeno / in die sancti galli m<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>li<sup>o</sup> (16 ottobre 1451).*

*Et primo teneor dare sibi marchas centum / et quadraginta (140), et teneor sibi dare / ex suprascriptis marcis quinquaginta marchas (50) / in furnituris, videlicet pro quolibet stario tridentino / grossos viii<sup>o</sup> (8), ascendit ad sumam / sexcentum et sexaginta sex (666) staria ut in litera / mea rationis continetur.*

*Item teneor dare pro marchis L (50) siliginis / videlicet pro quolibet staro grossos viii<sup>o</sup> (8), / ascendit ad sumam vii centum et L (750) staria tridenti ut apparet in litera mea rationis.*

*Item teneor dare marchas L (50) avene, videlicet / pro quolibet stario tridenti, grossos iii<sup>or</sup> (4), / quod ascendit ad sumam starios xv<sup>centum</sup> (1.500) / ut continetur in litera mea rationis.*

*Item teneor dare libbras xxxvii (37) casey / ut continetur in litera mea rationis.*

Pag. 1v

*Item teneor et sum obligatus de affictu / gaforibus (anno) m<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>li<sup>o</sup> (1451) staria tridenti / siliginis iii<sup>centum</sup> (400), et staria tridenti avene / cc<sup>cm</sup> (2.000) et mille libbre casey.*

*Item teneor de affictu decime / de tuyeno, staria tridenti furmenti xvii (17) / et staria tridenti siliginis xvii (17) et staria tridenti / avene xxxiii<sup>or</sup> (34), et iii<sup>or</sup> (4) plaustros / vini collati, ex (anno) m<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>li<sup>o</sup> (1451).*

*Item teneor dare pro comunitatibus vallium / ananie et solis staria tridentine avene iii<sup>or</sup> centum (400).*

*Summa furmenti suprascripti vi<sup>c</sup> et lxxxiii<sup>or</sup> (684) staria*

*Summa siliginis xi<sup>c</sup> et lxvii (1.167) staria*

*Summa avene xxi<sup>c</sup> et xxxiii<sup>or</sup> (2.134) staria*

*Summa vini plaustri iii<sup>or</sup> (4).*

*Summa casey x<sup>c</sup> et xxxvii (1.037) libbre*

Pag. 2r

*Item teneor de colecta sancti michael / m<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>li<sup>o</sup> (1451) marchas cc<sup>tas</sup> (200).*

*Item teneor de colecta sancti georgii / m<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>lii<sup>o</sup> (1452) marchas cc<sup>tas</sup> (200).*

*Summa marche iii<sup>or</sup> centum (400).*

Pag. 2v

*Iste sunt compositiones ut in libris ieorgii notarii de nano*

*Et primo benedictus de ralo libbre X (10).*

*Item jacobus badalardi de cavareno / marchas XXVI (26).*

*Item heredes jacobi biade de segonzono / libbre XL (40)*

*Item bartolomeus quondam nicolay de segonzono / libbre X (10).*

*Item omnes homines villarum loverni, segonzoni, campi / marchas VIII<sup>o</sup> (8) et libbre I (1).*

*Item benedictus quondam gratiadey libbre V (5).*

*Item dominicus quondam mathey de campo / libbre X (10).*

*Item simon quondam ianesi de rumo / libbre III (3).*

*Summa marche XLI (41) libbre VIII (9).*

Pag. 3r

*Item claosetus de enno ducatos / L (50) quos facit marchas XXX (30).*

*Item iohannes marchus de tresio libbre / III (3).*

*Item bergaminus de tono libbre LX (60).*

*Item iohannes quondam ser petri de tono / libbre LX (60).*

*Item benedictus de ralo libbre V (5).*

*Item silvester quondam magistri pelegny / de tuyeno libbre V (5).*

*Item antonius frater suprascripti silvestri / libbre III (3).*

*Item bartolomeus de montesio libbre / XII (12).*

*Item iohannes ribaldi de portulo libbre / LXX (70).*

*Item benvenutus de portulo libbre / LX (60).*

*Summa marche LVII (57) libbre VIII<sup>o</sup> (8).*

Pag. 3v

*Item vivianus yacho libbre V (5).*

*Item villius de rallo libbre III (3).*

*Item antonius ognabeny de rallo / libbre III (3).*

*Item bartolomeus de lonziis de cavareno / libbre II (2).*

*Item polinus de molario libbre II (2).*

*Item bonomus frater suprascripti polini / libbre II (2).*

*Item bertinus de tresio et eius gener / libbre II (2).*

*Item antonius magnanus de signo libbre II (2).*

*Item nicolaus berlay de tereso / libbre III (3).*

*Item antonius filius nicolay de / mayano libbre VI (6).*

*Item fedricus notarius de ciso libbre V (5).*

*Item vitus zirony de mayano libbre II (2).*

*Summa marche III (3) libbre / VII (7).*

Pag. 4r

*Item iacobus zavarii de saltero / soldos centum*

*Item cristoforus fillius suprascripti iacobi / soldos LX (60).*

*Item fedrigacijs de saltero pro se / et pro filio suo libbre X (10).*

*Item iohannes generus antonii rizi/belli de saltero soldos XL (40).*

*Item antonius luce de mayano / libbre X (10).*

*Summa marche III (3)*

Pag. 4v

*Iste sunt compositiones ut in libris / ser michaelis notarii de tavono.*

*Et primo ioahannes ancii de coredo marche / X (10).*

*Item gata et ancii de coredo marche / XX (20).*

*Item gaspar quondam antonii de tayo libbre / XXV (25).*

*Item nicolaus frater susprascripti gaspar libbre / XXV (25).*

*Item antonius iname de ermulo libbre / XV (15).*

*Item paulus pastor de tresio libbre III (3).*

*Item iacobus magistri laurencii de tresio / libbre III (3).*

*Item iacobus bachani libbre V (5).*

*Item stefanus preti de smarano / libbre III (3).*

*Item bertus quondam ioxii de enno libbre / XXX (30).*

*Item dominicus zentilini de ymario / libbre XV (15).*

*Summa marche XLII (42) libbre / III<sup>or</sup> (4).*

Pag. 5r

*Item stefanus faber de tayo libbre V (5).*

*Item romedius signe de smarano libbre / III (3).*

*Item bartolomeus de pasonis de smarano / libbre V (5).*

*Item michael frixe de smarano / libbre XII (12).*

*Item magotus libbre XII (12).*

*Item gaya libbre XX (20).*

*Item fedricus de santo sciscino / libbre V (5).*

*Item antonius nicolay romeni de / maluscho libbre VII (7).*

*Item bontempus matesii de amblo / libbre V (5).*

*Item gregorius basini de plezano / libbre V.*

*Item bendictus de ralo libbre II (2).*

*Summa marche VIII<sup>o</sup> (8) libbre / I (1).*

Pag. 5v

*Item bendictus de laureno libbre XX (20).*

*Item felipus filius iohannis de tono / libbre V (5).*

*Item barbachoum de tayo libbre X (10).*

*Item pasqualinus de tresio libbre V (5).*

*Item iohannes pepa de smarano libbre V (5).*

*Item nicolaus de cavosinis de sfrucio / libbre XX (20).*

*Item leonardus melchioris de coredo / libbre L (50).*

*Item petrus henselmi de coredo libbre / V (5).*

*Item nicolaus zaioli de coredo libbre / V (5).*

*Item bazonus de vervo libbre X (10).*

*Item nicholaus de vervo libbre X (10).*

*Item nanus bordoni de ermeyo libbre V (5).*

*Summa marche ~~XIII~~<sup>o</sup> XV (15) / ~~libbre V.~~*

Pag. 6r

*Item iohannes marchus de tresio libbre V (5).*

*Item fedricus sartorely de tresio / libbre V (5).*

*Item bartolomeus de montesio libbre X (10).*

*Item hendricus catanii de bancho libbre / III (3).*

*Item bertoldus bragese de tayo libbre III (3).*

*Item francischus coradini de tayo libbre / V (5).*

*Item symon blaxii de ardino libbre III (3).*

*Item felipus apontara de coredo libbre L (50).*

*Item nicolaus de sinaplana libbre X (10).*

*Item ricla de sfrucio marche X (10).*

*Item nicolaus dini de sfrucio libbre / LXXV (75).*

*Item nicolaus polacini de coredo libbre XV (15).*

*Item bescenella de coredo libbre V (5).*

*Summa marche XXVIII (28) libbre VIII (9).*

Pag. 6v

*~~Item heredes bertolini de tozis olim / habitatoris vof...]~~*

Pag. 7r

*Iste sunt compositiones melchioris notarii de clix<sup>o</sup>.*

*Et primo nicolaus polet de clix<sup>o</sup> libbre XV (15).*  
*Item stefanus viscentayner marche XX (20).*  
*Item iohanolus de brescemo libbre V (5).*  
*Item michael adam de brescemo libbre V (5).*  
*Item cardinalus et leonardus de cascana / libbre III<sup>or</sup> (4).*  
*Item iohannes fillius bertuli de dezano / libbre III (3).*  
*Item antonius quondam michaelis de bordiana / libbre III (3).*  
*Item petrus quondam francisci de bordiana / libbre III (3).*  
*Item gervaxius de termenago libbre V (5).*  
*Item malgarita de maletto libbre L (50).*

*Summa marche XXVIII (29) libbre III (3).*

Pag. 7v

*Item benvenutus quondam iohannis*  
*Item iohanolus*  
*Item iacobus et leonardus*  
*Item iohannes petrus*  
*Item martinus olverii omnes de maletto / libbre XVIII (18).*

*Item franciscus boneri de maletto / libbre V (5).*  
*Item nicolaus za lavolzi libbre III (3).*  
*Item baldesarius de sera libbre III (3).*  
*Item maria uxor bartolomey de cogolo / libbre III (3).*  
*Item antonius fugaza libbre VIII (9).*  
*Item nicolaus pancherii de somoclevo / libbre XX (20).*  
*Item petrus fratellus suprascripti nicolay libbre X (10).*  
*Item iohannes et nicolaus de magrasio libbre / VIII<sup>o</sup> (8).*  
*Item ysepus vareschi libbre XII (12).*  
*Item fedricus cervelini de maletto libbre / XII (12).*

*Summa marche XIII (13) libbre / III<sup>or</sup> (4).*

Pag. 8r

*Item iohannes meralini de ymario libbre XX (20).*  
*Item antonius ugi de rumo libbre III (3).*  
*Item georgius basini de plezano libbre / III (3).*  
*Item iohannes fillius preti de peyo libbre / X (10).*  
*Item stefanus de celadicio libbre V (5).*  
*Item matheus et iacobus filii gidini / de cavizana libbre VI (6).*  
*Item bendictus de ralo libbre III (3).*  
*Item tomeus de sera de casana libbre III<sup>or</sup> (4).*  
*Item antonius fillius calze de solasna / libbre III<sup>or</sup> (4).*  
*Item bartolomeus gasparii de terzolasio / libbre X (10).*  
*Item dominicus zentiliny de ymario / libbre V (5).*

*Summa marche VII (7) libbre III (3).*

Pag. 8v

*Item garlinus de maletto libbre V (5).*  
*Item fedricus tarabini de magrasio libbre / III (3).*  
*Item iacobus raynaldi de menasio libbre / V (5).*  
*Item benevenutus de mestriago libbre II (2).*  
*Item antonius quondam gregorii de mestriago / libbre II (2).*

*Item petrus megne de celentino libbre / III (3).*  
*Item chaterina uxor antonii amanu / de celentino libbre III (3).*  
*Item guilielminus de cogulo libbre XII (12).*  
*Item blaxius belemey de nano libbre / XV (15).*  
*Item bartolomeus de montesio libbre III (3).*  
*Item antonius arnoldini de revo libbre X (10).*  
*Item oriolus de presono libbre V (5).*

*Summa marche VI (6) libbre VIII (8).*

Pag. 9r

*Item iohannes aponte libbre III (3).*  
*Item zenus de cusiano libbre X (10).*  
*Item iohannes frater fedrici de casana / libbre V (5).*  
*Item bonomus de presono libbre III (3).*  
*Item marinus mathey de casana / libbre III (3).*  
*Item iohannes notarius de celentino libbre III<sup>or</sup> (4).*  
*Item iohannes petrus de vosana libbre III (3).*  
*Item rodulus de ermeyo libbre V (5).*  
*Item ognabenus de comasno libbre / X (10).*  
*Item delaytus de pezio libbre XXV (25).*  
*Item marcha libbre X (10).*  
*Item iohannes ser petri de vosana / libbre III (3).*  
*Item marchus quondam petri de caldesio libbre V (5).*  
*Item dona antonia uxor ture de peyo libbre III (3).*

*Summa marche VIII (9) libbre II (2).*

Pag 9v - bianca -

Pag 10r

*Iste sunt compositiones iohannes notarius de cogolo:*  
*Et primo iohannes pacchia de ermeyo libbre V (5).*  
*Item martinus schanavini de ermeyo / libbre V (5).*  
*Item petrus fillius rubey de maletto / libbre III<sup>or</sup> (4).*  
*Item iohannes quondam antonii tomaxii de / cogulo libbre III (3).*  
*Item antonius bordini de ermeyo / libbre V (5).*  
*Item iohannes camozini de peyo libbre X (10).*  
*Item nanus de ermeyo libbre X (10).*  
*Item iohannes aponte de cogulo libbre / VI (6).*  
*Item bezolfus de peyo libbre III (3).*  
*Item bertolameus nonesi de peyo libbre / V (5).*  
*Item due de ermeyo libbre X (10).*  
*Item antonius traversini de celentino libbre / XV (15).*  
*Item marinus quondam mafeoli de cogolo libbre II (2).*  
*Item niger de montesio libbre V (5).*  
*Item bernardus de monclasico libbre II (2).*  
~~*Summa marche III<sup>or</sup> libbre VIII<sup>o</sup>*~~  
*Item guilielmus bontempi de plezano / libbre X (10)*

*Summa marche X (10).*

Pag. 10v

*Item dominicus fillius regis de ermeyo / libbre II (2).*

*Item iohannes fillius ture de fravino libbre / V (5).*  
*Item norina uxor bartolamey de peyo / libbre X (10).*  
*Item granolus barchete de celentino / libbre XV (15).*  
*Item baldesarius quondam petri girardini / de caldesio libbre V (5).*  
*Item benevenutus ature de cogulo libbre / XX (20).*

*Summa marche V (5) libbre VII (7)*

*Summa in totum suprascriptarum compositionum / marche II<sup>c</sup> et LXXVII (277).*

*Summa in totum de colectiis marche / IIII<sup>c</sup> (400).*

*Summa summarum in totum de conpositionibus / et de colectiis marche VI<sup>c</sup> /et LXXVII (677).*

Pag. 11r

*Iste sunt res et denarios quas et quod tenetur / mihi dare reverendissimus dominus, dominus meus / gratiosissimus dominus georgius episcopus tridenti / et quas et quod exbursavi pro suprascripto dōmino meo.*

*Et primo tenetur mihi marche centum et VIII (108) libbre III (3) ut continentur in litera mea / rationis.*

*Item mixi tridentum plaustra vini / IIII<sup>or</sup> de decima de tuyeno de m<sup>o</sup>ccccli (anno 1451).*

*Item exbursavi pro conducenza dicti vini / libbre XVIII<sup>o</sup> (18).*

*Item misi tridentum I (1) plaustra vini enti (empti) pro libbris XXII de m<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup> li (1451).*

*Item exbursavi pro conductura dicti plaustri / vini libbre IIII<sup>or</sup> grossi IIII<sup>or</sup>.*

*prima (riferimento alle lettere di rendiconto?) Item mixi tridentum staria tridenti furmenti / IIII<sup>c</sup> et XIII 2/3 (413 e 2/3); facit somas LII (52) ut continetur in una cedula.*

*prima. Item exbursavi pro conductura dicti furmenti libbre LII (52) ut continetur in una cedula.*

*prima. Item mixi tridentum staria tridenti / leguminis LXXXVI (86); facit somas / XII (12) ut continetur in una cedula.*

*Item exbursavi pro conductura dicti leguminis / libbre XII (12).*

*Summa marche I<sup>c</sup> et XX (120) et grossi XVI (16).*

Pag. 11v

*prima (riferimento alle lettere di rendiconto?) Item mixi tridentum staria tridenti siliginis / XIII<sup>c</sup> et LXXX (1.380); facit somas I<sup>c</sup> et / LXIII<sup>or</sup> (164) ut continetur in una cedula.*

*Item exbursavi pro conductura suprascripte siliginis / marche XVI (16) et libbre IIII<sup>or</sup> (4).*

*prima. Item mixi tridentum staria tridenti avene / XVIII<sup>c</sup> et LXVI (1.866); facit somas / I<sup>c</sup> et / LXIII<sup>or</sup> (164) ut continetur in una cedula.*

*Item exbursavi pro conductura dicte avene / marche XVI (16) et libbre IIII<sup>or</sup> (4).*

*prima. Item mixi tridentum libbras casey mille ut continetur in una cedula.*

*II. Item mixi tridentum staria tridenti avene / XLVI (46); facit somas IIII<sup>or</sup> (4).*

*Item exbursavi pro conductura suprascripte avene / libbre libbre IIII<sup>or</sup> (4).*

III. Item ~~mixi ad~~ dedi in rocheta / staria tridenti farine XXIII<sup>or</sup> (24) / pro precio libbre XXIII<sup>or</sup> (24).

III. Item mixi ad rochetam suprascriptam staria / tridenti leguminis VI (6) et staria tridenti / milley III<sup>or</sup> (4) et libbras casey XL (40) / facit somas II (2); pro conductura grossi / X (10).

IV. Item syndicus de revo mixit tridentum staria / tridenti avene LXXXIII (83), ut continetur in tribus cedulis.

Summa marche XXXVI (36) libbre VII (7) grossi X (10).

Pag. 12r

Item mixi tridentum ~~piso~~ pixos vezelle (barre) / feri XV (15) pro libbris XXI 2/3 (21 e 2/3).

Item mixi tridentum pixos feri scartati / VIII<sup>o</sup> (8) pro quolibet pigo grossi XXII (22) / pro quolibet pigo.

Summa dicti feri cum victura / libbre XV 2/3 (15 e 2/3).

Item mixi tridentum pixos feri scartati / V 2/3 (5 E 2/3) pro quolibet pigo grossi XXIII<sup>or</sup> (24).

Summa dicti feri cum conductura / libbre XII (12).

Item dedi quinque viatoribus, pro suo salario / pro m<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>li<sup>o</sup> (1451) pro quolibet viator libbre / V (5).

Summa libbre XXV (25).

Item expendidi quando conduxì centum et XX (120) / stipendiarios (mercenari) bescenum pro expensibus cibo / et potu pro III (3) diebus marche X (10).

Summa marche XXV (25) et libbre III<sup>or</sup> (4).

Pag. 12v

prima. Item dedi suprascripto d<sup>o</sup>mino meo gratioso / marchas LVI (56), ut continetur in una / quetantie.

II. Item dedi d<sup>o</sup>mino sigismondo de tono / marchas F (100) ut continetur in una litera / domini mey.

III. Item dedi domini fedrico de fedricis de / vossana marchas XXX (30) ut continetur / in duabus literis domini mey suprascripti.

IV. Item dedi d<sup>o</sup>mino iohanne de sporo pro suo / salario vicarii marchas L (50) ut / continetur in una quetantie.

V. Item suprascriptus dominus meus gratiosissimus / habuit a iacopo de cavareno marchas VIII<sup>o</sup> (8) ut continetur in una litera domini mey.

VI. Item suprascriptus dominus meus gratiosissimus habuit / ducatos XXV (25) auri Ab antonio zorzini / de fundo, ut continetur in una litera / suprascripti domini mey; facit marche XV (15).

(di altra mano) IV. Dominus meus habuit marchas LXXXIII (84) / ut continetur in una quetancia.

Summa marche III<sup>c</sup> ~~que~~ / ~~et~~LVIII XLIII (343).

Pag. 13r

Item emi suprascripto d<sup>o</sup>mino meo gratiosissimo / staria tridenti siliginis VIII<sup>c</sup> (900), pro quolibet / stario grossi VIII<sup>o</sup> (8), summa marche LX (60), facit somas I<sup>c</sup> et LXIII (163), et pro conductura / dicte siliginis marche XVI (16) et libbre III (3).

Item emi d<sup>o</sup>mino meo gratiosissimo staria / tridenti avene XVIII<sup>c</sup> (1.900), pro quolibet stario / grossi III<sup>or</sup>, summa marche LX (60); / facit somas I<sup>c</sup> et L (150), et pro conductura / dicte avene marche XV (15).

*Item emi dōmino meo gratiosissimo / plaustra vini collati XII (12) pro illo precio / quod dominus suprascriptus proclamabit, videlicet pro libbris XV (15) / pro quolibet plaustro vel plus vel minus / secundum quod ipse assesor faciet proclamare.*

*Summa dicti vini marche / XVIII (18), pro conductura marche V 2/3 (5 e 2/3).*

*Summa marche I<sup>e</sup> et LXXIII (173) / et libbre VIII<sup>o</sup> (8).*

*(di altra mano) summa summarum marchas VI<sup>e</sup> et LXXXVIII (698) et libbras III (3)."*

La seguente tabella riassuntiva, contenente esclusivamente le cifre dichiarate nel rendiconto - che presenta alcuni errori nelle somme -, evidenzia che il gettito, al netto delle spese, era di marche 628, libbre 8 e grossi 2 ai quali si devono aggiungere 1.037 libbre di formaggio e un quantitativo di ferro di cui non sono riuscito a comprenderne la consistenza.

**Tabella 23**

RENDICONTO ANNI 1451-1452 DEL MASSARO DELLE VALLI DI NON E SOLE ANTONIO DE COREDO						
	STARI	CARRI	LIBBRE	MARCHE	LIBBRE	GROSSI
<b>ENTRATE:</b>						
FRUMENTO	684					
SEGALE	1.167					
AVENA	2.217					
VINO		4				
FORMAGGIO			1.037			
FERRO						
COLLETTA				400		
MULTE				277		
VENDITE MERCI				173	8	
ENTRATE SUCCESSIVE				240		
TOT. ENTRATE				1.090	8	0
	STARI	CARRI	LIBBRE	MARCHE	LIBBRE	GROSSI
<b>USCITE</b>						
TRASPORTI	0			181	11	26
SALARI	0			343		
STIPENDI (a mercenari)	0			10		
SEGALE	900					
AVENA	1.900					
VINO		12				
TOT. USCITE	0	0	0	534	11	26
	STARI	CARRI	LIBBRE	MARCHE	LIBBRE	GROSSI
<b>SALDO</b>						
FRUMENTO	684			57		
SEGALE	267			17	8	
AVENA	317			10	5	6
VINO		-8		-12		
FORMAGGIO			1.037			
FERRO						
<b>TOTALE SALDO</b>			<b>1.037</b>	<b>628</b>	<b>10</b>	<b>-20</b>

A titolo di raffronto di quante derrate alimentari le Valli inviavano al vescovo, ho rintracciato nel *Liber* dell'Ortemburg del 1387 i seguenti dati:

*“Redditus bladi decimarum gafurorum et caniparum episcopatus et ecclesie Tridentine: ser Odoricus de Corado vallis Annanie pro afictu vallium Annanie et Solis: stari 410 siliginis, stari 255 spelte, libre 1.000 casei”*<sup>197</sup>.

Altra cosa di difficile spiegazione è l'importo delle due collette ordinarie di san Michele 1451 e san Giorgio 1452, pari a 200 marche ciascuna. Non essendo dichiarato né il numero dei *fuochi fiscali* né l'importo applicato per ogni fuoco la spiegazione più probabile è che sia stata semplicemente imposta questa somma come se fosse una colletta straordinaria.

Alcune informazioni consentono di trarre le seguenti osservazioni:

1. I costi amministrativi, marche 343, non comprendendo il salario del massaro Antonio, presumibilmente attorno alle 100 marche, superano quindi le entrate da collette pari a 200 marche.
2. I trasporti delle derrate, marche 181, incidono per quasi due terzi sul valore delle stesse.
3. Tra queste l'avena tiene il primo posto. Poiché questo cereale è raramente attestato è probabile, soprattutto nelle investiture e compravendite di decime, che per *biade* o *biade di qualsiasi tipo* si debba intendere prevalentemente l'avena. Ne consegue che da qualche parte ci fosse un numero insospettabile di cavalli e il pensiero necessariamente corre alla leggendaria cavalleria feudale finallora nerbo degli eserciti.
4. Ne consegue che soprattutto la Val di Non, oltre ad essere il granaio del Trentino, concorreva in maniera determinante al foraggiamento dei cavalli da guerra. Qui risiede uno dei motivi principali dell'interesse per la Valle da parte dei conti del Tirolo fin dal tempo dei Mainardi.

## UNO SGUARDO ALL'ORDINE PUBBLICO DI METÀ QUATTROCENTO

Per quanto i dati si limitano ad un solo anno, interessante è la voce “multe” per crimini commessi da 166 persone (160 maschi e 6 femmine), nel testo dette *compositiones* ovvero una sorta di patteggiamento con i “criminali” dipendente dalla facoltà di arbitrio che i giudici avevano in diverse specie di crimini nel quantificare le sanzioni.

Le propongo in forma di tabella dove nominativi e toponimi sono tradotti in italiano secondo la forma corrente. Oltre all'interesse a riguardo dell'ordine pubblico, la riporto tanto più volentieri in quanto sono attestati i primi cognomi e altri in via di formazione rendendone espliciti i meccanismi; la tabella sarà quindi di grande aiuto per coloro che sono alla ricerca dei propri antenati.

Devo precisare che il metodo di registrazione utilizzato nell'originale non è uniforme; si riscontrano infatti i seguenti casi, che riflettono indubbiamente quelli utilizzati dai “notai dei malefici”, e che il massaro si limitò a ricopiare in forma sintetica, omettendo la natura del crimine commesso:

1. nome del colpevole e importo della multa, ad esempio:
  - a. *Item marcha libbre X* [Inoltre Marca, libbre 10],
  - b. *Item magotus libbre XII* [Inoltre Magoto, libbre 12];

---

<sup>197</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22 pagg. 24 e 24v di numerazione moderna.* Chi fosse poi il ser Odorico de Coredò, incaricato della raccolta dei proventi, è un bell'interrogativo se si cerca di contestualizzarlo anche solo nel ventennio precedente la data ufficiale del *Liber*, 1387, o addirittura entro l'inizio dell'episcopato dell'Ortemburg (1363-1390).

2. nome del colpevole, luogo di residenza e importo della multa, ad esempio: *Item niger de montesio libbre V* [Inoltre Negro di Montes, libbre 5];
3. nome del colpevole, soprannome e importo della multa, ad esempio: *Item antonius fugaza libbre VIII* [Inoltre Antonio focaccia, libbre 9];
4. nome del colpevole, soprannome, luogo di residenza, importo della multa; ad esempio: *Et primo iohannes pacchia de ermeyo libbre V* [E per primo Giovanni pacchia di Vermiglio, libbre 5];

Una certa difficoltà incontro nel capire se il patronimico nel caso genitivo sia da intendersi “figlio di” oppure se si tratti di cognome. Infatti, in certi casi la paternità è chiaramente esposta con *filius* seguito dal nome del padre al genitivo, di solito indicante che era vivente:

5. nome del colpevole indicato come “figlio di” o “del fu”, luogo di residenza, importo della multa; ad esempio:
  - a. *Item petrus fillius rubey de maletto libbre III<sup>or</sup>* [Inoltre Pietro figlio di Rosso di Malè, libbre 4];
  - b. *Item antonius quondam gregorii de mestriago libbre II* [Inoltre Antonio figlio del fu Gregorio di Mestriago, libbre 2];

mentre in altre - soprattutto quando il nome del genitore coincide con un cognome presente ancor oggi - il solo nome del genitore al genitivo si può confondere con il cognome che proprio in questo periodo inizia a formarsi:

6. nome del colpevole, nome del padre o forse cognome, luogo di residenza, importo della multa; ad esempio:
  - a. *Item dominicus zentiliny de ymario libbre V* [Inoltre Domenico di Gentilino (oppure Gentilini?) di , libbre 5];
  - b. *Item nicolaus pancherii de somoclevo libbre XX* [Inoltre Nicolò di Pancherio (oppure Pancheri?) di Samoclevo, libbre 20];
  - c. *Item granolus barchete de celentino libbre XV* [Inoltre Granolo di Barcheta (oppure Barchetti?) di Cellentino, libbre 15];

raramente il cognome è certo come in questi casi:

7. nome del colpevole, cognome (posto al nominativo oppure con *de* e ablativo plurale o raramente in genitivo singolare), luogo di residenza, importo della multa; ad esempio:
  - a. *Item antonius magnanus de signo libbre II* [Inoltre Antonio Magnani di Segno, libbre 2];
  - b. *Item bartolomeus de lonziis de cavareno libbre II* [Inoltre Bartolomeo de Longhi di Cavareno, libbre 2]
  - c. *Item iohannes generus antonii rizibelli de saltero soldos XL* [Inoltre Giovanni di Salter, genero di Antonio Rizzibelli, soldi 40];

molto raramente si trovano indicazioni esaurienti, anche se resta qualche dubbio, e cioè:

8. nome del colpevole, nome del padre, cognome (a meno che non sia un nome doppio), luogo di residenza, importo della multa, ad esempio: *Item iohannes quondam antonii tomaxii de cogulo libbre III* [Inoltre Giovanni figlio del fu Antonio Tomasi (o Antonio Tomaso, inteso come doppio nome?) di Cogolo, libbre 3].

Ciò precisato ecco il riassunto dei multati:

**Tabella 24**

MULTE DELL'ANNO 1451 NELLE VALLI DI NON E SOLE RIPORTATE NEL RENDICONTO DEL MASSARO ANTONIO <i>DE COREDO</i>							
DAL LIBRO DEL NOTAIO DEI MALEFICI GIORGIO DI NANNO							
N°	NOME	SOPRANNOOME O COGNOME(?)	PARENTE	RESIDENZA	IMPORTO MULTA		
pagina 2v					marche	libbre	soldi
1	Bendetto			Rallo		10	
2	Giacomo	Badalardi		Cavareno	26		
3	eredi Giacomo	Biade		Segonzzone		40	
4	Bartolomeo		fu Nicolò	Segonzzone		10	
5	uomini delle ville di Lover, Segonzzone, Campodenno				8	1	
6	Benedetto		fu Graziadeo			5	
7	Domenico		fu Matteo	Campodenno		10	
8	Simone		fu Janeso	Rumo		3	
				totale	34	79	0
				pari a	41	9	0
				dichiarata	41	9	0
pag. 3r					marche	libbre	soldi
9	Claoseto			Denno	30		
10	Giovanni Marco			Tres		3	
11	Bergamino			Ton		60	
12	Giovanni		fu ser Pietro	Ton		60	
13	Bendetto			Rallo		5	
14	Silvestro		fu mastro Pegny	Tuenno		5	
15	Antonio	fratello di Silvestro	fu mastro Pegny	Tuenno		3	
16	Bartolomeo			Montes		12	
17	Giovanni		di Ribaldo	Portolo		70	
18	Benvenuto			Portolo		60	
				totale	30	278	0
				pari a	57	8	0
				dichiarata	57	8	
pag. 3v					marche	libbre	soldi
19	Viviano	Yacho				5	
20	Villi			Rallo		3	
21	Antonio		di Ognibene	Rallo		3	
22	Bartolomeo	de Lonziis		Cavareno		2	
23	Paolino			Mollaro		2	
24	Bonomo	fratello di Paolino		Mollaro		2	
25	Bertino e suo genero			Tres		2	
26	Antonio	Magnani		Segno		2	
27	Nicolò	Berlay		Terres		3	

28	Antonio		figlio di Nicolò	Maiano (Cles)		6			
29	notaio Federico			Cis		5			
30	Vito	Zironi		Maiano (Cles)		2			
				totale		0	37	0	
				pari a		3	7	0	
				dichiarata		3	7	0	
pag. 4r							marche	libbre	soldi
31	Giacomo	Zavari		Salter				100	
32	Cristoforo		figlio di Giacomo	Salter				60	
33	Fedrigacio e figlio			Salter		10			
34	Giovanni		genero di Antonio Rizzibelli	Salter				40	
35	Antonio		di Luca	Maiano (Cles)		10			
				totale		0	20	200	
				pari a		3	0	0	
				dichiarata		3	0	0	
							marche	libbre	soldi
DAL LIBRO DEL NOTAIO DEI MALEFICI NOTAIO MICHELE DI TAVON									
N°	NOME	SOPRANNOOME O COGNOME	PARENTE	RESIDENZA	IMPORTO MULTA				
pag. 4v							marche	libbre	soldi
36	Giovanni		di Ancio	Coredo		10			
37	Gata e Ancio			Coredo		20			
38	Gaspere		fu Antonio	Taio			25		
39	Nicolò		fu Antonio	Taio			25		
40	Antonio		di Inama	Dermulo			15		
41	Paolo pastore			Tres			3		
42	Giacomo		di mastro Lorenzo	Tres			3		
43	Giacomo	Bachani					5		
44	Stefano	Preti		Smarano			3		
45	Berto		fu Josio	Denno			30		
46	Domenico	Zentilini		Dimaro			15		
				totale		30	124	0	
				pari a		42	4	0	
				dichiarata		42	4	0	
pag. 5r							marche	libbre	soldi
47	Stefano fabbro			Taio			5		
48	Romedio		di Segna	Smarano			3		
49	Bartolomeo		di Pasone	Smarano			5		
50	Michele	Frizzi		Smarano			12		
51	Magoto						12		
52	Gaya						20		
53	Federico			Sanzeno			5		

54	Antonio	Romeni	di Nicolò Romeni	Malosco		7	
55	Bontempo	Matesi		Dambel		5	
56	Gregorio	Basini		Pellizzano		5	
57	Bendetto			Rallo		2	
				totale	0	81	0
				pari a	8	1	0
				dichiarata	8	1	0
pag. 5v					marche	libbre	soldi
58	Benedetto			Lauregno		20	
59	Filippo		figlio di Giovanni	Ton		5	
60	Barbacou			Taio		10	
61	Pasqualino			Tres		5	
62	Giovanni	Pepa		Smarano		5	
63	Nicolò	de Cavosinis		Sfruz		20	
64	Leonardo	Melchioris		Coredo		50	
65	Pietro	Anselmi		Coredo		5	
66	Nicolò	Zaioli (Gaioli)		Coredo		5	
67	(Giovanni)	Bazono		Vervò		10	
68	Nicolò			Vervò		10	
69	Nano	Bordoni		Vermiglio		5	
				totale	0	150	0
				pari a	15	0	0
				dichiarata	15	0	0
pag. 6r					marche	libbre	soldi
70	Giovanni	Marchi		Tres		5	
71	Federico	Sartorelli		Tres		5	
72	Bartolomeo			Montes		10	
73	Endrico	Cattani		Banco		3	
74	Bertoldo	Bragese		Taio		3	
75	Francesco	Coradini		Taio		5	
76	Simone	Biasi		Dardine		3	
77	Filippo	a Pontara		Coredo		50	
78	Nicolò			Sinablana		10	
79	Recla			Sfruz	10		
80	Nicolò	Dini		Sfruz		75	
81	Nicolò	Polacini		Coredo		15	
82	Besenella			Coredo		5	
				totale	10	189	0
				pari a	28	9	0
				dichiarata	28	9	0

## DAL LIBRO DEL NOTAIO DEI MALEFICI NOTAIO MELCHIORE DI CLES

N°	NOME	SOPRANNOOME O COGNOME	PARENTE	RESIDENZA	IMPORTO MULTA		
pag. 7r					marche	libbre	soldi
83	Nicolò	Poletti		Cles		15	
84	Stefano	Visintainer		(Cles?)	20		
85	Gianolo			Bresimo		5	
86	Michele Adamo			Bresimo		5	
87	Cardinale e Leonardo			Cassana		4	
88	Giovanni		figlio di Bertolo	Deggiano		3	
89	Antonio		fu Michele	Bordiana		3	
90	Pietro		fu Francesco	Bordiana		3	
91	Gervasio			Termenago		5	
92	Margherita			Malè		50	
				totale	20	93	0
				pari a	29	3	0
				dichiarata	29	3	0
pag. 7v					marche	libbre	soldi
93	Benvenuto		fu Giovanni	Malè			
94	Gianolo			Malè			
95	Giacomo e Leonardo			Malè		18	
96	Giovanni Pietro			Malè			
97	Martino		di Oliviero	Malè			
98	Francesco		di Bonera	Malè		5	
99	Nicolò	Za Lavolsi				3	
100	Baldassarre	de Sera				3	
101	Maria		moglie di Bartolomeo	Cogolo		3	
102	Antonio	Fugaza				9	
103	Nicolò		di Pancherio	Samoclevo		20	
104	Pietro		fratello di Nicolò	Samoclevo		10	
105	Giovanni e Nicolò			Magras		8	
106	Iseppo	Vareschi				12	
107	Federico	Cervellini		Malè		12	
				totale	0	103	0
				pari a	10	3	0
				dichiarata	13	4	0
				differenza	2	9	
pag. 8r					marche	libbre	soldi
108	Giovanni	Meralini		Dimaro		20	
109	Antonio		di Ugo	Rumo		3	
110	Giorgio	Basini		Pelizzano		3	
111	Giovanni		figlio di Preto	Pejo		10	
112	Stefano			Celedizzo		5	

113	Matteo e Giacomo		figli di Gidino	Cavizzana		6	
114	Bendetto			Rallo		3	
115	Tomeo	de Sera		Cassana		4	
116	Antonio		figlio di Calza	Solasna		4	
117	Bartolomeo	Gaspari		Terzolas		10	
118	Domenico	Zentilini		Dimaro		5	
				totale	0	73	0
				pari a	7	3	0
				dichiarata	7	3	0
pag. 8v					marche	libbre	soldi
119	Garlino			Malè		5	
120	Federico	Tarabini		Magras		3	
121	Giacomo		di Rinaldo	Menas		5	
122	Benvenuto			Mestriago		2	
123	Antonio		fu Gregorio	Mestriago		2	
124	Pietro		di Megna	Cellentino		3	
125	Caterina		moglie di Antonio dalla Mano	Cellentino		3	
126	Guglielmino			Cogolo		12	
127	Blasio	Belemey		Nanno		15	
128	Bartolomeo			Montes		3	
129	Antonio	Arnoldini		Revò		10	
130	Oriolo			Presson		5	
				totale	0	68	0
				pari a	6	8	0
				dichiarata	6	8	0
pag. 9r					marche	libbre	soldi
131	Giovanni	Dalponte				3	
132	Zeno			Cusiano		10	
133	Giovanni		fratello di Federico	Cassana		5	
134	Bonomo			Presson		3	
135	Marino	Mattei		Cassana		3	
136	notaio Giovanni			Cellentino		4	
137	Giovanni Pietro			Ossana		3	
138	Rodolo			Vermiglio		5	
139	Ognibene			Comasine		10	
140	Delaito			Pez (Cles)		25	
141	Marca					10	
142	Giovanni		di ser Pietro	Ossana		3	
143	Marco		fu Pietro	Caldes		5	
144	donna Antonia		moglie di Torre	Pejo		3	
				totale	0	92	0
				pari a	9	2	0
				dichiarata	9	2	0

					marche	libbre	soldi
<b>DAL LIBRO DEL NOTAIO DEI MALEFICI NOTAIO GIOVANNI DI COGOLO</b>							
N°	NOME	SOPRANNOOME O COGNOME	PARENTE	RESIDENZA	IMPORTO MULTA		
pag. 10r					marche	libbre	soldi
145	Giovanni	Pacchia		Vermiglio		5	
146	Martino	Scanavini		Vermiglio		5	
147	Pietro		figlio di Rosso	Malè		4	
148	Giovanni	Tomasi	fu Antonio Tomaxii	Cogolo		3	
149	Antonio	Bordini		Vermiglio		5	
150	Giovanni	Camozini		Pejo		10	
151	Nano			Vermiglio		10	
152	Giovanni	Dalponte		Cogolo		6	
153	Bezolfo			Pejo		3	
154	Bartolomeo	Nones		Pejo		5	
155	due senza nome di Vermiglio			Vermiglio		10	
156	Antonio	Traversini		Cellentino		15	
157	Marino		fu Maffeolo	Cogolo		2	
158	Negro			Montes		5	
159	Bernardo			Monclassico		2	
160	Guglielmo	Bontempi		Pellizzano		10	
				totale	0	100	0
				pari a	10	0	0
				dichiarata	10	0	0
pag. 10v					marche	libbre	soldi
161	Domenico		figlio di Regio	Vermiglio		2	
162	Giovanni		figlio di Torre	Favriano		5	
163	Norina		moglie di Bartolomeo	Pejo		10	
164	Granolo	Barchetti		Cellentino		15	
165	Baldassarre	Girardini	fu Pietro Girardini	Caldes		5	
166	Benvenuto	Dallatorre		Gogolo		20	
				totale	0	57	0
				pari a	5	7	0
				dichiarata	5	7	0
<b>SOMMA TOTALE DI TUTTE LE MULTE</b>							
					marche	libbre	soldi
				totale da calcolo elettronico	124	1.544	200
				pari a	124	1.554	0
				totale da calcolo elettronico (pari a)	273	64	0
				<b>(A) pari a</b>	<b>279</b>	<b>4</b>	<b>0</b>
				somma dichiarazioni di singola pagina	276	65	0
				<b>(B) pari a</b>	<b>282</b>	<b>5</b>	<b>0</b>

		differenza tra calcolo elettronico e dichiarato (A-B)	2	9	0
		<b>(C)dichiarato summa summarum</b>	<b>277</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
		differenza tra somma del dichiarato e summa summarum (B-C)	5	2	0
		differenza reale tra calcolo elettronico e summa summarum (A-C)	2	4	0

9. al di là della correttezza della somma e della somma delle somme (eseguita da persona diversa dal massaro Antonio) - il massaro dichiarò marche 277 mentre dal calcolo elettronico risultano marche 279 e libbre 4 con una differenza di marche 2 e libbre 4 -, queste entrate probabilmente bastavano a malapena a coprire i costi della giustizia penale dovendosi salariare assessore, notai dei malefici, messi e “birri”.

I notai dei malefici erano quattro: Giorgio di Nanno (discendente di ser Federico *de* castel Nanno), Melchiorre da Cles (capostipite Melchiorri e Benassuti), Michele da Tavon (precapostipite Tavonati e Recordin) e Giovanni (probabilmente Migazzi) di Cogolo. La loro attività non era strettamente legata ad un ambito, tranne il notaio Giovanni di Cogolo che agiva da Monclassico in su fino a Vermiglio e in Val di Pejo. Comunque non era sua zona esclusiva perché alcuni criminali della Val di Pejo, Dimaro, Pellizzano, Ossana, Cusiano ecc. si ritrovano multati anche dagli altri notai.

Altri aspetti di interesse:

10. l'esercizio della giustizia penale ricomprendeva anche le giurisdizioni tirolesi degli Spaur di Flavon e Sporminore come si deduce dalle multe inflitte a persone di Terres (*Nicolaus Berlay de Tereso libbre III*) e Segno (*Antonius Magnanus de Signo libbre II*), a meno che nel delinquere non avessero sconfinato;
11. come si nota dalle due successive tabelle - elaborazione dei dati del massaro per pievi e per villaggi -, in rapporto alla popolazione delle Valli e tenendo conto delle giurisdizioni tirolesi in Val di Non, si può dire, almeno in quell'anno, che ci fosse una netta prevalenza di “criminali” solandri, 81, rispetto agli 85 nonesi. A giudicare dall'importo delle multe, 223 marche e 7 libbre dei nonesi e 55 marche e 7 libbre dei solandri, si deduce che i solandri fossero più inclini a crimini di lieve entità;

**Tabella 25**

MULTE DELL'ANNO 1451 NELLA VALLE DI NON DAL RENDICONTO DEL MASSARO ANTONIO <i>DE</i> COREDO					
N°	PIEVE	VILLAGGIO	IMPORTO MULTA		
			marche	libbre	soldi
	DENNO				
4		Segonzzone	13	6	0
1		Campodenno	1	0	0
2		Denno	33	0	0
7		<b>Totale</b>	<b>47</b>	<b>6</b>	<b>0</b>
	TASSULLO				
6		Rallo	2	6	0
3		Portolo	13	5	0
1		Nanno	1	5	0
2		Tuenno		8	0
12		<b>Totale</b>	<b>18</b>	<b>4</b>	<b>0</b>
	CLES				

3		Maiano (Cles)	1	8	0
2		Cles	21	5	0
1		Pez	2	5	0
<b>6</b>		<b>Totale</b>	<b>25</b>	<b>8</b>	<b>0</b>
	REVÒ				
1		Lauregno	2	0	0
1		Sinablana	1	0	0
1		Revò	1	0	0
2		Rumo	0	6	0
2		Bresimo	1	0	0
<b>7</b>		<b>Totale</b>	<b>5</b>	<b>6</b>	<b>0</b>
	SARNONICO				
2		Cavareno	26	2	0
1		Malosco	0	7	0
<b>3</b>		<b>Totale</b>	<b>26</b>	<b>9</b>	<b>0</b>
	SANZENO				
1		Banco	0	3	0
1		Sanzeno	0	5	0
4		Salter	2	0	0
<b>6</b>		<b>Totale</b>	<b>2</b>	<b>8</b>	<b>0</b>
	DAMBEL				
1		Dambel	0	5	0
<b>1</b>		<b>Totale</b>	<b>0</b>	<b>5</b>	<b>0</b>
	COREDO				
8		Coredo	43	0	0
<b>8</b>		<b>Totale</b>	<b>43</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
	SMARANO				
6		Smarano	3	3	0
3		Sfruz	19	5	0
<b>9</b>		<b>Totale</b>	<b>22</b>	<b>8</b>	<b>0</b>
	TORRA				
2		Mollaro	0	4	0
1		Dardine	0	3	0
2		Vervò	2	0	0
<b>5</b>		<b>Totale</b>	<b>2</b>	<b>7</b>	<b>0</b>
	TAIO				
6		Taio	7	3	0
1		Dermulo	1	5	0
7		Tres	2	6	0
<b>14</b>		<b>Totale</b>	<b>11</b>	<b>4</b>	<b>0</b>
	TON				
3		Ton	12	5	0
<b>3</b>		<b>Totale</b>	<b>12</b>	<b>5</b>	<b>0</b>
	GIURISDIZIONE TIROLESE SPAUR				
1		Segno	0	2	0
1		Terres	0	3	0

2		<b>Totale</b>	<b>0</b>	<b>5</b>	<b>0</b>
	NON IDENTIFICABILI				
2		<b>Totale</b>	<b>3</b>	<b>2</b>	<b>0</b>
N°			marche	libbre	soldi
<b>85</b>	<b>TOTALE VAL DI NON</b>		<b>223</b>	<b>7</b>	<b>0</b>

Nella Val di Non vescovile, la pieve con il maggiore numero di criminali era quella di Tassullo con 12; il poco invidiabile primato è dovuto a Bendetto da Rallo, di lì a breve assassino di Giovanni Cristani, multato ben tre volte seppur con importi relativamente modesti. Tolto il futuro assassino, evidentemente un tipo decisamente turbolento, la pieve di Tassullo si dimostra relativamente tranquilla come si deduce dall'importo delle sanzioni, 18 marche e 4 libbre più che altro a carico di residenti a Portolo (13 marche e 5 libbre).

Il record delle multe è detenuto dalla pieve di Denno (47 marche e 6 libbre) seguita da quella di Coredo (43 marche); spicca poi, per via della scarsa consistenza demica, la pieve di Smarano sia per il numero dei criminali, nove, che per l'importo delle multe: 22 marche e 8 libbre.

Prima di azzardare delle conclusioni, trattandosi di un solo anno, vediamo l'elaborazione dei dati per pievi e villaggi della Val di Sole.

**Tabella 26**

MULTE DELL'ANNO 1451 NELLA VALLE DI SOLE DAL RENDICONTO DEL MASSARO ANTONIO <i>DE</i> COREDO					
N°	PIEVE	VILLAGGIO	IMPORTO MULTA		
			marche	libbre	soldi
	MALè				
1		Cis	0	5	0
4		Cassana	1	6	0
2		Bordiana	0	6	0
1		Solasna	0	4	0
2		Samoclevo	3	0	0
1		Cavizzana	0	6	0
2		Caldes	1	0	0
1		Terzolas	1	0	0
4		Montes	3	0	0
2		Magras	1	1	0
12		Malè	10	0	0
2		Presson	0	8	0
1		Monclassico	0	2	0
3		Dimaro	4	0	0
<b>38</b>		<b>Totale</b>	<b>27</b>	<b>8</b>	<b>0</b>
	OSSANA				
1		Deggiano	0	3	0
2		Mestriago	0	4	0
1		Menas	0	5	0

3	Pelizzano	1	8	0
1	Termenago	0	5	0
2	Cusiano	1	3	0
2	Ossana	0	6	0
8	Vermiglio	4	7	0
1	Favriano	0	5	0
2	Comasine	2	0	0
5	Cellentino	4	0	0
1	Celedizzo	0	5	0
8	Cogolo	6	7	0
6	Pejo	4	1	0
<b>43</b>	<b>Totale</b>	<b>27</b>	<b>9</b>	<b>0</b>
N°		marche	libbre	soldi
<b>81</b>	<b>TOTALE VAL DI SOLE</b>	<b>55</b>	<b>7</b>	<b>0</b>

Se guardiamo i totali delle due pievi solandre essi sono sostanzialmente equivalenti sia per numero dei criminali che per gli importi delle multe.

L'esame per villaggi invece fa emergere Malè (12 criminali e 10 marche), la Val di Pejo (Comasine, Cellentino, Celledizzo, Cogolo e Pejo) con 22 criminali e 17 marche e 3 libbre di multe. Sarà poi una coincidenza ma Vermiglio con Favriano (attualmente frazione di Vermiglio) sembrano confermare il proverbio dialettale che suggerisce di stare alla larga da quegli abitanti dal coltello facile: *Vermiej=cortiej*.

Per effetto del capitolo VII dei Privilegi del 1407 nonesi e solandri venivano giudicati secondo il *Libro del Criminale della città di Trento* costituente il Libro III degli Statuti, (il Libro I era relativo al Civile ed il II al Sindicale).

Nella successiva **Tabella 27** schematizzo il Libro del Criminale della Città di Trento dal quale si può all'incirca comprendere quali fossero i crimini commessi dai sanzionati del 1451 tenendo presente che la copia utilizzata è quella di epoca clesiana, di poco differente da quella *masoviana* in vigore nel 1451.

**Tabella 27**

SINTESI DEL LIBRO III DEL CRIMINALE DELLA CITTÀ DI TRENTO (esclusi i capitoli di procedura) in vigore anche nelle Valli del Noce fin dal 1407.		
CAP.	CRIMINE	PENA
2	RIBELLIONE, CONGIURA	
	nobile	decapitazione (1)
	plebeo	impiccagione (1)
	donna	rogo (1)
3	OMICIDIO E FURTO	bando e altre pene in altri capitoli
4	OSPITALITÀ AGLI ERETICI (2)	pene canoniche e civili
5	BESTEMMIA	25 lire (4)
	BESTEMMIA CON OLTRAGGIO	taglio della mano o della lingua

6	INGIURIA	2 - 5 lire (3)
7	PERCOSSE in luogo pubblico o a casa dell'offeso (7)	
	a mani nude senza sangue	10 lire
	a mani nude con sangue	13 lire
	PERCOSSE in altri luoghi	
	a mani nude senza sangue	4 lire
	a mani nude con sangue	7 lire
	PERCOSSE in chiesa	
	a mani nude senza sangue	25 lire
	a mani nude con sangue	50 lire
8	SCHIAFFI in luogo pubblico, chiesa o a casa dell'offeso	
	senza sangue	5 - 20 lire
	con sangue	10 - 30 lire
	SCHIAFFI in in altri luoghi	
	senza sangue	5 lire
	con sangue	10 lire
9	ACCAPIGLIAMENTO E SPINTONI	3-5 lire
10	PERCOSSE A MINORI	max 10 lire (3)
11	FERITE CON ARMI O BASTONI	
	DALLA GOLA IN SU:	
	con cicatrice	lire 50
	senza cicatrice	max 25 lire (3)
	ALTRE PARTI DEL CORPO:	
	con sangue	16 lire ((5) (6)
	senza sangue	10 lire (5) (6)
12	OFFESA CON DANNO PERMANENTE	raddoppio delle pene precedenti
13	MANDANTI DEI CRIMINI PRECEDENTI	ulteriore raddoppio delle pene precedenti
14	MINACCE	10 lire (3)
15	REO CONFESSO O PERDONATO	riduzione di un quarto delle pene
31	PERCOSSE E FERITE RECAE DA UOMO MASCHERATO	
	con impiego di armi proibite:	
	con spargimento di sangue	taglio della mano più valida
	senza spargimento di sangue	100 lire
	senza armi proibite:	
	Con spargimento di sangue	25 lire
	senza spargimento di sangue	10 lire
37	OFFESA CON ARMI DA FUOCO O DA GETTO (balestra, arco)	
	da casa sua	amputazione della mano e 200 lire
	da casa di altri con complicità del padrone	stessa pena per il padrone salvo morte
	da casa di altri ad insaputa del padrone	castigo del padrone secondo altri Statuti
38	BIGAMIA	
	uomo (8)	300 lire e restituzione della dote
	donna (8)	perdita della dote e del patrimonio a favore del primo marito

39	FALSE ACCUSE	carcere
40	INDUZIONE AL FALSO	
	riuscita	carcere insieme ai complici
	non riuscita	300 lire
41	ERRORI DEL NOTAIO	
	mancanza di data cronotopica anche parziale	(3)
	mancanza di elementi sostanziali	max 25 lire (3)
42	OMISSIONI DEI MESSI PUBBLICI	10 lire (9)
43	PREMI A CHI CATTURA UN BANDITO	
	privato	100 lire
	pubblico ufficiale	50 lire
44	OSPITALITÀ AI MALFATTORI	
	tutti eccetto omicidi	10 lire
	omicida	60 lire
45	DANNIFICAZIONE DELLE COLTURE	
	per dolo	fustigazione e bando per tre anni, 25 lire per ogni fruttifero e 10 lire per ogni vite
	a seguito di lite sulla distanza delle piante o di confini	solo rifacimento del danno, in caso di soccombenza in giudizio come sopra
46	RIMOZIONE DEI TERMINI CONFINARI	50 fiorini d'oro e non adempiendo amputazione della mano destra e bando perpetuo
47	APPROPRIAZIONE INDEBITA	
	di immobili o frutti degli stessi:	
	senz'armi e senza aiuto di altri (4-o 5 persone anche famigliari)	50 lire
	senz'armi ma con adunanza di persone	75 lire
	a mano armata o con adunanza di persone	100 lire
di cose mobili	metà delle pene precedenti a seconda dei casi	
48	VENDITA DI COSE AGGRAVATE PER LIBERE	50 lire (4)
51	VENDITA DI BESTIAME IN SOCCIDA	25 lire
52	TRASFERIMENTO DEL POSSESSO SENZA CONSENSO	min 25 lire (3)
53	AVVELENAMENTO	
	avvelenatore con o senza morte	rogo
	complice	rogo
	preparatore o fornitore del veleno	50 ragnesi, marchio a fuoco sulle due gancia, bando perpetuo
54	FURTO IN FAMIGLIA	
	lieve	pena solo se denunciata ad arbitrio del derubato

	grave	pena solo se denunciata ad arbitrio del giudice
55	FALSIFICAZIONE DI SIGILLI	
	del vescovo	amputazione della mano e 50 ragnesi
	di comunità e persone ragguardevoli	amputazione della mano e 25 ragnesi
56	FALSIFICAZIONE DI ATTI CONSERVATI IN ARCHIVI PUBBLICI	amputazione della mano e 25 ragnesi
57	REDAZIONE DI DOCUMENTI FALSI	
	chiunque	amputazione della mano e 250 lire
	notai e pubblici ufficiali	come sopra e perdita ufficio
58	FALSA TESTIMONIANZA IN CAUSE CRIMINALI	stessa pena corporale in cui cadrebbe l'accusato oppure doppia pena pecuniaria
59	FALSA TESTIMONIANZA IN CAUSE CIVILI	taglio della lingua e doppia pena pecuniaria
60	FALSE GENERALITÀ	bollatura su una guancia e max 25 lire (3)
62	INCENDIARI	
	di case ed abitazione ed edifici sacri	rifacimento del doppio del danno, impiccagione e poi rogo
	incendio di altre cose con danno fino a 25 lire	50 lire
63	OMISSIONE DI DENUNCIA DI REATI PENALI	60 grossi [=5 lire]
64	INTERVENTO A MANO ARMATA IN SOCCORSO	10 lire
65	STUPRO	
	stupro di donna onesta senza perdono dei coniugi	decapitazione
	stupro di donna onesta con perdono	max 200 lire (10) (11)
	stupro di donna malfamata senza perdono	100 lire (11)
	stupro di donna malfamata con perdono	50 lire (11)
66	ADULTERIO	
	con donna onesta senza perdono del marito	100 lire (11)
	con donna onesta con perdono del marito	25 lire (11)
	con donna malfamata senza perdono del marito	10 lire (11)
	con donna malfamata con perdono del marito	nessuna pena
67	ABBANDONO DEL TETTO CONIUGALE DA PARTE DELLA MOGLIE	perdita della dote e del patrimonio a favore del marito o se povera fustigazione lungo le vie e poi bando
68	RAPIMENTO DI DONNE	
	vergine:	
	con perdono della stessa e di tre suoi parenti maschi	200 lire
	senza perdono	decapitazione

	non vergine e non maritata ma di buona fama:	
	con perdono	100 lire (11)
	senza perdono	200 lire (11)
	donna non di buona fama	25 lire
	meretrice	5 lire
	rapimento contro volontà di zittella anche a fine di matrimonio per lucro	50 ragnesi e decapitazione
	rapimento con matrimonio seguente e perdono di tre parenti maschi maggiorenni	confisca della metà dei beni della rapita a favore degli agnati
	rapimento con matrimonio seguente ma senza perdono	taglio della mano destra e bando perpetuo
70	RUFFIANI E RUFFIANO CHE INDUCONO LE DONNE A CONCENDERSI	fustigazione per la città, estirpazione di un occhio e bando perpetuo con infamia
71	FALSARI DI MONETA	rogo
72	COLORO CHE ORDINANO MONETA FALSA	
	nobile	decapitazione
	plebeo	rogo
73	SPACCIATORI DI MONETA FALSA	
	spaccio inferiore a 1 lira	5 lire
	spaccio tra 1 e 25 lire	25 lire per ogni lira falsa spesa (12)
	spaccio oltre 25 lire	rogo
74	TOSATURA DI MONETA	
	monete d'argento:	
	fino a tre lire	500 lire (11)
	oltre tre lire	1.000 lire (13)
	monete d'oro:	
	fino a tre ducati	500 lire (11)
	oltre tre ducati	1.000 lire (13)
75	PRODUZIONE DI DOCUMENTI FALSI IN GIUDIZIO	
	uno	200 lire e perdita della causa (11)
	più di uno	100 lire ognuno oltre al primo, perdita della causa (13)
76	FALSA TESTIMONIANZA	25 lire e bando per 3 anni (7)
78	FALSA ACCUSA DI MERETRICIO	10 lire
79	FALSA ACCUSA DI MENTIRE MOSSA A PERSONE DI BUONA FAMA	
	in palazzo	100 grossi
	fuori del palazzo	40 grossi
80	VENDITA DELLO STESSO BENE A DUE O PIÙ PERSONE	
	di immobile	25 lire, fustigazione e bando per 5 anni
	di cosa mobile	10 lire

81	MINACCE	25 lire (7)
83	SACCHIEGGIO DI PERSONA	si applicano le leggi comuni
84	RICOVERO AI LADRI O ALLA REFURTIVA E RICETTAZIONE	100 lire e confisca del ricettato
85	OMISSIONE DI SOCCORSO AL DERUBATO	100 carentani
86	OMISSIONE DI CONSEGNA DEL LADRO ALLA GIUSTIZIA	10 lire
88	PUBBLICO UFFICIALE CORROTTO con beni eccedenti il valore di un ongaro	50 lire e decadenza perpetua dall'ufficio
90	PERCOSSE A PUBBLICO UFFICIALE IN ESERCIZIO DELLE FUNZIONI	
	a mani nude	100 lire
	con armi o contundenti:	
	senza spargimento di sangue	200 lire (13)
	con spargimento di sangue	taglio della mano offendente (1)
91	FURTO IN LUOGO SACRO	impiccagione
92	FURTO IN LUOGO PUBBLICO	refusione del danno e impiccagione
95	OMISSIONE DI PRONTO INTERVENTO A DIFESA DEL VESCOVO	100 grossi
96	INGIURIA A PUBBLICO UFFICIALE IN ESERCIZIO	10 lire o più (3)
97	OMICIDIO	
	con perdono dei parenti purché non comprato	200 lire
	senza perdono	decapitazione
98	FURTO	
	commesso da maschio:	
	100 o più lire	impiccagione
	tra 25 e meno di 100 lire	fustigazione e bando perpetuo
	meno di 25 lire	(3)
	commesso da femmina:	
	100 o più lire	rogo
	recidiva:	
	prima recidiva di furto inferiore a 100 lire	fustigazione, taglio dell'orecchio destro e bando perpetuo
	seconda recidiva per furto inferiore a 100 lire	impiccagione o rogo a seconda del sesso
	prima e seconda recidiva per furto inferiore a 25 lire se non ancora punito	(3)
	terza recidiva per furto inferiore a 25 lire	(3) anche con amputazioni
101	RICETTAZIONE	il doppio del valore della cosa ricettata
103	DIVIETO DI ACCETTARE PEGNI PER DEBITI DI GIOCO DAGLI OSTI	20 carentani
104	MANCANZA DI SEGNO DISTINTIVO DELLE PROSTITUTE DI STRADA (cordella gialla cucita sulla spalla destra del vestito lunga davanti e dietro fino alla vita)	100 carentani (14)
105	PROSTITUTE CASALINE SORPRESE A PECCARE IN LUOGO PUBBLICO	

		conduzione in piazza a tamburo battente e se senza marito punite come le donne adultere
108	OMISSIONE DI INTERVENTO IN CASO D'INCENDIO	8 carentani
109	DIVIETO DI PORTARE LUMI IN CASO DI VENTO PER I PANETTIERI	8 carentani
113	DISERZIONE DALLE ESERCITAZIONI MILITARI	
	cavalieri	16 carentani
	fanti	4 carentani
	guastatori	2 carentani
114	PORTO D'ARMI (offensive e difensive) SENZA LICENZA	5 lire
115	AMBULAZIONE NOTTURNA	
	senza lume:	
	con armi indipendentemente dalla licenza di porto	10 lire
	senza armi	20 carentani
	con lume e con armi senza licenza di porto	5 lire
NOTE		
(1)	discrezione del vescovo o del giudice nel variare le pene	
(2)	eretici: gazari, patarini, copini, speronelli, poveri bagnoli, conterizi, albanesi, hussiti, dolcigni ed altri eretici	
(3)	ad arbitrio del giudice o dei pubblici ufficiali	
(4)	metà al fisco e metà all'accusatore	
(5)	in buona moneta di Merano	
(6)	raddoppio delle pene se il crimine avviene in luoghi pubblici o chiese	
(7)	pene accessorie ad arbitrio del giudice	
(8)	senza capitali: fustigazione pubblica e bando dal luogo di residenza	
(9)	se non paga fustigazione pubblica	
(10)	ad esclusivo arbitrio del principe	
(11)	se non paga carcere ad arbitrio del principe	
(12)	se non paga pena ad arbitrio del principe	
(13)	se non paga taglio della mano destra	
(14)	se non paga berlina per tre giorni andando modestamente per la Città sotto pena di carentani 24	

Pur non essendo qui il luogo per approfondire l'evoluzione normativa della materia, ad esempio se le sanzioni pecuniarie fossero state inasprite tra l'anno 1451 in esame e l'aggiornamento clesiano, tuttavia un paio di osservazioni meritano di essere fatte. Le sanzioni pecuniarie riflettevano ancora il *guidrigildo* longobardo per cui esse erano commisurate alla gravità delle lesioni, allo status, all'età e al sesso dell'offeso. Novità di derivazione del diritto canonico, che trovava anche precisi riferimenti nella Bibbia, erano le pene corporali: amputazioni e menomazioni che talvolta venivano eseguite come sostitutive delle sanzioni pecuniarie qualora il reo non potesse o non volesse pagare - altra eredità del diritto longobardo -. La detenzione in carcere era soltanto una pena sostitutiva alla sanzione e comunque sempre a discrezione del principe nei casi più gravi o del giudice negli altri casi; anche la durata era discrezionale. Pure il bando, temporaneo o perpetuo, era pena accessoria ma anche, raramente, sostitutiva nel caso di mancato pagamento di alcune sanzioni pecuniarie.

I delitti per cui era prevista la pena capitale si distinguevano in due tipi: quelli contro le persone e le cose, sia pubbliche che private, e quelli contro la religione e lo Stato. Nel primo caso la pena capitale

era commutabile in sanzione in presenza del perdono dei famigliari della vittima. La procedura prevedeva da uno a due mesi di tempo per ottenerlo, precisando che però non doveva essere comprato. I crimini verso le persone e le loro cose per cui era prevista la pena capitale erano: il furto grave, l'omicidio, l'incendio doloso, il rapimento di vergini e lo stupro delle stesse.

Quelli verso la religione e lo Stato: eresia, ribellione, falsificazione e spaccio di moneta.

La pena capitale teneva conto dello status del criminale e del sesso: i nobili venivano decapitati, i popolari impiccati, le donne immancabilmente bruciate sul rogo. Quest'ultima pena era comminata, indipendentemente dallo status e dal sesso dei criminali, anche per i delitti contro la religione, la falsificazione di moneta e l'incendio doloso di case e chiese. Il rogo era la più grave in assoluto perché comportava non solo la distruzione del corpo ma anche dell'anima, quasi ad evitare il rischio che le anime di simili individui potessero reincarnarsi.

Le mutilazioni andavano dal taglio della mano, dell'orecchio e della lingua, all'estirpazione di un occhio; per i crimini più facili a reiterarsi, come la declinazione di false generalità, si ricorreva alla marchiatura a fuoco sulla fronte o sulle guance.

Inutile dare giudizi su un simile tipo di Codice penale, salvo una constatazione: esso rimase in vigore per più di sette secoli; ciò a mio avviso spiega la sostanziale correttezza dei trentini alla quale si deve aggiungere anche un senso civico superiore alla media nazionale frutto dell'altra componente legislativa che incise in modo determinante sui comportamenti individuali e sociali: le carte di regola.

## CAPITOLO QUINTO

### LA SENTENZA COMPAGNAZZI DEL 1510: UN PRIMO ACCORDO PER IL RIPARTO TRA I CETI DELLE OCCORRENZE MILITARI: ARMIGERI E STEORE.

Dopo aver dedotto quanto esposto alla fine del capitolo secondo circa la bassa pressione fiscale goduta da secoli a Rallo e Sanzenone, presupposto per l'accumulo della ricchezza da cui il numero di banchieri qui presenti - oltre a quelli già citati v'erano alcuni Cristani, Caiani-Pezzini, altri Concinni e altri ancora di Pavillo -, ho avuto modo di leggere l'intero dibattito che sfociò nella tanto famosa quanto travisata "*Sententia arbitramentalis inter gravatos et non gravatos*"<sup>198</sup>, rogata a Coredò dal notaio Alessandro Compagnazzi di Tuenno il 19 giugno 1510, e per questo detta "Sentenza Compagnazzi"<sup>199</sup>, dove le deduzioni trovano piena conferma.

Il contesto storico che portò alla disputa fra le comunità che si ritenevano maggiormente "gravate" dal fisco rispetto ad altre, dette dalle stesse per questo "non gravate", era caratterizzato dalle crescenti richieste di uomini e denaro (rastrellato mediante le famose *steore* dette in noneso *talioni*) da parte dell'arciduca Sigismondo d'Asburgo prima e dall'imperatore Massimiliano I poi, in qualità di conti del Tirolo. Inizialmente, a partire dal 1468, dovendosi fronteggiare la minaccia dei Turchi Ottomani le richieste furono esaudite di buon grado dalle diete della nascente confederazione del Tirolo cui partecipavano i rappresentanti dei quattro ceti (prelati, nobili, città e giurisdizioni rurali), i due vescovi principi di Trento e Bressanone, i rappresentanti della signoria di Lienz con le giurisdizioni della Val Pusteria e quelli delle Tre Signorie di Rattenberg, Kufstein, e Kitzbuehel. Nel settimo decennio del '400 si gettarono quindi le basi di un nuovo sistema di difesa a cui tutti avrebbero dovuto contribuire con uomini e mezzi. Infatti, non essendo più sufficiente l'esercito feudale, fu introdotta la leva che, per ragioni evidenti, doveva attingere dalla massa contadina la quale, non solo per un mero concetto di equità, non poteva reggere da sola anche i costi finanziari della difesa.

Allontanatasi momentaneamente la minaccia ottomana il nuovo sistema fiscale-militare fu utilizzato per le politiche espansionistiche degli Asburgo costringendo i contadini a combattere anche al di fuori del principato. Ciò scatenò la protesta soprattutto di quelli delle Valli del Noce i quali, per antico privilegio già in vigore al tempo delle Compattate, non potevano essere costretti a combattere se non per la difesa del principato vescovile e comunque solo entro i suoi confini. Per cui gli Asburgo, con i pretesti più sottili, ricorsero sempre di più al fisco introducendo i cosiddetti *fanti steorali* cioè una tassa sostitutiva dell'obbligo di leva inventata dapprima per il clero; e lo fecero tanto più volentieri in quanto ciò permetteva il ricorso alle più esperte milizie mercenarie. I contadini delle Valli ovviamente si opposero alle steore per finanziare le guerre espansionistiche dando un'interpretazione estensiva più che legittima dei principi contenuti nei loro privilegi e Statuti. Se ciò appare ovvio ora, non tanto lo era all'epoca quando i diritti e i doveri erano solo quelli esplicitamente menzionati e laddove non si faceva cenno a contribuzioni da versarsi alla nascente confederazione del Tirolo.

La questione, sorta con la guerra contro Venezia nel 1487, è complessa perché si trattava, tra l'altro, di riconquistare un territorio, Riva e Vallagarina, che, per quanto da oltre due secoli non fosse più dominio diretto vescovile, pur sempre apparteneva al principato di Trento. In sostanza le ragioni

---

<sup>198</sup> "Gravate" erano alcune comunità di villaggio, tanto della Val di Non che di Sole, le quali, nel riparto delle *collette* e delle imposizioni militari, armigeri e steore, ritenevano di sopportare un peso maggiore di altre (sempre delle due Valli) che pertanto vennero definite "non gravate".

<sup>199</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8, pagine 51-143 della numerazione originale in alto a cui faccio riferimento in seguito, oppure 29r-75r di quella moderna in basso a timbro.*

accampate dai nostri valligiani non erano del tutto pregnanti in quanto nella seconda fase di questa si trattò di guerra difensiva; ed infatti si rassegnarono a pagare, con la dovuta calma, tant'è che nel 1510 i "non gravati" dovevano ancora versare 110 ragnesi.

Un secondo momento di divergenze si ebbe nel 1494 in occasione della Prima Guerra d'Italia (1494-1498) quando il vescovo Uldarico IV Liechtenstein promise all'imperatore Massimiliano I conte del Tirolo, a nome di una non meglio definita *patria* - probabilmente da intendersi la confederazione del Tirolo -, un sostanzioso contributo da raccogliersi mediante *collecta* straordinaria. Nonostante le rimostranze di alcune comunità della pretura cittadina, sospesi eccezionalmente tutti i privilegi e le esenzioni, vennero sottoposti al prelievo anche "il clero, i nobili, i familiari del vescovo stesso, i custodi delle porte della città e i portatori di acqua e vino". La colletta si sarebbe dovuta raccogliere secondo i *fuochi fumanti* e non secondo i *fuochi descritti* (ovvero *fuochi fiscali*)<sup>200</sup>. In realtà si stentò parecchio a raccoglierla e le resistenze maggiori vennero dal clero noneso che, nell'agosto del 1498, non aveva ancora corrisposto e del resto non si sa come andò a finire<sup>201</sup>. Infine, in occasione della guerra contro gli engadinesi nel 1499<sup>202</sup>, divampò la controversia non solo sulla legittimità di quelle steore, ma anche sul riparto fra le due Valli e il resto del principato e, nelle due Valli, fra le varie comunità e i ceti.

I documenti che attestano lo svilupparsi della controversia si trovano in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 54* contenente 75 carte, numerate senza ordine cronologico, che vanno dal 1498 al 1530<sup>203</sup>. Le più rilevanti sono:

---

<sup>200</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 69.*

<sup>201</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 112. "Anno 1498. - Indictio et executio facta pro solutione steurae iussu domini episcopi Udalrici pro domino imperatore a clero annaniensi facienda".* La steora decisa nella dieta di Hall trovò difficoltà di esazione proprio presso i pievani della Val di Non, tant'è che l'incaricato regio della colta se ne tornò a mani vuote. L'imperatore si rivolse quindi al vescovo Udalrico, il quale ordinò al decano delle Valli Guglielmo *de Nanno* di provvedere a convocare i pievani e di recarsi tutti a Trento per il 22 agosto. Non si conosce poi l'esito.

<sup>202</sup> Il 22 maggio 1499, avvenne la battaglia decisiva della Guerra sveva che vedeva contrapposti Massimiliano I, a capo della Lega sveva (il cui esercito di 12.000 uomini era composto da svevi, tirolesi-trentini, mercenari italiani), e le Tre leghe svizzere. Il crescente potere degli Asburgo aveva provocato, a partire dal 1494, un lungo conflitto con la Francia per l'egemonia sulla penisola italiana (Prima Guerra Italiana). A tal fine assumeva importanza determinante il controllo dei passi alpini che consentivano un intervento diretto in Lombardia. Fra questi i passi dell'*Umbrail*, tra Santa Maria di Monastero e Bormio, e del *Fuorn*, tra la Val Monastero e l'Alta Engadina, che assicuravano una via diretta tra Innsbruck e Milano. L'obiettivo principale di questa guerra, per Massimiliano, era la conquista della Val Monastero e della Val Engadina, mentre per gli svizzeri la posta in gioco era l'indipendenza dagli Asburgo. Nella battaglia dei prati della Calva (*Chalavaina*), tra Glorenza e Tubre, gli Svizzeri riportarono la decisiva vittoria su Massimiliano che ebbe 5.000 morti: circa 4.000 inesperti contadini tirolesi, tra cui probabilmente circa 6-700 trentini, opposti alle feroci falangi svizzere furono massacrati. Questo fu anche l'ultimo tentativo degli Asburgo di conquistare la Svizzera.

<sup>203</sup> La capsula contiene suppliche e gravami dei sindaci delle Valli di Non e di Sole al principe vescovo di Trento e al re dei Romani; atti in giudizio; corrispondenza del principe vescovo di Trento Udalrico Liechtenstein con Massimiliano I re dei Romani, Pancrazio e Giorgio Khuen Belasi vicari vescovili delle Valli di Non e di Sole, e altre personalità; ordinanze di Massimiliano I re dei Romani. La documentazione riguarda nel complesso la questione dell'imposizione fiscale di steora militare tirolese in carico pro quota alle comunità delle Valli di Non e di Sole.

Registro un clamoroso, e forse unico, errore di datazione, nel peraltro attendibilissimo *APTR Ippoliti-Zattelli*, i quali, per riassumere il contenuto dei 75 documenti contenuti nella busta 54 della capsula 9 scrivono: "*Anno 1440 indictione 3, die 3 septembris. - Epistola domini Pangratii de Belasio capitaneo et vicario generali in vallibus Annaniae et Solis ad dominum Udalricum episcopum tridentinum super steura et denariis armigerorum pro imperatore cum responsis sindicorum dictarum vallium. - Insuper supplicationes plures ipsarum vallium Annaniae et Solis et epistolae domini regis Maximiliani, capitaneorum cum protestationibus, exceptionibus et actis in dietis super eadem steura in illis vallibus solvenda et contributione armigerorum pro imperatore: quae omnia in hoc scripturarum fasciculo continentur.*"

1. *nn. 51-52* (copia autentica) del 17 marzo 1499 nella quale i sindaci delle Valli lamentarono l'ingiusto riparto di una steora in quanto Trento e la sua pretura, annoverante circa 800 fuochi fumanti, pagava per 110 fanti mentre le Valli (di Non e Sole), con 1.800 fuochi (non è precisato di che tipo ma certamente fumanti altrimenti avrebbe avuto poco senso il paragone e anche *perchè* i fuochi fiscali erano 1.127,38 ), pagavano per 800 fanti; inoltre, secondo gli stessi sindaci, l'ingiustizia era ancora maggiore poichè i fuochi trentini erano più ricchi di quelli delle Valli.
2. *nn. 12-13* del 29 giugno 1499; "Coredò, nel cortile della casa del nobile viro Leonardo *de* Mollaro momentanea abitazione del discreto viro *Adam* subcapitano in castel Coredò. Davanti al generoso e potente milite Pangrazio di castel Belasi vicario generale delle Valli, nell'ambito della causa già in corso fra comunità gravate di più e di meno - le seconde per questo qui dette "*leves*" -, i sindaci di alcune manifestarono la volontà di estraniarsi per non dover sostenere ulteriori oneri legali definendosi "neutrali" e cioè:
  - a. mastro cerdone Antonio *de Malencoris de Cazezio* sindaco degli uomini della villa *Cazezii*;
  - b. Melchioro *Zoaneti de Coredò* sindaco degli uomini della villa di Coredò;
  - c. Paolo *Preti* da Nanno sindaco degli uomini della villa di Taio;
  - d. Marino figlio di Gaspare Inama da *Armulo* sindaco degli uomini della villa di *Armulo*;
  - e. Federico *Volsana de Fruzio* sindaco degli uomini della villa di *Fruzio*;
  - f. Salvatore *de Zucholinis de Smarano* sindaco degli uomini della villa di Smarano

Notaio: Antonio (Tavonati) figlio di ser Bartolomeo fu ser Michele da Tavon."

3. *nn. 31-32* del 29 dicembre 1499, Coredò. Pangrazio di castel Belasi, in merito alle proteste per le spese della recente guerra in Engadina, rende noto ai sindaci delle Valli e delle comunità tanto "gravate" che "non gravate e neutrali" e ai "nobili popolari" che il vescovo ha avvocato a sé la causa e intima a costoro di presentarsi al castello del Buon Consiglio sotto pena di 50 marche. Notaio: Alessandro fu Francesco Compagnazzi di Tuenno.
4. *nn. 36-37* non datate ma probabilmente del 1500. I notai Francesco Oliva di Nanno e Giacomo Busetti di Rallo procuratori dei sindaci delle cosiddette comunità "non gravate" espongono al vescovo un sunto delle loro controdeduzioni asserendo l'inconsistenza delle tesi dei "gravati" nel riparto delle spese di guerra e la non legittimità a definirsi tali. Rammentano in ogni caso che le parti tenute alle spese sono quattro: i gravati, i non gravati, i neutrali e i nobili tanto popolari che esenti.

La *sezione latina* dell'*APV* contiene inoltre diverse suppliche inoltrate a più riprese dagli uomini di diversi villaggi delle Valli, impoveriti a causa delle steore, indirizzate all'imperatore e al vescovo affinché interpongano i loro buoni uffici al fine di essere esonerati almeno dal dazio di Flavon poichè la contea di Flavon non contribuiva alla manutenzione delle infrastrutture viarie. Anche tale questione si trascinò fino al 1510 e oltre<sup>204</sup>.

---

Cartaceo, carte 75. Parte in tedesco."

Nell'anno 1440 i protagonisti citati: Pangrazio *de Belasio*, il vescovo Udalrico (IV de Liechtenstein) e l'imperatore Massimiliano, non erano ancora nati. Il documento cui si fa riferimento è la carta n. 62, cioè una lettera datata 1501 luglio 18, Coredò, da collegare al documento conservato al n. 61. Marco Stenico, consultato al proposito, mi informa che, confrontando la pubblicazione *APTR* con il manoscritto originale *Ippoliti-Zattelli*, in *ASTn APV*, l'errore risulta commesso nella stampa.

<sup>204</sup> Si vedano i documenti in *ASTn APV, sezione latina, caps 9 nn<sup>i</sup> 50, 55, 60, 89, 114*.

Per di più, una sentenza del vescovo Udalrico del 4 novembre 1502, emessa a soluzione di una vertenza “*occasione collectarum inter homines ac syndicos plebis Volsane et Nobiles vallium Annanie et Solis*”, stabilì che “i nobili, i loro lavoranti e fittalini temporali non erano minimamente tenuti a pagare le *collette* ordinarie e straordinarie imposte dai sindaci delle comunità del plebato di Ossana sui loro terreni e beni né a pagarle con i plebei e gli abitanti di dette comunità ma che però gli stessi nobili erano tenuti a pagare le imposte (*steore*) in caso di urgenza, necessità e difesa secondo consuetudine e i decreti dei suoi predecessori. Inoltre però, che i futuri acquisti di terre e beni dai plebei e abitanti nelle dette ville sarebbero stati soggetti alle *collette* ordinarie e straordinarie imposte dalla comunità. Inoltre se qualche plebeo avesse acquistato dei beni da nobili ed altri esenti quei beni sarebbero divenuti soggetti a tutte le *collette*<sup>205</sup>.”

Nonostante sia famosa, la Sentenza Compagnazzi, non è mai stata esaminata a fondo. Gli atti del dibattimento, del tutto inediti, sono una miniera di informazioni e di conferme a quanto fin qui documentato e dedotto, anche a riguardo della bassissima pressione fiscale di cui godevano Rallo e Sanzenone che permise loro di divenire prima il centro finanziario e poi quello politico-amministrativo delle Valli.

Inoltre permettono di comprendere finalmente cosa siano i *fochi fumantes*, i *fochi domini* e i *fochi descripti* (mai citati nella sentenza ma oggetto di perdurante malinteso storiografico a causa della diversità di regime fiscale fra Trento città e la sua cosiddetta pretura e le Valli del Noce che non è mai stata colta) e la loro fondamentale differenza.

Al proposito chiarezza esige che alcune delle conclusioni vengano sinteticamente anticipate: le Valli godevano di Privilegi militari che si voleva far valere anche in materia fiscale inerente alle *steore* per cui non si applicavano le norme contenute nel Libro del Civile di Trento, già sospese in via eccezionale nell’occasione della *steora* del 1494 appena vista. Nella fattispecie fu commesso un duplice errore da parte degli storici. Il primo: nel capitolo 85 del Civile del vescovo Masovia, che introdusse la norma nel 1427 - corrispondente all’89 della raccolta Frundsberg-Lichtenstein (1486-1505) in vigore al momento della Sentenza Compagnazzi -, si prescrive che la colletta ordinaria si paghi per *fochi descripti* (fuochi fiscali) e la straordinaria per *fumantes*; da qui discese l’errore di ritenere i *fochi* della Compagnazzi, citati in un contesto di imposizione bensì straordinaria ma a favore del conte del Tirolo, *fumantes* anziché *fiscali* ovvero *domini*.

Il secondo errore è che *fochus descriptus* sia sinonimo di *fochus domini*, locuzione utilizzata non a caso soltanto nelle Valli del Noce. Precisato che entrambi sono *fuochi fiscali*, ovvero numeri rappresentativi dell’imponibile patrimoniale, questa è la differenza che si riscontra nelle Valli: il *descriptus* era uno dei tanti sistemi con cui si ripartiva, al proprio interno, l’imposta a carico di ogni villaggio già predeterminata con il sistema dei *fochi domini*.

In breve il *fochus domini* rappresentava una frazione della consistenza territoriale-patrimoniale di ogni distretto rispetto al principato, basato su stime a grande scala e quindi abbastanza approssimative, mentre il *fochus descriptus* era un metodo di estimo “*per aes et libram*”<sup>206</sup> ovvero “*pro fogo et soldo et libra*”, che risulta utilizzato, ad esempio, dalla comunità delle ville di Mezzana già nel 1281.

---

<sup>205</sup> ASTn APV, *Libri Feudali*, vol. IX, fogli 141-142.

<sup>206</sup> Oggi diremo “per perizia d’estimo giurata”. La locuzione “*per aes et libram*” fu impiegata dal vescovo Alessandro Masovia nell’impartire istruzioni circa il modo di procedere all’estimo dei villaggi della pretura di Trento già nel 1427. Il metodo è ben spiegato da Giuseppe A. Alberti, ne “*Istruzioni Pratiche per l’Ingegnere Civile*”, Milano 1840, pagg. 293-303 consultabile sul web; sostanzialmente è lo stesso impiegato nella formazione del catasto teresiano.

Il *focbus descriptus* era quindi il risultato di un estimo molto più dettagliato su scala di villaggio e quindi più equo<sup>207</sup>.

Questo non era però l'unico modo di ripartire l'imposta all'interno di una comunità; si è infatti già visto che in alcuni villaggi l'estimo veniva fatto *ad personam* - più o meno come la nostra IRPEF (Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche) - come, ad esempio, a Ton già nel 1296.

Altre comunità, particolarmente ricche di beni comuni dai quali ricavavano un reddito sufficiente a coprire le *collette*, non si ponevano neppure il problema della ripartizione.

Un'altra precisazione: nella Compagnazzi si parla di *colletta* straordinaria riferendosi alle contribuzioni per impegni militari. In realtà le collette straordinarie erano di competenza vescovile; quelle a cui si faceva riferimento erano bensì imposizioni di carattere straordinario, ma di pertinenza del conte del Tirolo cioè le *steore* dette in noneso *talioni*; si tenga poi presente che i due termini entrarono nell'uso corrente locale soltanto verso la fine del secolo XVI motivo per cui sorsero certi equivoci storiografici alimentati dal fatto che a Trento il termine *steura* - di origine tedesca (*Steur*) inteso in senso generico di imposta, gabella, tributo - era già impiegato nel 1379 e ancor prima nel 1323 in Val di Ledro e nel 1309 nei libri di conto della contea tirolese<sup>208</sup>.

Per inciso, il peso delle *collette* ordinarie, pagate per *fuochi domini*, era ragionevole; poco si può dire delle straordinarie vescovili che, dopo le Compattate, si erano alquanto ridotte in frequenza. Le *steore* invece, secondo *Francesco Felice Alberti d'Enno* introdotte a partire dal 1474, erano di importi tali da far tremare i polsi e non solo: la contribuzione in armigeri che si accompagnava alle *steore* potrebbe essere la causa della, pur lievissima, flessione demografica del XVI secolo<sup>209</sup>.

Il resoconto del dibattito contiene anche numerose informazioni di natura patrimoniale e fiscale delle comunità di villaggio a cui aderivano i *nobiles populares*, costituenti un gruppo distinto

---

<sup>207</sup> Si vedrà che la "ricerca dell'equità" comportò costi tali da eccedere ogni ragionevolezza, ma tant'è! In cambio si ebbe un fiorire di professioni e di burocrazia. (Non so perché ma mi viene in mente il nostro sistema di raccolta e smaltimento rifiuti, con tanto di *chip* nei bidoni personalizzati, pagato tramite TIA - Tariffa Igiene Ambientale che riesce a lievitare annualmente con percentuali a doppia cifra anche in tempi di deflazione - la quale è, in buona parte, una tassa patrimoniale mascherata.)

<sup>208</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 21 n° 8 pagina 14r. "Anno 1379. In Boçano; primo annualis Stheura ibidem marchas C omni anno in octava sancti Martini persolvenda". Kink, Codex Wanghianum pag. 462: "Val di Ledro anno 1323 ... vexatio steurarum ..."*

<sup>209</sup> Ecco quanto riferisce il principe vescovo *Francesco Felice Alberti d'Enno* - uno che di fisco se ne intendeva essendo stato probabilmente il miglior amministratore del Principato di Trento - negli *Annali del Principato Ecclesiastico di Trento, 1860, pagg. 349-350*: <<Nel medesimo anno [1474] ebbero il loro luttuoso principio le *steure* nel Vescovato di Trento, che col tratto del tempo, di stato libero che egli era, lo resero poco meno che tributario della Contea del Tirolo: imperocchè il vescovo Giovanni, assieme a quelli di Bressanone e di Coira (o che altro far non potessero o che non prevedessero a sufficienza di quanto peso riuscir doveva la volontaria contribuzione di cui venivano ricercati dal Sigismondo) vi condiscesero, previa protesta e promessa del duca, che tale atto non dovesse portar conseguenza o recar pregiudizio ai loro diritti, immunità e libertà. Della quota di sussidio, accordata dai suddetti vescovi al duca nella Dieta tenutasi in Merano, fu rilasciato un riversale; dichiarandosi in esso, che riceveva quella somma come gratuita e spontanea. Di tale natura fu pure l'altra contribuzione da essi vescovi accordata nel 1470 per la guerra contro i Turchi; in cui, dopo essersi narrato che alla contribuzione meramente volontaria del 1474 non erano tenuti che quelli soli che vi avevano prestato l'assenso, si passa al quantitativo promesso senza tratto di conseguenza o di debito. E qui giova notare, che tale narrativa serve ad escludere la pretesa dipoi formata dagli Stati del Tirolo (dopo il libello del 1511) che la maggioranza dei voti abbia forza di obbligare anche i dissenzienti. Non ostanti tali riserve (chi il crederebbe?) le imposte cresciute a dismisura, presentemente sono fatte ordinarie; e non resta speranza di esimersene più, con immenso danno dei Vescovati.>>

dai nobili *exempti* cioè i *nobili castellani* e i *nobili rurali*. Inoltre, e clamorosamente, si conferma appieno che la ricchezza accumulata nel corso di tre secoli a Rallo e Sanzenone fu possibile, oltre al genio negli affari e nella finanza di alcune dinastie, grazie alla bassissima pressione fiscale determinatasi per via di astuti escamotage messi in atto dai nobili esenti locali, costituenti la maggioranza della popolazione, per aggirare le norme con cui quelli delle Valli vennero via via costretti a contribuire alla fiscalità locale e generale.

La sentenza permette infine di comprendere come la situazione sociale delle Valli fu travisata dall'*Ausserer* e dall'*Inama* i quali influenzarono la bibliografia successiva fino ad oggi; in particolare a riguardo della confusione fra i vari tipi di nobili e soprattutto che quelli riportati nell'elenco redatto nel 1529 fossero esenti (vedi **Tabella 30** a pag. 272). All'opposto, detto elenco, recensiva i nobili delle Valli soggetti alla *steora* e sta all'origine di tutti i malintesi sulle varie tipologie di nobiltà e sulla fiscalità cui erano sottoposti.

Una delle novità che emerge dalla Compagnazzi è che esistevano tre tipi di nobili:

1. **nobili popolari** (*nobiles populares*), ovvero quella nobiltà minore di creazione vescovile, detta anche *gentilitas*, il cui trattamento fiscale era il più disparato e andava dall'esenzione totale a quella della sola abitazione oppure soltanto dai dazi o dalle *mansiones*. Tutti erano aggregati alle comunità di villaggio, da cui la definizione di "nobili popolari"; la gran parte, era soggetta alle collette ordinarie, straordinarie e alle steore che pagavano per tramite di un loro sindaco delle Valli, tranne il ristretto numero di esenti. Inoltre, salvo sempre eccezioni, erano tenuti alle stesse mansioni sociali ed oneri dei *populares*. Con la Compagnazzi fu loro incrementata la quota *steorale* per cui ebbero in contropartita il sollevamento dall'obbligo di ricoprire cariche amministrative e di polizia a favore della comunità e di acquartieramento delle truppe di passaggio. L'elenco del 1529 si riferisce in buona parte a loro.
2. Nobili esenti (*nobiles exempti*) dalle *collette* vescovili ordinarie e straordinarie solo per i beni posseduti fin dall'antichità - le date discriminanti furono il 1298 e il 1407 - in quanto obbligati a militare. Nel 1298 si decretò che le acquisizioni successive a tale data sarebbero state assoggettate a tutte le imposizioni. Nel 1404 furono esentati anche per gli acquisti successivi al 1298 e nel 1407 si stabilì che per i successivi l'esenzione valesse fino al limite equivalente al valore di un fuoco fiscale (nel 1511 la soglia era di 150 ragnesi) ma non oltre. Gli *exempti* erano distinti, semplicemente per il tipo di residenza, in:
  - a. **nobili rurali** (*nobiles rurales*) costituiti da ex castellani e da discendenti di arimanni longobardi e di liberi di origine franca o bavara, anch'essi poi ricompresi nell'elenco del 1529 computante la quota *steorale* cui erano soggetti in base alle disposizioni del *Landlibell del 1511*. Assoggettati quindi al medesimo trattamento fiscale dei "nobili popolari" i due tipi finirono per essere confusi e a chiamarsi tutti indistintamente "nobili rurali";
  - b. **nobili castellani** (*nobiles castrenses*). Già nel 1510 tutti iscritti da tempo alla "matricola nobiliare tirolese", tranne i *de Nanno*, dipendevano fiscalmente dal conte del Tirolo anche se alcuni di loro, *de Cles* e *de Tono*, ad esempio, riconoscevano il loro castello come feudo vescovile per cui erano contemporaneamente vassalli della Chiesa tridentina e del conte.

Anche i nobili esenti, con l'inizio delle guerre contro i Turchi, furono via via costretti a sostenere sempre con maggior frequenza le imposizioni fiscali di carattere straordinario (*steore*) imposte dai conti del Tirolo.

Nel 1510 si arrivò quindi a definire le controversie fra le varie comunità delle Valli con la sentenza rogata dal notaio Compagnazzi.

Per effetto di ciò, a fronte dell'invarianza della fiscalità vescovile per i popolari, fu aumentata l'aliquota di contribuzione alle *steore*, ovvero dal 3,5%-4% al 6%, a carico dei nobili sia popolari che rurali; sembra poco ma ciò corrispose ad un incremento del 50%-71,4%.

Nel 1529, in ossequio al *Landlibell* e ad un accordo d'ambito del principato vescovile raggiunto nel 1528 tra i ceti superiori, si determinò in un quarto l'imposta dei nobili popolari e rurali delle Valli dovuta ai conti del Tirolo a titolo di *steora nobile*: il risultato dell'operazione d'estimo fu il più volte citato elenco dei nobili del 1529. Costoro dovevano contribuire quindi con il 6% rispetto al totale dell'intera confederazione tirolese; tale percentuale era pari al 43,6% della *steora nobile* a carico del principato di Trento che a sua volta era il 13,76% del totale. Gli esenti, sia nobili rurali che i pochi nobili popolari che godevano dell'esenzione, continuarono ad essere tali solo nel confronto delle collette vescovili, ma solo per i beni di cui erano proprietari ante 1404. Tuttavia permaneva l'obbligo militare, al quale potevano sottrarsi, al pari del clero, dei nobili popolari e dei popolari stessi, pagando la tassa sostitutiva, il cosiddetto *fante steorale*, il cui costo era di 4 ragnesi/mese. Tuttavia alcuni nobili esenti aderenti alle comunità popolari non compaiono nell'elenco del 1529: è il caso di quelli di Rallo che trovarono più conveniente pagare assieme ai popolari che non con i nobili; vedremo il perché e per quanto durò la pacchia perché di ciò si trattò.

I soliti Autori sostengono che l'esito della Sentenza Compagnazzi non fu mai più messo in discussione. Come si è appena visto già l'anno successivo fu tutto modificato; peraltro non sono riuscito a trovare documenti che spieghino se la quota steorale dei nobili popolari decisa nella Compagnazzi e da pagarsi assieme ai popolari sia stata mantenuta o meno visto che poi furono assoggettati anche alla *steora nobile*. La logica direbbe di sì perché lo sgravio dalle incombenze comunali e di accuartieramento delle truppe che avevano ottenuto a ristoro dell'aumento steorale a loro carico nel 1510 permase fino al 1807, quando i nobili popolari e rurali - ormai da tempo chiamati tutti indistintamente "rurali" - furono soppressi dal governo bavarese.

Riporto quindi il sunto della sentenza, a cui farò seguire l'analisi e la spiegazione di quanto sopra accennato, esponendola come negli atti di causa moderni.

#### PARTI IN CAUSA:

a) Parte Attrice detta *libellantes*<sup>210</sup>.

In Val di Sole:

- (1) Comunità delle Ville di Mezzana<sup>211</sup> (Mezzana, Roncio e Menas<sup>212</sup>) rappresentate da ser Gottardo fu mastro Giovanni notaio di Traversara abitante a Mezzana;
- (2) comunità di Cogolo e Celedizzo<sup>213</sup> rappresentata da Benvenuto fu Petrino da Cogolo;

---

<sup>210</sup> Il *libellus* era l'atto di citazione in causa per cui i *libellantes* sono gli "attori". Questa non era comunque l'unica accezione di *libellus* che, come già visto, era significava genericamente "libretto, opuscolo" e in seguito "registro dei censi" oppure di "resoconto di un avvenimento".

<sup>211</sup> Sottolineo che anche la stesura dello *Statuto delle Valli* del 1298 fu eseguito su richiesta di Mezzana, segno evidente di un complesso di "maltrattamento fiscale" che agitava da sempre quella comunità.

<sup>212</sup> Nel riepilogo iniziale, al posto di *Menas*, è detto per sbaglio, *Montes*.

<sup>213</sup> Qui, al posto di *Cogolo* e *Celedizzo*, è detto per sbaglio *Cogolo* e *Celentino*; la villa in questione è proprio *Celedizzo* come risulta ad esempio alle pagine 75 e 76.

- (3) uomini della Comunità di Commezzadura (Deggiano, Mastellina, Almazzago [Dalmazago], Mestriago e Piano) rappresentata da Ognibene *Clauser* da *Darmezago*<sup>214</sup>;
- (4) Presson;
- (5) Termenago<sup>215</sup>.

In Valle di Non:

- (6) Uomini della comunità della villa di Fondo rappresentata da ser Nicolò Inama di Dermulo (*Hermulo*) abitante a Fondo;
- (7) uomini della comunità della villa di Malosco rappresentata da Pietro *Morandella* da Malosco e Paolo *Rigous* da Malosco;
- (8) uomini della comunità della villa di Cavareno rappresentata da Pietro *Zigno* da Cavareno;
- (9) uomini della comunità e università di Salter<sup>216</sup> e Malgolo rappresentata da Tomeo *saccer* da Salter e Romedio *Bot* da Malgolo,
- (10) uomini della comunità delle ville di Vion e di Mollaro rappresentate da Pietro Polini da Mollaro e Filippo fabbro fu mastro Giovanni *Fabri* da Tres.

Avvocato di parte libellante: Sigismondo Visintainer notaio di Malè.

b) Parte Convenuta.

In Valle di Non:

- (1) Ville di Rallo e Sanzenone;
- (2) di Nanno e Portolo;
- (3) Samoclevo;
- (4) tutte le Ville della Valle di Rumo;
- (5) tutte le Ville della Pieve di Ton;
- (6) comunità di Revò;
- (7) comunità di Romallo;
- (8) comunità di Dambel;
- (9) comunità di Casez.

In Valle di Sole:

- (10) comunità di Cassana e Livo;
- (11) ed inoltre: tutte le Pievi dipendenti dall'episcopato di Trento delle Valli e cioè Denno, Tassullo, Cles, Taio, Coredo, Smarano, Sanzeno, Romeno, San Lorenzo (Sarnonico), Cloz, Revò, Livo, Malè e Ossana.

Avvocati di parte convenuta: Giacomo (I) Buseti notaio di Rallo, Francesco Oliva notaio di Nanno e Matteo Cristani notaio di Rallo.

c) Parte intervenuta in causa detti *Neutrales*:

---

<sup>214</sup> A pagina 77 si precisa che la Comunità di Commezzadura era composta da sette ville, ma se ne citano solo le cinque riportate tra parentesi nel testo, lasciando uno spazio bianco per le altre. La sesta sicuramente era Rovina, nei pressi di Deggiano; la settima è un mistero. Tra il resto *Darmezago* dovrebbe essere una storpiatura di *Dalmazago* visto che qui abitava il rappresentante della comunità Ognibene (non *Clauser* come nel testo ma) *Claser*, famiglia storica di Almazzago attestata già nel 1492 e non più presente in loco da oltre un secolo. Ognibene fu Domenico *Claser* è attestato in un regesto di Giovanni Ciccolini del 1510 in "Inventari e regesti degli Archivi Parrocchiali della Val di Sole", Vol. I, La Pieve di Ossana, 1936, pag. 306.

<sup>215</sup> Nel riepilogo iniziale è citata fra i libellanti anche la villa di Termenago.

<sup>216</sup> Nel riepilogo iniziale sono citate le ville di Salter e Malgolo.

Nobili popolari, castellani e rurali.

Avvocato dei neutrali: lo stesso Sigismondo Visintainer notaio di Malè.

- d) Delegati alla trattativa precedente la sentenza arbitrale:  
per le Università, Comunità, Ville e Pievi di entrambe le parti in causa (si tratta di oltre una pagina di nominativi; qui riporto solo quelli delegati dalla Pieve di Tassullo): ser Giacomo (I) Busetti notaio di Rallo, Marco *Menapas* da Pavillo, Pangrazio *Menapas* da Pavillo, Pietro Pasquin sindaco di Tuenno, Giovanni *Barachin* da Campo di Tassullo.  
Per i nobili (popolari ed esenti, cioè, castellani e rurali): lo stesso Sigismondo Visintainer notaio di Malè, notaio Odorico di Samoclevo per i nobili della Valle di Sole; Nicolò della Brida da Toss per i nobili della Valle di Non.
- e) Collegio arbitrale giudicante:  
Pangrazio di Castel Belasi capitano e vicario generale delle Valli per il vescovo Giorgio Neideck, Nicolò *de Moris* da Sarnonico massaro delle Valli, notaio Riccardino da Tavon abitante a Denno assessore delle Valli.
- f) Elenco dei presenti alla lettura della sentenza che assentirono alla medesima (riporto solo quelli della pieve di Tassullo):  
ser Pietro notaio di Tuenno, Pangrazio e Matteo *Menapas* da Pavillo.

FATTO (esposto nel libello di parte attrice del notaio Visintainer):

Già da almeno una dozzina d'anni era in corso una causa fra le comunità sopracitate, che fra sé si definivano gravate, non gravate e neutrali, vertente sullo scomparto *stipendiis et aliarum expensarum extraordinariarum* [soldo dei fanti e altre spese straordinarie di carattere militare].

Inoltre, da tempo immemorabile<sup>217</sup> le Comunità, Università e Ville delle Valli di Non e Sole pagavano una Colletta (ordinaria), “*detta Foci Domini e volgarmente fogi del Signor*”, due volte l'anno cioè alla festa di san Giorgio (23 aprile) e a quella di san Michele (29 settembre) in ragione di due libbre per ogni “*fochus domini*”. I *fochi* complessivi erano 1.125 e quindi pagavano, ogni volta, libbre 2.250 pari a fiorini renani (ragnesi)<sup>218</sup> 445 e libbre 2 in buona moneta meranese<sup>219</sup>.

Inoltre gli uomini di quelle comunità erano state obbligate dal duca d'Austria Sigismondo d'Asburgo a combattere nel 1487 (contro i veneziani) anche fuori dal confine del principato, e ciò contro il diritto degli uomini delle Valli di non combattere se non per la difesa dei confini del vescovato. Per tale costrizione non solo non erano stati retribuiti ma vennero poi costretti a pagare la *colletta* straordinaria imposta per pagare il mantenimento dei fanti in quella guerra, dell'esorbitante importo di 22.000 fiorini renani (ragnesi), talché, a causa dell'ingiusto riparto dei fuochi, erano stati depauperati. In seguito l'imperatore (Massimiliano) li aveva costretti a combattere, di nuovo contro il proprio diritto,

---

<sup>217</sup> Il riferimento è quasi sicuramente all'epoca di Mainardo I (1194-1258) che dovrebbe aver inventato, o quantomeno introdotto, i *fuochi fiscali* (nella Compagnazzi detti *fochi domini* o *fogi del Signor*) in luogo dei fumanti di epoca federiciana.

<sup>218</sup> Nella sentenza si parla sempre di *floreni rheni* [fiorini del Reno] o semplicemente di *floreni* e mai di *ragnesi*. Per evitare la pur sempre possibile confusione con il fiorino di Firenze e per esigenze di spazio soprattutto nelle tabelle, utilizzerò sempre il sinonimo *ragnese*, abbreviativo volgarizzato di *rainensis florenus*, di uso prevalente nella coeva documentazione.

<sup>219</sup> Quindi nel 1510 il cambio ragnese/libbra (meranese) era 5,05.

contro gli engadinesi in Val Venosta e fino oltre al passo (del Fuorn), nella “guerra dalla preda”<sup>220</sup>, ed ancora si combatteva contro i veneziani nel mentre la causa era in corso. Dall’esposizione del

---

<sup>220</sup> La “Guerra dalla preda” fu quella culminata con la vittoriosa battaglia di Calliano del 1487. Il nome si riferisce a castel Pietra. L’esposizione delle guerre cui furono costretti a militare i contadini delle Valli è cronologicamente disordinata ma fu questa:

1) Guerra contro i veneziani, aprile-agosto 1487:

- a) Aprile 1487, l’arciduca d’Austria e conte del Tirolo Sigismondo d’Asburgo, già in guerra dal 1485 contro Venezia, sollecitato dai nobili trentini inviò il capitano generale *Guadenz von Maatsch* ad assediare Rovereto ove giunse il 23 con circa 3.000 mercenari tirolesi, fra cui molti *Landesknecht*.
- b) In maggio giunsero a rinforzo circa 7.000 mercenari, prevalentemente bavaresi al comando di *Alexander Marschall von Pappenheim* e di *Hans Pinzenauer*. L’assedio si protrasse fino al 30 maggio quando, dopo due attacchi respinti, alla fine Rovereto capitò. Nel frattempo, i veneziani avevano assoldato un esercito affidato a Roberto da Sanseverino per portare la controffensiva. Egli saputo che i mercenari di Sigismondo erano in arretrato di paga attese nei pressi di Verona.
- c) Antonio Maria da Sanseverino, figlio terzogenito del comandante veneziano Roberto, che si trovava nell’accampamento veneziano dove mal sopportava l’attesa ed era smanioso di combattere propose un duello per definire la guerra. Il 7 giugno egli inviò il suo scudiero a Rovereto, presso l’esercito tirolese, con il compito di lanciare una sfida. All’epoca l’evento suscitò gran clamore, poiché duelli di questo genere erano ormai piuttosto rari e di sapore medievale. Comunque la sfida venne accolta e come campione si offrì il conte *Johann von Sonnenberg*, provveditore di Waldburg nel Württemberg e, secondo alcune dicerie, figlio illegittimo del duca di Baviera. Questi, reputato un valido comandante e un abile guerriero, si era unito all’esercito durante l’assedio di Rovereto. Dopo che un’apposita commissione ebbe stabilito il luogo dello scontro, la data venne fissata il 12 giugno. Il giorno stabilito, i due cavalieri, seguiti da un corteo di sessantaquattro cavalieri e otto trombettieri, si recarono sul luogo del torneo. Il duello era diviso in quattro parti, rispettivamente con mazza, lancia, mazza e stocco. Dopo aver pregato ed essersi omaggiati in segno di rispetto, i contendenti montarono a cavallo. Sanseverino fu il primo a partire alla carica, colpendo Sonnenberg, ma senza riuscire a disarcionarlo. A finire disarcionato fu invece l’italiano, che risalì immediatamente in groppa sguainando la spada. Non appena anche l’avversario, gettata la lancia, ebbe afferrato la spada, iniziò un intenso duello, al termine del quale, afferrando il destriero nemico per le briglie, Sonnenberg riuscì a ferire Sanseverino ad un braccio. Questi cadde da cavallo, ma la medesima sorte toccò all’avversario, che perse la mazza. A questo punto si passò direttamente al duello con lo stocco, che infuriò violento per qualche minuto. Alla fine Sonnenberg cadde a terra trascinandolo con sé l’italiano che rimase incastrato con un braccio sotto l’armatura del tedesco. Rapidissimo, questi puntò lo stocco alla gola del nemico, che si dichiarò sconfitto. Come precedentemente stabilito, lo sconfitto, Antonio Maria da Sanseverino, seguì i tirolesi a Rovereto come ostaggio. Tuttavia venne trattato come un ospite e fu rimandato a Verona il giorno seguente. In segno di cavalleria, Johann von Sonnenberg rifiutò mille ducati di risarcimento (che lo sconfitto avrebbe dovuto pagare) e invece gli fece dono di un prezioso destriero. In cambio Sanseverino gli regalò a sua volta un cavallo e un’armatura da torneo. Quest’ultima venne inviata a Waldburg, dove rimase per alcuni anni, prima di essere regalata al duca di Baviera. *Gino Onestinghel, “La guerra tra Sigismondo Conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487”, Ed. anastica (Calliano, TN), Comune di Calliano, 1989.*
- d) In luglio i mercenari di Sigismondo, visto che il soldo non arrivava, iniziarono a rientrare alla spicciolata nei loro paesi. Al che il Sanseverino passò al contrattacco. Le operazioni iniziarono già nella notte, quando, dopo aver inviato un piccolo gruppo di incursori a nuoto oltre il fiume, il genio veneziano costruì un ponte di barche che permise alla truppa accampata nei pressi di Pomarolo e castel Nomi di attraversare l’Adige e di puntare verso castel Beseno e castel Pietra, il formidabile bastione che con un muro fino all’Adige sbarrava la valle, ultimi baluardi rimasti a difesa di Trento. Il piano del comandante veneziano era di cingere d’assedio le due fortezze sia da sud che da nord, prendendole per fame e isolare Rovereto. Alle prime luci dell’alba una seconda colonna di armati partita la sera precedente da Rovereto discese la valle del rio Cavallo ed attaccò di sorpresa castel Beseno, che resse all’assalto. Fallita l’azione a sorpresa i veneziani posero d’assedio il castello e Sanseverino inviò alcune truppe in avanscoperta verso Trento, con il compito di saccheggiare Mattarello e spaventare la popolazione locale. Nel frattempo, castel Beseno, grazie ad un sistema di segnali ottici, aveva informato della situazione il comandante delle truppe tirolesi di stanza a Trento, *Friedrich Kappler*. Questi disponeva di soli 900 uomini esperti e 1000 miliziani, perciò decise di contare sull’effetto sorpresa. Per primo partì Micheletto Segato,

Visintainer sembra che i 22.000 ragnesi da ripartire tra le comunità delle Valli ricadenti nel territorio del principato vescovile fosse soltanto relativa alla campagna del 1487: se ciò fosse corretto l'importo sarebbe stato pari a quasi 25 anni di collette ordinarie il che giustificerebbe una causa ultradecennale<sup>221</sup>.

La questione già si agitava fin dal 1499, anno molto prossimo all'inizio della causa risolta con l'arbitrato rogato dal notaio Compagnazzi: dall'esame di un paio di carte della capsula 9 n° 54 risulta che la steora in ballo all'epoca era di "oltre 20.000 ragnesi" e, dal tenore dei lamenti, che fosse proprio a carico delle Valli soltanto, giacché chiesero poi di essere esonerati da un'altra steora di 4.000 ragnesi

---

giunto da poco dalle Giudicarie, al comando di 400 fanti. Questi attaccarono subito battaglia, ma furono respinti dalla grande superiorità numerica nemica. Poco dopo, giunse anche Kappler con i suoi 900 mercenari tedeschi. Terrorizzati dall'arrivo di nuovi nemici, gran parte dei fanti veneziani si diedero alla fuga, fermandosi nei pressi del ponte di barche. I cavalieri, al comando di Sanseverino e del suo luogotenente Guido de' Rossi, rimasero a combattere. Dopo due ore circa, la situazione era ancora in stallo, ma l'arrivo improvviso dei miliziani di *Ebenstein* che piombarono sugli avversari dalle colline circostanti, gettò i veneti nel panico. I cavalieri, ormai in rotta, fecero pressione sui fanti, ancora fermi sulla riva, che si misero a correre sul ponte di barche. Esso, come prevedibile, cedette, facendo annegare numerosi uomini. Lo stesso Sanseverino cadde nella mischia. Guido de' Rossi, nel frattempo, separato dal grosso delle truppe veneziane del Sanseverino, si era ritirato con la sua squadra di 300 cavalieri e di 300 arcieri a cavallo in un punto nascosto e da lì assalì da tergo le truppe di Kappler, in aiuto del quale giunse un reparto di armigeri comandato da un capitano di nome Corrado. La sorpresa riuscì e quasi tutti gli armati, compreso Corrado caddero sul campo. A questo punto Friedrich Kappler decise di ritirarsi dalla posizione riparando le truppe a Mattarello, mentre lui stesso decise di recarsi in Trento per dare l'annuncio della vittoria. Il Rossi invece, raggiunto un isolotto in mezzo all'Adige, guadagnò con le truppe superstiti la riva destra dell'Adige a Pomarolo, tornando quindi nel veronese. L'azione aveva avuto inizio intorno alle 2 del mattino del 10 agosto, sviluppandosi nell'arco dell'intera giornata. Si trattò della prima occasione in cui i temibili lanzichenecci (i *Landsknechte*, ovvero fanti della Svevia e del Tirolo addestrati alla maniera svizzera) affrontarono un esercito italiano. Decisive furono l'indisciplinatezza dei soldati veneziani e, al contrario, la determinazione e l'accortezza dei comandanti trentino-tirolesi, che spinse al panico gli avversari. Nel corso di una improvvisa e precipitosa ritirata questi si trovarono tagliata l'unica via di fuga (un ponte di barche predisposto a cavallo dell'Adige all'altezza di Calliano) e a centinaia morirono annegati nel fiume. Anche Roberto da Sanseverino trovò la morte, e la sua salma fu trasportata a Trento e tumolata nel Duomo dove, con un monumento equestre prima (la sua armatura ancora insanguinata venne issata su un cavallo di legno) e con un sarcofago monumentale poi, fu per molto tempo ricordata dai trentini insperatamente vittoriosi la figura del grande sconfitto. Il contrattacco di Guido de' Rossi tardivo e condotto con forze insufficienti, seppur vincente grazie anche all'effetto sorpresa, non fu però tale da sovvertire gli esiti della battaglia. La sua azione obbligò comunque le truppe tirolesi a sganciarsi infliggendo loro pesanti perdite, contribuendo a rendere meno pesante la sconfitta per i veneziani. I veneziani ebbero 1.500 caduti e 110-120 soldati fatti prigionieri. Circa 700 le perdite fra i tirolesi

La battaglia di Calliano venne raccontata da molti cronisti d'epoca e ampiamente esaltata da Massimiliano I, tuttavia non sortì alcun beneficio né ebbe conseguenze da punto di vista strategico e politico. Nel novembre dello stesso anno, infatti, il duca Sigismondo d'Austria stipulò una pace con Venezia nella quale si sancì che entrambi i contendenti dovevano restituire i rispettivi territori occupati e ritirarsi entro i confini in vigore prima della guerra. Questa soluzione però lasciò irrisolte le controversie territoriali riguardante i confini in Valsugana e sugli altipiani di Lavarone e Asiago. La città di Rovereto rimase così per altri venti anni in mani veneziane, sino al 1508-1509 quando una nuova guerra determinò la definitiva sconfitta di Venezia e la cessazione del suo dominio in Vallagarina a vantaggio degli Asburgo.

2) Prima Guerra d'Italia 1494-1498.

3) Guerra d'Engadina 1499.

4) Guerre della Lega di Cambrai 1508-1511.

<sup>221</sup> [22.000 ragnesi/ (445 ragnesi e 2 libbre x 2 volte l'anno)] = 24,69 anni.

e dal dazio di Flavon. Inoltre la difesa dei non gravati asseriva che nel 1510 “avevano ancora un residuo di 110 ragnesi da pagare” e credo si intendesse proprio rispetto alla *steora* del 1487.

Se nel 1487 la quota dei 22.000 ragnesi fosse effettivamente stata a carico delle sole Valli del Noce il salasso per la confederazione tirolese sarebbe stato di circa 2.300.000 ragnesi<sup>222</sup>, una cifra mostruosa che darebbe spiegazione alla minaccia dei ceti tirolesi dello sciopero fiscale. Questo dovrebbe essere stato il motivo per cui si arrivò al *libello dell'undici*, ovvero il famoso *Landlibell* del 1511 con cui si stabilirono, tra l'altro, i patti di difesa. Qui fu fissato il numero massimo di 20.000 fanti, da suddividersi in tutta la confederazione tirolese, trasformabili in steorali al costo mensile di solo stipendio pari a 80.000 ragnesi e con la clausola che il vettovagliamento fosse a carico del conte; decorso il primo mese, anche lo stipendio sarebbe toccato al conte.

#### ACCUSA E RICHIESTE DI PARTE LIBELLANTE:

La parte libellante (ovvero attrice che, ricordo, era composta dalle seguenti comunità: Mezzana, Roncio e Menas; Cogolo; Celledizzo; Commezzadura formata dalle ville di Deggiano, Mastellina, Almazzago, Mestriago e Piano; Presson; Termenago; Fondo; Malosco; Cavareno; Salter e Malgolo, Vion, Mollaro) sosteneva che il carico fiscale non era equamente ripartito perché la suddivisione di questi 1.125 fuochi “*non habito ullo respectu ad coaquisitionem possibilitatis cuiuslibet comunitatis*” [non teneva in nessun conto la capacità contributiva delle singole comunità]. Ciò comportava che fossero “gravate” molto di più di tutte le altre comunità delle Valli (per questo definite “non gravate”) dovendo loro soli pagare, se non la metà, oltre un terzo della colletta spettante alle due Valli. Chiedevano quindi che si tenesse conto del reale patrimonio delle comunità popolari.

È da sottolineare che la richiesta di perequazione del carico fiscale era nei confronti di tutte le altre comunità *populares* (dette anche *populares rurales* o solo *rurales*). I *nobiles* - tanto *populares* che *exempti* (cioè, *castrenses et rurales*) - nonché il clero, non vennero mai neppure nominati.

Inoltre, la parte libellante lamentava che erano stati costretti a combattere nel 1487 dal duca d'Austria Sigismondo al di fuori dei confini del principato, contro il loro diritto, e che al danno derivante dal non essere stati retribuiti si aggiunse la beffa della imposizione straordinaria di 22.000 ragnesi. Lo stesso abuso era poi stato perpetrato anche dall'Imperatore.

L'avvocato dei *libellantes* Visintainer espone quindi dieci casi nei quali maggiormente si manifestava la sperequazione “fra gravati e non gravati” e che riporto sinteticamente nella **Tabella 28** sottostante.

Il caso più eclatante, e citato per primo dal Visintainer, era quello della disparità contributiva fra la comunità delle ville di Mezzana, Roncio e Menas, e le ville di Rallo e Sanzenone. Egli espone (*pag. 31*) che la comunità delle ville di Mezzana, Roncio e Menas pagava per 47 *fochi domini* a fronte di un patrimonio di proprietà della comunità popolare [“*bona plebeia*”] stimato, con il concorso di alcuni periti, fiorini renani (ragnesi) 10.000; invece le ville di Rallo e Sanzenone che avevano un patrimonio stimato 20.000 fiorini renani (ragnesi) pagavano solo per 5 e mezzo *fochi domini*.

E seguendo questo metodo esponeva altri nove casi nei quali, secondo parte attrice, era ravvisabile la disparità di trattamento fiscale. Su alcuni tornerò più avanti.

L'arringa accusatoria, dopo aver esaminato il dettaglio dei casi qui semplicemente riassunti in tabella, concluse che v'erano poi molte altre Ville e Comunità ricche e grandi ma che pagavano per pochi fuochi; espone infine il caso limite di Mollaro dove si registrava il maggior aggravio fra tutti i

---

<sup>222</sup> L'importo di 2.300.000 l'ho ricavato considerando che la percentuale a carico dei contadini delle Valli, decisa con le norme di attuazione del *Landlibell* nel 1512, era del 9,64%.

gravati libellanti in quanto 5 soli *fuochi fumanti* costituenti l'intera comunità, discendenti dal medesimo casato [*“ex una tantum domo descenditis”*], a fronte di un patrimonio di 1.000 fiorini renani (ragnesi), pagavano di più (cioè per 7 *fochi domini*) di Rallo e Sanzenone assieme che invece avevano un patrimonio di 20.000 fiorini renani (ragnesi) e pagavano solo per 5,5 *fochi domini*.

**Tabella 28**

Casi di sperequazione impositiva esposti nella Sentenza Compagnazzi del 1510 dalla parte gravata libellante								
	VILLE CITATE QUALE ESEMPIO DI SPEREQUAZIONE		FUOCHI DOMINI		FUOCHI FUMANTI numero	Patrimoni o plebe (in ragnesi)	Patrimonio plebe/ fuochi domini	PRESSIONE FISCALE % tassa/patrimonio plebe
	LIBELLANTI	CONVENUTE	Numero	tassa (in ragnesi)				
1	MEZZANA, RONZO, MONTES	RALLO e SANZENONE	47,00	18,61	4	10.000	212,77	0,19
			5,50	2,18		20.000	3.636,36	0,01
2	COGOLO e CELLEDIZZO	NANNO e PORTOLO	47,00	18,61		10.000	212,77	0,19
			14,25	5,64		15.000	1.052,63	0,04
3	COMMEZZADURA	SAMOCLEVO	47,00	18,61		10.000	212,77	0,19
			2,75	1,09		9.000	3.272,73	0,01
4	PRESSON	SCANA, CASSANA, LIVO	12,00	4,75		2.500	208,33	0,19
			11,00	4,36		12.000	1.090,91	0,04
5	MALOSCO	REVÒ e ROMALLO	33,00	13,07	22	9.000	272,73	0,15
			35,00	13,86		20.000	571,43	0,07
6	FONDO	VALLE RUMO	46,00	18,22		20.000	434,78	0,09
			22,00	8,71		40.000	1.818,18	0,02
7	CAVARENO	DAMBEL	31,75	12,57		12.000	377,95	0,10
			11,00	4,36		12.000	1.090,91	0,04
8	SALTER e MALGOLO	CASEZ	22,00	8,71		10.000	454,55	0,09
			12,00	4,75		10.000	833,33	0,05
9	VION	TON	6,50	2,57	1	4.000	615,38	0,06
			5,00	1,98		8.000	1.600,00	0,02
10	MOLLARO	DARDINE	7,00	2,77	5	1.000	142,86	0,28
			7,00	2,77		8.000	1.142,86	0,03
TOTALE GENERALE E MEDIE			424,75	168,22		242.500	570,92	0,07

#### DIFESA:

Come sempre avviene la difesa iniziò a contestare la stima fatta sul patrimonio plebeo della comunità delle ville di Mezzana, Roncio e Menas. Essa fu sostenuta soprattutto dai due notai di Rallo - Giacomo (I) Busetti e Matteo Cristani - toccati direttamente dall'accusa più eclatante, asserendo che la stima di 10.000 ragnesi di patrimonio della comunità delle ville di Mezzana, Roncio e Menas non teneva conto dei molti beni loro locati in perpetuo da parte della chiesa e del capitolo di Trento che procuravano un reddito ulteriore di 3.000 ragnesi mentre a Rallo e Sanzenone non ce n'erano (come in effetti è provato nel *Liber Gaffori in ASTn APV capsula 9 n° 126*), e che nel computo non erano

considerati i monti e le malghe. Inoltre, che in quella comunità vi erano molti *fuochi fumanti popolari* e fra questi ce n'erano anche di *potenti* (in altre parole, i *clan* - formati dalle famiglie discendenti da quella originaria censita al momento dell'introduzione del sistema fiscale dei *fuochi fumanti* - erano molti ed alcuni molto ricchi in quanto, con tutta probabilità, proprietari di molti capi di bestiame grosso. L'esplicita conferma di questa spiegazione si legge infra al "caso n° 2").

Invece a Rallo e Sanzenone, che pagavano per 5 fuochi e mezzo, la situazione era questa:

- a. a Sanzenone i beni erano in massima parte feudali (tutte le case e i terreni adiacenti) e quindi non potevano essere computati fra quelli da assoggettarsi alle collette;
- b. che nelle due ville esistevano molti masi e beni spettanti e pertinenti ai magnifici domini di castel Firmian (castello delle "cento finestre" di Mechel), Sporo (castel Valer e castel Sporo-Rovina), Cles (castel Cles) e Madruzzo (castel Nanno e castel Madruzzo) e quindi esenti dalle collette, oltre ai beni di tre chiese e cioè s. Maria (di Sanzenone), sant'Antonio (di Rallo) e sant'Agnese<sup>223</sup> anch'essi esenti da collette;
- c. che a causa della penuria di beni comuni atti alla produzione di fieno, della mancanza di pascoli di monte e di malghe, nelle dette ville di Rallo e Sanzenone nessuno possedeva più di due bovi;
- d. che quelli di Mezzana, Roncio e Menas insistevano su un territorio molto vasto e che ogni villa distava dall'altra circa 18 miglia italiane, mentre Rallo distava da Sanzenone solo un miglio; grazie a questa estensione del territorio loro potevano *fratezzare*<sup>224</sup> operazione preclusa a Rallo e Sanzenone;
- e. che fin dall'antichità i *fuochi fumanti popolari* di Rallo erano solo 4 e non più, e che gli altri fuochi erano costituiti da *Nobiles Castrenses et Rurales*. Inoltre quelli di Sanzenone erano servi dei domini del castello di Sant'Ippolito (?). In base al diritto i nobili castellani e rurali, e così pure i loro servi, non erano tenuti al pagamento delle *collette* ordinarie e straordinarie. Ciò nonostante, le due ville pagavano per cinque e mezzo fuochi *domini*;
- f. che se ci fu opera mediante la quale i plebei di Rallo e Sanzenone aumentarono il proprio patrimonio non per questo gravarono quelli di Mezzana, Roncio e Menas; e analogamente, "seppur a Rallo c'erano *Nobiles potenti in una eadem sola vice aderant in ipsa villa et de ipsa comunitate inter ceteros homines, tres homines, quorum unus erat Abas, unus Decanus et alter Canonicus*" [seppur a Rallo c'erano nobili potenti e contemporaneamente aderenti alla comunità della stessa villa e che nella stessa comunità tre uomini, fra gli altri, erano stati rispettivamente Priore, Decano e Canonico], "come provato dai documenti, se anche qualcosa era stato acquisito dai nobili castellani il fatto non aveva danneggiato quelli di Mezzana, Roncio e Menas e neppure altri popolari";
- g. che popolari e nobili di Rallo e Sanzenone erano riusciti ad incrementare il proprio patrimonio grazie al loro lavoro e sudore, e non grazie ai piagnistei e alle amicizie altolocate ["*contubernando*", pag. 40];

---

<sup>223</sup> Forse si tratta di un malinteso del notaio Compagnazzi che probabilmente capì sant'Agnese al posto di San Giorgio di Rallo. Viceversa sarebbe una novità assoluta forse riconducibile a quella "*gesiola*" citata in due atti Gottardi già visti; anche della "*gesiola*" non v'è memoria alcuna.

<sup>224</sup> Le *fratte* erano porzioni di terreno che venivano dissodate ai margini della foresta. Esse, a differenza di ronchi e novali, dopo un periodo di sfruttamento intensivo venivano nuovamente rimboschite (*engazade*).

- h. infine che i nobili non sostenevano l'onere delle *collette* ordinarie e straordinarie assieme ai popolari (in quanto le pagavano separatamente attraverso un proprio sindaco unico per le due Valli, seguendo metodi di calcolo della loro quota di imposta differenti).

Si ribatterono poi caso per caso tutti gli altri; ad esempio: a Commezzadura c'erano più animali che a Rallo, Sanzenone, Nanno e Portolo e Samoclevo messe assieme.

Riporto ora alcune delle altre controdeduzioni della difesa a proposito dei casi più significativi ed illuminanti.

Caso n° 2 (pag. 75):

Cogolo e Celedizzo si ritenevano “gravati” in quanto a fronte di un patrimonio di 10.000 ragnesi erano tassati per 47 *fochi domini* mentre Nanno e Portolo erano ritenuti “non gravati” per avere un patrimonio di 15.000 ragnesi ed essere tassati per 14,25 *fochi domini*. Non veniva però calcolato che gli estesi monti di Cogolo e Celledizzo consentivano rendite comuni di oltre 100 ragnesi annui senza contare che c'erano molti *fuochi fumanti computati come uno solo in quanto procreati dal medesimo casato*, (per cui pagavano le collette straordinarie vescovili per un fuoco). Inoltre non era stato tenuto in conto che il tanto fieno prodotto permetteva loro di mantenere oltre cento capi di bestiame grosso, mentre ciò non era possibile per Nanno e Portolo. In ogni caso se si fossero ritenuti gravati non lo sarebbero stati di certo per colpa di Nanno e Portolo. (La precisa colpa dipendeva da un fatto abbastanza frequente: alienando dei beni a persone di altre comunità, i venditori rimanevano obbligati a pagare le collette anche per i beni venduti. Ciò accadeva se non veniva esplicitato nel rogito l'obbligo per l'acquirente di accollarsi le imposte; infatti, talvolta, pur di vendere, lo stesso venditore si dichiarava rimanere egli stesso obbligato; questo caso è dichiarato esplicitamente essere avvenuto a Mollaro, come si vedrà appena più avanti).

Caso n° 6, (pag. 46):

una colorita argomentazione, che consente di arguire come oltre alle attività agro-silvo-pastorali ci fossero insospettabili attività terziarie, fu messa sul tappeto dalla difesa a mezzo del notaio Matteo Cristani, che dei tre mi pare essere stato quello con meno peli sulla lingua ed anche il più conformista. Da quanto disse a riguardo della comunità di Fondo facente parte del gruppo dei libellanti “gravati”, e ciò con una buona dose di faccia tosta, ne vien fuori un quadro da far apparire Fondo qualcosa di più della Saint Moritz o della Cortina d'Ampezzo odierna, dal che si intuisce come la vocazione dell'Alta Valle di Non al turismo d'élite non fu una novità della *Belle Epoque*.

Queste le esatte parole tradotte dal latino con termini un po' più contemporanei di quanto di norma impiego nelle traduzioni:

“Fondo non si può dire che sia una villa, ma piuttosto un *oppidum* o, come si dice volgarmente, *uno borgo*, in primo luogo per via delle lussuose abitazioni dei residenti e dei molti ricchissimi forestieri qui abitanti (oggi diremo “seconde case”) e delle inusitate dimensioni della chiesa dotata di numerose grandi campane che risuonano più forte di tutte le altre. In secondo luogo la villa è ricchissima, sia come comunità che come singoli privati. Trae parte della sua prosperità dalla presenza di oltre dieci *tabernae* di lunga tradizione (quindi un'*hotellerie* di prim'ordine) dislocate fra centro abitato e campagne che permettono, oltre al turismo di élite appoggiato sulle seconde case, anche un flusso di presenze giornaliero composto non tanto da (squattrinati) locali quanto da un gran numero di forestieri, anch'essi ricchi e potenti, attratti dai giochi e divertimenti che qui vengono offerti. L'attività turistico-alberghiera ha favorito non solo l'arricchimento degli operatori ma anche la diffusione di una mentalità mondana

riscontrabile nei costumi dei residenti a tal punto che vestono, mangiano e bevono come gran signori; in particolare le donne locali girano agghindate come quelle nobili. Come se non bastasse possiedono una tal quantità di territorio, oltre dieci miglia circa, per cui sono *divites* sia a livello di Comune che individuale. Infatti, dopo aver soddisfatto ampiamente il proprio fabbisogno, esportano cereali, soprattutto segale, fieno e legname e locano estese superfici di pascoli e boschi ad una ventina di altre comunità rurali. È notorio che a livello di bilancio comunale solo con la locazione dei pascoli sono in grado di pagare le *collette* ordinarie e solo dal legname venduto ricavano oltre dieci marche all'anno (= oltre 100 libbre ovvero oltre 20 ragnesi). Riassumendo traggono solo dai beni comuni molto più di quanto necessita per il sostentamento mentre il resto, turismo, agricoltura e commercio è affare dei privati i quali, per forza di cose, si devono definire ricchi come in effetti consta dal tenore di vita ostentato senza remora alcuna.”

Caso n° 8 (pag. 49):

“Inoltre parte libellante afferma che le ville di Salter e Malgolo, a fronte di un patrimonio di 10.000 ragnesi, pagano per 22 fuochi (*domini*) mentre la villa di Casez, a fronte del medesimo patrimonio, paga soltanto per 12 fuochi *domini*. Pertanto le prime si ritengono “gravate”. In realtà è noto che Salter e Malgolo hanno estesi beni comuni financo nelle pertinenze di Casez dove, invece, non solo i beni comuni sono scarsi, ma anche vi risiede *Nicolò Conzin*, nobile esente dalle collette vescovili tanto ordinarie che straordinarie, proprietario di molti beni nelle pertinenze di Casez, il quale, fin'ora, pagava la sua quota alla cassa comune degli altri *nobili popolari* delle Valli (significa che era esente solo per i beni di cui la sua famiglia era proprietaria da tempi remoti ma che molte acquisizioni erano recenti e quindi non esenti). Ma ultimamente pretendeva di pagarle assieme ai *nobili castellani* (stava infatti per essere iscritto alla “Matricola della nobiltà tirolese” sottraendosi quindi all'imposizione vescovile, cosa che in effetti avvenne nel 1511) e ciò, se fosse confermato, avrebbe recato danno anche alle altre comunità in cui ricadevano i suoi beni di recente acquisizione. (Nel 1530 Bernardo Clesio chiese all'imperatore che i Conzin fossero cancellati dalla nobiltà tirolese e che venissero restituiti al fisco vescovile. Solo la seconda parte della richiesta ebbe seguito; infatti, ancor oggi, un ramo della famiglia è ancora iscritta alla Matricola tirolese.) Pertanto quelli di Salter e Malgolo non possono definirsi gravati e comunque non lo sarebbero per colpa di quelli di Casez ma direttamente per il loro comportamento giacché essi sempre soggiacquero all'erosione dei propri beni da parte di forestieri: infatti non ebbero l'accortezza di obbligarli a corrispondere loro il dovuto a titolo di colletta sui beni compravenduti; e ciò era avvenuto con tutti tranne proprio con quelli di Casez che da sempre corrispondevano a loro le imposte per i beni posseduti nelle pertinenze di Salter e Malgolo e così faranno anche in futuro<sup>225</sup>.”

---

<sup>225</sup> “Item dum dicitur et proponitur quod comunitas Saltri et Malguli habet focos domini viginti duos et bona ad valoris florinorum Rhenensium decem milli vel circa respectu figurationis villa Cazezii quae tantum habet focos domini duodecim et valorem in bonis florinorum Rhenensium decem milli vel circa. Propter quae videntur et dicunt se fore et esse gravatos, quamvis minime gravati existunt quia satis in bonis abundant, ut sunt dua ville videlicet Saltri et Malguli, in quibus duabus villis multa bona existunt et in eorum pertinentiis, propter quae aliqui ipsorum et quamplures abundant bonis, imo et (in) communibus ipsorum de Cazezio, qui parum habent in bonis, et in ipso rure est dominus Nicolaus Concinus nobilis, qui maxime in bonis existentibus in suis pertinentiis abundat et exemptus est a molestationi talium collectarum ordinariam et extraordinariam, qui tamen de bonis suis onus et pondus partabat et sustinebat cum caeteris nobilibus popularibus dictarum vallium et dicti episcopatus tridentinum quamvis in presentiarum portari recusat et dicatur ipsam

In realtà il documento del 1493 rivela che la villa di Salter godeva di finanze floride (vedi *nota 114 pag. 138*).

Caso n° 10:

Mollaro si riteneva gravata in quanto con un patrimonio di 1.000 ragnesi pagava per 7 fuochi *domini* come Dardine, la quale però aveva un patrimonio di 7.000 ragnesi. Il notaio Matteo Cristani obiettava che di ciò non potevano che dolersene in quanto avevano venduto molti loro beni a nobili esenti e a persone della villa di Segno, ricadente nella giurisdizione di Spor, con l'espressa clausola che gli acquirenti non sarebbero stati tenuti a corrispondere le collette alla Chiesa di Trento sui beni compravenduti.

Questa problematica era stata evidentemente sottovalutata da molte comunità fidando nella bassa pressione fiscale che caratterizzò le Valli fintanto che non iniziarono le guerre degli Asburgo. La controprova l'abbiamo a Taio dove la comunità fissò precise disposizioni in tal senso nella sua prima carta di Regola del 1504, forse un po' tardive ma meglio tardi che mai. Infatti il capitolo 18 prescrive <<*che nessuno presuma di vendere qualche bene immobile iscritto nell'estimo della villa di Taio se non sotto condizione del pagamento della colta gravante sul detto bene venduto*>>. Nella nuova redazione del 1570 - quando gran parte dei buoi era ormai scappata dalla stalla ovvero per gli escamotage inventati per aggirare il divieto messi in atto dai disperati bisognosi di vendere a tutti i costi - si provvide con il seguente capitolo 77 dal quale da un lato traspare un senso di solidarietà ma dall'altro certifica che la prassi era diffusa per cui mal comune mezzo gaudio: <<*Item hanno statuito et ordinato che quelli quali vendono li soi beni a persona inhabile e che negano di pagare la colta, come a persone potente, che all'hora et in quel caso quello tal venditor sia obbligato pagar la colta per quella possessione venduta sopra altri suoi beni sin che sarà fatta la nuova e general estimatione; allora poi, fatta essa nova e general estimatione, la colta debita di quella possessione venduta sia divisa per rata tra essi vicini, da esser pagata per essi medesimi vicini e cadauna de loro; ma se non avesse altri beni, e che la nova estimatione si prorogasse, similmente in quel caso sia partita tra li vicini*>>.

Infine la difesa chiari, in modo decisamente brutale, che se i libellanti, durante la guerra in Engadina, avessero spedito i fanti di loro competenza non avrebbero dovuto sostenere quelle spese che asseriscono averli depauperati. Come dire: o morire o pagare!

## RICHIESTE DELLE PARTI

Parte libellante:

1. aggiornare il riparto delle collette e delle steore, ora fatto mediante il sistema dei *fochi domini*, sulla base di un nuovo estimo delle comunità popolari delle Valli, in quanto il capitolo 10 degli statuti (*de collectiis*) affermava il principio per cui <<*il povero non paghi quanto il*

---

*facere cum nobilibus Castrensibus, quod est tamen incomodum aliarum dictarum communitatum si id contingeret esse. Ac tantum enim qui gravati viderentur ipsi de Saltro et Malgulo et sic omnes reputant si gravatos maxime portare onus et pondus incomodum tamen si gravati sunt non sunt culpa et difectum ipsorum de Cazezio, quinimo eorundem de Saltro et Malgulo culpa et defectu, cum pertinentia sua sunt, prout semper fuerunt ab aliis communitatibus terminatae et in quibus pertinentiis constant et sunt et iacent bona quae super pertinentiis ipsis fueri propter quae bona iuxta facultatem impositum est unicuique ipsius communitatis iuxta posse sunt et iuxta illud per eos et praedecessores suos semper et hucusque pondus et onus portarunt iuxta posse sunt in communibus suis et alibi ubi habent bona iuxta dictum posse sunt; similiterque ad presentem et in futurum dicti de Cazezio se facere offerunt et contribuere ac dare et solvere.*"

*ricco>>*”; tale principio - ora non osservato - era stato ribadito tanto nella dieta di Merano del 1499 che in quella del 1509.

2. Riconfermare il diritto sempre goduto dai popolari di non combattere se non in difesa del vescovato e di non essere costretti a contribuire per guerre non pertinenti al principato vescovile di Trento.

Parte convenuta:

1. mantenere inalterato il riparto dei *fochi domini*. Viene in particolare fatto notare che un nuovo sistema fiscale avrebbe comportato costi tali da eccedere ogni vantaggio, senza contare il contenzioso infinito che ne sarebbe sorto; una riforma fiscale avrebbe poi provocato un effetto d'òmino in tutti gli altri distretti del principato con conseguenze destabilizzanti inimmaginabili.
2. Per quanto riguardava le spese di guerra e i diritti violati in tali occasioni si associa alla richiesta dei libellanti.

LA SENTENZA

- I. Che venissero accantonate tutte le divergenze, liti, discussioni e si procedesse da buoni amici e in accordo.
- II. Che la *Colletta* ordinaria spettante al reverendissimo d'òmino di Trento venga pagata come in passato secondo i *foci domini* (fuochi fiscali).
- III. Che per fronteggiare gli impegni militari, le Valli avrebbero fornito armigeri, divisi per contingenti pievani determinati in quel momento su base percentuale - vedi successiva **Tabella 29** -. Ad esempio, la pieve di Tassullo era tenuta a fornire 5 armigeri ogni cento, come la pieve di Cles.
- IV. Che quei *nobiles et exempti*, i quali secondo consuetudine contribuivano all'onere sostenuto dai popolari accollandosi parte delle *collette* straordinarie militari (*steore*) e fornendo armigeri in ragione del tre e mezzo e talvolta del quattro per cento, avrebbero contribuito da allora in poi con il 6% in denaro e altrettanto in armigeri.
- V. Le parti sono esentate da qualsiasi spesa di giudizio.
- VI. Viene fissata la pena di 100 marche per i contravventori, metà a beneficio della camera episcopale e metà alla parte che rispetterà la sentenza.

Il notaio Giacomo I Busetti di Rallo, prima della lettura della sentenza, si riservò di presentare ricorso, che poi non ebbe luogo, senza spiegarne il motivo. Evidentemente temeva sorprese dell'ultimo minuto poiché quell'accordo conteneva degli aspetti talmente vantaggiosi, per non dire scandalosi, per la parte che difendeva ma soprattutto per la *Universitas* di Rallo-Sanzenone e per il ceto dei nobili *castrenses et rurales* esenti della stessa *universitas*, al quale egli stesso apparteneva.

L'aumento della contribuzione a carico dei nobili (punto IV) non fu approvata da ser Sigismondo Visintainer notaio di Malè e da Odorico di Samoclevo, sia a titolo personale in quanto nobili intervenienti sia a nome dei nobili della Val di Sole e similmente fece Nicolò della Brida di Toss in quanto nobile e a nome dei nobili della Val di Non. Costoro si riservarono di impugnare la sentenza per nullità di quella parte con la quale si imponeva loro il nuovo gravame. Le proteste portarono poi all'esenzione dalle funzioni pubbliche comunali e vennero liberati dall'obbligo di denunciare le azioni di rilevanza penale “all'ufficio dei malefici” e dall'obbligo di acuartieramento delle truppe di passaggio che, per usare le parole dell'*Ausserer*, “erano tutte cose gravose e moleste”.

## CONCLUSIONI EMERGENTI DAGLI ATTI DI CAUSA

La sentenza, essendo arbitrare, dovrebbe essere stata frutto di un lungo lavoro di mediazione fra le parti in causa rappresentate, oltre che dai rispettivi avvocati, anche da una cinquantina di delegati delle varie comunità (elencati da *pag. 139 a 141*). Alla fine i rappresentanti delle Università, Comunità, Ville e Pievi di entrambe le parti raggiunsero un accordo unanime. La comunità delle ville di Mezzana e le altre ville della Pieve di Ossana furono in parte accontentate perché l'aumento di contribuzione imputato ai nobili, pari a 2 armigeri e 2 libbre ogni cento, fu a loro sollievo come appare evidente dalla successiva **Tabella 29** relativa alla "Distribuzione percentuale fra le pievi delle valli del contingente militare in base alla sentenza Compagnazzi del 1510".

**Tabella 29**

<b>DISTRIBUZIONE PERCENTUALE FRA LE PIEVI DELLE VALLI DEL CONTINGENTE MILITARE IN BASE ALLA SENTENZA COMPAGNAZZI DEL 1510</b>					
<b>PIEVI VALLE DI NON</b>	<b>VILLA</b>	<b>Percentuale ARMIGERI</b>	<b>CONGUAGLIO Mensile %</b>		
			<b>LIBBRE</b>	<b>GROSSI</b>	<b>DENARI</b>
Fondo	Fondo	3,5			
	totale	3,5	0	0	0
S. Lorenzo	Sarmonico, Seio, Ronzone	2			
	Malosco	2			
	Cavareno	2			
	totale	6	0	0	0
Romeno	Romeno	1	4	(a Salter, Malgolo, S. Zeno)	
		1	4	0	0
S. Zeno	Salter, Malgolo	2	-3	(da Romeno)	
	Casez	1			
	Banco, Piano, Borz, S. Zeno	2	-1	(da Romeno)	
	totale	5	-4	0	0
Dambel	Dambel	1			
		1	0	0	0
Taio	Taio	5		-25	
	Dermulo	0		25	
	totale	5	0	0	0
Coredo	Coredo	3	6		
	Smarano	2	-6		
	totale	5	0	0	0
S. Eusebio (Torra)	Vervò	2	6		
	Vion, Mollaro, Dardine, Priò	2	-6	(Vion)	
	totale	4	0	0	0
Ton	Ton	0,5			

		totale	0,5	0	0	0
Denno	Denno		7			
			7	0	0	0
Tassullo	Tassullo		5	-3	-3	
	Pavillo		0	3	3	
	totale		5	0	0	0
Cles e Mechel	Cles, Mechel		5			
	totale		5	0	0	0
Revò	Revò		2		-7	
	Val di Rumo		2		15 (Mione)	
	Romallo, Cagnò		2		-8 (Cagnò)	
	totale		6	0	0	0
Cloz	Cloz, Lauregno		2	-2 (da Livo)		
	totale		2	-2	0	0
Villa di Vasio	Vasio		0	5		
	totale		0	5	0	0
<b>Totale pievi Valle di Non %</b>			<b>56</b>	<b>3</b>	<b>0</b>	<b>0</b>

PIEVI VALLE DI SOLE	VILLA	Percentuale ARMIGERI	CONGUAGLIO Mensile			
			LIBBRE	GROSSI	DENARI	
Livo	Livo	5	2	(a Cloz, Lauregno)		
	totale	5	2	0	0	
Malè	Pieve Malè	10				
	Presson		10,5			
	Dimaro			-12		
	totale	10	10,5	-12	0	
Ossana	Pieve Ossana (-2 armigeri)	25				
	Commezzadura	-0,5				
	Mezzana	-0,5				
	Termenago	-0,25				
	Cusiano, Ossana, Pellizzano	-0,25				
	Cogolo, Celledizzo	-0,5				
	totale	23	0	0	0	
<b>Totale pievi Valle di Sole %</b>			<b>38</b>	<b>12,5</b>	<b>-12</b>	<b>0</b>
<b>Totale pievi Valle di Non e Sole %</b>			<b>94</b>	<b>15,5</b>	<b>-12</b>	<b>0</b>
<b>Contingente a carico nobili popolari %</b>			<b>6</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>Totale contingente Valli %</b>			<b>100</b>	<b>15,5</b>	<b>-12</b>	<b>0</b>

Anche le proteste dei nobili furono composte con il compromesso successivo e alla fine la sentenza, a detta degli storici, non fu più messa in discussione fino alla secolarizzazione del principato vescovile. Ciò non è del tutto corretto perché nella successiva occasione di gravi eventi militari - Guerra di Successione spagnola (1701-1706) - vi furono diversi aggiustamenti, seppur a livello locale, come a Caldes dove i nobili e i popolari si accordarono per un diverso riparto delle *steore* ovvero con la presa in carico dei nobili di un onere maggiore<sup>226</sup>. Le divergenze analoghe sorte a Terzolas furono appianate con la *Transactio Sylvestri* del 7 gennaio 1741<sup>227</sup>. Anche sull'esonero dalle gravose funzioni comunali si ebbero controversie locali, ad esempio nel 1616 i *de Sonis* da Mechel furono costretti a sottostare all'obbligo di denunciare i reati di rilevanza penale, oltre a pagare le *collette* e le prestazioni straordinarie imposte dalla comunità<sup>228</sup>.

Come si può notare il contingente militare delle Valli era per il 56% a carico della Valle di Non (si tenga presente la menomazione delle giurisdizioni tirolesi), per il 38% a carico della Valle di Sole e per il 6% a carico dei nobili delle due Valli. Il rapporto fra le due Valli era quindi 1,4737 (=56/38).

Il numero di *fochi domini* dagli originari 2.000, in progresso di tempo scese a 1.434 nel 1335, a 1.278,07 nel 1350, a 1.127,38 secondo il *Liber Gaforii* Neideck-Clesio che fotografa la situazione di poco precedente alla sentenza, e a 1.125 secondo quanto esposto nella sentenza Compagnazzi. Il rapporto del carico fiscale fra le due Valli, a partire dal 1350, era comunque sempre attorno a 1,4410 (=754,50/523,57). Ciò significa che il patrimonio plebeo della Valle di Sole, rispetto a quanto potrebbe sembrare confrontandolo con quello agricolo attuale, era molto elevato, soprattutto nella parte mediana della Valle<sup>229</sup> e ciò spiega la massiccia presenza dei nonesi che ivi detenevano gran

---

<sup>226</sup> Si veda l'accordo del 12/03/1710 fra i nobili rurali di Caldes e i popolari nei protocolli del notaio *G.B. Manfroni* e in "Archivio Trentino" 1913, pag. 102-107, visionabile sul web.

<sup>227</sup> La *Transactio Sylvestri* è pubblicata ne "Inventari e regesta", vol. III, *La pieve di Livo*, G. Ciccolini, 1965.

<sup>228</sup> Sentenza arbitrale del 17/10/1616 emessa a Cles dal dottore in entrambi i diritti e notaio legale *Aliprando de Torresanis* di Cles, pure rogatario dell'atto, a proposito della lite vertente fra la comunità di Mechel contro Giorgio e Antonio *de Sonis alias de Zunis* di Mechel. Nella medesima venne ribadito che "conformemente al privilegio di immunità e libertà concesso nel 1467 alla famiglia *Sona* da parte di Giovanni Hinderbach vescovo di Trento Giorgio ed Antonio *de Sonis* non sono soggetti al pagamento delle collette vescovili ed altre imposizioni fiscali ordinarie, calcolate in ragione di estimo sui beni posseduti, riscosse dagli *homines collectarii* della comunità e da versarsi al fisco vescovile nei consueti due termini annuali di san Giorgio e san Michele." Fu invece sentenziato che "sono soggetti al pagamento delle collette ed altre prestazioni fiscali straordinarie imposte dalla comunità, alla stregua di tutti gli altri iscritti a ruolo di estimo della comunità stessa." Si riconferma inoltre che "sono liberi e liberati dall'onere di ricoprire l'ufficio della *sindacaria* di comunità, che prevede fra gli altri anche il compito e dovere di riscuotere le dette imposte vescovili con la responsabilità di risponderne personalmente al massaro vescovile delle Valli di Non e Sole, al quale vanno conferite." Infine "risultando che per ammissione di ambo le parti, i membri della famiglia *de Sonis* hanno altre volte ricoperto uffici e *functiones* della comunità, quali quello di giurato e saltaro, valutato che gli stessi *de Sonis* non ricusarono di ricoprire l'ufficio di *sindicus* su richiesta della comunità, considerato il tenore del capitolo 130 del Libro I "Del Civile" degli statuti della città e principato vescovile di Trento, e del capitolo 29 "Del Criminale" dei medesimi statuti, il giudice arbitro sentenza che Giorgio e Antonio *de Sonis* sono tenuti a denunciare i casi di reato di rilevanza penale all'ufficio dell'anziano ovvero sindaco della comunità." Non è noto se ci fu un ulteriore seguito perché "i rappresentanti della comunità di Mechel dichiararono di accettare il tenore di questa sentenza arbitrale nelle parti favorevoli, e di non ammetterle per le contrarie alla loro istanza; lo stesso fecero Giorgio e ed Antonio *de Sonis* per quanto riguardava le loro richieste." *AP Mechel, busta XXVIII, mazzo IV*. Pubblicato in "Contributo alla storia di Mechel", *Candido Deromedi*, 2013, pagg. 308-309.

<sup>229</sup> I ripidi fianchi della montagna sovrastante il tratto tra Malé e Cusiano ricompresi tra i 900 e 1300 metri di altitudine, oggi ricoperti da boscaglia, erano mirabilmente terrazzati con muri a secco alti anche oltre due metri formanti "fasce" larghe pochi metri e coltivate fino alla Seconda guerra mondiale. Tale vertiginoso paesaggio assomigliava a quello di alcuni celebri tratti della Liguria come, ad esempio, le "Cinque Terre".

parte delle rendite costituite da miniere e soprattutto dalle decime (e anche la diffidenza e l'ostilità di fondo che i solandri manifestano tutt'oggi verso i nonesi!).

La sentenza si articola in due parti nonostante una certa confusione del resoconto derivante dal tentativo dei libellanti di approfittare dell'occasione per cambiare il sistema fiscale per cui vennero mescolate due questioni distinte, cioè, *collette* vescovili e *steore* tirolesi. Nella sentenza si tenne conto della impossibilità tecnica di soddisfare le lamentele dei libellanti in quanto avrebbe comportato una riforma del fisco con tutti i costi ed i rischi politici del caso. Da un punto di vista meramente tecnico ciò sarebbe stato possibile in presenza di catastri fondiari pubblici di scala statale, che però vennero introdotti solo nella seconda metà dell'Ottocento.

Quindi per evitare di addentrarsi in un ginepraio di perizie e controperizie circa l'estimo dei beni di ognuna delle Ville e di adeguare il numero dei fuochi fiscali alla nuova realtà patrimoniale, come chiedevano i libellanti, si decise di mantenere invariato il sistema delle *collette* vescovili mentre invece per le *steore* di aumentare la quota già a carico di certi nobili.

Veniamo quindi all'approfondimento cominciando da alcuni aspetti semantici.

Poiché nel testo, e nel titolo stesso della sentenza, si parla di *gravati et non gravati* gli storici - a cominciare dai due spesso citati *Ausserer* e *Inama* - intesero erroneamente, senza poi essere più corretti, che i *gravati* fossero i popolari e che i *non gravati* fossero i nobili. Ciò è del tutto errato per cui deduco che nessuno si prese la briga di leggere le 90 pagine manoscritte di solo resoconto del dibattito, con frasi subordinate una dentro l'altra senza lo straccio di una virgola o di un punto per intere pagine - cosa più che sufficiente a spiegare il motivo per cui non è stata letta da nessuno, come mi pare -. Ne conseguì appunto l'ennesimo stravolgimento della realtà storica locale. Del resto, anche oggi è raro che si legga il dibattito di una sentenza, tanto quello che conta è il dispositivo ed eventualmente le motivazioni.

Solo con la completa lettura del resoconto dibattimentale - anzi sarebbe bastata la prima decina di pagine oppure le carte della capsula 9 n° 54 -, ci si rende conto che per *non gravati* non si intendevano i nobili. Si dice anche chiaramente che i *gravati* erano i *libellantes* (parte attrice), ovvero quelle comunità plebee che ritenevano di pagare di più delle altre comunità plebee che vengono definite per questo *non gravati* (parte convenuta). Nell'arbitrato i nobili intervennero come *neutrales*; nessun cenno alle altre comunità estraniatesi dalla causa fin dal 1499, che comunque vengono citate nel riparto delle *steore* e degli armigeri. L'intervento dei nobili come neutrali lascia intendere che temevano colpi di mano a loro danno; non capisco però perché si fecero rappresentare dallo stesso notaio Visintainer di parte attrice in evidente conflitto di interesse, seppur coadiuvato nella fase della trattativa dal notaio Odorico di Samoclevo e da Nicolò della Brida da Toss.

La parte convenuta (*non gravati*), ossia tutte le altre comunità popolari delle Valli contrarie ad una diversa e nuova ripartizione del carico fiscale, ovvero ad una riforma del fisco e di conseguenza di quello militare che si stabilì in quel momento, era rappresentata dai principi del foro dell'epoca: il notaio Giacomo I Busetti (fu ser Giovanni detto Busetto) da Rallo, il notaio Francesco Oliva da Nanno, e il notaio Matteo Cristani da Rallo i quali, come si può notare e comprendere la ragione, erano tutti della pieve di Tassullo.

Questi tre difesero gli interessi, ovvero che nulla cambiasse nel riparto dei *fochi domini*, non solo delle singole Comunità, Università e Ville di parte convenuta ma anche, e distintamente, gli interessi di tutte le pievi delle Valli (e, implicitamente, di sé stessi). Capire cosa si intendesse in questo caso per pievi è di massima rilevanza: sono in dubbio se pievi ecclesiastiche - vale a dire gli interessi del

clero e delle amministrazioni ecclesiastiche che, salvo eccezioni, non pagavano alcunché - o pievi civili. In questo secondo caso avremmo la testimonianza della sopravvivenza di un organismo di autogoverno intermedio fra le singole comunità e i sindacati di Valle, della cui esistenza abbiamo notizia, prevalentemente indiretta, solo in documenti duecenteschi e che fanno pensare alla più antica forma di autogoverno della plebe, ancor precedente a quelle di villaggio. In ogni caso va sottolineato che le stesse pievi all'interno del cui territorio ricadevano le Comunità, Università e Ville di parte attrice si schierarono senza eccezioni fra i convenuti (*non gravati*) il che può far propendere per la prima delle due possibilità, cioè, che si intendesse le pievi ecclesiastiche in quanto, appoggiando i "non gravati" contrari alla riforma del fisco, cercavano di garantirsi il permanere dell'esenzione. Ma non ci riuscirono in quanto da tempo anch'essi, nei casi più gravi, erano chiamati a contribuire alla difesa comune<sup>230</sup>.

Se è giusta questa interpretazione dell'accezione di pieve, la sentenza Compagnazzi fu l'esito di un arbitrato richiesto da una "dieta" di Nonesi e Solandri incapaci di accordo in quanto furono presenti tutti e quattro i ceti sociali delle Valli: clero, nobili esenti (castellani e rurali), nobili popolari, popolari.

Da notare anche che la causa non riguardò le comunità sotto giurisdizione tirolese, non sottoposte alla fiscalità vescovile; nel vuoto di notizie circa il loro trattamento, registro che la solita superficiale bibliografia corrente asserisce godessero di uno migliore. Avverto che tale credenza, frutto di una presunta propaganda tirolese dedotta dal Bottea ed enfatizzata, senza averne verificato la effettiva realtà, dall'Inama che a lui si ispirò al proposito delle cause - completamente errate - delle rivolte del 1407 e 1477, è tutta da verificare se mai sarà possibile. L'unico indizio al proposito sarebbe lo sconto di un quarto del numero dei fuochi decretato il 16 marzo 1310 dal duca Ottone di Carinzia conte del Tirolo, figlio di Mainardo II, pur con tutte le perplessità già manifestate in precedenza circa l'effettiva applicazione oltre al perginese.

Interessanti sono i casi n° 5 e n° 10 riportati nella **Tabella 28** "Casi di sperequazione fiscale esposti nella sentenza Compagnazzi del 1510 dalla parte libellante".

Il primo, relativo a Malosco, perché viene esplicitato anche il numero dei *fochi fumantes*, 22, che non corrisponde affatto a quello dei *fochi domini*, 33, e che pertanto sono due cose ben diverse; se non bastasse abbiamo l'esplicitata differenza numerica tra *fochi domini* e *fochi fumantes* a Rallo (5,5 *domini* - 4 *fumantes*), Vion (6,5 *domini* - 1 *fumantes*) e Mollaro (7 *domini* - 5 *fumantes*), uniche altre realtà delle quali venne esposto il numero dei *fochi fumantes*.

Il secondo è relativo a Mollaro dove c'erano 5 *fochi fumantes ex una tantum domo descendentis*. Si arguisce che questa *domus* era l'unica di Mollaro, appartenente al ceto popolare, scampata alla peste del 1439<sup>231</sup>. Ma quello che è di massima importanza, al fine di comprendere il significato di "fuoco

---

<sup>230</sup> Si veda in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 112*. "Anno 1498. - *Indictio et executio facta pro solutione steuræ iussu domini episcopi Udalrici pro domino imperatore a clero annaniensi facienda.*" [Imposizione straordinaria ed esecuzione dell'ordine del vescovo Udalrico (IV de Liechtenstein) per il pagamento di una steora a favore dell'imperatore da porsi a carico del clero noneso.]

<sup>231</sup> I numeri qui esposti dalla difesa, probabilmente a braccio, discordano un poco dal seguente documento, il quale narra come nel 1439 la peste aveva quasi annientato la comunità di Mollaro che da oltre 20 fuochi fumanti era stata ridotta a solo 3. Ciò nonostante, erano costretti a pagare per i sette fuochi (*domini*) e mezzo, stabiliti a suo tempo, tanto per le *collette* ordinarie che straordinarie. Essi, quindi, ricorsero al patriarca d'Aquileia Alessandro che permise loro per dieci anni di pagare per tre fuochi le straordinarie ma le ordinarie sempre in ragione di sette fuochi e mezzo ("*Storia delle Valli di Non e Sole*" di V. Inama. Nota 3 a pagina 210-211). Egli riporta il documento all'epoca conservato nell'Archivio di Innsbruck, *sezione latina dell'archivio trentino IX, 67*, ora in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 67* del 29/04/1440 che riporto. Il testo si riferisce alla supplica fatta dal rappresentante della comunità di Mollaro, Daniele, che nel ricorso

fumante”, consiste nel fatto che questi cinque “fuochi fumanti” costituiti dai discendenti dell’unico casato superstite, dopo aver rioccupato parte del vuoto conseguente la pestilenza, pagavano sempre in ragione dei sette *fochi domini* calcolati a suo tempo, molto prima della peste, quando la Comunità di Mollaro contava “oltre 20 fuochi fumanti”. Si capisce finalmente che anche i “*fochi domini*” venivano pagati *pro domo* e non *pro famiglia*. Per *domus* si deve intendere quindi non tanto la “casa” ma il “casato” o, meglio, trattandosi di popolari, “clan”. La conferma che il “casato” o “clan” fosse l’unità di riferimento nel momento dell’esazione (e non nel momento della determinazione dell’imposizione) e che ciò non fosse una novità introdotta con la riforma della *collecta* per fuochi, si trova nella forma di tassazione più antica che ho rintracciato messa in atto a Riva del Garda nel 1155 dal vescovo Everardo quando ai rivani fu imposta una tassa *pro unaquaque domo* da pagarsi *in festo s. Michaelis* dell’importo di *XII nummos veronensis Monete per singulos annos* <sup>232</sup>. Quindi un “fuoco fumante” non corrispondeva né ad una famiglia né ad un singolo focolare ma ad un casato o *clan*. Gli storici, dopo non aver compreso l’esistenza del “fuoco fiscale” (*focho domini*) o la differenza fra questo e quello “fumante”, avevano anche frainteso il significato di quest’ultimo dando cioè per scontato che attorno ad un focolare sedessero i membri di una stessa famiglia intesa modernamente, cioè costituita da coniugi e figli. Da questa errata convinzione alcuni calcolarono che ad ogni “fuoco fumante” corrispondessero 5 persone circa<sup>233</sup>. In realtà si trattava dell’intero *clan* familiare che nel lessico latino utilizzato si definisce, appunto, *domus* e che poteva essere composto dal più svariato numero di famiglie modernamente intese. Il caso n° 2 esaminato in precedenza ha chiarito come il numero dei fuochi fumanti potesse rimanere invariato nonostante la proliferazione

---

espose: “*Villa ipsa Molarii, quae comuni opinione forsan tenuit ultra viginti focos fumantes; in descriptione focorum protunc descriptorum posita fuit et descripta pro septem focus cum dimidio ad collectas episcopatus solvendas et ita hactenus ipse cum aliis suis predecessibus pro septem focus cum dimidio persolvit et contribuit. Quae quidem villa propter pestem (persaepe) illam invadentemet forsan alias causa hodie ... redacta, deducta, restricta est ad tre focos fumantes et tamen et non obstante tanta diminuzione ipsorum focorum ipsi tre foci a suis plebeis et aliis officialibus nostris coguntur contribuere pro septem cum dimidio, non solum in ordinariis sed etiam in omnibus publicis funcionibus realibus et personalibus impositis in dicta villa.*” Perciò il “*Dominus Alexander patriarcha aquileiensis et commendatarius episcopatus Tridenti Sigismundo de Sporo vicario, Vito notario assessori, et Nicolao Stanchina massario in vallibus Annaniae et Solis mandat ne illi de Molario graventur ad solvendas collectas nisi pro tribus focus cum ob pestem et alias causas ad solos tres focos fumantes redacti sint*”.

La ratio della sentenza era giusta e logica in quanto la scomparsa di interi clan plebei significava che i beni tanto comuni che allodiali non venivano meno e che anzi potevano essere goduti dai superstiti i quali, pertanto, erano tenuti a pagare la *colletta* ordinaria senza alcuno sconto. La sentenza oltre che giusta e logica fu anche equilibrata perché il patriarca si rese anche conto che per carenza di braccia tutti i beni resisi disponibili non potevano essere sfruttati appieno dai superstiti e pertanto applicò uno sconto sulle collette straordinarie. Ma è anche ovvio che col tempo la popolazione sarebbe ritornata a livelli sufficienti per riprendere a pagare come prima. Il patriarca stimò che dieci anni sarebbero stati sufficienti; evidentemente non tanto a recuperare in termini di popolazione quanto piuttosto in forza lavoro. Nel 1510 sembra comunque che la popolazione fosse ancora lungi dall’essere ritornata ai livelli precedenti a meno che, come credo più probabile, l’argomentare dell’avvocato-notaio Visintainer sia da far rientrare nella “teoria del lamento”. Tra l’altro i nobili presenti a Mollaro, almeno quelli originari di Coredò, discendenti da Oluradino *de* Mollaro figlio di Arpone *de* Coredò vivente nella seconda metà del ‘200, furono risparmiati tant’è che ancora nel 1499 il nobile viro Leonardo *de* Mollaro, discendente diretto del detto Arpone, era proprietario della casa in castel Coredò dove dimorava il sub capitano Adam e dove si ebbe uno degli episodi della causa in questione, esaminato nella parte iniziale di questo capitolo.

<sup>232</sup> *ASTn APV sezione codici Codice Wanghiano minor fasc. III n° 69.*

<sup>233</sup> Il “*Contributo allo studio della popolazione del Trentino nel XVII secolo*” di Laura Debiasi contenuto in “*Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*”, Padova 1953, nonché alcuni passi dei “*Problemi economici e demografici del Trentino nei secoli XIII e XIV*” di Federico Seneca, pubblicato nel medesimo studio, sono ancora citati da autori del calibro di E. Curzel, M. Welber e altri.

delle famiglie discendenti dal medesimo ceppo e come questo costituisse un vantaggio quando le collette venivano calcolate per fuochi fumanti, ovvero nel caso delle straordinarie vescovili.

Da questo discende per logica conseguenza che un casato o *clan* si poteva dividere, dando luogo ad un nuovo casato fiscalmente autonomo, soltanto con la costruzione di una nuova casa. Ma ciò poteva avvenire solamente a fronte di un incremento dei beni comuni o di un frazionamento degli stessi, cosa quest'ultima affatto gradita alla comunità e ciò spiega la sostanziale invarianza dei sedimi dei centri storici proprio dalla metà del XIII secolo al XIX che, non a caso, coincide con il periodo di regime fiscale impostato sulle collette, bensì per *fochi domini* ma riscosse per casato o *clan*<sup>234</sup>.

Questo stato di cose è confermato sia dall'assenza di migrazione popolare fra le varie comunità, sia dal numero dei figli che nei secoli successivi continuò ad aumentare. Entrambi i fenomeni dipesero da scelte politiche:

1. L'aumento, invero leggero, della filiazione - a cui non sempre corrispose un aumento di popolazione - dipese dalle politiche fiscali piuttosto che dalle risorse disponibili. Infatti, in un

---

<sup>234</sup> Il numero dei *fochi domini* diminuiva esclusivamente per scelta politica, cioè quando si decideva di ridurre il carico fiscale, come ad esempio dopo la rivolta del 1407 ma soprattutto quando venivano creati nuovi nobili. Da quel momento essi venivano separati fiscalmente dalla comunità in cui risiedevano e quindi il numero dei *fuochi domini* della comunità calava in proporzione al patrimonio di quei nobili. I nuovi nobili entravano quindi nel loro consorzio e attraverso questo pagavano le tasse in proporzione al loro patrimonio. Quindi quanto sostenuto dagli storici circa il danno che provocava alla comunità la nomina di un nobile rurale è sbagliato in quanto la pressione fiscale a carico dei plebei restava invariata proprio perché diminuiva il numero dei *fochi domini* in proporzione al patrimonio dei nuovi nobili. Nel caso di loro esenzione ciò avveniva a danno del vescovo (o del conte del Tirolo) e non dei plebei. Si veda al proposito nel capitolo su Quetta il diploma di conferimento della *gentilitas* ai *de Liliis*.

Dal XIII secolo in poi l'unico modo di incrementare i beni comuni si poteva ottenere attraverso la messa a coltura di nuove terre oppure, in maniera più limitata, con miglioramenti tipo il cambio colturale. Ogni casato plebeo, indipendente dal numero dei suoi membri aveva diritto di utilizzare, sicuramente fin dall'epoca longobarda ma forse fin dai tempi più antichi, i beni comuni in modo uguale. Semplificando: se in origine una comunità era formata da 10 nuclei famigliari e possedeva 10.000 mq di campi, ad ogni famiglia spettavano 1.000 mq da coltivare. Quindi si formavano 10 lotti e ognuno di esso veniva ad essere coltivato a rotazione da ogni famiglia, cosicché la stessa famiglia si trovava a coltivare quel lotto una volta ogni dieci anni. In questo modo si otteneva un equo utilizzo dei beni comuni. Ad un certo punto il sistema di rotazione venne abbandonato e per la fruizione di alcuni beni si passò al sorteggio. Con il passare del tempo le famiglie originarie si moltiplicarono e si formarono i casati o *clan* ovvero l'insieme di nuclei famigliari legati dalla comune discendenza patrilineare. Questo sistema egualitario era sostenibile soltanto quando la popolazione plebea complessiva era stabile o diminuiva. Si poterono anche trovare nuovi equilibri quando la popolazione aumentò fintanto che fu possibile mettere a coltura nuove terre e ciò fu possibile, nella maggior parte dei casi, fino al secolo XIV. Esaurite le terre a fronte dell'incremento della popolazione, cosa che avvenne in modo costante a partire dal XVIII secolo, si iniziò a frazionare le risorse nell'ambito del casato o *clan*. Con l'esplosione demografica del XIX secolo solo l'innovazione dei metodi colturali agricoli o la rivoluzione industriale o la nascita di sistemi economici coloniali avrebbero potuto compensare l'incremento della popolazione. In assenza di ciò non restò che l'emigrazione, cosa che avvenne fra il 1870 e il 1930 in modo massiccio. Quando comunque un nucleo si staccava dal casato o *clan* si originava un nuovo casato o *clan* proprio perché il distacco comportava la costruzione di una nuova casa. Questo nuovo casato o *clan* rapidamente finiva per differenziarsi dalla famiglia di origine perché la comunità doveva provvedere ad attribuire la sua quota di godimento dei beni comuni, o incrementandoli o frazionandoli, e in questo processo i membri della comunità finivano per identificare il nuovo casato o *clan* mediante il nome del costruttore della nuova casa. Col tempo i suoi discendenti sarebbero stati identificati con il cognome patronimico indicante appunto il costruttore di quella nuova casa, cioè l'evento più rilevante di quella famiglia in quella comunità. Quando i cognomi assunsero un valore giuridico, vale a dire con l'istituzione delle anagrafi a cavallo del XVI-XVII secolo, i cognomi non mutarono più anche se il casato o *clan* si divideva. Al massimo il nuovo casato veniva contraddistinto con un soprannome e se questo era patronimico (*scotum*) significa immancabilmente che aveva costruito una nuova casa.

sistema di pagamento delle *collette* per casato o *clan*<sup>235</sup> (il termine “*fuocatico*” sarebbe nel caso delle Valli fuorviante<sup>236</sup>), a fronte dell’inasprimento fiscale, si rispose con l’incremento dei figli sui quali spalmare l’aumento dell’imposta. Non a caso le Valli, grazie ai loro privilegi e alla tendenza alla rivolta armata non appena si accennava a violarli, andarono esenti dal “*testatico*”, cioè la tassa introdotta nel corso del XVII nel resto del principato vescovile per ovviare al problema.

2. La migrazione era di fatto impedita dalla rigida normativa contenuta in tutte le Carte di Regola. Esse disincentivavano con ogni mezzo i popolari a trasferirsi anche nella comunità adiacente. Il mezzo più efficace era il prezzo di acquisto del “diritto di vicinia”, per i più inarrivabile; inoltre i forestieri dovevano sopportare una fiscalità comunale più onerosa senza per questo poter godere dei beni comuni.

Invece per i nobili era facile cambiare residenza soprattutto per quelli non aderenti alle comunità popolari e quindi non fruitori dei beni comuni.

Peraltro gli storici che non compresero l’esistenza del “fuoco fiscale” (o *focho domini*), confondendolo o ritenendolo solo “fuoco fumante” e che inoltre non compresero che quest’ultimo era riferito al casato e non alla famiglia - senza peraltro che il frequente numero frazionato indicante il totale di fuochi di una comunità gli insospettisse, da cui a cascata tutta una serie di errori di valutazione demografica, economica e sociale - si sarebbero dovuti almeno interrogare sul significato del privilegio del duca Federico IV del 1407, frequentemente citato dagli stessi storici, quando concesse ai nobili delle Valli “... *quod omnia eorum bona immobilia acquisita et acquirenda quovis titulo sint exempta a contributione coltarum, salariorum, excepto si focum integrum adquirent.*” L’ultima parte della frase non poteva in nessun modo significare “... salvo che non acquistassero un’intera famiglia” non solo perché il contesto è riferito alla compravendita di beni immobili soggetti alle imposte ma soprattutto perché le famiglie plebee di una comunità non potevano essere compravendute; e ciò a differenza di quelle di “macinata” peraltro ormai quasi scomparse<sup>237</sup>. La locuzione “fuoco integro”, cioè un fuoco fiscale, nella fattispecie *domini*, consente di capire finalmente che a partire da questo “scaglione” l’esenzione non si poteva applicare.

---

<sup>235</sup> Dal caso n° 10 si capisce anche che il pagamento spettava al capo casato o *clan* e che lui doveva recarsi con il gruzzolo di monete dal sindaco della sua Villa che, una volta raccolte tutte le tasse, le versava al massaro.

<sup>236</sup> Il *fuocatico*, diffuso in tutta Europa fin dal secolo XIII, è rimasto sostanzialmente invariato in Italia fino al 1974. In Trentino, durante la dominazione austriaca, la fiscalità era però diversa; comunque, con il passaggio all’Italia il *fuocatico* tornò in vigore. Fu inizialmente abolito con regio decreto legge 30 dicembre 1923, ma le enormi difficoltà che i comuni incontrarono nel trovare risorse compensative, indussero il Governo a reintrodurre temporaneamente il *fuocatico* con la denominazione di *imposta di famiglia* mediante il regio decreto legge del 23 maggio 1924. Il Testo Unico 14 settembre 1931 di riforma della finanza locale, mantenne in vigore l’*imposta di famiglia*, applicandola però solo alle ultime tre classi demografiche comunali (per i comuni con popolazione inferiore ai 30.000 abitanti). Gli altri comuni avevano invece la facoltà di istituire l’imposta sul valore locativo. Il “*nuovo fuocatico*” fu definitivamente abrogato con la riforma tributaria del 1974. La recente riforma della fiscalità comunale, introdotta con l’ISI (Imposta Straordinaria sugli Immobili) nel 1991, subito dopo divenuta permanente (ICI) poi IMU ed ora IMIS, assomiglia molto al sistema utilizzato durante la disastrosa dominazione austriaca anche se il prelievo era a favore dello Stato anziché direttamente dei Comuni.

<sup>237</sup> Comunque le macinate non erano soggette alle collette perché o prive di beni allodiali come i “*servi de macinata*” o perché obbligate al servizio militare nel caso fossero “*vassalli de suo alodio*”. Anche in questo caso pesa la confusione fatta dall’*Ausserer* circa i ceti sociali. Egli da pagina 46 a pagina 51, soprattutto con la nota 11, del suo *Der Adel* lascia intendere che i contadini fossero in gran parte servi della gleba, e non appartenenti alla ben distinta e preponderante classe dei plebei o popolari che erano proprietari non solo di allodi ma soprattutto di buona parte del patrimonio immobiliare delle Valli, che definisco “beni sociali”, nonché di quello rilevantissimo mobiliare (soprattutto animali).

Per meglio comprendere l'evoluzione della fiscalità a cui erano assoggettati i nobili, e ciò nonostante fossero definiti *exempti*, necessita fare un passo indietro: nel 1298 si decise che i beni dei popolari acquistati da parte dei nobili esenti, cioè castellani e rurali, non sarebbero stati esenti come quelli già di loro proprietà. Nel 1404 sembra che si sia estesa l'esenzione anche per quelli acquistati nel frattempo; nel 1407 si precisò che per gli acquisti futuri l'esenzione sarebbe stata consentita solo fino allo scaglione patrimoniale minimo, cioè un fuoco *domini*. Ciò spiega anche perché molte comunità vietavano nel secolo XIII - prima dell'invenzione dei fuochi fiscali - la vendita di beni ai nobili e potenti, e in seguito, dopo l'introduzione dei fuochi fiscali, perché sorgessero dispute tra il vescovo e le comunità circa il metodo di esazione delle collette straordinarie, ovvero se per fuochi fiscali, come voleva il vescovo, o fumanti come invece volevano le comunità.

Chiarisco meglio i due punti: il divieto di vendita ai nobili e potenti ante introduzione fuochi fiscali discendeva dalla necessità di evitare che la pressione fiscale diventasse più pesante in quanto il medesimo importo veniva a ricadere su un patrimonio e reddito diminuito per effetto delle alienazioni; ciò era successo infatti a Mollaro e a Mezzana. La ripartizione delle *collette* straordinarie per fuochi fumanti era preferita dalle comunità perché si prestava a due forme di vantaggio: la prima in quanto i casati che si erano patrimonialmente arricchiti pagavano sempre lo stesso importo, ad esempio due libbre per fuoco. La seconda perché il numero dei fuochi fumanti non veniva aggiornato né quando le famiglie aumentavano come nel caso n° 2 di Cogolo e Celledizzo, né quando diminuiva per via delle epidemie; ma in tal caso i beni appartenuti agli estinti venivano ad essere goduti dai superstiti, in quanto diventavano comuni se senza eredi o, viceversa, degli eredi.

La non esenzione dalle *collette* vescovili dei nobili castrensi e rurali, almeno per una certa parte - difficile stabilire se il riferimento fosse ai beni eccedenti un fuoco *domini* oppure se l'editto del 1407 sia rimasto inosservato - è lapidariamente comprovata nel dibattito con queste parole, credo per bocca del notaio Matteo Cristani: ... *quia ipsi nobiles rurales et castrenses nullum pondus cum popularibus ruralis pro ipsis collectiis ordinariis neque extraordinariis supportabant neque sustinebant*. [... poiché gli stessi nobili rurali e castrensi non sopportavano né sostenevano il carico delle medesime *collette* né ordinarie né straordinarie assieme al popolo contadino].

La frase, oltre a dire che comunque qualcosa pagavano a titolo di *colletta* ordinaria e straordinaria, chiarisce che pagavano separatamente dai popolari. Il motivo dipendeva dal fatto che, essendo i loro beni dislocati in varie comunità adottanti diversi sistemi di calcolo e di riparto delle *collette*, non era possibile per loro una omogenea imposizione per cui s'era adottato un sistema di riparto e pagamento esclusivamente per i nobili: la vituperata (dal *Reich* e dall'*Inama*) cassa comune per i nobili delle due Valli. Anche in questo caso però la frase non è del tutto perspicua giacché gran parte dei castellani, se pagavano, pagavano direttamente al fisco tirolese.

Si è visto nel capitolo precedente che un *focho domini* rappresentava un duemillesimo della consistenza dell'antica *Anania* (Val di Non + *Mezum*) e un millesimo della Val di Sole. Il numero dei *fochi domini* attribuito ad ogni comunità plebea era in proporzione all'estimo di ognuna rispetto al totale del distretto; il pagamento della colletta, una volta stabilita dall'autorità l'ammontare per ogni singolo *fochus domini*, veniva effettuato, a seconda del metodo di scomparto utilizzato da ogni singola villa, o dal *senior* di ogni fuoco fumante della *comunitas* o *universitas* (quest'ultima comprendente anche i nobili) - ovvero da colui che aveva diritto di partecipare alla regola - o da ogni persona stimata individualmente. Il pagamento era effettuato nelle mani del sindaco o giurato a tale scopo preposto che poi provvedeva a girare la somma raccolta al massaro vescovile. In alcuni casi il sindaco attingeva direttamente alle "risorse comunali" senza che i vicini dovessero mettere le mani nelle

proprie tasche. In tal caso o si utilizzavano i redditi derivanti dai beni comuni o si provvedeva con la vendita di parte degli stessi.

A quando risalga la definizione dei *fochi fumantes*, ovvero la conta di quelli presenti in ogni singola comunità, è impossibile dirlo; di certo non avvenne nel medesimo periodo. L'unica documentazione, peraltro indiretta in quanto non si menzionano i fuochi fumanti ma soltanto individui soggetti alla *collecta*, è nei soliti *ananici census* del 1215 laddove, al *foglio 99rb*, sono censiti i tributari di Castello in Val di Sole: il numero dei soggetti tributari a titolo *de collecta*, seppur in natura, erano otto, con tutta probabilità capi casato; tale numero ovviamente non è relazionabile con i 15 *fochi domini* del 1350, tra il resto calcolati assieme a Ortisè dove, forse non a caso, v'era l'unica altra persona sottoposta a colletta nel 1215 dell'intera Val di Sole e dei pochi villaggi della Val di Non qui elencati (quelli delle pievi di Tassullo e Cles oltre alle ville di Taio, Rumo e Carnalez). Ciò potrebbe testimoniare l'esistenza di una *comunitas* autonoma antecedente alla rivoluzione sociale del 1236-1239.

Non dovrebbe trattarsi di una coincidenza che l'unica altra *comunitas* attestata ante 1236 sia Ortisè dove nel 1190 il dòmino Odorico *de Cagnò* fu assalito e trucidato dai vicini inferociti probabilmente a causa del tentativo di impedire il sorgere della *comunitas*. La posizione arroccata sul versante occidentale solandro dovrebbe aver consentito a Castello e Ortisè di svincolarsi precocemente dalla condizione servile e quindi dare vita ad una *comunitas* autonoma soggetta soltanto al pagamento delle *collette*; su che base non è dato però a sapersi.

In ogni caso la conta iniziale dei fuochi fumanti risale al momento in cui avvenne la divisione di almeno una parte del patrimonio insistente nel territorio di ogni singolo villaggio fra le *domus* ivi presenti che, solo in quel momento, potevano coincidere con una singola famiglia. In altre parole, il numero dei fuochi fumanti iniziali corrispondeva al numero dei "padri fondatori" di ogni comunità medioevale autonoma, *comunitas* od *universitas* che fosse. Le successive variazioni del numero delle *domus*, in aumento a seguito delle divisioni ereditarie, non necessariamente comportavano l'analogo aumento del numero dei *fuochi fumanti* originari; ma quando le *domus* diminuivano per estinzione, il che avveniva con drammatica ricorrenza, ciò comportava la diminuzione del gettito fiscale anche se il patrimonio rimaneva invariato. Per questo si inventò il sistema dei fuochi fiscali il cui numero era indipendente dalla variazione numerica dei fuochi fumanti e dalle dinamiche di concentrazione o diluizione del patrimonio.

Da quanto si deduce dalle fonti la variazione di consistenza numerica dei *fochi domini* rispetto agli originari 2.000 della Val di Non - sempre in diminuzione - si determinò a seguito di questi eventi:

- A. Sconto del *dominus* (vescovo o conte del Tirolo) per motivi politici;
- B. esenzione di un casato;
- C. perimento parziale del patrimonio di una comunità, come avvenne a Vervò;
- D. il passaggio di un'intera comunità ad un altro distretto amministrativo come nel caso di Mezzolombardo "trasferito" al distretto di Trento;
- E. la perdita di un territorio da parte del principato vescovile, come le cosiddette giurisdizioni patrimoniali tirolesi in Val di Non, Mezzocorona e la torre franca di Terzolas;
- F. il passaggio di un casato sotto un'altra giurisdizione come alcuni di Cavareno, Romeno, Sanzeno, Smarano, Sfruz, Dambel, Marcena, Preghena, Cloz a favore del conte del Tirolo<sup>238</sup> oppure di Caldes, Samoclevo e Cavizzana a favore degli Spaur della contea di Flavon.

---

<sup>238</sup> Si veda nell'Appendice B del Volume II: "*Compactationes inter Ser.mum Comitem Tyrolensis et Rev.un Dominum Episcopum et Principem Tridenti super Iurisdicionem Castrifundi*".

Non ho dubbi, comunque, che la maggior parte delle comunità si sia originata dopo la rivoluzione sociale del 1236-1239 quando la massa, emancipatasi dalla condizione di servitù, diede origine alle comunità autonome di villaggio che si autodefinirono *comunitates* oppure *universitates* qualora ricomprendessero anche i nobili e/o i liberi ivi residenti. Da quel momento dovettero pagare la *colletta* che, da imposta personale, si trasformò in patrimoniale.

Chiarito questo è allora facile immaginare come in origine furono ripartiti i *fochi domini* fra le varie comunità ricadenti in un distretto amministrativo, il cui totale era stato “prequantificato d’ufficio” dall’autorità dominante che, come già detto, presumo sia stato il conte Mainardo I *di e del* Tirolo:

1. Fu stimato all’ingrosso il patrimonio di ogni singola comunità costituito da quello comune e dalla somma di quelli di ogni singolo vicino. La stima del patrimonio comune venne fatto in modo semplice ma efficace. I cespiti presi in considerazione furono il bestiame, le derrate prodotte, sia alimentari che d’uso (come ad esempio la legna, il carbone, i manufatti ecc.). Per facilità di computo e per evitare oscillazioni eccessive dei valori patrimoniali presumo che un gruppo di periti abbia proceduto all’inventario di quei beni da cui il patrimonio veniva generato, una sorta di studio di settore. Presumo che per ottenere quindi un computo verosimile e stabile del patrimonio bastava contare:
  - a. le malghe, che erano in relazione al numero dei bovini di ogni comunità il cui numero era a sua volta in relazione diretta con la superficie di pascoli e prati da sfalcio disponibili - ogni bovino richiedeva circa 4.000 mq di terreno per il suo sostentamento -. Quindi contando le malghe e conoscendone la capacità di ricovero si veniva a conoscere il numero di capi bovini e la consistenza dei pascoli di monte;
  - b. le carbonaie, che erano in relazione ad una determinata superficie boschiva. Il carbone era uno dei cespiti plebei più importanti per molte comunità di montagna in quanto era indispensabile per il funzionamento dei forni fusori dei metalli. Miniere e forni erano in mano ai nobili, i quali acquistavano il carbone dalla plebe per importi colossali che in parte sono noti;
  - c. i prodotti agricoli: fieno, cereali e vino che sono sempre in relazione diretta con la superficie dei campi;
2. i beni immobili individuali furono stimati secondo il valore di mercato. Sono a lungo rimasto in dubbio se il patrimonio privato fosse ricompreso fra i “*bona plebeia*”, locuzione non perspicua spesso utilizzata nell’ambito della Compagnazzi. Alcune frasi della difesa a riguardo di Rallo lo hanno risolto in positivo. Essendomi nota la consistenza del patrimonio immobiliare comunitario di Rallo talmente esiguo da non essere sufficiente neppure per pagare il *monego*, - fra il resto l’*universitas* di Rallo era priva di beni montani - era impossibile che il suo valore ascendesse a 20.000 ragnesi; inoltre poiché il valore dei *bona plebeia* si incrementò per effetto “del lavoro e del sudore dei popolari e dei nobili aderenti alla *universitas*” toglie ogni incertezza in quanto è ai loro beni allodiali che ci si riferiva. (Per inciso si può comprendere l’invidia che trapela nella tirata moralisticheggiante agli “sfacciati” di Fondo, vedi Caso n° 6).
3. Il totale dei patrimoni di ogni comunità del distretto fu infine rapportato al totale prequantificato dei *fochi domini* del distretto stesso e questi suddivisi in proporzione al patrimonio di ognuna.

L’ultima colonna della **Tabella 28** “Casi di sperequazione fiscale esposti nella sentenza Compagnazzi del 1510 dalla parte libellante” è relativa al rapporto “patrimonio popolare (*bona*

*plebeia*)/tasse pagate” che sarebbe poi la pressione fiscale. La media annua era 0,14%<sup>239</sup>. La differenza di pressione fiscale che si riscontra fra i villaggi dipende esclusivamente dalle variazioni patrimoniali intervenute dal momento in cui fu introdotta la riforma fiscale basata sui fuochi fiscali (*fochi domini*) e il 1510. Che la consistenza del patrimonio di molte comunità si fosse modificato, anche sensibilmente, in oltre due secoli, oltre ad essere nell’ordine delle cose, lo dice chiaramente la difesa sostenendo che il patrimonio di Rallo era aumentato grazie al lavoro e al sudore dei plebei e dei nobili aderenti alla stessa comunità e quella di altre diminuito per effetto di alienazioni a nobili esenti e forestieri. La pretesa di parte attrice di aggiornare il riparto dei *fochi domini* trovava proprio in questo motivo l’ostilità di parte avversa che, pur giustificandola con i costi e i rischi politici, soprattutto non voleva veder vanificati i propri risultati.

Inoltre, alcuni dei casi illustrati dal notaio Visintainer, avvocato di parte libellante, erano in palese contraddizione rispetto a quanto voleva denunciare, cioè la disparità di carico fiscale a danno dei suoi patrocinati conseguente alle variazioni patrimoniali intercorse dal momento della introduzione del sistema basato sui *fochi domini*; e infatti perse in pieno l’arbitrato, salvo il contentino per Mezzana e dintorni. Ad esempio, se era vero che per Rallo-Sanzenone il rapporto fra patrimonio popolare/tasse pagate (ovvero pressione fiscale annua) era molto basso, anzi il più basso in assoluto e cioè 0,02%, rispetto allo 0,38% di Mezzana, come pure nel caso n° 9 di Vion (libellante) e Ton (convenuta), cioè 0,12% contro 0,04%, era altrettanto innegabile che la pressione fiscale di Vion era inferiore a quella delle convenute Revò e Romallo con 0,14%. Indubbiamente Mollaro di parte libellante era la più tartassata avendo lo 0,56% di pressione fiscale contro lo 0,06% di Dardine, ma anche a Denno (convenuta) la pressione era elevata, cioè 0,30%, ma simile a quella di altre comunità libellanti come la stessa Mezzana, Cogolo e Celledizzo, Commezzadura, Presson tutte con 0,38%. Inoltre Denno aveva la pressione fiscale più alta di alcune libellanti quali Fondo, Cavareno, Salter e Malgolo. Le contraddizioni nelle quali cadeva la parte libellante rappresentata dal Visintainer non sfuggirono al notaio Busetti che certamente non mancò di farle pesare in fase di trattativa paventando liti infinite e soprattutto il rischio di destabilizzare il traballante principato vescovile nel caso si fosse dato corso a una riforma del fisco come richiedevano i “gravati”.

I dati relativi alla pressione fiscale si prestano anche ad un’altra interpretazione, cioè alla capacità di iniziativa di ogni comunità e/o dei singoli vicini. Se infatti al momento della riforma fiscale questo dato doveva essere omogeneo se non perfettamente uguale per ogni comunità, la sua variazione in aumento, ad esempio da 0,02% a 0,2%, è indicativa dell’incapacità di valorizzare il patrimonio piuttosto che dell’impossibilità. Le peggiori erano Mollaro con lo 0,56% seguite da Cogolo-Celedizzo, Mezzana, Commezzadura e Presson con lo 0,38%. All’incontro le più capaci si dimostrarono Rallo-Sanzenone e Samoclevo con lo 0,02% seguite da Ton e Rumo con lo 0,04%. Evidentemente l’ubicazione di ogni comunità non era così influente come sarebbe lecito supporre pensando, ad esempio, all’impossibilità dell’Alta Val di Sole di convertirsi alla remunerativa viticoltura, cosa che sicuramente non era preclusa a Mollaro o, viceversa, pur essendo preclusa a Rumo, questa seppe migliorare moltissimo la propria condizione patrimoniale ad onta del sito.

---

<sup>239</sup> Nella tabella la media, 0,07%, è riferita a ogni singola “colta”, quella che si effettuava a san Giorgio e quella a san Michele. La pressione fiscale annua era quindi  $0,07\% \times 2 = 0,14\%$ .

Tanto per un raffronto con la pressione fiscale odierna gravante sul patrimonio immobiliare, solo l’incidenza dell’IMU 2016 (Imposta Municipale Unica), quella che più si avvicina alla *collecta ordinaria*, è circa il sestuplo.

Oltre a questi motivi, che contribuirono alla decisione di mantenere inalterato il sistema fiscale, pesava anche il fatto che la possibilità di aggiornare i *fochi domini* mediante un nuovo estimo, oltre ad essere costosissimo, non solo era difficile tecnicamente ma anche inutile a causa dei continui sconvolgimenti politici-economici-finanziari. Inoltre, aderendo alle richieste dei libellanti, si sarebbe dato il via ad un contenzioso destinato a riaprirsi ogni qualvolta si fosse verificato un evento tale da modificare la consistenza patrimoniale di una comunità. Nei casi di calamità c'era pur sempre la possibilità di pietire al *dominus* qualche sconto; (tra il resto tale prassi da parte dei contadini nonesi non è mai venuta meno, anzi dallo sconto si è passati all'esenzione e addirittura ai contributi: i nobili rurali sono tornati grazie alla Provincia Autonoma di Trento, dopo la parentesi bavaro-franco-austriaca-regno d'Italia degli anni 1807-1947: *nihil sub sole novi!*)

La penultima colonna della Tabella 28, rapporto patrimonio/fuochi, è un semplice indicatore della ricchezza delle singole comunità. Da questa si conferma che Rallo-Sanzenone, con 3.363,36 ragnesi/fuoco fiscale, erano le ville che maggiormente si erano arricchite pur non disponendo di risorse naturali montane. Come avvenne in altri celebri casi, la carenza di risorse naturali aveva stimolato la ricerca di alternative: a Rallo-Sanzenone ci fu un fiorire di iniziative ad alto contenuto intellettuale, soprattutto nel campo delle professioni e della finanza che avevano, a loro volta, generato un notevole indotto. Questo fenomeno è documentato già negli atti del notaio Tomeo di Tuenno (1372-1376) ma tutto lascia pensare che questo fu solo il momento culminante di un processo che dovrebbe aver avuto inizio nella prima metà del '200 e che perdurò fino alla fine del '600. All'opposto le più impoverite erano le ville di Mollaro e Presson rispettivamente con 142,86 e 208,33 ragnesi/fuoco seguite dalla università delle ville di Mezzana, di Cogolo e Celledizzo e di Commezzadura con 212,77 ragnesi/fuoco; loro sostenevano di essere state "depauperate dalle *steore* ingiustamente ripartite", ma la spiegazione fornita dal notaio della difesa Cristani - vendita a nobili esenti e forestieri senza alcun riguardo all'aspetto fiscale - è confermata, nel caso di Mollaro, dagli archivi Thun che testimoniano massicce alienazioni a favore dei *de Tono* mantenendosi, esplicitamente, l'onere fiscale alla parte venditrice. Lo stesso avvenne nell'alta Val di Sole a favore di grandi casati nonesi come i *de Cles-de Sant'Ippolito*, *de Rallo*, *de Cagnò-Caldes* e *de Tono*.

Da quanto si desume dall'argomentare della difesa in più occasioni, nel computo del patrimonio popolare (*bona plebeia*) furono esclusi i beni mobili, fra cui enorme importanza assumevano il bestiame, i redditi prodotti dalle attività silvicole, commerciali e quelli agricolo-pastorali derivanti da terreni condotti e dati in locazione sia da parte di privati che dalle comunità. In sostanza sembra che il computo patrimoniale si limitasse al valore di mercato delle proprietà comuni (fra il resto non tutte) e private. Da ciò ne consegue che i valori patrimoniali esposti sono molto in difetto rispetto alla ricchezza complessiva, probabile motivo per cui i lamenti popolari non erano tenuti in gran conto dall'autorità.

Dopo aver messo fuori causa i libellanti per quanto riguardava la richiesta di aggiornamento dei *fochi domini*, che infatti rimasero invariati, restava il problema delle contribuzioni straordinarie (*steore*) e della fornitura del contingente militare: ciò venne stabilito con il punto IV della sentenza. È di estremo interesse capire quale fu il ruolo, evidentemente decisivo, che dovette giocare il notaio Buseti anche in questo caso. Ma poiché esso riguarda anche e soprattutto i nobili rurali ritengo necessario precisare alcune cose in quanto quello che sappiamo sul loro conto (a parte che sono di nuovo fra noi grazie alla Provincia Autonoma di Trento, come dicevo sopra) ci viene in massima parte da quanto pubblicato dall'*Ausserer* nel suo "*der Adel des Nonsberges*" e ripreso acriticamente

dall'*Inama* non senza ulteriori travisazioni, fra le quali la credenza che fossero totalmente esenti e un istituto esclusivo anaune o quasi. Costoro, soprattutto l'*Inama*, applicarono le categorie di analisi derivate dalle ideologie rivoluzionarie francesi e socialiste, del tutto inadatte a spiegare la realtà tridentina del tardo medioevo e ancor più della Valle di Non. Tutto ciò contribuì ad un sostanziale travisamento della realtà sociale ed economica del periodo in cui si svolsero i fatti, come già dimostrato a riguardo dell'inesistente ceto sociale dei livellari o censuali che, secondo i due Autori, costituivano la massa che a più riprese, tra il 1255 e il 1525, innescò le rivolte e il tentativo finale di rivoluzione.

Innanzitutto mai ci si è accorti della iniziale differenza tra nobili popolari, di questi addirittura dell'esistenza, e nobili rurali in quanto essa si livellò nel 1511 con il *Landlibell*. Al riguardo dell'origine dei nobili rurali, soggetti al medesimo trattamento fiscale dei castellani, cioè esenzione a fronte del servizio militare, i due concordavano nel ritenerlo un fenomeno recente rispetto alla Sentenza Compagnazzi. L'*Inama*, che in un certo qual modo più si avvicinò alla realtà, pur non avendo compreso l'origine dei nobili rurali, la faceva risalire al periodo dei contrasti fra i vescovi, soprattutto Giorgio I Liechtenstein, e i conti del Tirolo. Come ho già dimostrato l'origine dei nobili rurali era invece molto antica, risalente già ai tempi del vescovo Altemanno, e per lo più ingenua. Quanto detto dall'*Inama* in realtà si riferiva all'ignorata categoria dei nobili popolari ovvero i cosiddetti "gentiles". Ambedue poi ritenevano che la definizione *nobili rurali* fosse addirittura successiva alla Sentenza Compagnazzi (1510) e pure dispregiativa, cioè, coniata dalla plebe per riferirsi a coloro che, pur godendo di qualche privilegio, non si distinguevano per cultura o ricchezza dai semplici contadini<sup>240</sup>. Inoltre, li ritenevano esenti per via dell'ambiguo privilegio del 1407 del duca Federico anch'esso totalmente travisato.

Esenti per diritto antichissimo erano solo i nobili "di spada" in quanto deputati alla difesa (quelli che Platone definiva i "custodi"), cioè quelli che ricorrono nei documenti trentini con la definizione di "militēs" e di "arimanni" o "exercitales". Essi trasmettevano tale diritto ai beni che acquisivano a qualsiasi titolo. Nel 1298 tale automatismo fu abolito con la revisione degli statuti voluta dal duca Ottone a mezzo del suo capitano Odorico *de Coredò*. La *ratio* è finalmente evidente: bisognava una volta per tutte spezzare l'automatismo per cui i beni che gli esenti acquisivano dai popolari divenissero altrettanto esenti, altrimenti il gettito fiscale si sarebbe sempre più attenuato salvo ricorrere all'inasprimento fiscale dei popolari; ma, tale via, come si è visto, era impercorribile perché subito si scatenava la rivolta.

Vi furono in seguito eccezioni, equiparabili alle moderne "pensioni di guerra", ma solo per grazia speciale dell'autorità. Venuto meno il ruolo esclusivo di difesa, *militēs* e *arimanni* vennero a formare il ceto dei nobili castellani e rurali. A costoro erano delegate le funzioni amministrative di più alto livello: capitani, assessori, massari, vicari. Fra i nobili di origine militare non incastellati o non più, nel 1510, vanno annoverati tutti i discendenti dei *de Rallo* e, tanto per fare ulteriori esempi: a Nanno i Giordani e i *de Oliva*; a Cles, Malè, Cagnò e Terzolas, cioè le ville dove si erano stanziati provenendo dal castello di *Laimburg*, i Visintainer. Come si nota, a parte i Giordani, i notai-avvocati protagonisti della Sentenza Compagnazzi difendevano in primis sé stessi, anche se il ruolo li portava in evidente conflitto di interesse.

---

<sup>240</sup> Tanto per smentire i nostri Autori su tutti i fronti esiste un intero "Registro veneto dei nobili detti rurali od agresti stimati nel territorio bresciano tra il 1426 e il 1498", di Alessandro Augusto Monti della Corte, Ateneo di Brescia, 1962. Si noti quell'*estimati*, che significa "non esenti", come i nostrani elencati nel 1529.

Da un punto di vista etnico i nobili esenti erano in gran parte discendenti o da arimanni longobardi o dalle famiglie latifondiste di origine germanica (ovvero franca o bavara) del pieno medioevo. Ma la stessa discendenza poteva vantare anche buona parte delle cosiddette famiglie plebee o popolari, famiglie che si erano talmente diramate e di conseguenza impoverite per diluizione del patrimonio in origine in capo ad una sola persona, ma pur sempre proprietarie di allodi e della casa dove abitavano. Questa fu la causa principale dello scadimento di status di quella che nei secoli successivi sarebbe diventata la massa della popolazione nonesa; ma non fu l'unica: per alcune scelte politiche sbagliate nei momenti decisivi tra il 1236 e il 1407 (emancipazione dei servi - vittoriosa rivolta dei liberi e dei nobili rurali) e pure in altre importanti occasioni successive, come la rivolta del 1477 e la fallita rivoluzione del 1525.

Il resto della popolazione discendeva dai servi della gleba di etnia incerta ma di cultura celto-romana, vale a dire dagli indigeni presenti prima dell'arrivo dei Longobardi - nonché qualche loro schiavo di etnia germanica e slava -, ovvero quelli rimasti in loco dopo la grande fuga verso le città padane durante il periodo dell'urbanesimo che, nella Val di Non, si verificò nel corso dei secoli XII-XIII. Quanti fossero e dove più concentrati è difficile a dirsi. Per quanto ho accertato nella pieve di Tassullo molto pochi: nessuno a Sanzenone e Pavillo, una netta minoranza a Rallo discendenti da soli 4 capostipiti presenti nel momento che si definirono i *fochi fumantes*, pochi anche nelle altre ville. Al di fuori della pieve di Tassullo, una situazione analoga a quella di Rallo la troviamo a Denno e Coredo. Invece gli ex-servi, a Dermulo, costituivano la totalità della popolazione; a Cles, la maggioranza. Ripeto che questo è quanto risulta da questo studio e vale solo per queste località. Per le altre non posso dire nulla se non qualche impressione da prendere per quel che può valere: la media e alta Val di Sole sembra essere la zona dove la maggior parte della popolazione era di origine servile, e lo stesso si potrebbe dire di alcune località della Val di Non come Sfruz e Smarano, Sanzeno, Banco, Salter, Amblar, Don, Cavareno, Dovenà, Brez, Revò, Bresimo, Rumo, Terres, Cunevo, Termon, Lover, Campodenno. Nelle altre località non citate sembrerebbe, soprattutto a Toss, Vervò, Casez, Tavon, Romeno, Sarnonico, Malosco, Cloz e Livo una situazione simile a quella di Tuenno (caratterizzata da liberi discendenti da arimanni longobardi) mentre nelle rimanenti simile a Cles. A Malè e soprattutto a Pellizzano e Ossana-Cusiano probabilmente v'era un discreto numero di nobili esenti di origine molto antica che sfuggono alle fonti ante '500. Ad occhio la maggioranza complessiva della popolazione vivente all'inizio del '500 nella sola Val di Non aveva origine libera o nobile.

Ben pochi riuscirono ad elevarsi dalla condizione servile a quella di nobili: di sicuro soltanto i Mendini di Dermulo e i Pilati di Tassullo provenienti anch'essi, guarda caso, proprio da Dermulo. La definizione *nobiles rurales*, e tantomeno il significato, non era quindi quella che credettero l'*Ausserer* e l'*Inama* e, soprattutto, non era così recente.

Ciò è confermato dalle parole dell'avvocato di parte convenuta laddove disse (punto "f") che fin dall'antichità a Rallo, ed il riferimento era ad oltre due secoli prima, "*ceteros homines fuerunt nobiles castrenses et rurales*".

Quindi l'unica differenza fra loro era costituita dal solo fatto che i nobili rurali non abitavano in un castello; pertanto, sono assimilabili in tutto e per tutto ai patrizi cittadini. I nobili rurali possono essere ritenuti i patrizi di quella società trentina antica in cui, a parte Trento, non v'erano città ma soltanto campagna della quale ne erano i padroni, assieme ai castellani e al clero. Ciò che li accomunava, soprattutto, era l'esenzione.

Nell'elenco dei nobili rurali del 1529 non compare alcuno di Rallo, ma per tutti i vari Berti, Busetti, Corradini, Cristani, Guarienti, Henrici, Odorici, Valentini ecc. erano tali, anzi qualcuno era di origine castrense. Comunque, quel che rileva è che esenti erano ed esenti restarono anche dopo la Sentenza Compagnazzi e, a quanto pare, a dispetto anche del *Landlibell*. I diplomi di nobiltà conferiti ad alcune di queste famiglie nel corso dei secoli XV e XVI non devono trarre in inganno: la loro nobiltà era molto più antica e, per lo più, *ingenua*. Vediamo quindi come ci riuscirono.

## CAPITOLO SESTO

IL *LANDLIBELL DEL 1511* E LA SUA APPLICAZIONE NELLE VALLI: l'elenco dei nobili tassati.

La “*Descriptio nobilium vallium Annaniae et Solis cum taxa singulos eorum tangente occasione praescriptatarum expensarum et impositionum de quibus in folio praecedente*” ovvero l'elenco dei nobili rurali redatto per mano del notaio Giuseppe (Sandri) di Nanno il 2 agosto 1529 a Cles nella casa di abitazione del dōmino Bonifacio (Betta assessore), alla presenza di tutti i nobili elencati, fu pubblicato dal *Reich* con parecchie storpiature dei nominativi e soprattutto priva dell'importo dell'imposta a loro carico derivante dell'estimo patrimoniale di ciascuno. Alla fine dell'elenco, comunque, il *Reich* disse: <<Questi nobili rurali sono in tutti 275 e ciascuno viene tassato a pagare le collette ordinarie secondo il proprio possesso>>. È quindi probabile che la fonte del *Reich* sia la medesima da me consultata, anche se in realtà i censiti sono 277; inoltre il riferimento alle *collette* ordinarie è del tutto errato perché si trattava della quota di *steora nobile*. Ciò portò a credere che l'elenco fosse stato stilato a seguito della Sentenza Compagnazzi (l'errore forse dipese dalle ultime parole del titolo “*in folio praecedente*”, che in realtà si riferisce ad un accordo fra i ceti del 1528 del cui tenore ne fornisco ragguglio in seguito) e questo fu uno dei motivi che portarono l'Ausserer a credere che l'intera “casta” fosse esente o quasi e a fare una solenne confusione fra i vari tipi di nobili e in generale sul regime fiscale vigente nelle Valli. L'elenco in realtà è un'anagrafe tributaria dei nobili popolari e rurali delle Valli, nella quale venne indicata l'imposta a titolo di *steora nobile* loro spettante.

Vale la pena evidenziare che, come la Sentenza Compagnazzi del 1510 anticipò il *Landlibell* di un anno, allo stesso modo l'accordo del 1528 anticipò di un anno la dieta, appunto del 1529, nella quale fu revisionato lo *Steuerveranschlagung* del 1512 che si vedrà sotto. Sembrerebbe quindi che le Valli del Noce siano state il laboratorio in cui furono sperimentate le più importanti riforme fiscali-militari dell'Impero.

Riporto pertanto l'elenco completo aggiungendo le due ultime colonne, popolazione maschile nobile, dalle quali si ricava la consistenza numerica dei nobili popolari e rurali<sup>241</sup>.

**Tabella 30**

**ELENCO DEI NOBILI POPOLARI E RURALI DELLE VALLI DI NON E SOLE E DETERMINAZIONE DELL'IMPOSTA A TITOLO DI STEORA NOBILE EFFETTUATA NEL 1529 IN OTTEMPERANZA DEL *LANDLIBELL DEL 1511* E SUCCESSIVE DELIBERAZIONI.**

Ville della Valle di Non	N°	Nominativo	Imposta		Popolazione maschile nobile	
			libbre	soldi	presunta	certa
Casez	1	dominus Stefano (de Bertoldi)	15			1
	2	dominus Giacomo Conzin	10			1
	3	dominus Bartolomeo Conzin	10			1
	4	dominus. Cristoforo fu d. Antonio Conzin	10			1
	5	domini Cristoforo e Concino (Conzin)	20			2
			totale Casez	65	0	0

<sup>241</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8, pag. 111 e seguenti.*

Cles	6	Turino Berlofffa	10			1
	7	Marco Berlofffa	2			1
	8	eredi fu Giovanni Berlofffa	2		2,5	
	9	eredi fu Giacomo Berlofffa	2		2,5	
	10	Giorgio Berlofffa	2			1
	11	f.lli Bennassuto e Battista (Melchiorri)	2	6		2
	12	Giacomo (Melchiorri)	1			1
	13	Giovanni (Melchiorri)	1			1
	14	Antonio fu Giovanni Melchiorri	1			1
	15	Simone fu Giovanni Melchiorri e f.llo Antonio	1			2
			totale Cles	24	6	5
Cloz	16	Giovanni fu Giorgio Franch	5			1
	17	Guglielmo Franch	5			1
	18	Giovanni fu Simone Franch	5			1
	19	Francesco fu Simone Franch	5			1
	20	eredi fu Paolo Franch	5		2,5	
	21	eredi fu Francesco olim Giovanni Franch	1		2,5	
	22	Simone fu Giovanni Franch	3			1
	23	Pietro fu Nicolò Franch	1			1
	24	Pietro fu Francesco Franch	1			1
	25	Stefano fu Giovanni Franch	2			1
	26	eredi fu Bernardo	3		2,5	
	27	Giovanni fu Bernardo	3			1
	28	Stefano della Betta	1			1
	29	messer Antonio Panzon	1			1
	30	Romedio fu Paolo Lich		6		1
	31	Antonio Targa	1			1
		totale Cloz	42	6	7,5	13
Coredo	32	ser Iosio (de Coredo)	12			1
	33	eredi fu Antonio (de Coredo)	12		2,5	
	34	ser Antonio Gatta notaio	10			1
	35	ser Nicolò Gatta fratello di Antonio	10			1
	36	Giacomo Odorici	1			1
	37	f.lli Romedio e Baldassarre fu Odorico de Blasiis	10			2
			totale Coredo	55	0	2,5
Dambel	38	ser Pietro Rolandin (de Leoncellis)	10			1
	39	Tomeo della Rosa		2		1
	40	eredi fu Vito della Rosa		2	2,5	
			totale Dambel	10	4	2,5
Ville della Valle di Non	N°	Nominativo	Imposta		Popolazione maschile nobile	
			libbre	soldi	presunta	certa
Dardine	41	Giovanni Calet (Nicolet)	9			1
	42	Polonio de Nicolet	5			1

	43	Nicolò nipote di Polonio de Nicolet	3			1
	44	Giacomo Fedrigat	8			1
	45	Giorgio Fedrigat	8	6		1
	46	Bettano	1			1
		totale Dardine	34	6	0	6
Denno	47	Riccardino (Tavonati)	15			1
	48	eredi ser Gervasio (Gervasi de Enno)	12		2,5	
	49	ser Alberto Josii	7			1
	50	eredi ser Antonio Berti Gentili	7		2,5	
	51	Bernardino (Tabarelli de Terlago)	3			1
	52	notaio Gervasio (Tabarelli de Terlago) e f.llo Bernardino	3			2
		totale Denno	47	0	5	5
Dermulo	53	Nicolò Mendini	2			1
	54	Giorgio Mendini	2			1
	55	Tomaso Mendini	1			1
	56	Giovanni Antonio Mendini	2			1
		totale Dermulo	7	0	0	4
Fondo	57	ser Bartolomeo Polini (antichi domini di castel Malgolo)	15			1
	58	Nicolò de Sucheriis	2			1
	59	eredi fu Biagio Sucherii	10		2,5	
		totale Fondo	27	0	2,5	2
Livo	60	ser Rodegerio	12			1
	61	Giovanni fu Guglielmo Concadi	15			1
	62	Antonio Stanchina	4			1
	63	ser Stanchina notaio (de Aliprandini)	4			1
	64	Antonio Liprandi (Alessandri)	8			1
	65	Giovanni fu Giacomo Liprandi (de Aliprandini)	3			1
	66	Leonardo fu Cristoforo Liprandi (de Aliprandini)	3			1
	67	ser Liprando Liprando (de Aliprandini)	8			1
	68	Romedio Liprandi fratello di ser Liprando (de Aliprandini)	6			1
	69	prete Giorgio (de Aliprandini)	2			1
	70	Michele Liprandi (de Aliprandini)	8			1
		totale Livo	73	0	0	11
Malosco	71	Giovanni Antonio	15			1
	72	eredi fu ser Valentino fratello di Giovanni Antonio	5		2,5	
	73	Antonio fu ser Ebli	10			1
	74	eredi fu Giacomo Segador	3	6	2,5	
		totale Malosco	33	6	5	2
Mechel	75	Antonio Sona (de Zunis)	12			1
	76	eredi Nicolò Sona (de Zunis)	5		2,5	
		totale Mechel	17	0	2,5	1
Mollaro	77	dominus Eusebio (Crivelli)	10			1
	78	eredi ser Baldassarre (Crivelli)	10		2,5	
	79	eredi ser Giacomo (Crivelli)	6		2,5	
	80	eredi ser Galeazzo (Crivelli)	3		2,5	

	81	Antonio della Francesca	10			1
	82	Giorgio del fu Stefano di Rumo	10			1
	83	Guglielmo fratello di Giorgio del fu Stefano di Rumo	6			1
	84	eredi fu Antonio notaio fratello di Giorgio e Guglielmo	6		2,5	
	85	Giovanni detto Zovanaz	1			1
		totale Mollaro	62	0	10	5
Nanno	86	ser Antonio notaio de Sandri (di Tuenno)	5			1
	87	eredi di Alessandro (estinti poco dopo il 1529)	3		2	
	88	eredi di Tomaso		2	2,5	
		totale Nanno	8	2	4,5	1
Preghena	89	Francesco Sandri (Alessandri)	12			1
	90	eredi di Antonio fratello di Francesco Sandri (Alessandri)	2		2,5	
	91	eredi fu Pietro detti Bernardini			2,5	
	92	f.lli Nicolò e Antonio del Bernardin	2			2
	93	Biagio notaio di Scanna	3			1
	94	Andrea di Fedrig di Steffani (discendenti di Belvesino di Tassullo)	8			2
	95	eredi fu Giovanni fu nipote di Fedrig di Steffani (idem)	8		2,5	
	96	Pietro e suo fratello (?) figli di Leonardo dalla Torre	12			3
		totale Preghena	47	0	7,5	9
Priò	97	Ambrogio di Toss	4			1
	98	Giovanni Antonio fratello di Ambrogio di Toss	6			1
		totale Priò	10	0	0	2
Quetta	99	dottor Antonio de Liliis (Gigli)	20			1
	100	ser Gaspero fratello del dottor Antonio de Liliis (Gigli)	2			1
	101	Egidio de Liliis (Gigli)	2			1
	102	Pietro fratello di Egidio de Liliis (Gigli)	2			1
	103	ser Giovanni notaio	1			1
	104	i fratelli di ser Giovanni notaio	3		2	
			totale Quetta	30	0	2
Revò	105	Bonifacio (de Betta originanti i nuovi domini di Malgolo)	20			1
	106	ser Pietro Simon	18			1
		totale Revò	38	0	0	2
<b>Ville della Valle di Non</b>	<b>N°</b>	<b>Nominativo</b>	<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>	
			<b>libbre</b>	<b>soldi</b>	<b>presunta</b>	<b>certa</b>
Romeno	107	Tommaso Torresan	20			1
	108	Pietro Segador	10			1
	109	Lorenzo Segador	6			1
	110	Nicolò Segador	2			1
	111	eredi fu Stefano Segador	2		2,5	
	112	Antonio Segador	10			1
	113	Antonio Cassan	3			1
	114	f.lli sig. presbitero Gaspare e Antonio	15			2
	115	Michele Pret	15			1

	116	Simone Fattor	3			1
	117	eredi fu Giovanni Fattor		6	2,5	
	118	eredi fu Nicolò Fattor		6	2,5	
	119	Federico Fattor	5			1
	120	Giovanni e fratelli della Zotta	6		3	
	121	Guglielmo (altro) fratello di Giovanni della Zotta	6			1
	122	eredi fu Federico Feragn	1		2,5	
		totale Romeno	104	12	13	12
Rumo	123	f.lli ser Giovanni ed Antonio fu Nicolò di Marcena (dai quali discendono i nuovi dinasti di Castel Coredo)	15			2
		totale Rumo	15	0	0	2
Sanzeno	124	Zeno Tanelli	6			1
	125	Romedio Tanelli	1			1
	126	eredi Nicolò Tanelli	3		2,5	
	127	Zentil fu Giacomo e nipote (de Gentili)	6			2
	128	Zentil figlio di Giorgio (de Gentili)	2			1
	129	Antonio fratello di Zentil fu Giorgio (de Gentili)	4			1
	130	Giovanni fratello di Zentil fu Giorgio (de Gentili)		6		1
	131	eredi fu Simone de Gentili		6	2,5	
		totale Sanzeno	22	12	5	7
Sarnonico	132	Antonio Catterin	3			1
	133	nobili fratelli Nicolò e Tomaso de Moris (de Morenberg) e nipote Nicolò	80			3
	134	Endrico Pret	10			1
	135	Baldassare Zot per i beni del fu dòmino Ger.mi?	10			1
		totale Sarnonico	103	0	0	6
	Sejo	137	ser Antonio notaio, suo fratello e suo cugino Giacomo (Ziller)	10		
		totale Sejo	10	0	0	3
Sfruz	138	Vittore Bardinella e nipote	10			2
		totale Sfruz	10	0	0	2
Tassullo	139	Federico Josii		6		1
	140	Giovanni fratello di Federico Josii	1			1
	141	Bertoldo Josii		2		1
	142	f.lli Antonio e Nicolò Josii	4	6		2
	143	f.lli Giacomo e Federico Bitola (Menapace Bitta)	1			2
	144	eredi fu Giacomo calzolaio	3		2,5	
	145	Melchiorre fu Valentino		6		1
		totale Tassullo	9	20	2,5	8
Ville della Valle di Non	N°	Nominativo	Imposta		Popolazione maschile nobile	
			libbre	soldi	presunta	certa

Toss	146	Nicolò Bridolo (dalla Brida)	2			1
	147	Pietro fu Simone de Petris	6			1
	148	Salvatore cugino di Pietro fu Simone de Petris	2			1
	149	Pietro frat. di Salvatore cug. di Pietro fu Simone de Petris	2			1
	150	Antonio del Vit e nipoti	2		3	
	151	Michele del Vit	2			1
	152	Antonio dell'Andrea	3			1
	153	Francesco dell'Andrea	2			1
	154	Romedio, Francesco e Giovanni Long	1			3
	155	Michele Zanini	2	6		1
	156	Antonio fratello di Michele Zanini	2	6		1
	157	mastro Antonio calzolaio	6			1
	158	Antonio del Simeon		6		1
			totale Toss	32	18	3
Tres	159	ser Antonio de Simon	6			1
	160	ser Biagio fratello di ser Antonio de Simon	6			1
	161	notaio Romedio nipote di se Biagio de Simon	3			1
	162	eredi di Sicherio (notaio de Balestris)	3		2,5	
	163	Antonio Sinat e nipoti	12		3	
		totale Tres	30	0	5,5	3
Tuenno	164	nobile Nicolò fu Mazucco a nome di ser Antonio Arnoldi	13			2
	165	Giovanni de Sandris e nipote Antonio	8			2
	166	Tomeo de Sandris	2			1
	167	Andrea fratello di Tomeo de Sandris	2			1
	168	dottor Simone a nome di Anna fu ser Marino Conzin	14			2
	169	eredi fu Girardo Concini	8	6		2
	170	Simone Tomeat (Concini Tomeoti)	4			1
	171	ser Antonio Brun e fratello (Bruni)	4			2
	172	Romedio Storn	1	6		1
	173	ser Girolamo (Compagnazzi) notaio	4			1
	174	Bartolomeo Tarant	1			1
	175	eredi Maistrelli	4	6	2,5	
	176	Bonaventura Pizol e fratelli	9		3	
177	ser Matteo Concini notaio (abitante a San Zenone)	20			1	
		totale Tuenno	94	18	5,5	17
Varollo e Scanna	178	notaio ser Giovanni "di casa Clasera"	5			1
	179	Cristoforo fratello del notaio ser Giovanni "di casa Clasera"	5			1
	180	f.lli Battista e Filippo de Liprandis (de Aliprandi)	10			2
	181	Bernardo de Liprandis fratello di Battista e Filippo (de Aliprandi)	8			2
		totale Varollo e Scanna	28	0	0	6
<b>Ville della Valle di Non</b>	<b>N°</b>	<b>Nominativo</b>	<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>	

			libbre	soldi	presunta	certa	
Ton	182	Antonio Filippini (fu nob. Giorgio Filippini de Tono)	1			1	
	183	Giorgio e fratelli nipoti di Antonio Filippin	2		3		
	184	Zorzono Filippin		8		1	
	185	Prete Giovanni de Marcolis (Marcolla)	10			1	
	186	Tomeo Azali	4			1	
	187	eredi di Pietro fratello di Tomeo Azali		6	2,5		
	188	Marcola del fu Pietro (Marcolla)	5			1	
	189	Tomeo de Gottarda		8		1	
	190	Domenico de Gottarda	2			1	
	191	Giovanni Chuola	4			1	
	192	Pietro Marcola (Marcolla)	6			1	
	193	Cristoforo Chuola		8		1	
			totale Ton	34	30	5,5	10
	<b>Totale Valle di Non</b>	N°		<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>	
libbre				soldi	presunta	certa	
193		<b>Totale imposta nobili rurali della Valle di Non = Libbre e soldi</b>		<b>1.120</b>	<b>140</b>	<b>96,5</b>	<b>182</b>
		<b>corrispondente a Libbre</b>		<b>1.127</b>			
	<b>Totale popolazione nobile rurale presunta Valle di Non</b>					<b>279</b>	
<b>Ville della Valle di Sole</b>	N°	<b>Nominativo</b>	<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>		
			libbre	soldi	presunta	certa	
Caldes	1	eredi fu Bernardino Malanot (della antica casa dei Cagnò trasferita a Terzolas con Arnoldo)					
			34		2,5		
	2	Bartolomeo fu Antonio Malanot	8			1	
	3	f.lli Marco, Baldassarre e Giovanni Antonio fu Nicolò Malanot	26			3	
	4	Marinolo fu Paolo Malanot	6	6		1	
	5	domina Veronica Pantaleonis	15			1	
	6	eredi fu Pietro Betta	15		2,5		
	7	Bonaventura de Frescha (della Francesca)	1	6		1	
	8	Marcantonio de Frescha (della Francesca)	4			1	
	9	Giovanni fratello di Marcantonio de Frescha (della Francesca)	4			1	
	10	Michele fu Domenico Mathè	5			1	
	11	Odorico fratello di Michele fu Domenico Mathè	4			1	
	12	eredi fu Stefano Cova	3		2,5		
	13	eredi fu Antonio Cova	1		2,5		
	14	Pietro fu Pellegrino	5			1	
	15	Giorgio de Leonardis Freson	4			1	
	16	eredi fu Giorgio Sucher	2		2,5		
17	Antonio e Nicolò de Casanova	3			2		

	18	Nicolò fratello di Antonio de Casanova		4		1
	19	Giovanni de Casanova		4		1
	20	eredi fu Odorico de Casanova		4	2,5	
	21	Marcellius	1			1
	22	Simon Lorengo	1			1
	23	Gillio fratello di Simon Lorengo		6		1
	24	Federico Lorengo	1	6		1
	25	Domenico fratello di Federico Lorengo	1			1
	26	altro Simone Lorengo	1			1
	27	eredi fu Badassarre de Mathè	2		2,5	
	28	Bartolomeo Rigini		6		1
	29	eredi fu Preto	2		2,5	
		totale Caldes	149	42	20	24
Cassana e Solasna	30	messer Valentino	9			1
	31	Giacomo e fratelli nipoti di messer Valentino	3			2
	32	Giovanni Marinol	3			1
	33	Pietro nipote di Giovanni Marinol	3			1
	34	f.lli Giacomo e Bartolomeo Marinol	4			2
	35	Giacomo e fratelli Acardi	9		3	
	36	Pietro Acardi e nipoti	5		3	
	37	f.lli Pietro e Bartolomeo e nipoti	3		2,5	2
	38	Manfredo Garnali	4			1
	39	Antonio fu Odorico Garnali	1			1
		totale Cassana e Solasna	44	0	8,5	11
Cis	40	ser Lorenzo notaio	4			1
	41	Leonardo della Vecla	3			1
	42	Antonio fratello di Leonardo della Vecla	2			1
	43	Valentino fu ser Simone	1			1
	44	eredi fu Antonio Betta	1		2,5	
	45	Guglielmo de Mathè	1			1
	46	Federico Leonardo	2			1
		totale Cis	14	0	2,5	6
Cogolo	47	eredi fu Bartolomeo Josii di Tassullo	3			2
		totale Cogolo	3	0	0	2
Ortisè	48	Bartolomeo del Tura	4			1
	49	eredi fu Vigilio del Tura	1		2,5	
	50	eredi fu Domenico del Tura	1		2,5	
	51	Antonio Bresadola	4			1
	52	Pietro fratello di Antonio Bresadola	4			1
	53	eredi fu Antonio Long	1		2,5	
	54	Cristoforo fu Rigo	1			1
	55	Nicolò Rigi	1			1
	56	f.lli Giacomo e Rigo fu Paolo Rigi	1	6		2
		totale Ortisè	18	6	7,5	7
Samoclevo	57	eredi fu Giacomo della Gnes	7	6	2,5	

	58	ser Rosano de Bertoldis (dal quale discendono quelli di Cles)	1			1
	59	eredi fu Giovanfranceso fratello di ser Rosano de Bertoldis	1		2,5	
	60	Odorico fratello di ser Rosano de Bertoldis	4			1
	61	eredi fu Zorzo olim Pietro Zorz	1		2,5	
	62	Bartolomeo Zorzi	4			1
	63	Michele Marinolli	4	6		1
		totale Samoclevo	22	12	7,5	4
Strambiano	64	eredi fu Giovanni Franzini	1		2,5	
	65	Giovanni Francesco fu Antonio (della) Maria	1			1
	66	f.lli Giovanni e Simone della Maria	1			2
	67	Vendero	1			1
		totale Strambiano	4	0	2,5	4
Terzolas	68	eredi ser David (Graiffenberg)	4	6	2,5	
	69	eredi Gasparo David (Graiffenberg)	4		2,5	
	70	f.lli Giovanni e Matteo David (Graiffenberg)	8			2
	71	Andrea fu ser Pietro David (Graiffenberg)	12			1
	72	f.lli ser Visintainer e Baldassarre (Visintainer)	5			2
	73	ser Leonardo Visintainer	3			1
	74	ser Melchiore Visintainer	4			1
	75	eredi Antonio Visintainer	3		2,5	
	76	ser Nicolò Stanchina	10			1
	77	Guglielmo Stanchina	5			1
	78	Robinello	3			1
	79	Giacomo fratello di Robinello	3			1
	80	Leonardo altro fratello di Robinello	3			1
	81	Giovanni de Dona Borga (Burga) e fratelli	2		3	
	82	Giovanni Antonio de Dona Borga e fratelli	3		3	
83	eredi fu Zilio Batibech	1		2,5		
		totale Terzolas	73	6	16	12
Vermiglio	84	Matteo Gabrielli	10			1
		totale Vermiglio	10	0	0	1
<b>Totale Valle di Sole</b>	N°	<b>Tot. imposta dei nob. rurali della Val di Sole = Libbre e soldi</b>	<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>	
			<b>libbre</b>	<b>soldi</b>	<b>presunta</b>	<b>certa</b>
			<b>337</b>	<b>66</b>	<b>65</b>	<b>71</b>
	<b>84</b>	<b>corrispondente a Libbre</b>	<b>340</b>	<b>6</b>		
		<b>Totale popolazione nobile rurale presunta Valle di Sole</b>				<b>136</b>
<b>Totale generale Valli di Non e Sole</b>	N°		<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>	
			<b>libbre</b>	<b>soldi</b>		<b>num.</b>
			<b>1.467</b>	<b>6</b>		
	<b>277</b>	<b>Totale popolazione maschile presunta appartenente alla nobiltà rurale delle Valli di Non e di Sole</b>				<b>414</b>

In sintesi: i nuclei nobili rurali della Valle di Non erano 193 con un'imposta di 1.127 libbre equivalente ad una media di imposta di 5,83 libbre. Quelli della Valle di Sole erano 84 con un'imposta di libbre 340 e soldi 6 e media di 4,3 libbre. In altri termini la ricchezza media dei nobili nonesi era di circa un terzo maggiore dei loro simili solandri. In totale i nuclei nobili erano 277 corrispondenti a circa 500 maschi; computando un pari numero di femmine la popolazione nobile si aggirava attorno ai 1.000 individui. A questi sicuramente vanno aggiunti un certo numero di nobili che non furono ricompresi nell'elenco, almeno duecento fra maschi e femmine, come quelli di Rallo oltre i castellani dei quali peraltro erano ormai rimaste poche dinastie, nell'ordine di importanza dell'epoca: *de Cles*, *de Tono*, *de Nanno-Madrizzo*, *de Sporo*, *Khuen-Belasi*, *Concinni* (ramo di Tuenno-Lavis titolari della signoria dipendente da castel Belfort a Spormaggiore), *de Federicis*. In totale i nobili, tra popolari, rurali e castellani potevano assommare a circa 1.300 individui. Basterebbe questo numero a destituire di fondamento anche solo la possibilità che all'epoca ci fossero state le cosiddette lotte di classe, come alcuni storici vogliono far credere. Anche le lotte interne tra i nobili erano ormai un brutto ricordo dei secoli XIII e XIV.

Veniamo quindi al *Landlibell del 1511*, ovvero "Lega del Paese", nel quale furono messe per iscritto una serie di norme ormai diventate consuetudinarie da almeno un trentennio, soprattutto quelle a riguardo della difesa territoriale. In particolar modo premeva fissare dei paletti di fronte alle crescenti pretese degli Asburgo conti del Tirolo; ad esempio, una steora di 22.000 ragnesi, come quella imposta nel 1487, non sarebbe stata più accettata.

Non sarà superflua una sintetica ricapitolazione del *Landlibell* stipulato a Innsbruck il 23 giugno 1511<sup>242</sup>.

Nei primi due capitoli i vescovi principi Giorgio Neideck di Trento e Cristoforo di Bressanone riconoscevano che Massimiliano d'Asburgo, imperatore e principe tirolese, assumendo la signoria territoriale del Tirolo volle confermare gli antichi privilegi, libertà e diritti consuetudinari concessi ai ceti (prelati, nobili, città e giurisdizioni rurali) dai suoi predecessori. In forza di tali privilegi, si prevedeva che, in caso di guerra e chiamata alle armi, lo stipendio delle milizie territoriali fosse a carico dei ceti, mentre il loro mantenimento a carico del principe; i soldati restavano in servizio per un mese e non potevano essere impiegati oltre i confini della Contea; se il tempo di servizio si fosse protratto oltre un mese anche lo stipendio passava a carico del principe. Ora le parti contraenti, ovvero Massimiliano nella sua veste di conte del Tirolo dall'una, i quattro ceti, i due vescovi principi di Trento e Bressanone, i rappresentanti della signoria di Lienz con le giurisdizioni di Val Pusteria e delle Tre Signorie di Rattemberg, Kufstein, e Kitzbuehel dall'altra, concordano un nuovo patto di difesa territoriale comune, del seguente tenore:

3. *Obligatione per deffensione*. Nel caso di aggressione ai territori del Paese essi invieranno al campo una forza difensiva variabile da 1.000 a 15.000 uomini sino ad un massimo di 20.000 secondo le necessità di guerra.
4. *Divisione de la contributione*. Le rispettive quote saranno calcolate con la seguente proporzione: per un contingente base di 5.000 soldati, 1.800 saranno messi a disposizione dai due vescovati e dai due ceti superiori (prelati e nobili), 500 dalla signoria di Lienz con Pusteria, e 300 dalle Tre Signorie di Rattemberg, Kufstein, e Kitzbuehel. (Ne consegue che i rimanenti 2.400 erano a carico

---

<sup>242</sup> La copia semplice non datata del secolo XVI, in italiano, che ho consultato è ritenuta la capostipite della tradizione documentaria del *Landlibell* e si trova in *ASCTn ACTI-332.2*. La numerazione dei capitoli fa riferimento ad essa.

dei due ceti inferiori, città e giurisdizioni rurali). Un cavaliere con lancia sarà equiparato a 3 fanti, un cavaliere con archibugio a due fanti e mezzo.

5. *Esentioni delle impositioni imperiali* (sic). In cambio, i vescovi principi di Trento e Bressanone ed il maestro provinciale (*comendator a longo l'Adice e montagne*) dell'Ordine Teutonico sono esentati dalle contribuzioni militari e fiscali richieste loro da parte del *sacro Imperio*.
6. *Soccorso*. Si ribadisce il limite massimo di 20.000 soldati.
7. Prelati e nobili potranno supplire alla mancanza di uomini di loro spettanza in denaro corrispondente (il cosiddetto fante steorale).
13. *Tassa della paga de soldati*. Le spese di mantenimento dei soldati sono a carico del principe e sono determinate in ragione di mezzo fiorino a settimana per un fante, e di 6 libbre e 3 grossi carentani per un cavaliere.
14. *Provisioni de le vettovaglie del campo*. I vescovi e i ceti provvederanno a condurre al campo militare le merci necessarie al mantenimento in totale esenzione dal dazio; in caso di bisogno, integreranno il rifornimento delle vettovaglie di campo, e verranno rimborsati in ragione di 5 fiorini al mese per il mantenimento di un cavaliere e di 2 fiorini per un fante.
15. *Tassa de la paga*. I vescovi e i ceti hanno in carico il soldo dei loro soldati, pari a 4 fiorini/mese per un fante.
37. *Equalità*. I vescovati e i due ceti superiori da una parte (prelati e nobili), e i due ceti inferiori dall'altra (città e giurisdizioni rurali) dovranno provvedere alla ripartizione interna su base estimale dei loro contingenti, utilizzando il parametro *delli fochi per casa ... et li richi comportarli con li poveri, secondo la possibilità dell'havere*.
38. *Far remissione a iudicare li fochi*. Qualora non riescano alla ripartizione di cui sopra, si chiederà al *regimento d'Inspruch* di inviare degli estimatori sul posto con l'autorità di decidere il riparto e l'estimo.
39. *La descrizione de fochi se facci a spese di sua Maestà et un focho sia de ragnesi 150*. Nel caso sopraccennato di difficoltà a procedere nel riparto, le spese d'estimo saranno a carico di sua maestà. Si stabilisce una *no tax area* per quei fuochi (fumanti) il cui valore sia inferiore a ragnesi 150.

Seguono altre norme di natura amministrativa, civile e penale che non attengono agli impegni militari.

È ancora controverso l'anno in cui fu stipulato il *Landlibell*: da ultimo sembra che ciò sia avvenuto nel 1512 con retrodatazione del documento al 1511; al momento la questione è di scarso interesse. Importante è invece riassumere i punti riguardanti il principato di Trento contenuti nella ordinanza applicativa del 1512 (*Steuerveranschlagung*) in quanto sono quelli che permettono di chiarire la confusione fatta dal *Reich* e dall'*Ausserer* a riguardo della Sentenza Compagnazzi e dell'elenco dei nobili del 1529:

1. i fanti (*Knechte*) dell'intero *fuertlichen Grafftschaft Tirol* ammontavano a 4.890,25; il decimale lascia intendere che si intendessero non tanto armigeri ma fanti steorali;
2. la quota spettante al principato vescovile di Trento - con le solite incertezze sui confini ma di certo la mensa vescovile di Trento, il capitolo del duomo, Trento con il distretto, Levico, Stenico, le Giudicarie, Pergine, Tenno, Fiemme, Termeno, le Valli del Noce - era di 673 *Knechte*, a titolo di steora nobile (*Adlerssteuer*) ovvero il 13,76% di 4.890,25.
3. si distinguono, sia per quantità che per titolo (*gemeine Steuer*), i *Knechte* dovuti da quelle comunità un tempo appartenute al principato e in quel momento sotto giurisdizione tirolese:

- a. Circolo ai confini (*Viertel an der Konfinen*) e cioè Pergine, Besenello, Castelcorno, Nomi, Telvana, Flavon, Caldonazzo e Lavarone, Ivano, Primiero, Spormaggiore e Sporminore, Castelfondo, 236 *Knechte*;
- b. Quartiere all'Adige - da Mezzocorona-Grumo-Lavis a Bolzano - 290 *Knechte*.

Come si nota sono assenti la Vallagarina e Riva, tornate sotto la piena giurisdizione vescovile nel 1521.

A questo punto si osservi l'importo totale a carico dei nobili popolari e rurali delle Valli riportata nell'elenco del 1529 pari a libbre 1.467 e 6 soldi ovvero ragnesi 290,55 (*Tabella 30 in fondo*). Il *Reich* e l'*Ausserer* credettero che con la Sentenza Compagnazzi ci si fosse accordati per ripartire una steora pendente in quell'anno di 4.842,5 ragnesi a carico delle Valli (290,55 è infatti il 6% di questo importo). In realtà il detto importo corrisponde, tenendo conto di una minima differenza di cambio ragnese/libbra meranese intercorsa fra il 1510 e il 1512 (da 5,05 a 5), ai fanti steorali del contingente base a carico dell'intera contea tirolese - i 4.890,25 del *Steuerveranschlagung* del 1512 -; i 290,55 ragnesi erano la quota spettante ai nobili delle Valli del Noce sotto giurisdizione episcopale a titolo di *Adlerssteuer* [steora nobile] pari al 6% del totale dell'intero *fuertlichen Grafftschaft Tirol* e al 43,6% del principato di Trento al quale toccavano, sempre a titolo di steora nobile, 673 fanti steorali.

La confusione dei due Autori deriva dal fatto che nel 1510 i nobili furono costretti a concorrere per il 6% alla quota di fanti e di steora spettante ai popolari, giacché erano già tenuti a farlo in ragione del 3,5 – 4%; tale percentuale del 6% per puro caso coincide con la quota ad esclusivo carico dei nobili a titolo di *Adlerssteuer* decisa con il *Landlibell*.

Nel 1529 il riparto interno tra i nobili delle Valli della loro quota di *steora* fu eseguito tenendo conto di una serie di accordi intervenuti nel principato, dopo il *Landlibell* e le norme di attuazione del 1512 (*Steuerveranschlagung*), e precisamente nel 1525 quando si stabilì che un fante steorale sarebbe stato pari a 1/5000 della somma pattuita e corrisposto ogni quattro fuochi del valore di 300 ragnesi l'uno.

La ripartizione tra i distretti amministrativi dei 673 fanti sarebbe stata:

- 100 a Trento (un terzo alla città e il resto agli esteriori)
- 65 alla mensa vescovile
- 65 al capitolo
- 250 alle Valli del Noce
- 80 alle Giudicarie
- 15 a Levico
- 38 a Pergine
- 10 a Tenno
- 10 a Termeno
- 40 alla Val di Fiemme

Oltre a questi 673:

- 236 alle giurisdizioni tridentine dipendenti dal Tirolo (escluse ovviamente quelle ancora in mano a Venezia) tra le quali quelle in Val di Non per un totale di 50 fanti così ripartiti:
  - 15 a Spormaggiore
  - 5 a Sporminore
  - 8 a Flavon(-Segno)
  - 22 a Castelfondo

Nel 1528 furono concordate le modalità di riparto delle steore fra quattro “colonelli” (ovvero i ceti delle Valli di Non e Sole) con un quarto ciascuno:

- principe, con i ricavi tributari da gaffori e castel Coredo
- chiese parrocchiali
- nobili castellani con “un quarto o più” a sollievo del quarto colonello dei “poveri” popolari<sup>243</sup>. Quest’ultimo “quarto o più” riportò di fatto ai 290,55 fanti steorali la quota a carico dei nobili già decisa nel 1512 con lo *Steuerveranschlagung*.

Il 2 agosto 1529 i professionisti incaricati resero pubblico il risultato del censimento anagrafico-tributario dei nobili (popolari e rurali) delle Valli con relativo importo di *steora nobile*, come da nota del notaio Giuseppe (Sandri) di Nanno in fondo all’elenco:

*“Die dominica ultima februarii 1529 son parti da casa per lo paes insema con misser Bonifaccio (Betta), ser Bartolomeo de Cles, ser Zoan Donà nodar, ser Christoforo Buset et ser Christoforo cum ser Petro d’Enno, come homini ellecti dal paes per occasione delli denari che domandavano, et per li statuti, et semo stati à vegnir a casa per fino lo mercor de matina; ho dispeso gli mei denari lire 5”.*

Purtroppo non si sono conservati gli estimi predisposti da quei notai e periti che erano di una pignoleria, precisione e preparazione tecnica che non sfigurerebbe neppure oggi.

L’elenco del 1529, che è tutto quanto rimane di quel lavoro, è quindi un’anagrafe patrimoniale-tributaria vera e propria - anche se riporta soltanto l’imposta -, esattamente l’opposto di quanto parve all’*Ausserer* e all’*Inama*, che si ostinavano a ritenerli del tutto esenti o quasi con ciò che ne consegue a livello storiografico ancor oggi.

Non sono noti i criteri di redazione dell’elenco, l’esame permette tuttavia desumere questi:

- 1) Identificazione anagrafica (si tratta sempre di maschi fatta eccezione della domina Veronica *Pantaleonis* da Caldes) in base alla residenza del soggetto che, a sua volta, viene definito secondo il concetto di autonomia economica (nucleo). Ogni nucleo poteva essere composto da:
  - a) singole persone (evidentemente capofamiglia modernamente inteso) indicate, per lo più, con il nome proprio, quello del defunto padre oppure con quello che essi rappresentavano e il cognome. In alcuni casi compare solo il nome personale senza altra indicazione (presumo che alcuni fossero “forestieri” di recente insediamento);
  - b) conviventi (fratelli, cugini, nipoti) con patrimonio indiviso; i minorenni vengono definiti con la qualifica di “eredi”.
- 2) Origine e tipo della nobiltà:
  - a) vescovile o imperiale recente ossia *gentilitas* ossia nobili popolari (come i Conzin di Casez o l’*inforata* post guerra rustica del 1525);
  - b) tirolese riconosciuta anche dal vescovo (come i Bruni da Tuenno)
  - c) antica e indubbia origine ingenua (come i Concinni dia Tuenno);
  - d) non più collegati alla nobiltà castellana, o per averne perso il diritto (come i Malanotti da Caldes provenienti da castel Cagnò-Terzolas) o per la scomparsa del castello (come molti di Denno), o i discendenti illegittimi ma riconosciuti (come gli Josii di Tassullo o gli Stanchina di Livo);
  - e) liberi secondo il diritto longobardo-franco (come i Franch di Cloz).

---

<sup>243</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8, pagine 204-213 di numerazione antica e 105v – 110r moderna a timbro in basso.*

- 3) Estimo patrimoniale di ogni nucleo; furono censiti e stimati *per aes et libram*:
- tutti i loro beni immobili allodiali ovvero case, terreni, mulini, segherie, masi ovunque si trovassero nel territorio delle Valli sotto giurisdizione vescovile;
  - forse i beni mobili, fra cui il bestiame;
  - forse anche i redditi derivanti da proprietà e possessi fondiari e dai feudi, soprattutto le decime, che per qualcuno erano la voce più cospicua di entrata; da attività professionali, commerciali e finanziarie. Per inciso l'estimo dei redditi era già prassi a Trento e relativa pretura fino a Mezzolombardo<sup>244</sup>.
- 4) Computo dell'imposta:
- Stabilito l'imponibile mediante l'estimo del patrimonio, la *steora nobile (Adlerssteuer)* a carico dei nobili popolari e rurali, che nel complesso dell'imposizione totale delle Valli doveva essere pari al 6%, rispetto al 100% della confederazione del Tirolo, fu ripartita utilizzando degli scaglioni che dovrebbero essere questi desunti appunto dall'elenco:

**Tabella 31**

Scaglioni di imponibile - imposta nobili rurali non esenti				
scaglione	scaglioni di patrimonio imponibile espresso in ragnesi; fino a ...	imposta		numero soggetti
		libbre	soldi	
0	imponibile 0	0	0	1
1	da (A+x) a (B)	0	II	4
2	da (B+x) a (C)	0	IV	3
3	da (C+x) a (D)	0	VI	10
4	da (D+x) a (E)	0	VIII	3
5	da (E+x) a (F)	I	0	43
6	da (F+x) a (G)	I	VI	4
7	da (G+x) a (H)	II	0	34
8	da (H+x) a (K)	II	VI	3
9	da (K+x) a (I)	III	0	34
10	da (I+x) a (L)	III	VI	1
11	da (L+x) a (M)	IV	0	23
12	da (M+x) a (N)	IV	VI	4
13	da (N+x) a (O)	V	0	18
14	da (O+x) a (P)	VI	0	14
15	da (P+x) a (Q)	VI	VI	1
16	da (Q+x) a (R)	VII	0	2
17	da (R+x) a (S)	VII	VI	1
18	da (S+x) a (T)	VIII	0	10
19	da (T+x) a (U)	VIII	VI	2
20	da (U+x) a (X)	IX	0	4
21	da (X+x) a (Y)	X	0	24
22	da (Y+x) a (J)	XII	0	9
23	da (J+x) a (V)	XIII	0	1

<sup>244</sup> Si veda il documentatissimo *Capitolo II, pagg. 101-158* di Marco Stenico in "Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del Teroldego", Marco Stenico e Mariano Welber, 2004,

24	da (V+x) a (W)	XIV	0	1
25	da (W+x) a (Z)	XV	0	9
26	da (Z+x) a (Aa)	XVIII	0	1
27	da (Aa+x) a (Bb)	XX	0	5
28	da (Bb+x) a (Cc)	XXVI	0	1
29	da (Cc+x) a (Dd)	XXXIV	0	1
30	da (Dd+x) a (Ee)	LXXX	0	1

L'analisi della **Tabella 31** degli scaglioni porta a delle conclusioni circa il metodo tenuto dagli estimatori nel predisporre l'imposta a carico dei singoli nuclei nobili popolari e rurali. L'interesse qui posto per individuare il metodo adottato deriva dalla speranza di scoprire l'entità patrimoniale complessiva dei nobili e rapportarla quindi a quella dei popolari, al fine di verificare una delle tesi più care a certa storiografia: le diseguaglianze economiche quale presupposto delle rivolte medioevali e della guerra rustica scoppiata poco prima della redazione dell'elenco.

1) Gli scaglioni, dopo una predeterminazione di massima in base al capitolo 39 del *Landlibell* il quale stabiliva che "un fuoco fosse di 150 ragnesi", furono adattati alla realtà dei nuclei residenti in ogni villaggio.

Ciò risulta chiaro dagli importi di imposta inferiori alla libbra: 2, 4, 6 e 8 soldi, rispettivamente un decimo, un quinto, un terzo, due quinti di libbra - immagino che si dovette usare il bilancino del farmacista per non urtare la suscettibilità dei nobili impoveriti - e dagli importi superiori alla libbra contenenti una frazione in soldi (1 libbra e 6 soldi, 2 libbre e 6 soldi, 3 libbre e 6 soldi, 4 libbre e sei soldi, 6 libbre e 6 sei soldi, 7 libbre e 6 soldi, 8 libbre e 6 soldi). Stranamente la soglia di questi scaglioni è sempre e solo sul terzo di libbra; qualcosa vorrà pur dire. Oltre lo scaglione di 8 libbre e 6 soldi non si andò più per il sottile.

2) Gli scaglioni di imposta furono 28. compresi tra una *no tax area* - in cui ricadeva un nucleo residente a Preghena e cioè gli eredi del fu Pietro detti Bernardini - e XX libbre; gli ultimi tre riportati nella tabella (rispettivamente di XXVI, XXXIV e LXXX libbre) in realtà non sono scaglioni bensì somme di scaglioni inferiori resisi necessari per particolari situazioni di indivisione del patrimonio familiare di due nuclei dei Malanotti di Caldes (discendenti da Arnoldo fu Ribaldo II *de castel Cagnò* trasferito a Terzolas nel '200) e dei *de Moris* (von Morenberg) di Sarnonico sui quali devo fare una puntualizzazione genealogica senza la quale sembrerebbe che la deduzione degli scaglioni sia errata. Nell'elenco sono citate tre persone indivise: i fratelli Nicolò (potentissimo massaro vescovile delle Valli e facente parte del collegio arbitrale della Sentenza Compagnazzi) e Tomaso *de Moris* assieme ad un nipote la cui imposta era di 80 libbre. Sembrerebbe, cioè, che per loro lo scaglione massimo non fosse quello altrimenti individuato di 20 libbre. I tre erano rispettivamente figli e nipote di Antonio fu Janeso di Sarnonico, primo massaro della famiglia, il quale ebbe quattro figli e cioè, oltre i due appena citati, anche Giovanni e Antonio. Giovanni ebbe discendenza (2 maschi ed una femmina) ma non Antonio. Il patrimonio in capo ad Antonio fu Janeso, la cui imposta sarebbe stata di 80 libbre, in realtà fu ereditata pro indiviso dai quattro figli. Ciò significa che, quando fu stilato l'elenco, Antonio di Antonio era morto senza figli e così pure Giovanni che però lasciava eredi e fra questi venne preso in considerazione soltanto il primogenito, cioè colui che nell'elenco è detto semplicemente nipote. I conti, quindi, tornano: l'imposta deriva dalla somma di quelle dei quattro figli di Antonio fu Janeso cioè 20 libbre ciascuno.

Caso simile è quello dei Malanotti di Caldes il cui patrimonio originario, in capo al nonno o al bisnonno dei vari nuclei elencati, originava però un'imposta inferiore a 80 libbre (salvo alienazioni intervenute nel frattempo).

Fatte queste precisazioni risulta che lo scaglione di imposta maggiore (XX libbre) lo era di duecento volte il minore (II soldi)<sup>245</sup>. Tanto per dare un'idea, e citare i primi e gli ultimi della classifica della ricchezza, l'imponibile dei quattro più poveri tra i nobili delle Valli - Tomeo e altri eredi della Rosa di Dambel, gli eredi di un certo Tomaso da Nanno e Bartolomeo Josii di Tassullo - era duecento volte inferiore dei più ricchi - i fratelli indivisi Cristoforo e Concino Conzin da Casez, il dottor Antonio *de Liliis* da Quetta (braccio destro di Bernardo Clesio), Bonifacio (de Betta) da Revò (originario di Arco, si dice ancor prima di Milano, e futuri domini di Castel Malgolo), Tommaso Torresan da Romeno, ser Matteo Concinni da Tuenno abitante a Sanzenone, e gli eredi indivisi *de Moris* di Sarnonico appena visti -. Individuati gli scaglioni di imposta altra cosa è individuare l'imponibile, cioè il patrimonio più il reddito.

Anche qui sarebbe interessante capirci qualcosa: ad esempio a quanto ammontava il patrimonio dei nobili popolari e rurali e in che rapporto stava rispetto a quello dei popolari. Assodato questo, si potrebbe verificare ulteriormente se c'erano quelle disuguaglianze che si pretendono causa o concausa delle rivolte, tanto più che appena nel 1525 ce n'era stata una di portata internazionale. Ci proverò più avanti.

3) Al momento non si può dire se l'imposta fosse calcolata secondo una percentuale progressiva o meno. Per ora si tenga a mente il rapporto 200 fra minimo e massimo degli scaglioni d'imposta. Le cifre tonde di rado sono casuali; spesso nascondono un metodo matematico dipendente da relazioni che, anche in questo caso, cercherò di scoprire.

Dalla **Tabella 28** "Casi di sperequazione fiscale esposti nella sentenza Compagnazzi del 1510 dalla parte libellante" il patrimonio plebeo risulterebbe almeno pari a 636.000 ragnesi<sup>246</sup>. Considerando però che questo era il dichiarato da parte libellante, ma contestato per difetto dalla difesa per via dell'omissione dei redditi e di altri cespiti patrimoniali, si deve ritenerlo sicuramente molto inferiore alla realtà. Nel 1499 i fuochi fumanti delle Valli erano circa 1.800 e, anche se non corrispondevano alle famiglie ma soltanto ai casati originari fiscalmente soggetti alle collette, si ricava che il patrimonio medio di ogni fuoco era, come minimo, di 353,33 ragnesi senza considerare appunto i redditi e altri cespiti patrimoniali rilevanti.

Il patrimonio dei 277 nobili rurali sparsi per le Valli si ricava in questo modo: poiché il capitolo 39 del *Landlibell* stabiliva che nel riparto per fuochi nobili ci sarebbe stato uno scaglione esente per coloro il cui patrimonio era inferiore a 150 ragnesi, e che tale importo corrispondeva ad ogni successivo scaglione d'imposta, otteniamo quanto segue:

---

<sup>245</sup> Ed infatti: 20 libbre x 20 soldi = 400 soldi; 400 soldi/ 2 soldi = 200.

<sup>246</sup> L'importo si ricava considerando che la pressione fiscale media era dello 0,14% e il gettito derivante pari a 890 ragnesi e 4 libbre. Per cui: ragnesi  $890,79/0,14 \times 100 = 636.278,57$  ragnesi.

**Tabella 32**

<i>Scaglioni di imponibile e imposta dei nobili popolari e rurali</i>						
scaglione n°	scaglioni di patrimonio imponibile espresso in ragnesi; fino a ...	imposta		numero nuclei nobili	patrimonio imponibile (ragnesi)	aliquota % d'imposta
		libbre	soldi			
0	150	0	0	1	150	0,000
1	165	0	2	5	825	0,012
2	180	0	4	3	540	0,022
3	195	0	6	11	2.145	0,031
4	210	0	8	3	630	0,038
5	300	1	0	43	12.900	0,067
6	345	1	6	4	1.380	0,075
7	450	2	0	36	16.200	0,089
8	495	2	6	3	1.485	0,093
9	600	3	0	34	20.400	0,100
10	645	3	6	2	1.290	0,102
11	750	4	0	23	17.250	0,107
12	795	4	6	4	3.180	0,108
13	900	5	0	18	16.200	0,111
14	1.050	6	0	14	14.700	0,114
15	1.095	6	6	1	1.095	0,115
16	1.200	7	0	3	3.600	0,117
17	1.245	7	6	1	1.245	0,117
18	1.350	8	0	10	13.500	0,119
19	1.395	8	6	2	2.790	0,119
20	1.500	9	0	4	6.000	0,120
21	1.650	10	0	24	39.600	0,121
22	1.950	12	0	9	17.550	0,123
23	2.100	13	0	1	2.100	0,124
24	2.250	14	0	1	2.250	0,124
25	2.400	15	0	9	21.600	0,125
26	2.850	18	0	1	2.850	0,126
27	3.150	20	0	5	15.750	0,127
28	4.200	26	0	1	4.200	0,124
29	5.400	34	0	1	5.400	0,126
30	12.600	80	0	1	12.600	0,127
Totale				277	261.405	

In sintesi la **Tabella 32** chiarisce che ogni 150 ragnesi di imponibile l'imposta era di 1 libbra; che l'imposta era progressiva; che il patrimonio dei nobili rurali era all'incirca di 260.000 ragnesi, pari ad una media di 938,62 ragnesi per nucleo nobile, neppure tre volte di più di quello di un fuoco fumante popolare che tuttavia è da ritenersi sottostimato di almeno la metà. Purtroppo non è certo se nell'estimo dei nobili siano compresi i redditi che invece sono certamente esclusi per i popolari.

Se poi si entra nel dettaglio, il 54,15% di questi nobili aveva un patrimonio medio uguale a quello dei popolari; il 22,74% rientrava nella media della ricchezza media del proprio ceto; il 3,97% era quattro volte più ricco dei popolari e il 19,13% era al vertice della ricchezza con un patrimonio medio di 2.000 ragnesi ovvero 5,71 volte maggiore di quello, sottostimato, dei popolari. La tabella seguente riassume quanto appena esposto:

**Tabella 33**

<i>Classi di ricchezza media dei nobili popolari e rurali</i>		
Classe di ricchezza media, in ragnesi ...	n° nuclei nobili	%
350	150	54,15
950	63	22,74
1500	11	3,97
2000	53	19,13
<b>Totale</b>	<b>277</b>	<b>100,00</b>

A questo punto si conferma chiaramente quale fu il vero contesto socio-politico per cui si arrivò alla Sentenza Compagnazzi prima e al *Landlibell* poi. Esso non dipendeva dalla lotta di classe sostenuta dall'*Inama* - soprattutto per il colossale fraintendimento della frase "*inter gravatos et non gravatos*" - e dalla bibliografia corrente da lui influenzata, ma dalle necessità delle guerre ormai su vasta scala che richiedevano eserciti sempre più numerosi. Questi non potevano più essere costituiti dai soli nobili *castrenses et rurales* e dai loro vassalli, perché erano troppo pochi. Da almeno quarant'anni questo non accadeva più<sup>247</sup>. Infatti la decisione più rilevante assunta nella Sentenza Compagnazzi riguardava il contingente militare da fornirsi in caso di guerra e la redistribuzione dei costi, che sarebbero stati sostenuti mediante *collette* straordinarie, ovvero *steore*, la cui denominazione dialettale "*talioni*" ricorda molto le nostre "stangate". Le decisioni assunte si resero necessarie quindi come misura equitativa coatta dalle circostanze. Se da un lato l'esigenza di eserciti numerosi prese avvio per fronteggiare la minaccia turca, dall'altro, una volta passata l'emergenza, ne approfittarono gli Asburgo senza alcun ritegno: tutti i ceti dovevano contribuire ognuno secondo le proprie possibilità. L'obbligo di combattere era mitigato dalla possibilità di pagare una tassa corrispondente, detta fante steorale. Con ciò, in particolare i nobili, non sarebbero stati più obbligati ad andare in massa alla guerra come avveniva sicuramente fino alla metà del secolo XV. Credo che essi abbiano guadagnato molto da questa sentenza! Quindi l'aver definito "dura sentenza" la Compagnazzi dimostra che l'*Ausserer* non solo non comprese la sentenza ma ignorava anche il vero contesto sociale, economico e demografico del XVI secolo. L'*Inama*, che pose limite al suo studio alla fine del secolo XV, prese per buone le conclusioni dell'*Ausserer* e da buon garibaldino e socialista calcò la mano sull'aspetto della lotta di classe contro <<tutte queste odiose e inique disuguaglianze sociali>> causa delle rivolte.

<sup>247</sup> Già nelle diete degli anni Settanta del 1400, quando il pericolo turco iniziò a manifestarsi, si era abbozzato in Tirolo un sistema di difesa territoriale in base al quale ognuna delle sessanta giurisdizioni contadine doveva fornire un contingente di armigeri.

Va infine spiegato cosa intendevo per trionfo del notaio Giacomo I Busetti, corroborato dal figlio Cristoforo nel 1529.

Per far comprendere la portata del risultato ascrivibile ai due Busetti, in termini di paragone attuali, egli riuscì a rendere, fiscalmente parlando, la Pieve di Tassullo una sorta di Svizzera, e al suo interno ritagliare per le sue Rallo e Sanzenone il ruolo del Lichtenstein! Essi gettarono solide basi per cui, nei circa 150 anni successivi, Rallo divenne il vero capoluogo delle Valli sotto tutti i profili.

L'elenco dei nobili del 1529 tenne conto delle novità intervenute a seguito della fallita rivoluzione di pochi anni prima quando alcuni nobili decadde dal loro status per avervi preso parte o altri furono creati nobili per il motivo opposto, come è il caso dei de Bertoldi e i Bonadoman da Casez, i Gatta da Coredo, i Ziller da Sejo, i Pinamonti da Tuenno, i Guarienti da Rallo, ecc.; quest'ultimi, nobili esenti per via della discendenza dai *de* Rallo, come molti altri già visti (Berti, Busetti, Corradini, Cristani, Henrici, Odorici, Valentini ecc.) non compaiono nell'elenco del 1529 in quanto, reputando più conveniente rimanere fra i popolari visto il lieve carico fiscale della comunità cui aderivano, ebbero facile gioco nel rimanere nell'ombra grazie ai loro notai-avvocati. Come se non bastasse all'interno della comunità fecero in seguito valere il loro status di esenti per cui alla fine non pagavano né la *steora nobile* decisa con il *Landlibell* né le *collette* vescovili. La cosa fu possibile visto che i nobili a Rallo costituivano la maggioranza assoluta della popolazione e quindi la furbata resse a lungo, almeno fino alla Guerra dei trent'anni.

A conferma porto ora all'attenzione due documenti: un *catalogus* dei nobili rurali e gentili delle Valli di Non e Sole compilato dal notaio Romedio Arnoldi di Tuenno nel 1636 e poi una lettera del vescovo Giovanni Michele Spaur del 1705.

Il testo che ho potuto consultare del primo documento è purtroppo una copia di terza o quarta mano. Infatti, nel 1692 fu ricopiato dal notaio Aliprando Aliprandini da Preghena. Questa copia fu a sua volta ricopiata da don Giovanni Battista Depeder, parroco di Livo e curato di Bresimo, attorno al 1903 e fu pubblicata mediante due edizioni di cui l'ultima nel 1915 in "*Finestra aperta su Bresimo*" (pagg. 243-253. Il libro fu oggetto di ristampa, apparentemente anastatica, a cura della Pro Loco di Bresimo, la quale omise ogni riferimento, anno compreso, del fatto. Questa è reperibile in diverse biblioteche comunali nonese). Sono poi venuto in possesso di una fotocopia del manoscritto di don Depeder contenente molte correzioni e aggiunte rispetto alla pubblicazione del 1915, come lui stesso annota nel 1916 e 1924<sup>248</sup>. La ristampa della Pro Loco contiene molti errori rispetto al manoscritto e sono poi convinto che alcune omissioni ed errori siano imputabili al notaio Aliprandini e poi a don Depeder. Fatto sta che i dati che riportano sono sensibilmente contrastanti rispetto quelli che

---

<sup>248</sup> Il manoscritto contiene la seguente:

<<Annotazione importante.

Come accenno qui di fronte, questo manoscritto contiene inesattezze, che vennero emendate in parte nella I<sup>a</sup> stampa di esso, ma molto più nella II<sup>a</sup> del 1915, la quale riferisce anche molte nuove altre notizie. Di questa ne conservo un esemplare legato in fronte e dorso di pelle, con diverse correzioni nel testo stesso, e con notevoli aggiunte a mano. Questa sola copia ora riconosco, e scarto tutto ciò, e solo ciò, che, sia nel presente manoscritto, sia nelle due edizioni stampate, sta in contrasto con quanto in essa è stampato o scritto.

Bresimo, 3 agosto 1916. P. Giambattista Depeder.

N.B. Siccome le copie annotate, che ho fatto legare in pelle, sono due (l'una e l'altra col mio autoritratto fatto a penna) quella che qua sopra accenno, è la copia interzata di carte bianche o scritte a mano. In questa sono aggiunte notizie, che non si trovano nell'altra, né qui. (L'altra la ha mio fratello Davide).

Bresimo, anno 1924.>>

dovrebbero essere in particolare di quelli descritti nella premessa del documento che vado a trascrivere, speriamo senza ulteriori incidenti.

Di queste omissioni ed errori ne darò conto subito dopo.

*“Catalogus, quo vallium Ananie et Solis universa nobilitas comprehenditur, una cum privilegio a Clementia Tridentinae Superioritatis ad fidelitatis proemium eidem concesso. Conscriptit fideliter Doctor Aliprandus Aliprandini de Praghena anno 1692, 23 mensis Maji.”* [Elenco comprendente l'intera nobiltà delle valli di Non e Sole, unitamente al privilegio loro concesso dai vescovi a ricompensa della loro fedeltà<sup>249</sup>. Partecipò alla fedele redazione il dottor Aliprando Aliprandini da Preghena il 23 maggio 1692.]

*“Il tutto sii a laude e gloria di sua Divina Maestà.”*

*“Poichè dall'Illustrissimo Magistrato delle Valli d'Annone e di Sole sono stati imposti alle valli predette Ragnesi cinque mille per qualunque debito d'esse valli contratto per diverse cause dopo incipiata la lite tra le dette valli mediante l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Dottor Lorenzo Torresano, e il magnifico Signor Giovanni Bevilacqua sindaci generali d'esse Valli da una parte, e l'Illustre et Eccellentissimo Signor Alessandro Visintainero, et me Pompeo Arnoldo Notaro come procuratori degli Nobili Gentili d'esse Valli dall'altra, che più noi procuratori di detti nobili fossimo condannati a pagare a detti Signori Sindaci Generali per la rata di qualunque spese e debiti sin ad ora fatti in dette Valli Ragnesi 300, come per sentenza rogata dal nobile e spettabile signor Antonio Torresano attuario di tal causa, sotto il 19 giugno 1636 oltre la nostra rata delle spese, e mettà delle Sportule, che sono ut infra.*

*Primo per le sportule predette, cioè la metà ..... Ragnesi 7 : (Troni) 2 : (Carentani) 6*  
*Item per il patrocinio in detta causa ..... R. 15 : 0 : 0*  
*Item per mercedi pagate al detto Sig. Antonio attuario ..... R. 3 : 2 : 6*  
*Item per le mie mercedi della presente compartita ossia liquidazione con le polizze mandate alli nobili esattori con diversi viaggi a Cles a posta per conferire con detto Ecc.mo Sig. Dottore si per la causa pendente et a conferire col Nob. e Magn. o Sig. Girolamo Visintainer ed altri per detta causa in tutto ..... Ragnesi 12 e carentani 6*

*Tocca a noi Nob. Gentili a pagare ..... R. 300.*

*In quali R. 5000 sono anco compresi R. 1000 todeschi per la liberazione de Dacii e Ragnesi 1000 per li D. D. deputati di Caldes, per le guardie et altre cause, come nell'atti dello spettabile signor Giovanni Cheller Notaio di Cles. Dimodochè tutto il debito da pagarsi dagli detti nobili sino all'agosto 1663 ascende, come di sopra a R. 338 : 0 : 0. Noi predetti procuratori di detti nobili avendo informazioni da persone deputate di luogo in luogo della facoltà di caduno di detti nobili havemo fatto la limitazione o distribuzione nel modo come segue, dovendosi quelle pagare per aes et libram, conforme anco al decreto magistrato e ciò fu in Cles li .....”* (manca la data).

---

<sup>249</sup> Il riferimento è a quello del 1407 rilasciato da Giorgio Liechtenstein. Don Depeder lo trascrive nel suo manoscritto utilizzandolo nell'edizione del 1915 alle pagine 204-210, non senza qualche grave licenza come quella di far apparire convinzioni proprie per testuali (ad esempio la paternità di uno dei capi rivolta, Leonardo di Bresimo).

Riporto l'elenco in forma di tabella, per la quale ho utilizzato un foglio "excell" di Windows.

**Tabella 34:** *Catalogo dei Nobili Rurali e Gentili delle Valli di Non e Sole relativa all'anno 1636, con relativa imposta loro dovuta per un totale dichiarato di 338 ragnesi (non corrispondente però ai calcoli) a seguito di una colletta straordinaria di 5.000 ragnesi da ripartirsi tra popolari e nobili rurali (e gentili) delle Valli; (le due colonne della "Popolazione maschile nobile" sono un'elaborazione).*

Ville della Valle di Non	N°	Nominativo	Imposta		Popolazione maschile nobile	
			troni	caent.	presunta	certa
Cles	1	Nob(il)e et Ecc(ellentissi)mo Sig(no)r Dottor Alessandro Visintainer	30	0		1
	2	Nob(il)e et Ecc(ellentissi)mo S(ignor) medico Giovanni Mathè Bertoldi	30	0		1
	3	Nob(il)e et M(a)g(ni)f(i)co S(ignor) Girolamo Visintainero	30	0		1
	4	item Antonio Visintainero	3	0		1
	5	Baldassarre e Giacomo fr(at)elli Visintaineri	8	0		2
	6	Jacomo di Banassù Melchiori	1	4		2
	7	Simon fu Giovanni Melchiori	2	9		1
	8	Simon fu Giacomo Melchiori	1	2		1
	9	Batta fu Paolo Melchiori	1	2		1
		<b>totale Cles</b>	<b>106</b>	<b>17</b>	<b>0</b>	<b>11</b>
Mayano	10	item Antonio Turrino	20	0		1
	11	Simon fu Jacomo Turrino	1	2		1
	12	Giacomo fu Giacomo Turrino	1	0		1
		<b>totale Maiano</b>	<b>22</b>	<b>2</b>	<b>0</b>	<b>3</b>
Mechel	13	Heredi di Paulo Sona	2	0	3	
	14	Messer Giovanni Sona	2	0		1
		<b>totale Mechel</b>	<b>4</b>	<b>0</b>	<b>3</b>	<b>1</b>
Tassullo	15	Mathè Tabarello	5	3		1
	16	Giovan Antonio Tabarello	5	3		1
		<b>totale Tassullo</b>	<b>10</b>	<b>6</b>	<b>0</b>	<b>2</b>
Santo Zenone	17	Nobile Signor Nicolò Concino	70	0		1
	18	Nobile Signor Giacomo Concino	15	9		1
		<b>totale Sanzenone</b>	<b>85</b>	<b>9</b>	<b>0</b>	<b>2</b>
Nanno	19	nobile e spettabile Messer Baldessar Arnoldo	15	9		1
		<b>totale Nanno</b>	<b>15</b>	<b>9</b>	<b>0</b>	<b>1</b>
Thueno	20	nobile signor Marin Cova	60	10		1
	21	nobile signor Gaspar Maistrello	36	0		1
	22	mastro Francesco Maistrello	2	2		1
	23	Baldassarre Maistrello	2	2		1
	24	Alessandro Maistrello	0	6		1
	25	Antonio fu Nicolò Maistrello	1	6		1
	26	Cristoforo suo fratello	0	3		1
	27	Messer Valentino Cova	8	4		1
28	Messer Nicolò Cova	0	8		1	

29	Domenico nato di Cemi	1	8		1	
30	Cristoforo Marden	2	2		1	
31	heredi del fu Eccellentissimo sig. Antonio Bruno	8	4	3		
32	nobile Signor Baldessarre Bruno	8	4		1	
33	nobile Andrea Bruno	8	4		1	
34	item Marco Bruno	8	4		1	
35	Gaspar Bruno	2	2		1	
36	item Federico Arnoldo	4	6		1	
37	nobile Francesco Arnoldo	4	6		1	
38	nobile Antonio Arnoldo con figlioli	8	4	4		
39	Giovanni Antonio Arnoldo fu Sig. Giovanni	7	0		1	
40	Pompeo Arnoldo Notaro	12	8		1	
41	mastro Antonio Pizzolo	5	0		1	
42	Nicolò Pizzolo	1	8		1	
43	Giovan Pizzolo	1	8		1	
44	Compagno di Compagnazzi	1	2		1	
45	Gio. Batta Compagnazzo	2	2		1	
46	Francesco Compagnazzo	1	4		1	
47	Giovan Compagnazzo	1	6		1	
48	Domenico Compagnazzo	1	1		1	
49	Bortholomeo Sandri	10	8		1	
50	Heredi di Paulo Sandri	6	6	3		
51	Giovan Sandri	4	6		1	
52	Thomè Sandri	1	8		1	
53	Alessandro Sandri	1	1		1	
54	Francesco Sandri	0	8		1	
55	Mathè Sandri	0	3		1	
56	Pietro Sandri	0	3		1	
57	Magnifico Alessandro Sandri	1	8		1	
58	Giovanni fu Antonio Sandri	1	8		1	
59	Giovanni fu Antonio Sandri detto Anzel	0	3		1	
	<b>totale Tuenno</b>	<b>218</b>	<b>186</b>	<b>10</b>	<b>37</b>	
Denno	60	nobile e Signor Giovanni Francesco Iosio	16	8		1
		item per l'imposta passata	8	4		
	61	nobile Pietro Tabarello	10	0		1
	62	Domenico Gervasio Gentillo	8	4		1
	63	Baldessar Tabarello o sii Terlago	6	8		1
	64	Magnifico Cristoforo Arnoldo	2	0		1
	65	Magnifico Nicolò Arnoldo	1	0		1
		<b>totale Denno</b>	<b>51</b>	<b>24</b>	<b>0</b>	<b>6</b>
Quetta	66	Michel Gilli	5	3		1
	67	Cristoforo Gilli	5	3		1
		<b>totale Quetta</b>	<b>10</b>	<b>6</b>	<b>0</b>	<b>2</b>
Molar	68	Giovanni fu Antonio Lorandino	4	2		1
	69	Antonio suo fratello	4	2		1

	70	Giovanni fu Gervas Gerardino	0	6		1
		<b>totale Mollaro</b>	<b>8</b>	<b>10</b>	<b>0</b>	<b>3</b>
Darden	71	Giacomo fu Nicolò Calet	2	8		1
	72	Pietro fu Giovan Calet	0	7		1
	73	Vigilio suo fratello	0	7		1
	74	Giacomo Fedrigat detto Tolber	8	4		1
	75	Antonio fu Giacomo Fedrigat	0	7		1
	76	Bortholomeo fu Bendet Bendetti	1	0		1
			<b>totale Dardine</b>	<b>11</b>	<b>33</b>	<b>0</b>
Priò	77	nobile Giovan Antonio della Brida	10	0		1
	78	Pietro della Brida	8	4		1
	79	Matthè della Brida	1	8		1
	80	Giovan Antonio della Brida	1	0		1
	81	Anbrosio (sic) della Brida	0	4		1
			<b>totale Priò</b>	<b>20</b>	<b>16</b>	<b>0</b>
Pieve di Vigo	82	Illustri S. Cristoforo e Carlo Fratelli Filippini de Thono	55	0		2
	83	Nobile Signor Michel Filippin de Thon	5	6		1
	84	Heredi del Nob. Cristoforo e Gervas Marcolli	11	2	6	
	85	Nob. Giorgio Marcola	11	1		1
	86	Nicolò Marcola	5	0		1
	87	Giacomo Marcola	0	6		1
	88	Antonio Marcola	0	6		1
			<b>totale Pieve di Vigo</b>	<b>87</b>	<b>21</b>	<b>6</b>
Thos	89	Francesco della Casetta	5	0		1
	90	Romedio Vit.	2	2		1
	91	Vitto della Brida	1	10		1
	92	Gio. Vitt.	1	10		1
	93	Thomè Zannino	1	8		1
	94	Nicolò Zannino	1	8		1
	95	Valentino Caliar	0	8		1
	96	Cristoforo de Peder	1	8		1
	97	Andrea de Peder	2	8		1
	98	Salvator de Peder	1	8		1
	99	Battista Caliar	2	2		1
	100	Giovan Caliar	1	8		1
	101	Antonio Zannin	1	3		1
			<b>totale Toss</b>	<b>19</b>	<b>83</b>	<b>0</b>
Borgo di Fundo	102	Nobile Eccelentissimo Signor Alberto Thavonato	52	8		1
	103	Nob. Baldessare della Brida	5	6		1
	104	Giovan della Brida	5	6		1
			<b>totale Fondo</b>	<b>62</b>	<b>20</b>	<b>0</b>
Pieve di S. Lorenzo	105	Nobile Giovanni Antonio Ziller di Seio	5	6		1
	106	Signor Giovanni Antonio Ziller	5	6		1
	107	Heredi fu Giovanni Giacomo Ziller	1	1	3	
	108	Pietro Ziler (sic)	1	1		1

	109	Heredi del Nob. Simon Eblio di Malosco	10	0	3	
		<b>totale Pieve di San Lorenzo (Sarnonico)</b>	<b>22</b>	<b>14</b>	<b>6</b>	<b>3</b>
Pieve di Dambel	110	Nobile Nicolò e fratello fu nobile signor Antonio Eblio	36	0		2
	111	Messer Giacomo Rosa	5	6		1
		<b>totale Pieve di Dambel (Dambel)</b>	<b>41</b>	<b>6</b>	<b>0</b>	<b>3</b>
Pieve di Thay	112	Nobile sig. Gio. Batta Simoni di Tres	20	0		1
	113	Nobile sig. Giovanni Concin	25	0		1
	114	Heredi del fu signor Antonio Mendin	20	0	3	
		<b>totale Pieve di Taio (Taio, Tres)</b>	<b>65</b>	<b>0</b>	<b>3</b>	<b>2</b>
Pieve di S. Zeno	115	Nobile Signor Cristoforo Thavonati	52	8		1
	116	Messer Pietro Gentili	50	0		1
	117	Messer Giacomo Antonio Ziller	26	0		1
	118	Nobile Signor Giorgio e Fratello Ziller	31	0		2
	119	Li fratelli Tanalli (Tanelli)	3	4	3	
	120	Signor Antonio Ziller	10	6		1
	121	Antonio Gentil	1	7		1
	122	Bortholomeo Gentil	1	2		1
	123	Federico Gentil	1	2		1
		<b>totale Pieve di Sanzeno (tutti di Sanzeno)</b>	<b>175</b>	<b>29</b>	<b>3</b>	<b>9</b>
Casezo e Banco	124	Illustre Signor Capitano Bonifacio Bertoldo	31	6		1
	125	Signor Giovanni Bertoldo	8	0		1
	126	Signor Nicolò Concin	15	9		1
	127	Jacomo Gentil	2	8		1
	128	Baldessare Gentil	2	6		1
	129	Heredi di Simon Gentil	2	8	3	
	130	Illustre signor Bonifacio Betta	52	6		1
			<b>Totale Casez e Banco</b>	<b>112</b>	<b>43</b>	<b>3</b>
Pieve di Rumeno	131	Signor Nicolò Fattor	31	8		1
	132	Thomè Fattor	10	8		1
	133	Nobile Simon Graif	15	1		1
	134	Giovanni Leonardo Graif	7	9		1
	135	Antonio Graif	7	6		1
	136	Giovan Graif	0	10		1
	137	Federico Fattor	3	7		1
			<b>totale Pieve di Romeno (tutti di Romeno)</b>	<b>73</b>	<b>49</b>	<b>0</b>
Pieve di Coredo	138	Nobile Jacomo fu Simon di Blasi	5	3		1
	139	M. (mastro?) Simon fu Biasio Biasi	2	0		1
	140	M. (mastro?) Jacomo fu Bertolodo Biasi	5	6		1
	141	Simon fu Giovan di Biasi	5	6		1
			<b>totale Pieve di Coredo</b>	<b>17</b>	<b>15</b>	<b>0</b>
Pieve di Revò	142	Illustrisimi Signori fratelli Betti	63	0	3	
	143	N. Giacomo Visintainero	2	6		1
	144	N. Giacomo Visintainero il Giovine	2	6		1
	145	N. Sigismondo e Fratello Visintainero	5	4		2
	146	Illustre Signor Nicolò Coredo	50	0		1

	147	N. Valentino Coredo	10	0		1
	148	N. Gio. Batta Coredo	10	0		1
	149	Li D. D. Heredi del N. Pietro Antonio Coredo	4	2	3	
	150	Simon Coredo	0	3		1
		<b>totale Pieve di Revò</b>	<b>146</b>	<b>21</b>	<b>6</b>	<b>8</b>
Pieve di Livo	151	N. Sig. Alessandro Aliprandini di Preghena	37	0		1
	152	Nobile Signor Romedio Aliprandini	52	6		1
	153	Nob. E spett. N. Jacomo Aliprandini	3	8		1
	154	Nob. Bernardino Aliprandini	2	2		1
	155	Li figlioli minori del S. Bernardino Aliprandini	6	4	5	
	156	N. Pietro Antonio Aliprandini	6	4		1
	157	Giovanni Pietro Aliprandini	0	8		1
	158	Nicolò Aliprandini	0	8		1
	159	Mastro Nicolò Filippi	2	2		1
	160	Giovanni Stanchina e nepoti	6	4	5	1
	161	Aliprando Stanchina	3	4		1
	162	Leonardo Stanchina	5	3		1
	163	Francesco Sandri	2	9		1
	164	Andrea del Zocol e Andrea nepote	4	0		2
	165	Aliprando della Bernardina di Sandri	7	9		1
	166	N. Giovanni Giacomo Sandri	10	6		1
	167	Alessandro di Sandri	4	4		1
	168	Il filiolo del Nicolò di Sandri	0	8		1
	169	Gio. Sandri	1	8		1
	170	Thomè Sandri	1	8		1
	171	Leonardo Sandri	1	8		1
	172	Steffano del Riz	5	3		1
	173	Steffano Rodar del Riz	6	4		1
	174	Bertoldo del Riz	5	4		1
	175	Mathè della Betta	1	1		1
	176	Gio. Francesco della Betta	0	6		1
	177	Gio. Antonio della Betta	1	8		1
	178	Antonio e Bertoldo fratelli della Betta	1	9		2
	179	Arnoldo dalla Tor	7	10		1
	180	Giovan Pero dalla Tor	2	8		1
	181	Marco dalla Tor	1	2		1
	182	Gaspar dalla Tor	0	6		1
	183	Leonardo dalla Tor	1	1		1
		<b>totale Pieve di Livo</b>	<b>182</b>	<b>175</b>	<b>10</b>	<b>34</b>
Pieve di Cloz	184	N. Antonio Franco e nepoti	84	0	3	1
	185	Gio. Pietro Vielmi	5	3		1
	186	Antonio di Vielmi e fratello	10	0		2
	187	Giorgio Franco	5	3		1
	188	Giovan Franco	2	8		1
	189	Giovan Francesco detto Beger col fratello	5	3		2

	190	Dsimon Franco detto Massenza	3	2		1
	191	Giovanni Franco detto di Vielmi	4	2		1
		<b>totale Pieve di Cloz</b>	<b>118</b>	<b>21</b>	<b>3</b>	<b>10</b>
<b>Totale Valle di Non</b>	<b>N°</b>		<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>	
			<b>troni</b>	<b>carent.</b>	<b>presunta</b>	<b>certa</b>
	<b>191</b>	<b>Totale imposta nobili rurali della Valle di Non = Troni e carentani</b>	<b>1.679</b>	<b>815</b>	<b>53</b>	<b>188</b>
		<b>corrispondente a Ragnesi</b>	<b>388</b>			
	<b>Totale popolazione nobile rurale presunta Valle di Non</b>				<b>241</b>	

<b>Ville della Valle di Sole</b>	<b>N°</b>	<b>Nominativo</b>	<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>	
			<b>troni</b>	<b>carent.</b>	<b>presunta</b>	<b>certa</b>
Cisio	1	Leonardo della Veccla detto Zigalla	3	1		1
	2	Federico Zigalla	2	8		1
		<b>totale Cis</b>	<b>5</b>	<b>9</b>	<b>0</b>	<b>2</b>
Solagna o ssi S. Giacomo	3	Baldessare Mayno	1	7		1
	4	Bortholomeo Mayno detto Calet	1	7		1
	5	Nicolò fu Bortholomeo Mayno	1	2		1
		<b>totale Solagna ovvero San Giacomo</b>	<b>3</b>	<b>16</b>	<b>0</b>	<b>3</b>
Pieve di Malè (tutti di Caldes)	6	Nob(ile) et Ecc(ellentissi)mo S(ignor). D(otto)r Malanotti	46	6		1
	7	Nob(ile) e Spett(abil)e N(otaio) Pietro Lorengo	9	0		1
	8	D. D. (Domini) fr(at)elli f(igli) fu N(obile) Antonio Malanotto	15	0	3	
	9	N(obile) Matthè Malanotti	1	8		1
	10	N(obile) Lorenzo Malanotti	1	8		1
	11	N(obile) Gio. Giacomo Malanotti	1	2		1
	12	Filioli del fu Gio. Malanotti	2	2	3	
	13	N(obile) Federico Tomasi	2	8		1
	14	N(obile) Dorigo Thomasi	1	2		1
	15	Steffen Cova	0	8		1
	16	N(obile) Marin Cova	4	0		1
	17	Gaspar Lorengo	0	8		1
	18	Steffano Lorengo	0	8		1
	19	Maddalena) Chiara vidova Lorengo	5	6		1
	<b>totale Pieve di Malè (Caldes)</b>	<b>87</b>	<b>66</b>	<b>6</b>	<b>12</b>	
Terzolas	20	Nob(ile) e Spett(abil)e N(otaio?) Nicolò Malanotti	15	9		1
	21	Nob(ile) e Spett(abil)e N(otaio?) Gio. Cristoforo Graiffmberg (sic)	15	9		1
	22	Nob(ile) Gio. Dovid (David) (sic)	1	2		1
	23	Nob(ile) Antonio Dovid (David) (sic)	1	2		1
	24	Gio. Pietro Dovid (David) (sic)	1	2		1
		<b>totale Terzolas</b>	<b>33</b>	<b>24</b>	<b>0</b>	<b>5</b>
Samoclevo	25	N(obile) Franc(es)co Bertoldi	5	3		1
	26	Pietro Zorzi	1	4		1

	27	Sp(ettabile) N(obile) Ant(oni)o Tholameoti	1	2		1	
		<b>totale Samoclevo</b>	<b>7</b>	<b>9</b>	<b>0</b>	<b>3</b>	
Malè	28	Li filioli del fu Sp. N(otaio) Baldessar Visintainer	10	0	3		
		<b>totale Malè</b>	<b>10</b>	<b>0</b>	<b>3</b>	<b>0</b>	
Pieve d'Ossana	29	Sp(ettabili) Gio. Bresadola, e Gio. Batta, e Gio. Giacomo fratelli	15	6		3	
	30	Melchior Zigotto	15	0		1	
	31	Horatio Zigotto	0	7		1	
	32	Thomè Bresadola	1	2		1	
	33	Heredi et (sic) Giacomo Bresadola	5	3	3	1	
	34	Martin Bresadola	0	8		1	
	35	Antonio del Pol	0	0		1	
	36	Heredi di Thomè Bresadola	0	0	3		
	37	Heredi di Giacomo Bresadola	0	0	3		
	38	Heredi Fabiari del Tou	0	0	3		
	39	Borthol f(iglio) fu Ogniben Ziget	0	0		1	
		<b>totale Pieve d'Ossana</b>	<b>36</b>	<b>26</b>	<b>12</b>	<b>10</b>	
Celentino	40	Giorgio Stambiar	8	4		1	
	41	Giogio Pintair	4	2		1	
		<b>totale Cellentino</b>	<b>12</b>	<b>6</b>	<b>0</b>	<b>2</b>	
Vermiglio	42	N(obile) Borth(olome)o Gabrieli	16	0		1	
	43	Heredi del N(obile) Mathè Gabrieli			3		
	44	Heredi del N(obile) Ant(oni)o Gabrieli			3		
		<b>totale Vermiglio</b>	<b>16</b>	<b>0</b>	<b>6</b>	<b>1</b>	
"Gentili 237"							
"Io Romedio Arnoldo Not.o di Thueno, come Procurat.e di detti Nobili ho scritto e sotto scritto col solito segno del Notariato"							
<b>Totale Valle di Sole</b>	N°		<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>		
			<b>troni</b>	<b>caent.</b>	<b>presunta</b>	<b>certa</b>	
	44	<b>Totale imposta nobili rurali della Valle di Sole = Troni e caentani</b>		<b>209</b>	<b>156</b>	<b>27</b>	<b>38</b>
		<b>corrispondente a Ragnesi</b>		<b>49</b>			
	<b>Totale popolazione nobile rurale presunta Valle di Sole</b>					<b>65</b>	
<b>Totale generale Valli di Non e Sole</b>	N°		<b>Imposta</b>		<b>Popolazione maschile nobile</b>		
			<b>rag.</b>	<b>troni</b>		<b>num.</b>	
	235	<b>Totale imposta dei nobili rurali delle Vall di Non e Sole</b>		<b>437</b>	<b>0</b>		
<b>Totale popolazione maschile presunta appartenente alla nobiltà rurale delle Valli di Non e di Sole</b>					<b>306</b>		

Sono certo che la data del 1663 sia stata riportata dall'Aliprandini, o più probabilmente dal ricopiatore G.B. Depeder, in luogo di 1636 invertendole ultime due cifre; per cui l'elenco e lo scomparto dell'imposta spettante ai nobili ritengo sia stato fatto nel medesimo anno 1636 anche in considerazione che l'attuazione della sentenza non poteva di certo avvenire a distanza di così tanti

anni; inoltre, molte delle persone elencate. nel 1663 erano morte. Da quanto si evince nel prologo v'era stato dapprima il rifiuto dei nobili nel concorrere alla spesa ma persero la causa perché fu applicato quanto disposto nella Sentenza Compagnazzi del 1510, laddove si era stabilito che i nobili avrebbero concorso con il 6% delle *collette* straordinarie, come questa del 1636 sicuramente imputabile alle conseguenze della Guerra dei Trent'anni in pieno svolgimento.

Stabilito quindi che l'elenco si riferisce al 1636 veniamo alle omissioni ed errori di trascrizione che deduco siano avvenute:

1. Il notaio Romedio Arnoldi precisa prima della sua sottoscrizione che i nobili erano 237; qui risulta invece che erano 235, per cui è possibile che si sia sbagliato il notaio o, più probabilmente, che due furono omessi nel ricopiare l'elenco.
2. L'imposta dovuta dai nobili era di ragnesi 300 - oltre i 38 di spese di causa - corrispondenti, infatti, al 6% di ragnesi 5.000 come era stato stabilito nella Compagnazzi. Dal computo elettronico degli importi spettanti ad ogni nobile risulta invece che ne furono imputati loro 437<sup>250</sup>. Ciò può essere dipeso da errori di trascrizione dell'imposta a carico di ciascuno, come ad esempio mi pare siano gli 84 troni addebitati agli sconosciuti "Antonio Franco (Franch) e nepoti" di Cloz. Tale importo li faceva di gran lunga la famiglia nobile più ricca delle Valli, cosa di cui non ho mai trovato il minimo riscontro.

Fatte queste precisazioni è tuttavia possibile trarre qualche interessante conclusione raffrontando questo elenco con quello del 1529 (*Tabella 30*).

- A. In questi 107 anni le famiglie nobili erano diminuite dalle 277 del 1529 alle 235 del 1636; gli individui stimati erano diminuiti passando da circa 414 a circa 306. L'estinzione di molte, più che la privazione del titolo, fu la causa principale del crollo, nonostante alcune create dai vescovi soprattutto a Cles e nella Pieve di Ossana. Il calo delle famiglie nobili, e degli individui per quanto il loro numero sia frutto di stima, conferma la decrescita demografica del periodo.
- B. Raffrontando i dati delle due Valli risulta che le famiglie nobili nonese erano sostanzialmente rimaste invariate, 193 nel 1529 contro 191 nel 1636, mentre quelle solandre erano quasi dimezzate passando infatti da 84 a 44. Sicuramente la peste del 1630-1632 deve aver influito molto in Val di Sole a differenza della Val di Non dove sappiamo con certezza, almeno nelle pievi di Tassullo e Cles, che non arrivò.
- C. Il villaggio in cui maggiore era la presenza di famiglie nobili si conferma essere Tuenno con 39, tra l'altro rispetto alle 14 del 1529. Notevole anche l'incremento nei villaggi della Pieve di Livo (Bresimo, Preghena, Scanna, Varollo) che passarono da 23 nel 1529 a 33. In ambedue i casi l'incremento fu dovuto prevalentemente al frazionamento ereditario delle stesse famiglie.
- D. Si conferma l'assenza tra i nobili soggetti alle *collette* straordinarie, e quindi dagli elenchi, di tutte le famiglie di Rallo (tra cui i rinobilitati Busetti, i Cristani, i Guarienti) e Sanzenone (ad esclusione dei tuennesi Concini) per via della loro discendenza da antichissimi *nobiles castrenses et rurales*.
- E. Difficile è invece relazionare l'andamento della ricchezza fra i due periodi. Comunque è certo che nel 1529 al vertice stavano a pari merito i Concini da Sanzenone, i Conzin da Casez, i *de Moris* da Sarnonico, e i *de Liliis* (o Zilii) da Quetta. Tolto lo sconosciuto Franch di Cloz, la cui imposta di 84 troni è più probabile sia stata 8 troni e 4 carentani, nel 1636 il più ricco, e di gran lunga, era il banchiere Nicolò Concini di Sanzenone, con 70 troni di imposta, seguito dai fratelli Betta da

---

<sup>250</sup> Nei calcoli per trasformare i troni e i carentani in ragnesi ho tenuto conto che: 1 tron era equivalente a 12 carentani; che il cambio ragnese/tron nel 1636 era di 4,5.

Revò (famiglia di alti ministeriali vescovili per generazioni) con 63 e da Marino Cova da Tuenno, proprietario di diversi mulini ed evidentemente grossista di granaglie, con 60.

Continuavano a godere di ottima salute finanziaria anche i Malanotti da Caldes.

La media di imposta era di 8,37 troni per famiglia.

Rimarchevole poi che l'elenco contemplasse anche diverse famiglie povere che, per effetto della "no tax area", non pagarono neppure il becco di un carentano. Erano ben cinque, tutte nella Pieve di Ossana.

Il divario di ricchezza tra le due Valli si era allargato non solo per via della diminuzione delle famiglie nobili solandre ma anche perché, rispetto al 1529, il differenziale di ricchezza era peggiorato per i solandri del 229%! Sarebbe di sommo interesse conoscerne le cause precise.

- F. Da notare poi come l'utilizzo dei titoli altisonanti quali Egregio, Spettabile, Eccellentissimo, o anche soltanto il ripetersi della parola Nobile, evidentemente scontata in quanto erano tutti nobili, e/o Signore, era legato a funzioni ministeriali di alto rango, oppure all'eccellere nella professione, a cui conseguiva un'elevata ricchezza. Per gli altri, non appena si scendeva sotto una soglia di imposta e quindi di ricchezza, neppure ci si degnava del Nobile o del *Signor*. Sempre la stessa storia!

Il secondo documento conferma esplicitamente che l'esenzione assoluta dei nobili di Rallo e Sanzenone, ovvero di quasi tutta la popolazione, perdurava ancora dopo quasi due secoli dalla Sentenza Compagnazzi. Si tratta di una lettera scritta subito dopo la Guerra di Successione spagnola dal vescovo Giovanni Michele Spaur in risposta all'assessore delle Valli Giovanni Giacomo de Sizzo, il quale era incerto sul da farsi proprio a proposito della comunità di Tassullo, ricomprendente appunto le ville di Rallo e Sanzenone, circa lo scomparto delle spese di quella lunga guerra durante la quale il principato fu teatro di una fase delle operazioni con effetti devastanti nella parte meridionale:

*“14 gennaio 1705, Trento, ex Cancellaria Castri Boni Consilii. Ad mandatum Celsitudinis Suae in Consilio. Bernardus Mancini secretario.*

*Nob. et Excell. Dilecte. Abbiamo minutamente considerata la lunga vostra informatione dataci sotto li 10 corrente. Et per quello riguarda l'estimo da farsi delle Comunità di Thassullo toccante li beni delle Chiese, devono essere descritti per quelli casi, che puono darsi di concorrere colla Comunità nelli aggravi reali et anco per quelli straordinarii di guerra, né quali trattandosi della precisa necessità di naturale difesa, come nelle presenti e passate congiunture puono essere obbligate anch'esse alle spese et aggravi.*

*Così ... devono anco considerarsi li beni de' Ecclesiastici beneficiari, che in virtù della Statuto passano nelle persone ecclesiastiche con l'aggravio primevo delle collette, tanto più se sono patrimoniali della Casa e Famiglia loro, che nella Germania singolarmente non vengono distinti da secolari medesmi.*

*Per quello poi concerne li beni de' Persone esenti nel nostro dominio, se sono de' posseduti da quelle Famiglie al tempo del formato libello dell'anno 1511, sendo compresi sotto li fanti di steura Nobile ad esse famiglie in quel tempo assignati non puono hora allibrarsi per collettarli à causa delle correnti spese di guerra, mentre sono dalla Provincia particolarmente trattati; ma perché puono collettarsi dalle Comunità per li gravami reali de' ponti, fonti, strade, ripari ed altri simili, potranno allibrarsi con questa distinzione, che nel*

*medemo estimo venga annotato ed espresso il fine suddetto, per il quale s'allibrano all'estimo.*

*L'acquisto poi dopo l'anno suddetto 1511 s'allibrano indistintamente, mentre li possiedono come popolari, non sotto il titolo di fanti nobili e finalmente quelli Nobili Rurali devono indistintamente iscriversi, non perché a riguardo d'essi debbano concorrere colla Comunità, portando il loro carato particolare nel comparto universale, che forma tutto il Paese in concorso et ammasso di tutte le spese delle Comunità, nel quale uguagliandosi, vengono a sentirne il sollievo con l'assonta portione de' Nobili Rurali, ma anche perché passando questi beni per ogni caso ed accidente ne Persone non Nobili Rurali, la Comunità possa in evento tale collettare il possessore come li altri del Comune; di qual Nostro sentimento ed ordine ne darete subito copia alle Comunità et altri quali ne potesse concernere per loro governo.*

*Quanto poi all'altro Nostro metodo universale, circa il modo di distribuire le presenti gravanze, non essendoci ristretti al quinto, ma lasciato l'arbitrio a soprastanti del più o meno, conforme ritroveranno nella loro Comunità più o meno de simili effetti, non vi ritroviamo ragione di recedere dalla Nostra deliberatione, meno potiamo concorrere a tassare con cento, né cento e cinquanta le arti o hosti per la varietà di questi e quelle che apportano meno o più utile in uno, che nell'altro; ma lasciare il tutto all'arbitrio de Regolani, Sindici, et Amministratori delle Communità o loro Deputati, bensì con questa dichiarazione, che se alcuno per passione o altrimenti venisse aggravato, ricorrendo da Noi, dobbiate udirli in voce e conoscendone un aggravio palpabile o malizioso, l'aggravante dovrà essere condannato in tutte le spese, come non venendo giustificato l'aggravio, queste dovrete far soddisfare dal ricorrente, il che servirà di freno a non gravare veruno et alli altri di tagliare la facilità al reclamo.*

*Perciochè eseguirete il presente Nostro comando con insinuarlo e darne copia a' Sindici Generali nelle forme prescrittevi assieme con questo paragrafo, affinché ognuna delle Communità sappia come regolarsi. *Facturus seriam voluntatem Nostram, qua Te benigne amplectimur.*<sup>251</sup>”*

A riguardo del riparto delle steore ovvero dei contingenti militari, dopo gli accordi del 1511 e quelli successivi, ve ne furono altri come si dimostra nel seguente ordine del 1605, che permette di conoscere come si fosse modificato il peso a carico delle giurisdizioni tirolesi della Valle di Non e la porzione delle Valli sotto giurisdizione episcopale, decisa già nel 1545 quando fu innalzato il contingente a carico del vescovato trentino da 673 fanti a 798:

*“Erzherzog Maximilian III. erlässt eine Zuzugsordnung für die Gefürste Grafschaft Titol. Anno 1605, inviato ai lanndtsräten herr Hans Jacob Khuen von Belasy, freyherr, lanndtshaubtmann e a herr Johann Arbogast von Thunn, freyherr, e a Georg Willhelm von Artz haubtmann von Nonns und Suls<sup>252</sup>.”*

---

<sup>251</sup> Archivio Trentino, 1913, “Documenti inediti riguardante la Guerra di Successione Spagnuola (1701-1713) nelle Valli Occidentali del Trentino”, n. 62, pagine 91-93. Archivio comunale di Monclassico.

<sup>252</sup> “Ritter, Landesknecht, Angebot. Quellen zum Tiroler Kriegswesen”, Martin P. Schennach, Innsbruck 2004 pag. 262-263.

**Tabella 35**

<i>Viertel Nonns und Suls [Circolo delle Valli di Non e Sole]</i>			
anschlang in die [contingente di fanti nel caso di:]	10.000	15.000	20.000
SPAUR	27 <sup>1/8</sup>	40 <sup>11/16</sup>	54 <sup>1/4</sup>
BELFORT	69 <sup>1/2</sup>	104 <sup>2/8</sup>	139
PFLAUMB	15 <sup>3/8</sup>	23 <sup>1/16</sup>	30 <sup>3/4</sup>
CASTLPFUNDT	32 <sup>7/8</sup>	49 <sup>5/16</sup>	65 <sup>3/4</sup>
ARZT	16 <sup>3/8</sup>	24 <sup>9/16</sup>	32 <sup>3/4</sup>
Nonns und Sulss, sovil ins stift Trient gehöring [contingente pattuito a carico delle Valli di Non e Sole sotto giurisdizione episcopale]	516 <sup>3/8</sup>	744 <sup>9/16</sup>	1.032 <sup>3/4</sup>
<b>SUMMA</b>	<b>677 <sup>7/8</sup></b>	<b>1.016 <sup>7/16</sup></b>	<b>1.355 <sup>1/4</sup></b>

## CONCLUSIONE

L'analisi del dibattimento della sentenza Compagnazzi e delle successive fasi che portarono al definitivo assetto della fiscalità nel 1529 chiarisce che la situazione politica, fiscale e demografica delle Valli all'inizio del XVI secolo era ben diversa da quella finora raccontata dalla storiografia.

La massa popolare era dotata di cospicuo patrimonio comune e, almeno in certi villaggi, anche di buona parte di quello allodiale, tassato ordinariamente per lo 0,2% annuo. In certi villaggi, come quelli della pieve di Tassullo, questi popolari erano in realtà i discendenti degli arimanni longobardi e dei domini di etnie successive grandi proprietari terrieri che, a seguito del frazionamento patrimoniale conseguente i passaggi generazionali si stavano "impoverendo", al netto delle dinamiche individuali e della congiuntura, rimanendo tuttavia del tutto esenti sia dalle *collette* ordinarie che straordinarie.

I nobili popolari e rurali delle Valli, che delle antiche esenzioni patrimoniali conservavano ben poco, costituivano circa il 5% circa della popolazione; il valore del loro patrimonio era circa un terzo, ma forse meno, di quello popolare. Se si raffronta questo dato con quello attuale, le cose non sono cambiate punto in quanto il 5% della popolazione detiene il 32,1% della ricchezza<sup>253</sup>.

Popolari, nobili popolari e rurali non costituivano però tutta la popolazione. Sfuggono i veri nobili esenti come quelli di Rallo, dove rappresentavano la netta maggioranza della popolazione. Solo una ricerca puntuale potrebbe far emergere la loro consistenza totale nel resto delle Valli poiché la loro presenza sul territorio è assolutamente disomogenea; il caso di Rallo dovrebbe però costituire un'eccezione.

I nobili castellani erano ormai pochi e le loro ricchezze prevalentemente costituite dalle decime e dai proventi in qualità di ministeriali. Solo i *de Tono*, i *de Sporo* e i *de Cles* appaiono anche proprietari di beni allodiali consistenti. Quasi tutti i membri di queste casate erano però ormai fuori della Valle e le loro carriere legate alla grande politica europea laica ed ecclesiastica; buona parte di loro militava negli eserciti asburgici pagando un alto tributo di sangue. Il clero medio-alto, legato alla nobiltà castellana e rurale, godeva di cospicui benefici e ricchezze esenti solo dalle imposte ordinarie. In ultima analisi le diseguaglianze sociali si limitavano all'oligarchia burocratica appannaggio di poche e note famiglie: *de Cles*, *de Tono*, *de Sporo*, *de Coredo*, *de Moris* verso le quali si concentrava il malcontento. La rivolta del 1525 vide protagoniste soprattutto quelle comunità che nella Sentenza Compagnazzi costituivano la parte libellante e si indirizzò contro alcune di loro e soprattutto contro il vescovo Bernardo Clesio e due dei suoi fratelli, Baldassarre e Giacomo.

---

<sup>253</sup> Fonte: OCSE maggio 2015, relativo all'Italia.

## CAPITOLO SETTIMO

### CENNI SULLE MISURE NONESE E TARENTINE

Le misure di lunghezza classiche erano basate sulle parti del corpo adatte alla misurazione: dita, mano, braccio, piede, da cui multipli e sottomultipli a base duodecimale (12).

Poiché queste parti del corpo potevano variare a seconda della costituzione fisica della persona, vennero presi come riferimento standard gli arti di qualche personaggio. Nel corso dei secoli, ma già durante l'Impero Romano, i personaggi di riferimento cambiarono più volte. Quali siano stati i motivi possiamo immaginarlo: onorare nuove personalità ma anche lo smarrimento e la deformazione dei campioni. Ne derivò che solo in Trentino si ebbero almeno venti diverse misure del “*pes*” [*pie*de], misura base di lunghezza per calcolare le distanze.

A Trento e dintorni presero il sopravvento le misure degli arti di san Vigilio il cui piede, ad esempio, era di cm 33,19. Essendo la figura di Vigilio ammantata di leggenda è inutile soffermarsi su qualsiasi tipo di speculazione sulle sue dimensioni, che risulterebbero gigantesche. Ma da ciò si deduce comunque la “statura morale” del personaggio che fu appunto esaltata nel sistema di misura. La conservazione delle misure degli arti di san Vigilio, con multipli e sottomultipli, fu affidata alle pietre del duomo di Trento e sono ancor oggi visibili incise sul paramento lapideo del transetto nord.

Le misure adottate a Trento però non trovarono accoglimento in Val di Non, il che la dice lunga sui rapporti fra Trento e la Valle, ma soprattutto sta a significare che le misure utilizzate in Valle non erano più modificabili perché in base ad esse era stato infrastrutturato il territorio ed erano state effettuate le confinazioni, ancor prima di san Vigilio. La cosa emerge dagli urbani più antichi, a partire da quelli contenuti nel Codice Wanghiano, dove si fa frequente riferimento alla *mensura de Tridento* proprio per specificare l'esistenza di notevoli differenze con il resto del territorio e la Val di Non in particolare, sia circa le misure aventi medesima denominazione sia per l'esistenza di misure diverse.

Molti atti notarili attestano poi che anche fra le varie comunità della Valle c'erano differenze di misura e, in alcuni casi, di misure.

Il *pie*de prevalentemente utilizzato in Valle, cm 27,9508 (pievi di Cles, Sanzeno, Taio e forse anche altre), era inferiore a quello ufficiale dell'epoca di Settimio Severo (cm 29,421 a sua volta già inferiore al *pes porrectus* di cm 29,574 che è stato ricavato dai calcoli eseguiti sugli edifici classici di Roma). Nelle altre zone della Valle variava tra i cm 27,4946 di Torra e i cm 28,3211 di Denno (vedi **Tabella 36 a pag. 306**). Addirittura, nell'ambito dei villaggi della pieve di Tassullo il piede non era lo stesso: nelle Quattro Ville (Rallo, Campo, Tasullo e Pavillo) e a Tuenno era il medesimo di quello di Cles, ma a Nanno e Portolo era di cm 27,6385. Sembrerebbe una differenza impercettibile, poco più di 3 mm, ma sufficiente a generare grandi differenze nelle superfici di campagna.

Le misure di superficie hanno una duplice origine: matematica e pratica. Le prime non sono altro che l'elevazione al quadrato delle misure derivate dalle parti del corpo viste sopra.

La misura di superficie fondamentale romana, l'*actus quadratus* in quanto unità minima della centuria, è del secondo tipo e indica la superficie che una coppia di buoi aggiogati poteva arare nel corso di una mattinata (l'*actus* lineare era invece la distanza che una coppia di buoi effettuava con uno slancio). La superficie arabile in un giorno era detta *iugerum*, da “*iugum* = giogo”.

Nel medioevo feudale, nell'ambito delle distribuzioni della terra (e dei servi) da parte dei sovrani Longobardi e Franchi, lo *iugero* divenne la misura di superficie fondamentale su cui fu modulato l'intero sistema agricolo curtense. All'interno delle “corti” il “*mansus integer*” indicava la

quantità di terra necessaria al sostentamento di una famiglia contadina, pari a 12 *iugeri* o 20 *campi*<sup>254</sup>. Le misure variavano, ovviamente, in base ai luoghi. L'evoluzione tecnologica dell'aratro e la selezione delle razze bovine determinarono poi la differenziazione dalle misure classiche romane e l'introduzione di nuove tipologie. Per quello che interessa il territorio di Trento l'evoluzione dall'aratro a chiodo a quello con due versoi simmetrici, il "*plodium*", diede origine all'omonima misura di superficie, detta "*piovo*" in dialetto.

Altre misure di superficie di origine pratica erano quelle relazionate ai recipienti per misurare le granaglie (*staro*, *quarta*, *minela*, *minale*, che servivano anche per raccogliere, misurandola, la semenza dalle "arche" e versarla nei sacchi a tracolla impiegati per la semina); altre ancora erano quelle relazionate alle necessità colturali fondamentali effettuate mediante animali (aratura da cui "*iugero*" e, in pianura padana, "*biolca*, *tornatura*") o uomini (zappatura e sfalcio espresse in quantità di "*ligonizatores* = *zappatori*" o "*secatores* = *falciatori*") e infine quelle relazionate ai quantitativi prodotti, fieno e talvolta anche uva, misurati con il "*plaustrum* = carro".

Essendo il *piede* l'unità di misura di distanza, le sue differenze fra le varie zone determinarono le differenze dei suoi multipli e delle misure di superficie, come attestano molti atti notarili mediante la dicitura "*ad rectam mensuram de ...*" cui seguiva il nome del villaggio. Ma, oltre alle differenze scaturenti dalla diversa lunghezza del *piede* abbiamo quelle originate da sistemi diversi di determinare i multipli, una volta che quello duodecimale venne abbandonato, presumibilmente in epoca carolingia. Ad esempio: gli *stari* di superficie, composti normalmente da 4 *quarte*, erano ricompresi fra i 447 e i 451,5 metri quadrati per effetto delle differenze di lunghezza del *piede*; ma anche il numero di *quarte* di cui si componeva lo *staro* variava: dalle 4 di norma a 5 o 6 o 7 o 8 (vedi **Tabella 37 a pag. 308**). Il termine "*staro*" (plurale "*stari*"; fuori Trentino "*staiò*", plurale "*staià*") è l'abbreviazione di "*sexstarius*", il quale è un sesto del "*congius*" e un sedicesimo del "*modius*", rispettivamente misure base romane di liquidi e aridi.

L'abbreviazione *staro*, sia in Trentino e che in Valle, risulta documentalmente essere avvenuta agli inizi del secolo XIII, quando però era ancora citato solo come misura di aridi (granaglie e formaggio) e liquidi (vino). Lo *staro* inteso come misura di superficie si riscontra a partire dal secolo XV.

Nel secolo XVI cominciò un processo di unificazione della babele di misure locali che interessò anche la parte della Val di Non sotto giurisdizione vescovile e comprovata dalla comparsa della frase "*ad rectam mensuram ananiae*". Ciò nonostante non si riesce a capire esattamente quali siano state le misure effettivamente unificate tranne alcune per aridi e liquidi.

Nel 1764 Maria Teresa d'Austria ordinò l'utilizzo delle misure di Vienna in tutta la monarchia; esse però furono poco utilizzate in Valle di Non. Quelle di lunghezza e superficie si ritrovano soltanto nei libri fondiari e nei catasti austriaci. Per motivi di praticità gli Austriaci uniformarono la misura dello *staro* di 4 *quarte* a mq 450 esatti. Il sistema metrico decimale venne approvato nel 1875, introdotto ufficialmente il 1° gennaio 1876, ma entrò nell'uso comune solo agli inizi del Novecento, spesso accanto alle misure tradizionali, da cui parte delle informazioni qui esposte.

---

<sup>254</sup> L. A. Muratori "*Delle antichità estensi ed italiane*", Modena 1717, pagg. 2-5. Le notizie raccolte da Muratori sono documentali di ambito veneto, emiliano e lombardo relativamente ai secoli X-XIII e di fonte bibliografica relativa all'epoca carolingia e longobarda. A riguardo del territorio del Principato vescovile tridentino, ove l'esistenza dei masi perdura ancor oggi, non abbiamo prove che costituissero anche qui un'unità di misura per il solito problema di carenza documentaria. Neppure si trova menzione di "masi interi". Tuttavia dovrebbe essere stato uguale anche qui.

Fatte queste precisazioni, riporto nella tabella seguente le misure di lunghezza e superficie romane classiche e quelle utilizzate in Val di Non e a Trento.

**Tabella 36**

**MISURE DI LUNGEZZA E DI SUPERFICIE ROMANE E QUELLE IN USO DAL MEDIOEVO FINO AL 1900 CIRCA IN VAL DI NON E A TRENTO.**

*Le misure in grassetto erano quelle di uso più comune in Val di Non.*

MISURE DI LUNGEZZA								
ROMANE			VAL DI NON			TRENTO		
	Piedi	Metri	Misure prevalenti	Piedi	Metri		Piedi	Metri
<i>semis</i>	0,5	0,14785	<b>quinto (di vargo)</b>	<b>0,5</b>	<b>0,13975</b>			
<i>pes porrectus</i>	1	0,2957	<b>Piede</b>	<b>1</b>	<b>0,279508</b>	piede san Vigilio	1	0,3319
<i>cubitus</i>	1,5		<b>mezzo vargo</b>	<b>1,5</b>	<b>0,41926</b>			
<i>gradus</i>	2,5	0,73925	<b>vargo</b>	<b>2,5</b>	<b>0,69877</b>			
			<b>vargo di 3 piedi</b>	<b>3</b>	<b>0,83853</b>			
<i>passus</i>	5	1,4785	<b>passo</b>	<b>5</b>	<b>1,39754</b>	passo san Vigilio	5	1,6595
						pertica san Vigilio	6	1,9914
<i>pertica</i>	10	2,957	<b>pertica</b>	<b>10</b>	<b>2,79509</b>			
<i>actus</i>	120	35,484						
<i>stadium</i>	625	184,8125						
<i>miliarius</i>	5.000	1.478,50						

MISURE DI SUPERFICIE								
ROMANE			VAL DI NON			TRENTO		
	Piedi Q	MQ	Misure prevalenti	Piedi Q	MQ		Piedi Q	MQ
<i>pes quadratus</i>	1	0,0875	<b>piede</b>	<b>1</b>	<b>0,078125002</b>	piede	1	0,1308
			<b>vargo</b>	<b>9</b>	<b>0,703125</b>			
<i>scripulum</i>	100	8,7462	pertica	100	7,812500157	pertica	36	4,70976804
			<b>minela</b>	<b>360</b>	<b>28,125</b>			
			<b>quarta</b>	<b>1.440</b>	<b>112,5</b>	quarta	1.620	211,896
			<b>staro</b>	<b>5.760</b>	<b>450</b>	staro	6.480	845,7504
<i>actus quadratus</i>	14.400	1.259,45	<i>actus q.</i>	14.400	1.125,00			
<i>iugerum</i>	28.800	2.518,91	<b>iugero</b>	<b>28.800</b>	<b>2.250,00</b>	piovo	25.920	3.390,34
<i>heredium</i>	57.600	5.037,82	<i>heredium</i>	57.600	4.500,00			
<i>centuria</i>	5.760.000	503.781,97						

Analizzando le misure riportate in tabella emergono delle fondamentali differenze, rispetto a quelle romane, tra Trento e la Val di Non: persistenti in Valle, quasi abbandonate a Trento. Invece le differenze tra i singoli villaggi nonesi non discendevano dall'abbandono degli archetipi romani ma dalle accidentali modificazioni dei campioni (vedi **Tabella 37** a pag. 308).

Ritengo che il motivo dipenda da quanto segue. Le zone agricole più idonee, in particolare della Val di Non, erano state modellate a livello infrastrutturale - strade, manufatti e confini di proprietà - sulla base del sistema di centuriazione romana a tal punto da non poterla più eludere. Nel fondovalle dell'Adige, come a Trento, le frequenti esondazioni dei fiumi cancellarono qualsiasi infrastruttura

riferibile alla centuriazione romana. Non avendo quindi più vincoli, le unità di misura variarono anche di molto. Nella fattispecie quella di superficie, ovvero la *pertica* o *tavola di Trento*, invece dei classici 100 *piedi* quadrati (*scripulum*), fu determinata in 36. Anche le altre misure non fecero più riferimento a quelle romane, cosa che si rileva dal numero di *piedi* di cui erano costituite.

Invece in Val di Non fu mantenuto il metodo basato sulla centuria romana. L'evidenza di quanto affermo scaturisce dal fatto che sia lo *staro* (pari a 5.760 *piedi* quadrati) che la *quarta* (pari a 1.440 *piedi* quadrati) - pur non essendo misure romane di superficie - sono rispettivamente la decima parte dell'*heredium* e dell'*actus quadratus*. Ciò significa che gli agrimensori locali medioevali, laddove trovarono il territorio suddiviso in quadrati non più modificabili per effetto della centuriazione iniziale, furono costretti a mantenerli anche quando era necessario procedere a suddivisioni. Quindi, dopo aver diviso l'*heredium* per 10 e ottenuto lo *staro quadrato* continuarono a suddividere in modo da ottenere quadrati o rettangoli più piccoli, i cui lati non fossero costituiti da frazioni di *pie*de. La divisione più semplice, soprattutto operando in campagna, era dimezzare: dalla quarta - 1.440 *piedi* quadrati pari ad un decimo dell'*actus quadratus* - si ottenne il *minale* di 720 *piedi* quadrati ed infine la *minela* di 360 *piedi* quadrati (vedi **Figura 52** a pag. 311).

Le misure di superficie dei terreni si ricavano dai rogiti notarili; in Val di Non le superfici incominciano ad essere espone nella seconda metà del secolo XV. La formula di rito recitava, ad esempio: "...vendidit unam petiam terrae aratoriae triorum stariorum **seminis** ...". Ciò significa che con uno *staro* di semenza si seminava convenzionalmente un tot di terreno che per questo venne chiamata *staro*. La suddivisione del terreno in particelle di misura corrispondente a quantità di semenza si poteva utilizzare solo su territorio non centuriato; questo sistema fu abbandonato nel corso del secolo XVIII. Tuttavia le denominazioni di superficie riferite ai contenitori per aridi (*staro*, *quarta*, *minale*, *minela*) rimasero anche oltre l'avvento del sistema metrico decimale, assumendo quelle misure convenzionali che ci sono tramandate anche da "tavole di conversione". Comunque, soprattutto in Val di Non, sono correlate a precisi e perfetti rapporti matematici, i quali, a loro volta, discendono da figure geometriche (quadrati e rettangoli) perfettamente divisi (vedi **Figura 52** a pag. 311) e le cui misure sono sempre riferite a quelle romane classiche.

Va anche detto che negli antichi atti notarili, dopo la misura, non sempre compare la specificazione "*seminis*" [di semenza]. In tal caso si trattava di particelle di terreno rimaste integre sin dal tempo della centuriazione o ricavate dalla loro suddivisione effettuata su base decimale o per ripetuti dimezzamenti.

In alcuni libri di storia locale, anche recenti, si legge che lo *staro* era la quantità di terreno necessario per produrre uno *staro* di granaglie. Questa interpretazione è, nella fattispecie dello *staro* e suoi multipli e sottomultipli, infondata. Valeva invece per altre unità di misura, non romane, come il *plaustrum* [carro]. Per comprendere il motivo di questa differenza di sistema di misura vanno ricordate tre cose: primo, per i Romani la centuriazione era l'operazione preliminare per l'assegnazione in proprietà privata della terra e quindi alla determinazione dei confini fra i vari assegnatari, (i confini romani esistono ancora oggi e i grandi agri centuriati sono ancora perfettamente leggibili); secondo, ai Romani interessavano solo i terreni idonei alla produzione di cereali poiché la loro alimentazione era basata su di essi e pertanto sottoponevano alla centuriazione solo questo tipo di terreni; terzo, la centuriazione richiedeva condizioni morfologiche dei terreni che non sempre si ritrovano nelle zone di collina/montagna. Per questo motivo i terreni non idonei non furono sottoposti a centuriazione. Ed è a questi terreni che si riferiscono prevalentemente gli atti in cui le superfici sono relazionate alla capacità produttiva o ai quantitativi di semenza.

In sintesi, laddove il territorio era stato centuriato la suddivisione seguiva un puro criterio matematico/geometrico; dove non era stato centuriato la suddivisione era relazionata alla semenza o alla capacità produttiva o alle opere colturali.

Come accennato, le maggiori differenze di misura tra i vari *stari* locali scaturivano dal diverso numero di *quarte* di cui erano costituiti. Questa misura era invece sostanzialmente uguale in tutta la Valle di Non e Val di Sole nonché a Trento.

La *quarta* era la misura di superficie principale del medioevo e dell'era moderna e ad essa si relazionava anche il prezzo del terreno (a partire dall'inizio del secolo XVII). Nella stragrande maggioranza delle compravendite, infatti, troviamo espresse le superfici in numero di *quarte*, anche quando sarebbe stato più comodo utilizzare i multipli come lo *staro* o il *moggio*. Questo metodo risultava più comprensibile soprattutto nel caso che i contraenti provenissero da località dove lo *staro* era sensibilmente diverso.

**La quarta** (così chiamata perché era anche la quarta parte di uno *staro*) **era ovunque la decima parte dell'*actus quadratus***. Le piccole differenze di misura sono imputabili alle differenze di lunghezza del *pie*de, come si vede dalla sottostante tabella in cui si riportano le differenze più significative tra le zone ove ho potuto rilevare i dati.

**Tabella 37**

*Differenze tra le principali unità di misure lineare e di superficie: staro, quarta, piede. Le misure del piede sono ricavate matematicamente dalla quarta o dallo staro, le cui misure sono state rilevate da documenti originali di fine Ottocento inizio Novecento recanti le equivalenze, o da "tavole di conversione" presenti nei catasti austriaci.*

	Staro in mq	multipli di quarta	Quarta in mq	Piede di riferimento in metri	
				quadrati	lineari
Val di Non in genere	450	4	112,5	0,078125	<b>0,279508</b>
Denno	462	4	115,5	0,080208	<b>0,283211</b>
Spormaggiore	540	5	108	0,075	<b>0,273861</b>
Nanno	660	6	110	0,076389	<b>0,276385</b>
Malè	676	6	112,6667	0,078241	<b>0,279715</b>
Torra	762	7	108,8571	0,075595	<b>0,274946</b>
Trento	845,7504	8	105,7188	0,11015761	<b>0,3319</b>

Diversa invece l'origine del "*vargo*" - plurale "*vargi*" o "*varghi*" - che compare nella documentazione nonesa solo a partire dall'inizio del 1600, fino all'entrata in vigore del sistema metrico, come unità minima di lunghezza e di superficie. Tuttavia ritengo sia un'altra misura medioevale. Il *vargo* si presenta con molte oscillazioni di lunghezza comprese fra cm 60 e 91 a seconda delle zone<sup>255</sup>. Nel resto del Trentino consta soltanto in Val di Fiemme, in Valsugana, nel Tesino e nel Primiero, ove era utilizzato solo come misura di lunghezza.

<sup>255</sup> Mi comunica *Franco Gioppi*, studioso dei catasti della Valsugana, con e-mail del 17/05/2014: <<Da parte mia posso confermarle che il *VARGO* era certamente usato anche in Valsugana e Tesino almeno sino al 1856-1859. Ne danno prova la Rettificazione e descrizione dei confini catastali del Comune di Cinte Tesino parte I e II dell'anno 1856 (firmata

Nessun testo specialistico tratta del *vargo* per cui si può solo cercare di dedurre da cosa derivi e quali le sue caratteristiche. Un po' di luce viene da un documento del 12 marzo 1775 rogato a Cles, riguardante un controllo dei cippi confinari posati nel 1633 “tra le selve di Compoal e di Vezzena”, dal quale si ricava che il *vargo* era la quarta parte della *pertica*:

“E di qui ritornando nel sentiero e andando per il medesimo verso la via nuova pertiche 14 o sii varghi 56 fu ritrovato e riconosciuto un altro termine di color cenericio o calcinario alto da terra dalla parte di sotto varghi 1 e quinti 3; e questo termine è sotto detto sentiero pertiche 3 e mezza, che fan varghi 14.” Più avanti è scritto: “... di pertiche 104 e mezzo che fan varghi 418...”<sup>256</sup>.

Acclarato che una *pertica* corrispondeva a quattro *varghi*, il problema sta nel capire se questa *pertica* fosse il *Klafter* (o *pertica viennese*) di 6 *pie*di pari a metri 1,8965 - introdotta per decreto di Maria Teresa nel 1764 in tutta la monarchia austro-ungarica assieme ad altre misure - oppure la *pertica trentina*, sempre di 6 *pie*di, pari a metri 2,1702, oppure la *pertica nonesa* di 10 *pie*di pari a metri 2,79508, la più simile alla *pertica* romana classica, pure essa decumpe, pari a metri 2,957. Nei primi due casi il *vargo* sarebbe pari a 1,5 *pie*di, il che lo equiparerebbe al *cubitus* romano classico; nel terzo caso sarebbe pari a 2,5 *pie*di come il *gradus* romano classico, corrispondente a mezzo *passus*. (Per i Romani il *passus* - pari a 5 *pedes* - era inteso come la distanza tra il punto di distacco e quello di appoggio di uno stesso piede durante il cammino, il che equivale a due passi come li intendiamo oggi.)

I *quinti* accennati nel documento di Cles si riferiscono al *vargo*, come si ricava senza possibilità di errore da altre frasi: “... fu ritrovato un sasso naturale di colore rosso che poco avanza da terra ed è longo un vargo ed un quinto e largo 3 quinti ...” e ancora “... fu ritrovato e riconosciuto per termine un sasso di colore rosso longo varghi 1 e quinti 2 e largo quinti quattro e si alza da terra per soli quinti 2.

Da ciò risulta inequivocabile che i *quinti* fanno riferimento a un *vargo* di 2,5 *pie*di, dove il *quinto* equivale a mezzo *pie*de ovvero al “*semis*” romano.

Quindi il *vargo*, a Cles, corrispondeva a metri 0,698775 e faceva riferimento alla misura nonesa più antica, cioè il *pie*de di metri 0,279508. Ne discende anche che la *pertica* utilizzata nel 1775, nonostante l'ordine imperiale del 1764, era ancora quella nonesa di 10 *pie*di (= m. 2,79508), poiché solo questa, dividendola per 4, dà luogo a un *vargo* da 2,5 *pie*di<sup>257</sup>.

Documenti del Seicento relativi alle campagne di Vervò sembrano invece riferirsi a un *vargo* di 3 *pie*di dato che le misure inferiori al *vargo* sono espresse in *pie*di, al massimo due, o al mezzo

---

*Lischka – i.r. geometra*, quella originale di Borgo Valsugana (stesso anno e tecnico) e altra documentazione rinvenuta. A dir il vero, credo che il citato materiale sia una sorta di “prima nota” mentre la versione ufficiale degli atti cui faccio riferimento è espressa in *pertiche*. La comparazione tra le due unità di misura, quindi, dovrebbe fornire un dato esatto ma, purtroppo, così non è. Ci sono molte oscillazioni comprese fra cm 60-90 e forse ciò dipende dalla lunghezza del passo, alquanto difforme anche all'interno di ogni giurisdizione.>>

<sup>256</sup> Archivio storico del Comune di Cles. Il documento è pubblicato alle pagine 177-180 nel “Contributo alla storia di Mechel” di Candido Deromedi.

<sup>257</sup> Nel “Contributo alla storia di Mechel” di Candido Deromedi, alle pagine 527 e 528, le misure di lunghezza fornite in relazione al documento del 1775, ma anche rispetto ad altri, sono errate rispetto al *pie*de (cm 35), al *vargo* (m. 0,476), allo *stai*o di Mechel (23 *pertiche*), alla *pertica lineare* (m. 1,90), alla *pertica di superficie* (mq 3,5970). Le misure tra parentesi sono quelle errate riportate nella pubblicazione di Deromedi, il cui errore dipende dall'aver supposto che la *pertica* citata nei documenti da lui riportati fosse quella viennese (di 6 *pie*di) anziché quella nonesa (di 10 *pie*di). Infatti per dar luogo a un *vargo* divisibile in quinti, senza resti, esso deve essere di 2,5 *pie*di. Ed essendo il *vargo* un quarto della *pertica* ne risulta che essa era di 10 *pie*di, fatto che esclude la *pertica* viennese (o *Klafter*), e anche la trentina in quanto entrambe di 6 *pie*di.

*vargo* che, in tal caso, equivarrebbe al “*cubitus*”<sup>258</sup>. Non è superfluo anticipare qui che Vervò e Cles erano stati i due più importanti centri di epoca romana della Val di Non (che è quasi come dire del Trentino), e che Vervò fu poi un centro longobardo principale, come Tuenno e Denno, cosa che non si può dire di Cles.

Qualche considerazione etimologica aiuta a capire da chi, e quindi quando, potrebbe essere stato introdotto il *vargo*. Il termine sembra derivare dal radicale germanico “*uuarc*”, da cui alcune parole longobarde attinenti all’agricoltura. La notevole assonanza fra *uuarc*, *vargo* e *yard* ha poi una certa assonanza (e attinenza) con *grad(us)*, per cui è probabile una matrice comune. Che il *vargo* possa essere stato introdotto dai Longobardi, e quindi attorno al VII secolo, si rileva non solo dal fatto che esso venne impiegato nelle zone dove più importante e duratura fu la loro persistenza, ma anche dalla località *Vargo*, frazione di Stazzano (Al), una delle loro sedi fortificate di rilevante stanziamento.

Questa possibile origine dell’etimo spiegherebbe lo *yard* (m 0,9144) che ha le stesse corrispondenze metriche del *vargo* del Tesino, di alcune zone della Valsugana e di Vervò, ovvero 3 *piedi*, nonché lo stesso radicale. Che il *vargo* potesse essere anche un multiplo di 3 del *pie*de si ricava anche matematicamente e geometricamente come si vede nell’ultimo disegno in **Figura 52 a pagina seguente**.

In conclusione, le misure locali permasero sempre quelle romane, originali o derivate da esse nel medioevo, quando però iniziarono a variare i criteri matematici di suddivisione.

L’abbandono della rigida divisione duodecimale delle misure romane a favore di altre, tra cui quella decimale fu la principale, probabilmente dipese dalla tassazione imposta sui prodotti della terra in epoca carolingia che, per l’appunto, era di un decimo. Infatti la *quarta* che, come si è visto era la misura di superficie medioevale e moderna fondamentale, è pari ad un decimo dell’*actus quadratus*, a sua volta misura di superficie fondamentale romana.

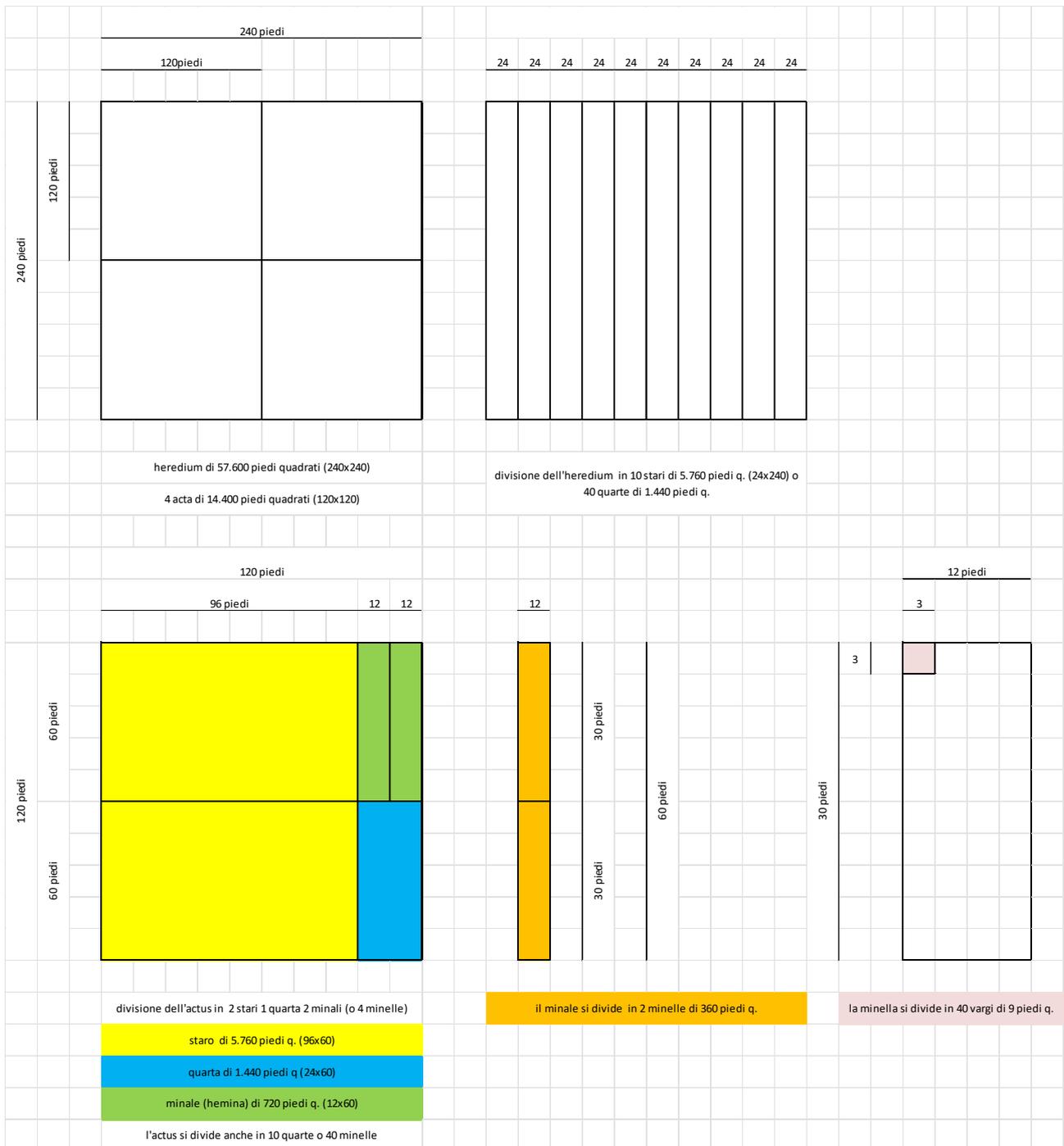
---

<sup>258</sup> Ecco alcuni passaggi di documenti riportati nel capitolo seguente, su Vervò, in cui si nominano i *varghi*:

- 1) “10/01/1610 - nella casa del Rev.do Simone Marinelli alla presenza dello stesso e di Simone Michele de Michelibus di Vion e Simone Bertolino di Vervò. Simone del fu Pietro de Legranzi di Vervò, agendo per sé e suoi eredi, riceve un prestito di 12 ragnesi di buona moneta argentea dalla Chiesa di Santa Maria contro un affitto di due stari di frumento secco, nitido e mondo da corrispondersi al tempo di san Michele, assicurato su di un terreno libero e franco con alberi fruttiferi in località dentro alla Canonica in Castiel confinante con Pietro Nicli, via comune, comune di Vervò **di lunghezza vargi 22 et due piedi, per larghezza vargi 14 e piedi due** che è stimato oltre un terzo il valore del prestito avuto. Per la fabbrica di Santa Maria accetta e acquista Antonio Cristoforetto di Vervò, sindaco di detta chiesa. Il signor Pietro Legranzi ha il diritto di affrancarlo nelle consuete forme.” *Scrive l’atto, pergamena n° 12 di Santa Maria, il notaio: Pietro di Eusebio Chini di Segno.*
- 2) *Inventario ed urbario della chiesa di santa Maria di Vervò fatto l’anno 1675 – (documento 1 lettera C)* “29/08/1675 (...) Un prato in località dentro a la Canonica per la sua **lunghezza di vargi 24 e per traverso in alto vargi 18 e mezzo, nel mezzo vargi 15 e piedi due, nel fondo vargi 11** appresso Antonio Marinelli a nome di Maria sua moglie ...”
- 3) *Inventario ed urbario della chiesa di santa Maria di Vervò fatto l’anno 1675 – (documento 1 lettera C)* “... Giovanni fu Pietro Legranzi paga l’interesse annuale di tre tronni, nove carantani e quattrini tre per un capitale d’affitto di ragnesi 12, assicurato sopra un campo arativo nelle pertinenze di Vervò in località dentro a Castiel **lungo vargi 22 e due piedi, largo vargi 14 e piedi due** appresso il reverendo don Francesco Nicli da due parti e dalle altre due via comune come appare dall’atto rogato dallo spettabile signor Pietro Chino notaio di Segno il dieci gennaio dell’anno 1610.

**Figura 52**

Possibile sistema di divisione medioevale adottato in Val di Non per ottenere stari, quarte, minali e varghi partendo dalle superfici di centuriazione romana, “heredium” e “actus quadratus”.



Operando la divisione di un *actus quadratus* in 10 *quarte*, si formano 10 rettangoli. È da questo metodo di divisione decimale che si originò la “*stregla*”<sup>259</sup>.

<sup>259</sup> L'etimo di “*stregla*” è “*striga*”, termine latino che indicava la suddivisione di un quadrato di centuria in campi rettangolari, i cui lati lunghi erano paralleli alla pendenza del terreno. La *striga*, a differenza della “*scamna*” che indicava un rettangolo i cui lati lunghi erano ortogonali alla pendenza del terreno, meglio si adattava ai terreni non pianeggianti,

In alcuni casi ho potuto riscontrare che il lato della *stregla* corrispondeva proprio a quello dell'*actus*, ovvero 120 piedi = 36 metri circa.

Con la parola *stregla* si intendeva in generale un filare di viti. Il sistema di intercalare ai filari di viti una "*vaneza*" destinata ai cereali, adottato a partire dal secolo XVI, conferma la versatilità di questa suddivisione. Dai raffronti che ho potuto fare in qualche rara compravendita del XVII secolo riportante gli estremi di misura e il numero delle *stregle* e delle *vanezze*, si riesce a capire che una *stregla* e una *vaneza* corrispondevano a uno *staro* di 4 quarte, cioè a mq 450. La pochezza dei documenti non chiarisce però del tutto se per *stregla* si intendeva un singolo filare o una superficie di due *quarte* destinata a vigneto, con uno o più filari.

Quello che ritengo più probabile è che per *stregla* si intendesse una porzione di terreno, di solito di 2 quarte di superficie, destinata a vigneto dove non si poteva arare per non danneggiare le radici, ma soltanto sfalciare; e questo costituiva la differenza rispetto alla porzione arabile che di fatto veniva contraddistinta con un altro termine, cioè, *vaneza* la cui superficie era di altrettante 2 *quarte*.

Questa interpretazione è confermata dalla frase di un testamento, effettuato attorno al 1580 da una donna di Scanna con cui lasciava alla parrocchia di Livo un campo di nove *stari* "... *cum novem strigulis vitium et in vanegias distintas ...*"<sup>260</sup>.

Ad ulteriore conferma di questa interpretazione, quando i vigneti erano intensivi - sicuramente dal 1280 fino al 1540 circa<sup>261</sup> - le parole *stregla* e *vanezza* non si trovano mai, almeno in Val di Non.

Nella **Tabella 38** sottostante riporto le misure di aridi, liquidi e superfici utilizzate nelle pievi di Cles e Tassullo tra il 1215 e il 1516 (e probabilmente fino alla fine dell'Ottocento circa) ricavate dai canoni di locazione di diversi urbani e recensioni di tributi, riportati in questo volume con citazione della fonte documentale originale.

### Tabella 38

*Misure di aridi, liquidi e superfici, utilizzate nelle pievi di Cles e Tassullo, escluso Nanno e Portolo. Nel 1215 e 1253 i canoni di locazione si intendevano "a misura rasa". Solo in un caso è specificato "ad mensuram cumulatam" [a misura colma]. La differenza è di un quarto in meno per la misura rasa. Nel 1516 invece i canoni si pagavano metà a misura rasa e metà a misura colma. La conversione in litri, effettuata sulla base di dati sette-ottocenteschi, potrebbe non essere corrispondente alle misure medioevali di Cles e Tassullo.*

misura	ARIDI		LIQUIDI		SUPERFICI	
	colma Litri	Rasa Litri	misura	Litri	misura	Mq
Moggio	42,32	31,74	Orna	78,516	Moggio	1.800
Staro	21,1625	15,87	Staro	13,086	Staro	450
Quarta	5,29	3,9675	Quarta	3,2715	Quarta	112,5
Minela	1,3225		Minela	0,817875	Minela	28,125
					Carro fieno	1.798,50

come la gran parte di quelli nonesi, perché assecondava il deflusso dell'acqua piovana e facilitava l'irrigazione a scorrimento.

<sup>260</sup> Luigi Conter, "Fatti storici di Livo", 1913, pagina 74.

<sup>261</sup> Il propugnatore delle colture miste o estensive che dir si voglia, fu *Michael Gasmayr*, l'ideologo della Guerra Rustica del 1525 per la zona trentino-tirolese.

## PARTE SECONDA: casi emblematici

### CAPITOLO PRIMO

#### VERVÒ, VILLAGGIO CHIAVE PER LA COMPrensIONE DELLA STORIA MEDIOEVALE DELLA VAL DI NON

##### VERVÒ, UN VILLAGGIO AUTONOMO

Questo studio sull'antico villaggio di Vervò in Val di Non è frutto dell'ampliamento della ricerca inizialmente finalizzata soltanto a delineare le genealogie di alcuni amici la cui origine familiare portava a Vervò e cioè i *Cristoforetti* di Tuenno, Cles e Roverè della Luna nonché i *Marinelli* di Casez e Banco. Man mano che procedevo mi sono accorto dell'importanza e dell'inusitata abbondanza della documentazione inerente Vervò per cui la ricerca si è allargata alla comunità in generale.

Il risultato è di capitale importanza per la comprensione della storia medievale della Val di Non e non solo.

Questa cospicua documentazione antica su Vervò relativa agli affari della comunità e delle due chiese, santa Maria e san Martino, e della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano, è stata riordinata nel 1989 dal maestro *Piergiorgio Comai*, avvalendosi anche dei registi di *Desiderio Reich*, provvidenzialmente pubblicati nel 1902 sulla rivista "*Tridentum*" giacché diversi documenti sono andati perduti. Successivamente l'ha integrata con alcuni dell'archivio principesco vescovile, visionati sui registi Ippoliti-Zattelli (*APTR*) e dell'archivio *on-line* di *castel Thun e di Decin* pubblicando il tutto sul suo sito web secondo il metodo degli *Annales*, quindi senza pretese storiche<sup>262</sup>. Mi sono avvalso di questo encomiabile lavoro approfondendolo con l'esame diretto dei documenti riguardanti Vervò contenuti negli altri *archivi Thun* (*Castelfondo e castel Bragher*), *APV* e *Archivio della Biblioteca dei Cappuccini di Trento* (avvalendomi per questi ultimi della trascrizione di *Domenico Gobbi*) nonché dei locali *registri parrocchiali dei nati e battezzati, dei matrimoni e dei morti* consultati *all'archivio diocesano* dove sono stati scansionati e resi disponibili a chiunque come del resto lo sono tutti i registri di tutte le parrocchie della diocesi di Trento.

Peraltro una storia di Vervò relativa al medioevo e ai primi secoli dell'era moderna non esiste, tolti i cenni di *Fabrizio Chiarotti* nel capitolo "*L'età medievale e moderna*" purtroppo infarciti di luoghi comuni di fonte bibliografica datata che tolgono validità all'inquadramento storico di un interessante lavoro sui toponimi della zona<sup>263</sup>.

Fu l'epoca preistorica e romana a catturare l'attenzione di storici e archeologi del passato (in ordine cronologico: *don Stefano Ghina*, *Scipione Maffei*, *Giuseppe Bartolomeo Stoffella*, *Benedetto Giovanelli*, *Theodor Mommsen*, *Ettore Pais*, *Paolo Orsi*, *Luigi de Campi*, *Desiderio Reich*, *Francesco Gottardi*, *Giacomo Roberti*) e del presente (*Domenico Gobbi*, *Sovrintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici della Provincia Autonoma di Trento*). Tuttavia, tranne le scoperte fatte da *don Stefano Ghina* agli inizi del Settecento, che sarebbero poi le più interessanti in quanto relative alle famose lapidi romane prive però di qualsiasi descrizione del contesto di scoprimento, le altre,

---

<sup>262</sup> Vedi: <http://pierocomai.altervista.org/index.htm>.

<sup>263</sup> Il capitolo è contenuto nella pubblicazione "*I nomi locali dei comuni di Taio, Ton, Tres, Vervò*" a cura di *Lidia Flöss*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 2000, reperibile anche sul web,

comprese quelle dell'ultima campagna di scavi promossa dal Comune di Vervò tra il 2008 e il 2013 sul dosso di san Martino, si riferiscono prevalentemente all'epoca longobarda. Ciò contribuisce ad accrescere i dubbi sulla provenienza di tutte quelle lapidi ed are di epoca romana (17?) che la tradizione bibliografica di maggioranza vorrebbe siano di Vervò. Ciò detto resta però confermata la continuativa presenza dell'uomo fin dal neolitico, in particolare sul dosso di san Martino, l'antico *pra' de mul*, che da castelliere preistorico divenne *castellum* romano utilizzato poi per tutto l'alto e pieno medioevo.

Alcuni documenti inediti, di cui rendo ampiamente conto, confermano quanto messo in luce negli scavi del 2011-2013, cioè, che la sommità del dosso venne utilizzata come abitazione dall'XI al XV secolo, anzi ne ampliano l'epoca d'uso almeno fino al terzo decennio del XVI.

Il maestro Comai ha anche rielaborato scritti e appunti su Vervò lasciati da *Giovanni Battista Pollini*, *Giustino Nicoletti* e *Francesco Gottardi* pubblicandoli sul suo sito con il titolo "*Storia di Vervò nei ricordi del maestro Francesco Gottardi e del prof. Giustino Nicoletti*". Ma anche qui nulla è detto sul periodo medioevale, al di là delle scarse notizie relative alle chiese. Ha però rilevato uno degli aspetti peculiari di Vervò, il desiderio d'autonomia, per cui ha elaborato una cronaca specifica con il titolo "*Impegno della comunità di Vervò per mantenere la propria autonomia; dai documenti presenti nell'archivio comunale*".

I miei studi su Vervò, oltre a tracciarne la storia medievale con un grado di precisione altrove impossibile da raggiungere, hanno permesso di confermare alcune ipotesi sui processi generativi delle comunità di villaggio nonese, sulla tardiva affermazione del cristianesimo, sulle modalità di affermazione del potere della Chiesa tridentina in Val di Non, sulle relazioni tra l'onomastica personale e le origini etniche e sociali della popolazione, sull'evoluzione della fiscalità medievale e una scoperta di carattere generale valida sicuramente per tutte le Valli del Noce e probabilmente per l'intero principato-vescovile e alcune parti del Tirolo: è stato infatti possibile individuare l'esatto motivo che, ad un preciso punto della storia, determinò la scomparsa del *clan* e della famiglia patriarcale, la proliferazione delle famiglie convenzionali anche con la formazione di nuovi cognomi, la polverizzazione della proprietà fondiaria e l'istituzione del "maso chiuso".

E ciò grazie alla benigna congiuntura documentale che, a quanto mi risulta in Valle, solo a Vervò si è realizzata, motivo per cui sinora, almeno a riguardo della "scoperta di carattere generale", non s'erano neppure posti i relativi interrogativi dando per scontato che molti cambiamenti della società siano avvenuti in modo casuale ed ineluttabile<sup>264</sup>.

---

<sup>264</sup> L'amico Marco Stenico m'ha confermato che neppure in altri luoghi del principato-vescovile si registra una congiuntura documentale come a Vervò.

## VERVÒ NEL MEDIOEVO

Il villaggio di Vervò fu dunque uno dei più importanti della Val di Non in forza della sua posizione chiave lungo la via di comunicazione tra le Valli del Noce e il Veneto (e quindi anche la Val d'Adige) che si svolgeva attraverso *Vervò - Favogna - Cortaccia - San Michele - Faedo - Ville di Giovo - Segonzano - Fornace - Pergine*, snodo quest'ultimo di quattro percorsi per il Veneto e per Venezia, il centro mercantile più importante del medioevo da dove tutto partiva - vedi sale e pepe, distribuiti anche nei villaggi più sperduti delle Valli del Noce e, soprattutto, moneta pregiata - e dove tutto arrivava, compreso il ferro estratto e sgrezzato in Val di Sole ma raffinato in Val di Non.

La struttura militare che svettava sul dosso di san Martino controllava questa via di cui Vervò costituiva l'ultimo abitato prima del difficile tratto alpestre di questo itinerario; infatti la chiesa di santa Maria di Vervò fu inizialmente la classica cappella del provvidenziale ospizio a disposizione di viandanti e mercanti e gestito da una confraternita o "*Schola*" alla quale aderivano anche personaggi importanti che, guardacaso, risiedevano in sponda sinistra anaune lungo l'antico percorso che portava a Vervò.

Una parte del dosso di san Martino, proprio quella con l'eminenza su cui sorgeva il *castellum*, era in precedenza denominata *pra de mul*<sup>265</sup> e i resti della *domus* costruitavi sopra e abitata almeno fino agli anni Trenta del secolo XVI sono stati portati alla luce nel corso degli ultimi scavi e sono visibili anche mediante l'immagine satellitare di "google maps".

L'importanza di Vervò, risalente già all'epoca pre-romana, venne meno con l'apertura al transito della Rocchetta, circa 1287, grazie alla costruzione della strada parzialmente a sbalzo sulla parete strapiombante del monte Cornello e la realizzazione del ponte "al pin" in seguito detto "della Rocchetta"<sup>266</sup>. Ciò provocò lo spostamento delle rotte e dei traffici commerciali in sponda destra del torrente Noce; l'antico tracciato rimase per coloro che volevano evitarne dazio e pedaggio, a rischio però della vita<sup>267</sup>. Fu questo il primo di una serie di eventi traumatici che cambiarono il corso della storia di Vervò.

Il secondo fu un terribile incendio scoppiato nel dicembre del 1416 che gettò sul lastrico l'intera comunità che non poté più riaversi.

---

<sup>265</sup> "Mul" è un sostantivo di origine celtica il cui significato di "propaggine montuosa" fu semplificato nel medioevo in "dos (dosso)". Per cui nella fattispecie "*pra de mul*" era il "*prato del dosso*" sul quale esisteva una *domus* abitata nel 1312 da "*Benevenutus de prademulo*". Il *Liber gaforii* dei vescovi Neideck e Clesio, la cui compilazione avvenne nel range 1505-1527, assicura che la *domus* era di proprietà dell'episcopio e che molto dopo Benvenuto fu locata e abitata dai Marinelli e dopo dai Sembianti. Questa casa venne abbandonata attorno al 1530. In ogni caso di essa non se ne trova più menzione. Invece, la denominazione *pra de mul* si modernizzò, come dimostra l'urbario della chiesa di san Martino del 3 gennaio 1494 il quale, alla posta n. 11, recita: "*item un prato del Dosso di san Martino, dalla sommità verso la chiesa, il cui fieno o l'affitto spetta a detta chiesa secondo la regola di detta comunità di Vervò.*" Oggi la zona è denominata "*Dos del pra' del ciaste!*".

<sup>266</sup> Vedi "*La viabilità alla Rocchetta*", *Capitolo Primo del Volume II*".

<sup>267</sup> Nel libro dei morti della parrocchia di Vervò sono annotati i nomi di diverse persone decedute nel tratto *Favogna-Vervò* e sepolte nel cimitero locale. Ad esempio, mi ha colpito la tragica vicenda di tre pellegrini del pinetano: <<Il 4 giugno 1796 Giovanni Battista Tonioli, Cristina Dallapiccola e Alessandra Casagrande della curazia di Bedollo, parrocchia di Baselga, si erano recati in pellegrinaggio a san Romedio. Sulla via del ritorno furono sorpresi da una tempesta di neve tra Vervò e Favogna. Perso il retto cammino, morirono congelati durante la notte sul culmine del monte di Vervò. Il giorno 16 maggio dell'anno seguente i loro corpi furono casualmente trovati da Luca Verzot che corse in paese a dare la dolorosa notizia. Trasportati a Vervò furono sepolti nel cimitero di San Martino.>>

Il terzo fu una epidemia, quasi sicuramente di colera, che nel 1475<sup>268</sup> uccise almeno i due terzi della popolazione e provocò l'estinzione completa di 22 delle 34 famiglie patriarcali formanti la comunità. Il villaggio fu però rapidamente ripopolato grazie all'intervento delle autorità che favorirono l'immigrazione di famiglie provenienti non solo da altri villaggi nonesi (Dardine, Dercolo, Pavillo, Rumo, Segno, Taio, Tavon, Tres) ma addirittura da Salisburgo.

La conseguenza permanente del primo evento fu il decadimento economico testimoniato in primo luogo dall'emigrazione continua che ebbe a soffrire. Sono infatti originarie di Vervò, le famiglie *Cristoforetti, Gottardi, Nicoletti, Strozzege*, tuttavia ancora presenti anche in loco. Invece le famiglie *Conci* e *Sembianti* furono solo due di quelle incentivate a trasferirsi per colmare i vuoti; esse provennero rispettivamente da Salisburgo e da Pavillo. Ma in seguito molti di loro furono anch'essi costretti ad emigrare. Tra i secoli XV e XVII le seguenti famiglie, tuttora esistenti in qualche parte d'Italia, abbandonarono completamente Vervò poiché le risorse erano insufficienti a mantenere più di 520 persone: *Berlai, Bertolini, Bortolotti, Ferrari, Francisci, Ghina, Graziani, Legranci, Nicli, Nodari, Pasquali, Pollini, Sonn, Tomasini, Zanetti*.

La controprova che la causa di questo declino senza possibilità di riscatto fu la rivoluzione viaria di fine secolo XIII è fornita dal fatto che altri paesi di sinistra Noce si ripresero dopo il 1850 quando fu aperta la nuova strada che saliva dalla Rocchetta-Sabino e cioè: Mollaro, Segno, Taio e Dermulo. Invece Vervò, come pure Dardine, Priò e, in modo meno drammatico, Tres rimasero sempre penalizzate. Altre prove del decadimento di Vervò si vedranno nel corso della narrazione.

La notevole documentazione, nonostante inizi in epoca relativamente tarda e cioè il 1210, consente di ricostruire qualcosa di più delle consuete "grandi linee" della storia precedente grazie ai riflessi di eventi avvenuti nell'alto medioevo perfettamente individuabili in alcuni documenti dei secoli XIII e XIV. Questi ci parlano non solo dell'epoca longobarda ma di Longobardi in carne ed ossa, ovvero di arimanni sopravvissuti alla caduta del loro regno come a Tuenno ma, a differenza di questi che rimasero liberi in massima parte, sottomessisi prima ai *de Cagnò* e ai *de Tono* e da costoro ceduti, in tempo parecchio posteriore, alla Chiesa tridentina quando, a loro volta, si sottomisero ad essa.

La cosa straordinaria, trattandosi di famiglie non nobili, è che si può dimostrare come i loro eredi giungano ad oggi e tracciarne genealogie ininterrotte risalenti, per alcune, al secolo XIII! È però fin d'ora opportuno precisare che l'appartenenza al ceto plebeo di costoro era del tutto particolare e derivante da una sorta di implicita rinuncia alla nobiltà che si realizzò di fatto nel momento in cui gli arimanni, che finallora costituivano infatti la cosiddetta nobiltà di spada ingenua, rinunciarono alla condizione libera "per scansare il servizio militare"<sup>269</sup>. Tra l'altro questa prassi è all'origine delle

---

<sup>268</sup> Questa data è dedotta dal fatto che il 22 ottobre 1476 venne consacrata a Vervò la cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano, venerati quali protettori dalle epidemie in genere; il più tardo san Rocco era il protettore specifico dalla peste bubbonica.

<sup>269</sup> Il fenomeno, che già si registrava durante il regno longobardo stesso fu, infatti, ben sanzionato dal re Astolfo (749-756) emanando precise norme di obbligo di servizio militare basate sul censo. Chi possedeva "*septem casas massarias*" (sette masi) era tenuto a prestare servizio con corazza pesante, spada, lancia e cavallo. Inoltre in proporzione ai maggiori possessi doveva servire nell'esercito con ulteriori cavalieri. Chi possedeva quaranta iugeri di terra era tenuto a servire nella cavalleria leggera, cioè senza armatura. Coloro che possedevano di meno, purché sempre liberi, andavano a formare la fanteria.

Dopo l'avvento di Carlo Magno, nonostante si sia proclamato re dei Franchi e, astutamente, dei Longobardi, la ritrosia da parte degli arimanni longobardi nell'andare a militare e morire per lo straniero che aveva definitivamente fatto crollare il loro regno aumentò esponenzialmente. Le possibilità offerte dal nuovo sistema feudale favorirono l'escamotage di cedere

numerose arimannie (*rimanie*) che si riscontrano nei secoli XIII e XIV un po' in tutto il principato vescovile, con particolare concentrazione in alcune località della Valle di Non, come a Malosco, Fondo, Coredò, Tavon e, appunto, Vervò, mentre a Tuenno e Rallo sopravvivevano gli arimanni titolari della pressoché totale proprietà fondiaria.

I loro discendenti, per il particolare contesto politico ed economico determinatosi a Vervò, non poterono essere rinobilitati nel basso medioevo il che, sia chiaro, non era un automatismo.

I moltissimi documenti riguardanti liti per i confini e per i diritti sul territorio che la comunità di Vervò ebbe a muovere a quelle confinanti (Ton, Tres, Priò, Sfruz) o vicine (Mollaro, Torra, Vion, Segno, Taio, Dardine, Smarano e Coredò) nonché il *Liber* del vescovo Alberto d'Ortemburg (1363 - 1390) relativo ai proventi episcopali della metà del secolo XIV<sup>270</sup> svelano il processo che originò le singole comunità di villaggio di sinistra Noce nonostante si fosse concluso ben prima dell'epoca documentata.

Fu un processo divisivo in quattro fasi che interessò l'iniziale grande pieve civile<sup>271</sup> di sinistra Noce il cui territorio era ricompreso tra i corsi del *Rabies* e del *Noce* e le montagne che dividono la Valle di Non dalle altre, ovvero tra i villaggi di Terzolas e di Ton compresi.

Dopo il crollo dell'Impero Romano questo vasto territorio restò in gran parte desolato con pochi centri abitati sperduti nella foresta rapidamente ricresciuta. Le cause saranno state le stesse che la grande storia ci racconta, anche se quelle appena messe in luce dagli studi sul clima mi sembrano le più convincenti per spiegare lo spopolamento, in particolare dell'area alpina. Questi mettono alla base del medioevo stesso le conseguenze di eruzioni vulcaniche avvenute nel VI secolo; soprattutto quella del 536 d. C. mentre in Italia infuriava la guerra goto-bizantina, finora ritenuta la causa del tracollo della civiltà romana. Le ceneri immesse negli strati alti dell'atmosfera da un vulcano, forse islandese, provocarono aberrazioni climatiche tali da provocare una carestia durata oltre un ventennio accompagnata da un'interminabile pestilenza. A quanto risulta, molto ma molto peggio del tristemente famoso "*an de la fam*" del 1816 provocato dalla mancanza di estate in tutto il mondo a seguito dell'eruzione del vulcano Tambora in Indonesia<sup>272</sup>.

---

i propri beni soprattutto ad enti ecclesiastici riottenendoli in affitto perpetuo. Potevano così dimostrare di essere poveri e scansare l'obbligo militare. Per cercare di contrastarlo il re franco Lotario nell'825 emanò i primi tre articoli del *Capitolare olonese*. Il primo esempio documentato di questa prassi elusoria in Trentino si ritrova nel cosiddetto "Placito di Trento" del 26 febbraio 845, noto in ambito locale più che altro perché nel documento vi sarebbe attestato "il noneso più antico del medioevo" cioè *Corentianus de Clauze* ossia *Cloz* e per le prime attestazioni di molte località trentine. Nel placito vennero discusse le pretese del monastero di Santa Maria in Organo di Verona nei confronti di diversi uomini residenti nella diocesi di Trento i quali, a loro volta, rifiutavano certe prestazioni in quanto si dichiaravano liberi nonostante le apparenze derivanti dall'essere nullatenenti per i motivi sopra spiegati. Per cui ricorsero alle testimonianze, tra le quali quella del nostro libero Corenziano, per dimostrare il loro status. Come dire: per schivare l'esercito mi fingo un servo, ma se devo pagare dichiaro di non essere tenuto perché di condizione libera. Nota bene che costoro dichiararono esplicitamente di essere tutti Longobardi.

<sup>270</sup> "*Liber collectarum afflictuum provencium et decimarum reverendissimi in Christo patris et domini domini Alberti Dei gratia episcopi Tridentini et incliti comitis in Ortemburg*" noto anche come *Zinssbüch* 1387 il quale, assieme al *Liber fochorum* del 1350, è l'unico articolato per villaggi fino agli inizi del secolo XVI. *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22, foglio 42r e seguenti*. Di questo ne venne effettuata una "bella copia", contenente però molti errori, conservata in *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 27*; i fogli di interesse (pieve di s. Eusebio) partono dal 42r numerazione in basso.

<sup>271</sup> Intesa come organizzazione autoamministrativa della plebe.

<sup>272</sup> Ricordato in tutto il mondo come "l'anno senza estate" conseguente all'esplosione nell'aprile del 1815 del vulcano *Tambora* sull'isola indonesiana di *Sumbawa*, ritenuta la più grande degli ultimi diecimila anni. L'esplosione provocò l'innalzamento di duecentoquaranta chilometri cubi di ceneri, polveri e sabbia nera che si diffusero nell'atmosfera. La

Lo spopolamento è deducibile da pochi ma significativi reperti archeologici di epoca preromana e romana seguiti dal nulla fino al secolo VIII o addirittura XII. Di certo solo Vervò e Coredo ebbero continuità abitativa nel territorio di sinistra Noce sopra delimitato.

La riorganizzazione amministrativa del territorio con le gastaldie avvenne in epoca longobarda durante il ducato di Trento: Livo fu scelto come sede della gastaldia alla quale faceva capo il vasto territorio di sinistra Noce<sup>273</sup>. Il crescere della popolazione determinò l'evolversi di abitati attorno ai masi primigeni e rese necessario suddividere amministrativamente quel vasto territorio collegato da una viabilità fortemente penalizzata dalla conformazione orografica: sorse così la gastaldia di Romeno con il torrente Novella a delimitarla da quella di Livo. E fin qui la prima delle quattro fasi della storia medioevale delle Valli.

Il ripopolamento ebbe forte impulso tra il 1100 e il 1250, come si deduce dall'analisi del "Sacramentario adelpretiano" e dalla "carta di Tamazol"<sup>274</sup>. In questo lasso di tempo si ebbe il concordato di Worms (1122) che fu decisivo per la stabilizzazione politica del principato-vescovile in quanto è a quel momento che risale l'effettiva presa del potere da parte dei vescovi.

La primigenia forma di aggregazione politica del ceto servile-plebeo noneso fu appunto la "pieve civile" di epoca altomedioevale, dotata di limitati poteri di autogoverno nei settori in seguito di competenza delle singole comunità di villaggio, noti attraverso le rispettive "carte di regola". Quanto di comune si rinviene in esse costituiva la regola primigenia della pieve matrice. La funzione ecclesiastica di quelle che finallora erano semplicemente "pievi civili" sopravvenne molto successivamente come conseguenza della cristianizzazione dei Longobardi che, alla soglia del secondo millennio, si erano moltiplicati nella Valle di molto ma erano ancora in massima parte ariani se non pagani. La ri-cristianizzazione della Valle, tuttavia con sacche di resistenza ariana o pagana protrattesi fin entro il secolo XIII, si deve in gran parte all'azione del *confessor* san Romedio. Eredi delle "pievi civili" furono i due Sindacati delle Valli di Non e Sole, presenti già a fine secolo XIII; essi avevano eroso il compito di rappresentanza nei confronti dei poteri superiori o esterni alle singole rappresentanze pievane, mentre i rapporti interni erano ormai competenza dei singoli villaggi.

La seconda fase diede luogo appunto alle prime pievi ecclesiastiche, che sorsero fisicamente nel seno stesso delle *plebi* nel momento in cui si stabilirono i fonti battesimali all'interno delle prime chiese. Le più antiche dovrebbero essere quelle il cui territorio, nel momento in cui vengono alla luce delle fonti documentali, era più vasto: Livo, Sarnonico, Sanzeno, Torra. Sembra quindi che il processo seguisse una logica per cui i centri del potere politico-amministrativo-religioso risultassero coincidenti tra loro, ma slegati dalla consistenza demica dei centri prescelti che non erano di certo quelli appena elencati. Purtroppo, non essendoci per la Valle alcuna fonte ante XII secolo, non si riesce a capire quale fosse la logica se mai vi fu. Infatti il dubbio sorge perché nell'epoca documentata i centri del potere, tutt'altro che stabili, o erano scelti dai dominanti locali a loro capriccio o fu l'importanza economica-finanziaria di un villaggio a imporsi come nel caso di Tuenno tra il 1300 circa e il 1410, poi Coredo fino al 1530, Rallo-Sanzenone fino al 1650 circa e Cles successivamente.

---

primavera seguente non arrivò né ci fu calore nella buona stagione. Le gelate mattutine continuarono fino a giugno e quasi nulla di quanto era stato seminato riuscì a crescere. Per mancanza di foraggio il bestiame morì o dovette essere macellato prematuramente. Fu un anno spaventoso in tutti i sensi; per i contadini il peggiore dei tempi moderni.

<sup>273</sup> Non si dispone di indizi sufficienti per determinare se la pieve di Livo era contemporanea o meno a quella di Ossana; in ogni caso, per quanto riguarda la Val di Sole, la pieve di Malè venne ad inserirsi tra le due successivamente.

<sup>274</sup> Ambedue i documenti, rispettivamente del secolo XII (per la parte che interessa) e del 1211, sono ampiamente analizzati nel capitolo "Sanzeno e i suoi misteri" nel *Vol. II*.

Nella terza fase si enuclearono le pievi costituite da un solo villaggio o poco più. Rispetto al territorio dipendente dalla gastaldia di Romeno, dall'ambito della pieve di Sarnonico si enuclearono quelle di Fondo e Romeno; da quello della pieve di Sanzeno quelle di Dambel, Coredo e Smarano; da quello della pieve di Torra si enuclearono la pieve di Taio e quella di Ton.

Poco dopo si ebbe la quarta fase e cioè la separazione dei singoli villaggi nell'ambito di ognuna delle pievi. Nella fattispecie ogni villaggio rientrante nel territorio residuo delle pievi di Sanzeno, Torra, e Ton si separò rivendicando il proprio pezzo di territorio montano dando luogo a quelle vertenze che nel secondo millennio caratterizzarono la loro storia. Credo anche, per via di pochi indizi, che in questa fase si istituirono le *deganie*, suddivisione amministrativa delle *gastaldie*. Di certo Torra era sede di quella *degania* da cui dipendevano i villaggi rientranti anche nella medesima pieve.

Per Vervò il processo di separazione si concluse nel 1431 con l'ottenimento del fonte battesimale diventando curazia, anziché pievania come sarebbe stato lecito aspettarsi dalla consistenza demica. Ciò esclude che la scelta dei centri di pieve abbia seguito la logica della densità della popolazione e conferma quanto già constatato per la pieve di Tassullo, dove la tardiva affermazione del cristianesimo fu la conseguenza di un contesto fortemente condizionato dalla presenza di Longobardi pagani o ariani che impedì anche il sorgere della sede pievana dove sarebbe stato più logico, cioè a Tuenno.

Invece le liti confinarie con le comunità vicine cessarono solo con l'impianto dei catasti austriaci (1859-1861).

Il dividersi delle pievi e dei villaggi fu un moto dal basso, ovvero quello dei "popoli" ricomprendenti tutte le componenti sociali della società medievale (ceti): i servi della gleba - che, una volta emancipatisi vennero a formare il grosso del "ceto plebeo" ovvero coloro che ho definito "i semiliberi" costituenti la massa delle comunità di villaggio -, i liberi e, nell'ultima fase, anche parte dei nobili.

Per inciso il primo gennaio 2015 ha preso il via il "Comune di Predaia" generato dalla fusione dei Comuni di Coredo, Smarano, Taio, Tres e Vervò. Il territorio del neo comune è ricompreso tra i corsi del rio san Romedio a nord, i monti che separano la Val di Non dalla Val d'Adige a est, il torrente Pongaiola a sud e il torrente Noce a ovest. Ebbene, con ciò il popolo ha deciso di tornare alla situazione politica di oltre mille anni fa (fase due sopra identificata), quando il territorio di quella pieve civile coincideva con quello dell'attuale Comune di Predaia. Inoltre merita osservare che la fase ri-aggregativa dei singoli villaggi ([Coredo](#), [Dardine](#), [Dermulo](#), [Mollaro](#), [Priò](#), [Segno](#), [Smarano](#), [Taio](#), [Tavon](#), [Torra](#), [Tres](#), [Tuenetto](#), [Vervò](#), [Vion](#)) aveva preso inizio durante il Regno d'Italia con la formazione dei Comuni oggi unificatisi. Come ho avuto già modo di sottolineare a riguardo del processo analogo che ha generato il neo "Comune Ville d'Anaunia", il cui territorio coincide con quello dell'antica pieve di Tassullo, si può trarre questa lezione storica: quando l'economia cresce il popolo si divide, viceversa si unisce. Tuttavia, la fusione non ha riguardato il patrimonio dei singoli ex comuni che continua a rimanere diviso. Al momento queste proprietà, prevalentemente di monte retaggio dell'antico regime, non costituiscono una fonte di entrate di rilievo, anzi, ma non è difficile prevedere che con l'avanzare della *green economy* torneranno a costituire una risorsa importante come lo furono nel medioevo e fino al secolo XVIII.

A chiosa finale di quest'inciso viene da dire che la denominazione "Comune di Predaia" è proprio azzecata in quanto il monte Predaia, per circa un millennio pomo della discordia delle singole

comunità di villaggio da quando si divisero, oggi simboleggia invece la concordia che ha portato alla loro “ri-unione”.

Ben diversa, sia per iniziativa che epoca, fu la ristrutturazione dell’organizzazione amministrativa longobarda rimasta inalterata con l’avvento del potere episcopale. Infatti, nel 1387 - quando ormai le gastaldie e le decanie con i relativi funzionari erano state soppresse da circa un secolo per azione del grande modernizzatore Mainardo II conte del Tirolo (1256-1295) - Vervò dipendeva ancora da Romeno, salvo alcuni *homines* che probabilmente da tempo immemorabile, ma sicuramente già nel 1264, dipendevano da *Mez* (Mezzolombardo), a quell’epoca quinta gastaldia delle Valli del Noce (le altre erano: Ossana, Livo, Romeno, Cles)<sup>275</sup>. Fin qui tutto bene e in parte già noto. La novità sarebbe che la gastaldia di Romeno si era resa necessaria per venire incontro alle esigenze scaturite dal ripopolamento della sponda sinistra del Noce, all’inizio dipendente da quella di Livo il cui territorio dominato si sarebbe dunque esteso da Terzolas fino a Ton.

Tuttavia Livo mantenne il ruolo di centro giudiziario anche per i villaggi che amministrativamente ormai dipendevano da Romeno e questo anche dopo la soppressione delle gastaldie almeno fino al 1340 (poi il foro fu spostato nei villaggi della pieve di Tassullo).

Due documenti confermano che anche Vervò soggiaceva a tale organizzazione e che gli obblighi di consegna di tributi, tasse e canoni a Romeno e Livo erano rimasti anche dopo la soppressione delle gastaldie. Infatti, nel 1340, una puntata della secolare vertenza sui confini fra i monti *Rodezza* e *Corno* fra la comunità di Vervò e le pievi di Torra e Taio fu trattata nel foro di Livo<sup>276</sup>. Il resto scaturisce

---

<sup>275</sup> “09/01/1264 *indictione 7, die mercurii 9 intrante ianuario. - Dominus Arnoldus parvus de Mezo, Bontempus de sancto Petro, Henricus Todesche, Federicus Marchelde de Mezo per sacramentum manifestaverunt rationes episcopatus gastaldie Mezi pertinentes: dicentes quod Fay pertinet ad ipsam gastaldiam, excepta curtalta et quod ipsa gastaldia habet iurisdictionem super quosdam homines de Vervo, Prio, Miyano in loco Spori, Tusso et in Mez a parte Coronae; prosequuntur enumerando mansus, terras, redditus, servitia, rimanas et alia quae sunt iuris episcopatus quaeque plura sunt. - Isabella et filii sui Aymericus, Delaidus et Henricus debent bugatare farinam et calefacere furnum ac coquendum panem domini Episcopi. Filii q. Tarulfi Rubei, Amelgosus et Bontempus sunt piscatores episcopi. Duo mozoli frumenti, surgi et siliginis.” APTR capsula 35 n° 2.*

<sup>276</sup> La notizia è riportata in due documenti del 1511 e 1512 trattanti la vertenza, conservati negli archivi comunali di Vervò e Tres. In essi si fa riferimento a decisioni prese il 3 giugno 1340 a Livo a seguito della vertenza che, come minimo, ebbe inizio nel 1312 a Cles: “1312, indizione X il giorno tredicesimo del mese di agosto nel paese di Cles nel luogo dove si rende giustizia. Davanti al capitano delle Valli Federico di Cles per Enrico [di Metz] vescovo di Trento si presentano e giurano i rappresentanti di Taio Nicolò de Taio e Ottone fu mastro Negro, quelli di Tres, Avancio fu Paolo, Giacomo fabbro, Varnardo (Guarnardo) fu Carnarolis, quello di Vion Arpolino, di Torra Odorico fu Giuliano, di Mollaro Varnardo di Mollaro. Affermano che gli uomini di Vervò non hanno diritto sul monte di Rodezza, dagli allodi (terra libera da ogni dipendenza feudale) fino agli Óri della Fagnola e fino al culmine del monte Corno. Poi Giovanni fu Brage, Benvenuto di [prademulo], Giovanni fu Andrea, tutti di Vervò giurando dichiarano di avere diritto di pascolare con i loro animali e fare fieno in *Rodéza* fino al prato di certo Jacobo da Tres e fino al *tovo Rosel* e su fino al sommo del monte e che non devono essere pignorati su detti monti comuni con le loro bestie. Detto dómno Federico disse e ordinò agli uomini della pieve di Taio e a quelli della pieve di sant’Eusebio di restare buoni amici e attenersi secondo quanto detto sopra. Erano testimoni il notaio Cristoforo, Sicherio suo figlio, Dionisio notaio e Acordino suo figlio e altri testi. Notaio: Simeone, notaio del sacro palazzo.

Il 3 giugno 1340 sopra il dosso del Castello di Livo, presso la porta di detto castello sono presenti i testimoni ser Stefano notaio abitante a Malgolo, Dulzamigo notaio di Vervò e Giacomo fabbro da Coredo ed altri. Ivi il signor Baruffaldo Baruffaldi di Trento, giudice e vicario nelle valli *Annania* e *Sole* per il venerabile dómno Nicolò da Brno per grazia di Dio vescovo tridentino, ad istanza di ser Endrico da Vervò, quale sindaco degli uomini e della comunità di Vervò, dà a Sicherio, notaio infrascritto, la parola, licenza ed autorità di copiare e ridurre in pubblica forma la carta dell’anno 1312

dall'esame del *Liber* dell'Ortemburg del 1387. Qui, nero su bianco, oltre agli obblighi di consegnare da parte degli ormai ex arimanni i rispettivi *gaforii*, costituiti da derrate e moneta, alla *gaforia* di Romeno, v'è anche quello dei locatari vescovili di consegnare i canoni, costituiti anch'essi da derrate e moneta, a Livo con tanto di tariffa convenzionata per il trasporto, ossia 2 denari per staro.

Non è dato a sapere come e quando queste gravose incombenze di trasporto dei tributi a carico dei contribuenti, retaggio dell'alto medioevo, ebbero fine, ma ciò avvenne sicuramente prima del 1452 - probabilmente tra il 1407 e il 1424, cioè ancora una volta durante la sospensione del potere temporale dei vescovi, nella fattispecie Giorgio Liechtenstein da parte del duca Federico Tascavuota - come si evince con certezza da un rendiconto del massaro Antonio *de Coredò*<sup>277</sup> e come viene confermato dal nuovo libro dei proventi episcopali, la cui compilazione richiese un quarto di secolo, tra il 1505 e il 1527 quando entrò in vigore.

Delineato il processo generatore delle comunità di villaggio, si riesce anche a comprendere come mai metà dell'arimannia<sup>278</sup> di Vervò sia stata fino al 1279 prima proprietà allodiale e poi possesso feudale dei *de Cagnò* e, ancor più, come il filo conduttore della storia fosse la viabilità di epoca altomedioevale, invariata rispetto a quella pre-romana. Il percorso più diretto tra Ossana - sede della gastaldia più estrema della longobarda contea di *Anon* che si estendeva tra il passo del Tonale e il torrente Avisio - e Mezzolombardo sede della gastaldia anaune confinante con la sede ducale di Trento, seguiva questo percorso: *Ossanna - Malè - Terzolas - Samoclevo - Cis - Livo - Cagnò - Romallo - Dambel - san Bartolomeo (Romeno) - Salter - san Romedio - Tavon - Coredò - Tres*; da qui due possibilità o *Torra - Tuenetto - Dardine - Toss - passo Visione - Mezzolombardo* oppure *Vervò - Favogna - Cortaccia - Mezzocorona - Mezzolombardo*, che era la più utilizzata. Questa seconda via era quella che i *de Livo* utilizzavano per andare nei loro possedimenti a Mezzocorona, dove un loro ramo si insediò alla fine del XII secolo dando vita al potente casato *de Mez*, e che, per fare un esempio più recente, i *de Stanchina* di Livo percorrevano ancora a metà Ottocento per andare all'università di Padova (salvo che una volta scesi a Cortaccia prendevano il percorso per il Veneto descritto all'inizio)<sup>279</sup>.

---

sopra trascritta. Il notaio del sacro palazzo Sicerio di Taio vede, legge la sentenza antica e con buona fede, senza frode ne fa copia, niente aggiungendo o togliendo che ne cambi il significato e appone il suo segno e sottoscrive.”

<sup>277</sup> Vedi “*L'amministrazione e il fisco delle Valli alla metà del secolo XV*” costituente la *Parte Quarta, Capitolo Terzo* del mio “*La Val di Non e i suoi misteri*”, vol. II dove analizzo l'inedito rendiconto del 1452 del massaro Antonio de Coredò al vescovo Hack. Il documento è in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n°119*.

Il trasporto dei proventi episcopali, in particolare delle derrate alimentari, era ormai a carico del vescovo; tra l'altro ciò era talmente costoso da essere quasi in perdita.

<sup>278</sup> Qui intesa non nel senso altomedioevale, spiegato infra, ma nel senso pienomedioevale cioè “complesso di diritti politici-amministrativi-fiscali feudali su un territorio”.

<sup>279</sup> “*L'evoluzione economica di Livo, vista dipartendosi dalla casa de Stanchina. Memorie e appunti di Andrea de Stanchina (1897-1979), 1977*” - dattiloscritto del nipote ing. Alessandro e dallo stesso donatomi nel 2016 -. A pagine 46 e 47 si legge: <<È forse interessante a questo proposito (il tema era quello della viabilità ai tempi della gioventù del nonno di Andrea de Stanchina e cioè Giuseppe, nato nel 1819, e per cui gli anni del racconto si riferiscono al 1839-1845 cioè prima della realizzazione della viabilità ricalcata da quella odierna e quindi la stessa dell'epoca medievale) ricordare il viaggio a Padova come lo raccontava mio nonno, quando vi andava con i fratelli per frequentare l'università. Mi parlava dei preparativi a Livo, da dove partiva a cavallo coi fratelli ed un servitore ed il carico a soma dei bagagli. Il viaggio si svolgeva per Vervò e Favogna, da dove poi si scendeva in Val d'Adige, il passaggio del fiume (Adige) sul traghetto, e poi di nuovo la strada attraverso la montagna per raggiungere, attraversando la Val di Cembra, Segonzano e poi la Valsugana.>>

La scomparsa della famiglia dominante di Vervò poco dopo il 1319, ma soprattutto la riduzione dei fuochi fiscali da 41 a 20 “in seguito all’impoverimento della comunità”, ottenuta nel 1416 dal duca Federico d’Asburgo detto “Tascavuota” pur dietro esborso di 150 ducati d’oro<sup>280</sup>, non solo sono due degli eventi più rilevanti del basso medioevo ma costituiscono altre prove palesi del declino di Vervò conseguenti la rivoluzione viaria di fine secolo XIII.

Tra l’altro è anche opportuno evidenziare che fu quella stessa tenace generazione a ottenere nel 1431 il fonte battesimale, installato quindi nella chiesa di san Martino; ovviamente dopo una strenua vertenza con il pievano di Torra, il quale si era opposto con tutte le sue forze come sempre avveniva in simili casi<sup>281</sup>.

---

<sup>280</sup> “07/12/1416, *Nos Feridericus Dei gratia Dux Austriae, Stiriae, Carintiae et Carniolae, Comes Tyrolis, notum facimus quod ad aures nostras quaerelas deduxerunt homines nostrae villae in Vervò Vallis Annauniae Plebis S. Eusebii qualiter antiquitus quadraginta unum focos in dicta Villa habuerunt et nunc taliter diminuti, quod non nisi decem et octo focos ibidem habitabiles existant, de quibus focis servitutes, steuras et alias exactiones pro quadraginta uno foco sine earum omnimodo destructione non possint, nec valeant solvere et expendere, propterea miserabiliter et lamentabiliter supplicarunt ut eorum pauperitatibus de gratia speciali vollemus succurrere et ipsis dictos focos diminuire; quare sic ut petitur, precibus inclinati, fecimus specialem et tamquam Dominus et advocatus Ecclesiae Tridentinae cujus primas curas gerimus fecimus per presentes, dantes et concedentes eisdem et eorum successoribus et haeredibus praesentibus et futuris, quod imposterum usque ad eorum recuperationem, non nisi viginti focos habere et pro ipsis singulas steuras, servitutes et alias exactiones solvere et expendere, nec ultra aliquo modo non gravari, salvis tamen eorum consuetis censibus quos debent dare et persolvere prout hucusque solvere et porrigere consueverunt sine fraude; quare singulis nostris capitaneis officialibus et subditis vallis predictae seriose praecipendi mandamus, quatenus prefatis nostris hominibus villae antedictae in Vervò dictam nostram gratiam non infringant, immo istos manuteneant et defendant in eadem, nullumque eis hanc nostram gratiam impedimentum inferant aut ab aliis inferri patiantur quovis modo, nam in his stat firma nostra voluntas harum serie litterarum. Datum in Tridento septima die mensis decembris anno domini millesimo quadringentesimo sexto decimo, ad relationem Balthassaris de Thono”.*

[Federico, duca d’Austria, Stiria e Carinzia e Carniola conte del Tirolo, come dōmino e avvocato della Chiesa tridentina, sentiti i nostri servi della villa di Vervò i quali ci informarono che dei 41 fuochi d’imposta che erano tenuti a pagare fin dall’antichità, ora non potevano più pagare l’importo relativo a causa dell’estrema povertà e il perimento delle loro case che, quanto ad abitabili, non ne erano rimaste che 18; ma se, costretti a dover pagare per 41 fuochi, sarebbero rimasti completamente sul lastrico e comunque non vi sarebbero riusciti. Sentita la supplica, concede agli stessi la grazia di pagare le collette e le altre esazioni in ragione di 20 fuochi al posto di 41, fino a quando il paese non si sarà rimesso dalla povertà in cui versava, salvo gli altri tributi di natura censuale che dovranno essere corrisposti come sempre. Assicura che questa decisione sarà portata a conoscenza di tutti gli ufficiali e capitani affinché venga rispettata. Relazione di Baldassare de Tono.] *Archivio comunale di Vervò, lettera O con numeri esterni 63 e 4, con sigillo pendente non integro, senza timbro del comune. Vedi anche ARCHIVIO TRENINO, anno VIII, Trento, Tipografia Editrice Giuseppe Malfatti 1889, pagine 143-166 (vedi: <https://www.cultura.trentino.it/Banche-dati/Riviste-storiche>). Il regesto della pergamena n° 10 del giorno seguente, 8 dicembre, fatta da Desiderio Reich e non più presente in archivio ci fa sapere che “per la benevola grazia della riduzione da 41 a 20 fuochi concessa dall’arciduca Federico la comunità di Vervò aveva pagato 150 ducati. Erano presenti nel palazzo episcopale come testimoni: Francesco, ser Adalperto de Gios, Giustomano cittadino di Trento. Costoro assistono al pagamento a Federico d’Austria, conte del Tirolo, di detta somma da parte dei tre rappresentanti di Vervò e cioè Simone del fu Tomasino, Guglielmo figlio del dōmino Avancio detto Paravisino, Paulino del fu Franceschino. Notaio: Francesco figlio di Filippo de Coredò.”*

<sup>281</sup> “25/09/1431, Giovanni Anhang da Koppingen, canonico di Trento e vicario generale *in spiritualibus* per il vescovo di Trento Alessandro, duca di Masovia, si fa promotore della supplica dei sindaci di san Martino per avere il battistero e impartire il battesimo a Vervò, dove già si conservano l’Eucarestia e l’Estrema Unzione, evitando in futuro di dover portare i fanciulli alla chiesa madre di Torra a ricevere il Battesimo. Ricorda la pericolosità di recarsi a Torra con i neonati per la grande distanza, le intemperie e, soprattutto, le difficoltà della stagione invernale: era accaduto più di una volta che a causa di ciò erano morti dei bambini senza il sacramento del battesimo. Per evitare incomprensioni fra il vicario *in spiritualibus* e il vicario *in temporalibus*, essendo assente il vescovo da Trento, Giovanni Anhang presenta la supplica al nobile viro Michele de Coredò, vicario generale *in temporalibus* che l’accoglie favorevolmente per il bene della comunità

Un breve inciso a proposito della fiscalità su cui si resse il principato-vescovile di Trento fino alla sua secolarizzazione, si rende a questo punto necessario per evitare fraintendimenti sul documento con cui il duca concesse lo sconto fiscale nel 1416, in particolare sul termine “fuochi”. Devo rilevare infatti, ancora una volta, come la fiscalità medioevale sia tuttora oggetto di solenne confusione generatrice di travisamenti storici, e ribadire che è impossibile comprendere la storia senza conoscere la fiscalità in quanto la storia stessa non è che l’effetto di cause in gran parte fiscali.

La principale fonte di entrate per il fisco del principato-vescovile di Trento era la “colletta o colta” che si riscuoteva applicando un determinato importo di denaro ai “fuochi fiscali” di ogni comunità di villaggio, detti in dialetto “*fogi del Signor*” e in latino “*foci domini*”. Un “fuoco fiscale” corrispondeva a un decimillesimo del patrimonio imponibile dell’intero territorio principesco-vescovile: era dunque un quoziente determinato matematicamente, del tutto scollegato dalla popolazione e per questo inutilizzabile ai fini demografici come invece si continua a fare.

Questo sistema sostituiva quello basato sui “fuochi fumanti”, corrispondenti alle famiglie presenti nel villaggio al momento dell’introduzione di questo sistema fiscale. Il numero dei fuochi fumanti rimase fisso, nonostante l’evoluzione degli originari nuclei famigliari, che vennero a formare le famiglie patriarcali (composte da più famiglie modernamente intese) e i *clan* o *tribù* (formati da tutte quelle famiglie patriarcali che si riconoscevano nel medesimo progenitore co-fondatore della comunità di villaggio), e dove il *capoclan* era il soggetto imponibile. Il sistema dei “fuochi fumanti” risaliva forse all’imperatore Federico I Barbarossa (1122 - 1190) ma sicuramente era in vigore ai tempi di Federico II Hohenstaufen (1194 - 1250).

La riforma, cioè il passaggio dai fuochi fumanti a quelli fiscali, si deve probabilmente all’iniziativa del conte Mainardo I *de* Tirolo attorno al 1253 e aveva per obiettivo l’eliminazione delle fluttuazioni fisiologiche del gettito legato alla demografia, tipico dei “fuochi fumanti”, e renderlo anzi preventivabile. In pratica l’imposizione fu spostata dalle persone alle cose! Importante sottolineare che ciò si era reso possibile grazie all’emancipazione di gran parte della massa servile avvenuta pochi anni prima con la rivoluzione sociale (1236 – 1239) e la conseguente redistribuzione del possesso fondiario, se non della proprietà, che proprio e solo per questo era divenuta imponibile. E fu per questo specifico motivo che la rivoluzione sociale fu agevolata dallo stesso Federico II prima e, ancor più incisivamente, dai conti del Tirolo della casa di Gorizia, e cioè i primi due Mainardi.

Il riparto dei 10.000 “fuochi fiscali” tra le “circoscrizioni” formanti il principato-vescovile era avvenuto d’autorità; a quella della Val di Non erano stati attribuiti 2.000 “fuochi fiscali”. Invece il riparto di questi 2.000 fuochi tra i singoli villaggi della valle fu il frutto di un accordo tra loro per cui alla comunità di Vervò toccava pagare per 41 fuochi.

La *colletta* ordinaria che si riscuoteva due volte l’anno, a san Giorgio (23 aprile) e a san Michele (29 settembre), ammontò a due *libre* di denari per ogni singolo “fuoco fiscale” per secoli, nonostante svalutazioni e inflazione. Quindi ogni anno, fino al 1416, Vervò doveva corrispondere 164 *libre di denari* (41 fuochi x 2 libbre x 2 volte) ovvero circa 56 Kg di argento, equivalenti a circa 37 ducati d’oro; e questo come minimo perché spesso v’erano collette straordinarie il cui importo per fuoco variava a seconda del fabbisogno dello Stato.

---

di Vervò che si dichiara soggetta spiritualmente e corporalmente al suo vescovo. Si precisa che restano salvi e permanenti i diritti della parrocchia di Torra.” *Copia dalla Patente N° 8 in carta pecora lettera B delle scritture di san Martino portante la data: Trento 25 settembre 1431, munita del sigillo, patente fatta da Giovanni Battista Rizzardi notaio pubblico di autorità imperiale della pieve di Coredo.*

Per fare un raffronto nell'ambito di Valle solo i villaggi di Cles (49 "fuochi fiscali") e Denno, con Quetta, (47 "fuochi fiscali") erano tassati più di Vervò.

All'interno di ogni comunità il carico fiscale era poi distribuito secondo vari sistemi decisi autonomamente.

L'incombenza della raccolta e del versamento all'autorità era del *sindaco* o del *giurato* di villaggio il quale era tenuto a rispondere di tasca sua nel caso di mancato versamento da parte dei suoi *convicini*. Le comunità più ricche di beni comuni, come per certo Fondo, pagavano le collette con gli introiti comunali<sup>282</sup>.

Non ci sono notizie circa il sistema adottato da Vervò per ripartire il carico fiscale delle *collette* tra i vicini. Tuttavia alcuni indizi, come l'entità abnorme delle proprietà comuni e il monopolio del commercio del legname riservato alla comunità stessa, consentono di ipotizzare che fosse prevalentemente assolto con gli introiti pubblici.

Ciò contribuirebbe a spieghere perché lo sconto dei fuochi fiscali del 1416 fu ottenuto in seguito "all'impovertimento della comunità": evidentemente aveva avuto un tracollo improvviso.

Alcuni dettagli contenuti nello stringato documento consentono di comprendere cosa successe. Innanzitutto la data: 22 dicembre; poi la precisazione che non erano rimasti che 18 fuochi abitabili; infine la provvisorietà dello sconto cioè fino alla ripresa delle finanze, che però non avvenne mai più in quanto era tagliata fuori dalle rotte commerciali da quasi un secolo e mezzo.

Tutto questo fa pensare ad uno dei classici incendi invernali che, con frequenza impressionante, distruggevano interi paesi fino a non molti decenni fa. Infatti, in dicembre, i fienili ubicati nei sottotetti erano pieni ed era il periodo in cui si ricorreva massimamente al fuoco per scaldarsi; se poi i tetti erano coperti di neve, come sicuramente sarà stato a 886 metri di quota, in caso d'incendio il disastro era garantito. Infatti il fuoco, non potendo sfogarsi verso l'alto per via della neve ghiacciata che copriva i tetti, si propagava lateralmente a velocità inimmaginabile trovando nel fieno la più facile delle esche; quando poi il fuoco si era divorato la struttura lignea, la massa nevosa ghiacciata crollava distruggendo tutto quanto non s'era bruciato. Nel caso di Vervò è lecito pensare che sia andata a fuoco la parte bassa del villaggio costituita da un agglomerato di case ancor'oggi formante un'ellisse di considerevole superficie servita dalle vie *D. Pollini e P. Zenner*. In una situazione del genere è anche facile pensare che il bestiame ricoverato nelle stalle, la risorsa principale delle famiglie residenti in quota e il cui valore era molto più elevato di oggi, non abbia avuto scampo come chissà quante persone.

La ovvia relazione tra fisco ed economia conduce inevitabilmente a farne cenno.

L'economia di Vervò, al di là del fabbisogno interno, si basava sul legname e sulla zootecnia; forse si faceva qualche commercio di avena, cereale molto richiesto dalla cavalleria feudale talché essa era una risorsa strategica. La Val di Non era infatti una delle principali fornitrici di questa derrata fin dall'epoca mainardiana e, a mio avviso, questo fu uno dei motivi principali dell'interesse che i primi due conti del Tirolo ebbero per la Valle.

L'avena inoltre fu la derrata con cui i "*vervodi*" regolavano la maggior parte dei canoni di locazione relativi alle numerose terre che l'episcopio aveva qui, come si ricava dal *Liber* dei proventi dei

---

<sup>282</sup> Per saperne di più sulla materia fiscale medioevale si veda nel capitolo terzo della parte prima "*La fiscalità gravante sulle Quattro Ville nel quadro della fiscalità delle Valli*".

vescovi Neideck (1505-1514) e Clesio (1514-1539). E ciò a differenza degli altri villaggi che corrispondevano segala, frumento e, laddove possibile, vino.

Abbiamo poi contezza di come queste terre siano diventate proprietà della Chiesa. Lo spiega il seguente straordinario documento del 29 dicembre 1279 che trascrivo e traduco in quanto si toccano altri aspetti della storia di Vervò che si vedranno dopo:

*“Anno domini millesimo CC LXXX indictione VIII die veneris tercio exeunte decembris, in Tridento apud scalas palacii episcopalis, in presenciam dōminorum Gislo(l)di judicis, Odorici de Bolçano, Gabrielis de Porta, Mori et Trentini notariorum et aliorum rogatorum testium. Ibique Ribaldus filius quondam domini Ribaldi de Cagno refutavit in manibus domini Henrici dei gratia venerabilis episcopi Tridenti VI rimanas jacentes in Anania in villa de Vervo videlicet heredes Prandolini et heredes quondam Belomi et heredes quondam Albertini eorum fratris de Vervuo et Boninsignam monacum et Bonisignam de Vervuo et heredes Çordani eius fratris, de quibus soluntur per ipsam arimaniam V modiola et dimidium siliginis, VII starolos frumenti, XV starolos milii, VI starolos vini, V starolos anone ad illam mensuram ipsius ville, III amiseros, I castratum, et I quartam et I moçum casei, cum omni iure, honore, ractione et actione eidem rimanie pertinente dicens quod ipse et sui antecessores dictas rimanas in recto et antiquo feudo habuissent et tenuissent ab episcopatu Tridenti; ad hoc fecit hanc refutationem in eum dominum episcopum quod ipse ad rectum feudum investire debeat Bonacursium filium quondam domini Engelfredi de Fruço in se suosque heredes de dictis Rimanii et Rimaniis cum dicto ficto et cum iure sibi pertinente. Unde incontinenti idem dominus Episcopus ad rectum feudum investivit dictum Bonacursium in se et suos heredes de dictis Rimanis cum omni iure, actione, et dicto ficto. Ita quod de cetero ipse Bonacursius et sui heredes dictas Rimanas et Rimanos cum predicto ficto et cum iure, honore et actione eidem feudo pertinente habere et tenere debeat in recto feudo ab Episcopatu Tridenti sicuti ipse Ribaldus et sui antecessores rite et racionabiliter in recto et antiquo feudo habuissent et tenuissent et certe ab antiquo usque nunc possedissent et ad se rite et racionabiliter forent devoluta sine preiudicio ecclesie tridentine et alteriis persone salvo tamen racione sui episcopatus et omnium persanarum et promisit quisque dictus dominus episcopus dictum feudum cum racione defendere, warentare ipsi Bonacurso. Et dictus Ribaldus pro se suosque heredes dictam refutationem promisit perpetuo defendere, warentare ipsi Bonacurso et suis heredibus cum racione ab omni impedimenta, persona et firmam et ratam habere et rectam tenere sub obligatione suorum bonorum dando ei dominum Arnaldum de Cordo, ut licet, sua auctoritate entrandi (in) tenutam dicti feudi; iuravit namque ipse Bonacursius fidelitatem ipsi dōmino episcopo ut racio consimul feudi postulat et requirit.*

*Ego Zacheus sacri palacii notarius hinc interfui et rogatus scripsi.”*

[29/12/1279, venerdì, a Trento presso la scala del palazzo vescovile, in presenza dei domini Gisloldo giudice, Odorico da Bolzano, Gabriele de Porta, Moro e Trentino notai e altri. E qui Ribaldo (IV) fu dōmino Ribaldo (III) de Cagnò restituì nelle mani di Enrico (II) vescovo di Trento sei rimanie situate in Val di Non nella villa di Vervò che lui e i suoi antecessori tenevano dalla chiesa di Trento a titolo di retto e antico feudo, affinché ne fosse investito a titolo di (solo) retto feudo Bonacorso fu dōmino Engelfredo di Sfruz. Pertanto il vescovo investì il medesimo delle sei arimannie costituite dagli eredi del fu Prandolino, dagli eredi del fu Belomo, dagli eredi del fu Albertino da Vervò, dal monaco Boninsegna, da altro Boninsegna da Vervò e dagli eredi del suo defunto fratello Giordano. Costoro, in cambio degli onori e dei diritti loro pertinenti in quanto arimanni, ogni anno dovranno

corrispondere al loro dòmino 5 e mezzo modiolli di siligine, 7 staroli di frumento, 15 modiolli di miglio, 6 starioli di vino, 5 starioli di annona il tutto a misura di Vervò; inoltre 4 forniture alimentari (*amiserum*), un castrato e una quarta e un moggio di formaggio. (Seguono le rituali formalità con promesse reciproche, permesso di entrare in tenuta del feudo data dal dòmino Arnaldo *de* Coredò, e giuramento di fedeltà al vescovo da parte di Bonacorso). Notaio: Zaccheo.]<sup>283</sup>

Da quanto sopra si ricostruiscono queste due fasi antecedenti:

1. In epoca imprecisata alcuni arimanni (*rimani*) di Vervò, antenati di Prandolino, Belomo, Albertino, del monaco Boninsegna e dell'altro omonimo, si erano in qualche modo sottomessi ai domini *de* Cagnò, cedendo loro anche la proprietà della terra. Avevano però mantenuto le loro prerogative sul territorio a fronte della corresponsione di un tributo, denominato *gaforium* come però si saprà solo da documenti molto posteriori, oltre all'arimannia (*rimania*) tassa già dovuta, in parte anche quale alternativa all'obbligo militare.
2. In un secondo tempo i *de* Cagnò si sottomisero al vescovo di Trento cedendo a lui le loro proprietà, tra cui queste di Vervò un tempo appartenute agli arimanni locali, ricevendole in feudo. Presumibile che ciò sia avvenuto ai tempi di Altemanno (1124 - 1149), grazie alla cui azione il principato-vescovile poté divenire lo stato feudale che fu. I cedenti dovrebbero essere stati i fratelli Warimberto e Bertoldo *de* Cagnò se non già il loro sconosciuto padre. Questo passaggio si ricava dal fatto che nel 1279 Ribaldo IV *de* Cagnò<sup>284</sup>, come i suoi *antecessores*, riconosceva l'arimannia di Vervò come "feudo retto e antico" dal vescovo.

L'investitura di Bonacorso di Sfruz fu a titolo di "feudo retto" soltanto. L'omissione dell'aggettivo "antico" non fu una dimenticanza del notaio ma stava a significare che, nel suo caso, si trattava soltanto di subentro nei diritti-doveri feudali dei *de* Cagnò previo giuramento di fedeltà al vescovo, mentre per i *de* Cagnò l'arimannia era stata un tempo loro proprietà allodiale come pure il territorio su cui si riscuoteva e che era divenuta feudale solo a seguito della "refutazione spontanea" a favore del vescovo da parte di qualche antenato di Ribaldo IV. Tra l'altro, la cessione dell'arimannia di Vervò a favore di Bonacorso da Sfruz è un'ulteriore testimonianza del declino dei *de* Cagnò, cui si sottrassero soltanto i due rami trasferitisi rispettivamente a Caldes in Val di Sole e a San Valentin presso Merano.

Tutto ciò contraddice quanto la storiografia sostiene e costituisce la conferma di quanto era già apparso chiaro esaminando la storia di Tuenno e dei *de* Tono: la fine delle libertà individuali dell'aristocrazia arimanna nonesa con la conseguente affermazione del feudalesimo, almeno in Val di Non, non dipese dal secondo editto di Roncaglia del 1158<sup>285</sup> ma da dinamiche interne ben precedenti. Infatti si riesce una buona volta anche a comprendere come mai solo in Val di Non, e qui

---

<sup>283</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 8.*

<sup>284</sup> La classificazione di quarto di Ribaldo, dipende dalla mia genealogia *de* Cagnò secondo la quale suo padre era Ribaldo III figlio di Zuccone, a sua volta figlio del probabile secondo vicedòmino delle Valli Bertoldo, attestato nel 1147 assieme a suo fratello Guarimberto all'epoca vicedòmino in carica, il quale non ebbe discendenza. Invece Ribaldo II fu l'iniziatore dei *de* Caldes ed era figlio di Ribaldo I, altro figlio del medesimo probabile secondo vicedòmino delle Valli Bertoldo (che ne ebbe altri due, Guarimberto II e Bertoldino).

<sup>285</sup> Con esso l'imperatore Federico Barbarossa aveva decretato la "revoca delle regalie" ai soggetti diversi da quelli formanti il governo imperiale, tra i quali appunto gli arimanni. In altre parole, i privilegi derivanti dalla loro antica appartenenza all'aristocrazia longobarda libera - cioè la proprietà della terra e la non dipendenza dalla giustizia ordinaria - furono anch'essi revocati e concessi al vescovo, vassallo immediato dell'impero. In realtà tale provvedimento scatenò una reazione che non si riuscì mai a debellare del tutto come nel caso di Tuenno o, limitandoci al principato-vescovili, in quello ben più famoso relativo ai *de* Castelbarco.

soltanto in tutto il principato-vescovile, esistesse il *gaforium* il cui significato letterale è “tributo riscosso con la forza contro il diritto”<sup>286</sup> il che, inevitabilmente, rimanda a delle lotte per il controllo del territorio che potrebbero risalire all’epoca della cosiddetta “anarchia feudale” (887 - 924) e che potrebbero aver avuto come protagonisti i discendenti degli arimanni di etnia longobarda e sassone arrivati con l’invasione del 569 d. C.

I vincitori di queste lotte furono i domini che emergono dai documenti più antichi e cioè: i *de Livo*, i *de Cagnò*, probabile diramazione di costoro, i *de Tono*, i *de Sporo* (Altspaur), i *de Enno* oltre a quelli irriducibili arimanni ancora liberi che resistevano nella pieve di Tassullo, e in modo particolare a Tuenno, conservando i loro allodi e le loro prerogative fino a secolo XV inoltrato.

Il termine *gaforium* col tempo divenne sinonimo di “tributo di spettanza vescovile” come risulta evidente dal titolo dato al “registro dei proventi vescovili nelle Valli di Non e Sole e nella pieve di Caldaro” dei vescovi Neideck e Clesio e cioè *Liber gaforii*. Una volta compreso questo si riesce a individuare qui, e ancor meglio nell’analogo *Liber* del vescovo Ortemburg del 1387, che alcuni di coloro che erano soggetti al *gaforium* discendevano da questi antichi arimanni mentre gli altri, di origine servile, erano invece semplicemente subentrati in forza di un contratto di locazione con l’episcopio, molto dopo la loro emancipazione, e per questo non corrispondevano il gafforio ma un canone di locazione variamente definito: *fictus*, *affictus*, *pensio*, *reditus*.

E con ciò è finalmente assodato che le proprietà episcopali in Val di Non che si trovano annotate su questi registri un tempo erano proprietà allodiale degli arimanni e che pervennero alla chiesa attraverso il processo sopra descritto.

Cercando conferme di questo processo, mediante il metodo “per esclusione”, è appunto da escludere che l’asservimento degli arimanni di Vervò fosse avvenuto precedentemente a favore di un conte *de Appiano*, in quanto altrimenti Vervò sarebbe poi ricaduto in una giurisdizione tirolese come avvenne ad esempio per la vicina villa di Segno, senza contare che la diramazione *d’Ultimo*, subentrata ai conti d’Appiano in Val di Non, non ebbe a Vervò alcunché, come si ricava dalla “compravendita-farsa” del 1231 in cui, comunque, vennero elencate tutte le proprietà del conte Odorico d’Ultimo ricadenti nel territorio della Chiesa tridentina<sup>287</sup>. Invece ai *de Tono* dovrebbe essere andata come ai *de Cagnò*, dato che sulla villa di Vervò e i suoi abitanti ebbero dei diritti e poteri inauditi in Val di Non e cioè *fictum*, *placitum et districtum*, *colta et biscolta*, *scufia*, *albergaria* il che rende probabile che siano stati loro a cedere tali diritti al vescovo, quando ad esso si asservirono, e dallo stesso averli riavuti in feudo. Tutte le altre possibilità e cioè che l’asservimento degli arimanni di Vervò sia avvenuto inizialmente a favore di un conte *de Anon-Flavon* o *von Valay* (Baviera) o di qualche potentato che ebbe ad avere proprietà o possessi nel territorio della gastaldia di Romeno in epoca risalente, come i conti appena citati o i vari *de Cles*, *de Coredo*, *de Enno*, *de Firmian*, *de Egna*, *de Pergine*, *de Castelbarco*, sono prive di ulteriori indizi.

---

<sup>286</sup> La parola *gaforium*, incredibilmente, non si ritrova sul Web, a riprova della sua ristretta area di applicazione e limitata esazione. Solo nell’immenso *Glossarium infimae e medie latinitatis* del Du Cange se ne fa cenno: “GAFORIUM, Exactio, tributum haud debitum, per vim et contra jus surreptum. Charta ann. 1027. inter Monum. eccl. Aquilej. cap. 54. col. 501: Dicat D. Adalperto dux... si de cortis, sive castellis, vel de villis, aut de aliis sanctæ Aquilegiensis ecclesiæ viris, aut per fodrum, aut per ullum superius dictum Gaforium ulterius dicere aut inquietare vult, aut non?”

<sup>287</sup> Vedi la trascrizione e l’analisi del documento, costituente *l’Appendice documentale A del Volume III*: “La farsa della compravendita tra il conte Odorico II d’Ultimo e il vescovo di Trento del 1231 inerente persone e proprietà ricadenti nel territorio della Chiesa tridentina”.

Riprendendo il filo del discorso sull'economia di Vervò e la fiscalità cui era sottoposta, le attenzioni rivolte nella carta di regola ai suoi due settori più importanti, legname e allevamento, miravano a riservare alla comunità l'esclusiva dei commerci<sup>288</sup>. I relativi proventi dovevano essere notevoli e avranno contribuito a determinare l'elevato numero di fuochi fiscali iniziali, non per nulla determinati nel 1253 circa, cioè prima della transitabilità della Rocchetta, e quindi l'elevato livello di imposizione cui fu sottoposta la comunità fino al 1416.

Ma è anche fuor di dubbio che il duca-conte Federico d'Asburgo, non a caso detto "il Tascavuota", abbia approfittato della situazione di esautoramento del vescovo dal potere temporale per sistemare le sue finanze, a discapito di quelle dell'episcopio, e, contemporaneamente, farsi il beniamino della plebe<sup>289</sup>. D'altro canto, l'esborso di 150 ducati per ottenere tale sconto, che tra l'altro seguiva di pochi mesi l'esborso di 100 ducati per liberarsi dal dominio dei Thun di cui parlo sotto, lascia credere che almeno le singole famiglie non fossero ancora così malmesse come divennero in seguito: ciò significa che la ricchezza accumulata nel periodo d'oro, ante apertura della Rocchetta, non si era ancora esaurita. I due esborsi e la ricostruzione di mezzo villaggio, con la probabile reintegrazione del patrimonio zootecnico, prosciugarono le casse che poi non si poterono mai più rimpinguare.

Successivamente, 1461, la comunità ottenne un altro sconto di 1,25 "fuochi fiscali" in seguito alla rinuncia a favore di Tres del territorio dove sorgeva il villaggio di Malgolo desertificato dalla peste del 1439<sup>290</sup>. Cosicché, da quel momento, i "fuochi fiscali" rimasero per sempre 18,75 confermando l'atrofia economica causata dalla marginalità rispetto alle nuove rotte commerciali. Quello che ulteriormente si può rilevare da questa vicenda di sconti fiscali è che essi furono sempre ed esclusivamente a beneficio della comunità di Vervò e non, come altrove, a favore di singole famiglie. Infatti queste, come ad esempio nel caso dei Concini di Casez, riuscivano ad ottenere l'esenzione dalle collette accollandosi l'onere relativo allo sconto di fuochi concessa dall'autorità alla

---

<sup>288</sup> Dalla carta di regola del 1532, che si limitava semplicemente alla formalizzazione di norme consuetudinarie: capitolo 30) *"E fu detto, fatto ed ordinato che nessuno, sia terrigeni che forestieri, in pena di tre grossi per ogni piede, osi incidere larici, pini, avezi (abete bianco), pezi (abete rosso) nei loro monti e con detta pena che nessun terrigeno o forestiero possa incidere detti legni a causa di venderli ai forestieri oltre al monte senza una speciale licenzia"*.

E ancora al capitolo 37) *"E che nessuno osi fare legname da plante, cioè late de larice, pezo, avezo, pino a causa di venderle a qualche forestiero, né ponti da vide (viti) e pergole se non per suo uso e in Val Marzana nessuno osi frattizzare (mettere in coltura) oltre due staia di semenza e quelle sorti siano comuni."* Archivio comunale Vervò, n.5.

<sup>289</sup> Il fatto che la trattativa del 1416 si sia svolta con il duca Federico "Tascavuota", quale conte del Tirolo e avvocato della chiesa trentina, era dipeso appunto dall'esautoramento dal potere temporale che egli aveva imposto al vescovo Giorgio Liechtenstein a seguito della rivolta del 1407. Il successore, Alessandro de Masovia, entrato in carica nel 1424 con il potere temporale ripristinato, si trovò, tra il resto, con le casse vuote e con l'ingrato compito di ripristinare la "pressione fiscale" a prezzo di ben due rivolte.

<sup>290</sup> Il piccolo villaggio chiamato Malgolo, alla destra del rio "*Parustela*" sulla via per portarsi alla parrocchiale di Torra, faceva parte della pieve di Torra ed era connesso alla comunità di Vervò. Per comodità reciproche Vervò cedette a Tres il territorio di questo ex villaggio. Il regesto del documento relativo, denominato da quelli di Tres "*Privilegio di Malgolo*", è il seguente: "Il giorno 23 luglio 1461, a Coredò, in Castel San Vigilio, davanti al Vescovo di Trento Giorgio Hack, i vicini di Vervò cedono a quelli di Tres ogni diritto sul territorio di *Malgolo*, ad eccezione della montagna "*in Val*", con relativo sgravio di tributi alla camera episcopale per Vervò e aggravo per Tres pari ad un fuoco ed un quarto. Il principe vescovo Giorgio approvò l'accordo di rinuncia della località Malgolo fatta da quelli Vervò a quelli di Tres. *La pergamena originale non è presente in archivio, soltanto la copia autentica del notaio G. B. Bonaventura de Gothardis di Vervò N. 20. (Carta di Malgolo n. 9 di santa Maria).*

comunità, di solito per urgenze di cassa; tra l'altro ciò poteva essere la premessa per accedere alla cosiddetta "nobiltà popolare o gentile"<sup>291</sup>.

Per la cronaca, sempre restando nell'ambito della fiscalità, tra le decisioni scaturite dalla Sentenza Compagnazzi del 1510 ovvero il contingente militare che le Valli di Non e Sole erano tenute a fornire per la difesa della Contea del Tirolo, il che costituisce un'anticipazione del *Landlibell*, alla pieve di sant'Eusebio di Torra spettavano 4 *armigeri* ogni cento a carico delle Valli così suddivisi tra i vari villaggi: Vervò 2 *armigeri* più 6 libbre di denari a favore cumulativo di Vion, Mollaro, Dardine, Priò che assieme dovevano fornire altri 2 *armigeri* ogni cento con defalco appunto di 6 libbre. Per inciso, da ciò si evince che in realtà per *armigeri* si intendevano *fanti steorali* ovvero il corrispettivo in moneta per mantenere un mercenario.

Anche le poche notizie di tipo finanziario pervenuteci confermano un contesto economico atrofizzato. Infatti l'attività creditizia fu pressoché nulla. Abbiamo solo sporadiche operazioni effettuate dai Thun a favore di qualche vervodo, peraltro di modesta entità, e ancor più modeste dalla locale chiesa di san Martino, una sorta di "cassa rurale di Vervò" che metteva così a frutto la poca disponibilità liquida derivante dal proprio patrimonio fondiario e dai pii legati.

Un mutuo erogato da questa chiesa nel 1499 (vedi *nota 312*) a fronte della corresponsione dell'interesse in moneta sonante al tasso del 5% annuo costituisce al contempo un caso più unico che raro in Valle e la conferma che l'usura era consentita alla Chiesa ma proibita, pena la rovina in terra, nel caso fosse praticata da chiunque altro, il quale, se mai riusciva a non farsi beccare, incorreva nella dannazione eterna. Sono anche interessanti le clausole imposte sui beni ipotecati a testimonianza delle cautele adottate per impedire che fossero venduti a persone inopportune, "parenti, donne, persone che normalmente non possono pagare gli interessi sul mutuo o rimborsare il capitale erogato, ospiti e servi", o potenzialmente pericolose per gli equilibri democratici e finanziari della comunità, cioè "uomini potenti, castellani, persone ecclesiastiche, religiosi, giudei".

Le preoccupazioni nei confronti di nobili e clero erano più che motivate dal rischio che i beni acquistati da costoro divenissero esenti a scapito della comunità: un fenomeno molto diffuso e ben sanzionato dalle contromisure contenute in alcune carte di regola, in particolare in quella di Taio. Nei confronti dei giudei pesava invece la campagna antisemita scatenata pochi anni prima dall'Hinderbach, 1475, a seguito del caso di Simonino Unterforber che egli aveva beatificato. Com'è noto, nel 1965, gli Ebrei sono stati scagionati dall'aver commesso il delitto ed è stata revocata la qualifica di beato al detto Simonino, il cui culto è anche stato soppresso.

Le aspirazioni di libertà politica e di democrazia incondizionata dei vervodi, avviate dopo la rivoluzione sociale del 1236-1239, ebbero qui una modalità di ottenimento attraverso altri mezzi e furono infine coronate il 20 dicembre 1415 tramite l'affrancazione di quei convicini ancora servi dei Thun, tra i quali senz'altro i *Nicoletti* e gli *Strozzega*, e il riscatto di altri diritti sul territorio comunale ottenuta dagli stessi Thun dietro pagamento di 100 ducati d'oro<sup>292</sup>. In altre parole il lungo processo

---

<sup>291</sup> Nel 1442 il vescovo Alessandro de Masovia, in crisi finanziaria, aveva concesso uno sconto di 15 fuochi fiscali alla comunità di Casez a fronte di 200 ducati d'oro. Il capostipite eponimo dei Conzin (oggi Concini), Conzino, si accordò con la sua comunità e, pagando di tasca sua tale somma, beneficiò da quel momento dell'esenzione dalle collette ordinarie. Vale a dire che lo sconto concordato tra la comunità e il vescovo andò a vantaggio esclusivo dei Concini che, con ciò, fecero il primo passo per l'ottenimento della nobiltà, concessa loro nel 1496 dal re dei romani Massimiliano I. Vedi nel *Volume IV, il capitolo su "I Conzin di Casez"*.

<sup>292</sup> Questo fu l'atto finale che aveva visto i prodromi nel 1324 e 1386 quando i vervodi avevano riscattato vari diritti, sempre dai Thun, pagando in moneta sonante:

portò all'indipendenza personale, materiale e amministrativa. È di grande significato che la trattativa del 1415 fu condotta dai rappresentanti della comunità di Vervò e non dai diretti interessati, cioè i servi dei Thun, e che il pagamento fu fatto utilizzando la cassa comune.

Peraltro questi servi erano i discendenti dei seguenti due gruppi di *homines* (= servi) dei Thun:

- A. *Belomus et heredes et fratres dicti Belomi de Zugo; Bartolameus de Zugo; Hendia nepos Bonadei (?) de Zugo cum omnibus suis heredibus* recensiti il 17 febbraio 1325 nella manifestazione dei feudi del *nobilis vir dominus Simon quondam domini Belvesini de Castro Thoni pro se principaliter et vice et nomine Bertoldi et Federici fratrum suorum*<sup>293</sup>.
- B. *Tomasius et Nicolaus fratres quondam Delguandi de Vervuo plebis sancti Heusebii* recensiti il 10 dicembre 1338 nella manifestazione dei feudi di Simone *de Tono*<sup>294</sup>.

Una siffatta condizione politica, unica in Val di Non, rese Vervò molto simile alla “Magnifica Comunità di Fiemme”. In tale contesto comunitario, caratterizzato da un forte spirito libertario, alla pari di quella fiemmesa, non fu possibile il riformarsi di privilegiati e nobili che invece erano presenti

- 
1. “09/05/1324, mercoledì in castel Belvesino. I domini Federico e Simone *de Tono* agendo per sé ed eredi cedono alla comunità di Vervò, nelle mani del sindaco Salvante, alcuni diritti feudali su dei possedimenti diretti e due case di abitazione “*alla Nogaiola*” presso la via comune e vicino alla casa di Pillone, dietro pagamento di 45 libbre di denari e impegnandosi al rispetto del contratto con l'obbligazione di tutti i beni presenti e futuri. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino di Vervò.” *Archivio storico del Comune di Vervò, serie pergamene n° 2*.
  2. “04/07/1386, mercoledì, a Dardine nel broilo degli eredi fu ser Partelli [...] Valerio; alla presenza di ser Federico del fu Aneso da Mollaro, ser Ottone del fu Federico da Tuenetto, Giovanni detto *Furisse* del fu ser Eberardo e Bartolomeo del fu Nicolò da Dardine. E qui i domini Guarimberto del fu dòmino Federico, Vigilio del fu dòmino Bertoldo, Simone del fu dòmino Belvesino, tutti *de* castel Tono, affermano che da tempo immemorabile hanno diritto di pascolare con quelli di Vervò i loro cavalli e le loro bestie sul monte *Scarezzo* sito fra il comune di Vervò, Favogna, e la pieve di Ton. Essi concedono alla comunità e persone di Vervò l'affrancazione dal loro diritto di pascolo sul monte *Scarezo* e cedono alla stessa l'esclusivo possesso dietro pagamento di 160 ducati di oro buono e di giusto peso. Notaio: Federico di ser Federico di Coredo.” *Archivio storico del Comune di Vervò, serie pergamene n° 14*.

Questo invece è l'atto di completo affrancamento:

“20/12/1415, in castel Belvesino, alla presenza dei testimoni Filippo da Vigo, ser Francesco da Como abitante a Toss, ser Berto del fu Gervasio *de Enno* e Benedetto da Dardine, i rappresentanti di Vervò Paolo fu ser Francesco, Antonio fu Paravisino, Arpolino e Paolo fu Butalo[ssi] e Nicolò fu Stefano chiedono l'affrancazione di quelle persone della comunità che ancora erano servi o sudditi dei domini *de Tono* e di altri diritti sul loro territorio. Il dòmino Giacomo *de Tono*, agendo anche per i fratelli Antonio e Baldassare, concede l'affrancazione delle persone e delle cose in Vervò; libera la comunità di Vervò dal pagamento delle decime delle carni, dei quadrupedi e dei polli, rinuncia alle loro prerogative, come ad esempio costruire lungo i corsi d'acqua, contro l'esborso di 100 ducati di oro che dichiarano di aver ricevuto. Dalla rinuncia vengono però escluse le decime comuni (pane e vino) e il diritto di pescare, cacciare e altro. A loro volta la comunità di Vervò esonera i signori *de Tono* dall'impegno di dare annualmente un toro, un irco e un porco e le carni da benedire nella festa della Resurrezione. Notaio: Tomasino di Tres.” *Archivio storico Comune di Vervò, serie pergamene, n° 17. Esiste anche una copia nell'archivio Thun di castel Thun, n.3, fatta nella seconda metà del XV secolo dal notaio Nicolò del fu Francesco Valdecher di Tavon con l'autorizzazione del capitano Giorgio de Cles vicario delle Valli di Non e di Sole per il vescovo Giorgio Hack*.

<sup>293</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 40*. L'intero documento è trascritto nell'*Appendice documentale al capitolo secondo parte seconda, documento n° 73*.

<sup>294</sup>. “*Manifestationes feudorum quae habent domini de Tono ab episcopatu Tridenti*” in *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 61*. L'intero lunghissimo documento è trascritto nell'*Appendice documentale al capitolo secondo parte seconda, documento n° 82*. Inoltre, Delguando si era dichiarato servo dei Thun nel 1316: “02/06/1316, Novesino. *Delguandus* da Vervò del fu Avanzo da Priò, dopo aver giurato fedeltà come servo ai suoi domini fratelli Simeone e Concio del fu Guarimberto *de Tono*, dichiara di pagare agli stessi feudatari l'annuo censo di 16 moggi di cereali per la locazione di un maso e di un mulino siti nelle pertinenze di Vervò. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino di Vervò.” *Archivio Thun di castel Thun n° 39*.

nei secoli precedenti con diritti importanti, come già accennato. Resta però il dubbio che ciò sia stata un'ulteriore conseguenza della difficile situazione economica, tant'è che Vervò è l'unico villaggio della Valle dove l'assenza di dimore signorili si accompagna alla modestia delle chiese: il segno più palese di un'endemica situazione di stagnazione economica rasentante la povertà.

Come dicevo poco sopra, alcuni documenti degli archivi Thun, confermano non solo la titolarità dei *de Tono* su parte dell'arimannia di Vervò, ma anche attestano la presenza di una famiglia dominante, discendente da un certo *dòmino Sicherio de Tono*<sup>295</sup>, insediata a Vervò nel corso dei secoli XIII-XIV e appunto scomparsa nel secondo decennio del Trecento ovvero poco dopo l'inizio della crisi economica seguita alla rivoluzione viaria. Questi domini erano titolari di una quota dell'*arimannia* di Vervò, la quale dava diritto a riscuotere i proventi della terra eccedenti il fabbisogno dei servi della gleba (*fictum*), i proventi dell'amministrazione della giustizia (*placitum*) e del potere politico (*districtum*), ad imporre e incamerare imposte due volte all'anno (*colta et biscolta*), di beneficiare delle prestazioni d'opera cui erano tenuti i servi (*scufiae*) e di essere mantenuti a spese della comunità rurale (*albergaria*). È poi rilevante che un sedicesimo di questa arimannia era concessa in sub-feudo a un'altra famiglia di arimanni di Vervò che, nel 1269, era rappresentata da un certo Benedetto figlio di Ezzelino e che da generazioni era sottomessa ai *de Tono*<sup>296</sup>.

---

<sup>295</sup> Solo deboli indizi di tipo patrimoniale ricondurrebbero questo Sicherio alla discendenza di Marsilio de Tono, uno dei tre primi de Tono documentati in occasione della fondazione del monastero di san Michele (1144 o 1145). Mancando però l'elemento onomastico ogni possibile legame è del tutto ipotetico (cfr. la mia genealogia "Thun" pubblicata sul sito <https://www.dermulo.it/> .)

<sup>296</sup> Questi i documenti relativi ai "domini de Vervo" nei quali sono anche elencati i loro diritti feudali:

1. "14/11/1269, indizione XII, in villa Novesino *in curte quondam domini Otoneli. In presentia domini Manfredini qui Vaca dicitur, domini Arpolini de Molaro, Warimberti nepotis quondam iam dicti domini Otonelli, Catere (Cazeta) quondam domini Ivani de Tono, secatoris de Prioo et aliorum testium rogatorum. Ibiq̄ dominus Vitus filius quondam domini Swicherii de Tono iure et nomine certi legalis feudi sine aliqua condicione investivit dominus Simionum filium domini Henrici de Tono nominatim de feudo huius arimanie quod solvitur per Benedictum filium quondam Eçelini de Vervo et per dictum Eçelinum suos antecessores cum dominio et proprietate et possessione; unum dictum fictum solvitur cum placitu et districtu cum colta et biscolta, scufiis et albergaris et de omnibus illis iuribus, racionibus et actionibus realibus et personalibus utilibus et directis quam et quas ipse dominus Vitus habebat et tenebat et vissus erat habere et tenere ipse et sui antecessores in dictum Benedictum vel eius patrem Eçelini et sui antecessores dicto dòmino Vito et suis antecessoribus dare facere et prestare consueverant. Seguono le consuete formule di garanzia, tra cui la conferma della cessione alla madre di Vito *dominam Frescam et omnes suos fratres et suos nipotes quondam Arnoldi de Tono* e con la promessa di refutare il feudo al vescovo Egnone entro otto giorni sotto pena di 20 libbre di denari veronesi che corrispondono al prezzo sborsato da Simeone per l'acquisto della *rimania*. Notaio: Odorico del dòmino Federico notaio per autorità imperiale." *Archivio della Biblioteca dei Cappuccini di Trento, proveniente dall'arch. parrocchiale di Torra, trascritto da Domenico Gobbi sub n. 5, pagg 10-11 in "Un Convento, una Città, una Regione", gruppo culturale Civis.**
2. "12/12/1269, indizione XII, in castro Belvesino de Novesino. *In Presencia domini Henrici quondam domini Warimberti de Tono, Warimberti, Conradi eius filii, Martinaçi quondam Pasamonti de Sand[...].jvo, Çirardini, Avanterii, Albertini fratrum quondam Çivisi de Vervoo et aliorum testium rogatorum. Ibiq̄ dominus Simion filius iam dicti Henrici ipso suo patre pro se et afirmante et eius parabolam sibi dantem iure et nomine recti legalis feudi sine aliqua condicione investivit Benedictum quondam Eçelini de Vervo nominatim de omnibus illis iuribus, racionibus et accionibus realibus et personalibus, corporalibus et incorporalibus, utilibus et directis quam et quas ipse habebat et tenebat in dicto Benedicto homine suo rimano nominatim de sedesema parte huius arimanie de ficto quod solvebatur dictum Benedictum cum dominio, proprietate et possessione unum fictum; dictum solvitur cum placitu et districtu, cum colta, biscolta, scufiis, albergariis et de omnibus alliis super impositis conditionibus quibus dictus Benedictus vel eius pater Eçelinus vel sui antecessores dicto dòmino Simioni suo datori **dòmino Vito de Vervo et sui antecessores** dare facere et aportare consueverunt. Promisit quoque iam dictus dominus Simion verbo dicti sui patris per se et suos heredes dicto Benedicto et suis heredibus dictum feudum in integrum ut superius plenius*

*continetur defendere et warentare et expedire ab omni persona cum racione in pena dupli dapni interesse secundum quod ius recti feudi ad manutenendum postulat et requirit dando dictus dominus Simion plenam licentiam in tenutam intrandi dicto Benedicto de omnibus personis et eius interdicto deinde desiit possidere. Pro vera data et investitura dictus dominus Simion confessus et manifestus fuit se accepisse a dicto Benedicto XXXVI libras denariorum veronensium renunciando exceptioni non date et habite pecunie et ipsam pecuniam in se bene habere dixit cum omni iure et ita dictus Benedictus iuravit fidelitatem dicto dōmino Simioni salva fidelitate suorum dictorum dōminorum si quos habet. Quo pacto ibi incontinenti die, loco per se dictus dominus Simion verbo dicti sui patris domini Heinrici fecit, constituit atque ordinavit Avancinum de Cevasio de Vervoo per certum suum nuncium generalem procuratorem nominatim in refutando in dominum Egnonem Dei gratia Tridenti episcopi nominatim de toto suprascripto feudo quod dictus dominus Simion dederat et investiverat dictum Benedictum secundum quod in omnibus predictis singulis et certa predicta plenius legitur et continetur vero tamquam quod dictus dominus episcopus investire debeat Benedictum vel eius procuratorem de suprascripto feudo in integrum prenoninato (sic) et quidquid dictus procurator fecerit seu dixerit in omnibus predictis et certa se firmavit et ratum habere et tenere et nullo iure, causa vel ingenio contravenire [...] antedicto verbo sui patris sub obligacione omnium suorum bonorum presentium et futurorum volens relevavit ipsum procuratorem ad satis rationem constituendo se sic vero principallis debeat, renunciando exceptioni quod principalli debeat. Promisit convenendo quod secundum ita vero tamen que facta refutatio in dicto dōmino episcopo per episcopum dictus Bendictus deinde non teneatur de fidelitate suprascripta contra dictum dominum Simionem ius insuper dictus dominus Simion ad sancta Dei evangelia omnia suprascripta atendere et observare et nullo iure seu quovis ingenio cum verbo dicti sui patris contravenire sub obligacione omnium suorum bonorum. Ego Odolricus domini Federici imperiali auctoritate notarius interfui et rogatus scripsi.” Archivio della Biblioteca dei Capuccini di Trento, proveniente dall’arch. parr. di Torra, trascritto da Domenico Gobbi sub n. 6, pagg 12-13 in “Un Convento, Una Città, Una regione”, gruppo culturale Civis.*

3. “28/12/1276 sul dosso di Belvesino nella pieve di Ton accanto al castello dei compratori. I testimoni che intervennero qui furono: domini Warimberto Caçete da Ton, Warimberto e Odorico (quest’ultimo con un soprannome che non sono riuscito a decifrare) fratelli e figli del fu dōmino Odorico figlio del dōmino Ottonello de Tono, Pietro figlio del dōmino Odorico d’Enno, Giuliano di Pietro ora abitante a Toss, Enrico fratello di Sicherio *jugulatoris de Mezzo*, **Ancio figlio del dōmino Sicherio de Vervò**, e Odorico figlio di Reginaldo *de Arono* (Rumo).” Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 5.
4. “03/12/1304, indizione secunda die jovis, in castro Belvexini, in pallacio dicti castris. Presentibus dōmino Henrico Rospaço de dicto castro Belvexino, Conrado dicto Buscaço quo nunc morat in Tassullo, Warimberto quondam domini Bertoldi de Tresso, Bertoldo quondam domini Scicherii de Tresso atque Marco filio Armani de Vigo testibus et alliis. I fratelli domini Concio e Simeone fu dōmino Warimberto *de dicto castro Belvexini* investono a titolo di locazione perpetua, in cambio di 13 lire di denari piccoli veronesi, *Delguandus* figlio di Avanzo [figlio] di Omnebono da Priò di un maso e podere con alberi situato nella villa e nel territorio di Vervò, già posseduto dal **defunto ser Preto [figlio] del dōmino Arnoldo de Vervò**, con casa, cortile e orto, tre terreni arativi, prativi, vignati, incolti e boschivi e con tutti gli alberi pertinenti al detto maso e con i diritti di raccogliere rami, di pascolo, di pesca, di caccia e con un mulino e metà pro indiviso di un casale del mulino situati in valle *de Cogullo* nel territorio di Vervò, al canone annuo di 4 moggi di frumento, 4 moggi di segale, 3 moggi di miglio, 3 moggi di panicco e 2 moggi di spelta, alla misura vicinale di Vervò, da corrispondersi entro l’ottava di san Michele e da consegnare a spese del conduttore a casa dei detti domini locatori *in plebe Toni*. (Seguono le clausole cautelative nel caso di morosità e l’apposizione della clausola di prelazione a favore dei locatori e loro eredi qualora il conduttore volesse vendere il suo diritto di enfiteusi, da esercitarsi entro 15 giorni dalla comunicazione a 20 soldi di meno, con divieto però di cederlo a chiese, uomini di religione, a ospedali, a cavalieri e uomini potenti, famuli e servi e sempre con l’obbligo di corrispondere una libbra di pepe ad ogni conferma del contratto – non specificata ma di norma ogni 19 anni o, più raramente, 29 -. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò.” Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 18.
5. “18/06/1312, Vigo di Ton. I fratelli domini Simeone e Concio fu dōmino Guarimberto *de Tono* investono a titolo di locazione Avanzo fu Boninsegna *Bassamare* da Vervò e Giovanni figlio naturale del *dominus Aumantus*, pievano della pieve di s. Eusebio [di Torra], del casale di un mulino situato nel territorio di Vervò in località “*in valle de Cogollo in capite ridi de valle Scura*”, anticamente posseduto **dai signori di Vervò**, al canone annuo di un moggio di frumento, un moggio di segale, un moggio di miglio e un moggio di panicco. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò”

Ma poiché tale servizio era di ben minore gravosità di quella dell'alto e pieno medioevo, l'arimanno Benedetto da Vervò, nel momento del rinnovo dell'investitura, dovette congruamente il nuovo feudatario, Simone *de* Tono, con un rilevante importo di denaro sonante: 36 libbre di denari veronesi per un solo sedicesimo dell'arimannia!

Ad ulteriore conferma dell'importanza antica di Vervò e della successiva decadenza v'era poi una dinastia di notai, anch'essi di origine arimanna, che operarono a partire dal 1296 fino al 1447 attraverso ben 11 professionisti i cui atti abbondano negli archivi Thun<sup>297</sup>. Costoro, proprio per via della crisi economica irrisolvibile, dopo la metà del XV secolo non riuscirono più a sostenersi a Vervò e per poter continuare l'attività furono costretti ad emigrare. Quelli della famiglia che rimasero sotto il tetto avito si ridussero a fare i contadini ai quali fu affibbiato il cognome *Nodari*. Tuttavia, anche questi lasciarono definitivamente Vervò a metà Seicento trasferendosi a Mezzolombardo.

Coloro che vollero emergere dalla mediocrità dedicandosi ad una professione dovettero emigrare; ad esempio: a Tres (*Tomasini*), a Rallo (*Gottardi*), a Casez (*Marinelli*), a Mezzolombardo, Mezzocorona e Vigo di Ton (altri *Gottardi*), a Trento (predecessori dei *Nodari-Gottardi*) e questo solo tra il 1400 e il 1600. Caso unico fra tutte le ville della Val di Non, e forse del Trentino, Vervò non ebbe mai più un notaio residente dal 1447 ad oggi!

Vale la pena soffermarsi sul fatto che Vervò, grazie all'accordo con i Thun del 1415, non ebbe più a dover sottostare a un dominio signorile come gli altri villaggi delle Valli del Noce e che anche il ruolo di "regolano maggiore"<sup>298</sup> venne ad essere svolto da un plebeo eletto dall'assemblea dei capifamiglia, ovvero dal sindaco della chiesa di san Martino<sup>299</sup>, nonostante per un breve periodo tale

---

6. "19/10/1319 in Coredo **Arnoldo, del fu *Hancius de Vervò***, concede in feudo due case e un giardino ad Armano, del fu Bragherio *de* Coredo." *Archivio Thun-Decin, serie IV n. 34f.*

<sup>297</sup> La dinastia dei notai di Vervò inizia con un notaio *Avancius* figlio di *Tridentinus*, attestato per la prima volta nel 1296, i cui numerosissimi discendenti vivono ancora contraddistinti da diversi cognomi presenti a Vervò (*Gottardi*), e altrove (*Tomasini*, *Nodari*, *Cristoforetti* e se vogliamo anche *Rigotti*, in quanto l'eponimo *Rigotus* di Masi di Vigo, nel 1456 aveva sposato la figlia del notaio Tomasino di Vervò che si era trasferito a Tres da circa un trentennio). Nel 1447 la dinastia ancor senza cognome aveva già sfornato ben 11 notai. Ne seguirono diversi altri contraddistinti dai cognomi *Gottardi* e *Tomasini* e probabilmente altri ancora in quanto un notaio Giacomo figlio di ser Pietro di Vervò, discendente sempre da Tridentino, nel 1394 era già cittadino di Trento.

<sup>298</sup> Di norma la figura del regolano maggiore era una regalia delegata all'autorità principesco-vescovile che, in progresso di tempo, ne fece oggetto di investitura feudale. La carica era molto ambita dalle famiglie castellane perché permetteva non solo il controllo della plebe e soprattutto delle decime - attraverso le norme sui raccolti che i dominanti facevano introdurre nelle carte di regola -, ma era anche remunerativa in quanto al regolano maggiore spettavano, in tutto o in parte, i proventi delle multe, indipendentemente dal fatto che fosse giudice di prima istanza o meno.

<sup>299</sup> 07/08/1517 - Che i sindaci di san Martino debbano essere regolani Maggiori.

"In nome di Cristo nell'anno 1517 il 7 agosto, indizione quinta, in Vervò, alla presenza del regolano e di tutte le persone della Comunità, essendo testimoni mastro Romedio cerdone (calzolaio) figlio di Giovanni *de Toloti* da Smarano e mastro Angelo tessitore figlio di Giovanni Borie *de Perzen* di Val Corona distretto di Agolia, Giovanni e Simone figli del fu Antonio Bergagnone della villa di Terres. E così davanti a questi testi e a me notaio sottoscritto fu detto e narrato che per i tempi passati e fino adesso per gli uomini di tutta la comunità e i regolani e la regola che li reggeva non c'era un regolano maggiore per punire i disobbedienti; pertanto, il paese sente la necessità di provvedere al regolano maggiore per punire i disobbedienti. Con l'intenzione di agire in tal maniera tutti furono congregati e coadunati nel luogo della regola solito al suono della campana e, in precedenza, con la voce del saltaro a causa e per l'occasione di costituire queste costituzioni dei sottoscritti articoli secondo la loro antica consuetudine di tutta la regola di pieno consenso e consiglio e deliberazione di tutti, cioè Giovanni Pietro *Nicolet*, Pollino fu Giovanni Murano(?), Nicolò di Odorico notaio, Giovanni *de Zanetis*, Giacomo *de la Francisca*, Antonio *Graziani*, Salvatore fu Bartolomeo *Graziani*, Giorgio *Pasina*, Antonio *Strozzeza*, Baldassare *Bertolini*, Antonio figlio di Giovanni *Strozzeza*, Giacomo *Conci* e Marino *Strozzeza*, Antonio *quondam Sembianti* per sé e a nome di Silvestro *Marinelli*, Leonardo di Antonio *Marinelli*, Antonio *Nicli*, Stefano figlio di Simeone

carica fosse appannaggio del massaro Antonio *de* Coredò (1455-1468)<sup>300</sup> e nelle investiture dei Thun compaia sempre “la quarta parte della regola di Vervò”. Questa figura venne introdotta nel 1517 perché si sentiva l’esigenza di “punire i disobbedienti”; probabilmente l’innesto di un considerevole numero di immigrati per colmare i vuoti causati dall’epidemia del 1475 ebbe i suoi risvolti negativi; vedremo presto chi erano e da dove erano venuti. Nel caso di appello si ricorreva all’assessore delle Valli.

Altra caratteristica peculiare ed esclusiva del libero comune di Vervò, e che si era resa possibile proprio grazie a questa indipendenza, era la possibilità concessa a ciascun *vicino* di rinunciare al *vicinato*, fermo restando il diritto di riacquistarlo. Ciò consentiva di sottrarsi agli oneri fiscali comunali e all’obbligo di assunzione degli incarichi amministrativi e di polizia a fronte della rinuncia del godimento dei beni comuni. Ma anche in questa norma riecheggia il triste fenomeno della “emigrazione per necessità” e ritorna testuale la parola “povertà” a certificare una fragilità del

---

*de Bertolinis*, Lazzaro figlio di *Janes de Zanetis*, Simeone di Pietro *Conci*, *Dieri Gina*, Gottardo *de Gottardis*, Herosino figlio *de Bortolotis*, Domenico da Tregiovo abitante a Vervò, Giorgio di Cristoforo *Fuma*, Simone *Francisci*, Giovanni fu Andrea, *Georgio Dercolet*, Leonardo *de Gottardis*, Martino *Gottardis*, Antonio figlio di Albertino ossia di Antonio *Fuma Nodari*, unanimemente e concordemente decisero e attribuirono agli infrascritti probi viri da loro scelti, cioè primo Simone figlio di Pietro *Conci* detto *de la Gina*, Gottardo *de Gottardis*, Simone fu *Janesi*, *Georgio Pasina* da Vervò danno autorità, balia, e potestà di regolare e fare le regole e ordinamenti secondo regola e diritto e forma da osservarsi per il bene dei ricchi e dei poveri. E gli uomini eletti unanimemente e concordemente e nessuno discordante dissero, stabilirono, ordinarono che i giurati e i loro successori che per il tempo restante e in futuro saranno eletti per la fabbrica di san Martino di Vervò siano nel contempo e abbiano in questa villa l’autorità di regolano maggiore per quanto riguarda l’obbedienza alla regola della comunità di Vervò e che abbia come salario le pene dei disobbedienti alle regole come sotto specificato; poi dissero, stabilirono e ordinarono che se qualcuno sarà sanzionato con ipoteca e pegno dal saltuario della villa sia condannato in 3 grossi di denari per ogni volta e quello che sarà ipotecato sia da versare alla chiesa di san Martino di Vervò; poi dissero, stabilirono e ordinarono che se qualcuno di Vervò sarà vietato (sanzionato) con pegno dai regolani minori di Vervò nonostante la prima proibizione fatta sia condannato a sei grossi per ogni divieto e volta, le quali cose pignorate siano date alla chiesa di san Martino; e poi dissero, stabilirono e ordinarono che, se qualcuno sarà sanzionato dagli stessi regolani maggiori così che talmente che fosse necessario, il regolano maggiore stesso andrà a prendere il pignoramento e ognuno ogni volta subirà la pena di cinque libre di denaro nonostante le predette sanzioni e pene e che le prenominate cinque libre il regolano le abbia a nome della chiesa di san Martino e debba avere 12 grossi di denaro per la sua autorità e che il residuo spetti e vada alla fabbrica di san Martino. Inoltre dissero, stabilirono e ordinarono che se qualcuno di Vervò avrà indotto qualcuno a dichiarare il falso alla regola, sia condannato a cinque libre di denaro immantinente per ogni volta che avrà trasgredito, da dare e consegnare alla fabbrica di san Martino. Portata, letta e pubblicata e volgarizzata fu questa regola con i predetti articoli e ordinanze da parte degli uomini sopra eletti e deputati, da me notaio in luogo di regola alla presenza dei vicini congregati per approvare questa regola portata alla loro piena udienza e intelligenza. E per primo lodiamo gli articoli e gli ordinamenti e acconsentiamo nel modo e nella forma sotto l’anno, mese, giorno e con la presenza dei suddetti testi. Io Enrico, figlio di ser Antonio fu ser Enrico già provvido e sapiente viro del nobile ser Simone de Ballesteri di Tres nella pieve di Taio, notaio di autorità imperiale sottoscrissi con nome e segno tabellionato soliti.” *Archivio comunale Vervò, n.2 in rosso e n.4 in nero.*

<sup>300</sup> Il massaro Antonio *de* Coredò ebbe l’investitura, tra il resto, dei seguenti feudi il 29/09/1455 che poi tenne fino alla morte avvenuta nel 1468: “Trento nel castello del Buon Consiglio. Il vescovo Giorgio Hack concede gli infrascritti diritti feudali spettanti alla chiesa di Trento al nobile Antonio di Coredò, massaro delle valli di Non e di Sole. Essi sono: la decima di Bartolomeo Flores di Denno e di Romperto dello stesso luogo, la decima di Coredò, Sanzeno, Mezzolombardo, Spor, Cagnò, Rumo, Revò, Tuenno; inoltre il dosso *de Busena* con le sue pertinenze nella pieve di Sanzeno, nove masi nella villa e pertinenze di Fondo, un vigneto a Dambel, un *palatium* con terreni circostanti e casali nella villa di Cagnò, metà castel Cagnò e la sua torre, castel Rumo con le sue pertinenze, tre mulini lungo il rio di Rumo, il monte *Camilone* di Rumo e il monte di Proves. Inoltre la **regola di Vervò**, Tres, Coredò, Sanzeno, Romeno, Cavareno, Sarnonico, Fondo e tutto questo solamente per lui ed i suoi eredi maschi.” *APTR capsula 60 n° 57.*

contesto economico che non si riscontra negli altri villaggi nonesi<sup>301</sup>. Tuttavia riflette una mentalità democratica e liberale di chi la promosse a tal punto da potersi dedurre che sia stata introdotta dalla generazione che era riuscita a liberarsi dal dominio dei Thun nel 1415, cosa quasi incredibile a credersi avendo studiato a fondo questa famiglia “imperialista”, e di conseguenza che ciò sia avvenuto a seguito di lotte di violenza inaudita e che il pagamento dei 100 ducati sia stato solo il compromesso finale.

Il carattere indipendentista e insofferente all'autorità accomuna i vervodi a quelli di Tuenno, dove ho documentato la discendenza della quasi totalità della popolazione da arimanni longobardi. Inoltre altri aspetti accomunano i due villaggi: giacciono in posizione tale da risultare nascosti e si trovano lungo le principali direttrici che nell'altomedioevo collegavano la Val di Non con la sede ducale longobarda di Trento. Non per nulla queste erano le caratteristiche fondamentali che presiedettero alle scelte di insediamento degli arimanni Longobardi al loro arrivo. Inoltre si deve ricordare come la chiesa più antica o comunque la principale fino al seicento, quando il battistero fu trasferito nella ampliata e rinnovata chiesa di santa Maria al centro del villaggio, è dedicata a san Martino che, assieme a san Giorgio, erano i due santi guerrieri prediletti dall'aristocrazia longobarda. Inoltre, a suffragare l'origine longobarda della popolazione, tra le misure locali di distanza v'era il *vargo* che ritengo introdotto dalla componente sassone degli invasori Longobardi per il fatto che trova riscontro glottologico e metrologico nello *yard* anglo-sassone. Infine va segnalato come lungo l'antica via Livo - Vervò - Cortaccia, vi siano tre chiese dedicate a san Martino: a Livo, a Vervò e a Cortaccia appunto. In particolare queste ultime due si trovano alle estremità del tratto alpestre dell'antico percorso che aveva una diramazione via castel Thun - castel san Pietro - Cortaccia. Anche qui, all'inizio del tratto alpestre sotto castel Thun, v'è una chiesa dedicata a san Martino. Sarà un caso?

La norma sul *vicinato* appena esaminata è evidente che avrebbe portato prima o poi all'anarchia. Com'è successo tante volte nella storia la conquista della libertà da parte del popolo e l'affermarsi della democrazia ebbe come presupposto comportamenti responsabili e solidali della generazione che l'aveva conquistata. Ma i valori sociali alla base della vita comune di queste prima generazioni si stemperano prima o poi nell'egoismo e nell'opportunismo degli individui talché l'eccessiva libertà finisce per diventare elemento destabilizzante della democrazia e della libertà stessa. E ciò ancor più facilmente a fronte di un massiccio ricambio della popolazione come ebbe Vervò dopo l'epidemia, in quanto la parte immigrata era completamente estranea ai sacrifici della generazione protagonista delle conquiste vissute nel primo terzo del Quattrocento. Tant'è vero che nel 1664 si corse ai ripari limitando la possibilità di sottrarsi agli incarichi amministrativi anche per chi aveva rinunciato al diritto di vicinato e all'utilizzo dei beni comuni<sup>302</sup>; come è stato evidenziato

---

<sup>301</sup> Dalla carta di regola del 1532, che si limitava semplicemente alla formalizzazione di norme consuetudinarie: “capitolo 3) - Fu stabilito e regolato che quando uno di Vervò per necessità abbia rinunciato all'utile comune per qualche tempo e per qualche motivo e ... abbia voluto ritornare indietro e di nuovo averlo, egli stesso o gli eredi suoi, volendo riaverlo, è tenuto a pagare, previo accordo con la comunità, libbre 25 di denari salvo che per i minori; se però qualcuno avesse rinunciato per qualche tipo di povertà sia in potere dei giurati di Vervò di diminuire le dette 25 libbre. *Archivio comunale Vervò, n.5*

<sup>302</sup> Dalla addizione delle norme regolatrici deliberata nel 1664:

“capitolo n. 5) - Hanno statuito ed ordinato che l'habitanti in dicta villa quali non possiedono beneficio comune, possino essere eletti giurati delle chiese di Vervò et loro non possino recusare tal carica in pena di troni cinque al giorno sino che aceterano il carico dopo essere eletti, d'applicarli alla chiesa per la quale saranno eletti.” Dal 1517 la carica di giurato

da altri storici questi incarichi erano tra gli aspetti <<più molesti e noiosi>> delle comunità rurali di antico regime. La cosa che però sorprende è che ciò avveniva in una comunità con grandissima disponibilità di terreni attorno al centro abitato senza contare quelli ingenti di monte<sup>303</sup>. Come se non bastasse il patrimonio fondiario complessivo delle tre chiese (san Martino, santa Maria e la cappella dei ss. Fabiano e Sebastiani), da considerarsi anch'esso pubblico, era più che discreto. Evidentemente, oltre al problema dell'isolamento in cui era venuto a trovarsi, doveva esserci qualcos'altro di particolarmente negativo e penalizzante: sicuramente avrà inciso la scarsa disponibilità d'acqua e l'elevata altitudine dei campi, il che equivaleva a scarsa produttività e ad alto rischio avversità meteorologiche. In sostanza “la torta” sfamava non più di 520 persone. Ma probabilmente anche la mentalità comunista che si era affermata avrà impedito l'emergere dei più intraprendenti che infatti se ne fuggivano: ancora una volta esattamente come a Tuenno, nonostante qui l'economia fosse molto più florida.

Un'altra componente della fiscalità medievale, la decima (di pane, vino e *nutrimenta* ovvero carni, quadrupedi e polli) che si riscuoteva a Vervò fornisce ulteriori tasselli per la comprensione della storia della Valle.

Alcuni documenti confermano quanto già intuito esaminando la storia di altri villaggi nonesi e quindi obbligano a smentire definitivamente chi fa indiscriminatamente risalire la decima a una riforma carolingia<sup>304</sup>. In realtà in Valle la decima andò a sostituire molte delle tipologie di tasse alto-medioevali, tra le quali proprio l'arimannia, ancora presente alla fine del secolo XIII: un anacronismo tipico del principato-vescovile di Trento.

Ribadito che in origine l'arimannia (*rimania*) era una tassa sostitutiva all'obbligo del servizio militare ed altri - tra cui i più onerosi erano il mantenimento degli eserciti regi di passaggio (*fodrum*) e la manutenzione di strade e ponti - cui erano tenuti gli uomini liberi ovvero gli arimanni (*rimani*) e che gli arimanni erano i proprietari della terra, sottratta ai precedenti proprietari, anche e proprio per potersi mantenere costituendo essi il nerbo degli eserciti longobardi nei quali militavano esclusivamente a proprie spese, va precisato che nel basso medioevo, con il termine “arimannia”, venne ad intendersi il territorio sottoposto a quel tributo.

Le notizie che sono pervenute sull'arimannia di Vervò confermano che essa fu sostituita dalla decima, la cui introduzione dovrebbe essere di poco precedente al 1304; ciò assicura che fu un'altra riforma dei conti del Tirolo: o di Mainardo II (morto nel 1295) o dei suoi figli Alberto e Ottone prima di riconsegnare il principato-vescovile al vescovo Bartolomeo Querini. Egli, nel 1307, si fece giurare fedeltà dai vassalli episcopali, tra cui i *de Cles-de sant'Ippolito* e i *de Tono* (Thun) nel mentre

---

della chiesa di san Martino comportava anche l'assunzione del ruolo di regolano maggiore. *Archivio comunale Vervò*, n.5.

<sup>303</sup> Lo si ricava dalle confinazioni dei terreni di proprietà episcopale descritte in un urbario del 1505-1527 che sarà analizzato infra. Ritengo per certo che questo patrimonio sia pervenuto al Comune in gran parte a seguito dell'estinzione di circa 20 famiglie, a causa dell'epidemia del 1475, ovvero di circa due terzi della popolazione. Per legge il loro patrimonio, appunto in assenza di parenti entro il 4° grado, si devolveva al Comune. Invece la proprietà/possesso dei monti risaliva ad epoche remotissime.

<sup>304</sup> Secondo la bibliografia classica e anche quella trentina più recente ed autorevole, da ultimo *E. Curzel* in “*Le pievi trentine*”, la decima fu un'istituzione carolingia - come in effetti risulta da un capitolare di Carlo Magno - a favore delle pievi e dei vescovi e si andava ad aggiungere alla fiscalità in essere. Ogni terreno veniva ad essere gravato da questa imposta in ragione di un decimo del prodotto e di questi dieci decimi tre quarti, ovvero 7,5 decimi, spettavano al vescovo e un quarto, ovvero 2,5 decimi, al pievano.

confermava loro le rispettive investiture. Purtroppo i feudi non vennero recensiti e quindi manca la prova che la riforma era già avvenuta. Ma per il fatto che nel 1338, prima recensione dei feudi dei *de Tono*, l'arimannia era scomparsa e al suo posto troviamo per la prima volta la decima, è sicuro che sia andata così. Ma vi sono altre prove: non era suddivisa in decimi nonostante il linguaggio dica il contrario a tal punto da sembrare un pasticcio senza possibilità di soluzione. Da quando è documentata infatti la decima di Vervò risulta cosa ben diversa da quella che sarebbe lecito aspettarsi giacché era divisa in modo tale che la somma eccedeva di gran lunga i dieci decimi. Infatti stando ai documenti metà spettava ai *de Tono*<sup>305</sup>, metà ai *de Sant'Ippolito*<sup>306</sup>, una parte imprecisata ai *de Mocenigo* e un'altra parte ai *de Mollaro*, senza contare la quota del massaro Antonio *de Coredò* in quanto potrebbe essere una parte di quella in precedenza appartenuta agli estinti *de Sant'Ippolito*. Inoltre, in base alla legge carolingia istitutiva della decima, la quarta parte dovrebbe essere stata riservata al pievano pro tempore della pieve di sant'Eusebio anche se di ciò non v'è specifico riscontro. L'unica certezza è che alla fine i *de Tono* l'acquisirono tutta<sup>307</sup>. In realtà, e ciò è una delle

---

<sup>305</sup> 10/12/1338, “*Manifestationes feudorum quae habent domini de Tono ab episcopatu Tridenti*,”. *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 61*.

<sup>306</sup> 04/12/1365, investitura dei fratelli Leonardo, Antonio e Federico fu Bertoldo III *de Sant'Ippolito*. Oltre alla decima di pane, vino e *nutrimorum* di Vervò i *de Sant'Ippolito* possedevano anche sette famiglie di servi: “... *Item Mazalorsa de villa Vervoy cum filiis et filiabus et toto peculio et sex aliis familiis cum filiis et filiabus cum toto peculio ...*”. *ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 40*.

<sup>307</sup> La vicenda della decima di Vervò, se analizzata con il metodo classico della suddivisione decimale, appare un pasticcio senza possibilità di soluzione. In primis la quarta parte della decima dovrebbe essere stata appannaggio del pievano pro tempore della pieve di sant'Eusebio, anche se di ciò non v'è alcuna menzione; in secundis v'erano altri possessori che compaiono e scompaiono come un fiume carsico. Comunque, pur con tutte le cautele del caso, credo che si possa sintetizzare in questo modo. Oltre ai *de Sant'Ippolito* e ai *de Tono*, una quota della decima di Vervò era posseduta da ser Nicolò *de castro Masanigi* in val di Rumo; alla sua morte avvenuta nel 1397 senza figli maschi i suoi numerosi feudi furono concessi a Pretellino e Finamante di castel Caldes. Costoro la cedettero poi a Matteo *de Sporo* nel 1405. Tuttavia nelle investiture di Finamante del 1415 e 1424 una parte della decima di Vervò era ancora in suo possesso; si trattava della “metà” appartenuta ai *de Sant'Ippolito*. Alla fine, questa parte finì nelle mani dei *de Tono* i quali, nel 1466, l'ereditarono da Pretelio, figlio di Finamante *de Caldes*.

Ma il caos è ben lungi dall'essere circoscritto a questo. Infatti una parte della decima di Vervò, forse di qualche *de Sant'Ippolito*, attorno al 1450 finì nelle mani dell'ingordo massaro Antonio *de Coredò*. Alla sua morte, avvenuta nel 1468 senza figli maschi, la ottennero i *de Tono* a seguito della causa mossa agli eredi di Antonio e cioè la moglie Elisabetta *de Moris* e i nipoti Antoniolo, ex fratello Pietro, e Francesco Valdecher di Tavon, ex sorella di ignoto nome che aveva sposato il notaio Antonio Valdecher.

Infine, un'altra parte di questa decima era in possesso, fin dal secolo XIV, dei nobili *de Mollaro*, i quali, attorno al 1550, la vendettero anch'essi ai *de Tono-Thun* che finalmente riunirono nelle loro mani l'intera decima.

Questi i documenti che hanno permesso di ricostruire la vicenda della decima di Vervò dopo le prime attestazioni del 1338 e 1365, dalle quali sembrava che spettasse metà ciascuno ai *de Tono* e ai *de Sant'Ippolito*:

1. “17/07/1397, Trento castello del Buonconsiglio. Testi: domini Antonio *de Lizzana*, Giacomo *de Beseno de Castelbarco*, Pietro *de Sporo*, Rambaldo decano della Chiesa tridentina. Il nobile viro Pretelino *de Caldes* espone al vescovo Giorgio che a seguito della morte del nobile viro Nicolò fu ser Federico di castel *Masanigo* in val di Rumo i suoi feudi si erano devoluti alla chiesa e pertanto prega il vescovo, che accetta, di investirlo dei detti feudi.” *APTR capsula 57 n° 67*. *L'originale è deperdito ma grazie al sottostante atto del 1405 si viene a conoscere di quali feudi si trattasse e che Pretelino agiva anche per conto di suo fratello Finamante*.
2. “17/08/1405 a castel Tuenno sono presenti i nobili viri Guglielmo *de Belasio*, Simone *de castel Bragher*, Riprando *de castel Cles*, Franceschino *de Arcesio* (villa soprastante Sarnonico - dove sorgerà castel Morenberg poco dopo questa data - poi unitasi alla comunità di Sarnonico stesso), vicario criminale di Trento, e ser Aimone fu ser Simeone *de castel Cles* e altri. Essendo che la decima del pane, vino, legumi e altri alimenti della villa e pertinenze di Vervò, un tempo appartenuta al defunto ser Nicolò *de Rumo* e in seguito ai nobili viri Pretelio (Pretelino) e Finamante fratelli

---

e figli del nobile viro ser Robinello *de Caldes*, era devoluta alla Chiesa tridentina a seguito di vendita fatta dai detti fratelli al nobile milite d'òmino Matteo fu Baldassare *de Sporo*, nondimeno il reverendo Giorgio vescovo di Trento per grazia speciale ratifica questa vendita e investe della medesima decima lo stesso Matteo che la chiede umilmente e promette fedeltà. Notaio: Giacomo fu Pietro di Revò, cittadino di Trento.” *APTR capsula 60 n° 42*.

3. “18/10/1415 (giorno di san Luca evangelista), Trento. Ernesto (d'Asburgo, detto “il Ferreo”), arciduca d'Austria e conte del Tirolo, investe a titolo di feudo Finamante *de Caldes* delle seguenti decime: metà della decima dei cereali di Coredò, costituita da 15 staia di grano, 4 orne di vino e da animali di piccola taglia, precedentemente detenuta da Pretelio *de Caldes*, fratello dello stesso Finamante il quale, a sua volta, l'aveva avuta per cessione volontaria [*williklich*] da Giacomo *Poltner (de Sant'Ippolito)*; una decima a Celentino del valore di 46 staia di grano; una decima a Dimaro del valore di 34 staia di grano; una decima a Mestriago del valore di 11 staia di grano; una decima a Presson del valore di 13 staia di grano; una decima a Monclassico del valore di 6 staia di grano; una decima a Caldes del valore di 50 staia di grano; **una decima a Vervò del valore di 24 staia di grano**; una decima a Sanzeno del valore di 23 staia di grano e un carro di vino; una decima a Romeno del valore di 33 staia di grano; una decima a Dambel del valore di 13 staia di grano; una decima a Mollaro del valore di 14 staia di grano; una decima a Bresimo del valore di 40 staia di grano; la rocca di Samoclevo con tutte le sue pertinenze; una decima a Cogolo del valore di 50 staia di grano; una decima a Mechel di 50 staia di grano; una decima a Cles di 22 staia di grano.” *Archivio Thun di castel Bragher IX, I, 11*.
4. Anno 1424 (giorno e mese imprecisati), tra i feudi che il vescovo Alessandro Masovia riconfermò a Finamante *de castel Caldes* v'è anche “**una decima a Vervò del valore di 24 staia di grano**” *ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n° 8, fogli 33r -35r e Archivio Thun di castel Bragher IX, I, 13*.  
Il tutto fu poi ereditato da suo figlio Pretelio il quale, non avendo figli maschi legittimi, nel 1464 istituì i suoi eredi i nipoti *de Tono* ex sorella Orsola, sposata con Sigismondo *de Tono*, e cioè Simone, Giacomo e Baldassarre; i *de Tono* ne entrarono effettivamente in possesso il 9 gennaio 1466 (“*Inventari e registi, vol. II, La pieve di Malè*”, 1939, G. Ciccolini, pagg. 136-137).
5. “14/11/1458, Trento il vescovo Giorgio Hack rinnova l'investitura al nobile Antonio fu Baldassare *de Mollaro* di una certa parte della decima delle biade e nutrimento di Ortisè, di parte della decima di biade, vino e nutrimenti di Salter, di Sfruz, **di Vervò**, di metà di castel Tuenno già posseduta dal padre Federico assieme a Bartolomeo, Guglielmo e Biagio, fratelli dello stesso Federico, e metà della decima di vino e biade di Tuenno, tutte cose che i suoi antecessori avevano avuto in feudo dalla Chiesa tridentina.” *APTR capsula 57 n° 177; l'originale è andato perduto*.
6. “25/06/1467, il vescovo Giovanni Hinderbach investe Michele *de Tono* quale senior della sua progenie per sé e fratelli cioè *Friderici et Simeonis et Balthassaris filiorum quondam Sigismundi de Thono et Victoris filii quondam Antonii fratris dicti Sigismundi de Thono* dei seguenti feudi:
  - a. *Bona spectantia Erasmo quondam Vigili de Thono*: ... parte delle decime di Vigo pieve di Ton, Dardine pieve sant'Eusebio, Priò, *Bresii* stessa pieve(?), **Vervò**, Tres e Dermulo, Vion, Segno, Nanno, Novesino;
  - b. *Bona spectantia olim Sigismundo patri Jacobi et Fratrum suorum et dicto Victore de Tono*: ... parte decima Priò, Dardine, Vion, Segno, Thueni, **Vervò**; parte della decima di Dermulo e **Vervò che fu di Finamante de Caldes ...**”. *ASTn APV libri feudali, Vol. VII fogli 41r-44r*.
7. 04/08/1467, castello di san Vigilio di Coredò. Il vescovo Hinderbach rinnova l'investitura ai fratelli Gaspare e Sigismondo fu Antonio *de Mollaro* di certa decima di biade, vino e *nutrimorum* di **Vervò**, e di biade e *nutrimorum* di Sfruz. Si precisa che la metà di dette decime era già stata appannaggio di Antonio fu Baldassarre *de Mollaro*. *ASTn, Codice Clesiano, vol. VII fogli 127r-v*.
8. “03/04/1468 indizione 1 domenica in castel Coredò. Il nobile d'òmino Antonio fu nobile d'òmino Nicolò *de castel Coredò*, vicario generale delle Valli di Non e Sole per il duca Sigismondo d'Austria conte del Tirolo ecc., fece testamento nel quale, oltre a diversi legati e obblighi perpetui di messe d'anniversario ecc, istituì i suoi eredi sua moglie Elisabetta, sorella di Antonio di Janesio (*de Moris*) da Sarnonico e Antoniullo fu ser Pietro notaio di Coredò e ser Francesco fu ser Antonio Valdecher da Tavon suoi nipoti.” *APTR capsula 73 n° 74*.
9. “10/11/1468, Trento. Alessandro “*Magrus de Ballario*”, dottore in legge e podestà di Trento, “*Calapinus de Calapinis*”, Giovanni Antonio “*de Voschertis*” e Antonio Mirana, dottore in legge, in qualità di giudici e commissari nella causa relativa all'eredità del defunto d'òmino Antonio *de Coredò* vertente tra gli eredi del defunto d'òmino Sigismondo *de Tono* da una parte e dall'altra parte gli eredi del defunto d'òmino Antonio *de Coredò* e cioè la domina Elisabetta, vedova del fu Antonio, e i nipoti dello stesso defunto d'òmino Antonio ovvero Antoniullo *de Coredò* e Francesco da Tavon; vista la petizione di Antonio da Romeno, agente in nome degli eredi del detto defunto d'òmino

prove cui accennavo, l'incoerenza aritmetica deriva dal fatto che la decima aveva sostituito l'arimannia la quale non seguiva affatto la logica decimale né in generale - cioè, non era una aliquota del 10% da applicarsi su ogni prodotto di ogni terreno indipendentemente da chi fosse il proprietario - né in particolare - cioè, non era suddivisa in dieci decimi -. Lo potrebbe comprovare proprio la porzione posseduta dai *de Mocenigo* in quanto diramazione dei *de Cagnò*. Per comprendere questo bisogna fare un passo indietro quando Ribaldo IV *de Cagnò* nel 1279 cedette le sue sei arimannie e parlare un attimo dei *de Cagnò* - e comprendere l'importanza della tanto disprezzata genealogistica per capire la storia -.

I *de Cagnò* avevano proprietà e possessi in tutta la sponda sinistra del Noce. La loro genealogia riesce a risalire a Bertoldo vicedòmino (ca 1110-1170); tuttavia costui non era il capostipite in quanto vi sono altre linee e rami che non si riconducono a Bertoldo il che, contrariamente a quanto si ritiene, non significa necessariamente che si trattasse di un consorzio di domini coresidenti a Cagnò, bensì poteva essere, come ritengo, che il comune capostipite fosse di un'epoca molto più remota e che questi fosse anche il capostipite dei *de Livo*. Infatti, *de Livo* e *de Cagnò* considerati assieme, erano i quasi assoluti padroni della sponda sinistra del Noce fino alla sua confluenza con l'Adige (a Grumo-San Michele). Ma ai nostri fini è sufficiente risalire a Bertoldo vicedòmino perché sia Ribaldo IV che i *de Mocenigo*, l'ultimo dei quali fu un Nicolò morto nel 1397, erano suoi diretti discendenti<sup>308</sup> e, in quanto tali, dovrebbero aver ereditato dall'antenato comune le rispettive quote dell'arimannia di Vervò. Uso il condizionale perché le informazioni patrimoniali sulle due linee dei *de Cagnò* in questione sono scarsissime ma è evidente che una specifica situazione di condivisione di diritti così antichi su Vervò non poteva che essere ereditaria tanto più che la storia nota dei *de Cagnò* è fatta solo di divisioni e di alienazioni. Per concludere, ciò almeno comprova che l'arimannia, a fine Duecento, si era trasformata in decima. Quindi in Val di Non la decima, nella maggior parte dei casi, non ha nulla a che fare con quanto deciso da Carlo Magno ed è per questo che non ci si raccapezzava in questa materia. Non si riusciva infatti a spiegare, seguendo la logica della decima di origine carolingia, come mai vi fossero decime costituite da ben oltre dieci decimi e terreni sottoposti a

---

Sigismondo, viste le risposte di ser Antonio "*Ianexi*" procuratore della detta domina Elisabetta e di Antoniolo *de Coredò*, e del dòmino Odorico da Brez procuratore di Francesco da Tavon, e visti altri documenti, emettono sentenza stabilendo che i beni di detta eredità sono obbligati per la loro parte agli eredi del defunto dòmino Sigismondo *de Tono*, e che il detto Francesco da Tavon è debitore per quei 6 anni nei quali amministrò i beni dei quali si fa menzione nel documento di locazione di castel Bragher. Notaio: Pietro "*de Mallefferatis*" fu ser Giovanni Rauter, cittadino di Trento." *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 140.*

10. "15/09/1508, Trento, castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giorgio rinnova ai fratelli Leonardo, Galeazzo e Giacomo fu Antonio *de Mollaro* l'investitura dei feudi che già anticamente avevano avuto dalla Chiesa tridentina e cioè la loro parte della decima di Salter, Sfruz, Torra, **Vervò**, Tuenno e la metà di castel Tuenno." *APTR capsula 60 n° 99.*
11. Tra il 1523 e il 1554 i *de Tono*, ormai diventati Thun, acquisirono anche la parte appannaggio dei *de Mollaro* come si evince dal confronto tra l'investitura del 1523 (*ASTn APV libri feudali, Vol. XI fogli 161r- 164v*) - investitura di Bernardo Clesio senza data cronica, ma dedotta dal fatto che la precedente, "*Curatorum de Comayo*", è del 08/10/1523 e la seconda successiva a quella dei "*Nobilium de Thono*" è del \*\*\*/11/1523 - dove, a riguardo della decima di Vervò, la situazione era invariata rispetto al 1467 e quella del 18/02/1554 "Investitura generale dei Thun" nella quale si legge: "*Item tota Decima villae Vervodi*". *Archivio Thun di castel Bragher IX, 1, 47.*

<sup>308</sup> Queste le linee discendenti che portano a Ribaldo IV *de Cagnò*, vivente nel 1279, e a Nicolò *de Mocenigo*, morto nel 1397. Per il primo dei due: Bertoldo *de Cagnò* (vicedòmino), Zuccone, Ribaldo III, Ribaldo IV. Per il secondo: Bertoldo *de Cagnò* (vicedòmino), Ribaldo I, Bertoldo Xono, Goscalco *de castel Cagnò*, Aviano, Grimoldo, Federico *de Mocenigo* da cui il Nicolò *de Mocenigo* in questione.

decima e altri no: ora è chiaro e si riesce anche capire che per questo stesso motivo si introdusse la locuzione *decimara* per indicare il territorio sottoposto a decima; infine diventa pure chiaro che la locuzione *decimara* sostituì la locuzione *arimannia* nella medesima accezione.

La compresenza di servi della gleba e di liberi fino al 20 dicembre 1415 - da ritenersi dunque l'*independence day* di Vervò in quanto gli ultimi servi furono emancipati e l'intera comunità e università si liberò da ogni altra ingerenza politica e, in buona parte, da quelle tributarie nei loro confronti - è ufficialmente attestata nell'autodefinizione della comunità: *comunitas et universitas hominum et personarum villae Vervodi* [comunità e università degli uomini e delle persone della villa di Vervò]. Gli "uomini" erano di origine servile mentre le "persone" di origine libera o nobile; la "comunità" era composta soltanto da servi mentre "l'università" ricomprendeva tutti gli individui, indipendentemente della loro condizione sociale. L'apparente contraddizione dovuta alla denominazione *comunitas et universitas* in realtà comprova che a Vervò si ebbe un momento di integrazione dei vari ceti sociali, cioè tra servi della gleba, ai quali erano riservati i beni comuni fin dall'epoca longobarda affinché potessero sostentarsi, e gli arimanni padroni, del resto, ovvero di quasi tutta la terra e che dominavano sui servi costretti a lavorarla per loro.

Ciò consente, nonostante la carenza di documenti duecenteschi, di escludere definitivamente che anche qui sia divampata la rivoluzione sociale negli anni fatidici 1236-1239, come invece nelle valli Giudicarie e di Sole e, come minimo, nelle pievi di Tassullo e Denno in Val di Non e che fu la premessa dell'esodo degli ex servi delusi dall'esito pratico della rivoluzione verso le città padane avvenuta nella seconda metà del secolo stesso. Come conseguenza di tutto ciò si ebbe la diffusione della proprietà privata tra tutte le famiglie, che si riscontra nel secolo XV, il che conferma l'avvenuta parificazione di condizione sociale dei servi verso l'alto: tutti erano ormai "semiliberi" vale a dire che nell'ambito della loro comunità di villaggio, ma qui soltanto, godevano praticamente degli stessi diritti di cui godiamo oggi nell'ambito della Repubblica Italiana.

Il rimescolamento della popolazione dopo l'epidemia del 1475, avvenuto con l'immissione di famiglie forestiere e di status sociale probabilmente diverso dalla dozzina sopravvissute - le quali per una combinazione certamente non casuale erano discendenti dagli arimanni, tranne due - ebbe come conseguenza la definizione anche di nuove regole comunitarie, come l'introduzione del regolamento maggiore nel 1517 "per punire i disobbedienti", messe per iscritto nell'assemblea plenaria dei capifamiglia nel 1532.

## LE FAMIGLIE DI VERVÒ, DALLA LORO STORIA PARTICOLARE LA SCOPERTA DI FENOMENI GENERALI.

Tra le verifiche compiute per accertare le motivazioni della diffusione della proprietà tra tutte le famiglie e per individuarne l'originaria condizione sociale è stato necessario ricostruire l'andamento demografico anche attraverso la storia delle singole famiglie. Di solito risalire oltre gli inizi del secolo XVII, cioè a prima dell'introduzione dei registri parrocchiali, è già cosa difficilissima se non impossibile riguardo solo alla genealogia; figuriamoci rispetto alla condizione sociale. Ed invece nel caso di Vervò una siffatta ricerca è stata possibile.

Tra l'altro questa analisi ha portato a delle scoperte inattese e sorprendenti, alcune di estremo interesse in quanto di validità generale. Alcune le abbiamo appena viste, ma le più sorprendenti le vedremo fra poco.

L'analisi si è sviluppata partendo dalle seguenti constatazioni.

In primo luogo: a seguito delle peggiorate condizioni economiche causate dallo sconvolgimento viario di fine secolo XIII, prese inizio un flusso emigratorio costante diretto soprattutto nelle vicine Mezzocorona e Mezzolombardo, ma anche a Trento, Merano e nelle città della Lombardia, del Veneto e del Friuli; i casi furono così numerosi che rinunciò a darne nota se non quelli riguardanti “i cervelli in fuga” ovvero di quei personaggi intraprendenti sopra accennati.

In secondo luogo: le epidemie dei secoli XIV e XV colpirono duramente soprattutto la sponda sinistra nonesa; tuttavia, esse non influirono più di tanto sulla consistenza demica quanto invece sulle singole famiglie. In altre parole, mentre la popolazione nel suo complesso si riprendeva nel giro di pochi anni dopo ogni epidemia, molte famiglie si estinsero.

Lo si deduce dai seguenti sei documenti; in particolare, in tre di essi - contraddistinti dall'asterisco - il notaio scrisse che erano presenti tutti i capifamiglia della comunità, dato fondamentale per ricostruire l'evoluzione demografica complessiva e la genesi delle singole famiglie:

- I. anno 1387, gafforia di Vervò relativa a metà secolo XIV contenuta nel *Liber* dell'Ortemburg;
- II. anno 1394, vertenza “*Pra' Colombai*” (\*);
- III. anno 1476, erezione cappella ss. Fabiano e Sebastiano;
- IV. 1505 - 1527, gafforia di Vervò;
- V. anno 1517, introduzione del regolano maggiore (\*);
- VI. anno 1532, stesura della Carta di Regola (\*).

Premesso che la situazione rappresentata nel *Liber* dell'Ortemburg del 1387 in realtà fa riferimento a quella di metà secolo XIV, se non prima, come si deduce dal fatto che quelle persone qui elencate, delle quali si ha qualche notizia ulteriore nel 1387, erano tutte già defunte da tempo. Ciò impedisce, se non in pochi casi, di individuare i rapporti parentali con quelli attestati nel 1394. È però significativo che le poste del *Liber* siano 33 il che assicura che ogni famiglia fruiva di proprietà episcopali. Il dato quindi è perfettamente in linea non solo con il numero totale delle famiglie di Vervò nel 1394, e cioè 34, ma anche con la situazione fotografata dal *Liber* dei vescovi Neideck e Clesio relativa al periodo 1505-1527, ovvero che tutte le famiglie continuavano ad usufruire dei terreni episcopali nonostante la diminuzione delle poste a 26, che non si riesce a capire se sia dipesa da alienazioni o usucapioni, accennate nel registro stesso, o da altro (accorpamenti o masi non ancora locati dopo l'epidemia del 1475).

Nella tabella seguente sono estrapolate le poste che fanno riferimento a persone di Vervò mentre l'intera trascrizione dei fogli relativi alla pieve di sant'Eusebio di Torra è riportata nell'appendice documentale a fine capitolo al numero 1.

I nominativi evidenziati dal cognome tra parentesi quadra indicano coloro la cui discendenza giunge ai nostri giorni.

### Tabella 39

*Dal libro dei conti del vescovo Ortemburg, datato 1387, si ricavano i nominativi di tutti i capifamiglia presenti a Vervò a metà del Trecento circa. Tutti intrattenevano qualche tipo di rapporto con la Chiesa tridentina: locazioni, enfiteusi, imposte dipendenti da antichissimi rapporti di tipo personale per i quali corrispondevano ancora il “gaforium” alla ex curia gastaldiale di Romeno. L’intero documento, contenente i corrispettivi è trascritto nell’Appendice documentale “Vervò” al n° 2.*

<b><i>In villa Vervoy plebis Sci Eusebii</i></b>	
1	<i>Hugolini quondam Federici</i>
2	<i>Michael pro manso Boy</i>
3	<i>Sophie et Ermengarda quondam Odorici de Boyo</i>
4	<i>Item heredes quondam Pelegrini Picharii</i>
5	<i>Vasal quondam Thomasini de Merlo</i>
6	<i>Cresenbenus basamate</i>
7	<i>Avanciùs notarius [Nodari - Gottardi - Fuma - Cristoforetti - Pollini]</i>
8	<i>Salvatera quondam Tomasini</i>
9	<i>heredes Salvatere</i>
10	<i>Avancius quondam Johannis [Bazzoni - Zanetti]</i>
11	<i>Item Avancius quondam Boninsigne basamate</i>
<b><i>Gaforia Romeni</i></b>	
12	<i>Federicus quondam Belloni de Barucho</i>
13	<i>Pelegrinus et Tomasius quondam Baraboi</i>
14	<i>Simon Federici, Franciscus puedi(?) Brage</i>
15	<i>Bellonus, Pelegrinus Bonacursii, Avancius barbe</i>
16	<i>Maria quondam Manfredini de Merlo</i>
17	<i>Sophia (q) Mazolla</i>
18	<i>Avancius quondam Paravisi [Nodari - Gottardi - Ghina]</i>
19	<i>Benevenutus quondam Benedicti pro manso pezolleti</i>
20	<i>Prandinus quondam Morandi</i>
<b><i>Affictus Vervoy</i></b>	
21	<i>mansus de Albrina</i>
22	<i>Mansus Zuliani</i>
23	<i>mansus Trintini londe</i>
24	<i>mansus Zanbelli de semenzol</i>
25	<i>mansus Bortorii de orema</i>
26	<i>mansus Ottolini</i>
27	<i>mansus talie</i>
28	<i>mansus Paulini</i>
29	<i>mansus Geroze quem Johannes et Gerardus quondam Bartholomei et</i>
30	<i>Nicolaus eorum nepos habent</i>
31	<i>possessio rece de Treso</i>
32	<i>Hugolinos quondam Tomei [Nicoletti]</i>
33	<i>possessio Avancini basamanti</i>

Riporto ora le notizie reperite su alcuni personaggi sopra elencati dai quali si ricava che la situazione era riferita alla metà del secolo XIV circa e non al 1387:

- Riferimento alla posta n. 5:  
“02/07/1326, a Nosino (Ton) il dòmino Ligato *de* Novesino dà in locazione per 20 anni a **Tomasino detto Merlo del fu Boninsegna da Vervò** cinque appezzamenti di terra arativa posti nelle pertinenze di Vervò, segnatamente nelle località *a Pra Çugo, Negroalbio, a Gonio, Luch e Fassuel*, per l’annuo canone di 2 moggi di segale e 2 moggi di miglio. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò.” *Archivio Thun di castel Thun n° 1346*.
- Riferimento alle poste nn. 11 e 33:  
“18/06/1312, indizione decima, domenica nella villa di Vigo (di Ton) presso la canonica della pieve di Ton. Testimoni: Nicolò fu dòmino Enghelfredo *de Enno*, Concio figlio del dòmino Rospacio *de* Tono, Enrico fu Delaito da Vigo, Federico fu (lacuna in corrispondenza del cognome) ed anche Ugolino fu Federico da Vervò ed altri. I fratelli domini Simeone e Concio fu dòmino Guarimberto *de* Tono investono a titolo di locazione perpetua **Avanzo fu Boninsegna bassamate** (= bacia le donne amate) **da Vervò** e Giovanni figlio naturale del *dominus Aumantus*, pievano della pieve di s. Eusebio (di Torra), per sé ed eredi del casale di un mulino privo di altre strutture sopra di sé situato nel territorio di Vervò in località *in valle de Cogollo in capite ridi de valle Scura*, anticamente posseduto dai nobili domini di Vervò e confinante da ogni lato con il comune di Vervò, al canone annuo di un moggio di frumento, un moggio di segale, un moggio di miglio e un moggio di panico *ad sexastaria et mensuram vicinallem dicte ville Vervoy* e da consegnarsi a Vervò ai propri domini e che dette biade siano pulite, secche e vagliate. (Seguono le clausole di decadenza dalla locazione dopo tre anni di mancato pagamento del canone e la possibilità di cedere il contratto tuttavia con prelazione ai *de* Tono, da esercitarsi entro 30 giorni e a 20 soldi di denari in meno di chiunque altro. Viene precisato che l’eventuale cessione del contratto non possa essere effettuata a favore di *viris religiosis, hospitalibus, militibus, potentibus viris, familliaris et servis* e che ad ogni rinnovo del contratto si sarebbe dovuto corrispondere una libbra di pepe e che nel caso di rinuncia i conduttori dovranno restituire ai domini locatori il casale con il mulino funzionante.) Notaio: Avanzo figlio di Tridentino di Vervò.” *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 15*.
- Riferimento alla posta n. 12:  
“10/05/1325, nell’orto del castello di Sporminore sono presenti come testimoni il dòmino Enrico del fu dòmino Albertino *de* Spormaggiore, il dòmino Francesco del fu dòmino Giovanni di detto Sporo, Pisone e Bartolameo, fratelli e figli del fu ser Isolano da Sporminore e Guglielmo *de Quinta* (forse Quetta). Ivi Giacomo da Segno, scario e sindaco di Segno e Torra, Pietro del fu Nicolò di Giovanni del fu Endrico ed Odorico detto Pello, Benvenuto del fu ser Nicolò e Leonardo Niapoli da Segno a nome delle persone di Segno e Torra da una parte, **Odorico del fu Bellone da Vervò**, sindaco del comune di Vervò dall’altra, espongono le loro ragioni circa la controversia esistente fra i detti comuni per il monte *Lavachel* ed eleggono arbitri per finir la questione. Notaio: Bartolomeo di Denno.” *Documento non più presente nell’archivio comunale di Vervò ma registato da Desiderio Reich con il n° 46 e pubblicato sulla rivista “Tridentum” del 1902*.
- Riferimento alla posta n. 14:  
“11/08/1305, **Giovanni Brage** sindaco di Vervò nella vertenza contro Priò.” *Archivio storico del Comune di Vervò, serie pergamene n° 1.1*.

- Riferimento alla posta n. 20:  
 “08/07/1344, castel Bragher. Il dòmino Federico del fu Belvesino *de* Tono, come tutore del nipote dòmino Michele del fu Simeone, dà in locazione perpetua ai **fratelli Prandino e Federico del fu Morando da Vervò** tutti i beni già locati al fu Benedetto fabbro da Vervò, consistenti in una casa e in diciannove terreni (di cui sei prativi, otto arativi, tre coltivati a vite, uno incolto e uno allagato) affittati *in toto* e con le relative porzioni di tre alberi da frutto, nelle metà di due *sorti* di legna di quercia e nelle metà di due terreni incolti, affittati *pro indiviso*. Canone annuo di locazione: 6 moggi di cereali. Notaio: Federico di Tres.” *Archivio Thun di castel Thun n° 76*.

Nelle occasioni in cui il notaio attestò essere presenti tutti i capifamiglia della comunità risulta che erano 34 nel 1394, 30 nel 1517 e 47 nel 1532. Fra il 1394 e il 1517 vi furono almeno tre epidemie: 1439, 1450 e 1475<sup>309</sup>. Della prima sappiamo che Taio e Dardine furono decimate, che a Mollaro si salvarono solo tre famiglie appartenenti alla medesima “*domus*” (casato o clan) - da cui discendono tutte le famiglie ivi presenti nel Cinquecento -; che Malgolo di Torra fu sterminato completamente; anche Vervò pare essere stata interessata. Della seconda, oltre a notizie riportate nella *Malographia tridentina* del Tovazzi e cioè che <<tra il 1447 e il 1451 infuriò la peste in Val di Non>>, abbiamo precisi dati da cui si evince che la popolazione di *Novesino* (ora *Nosin* o *maso Nosin* ubicato ai piedi di castel Thun), circa sessanta persone, fu completamente sterminata entro il 1450; inoltre è nota la leggenda che a Tuenetto sopravvisse solo una donna. A riguardo della terza (1475), oltre a notizie di peste a Brescia e a Verona riportate anch’esse nella *Malographia tridentina*, ma che non risulta abbia avuto sviluppi in Trentino, sappiamo solo che a Vervò nel 1476 si consacrò la cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano, classici santi deputati a scongiurare le malattie epidemiche; essa era stata costruita poco prima con i capitali di nove capifamiglia “per devozione e a ringraziamento di aver superato le malattie”. Del resto la parola “peste” non compare mai negli scarni documenti fino al Settecento, caso mai “morbo contagioso” ma solo in resoconti medici o fiscali; infatti la peste era ritenuta un castigo divino che, comprensibilmente, non andava sbandierato ai quattro venti. Però ci sono elementi sufficienti per ritenere che per “morbo contagioso” si intendessero oltre i diversi tipi di peste anche il colera, il vaiolo, il tifo. È per questo motivo che alcune di quelle che ci sono state tramandate come pestilenze in realtà furono altro. Infatti riesce difficile accettare che malattie a contagio aerobico o veicolate per mezzo delle pulci, come le forme di peste più mortifere e contagiose, siano rimaste circoscritte a singoli villaggi. In sostanza, come abbiamo visto nell’Ottocento, quando le epidemie erano riconosciute per quelle che erano, il colera si manifestava in modo estremamente circoscritto anche in Val di Non<sup>310</sup>. Si era poi scoperto che era endemico e contagioso per via oro-fecale; una volta che si inquinava la fonte d’acqua potabile, come sappiamo dai resoconti medici ottocenteschi, si può dire lasciasse scampo solo ai bevitori incalliti<sup>311</sup>. Per il fatto che lo sterminio registratosi a Vervò nel 1475 non risulta altrove in Valle, e neppure in Regione, è evidente che fu causato da

<sup>309</sup> In realtà la durata delle epidemie e il loro manifestarsi nei singoli villaggi della Val di Non a certe fisiologiche distanze di tempo comporterebbe dei *range* di durata ovvero: 1430-1439; 1447-1451; 1474-1475.

<sup>310</sup> Si veda al proposito le notizie raccolte da Piergiorgio Comai circa l’anno 1836: “Notizie relative al pericolo di colera che si era diffuso anche in Val di Non” ove si parla anche di obbligo di vaccino antivaioloso per potersi recare all’estero; [http://pierocomai.altervista.org/storia/Annali\\_1815\\_1847.pdf](http://pierocomai.altervista.org/storia/Annali_1815_1847.pdf)

<sup>311</sup> Forse v’era già una larvata consapevolezza dei rischi derivanti dall’acqua inquinata. Non per nulla in quasi tutte le carte di Regola v’erano norme in tal senso. In quella di Vervò del 1532 provvedeva l’articolo 24: “E fu detto e ordinato che nessuno osi lavare drappi o panni in fonte ... e ripulire secchi ai pozzi ...”.

qualcosa di diverso dalla peste e di conseguenza, proprio per la mortalità elevatissima e per il fatto che subito dopo si diffuse il nome di Erasmo (santo protettore dalle malattie epidemiche intestinali) tra i *Bazzoni-Sembianti*, i *Bortolotti*, i *Cristoforetti* e i *Pasquali*, famiglie che non a caso erano tra quelle indigene superstiti<sup>312</sup>, non poté che essersi trattato di colera. Anche il vaiolo era endemico: un'epidemia scoppiata proprio a Vervò nell'inverno 1682/3 è comprovata da diversi necrologi a latere dell'atto di battesimo, scritti dal curato Domenico Meneghini. Si tratta di eccezionale documento perché, fino al 1815 quando furono introdotti i registri prestampati, mai e poi mai erano riportate le cause di morte; nel caso di specie il referto "*ex pustulis*" non è fraintendibile con altre patologie<sup>313</sup>. Nel 1836 vi fu in diversi villaggi trentini e della Val di Non un'ennesima epidemia di colera, nemmeno l'ultima, che però non coinvolse Vervò. La famiglia *Gottardi Pitari* attribuì alla Madonna del Rosario il fatto e "per speciale devozione" la fece raffigurare sulla facciata nord della loro casa.

Dei presenti nel 1394 - quando l'assemblea di regola al gran completo elesse i delegati per rappresentare al vescovo Liechtenstein le loro ragioni nell'ambito della ormai secolare vertenza che vedeva Vervò in disputa con le comunità confinanti per l'uso di *pra' Colombai* - elencati dal notaio con il nome personale e talvolta con quello del padre, soltanto nove è possibile collegarli con certezza alle famiglie formatesi successivamente e giunte sino ad oggi (2019) e cioè quelle evidenziate con i rispettivi cognomi tra parentesi quadra nella sottostante **Tabella 40** e che sono: *Nodari e Fuma* entrambe discendenti dagli antichi notai duecenteschi e poi ulteriormente diramatesi rispettivamente nei *Gottardi* e nei *Cristoforetti*; *Graziani*; *Pili*; *Pollini*; *Conci* con la diramazione *de la Gina*; e ancora *Bazzoni*, *Bertolini-Ferrari* e *Pasquali*. E con questo le famiglie indigene sopravvissute all'epidemia sono tutte individuate.

<sup>312</sup> Questa la prima attestazione del nome Erasmo

"01/09/1499, domenica a Vervò, sul somasso di Odorico figlio di ser Simone, alla presenza dei testimoni Odorico di Bartolomeo Frasnelli *de Ardino*, *Bortoloto* figlio di **Erasmus da Vervò**, Gottardo fu Bartolomeo *de Zalamenis* da Tres. E qui Giovanni fu Pasquale vende un affitto perpetuo di 8 grossi e 2 quattrini da pagare alla chiesa di san Martino il giorno di san Michele, o fra l'ottava, a Gottardo fu Giovanni Gottardi *de Notaris*, giurato di detta chiesa, a fronte di 14 libbre di denari in buona moneta di Merano che dichiara di aver ricevuto. L'affitto sarà garantito da alcuni suoi beni che saranno scelti dal giurato in modo tale da poter coprire l'importo erogato, nonché le spese e gli interessi in caso di mancato pagamento o di controversia. [In sostanza si trattava di un mutuo al 5% d'interesse; infatti trasformando le cifre espresse in denari per poter effettuare il calcolo del capitale mutuato e degli interessi si ha: 14 libbre x 240 denari = 3.360 denari x 5% = 168 denari di interesse, corrispondenti a 8 grossi (8 grossi x 20 denari = 160 denari) e 2 quattrini (2 quattrini x 4 denari = 8 denari)]. Nel caso che per il primo anno non sia pagato l'affitto, questo sarà raddoppiato; se il mancato pagamento è di due anni l'affitto sarà riduplicato e se gli anni sono tre sarà triplicato. Se entro ii successivi quindici giorni non sarà saldato il debito, Giovanni Pasquale perderà ogni diritto sulle sue proprietà che passeranno alla chiesa di san Martino. Qualora volesse vendere le proprietà gravate dall'affitto le potrà cedere a chiunque eccetto a parenti, uomini potenti, castellani, donne, persone ecclesiastiche, religiosi, ospiti, servi, giudei e persone che normalmente non possono pagare detto affitto. Notaio: Nicolò figlio del fu Francesco Valdecher nobile da Tavon, pieve di san Sisinio." *La pergamena ha la scritta esterna "Questi sono tutti strumenti di affitti di san Martino". Archivio della chiesa di San Martino di Vervò n. 61.*

<sup>313</sup> Ecco due esempi avvenuti tra i *Cristoforetti* e rilevati dai seguenti atti di battesimo con annotazione a margine, che riporto tra parentesi, dell'avvenuto decesso a causa del vaiolo ovvero "*ex pustulis*":

- 09/08/1676, Agostino figlio legittimo di Giovanni Battista fu Giacomo *Christophoreti* e Maria fu Bartolomeo *Legrantii* fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: G. B. *Polini* e Maddalena figlia di Valentino *Zovaneti*. (+ 26/12/1682 *ex pustulis*)
- 06/03/1682 Anna Maria figlia legittima di Giuseppe figlio di Cristoforo *Christophoreti* e Caterina fu battezzata dal rev. dòmino Giacomo *Bertolino*. Padrini: me Domenico Meneghini curato e Caterina vedova *Bertolina*. (+ 09/01/1683 *ex pustulis*)

**Tabella 40**

*Elenco dei presenti a Vervò all'assemblea di regola per la vertenza "pra' Colombai" del 1394. Tra parentesi quadra i nomi delle famiglie ancora esistenti nel 2019.*

<b>06/04/1394 vertenza "pra' Colombai"</b>	
1	Rizzardo
2	Guglielmo detto Paravisino figlio di Avancio [Nodari - Gottardi]
3	Nicolò di Priò abitante a Vervò [Nikli]
4	Francesco di Varimberto
5	Cinelo di Filippo
6	Avancio di Zambone
7	Bernardo di Graziano
8	Francesco di Varimberto
9	Lorenzo di Federico
10	Tomaso di Avancio
11	Zanino di Francesco di Simeone
12	Concio di Giovanni [Conci indigeni - Graziani]
13	Nicolò di Tomasino
14	Zuliano di Pellegrino
15	Francesco di Simeone [Fuma-Cristoforetti - Pollini]
16	Salvatore di Arpolino [Ferrari]
17	Simeone di Tomasino (vivente 1416)
18	Guglielmo detto Pilato
19	Simeone di Giovanni
20	Avancio di ser Tomasino [Tomasini]
21	Giovanni di Antonio [Strozzega]
22	Matteo di Vigilio
23	Nicolò di Zolino [Nicoletti]
24	Bartolomeo di Zolino
25	Giovanni detto Pilo di Graziano [Pili]
26	Avancio detto Bazzon di Giovannino [Bazzoni - Zanetti]
27	Tomasino di Federico
28	Avancio di Gerardo
29	Bernardo di Giovanni
30	Vito de Luguane
31	Nicolò di Venturina
32	Enrico di Federico
33	Matteo di Boninsegna
34	Avancio di Pasqualino [Pasquali - Bortolotti]

La seguente **Tabella 41** elenca finalmente i fondatori della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano, cioè coloro che ne finanziarono la costruzione nel 1476 a ringraziamento "di aver superato le malattie". Ovvio che ciò non significa che soltanto questi erano scampati all'epidemia, come dimostra l'assenza dei *Bortolotti*, dei *Graziani*, dei *Pili* e dei *Pasquali* (questi ultimi però

presenti tra i testimoni) che infatti troveremo presenti a Vervò successivamente. Inoltre, nello stesso documento, si conferma che “anche i vicini si erano prestati all’edificazione”. Vi sono però prove inoppugnabili per affermare che le famiglie superstiti, ancora di tipo patriarcale, non fossero più di dodici. Nella tabella, tra parentesi quadra, indico anche i cognomi delle famiglie che, per la maggior parte, si formarono in seguito.

**Tabella 41**

<b>22/10/1476 erezione cappella SS. Fabiano e Sebastiano</b>	
1	Giorgio de la Fuma [ <i>Fuma-Cristoforetti</i> ]
2	Giovanni Pietro figlio di Nicoletto [ <i>Nicoletti</i> ]
3	Giovanni figlio di Gottardo [ <i>Gottardi</i> ]
4	Avancio figlio del fu Giovanni de Bazzon [ <i>Bazzoni</i> ]
5	Leonardo Polinelli [ <i>Pollini</i> ]
6	Gaspere Bertolini [ <i>Ferrari</i> ]
7	Polonio figlio di Botura [ <i>Pollini</i> ]
8	[Giacomo] figlio di Concio [ <i>Conci indigeni</i> ]
9	Pietro Strozega [ <i>Strozega</i> ]

Tutti e nove i nominativi soprariportati sono documentalmente riconducibili alle famiglie storiche di Vervò, come si constata dal raffronto tra i presenti nel 1394 e questi. Inoltre le loro rispettive famiglie le ritroviamo a partire dal 1517 con i cognomi che si erano appena definiti o in corso di definizione, come nel caso dei *Cristoforetti* contraddistinti con il matronimico *de la Fuma* almeno fino al 1555.

L’epidemia del 1475 aveva fatto dunque fatto una strage tremenda quantificabile con una certa esattezza: 22 famiglie estinte su 34 e circa 350 persone morte su 520 ovvero i due terzi circa.

Al di là della veloce ripresa demografica che si manifestava dopo ogni pestilenza, per il vescovo Giovanni Hinderbach (1465–1486) era però sorto immediato il problema che a seguito dell’estinzione di intere famiglie moltissime delle terre di proprietà dell’episcopio nelle pertinenze di Vervò sarebbero rimaste incolte. Fu sicuramente compito del suo massaro, Pietro *de Zilii* da Quetta, individuare nuovi individui cui affidare gli antichi masi rimasti desolati. Alcuni furono locati ai superstiti, ma poiché erano insufficienti le braccia di costoro si dovette ricorrere ad esterni. Arrivarono così i capostipiti di nuove famiglie che presero possesso anche delle *domus* degli estinti; costoro furono provvidenzialmente censiti tra il 1505 e il 1527 dal massaro Nicolò *de Moris* prima e dal *factotum* episcopale Antonio Quetta poi, in occasione della compilazione del nuovo *Liber gaforii* ovvero il registro dei proventi delle terre episcopali date in locazione<sup>314</sup>. Nella seguente **Tabella 42**, sintesi delle registrazioni, evidenzio con asterisco \*, nella prima colonna accanto al numero della posta, la presenza della *domus* tra i beni locati. Esse vengono sommariamente descritte ed erano tutte più o meno simili: “*domus muris murata et legnamina edificata cum curtivo, coquina et foco, canipa, stalis, orto, campis, et aliis edificiis positam in villa Vervodi in loco dicto ...*”. Queste case facevano capo a dei terreni per cui costituivano i masi recensiti nel 1387 con tanto di denominazione di tipo prediale (altra conferma che erano ex proprietà degli arimanni) nel frattempo dimenticata per cui non

<sup>314</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 134*. L’intera parte riguardante Vervò, *fogli 109r-117v*, è trascritta al numero 2 nell’Appendice documentale a fine capitolo.

è possibile identificarli. Le registrazioni del 1505 - 1527, a differenza di quelle del 1387, furono molto accurate in quanto si fornivano le confinazioni sia delle case che dei terreni oltre alla rispettiva localizzazione. Inoltre veniva specificata la tipologia dei terreni: arativo, campo, prato, vigneto con le relative superfici espresse in *quarte* o *moggi di semenza* per campi e arativi, in *carri* o *brozzi* di fieno per i prati e in *zappatori* per i vigneti. A margine di ogni posta era annotato il corrispettivo di locazione, di solito misto tra derrate e moneta contante, che riporto alla fine di ogni posta tra parentesi. Ecco la trascrizione della posta n. 2 a titolo di esempio:

*“Item Jacobus francische de runo habitatoris vervodi tenet unam domum cum omnibus edificiis cum orto ~~campo~~ et prato campo seminis sex quartarum posita in villa vervodii in loco dicto al morazo que dicitur la casa de parvis(ϑ) a mane apud bona conzi de conzatis apud bona joannis quondam avanzoli a sero apud viam comunis apud bona ipsius jacobii apud bona joannis pasquali apud bona joannis petri nicoleti. Item unam peciam tere arative seminis duorum modiorum in dictis pertinenciis in loco dicto a souran a mane apud comunem apud bona jannis strozega a sero apud bona heredum quondam nicolai bertolini apud bona bertoloti quondam herasmi. Item unam peciam terre arative seminis XII quartarum positam in loco dicto in cavo souran a mane apud comunem apud bona zenonis de niclis apud heredum quondam iorgii fume apud comunem. Item unam peciam terre arative seminis duorum modiorum in loco dicto al oli a mane apud comunem apud bona done magdalena uxoris quondam nicolai bertolini a sero apud comunem tresii apud comunem. Item unam peciam terre vineate cum undecim stregis vinearum positam in pertinenciis vervodi in loco ubi dicitur a vanasco a mane apud quarundam valem nominatam val scura apud bona ecclesie sancti michaelis de priodo apud bona baldesaris bertolini a duabus partibus. Item unum vinetum in dictis pertinenciis in loco dicto in campalan a mane apud bona leonardi marineli apud bona joannipetri de nicoletis apud bona conductoris a duabus partibus. Item unam peciam tere prative duorum plaustorum feni scitam in monte pezoli in loco dicto a canalechel a mane apud bona heredum quondam philipi de zamarchis de tresio apud bona magistri leonardi lisote de taio apud viam comunis apud bona illorum de tichis de fruzio ut latus patet in locatione scripta manu ser hendricii notarii de tresio. (Solvit quartas viginti avene, quartas quatuordecim siliginis, grossos undecim denariorum.)”*

Essendo trascorsi circa trenta-cinquanta anni dall'epidemia e dall'arrivo dei nuovi conduttori, solo alcuni degli estinti vennero citati nelle registrazioni come precedenti locatari (con la formula *et hoc pro posta* seguita dal nome) che riporto nella terza colonna della **Tabella 42** sotto la dicitura “posta antica”. Ma proprio per il lasso di tempo intercorso troviamo più frequentemente il nome dei padri o dei nonni di coloro che intrattenevano il rapporto. I nuovi arrivati furono: Giovanni da Rumo (che originò la famiglia *de la Francesca* poi *Francisci* e infine *Franceschi*), *Marinello* giunto da Tavon (*Marinelli*) attorno al 1430, *Simbiante* da Pavillo (*Sembianti*), *Giorgio da Dercolo* (*Dercolat*), *Zenone de Niclis*, da Mione di Rumo come risulta da altro documento precedente, *Leto da Taio* (*Legranzi* o, molto più raramente, *Allegranzi*) e addirittura un *Concio* da Salisburgo, il quale originò i *Ghina* (e forse i *Conci* di Mollaro). Ovvio che i nuovi arrivati si coniugarono rapidamente con i superstiti - qualche caso è infatti documentato ma lo vedremo quando si parlerà delle singole famiglie - ed immediatamente entrarono a far parte della comunità a pieno titolo, cioè, acquisendo la *vicinia*.

**Tabella 42**

*Sintesi delle registrazioni contenute nel “Libro dei gafori” dei vescovi Neideck-Clesio, riferita alla situazione del 1512 circa. L’asterisco \* nella prima colonna, accanto al numero della posta, segnala la presenza di una casa di abitazione tra i beni di proprietà della Chiesa tridentina locati a residenti a Vervò. Si evidenziano in giallo i nuovi capifamiglia provenienti da fuori che rimpiazzarono le famiglie estinte a causa delle epidemie della seconda metà del Quattrocento, in particolare quella del 1475.*

<b>Gafforia di Vervò 1505 - 1527</b>			
<b>post a</b>	<b>Nome del locatario di beni della Chiesa</b>	<b>origine</b>	<b>posta antica (nome del precedente locatario)</b>
1	Simone fabbro (futuri Ferrari)	Vervò	Gaspare Salvatore
2*	Giacomo de la Francesca	Rumo	Filippo fu Florio
3*	Giovanni Strozzeza	Vervò	Antonio fu Giorgio Zot di Priò
4	Michele de Nodaris	Vervò	Salvaterra
5	Domenica fu Giovanni Bazoni	Vervò	Avancino Bazoni
6*	Leonardo Marinelli	Tavon	Cristoforo Renegaite (forse Menegatti)
7	Gianpietro Nicoletti	Vervò	
8	Antonio de la Fuma	Vervò	Giorgio de la Fuma
9*	Leonardo Marinelli	Tavon	Simone fu Marinello
	Eredi fu Simblante	Pavillo	Simone fu Marinello di Tavon e Franceschino
10*	Giacomo de la Francesca	Rumo	[la casa de Parvis (Guglielmo Paravisino?)]
11*	Martino Gottardi	Vervò	Giovanni Gottardi
12	Leonardo fu Giovanni Gottardi	Vervò	Giovanni, Pietro e Antonio Gottardi
13	Antonio Pollini	Vervò	Giovanni figlio di Polonio
14*	mastro Simone fabbro de Bertolini	Vervò	Antonio e Giovanni fu Guglielmo, Girardo Pilato
15	Giovanni Pil	Vervò	Giovanni Marquardi
16	Michele fu Odorico (de Nodaris)	Vervò	Battista fu ser Avanzino notaio
17	Lorenzo fu Lazzaro	Vervò	Antonio fu Marchetto
18	Tomaso	di Vervò ab. a Priò	Marino fu Tomaso
19*	Giorgio Dercolat	Dercolo	Tomasino fu Andrea
20	Zenone de Niclis	Mione di Rumo	***
21	Idem (Zenone de Niclis)	Mione di Rumo	Nicolò e Zaneto
22*	Martino fu Pietro Strozzeza	Vervò	Francesco e Pietro fu Concio di Salisburgo
23	Simone fu Janeso	Vervò	Francesco e Pietro (fu Concio di Salisburgo)
24	Tomasino fu Leti	Taio	Avanzino fu Benvenuto e Sofia Masoli
25	Simone fu Erasmo Pasquali	Vervò	fratelli Biagio, Vito, Erasmo fu Pasquale e figli fu Antonio loro fratello
26	Tomasino fu Leti	Taio	Avanzino fu Benvenuto e Sofia Masoli per altra parte

Qui sotto, **Tabella 43** e **Tabella 44**, sono elencati i presenti alle assemblee plenarie di regola del 1517 e 1532 dalle quali si evince il moltiplicarsi delle famiglie appartenenti allo stesso ceppo anche attraverso la diversificazione dei cognomi e l'arrivo di ulteriori nuove famiglie, *Frasnelli* (da Dardine) e *Chini* (da Segno) che però se ne fuggirono nel giro di pochi decenni come pure i *Dercolat* arrivati tra il 1512 e il 1517 da Dercolo.

**Tabella 43**

<b>07/08/1517 Introduzione del regolano maggiore</b>	
1	Giovanni Pietro Nicolet [ <i>Nicoletti</i> ]
2	Pollino fu Giovanni <i>murario</i> [ <i>Pollini</i> ]
3	Nicolò figlio di Odorico Nodari [ <i>Nodari</i> ]
4	Giovanni de Zanetis
5	Giacomo de la Francisca [ <i>Franceschi - Bertolini</i> ]
6	Antonio Graziani [ <i>Graziani</i> ]
7	Salvatore fu Bartolomeo Graziani [ <i>Graziani</i> ]
8	Giorgio Pasina
9	Antonio Strozzeza
10	Baldassarre Bertolini [ <i>Ferrari</i> ]
11	Antonio figlio di Giovanni Strozzeza
12	Giacomo Conci ( <i>Conci austriaci</i> )
13	Marino Strozzeza
14	Antonio fu Sembiente [ <i>Sembianti</i> ]
15	Silvestro Marinelli
16	Leonardo figlio di Antonio Marinelli
17	Antonio Nicli
18	Stefano figlio di Simeone Bertolini [ <i>Ferrari</i> ]
19	Lazzaro figlio di Janes Zanetti
20	Simeone figlio di Pietro Conci detto Gina [ <i>Ghina</i> ]
22	Erasmo figlio di Bortoloto [ <i>Pasquali - Bortolotti</i> ]
23	Domenico di Tregiovo ab. Vervò [ <i>Menegatti</i> ]
24	Giorgio figlio di Cristoforo Fuma [ <i>Fuma-Cristoforetti</i> ]
25	Simone Francisci [ <i>Franceschi</i> ]
26	Giovanni fu Andrea
27	Giorgio Dercolet
28	Leonardo Gottardi
29	Martino Gottardi
30	Antonio figlio di Albertino ossia di Antonio Fuma Notari [ <i>Fuma</i> ]

**Tabella 44**

<b>26/05/1532 Stesura carta di Regola</b>	
1	Simon de la Tomasa
2	Pietro Chini di Segno
3	Leonardo Nicoletti
4	Antonio Marinelli

5	Pollino de la Marina
6	Antonio Graziani sarto
7	Giovanni Polinelli
8	Giovanni Zanetti
9	Stefano e Cristoforo de la Francesca
10	Antonio Polinelli
11	Giuseppe erede del Pil [ <i>Pili</i> ]
12	Michele Graziani
13	Salvatore Graziani
14	Giorgio Pasina
15	Antonio Zanetti
16	Antonio Strozzeza
17	Giovanni Strozzeza
18	Pietro Gottardi
19	Giacomo Conci ( <i>austriaci</i> )
20	Pietro Strozzeza
21	Leonardo Marinelli
22	Marino Sembianti
23	Andrea Simbianti
24	Silvestro Marinelli
25	Gottardo Marinelli
26	mastro Simone faber [ <i>Ferrari</i> ]
27	Antonio Nicli
28	Stefano Nicli
29	Odorico Bertolini [ <i>Bertolini</i> ]
30	Giacomo Batistella [ <i>Nodari</i> ]
31	Guglielmo Frasnelli
32	Bartolomeo Frasnelli
33	Antonio
34	Simone de la Gina (figlio di Pietro Conci; cfr doc. 30/04/1542)
35	Simone de Janes [ <i>Zanetti</i> ]
36	Gottardo Gottardi
37	Simone Bortoloti
38	Giovanni fu Cristoforo Fuma
39	Giacomo Berlai (fu Giovanni di Romedio; cfr doc. 30/04/1542)
40	Franceschino Paolo di Giacomo
41	Stefano Gottardi
42	Giovanni Legranzi
43	Giacomo de la Floriana
44	Valentino erede di Romedio Gottardi
45	Giovanni Gottardi
46	Antonio de Janes [ <i>Zanetti</i> ]
47	Antonio Fuma

L'incremento di 17 capifamiglia che si registra tra il 1517 e il 1532, tolto Pietro Chini immigrato da Segno, fu dovuto semplicemente a divisioni interne alle medesime famiglie che davano luogo a nuclei fiscalmente autonomi e come tali, i soli titolati a presenziare alle assemblee di regola per mezzo del rispettivo capofamiglia. Per fare alcuni esempi, le famiglie *Gottardi*, discendenti tutte dal medesimo Gottardo attestato come padre di Giovanni nel 1476, passarono dalle tre del 1517 alle cinque del 1532; i *Marinelli* - provenuti da Tavon attorno al 1430 - passarono da due a quattro nel medesimo lasso di tempo; i *Graziani* da due a cinque, eccetera. A questi si aggiungono sei nuove famiglie contraddistinte da un matronimico originate, credo tutte, da figli di immigrati con donne del posto: *de la Tomasa, de la Marina, Pasina, de la Floriana, de la Francesca, de la Gina*.

Per inciso, questa tipologia, in una società rigorosamente patriarcale come era non solo quella nonesa, talvolta sta ad indicare che la madre non era sposata. Ma il caso più frequente e a Vervò ben documentato, e conseguente al ripopolamento operatosi a mezzo di immigrati richiamati dalle autorità episcopali dopo l'epidemia del 1475, è che una donna locale, magari ereditiera in quanto unica superstite della famiglia, abbia sposato un immigrato com'è il caso accertabile documentalmente dei *Ghina* o *de la Gina*.

Ultima possibilità, che vale soprattutto ante epidemia, è che sia stata un'ereditiera sposata in seconde nozze con un uomo molto meno abbiente di lei e per questo, in epoca in cui i primi cognomi si stavano formando ma non erano ancora stabili e definitivi, ricordata nella sua discendenza in quanto l'aspetto patrimoniale (e fiscale) era quello che più contava; questo è il caso dei *de la Fuma*.

L'aumento del numero delle famiglie da 30 a 47, pari al 56,7% in soli 15 anni, non corrispose però ad un incremento della popolazione che rimase anzi invariata come si evince dai libri parrocchiali. Infatti, a partire dal 6 marzo 1580 si iniziarono a registrare i nati e battezzati. Questa la dinamica demografica dei nati del primo decennio:

- ⇒ Nati dal 06/03/1580 al 31/12/1580 n° 15 (1 – 15)
- ⇒ Nati nel 1581 n° 18 (16 – 34).
- ⇒ Nati nel 1582 n° 16 (35 – 51)
- ⇒ Nati nel 1583 n° 17 (52 – 68)
- ⇒ Nati nel 1584 n° 14 (69 – 83)
- ⇒ Nati nel 1585 n° 22 (84 – 106)
- ⇒ Nati nel 1586 n° 22 (107 - 129)
- ⇒ Nati nel 1587 n° 13 (130 – 143)
- ⇒ Nati nel 1588 n° 12 (144 - 156)
- ⇒ Nati nel 1589 n° 19 (157 - 176)

Media nati dal 1581 al 1589 (escluso il 1580 perché non completo), 17 unità/anno ( $153/9=17$ ). Se ne deduce una popolazione di circa 520 unità<sup>315</sup>, di poco superiore a quella del 1394 pari a circa 510 (34 famiglie patriarcali composte da una media di tre famiglie convenzionali composte a loro volta da marito, moglie, e tre figli, per cui  $34 \times 3 \times 5 = 510$ ).

---

<sup>315</sup> Per mantenere costante la popolazione dovevano nascere 3,3 persone ogni 100 abitanti. Il dato è ricavato dall'esame puntuale della demografia delle Quattro Ville e di Dermulo relativa al periodo tra l'inizio del secolo XIV e la fine del XVIII, cioè fino a quando il tasso di mortalità infantile rimase immutato e non vi fu modificazione delle dinamiche migratorie.

È pertanto evidente che questo trend demografico non poteva essere stato radicalmente diverso circa mezzo secolo prima; il dato è anche confermato da quanto rilevato in altri villaggi nonesi: in questo secolo XVI il tasso di crescita demografica fu di poco superiore allo zero.

Cosa aveva quindi causato la proliferazione delle famiglie che, evidentemente, avevano abbandonato il modello patriarcale dividendosi quindi anche a livello patrimoniale?

Partiamo dal seguente dato di fatto ben noto e documentato: la divisione delle famiglie a livello patrimoniale era un fenomeno fino a quel momento molto ma molto contenuto, essendo la famiglia di tipo patriarcale basata su consuetudini millenarie e sulla stratificazione di diritti codificati fin dall'epoca celtica e poi romana, longobarda, franca e salica. Caso mai la divisione si verificava in contesto ereditario tra fratelli o, più facilmente, tra fratellastri che a quei tempi erano quasi più numerosi dei fratelli germani. L'impossibilità di convivenza sotto lo stesso tetto, che dava luogo alla costruzione di una nuova casa, era poi un evento rarissimo come si può facilmente dedurre anche dalla sostanziale invarianza dei centri storici per secoli. Ad un certo punto però la divisione delle famiglie divenne non solo molto più frequente ma addirittura la regola.

Finalmente la benigna congiuntura documentale di Vervò permette di capirne la motivazione e l'esatta consistenza. In sintesi: questa improvvisa proliferazione delle famiglie avvenne per eludere il fisco.

Alla fine del Quattrocento la pressione fiscale era aumentata in modo esponenziale a seguito dei costi militari delle politiche espansionistiche degli Asburgo conti del Tirolo. Nel 1511 la questione fiscale/militare, che rischiava di far cadere gli Asburgo stessi, trovò il suo accomodamento nel *Landlibell* dove, tra le altre cose non sufficientemente rilevate se non addirittura sfuggite anche alla storiografia più attenta, si introdusse per la prima volta la progressività dell'imposta<sup>316</sup>, partendo addirittura da una *no tax area* per i meno abbienti ovvero per i patrimoni fino a 150 ragnesi; i 26 scaglioni successivi vedevano passare la percentuale d'imposta dal minimo dello 0,012% al massimo dello 0,127% (il che basta e avanza anche per smentire chi sostiene le "innovative conquiste democratiche" della Repubblica Italiana tra cui quella contenute nell'art. 53 della Costituzione corrispondente a quanto in oggetto)<sup>317</sup>.

Il dividersi delle famiglie fu quindi una smaccata forma di elusione fiscale di massa resasi possibile con l'introduzione dell'imposta ad aliquote progressivamente crescenti. Il nuovo sistema entrò in vigore alcuni anni dopo il varo del *Landlibell*, vale a dire dopo l'ordinanza applicativa del 1512 (*Steuerveranschlagung*). In sostanza le nuove famiglie dotate di una quota del patrimonio originariamente posseduto dal patriarca godevano di un'aliquota d'imposta inferiore rispetto a quella della famiglia patriarcale. Per fare un esempio limite: una famiglia patriarcale con un patrimonio di 1.500 ragnesi sarebbe rientrata nel ventesimo scaglione di imposta con aliquota dello 0,12%, per cui avrebbe pagato annualmente, solo per la colletta ordinaria, 18 ragnesi d'imposta, somma con cui, tanto per dare un'idea, si sarebbe potuto acquistare un bel campo. Ora, se quella famiglia patriarcale

---

<sup>316</sup> Articolo 37 del *Landlibell*: <<Equalità. I vescovati e i due ceti superiori da una parte (prelati e nobili), e i due ceti inferiori dall'altra (città e giurisdizioni rurali) dovranno provvedere alla ripartizione interna su base estimale dei loro contingenti, utilizzando il parametro *delli fochi per casa ... et li richi comportarli con li poveri, secondo la possibilità dell'havere.*>>

<sup>317</sup> La tabella delle aliquote percentuali d'imposta relativa agli scaglioni di patrimonio scaturita dopo la riforma del 1511 l'ho potuta dedurre con procedimento scientifico; vedi il capitolo "*Il Landlibell del 1511 e la sua applicazione nelle Valli: l'elenco dei nobili tassati*" e in particolare la tabella 32.

si fosse suddivisa in 10 famiglie convenzionali, queste non avrebbero pagato nulla poiché, con un patrimonio di 150 ragnesi ciascuna, sarebbero tutte rientrate nella *no tax area*!

E da quel momento la tendenza che portava ogni generazione a dividersi il patrimonio ereditario e dar luogo a nuove famiglie fiscalmente autonome trovò come solo limite il polverizzarsi del patrimonio, prevalentemente fondiario, che finì per portare alla povertà molte famiglie un tempo benestanti e a cambiare radicalmente la società a partire proprio dalle relazioni parentali. È intuitivo, infatti, come la separazione delle famiglie, inizialmente realizzata al solo fine di elusione fiscale, finì per diventare qualcosa di strutturale e definitivo; infatti le strategie economiche e patrimoniali e quindi i rapporti tra le famiglie convenzionali, finallora sottoposte alla volontà del patriarca, vennero a dipendere da più teste e quindi ognuna a seguire i criteri più disparati.

E questa, finalmente, è al contempo la spiegazione sia dell'odierna polverizzazione della proprietà fondiaria - che alla fine dell'antico regime era ancora più accentuata - sia del "maso chiuso" che sembra essere stata appunto una delle risposte al nuovo problema<sup>318</sup>. Uso il condizionale perché, dopo questa scoperta, non sono più persuaso che l'introduzione del "maso chiuso" sia stata fatta per evitare la polverizzazione della proprietà fondiaria con quanto ne consegue a livello socio-economico e ambientale come unanimemente è ritenuto. E ciò in base a queste considerazioni: premesso che la legge sul "maso chiuso" fu introdotta nel 1502 da Massimiliano I, ma ratificata soltanto nel 1526, credo che la finalità fosse quella di mantenere il "gettito fiscale" inalterato. Il che rovescerebbe la relazione causa-effetto: cioè, non fu la preoccupazione di veder impoverire le famiglie e tantomeno che le montagne si spopolassero che indusse l'imperatore a introdurre la nuova legge, ma piuttosto che il suo gettito fiscale non diminuisse!

Come già emerso in questioni analoghe, dove la ricerca della cosiddetta "equità sociale" a tutti i costi è il comun denominatore, si può trarre una morale: tale ricerca provoca spesso conseguenze paradossali il che revoca nel dubbio la certezza che molte "conquiste democratiche" costituiscano valori assoluti; anzi proprio la vigenza ancor oggi della efficace legge del "maso chiuso" fa comprendere come questi valori siano invece molto relativi.

In terzo luogo, si spiega anche perché fu in questo secolo XVI che si formarono buona parte dei cognomi. Ma forse v'è ancora di più: infatti si constatata come la formazione di nuovi cognomi nell'ambito della medesima famiglia patriarcale che si dissolveva, in alcuni casi, portava alla scomparsa di quello originario: è ad esempio il caso dei "*de la Fuma*" il cui cognome scompare contestualmente al formarsi del nuovo, cioè, *Cristoforetti*. E potrei citare il caso, approfondito al massimo grado, degli *Odorizzi* e *Zenoniani* che a Sanzenone sorsero in luogo dei *de Bechis* negli stessi anni dei *Cristoforetti* a Vervò. L'unica spiegazione a questo fenomeno è che non si volessero lasciare tracce evidenti dell'elusione fiscale, alla base appunto delle nuove famiglie, e quindi ostacolarne la scoperta da parte dei vescovi ed evitarne le contromisure. A sostegno di ciò vi sono due fatti che dimostrano com'era abbastanza facile nascondere i problemi ai vescovi; il primo: tutte le norme a tutela del fisco del principato-vescovile di Trento furono introdotte o dall'imperatore o dai conti del Tirolo quando esautorarono i vescovi dal potere temporale. Ed infatti si ebbero in questi frangenti: l'introduzione della fiscalità su base patrimoniale in luogo di quella personale voluta

---

<sup>318</sup> La legge sul "maso Chiuso" (*Erbhof*) vige tuttora in Alto Adige. Nel 1919 venne abrogata perché incompatibile con la tradizione giuridica italiana basata sul diritto romano. Poiché permase come consuetudine fu reintrodotta dalla Provincia Autonoma di Bolzano con importanti modifiche a tutela dei figli minori e delle figlie che non possono ereditare la proprietà del maso spettante al maschio primogenito. Altra caratteristica specifica del maso chiuso è la sua indivisibilità che lo rende alienabile solo in blocco.

dall'imperatore Federico II dopo la rivoluzione sociale del 1236-1239; la riforma imperniata sui "fuochi fiscali" al posto di quelli "fumanti" voluta da Mainardo I nel 1253 circa; la decima al posto dell'arimannia e di una miriade di altri balzelli alto medievali attorno al 1300 introdotta sempre dai conti del Tirolo; il "seniorato" introdotto nel diritto feudale nel 1407 da Federico Tascavuota - tuttavia non molto efficace -; il "maggiorascato" nella forma del "maso chiuso" neppure cento anni dopo. Il secondo: i vescovi, a cui mancava la memoria storica che invece costituiva il vantaggio delle dinastie regnanti, non solo non avevano conoscenza delle dinamiche finanziarie del loro principato-vescovile, che fino al 1670 neppure redigeva i bilanci, ma spesso ne ignoravano le leggi e le consuetudini. In tale confusione il gettito fiscale continuò a diminuire. Per la verità fuori valle si ricorse al "testatico" per contenere il fenomeno elusivo, ma in Val di Non, per via dei suoi privilegi, non fu possibile porvi rimedio.

Tra l'altro solo il principe-vescovo Hinderbach nel 1480 si accorse, senza però potervi porre rimedio, di due fenomeni chiamati solo in epoca recente inflazione e svalutazione, le quali avevano eroso le entrate fiscali dal momento che l'imposta di due libbre per ogni fuoco fiscale era inalterata dal momento della riforma del 1253! Peraltro, Giorgio Neideck e Bernardo Clesio, che di finanza capivano poco di più dei loro predecessori - per non parlare dei successori Madruzzo -, si erano almeno accorti che i proventi delle proprietà vescovili concesse in locazione (*gaforii*) erano calati perché molte di queste proprietà andavano perse (usucapite) a causa del disordine contabile.

Per concludere posso rispondere anche al quesito di partenza: quale fu il motivo della diffusione della proprietà tra tutte le famiglie già nel XIV, considerando che quelle di condizione servile, ancora presenti e relativamente numerose nel 1415, erano nullatenenti?

Dal momento che non ci fu l'esodo in massa dei servi verso le città padane, come avvenne nella seconda metà del XIII secolo anche in molti villaggi nonesi, non ci sono alternative a queste tre motivazioni dedotte dai documenti: per alcune di condizione libera la proprietà datava all'arrivo del loro antenato arimanno longobardo; per quelle di condizioni servile invece ci fu la ripartizione delle terre riscattate dai *de Tono* contemporaneamente alla loro emancipazione avvenuta nel 1415; ma soprattutto la possibilità di acquistare, e usucapire, le numerose proprietà vescovili che, peraltro, un tempo erano appartenute agli arimanni stessi.

## LE SINGOLE FAMIGLIE: ORIGINE, CONDIZIONE SOCIALE E PECULIARITÀ ONOMASTICHE

A questo punto la curiosità di scoprire quali siano le famiglie di origine indigena arimanna e quali quelle di origine diversa, sia per provenienza che per condizione sociale, diventa insopprimibile. Per prima cosa bisogna individuare gli indigeni distinguendoli dai forestieri qui immigrati; la cosa riesce agevolmente considerando come spartiacque il 1476, cioè la fine dell'epidemia e l'immediato arrivo in massa di nuovi coltivatori delle terre di proprietà dell'episcopio che è all'origine di numerose famiglie finora credute indigene. Avviso che quelle sotto citate non necessariamente sono presenti oggi a Vervò, anzi la maggior parte sono emigrate completamente o, in pochi casi, estinte. Inoltre non ho tenuto conto di quelle arrivate a Vervò dopo l'istituzione dei registri parrocchiali come i *Tavonati* e i *Sonn*, solo per citare quelle arrivate entro il secolo XVII, comunque non più presenti in loco.

In sintesi, sono indigene le famiglie *Bazzoni*, *Berlai*, *Bortolotti*, *Cristoforetti*, *Pili*, *Ferrari*, *Gottardi*, *Graziani*, *Nicoletti*, *Nodari*, *Pasquali*, *Pollini*, *Strozzega*, *Tomasini* e *Zanetti*.

Sono invece di origine forestiera le famiglie *Chini*, *Franceschi* con la diramazione *Bertolini*, *Frasnelli*, *Ghina*, *Legranci*, *Marinelli*, *Nicli*, *Sembianti*. Caso particolare e non risolvibile senza uno studio approfondito sulla villa di Mollaro è quello dei *Conci*.

Nelle schede delle singole famiglie riportate in seguito, vengono illustrati i documenti che hanno permesso di individuarne l'origine indigena o forestiera, la condizione sociale originaria, laddove è stato possibile, il momento di emigrazione definitivo e la diffusione in Italia. Per qualcuna anche la descrizione dei personaggi di spicco e vicende particolari.

Gli studi che ho svolto sinora su diversi villaggi della Val di Non (Rallo, Pavillo, Tassullo, Sanzenone, Dermulo, Tuenno, Cles, Mechel, Denno, Quetta, Ton, Casez, già pubblicati, nonché Coredo, Romeno, Sarnonico ancora in corso) hanno messo in luce tratti comuni e peculiarità esclusive che stanno alla base di quel campanilismo che solo le ultimissime generazioni hanno iniziato a superare.

Un aspetto che però non è mai stato messo in rilievo è costituito dalla diversità dell'onomastica personale tra villaggio e villaggio che è poi alla base dell'esclusività di localizzazione di quasi tutti i cognomi di tipo patronimico e matronimico. Ovviamente mi riferisco al periodo fino a metà XVI secolo quando avvenne la stabilizzazione dei cognomi. All'interno di questo fenomeno quello che maggiormente balza in evidenza è che nomi comunissimi e diffusissimi non vennero mai usati in alcuni villaggi, grossomodo, fino alla data sopraddetta. Ciò non è una casualità ma una causalità, cioè un fenomeno direttamente collegato all'origine etnica della popolazione, alle condizioni sociali ed economiche e alle conseguenti inclinazioni politiche e religiose.

I nomi personali utilizzati a Vervò fino al secolo XIII sono di tipo neolatino, con significative sopravvivenze di personali longobardi, come *Ermengarda*, ma soprattutto, caso unico in Valle, con una netta esclusione di quelli di origine germanica. Ciò non solo conferma l'integrazione di arimanni longobardi con gli indigeni di cultura gallo-romana ma anche l'insofferenza al dominio esterno che nell'epoca documentata era esercitato dai *de Cagnò*, dai *de Tono* e dalla Chiesa tridentina.

Non si trova infatti un Enrico che sia uno, a differenza invece di Rallo dove il nome originò gli *Henrici*, e solo un Odorico, che invece a Sanzenone originò gli *Odorizzi*, e solo un Federico, nome diffusissimo a Denno e Quetta culla infatti dei *Fedrizzi*. Anche il nome Corrado non si ritrova a Vervò se non nella forma volgarizzata e irriconoscibile di Concio, ma solo nel Trecento avanzato e così pure *Ottone*. Ho citato questi quale esempio di nomi germanici solo perché erano i più di moda nel

medioevo, essendo tutti riferiti ai casati dominanti l'impero e che infatti costituiscono i *lait-names* della nobiltà castellana e rurale nonesa. Ma potrei citare, tra quelli ignorati a Vervò, anche Gervasio e Gislemberto, comuni a Denno a tal punto da originare i *Gervasi* e i *Gislemberti - Berti*, o Sicherio alla base dei *Sicher* di Coredo, o Preto (Berto), abbreviativo sia di Ropreto (Roberto) che di Adelpreto (Alberto), alla base dei *de Pretis* di Cagnò e diffuso anche a Denno, Nanno e Tuenno nell'aristocrazia; e così Aliprando alla base dei cognomi *Aliprandi* e *Aliprandini* di Livo e Preghena e uno dei *lait-name* dei *de Cles*, e ancora il comunissimo Bertoldo nome utilizzato sia dai *de Cagnò* che dai *de Tono*, ma anche dai *de Sant'Ippolito*, solo per citare i casati che a Vervò ebbero prerogative di dominio, e che è alla base dei *Bertoldi di Casez*; e così Arnoldo che a Tuenno originò gli *Arnoldi*.

Uscendo da questa categoria, che la dice lunga sull'etnia e le inclinazioni politiche dei vervodi, anche tra i nomi diffusi dal cristianesimo ci sono delle assenze tanto incredibili quanto significative. L'analisi approfondita ha anzi portato ad individuare tre fasi nettamente distinte per la diffusione dei nomi cristiani. La prima ante secolo XIV, la seconda fino all'epidemia di colera del 1475, e la terza quella successiva coincidente con l'epoca moderna.

Nella prima fase troviamo solo il nome Giovanni<sup>319</sup> in quanto ancora dominavano i nomi neolatini con reminiscenze longobarde che con il cristianesimo non hanno punto a che fare. Alla fine del secolo XIII non si verificò quella cesura onomastica che, laddove la documentazione lo consente come a Pavillo, Tassullo e Dermulo, testimonia in maniera plateale la fuga degli ex-servi delusi dall'esito della rivoluzione sociale del 1236-1239 verso le città padane in pieno rigoglio comunale e il permanere in loco dei soli proprietari terrieri, nobili e liberi, dai quali discendono la quasi totalità dei nonesi. Nel caso di Vervò si trattò invece di un lento passare di moda dei nomi neolatini, che richiese oltre un secolo a partire dalla "tempesta mainardiana" della seconda metà del Duecento, che determinò l'uscita dall'epoca altomedievale non solo della Valle, ma di tutto il Tirolo, saltando a piè pari in quella moderna, anche se Vervò non fu nemmeno sfiorata dal conte a riprova della sua marginalità dopo l'apertura della Rocchetta per volere dello stesso conte. Il successivo ritorno al medioevo, basso medioevo, avvenne a seguito della restaurazione del potere episcopale imperniato sul feudalesimo operata soprattutto dai vescovi Enrico de Metz (1310-1336), Alberto de Ortemburg (1363-1390), Giorgio de Liechtenstein (1390-1419) e Alessandro de Masovia (1423-1444).

L'abbandono dell'onomastica neolatina e l'affermazione di quella cristiana si compì nella seconda fase entro il 1394. Però, oltre che lenta, fu estremamente selettiva: si utilizzarono infatti solo i nomi di quei santi che si erano ribellati al potere costituito e in particolare a quello episcopale tridentino. In sintesi un rifiuto in blocco del Sacro Romano Impero. Spiccano infatti per assenza assoluta i nomi degli evangelisti Luca, Marco e, soprattutto, del diffusissimo Matteo. Solo Giovanni era utilizzato ed anzi è il più antico nome personale di un vervodo che ci è stato tramandato, risalendo esso al 1210. Ma si tratta della classica eccezione che conferma la regola. E poi sconcerata l'assenza del nome del principe degli apostoli, Pietro, e così pure di Paolo fino alla fine del Trecento, così come quello degli altri apostoli. Non deve trarre in inganno l'utilizzo nel nome Tomaso, tra i pochi che si ritrovano ante epidemia del 1475, in quanto ben difficilmente si fece riferimento all'apostolo: non ho dubbi si sia trattato di san *Thomas Becket* martirizzato nel 1170 per essersi opposto al potere reale e il cui culto si diffuse rapidamente anche in Trentino come, ad esempio, a Riva del Garda dove nel 1194 fu edificata una chiesa in suo onore. Lo stesso discorso vale per Simeone per il qual nome non

---

<sup>319</sup> Il 10 giugno 1210, nell'ambito della grande recensione dei proventi episcopali ordinata dal Vanga, *Johannes Bullus de Vervo* confermò il tributo che la sua comunità doveva alla gastaldia di Romeno, e cioè 7 orne di vino. *APTR capsula 28 n° 9*.

c'è che l'imbarazzo della scelta annoverandosi, oltre all'apostolo, 16 san Simeone e ben 19 san Simone, variante dello stesso etimo ebraico. Ma soprattutto mancano i nomi dei patroni locali a partire da quello del principato, Vigilio, completamente ignorato ben oltre il XVII secolo, seguito da quello della Valle, quel san Romedio che ritengo l'autore della ri-conversione dei nonesi - caduti in massa nell'arianesimo e anche ricaduti nel paganesimo dopo l'arrivo dei Longobardi - e il cui nome si comincia ad utilizzare solo dopo l'epidemia del 1475; per non parlare di Martino il titolare della chiesa locale il cui nome fa capolino a Vervò solo per via dell'immigrato Martino alias Marinello di Tavon nel 1430 circa! Inoltre, non vi fu mai un Alessandro, alla base dei *Sandri* di Tuenno e uno dei *lait-name* dei *de Rallo* e, fino al 1500 nemmeno un Cristoforo o un Michele, nomi tra i più comuni, e solo un paio di Bartolomeo e altrettanti Nicolò che forse fu il nome più comune, assieme ad Antonio, nel basso medioevo, con l'eclatante esclusione di Ton dove il primo Antonio comparve alla fine del medioevo. Invece tra i primi ad essere utilizzati vi fu quello del poverello di Assisi, che nel principato fu osteggiato a lungo in quanto predicava la povertà della Chiesa, e il cui nome in Valle si diffuse molto dopo che a Vervò dove era già utilizzato nel 1354 contemporaneamente a quello di *Graziano*, rimasto per secoli sconosciuto negli altri villaggi.

L'epidemia del 1475 segnò la svolta, e non solo nell'onomastica: si può dire infatti che abbia segnato la definitiva affermazione del cattolicesimo e la fine dell'ostracismo dei nomi di quei santi sui quali il potere feudale fondava la sua legittimazione. Da notare che in Valle, e a Vervò in particolare, il nome Sisinio si diffuse solo dopo la propaganda hinderbachiana degli anni Settanta-Ottanta del Quattrocento, per effetto della quale si diffuse la convinzione che il martirio di quei missionari fosse avvenuto a Sanzeno il che, a mio avviso, è del tutto infondato.

L'evento epidemico fu ovviamente visto come un castigo divino e la realizzazione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano ne è la prova certificata dalla causale messa nero su bianco: "devozione". Tra l'altro, dopo l'epidemia, cominciò a venire utilizzato il nome di Erasmo che non ha riscontri in Val di Non se non tra i Thun. A mio parere è un'altra prova che la strage fu causata dal colera in quanto Erasmo è il santo protettore dalle malattie epidemiche intestinali.

Ricapitolando i soli nomi di santi cristiani ad essere utilizzati fino all'epidemia furono: Giovanni (1210), Tomaso (1280 circa in quanto *quondam* nel 1329), Francesco e Graziano (1354), Simeone (1356), Pietro (1394), Paolo (1419).

Il tardivo e comunque scarso utilizzo dei nomi legati al cristianesimo conferma che anche a Vervò - come sicuramente a Tuenno dove l'arianesimo, se non il paganesimo, scomparve solo nel secolo XIII - l'affermazione decisa della religione cristiana avvenne molto tardivamente e quindi per opera del *confessor Remedius* (noto come *san Romedio*). Tra i nomi femminili cristiani, molto diffusi in Val di Non in particolare tra le famiglie nobili, spicca per assenza a Vervò quello di Elisabetta con le sue varianti *Isabeta*, *Beta*, *Iseta*, *Bitta* ecc. e questo fino al Settecento!

Comunque, oltre ai motivi di natura etnica, politica, sociale e religiosa che emergono dall'analisi onomastica, raffrontando quella dei vervodi con quella di altri paesi si riscontrano delle esclusività che non possono che essere legate alla scarsa mobilità della popolazione di ceto plebeo e il rifiuto di quello nobile di trasferirsi nella marginalizzata Vervò. Non per niente solo dopo l'epidemia del 1475 si ebbero delle novazioni onomastiche, ma ciò a seguito dell'arrivo in massa dei nuovi conduttori dei masi di proprietà della Chiesa tridentina,. Infatti, nella categoria dei nomi neolatini il comunissimo *Bono*, con le varianti *Omnebono* e *Ognibene*, da cui il cognome *Bon* a Rallo, è assente completamente a Vervò e così pure *Conforte* da cui i *Conforti* a Tuenno; viceversa uno dei più comuni era *Avancio*, completamente ignorato nei villaggi di Tuenno, Nanno, Portolo, Rallo,

Sanzenone, Pavillo. Lo stesso dicasi per quelli cristiani: Erasmo non si riscontra altrove, mentre a Vervò per trovare un Matteo o un Michele bisogna attendere addirittura il 1500! E si potrebbe continuare ancora.

L'esame dei registri parrocchiali, iniziati il 6 marzo 1580, ha poi messo in luce, oltre alle dinamiche demografiche e onomastiche già accennate, alcuni comportamenti dei vervodi completamente diversi, ad esempio, da quelli degli abitanti di Casez e Rallo-Sanzenone, per il fatto che i vervodi erano ormai tutti di ceto plebeo, i secondi in buona parte di ceto nobile rurale e i terzi praticamente tutti nobili esenti, essendo i discendenti di un casato di antichissimo rango castrense come i *de Rallo*.

Quello che maggiormente colpisce, a Vervò, è l'età di matrimonio sia dei maschi che delle femmine. Infatti mentre i maschi di nobile o comunque di famiglia ricca, come i notai, si sposavano tra i quaranta e i cinquant'anni con delle bambine, almeno per i parametri odierni in quanto le femmine di rango elevato venivano date in sposa in età di 12-14 anni massimo (e per questo spesso si risposavano anche tre volte, da cui una babele di fratellastri. Altro inciso: è in questa millenaria cultura che affonda le radici la "pedofilia".) Invece a Vervò il progressivo impoverimento generazionale per via delle continue divisioni ereditarie in un contesto economico asfittico provocò il progressivo abbassamento dell'età di matrimonio e di prima paternità dei maschi, nonché il progressivo aumento della mortalità infantile che toccò picchi inimmaginabili nel Settecento.

Il dato medio è questo: l'età di matrimonio per i maschi di Vervò scese da 35-50 anni per le generazioni del secolo XVI a 25-35 per quelle del XVII e a 20-25 per quelle del XVIII. Un caso limite di precocità matrimoniale e prima paternità fu questo: Francesco Cristoforetti, nato il 16 febbraio 1672, ebbe con Domenica Marinelli sette figli, il primo nacque il 22 aprile 1683, quando aveva 11 anni, e l'ultimo il 9 maggio 1699!

Invece l'età di primo matrimonio delle femmine, a Vervò, rimase costantemente oscillante tra i 15 e i 20 anni. I maschi quindi spesso si risposavano e gli eventuali figli di secondo letto spesso venivano identificati con il nome della seconda moglie. Ecco il motivo della anomala percentuale di cognomi o di *scotum* matronimici presenti a Vervò. Viceversa, nei villaggi ad alta concentrazione di nobili, come a Rallo-Sanzenone, Casez, Tuenno, Denno non si formò mai nemmeno un cognome matronimico essendo qui la cultura agnaticia patrilineare, tipica della nobiltà, assoluta. Infine, a Vervò, il caso in cui fossero le femmine a restare vedove e a risposarsi era molto meno frequente rispetto a quasi tutto il resto della valle.

## FAMIGLIE INDIGENE ANCORA PRESENTI A VERVÒ

Poiché alcune discendono dagli antichi notai di Vervò e cioè i *Nodari*, i *Fuma*, i *Cristoforetti*, i *Pollini*, i *Gottardi* e i *Berlai* è opportuno spendere alcune parole su di loro una volta per tutte.

## GLI ANTICHI NOTAI DI VERVÒ

Gli archivi Thun conservano molti atti di notai di Vervò la cui ricorrenza dei nomi, Avancio e Avancino in primis, e poi Tomaso e Tomasino e Guglielmo, hanno subito fatto immaginare che si trattasse di una famiglia. L'approfondito studio su Vervò ha non solo confermato tale impressione ma anzi ha consentito di delinearne una precisa genealogia.

Il più antico fu il notaio *Avancius*, attivo almeno tra il 1296 e il 1327, che si sottoscriveva così: "*Ego Avancius filius Tridentini de Vervoo Imperialli auctoritate notarius*"; nel solo archivio di castel Bragher si conservano venti suoi rogiti.

Il nome Trentino (*Tridentinus*) non ricorre nella sua numerosa discendenza segno che non meritava di essere ricordato, probabilmente perché il primo della dinastia di notai fu proprio Avancio. È comunque evidente che un notaio non poteva di certo saltar fuori da una famiglia di servi della gleba, tanto più a quell'altezza cronologica. Sarà quindi stato il rampollo di una delle numerose famiglie di arimanni delle quali sette sono attestate con tanto di nomi personali. Tra questi Albertino è l'unico nome in comune tra i discendenti di Trentino e gli arimanni noti; troppo poco però per ipotizzare una parentela<sup>320</sup>.

Del resto di Trentino v'è forse una sola attestazione del 26 gennaio 1300, dalla quale risulterebbe che fosse un procuratore di Guarimberto *de Tono*<sup>321</sup>. Egli, oltre al notaio Avancio, ebbe un Guglielmo e un Tomasino, i quali sono noti soltanto perché alcuni dei loro figli seguirono le orme professionali dello zio. Infatti Guglielmo è ricordato soltanto nelle sottoscrizioni degli atti di suo figlio Avancio II ed era già defunto nel 1347.

Analogamente Tomasino, già morto nel 1329, è noto soltanto dalle sottoscrizioni di suo figlio *Dulzamicus* già attivo a tal data quando, in qualità di sindaco di Vervò, ebbe a rappresentare la sua comunità in occasione della vertenza per i diritti sul monte *Lavachel* contro Taio e Ton. Egli ebbe un ser Pietro, probabilmente anch'egli notaio, dal quale fu generato il notaio Giacomo che nel 1394 era già cittadino di Trento. Di questa linea non so altro anche perché non ho effettuato ulteriori ricerche bastandomi il dato del trasferimento a Trento, a riprova della "fuga dei cervelli" che ebbe a subire Vervò.

Quanto al notaio Avancio I non c'è modo di verificare documentalmente, tra le molte omonimie anche doppie, se abbia avuto discendenza; sembrerebbe tuttavia che anche lui abbia avuto un ser Tomasino già *quondam* il 26 giugno 1384 quando il primo dei suoi due figli, Benvenuto, venne citato nel seguente atto quale confinante della casa "*a Savant*" che i suoi presumibili cugini di quarto grado, Tomasino e Giovanni, vendettero assieme a dei terreni ai *de Tono* (questa confinazione è un indizio ad alto valore probatorio per stabilire la relazione padre-figlio del notaio Avancio I - ser Tomasino in quanto è almeno certo che i venditori, Tomasino e Giovanni, erano i nipoti del fratello del notaio

<sup>320</sup> Vedi il documento di cessione dell'arimannia di Vervò da parte dei *de Cagnò* ad un *dòmino* di Sfruz del 29/12/1279.

<sup>321</sup> "26/01/1300, Preghena. I fratelli domini Enrico e Riprando del fu Federico di castel Livo vendono al *dòmino* Guarimberto *de Tono*, rappresentato dal suo procuratore **Trentino**, i loro diritti sulla decima di Bozzana tenuta da ser Leonardo del fu Bello da Cassino e su un censo pagato da Bovolchino da Bozzana allo stesso ser Leonardo, per 5 libbre di denari piccoli veronesi. Notaio: Adelpreto detto Patrono di Livo." *Archivio Thun di castel Thun n° 12*.

stesso). Nel medesimo rogito vennero anche menzionati diversi personaggi che, stando ai nomi, sembrano i discendenti degli arimanni duecenteschi:

“26/06/1384, indizione VII, domenica in Vervò nella casa di me notaio infrascritto. Presenti: Franceschino fu ser Simeone, Guglielmo fu Avancio, Nicolò fu Ugolino, Tomasino figlio di Girardo e Arpolino figlio di Salvatore, tutti da Vervò.

I fratelli Tomasino (III) e Giovanni fu ser Federico dia Vervò e *dona* Antonia fu ser Veronesio da Tres, detto *de Marato*, vendono a Federico, notaio sottoscrittore agente in nome del *dominus* Pietro fu *dominus* Simeone *de castro Toni* abitante a castel Bragher, una casa in muratura e legname con cortile, orto e casale situata a Vervò in località *a Savant* presso Franceschino teste, **Benvenuto fu ser Tomasino** (II) e la via comune dalle altre parti; *item* un terreno prativo situato sul monte *Sciaréz* in località *al pra da san Martin* presso *Belomo* fu Forte, Benvenuto fu Federico, Avancio fu Girardo; *item* un terreno vignato situato nel territorio di Vervò in località *a Sovelen* presso il detto Guglielmo fu Avancio, Tomasino fu Forte e gli eredi del fu *Maçulo* e la via comune; *item* un terreno arativo situato nel territorio di Vervò in località *Solven* presso il terreno di Tomasino fu Forte, Salvatore fu Arpolino e il detto Avancio fu Girardo, Albertino fu ser Avancio e il comune, per il prezzo di 400 libbre di denari piccoli. Notaio: Federico fu ser Odorico di Malgolo (pieve di s. Eusebio)<sup>322</sup>.”

Questa compravendita, comprova non solo lo status libero della famiglia di questi notai di Vervò, in quanto proprietari di molti allodiali; infatti le 400 libbre di denari corrisposte da Pietro *de* Tono erano una somma enorme.

Il secondo figlio di ser Tomasino II fu Avancio III, attestato nel 1394 tra i capifamiglia riuniti in assemblea plenaria per deliberare sulla vertenza “*pra’ Colombai*” (vedi *Tabella 40 n° 20*). L’insignificanza delle notizie a loro riguardo è però attenuata dai nomi che li ricollegano non solo al personaggio mito della famiglia, cioè il notaio Avancio I, ma anche al nome dell’arimanno Benvenuto vissuto circa un secolo prima.

Delle loro eventuali stirpi rimaste a Vervò si perdono le tracce o, meglio, il problema delle omonimie diventa insuperabile e comunque inutile perché o emigrarono. come Tomasino IV figlio di Avancio III trasferito a Tres dove diede vita ai Tomasini, o morirono tutti di colera nel 1475.

La famiglia rimasta a Vervò ebbe quindi continuità fino a noi per tramite di Guglielmo I figlio di Trentino. La sua discendenza è talmente numerosa e così ben documentata che rimando alla tavola genealogica contenente anche tutte le attestazioni.

Qui basti dire che Guglielmo I ebbe due figli:

1. ser Federico (ca 1290-1350) dal quale discendono
  - 1.1. i **Pollini** da Paolino figlio di Franceschino di ser Simeone;
  - 1.2. i **de la Fuma** poi diventati
    - 1.2.1. **Cristoforetti** nel 1560 circa;
2. il notaio Avancio II (ca 1320-1384) dal quale discendono
  - 2.1. i **Nodari** ovvero i discendenti del notaio Avancio IV detto anche Avancino (ca 1390-1455) figlio di Guglielmo II detto *Paravisino* (= radunatore dei vicini perché fu lungamente sindaco) e nipote del notaio Avancio II;

---

<sup>322</sup> *Archivio Thun di castel Bragher, IX, 12, 92.*

2.1.1. i **Gottardi** diramazione dei *Nodari* avvenuta a metà Quattrocento con l'eponimo Gottardo (ca 1410-1465) il cui padre non è però accertabile documentalmente ma presumibilmente ser Antonio (q1422), fratello del notaio Avancio IV e padre di un altro Tomaso pure lui notaio;

2.1.1.1. i **Berlai** diramatisi dai Gottardi per mezzo di Giacomo detto *Berlaio* (ca 1505-1570) figlio di Giovanni e nipote di Romedio Gottardi.

## CONCI

Bisogna subito precisare che gli attuali *Conci* di Vervò sono in parte originari di Salisburgo (Austria) e in parte di Mollaro.

Gli austriaci arrivarono nella primavera del 1476 e, per combinazione, sostituirono i *Conci* indigeni attestati a partire dal Trecento che tuttavia proseguirono con una diramazione che assunse il cognome *Graziani*. Questi abbandonarono Vervò nel Seicento.

Per quanto riguarda colui che giunse nel 1736 da Mollaro, non ho ancora potuto verificare se si trattò di un rientro nel paese natio a distanza di due secoli circa ovvero se i Conci di Mollaro siano stati originati dai Conci indigeni di Vervò o da quelli di Salisburgo. Per questo motivo sono inseriti nell'elenco delle "Famiglie indigene ancora presenti a Vervò"

Il nome *Concio*, molto comune nel medioevo in quanto italianizzazione del personale germanico *Kunz* a sua volta ipocoristico di *Konrad*, ricorre a Vervò dal 1394 quando l'assemblea dei capifamiglia al gran completo elesse i suoi rappresentanti per difendere la comunità nella vertenza per il monte "*prà Colombai*" (vedi *Tabella 40 n° 12*). Tra questi v'era appunto un Concio figlio di Giovanni attestato anche nel 1400, stavolta come figlio di *Janesio*, sempre in relazione alla medesima vicenda<sup>323</sup>. La continuità genealogica è assicurata da due documenti del 10 agosto 1439 riguardante un prestito di 12 ducati d'oro che Domenico, detto *Conzarellus*, figlio di questo Concio ottenne da Erasmo *de Tono*. In realtà tale prestito venne mascherato con l'*escamotage*, eludendo le norme anti-usura, della locazione con patto di retrovendita di due terreni che Domenico vendeva ad Erasmo<sup>324</sup>. Ma l'eponimo della famiglia indigena, destinata tuttavia a sparire poco dopo, è da individuarsi in quel Concio padre di colui che diede il suo contributo per l'erezione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano nel 1476 il cui nome, purtroppo illeggibile, dovrebbe essere Giacomo.

Il cognome lo ritroviamo nel corso del secolo XV e l'inizio del XVI nella forma dialettale *Conzati* o latinizzata *de Conzatis* e potrebbe essere l'iniziale distinguo dai Conci originari di Salisburgo richiamati a Vervò per coltivare le terre desolate dall'epidemia del 1475 come si evince da una posta del *Liber gafforii* Neideck-Clesio al foglio 116v:

---

<sup>323</sup> "08/01/1400, sabato a Trento nel castello del Buonconsiglio nella sala *magna*, presenti: Giovanni *Rauter* dottore in legge, Antonio figlio di mastro Nicolò da Trento, Rigo familiare dello stesso Antonio e figlio di Rio da Monaco, ser Paolo notaio massaro di Trento figlio di ser Martino da Trento e Martino figlio di ser Paolo. Avendo Vervò fatta querela per la posa dei *termeni* relativi al "*Pra Colombai*" in difformità da quanto previsto nella sentenza del 1394, Giorgio Liechtenstein, per grazia di Dio vescovo di Trento, volendo mantenere l'amicizia fra i due buoni paesi, alla presenza dei rappresentanti di Tres con ser Simone di *Malgulo* ed i rappresentanti di Vervò con Avancio di Albertino e **Concio di Janesio**, stabilisce che debbano essere osservati e rispettati perpetuamente i *termeni* che furono messi dal nobile milite Matteo *de Sporo*, vicario vescovile in Val di Non e dal prudente viro Paolo massaro della città di Trento e Francesco di mastro Josio e Vigilio notaio di Segonzano e Vigilio, notaio, detto Mozzato, *de Perzeno*, appositamente mandati per evitare scandali e rancori fra le parti." *Archivio storico Comune di Vervò, serie pergamene, n° 14.3*.

<sup>324</sup> *Archivio Thun di castel Thun nn° 136* per la vendita dei due terreni e *137* per la locazione degli stessi al venditore. Data cronotopica di entrambi: 10/08/1439, *Novesino* (ora Maso Nosin).

*“Item Martinus condam petri strozega de vervo solvit perpetualiter pro parte **francisci et petri quondam conzi de soltzpurchg** primo supra una domo muris et lignamine edificata cum omnibus suis edificiis posita in villa vervodi apud bona magistri Simonis fabri versus mane apud bona leonardi marine(li) apud bona jacobi conzi apud bona Simionis gine. Item supra uno agro posito in pertinentiis Vervodi seminis duorum modiorum posito in loco dicto a minec apud bona laurencii lazeri versus mane apud bona petri salvatere apud viam comunis et apud comunem. Item supra uno agro seminis quartarum quatuor apud viam comunis versus mane apud bona bertoloti apud bona Simionis gine apud comunem. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartam unam siliginis, quartam unam spelte, grossos duos denariorum.)”*

Questo documento è di capitale importanza per la storia dei Conci di Vervò, perché è l'unico che rivela la loro origine austriaca. Da Pietro, secondogenito del salisburghese *Conzo*, sposato con *Domenica Bazzoni* si originò la famiglia *Ghina* (matronimico abbreviativo di Meneghina a sua volta vezzeggiativo di *Domenica*) come si vedrà infra ove si tratta di questa; dal primogenito *Francesco* ebbe avvio una nuova famiglia *Conci* che andò a sostituire quella indigena.

Per riepilogare: il ramo *Conci* indigeno o si estinse agli inizi del Cinquecento o si trasferì a Mollaro (questa seconda è però un'ipotesi tutta da verificare che scaturisce dal fatto che la peste nel 1439 aveva risparmiato a Mollaro tre sole famiglie, ovvero una sola *domus* patriarcale, come fu dichiarato nel 1510 dal notaio *Sigismondo Visintainer* di Malè nel dibattimento della *Sentenza Compagnazzi*); un altro ramo proseguì con il cognome *Graziani*.

Circa la condizione sociale originaria degli indigeni *Conci - Graziani* non si può dire nulla di preciso; però il fatto che dai *Conci* si siano diramati i *Graziani* ante 1394 lascia supporre una condizione economica di rilievo che li collocerebbe nella discendenza di qualche arimanno.

La sottostante genealogia dei *Conci* indigeni è relativa al periodo ante registri parrocchiali, istituiti nel 1580, ed è stata ricavata dai documenti pubblicati da *Piergiorgio Comai*:

## **Conci indigeni**

1. Giovanni o *Janesio* (nato circa 1300)
  - 1.1. Concio<sup>325</sup> (nc 1340 - vivente 1394-1400)
    - 1.1.1. Domenico detto *Conzarelo*<sup>326</sup> (nc 1370 - v 1426-1439)

<sup>325</sup> Attestazioni di Concio figlio di Giovanni detto anche *Janesio*:

1. 06/04/1394, vertenza “*pra Colombai*”: Tra i capifamiglia deliberanti v'è **Concio di Giovanni**.
2. “10/01/1400, sabato a Trento nel castel del Buon Consiglio nella sala Magna a cappella, presente Giovanni *Rauter* dottore in legge, Antonio figlio di mastro Nicolò da Trento, Rigo familiare dello stesso Antonio e figlio di Rio da Monaco, ser Paolo, notaio e massaro, cittadino di Trento figlio di ser Martino da Trento e Martino figlio di ser Paolo. Avendo Vervò fatta querela per la posa dei termini relativi al “*Pra Colombai*” in difformità da quanto previsto nella sentenza del 1394, Giorgio Liechtenstein, per grazia di Dio vescovo di Trento, volendo mantenere l'amicizia fra i due buoni paesi, alla presenza dei rappresentanti di Tres con ser Simone di *Malgulo* ed i rappresentanti di Vervò con Avancio di Albertino e **Concio di Janesio**, stabilisce che debbano essere osservati e rispettati perpetuamente i termini che furono messi dal nobile milite Matteo Sporo, vicario vescovile in Val di Non e dal prudente viro Paolo massaro della città di Trento e Francesco di mastro Josio e Vigilio notaio di Segonzano e Vigilio, notaio [...] detto *Mozzato de Perzeno*, appositamente mandati per evitare scandali e rancori fra le parti.” *Archivio storico del Comune di Vervò, serie pergamene n° 15.3.*

<sup>326</sup> Attestazioni di Domenico detto *Conzarelo* figlio di Concio detto anche *Conzato*:

1. 24/06/1426, a Vervò, il dòmino Guglielmo del fu Vigilio *de Tono*, agente anche a nome del fratello Erasmo, dà in locazione per cinque anni a Giovanni detto “*Gubo*” del fu Antonio da Vervò e a suo genero **Domenico del fu Concio** da Vervò, la decima con i connessi diritti sul paese di Vervò, consistente segnatamente in pane, [...], *nutrimines* e

- 1.1.1.1. Concio II o *Conzato*<sup>327</sup> (nc 1400 - quondam 1476)
  - 1.1.1.1.1. [Giacomo] *Conzati* (nc 1435 - v 1476 - q 1494)
    - 1.1.1.1.1.1. Concio III<sup>328</sup> (nc 1465 - v1494 - q1517) estinti o trasferiti
    - 1.1.1.1.2. Graziano Conci di *Conzato*<sup>329</sup> (nc 1440 - v 1494) capostipite eponimo dei *Graziani* di Vervò

## Conci austriaci

1. Concio (*Kunz o Conzo*) di Salisburgo trasferito a Vervò nel 1476 (nc 1425 - v1476 - q 1501)
  - 1.1. Francesco di Salisburgo trasferito a Vervò nel 1476 (nc 1455 - v 1493 - q1501)
    - 1.1.1. Giacomo<sup>330</sup> (nc1480 - v1501-1517-1532 - q?)
      - 1.1.1.1. Pietro Conci<sup>331</sup> (nc 1520 - v 1594- q?)

polli, e la metà di un maso detto “*lo Mas de Pezleth*” sito nello stesso paese, da lui posseduto “pro diviso”, per l'annuo censo di 18 moggi di cereali. Notaio: Avanzo del fu ser Guglielmo da Vervò. *Archivio Thun di castel Thun casella 08 segnatura 108.*

2. 10/08/1439, Novesino. **Domenico detto “Conzarellus” del fu Concio** da Vervò vende al dòmino Erasmo del fu Vigilio *de Tono* due terreni, il primo prativo sito a Taio in località “a Limac” e il secondo a vigneto sito a Priò in località “a Vinac”, per il prezzo di 12 ducati.
3. 10/08/1439, Novesino. Il dòmino Erasmo del fu Vigilio *de Tono* dà in locazione per cinque anni, a partire dalla prossima festa di s. Michele, a **Domenico del fu Concio detto “Conzarellus”** da Vervò due terreni, il primo prativo sito nella Pieve di Taio in località “*a Limaç*” e il secondo a vigneto sito nelle pertinenze di Priò in località “*Vinac*”, a fronte del canone annuo di 6 moggi di avena. Il notaio dei due documenti è Avanzo del fu ser Guglielmo da Vervò. *Archivio Thun di castel Thun n° 136* la compravendita e *n° 137* il contratto di locazione.

<sup>327</sup> 22/10/1476 - Tra i finanziatori della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano è indicato **Concio** quale padre del soggetto finanziatore di nome illeggibile ma presumibilmente lo stesso Giacomo attestato già defunto nel 1494 come si vede nella nota sottostante.

<sup>328</sup> “03/01/1494, venerdì sulla piazza presso la porta degli eredi di Salvatore fu Giorgio, alla presenza di Leonardo Polinelli, Giacomo fu [Giovanni] di Rumo abitante a Vervò, Marco fu ser Avanzo notaio, **Concio fu Giacomo di Conzato**, il sindaco di san Martino Antonio fu ser Guglielmo pubblicamente fa la ricognizione dei beni della chiesa di San Martino ...”

<sup>329</sup> “31/03/1494 lunedì sulla piazza presso la porta degli eredi di Salvatore fu Giorgio, in presenza dello stesso Salvatore fu Giorgio, di **Graziano Conci di Conzato** di Vervò e di Antonio di ser Endrigo di Tres, Antonio, sindaco della prelibata chiesa di san Martino, completa l'elenco dei beni di detta chiesa ...”

<sup>330</sup> Attestazioni di Giacomo Conci:

1. “20/06/1501, domenica a Vervò sull'aia dell'abitazione di Giovanni Bazzoni. Sono presenti come testimoni Giovanni di Antonio di Romedio, Leonardo Marinelli, Antonio di Giorgio Fume e Cristoforo Fume di Vervò e Simblanto di Andreata da Pavillo abitante a Vervò. Mastro Matteo da Quetta e Gottardo de Gottardi tutori degli eredi di Giovanni Bazzoni vendono alla chiesa di santa Maria, rappresentata da **Giacomo di Francesco** e Simone di ser Pietro **Conci** quali sindaci e a *sindacario* nome della chiesa, un'arativa sita a “*Vergin*”, confinante a mattina con Giorgio Dercolet, a mezzodì con Leonardo Marinelli con una mosna in mezzo, a sera con Blasio Pasquale, a settentrione con Giovan Pietro Nicoletti e altri, se ve ne sono di più veri, per il prezzo di 26 libbre di denaro di buona moneta di Merano secondo la stima di Galeazzo *de Notaris* e Giorgio Dercolet *de Hercolo* abitante a Vervò. Notaio: Vigilio di Enno.”
2. 07/08/1517 Giacomo Conci è tra i capifamiglia presenti nell'assemblea di regola per l'introduzione della figura del regolano maggiore nell'ordinamento comunale.
3. 26/05/1532 Giacomo Conci è tra i capifamiglia presenti nell'assemblea di regola per la stesura della carta di regola.
4. “19/09/1523, sulla via pubblica, alla presenza dei testimoni Simone Gina e Salvatore Gasparro, Antonio Strozzeza di Pietro si accolla il censo di Antonio figlio di Giovanni Pasqual ricevendo 14 libbre e si obbliga di pagare l'affitto di 8 grossi e due quattrini alla chiesa di san Martino assicurandolo sulla terra “*al Ri*” presso **Giacomo Conci**, Marino Strozzeza e il rio. Scrive il notaio Giovanni figlio di ser Nicolò già di ser Filippo da Cassino, pieve di Livo con l'autorizzazione del nobile Agostino da Stenico, assessore delle valli.”

<sup>331</sup> “18/09/1594, domenica. Inventario dei beni e livelli della chiesa di San Martino:

1.1.1.1.1. G(iacomo) Francesco Conci<sup>332</sup> (nc 1550 - v 1588 - q1602)

1.1.1.1.1.1. Pietro Conci II<sup>333</sup> (nc 1579 - v 1602 - q?)

1.1.1.1.1.2. Concio Conci<sup>334</sup> (nc 1580 - v 1602)

1.1.1.1.2. Giovanni<sup>335</sup> Conci (nc 1550 - v 1638)

1.1.1.1.2.1. Bartolomeo Conci<sup>336</sup> (nc 1600 - v 1645)

1.2. Pietro di Salisburgo trasferito a Vervò nel 1476 sposa Domenica ovvero *Gina Bazzoni* e diventa capostipite dei *de la Gina* o *Ghina*

---

9) un campetto a *Cozignai* confinante a mattina con **Pietro de Concis** a nome della moglie, a mezzogiorno con Antonio de la Francesca, a sera con Stefano Strozzege a nome della moglie, a settentrione con gli eredi di Gio Berlai.”

<sup>332</sup> L'unica attestazione rintracciata di Giacomo Francesco è in un atto di battesimo, ove sua moglie fece da madrina:

“14/03/1588 (n. 149). [Illeggibile] figlio di Bartolomeo de Nodaris e Clara. Padrini Giovanni de Nicoletis e Maria moglie di **G(iacomo) Francesco de Conciis**.” *Archivio parrocchiale di Vervò, Libro I dei nati e battezzati*.

<sup>333</sup> Attestazioni di Pietro II Conci:

1. “28/10/1612 (n. 148). Agata figlia di Antonio Cristoforetti e Margaritha fu battezzata. Padrini: **Pietro de Conciis** e Rosa moglie del fu Giovanni *de Marinelis*.” *Archivio parrocchiale di Vervò, Libro II dei nati e battezzati*.

2. “22/07/1624 a Vervò, nella stuba di Giacomo *Cristofleto*, sono presenti i testimoni: spettabile Giovanni Antonio *Barbacovo* di Tres, Giovanni Matuella, [...] Batan, Paolo di Tommaso di Sfruz e Salvatore Berlai di Vervò per assistere alla composizione di una lite fra **Pietro de Concis** e Giacomo *de Zanetis* come sindici o giurati di santa Maria da una parte e le sorelle Berlai figlie di Antonio Berlai dall'altra. Per Caterina e Marina vedove, *Malgarita* coniugata con Erasmo *Bortoloto* e Maria parimenti moglie di Giovanni Antonio *Benzano* di Tuenetto sono presenti il marito di Maria con la moglie e il suocero di *Malgarita* Giovanni *Bortoloto* suo amministratore. Antonio Berlai aveva lasciato un legato di alcune messe su un campo di stari sei e mezzo di *somenza* in luogo detto “al Ambrinz” presso la via comune, comune di Vervò, Simone *della Gina* e il Rido. Esaminata la causa il nobile e reverendo dòmino Rampoldo pievano di san Sisinio e decano foraneo delle Valli, giudice e deputato dall'illustrissima Superiorità di Trento, decide che le sorelle eredi dovranno dare tanta parte del campo “al Ambrinz” del valore di 120 ragnesi alla chiesa di santa Maria e che questa celebri quattro messe all'anno in luglio per l'anima di Antonio Berlai. Il campo viene valutato da Nicolò *de Zanetis* e Leonardo *de Gottardis* e Zenone *de Niclis* 190 ragnesi. Le sorelle ed eredi di Antonio Berlai dovevano liberarsi di un prestito di trenta ragnesi, come da rogito di Ferdinando *Barbacovo* di Taio del 23 agosto 1582, e uno di sette ragnesi come da mio strumento del 17 settembre 1606. Per adempiere alle ultime volontà del padre e per affrancare i due mutui le sorelle lasciano e vendono il campo alla chiesa di santa Maria ricevendo la differenza di ragnesi 33. Notaio: Pietro fu dòmino Eusebio Chini di Segno.”

<sup>334</sup> “02/07/1602 (n. 345). Pietro figlio di Giorgio de Cristopholetis e Domenica fu battezzato. Padrini: **Concio fu Francesco de Conciis** e Maria moglie di Antonio de Franceschis.” *Archivio parrocchiale di Vervò, Libro I dei nati e battezzati*.

<sup>335</sup> “25/05/1638, martedì. Antonio, figlio del defunto Francesco Cristoforetti, (regolano nel 1615) nel suo testamento istituisce un legato rogato dal notaio Pietro Vigilio Chini di Segno che lascia alla chiesa di santa Maria due campi arativi con l'obbligo che siano celebrate in perpetuo quattro messe per la sua anima e dei suoi defunti verso la metà del mese di novembre. I terreni donati alla chiesa sono nelle pertinenze di Vervò: uno in località in “*Cros di sotto*” di *somenze* sei e mezza confinante con la via imperiale di “*Passou*” da due parti, **Giovanni di Pietro Conci** a nome della moglie Maria e Simone Sembianti e uno “*giù a Lach*” di superficie pari a sei quarte e tre minelle di *somenza* confinante con i “*foiari*”, mastro Giovanni di Gottardi in nome della moglie Anna, via comunale e gli **eredi di Francesco Conci**.”

<sup>336</sup> “25/06/1645, domenica, a Vervò, nella saletta di Giovanni Nicoletti, Sebastiano Nicoletti del fu Pietro e Antonio Nicoletti figlio di altro Antonio, costituiscono il legato pio Nicoletti consistente in un prato “*a Lac*” a favore della chiesa di santa Maria e di uno “*a Solven*” a favore della chiesa di san Martino. Antonio e Sebastiano vivono a *San Concian* (San Canziano all'Isonzo) in territorio di Gorizia e, desiderando lasciare un perenne loro ricordo in Vervò, danno in assoluto possesso i due fondi alle chiese con l'obbligo ed onere di far celebrare annualmente due messe perpetue per sollievo delle loro anime e dei loro defunti, cominciando dall'anno 1646. Sono presenti come testimoni Giacomo *Cristofleto*, Giovanni Nicoletti e altro Giovanni *Nicoletto* e Giacomo suo figlio e **Bartolomeo de Concis**. Stipulano e accettano il lascito pio il molto reverendo don Nicolò *Bertolino* curato di Vervò assieme a Salvatore *Berlaio* sindaco della chiesa di Santa Maria e Antonio *Berlaio* sindaco della chiesa di San Martino. Il notaio Pietro Vigilio figlio del fu spettabile dòmino Vigilio Chini di Segno stende l'atto.”

### 1.2.1. Simone *Gina*

Attorno al 1736 arrivò a Vervò un certo Pietro Conci da Mollaro, come si evince dal documento di acquisto della vicinia per 100 ragnesi, e andò a rimpolpare le famiglie omonime. Potrebbe essersi trattato di “rientro a Vervò” di un discendente di qualche *Conci* indigeno o austriaco precedentemente emigrato da Vervò a Mollaro?

Attualmente vi sono 315 famiglie Conci in Italia di cui ben 257 in Trentino-Alto Adige (230 in Trentino, delle quali 9 a Vervò, e 37 in Alto Adige), 21 in Lombardia, 12 in Toscana, 5 nel Lazio e Calabria, 3 in Piemonte, 2 in Veneto, Emilia, Abruzzo, e 1 in Friuli, Liguria e Puglia. Per via della diffusione in tutto il Trentino di questo nome personale, è impossibile dire se queste famiglie siano tutte originarie di Vervò, ma sicuramente una buona parte.

## CRISTOFORETTI

I *Cristoforetti* sono una delle famiglie indigene discendenti dagli “antichi notai di Vervò” come s’è detto sopra.

La ricostruzione della loro genealogia ha permesso non solo di risalire, anche se manca la certezza documentale di qualche passaggio generazionale, al notaio Avancio I, nato circa nel 1270 e morto presumibilmente poco dopo il suo ultimo rogito effettuato nel 1327<sup>337</sup>, ma anche di cogliere l’evoluzione del cognome da *Nodari* a *de la Fuma* a *Cristophleti* e infine *Cristoforetti*<sup>338</sup>.

Partiamo dal cognome definitivo che si formò alquanto tardi, cioè tra il 1555 e il 1581. Il *post quem* e l’*ante quem* sono forniti dai seguenti due documenti il primo del quale svela anche l’eponimo *Cristoforo*, qui già defunto, e il matronimico utilizzato prima dell’affermazione del nuovo cognome, cioè, *de la Fuma*:

1. 24/04/1555, a Castel Thun. **Francesco del fu Cristoforo de la Fuma di Vervò** concede in locazione a Giovanni del fu Romedio Gottardi da Vervò un mulino nel territorio di Priò<sup>339</sup>.
2. 20/11/1581, Vervò, nella cucina della casa di Biagio *de Ferraris* alla presenza del reverendo **presbitero Stefano Cristophleti** di Vervò e di Bertolino *Vieso* di Coredò. Premesso che Blasio *de Ferraris* era debitore di 12 ragnesi per vino avuto da Leonardo *Zaneti* in castel Thun e non era nella possibilità di saldarlo, si impegna a corrispondere un affitto annuo perpetuo di due staia di frumento fondato su un campo a *Loré* confinante con la via comune, lo stesso Biagio, con ***Cristophleti*** e Gregorio *Zanet* e infine con Giovanni *Marinel*. Notaio: Alessandro *Tomasini* di Tres<sup>340</sup>.

L’eponimo fu dunque Cristoforo *de la Fuma* nato circa nel 1470 da Franceschino *Fuma* a sua volta nato circa nel 1440 e che deve essere considerato il progenitore maschio più antico al quale si può

---

<sup>337</sup> Vedi l’atto da lui sottoscritto in data 03/06/1327 a Novesino conservato in *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 29*.

<sup>338</sup> Altre dizioni antiche sono: *Christopholeti* e *Cristofoleti*; bisogna attendere esattamente l’anno 1650 per trovare la dizione attuale, o quasi, ossia *Christophoreti*

“13/06/1650. Maria figlia di Pietro ***Christophoreti*** e Maria fu battezzata da me Romedio de Fugantis. Padrini: Tommaso de Franciscis e Maria figlia di Gottardo *Marinelli*.” *Parrocchia di santa Maria di Vervò, Libro II dei nati e battezzati*.

<sup>339</sup> *Archivio Thun-Decin, serie III n. 651*.

<sup>340</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 2*. Il presbitero Stefano si deve essere spretato perché il 13 luglio 1586 fece battezzare suo figlio Zenone avuto da una certa *Ursula*. Per l’occasione i padrini furono: Giovanni *Berlai* e Marina moglie di Leonardo *Nicoleti*. *Archivio parrocchiale di Vervò, Libro I dei nati e battezzati (06/03/1580-06/05/1605)*.

risalire documentalmente senza interruzione generazionale. Egli è attestato il 10 dicembre 1493 come padre di Cristoforo, il quale presenziava alla lettura di una sentenza riguardante i diritti della chiesa di san Martino di Vervò. Era presente pure un Antonio del fu Giorgio *Fuma*, primo cugino di Cristoforo<sup>341</sup>.

Questo Giorgio, detto *de la Fuma* nel documento del 1476 già esaminato, aveva contribuito economicamente alla fondazione della cappella dedicata ai santi Fabiano e Sebastiano<sup>342</sup>.

Tale cognome deriva dal nome personale femminile "*Fuma*" che, stando a notizie reperite sul web, sarebbe ipocoristico di Bartolomea, diffuso in area friulana e lombarda<sup>343</sup>. Contro questa derivazione cozza però il fatto che non ho mai trovato un'altra *Fuma*, in tutte le valli del Noce e nell'intero archivio principesco vescovile. In ogni modo che nel caso di specie *Fuma* sia un matronimico è comprovato dai seguenti fatti:

- A. la desinenza latina femminile "a" o "e", impiegata a seconda dei casi richiesti, esclude che il cognome possa derivare da "fum", la tipica corda di pelle intrecciata da cui invece il cognome "*Fumadri*";
- B. la dizione "*de la Fuma*" con cui fu individuato Giorgio nell'atto del 1476 sta ad indicare che la sua antenata - come vedremo sua madre - era una donna di nome *Fuma*.

---

<sup>341</sup> "10/12/1493, nella villa di Vervò nella casa di Antonio fu Guglielmo nella stufa di detta casa alla presenza dei testimoni Giacomo fu Giovanni di Rumo abitante a Vervò, **Cristoforo di Franceschino Fuma**, **Antonio fu Giorgio Fuma** di Vervò, Filippo di Nicolò detto Pilone da Tres abitante nella villa di Taio testimoni viene emessa una sentenza da Leonardo Polonis (Pollini), Giovanni fu Pasquale di Vervò e per terzo Polonio fu Butura da Vervò, abitante nella villa di *Mezzo san Pietro*, eletti e scelti come arbitri. Essi confermano l'obbligo di pagare e consegnare alla chiesa di san Martino il censo di un minale (minela) di olio gravante su una pezza arativa in località *Orsaie (o Nossae)* nelle pertinenze di Vervò. L'arativo era suddiviso in quattro parti: una degli eredi di Pietro Conci mediante il tutore Nicolò Mimiola de Varnardinis da Tres, la seconda di Francesco Conci, assente, rappresentato da Bartolomeo Strozzege, la terza di Gaspare fu Bertolino e la quarta degli eredi di Giovanni di Pietro *olim* Nicoletto rappresentati da Antonio Marinello di Gottardo. Gli arbitri assolvono Federico Flora da Vervò, che non intende più pagare e aveva lasciato la sua parte alla chiesa di san Martino. Invece ammonisce le altre quattro parti a pagare regolarmente e consegnare l'olio ai giurati di san Martino prevedendo pene pecuniarie e, dopo tre anni, la perdita del possesso a favore della chiesa di san Martino che potrà concederla in affitto a suo piacimento." Il notaio è Giovanni Battista fu ser Giorgio di Nanno che mette il suo segno tabellionato all'inizio; di essa c'è una copia cartacea del notaio di Vervò Giovanni Battista Bonaventura Gottardi. *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 5 lettera A.*

<sup>342</sup> "22/10/1476 – Fra Albertino di Tridino (Trino vercellese) dell'ordine minore - vescovo titolare esiense (Heshbon in Giordania) - suffraganeo del vescovo di Trento Giovanni Hinderbach, vicario generale *in pontificalibus*, consacrò la cappella dei santi martiri Fabiano e Sebastiano, fondata ex novo, ubicata vicino al campanile a oriente, fuori del villaggio di Vervò, con l'altare situato nella stessa cappella. La cappella era stata eretta a spese e per opera di nove persone a causa di devozione e per il morbo: 1) **Giorgio detto de la Fuma**, 2) Giovanni Pietro figlio di Nicoletto, 3) Giovanni di Gottardo. 4) Avancio di Giovanni de Bazzon, 5) Leonardo Pollini, 6) Gaspare Bertolini., 7) Polonio figlio di Botura, 8) [...] figlio di Concio, 9) Pietro *Strozega*. Anche i vicini avevano dato il loro aiuto alla costruzione. Fra Albertino dispone che l'anniversario di tal consacrazione sia celebrato annualmente il primo giorno dopo la festa delle undicimila Vergini, il 22 ottobre. Nell'altare sono riposte le reliquie di san Fabiano e san Sebastiano, di san Martino, del latte della beata vergine Maria, di san Romedio, dei tre Re [Magi], dei santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro e di sant'Antonio. Desideroso che l'altare dedicato alla Beata Maria Vergine Lauretana (di Loreto) e la cappella siano frequentati concede un'indulgenza di quaranta giorni a chi, penitente e confesso, vi si recherà a pregare nelle domeniche e in altre festività elencate, o porgerà aiuto nei lavori o darà pie elemosine e grati sussidi di carità. Testimoni: Antonio del fu Guglielmo, Antonio Marinello, Cristoforo Menegati, Agnese de Notariis, Pasquale de Pasqualis." *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 53, patente di consacrazione con sigillo in ceralacca.*

<sup>343</sup> Vedi: <https://www.dormireinpiemonte.com/cognome-fumo/>

- C. “gli eredi di *Dona Fuma*” compaiono in un urbario della chiesa di san Martino, compilato nel 1494, in quanto confinanti di un terreno “*fora sora a Soven*” di proprietà della detta chiesa<sup>344</sup>.

Quest’ultimo documento toglie ogni dubbio: *Fuma* fu la capostipite di una nuova famiglia.

Come detto sopra, a Vervò v’erano altre sette famiglie con cognome matronimico. Questa tipologia, in una società rigorosamente patriarcale come era non solo quella nonesa, talvolta sta ad indicare che la madre non era sposata. Ma il caso più frequente, e a Vervò ben documentato e conseguente al ripopolamento operatosi a mezzo di immigrati richiamati dalle autorità episcopali dopo l’epidemia del 1475, è che una donna locale, magari ereditiera in quanto unica superstite della famiglia, abbia sposato un immigrato com’è il caso accertato documentalmente dei *Ghina* o *de la Gina*.

Ultima possibilità, che vale soprattutto nel caso di specie avvenuto ante epidemia, è che *Fuma* sia stata un’ereditiera<sup>345</sup> sposata con un uomo molto meno abbiente di lei e per questo, in epoca in cui i

---

<sup>344</sup> “03/01/1494, venerdì sulla piazza presso la porta degli eredi di Salvatore fu Giorgio, alla presenza di Leonardo Polinelli, Giacomo fu [Giovanni] da Rumo abitante a Vervò, Marco fu ser Avanzo notaio, Concio fu Giacomo Conzati, il sindaco di san Martino Antonio fu ser Guglielmo pubblicamente fa la ricognizione dei beni della chiesa di San Martino. 1) Un terreno arativo in un luogo che è detto in *Campo de santo Martino* confinante con eredi Strozzeza, Antonio Marinelli. 2) poi una altra pezza arativo in luogo detto *Via Luch* confinante con eredi Bo[naven]tura, via comune e comune 3) poi un terreno arativo in *al Arlivo* confinante con via comune, limite comunale, eredi di Pietro Conci. 4) poi un’altra pezza di terra arativa in luogo detto *a Preatlonc* confinante con comune da tutte le parti e via comune 5) poi un terreno arativo in stesso luogo confinante con Giovannino e Vanzolo fu Zaneto e comune 6) poi un terreno arativo sito in un luogo che è detto *a Loli o Campo(s)torto* confinante con Vanzolo e via comune; 7) poi un terreno arativo *fora sora Soven* confinante con **eredi di *Dona Fuma***, e con il comune; 8) poi un terreno arativo in *Planadura* confinante con eredi Gottardi da due parti e con eredi *Tomasinazzi*; 9) poi un prato in località *in monte Rodeza* confinante con Bertramo da Priò e via comune 10) Gasparre fu Bertolino è tenuto a pagare alla chiesa di san Martino ogni anno mezzo minale di olio ed un'oncia d'incenso; 11) poi un prato del *Dosso di san Martino* dalla sommità verso la chiesa il cui fieno o l'affitto spetta a detta chiesa secondo la regola di detta comunità di Vervò. Fu letta, esposta in modo semplice e pubblicata questa prima parte in data e luogo come nell’intestazione della pergamena. lunedì ultimo di marzo dello stesso anno e nello stesso luogo, in presenza di Salvatore fu Giorgio, Graziano Conci di Conzato da Vervò e di Antonio di ser Endrigo da Tres, Antonio, sindaco della prelibata chiesa di san Martino, completa l’elenco dei beni di detta chiesa: 12) un terreno prativo al monte in località *a Mozo* confinante con Matteo (o Marco?) fu ser Avanzo notaio e con Battista sempre di ser Avanzo notaio e con gli eredi di Florio 13) altro terreno arativo in località *a Fasol* confinante con Gaspare fu Bertolino, eredi Strozzeza, Antonio Tomasini e via comune per il quale si deve pagare ogni anno alla *festa Casolaria* (prima domenica di quaresima) o nella sua ottava una galletta di olio per l’illuminazione dell’altare di san Giacomo a san Martino; 14) poi gli eredi Strozzeza sono tenuti a pagare tre minali di olio per illuminare l’altare di san Pietro; 15) poi un terreno a vigna alla regola di Sovenel in luogo detto *alla Desma*, confinante con Giovanni Pietro fu Nicoletto, via comune, Pollino fu Botura, Gasparre fu Bertolino 16) poi un’altra vigna nello stesso luogo sopra la via comune confinante con Gasparre Bertolini, Leonardo Polinelli. L'affitto di questi due vigneti spetta per un terzo alla fraternita di santa Maria (“*i battuti*”) e due terzi alla chiesa di san Martino. Io Giovanni Battista fu Giorgio notaio di Nanno pubblico notaio di autorità imperiale fui presente a tutte le cose descritte e, richiesto, pubblicamente e fedelmente le scrissi e pubblicai. La copia autentica è stata copiata integralmente, sottoscritta per mano del notaio Simone di Marino fu ser Andrea *de Enno* (Denno) su autorizzazione del nobile notaio di *Thaono* Riccardino vicario del potente Pancrazio di castel Belasio, capitano e vicario generale delle Valli di Non e di Sole. *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 2.*

<sup>345</sup> Nella società patriarcale le femmine ereditavano beni immobili soltanto in assenza di maschi, cioè non solo di fratelli, ma anche di zii e cugini di lato paterno. Quindi quando ereditavano significa che con loro si estingueva la famiglia. Il caso era molto più frequente di quanto si possa immaginare soprattutto nelle famiglie libere tenute al servizio militare per evidente “rischiosità” dello stesso.

primi cognomi si stavano formando ma non erano ancora stabili e definitivi, ricordata nella sua discendenza in quanto l'aspetto patrimoniale (e fiscale) era quello che più contava.

Nel caso in esame, acclarato dal documento del 1494 che *Dona Fuma* era un'ereditiera, da quanto segue si ricava essersi sposata con uno dei tanti della stirpe degli antichi notai di Vervò che ormai da oltre mezzo secolo, cioè da quando nessuno ormai esercitava più a Vervò, venivano contraddistinti con il cognome *Nodari* o *Notari* in volgare e *de Nodaris* o *de Notariis* in latino. La prova si ha nel 1517 quando, tra i capifamiglia intervenuti all'assemblea per approvare l'introduzione del regolamento maggiore, fu presente "*Antonio figlio di Albertino ossia figlio di Antonio Fuma Notarii*". Questo *Antonio Fuma Notarii*, detto anche Albertino, probabilmente era il primogenito di donna Fuma; peraltro, questa linea pare concludersi con il figlio Antonio.

I seguenti fatti confermano tale agnazione e una condizione economica di rilievo che dovrebbe essere eredità di donna *Fuma*.

Primo: Giorgio *de la Fuma* è il primo della lista dei contribuenti alla fondazione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano.

Secondo: il primo personaggio comparente con il novello cognome *Cristophleti* era un prete<sup>346</sup>, ovvero Stefano attestato nel documento del 1581 già visto nel quale sono anche nominati genericamente gli altri componenti della famiglia con la formula: "*i Christophleti*".

Terzo: la proprietà di un mulino nel territorio di Priò - concesso in locazione nel 1555 da Francesco del fu Cristoforo *de la Fuma* da Vervò, a Giovanni, del fu Romedio Gottardi da Vervò<sup>347</sup> - è un fatto più unico che raro in quanto i mulini, di norma, erano beni episcopali concessi in feudo alla nobiltà castellana e da questa in sub-feudo, o in locazione, ai mugnai.

La discendenza dei Cristoforetti dai *de la Fuma* è definitivamente assodata per il fatto che, nell'abbondante documentazione riguardante Vervò, non ci sono notizie precedenti di altri Cristoforo.

Il seguente prospetto genealogico sintetico è diviso in due parti: la prima relativa agli "antichi notai di Vervò" ove evidenzio la linea che porta ai *de la Fuma*; la seconda da *donna Fuma* ai *Cristoforetti* evidenziando la linea dalla quale, dopo la prima emigrazione a Taio, si diffusero per ogni dove.

## 1. Trentino di Vervò (nato circa 1235 - v 1300)

1.1. Avancino notaio

1.2. Tomasino

1.3. **Guglielmo** (nc 1265)

1.3.1. ser Avancio II notaio da cui discendono i *Nodari*, *i Gottardi* e *i Berlai*

1.3.2. **ser Federico** (nc 1290 - q 1357)

1.3.2.1. Tomasino

1.3.2.2. Giovanni

1.3.2.3. **ser Simeone** (nc 1315 - v 1356 - q 1384)

1.3.2.3.1. **Franceschino** (nc 1340 - v1384 - q?)

---

<sup>346</sup> A quanto mi risulta, in Val di Non, i membri dei primi gradini della gerarchia ecclesiastica secolare - *clericus*, *presbyterus* - appartenevano esclusivamente a famiglie economicamente benestanti. Il grado successivo, *plebanus*, era quasi sempre appannaggio di rampolli di nobile prosapia. Per salire oltre - *archipresbyterus*, *decanus*, *canonicus*, *episcopus* - bisognava essere nobili senza eccezione e di rango via via crescente.

<sup>347</sup> *Archivio Thun-Decin, serie III n. 651*. Il fatto che questo documento sia finito in quest'archivio significa senz'altro che i Thun avevano acquistato il mulino dagli eredi di Cristoforo Fuma facendosi consegnare dai venditori, come da prassi, tutti i documenti inerenti al bene acquistato.

- 1.3.2.3.1.1. Paolino da cui i *Pollini*
- 1.3.2.3.1.2. **Zanino** (nc 1370 - v 1394) padre di
- 1. **Donna Fuma**, nata circa nel 1410 e madre di
  - 1.1. Albertino detto Antonio *Fuma Notarii*
    - 1.1.1. Antonio *Fuma*
  - 1.2. Giorgio detto *de la Fuma*
    - 1.2.1. Antonio *Fuma*
  - 1.3. **Franceschino Fuma**, nato circa nel 1430
    - 1.3.1. **Cristoforo Fuma**, nato circa nel 1470 eponimo dei **Cristoforetti**
      - 1.3.1.1. Simone *Fuma*
      - 1.3.1.2. Giovanni *Fuma*, nato circa nel 1508
        - 1.3.1.2.1. Antonio *Christophleti*
      - 1.3.1.3. Giorgio *Fuma*
      - 1.3.1.4. **Francesco de la Fuma**, nato circa nel 1515
        - 1.3.1.4.1. **Francesco Christophleti** (nato circa 1550)<sup>348</sup> da cui discendono coloro che emigrarono prima a Taio e da qui per ogni dove
        - 1.3.1.4.2. Cristoforo *Christophleti* (nato circa 1553)<sup>349</sup>
        - 1.3.1.4.3. Giovanni *Christophleti* (nato circa 1557)<sup>350</sup>
        - 1.3.1.4.4. Giuseppe *Christophleti* (nato circa 1560)
        - 1.3.1.4.5. Stefano *Christophleti*, il presbitero già visto nato circa nel 1562
        - 1.3.1.4.6. Erasmo *Christophleti* (nato circa 1565)
        - 1.3.1.4.7. Giorgio *Christophleti* (nato circa 1568)

Altra prova che i Cristoforetti discendono da Cristoforo *Fuma* la fornisce il documento relativo all'approvazione della carta di regola, effettuata il 26 maggio 1532 da tutti i capifamiglia, come precisato dal notaio verbalizzante (vedi **Tabella 44**). Ebbene il cognome Cristoforetti non c'era ancora; invece i *Fuma*, già suddivisi in due famiglie distinte, per eludere il fisco, presenziarono nell'occasione ma scompaiono in concomitanza dell'apparire dei Cristoforetti tra il 1555 e il 1581. L'ultima attestazione del cognome *Fuma* è sì del 1594 ma fa riferimento agli eredi del capostipite eponimo, cioè del fu Cristoforo *Fuma*, purtroppo senza nominarli; questi eredi erano tenuti a corrispondere alla chiesa di san Martino "una mossa d'olio ogni tre anni" in forza di un legato del loro capostipite, come risulta nella rinnovazione dell'inventario dei beni e dei diritti di quella chiesa effettuata appunto il 18 settembre 1594<sup>351</sup>. Quindi, tolta questa, l'ultima effettiva attestazione del

<sup>348</sup> La prima attestazione di Francesco Cristoforetti è nell'occasione del battesimo di una sua nipote: "05/10/1582, *Maria filia Cristofori de Cristopholetis et Anna eius uxoris baptizata fuit die veneris 5 mensis octobris anno 1582 qua e sacro fonte levavit Josephus de Cristopholetis et Dorotea uxor Francisci de Cristopholetis.*" Parrocchia di santa Maria di Vervò, *Libro I dei nati e battezzati*.

<sup>349</sup> La prima attestazione di Cristoforo Cristoforetti è del 05/10/1582 nell'occasione del battesimo di una sua figlia come si vede nella nota precedente.

<sup>350</sup> La prima attestazione di Giovanni Cristoforetti è nell'occasione del battesimo di una sua figlia: "13/04/1590, *Domenica* figlia di Giovanni *de Cristhopholetis* e Maria fu battezzato. Padrini: Nicolò *de Zanetis* e Maria moglie di Antonio *Bortholotis*". Parrocchia di santa Maria di Vervò, *Libro I dei nati e battezzati n. 184*.

<sup>351</sup> "18/09/1594, domenica - Inventario dei beni e livelli della chiesa di San Martino. L'anno 1594, indizione settima, domenica 18 settembre, nella stube della canonica, presenti Pietro di Antonio de Gottardi, Luca de Gottardi, Giovanni del fu Giacomo Berlai, Pietro fu Concio Gina, Antonio fu Nicolò de Bertolini tutti di Vervò testimoni chiamati e pregati. Antonio Bortoloto (o *Bertoloto*) e Giovanni Tomasi (*Themasse*) come giurati della chiesa di san Martino, coscienti di

cognome *Fuma* è quella del 1555 già vista e indicata come data *post quem* per la formazione del cognome *Cristoforetti*.

Prima di procedere con i *Cristoforetti* è utile soffermarsi sulle attestazioni dei *de la Fuma* nel *Liber gaforii* dei vescovi Neideck e Clesio - compilato tra il 1505-1527 - molto utile ai fini genealogici e patrimoniali:

*“Item Antonius fume de vervodo solvit perpetualiter supra infrascriptis bonis et primo supra una pecia terre arative scita in pertinenciis vervodi ubi dicitur in agonivo seminis trium modiorum apud bona jacobii francisce versus mane apud bona michaelis (de) nodarii(s). Item supra uno prato quinque broziorum feni posito in monte vervodi ubi dicitur a lisoii apud bona joannis petri nicoleti apud bona simonis quondam zilii apud bona ecclesie de turo. Item supra uno prato ubi dicitur in malgarsa apud bona bortoloni apud bona michaelis de nodariis apud bona ipsius antonii fume; facit tria brozia feni posito loco unius prati venditi ubi dicitur in gelberlo. Item supra una pecia terre arative seminis quatuor modiorum posita in loco dicto a cros apud bona Christofori de cavosis de fruzio apud bona heredum quondam baptiste de nodariis apud comunem a duabus partibus. Salvo iure Reverendissimi, hoc pro posta **gregorii fume**. (foglio 111v)*

---

essere tenuti alla redazione dell'inventario secondo la commissione fatta dal nostro reverendissimo d'òmino, d'òmino vescovo di Trento, che voleva che tutti i beni stabili posseduti dalla chiesa di san Martino fossero posti in inventario affinché detti beni non si perdano, dissero che ci sono i beni sottoelencati 1) Un prato di un plastro di fieno *in Scarez a Moz* confinante con Pietro Gottardi, da due parti il comune e Antonio Marinelli. 2) un campo di tre stari di semenza di frumento nelle pertinenze di Vervò in località *Campo san Martin*, confinante con Zenone Nicli, comune di Vervò, Simone Bertolini a nome della moglie, Giacomo Berlai a nome della moglie, con dentro un noce; 3) un campo nelle pertinenze di Vervò a *Planadura ossia Lanzon*, confinante col comune, eredi di Antonio de Gottardi da due parti e Antonio Sembianti; 4) un campetto di due stari e tre quarte di semenza in località *al Oli (fuèr a Rueli) ossia al Pra Long*, confinante a mattina e mezzogiorno con la via comune, a sera Nicolò Zanetti da due parti; questa pezza di terra fu permutata con un'altra a *Luc* con Simone Zanetti. 5) Un grezzo in località *ai Ponziei* (Ponticelli?) confinante con la via comune e col comune di Vervò. 6) Un campo di uno staio di semina nelle pertinenze di Vervò *al Arliu*, confinante a mattina e mezzogiorno con il comune di Vervò, a sera e settentrione con Simone Gina; 7) una seminatura di campo *fora Sora Solven* di due quarte confinante col comune a mattina e settentrione, a mezzogiorno con Gio Tomaselli, a sera con gli eredi di Biagio de Gottardi; 8) un altro campetto di uno staio di semenza in località *fora Sora Solven* confinante a mattina e settentrione col comune, a mezzogiorno con Simone Zanetti a sera con Gio Tomaselli; 9) un campetto a *Cozignai* confinante a mattina con Pietro de Conci a nome della moglie, a mezzogiorno con Antonio de la Francesca, a sera con Stefano Strozzege a nome della moglie, a settentrione con gli eredi di Gio Berlai, 10) viti a *Sovenel* confinanti con gli eredi di Martino Gottardi, Giovanni Janes, via comune, Biagio de Gottardi; 11) un dosso aratorio nelle pertinenze di Vervò (detto *dosso di san Martino*) fino alla sommità del *dosso detto di san Martino* di sei stari di semina, confinante a mattina con la *valle Saxa* confinante circa a sera con Zenone de Nicli di Vervò e comune di Vervò e il cimitero di detta chiesa di san Martino, 12) due sorti nelle pertinenze di Vervò in località *a Lach* confinanti con gli eredi di Giuseppe Zanetti e Gio di Simone Berlai e eredi di Gio Vielmi e Pollini, 13) *un pradestello boschezio* in località *al Mont alla Selva* confinante con la *Selva* e altri. Dissero che ci sono i seguenti livelli annui da pagarsi ogni anno a detta chiesa di san Martino: Pietro Polinelli e i suoi nipoti sette mezze di olio; Simone e Simone de Zuaneti 3 mosse d'olio; Romedio Strozzege una mossa d'olio; Stefano Strozzege una mezza d'olio; Zenato Strozzege una mezza d'olio; Salomone de Nodari, a nome della moglie, una mezza d'olio; Stefano de *Strozzis* in denaro otto mezze e due quarti; eredi di Giuseppe Marinelli una mezza d'olio; Leonardo Marinello una mezza d'olio; Grigollo Zanetti, erede di Simone de Feraris, tre mosse di olio; Biagio de Fraris cinque mosse di olio garantite da un campo *in Fasol*; gli eredi di Simone Gina cinque mezze di olio; eredi di Simone Ferrari, cioè, Nicolò de Gottardi e gli eredi del fu Nicolò Bertolini, tutti e tre in solido una mossa di olio e un'oncia di incenso; **eredi di Cristoforo Fuma** ogni tre anni una mossa d'olio. Niente altro sanno e se qualche altro bene sarà trovato promettono che sarà inventariato.”

Sottoscrive e pubblica l'inventario Michele, figlio del fu egregio Marco Antonio Busetti, notaio di Rallo di autorità apostolica e imperiale. Segue uno scritto di autorizzazione del cancelliere Giuseppe di Rovereto del 19 marzo 1597 da Trento. *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 28E*

Nelle confinazioni delle poste relative a Vervò contenute nel medesimo *Liber gafforii* compaiono tutti gli altri membri della famiglia *de la Fuma*:

- *una pecia terre aratorie sita in pertinenciis vervodi in loco dicto a vadena seminis XII quartarum apud bona leonardi marineli apud bona dōminorum canonicorum de tridento apud bona **antonium fume***
- *unam peciam terre aratorie unius modii ubi dicitur al ri apud comunem a mane apud bona **Christofori fume***
- *supra uno prato ubi dicitur in malgarsa apud bona bortoloni apud bona michaelis de nodariis apud bona ipsius **antonii fume***
- *unam peciam terre arative seminis XII quartarum positam in loco dicto in cavo souran a mane apud comunem apud bona zenonis de niclis apud **heredum quondam iorgii fume***
- *supra una pecia terre arative seminis duos modiorum posita in pertinenciis Vervodi ubi dicitur in angomin apud bona laurencii quondam lazari apud bona jacobi francisce apud bona **Christofori fume**.*

Quasi superfluo dire che i *lait-name* della nuova famiglia *Cristoforetti* furono quelli delle tre generazioni *Fuma*: Francesco, Antonio, Giorgio e, ovviamente, Cristoforo. Tra l'altro il ricorrere di questi *lait-name* nelle varie linee *Cristoforetti* in modo preferenziale, permette di superare qualche incertezza circa la paternità di coloro che nacquero ante 1580 ovvero prima dell'istituzione del registro dei nati e battezzati; per correttezza questi legami, seppur dedotti con notevole grado di sicurezza, vengono individuati nella tavola genealogica con linea tratteggiata.

L'esame della documentazione complessiva su Vervò ha anche permesso di capire perché il cognome della famiglia sia *Cristoforetti* anziché *Cristofori* come sarebbe stato lecito aspettarsi in quanto il nostro eponimo non fu un mingherlino o di statura tale da meritarsi il diminutivo. Ciò dipese dall'abitudine della popolazione locale di riferirsi ai figli di qualcuno utilizzando il diminutivo; in sostanza "i Cristoforetti" era il modo sintetico per dire "i piccoli di Cristoforo" (in dialetto "i pizoi del Cristofol"). Invece nel caso dei "Bortolotti", "Bertolini", "Marinelli", "Nicoletti", "Pollini" e "Zanetti" fu proprio il nome del capostipite ad essere in diminutivo.

La fase della ricerca genealogica svolta sui registri parrocchiali relativamente alla famiglia *Cristoforetti* e altre, e quindi posteriore al 1580, ha messo in luce alcuni comportamenti dei vervodi completamente diversi, ad esempio, da quelli degli abitanti di Casez e Rallo-Sanzenone, probabilmente per il fatto che i primi erano ormai tutti di ceto plebeo, i secondi in buona parte di ceto nobile e i terzi praticamente tutti nobili esenti discendendo da un casato di antichissimo rango castrense come i de Rallo.

Quello che mi ha maggiormente colpito è l'età di matrimonio sia dei maschi che delle femmine. Infatti mentre a Casez i maschi di nobile o comunque importante famiglia come i notai, si sposavano tra i quaranta e i cinquant'anni con delle bambine, almeno per i nostri parametri, in quanto le femmine di rango elevato venivano date in sposa in età di 12-14 anni massimo - e per questo spesso si risposavano anche tre volte, da cui una babele di fratellastri! - invece a Vervò i maschi, nel Seicento, si sposavano tra i 18 e i 25 anni con ragazze di 15-20. I maschi quindi spesso si risposavano, meno frequente era in vece il caso inverso, cioè, che fossero le femmine a restare vedove e a risposarsi.

Un caso eccezionale di precocità si registrò proprio tra i *Cristoforetti*: Francesco *Cristoforetti*, nato il 16 febbraio 1672, ebbe con *Domenica Marinelli* sette figli, il primo nacque il 22 aprile 1683 cioè quando aveva 11 anni e l'ultimo il 9 maggio 1699!

Dato che le famiglie di Vervò si impoverirono di generazione in generazione per via delle continue divisioni ereditarie in un contesto economico asfittico, si potrebbe affermare che l'abbassamento dell'età di matrimonio o, meglio, di prima paternità dei maschi sia direttamente proporzionale al diminuire della condizione economica, come si confermerebbe nel caso proprio dei *Fuma-Cristoforetti*.

L'eponimo Cristoforo *Fuma* ebbe sicuramente tre figli - Giovanni (nato circa nel 1508), Francesco (nato circa nel 1515), e Giorgio (morto senza figli prima del 1598 lasciando i suoi beni per metà alle due chiese di Vervò e metà ad un certo Marco *Zaton* di Tres) - ma forse, in base alle risultanze dell'analisi genealogica, quattro in quanto un Simone *Fuma* era già emigrato a Priò nel 1531 da dove alcuni dei suoi discendenti rientrarono a Vervò, con il cognome Cristoforetti, tra la fine dello stesso secolo (Andrea nel 1597) e l'inizio del successivo (Simone nel 1612).

Al di là di ciò, quello che si vuole dimostrare è che l'età di matrimonio-figliazione dei tre figli, o quattro che siano stati, e rispettivi discendenti che di certo si spartivano il patrimonio ereditario, continuò ad abbassarsi fino a raggiungere il minimo fisiologico come si è visto. I figli di Giovanni, Francesco e Simone *Fuma*, cioè i nipoti di Cristoforo, sono i primi ad essere contraddistinti dal cognome Cristoforetti. Francesco fu colui che contribuì maggiormente a far sì che nel giro di mezzo secolo, ovvero due generazioni, i Cristoforetti diventassero tra i più numerosi di Vervò, più o meno alla pari con i Gottardi. La prima generazione Cristoforetti fu l'ultima a nascere prima dell'istituzione del registro dei nati e battezzati. Conoscendo la data di nascita dei loro figli è stato abbastanza facile risalire a quella delle generazioni precedenti anche per via delle relativamente numerose rispettive attestazioni da maggiorenti che assicurano l'esattezza del *range* temporale, ovvero del decennio, in cui devono essere nati.

Per dimostrare la relazione tra peggioramento della condizione economica e diminuzione dell'età di matrimonio-figliazione seguirò ora la discendenza di Francesco *Fuma*, che tra l'altro è quella che si diffuse fuori paese dopo la prima emigrazione a Taio, avvenuta per mezzo di un suo pronipote di nome Giuseppe già nel 1693.

Francesco, come già detto, nacque nel 1515 circa ed ebbe sette figli maschi tra il 1550 e il 1565 e sicuramente anche delle femmine che però non è dato conoscere. Quindi si era sposato attorno ai 35 anni, più o meno come suo padre Cristoforo; un'età ragguardevole per persone di ceto plebeo dedite ad attività agro-silvo-pastorali. Come credo, ciò avvenne per via della condizione economica ancora di buon livello.

Il suo terzogenito Giovanni, nato circa nel 1557 si sposò con una Maria dalla quale ebbe sette figli, tutti registrati, ovvero tre femmine e quattro maschi dei quali solo due, Giuseppe ed Erasmo ebbero discendenza. La primogenita Domenica nacque nel 1590 e l'ultimo, Francesco, nel 1611. L'età di figliazione, per quanto ancora non documentalmente certa, fu quindi leggermente inferiore a quella dei predecessori. Il suo primo maschio, il sopracitato Giuseppe, nacque l'11 marzo 1593 ed ebbe due mogli. Con la prima, Domenica *de Ghinis*, ebbe otto figli: Maria, nacque il 6 agosto 1617 quando il padre aveva 24 anni. Il primogenito del suo primo maschio, Cristoforo nato nel 1620, nacque nel 1650; la generazione successiva cominciò a venire alla luce nel 1673 e poi nel 1706 e ancora nel 1725 eccetera.

Come volevasi dimostrare, salvo qualche oscillazione, l'età di matrimonio scese da 35-40 anni per le generazioni del secolo XVI a 25-30 per quelle del XVII e a 20-25 per quelle del XVIII. Questo, a mio avviso, a seguito dell'ineluttabile peggiorare della condizione economica totalmente dipendente dalle divisioni ereditarie. Uscendo da questa linea dei Cristoforetti, che definirò "di Taio", troviamo per

quelle rimaste a Vervò medie anagrafiche ancora inferiori, come si può agevolmente ricavare dalla tavola genealogica.

In un contesto comunitario così ostile all'emergere di personalità di spicco, oltre all'emigrazione forzata per motivi economici, è giocoforza che si ebbe la fuga dei cervelli, altra caratteristica comune con Tuenno. Vedremo in seguito alcuni casi.

Fatta questa premessa, per quanto riguarda i *Cristoforetti*, si deve registrare come nell'ambito della gestione della comunità diversi furono i personaggi eletti alle cariche di regolano maggiore ovvero giurati della chiesa di san Martino. E ciò al di là della turnazione obbligatoria degli incarichi che, ad un certo punto della storia, venne attenuata dalla necessità di evitare persone incapaci o inadatte e quindi a consentire a determinate persone di restare in carica ben oltre i periodi statutari. È il caso in particolare di uno dei tanti Giacomo Cristoforetti che arrivò a guadagnarsi il rarissimo, a Vervò, titolo di *dominus* che però, sia per il periodo sia per la documentata fattispecie, era soltanto un onorifico personale a riprova della stima che si era procurato nella gestione degli affari comunitari. Nel campo economico, ristretto praticamente alle attività primarie, sembrano essersi distinti alcuni mugnai, tra cui un Cristoforo Cristoforetti nato nel 1630 e morto poco prima del 1675. L'attività era molto remunerativa ed ambita; di norma era legata alle pastoie feudali ma non a Vervò grazie all'emancipazione del 1415. Per cui, esercitata in totale libertà, penso che sia stata ancor più remunerativa che altrove. Lo si deduce anche dal fatto, più unico che raro a Vervò, che questo mugnaio Cristoforo poté sposare la nobile Agnese figlia di Guglielmo *de Simonibus* da Tres, discendente dei "celebri" notai *Ballestreri* attivi già nel secolo XIII.

Ma il personaggio di maggior spicco della famiglia Cristoforetti fu un altro Giacomo (nato il 21 settembre 1647 e morto attorno al 1704) figlio di uno dei tanti Giovanni sposato con la compaesana Domenica Ferrari. Egli divenne pittore di grande successo a giudicare dai titoli con cui veniva identificato negli atti notarili e in quelli di battesimo dei suoi figli: "*dominus*", "magnifico e spettabile". Inoltre, sembra strano, ma forse si trattò solo di un investimento, si aggiudicò il banco del pane per tre anni dal 1686 sganciando alla comunità di Vervò la notevole somma di 104 ragnesi. Tuttavia, per quante ricerche abbia effettuato, il suo nome resta sconosciuto come pure la sua attività artistica. Cosa non da poco, i suoi titoli onorifici furono ereditati dal suo primogenito Cristoforo, nato il 14 aprile 1663; anche su di lui però le notizie latitano e quello che ho detto si ricava soltanto dagli scarni atti battesimali dei suoi figli<sup>352</sup>.

Attualmente, secondo il sito "*cognomix*", vivono in Italia 184 famiglie Cristoforetti: 134 in Trentino delle quali solo 2 a Vervò ma 12 a Taio, punto di irradiazione verso Nanno - Tuenno, dopo che nel 1693 vi giunse da Vervò Giuseppe Cristoforetti per intraprendere l'attività di oste. Ma poiché ce ne sono ben 43 ad Avio, 17 a Rovereto, 11 a Mori e 4 ad Ala è probabile che in Vallagarina si sia sviluppato un ceppo autonomo.

Inoltre, anche i Cristoforetti di Malè non sembrano aver legami con quelli di Vervò, mentre invece quelli di Salter potrebbero averne e, data la vicinanza con Tavon, si dovrebbe indagare in questa direzione.

Proseguendo ve ne sono 7 in Alto Adige, 16 in Lombardia, 7 in Veneto ed in Emilia, 3 ciascuna in Piemonte, Liguria e Puglia, 2 ciascuna in Toscana e nel Lazio.

---

<sup>352</sup> Vedi nell'appendice documentale "Cristoforetti" i numeri: 1.152, 1.157, 1.166, 1.173, 1.182, 1.191.

## GOTTARDI

Anche i Gottardi discendono dagli antichi notai di Vervò.

Nella seconda metà del Quattrocento la famiglia patriarcale dei *Nodari* si disgregò dopo la morte di Avancio IV, ultimo notaio residente a Vervò della dinastia risalente al notaio Avancio I (ca 1270-1327) figlio di *Tridentino de Vervoo*.

Un certo *Gothardus* fu il capostipite di una delle nuove famiglie generatasi da questa disgregazione; su di lui però le notizie scarseggiano. Si sa solo che ebbe un Romedio, dal quale discendono i *Berlai*, e che era già morto nel 1465 quando l'altro suo figlio Giovanni era uno dei quattro sindaci incaricati di seguire la vertenza contro Ton e Dardine per i confini tra i monti *Scarezo* e *Malachino*<sup>353</sup>. In realtà la separazione dai *Nodari* avvenne subito dopo il 1475, quando a Giovanni fu dato in locazione un maso dell'episcopio, rimasto desolato dall'epidemia di colera, con la casa di riferimento ubicata *zo al casal* e un altro maso che condusse assieme ai suoi fratelli Pietro e Antonio. Ciò si ricava dalle poste del *Liber* dei gaffori (*fogli 113r-v*) rispettivamente di Martino Gottardi, il quale subentrava a suo padre Giovanni, e di Leonardo, altro figlio di Giovanni, il quale subentrava a suo padre e agli zii Pietro e Antonio che sembrano essere morti improli:

- “*Item martinus de gotardis de vervoo tenet unam domum cum stalis et canipa ac aliis edificis positam in villa vervodi ubi dicitur zo al casal apud conductorem apud viam comunis a duabus partibus. Item supra uno orto in dicta villa et contrata apud bona heredum quondam nicoleti apud viam comunis apud bona conductoris. Item unam peciam terre arative seminis quatuor modiorum in loco dicto: a mosen sive a mozan apud bona laurencii lazari apud bona jacobi quondam francisci conzi apud comunem. Salvo iure Reverendissimi, hoc pro posta joannis gotardi. (Solvit*

---

<sup>353</sup> “24/11/1465, domenica, nella stube grande con fornello di castel san Vigilio di Coredò, alla presenza dei testimoni Pietro fu Enrico da Coredò, Pietro fu *de Paulis*, Simone fu Bartolomeo *Tichli*, Giacomo Camozzi questi tre della villa di Sfruz e Bonincontro famiglia del nobile viro dòmino Antonio *de Coredò* massaro nelle Valli di *Annania* e di Sole e altri. Sono qui riuniti Bonaventura, detto Ventura (o *Botura*) fu Simone, Antonio fu Pasquale e **Giovanni fu Gottardo** e Bortolameo Strozzeza della villa di Vervò quali sindaci a nome degli uomini e persone della comunità e università della villa di Vervò da una parte e ser Giorgio fu ser Giovanni Filippino da Vigo (di Ton), Giovanni Gislandi da *Tosio* (Toss) della pieve di *Tono*, e Pollino fu ser Nicolò Frasnelli *de Ardino* sindaci e all'uopo deputati dagli uomini e dalle persone della comunità e università delle ville della pieve di *Thono* e la villa di *Ardine* dall'altra. Era sorta fra le due parti una discordia e lite riguardo ai confini della montagna fra il monte *Scarezo* e il *Malachino*. Alla presenza di Antonio *de Coredò*, vicario generale delle valli di *Anania*, Vervò sostiene che da tempo immemorabile poteva utilizzare la montagna fino alla *val Merenzana* e in alto fino al *Prasiuolo* e chiede che la parte avversa sia condannata a rispettare detti confini senza molestie contro le persone di Vervò. I rappresentanti di Vigo e di Dardine, al contrario, affermano che sempre tennero e possedettero il *Malchino* e il *Mezzarone* e boscheggiarono, pascolarono, frattizzarono, calcarizzarono e fecero carbone. Ser Antonio notaio di Tavon, come procuratore dell'egregio viro dòmino Sigismondo di castel Thun e dell'egregio e spettabile viro signor Michele e del nobile ed egregio viro signor Antonio (? difficile lettura) del predetto castel Thun, dice che i monti *Scarezo* e *Malachino* dal fondo della valle alla sommità di detti monti sono feudo dei domini *de Tono*. Vervò non nega i diritti feudali dei domini *de Tono* con i quali sono e saranno amici. Per bene di pace e di concordia, a motivo di evitare le spese di litigio, le fatiche di comparire, con animo tranquillo si accordarono per affidare a cinque arbitri la definizione della controversia. Vervò si affida a Marino di un certo Concio da Coredò e Federico di Antonio *Georgi de Fruzio*, i rappresentanti della pieve di Ton e di Dardine elessero da parte loro il dòmino Antonio figlio del nobile viro ser Baldassare *de Mollaro* e Bertoldo *Braganst* (Braghet) da Taio. Le due parti, poi, eleggono come quinto il nobile ed egregio viro dòmino Antonio *de Coredò* massaro delle valli di Non e di Sole presente che accetta e ordina che poi la sentenza sia accettata e rispettata sotto la pena di 200 ducati di buon oro e di giusto peso, da applicare per metà al fisco e l'altra metà alla parte che la osserva. È presente a tutto ed a ogni singola cosa il pubblico notaio di autorità imperiale Federico figlio del nobile viro ser Simone notaio *de Balestreris de Tresio*, che scrive pubblicamente e sottoscrive.” *Archivio storico Comune di Vervò, serie pergamene, n° 21.*

*quartas unam terzarolum unum siliginis, et totidem furmenti, quartas duas terzarolos duas avene, solidos novem et denarios quinque denariorum.)”*

- *“Item leonardus quondam joannis gotardii solvit perpetualiter pro bona posta joannis et petri et antonii de gotardis de Vervo supra infrascriptis bonis; et primo supra una pecia terre arative seminis trium modiorum in pertinenciis vervodi in loco dicto amzarr apud viam comunis apud bona gotardi marineri apud bona heredum quondam pili apud bona antonii sutoris de gratianis. Item supra una alia pecia terre arative seminis quinque modiorum posita in loco dicto al lag apud bona joannazi legranze apud bona heredum quondam michaelis gonzine apud bona illorum de pasqualis posite loco unius modiorum posite in prada et alterius trium modiorum posite in camptoro ut constat in publico instrumento notato per ser hendricum notarium de tresio. Salvo semper iure Reverendissimi supra aliis. (Solvit in suma quartas III terzarolos II siliginis, quartas una terzarolum unum furmenti, quarta quinque terzarolos duos avene, grossos II cum dimidio, solidos VIII et denarios quinque denariorum.)”*

Giovanni nel 1476 contribuì economicamente alla costruzione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano; nel relativo documento venne identificato con il nome del padre che, posto al genitivo “*Gothardi*” non può ancora essere ritenuto il nuovo cognome.

Giovanni generò almeno tre figli: Martino e Leonardo appena nominati sopra, e Gottardo II. Quest’ultimo è attestato la prima volta nel 1499 in qualità di sindaco della chiesa di san Martino mentre rogava un mutuo. Ma la cosa decisiva ai fini genealogici è che in questo atto il notaio Nicolò Valdecher lo individuò così: ***Gothardus quondam Johannis Gothardi de Notariis***<sup>354</sup>. Finora non è

---

<sup>354</sup> “01/09/1499, domenica a Vervò, sul somasso di Odorico figlio di ser Simone, alla presenza dei testimoni Odorico di Bartolomeo Frasnelli di Dardine, Bortoloto figlio di Erasmo di Vervò, Gottardo fu Bartolomeo de Zalamenis di Tres. E qui Giovanni fu Pasquale vende un affitto perpetuo di 8 grossi e 2 quattrini da pagare alla chiesa di san Martino il giorno di san Michele o fra l’ottava a **Gottardo fu Giovanni Gottardi de Notaris**, giurato di detta chiesa, a fronte di 14 libbre di denari in buona moneta di Merano che dichiara di aver ricevuto. L’affitto sarà garantito da alcuni suoi beni che saranno scelti dal giurato in modo tale da poter coprire l’importo erogato, nonché le spese e gli interessi in caso di mancato pagamento o di controversia. Nel caso che per il primo anno non sia pagato l’affitto, questo sarà raddoppiato; se il mancato pagamento è di due anni l’affitto sarà riduplicato e se gli anni sono tre sarà triplicato. Se entro ii successivi quindici giorni non sarà saldato il debito, Giovanni Pasquale perderà ogni diritto sulle sue proprietà che passeranno alla chiesa di san Martino. Qualora volesse vendere le proprietà gravate dall’affitto le potrà cedere a chiunque eccetto a parenti, uomini potenti, castellani, donne, persone ecclesiastiche, religiosi, ospiti, servi, giudei e persone che normalmente non possono pagare detto affitto. Notaio: Nicolò figlio del fu Francesco Valdecher nobile di Tavon, pieve di Sanzeno.” *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 61.*

La preposizione *de* qui impiegata e come si trova nelle forme cognominali sei-settecentesche, specialmente dei registri parrocchiali, non significa affatto che la famiglia fosse nobile giacché il *de* (ma anche *De*) inteso come “particella nobiliare” fu una moda introdotta in Valle nell’ottocento dopo l’abolizione dei Privilegi dei nobili rurali (1807). Altro modo frequente era quello di usare il nominativo singolare per cui Gottardo Gottardi lo troviamo scritto *Gothardus Gothardus*; tale metodo fu però abbandonato alla fine del Seicento quando prese piede il metodo utilizzante il *de* + ablativo plurale (*Gothardus de Gothardis* = *Gottardo dei Gottardi*). Ma il metodo più antico, tornato di moda a partire dalla metà del Settecento, era quello di utilizzare per il cognome il genitivo singolare (patronimico) da cui la maggior parte dei cognomi odierni e per cui *Gothardus Gothardi*.

Ecco tre esempi di forme cognominali Gottardi nella forma latina *de* seguito da ablativo plurale rilevate nel secondo registro dei nati e battezzati di Vervò:

- 23/09/1614 (n. 186). Giacomo figlio di Giorgio de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Antonio Berlai e Margherita moglie di Luca **de Gotardis**.
- 19/08/1651. Giacomo Antonio figlio di Cristoforo Christophoreti e Margherita fu battezzata. Padrini: Giovanni **de Gottardis** e Agnese moglie di Cristoforo Christophoreti molitore.

però stato possibile individuare il padre di Gottardo I per cui nella genealogia la linea tratteggiata che lo collega a ser Antonio sta ad indicare il collegamento deduttivo<sup>355</sup>. D'altro canto, la disgregazione della famiglia *Nodari* pare essere stata causata da litigi tra diversi gruppi famigliari, formanti il *clan* patriarcale, come dimostra l'evidente accorciamento della memoria genealogica, fenomeno evidenziato dall'introduzione di nuovi nomi personali come, appunto, Gottardo ma anche Cristoforo e Giacomo *Berlaio*, alla base delle nuove famiglie *Gottardi*, *Cristoforetti* e *Berlai*.

A ulteriore conferma della diramazione abbiamo una donna Bonina *de Nodaris* citata nelle sottostanti confinazioni 1 e 3 tratte dal *Liber gaforii* che è anche l'innominata figlia del fu Giovanni *de Nodaris* della confinazione n° 2 dove i tre asterischi \*\*\* indicano uno spazio vuoto destinato appunto al nome di Bonina che non fu mai scritto. Ciò assicura che il Giovanni in questione fosse il figlio di Gottardo, l'eponimo della nuova famiglia diramata dai *Nodari* e il defunto padre di *Gothardus* (II) appunto *quondam Johannis Gothardi de Notariis* visto appena sopra:

1. *una pecia terre arative seminis XII quartarum posita in eodem loco solven apud bona marini gotardi versus mane apud bona antonii romedii et apud bona done bonine de nodaris*
2. *una alia pecia terre arative scita in dictis pertinenciis seminis decem quartarum ubi dicitur fora solven apud bona ecclesie sancte marie apud viam comunis apud bone done \*\*\* quondam joannis de nodaris*
3. *uno agro seminis duorum modiorum ubi dicitur a soran apud bona bertoloni herasmi apud bona odoricii generis quondam nicolai bertolini apud donam boninam de nodariis.*

Quanto a Martino *Gothardi* nel 1502 rappresentò la sua comunità in causa con quella di Priò per motivi di metodo di estimo dei beni posseduti da quelli di Vervò nel territorio di Priò<sup>356</sup>. Entro il

- 
- 12/11/1665, Maria f. di Giacomo Xporetto e Maria fu battezzata da me Giacomo Bertolini presbitero. Padrini: Lorenzo **de Gothardis** e Marina Strozega.

<sup>355</sup> La genealogia che porta a Ser Antonio, documentalmente accertata, è la seguente: Trentino (nc 1230), Guglielmo I (nc 1265), not. Avancio II (nc 1295), Guglielmo II detto *Paravisino* (nc 1325) e quindi il ser Antonio in questione (nc 1355-q1422), presunto padre di Gottardo (nc 1385). Verificata la compatibilità cronologica, l'unico indizio che collega Gottardo a ser Antonio è di tipo onomastico; infatti nell'ambito della famiglia *Nodari* ser Antonio fu il primo con tale nome che poi si ritrova in uno dei suoi presunti nipoti figli di Gottardo.

Ser Antonio nel 1415 fu uno dei quattro rappresentanti di Vervò incaricati di trattare con i *de Tono* l'affrancazione di quelle persone della comunità che ancora erano servi o sudditi loro e di altri diritti sul loro territorio. Egli generò il notaio Tomaso la cui unica sottoscrizione di rogito pervenuta è del 1422: "*Ego Thomasius filius quondam ser Antonii de Vervò publicus imperiali auctoritate notarius ...*".

<sup>356</sup> "14/09/1502 mercoledì in Taio, nella stube della casa di abitazione di mastro Giovanni, rasatore di stoffe e oste. Alla presenza dei testimoni venerabile viro prete Tura di Portolo, Bernardino da Vigo, Martino Paris da Denno, Pietro Zilij da Taio, Pietro fu Odorico da Coredo e Domenico Recla di Smarano, si svolse un arbitrato di Michele *de Coredo*, massaro delle valli coadiuvato da Martino tessitore *de Sigolotis* da Smarano, Bertramo fu Andrea da Coredo, Salvatore *Fantel* da Taio, Bernardino *del Pas* da Vigo, per un modo giusto di tassare quelli di Vervò che avevano possedimenti a Priò. La comunità di Vervò, per mezzo dei suoi rappresentanti, ser Giovanni Pasquale, **Martino fu Giovanni Gottardi** e Giacomo della Francesca, si lamentava che la comunità di Priò faceva pagare le *collette* per il principe vescovo in quantità eccessiva sui terreni dei vicini di Vervò nelle loro pertinenze. La parte di Priò, rappresentata da mastro Pietro de Bernardis e da mastro Nicolò de Calligaris, ribatte che le modalità di pagamento delle *collette* sono rimaste le stesse da tempo e che si offrono di far pagare le collette in comune come i vicini di Priò includendo le spese per armigeri, delle funzioni pubbliche e straordinarie. Gli arbitri per prima cosa vogliono che le due comunità rimangano veri amici, mettendo da parte ogni discordia. Ordinano poi che Vervò elegga una persona come estimatore accanto a due di Priò per valutare assieme le *collette*, sia ordinarie che straordinarie, da esigere da ogni possessore. Ogni comunità provvederà ai compensi dei loro estimatori. In attesa che vengano fatte queste stime i possessori di Vervò dovranno pagare quanto dovuto fino a questo momento entro settembre, il giorno di san Michele. Nel caso che i possessori di Vervò scelgano di essere considerati

1520 si trasferì a Rallo con tutta la famiglia, dando vita ai Gottardi di Rallo che divennero una delle famiglie più ricche e importanti di quella villa all'epoca capoluogo della Valle. Il notaio Gottardo Gottardi di Rallo, nipote di Martino e figlio di Giovanni II, esercitò per ben mezzo secolo tra il 1547 e il 1597. Egli fu il personaggio che conquistò alla famiglia una posizione di grande prestigio, avendo formato con il massaro e banchiere Pietro Busetti da Rallo e con l'assessore Zaccaria Caiani da Campo Lomaso, trasferito anch'esso a Rallo con tutta la famiglia (e poi con suo figlio Girolamo capitano delle Valli e anche assessore), la triade che egemonizzò il potere economico-finanziario e politico della Valle grazie anche all'appoggio di Nicolò Madruzzo, potente fratello del principe-vescovo-cardinale Cristoforo. Anche se non ho trovato il diploma, fu probabilmente a lui che fu conferito il titolo nobiliare appannaggio dei suoi eredi e collaterali.

Di Romedio e suo figlio Giovanni si ha notizia della loro esistenza in quanto nominati rispettivamente come vivente nonno e defunto padre di Giacomo *Berlaio*, capostipite di questa diramazione che si vedrà sotto tra le famiglie indigene emigrate.

I Gottardi si moltiplicarono grazie ad altri nipoti di Romedio e per mezzo dei figli di Giovanni che compaiono nelle confinazioni delle poste relative a Vervò contenute nel medesimo *Liber gaforii* dei vescovi Neideck e Clesio e cioè Leonardo, Martino (o Marino) e Gottardo II Gottardi:

- *unam peciam terre aratorie seminis septem modiorum positam in pertinenciis vervodi in loco dicto al lagestel apud viam comunis versus mane apud comunem a meridie apud bona **leonardi de gotardis***
- *una pecia terre arative seminis XII quartarum posita in eodem loco solven apud bona **marini** (sic pro Martini) **gotardi** versus mane*
- *uno vineto duorum ligonizatorum posito in dictis pertinenciis in loco dicto in sovela apud viam comunis apud bona heredum quondam baptiste apud bona **illorum de gotardis de Vervodo***
- *unam peciam terre arative seminis trium modiorum posita in dictis pertinenciis Vervodi in loco dicto in ampsa apud bona **leonardi gotardi***
- *unam peciam terre arative seminis trium modiorum positam in loco dicto in grum a mane apud comunem apud bona **martini de gotardis a sero***
- *unam peciam terre prative unius plaustris feni positam in monte vervodi in loco dicto a mocz apud comunem apud bona gotardi de balardinis Habitatoris vervodi apud bona **gotardi de gotardis***

Molti dei loro discendenti furono però costretti ad emigrare; fra questi tre “cervelli”: il notaio Giovanni Battista Gottardi (1653-1730) che esercitò a Trento e a Vigo di Ton, dove abitò a lungo, il notaio Giovanni Battista Bonaventura Gottardi, anch'egli trasferitosi a Vigo di Ton probabilmente appena laureato (1746), dove esercitò fino al 1793 fungendo anche da cancelliere sia a Vigo che a

---

forestieri, dovranno attenersi alle stime fatte da quelli di Priò senza la presenza di un loro rappresentante, come avviene nelle altre ville della Val di Non. Gli arbitri fissano la data del sabato successivo a comparire a Coredò, al vespero, per accettare l'accordo o per porre appellazione. Le spese di cibo e bevande e altre spese giudiziali sostenute per questa causa saranno pagate a metà dalle due parti. Notaio: Alessandro figlio del nobile viro Francesco Compagnazzi da Tuenno.” *Archivio storico del Comune di Vervò, serie Pergamene n° 26.*

castel Thun<sup>357</sup> e Giovanni Francesco Gottardi, dottore in medicina emigrato a Mezzocorona<sup>358</sup>. La casa di questo dottore, denominata appunto “*casa Dotori*”, è situata di fronte alla chiesa di santa Maria nella piazza; sulla facciata è dipinta una bella meridiana settecentesca sorretta da due leoni rampanti che, con l'altra zampa, reggono anche lo scudo dell'arma Gottardi sotto la meridiana.

Secondo l'*Ausserer* i Gottardi furono nobilitati “negli ultimi tempi”; in realtà fece una notevole confusione mescolandoli con famiglie la cui nobilitazione, con esenzione dalle collette ordinarie, risaliva al XV secolo come i *Mendini* di Dermulo (1447) o gli *Zuma* di Mechel (1467) e altri ancora<sup>359</sup>. È però da escludere che i Gottardi di Vervò abbiano fatto parte della nobiltà rurale o di quella gentile. Infatti, durante l'istruttoria preliminare all'abolizione dei privilegi dei nobili rurali e gentili - promossa dal sindaco di Priò ed infine decretata da Massimiliano re di Baviera il 21 dicembre 1807 -, nel rapporto del 4 Marzo 1805 al governo bavarese, l'assessore delle Valli Carlo Leopoldo Torresani di Cles dichiarò che <<il numero di famiglie privilegiate delle valli di Non e di Sole è 420 distribuite nei comuni di Cles, Terzolas, Mezzalone (Livo - Rumo), Cagnò, Caldes, Romallo, Bresimo, Samoclevo, Carciato, Ortisé, Celentino, Vermiglio Coredò, Tres, Tuenno, Denno, Priò, Seio, Fondo, Tassullo, Sanzeno, Casez, Dambel, Cloz e Revò>>. Come si nota Vervò non è compreso nell'elenco.

Tuttavia, il titolo di nobile lo ebbe il già citato notaio Giovanni Battista Gottardi (1653-1730) che lo ereditò almeno dal padre. Quanto allo stemma Gottardi ne troviamo uno lapideo in altorilievo murato sulla casa “*Gotardi-Bozi*” e quello dipinto sulla casa “*Gotardi-Dotori*”; essi sono quasi uguali ma di epoca diversa: tardo seicentesca quello lapideo e settecentesca quello dipinto. Il primo nobile attestato fu il sergente della gendarmeria cesarea Giovanni Cristoforo Gottardi, padre del notaio Giovanni Battista Bonaventura appena citato; egli prestò servizio tra il 1720 circa e il 1748 ricoprendo anche incarichi delegatigli dall'assessore delle Valli Romedio Chilovi<sup>360</sup>. Tutto ciò è perfettamente coerente con l'arma dipinta sulla casa il cui scudo è partito con leone rampante a sinistra su campo ceruleo e aquila bicipite a destra su campo bianco e una stella d'oro a otto punte sulla partizione in basso; lo scudo è sormontato da una corona d'oro da cui nasce la Giustizia reggente con una mano la spada e

---

<sup>357</sup> “*I notai che operarono in Trentino*”, Remo Stenico OFM, reperibile sul Web.

Nacque nel 1721 dal nobile Giovanni Cristoforo Gottardi che aveva fatto carriera nella gendarmeria cesarea raggiungendo il grado di centurione, ovvero sergente, nel 1730. Intraprese l'attività notarile a 25 anni nel 1746 e rimase attivo fino al 1793 distinguendosi nel ruolo di cancelliere a castel Thun. Suo figlio Luigi, pure notaio, ne prese il posto di cancelliere tra il 1788 e il 1817.

<sup>358</sup> Giovanni Francesco Gottardi nacque a Vervò il 06/01/1728 e morì a Mezzocorona, dove si era trasferito per esercitare la professione medica, il 10/03/1806. Era figlio di Valentino Gottardi (21/12/1682- 19/04/1758) e di Maria Maddalena Luchin. Risalendo nella genealogia risulta che Valentino era figlio di Gottardo Gottardi, (22/07/1634-04/10/1690) e Antonia Gasparra, a sua volta figlio di Valentino (15/12/1586-29/07/1657) e Anna. Questa ascendenza si ricollega a Romedio figlio di Giovanni figlio del capostipite Gottardo.

Da notare, a proposito della relazione tra condizione economica-età di figliazione di cui si è accennato sopra, che i predecessori del dottor Giovanni Francesco generano alle seguenti età: il bisnonno a 48 anni, il nonno anch'egli a 48, suo padre lo generò quando aveva 46 anni. Se ne deduce che questa linea dei Gottardi mantenne una elevata condizione economica senza la quale il padre non avrebbero potuto permettergli di studiare e laurearsi.

<sup>359</sup> “*Der Adel des Nonsberges*”, Karl Ausserer, Vienna 1900, ristampa Malè 1985 pag. 302. Va però notato che l'*Ausserer* non specifica di dove fossero questi Gottardi; comunque erano o nonesi o solandri.

<sup>360</sup> Nel testamento di Marina Calliari vedova Zanetti dell'11 ottobre 1734 viene citato il **nobile Giovanni Cristoforo Gottardi sergente**, quale confinante di “un'arativa a Talvai” sulla quale la testatrice aveva assicurato dei pii legati. Di nuovo compare con la definizione di “nobile” nel 1743 quando presenziò assieme a suo figlio Giovanni Battista al testamento di Domenica Gottardi figlia di Gottardo e moglie di Francesco Conci. *Archivio della chiesa di san Martino, serie VII Legati 1695-2015*.

con l'altra la bilancia, che è quanto manca nello stemma scolpito. Altri Gottardi di Vervò attestati con la qualifica di nobile sono il *dominus* Luca e suo figlio Bartolomeo morto a castel Thun in un incidente a soli 22 anni nel 1737.

Per il resto uno stemma non è prova di nobiltà, almeno in Valle, come ho dimostrato trattando dei *de Zilii* di Quetta e dei *Concini (Conzini)* di Casez i quali possedevano lo stemma quando erano ancora dichiaratamente plebei.

Per riassumere ecco il prospetto genealogico sintetico dei Gottardi fino alla generazione antecedente l'istituzione dei registri parrocchiali (1580):

1. **Trentino** di Vervò (nato circa 1235 - vivente 1300)

1.1. notaio Avancio I

1.1.1. Tomasino II da cui i *Tomasini* di Tres per mezzo di suo nipote Tomasino IV

1.2. Tomasino I i cui discendenti emigrarono a Trento

1.3. **Guglielmo** (nc 1270)

1.3.1. ser Federico

1.3.2. **ser Avancio** II notaio (nc 1295 - v 1347 - quondam 1387)

1.3.2.1. Albertino

1.3.2.2. **ser Guglielmo detto Paravisino** (nc 1330 - v 1393 - q 1415)

1.3.2.2.1. Avancio IV notaio da cui discendono i *Nodari*

1.3.2.2.2. Francesca sposa Giacomo di Rumo da cui i *de la Francesca* poi *Franceschi*

1.3.2.2.3. **ser Antonio** (nc 1355 - v 1415 - q 1422)

1.3.2.2.3.1. Tomaso notaio

1.3.2.2.3.2. **Gottardo** (nc 1385 - q 1465) eponimo dei *Gottardi*

1.3.2.2.3.2.1. Romedio da cui discendono i *Berlai*

1.3.2.2.3.2.2. Pietro *Gottardi*

1.3.2.2.3.2.3. Antono *Gottardi*

1.3.2.2.3.2.4. Giovanni *Gottardi* (nc 1425 - v 1465 - q 1499) da cui i *Gottardi* oggi viventi a Vervò

1.3.2.2.3.2.4.1. Martino emigrato a Rallo da cui i *Gottardi* di Rallo

1.3.2.2.3.2.4.2. Gottardo II *Gottardi de Notariis*

1.3.2.2.3.2.4.3. Leonardo *Gottardi*

Attualmente, secondo il sito "*cognomix*", in Italia vi sono 1.288 famiglie Gottardi. In Trentino-Alto Adige ne vive il maggior numero, cioè 364 delle quali 302 in Trentino (26 solo a Vervò); seguono il Veneto con lo stesso numero del Trentino, la Lombardia con 284 e l'Emilia con 158; meno di cento nelle altre regioni: 63 in Piemonte, 40 in Friuli, 24 in Liguria, 15 in Toscana, 10 nelle Marche e nel Lazio, 6 in Sicilia, 3 in Campagna, Puglia e Sardegna, 2 in Valle d'Aosta e 1 in Calabria. Solo in Umbria, Abruzzo, Molise e Basilicata non v'è alcun Gottardi.

A quanto sembra, vi dovrebbero essere più ceppi autonomi: uno a Ossana e uno a Cembra in Trentino, uno a Milano, uno a Rimini e uno a Venezia, città natale di Alessandro Maria Gottardi presule di Trento (nato a Venezia il 30/04/1912 e morto a Trento il 24/03/2001).

## NICOLETTI

Il capostipite eponimo fu quel Nicoletto padre di Gianpietro (o Giovanni Pietro) cofinanziatore della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano nel 1476. A tale data Nicoletto era già morto e non v'è documento che parli di lui da vivo, mentre invece il figlio Gianpietro gode di un discreto numero di attestazioni<sup>361</sup>.

---

<sup>361</sup> Queste le attestazioni di Gianpietro Nicoletti:

1. 22/10/1476 – Giovanni Pietro figlio di Nicoletto citato per secondo nell'elenco delle nove persone che avevano finanziato la costruzione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano. *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 53, patente di consacrazione con sigillo in ceralacca.*
2. “10/12/1493, nella villa di Vervò nella casa di Antonio fu Guglielmo nella stufa di detta casa alla presenza dei testimoni Giacomo fu Giovanni di Rumo abitante a Vervò, Cristoforo di Franceschino Fume, Antonio fu Giorgio Fume di Vervò, Filippo di Nicolò detto Pilone di Tres abitante nella villa di Taio testimoni viene emessa una sentenza da Leonardo Polonis (Pollini), Giovanni fu Pasquale di Vervò e per terzo Polonio fu Butura da Vervò, abitante nella villa di Mezzo san Pietro, eletti e scelti come arbitri. Essi confermano l'obbligo di pagare e consegnare alla chiesa di san Martino il censo di un minale (minela) di olio gravante su una pezza arativa in località *Orsaie (Nossaé)* nelle pertinenze di Vervò. L'arativo era suddiviso in quattro parti: una degli eredi di Pietro Conci mediante il tutore Nicolò Mimiola de Varnardinis di Tres, la seconda di Francesco Conci, assente, rappresentato da Bartolomeo Strozzeza, la terza di Gaspare fu Bertolino e la quarta di **Giovanni Pietro olim Nicoletto** rappresentati da Antonio Marinello di Gottardo. Gli arbitri assolvono Federico Flora di Vervò, che non intende più pagare e aveva lasciato la sua parte alla chiesa di san Martino. Invece ammonisce le altre quattro parti a pagare regolarmente e consegnare l'olio ai giurati di san Martino, prevedendo pene pecuniarie e, dopo tre anni, la perdita del possesso a favore della chiesa di san Martino che potrà concederla in affitto a suo piacimento. Il notaio è Giovanni Battista fu ser Giorgio di Nanno che mette il suo segno tabellionato all'inizio.” *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 5 lettera A.*
3. 03/01/1494 – Inventario dei beni della chiesa di san Martino redatto dal sindaco Antonio fu ser Guglielmo da Vervò; posta n. 13: “*Item un terreno a vigna alla regola di Sovanel* in luogo detto *alla Desma* confinante con **Giovanni Pietro fu Nicoletto**, via comune, Pollino fu Botura, Gasparre fu Bertolino.” *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 2.*
4. “20/06/1501, domenica, a Vervò sull'aja dell'abitazione di Giovanni Bazzoni. Testimoni: Giovanni di Antonio di Romedio, Leonardo Marinelli, Antonio di Giorgio Fume e Cristoforo Fume da Vervò e Simblanto di Andreata da Pavillo abitante a Vervò. Mastro Matteo da Queta e Gottardo de Gottardi, tutori degli eredi di Giovanni Bazzoni, vendettero alla chiesa di santa Maria, rappresentata da Giacomo di Francesco e Simone di ser Pietro Conci ambi come sindaci e a nome *sindacario* della chiesa, una pezia di terra arativa sita *a Vergin*, confinante a mattina con Giorgio Dercolet, a mezzodi con Leonardo Marinelli con una mosna in mezzo, a sera con Blasio Pasquale, a settentrione con **Giovan Pietro Nicoletti** e altri, se ve ne sono di più veri, per il prezzo di 26 libbre di denaro di buona moneta di Merano secondo la stima di Galeazzo de Notaris e Giorgio Dercolet *de Hercolo* abitante a Vervò. Notaio: Vigilio di Denno.” *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 4.*
5. “14/12/1507, lunedì, a Taio in casa di Nicolò Donati il nobile ser Nicolò Valdecher notaio di Tavon, vicario del contado di *Könisperg* (Monreale), ispirato da Dio, essendo stato uno dei fratelli dell'unione e della confraternita di santa Maria di Vervò, non avendo prole, volendo che i fratelli preghino per lui e in futuro per la sua anima, cede a detta confraternita nelle mani di Giovanni Pasqual, Zenone di Mione e **Giovanni Pietro Nicolet** da Vervò, rappresentanti della confraternita e al fine di loro miglior mantenimento, un censo annuo perpetuo di uno staio trentino di frumento che doveva pagare Giovanni Pasqual allo stesso Nicolò come negli atti del notaio infrascritto. Notaio: Giovanni di ser Nicolò fu ser Filippo di Cassino pieve di Livo.” *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 78.*
6. “09/05/1512, in castel Coredo. Testi: nobile Riccardino notaio Tavon, ser Alessandro Compagnazzi notaio di Tuenno e Simone notaio di Tuenno, ser Endrigo notaio di Tres. Davanti al magnifico e potente e generoso viro Pangrazio di castel Belasio, vicario generale delle valli di Non e di Sole, rappresentante del dōmino Giorgio Neideck vescovo di Trento per grazia di Dio e della sede apostolica, si trovano in causa Leonardo del fu Antonio *Marinel* sindaco di Vervò e Giovanni *Pasqual* contro Giovanni di Antonio Bertoluzza sindaco di Tres e Dardine, Bertoldo del fu Gaspare *Coradini* sindaco di Taio, Giacomo *de Chini* per Segno, Torra e Vion, Nicolò Moratti sindaco di Tuenno, Giovanni

Per individuare la condizione sociale originaria bisogna ricostruire la genealogia precedente al 1476. Per cominciare delle due l'una: o Nicoletto è il diminutivo del *lait-name* di una linea familiare in cui appunto il nome Nicolò era ricorrente, per cui il padre di Nicoletto si chiamava proprio Nicolò, oppure Nicoletto era un mingherlino staccatosi dalla famiglia patriarcale. Nel secondo caso, stante la mancanza di attestazioni di Nicoletto da vivo, bisogna arrendersi subito. Non resta quindi che tentare di percorrere la prima possibilità.

Osservavo in precedenza come Nicolò sia un nome rarissimo a Vervò e ciò in netto contrasto con il fatto che fu uno dei nomi più comuni del basso medioevo e diffuso in ogni villaggio della Valle. Ciò semplifica la ricerca.

In casi come questo si parte cercando di stabilire un *range* cronologico in cui collocare la possibile data di nascita di Nicoletto e dei suoi predecessori. Una volta stabilito quello del padre di Nicoletto si deve verificare se in quel periodo fosse vissuto un Nicolò; in caso affermativo, in una situazione così rarefatta, si può ritenere che sia proprio lui il padre di Nicoletto. Infatti era un'usanza assai comune che il figlio portasse il nome del padre al diminutivo; ad esempio a Vervò abbiamo: Tomaso-Tomasino, Avancio-Avancino, Polonio-Polino, Berto-Bertolino, Bortolo-Bortoloto, Pasquale-Pasqualino, Domenica-Domeneghina; si arrivava addirittura ad indicare genericamente i figli di qualcuno con il diminutivo del patronimico come si è visto per Cristoforo-Cristoforetti. È quindi lecito attendersi la sequenza Nicolò-Nicoletto.

Partiamo quindi dalla documentazione di Giampietro la cui prima attestazione è del 1476 e l'ultima del 1517. Morì quindi tra tale data e il 1531 quando suo figlio Leonardo rappresentava la comunità in lite, tanto per non perdere l'abitudine, con Priò per dei confini di montagna. Una data attorno al 1525 come epoca di morte di Gianpietro è più che ragionevole - di solito la prima attestazione di un figlio non è lontana dalla data di morte del padre -, per cui erano passati 49 anni dalla prima attestazione che a questo punto ben difficilmente poteva essere lontana dalla sua maggiore età (25 anni) il che proietterebbe la sua data di nascita attorno al 1450. Abbiamo già visto che all'epoca l'età di figliazione era compresa tra i 40 e i 50 anni; prudenzialmente assumiamo un periodo più ampio ovvero tra i 25 e i 50 anni.

Quindi il periodo di nascita di Nicoletto va collocato tra il 1400 e il 1425 e quello del suo ignoto padre tra il 1350 e il 1400. Se vi fosse un Nicolò attestato quindi almeno 25 anni dopo l'estremo inferiore del *range*, cioè dopo il 1375 epoca di sua possibile maggiore età, possiamo essere ragionevolmente sicuri che possa essere lui il padre di Nicoletto. Ebbene nel 1394, in occasione della vertenza di “*pra' Colombai*” il notaio assicurò che tutti i capifamiglia erano presenti. Purtroppo qui si toccò il massimo

---

del fu nobile uomo Galeazzo sindaco di Mollaro per motivo di uso dei monti di *Rodezza e Taluazza* come pascolo da parte di quelli di Vervò. Le parti si accordano e si promettono di attenersi alle decisioni degli arbitri che saranno eletti dai rappresentanti dei vari paesi. Nel caso che non ci fosse accordo, si rimettono allo stesso vicario generale delle valli Pangrazio di castel Belasi come super arbitro. È citato il compromesso del 1509 rifiutato da Taio e da Tres e altri consorti. La pena per le infrazioni è fissata in 25 marche meranesi da pagare per metà alla parte attendente e per metà alla camera episcopale. Gli arbitri eletti sono: **Giovanni Pietro Nicolet**, Zenone *de Rumo* abitante a Vervò, mastro Simone fabbro *de Bertolinis* da Vervò per Vervò, Giacomo figlio di Zanino fu Franceschino da Tres, Tomeo figlio di Lazzaro *de Fugantis* da Taio, Antonio *de Bertoldis* da Segno e Stefano da Mollaro per Tres e consorti. Notaio: dòmino Giovanni figlio di ser Nicolò fu ser Filippo di Cassino, pieve di Livo.” *Archivio storico del comune di Vervò, serie pergamene, n° 27.1.*

7. 07/08/1517 – L'assemblea plenaria dei capifamiglia decide che il sindaco della chiesa di san Martino svolga anche la funzione di regolano maggiore “per punire i disubbidienti” e approvano gli articoli che fissano le pene a chi non osserva la regola. L'elenco dei capifamiglia vede al n. 1 **Giovanni Pietro Nicolet**. *Archivio storico del comune di Vervò, serie pergamene, n° 30.*

storico di compresenza di persone aventi il nome Nicolò vale a dire 4 (vedi *Tabella 40*) e precisamente: Nicolò di Priò abitante a Vervò (n° 3 della tabella) - quindi un forestiero che si era trasferito da un lasso di tempo sufficiente per acquisire il diritto di vicinato - un Nicolò figlio di Tomasino (n° 13), un Nicolò figlio di Zolino (n° 23) e infine Nicolò figlio di Venturina (n° 31).

Sono convinto che uno di costoro fu il padre di Nicoletto. Ma quale? Per tentare non resta che procedere per esclusione e provando a risalire ulteriormente. Escluso subito il figlio di Venturina per evidenti ragioni viene in aiuto il meccanismo di formazione del cognome, cioè l'autonomia fiscale del capostipite; ciò spinge a escludere che Nicoletto sia il figlio di quel Nicolò di Priò giunto a Vervò per il motivo che fu proprio lui ad acquisire il diritto di vicinato (altrimenti non avrebbe potuto partecipare all'assemblea di regola). Quindi la sua nuova famiglia, per forza di cosa, fu chiamata *Nicoli* ovvero *Nicli*. Ecco che abbiamo individuato l'origine di questa famiglia presente a Vervò fino alla fine dell'Ottocento.

Ora cerchiamo notizie sui Nicolò rimasti e cioè il figlio di Zolino e quello di Tomasino in quanto discendente di quel Delgaundo, figlio di Avancio di Omnebono di Priò, servo dei *de Tono*, i cui figli Nicolò e Tomaso vivevano nel 1338.

L'elenco dei locatari episcopali del 1387 (vedi *Tabella 39*) che si riferisce però a persone viventi attorno al 1350 circa, è in pratica un censimento completo delle famiglie dal momento che ogni famiglia di Vervò era conduttrice di beni episcopali, in quanto erano un tempo appartenuti agli arimanni loro antenati e da sempre coltivati dai discendenti di questi o dai discendenti dei loro servi. Ebbene in questo lungo elenco troviamo soltanto un Nicolò che era co-conduttore del maso *Geroze*:

*“Item mansus Geroze quem Johannes et Gerardus quondam Bartholomei et Nicolaus eorum nepos habent”*

e per il quale corrispondevano

*“I modium frumenti, siliginis et none et XVI solidos denariorum”.*

Risalendo ulteriormente si arriva al più antico Nicolò di Vervò, figlio di un Albertino, che fu presente l'11 agosto 1305 ad una fase della vertenza con Priò per i confini sui monti iniziata già nel 1210. Questo non ha però alcun legame con quelli in esame.

Il maso *Geroze* potrebbe essere il maso che Giampietro aveva in locazione come risulta dalla posta risalente al 1505 circa contenuta nel *Liber gaforii* dei vescovi Neideck-Clesio:

*“Item Joannes petrus de nicoletis solvit perpetualiter supra infrascriptis bonis et primo supra una pecia terre arative sita in pertinenciis vervodi ubi dicitur a solven seminis XVI quartarum apud bona petri strozge versus mane apud viam comunis a duabus partibus. Item supra una pecia terre arative seminis XII quartarum posita in eodem loco solven apud bona marini gotardi versus mane apud bona antonii romedii et apud bona done bonine de nodaris qua pecia terre posita est loco unius pecie terre posite a coznaii alienate. Item supra una pecia terre arative seminis trium modiorum posita in loco dicto a la cucharana apud bona herasmi de pasqualis apud bona renagaite apud viam comunis apud comunem. Item supra uno prato et vineto ubi dicitur a sovela apud bona sancte marie apud bona heredum quondam guielmi apud viam comunis; pratum facit unum plaustrum feni et trium ligonizatorum vinearum ut constat in locatione scripta manu ser hendricui notarii de tresio, etc. (Solvit quartas quatuor et I terzolum siliginis, quartas quatuor avene, grossos octo, quatrinos tres, denarios duos et una metreda vini.)”*

Va sottolineato che nelle altre poste del *Liber*, all'infuori di Giampietro, non è menzionato alcun altro *Nicolet*. A questo punto, tra gli altri tre Nicolò presenti nel 1394, cattura l'attenzione il figlio di Zolino

(Ugolino) in quanto aveva un fratello Bartolomeo (*nn*<sup>i</sup> 23 e 24 della *Tabella* 39) il che ci assicura che erano proprio i conduttori del maso *Geroze* i quali erano anche parenti stretti di Ugolino del fu Tomeo (Bartolomeo) elencato al n° 32 della medesima tabella.

Nicolò del fu Ugolino fu testimone nel 1384 dell'importante vendita effettuata dai fratelli Tomasino e Giovanni fu ser Federico di Vervò e da *dona* Antonia ai *de* Tono, tra cui una casa situata a Vervò in località *a Savant*<sup>362</sup>.

Nicolò, di chiunque sia stato figlio, oltre a Nicoletto, ebbe anche Giacomo detto *bazanello* (baccello di fava), che nel 1423 fu testimone a Casez, assieme ad Antonio Strozzega, della compravendita di una casa ubicata a Mocenigo in Val di Rumo. Come nel caso appena descritto anche in questo l'acquirente fu un *de* Tono:

“29/06/1423, Casez sulla via pubblica davanti alle porte della casa di abitazione di ser Antonio detto *mozone* abitante a Casez. Testi: ser Blasio fu ser Desiderato da Piano, Antonio fu Giovanni Strozzega, **Jacobo filio Colini dicti bazanehli**, questi di Vervò pieve di s. Eusebio, Niccolò fu Bartolomeo detto Zalamena da Tres pieve di Taio, e Franceschino figlio di un certo mastro Simone calzolaio da Coredo ora abitante a Tres, Giacomo suo figlio e Vigilio figlio dell'infrascritto ser Cristiano venditore.

Ser Cristiano figlio di ser Francesco *de* Cagnò vende per libero ed expedito allodio al nobile viro dòmino Baldassarre *de* Thon, qui rappresentato da ser Benedetto fu Giovanni da Dardine, una *domus* con curia, orto e casale sita a *Mazanigi* (Mocenigo) in Val di Rumo in località *a lez* confinante con gli eredi del fu Marino da Lanza, la via comune di sopra, un campo di sotto posseduto da ser Janesio *tedeschin* abitante nella stessa casa. Prezzo: 22 ducati d'oro. Notaio: Tomasino fu ser Avancio di Vervò.<sup>363</sup>”

La presenza dello Strozzega e di Giacomo *bazanello* non si spiega in altro modo che in rappresentanza *de* Tono: è a questo punto evidente che gli antecessori tanto degli *Strozzega* che dei *Nicoletti* erano stati fino al 1415 servi di quel casato e, nonostante l'emancipazione, erano restati al loro servizio.

L'unico altro Nicolò attestato nella documentazione inerente Vervò fu, come si è già visto, un servo dei *de* Tono, come pure suo fratello. I due furono recensiti il 10 dicembre 1338 nella manifestazione dei feudi di Simone *de* Tono: “*Tomasius et Nicolaus fratres quondam Delguandi de Vervuo plebis sancti Heusebii*”. Delguando era figlio di Avancio a sua volta figlio di Omenbono da Priò ed erano già stati servi e vassalli, prima dei domini di Vervò e poi dei *de* Tono come si ricava dal documento di locazione del 1304 e dal rinnovo del 1316 (vedi note 294 e 296 n° 4).

I discendenti di Giacomo, se ebbe figli, non superarono l'epidemia del 1475 tranne forse una femmina che potrebbe essere quella Floriana il cui figlio Giacomo è attestato all'assemblea di regola del 1532 (vedi *Tabella* 44 n° 43).

In conclusione, questa è un'ipotesi di origine dei *Nicoletti* sufficientemente suffragata da indizi onomastici e patrimoniali che consentono in uno schema genealogico di collegare con la linea tratteggiata gli antecessori di Nicoletto in tal modo:

1. **Omnebono di Priò** (nato circa 1225 - vivente 1304)
  - 1.1. Bartolomeo (nc 1255 - q 1350)
    - 1.1.1. Giovanni (nc 1290 vivente circa 1350)
    - 1.1.2. Girardo (nc 1292 - vc 1350)
  - 1.2. **Avancio di Priò** (nc 1250 - v 1304 - q 1316)

<sup>362</sup> *Archivio Thun di castel Bragher, IX, 12, 92.*

<sup>363</sup> *Archivio Thun di castel Thun, sezione 1, serie 1.1, n. 105.*

- 1.2.1. Nicolò (nc 1280 - vc 1350)
- 1.2.2. **Delguando di Vervò** (nc 1275 - v 1304-1316 -q 1338)
  - 1.2.2.1. Tomaso (nc 1300 - vivente 1338)
    - 1.2.2.1.1. Tomasino (nc 1335 - q 1394)
      - 1.2.2.1.1.1. Nicolò (nc 1365 - v 1394)
  - 1.2.2.2. **Nicolò** (nc 1303 - v 1338)
    - 1.2.2.2.1. **Ugolino** (nc 1328 - v 1350 circa - q 1384),
      - 1.2.2.2.1.1. **Nicolò** (nc 1358 - v 1384-1394)
        - 1.2.2.2.1.1.1. **Nicoletto** (nc 1395 - q 1476) eponimo
- 1.2.3. Giacomo detto *bazanello* (nc 1395 - v 1423)
  - 1.2.3.1. X (nc 1435)
    - 1.2.3.1.1. Floriana (nc 1465 - v 1532?)
      - 1.2.3.1.1.1. Giacomo *de la Floriana* (nc 1485 - v 1532)

Ripartendo dallo stipite eponimo abbiamo:

- 1. **Nicoletto** (nc 1395 - q 1476) eponimo
  - 1.1. Gianpietro **Nicoletti** (nc 1440 - v 1476-1517 - q 1531)
    - 1.1.1. Pietro *Nicoletti* (nc 1490 - v 1556)
      - 1.1.1.1. Giovanni *Nicoletti* (nc 1517 - v 1542)
    - 1.1.2. Leonardo *Nicoletti* (nc 1495 - v 1542)
      - 1.1.2.1. Nicolò *Nicoletti* (nc 1525 - q 1598)
        - 1.1.2.1.1. Stefano *Nicoletti* (nc 1555 - v1598)
    - 1.1.3. Giacomo *Nicoletti* (nc 1528 - q 1598)

Secondo il sito “*cognomix*”, vi sono in Italia 3.414 famiglie con questo cognome. La regione dove ve ne sono di più è il Veneto con 521; le uniche regioni prive di Nicoletti sono l’Abruzzo e il Molise. In Trentino ve ne sono 90 di cui 8 a Vervò; dalla distribuzione dei Nicoletti nei vari comuni trentini si intuisce che vi fu almeno un ceppo autonomo in Valsugana, probabilmente a Ospedaletto dove si contano 15 famiglie.

## STROZZEGA

Questo cognome, di tipo soprannominale, deriva dal verbo dialettale trentino “strozegiar = stisciare, strascinare”.

La forma aggettivale *strocega* appioppata al capostipite della nuova famiglia, ovvero Giovanni figlio di Antonio presente nel 1394 all’assemblea di regola (vedi *Tabella 40 n° 21*) stava evidentemente ad indicare una persona con le gambe molto corte, per effetto delle quali l’incedere assomigliava a uno strascinarsi. Il soprannome utilizzato in forma cognominale appare per la prima volta nel documento del 29 giugno 1423 appena visto trattando dei *Nicoletti*. Esso è associato a questo Giovanni ormai defunto e cioè “*Antonio filio quondam Johannis strocege*” che, assieme a “*Jacobo fillio Colini dicti bazanehli, istis de Vervuo*”(del *clan* dei futuri *Nicoletti*) ed altri, fu testimone di una compravendita tra ser Cristiano *de Cagnò* e il nobile viro d’omino Baldassarre *de Thon* avvenuta a Casez e relativa ad una casa ubicata a Mocenigo in Val di Rumo<sup>364</sup>. Probabile che questo difetto fisico abbia costituito

<sup>364</sup> Il regesto è riportato sopra dove si tratta dei Nicoletti. *Archivio Thun di castel Thun, sezione 1, serie 1.1, n. 105.*

una caratteristica ereditaria per generazioni, altrimenti un soprannome, a quell'altezza cronologica, ben difficilmente si sarebbe perpetuato fino a diventare cognome.

La presenza dei due vervodi in rappresentanza di Baldassarre *de* Tono si spiega con il fatto che, fino al 1415, erano stati servi di quel casato, come visto sopra, e che, nonostante l'emancipazione, erano restati al loro servizio.

Il figlio di Antonio, Bartolomeo Strozzega, nel 1465 era uno dei sindaci di Vervò, sempre in occasione di liti con le comunità contermini (vedi *nota* 353), e in tal veste l'anno successivo e l'altro ancora<sup>365</sup>. Bartolomeo è attestato ancora nel 1493 quale rappresentante di Francesco Conci coinvolto in una lite circa un tributo di un minale di olio dovuto alla chiesa di san Martino<sup>366</sup>. L'anno dopo era probabilmente trapassato in quanto nell'inventario dei beni della chiesa di san Martino, effettuato il 3 gennaio 1494, in due poste sono citati gli "eredi Strozzega" come confinanti e in una come obbligati alla corresponsione di tre minali di olio alla chiesa in forza di un legato<sup>367</sup>; inoltre Bartolomeo non compare più. Tuttavia codesti eredi potrebbero anche essere stati i figli di quel Pietro che nel 1476 fu tra i nove finanziatori della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano.

Anche gli Strozzega avevano in locazione dall'episcopio i seguenti due masi, rispettivamente Giovanni e Martino (o Marino) fu Pietro, come risulta dal *Liber gaforii*:

1. *Item Joannes strozega de vervodo solvit pro posta antonii quondam gregorii zot de prio supra una domo cum omnibus suis edificiis posita in villa vervodi ubi dicitur a meza la villa apud viam comunis apud conductorem apud bona iorgi pasine.*  
*Item supra una pecia terre aratorie sita in pertinenciis vervodi in loco dicto a vadena seminis XII quartarum apud bona leonardi marineli apud bona dõminorum canonicorum de tridento apud bona antonium fume. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit medium grossum denariorum).* (foglio 109r)
2. *Item Martinus condam petri strozega de vervodo solvit perpetualiter pro parte francisci et petri quondam conzi de soltzpurchg primo supra una domo muris et lignamine edificata cum omnibus suis edificiis posita in villa vervodi apud bona magistri Simonis fabri versus mane apud bona leonardi marine(li) apud bona jacobi conzi apud bona Simionis gine. Item supra uno agro posito in pertinenciis Vervodi seminis duorum modiorum posito in loco dicto a minec apud bona laurencii lazzeri versus mane apud bona petri salvatere apud viam comunis et apud comunem. Item supra uno agro seminis quartarum quatuor apud viam comunis versus mane apud bona bertoloti apud bona Simionis gine apud comunem. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartam unam siliginis, quartam unam spelte, grossos duos denariorum.)* (foglio 116v)

Nelle confinazioni delle poste relative a Vervò contenute nel medesimo *Liber* - compilati in tempi diversi tra il 1505-1527 come si evince dal fatto che nelle ultime poste compaiono talvolta come defunti coloro che nelle prime erano viventi - vengono citati i seguenti personaggi della famiglia:

- *terre aratorie seminis duodecim quartarum positam in pertinenciis vervodi in loco dicto a pozeu apud bona petri strozge*

---

<sup>365</sup> *Archivio storico Comune di Vervò, serie pergamene, n° 21.*

<sup>366</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 5 lettera A.*

<sup>367</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 28 lettera D, poste nn. 1, 13 e 14.*

- *unam peciam terre prative unius plaustris feni positam in loco dicto a lanoschel apud bona **joannis strozge***
- *una pecia terre arative sita in pertinentiis vervodi ubi dicitur a solven seminis XVI quartarum apud bona **petri strozge** versus mane*
- *supra uno agro seminis quatuor modiorum in loco dicto a mornion apud bona conductoris apud bona **marini strozega***
- *unam peciam tere arative seminis duorum modiorum in dictis pertinentiis in loco dicto a souran a mane apud comunem apud bona **jannis strozega***
- *uno agro seminis trium modiorum posito in pertinentiis Vervodi ubi dicitur a amsan apud bona **antonii strozega***
- *unam peciam terre arative in loco dicto a bonze seminis decem quartarum a mane apud comunem apud bona viti de tosio a serzo (sic pro sero) apud bona **bartolomei de strozegis***
- *unum ~~unam~~ vinetum quinque ligonizatorum positum in pertinentiis vervodi in loco dicto in vanascho apud bona joannis pili apud bona **antonii strozega***
- *unam peciam terre arative unius modii posiatam in loco dicto a lam sora solven apud bona done Katerine de zanetis apud viam comunis apud bona **Antonii strozga***
- *uno agro seminis XII quartarum posito in loco dicto sora solven apud bona antonii quondam janesi apud viam comunis apud bona **heredum quondam joannis strozega**.*

Altro elemento è che Pietro Strozzege dovrebbe essere stato il figlio primogenito del capostipite, il quale abitava nella casa patriarcale; per questo fu lui a partecipare economicamente alla fondazione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano.

A quanto pare, la famiglia fu una di quelle che riuscì a cavarsela meglio dall'epidemia e ciò deve significare qualcosa: forse avevano accesso ad una fonte d'acqua non inquinata. Chissà?

Da quanto sopra e dagli elenchi dei capifamiglia presenti nel 1394, 1517 e 1532 in occasione delle assemblee di regola più volte citate (vedi *Tabella 43* e *Tabella 44*) si ricava la seguente genealogia relativa alle sei generazioni nate prima dell'istituzione dei registri parrocchiali (1580):

1. Antonio (nc 1310 - q 1394)
  - 1.1. Giovanni *Strozzege* (nc 1350 - v 1394 -q 1423)
    - 1.1.1. Antonio *Strozzege* (nc 1390 - v1423 - q1456)
      - 1.1.1.1. Pietro (nc 1428 - v 1470-1476 - q 1517)
        - 1.1.1.1.1. Marino (nc1470 - v 1517-1523 - q 1532)
          - 1.1.1.1.1.1. Pietro (nc 1505 - v 1532)
            - 1.1.1.1.1.1.1. Romedio (nc 1535 - v 1573)
              - 1.1.1.1.1.1.1.1. Pietro (nc 1570 - v 1598)
            - 1.1.1.1.1.2. Antonio (nc 1508 - v 1532)
            - 1.1.1.1.1.3. Valentino (nc 1510 - v 1565)
    - 1.1.1.2. Bartolomeo (nc 1432 - v 1456-1493 - q 1494)
      - 1.1.1.2.1. Antonio (nc 1473 - v 1517-1542)
      - 1.1.1.2.2. Giacomo (nc 1475 - v 1531)
    - 1.1.1.3. Giovanni (nc 1440 - v 1470 - q 1532)
      - 1.1.1.3.1. Antonio (nc 1475 - v 1517)
        - 1.1.1.3.1.1. Giovanni (nc 1510 - v 1532 - q 1578)
          - 1.1.1.3.1.1.1. Antonio (nc 1540 - v1578)

Vi sarebbero poi uno Stefano e un Zenone Strozzeza che compaiono per la prima volta nelle confinazioni dell'inventario dei beni della chiesa di san Martino, realizzato nel 1594, che però non si riesce a sapere di chi erano figli.

La famiglia non fu molto prolifica talché il sito “*cognomix*” ignora questo cognome. Attualmente a Vervò vi sono 7 famiglie Strozzeza. Nella enorme documentazione su Vervò pubblicata da Piergiorgio Comai non vi sono personaggi della famiglia degni di rilievo, però non posso esimermi dal menzionare l'eccellente pittore contemporaneo *Igor Strozzeza*.

## FAMIGLIE INDIGENE NON PIÙ PRESENTI A VERVÒ, EMIGRATE O ESTINTE

### BAZZONI

I *Bazzoni* costituiscono una diramazione della medesima famiglia patriarcale che diede origine anche ai *Zanetti* e, per via femminile, ai *Ghina* che si vedranno infra. L'effettiva diramazione tra *Bazzoni* e *Zanetti*, dipendente dalla divisione patrimoniale intervenuta tra i fratelli Avancino e Giovannino figli di Zanetto allo scadere del secolo XV, proprio in coincidenza dell'epoca in cui a Vervò si formarono i primi cognomi.

Questo cognome è di tipo soprannominale e il capostipite fu Avancio detto *Bazzon*, figlio di Giovannino, attestato nel 1394 all'assemblea dei capifamiglia per deliberare circa le problematiche legate alla più volte menzionata vertenza “*pra' Colombai*” (vedi *Tabella 40 n° 26*).

Il soprannome *bazzon* significava che Avancio aveva un mento (*bazza*) molto sporgente, come si ricava dal dizionario della Lingua italiana alla voce “*bazzone*”. Tra l'altro, dallo stesso elenco dei presenti nel 1394 si vede come il nome Avancio fosse tra i più diffusi, anzi il più diffuso, e quindi il soprannome serviva per individuarlo tra i sei omonimi e cioè: Avancio padre del notaio Guglielmo detto Paravisino (*Tabella 40 n° 2*), Avancio di Zambone (*n° 6*), Avancio padre di Tomaso (*n° 10*), Avancio figlio di ser Tomasino (*n° 20*), Avancio figlio di Gerardo (*n° 28*) e Avancio figlio di Pasqualino (*n° 34*).

Risalendo nel tempo è pressoché certo che quell'*Avancius quondam Johannis* vivente a metà Trecento, e menzionato nel *Liber* dell'Ortemburg, fosse suo nonno (vedi *Tabella 39 n° 10*).

Il ricorrere dei nomi Avancio e Giovanni ci porta alla terza coppia padre-figlio omonima attestata nel 1476 tra i finanziatori della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano e precisamente Avancio figlio di Giovanni *de Bazzon*, del quale si sa solo che fu multato di 10 libbre nel 1451<sup>368</sup>. Lo stesso Avancio venne detto “*Vanzolo*” in una confinazione del 1494 e identificato come figlio del defunto *Zaneto* assieme a suo fratello Giovannino<sup>369</sup>. Quest'ultimo nel 1501 era già morto lasciando due figli, Simone e Lazzaro che vennero contraddistinti con il cognome *Zanetti*.

La figlia di Giovanni o *Zaneto*, e sorella di Avancino e Giovannino, cioè l'intraprendente Domenica detta *Gina* o *Ghina* (da *Domenegina* o *Domeneghina*), sposò l'austriaco Pietro figlio di *Conzo* di Salisburgo, uno dei tanti richiamati a ripopolare il villaggio dopo l'epidemia del 1475, e i suoi

---

<sup>368</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 119*. Quaderno cartaceo di fogli 8 singoli piegati a metà per cui 16 pagine (32 facciate) numerate a matita nel secolo XX da 1 a 16. La notizia della multa comminata è al foglio 5v: “*Item bazonus de vervo libbre X*”.

L'intero quaderno è trascritto nella *Parte Prima, capitolo quarto*: “*Uno sguardo all'ordine pubblico*”.

<sup>369</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 2.1*.

discendenti saranno contraddistinti per sempre con il suo nomignolo ovvero *de la Gina* o semplicemente *Gina* prima e *Ghina* verso la fine del Seicento.

Infine, Avancino, l'unico che trovo con il cognome *Bazzoni*, sposò Apollonia Sembianti da Pavillo mentre il fratello di questa, Sembiente, sposò una figlia di Simone Marinelli, diventando così l'eponimo della famiglia *Sembianti* radicata a Vervò e tuttora esistente. Tutto questo si ricava dai seguenti due documenti, il secondo del quale tratto dal *Liber gaforii* dei vescovi Neideck e Clesio:

- A. "20/06/1501, domenica a Vervò sull'aia dell'abitazione del fu Giovanni Bazzoni. Sono presenti come testimoni Giovanni di Antonio di Romedio, Leonardo Marinelli, Antonio di Giorgio Fuma e Cristoforo Fuma di Vervò e *Simblanto di Andreata* da Pavillo abitante a Vervò. E qui mastro Matteo da Quetta e Gottardo *de Gothardis* tutori degli eredi di Giovanni Bazzoni vendettero alla chiesa di santa Maria, rappresentata dai suoi sindaci Giacomo de la Francesca e Simone di ser Pietro Conci, un arativo sito *a Vergin*, confinante a mattina con Giorgio *Dercolet*, a mezzodi con Leonardo Marinelli a mezzo di una *mosna*, a sera con Blasio Pasquale, a settentrione con Giovan Pietro Nicoletti, per il prezzo di 26 libbre di denari in buona moneta di Merano secondo la stima di Galeazzo *de Notaris* e Giorgio *Dercolet de Hercolo* abitante a Vervò. Notaio Vigilio di Enno. Il notaio Giovanni Pietro figlio di Giovanni *de Stuparis* di Sondalo Valtellina diocesi di Como distretto di Milano abitante a Denno, esaminata la licenza concessa dal nobile viro domino Riccardino notaio *de Thaon* abitante a *Enno*, assessore delle valli di Non e di Sole, trascrive il sopra notato strumento trovato negli atti del nobile uomo ser Gervasio notaio di *Enno* in un protocollo del notaio Vigilio senza data. Assieme c'era un rogito d'assegnazione di dote di *dona Polonia* di Andreatta da Pavillo, sposata con **Avanzino Bazzoni** da Vervò, effettuato in data 1501, indizione quarta, domenica 20 giugno a Vervò sull'aia dell'abitazione di Giovanni Bazzoni<sup>370</sup>."
- B. "*Item dominica quondam joannis bazoni unum tenet vinetum cum sex stregis positum in pertinentiis priodi ubi dicitur a torchel apud bona ipsius apud bona jacobi conzati apud bona pelegrini quondam thomei caliare de prio apud comunem et hoc pro posta avancini bazoni. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit sex metredas vini colati.)*" (foglio 110r).

Una confinazione del *Liber gaforii*, risalente al 1527 circa, rende noto che *Avanzolo* aveva avuto un figlio da Apollonia Sembianti, chiamato Giovanni come il nonno:

- *Jacobus francische de runo habitatoris vervodi tenet unam domum cum omnibus edificiis cum orto ~~campo~~ et prato campo seminis sex quartarum posita in villa vervodii in loco dicto al morazo que dicitur la casa de parvis(ϑ) a mane apud bona conzi de conzatis apud bona joannis quondam avanzoli a sero*

La genealogia Bazzoni fino alla loro estinzione in Vervò è quindi:

1. Giovanni (nc 1260)
  - 1.1. Avancio (nc 1300)
    - 1.1.1. Giovannino (nc 1335 - q 1394)
      - 1.1.1.1. **Avancio detto bazon** (nc 1365 - v 1394)
        - 1.1.1.1.1. Giovanni o *Zaneto* o *Bazon* (nc 1400 - v 1451 - q 1476)

---

<sup>370</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 4.*

- 1.1.1.1.1.1. Avancino (*Vanzolo*) *Bazzoni* (nc 1440 - v 1476-1501 - q1517)  
sposa Apollonia Sembianti di Pavillo
- 1.1.1.1.1.1.1. Giovanni (nc 1502- v 1527) morto improprio o emigrato
- 1.1.1.1.1.2. Giovannino (nc 1435 - q 1501) capostipite *Zanetti*
- 1.1.1.1.1.2.1. Simone *Zanetti* (nc 1460)
- 1.1.1.1.1.2.2. Lazzaro *Zanetti* (nc 1465)
- 1.1.1.1.1.3. Domenica (nc 1450 - v 1505) sposa Pietro *Conzi* di Salisburgo  
e diventa la capostipite dei *Ghina* o *de la Gina*

Secondo “*cognomix*” oggi (2018) vi sono 631 famiglie Bazzoni in Italia; soprattutto in Lombardia (236) e Veneto (136). Le uniche due presenti in Regione sono una ciascuna a Trento e Bolzano.

È quindi probabile che i *Bazzoni* di Vervò si siano estinti con Avancino nonostante il matrimonio con Apollonia Sembianti. Comunque, il *clan* proseguì attraverso i *Zanetti* e, seppur per via femminile, i *Ghina*.

## BERLAI

Il cognome compare per la prima volta nel 1532 in occasione della verbalizzazione della carta di Regola, quando fu presente il capofamiglia Giacomo *Berlaio*. È evidente che *Berlaio* era il suo soprannome di cui non sono riuscito a scoprirne il significato. Nel 1542 in occasione della pubblicazione di due inventari, rispettivamente della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano e della chiesa e confraternita di santa Maria, fra i testimoni v'era lo stesso Giacomo *Berlaio* figlio del fu Giovanni di Romedio<sup>371</sup>. Questa ascendenza individua i Berlai come diramazione dei *Gottardi*, a loro volta diramazione dei *Nodari* discendenti degli antichi notai di Vervò di origine arimanna, attestati fin dal 1296. Un'ulteriore prova di quel processo di elusione fiscale alla base di nuove famiglie e nuovi cognomi che ebbe inizio con l'introduzione della progressività dell'imposta sancita dal *Landlibell* del 1511.

---

<sup>371</sup> “30/04/1542, domenica su di una certa piazzetta (*stacio*) presso una casetta di Simone Gina figlio di Pietro Conci da Vervò sono presenti come testimoni **Giacomo Berlaio fu Giovanni di Romedio**, Leonardo del fu Antonio Marinelli, Leonardo del fu Giovanni di Pietro Nicoletti, mastro Simone fabbro ferraio figlio di Gaspare Bertolini e Giovanni Pollinelo per entrambi gli atti. L'inventario della chiesa di san Sebastiano - fatto dal presbitero Marino, figlio di Odorico Chini da Segno, pievano vicario di Torra per il reverendo domo Alberto *de Denno*, canonico tridentino e dal giurato della chiesa di san Sebastiano Antonio figlio di Pietro Strozzeza da Vervò - consiste in un arativo capace di circa tre quarte di siligine di semente posta nelle pertinenze di Vervò in luogo detto *in Ronzon (Lanzon)* avuto in cambio di un'altra arativa posta *in Campalan* presso il rio *Covi (Rovi)*. L'inventario della confraternita e chiesa di santa Maria, preparato dal pievano vicario Marino Chini con i giurati Guglielmo del fu Odorico Frasnelli e Cristoforo del fu Giacomo Franceschi, ambo da Vervò predetto, è più consistente, precisamente: due calici dorati con patena, corporali e sacchetti, quindi una croce piccola dorata, poi due messali di mezza vita, indi due paramenti, uno morello di seta e l'altro di tela impentricata con camici e altri supporti, quindi tre tappeti per l'altare; poi trentaquattro tovaglie o *gausapi* (panno grosso), indi una cotta di tela nuova; poi due scragni nuovi; dopo un centenaro (contenitore di pietra) per l'olio capace di circa due minele. I campi in località *Prada*, *Passou*; in *Cros*, e *Luç*; un prato di montagna sul monte *Scarez* in località *alla Presa*; altri campi in località *Cogol*, *Vergin*, *Fasol*, *Lanzon*, ancora *Fasol* e *Fora Anzan*, *fora a Lac*, *Souran*, *fora a Solven*, a *Brenz* e *fora Prad Longo*; un prato di montagna a *li Pradazoi*; campi a *Loli*, *Chichaiana*, *Lanzon*, *dossi de Lanzon*, *fora sora Sovenel*, a *Cozingnai*, *fora sora Solven*, *fora Anzan*, *Lanzon*, *fora Bouzen*, a *Mosen*, a *Vadna*; in tutto 29 terreni. Nell'inventario sono indicati alcuni canoni di affitto da pagare in natura, siligine, formento e formenton.”

I Berlai non furono molto prolifici e le famiglie non molto numerose; la loro casa “la Berlaia” era situata “in fondo al paese”. Sono attestati a Vervò fino al primo decennio del 1800 con una Teresa, ma nel corso del Settecento erano emigrati alla spicciolata soprattutto in Friuli, e in Lombardia.

Oggi, secondo il sito “*cognomix*” vi sono in Italia 15 famiglie *Berlai*: 8 in Lombardia, 4 in Friuli e una ciascuna in Piemonte, Liguria e Veneto. Data la stranezza e rarità del cognome e la loro odierna sede di residenza non vi possono essere dubbi che discendano tutte da quella di Vervò.

## BORTOLOTTI

Eponimo della famiglia, palesemente formatasi in seno ai *Pasquali* per eludere al meglio le collette, fu *Bortoloto* figlio di Erasmo Pasquali nato circa nel 1474. Come si vedrà infra la famiglia *Pasquali* era già insofferente di per sé a qualsiasi tipo di imposizione, tant’è che avevano rinunciato alla vicinia in epoca non sospetta; inoltre la divisione intervenne dopo l’entrata in vigore del *Landlibell* che, con l’introduzione della proporzionalità dell’imposizione, aveva dato la stura alla proliferazione di nuove famiglie al solo fine di eludere le collette.

Nel 1499 Bortoloto era tra i testimoni della concessione di un prestito a suo zio Giovanni *Pasqual* da parte della chiesa di san Martino.

Le confinazioni del *Liber gaforii* Neideck - Clesio rivelano la considerevole consistenza patrimoniale ereditaria, che toglie ogni dubbio sulla idiosincrasia congenita dei Pasquali per le tasse. Inoltre si rileva come Bortoloto venisse identificato talvolta come *Bertoloto* o addirittura *Bortolone*:

- *unam peciam tere arative seminis duorum modiorum positam in pertinenciis vervodi in loco dicto a luch apud bona **bortoloti quondam herasmi***
- *unam peciam terre prative unius plaustri feni posita in monte ubi dicitur in pezol apud bona **bortoloti quondam herasmi***
- *unam peciam terre aratorie seminis duodecim quartarum in loco dicto al lago sive a bel veder apud bona joannis pil a mane apud **bona bertoloti quondam herasmi**;*
- *Item peciam unam terre aratorie seminis trium modiorum positam in loco dicto a lug apud bona **bertoloti quondam herasmi** a mane*
- *Item unam peciam terre arative seminis unius modii positam in loco a lanrol apud bona **bertoloti quondam herasmi***
- *unam peciam tere arative seminis duorum modiorum in dictis pertinenciis in loco dicto a souran a mane apud comunem apud bona jannis strozega a sero apud bona heredum quondam nicolai bertolini apud bona **bertoloti quondam herasmi**.*
- *uno agro seminis duorum modiorum ubi dicitur a soran apud bona **bertoloni herasmi***
- *supra uno prato ubi dicitur in malgarsa apud bona **bortoloni***

Da queste confinazioni e dalla posta specifica di *Simone Pasquali* che si vedrà risulta evidente come la famiglia si fosse divisa attorno al 1512 al fine di eludere al massimo le collette: infatti la divisione fu effettuata di modo che ai *Pasquali* rimanessero intestati i beni che avevano in locazione dall’episcopio e gli allodi a Bortoloto.

Una siffatta consistenza patrimoniale, e non era tutta, contribuisce a rendere credibile la discendenza dei *Pasquali*. e di conseguenza dei *Bortolotti*, da ser Avanzino notaio figlio di Trentino, come ipotizzato trattando dell’origine dei Pasquali più avanti.

Motivi di interesse rilevante spinsero il figlio di Bortoloto, Erasmo II, ad acquisire la vicinia dal momento che nel 1517 fu censito dal notaio tra i deliberanti l'introduzione della figura del regolano maggiore (vedi *Tabella 43 n° 22*). Tuttavia, dal momento che nell'assemblea plenaria per l'approvazione della carta di regola avvenuta il 26 maggio 1532 non v'era nessun *Bortolotti*, e tantomeno *Pasquali*, si deduce che vi aveva rinunciato di nuovo.

Personaggio singolare fu Antonio *Bortoloti* figlio di Erasmo II che, evidentemente, aveva problemi con la comunità; dopo un silenzio di oltre mezzo secolo sulla famiglia compare improvvisamente alle cronache questo Antonio nel 1594 perché s'era messo in testa di impedire l'uso del "brenz" situato dentro un suo prato sotto l'abitato, al quale si abbeverava il bestiame dei vicini. A quanto sembra, fu una ripicca perché la comunità rifiutava di concedergli il legname per ricostruire la sua casa devastata da un incendio a motivo che era trascorso troppo tempo dall'evento! La lite sfociò in causa che ebbe due gradi di appello tra il 1594 e il 1595 e che si concluse solo perché Antonio passò a miglior vita ai primi di novembre. Infatti, l'11 ottobre 1595, Antonio fu Erasmo Bortolot dispose le sue ultime volontà con testamento nuncupativo con il quale, tra il resto, lasciava il prato contenente il fatidico "brenz" al comune:

"Nella *stua* del testatore davanti ai testimoni Stefano Nicli curato, Francesco e Cristoforo Cristoforetti, Antonio Marinello detto *Picol*, Giovanni fu Giacomo Berlai, Simone de Ginis, Pietro fu Concio Gina, Simone Legranzi. Per prima cosa raccomanda la sua anima a Dio. Alla chiesa di san Vigilio di Trento lascia 10 grossi. Legato di 25 ragnesi ciascuno ai nipoti Pasquale, Giovanni, Odorico figli del defunto fratello Bortoloto e che non possano pretendere altro dei suoi beni e chiede loro di pregare Dio per la sua anima. Agli stessi lascia un prato con orticello sotto casa da far stimare: per i primi 50 ragnesi sono eredi completamente, se vale di più sono tenuti a una carità di pane e vino a tutti i partecipanti alla processione del Corpus Domini di anno in anno. Se non assolveranno queste condizioni il prato e l'orto passeranno alla chiesa di santa Maria che adempierà all'obbligo del legato. Alla comunità un prato a *Brenz* con alberi fruttiferi e non fruttiferi con querce presso la via comune ed eredi fu Bertolotto con obbligo di far celebrare una messa per la sua anima ogni anno nel giorno di sant'Antonio (messa Bortolota) in perpetuo. Se le sue volontà non saranno osservate il prato ritornerà agli eredi che dovranno provvedere a far celebrare la detta messa per la sua anima. Il resto del suo patrimonio alla moglie Maria che aveva badato amorevolmente a lui negli anni della vecchiaia e nella malattia. Notaio: Michele Busetti di Rallo, copia di Baldassare Alfonso Bergamo<sup>372</sup>."

I Bortolotti rimasti a Vervò si estinsero agli inizi del Settecento con un Nicolò attestato l'ultima volta nel 1704 quando acquistò un bosco per 13 ragnesi dal comune, costretto ad alienare parte del patrimonio per fronteggiare le spese della Guerra di Successione spagnola<sup>373</sup>.

Alcuni membri della famiglia nel corso del Seicento si erano trasferiti talché vi sono oggi 2 famiglie a Ton e una a Tres e complessivamente 424 nella sola provincia di Trento; appare evidente che vi furono molti ceppi autonomi come del resto in tutta l'Italia settentrionale, specie in Emilia (735 famiglie) e in Lombardia (462).

---

<sup>372</sup> *Archivio storico del Comune di Vervò, serie pergamene, n° 38.1 e 2 per quanto riguarda la "vertenza per il Brenz" e n° 39 per il testamento.*

<sup>373</sup> [http://pierocomai.altervista.org/storia/Annali\\_1700\\_1749.pdf](http://pierocomai.altervista.org/storia/Annali_1700_1749.pdf)

## FERRARI

Una curiosa e insolita vicenda interessa la famiglia indigena *Ferrari* di Vervò, in quanto i suoi membri avrebbero dovuto portare il cognome *Bertolini* che invece fu appioppato a una diramazione dei *de la Francescha* alias *Franceschi* originari di Rumo.

Per arrivare a comprendere ciò s'è dovuta fare un'attenta disamina e cernita della documentazione raccolta da *Piergiorgio Comai* che, data la mole, viene presentata in un'apposita "Appendice documentale Ferrari".

Dunque, coloro che avrebbero dovuto chiamarsi *Bertolini*, cioè gli indigeni discendenti da Salvatore figlio di Arpolino presente nel 1394 all'assemblea dei capifamiglia (vedi *Tabella 40 n° 16*), furono cognominati *Ferrari* (o *de Ferariis*) mentre invece i discendenti di Odorico, terzo figlio di Giacomo *de la Francescha*, oriundo di Rumo, assunsero il cognome *Bertolini*; gli altri due proseguirono con il cognome modificato in *Franceschi*.

Per quanto riguarda i *Ferrari* lo stipite fu il fabbro ferraio Simone figlio di quel Gaspare co-finanziatore della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano nel 1476 (vedi *Tabella 41 n° 6*) a sua volta figlio di Bertolino figlio di Salvatore attestato nel 1394 fra i capifamiglia deliberanti in relazione alla vertenza "*pra' Colombai*" e a sua volta figlio di Arpolino che sarebbe l'antenato più antico a cui si può risalire documentalmente senza interruzione generazionale.

E proprio dal mestiere di mastro Simone *faber ferarius* che venne derivato il cognome *Ferrari*, anche se nel 1517 Baldassarre e Stefano risultano figli di Simone *Bertolini*. Il cognome si affermerà infatti con il nipote Blasio, citato per la prima volta nel 1581, dopodiché nel 1591 lo stesso Simone, ormai defunto da quasi mezzo secolo, verrà ricordato come *de Ferraris*. Da notare poi che il fabbro ferraio Simone sopravvisse ai suoi tre figli, il che contribuisce a spiegare perché fu suo nipote Blasio il primo a portare il cognome *Ferrari*.

Anticipo qui il perché furono Giovanni e Nicolò fratelli e figli di Odorico fu Giacomo Francisci *dicti Bertolini* gli stipiti dei *Bertolini*. Dovrebbe esserci stato un matrimonio incrociato: Giacomo *de la Francescha* dovrebbe aver sposato una sorella di mastro Simone *faber ferarius*, ovvero la figlia di Gaspare Bertolini; a sua volta mastro Simone dovrebbe aver sposato una sorella di Giacomo ovvero una figlia di Giovanni da Rumo. L'onomastica della prole dei due starebbe a dimostrarlo.

Una breve rassegna commentata dei documenti cardine va comunque qui riportata, a partire dalle due poste del *Liber gaforii* dei vescovi Neideck e Clesio risalenti a circa il 1505, da cui, tra il resto, si evince la discendenza di mastro Simone da Gaspare di Salvatore (di Arpolino):

1. "**Primo magister Simon faber de vervodo tenet unam peciam terre aratorie seminis duodecim quartarum positam in pertinenciis vervodi in loco dicto a pozeu apud bona petri strozge apud bona jaonnis petro quondam nicoleti apud viam comunis. Item unam peciam terre aratorie seminis VIII quartarum apud conductorem apud comunem. Item unam peciam terre prative unius plaustri feni positam in loco dicto a lanoschel apud bona joannis strozge apud bona Nobilium de thono. Salvo iure Reverendissimi et hoc pro posta gasparis salvatore (sic). (Solunt unum terzarolum siliginis, quatrinos tres, denarios duos denariorum.)**" (foglio 109r)
2. **Item magister Simon faber de bertolinis solvit perpetualiter pro posta antonii et joannis quondam guilielmi girardi pilati supra infrascriptis bonis; primo supra una pecia terre arative seminis duos modiorum posita in pertinenciis Vervodi ubi dicitur in angomin apud**

*bona laurencii quondam lazari apud bona jacobi francisce apud bona Christofori fume qua posita est loco unius pecie terre al brezn que erat alienata. Item supra una pecia terre arative unius modii seminis posita in loco dicto a luc apud bona ecclesie sancte marie qua posita est loco unius pecie terre a tresai que etiam erat alienata. Item supra una domo sita in villa Vervoi ubi dicitur a sovigo cum uno orto curtivo coquina stalis canipa et omnibus aliis edificiis apud viam comunis apud bona heredum quondam bertolini a duabus partibus apud bona heredum quondam marineli. Item supra uno prato duorum broziorum feni supra monte predaie apud heredes quondam nicoleti apud heredes sartoreli de tresio. Item supra uno agro seminis duorum modiorum ubi dicitur a soran apud bona bertoloni herasmi apud bona odoricii generis quondam nicolai bertolini apud donam boninam de nodariis. Item supra una pecia terre arative seminis XX<sup>ti</sup> quartarum posita ubi dicitur a poze apud comunem apud bona michaelis de nodariis apud bona dõminorum de tono. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartas quinque siliginis, quartas duas et medium minale avene et quatrinos duodecim). (foglio 114r).*

La prima delle due poste è in assoluto la prima registrazione inerente Vervò; come si nota è questa che attesta il subentro nei beni locati ai suoi antenati da almeno un secolo. La seconda, relativa al subentro al posto dei defunti *Antonii et Joannis quondam Guilielmi Girardi Pilati*, dei quali infatti non se ne parlerà mai più, non solo conferma la gravità dell'epidemia di colera che aveva falciato due terzi delle famiglie patriarcali ma sta a dimostrare che tale strage aveva costretto il massaro vescovile a distribuire, per quanto possibile, i masi degli estinti ai superstiti salvo, non bastando questi, ricorrere poi a forestieri.

Inoltre le due poste forniscono anche un indizio altamente probatorio sull'iniziale condizione sociale libera della famiglia, e quindi discendente da qualche arimanno longobardo. Ciò si deduce dal fatto che costoro abitavano in casa propria, non essendovene menzionata alcuna di proprietà della Chiesa, come invece nelle poste dei forestieri.

Inoltre, facendo un passo indietro a Gaspare fu Bertolino padre di Simone, solo dalle confinazioni dei beni della chiesa di san Martino apparenti dall'inventario del 1494 si ricava una parte della consistenza patrimoniale che conferma questa discendenza da famiglia libera (il numero è relativo all'inventario nel suo complesso):

- 13) terreno arativo in località *a Fasol* confinante con **Gaspare fu Bertolino**, eredi Strozzeza, Antonio Tomasini e via comune per il quale si deve pagare ogni anno alla festa Casolaria (prima domenica di quaresima) o nella sua ottava una galletta di olio per l'illuminazione dell'altare di san Giacomo a san Martino;
- 15) poi un terreno *a vigna alla regola di Sovenel* in luogo detto *alla Desma* confinante con Giovanni Pietro fu Nicoletto, via comune, Pollino fu Botura, **Gasparre fu Bertolino**;
- 16) poi un'altra vigna nello stesso luogo sopra la via comune confinante con **Gaspare Bertolini**, Leonardo Polinelli.

Una genealogia sommaria fino al 1670 circa, senza verifica sui registri parrocchiali, qui esposta al solo fine di ricapitolare quanto detto ed evidenziare la mutazione del cognome è la seguente:

1. Arpolino (nc 1320)
  - 1.1. Salvatore (nc 1360 - v 1394)
    - 1.1.1. Bertolino (nc 1400)

- 1.1.1.1. Gaspare *Bertolini* (nc1430 - v 1476-1493)
  - 1.1.1.1.1. Mastro Simone *Bertolini* fabbro ferraio (nc 1465 - v 1505-1542)
    - 1.1.1.1.1.1. Giovanni *Bertolini* (nc 1490 - v 1511 - q1 532)
      - 1.1.1.1.1.1.1. Blasio **Ferrari** (nc 1550 n- v 1581)
        - 1.1.1.1.1.1.1.1. Domenica *Ferrari* (nc 1600 - v 1622)
        - 1.1.1.1.1.1.1.2. Giacomo *Ferrari* (nc 1605 - v 1646)
          - 1.1.1.1.1.1.1.2.1. Antonio *Ferrari* (nc 1640 - v 1670)
    - 1.1.1.1.1.2. Stefano *Bertolini* (nc 1492 - v 1517 - q 1532)
    - 1.1.1.1.1.3. Baldassare *Bertolini*, trasferito a Vigo di Ton (nc 1492 - v 1517 - q 1530)

La famiglia, al netto dei trasferimenti altrove, si estinse nel 1742 circa con un Salvatore.

Il cognome Ferrari è tra i più comuni e diffusi in Italia con circa 26.204 famiglie (al secondo posto dopo i Rossi che annoverano ben 45.677 famiglie) e chissà quanti ceppi. Nel solo Trentino vi sono 633 famiglie di cui 4 a Tres e 3 a Smarano ma nessun'altra nei villaggi costituenti le antiche pievi di Torra, Taio, Ton, Coredò, solo per citare quelle contermini prossime a Vervò. È quindi molto probabile che queste discendano dalla famiglia di Vervò. A titolo di cronaca in Valle ve ne sono ancora 9 a Revò, 4 a Cles, 2 a Denno e una a Romallo.

## GRAZIANI

Il nome Graziano è rarissimo in Val di Non, in particolare nel basso medioevo. Viceversa, a Vervò, fu relativamente comune a tal punto da originare una famiglia.

Graziano fu, infatti, il padre di Giovanni detto Pilo, capostipite dei *Pili* scomparsi da Vervò nel corso del XVII secolo, e di Bernardo entrambi attestati come capifamiglia nella riunione a proposito della vertenza “*pra' Colombai*” nel 1394 (vedi *Tabella 40 nn<sup>i</sup> 7 e 25*).

Mentre la documentazione sui *Pili* consente di risalire al secolo XIV, i *Graziani* che vissero a Vervò, attestati anche sui registri parrocchiali nel corso del XVII secolo, sono una diramazione dei *Conci* indigeni i quali devono aver “importato” il nome a seguito di un matrimonio.

I figli e i nipoti di Graziano, riportati nel breve schema genealogico sottostante, sono attestati esclusivamente alle assemblee plenarie del 1517 e 1532 (vedi *Tabella 43* e *Tabella 44*)

1. Graziano *Conci* figlio di *Conzato*<sup>374</sup> (nc 1432 - v 1494 - q 1517) capostipite eponimo dei *Graziani* di Vervò
  - 1.1. Antonio *Graziani* sarto (nc 1462 - v 1517-1532 - q?)
  - 1.2. Bartolomeo *Graziani* (nc 1464 - q1517)
    - 1.2.1. Salvatore *Graziani* (nc 1492 - v1517-1532)
    - 1.2.2. Michele *Graziani* (nc 1495 - v 1532)

Secondo il sito “*cognomix*” (2018) vi sono in Italia circa 3.321 famiglie Graziani distribuiti in tutte le regioni con particolare concentrazione nel Lazio (789) e nell'Emilia (604), ma solo 17 in Trentino

---

<sup>374</sup> “31/03/1494 lunedì sulla piazza presso la porta della casa degli eredi di Salvatore fu Giorgio, in presenza dello stesso Salvatore fu Giorgio, di **Graziano Conci figlio di Conzato** da Vervò e di Antonio di ser Endrigo da Tres, Antonio, sindaco della prelibata chiesa di san Martino, completa l'elenco dei beni di detta chiesa ...”

la cui distribuzione lascia presagire una provenienza da altre regioni, e lo stesso dicasi per le 6 presenti in Alto Adige per cui è probabile che i Graziani di Vervò si siano estinti all'inizio del Seicento.

NODARI (*n. b.: si omettono le fonti delle notizie già riportate*)

Il soprannome *Nodarii* o *Notarii* fu utilizzato nel corso del secolo XV per contraddistinguere alcuni dei discendenti di *Tridentino de Vervoo* (ca 1230 - 1290) che notai non furono.

Con la disgregazione del clan familiare degli antichi notai di Vervò, completatasi entro il 1520, divenne cognome esclusivamente dei discendenti del notaio Avancio IV, detto anche *Avanzino*, morto non molto dopo il 1447, anno in cui sottoscrisse il suo ultimo rogito prevenutoci. Caso più unico che raro in Valle, Vervò rimase in seguito priva di notai residenti, ennesima prova di una crisi economica senza sbocchi causata dall'apertura al transito della Rocchetta con la conseguente emarginazione dalle rotte commerciali dirette in Veneto che finallora passavano da qui.

Gli altri rami del clan notarile assunsero i cognomi *Fuma* e poi *Cristoforetti*, *Gottardi* con ulteriore diramazione *Berlai*, *Pollini* e *Tomasini*, questi ultimi emigrati a Tres già nel 1408.

Agnese *Notarii*, prima attestata con quello che ormai era cognome vero e proprio, dovrebbe essere stata la maggiore dei figli del notaio Avancio IV. Ella fu elencata tra i testimoni della consacrazione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano avvenuta il 22 ottobre 1476: il fatto ha dello straordinario perché è rarissimo trovare una donna tra i testimoni. Ma la strage causata dal colera aveva talmente stravolto la comunità che le donne superstiti acquisirono un'importanza che altrimenti mai avrebbero avuto. Ed infatti le attestazioni di donne in ruoli riservati ai maschi, abbondano nel mezzo secolo seguente l'epidemia, a tal punto che vi fu l'esplosione dei matronimici. Agnese ebbe una sorella, Giovannina, e due fratelli, Marco e Battista, detto anche *Battistela*, dal quale la famiglia proseguì e, probabilmente, giunge a oggi.

Il difficile contesto economico di Vervò andava stretto ai rampolli di un così illustre casato motivo per cui erano via via emigrati nonostante nel villaggio natio godessero di una notevole considerazione, deducibile dal fatto che era sempre uno di loro che veniva incaricato quando bisognava difendere gli interessi della comunità.

L'ultimo *de Nodaris* fu Francesco che nel 1650 era già trasferito a Mezzolombardo e che a Vervò tornava in occasione di qualche battesimo per fungere da padrino.

Ciò detto la breve genealogia dei *Nodari* è la seguente:

1. Trentino (nato circa 1235 - v 1300)

1.1. Guglielmo (ca 1270 - 1320)

1.1.1. notaio Avancio II (nato circa 1295 - quondam 1384)

1.1.1.1. ser Guglielmo detto *Paravisino* (nc 1330 - q 1415)

1.1.1.1.1. **notaio Avancio IV** detto anche *ser Avanzino* (nc 1370 - vivente 1415-1447 - morto circa 1455)

Questi i predecessori diretti del notaio Avancio IV stipite dei *Nodari* propriamente cognominati. La famiglia proseguì tramite Battista, mentre di Marco non si riesce a capire se ebbe discendenza, come tuttavia sembrerebbe dalla presenza di alcuni personaggi della famiglia Nodari di cui mai viene indicato il padre e cioè Galeazzo, attestato una sola volta nel 1501 come stimatore di un terreno, Giacomo, vivente a metà Cinquecento e Salomone, vivente nel 1594.

Per il resto, fino all'istituzione dei registri parrocchiali (1580), questa è la genealogia documentata discendente da Avancio IV:

1. **notaio Avancio IV** detto anche *ser Avanzino* (nc 1370 - v 1147 - mc 1455)

- 1.1. Agnese *de Notariis* (nc 1420 - v 1476)
- 1.2. Marco (nc 1425 - v 1494)
- 1.3. Giovannina (nc 1440 - v 1512)
- 1.4. Battista *de Nodariis* (nc 1435 - v 1494 - q 1512)
  - 1.4.1. Giacomo *Batistela* (nc 1470 - v 1532)
  - 1.4.2. Odorico *de Nodariis* (nc 1465 - q 1512)
    - 1.4.2.1. Nicolò *de Nodariis* (nc 1495 - v 1517)
    - 1.4.2.2. Michele *de Nodariis* (nc 1497 - v 1517 - q 1530)

Anche i Nodari erano clienti dell'episcopio, come si rileva dal *Liber gaforii*. Numerosi erano i terreni che avevano in locazione recensiti in due distinte poste, entrambe con Michele quale conduttore. Nella prima subentrava a una certa donna Maria, che probabilmente era sua madre rimasta vedova di Odorico morto ancor giovane:

*Item michael de notariis tenet unam peciam terre aratorie seminis septem modiorum positam in pertinenciis vervodi in loco dicto al lagestel apud viam comunis versus mane apud comunem a meridie apud bona leonardi de gotardis apud bona zenonis de nielis. (Solvit modium unum avene, quarta duas furmenti, quartas duas siliginis, solidos tresdecim, denarios sex et unum grossum pro Salvatera.) Item unam peciam terre aratorie seminis duodecim quartarum in loco dicto al lago sive a bel veder apud bona joannis pil a mane apud bona bertoloti quondam herasmi; a sero apud bona Nobilium de thono apud viam comunis. Item unam peciam terre aratorie unius modii ubi dicitur al ri apud comunem a mane apud bona Christofori fume apud bona jacobi de la francescha apud bona laurentii quondam lazari. Item peciam unam terre aratorie seminis trium modiorum positam in loco dicto a lug apud bona bertoloti a mane apud bona conductoris a meridie apud bona illorum de guielmetis apud bona laurencii quondam lazari et **hoc pro posta done marie**. Salvo iure. (foglio 109v - 110r).*

La certezza che il Michele fu Odorico della posta sottostante è sempre Michele *de Nodaris* la fornisce non solo la genealogia ma anche perché lui subentrava a suo nonno Battista figlio di ser *Avancino IV* come si legge in fondo il che significa che Odorico era premorto al padre:

*Item michael quondam odoricii de vervodo tenet unam peciam tere arative seminis duorum modiorum positam in pertinenciis vervodi in loco dicto a luch apud bona bortoloti quondam herasmi a mane apud bona heredum quondam poloni apud viam comunis a sero apud simeonis bertolini. Item unam peciam terre arative in loco dicto a bonze seminis decem quartarum a mane apud comunem apud bona viti de tosio a serzo (sic pro sero) apud bona bartolomei de strozegis apud bona Nobilium de thono. Item unam peciam terre arative seminis trium modiorum positam in loco dicto in grum a mane apud comunem apud bona martini de gotardis a sero apud viam comunis apud bona zenonis de meclis (sic pro nielis); et **hoc pro posta batiste quondam ser avanzini notarii**. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartas duasaterzarolos duos siliginis, minale unam terzarolum unum avene, quatrinos quatuor, unum solidum et unum denarium.) (fine foglio 114v).*

Al solito le confinazioni del *Liber Gaforii* forniscono un quadro dei membri della famiglia viventi tra il 1505 e il 1527, oltre a notizie di carattere patrimoniale. Al primo proposito, oltre a Michele, è citata una donna Bonina che probabilmente è la innominata figlia del fu Giovanni della confinazione n° 4 sottostante, dove i tre asterischi indicano uno spazio vuoto lasciato dal notaio per mettere il nome.

Ciò assicura che il Giovanni in questione in realtà fosse il figlio di Gottardo, l'eponimo della nuova famiglia diramata dai Nodari come si è visto sopra trattando dei *Gottardi*.

1. *una pecia terre arative seminis XII quartarum posita in eodem loco solven apud bona marini gotardi versus mane apud bona antonii romedii et apud bona **done bonine de nodaris***
2. *uno prato ubi dicitur in malgarsa apud bona bortoloni apud bona **michaelis de nodariis***
3. *una pecia terre arative seminis quatuor modiorum posita in loco dicto a cros apud bona Christofori de cavosis de fruzio apud bona **heredum quondam baptiste de nodariis***
4. *una alia pecia terre arative scita in dictis pertinenciis seminis decem quartarum ubi dicitur fora solven apud bona ecclesie sancte marie apud viam comunis apud bone **done \*\*\* quondam joannis de nodaris***
5. *uno agro seminis duorum modiorum ubi dicitur a soran apud bona bertoloni herasmi apud bona odoricii generis quondam nicolai bertolini apud **donam boninam de nodariis**.*
6. *una pecia terre arative seminis XX<sup>ti</sup> quartarum posita ubi dicitur a poze apud comunem apud bona **michaelis de nodariis***
7. *unam pecia terre arative seminis XII quartarum in loco dicto al lagestel apud viam comunis apud bona **michaelis de nodaris***

Anche di Bartolomeo *de Nodariis* (nato circa nel 1550 e attestato vivente a partire dal 1583 fino al 1620) non si riesce ad individuare l'ascendenza; ma sarebbe interessante scoprirlo perché è da suo figlio Francesco, che nel 1650 abitava già a Mezzolombardo nonostante avesse sposato la compaesana Agata *Berlai* il 19 agosto 1620, che i Nodari probabilmente giungono ad oggi.

Questa è per ora una pura ipotesi basata solo sul fatto che 3 famiglie *Nodari* abitano a Merano e una a Egna località che, come si è visto, erano tra le mete privilegiate dei vervodi in cerca di maggior fortuna. Invece non credo che ci sia un legame con le 6 di Nago-Torbole o le 4 di Pelugo in Val Rendena o quella di Bleggio Inferiore in quanto è più probabile che siano originarie della confinante provincia di Brescia, attualmente (2018) vivono ben 289 famiglie *Nodari*<sup>375</sup>.

## PASQUALI

I Pasquali compaiono quasi contemporaneamente a Vervò e a Tres; non è possibile però avere la certezza se si tratta della medesima famiglia, come credo. Infatti un *Avanzo* di Tres figlio del fu Pasqualino fu *ser Avanzino* acquistò un terreno incolto situato a “*Valorsara*” nelle pertinenze di Tres nel 1347<sup>376</sup>. Nonostante fossero trascorsi 47 anni era forse ancor lui quell'Avanzino di Pasqualino presente nel 1394 fra i capifamiglia di Vervò deliberanti sulla vertenza “*prà Colombai*” (vedi *Tabella 40 n° 34*). In ogni caso da quel momento troviamo i Pasquali tanto a Tres che a Vervò e di entrambe le famiglie si riesce a seguirne la continuità e tracciarne una genealogia.

Salvo omonimie plurime, purtroppo non infrequenti, potrebbe essere andata così: un *ser Avanzino* della famiglia degli antichi notai di Vervò, forse il figlio di Avanzio I, ebbe un Pasqualino. Lui o suo figlio Avanzio si trasferì a Tres salvo, sul finale della vita, rientrare a Vervò lasciando a Tres almeno un figlio.

A Vervò il cognome si stabilizzò agli albori del Cinquecento ma, data la ricorrenza del nome Pasquale, è possibile risalire al 1465 quando Antonio fu Pasquale era uno dei sindaci di Vervò incaricato di difendere gli interessi della comunità circa i confini tra i monti *Scarezzo* e *Malachino*

<sup>375</sup> <https://www.cognomix.it/mappe-dei-cognomi-italiani/NODARI/TRENTINO-ALTO-ADIGE/TRENTO>

<sup>376</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 64*. Data: Torra 11 dicembre 1347.

(vedi *nota 353*). Nel 1476 Pasquale *de Pasqualis* fu uno dei testimoni alla consacrazione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano. Nel 1493 Giovanni fu Pasquale era uno degli arbitri componenti la terna eletta per dirimere la lite sui tributi in olio dovuti alla chiesa di san Martino da parte di quattro *vervodi* che avevano in locazione un vasto arativo della chiesa stessa situato in località “*Orsaie*” (vedi *nota 341*). Lo stesso Giovanni nel 1499 contrasse un mutuo di 14 libbre, sempre con la stessa chiesa che fungeva da “cassa rurale di Vervò”:

“01/09/1499, domenica a Vervò, sul somasso di Odorico figlio di ser Simone, alla presenza dei testimoni Odorico di Bartolmeo Frasnelli da Dardine, *Bortoloto* figlio di Erasmo da Vervò, Gottardo fu Bartolomeo *de Zalamenis* da Tres. E qui **Giovanni fu Pasquale** vende un affitto perpetuo di 8 grossi e 2 quattrini da pagare alla chiesa di san Martino il giorno di san Michele, o entro la sua ottava, a Gottardo fu Giovanni Gottardi *de Notariis*, giurato di detta chiesa, a fronte di 14 libbre di denari in buona moneta di Merano che dichiara di aver ricevuto. L’affitto sarà garantito da alcuni suoi beni che saranno scelti dal giurato in modo tale da poter coprire l’importo erogato, nonché le spese e gli interessi in caso di mancato pagamento o di controversia. Nel caso che per il primo anno non sia pagato l’affitto, questo sarà raddoppiato; se il mancato pagamento è di due anni l’affitto sarà riduplicato e se gli anni sono tre sarà triplicato. Se entro i successivi quindici giorni non sarà saldato il debito, Giovanni Pasquale perderà ogni diritto sulle sue proprietà che passeranno alla chiesa di san Martino. Qualora volesse vendere le proprietà gravate dall’affitto le potrà cedere a chiunque eccetto a parenti, uomini potenti, castellani, donne, persone ecclesiastiche, religiosi, ospiti, servi, giudei e persone che normalmente non possono pagare. Notaio: Nicolò figlio del fu Francesco Valdecher nobile di Tavon, pieve di Sanzeno.”

Un acollo di mutuo del 1523, che si ricollega a questo del 1499, svela il nome del figlio di Giovanni:  
“19/09/1523, Vervò sulla via pubblica. Testi: Simone Gina e Salvatore Gasparro. E qui Antonio Strozzeza figlio di Pietro si accolla l’affitto di 14 libbre fin’ora a carico di **Antonio figlio di Giovanni Pasqual** e si obbliga di pagare l’affitto di 8 grossi e due quattrini alla chiesa di san Martino fornendo in garanzia il campo “*al Ri*” confinante con Giacomo Conci, Marino Strozzeza e il rio. Notaio: Giovanni figlio di ser Nicolò fu ser Filippo di Cassino, pieve di Livo con l’autorizzazione del nobile Agostino da Stenico, assessore delle Valli<sup>377</sup>.”

Nel 1502 *ser Giovanni Pasquale*, a conferma di una posizione di riguardo acquisita nella comunità, era di nuovo sindaco quando ci fu da litigare con Priò per la questione dell’estimo già vista e ancora nel 1512 per la secolare vertenza sui diritti dei monti *Rodezza* e *Taulazza* contro Tres e Dardine, Taio, Torra e Vion, Segno, Mollaro e Tuenetto. Nel 1507 fu anche uno dei rappresentanti della confraternita di santa Maria che ricevette la donazione dell’illustre confratello nobile ser Antonio Valdecher da Tavon.

Una genealogia dei Pasquali pressoché completa è a questo punto tracciabile anche grazie alla seguente posta del *Liber gafforii* al foglio 117v, risalente al 1527 circa, e alle confinazioni delle altre poste riguardanti Vervò:

*Item Simon quondam herasmii pasquali de Vervo solvit perpetualiter pro posta blasii, viti, erasmi fratrum quondam pasquali et filii quondam antonii eorum fratris supra uno agro seminis 28 quartarum posito in pertinenciis Vervodi et tresii apud bona bonture de Vervo*

---

<sup>377</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 6.*

*apud bona dōminorum de tono apud viam comunis. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit in duabus postis: unam quartam siliginis et netredas decem vini).*

Confinazioni:

- *una pecia terre arative seminis trium modiorum posita in loco dicto a la cucharana apud bona **herasmi de pasqualis***
- *unam domum cum omnibus edificiis cum orto ~~campo~~ et prato campo seminis sex quartarum posita in villa vervodii in loco dicto al morazo que dictur la casa de parvis(θ) a mane apud bona conzi de conzatis apud bona joannis quondam avanzoli a sero apud viam comunis apud bona ipsius jacobii apud bona **joannis pasquali***
- *una alia pecia terre arative seminis quinque modiorum posita in loco dicto al lag apud bona joannazi legranze apud bona heredum quondam michaelis gonzine apud bona **illorum de pasqualis***
- *unam peciam terre arative seminis trium modiorum positam in loco dicto a vinech apud bona **heredum quondam viti de pasqualis***

1. ser Avanzino (nc 1265)

1.1. Pasqualino (nc 1295)

1.1.1. Avancio (nc 1320 - v 1347-1394)

1.1.1.1. Pasquale (nc 1360 - q 1465)

1.1.1.1.1. Antonio (nc 1400 - v 1465)

1.1.1.1.2. Pasquale *de Pasqualis* (nc 1405 - v 1476 -q 1493)

1.1.1.1.2.1. Giovanni *Pasqual* (nc 1445 - v 1493-1512)

1.1.1.1.2.2. Erasmo *Pasquali* (nc 1440 - v 1499 - q 1512)

1.1.1.1.2.2.1. Simone (nc 1470 - v 1512)

1.1.1.1.2.2.2. Bortoloto **capostipite dei Bortolotti** (nc 1474 - v1499-1517)

1.1.1.1.2.3. Blasio (q 1512)

1.1.1.1.2.4. Vito *de Pasqualis* (q 1512)

1.1.1.1.2.5. Antonio (q 1512)

Nonostante i ruoli pubblici assunti da Giovanni, i Pasquali dovevano aver rinunciato al diritto di vicinato visto che nessuno di loro compare alle assemblee plenarie del 1517 e 1532. Come è stato detto, ciò non solo era tollerato, ma addirittura costituiva una norma costituzionale del tutto peculiare di Vervò.

I *Pasquali* spariscono da Vervò nel corso del Seicento, ma vi rimasero ancora a lungo tramite la diramazione *Bortolotti*.

Secondo il sito “*cognomix*” attualmente (2018) in Italia vi sono circa 3.285 famiglie *Pasquali*; solo nel Molise non ve ne sono. In Trentino 72. Qualcuna di quelle oriunde di Vervò potrebbero trovarsi a Trento, ove se ne contano 28, a Cles (2), a Mezzolombardo (1), a Roverè della Luna (1) senza escludere Bolzano (10).

## PILI

Cognome indicante il mestiere del capostipite, cioè il brillatore ovvero pilatore. Tale operazione è necessaria per alcune tipologie di cereali (orzo, avena, panico, miglio, riso) e all'epoca si effettuava mediante una pila o mortaio e un pilo o pestello mosso da forza idraulica, tuttavia piuttosto rari nei mulini nonesi che prevalentemente macinavano grano e segale la cui mondatura avveniva in altro modo. Colui che svolgeva questo mestiere veniva quindi detto *pilo* o *pillo* dalla cui declinazione di bassa latinità (*pilo, pilonis*) deriva anche l'appellativo *pilon* o *pillon* e il verbo *pilar* o *pilonar*. (Una bellissima pila a quattro fori, realizzata in un blocco di calcare ammonitico rosa, è conservata a sud del cimitero di Priò nei pressi della chiesa di san Michele ove inoltre, ai lati del portone, vi sono altri due pezzi dell'antico mulino che fungono da fioriere. Data la rarità delle pile, presenti solo in alcuni mulini, sarebbero meritevoli di una collocazione museale.)

La grande produzione di avena a Vervò necessariamente richiedeva la presenza di mortai e pestelli mossi dall'acqua e di conseguenza troviamo attestati fin dal secolo XIV delle persone appellate, in ordine cronologico, *Pillone, Pillo, Pilo, Pil*: a quanto pare una dinastia di "pilatori d'avena":

"09/05/1324, mercoledì in castel Belvesino. I domini Federico e Simone de Tono agendo per sé ed eredi cedono alla comunità di Vervò, nelle mani del sindaco Salvante alcuni diritti feudali su dei possedimenti diretti e due case di abitazione: *alla Nogaiola* presso la via comune e vicino alla casa di **Pillone**, dietro pagamento di 45 libbre di denari impegnandosi al rispetto del contratto con l'obbligazione di tutti i beni presenti e futuri. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino di Vervò<sup>378</sup>."

L'abitudine nefasta dei notai dell'epoca di riportare talvolta solo il soprannome di certe persone impedisce spesso di cogliere le parentele, come nel caso di specie, in quanto sono convinto che il *Pillone* sopracitato si chiamasse *Vendro* e fosse il padre di un certo Giorgio detto *Pillo* il quale, assieme ad altri, nel 1388 fece istanza al vescovo Alberto d'Ortemburg di riconoscimento ufficiale della locale Confraternita dei Battuti, ottenuto l'anno successivo:

"02/05/1389. Bartolomeo da Bologna, dottore dei decreti, abate di Trento, vicario generale nelle cose spirituali del reverendo Alberto conte di Ortemburg vescovo di Trento, preso atto delle preghiere e richieste di **Giorgio detto Pillo del fu Vendro** e Marco di Gerardo da Vervò e degli altri confratelli, rilascia patente di erezione della compagnia dei Battuti con sede nella chiesa di san Martino. Desideroso che la cappella di san Martino di Vervò sia onorata e frequentata, con l'autorità del vescovo e per i meriti di Dio, della Vergine, dei beati apostoli Pietro e Paolo e del beato nostro patrono Vigilio, rilascia quaranta giorni di indulgenze a remissione delle penitenze avute a tutti coloro che, pentiti e confessati, avranno visitato detta cappella di san Martino ogni primo lunedì del mese e a coloro che avranno lavorato alla fabbrica della cappella e collaborato all'attività della confraternita predetta o che si siano fatti soci o confratelli di essa<sup>379</sup>."

L'analisi genealogica rende altamente probabile che Giorgio avesse un fratello, Graziano, il cui figlio Giovanni detto *Pilo* nel 1394 era uno dei capifamiglia convocati per la vertenza *pra' Colombai* (vedi *Tabella 40 n° 25*).

---

<sup>378</sup> *Archivio storico del Comune di Vervò, serie pergamene n° 2.*

<sup>379</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 8 Littera A.* La pergamena è purtroppo deperdita, e risulta oggi solo nell'inventario. Fu provvidenzialmente regestata dal Reich.

Con certezza documentale da questo Graziano discendono i *Pili* attestati successivamente, anche se abbiamo un vuoto di notizie di oltre un secolo che non si spiega se non con la rinuncia alla vicinia. I *Pili* scamparono all'epidemia del 1475 ed anzi, proprio a seguito di questa, poterono subentrare nella locazione di un terreno dell'episcopio, in precedenza condotto da un certo Giovanni di Marquardo di cui non si hanno riscontri posteriori, segno che il colera se li era portati via tutti. Il *Liber gaforii* al foglio 114v lo conferma con la seguente posta risalente agli anni Venti del Cinquecento:

*“Item Joannes pil de vervodo tenet unam peciam terre arative seminis trium modiorum posita in dictis pertinenciis Vervodi in loco dicto in ampsa apud bona leonardi gotardi apud bona gafferiorum apud viam comunem a duabus partibus. Salvo iure Reverendissimi et hoc pro posta joannis marquardi. (Solvit medium grossum denariorum)”*.

Le confinazioni del medesimo *Liber*, afferenti a tempi diversi, cioè quando Giovanni era ancor vivo e poi da defunto, confermano l'impressione che Giovanni *Pil* fosse l'unico maschio di quella famiglia quasi distrutta dal colera:

- *unam peciam terre aratorie trium modiorum seminis positam in loco dicto inpnancz apud bona lienardi marineli apud bona **joannis pil***
- *unam peciam terre aratorie seminis duodecim quartarum in loco dicto al lago sive a bel veder apud bona **joannis pil** a mane*
- *uno vineto trium ligonizatorum posito in loco dicto in campalan apud bona heredum quondam tomasini apud bona **joanis pili***
- *una pecia terre arative seminis trium modiorum in pertinenciis vervodi in loco dicto amzarr apud viam comunis apud bona gotardi marineli apud bona **heredum quondam pili***
- *uno prato in monte vervodi unius plaustri feni ubi dicitur a lisoì apud bona antonii Romedii apud bona leonardi marineli, apud bona **heredum quondam joannis pili***
- *unum ~~unam~~ vinetum quinque ligonizatorum positum in pertinenciis vervodi in loco dicto in vanascho apud bona **joannis pili***

Dopo di lui abbiamo un Giuseppe *erede del Pil*, attestato tra i capifamiglia che nel 1532 approvarono la stesura della carta di regola (vedi *Tabella 44 n° 11*).

Qualche membro della famiglia compare infine in qualche atto di battesimo come testimone.

Scompaiono da Vervò nel corso del Seicento senza che gli archivi comunale e parrocchiale conservino traccia di loro dopo il 1532.

Pertanto, un'attendibile genealogia minima potrebbe essere questa:

1. Vendro o *Pillone* (nc 1290 - v 1324)
  - 1.1. Giorgio detto *Pillo* (nc 1325 - v 1388)
  - 1.2. Graziano (mc 1330 -
    - 1.2.1.1. Giovanni detto *Pilo* (nc 1360 - v1394)
      - 1.2.1.1.1. X (nc 1400)
        - 1.2.1.1.1.1. Y (nc (1435)
          - 1.2.1.1.1.1.1. Giovanni *Pil* (mc 1470 - v 1520 - q 1532)
            - 1.2.1.1.1.1.1.1. Giuseppe *del Pil* (nc 1500 - v 1532)

Il cognome *Pili*, derivato da un mestiere indispensabile come il pilatore, con le varianti *Pilli*, *Pilo*, *Pillo*, *Pilloni*, è ovviamente diffuso in tutta Italia anche se alcune varianti sono piuttosto rare. Di certo solo i *Pilloni* di Cles hanno origine locale medievale. I *Pili* di Vervò temo si siano estinti vista la loro esiguità e scarsissima prolificità.

## POLLINI

Cognome di tipo patronimico derivato dalla forma dialettale *Polin* utilizzata nel nord Italia quale abbreviativo di Paolino, come nel caso in questione, ma anche di Polonio e di Arpolino.

Anche i *Pollini* discendono dagli antichi notai di Vervò. Il loro eponimo fu Paolino, figlio di Franceschino e fratello di quel Zanino da cui discendono i *de la Fuma-Cristoforetti*.

La sua più importante attestazione risale all'8 dicembre 1416 quando i rappresentanti di Vervò Simone del fu Tomasino, Guglielmo figlio del domino Avancio detto Paravisino e **Paulino del fu Franceschino** sborsarono al duca Federico d'Austria, conte del Tirolo i 150 ducati d'oro per la riduzione del carico fiscale della comunità da 41 a 20 fuochi.

Il patronimico dei suoi figli e nipoti, *Polinelli*, conferma l'abitudine dei vervodi di porre al diminutivo il patronimico, ovvero il cognome in nuce, anche nel caso di un personale già al diminutivo come Paolino. Solo con la definitiva stabilizzazione dei cognomi, che a Vervò avvenne attorno al 1560, fu ristabilito il corretto *Pollini*.

Paolino ebbe due figli, sicuramente da due mogli diverse in quanto nati a distanza di circa trent'anni uno dall'altro: il primogenito fu *Botura* (Bonaventura, nato circa 1410) di cui sappiamo solo che ebbe un Paolino II, ovvero *Polonio* il quale, separatamente da suo zio Leonardo *Polinel*, secondogenito di Paolino, nato circa nel 1440 da una seconda moglie, contribuì economicamente all'erezione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano nel 1476 (vedi *Tabella 41 nn° 5 e 7*).

Un documento del 10 dicembre 1493 già visto asserisce che Polonio del fu *Botura* si era stabilito a Mezzolombardo. In quel giorno lui, suo zio Leonardo, il cui patronimico è qui scritto *Polonis*, e Giovanni fu Pasquale sentenziarono circa una questione di tributi in olio spettanti alla chiesa di san Martino (vedi *nota 341*). Pochi giorni dopo, il 3 gennaio 1494, lo stesso *Polonio* venne identificato come *Polino*, in una confinazione dei beni della chiesa di san Martino; alla posta n°15 si legge infatti:

“*Item un vigneto alla regola di Sovenel in luogo detto alla Desma confinante con Giovanni Pietro fu Nicoletto, via comune, Polino fu Botura, Gaspare fu Bertolino*”.

Tra questa data e il 1497 anche Leonardo si trasferì a Mezzolombardo dove la famiglia aveva in locazione beni episcopali e anche allodiali, presumibilmente ereditari come si saprà dall'estimo di quella villa del 1540-1542<sup>380</sup>:

“06/12/1497, mercoledì *in villa Medii* è fatto l'inventario dei beni dell'episcopato tridentino esistenti a Mezzolombardo dal giurisperito e massaro domino Francesco Gelfo cittadino di Trento e ser Andrea Paver procuratore fiscale, su mandato del vescovo di Trento Udalrico Frundsberg. Qui si descrivono i beni di Simeone da Vervò fu *Volterio* abitante a Mezzolombardo (parente del seguente Leonardo) e di **Leonardo fu Paulino (Pollini) pure**

---

<sup>380</sup> *Zuan de Vervò* era censito con un patrimonio di 507,8 ragnesi il che lo collocava tra i più ricchi della borgata. Anche il suo parente *Valter de Vervò* non era messo male con un patrimonio stimato 349 ragnesi. *Archivio storico del Comune di Mezzolombardo, estimo di Mezzolombardo 1540-42, (S 171)*; vedi anche “*L'estimo rurale di Mezzolombardo, 1540-42, pagg. 119-127*” in “*Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del Teroldego*”, 2004, di Marco Stenico e Mariano Welber.

**qui abitante** con il canone annuo che ognuno di loro due deve versare all'episcopato. Notaio: Giovanni Giacomo fu Giovanni *de Grysis* dall'autentico atto del notaio Antonio fu Melchiorre *de Facinis* di Padova, abitante a Trento<sup>381</sup>.”

La famiglia *Pollini* si divise quindi tra Vervò e Mezzolombardo dove proseguì con Giovanni figlio di Polonio di Botura; egli ebbe più figli uno dei quali, Polino III, nel 1517, in occasione della assemblea di regola che decise l'introduzione della figura del regolano maggiore, era l'unico della famiglia presente a Vervò con diritto di voto (vedi *Tabella 43 n° 2*).

La stirpe ebbe continuità anche grazie ad Antonio, figlio di Leonardo, attestato non solo come confratello di santa Maria nel 1513<sup>382</sup> ma anche nel *Liber gaforii* (foglio 113v) quale subentrante nella conduzione di un maso già locato al cugino Giovanni, figlio di Polonio, abitante a Mezzolombardo:

*“Item Antonius polineli solvit perpetualiter pro posta joannis filius poloni supra uno agro seminis trium modiorum posito in pertinenciis Vervodi ubi dicitur a amsan apud bona antonii strozega apud comunem apud bona simeonis bertolini apud bona simeonis quondam petri conzi. Item supra una alia pecia terre arative scita in dictis pertinenciis seminis decem quartarum ubi dicitur fora solven apud bona ecclesie sancte marie apud viam comunis apud bone done \*\*\* quondam joannis de nodaris apud bona joannis quondam andree. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartas duas et terzarolos duos siliginis et none et novem solidos. Item quartas tres siliginis et tres avene, solidos quatuor. Item solvit terzarolum unum siliginis, quatrinos tres et terciam partem unius quatrini).”*

La seguente unica confinazione riguardante i *Pollini* contenuta nel medesimo *Liber* conferma che nella prima parte del Cinquecento solo Antonio viveva stabilmente a Vervò:

*“... una pecia terre aratorie scita (sic) in dicte pertinenciis seminis XII quartarum posita in loco dicto a luch apud bona antonii polineli ...”*

Il medesimo Antonio *Polinel* nel 1530 prese in locazione una consistente fetta del patrimonio immobiliare della chiesa di san Martino al canone di 13 libbre e 2 grossi di buona moneta di Merano da pagarsi ogni anno al tempo della festa Casolaria (prima domenica di Quaresima) (vedi *nota 396*) e nel 1532 partecipò all'assemblea approvante la carta di regola dove era presente anche Giovanni *Polinelli* (vedi *Tabella 44 nn° 7 e 10*). Nel 1577, ormai ultraottuagenario, fu ancora in grado di ristrutturare un debito che aveva con i Thun, profittando di un accordo generale tra i numerosi vervodi indebitati con costoro i quali, totalmente assorbiti dalla politica internazionale, lasciavano condurre i loro affari a degli amministratori:

“15/01/1577, in Castel Thun, Antonio del fu Leonardo *Polinelli* da Vervò aveva avuto un prestito di 12 ragnesi meranesi dalla famiglia Thun. Per estinguere il debito costituisce un affitto perpetuo

---

<sup>381</sup> *APTR capsula 64 n° 321*.

<sup>382</sup> “19/06/1513, domenica, alla presenza di **Antonio Polinel**, del confratello Zenone e di molti altri è redatto l'elenco delle proprietà e dei possessi della chiesa ovvero confraternita di santa Maria in base alla designazione fatta dal commissario Antonio Fuma con l'aiuto di tutti i vicini che si trovano nelle seguenti località: a *Fasol*, a *Souran*, fora *Anzan*, via in *Cros*, a *Passau*, via a *Trissai*, in *Grumo*, a *Vergin*, alla *Presa in monte Scarezo*, via a *Luch*, alla *Cucaiana*, zo a *Mosen*, in *Prada*, fora in *Prato*, in *Luch*, in *Valupil(?)*, sora *Solven*, a *Cocignai*, a , al *Brenz*, for a *Pralong*, a *Lanzon*, in *Scarezo* , a *Faé*, sora alla *Cros*, a *Lanzon*.” *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I, n° 2.1 Littera G*.

annuo affrancabile di 2 staia di frumento in favore del dòmino Giovanni Felice Bevilacqua da Malé, agente a nome del dòmino Sigismondo e di tutta la famiglia Thun, e gli dà in garanzia un orto sito in Vervò presso la propria abitazione ed un campo arativo con una *stregla* di viti, stimato per la semina di circa 4 staia di semente, sito nelle pertinenze di Vervò in località *a Talvai*. Notaio: Ferdinando Barbacovi di Taio abitante a Vigo di Ton<sup>383</sup>.”

Gli ultimi Pollini nati prima dell'istituzione dei registri parrocchiali (1580) furono Pietro e Giacomo, sui quali non v'è nulla di particolare da registrare.

Per cui la genealogia si sviluppa in tal modo:

1. **Trentino** di Vervò (nato circa 1235 - vivente 1300)
  - 1.1. Avancino notaio
  - 1.2. Tomasino
  - 1.3. **Guglielmo** (nc 1270)
    - 1.3.1. ser Avancio II notaio da cui discendono i *Nodari, i Gottardi e i Berlai*
    - 1.3.2. **ser Federico** (nc 1290 - q 1357)
      - 1.3.2.1. Tomasino
      - 1.3.2.2. Giovanni i cui discendenti emigrano a Mezzolombardo
      - 1.3.2.3. **ser Simeone** (nc 1315 - v 1356 - q 1384)
        - 1.3.2.3.1. **Franceschino** (nc 1340 - v1384)
          - 1.3.2.3.1.1. Zanino (nc 1370 - v 1394)
          - 1.3.2.3.1.2. **Paolino** (nc 1390 - v 1416 - q 1476) da cui i *Pollini*.

Ripartendo dall'eponimo fino agli ultimi nati prima dell'istituzione dei registri parrocchiali:

1. **Paolino** (nc 1390 - v 1416 - q 1476)
  - 1.1. Leonardo *Polinel* (nc 1440 - v1476-1493 - q 1513) abitante a Mezzolombardo
    - 1.1.1. Antonio *Polinel* (nc 1490 - v 1513-1577 - q 1594) di Vervò
      - 1.1.1.1. Pietro *Pollini* (nc 1530 - v 1594)
      - 1.1.1.2. Giacomo *Pollini* (nc 1535 - v1603)
  - 1.2. Bonaventura (nc 1415 - q 1476)
    - 1.2.1. Paolino (o Polonio) (nc 1440 - v1476 - q 1513) abitante a Mezzolombardo
      - 1.2.1.1. Giovanni *Polinel* (nc 1465 - v 1513 - q 1517) abitante a Mezzolombardo
        - 1.2.1.1.1. *Zuan* (nc 1500 - v 1540-1542) di Vervò abitante a Mezzolombardo.

Da segnalare Maria Domenica Pollini (1761 - 1781), figlia di Paolo, che morì il 30 maggio a soli vent'anni; ciò nonostante, ebbe il tempo e la lungimiranza di istituire la fondazione scolastica di Vervò. Questo il suo testamento come trascritto da *Piergiorgio Comai*:

“Il 26 maggio 1781 nella casa del signor Milch e abitazione del Tait in Mezzolombardo, alla presenza di testimoni, Maria Domenica Pollini rinnova il testamento già steso in data 19 maggio. Vuole essere seppellita a Vervò nel cimitero di san Martino con la presenza di tutti i sacerdoti della pieve ai quali vada l'elemosina della messa e una conveniente candela come pure al giorno settimo e trigesimo. A tutti i presenti una *tronda* di pane. Ed entro sei mesi che sia distribuita una *minela* di sale a vicini e abitanti di Vervò *focatim*, più una carità di pane di fiorini tre. Lascia qualche fiorino alle chiese di Trento, di Torra e di Vervò. Venduti un prato

---

<sup>383</sup> Vedi questo e gli altri atti di mutuo similari su: [http://pierocomai.altervista.org/storia/Annali\\_1500\\_1649.pdf](http://pierocomai.altervista.org/storia/Annali_1500_1649.pdf).

al monte e un *gazzetto a Solven*, tutta la facoltà sarà della comunità di Vervò affidata ai 12 *giuramentari* della comunità e agli esecutori testamentari perché ci sia un soggetto di buoni costumi abile ad insegnare nella scuola della gioventù maschile e femminile. Possibilmente che sia di Vervò, sia secolare sia ecclesiastico. Vorrebbe che il primo eletto fosse Vittore figlio di Giovanni Battista Zadra da Tres. La scuola si articola in sei giornate settimanali di scuola dal 3 novembre al 30 aprile con due ore al mattino e due al pomeriggio. Alla sera di ogni venerdì la scuola sarà accorciata di mezz'ora per recitare la terza parte del Rosario e il De Profundis per la testatrice; in marzo sarà fatta la visita al cimitero con la preghiera della Via Crucis. Il riscaldamento a carico della Comunità o dei frequentanti. Si dovrà badare che il patrimonio non diminuisca, non si faranno vendite ma soltanto permutate. Gli esecutori testamentari primi sono l'eccellentissimo medico Francesco Giovanni Gottardi e il nipote Valentino Gottardi; poi il curato e il regolano maggiore sindaco di san Martino<sup>384</sup>.”

Il Comune di Vervò le ha dedicato una via.

Le famiglie Pollini a Vervò nel 1800/1900 erano divise in tre linee, quella di Arturo *Tez*, i *Laico* e una terza di Oreste e Giordano morti nel 1954.

Arturo Pollini fu l'ultimo maschio residente a Vervò; nel 1936 anch'egli ebbe la casa distrutta dall'incendio del 1935; morì nel 1955. Dopo rimasero solamente alcune donne: l'ultima fu Silvia, della famiglia *Tez*, morta nel 2000.

Oggi vi sono 4 famiglie a Tres che, con tutta probabilità, discendono da quelli di Vervò.

## TOMASINI

Si tratta dei discendenti del notaio Tomasino IV nato circa nel 1380 e figlio del notaio Avancio III dell'antica dinastia notarile di Vervò.

Tomasino era già emigrato a Tres nel 1408, dove acquisì la vicinia, divenendo il capostipite eponimo di una nuova dinastia di notai che per secoli abitarono ed esercitarono a Tres. Li riporto soltanto perché ciò costituisce l'ennesima conferma della difficile situazione economica di Vervò causata dall'emarginazione commerciale conseguente all'apertura della Rocchetta (circa 1287) che costrinse i "cervelli" a cercare fortuna altrove.

La loro genealogia, fino all'impianto dei registri parrocchiali, è questa:

1. Trentino di Vervò (nc 1235 - v 1300)

1.1. notaio Avancio o *Avanzino* I di Vervò (nc 1268 - v1296-1327)

1.1.1. ser Tomasino di Vervò (nc 1305 - q 1384)

1.1.1.1. Benvenuto (v 1384)

1.1.1.2. notaio Avancio III di Vervò (nc 1340 - v 1394)

1.1.1.2.1. **notaio Tomasino IV** di Vervò (nc 1380 - v 1408-1456 - q 1461)  
emigrato a Tres già nel 1408 ed eponimo dei *Tomasini* di Tres

1.1.1.2.1.1. Maria Bona (nc 1425) nel 1456 sposò *Rigotus* di Masi di Vigo  
eponimo dei *Rigotti*<sup>385</sup>

---

<sup>384</sup> [http://pierocomai.altervista.org/storia/Annali\\_1750\\_1795.pdf](http://pierocomai.altervista.org/storia/Annali_1750_1795.pdf)

<sup>385</sup> “05/07/1456, Tres. Maria Bona, figlia di ser Tomasino notaio da Vervò, abitante a Tres, moglie di *Rigotus* del fu *Tura* abitante sui monti della pieve di Ton (Masi di Vigo), rinuncia ai suoi diritti sulle eredità paterna e materna, cedendoli al fratello Giacomo, rappresentato dal padre Tomasino, dietro corresponsione di 29 marche di denari delle Valli di Non e di

- 1.1.1.2.1.2. ser Giacomo *Thomasini* di Tres (nc 1428 - q 1483)
  - 1.1.1.2.1.2.1. Andrea Tomasini (nc 1435 - v 1486)
    - 1.1.1.2.1.2.1.1. Nicolò Tomasini (nc 1475 - v 1513)
  - 1.1.1.2.1.2.2. Giovanni Tomasini (nc 1430 - v 1486)
  - 1.1.1.2.1.2.3. notaio Giacomo Tomasini di Tres (nc 1455 - v 1483)
    - 1.1.1.2.1.2.3.1. notaio Alessandro Tomasini di Tres (nc 1490 - q 1555)
      - 1.1.1.2.1.2.3.1.1. notaio Andrea Tomasini di Tres (nc 1530 - v 1555-1581)

Italia vivono oggi (2018) circa 1.026 famiglie *Tomasini* di cui 157 in Trentino. Spariscono da Tres tra le due guerre mondiali. Non saprei precisare quando e chi si trasferì a Mezzocorona (5 famiglie), Roverè della Luna (5), Cles (4) e Mezzolombardo dove tuttora vivono i discendenti di questi antichi notai di Vervò emigrati a Tres all'inizio del Quattrocento.

La variante *Tommasini*, rappresentata in Italia da 1.046 famiglie ma molto meno in Trentino (35) è però tipica della Val di Non dove vivono 10 famiglie a Denno, 2 a Cles, 1 ciascuna a Terres, Cunevo, Ronzone, Romeno e Smarano. Tenderei ad escludere un legame tra i *Tommasini*, palesemente originari di Denno, e i *Tomasini* di Tres in quanto tra i primi non vi fu mai un notaio.

## ZANETTI

I *Zanetti* costituiscono la diramazione della famiglia patriarcale *Bazzoni*, già esaminata, e il cui più antico personaggio al quale si riesce a risalire fu *Avancius quondam Johannis* vivente a metà Trecento e menzionato nel *Liber* dell'Ortemburg (vedi *Tabella 39 n° 10*). L'eponimo invece fu quel *Zaneto* citato come defunto padre dei fratelli *Giovannino* e *Vanzolo* che il 3 gennaio 1494 vennero recensiti alla posta n. 5 nell'inventario dei beni della chiesa di san Martino quali confinanti di un terreno di proprietà della stessa:

“*Item un terreno arativo nello stesso luogo (Preatlonc) confinante con Giovannino e Vanzolo fu Zaneto e il comune.*”

La divisione tra i due deve essere stata traumatica perché nella discendenza *Zanetti* il nome *Avancio* non comparve mai più e anzi si osserva un accorciamento della memoria genealogica da manuale. *Zaneto*, detto anche *Janeso*, ebbe pure un Simone, il quale dovrebbe essersi sposato con una figlia di quel Concio di Salisburgo che, dopo l'epidemia di colera del 1475, era venuto a Vervò con la famiglia per coltivare un paio di masi dell'episcopio. Questa ipotesi, tutta da verificare, scaturisce dal fatto che nessuno dei due figli di Concio, Francesco e Pietro, ebbe discendenza cui affidare il maso episcopale già locato al loro padre che, infatti, fu ereditato da Martino Strozzege e da Simone figlio di *Zaneto* (qui detto *Janeso*) i quali potrebbero essere diventati cognati dei Conci austriaci. Questo è, in ogni caso, quanto si può dedurre dalla posta di Simone *Zanetti* contenuta nel *Liber gaforii* Neideck - Clesio al foglio 117r:

“*Item Simon quondam janesi solvit perpetualiter pro parte sua poste francisci et petri (quondam conzi de soltzpurch) videlicet pro medietate primo supra uno agro seminis XII quartarum posito in loco dicto sora solven apud bona antonii quondam janesi apud viam comunis apud bona heredum quondam joannis strozega apud bona joannis pasquili (sic). Item supra uno agro octo*

---

Sole a titolo di dote, come specificato nel documento di dote scritto nello stesso giorno dallo stesso notaio rogatario Simone. Notaio: Simone del fu ser Federico *de Balestreris* di Tres.” *Archivio Thun di castel Thun n° 1400*.

*quartarum in dicta contrata sive a bouze apud bona jacobi francisce apud comunem apud bona Simionis gine apud bona viti de tosio. Item supra uno agro octo quartarum seminis posito ubi dicitur sora souran apud comunem apud bona jacobi conzi apud comunem apud bona suprscripti antonii quondam janesi. Que possessiones designate sunt per instrumentum Simonis loco quatuor que non inveniebantur prima a lac et seconda et tercia ala mosna a minec. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit Quartam unam siliginis, quartam unam spelete, grossos duos denariorum. Solvit unum minale siliginis).”*

La genealogia cinquecentesca discendente dall’ eponimo *Zaneto* si ricava agevolmente da una serie di atti non più presenti negli archivi di Vervò, ma registati dal *Reich* e pubblicati sul sito di *Piergiorgio Comai*, al quale rimando, e dalle seguenti confinazioni contenute nel *Liber gafforii*:

- *apud bona joannis quondam antonii zaneti*
- *unam peciam terre arative unius modii posiatam in loco dicto a lam sora solven apud bona done Katerine de zanetis*
- *unam peciam terre arative ubi dicitur sora solven seminis quatuor quartarum apud bona gafforiorum apud viam comunis apud comunem et hoc pro postis Nicolai et zaneti.*

Questa la genealogia Zanetti relativa al Quattro-Cinquecento:

1. *Zaneto* (nato circa 1400 - *quondam* 1494) figlio di Avancio *Bazzon* il quale - oltre a Vanzolo (Avancio-Avancino) la cui discendenza continuò ad essere contraddistinta dal soprannome assunto a cognome di quell’Avancio detto *Bazzone* vissuto a metà Trecento - ebbe
  - 1.1. Giovannino detto anche *Janeso* (ca 1430 - 1500) dal quale nacquero
    - 1.1.1. Simone, circa nel 1460 e che ancora viveva nel 1532 (vedi *Tabella 44 n° 36*) il quale ebbe un
      - 1.1.1.1. Giovanni (nato circa 1490)
    - 1.1.2. e Lazzaro (nato circa 1465) entrambi capifamiglia già nel 1517 (vedi *Tabella 43 nn° 4 e 19*) per i motivi di elusione fiscale ampiamente spiegati in precedenza; mentre Giovanni nel 1532 era ancora vivo (vedi *Tabella 44 n° 8*) suo zio Lazzaro era probabilmente morto in quanto troviamo al suo posto i figli
      - 1.1.2.1. Lorenzo nato circa 1500 e
      - 1.1.2.2. Antonio nato circa 1505 e morto nel 1576 dal quale
        - 1.1.2.2.1. Leonardo, nato circa 1550
        - 1.1.2.2.2. Gregorio, detto anche Rigolo nato circa 1552
      - 1.1.2.3. Giovanni, nato nel 1490, generò
        - 1.1.2.3.1. Simone, nato circa 1520, dal quale
          - 1.1.2.3.1.1. Nicolò, nato circa 1550
          - 1.1.2.3.1.2. Giovanni, nato circa 1553
          - 1.1.2.3.1.3. Valentino, nato circa 1555

Tra i personaggi che lasciarono notizia degna di nota vi fu Antonio Zanetti, figlio di Lazzaro, che, nella seconda metà del Cinquecento. si diede parecchio da fare probabilmente come oste e banchiere, se così si può dire; ciò si desume da un certo numero di operazioni finanziarie attive e passive. Sembra di capire che aveva ottenuto alcuni prestiti dai Thun con i quali alimentava un giro di micro-prestiti concessi a sua volta a compaesani e altri dei paesi vicini. I suoi eredi però furono

travolti dalla crisi economico-finanziaria innescata dalle follie “anti-usura” dei vescovi de Madruzzo<sup>386</sup> e non rimase loro che cedere ai Thun diverse proprietà fondiarie per rimborsare i prestiti.

Nei registri dei nati e battezzati il cognome Zanetti (*Zaneti, de Zanetis*) si trova talvolta nelle forme *Zoanetti, Zovanetti, Giovannetti* e anche *Janesii*.

I Zanetti rimasti a Vervò si estinsero alla fine del settecento con le figlie di Giovanni e Carlo morti rispettivamente nel 1741 e 1742.

Oggi, secondo il sito “cognomix” vi sono in Italia 5.552 famiglie *Zanetti*. Non v'è regione dove non vi sia almeno una famiglia; ovviamente trattandosi di un cognome patronimico derivato da Giovanni non può che essere così. Vi saranno stati diversi ceppi nel triveneto poiché la dentalizzazione della “g” è tipica di queste regioni. Infatti la regione con il maggior numero di famiglie *Zanetti* è il Veneto con 1.727. Nella nostra regione sono 267 di cui 229 in Trentino.

In Val di Non v'è solo una famiglia a Tres: potrebbe essere l'ultima discendente dai *Zanetti* di Vervò.

## FAMIGLIE FORESTIERE ANCORA PRESENTI A VERVÒ

### CHINI

Tra i presenti alla regola del 1532 v'era, in qualità di capofamiglia, un Pietro *Chini* di Segno del quale non vi sono altre notizie (vedi *Tabella 44 n° 2*). I *Chini* non erano infatti tra coloro che furono chiamati a rimpiazzare gli estinti nella conduzione dei masi vescovili di Vervò, anche perché appaiono molto ricchi fin da quando si hanno notizie su di loro.

Si trattò quindi di una “toccata e fuga” perché, dopo l'attestazione del 1532, i *Chini* non risultano più residenti a Vervò fino al 1712 quando vi arrivò Giacomo, stipite dei *Chini* oggi qui residenti. Egli era figlio di Giovanni detto “*Noneta*” da Segno e di Orsola Covi. Il motivo del trasferimento deve essere connesso al fatto che il padre possedeva diversi terreni nella confinante villa di Priò<sup>387</sup> ma soprattutto al matrimonio contratto nel 1712 con Maria Marinelli da Vervò. Tuttavia, nel 1743, era ancora senza diritto di vicinato, che pare non abbia mai acquisito<sup>388</sup>. Ciò nonostante, partecipava appieno ai doveri amministrativi, come sancito dall'emendamento del 1664 alla carta di regola: infatti dal primo luglio 1744 al 30 giugno 1745 fu sindaco di santa Maria assieme a Giovanni Pietro Gottardi.

---

<sup>386</sup> La devastante crisi economica e finanziaria durata fino a metà Seicento fu innescata dalle norme anti-usura, che di fatto erano norme anti-credito, varate dai tre vescovi Madruzzo successori di Cristoforo tra il 1579 e il 1637. Vedi l'approfondimento nel *Capitolo terzo Parte Prima, “Affitti o livelli ovvero censi o obbligazioni o bond”*.

<sup>387</sup>“La comunità di Priò, nell'effettuare l'estimo alla base delle collette del principe-vescovo, sembra aggravare indebitamente i forestieri che hanno beni immobili nelle proprie pertinenze. Di comune accordo con i forestieri che protestano viene rinnovato l'estimo in base a quello del 1675. La stima dei fondi dei vicini di Priò risulta ragnesi 11.955, quella dei residenti a Vervò 2.351, quella di altri foresti 1.083. Dovranno essere pagati paoli 23 e mezzo di colletta principesca con altre precisazioni. A Priò il conte Giovanni Vigilio Thun possiede terreni per 22 ragnesi, il conte Giuseppe di castel Bragher per ragnesi 210, Carlo cavaliere di Thun di Vigo per ragnesi 200, gli eredi di Salvador Magna di *Darden* per ragnesi 245, Geronimo Magnani di *Dardine* per 25 ragnesi, **Giovanni Chini di Segno** per ragnesi 86, Giovanni Spaventa di Trento per 15 ragnesi e il signor Bassa per 80 ragnesi. Si conferma che, se uno vende un suo terreno a un'esente deve continuare a pagare la colletta come fosse ancora proprietario. *Archivio storico del Comune di Vervò, Atti degli affari della comunità, 1460 - 1805, n° 1/48.*

<sup>388</sup> *Archivio storico del Comune di Vervò, Atti degli affari della comunità, 1460 - 1805, n° 2/63.*

Attualmente a Vervò vi sono 19 famiglie Chini e ben 105 nell'ex comune di Taio. Essendo il cognome ipocorostico sia di Francesco che di Luca è ovvio che le circa 791 famiglie sparse per l'Italia discendano da ceppi diversi.

## MARINELLI

Tra coloro che meglio seppero approfittare delle disgrazie accadute per via dell'epidemia di colera del 1475 fu la famiglia originata da Martino di Tavon, figlio di Tomeo, il cui nome da defunto risulta abbreviato e posto al diminutivo per cui Marinello.

Egli si trasferì da Tavon a Vervò attorno al 1430 come si deduce dalla carta di regola di Coredò, Smarano e Sfruz visto che egli fu uno dei testimoni della sua approvazione avvenuta il 20 agosto 1437: "*Anno 1437, die dominico XX augusti, in villa Smarani vallis augusti in villa Tridentine (sic pro Annania diocesis Tridentine), in plazolo comunis ubi fiunt regule Coredi, Smarani et Sfruzi; presentibus Balthesare quondam ser Federici de Molario, Petro quondam Marini habitatore ville Tresii, venerabili presbitero dōmino Bertholdo vice plebano in plebe Smarani, Martino filio Thomei de Tavono habitatore Vervoi, et Federico notario filius (sic pro filio) mei notarii infrascripti*<sup>389</sup>."

La sua presenza come testimone depone per una certa importanza, in quanto incaricato di vigilare sugli interessi della comunità nella quale si era trasferito da qualche anno. Ma non solo: a Vervò, infatti, dovrebbe anche aver sposato una figlia di Gottardo, capostipite eponimo dei Gottardi diramatisi dagli antichi notai e quindi la famiglia più ragguardevole. Tale considerazione è dettata dal nome di uno dei suoi figli: Gottardo. Per quanto non vi sia prova documentale che fosse figlio di Martino-Marinello non possono sussistere dubbi sulla sua paternità; l'altro figlio fu Simone la cui paternità è invece comprovata come si vede sotto.

Le due poste del *Liber gaforii* sotto riportate e risalenti al 1505 circa confermano la provenienza da Tavon e, almeno nel caso di Simone, la paternità. Nella prima, che si trova al foglio 110v, si rende conto dei beni un tempo condotti da Cristoforo *Renegaite* (credo si intendesse *Menegatti* figlio di Domenico da Tregiovo) che fu uno dei tanti richiamati a condurre i beni episcopali rimasti abbandonati per la morte dei conduttori indigeni e poi affidati ai Marinelli. Ma è la seconda (foglio 112r) ad essere fondamentale per la storia dei Marinelli: qui si dice che Marinello (alias Martino), presunto nonno di Leonardo che in quel momento era titolare del rapporto locativo con l'episcopio, era di Tavon e che lo stesso Leonardo era subentrato per metà nella posta di suo zio Simone (figlio di Martino-Marinello), mentre nell'altra metà erano subentrati Marino e Andrea Sembianti, per il semplice fatto che Sembiente, originario di Pavillo, aveva sposato una figlia del detto Simone. Dalla stessa seconda posta si evince che Martino-Marinello abitava nella *domus* dell'episcopio costruita sopra i resti del *castellum* sul dosso di san Martino, all'epoca ancor detto *prà de mul*. Anzi l'intero prato che circondava la casa e il dosso stesso era tra i beni locati a Marinello e in seguito spartiti tra i suoi eredi. È da presumere che l'ubicazione isolata di tale edificio abbia preservato i Marinelli dal colera del 1475.

1. "*Item leonardus marineli de revodo (sic pro vervodo) solvit perpetualiter supra infrascriptis bonis et primo supra una domo muris murata et legnamina edificata cum curtivo coquina et foco canipa stalis et omnibus aliis edificiis scita in villa vervodi in loco dicto al casal apud viam comunis versus mane apud joanempetrum nicoleti versus meridiem apud conductorem a sero*

---

<sup>389</sup> La carta di regola è nota attraverso una copia presente nel "*Regolanarium*" di castel Bragher a pag. 118 e segg.; si spiegano così i molti errori del copista.

*apud bona michaelis notariis a monte (sic pro septentrione). Item supra una pecia terre aratorie scita in dicte pertinenciis seminis unius modii posita in loco dicto a cros apud viam comunis a mane apud comunem apud bona jacobo baptiste. Item supra una pecia terre aratorie scita in dicte pertinenciis seminis XII quartarum posita in loco dicto a luch apud bona antonii polineli apud viam consortalem. Item supra una pecia terre arative posita in dicte pertinenciis seminis unius modii in loco dicto fora solven apud bona joannis gottardi apud bona done joanine quondam ser avanzini apud bona heredum quondam girardi.*

*Item supra uno vineto trium lignonizatorum posito in loco dicto in campalan apud bona heredum quondam tomasini apud bona joanis pili apud viam comunis. Salvo iure Reverendissimi ut latus constat in actis ser hendrici notarii de tresio (attivo tra il 1512-1525) videlicet in locatione; hoc pro posta Christofori renegaiite (sic pro Menegati?). (Solvit unam quartam et unum minale siliginis, una quarta avene, grossos duos denariorum.)”*

2. *“Item **leonardus marineli** de vervodo solvit perpetualiter supra una pecia terre arative seminis trium modiorum posita in pertinenciis Vervodi in loco dicto a mornion cum uno prastelo contiguo cum dicta pecia terre apud viam comunis apud bona conductoris. Item supra uno agro seminis quatuor modiorum in loco dicto a mornion apud bona conductoris apud bona marini strozega apud viam comunis apud bona joannis Romedii. Solvit **pro parte poste simonis quondam marineli** una cum infrascriptis.*

*Item heredes quondam simblanti de Vervodo solvunt pro parte poste **simonis quondam Marineli de tavono** et franceschini una cum suprascripto **leonardo** primo supra una domo muris murata et lignamine edificata cum una stala et cum uno prato subtus dictam domum positis in villa Vervodi in loco dicto in **pra de mul** apud bona **silvestri quondam simonis marineli** versus mane apud bona **leonardi marineli** apud viam comunis apud bona conductoris a septentrione. Item supra uno prato subtus viam ubi dicitur al ri apud viam comunis a mane apud bona suprascripti **leonardi** apud ridum apud bona conductoris. Item supra una pecia terre arative seminis unius modii posita in dictis pertinenciis in loco dicto al oli (sic pro a loli) apud bona suprascripti conductoris apud comunem a duabus partibus apud bona laurentii quondam lazari de Vervodo. Item supra uno vineto duorum lignonizatorum posito in dictis pertinenciis in loco dicto in sovela apud viam comunis apud bona heredum quondam baptiste apud bona illorum de gotardis de Vervodo. Salvo iure Reverendissimi, hoc **pro parte poste Simeonis quondam marineli**. (Solvit in simul mediam quartam siliginis, quartam unam none, grossos octo denariorum. Item minalia duo siliginis et none et sex metredas vini colati).”*

Le seguenti confinazioni, tratte dalle poste relative a Vervò del medesimo *Liber*, forniscono elementi utili per comprendere non solo la notevole consistenza patrimoniale dei *Marinelli* di terza generazione (calcolata rispetto al loro innesto nella comunità avvenuto nel 1430 circa) ma anche che Antonio figlio di Gottardo Marinelli dovrebbe aver sposato una delle tante ereditiere di Vervò; in base alla “legge dei nomi” si potrebbe ipotizzare sia stata la figlia di Leonardo *Pollini* cioè una delle discendenti degli antichi notai. Si spiegherebbero quindi alla perfezione i nomi dei tre figli di Antonio *Marinello*: Gottardo, nome del nonno paterno, Antonio, nome del padre, e Leonardo, nome del nonno materno. Queste le confinazioni:

- *unam peciam terre aratorie trium modiorum seminis positam in loco dicto inpnanz apud bona **lienardi marineli***

- *una pecia terre aratorie sita in pertinentiis vervodi in loco dicto a vadena seminis XII quartarum apud bona **leonardi marineli***
- *unum vinetum in dictis pertinentiis in loco dicto in campalan a mane apud bona **leonardi marineli***
- *una pecia terre arative seminis trium modiorum in pertinentiis vervodi in loco dicto amzarr apud viam comunis apud bona **gotardi marineli***
- *una domo sita in villa Vervoi ubi dicitur a sovigo cum uno orto curtivo coquina stalis canipa et omnibus aliis edificiis apud viam comunis apud bona heredum quondam bertolini a duabus partibus apud bona **heredum quondam marineli**.*
- *uno prato in monte vervodi unius plaustris feni ubi dicitur a lisois apud bona antonii Romedii apud bona **leonardi marineli***
- *unam pecia terre arative seminis XII quartarum in loco dicto al lagestel apud viam comunis apud bona michaelis de nodaris apud bona joannis (fine foglio 115v – inizio 116r) quondam andree apud bona **leonardi marineli**.*
- *una domo muris et lignamine edificata cum omnibus suis edificiis posita in villa vervodi apud bona magistri Simonis fabri versus mane apud bona **leonardi marine(li)**.*

Nel 1493 Gottardo venne citato quale vivente padre del primogenito Antonio, il quale rappresentava gli eredi di Giampietro Nicoletti nella più volte citata lite per i tributi d'olio dovuti alla chiesa di san Martino (vedi *nota 341*). Lo stesso Antonio *Marinello* era stato testimone della consacrazione della cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano, avvenuta il 22 ottobre 1476, assieme ad Antonio del fu Guglielmo, Cristoforo *Menegati*, Agnese *de Notariis* e Pasquale *de Pasqualis*. Antonio morì poco prima del nuovo secolo.

Di suo zio Simone, figlio di Martino-Marinello, ci sono soltanto attestazioni da defunto dalle quali si rileva il fatto che ebbe un figlio chiamato Silvestro.

Antonio ebbe tre figli, Antonio II, Gottardo e Leonardo; quest'ultimo, a giudicare dalle menzioni, fu il più dotato della famiglia. Nato attorno al 1476 lo troviamo per la prima volta nel 1501, probabilmente aveva appena raggiunto la maggiore età - che all'epoca era 25 anni per i maschi e 14 per le femmine -, quale componente il *parterre* dei testimoni di una compravendita disposta dai tutori degli eredi di Giovanni Bazzoni vista in precedenza.

A riprova delle doti di Leonardo, nel 1512 fu uno dei sindaci incaricati dalla comunità per condurre la vertenza sui diritti dei monti *Rodezza* e *Taulazza* (vedi *nota 361 n° 6*).

Viveva ancora nel 1517 dal momento che lui e suo cugino Silvestro, figlio di Simone, erano tra i capifamiglia che approvarono l'introduzione della figura del regolano maggiore (vedi *Tabella 43 nn° 15 e 16*).

Anche i *Marinelli* furono lesti nell'adottare il metodo della divisione ereditaria come mezzo per eludere al massimo le collette: ciò si deduce dal fatto che all'assemblea del 1532, dove fu approvata la carta di regola, i capifamiglia *Marinelli* erano raddoppiati per effetto che ognuno dei tre figli di Antonio (Gottardo, Leonardo e Antonio II) si erano separati, mentre Silvestro era ancora vivo (vedi *Tabella 44 nn° 4, 21, 24 e 25*).

Nella premessa di questo studio dicevo che esso stesso era l'ampliamento di una ricerca all'inizio intrapresa solo a fini genealogici circa i *Cristoforetti* di Tuenno, Cles e Roverè della Luna e circa i *Marinelli* di Casez e Banco. Questo fu il ramo più importante della famiglia in quanto nel 1717 ottenne una lusinghiera nobilitazione dal vescovo Giovanni Michele Spaur quale ricompensa di

tre generazioni *Marinelli* al servizio dei vescovi nel cancellierato criminale delle pievi di Sanzeno e Smarano e per i meriti conseguiti nell'ambito della Guerra di Successione spagnola contro i Francesi. Pertanto, devo qui dire ancora qualcosa sui predecessori del notaio Bartolomeo Marinelli di Vervò, trasferitosi a Casez nel 1621, dal quale discendono tutti i Marinelli viventi oggi a Casez e Banco e non solo.

Per quanto riguarda i predecessori di Tavon per ora una cosa è certa: il cognome *Marinelli*, essendosi formato a Vervò per i meccanismi ben noti, non si deve neppure cercare a Tavon anche perché, a quell'altezza cronologica, non si erano ancora formati. La prima cosa da fare sarebbe di cercare a Tavon omonimi delle prime generazioni i cui nomi sono: Tomeo (diminutivo di Bartolomeo), Martino o Marino e Simone. Una ricerca su Tavon è però resa difficoltosa dal fatto che rientrava nella giurisdizione tirolese di Castelfondo per il civile, e per cui nulla si trova negli archivi vescovili, mentre per l'ecclesiastico dipendeva dalla pieve di Sanzeno nei cui archivi, di quattrocentesco, c'è ben poco tolto il quaderno di *Ottolino da Banco* nel quale, tuttavia, non mi pare ci sia nulla di quanto qui interessa.

La linea che conduce al notaio Bartolomeo, autore del trasferimento a Casez, proviene da Gottardo, presunto figlio di Martino-Marinello primo arrivato a Vervò, e quindi presunto nipote di Tomeo da Tavon. Il padre di Bartolomeo fu un altro Antonio, pronipote del primo, mentre la madre fu una Domenica, al solito priva di cognome come si usava per le madri fino a quasi tutto il secolo XVII negli atti di battesimo. Nacque il 20 maggio 1594 a Vervò e morì a Casez il 17 marzo 1664 a settant'anni, età espressamente dichiarata nella registrazione obituaria il che rende certa che la seguente registrazione di battesimo sia proprio la sua (e non quella di un omonimo come a lungo presunto); il 19 fu sepolto nel cimitero di Casez presso la chiesa di san Pietro.

Questo l'atto di battesimo:

*“Bartholomeus filius legitimus Antonii de Marinelis et Dominicae eius uxoris baptizatus fuit a me presbytero Stephano Nicli die 20 Maii 1594 quem de sacro fonte susceperunt Bartholomeus de Nodaris et Dominica de Berlais.”*

Poiché il notaio Bartolomeo fu il primo Marinelli con tal nome, l'ho a lungo confuso con un omonimo, nato comunque non a Vervò e morto all'ospedale di Trento nell'aprile 1672 che tuttavia ebbe una segheria a Vervò dove trascorse tutta la vita<sup>390</sup>. Il nome Bartolomeo in realtà era quello del padre del

---

<sup>390</sup> Queste le notizie di Bartolomeo (Bortolo) Marinelli (1594-1672) gentilmente fornitemi da Piergiorgio Comai:

1. 10/03/1647 – Bortolo Marinelli gestiva la sega nella valle e lamenta l'impraticabilità della strada e chiede un aiuto per il restauro urgente. La comunità si riunisce domenica dieci marzo con i suoi rappresentanti e delibera che il sentiero che conduce alla sega sarà tenuto in ordine dalla comunità e che il Bortolo possa prendere nel gaggio della valle i legni necessari per sostituire parti della sega. Ricordando che aveva già avuto i legni per la costruzione della detta sega e una giornata di lavoro da ogni famiglia, per i vicini di Vervò dovrà perciò segare a prezzi stabiliti. Verbalizzante: Antonio Bortolotto di Vervò.
2. 17/01/1649 - venerdì a Vervò nella casa del dòmino Giacomo Cristoforetti, alla presenza di Bartolomeo Marinelli e Cristoforo Cristoforetti (*Cristofleto*) testimoni chiamati e pregati. E qui Stefano de Gottardi dai Vervò anche per Bartolomeo Nicoletti si dichiara pagato di un prestito fatto alla chiesa di santa Maria di Vervò. L'ufficio spirituale nella passata visita è arrivato a una composizione perché in merito le cose non erano chiare: si era pagato il sette per cento al posto del cinque per cento e si parlava di un prestito di 39 ragnesi con un censo di otto. Stefano riceve in pagamento 30 ragnesi in monete d'argento da Giovanni Bertolino e Antonio de Niclis, sindaci o massari della chiesa di Santa Maria, e si dichiara soddisfatto anche a nome di Bartolomeo Nicoletti e promette che non avanzerà altre

capostipite Martino-Marinello ma, essendo trascorse sei generazioni, in questo caso non si può parlare di ricorrenza del nome.

Bartolomeo fu un notaio di grande importanza e rinomanza, attivo dal 1620 al 1664 e morto con tutta probabilità mentre era al lavoro. Della sua attività professionale si conservano i protocolli completi all'archivio di Stato di Trento in tre voluminose buste. Il fatto che nelle migliaia di sottoscrizioni dei suoi rogiti non risulti mai il nome di suo padre (per la verità ho letto soltanto quelli fino al 1623 e per il resto sono andati in maniera selettiva) e che negli atti riguardanti i Marinelli di Vervò<sup>391</sup> non sia mai fatto accenno al grado di parentela con costoro, tutto ciò, unitamente al fatto che i nomi dei suoi figli e discendenti non ebbero alcun riscontro con l'onomastica non solo patrilineare ma comunque dei Marinelli di Vervò in genere, è chiaro indizio di quel fenomeno noto come "accorciamento della memoria genealogica" che insorgeva nei casi di crisi familiare. Infatti, i nomi dei suoi due figli maschi battezzati a Casez furono Carlo e Giuseppe. Il nome del primo, che divenne pure lui notaio, nato il 23 maggio 1640, dopo che un primo Carlo nato nel 1631 era morto nel frattempo, non solo era completamente assente tra i Marinelli, ma addirittura in tutta Vervò ed oserei dire nella Valle dove cominciò ad essere usato, comunque molto raramente, soltanto alla fine del secolo XVIII. Il secondo fu chiamato Giuseppe e nacque il 25 febbraio 1643 quando Bartolomeo era quasi cinquantenne; se non si trattasse di pura coincidenza potrebbe indicare che i rancori giovanili si erano stemperati e che qualche legame con i parenti di Vervò, dove appunto era vissuto un Giuseppe Marinelli già defunto nel 1594, era stato in qualche modo ristabilito.

Suo nipote Carlo Antonio, figlio di Carlo, fu colui che venne nobilitato nel 1717 e dal quale la dinastia di Casez-Banco giunge ad oggi<sup>392</sup>. Tuttavia, negli atti di battesimo dei figli di Carlo nati dal 1682 in avanti, improvvisamente compare il titolo "nob.", oltre ai soliti aggettivi e titoli (*spettabile, perillustre e d'omino*) che accompagnavano i notai seicenteschi.

Tra i successori di Bartolomeo solo un nipote ebbe il suo nome, comunque come secondo, e cioè Cristoforo Bartolomeo figlio del nobile notaio Carlo e della nobile Lucrezia sua moglie, a riprova di un "caratteraccio" da esorcizzare e a mio avviso alla base della mancanza di riferimenti a suo padre e agli altri famigliari stretti che pur avrà avuto.

Le prime sue notizie si ricavano dal libro *I dei matrimoni della parrocchia di Vervò (1606-1820)*. Infatti *Bartholomeus de Marinellis* fece da testimone di nozze nei seguenti cinque matrimoni celebrati nella chiesa di san Martino di Vervò e dei quali riporto solo la data, il numero di registrazione tra parentesi, e il nome degli sposi. Di estrema importanza il titolo di *dominus* che gli venne attribuito nelle ultime tre, segno evidente che si era laureato:

1. 03/02/1614 (n. 39) Giovanni Antonio *de Berlais* e Agnese fu *Thome de Franciscis*.
2. 29/08/1615 (n. 54) Salvatore fu Salvatore *de Gratianis* con Margherita fu Pietro *de Ghinis*

---

pretese dalla chiesa o dai suoi massari, salvo tuttavia che non si trovino altri documenti. Notaio Michele Torresani di Cles.

3. 04/1672, Trento. *Bartholomeus Marinellus suo loco pretermisus qui in hospitali Tridenti obiit in anno 1672 in mense Aprile reliquit post se et ex se atque ex Maria sua coniuge nata ex Christophoro de Christophletis, Antonium, Mariam uxorem Jacobi Bertolini, Agnetem in primo matrimonio uxorem Leonardi Nicoleti ex quo habuit filiam nomine Mariam, deinde mortuo Leonardo, uxorem Nicolai Coletti villae Dardeni, Dominicam uxorem Petri filii quondam Leonardi Marinelli, et Catharinam uxorem Jo: Battae Marinelli.*

<sup>391</sup> Questi i Marinelli di Vervò che appaiono nei suoi atti fino al 1622: Antonio fu Giovanni Marinelli; Giovanni e Leonardo fratelli fu Gottardo Marinelli; Pietro fu Antonio Marinelli; Stefano Marinelli; Pietro fu Giuseppe Marinelli al quale il notaio stesso vendette un suo terreno ubicato a Vervò il 06/01/1622.

<sup>392</sup> Di loro ne parlo anche in *nel Vol. IV "Casez e le sue famiglie nobili"*.

3. 06/02/1619 (n. 62) Giacomo figlio di Cristoforo *de Cristophletis* e Maria figlia di Valentino *de Zovanetis*
4. 26/08/1619 (n. 63) Giovanni *de Zanetis* e Caterina figlia di Giacomo *Berlai*.
5. 14/01/1620 (n. 65) Giacomo fu Giovanni *de Marinellis* e Caterina fu Mattia *Corazzolla* di Tres.

Mi sembra abbastanza evidente che tra l'autunno del 1615 e l'inverno 1619 effettuò gli studi universitari, il che spiega il titolo di *dominus* attribuitogli a partire da quell'anno. Dev'essere seguito l'esame di abilitazione talché solo nell'autunno del 1620 iniziò l'attività notarile esercitando a Vervò fino al giugno 1621 ma, visto che v'era ben poco da fare per un notaio, si trasferì nell'effervescente villa di Casez dove si sottoscrisse per la prima volta "*de Casezio olim Vervodi*" il 7 luglio 1621<sup>393</sup>. Nel 1622 aveva già comprato casa, come si ricava dal primo atto rogato "a casa sua in Casez" il 4 febbraio. Attorno al 1630, ormai maturo e affermato notaio, sposò una certa Caterina, giovanissima rampolla di qualche nobile del luogo; con lei ebbe i seguenti figli rilevati dal locale registro dei battezzati:

1. 21/10/1631, Carlo, figlio dello spettabile d'omino Bartolomeo Marinelli e della domina Caterina da Casez sua moglie, fu battezzato (da me prete Valent cappellano). Padrini: Giovanni Stanchina pievano di Livo e donna Clara figlia di Andrea Geri da Casez.
2. 10/01/1634, Domenica, figlia dello spettabile d'omino Bartolomeo Marinelli e della domina Caterina da Casez sua moglie, fu battezzata (da me prete Valent cappellano). Padrini: Andrea Bertoldi e Caterina figlia di Michele Ramponi. (Nel 1658 questa Domenica fu madrina di Mattia figlio di Giovanni Bertoldi mugnaio di Casez).
3. 16/02/1638, Anna Maria, figlia dello spettabile d'omino Bartolomeo Marinelli notaio di Casez *alias* di Vervò e della domina Caterina da Casez sua moglie, fu battezzata dal parroco Sicherio. Padrini: perillustre d'omino Bonifacio Betta della torre di Malgolo e domina Barbara moglie di Nicolò (Bertoldi detti) *de Giacominis* da Casez.
4. 23/05/1640 Carlo, figlio dello spettabile d'omino Bartolomeo Marinelli notaio di Casez e della domina Caterina sua moglie, fu battezzato da me parroco Sicherio. Padrini: ill.mo d'omino Cristoforo figlio di Cristoforo Tavonatti da Tavon abitante a Sanzeno e Ursula moglie del d'omino Michele Ramponi da Casez.
5. 25/02/1643 (n. 177) Giuseppe, figlio dello spettabile d'omino Bartolomeo Marinelli notaio di Casez e della domina Caterina sua moglie, fu battezzato dal reverendo d'omino Giacomo Gentili da Sanzeno in assenza del parroco. Padrini: Giacomo Busetti da Banco e onesta giovane domina Teresa figlia del d'omino Bartolomeo Panizza da Casez.

Le ultime attestazioni di Bartolomeo si ricavano proprio dai suoi rogiti. Il figlio Carlo gli subentrò nello "studio notarile" nel 1665 e nel cancellierato criminale<sup>394</sup>. Lo stesso Carlo, novello notaio e novello cancelliere criminale, funse da padrino di battesimo per la prima volta il:

<sup>393</sup> *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Protocolli notaio Bartolomeo Marinelli senior di Vervò, Busta I, cartella 1620-1624, foglio 91*. La dicitura "senior" è del tutto fuorviante e gratuita in quanto non vi fu mai né uno "junior" né tantomeno un altro notaio Marinelli di nome Bartolomeo. Anzi tra i suoi successori nessuno riprese il suo nome a riprova di un "caratteraccio".

<sup>394</sup> Notai Marinelli di Casez i cui protocolli sono conservati all'Archivio di Stato di Trento (*ASTn*):

1. Marinelli Bartolomeo senior di Vervò e Casez (1620-1664)
2. Marinelli Carlo di Casez (1665-1709)
3. Marinelli Carlo Antonio di Casez cancelliere di Cles (1708-1751) nobilitato nel 1717
4. Marinelli Bonifacio Antonio di Casez (1740-1803)
5. Marinelli Carlo Michele (figlio di Carlo Antonio di Casez) ab. a Piano (1753-1808)

“04/08/1665, il dòmino Carlo *Marinello* in rappresentanza dell’illustrissimo dòmino Cristoforo Clemente Campi da Cles è padrino assieme a Marina figlia di Giovanni Pauliotti da Terzolas, in rappresentanza della nobile domina Margherita moglie del nobile dòmino Antonio Concini da Casez, al battesimo di Bartolomeo figlio di Giovanni Giacomo *Bonadoman* da Casez e Anna Inama.”

Il seguente atto di battesimo ci fornisce la notizia di una ulteriore figlia di Bartolomeo di cui non ho trovato l’atto di battesimo:

“13/10/1666 la domina Elisabetta, figlia del fu spettabile dòmino Bartolomeo Marinelli, è madrina di Maria Caterina figlia di Maurizio Ramponi da Casez.”

Riporto infine la traduzione del diploma di nobiltà concesso dal vescovo Giovanni Michele Spaur a Carlo Antonio Marinelli di Casez nel 1717; il testo è tratto dal “*Senarium historicum*” del Tovazzi conservato nella biblioteca di San Bernardino di Trento:

*Giovanni Michele*

*Al nostro fedele, diletto, nobile Carlo Antonio Marinelli di Casez, per nostra grazia cancelliere criminale delle pievi di Sanzeno e Smarano.*

*È sempre stata nostra precipua e attenta cura far sì che chiunque tra i nostri sudditi si sia reso benemerito per la sua capacità o fedeltà o per azioni degne a vantaggio della Chiesa nostra e dei predecessori nostri venisse compensato indipendentemente da razza e famiglia.*

*Di conseguenza ben conoscendo quanta applicazione, fedeltà e onesta i tuoi antenati hanno manifestato ai nostri predecessori e soprattutto tuo nonno e tuo padre nello svolgimento del cancellierato criminale in Val di Non e vedendoti impegnato nel medesimo ufficio ora e così di certo in futuro in questo o altri impegni sempre pronto per il bene dell’episcopato e del pubblico e visto come nella recente invasione da parte dei Francesi sia tu che tuo padre, nonostante l’avanzata età, vi siete prodigati nella difesa della Patria, ci siamo risolti per nostra liberalità di compensarti.*

*Pertanto di nostra iniziativa derivante da comprovata conoscenza eleviamo te Carlo Antonio Marinelli di Casez e i tuoi figli legittimi di ambo i sessi sia nati che nascituri e i loro eredi legittimi e così all’infinito a veri Nobili nostri e dell’Episcopato nostro e vi insigniamo del nome, grado e titolo di Nobiltà e vi associamo al ceto e al consorzio dei Nobili nostri e vi definiamo alla stregua di chi è nato di genere Nobile e vogliamo che tutti come tali vi riconoscano cosicché tu e i tuoi discendenti possiate godere di tutti gli onori, dignità, libertà, esenzioni, privilegi e prerogative alla pari degli altri Nobili nostri e del nostro Episcopato. E affinché il tuo status di nobile sia evidente, e così pure quello dei tuoi discendenti, ti concediamo il seguente stemma e estendiamo la Nobiltà anche ai tuoi antenati.*

*E cioè: scudo con il campo costituito da un cielo con tre stelle d’oro brillanti sopra e un mare fluttuante sotto entro il quale vi nuota un cavallo bianco. Lo scudo sormontato da un elmo torneario con la celata aperta e con svolazzi rossi e gialli ovvero celesti e oro, a sua volta sormontato da una corona d’oro dalla quale nasce un leone a mezzo busto volto a destra, con lingua rossa e mostrante una palma verde. Lo scudo sarà ornato da ambo i lati da svolazzi di colore misto rosso-celeste,*

---

6. Marinelli Floriano di Casez (1774-1817)

7. Marinelli Giovanni Battista di Bresimo (1779-1809)

8. Marinelli Giuseppe Sisinio di Casez (1779-1809)

*bianco e giallo o oro; lo scudo sarà cinto da una fascia rossa come meglio si vede nella raffigurazione dipinta contenuta nella presente lettera.*

*Permettiamo inoltre a Carlo Antonio e ai suoi figli legittimi ambosessi nati e nascituri e ai discendenti loro che possano utilizzare, apporre, imprimere o far utilizzare a loro comando in perpetuo lo stemma sopradescritto, in qualunque luogo e foro sia ecclesiastico che secolare, nei giochi, sugli scudi, sui vessilli, sui sigilli, sui sepolcri e su qualsiasi edificio per qualsiasi motivo e in ogni occasione a discrezione loro e in generale in ogni giusta causa.*

*Ordiniamo pertanto a tutti, compresi gli altri nobili, che il predetto Carlo Antonio Marinelli e i suoi discendenti come sopra definiti vengano riconosciuti per veri Nobili episcopali, e chiamati con adeguato titolo di nobiltà e come tali onorati e vogliamo che tali privilegi e prerogative vengano osservati e fatti osservare e mantenuti a pena di grave indignazione nostra e multa di cinquanta marche da corrispondere per metà al nostro fisco e in caso di altra ingiuria vengano comminate tutte quante le pene del caso.*

*Dato a Trento dal nostro castello del Buon Consiglio il giorno 16 gennaio 1717.*

*Giovanni Michele (conte Spaur, vescovo di Trento)*

*Francesco Antonio de Albertis cancelliere su mandato proprio di sua altezza  
reverendissima.*

*Bernardino Mancini segretario.*

La genealogia Marinelli ante impianto dei registri parrocchiali di Vervò (1580) è dunque la seguente:

1. Tomeo (Bartolomeo) di Tavon (nato circa 1370 - vivente nel 1437)
  - 1.1. Martino di Tavon trasferito a Vervò nel 1430 circa (nato circa 1400 - vivente nel 1437) detto da defunto **Marinello** e quindi eponimo dei *Marinelli*, sposa probabilmente una figlia di Gottardo eponimo dei Gottardi.
    - 1.1.1. Gottardo (nato circa 1432 - vivente 1493)
      - 1.1.1.1. Antonio *Marinello* (nc 1456 - v 1476 - q 1501)
        - 1.1.1.1.1. Antonio II *Marinelli* di Vervò (nc 1480 - v 1532)
          - 1.1.1.1.1.1. Leonardo (nc 1520 - v 1594)
            - 1.1.1.1.1.1.1. Antonio III (nc 1565) sposa Domenica
              - 1.1.1.1.1.1.1.1. **Bartolomeo** (nato a Vervò 20/05/1594 - morto a Casez 17/03/1664) notaio trasferito a Casez sposa Caterina
          - 1.1.1.1.1.2. Matteo (nc 1522 - v 1546 - q 1569) trasferito a Vigo di Ton
            - 1.1.1.1.1.2.1. Antonio di Vigo di Ton (nc 1545 - v 1569 - q 1639)
              - 1.1.1.1.1.2.1.1. Matteo di Vigo (nc 1575 - v 1639)
            - 1.1.1.1.1.2.2. Angelo di Vigo (nc 1550 - q 1623)
              - 1.1.1.1.1.2.2.1. Matteo di Vigo (nc 1580 - v 1623)
        - 1.1.1.1.2. Gottardo *Marinelli* (nc 1473 - v 1532-1549)
          - 1.1.1.1.2.1. Marino (nc 1500 - v 1549-1556)
        - 1.1.1.1.3. Leonardo (nc 1476 - v 1501-1517)
          - 1.1.1.1.3.1. mastro Gottardo (nc 1565 - v 1598-1648)
      - 1.1.2. Simone (nato circa 1435 - quondam 1505)
        - 1.1.2.1. Silvestro *Marinelli* di Vervò (nc 1465 - vivente 1517 e 1532)
          - 1.1.2.1.1. Pietro (nc 1500 - q 1577)
            - 1.1.2.1.1.1. Simone (nc 1530 - v 1577)

- 1.1.2.1.1.1. Pietro (nc 1560 - v 1598-1608)
- 1.1.2.1.1.2. Marino, *parolaro*, abitante a Trento (nc 1535 - v1583)
- 1.1.2.1.2. Giuseppe (nc 1533 - q 1594)
  - 1.1.2.1.2.1. Tommaso (nc 1558 - q 1640)
  - 1.1.2.1.2.2. Giovanni (nc 1560)
  - 1.1.2.1.2.3. Pietro (nc 1565 - v 1622)
- 1.1.2.2. figlia N. sposa Sembiante da Pavillo capostipite dei Sembianti

La linea di Casez si dipana in questo modo:

1. **Bartolomeo** (nato a Vervò 20/05/1594 - morto a Casez 17/03/1664) notaio, trasferito a Casez nel 1621, sposa Caterina
  - 1.1. Elisabetta (nc 1630 - v 1666)
  - 1.2. Carlo (n 1631 - m<1640)
  - 1.3. Domenica (n 10/01/1634)
  - 1.4. Anna Maria (n 16/02/1638)
  - 1.5. **Carlo** (n 23/05/1640 - m 1709) notaio sposa Lucrezia, nobile dal 1682
    - 1.5.1. Ursula (n 13/08/1671)
    - 1.5.2. Lucrezia (n 02/05/1674 morta infante)
    - 1.5.3. Lucrezia (n 21/05/1675)
    - 1.5.4. Anna Margherita (n 04/07/1678)
    - 1.5.5. Cristoforo Bartolomeo (n 21/08/1680)
    - 1.5.6. Domenica Margherita (n 26/10/1682)
    - 1.5.7. **Carlo Antonio** (n 12/08/1685 - m 1769) notaio, nobilitato 1717
      - 1.5.7.1. Bonifacio Antonio Placido (n 06/10/1719 - m 1807) notaio
        - 1.5.7.1.1. Francesco Angiolo Lorenzo (n 10/08/1780)
          - 1.5.7.1.1.1. Francesco Alfonso Tomaso (n 05/01/1813)
          - 1.5.7.1.1.2. Maurizio Daniele Giovanni Battista (n 24/07/1820)
        - 1.5.7.1.2. Giovanni Battista (n 10/09/1790 - m 1820)
          - 1.5.7.1.2.1. Luigi Giovanni Battista (n 03/01/1814)
      - 1.5.7.2. Floriano (n 03/03/1751)
        - 1.5.7.2.1. Bonifacio Carlo Giuseppe (n 25/08/1788) parroco di Sanzeno
        - 1.5.7.2.2. Romualdo Floriano Gioacchino (n 07/02/1782)
        - 1.5.7.2.3. Fortunato Giovanni Matteo (n 10/12/1784)
          - 1.5.7.2.3.1. Beniamino Floriano Giulio Fortunato (16/01/1814)
            - 1.5.7.2.3.1.1. Rodolfo
              - 1.5.7.2.3.1.1.1. Mario
              - 1.5.7.2.3.1.1.2. Luciano
            - 1.5.7.2.3.1.2. Guglielmo
              - 1.5.7.2.3.1.2.1. Fortunato
              - 1.5.7.2.3.1.2.2. Ferruccio
              - 1.5.7.2.3.1.2.3. Ezio
              - 1.5.7.2.3.1.2.4. Rina
              - 1.5.7.2.3.1.2.5. Rosanna
              - 1.5.7.2.3.1.2.6. Alice
            - 1.5.7.2.3.1.3. Pio

- 1.5.7.3. Leonardo (n 10/04/1755)
  - 1.5.7.3.1. Vincenzo Fortunato Santo (n ../03/1799)
- 1.5.7.4. Giovanni Matteo (n 03/03/1759)
  - 1.5.7.4.1. Giuseppe (n 05/12/1805)
- 1.5.7.5. Giuseppe Sisinio, notaio
- 1.5.7.6. **Carlo Michele** (n 25/10/1731 - m 1808), notaio
  - 1.5.7.6.1. **Michele** (n 26/07/1766)
    - 1.5.7.6.1.1. Carlo Michele (n17/02/1799)
    - 1.5.7.6.1.2. Michele Carlo (n 01/11/1800)
    - 1.5.7.6.1.3. Gaspare Melchiorre (n 06/01/1807)
    - 1.5.7.6.1.4. Giacomo (n 06/03/1810)
    - 1.5.7.6.1.5. **Giovanni** (n 16/05/1811) sposa Maria Bonadiman
      - 1.5.7.6.1.5.1. Giuseppe Giovanni Alfonso (n 25/05/1818)
      - 1.5.7.6.1.5.2. Giovanni Michele Arcangelo (n 09/01/1841 - m 01/10/1873)
      - 1.5.7.6.1.5.3. **Sisinio** (n 06/02/1843) sposa Barbara Corrà di Tavon
        - 1.5.7.6.1.5.3.1. Mansueto
        - 1.5.7.6.1.5.3.2. Virginio
        - 1.5.7.6.1.5.3.3. Anselmo
        - 1.5.7.6.1.5.3.4. **Oreste** (n 31/05/1889 - m 1967) sposa Amalia Marinelli
          - 1.5.7.6.1.5.3.4.1. **Vittorio** (n 05/09/1925 - m 1970) sposa Ida Odorizzi di Silvio (Pascal) di Cles
        - 1.5.7.6.1.5.3.5. Rinaldo Cirillo
          - 1.5.7.6.1.5.3.5.1. Leo
          - 1.5.7.6.1.5.3.5.2. Bianca
        - 1.5.7.6.1.5.3.6. Guglielmo, emigrato USA
          - 1.5.7.6.1.5.3.6.1. Ernest
        - 1.5.7.6.1.5.3.7. Enrico
      - 1.5.7.6.1.5.4. Luigi (n 12/03/1845 - m ad Acquapendente)
    - 1.5.7.6.1.6. Giuseppe Silvestro (n 01/01/1818)
  - 1.5.7.6.2. Carlo Michele (n 13/10/1781)
    - 1.5.7.6.2.1. Carlo Francesco Giuseppe (n 20/07/1807)
    - 1.5.7.6.2.2. Leopoldo Fortunato Giuseppe (n 13/11/1809)
    - 1.5.7.6.2.3. Edoardo Dionisio Giuseppe (n 09/10/1811)
- 1.5.8. Anna Domenica (n 12/03/1689)
- 1.6. Giuseppe (n 25/02/1643) sposa Margherita
  - 1.6.1. Lorenzo (n 30/10/1676)
  - 1.6.2. Lorenzo (n 14/05/1678)
  - 1.6.3. Giuseppe Andrea (n 27/06/1683)
  - 1.6.4. Michele Carlo (n 02/03/1687)

Anche il cognome *Marinelli* è panitaliano essendovene (nell'anno 2018) almeno una famiglia in ogni regione d'Italia dove nel complesso il sito "cognomix" ne rileva circa 5.207 di cui 79 in Trentino e 21 in Alto Adige. La loro distribuzione nella nostra regione lascia pensare a due ceppi: questo originario di Tavon ma radicatosi a Vervò nel 1475, dove vi ne sono ancora tre famiglie, e uno della Val di Sole.

## SEMBIANTI

I Sembianti di Vervò costituiscono la prova di come i nobili non venivano riconosciuti in quella sorta di “repubblica democratica”. Erano infatti una delle tante propaggini dell’antichissimo nobile casato dei *de Rallo* che avevano mantenuto il titolo e lo status privilegiato ed esente anche a seguito del primo cambio di residenza a Pavillo.

*Ser Semblantus*, figlio del dōmino Antonio *de Rallo*, attestato tra il 1344 e il 1373, si trasferì a Pavillo spopolato dalla fuga dei servi avvenuta attorno al 1280. Dopo sei generazioni - tutte documentate come si vede nella genealogia delle famiglie di Pavillo - per la verità un po' decadute dopo il nobile notaio Andrea che fu vicario in Val di Fiemme a metà Quattrocento<sup>395</sup>, un ennesimo *Simbiante*, figlio di Antonio Andrea di Pavillo detto Andreata e pronipote del notaio Andrea, alla fine del secolo XV fu attratto a Vervò desertificata dall’epidemia del 1475. Gli fu assegnato il maso che era stato condotto da un certo Franceschino e dai Marinelli che probabilmente non riuscivano a coltivare in quanto già avevano in locazione altri masi; ciò risulta dalla seguente posta del *Liber gaforii* al foglio 112r:

*“Item leonardus marineli de vervodo solvit perpetualiter supra una pecia terre arative seminis trium modiorum posita in pertinenciis Vervodi in loco dicto a mornion cum uno prastelo contiguo cum dicta pecia terre apud viam comunis apud bona conductoris. Item supra uno agro seminis quatuor modiorum in loco dicto a mornion apud bona conductoris apud bona marini strozega apud viam comunis apud bona joannis Romedii. Solvit pro parte poste simonis quondam marineli una cum infrascriptis.*

*Item heredes quondam simblanti de Vervodo solvunt pro parte poste simonis quondam Marineli de tavono Et franceschini una cum suprascripto leonardo primo supra una domo muris murata et lignamine edificata cum una stala et cum uno prato subtus dictam domum positus in villa Vervodi in loco dicto in **pra de mul** apud bona silvestri quondam simonis marineli versus mane apud bona leonardi marineli apud viam comunis apud bona conductoris a septentrione. Item supra uno prato subtus viam ubi dicitur al ri apud viam comunis a mane apud bona suprascripti leonardi apud ridum apud bona conductoris. Item supra una pecia terre arative seminis unius modii posita in dictis pertinenciis in loco dicto al oli (sic pro “a loli”) apud bona suprascripti conductoris apud comunem a duabus partibus apud bona laurentii quondam lazari de Vervodo. Item supra uno vineto duorum lizonizatorum posito in dictis pertinenciis in loco dicto in sovela apud viam comunis apud bona heredum quondam baptiste apud bona illorum de gotardis de Vervodo. Salvo iure Reverendissimi, hoc pro parte poste Simeonis quondam marineli. (Solvit in simul mediam quarta siliginis, quartam unam none, grossos octo denariorum. Item minalia duo siliginis et none et sex metredas vini colati).”*

Come già detto è di grande interesse la *domus* situata a *pra de mul* in quanto costruita sui resti del *castellum* in cima al dosso di san Martino, ovvero in cima al *mul*.

---

<sup>395</sup> Ser Andrea di Pavillo (ca 1365 - 1450), ennesimo notaio di grido della dinastia, fu anche vicario *in temporalibus* in Val di Fiemme almeno tra il 1448 e il 1450. In base al seguente atto si viene a sapere che i Sembianti erano nobili: “24/02/1450 indictione 13, die martis, Cavalesii. – Ad instantiam Francisci de Vale scarii vallis Flemarum **ser Andreas de Pavilo nobilis** et vicarius generalis in temporalibus dictae vallis pro domino episcopo Georgio relevatum est per testes non posse appellari a sententia vicarii vallis Flemarum infra summam decem librarum.” *ASTn APV, sezione latina, capsula 12 n° 23.*

Trattando dei *Bazzoni* è stato detto che Apollonia da Pavillo, sorella di Sembiente, aveva sposato Avancino Bazzoni nel 1501. A sua volta Sembiente credo abbia sposato la figlia di Simone Marinelli come si deduce dal subentro nella locazione e dal nome di uno dei suoi due figli, Marino, estraneo all'onomastica patrilineare. L'altro figlio fu invece chiamato Andrea, nome dell'illustre trisavolo di Pavillo. Di Andrea abbiamo solo un'attestazione del 1530 quando in qualità di co-sindaco di san Martino concesse alcuni terreni della chiesa in locazione ad Antonio *Polinel* (Pollini)<sup>396</sup>.

L'onomastica patrilineare continuò ad essere mantenuta da Marino chiamando Antonio suo figlio, cioè con il nome del padre di Sembiente (per la precisione Antonio Andrea detto Andreata) come si evince dal seguente documento del 1577 che torna a menzionare i Sembianti dopo il 1530. Si tratta di una ristrutturazione di debito, effettuata appunto dal nipote di Sembiente, che mi sembra si inserisca in una sorta di compromesso collettivo raggiunto a tal fine da tutti quei vervodi che si erano indebitati con i Thun, in quanto nel luglio di quell'anno si ebbero in sequenza ben cinque operazioni uguali:

“16/07/1577, castel Thun. **Antonio del fu Marino Sembianti** da Vervò aveva ricevuto vino ed altri generi per il valore di 20 ragnesi dai domini Thun. Ad estinzione di questo debito costituisce un censo perpetuo annuo affrancabile di 4 staia di segale in favore del dōmino Giovanni Felice Bevilacqua da Croviana, agente a nome dei domini Thun. Per assicurare tale censo il detto Antonio dà in obbligazione i *meliioramenta* realizzati su due terreni arativi siti nelle pertinenze di Vervò, l'uno in località *zo in Prada*, stimato per la semina di 5 staia di semente, l'altro in località a *Mosen*, stimato per 7 staia di semente, nonché su un prato situato presso la propria abitazione. Con tale costituzione, valutata 20 ragnesi meranesi, il detto Antonio salda un debito di pari valore contratto coi Thun. Notaio: Ferdinando Barbacovi di Taio abitante a Vigo di Ton.”

Proseguendo nell'onomastica patrilineare troviamo a cavallo del Cinque-Seicento un altro Andrea, contraddistinto dal titolo di *ser*, il quale dovrebbe aver raggiunto una posizione non indifferente ma certamente non pari a quella del suo illustre omonimo antenato di Pavillo. Questi era figlio di Marco di Antonio; è attestato a partire dal 1598 prima come perito e dal 1609 come *ser*.

Un riconoscimento tardivo dello status nobile?

---

<sup>396</sup> “Domenica 11 settembre 1530 sulla piazza, alla presenza di testimoni, i giurati della chiesa di san Martino **Andrea del fu Simblanto** e Giacomo figlio di Giacomo di Romedio concedono in locazione ad Antonio figlio di Leonardo Polinel i terreni elencati sotto per un periodo di dieci anni a cominciare col prossimo san Michele per il prezzo di 13 libbre e 2 grossi in buona moneta di Merano da pagarsi ogni anno al tempo della festa *Casolaria* (prima domenica di Quaresima). I seguenti terreni dovranno essere coltivati liberamente dal locatario con l'impegno di migliorarli e di non deteriorarli: una *petia* di terra arativa con alberi sita a *Campo san Martin* confinante con Pietro Strozzeza, mastro fabbro Simone de Bertolini e il comune di Vervò; una *petia* di terra arativa in luogo detto *Planadura* confinante con Gottardo Gottardi e il comune; una *petia* di terra arativa con *una perara* ed altri alberi in località a *Luch* confinante con la via comune e Antonio *de la Fum*; una *petia* di terra arativa in località a *Loli* (*fuer a Ruèli*), confinante con Giovanni Zaneto, comune e via comune; una *petia* di terra arativa con alberi fruttiferi e non fruttiferi a *Pratlong*, confinante con gli eredi di Michele de Notari, Giovanni Zanet e comune da due parti; una *petia* arativa in località *zo li Panzei* presso Odorico de la Francesca e comune; una *petia* di terra arativa in località a *Lac* presso Simone de la Gina, via comune; una *petia* di terra arativa in località *fora a Solven* confinante con il comune e Giovanni Gottardi; un prato in località *Scarez a Mozo* di un *brozo* di fieno confinante con Giacomo Battistella, Cristoforo de la Francesca e altri prati *in Rodezza*. La locazione è approvata dalle due parti con l'accordo dei vicini presenti sotto pena di rifusione dei danni in caso di mancato adempimento agli obblighi sottoscritti. La pergamena è redatta dal notaio Giovanni figlio di Nicolò già figlio di ser Filippo di Cassino della pieve di Livo,” *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 39*.

Cinque famiglie Sembianti risiedono ancora a Vervò (2018) da dove si sono propagati, mentre in Italia ve ne sono 18 di cui 7 in Trentino, 7 in Alto Adige, 7 nel Lazio, 2 in Emilia e una ciascuna in Veneto, Lombardia e Campania il che rende altamente probabile la comune discendenza dal Simbiante quattrocentesco trasferitosi da Pavillo a Vervò<sup>397</sup>.

## FAMIGLIE FORESTIERE NON PIÙ PRESENTI A VERVÒ, EMIGRATE O ESTINTE

### BERTOLINI

Una curiosa vicenda interessa i Bertolini di Vervò che in realtà sono una diramazione dei *de la Francescha* alias *Franceschi* originari di Rumo.

Coloro che avrebbero dovuto chiamarsi Bertolini, cioè gli indigeni discendenti da Salvatore figlio di Arpolino presente nel 1394 all'assemblea dei capifamiglia (vedi *Tabella 40 n° 16*), furono cognominati Ferrari (o *de Feraris*) mentre invece i discendenti di Odorico, terzo figlio di Giacomo *de la Francescha* oriundo di Rumo, assunsero il cognome *Bertolini* mentre gli altri due proseguirono con il cognome modificato in *Franceschi*.

Per quanto riguarda i *Ferrari* abbiamo visto che l'eponimo, discendente di Arpolino, fu il fabbro ferraio Simone. E proprio dal mestiere di quest'ultimo fu tratto il cognome *Ferrari*. La loro storia si è vista sopra alla voce relativa.

Tale ribadimento è obbligato perché spiega perché furono Giovanni e Nicolò fratelli e figli di Odorico fu Giacomo *Francisci dicti Bertolini* gli stipiti dei *Bertolini*. Dovrebbe esserci stato un matrimonio incrociato: Giacomo *de la Francescha* dovrebbe aver sposato una sorella di mastro Simone *ferar*, ovvero la figlia di Gaspare Bertolini; a sua volta Simone dovrebbe aver sposato una sorella di Giacomo ovvero una figlia di Giovanni da Rumo. L'onomastica della prole dei due starebbe a dimostrarlo.

In ogni caso nel 1532 abbiamo la prima attestazione di Odorico *Bertolini* (*alias de la Francesca*) già capofamiglia (vedi *Tabella 44 n° 29*). Ma il documento chiave per capire la strana vicenda del cognome è questo del 1547, relativo al testamento del provvido viro Stefano Nicli, del quale ometto il dispositivo e fonte archivistica essendo riportato infra ove tratto dei *Nicli*:

“Nel pomeriggio di martedì 23 agosto 1547, nella villa di Vervò, nella stufa a fornello della casa di abitazione del sottoscritto testatore; sono presenti il domino presbitero Vincenzo Genovese cappellano di Vervò, Giacomo Berlai figlio del fu Giovanni *Romedi*, Gottardo figlio del fu Antonio Marinelli, **Giovanni e Nicolò fratelli e figli di Odorico fu Giacomo *Francisci dicti Bertolini***, questi quattro di Vervò, Nicolò detto *Riz* del fu Giacomo da Zocolo di Toss e Marino figlio del fu Marino *olim* Vigilio, *Azzo* di Taio abitante a Vervò come testimoni noti e chiamati a tutte le cose sottoscritte e singolarmente pregati personalmente dal sopraccennato testatore. Il provvido viro Stefano figlio del fu Antonio Nicli di Vervò ....”.

Per brevità l'articolata ed esauriente documentazione sui discendenti dello stipite Odorico *Bertolini* la riporto nell'apposita appendice documentale. Questa ha permesso di ricavare la seguente genealogia che arriva quasi alla fine del secolo XVII:

1. Giovanni da Rumo abitante a Vervò (nato circa 1415 - quondam 1493)
  - 1.1. Giacomo *de la Francesca* di Rumo abitante a Vervò (nc 1460 - vivente 1493 - q1532)
    - 1.1.1. Cristoforo *Francisci* (nc 1490 - v1511 - q1564)
      - 1.1.1.1. Antonio *de la Francescha* (nc 1530 - v1564-1598)

<sup>397</sup> Dati forniti dal sito [www.cognomix.it](http://www.cognomix.it).

- 1.1.2. Stefano *Francisci* (nc 1492 - v1532)
- 1.1.3. **Odorico Franceschi Bertolini** (nc 1495 - v1547 - q?)
  - 1.1.3.1. Giovanni *Bertolini* (nc 1525 - v1547 - q1598)
    - 1.1.3.1.1. Melchiorre *Bertolini* (nc 1555)
      - 1.1.3.1.1.1. Giovanni *Bertolini* (nc 1580)
    - 1.1.3.1.2. Gregorio *Bertolini* (nc 1158)
  - 1.1.3.2. Nicolò *Bertolini* (nc 1527 - v1547 - q1594)
    - 1.1.3.2.1. Antonio *Bertolini* (nc 1560)
    - 1.1.3.2.2. Mastro Simone *Bertolini* (nc 1565)
      - 1.1.3.2.2.1. Giovanni *Bertolini*
    - 1.1.3.2.3. Giovanni *Bertolini* (nc 1568)
      - 1.1.3.2.3.1. Simone *Bertolini*
      - 1.1.3.2.3.2. Maria *Bertolini*
    - 1.1.3.2.4. Mastro Odorico *Bertolini* (nc 1570)
      - 1.1.3.2.4.1. Nobile don Nicolò *Bertolini* curato di Vervò e pievano di Smarano fondatore del Beneficio Bertolini.

Spariscono da Vervò con il beneficiato e primissario Giovanni Giacomo Bertolini, morto il 30 dicembre 1785.

Secondo il sito “*cognomix*” (2018) esistono in Italia 3.588 famiglie *Bertolini*, di cui 356 in Trentino. Com'è noto da altre fonti, molti sono i ceppi a sé stanti. Comunque, in Val di Non ne troviamo 14 a Romallo, 8 a Dambel, 5 a Cles, una ciascuno a Taio, Cavedago, Amblar, Tuenno. Una delle famiglie Bertolini di Cles discende dal dottor Carlo de Bertolini che nel 1727 fu nobilitato dal vescovo Antonio Domenico Wolkenstein e quindi anche dall'imperatore Carlo VI il 12 febbraio 1729, il quale aggiunse il predicato *von Monte Planeta* e gli concesse uno stemma nuovo e diverso da quello episcopale. Al momento non saprei dire se questa e le altre residenti a Cles e negli altri paesi della Valle abbiano legami con quella di Vervò apparentemente estintasi nel 1785.

### **Figura 53**

*Stemma della famiglia Bertolini di Cles (Trento), nobile del S. R. I. con predicato “a Monte Planeta”. Scudo: inquartato nel 1° e 4° di nero al leone d'oro, linguato di rosso, con la coda biforcata affrontati; nel 2° e 3° d'argento al busto d'uomo col capo scoperto, con capelli e barba neri, vestito di rosso e collarinato d'argento.*



## FRANCESCHI o FRANCISCI o DE LA FRANCESCA

Questo cognome ebbe una strana evoluzione: all'inizio era il matronimico di *Giacomo Francische* ovvero *de la Francescha* dai Rumo; divenne poi, del tutto inspiegabilmente, *Franceschi* per i suoi nipoti, e alcune generazioni dopo *Francisci* per poi tornare definitivamente *Franceschi* nel XVIII secolo alla fine del quale scompaiono da Vervò, sia per emigrazione che per estinzione delle linee qui rimaste.

Lo stipite maschio fu un Giovanni di Rumo, attestato il 10 dicembre 1493 quale defunto padre di "Giacomo di Rumo abitante a Vervò" che fu testimone di un arbitrato concluso nella stube della casa di Antonio fu Guglielmo di Vervò (vedi *nota 341*). Il matronimico *de la Francesca*, che poi accompagnerà suo figlio Giacomo e alcuni discendenti, lascia pensare che Giovanni da Rumo sia colui che si trasferì a Vervò dove dovrebbe aver sposato una Francesca, forse figlia di Guglielmo Paravisino (ca 1325-1394) della locale stirpe notarile, come si potrebbe desumere dalla seconda posta del libro dei gaffori sotto riportata.

Questo Giovanni da Rumo fu dunque uno dei tanti che, subito dopo l'epidemia del 1475, venne sollecitato dalle autorità vescovili a venire a Vervò per prendere in locazione diverse proprietà dell'episcopio costituenti due lunghe poste del *Liber gafforii*, un tempo condotte dalla estinta famiglia di Filippo figlio di Florio, sterminata dal colera, nonché il maso con la casa che era appartenuta a Guglielmo Paravisino.

In realtà sembra che il contratto di locazione sia stato stipulato da Giacomo *ut latus patet in locatione scripta manu ser Hendricii notarii de Tresio* (attivo tra il 1512 e il 1525 e discendente della dinastia notarile Ballestreri di Tres e in procinto di assumere il cognome *Simoni*):

1. *Item Jacobus francische tenet unam domum cum stalis campis quoquina et aliis edificiis positam in villa vervodi in loco dicto a meza villa apud viam comunis apud viam consortalem a duabus partibus apud bona conzati. Item unam peciam terre aratorie trium modiorum seminis positam in loco dicto inpnancz apud bona lienardi marineli apud bona joannis pil apud bona conzi apud comunem, quam peciam terre idem jacobus pro se et suos heredes obligavit loco unius pecie terre contente in Registro in loco ubi dicitur fora in pozai quia erat alienata et hoc pro posta philipi quondam flori. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit medium grossum denariorum). (fogli 109r-109v)*
2. *Item Jacobus francische de runo habitatoris vervodi tenet unam domum cum omnibus edificiis cum orto ~~campo~~ et prato campo seminis sex quartarum posita in villa vervodii in loco dicto al morazo que dictur la casa de parvis(θ) a mane apud bona conzi de conzatis apud bona joannis quondam avanzoli a sero apud viam comunis apud bona ipsius jacobii apud bona joannis pasquali apud bona joannis petri nicoleti. Item unam peciam tere arative seminis duorum modiorum in dictis pertinenciis in loco dicto a souran a mane apud comunem apud bona jannis strozega a sero apud bona heredum quondam nicolaii bertolini apud bona bertoloti quondam herasmi. Item unam peciam terre arative seminis XII quartarum positam in loco dicto in cavo souran a mane apud comunem apud bona zenonis de niclis apud heredum quondam iorgii fume apud comunem. Item unam peciam terre arative seminis duorum modiorum in loco dicto al oli a mane apud comunem apud bona done magdalena uxoris quondam nicolaii bertolini a sero apud comunem tresii apud comunem. Item unam peciam terre vineate cum undecim stregis vinearum positam in pertinenciis vervodi in loco ubi dicitur a vanasco a mane apud quarundam valem nominatam val scura apud bona ecclesie sancti michaelis de priodo apud bona baldesaris bertolini a duabus partibus. Item unum vinetum in dictis pertinenciis in loco dicto in campalan a mane apud bona leonardi marineli*

*apud bona joannipetri de nicoletis apud bona conductoris a duabus partibus. Item unam peciam tere prative duorum plaustrorum feni scitam in monte pezoli in loco dicto a canalechel a mane apud bona heredum quondam philipi de zamarchis de tresio apud bona magistri leonardi lisote de taio apud viam comunis apud bona illorum de tichis de fruzio ut latus patet in locatione scripta manu ser hendricii notarii de tresio. (Solvit quartas viginti avene, quartas quatuordecim siliginis, grossos undecim denariorum.)* (fogli 112v-113 r).

Dalle confinazioni del *Liber* si arguisce quanto importanti fossero i beni lui locati anche perché fu probabilmente il primo dei forestieri invitati, se l'ordine con cui vennero effettuate le registrazioni significa qualcosa:

- *unam peciam terre aratorie unius modii ubi dicitur al ri apud comunem a mane apud bona Christofori fume apud bona **jacobi de la francescha***
- *una pecia terre arative scita in pertinenciis vervodi ubi dicitur in agonivo seminis trium modiorum apud bona **jacobi francisce** versus mane*
- *una pecia terre arative seminis duos modiorum posita in pertinenciis Vervodi ubi dicitur in angomin apud bona laurencii quondam lazari apud bona **jacobi francisce***
- *unum ~~unam~~ vinetum quinque lizonizatorum positum in pertinenciis vervodi in loco dicto in vanascho apud bona joannis pili apud bona antonii strozega apud bona **jacobi francisce***
- *uno agro octo quartarum in dicta contrata sive a bouze apud bona **jacobi francisce***

Lo stesso Giacomo *de la Francescha* il 14 settembre 1502 rappresentava, assieme ad altri, la comunità di Vervò nella lite contro la comunità di Priò accusata di far pagare le collette per il principe vescovo in quantità eccessiva sui terreni dei vicini di Vervò situati nelle loro pertinenze<sup>398</sup>.

Nel 1517 partecipò all'assemblea dei capifamiglia che introdusse la figura del regolano maggiore (vedi *Tabella 43 n° 5*). Morì in data imprecisata prima del 1532 quando fanno comparsa documentale i suoi due figli, Stefano e Cristoforo *de la Francesca*, in occasione dell'assemblea di regola che approvò la stesura della Carta della comunità (vedi *Tabella 44 n° 9*). Inoltre, Giacomo generò anche un Odorico, che fu il capostipite dei *Bertolini* per i motivi che si sono visti trattando di questa famiglia (vedi *Tabella 44 n° 29*).

Di Stefano non si sa altro, mentre Cristoforo il 7 giugno 1544 rappresentò la comunità, assieme a Simone *de la Gina*, nella causa con Tres per le recinzioni da tenere al margine del bosco onde evitare che le bestie di Tres danneggiassero i campi di Vervò<sup>399</sup>.

Nel testamento di Stefano Nicli rogato nel 1547 (integralmente riportato infra) è documentata la trasformazione del matronimico *de la Francesca* in *Franceschi*: Giovanni e Nicolò fratelli e figli di Odorico fu Giacomo *Franceschi* detti *Bertolini* funsero infatti da testimoni.

La trasformazione del cognome matronimico in patronimico non fu un lapsus del notaio Simone di Segno visto che in seguito, fino al 1630, i membri di questa famiglia compaiono sempre con il medesimo cognome patronimico; ad esempio, in questo atto del 1559 dove compare ancora Cristoforo:

“08/06/1559, giovedì, in Predaia in località *a la Seta* si ritrovano Pietro Simone de Rolandinis da Revò da una parte e Pietro del fu Simone *Gina* da Vervò e Bartolomeo notaio di Cles come

<sup>398</sup> *Archivio storico Comune di Vervò, serie pergamene, n° 26*. L'intero documento è tradotto infra dove si tratta della famiglia Nicli.

<sup>399</sup> *Archivio storico Comune di Vervò, serie pergamene, n° 34*.

sindaci di Vervò dall'altra. Era sorto un lungo conflitto per la servitù di passo di Vervò attraverso il prato di Pietro Simone Rolandini che sosteneva come Vervò potesse praticare un altro passaggio più in basso. Ma Vervò ricordava di avere sempre goduto del diritto di passo confermato da una sentenza di due anni prima del regolano maggiore di Tres Riccardino da Denno. Per evitare le immancabili spese di una causa, le parti si affidano al concordato proposto dall'assessore delle valli d'òmino Geronimo Grandi di Riva alla presenza di mastro Salvatore fabbro pure regolano, dei giurati **Cristoforo de Franceschi** e Pietro Gottardi, Pietro Strozzeza, Giacomo *de Nodaris*, Giacomo Giovanni di Romedio, Guglielmetto de Guglielmetti. Dopo aver richiesto la promessa e l'impegno di essere buoni amici fu stabilito che quelli di Vervò hanno il diritto di godere del diritto di passo *alla Seta* per le vere necessità di accesso al monte con buoi e carri carichi o vuoti. Ognuna delle parti paga le proprie spese sostenute; saranno divise in parti uguali le spese per la mercede ai notai presenti e le regalie all'assessore, mentre le spese di cibo e bevande odierne saranno a carico del Rolandini. La transazione è accettata dalle parti che lodano e ringraziarono l'esimio assessore per il concordato raggiunto. Notaio: Giovanni Antonio del fu *Benassuto de Melchioribus* di Cles<sup>400</sup>.”

A partire dal 1630 per circa un secolo il cognome, già mutato da *Francische - de la Francescha* in *Franceschi* o *de Franceschis*, mutò in *Francisci - de Franciscis*. È evidente che tale sottile differenza dipese dal vezzo dei curati che stilavano gli atti di battesimo, come comprova il seguente che è il primo del tipo *Francisci*:

“09/06/1630 (n. 451). Giovanni, figlio di Giuseppe *de Cristophletis* e Domenica, fu battezzato. Padrini: Pietro *de Gotardis* e Giuseppa moglie di **Leonardo de Franciscis**.”

Dopo il 1730 si stabilizzò definitivamente la forma *Franceschi*.

La famiglia sparisce da Vervò alla fine dello stesso secolo: l'ultimo maschio attestato fu Martino Antonio che fece testamento nel 1764. Poi si trovano alcune donne: Marina figlia di Giovanni Battista fu l'ultima della famiglia e morì il 22 gennaio 1789.

Secondo il sito “*cognomix*” (2018) vi sono solo 86 famiglie in Italia con il cognome *Francisci* (16 in Trentino di cui 15 in Alta Valle di Non originarie di Romeno) mentre invece 2.048 con il cognome *Franceschi*, 120 in Trentino di cui solo una in Val di Non, cioè a Tres. Forse è quanto resta della discendenza di Giacomo *de la Francesca* di Rumo.

## FRASNELLI

Il capostipite fu *Frasnellus*, citato quale defunto padre di un certo Pietro da Dardine il 30 luglio 1498 nell'occasione in cui ottenne un prestito da Simeone Thun<sup>401</sup>. Il nome *Frasnello* è di tipo fitonimico in quanto deriva dall'*ornello* (*Fraxinus ornus*), pianta tipica delle nostre zone.

Analogamente ai *Chini*, anche per i *Frasnelli*, originari di Dardine, si può parlare di “toccata e fuga” a Vervò, per la verità un po' più lunga: lo spazio di due generazioni nel secolo XVI.

<sup>400</sup> *Archivio storico Comune di Vervò, serie pergamene, n° 36.*

<sup>401</sup> *Archivio Thun di castel Thun n° 220.*

Le avvisaglie di trasferimento da Dardine a Vervò si possono far risalire al 1499 quando Odorico figlio di Bartolmeo Frasnelli da Dardine venne a Vervò per fungere da testimone all'atto di mutuo contratto da Giovanni fu Pasquale con la chiesa di san Martino (vedi *nota 312*). Il trasferimento dev'essersi concretizzato poco prima del 1530 perché, il 27 febbraio di quell'anno, *Vilielmo* fu Odorico *Frasnel de Ardine* era uno dei rettori della confraternita di santa Maria e risulta abitante a Vervò (vedi *nota 409*).

Nel 1532 i Frasnelli erano presenti all'assemblea di regola di Vervò con due capifamiglia, Bartolomeo e Guglielmo, entrambi figli di Odorico, i quali si erano prontamente divisi per risparmiare sulle collette (vedi *Tabella 44 nn<sup>i</sup> 31 e 32*). Mentre Bartolomeo sembra essere ritornato nel villaggio degli avi poco dopo, di Guglielmo abbiamo due ulteriori attestazioni; la prima del 30 aprile 1542 in quanto fu uno dei giurati della chiesa di santa Maria che predispose il rinnovo dell'inventario dei beni della stessa<sup>402</sup>. La seconda, del 13 gennaio 1549, quando Guglielmo fu Odorico Frasnelli di Dardine abitante a Vervò, in qualità di co-sindaco della confraternita di santa Maria, ricevette la donazione di tutti i suoi beni da Marina fu Pollino del fu Giovanni Marino da Vervò<sup>403</sup>.

Bisogna poi saltare a domenica 26 ottobre 1575 quando, nella stube della casa di Giovanni *Frasneli* da Vervò, lo stesso Giovanni assieme a Nicolò di Odorico *Bertolino*, come sindaci della fabbrica di santa Maria, acquistarono un arativo da Leonardo figlio di Simone *de Ginis*<sup>404</sup>.

Dopo di lui spariscono da Vervò per non farvi più ritorno, tolto un Ernesto che vi abitò per breve spazio di tempo attorno al 1736<sup>405</sup>. A giudicare dai nomi di quelli viventi a Dardine a fine Cinquecento sembra che anche Giovanni abbia seguito la strada dello zio Bartolomeo tornandosene nel villaggio avito.

La tipicità del cognome e la zona di diffusione, rilevabile dal sito "*cognomix*" (2018), non ammettono dubbi a che tutti i *Frasnelli* oggi viventi in Italia discendano dal capostipite di Dardine. Infatti, delle circa 71 famiglie oggi esistenti in Italia 64 risiedono in Regione (39 in Alto Adige e 25 in Trentino di cui una a Trento e le altre 24 nei comuni della media Val di Non), 3 in Lombardia, 2 nel Lazio e una ciascuna in Veneto ed Emilia.

#### GHINA (o *de la Gina*)

La fortunata congiuntura documentale permette non solo di individuare la capostipite della famiglia *Ghina* o *de la Gina* (*Gine, de Ginis, Ghine, de Ghinis* in latino) ma spiegare il motivo dei numerosi cognomi matronimici, ben nove su trenta complessivi, che costituiscono una delle caratteristiche peculiari di Vervò.

---

<sup>402</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 2/1 Littera A.*

<sup>403</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 5.*

<sup>404</sup> Documento deperdito regestato dal *Reich* e riportato da *P. Comai* il quale asserisce che era nell'archivio di santa Maria al numero 10.

<sup>405</sup> Ai primi di settembre del 1736 sul "*somassio*" di Giovanni Cristoforo Gottardi, sergente, alla presenza dei testimoni Nicolò Tavonatti ed **Ernesto Frasnelli abitanti in Vervò**, i giurati di Vervò Stefano Nicoletti e Francesco Sembianti vendono a Pietro figlio di Pietro Antonio Conci di Mollaro abitante a Vervò per sé e per un erede il diritto di vicinato per ragnesi 100 da pagarsi entro 3 anni con l'interesse del 5 %; fornisce a garanzia un fondo *a Passou*, confinante a mattina con il comune, a mezzodi con la proprietà della chiesa di Santa Maria, a sera il *rio di Campalan*, a settentrione tre vicini di Vervò. Estinguendosi la famiglia per mancanza di eredi il diritto di vicinato, come costume, tornerà alla Comunità e non potrà essere ceduto ad altri. Notaio: Giovanni Vigilio Tomasini di Tres. *Archivio storico del Comune di Vervò, Atti degli affari della comunità, 1460 - 1805, n° 2/58.*

Innanzitutto va detto che *Gina* o *Ghina* è ipocoristico di *Domenica* (*Domenegina* - *Domeneghina*). In secondo luogo, la persona in questione è *Domenica*, figlia di *Giovanni Bazzoni*, e sorella di *Avanzino*, attestata al *foglio 110r* del *Liber gaforii* in quanto subentrante al fratello deceduto nella conduzione di un vigneto dell'episcopio, il che permette di datare questa registrazione al 1520 circa:

*“Item dominica quondam joannis bazoni unum tenet vinetum cum sex stregis positum in pertinentiis priodi ubi dicitur a torchel apud bona ipsius apud bona jacobi conzati apud bona pelegrini quondam thomei caliare de prio apud comunem et hoc pro posta avancini bazoni. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit sex metredorum vini colati.)”*

In terzo luogo, l'ereditera *Domenica* sposò *Pietro*, figlio del salisburghese *Conzo* (*Kunz*) ovvero *Concio* che, assieme all'altro figlio *Francesco*, era giunto a *Vervò* per ripopolare il villaggio decimato dal colera del 1475, stabilendosi in un maso dell'episcopio che poi fu ceduto a *Martino Strozzeza*.

*“Item Martinus condam petri strozega de vervò solvit perpetualiter pro parte francisci et petri quondam conzi de soltzpurchg primo supra una domo muris et lignamine edificata cum omnibus suis edificiis posita in villa vervodi apud bona magistri Simonis fabri versus mane apud bona leonardi marine(li) apud bona jacobi conzi apud bona Simionis gine. Item supra uno agro posito in pertinentiis Vervodi seminis duorum modiorum posito in loco dicto a minec apud bona laurencii lazeri versus mane apud bona petri salvatere apud viam comunis et apud comunem. Item supra uno agro seminis quartarum quatuor apud viam comunis versus mane apud bona bertoloti apud bona Simionis gine apud comunem. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartam unam siliginis, quartam unam spelte, grossos duos denariorum.)”*

I documenti chiave che comprovano quanto sopra sono i seguenti (già utilizzati per cui ne ometto la fonte e ne accorcio il testo):

1. “10/12/1493, nella villa di *Vervò* nella casa di *Antonio* fu *Guglielmo* nella stufa di detta casa, alla presenza dei testimoni, *Giacomo* fu *Giovanni* da *Rumo* abitante a *Vervò*, *Cristoforo* di *Franceschino Fume*, *Antonio* fu *Giorgio Fume* da *Vervò*, *Filippo* di *Nicolò* detto *Pilone* da *Tres* abitante nella villa di *Taio*, viene emessa una sentenza da *Leonardo Polonis* (*Pollini*), *Giovanni* fu *Pasquale* da *Vervò* e per terzo *Polonio* fu *Butura* da *Vervò*, abitante nella villa di *Mezzo san Pietro*, eletti e scelti come arbitri. Essi confermano l'obbligo di pagare e consegnare alla chiesa di *san Martino* il censo di un minale di olio gravante su una pezza arativa in località *Orsaie* (*Nossaé*) nelle pertinenze di *Vervò*. L'arativo era suddiviso in quattro parti: una degli **eredi di Pietro Conci** mediante il tutore *Nicolò Mimiola de Varnardinis* da *Tres*, la seconda di **Francesco Conci**, assente, rappresentato da *Bartolomeo Strozzeza*, la terza di *Gaspere* fu *Bertolino* e la quarta degli eredi di *Giovanni Pietro Nicoletto* rappresentati da *Antonio Marinello* di *Gottardo*. Gli arbitri assolvono *Federico Flora* da *Vervò*, che non intende più pagare e aveva lasciato la sua parte alla chiesa di *san Martino*. Invece ammonisce le altre quattro parti a pagare regolarmente e consegnare l'olio ai giurati di *san Martino* prevedendo pene pecuniarie e, dopo tre anni, la perdita del possesso a favore della chiesa di *san Martino* che potrà concederla in affitto a suo piacimento. Notaio: *Giovanni Battista* fu *ser Giorgio* di *Nanno*.”
2. “20/06/1501, domenica a *Vervò* sull'aia dell'abitazione di *Giovanni Bazzoni*. Sono presenti come testimoni *Giovanni* di *Antonio* di *Romedio*, *Leonardo Marinelli*, *Antonio* di *Giorgio Fume* e *Cristoforo Fume* da *Vervò* e *Simblanto* di *Andreata* da *Pavillo* abitante a *Vervò*. *Mastro Matteo* da *Queta* e *Gottardo* de *Gottardi*, tutori degli eredi di *Giovanni Bazzoni*, vendettero alla chiesa di *santa Maria*, rappresentata dai sindaci **Giacomo di Francesco** e **Simone di ser Pietro Conci**, un

arativo sito a *Vergin*, confinante a mattina con Giorgio *Dercolet*, a mezzodi con Leonardo Marinelli con una *mosna* in mezzo, a sera con Blasio Pasquale, a settentrione con Giovan Pietro Nicoletti e altri, se ve ne sono di più veri, per il prezzo di 26 libbre di denari in buona moneta di Merano, secondo la stima di Galeazzo *de Notaris* e Giorgio *Dercolet de Hercolo* abitante a Vervò. Notaio Vigilio *de Enno*.”

3. “27/02/1530, nella *stua* di **Simone detto de la Gina** da Vervò, alla presenza come testimoni dello stesso **Simone, di suo figlio Pietro**, di Antonio fu altro Antonio *de Janes* da Vervò e di Valentino fu Pietro Trinza da Taio abitante a Vervò. La *Schola* o Fraternita di santa Maria riceve in dono un censo di dodici ragnesi dagli eredi di ser Stefano fu Vielmo da Mione, che abitava in Mezzo san Pietro (Mezzolombardo). Il censo di dodici ragnesi era fondato su un campo in località *Cugol*. I rettori, governatori e giurati della *Schola* sono Giacomo fu Gottardo *Piganzol* da Tres abitante a Vervò e *Vilielmo* fu Odorico *Frasnel* da Dardine abitante a Vervò. Aderendo al desiderio di ser Stefano, fratello della *Schola* di Santa Maria, gli eredi sono accolti come fratelli e la confraternita si impegna a fare e pregare per l’anima di Stefano, degli eredi e dei successori in perpetuo, per la durata della confraternita. L’accordo fra le parti prevede una pena di 50 libbre di denaro da applicare alla camera episcopale in caso di infrazione. Richiesto, scrive lo strumento il notaio Giovanni di ser Nicolò di Cassino.”
4. “11/06/1531, a Torra nel solaio della casa degli eredi di Simone da Torra, alla presenza di testimoni viene letta la sentenza fatta dal nobile Riccardino notaio di Tavon, abitante in Denno, vicario del contado dell’illustrissimo dòmino *de Sporo*, quale superarbitro, al posto di Cristoforo di san Pietro *de Enno*, già capitano *in castro Thon*, a seguito della lite, questione, rissa e controversia che verteva fra le comunità di Vervò e di Priò. Coadiuvato da Giovanni *Monet* dai Denno per Priò e da Giacomo *Chin* da Segno per Vervò. stabilisce i confini fra le due comunità indicando uno a uno i *termeni* da confermare o da aggiungere. **Simone de la Gina**, sindaco della comunità di Vervò, espone le lagnanze e diritti di Vervò; Antonio da Toss abitante a Priò e Simone figlio di Pietro de Bernardi, quali sindaci sufficienti, eletti e deputati per gli uomini e la comunità di Priò, ribattono e illustrano le loro ragioni. La sentenza arbitramentale viene emanata, pubblicata e volgarizzata a Torra alla presenza di testimoni: i rappresentanti di Priò la accettano, ma il sindaco di Vervò la respinge e si appella a un giudice competente ...”
5. 30/04/1542, domenica il notaio Simone, figlio del fu ser Antonio già di ser Nicolò Chini da Segno, scrive e pubblica due inventari su carta pergamena rispettivamente della cappella o chiesa di san Sebastiano e della chiesa e confraternita di santa Maria. Qui si legge: “Su di una certa piazzetta (*stacio*) presso una casetta di **Simone Gina, figlio di Pietro di Concio di Vervò** sono presenti come testimoni Giacomo *Berlaio* fu Giovanni di Romedio, Leonardo del fu Antonio Marinelli, Leonardo del fu Giovanni di Pietro Nicoletti, mastro Simone fabbro ferraio figlio di Gaspare *Bertolini* e Giovanni *Pollinelo* per entrambi gli atti ...”

La paternità di Simone (o Simeone) è confermata anche dal notaio che lo individuò in tal modo tra i presenti all’assemblea confermativa della carta di regola del 1532: *Simeonus filius quondam Petri Conzi dictus Gina*.

Ciò detto la genealogia ante 1580, cioè ante registri parrocchiali, è la seguente:

1. Concio (*Kunz o Conzo*) di Salisburgo trasferito a Vervo nel 1476 (nato circa 1425 - vivente 1476 - quondam 1501)

- 1.1. Pietro di Salisburgo abitante a Vervò sposa Domenica (Gina) *Bazzoni* (nc 1445 - q 1493)
  - 1.1.1. Simone detto Gina (nc 1477 - v 1501- q 1559)
    - 1.1.1.1. Pietro *de la Gina* (nc 1520 - v 1559 - q 1603)
      - 1.1.1.1.1. Leonardo *Gina* (nc 1560 - v 1603)
    - 1.1.1.2. Leonardo *de la Gina* (nc 1523 - v1575)
    - 1.1.1.3. Biagio *de la Gina* (nc 1526 - q 1607)
      - 1.1.1.3.1. Leonardo *de Ghinis* (nc 1560 - v1607)
    - 1.1.1.4. Concio *de la Gina* (nc 1529 - q 1594)
      - 1.1.1.4.1. Pietro *Gina* (nc 1560 - v 1594)
- 1.2. Francesco di Salisburgo abitante a Vervò (nc 1450 - v 1493-1501)
  - 1.2.1. Giacomo (nc1480 - v1501)

I *Ghina* rimasti a Vervò, dopo aver fornito alla Chiesa un discreto numero di sacerdoti, si estinguono nel 1801 con un Pietro che aveva a lungo vissuto grazie all'elemosina comunale. Quindi il caso volle che il primo e l'ultimo di questa famiglia di origine austriaca abbia portato lo stesso nome: Pietro!

Secondo il sito “cognomix” oggi (2018) vi sino in Italia 22 famiglie *Gina* ma nessuna *Ghina*, delle quali l'unica trentina vive a Sarnonico. Anche in Alto Adige ve n'è una a Egna. La regione con il maggior numero è il Piemonte con 8, segue la Lombardia con 3, la Liguria e la Toscana con 2 ciascuna e con una Marche, Umbria, Sardegna e Sicilia.

## LEGRANZI

La famiglia *Legranzi* o *Legranci* o *Allegranzi* discende da *Letus* di Taio che troviamo sempre in documenti scritti in lingua latina basso medievale. La traduzione “allegro”, da cui il cognome, è infatti vocabolo dell'infima latinità. L'unicità del nome, assicura che costui era un discendente di quel *Leto* di Segno che il 7 dicembre 1356 era tra i rappresentanti della sua comunità a testimoniare sui diritti che la stessa vantava sulla Predaia in contrasto con Vervò<sup>406</sup>.

Tomasino, figlio di *Leto* alias *Allegro*, era subentrato nella conduzione di un maso episcopale attorno al 1527 come si evince dall'ultima posta riguardante Vervò nel *Liber gafforii*:

*Item tomasinus quondam leti pro av(a)nzino quondam benevenuti et in alia parte pro sophia masoli solvit perpetualiter. (Solvit quartas II siliginis et quartas IIII spelte et denarios VII denariorum.)*

*Item una alia parte pro manso choala de seu pro parte dicti mansus. (Solvit quartam I siliginis).* (fine foglio 117v e fine gafforii Vervò).

Troviamo poi il suo probabile figlio Giovanni *Legranzi* nel 1532 tra i capifamiglia approvanti la stesura della carta di regola, segno che avevano acquisito la vicinia poco dopo il loro arrivo a Vervò (vedi *Tabella 44 n° 42*). La famiglia fu poco prolificata e sui suoi esponenti non v'è notizia degna di nota.

L'ultimo maschio *Legranzi* residente a Vervò fu un Giovanni figlio di Leonardo e di Maria Maddalena Nicli, morto il 19 dicembre 1780. L'11 giugno 1778 istituì un legato perpetuo a carico dei suoi eredi Nicoletti, Stefano *quondam* Leonardo Nicoletti *Zenatel* e Giovanni Battista Nicoletti fu

<sup>406</sup> *Archivio storico del Comune di Vervò, serie pergamene n° 4/g.*

Stefano *Stefenon* unici parenti rimasti per via di sua nipote Angela, ex fratello Pietro Legranzi, che aveva sposato Stefano Nicoletti nel 1719.

Dopodiché sulla famiglia cala il silenzio di tomba, dal che se ne può dedurre essersi estinta per mancanza di maschi.

## NICLI

Cognome di tipo patronimico dal personale *Niclo*, variante di *Nicolaus*.

Il meccanismo di formazione del cognome, cioè l'autonomia fiscale del capostipite eponimo conseguente al distacco dalla famiglia patriarcale o all'immigrazione, porterebbe a determinare con un elevatissimo grado di sicurezza che il capostipite eponimo fosse stato quel Nicolò da Priò giunto a Vervò poco prima del 1394 (n° 3 della *Tabella 40*) per il motivo che fu proprio lui ad acquisire il diritto di vicinato altrimenti non avrebbe avuto titolo per partecipare all'assemblea di regola. Quindi i suoi discendenti, per forza di cosa, si dovrebbero essere chiamati *Nicoli* ovvero *Nicli*. Tra l'altro Nicolò era in quell'anno regolano (minore) di Vervò, assieme a Francesco di Varimberto, cosa che permette di retrocedere di almeno un paio d'anni il suo arrivo a Vervò. Questo e altri due indizi sotto esposti autorizzano a ritenere che fosse proprio il nostro quel Nicolò fu Stefano che nel 1415 era tra i rappresentanti di Vervò incaricati di trattare l'affrancazione di quei convicini ancora servi dei *de Tono*, tra i quali gli antecessori degli *Strozzega* e dei *Nicoletti*, e il riscatto di altri diritti sul territorio comunale. Altri due indizi: il nome Stefano sarà ricorrente già tra i primissimi forniti del cognome *Nicli*<sup>407</sup> ma soprattutto degli altri tre Nicolò coevi sono noti i genitori e cioè Tomasino, Ugolino e Venturina.

Contro queste prove ci sarebbero elementi contrari sufficienti a far cadere questa origine dei Nicli: in sostanza un'aporia bella e buona; ma forse si può risolvere.

Vediamo ora gli elementi contrari.

Per trovare il cognome *Nicli* bisogna attendere il secondo decennio del secolo XVI e cioè il *Liber* dei gaffori Neideck – Clesio dove ai fogli 115v-116r troviamo la posta di Zenone de Niclis:

*“Item Zeno de niclis Habitatoris vervodi tenet primo unum ~~unam~~ vinetum quinque ligonizatorum positum in pertinenciis vervodi in loco dicto in vanascho apud bona joannis pili apud bona antonii strozega apud bona jacobi francisce apud viam comunis. Item unam pecia terre arative seminis XII quartarum in loco dicto al lagestel apud viam comunis apud bona michaelis de nodaris apud bona joannis quondam andree apud bona leonardi marineli. Item unam peciam terre arative seminis unius modii positam in loco a lanrol apud bona bertoloti quondam herasmi apud bona joannis strozge a duabus partibus apud comunem. Item unam peciam terre arative seminis quatuor quartarum in loco dicto a lam sora solven apud bona joannis quondam andree a duabus partibus apud bona joannis petri de nicoletis apud viam comunis. Item unam peciam terre arative unius modii posiatam in loco dicto a lam sora solven apud bona done Katerine de zanetis apud viam comunis apud bona Antonii strozga. Item unam peciam terre prative unius plaustri feni posita in monte ubi dicitur in pezol apud bona bortoloti quondam herasmi apud comunem coredi apud bona heredum quondam luche de segno apud bona andree mimioli de de (sic) tresio. Item unam peciam terre prative unius plaustri feni positam in monte vervodi in loco dicto a mocz apud comunem apud bona gotardi de balardinis Habitatoris vervodi apud bona gotardi de gotardis et hoc \*\*\* (Solvit quartam*

---

<sup>407</sup> 26/05/1532, Stefano Nicli e Antonio Nicli presenti alla stesura della carta di regola. Il reverendo Stefano Nicli fu curato di Vervò alla fine del Cinquecento.

*unam et unum terzarolum siliginis et todidem furmenti, quartas duas et terzarolos duos avene, solidos novem et denarios quinque denariorum).*

*Item Idem (Zeno de niclis Habitatoris vervodi) tenet unam peciam terre aratorie unius modii positam in loco dicto a lolii apud viam comunis a duabus partibus apud bona gafferiorum apud comunem. Item unam peciam terre arative ubi dicitur sora solven seminis quatuor quartarum apud bona gafferiorum apud viam comunis apud comunem et hoc pro postis Nicolai et zaneti. Salvo iure Reverendissimi apud bona Joannis andree. (Solvit in suma quatuor quartas et unum terzarolum siliginis, quartam unam et unum terzolum avene.)”*

Le confinazioni contenute nel medesimo *Liber* forniscono solo notizie di carattere patrimoniale:

- *unam peciam terre aratorie seminis septem modiorum positam in pertinenciis vervodi in loco dicto al lagestel apud viam comunis versus mane apud comunem a meridie apud bona leonardi de gotardis apud bona **zenonis de niclis**.*
- *unam peciam terre arative seminis XII quartarum positam in loco dicto in cavo souran a mane apud comunem apud bona **zenonis de niclis***
- *unam peciam terre arative seminis trium modiorum positam in loco dicto in grum a mane apud comunem apud bona martini de gotardis a sero apud viam comunis apud bona **zenonis de meclis (sic pro niclis)***

Da quanto sopra si ricava che Zenone de Niclis abitava a Vervò circa il 1505 ma non era originario di Vervò. Di dove fosse lo svela un documento del 1512, attestante un Zenone di Rumo abitante a Vervò, purtroppo privo di cognome, in qualità di arbitro nella causa per l'utilizzo dei monti *Rodezza* e *Taulazza* promossa da Vervò contro Tres e Dardine, Taio, Torra e Vion, Segno, Mollaro e Tuenetto<sup>408</sup>. È quindi la stessa persona quel Zenone di Mione di Rumo che nel 1507 era confratello della confraternita di santa Maria di Vervò il quale, assieme a Giovanni *Pasqual* e Gianpietro *Nicolet* riceveva la donazione del notaio Antonio Valdecher di Tavon, pure lui confratello (vedi *nota 361 n° 5*).

Zenone aveva un fratello di nome Guglielmo rimasto a Mione il quale ebbe un ser Stefano che si era trasferito a Mezzolombardo. Non risultando che questo Stefano fosse stato notaio se ne deduce dal titolo di *ser* che la famiglia fosse nobile o comunque libera e agiata.

---

<sup>408</sup> 09/05/1512, venerdì in castel Coredò alla presenza dei testimoni in giudizio nobile Riccardino notaio Tavon, ser Alessandro Compagnazzi notaio di Tuenno e Simone notaio di Tuenno, ser Endrigo notaio di Tres, davanti al magnifico e potente e generoso viro Pangrazio di castro Belasio, vicario generale delle valli di Non e di Sole, rappresentante del dòmino signor Giorgio Neideck vescovo di Trento per grazia di Dio e della sede apostolica si trovano Leonardo del fu Antonio (Simone) Marinel sindaco di Vervò e Giovanni Pasqual contro Giovanni di Antonio Bertoluzza sindaco di Tres e Dardine, Bertoldo del fu Gaspare Coradini sindaco di Taio, Giacomo de Chini per Segno, Torra e Vion, Nicolò Moratti sindaco di Tuenetto, Giovanni del fu nobile uomo Galeazzo sindaco di Mollaro, per motivo di uso dei monti di Rodezza e *Taulazza* come pascolo da parte di quelli di Vervò. Le parti si accordano e si compromettono di attenersi alle decisioni degli arbitri che saranno eletti dai rappresentanti dei vari paesi. Nel caso che non ci fosse accordo, si rimettevano allo stesso vicario generale delle valli Pangrazio di castel Belasi come superarbitro. È citato il compromesso del 1509, rifiutato da Taio e da Tres e altri consorti. La pena per le infrazioni è fissata in 25 marche meranesi da pagare per metà alla parte attendente e per metà alla camera episcopale.

Gli arbitri eletti sono: Giovanni Pietro Nicolet, **Zenone de Rumo abitante a Vervò**, mastro Simone fabbro de Bertolinis da Vervò per Vervò, Giacomo figlio di Zanino fu Franceschino da Tres, Tomeo figlio di Lazzaro de Fugantis da Taio, Antonio de Bertoldis da Segno e Stefano da Mollaro per Tres e consorti. Notaio: dòmino Giovanni figlio di ser Nicolò fu ser Filippo di Cassino, pieve di Livo.”

“27/02/1530, la *Schola* o Fraternita di santa Maria di Vervò a mezzo dei rettori, governatori e giurati Giacomo fu Gottardo *Piganzol* da Tres abitante a Vervò e *Vilielmo* fu Odorico *Frasnel* da Dardine abitante a Vervò, aveva ricevuto in dono un censo di 18 ragnesi da **ser Stefano fu Vielmo da Mione** che abitava a Mezzolombardo. Il censo era assicurato su un terreno in località *Cugol*. Aderendo al desiderio di ser Stefano, fratello della *Schola* di Santa Maria, gli eredi sono accolti come fratelli e la confraternita si impegna a fare e pregare per l’anima di Stefano, degli eredi e dei successori in perpetuo, per la durata della confraternita. L’accordo fra le parti prevede una pena di 50 libbre di denari da applicare alla camera episcopale in caso di infrazione. Notaio: Giovanni figlio di ser Nicolò di Cassino<sup>409</sup>.”

Bisogna poi saltare alla assemblea di regola del 1517 per trovare un *Nicli* e cioè Antonio, sicuramente figlio di Zenone. La successiva attestazione di Antonio *Nicli* è del 9 luglio 1531 quando comparve tra i rappresentanti di Vervò e Priò per definire una controversia sui confini tra le due comunità in *Vanasco, Cross e Monte Scarezza*<sup>410</sup> e di nuovo l’anno successivo all’assemblea dei capifamiglia che approvò la stesura della carta di regola assieme a suo figlio Stefano *Nicli* (vedi *Tabella 44* nn<sup>i</sup> 27 e 28) segno evidente che i due si erano divisi per eludere il fisco. Lo stesso Stefano, che, a quanto pare, aveva ereditato dall’omonimo zio di Mezzolombardo anche il titolo di “ser”, fece testamento il 23 agosto 1547:

“Nel pomeriggio di martedì 23 agosto 1547, nella villa di Vervò, nella *stufa a fornello* della casa di abitazione dell’infrascritto testatore; sono presenti il domino presbitero Vincenzo Genovese cappellano di Vervò, Giacomo *Berlaio* figlio del fu Giovanni *Romedi*, Gottardo figlio del fu Antonio Marinelli, Giovanni e Nicolò fratelli e figli di Odorico fu Giacomo Franceschi detti Bertolini, questi quattro di Vervò; Nicolò detto Riz del fu Giacomo da Zocolo di Toss e Marino figlio del fu Marino *olim* Vigilio, Azzo da Taio abitante a Vervò come testimoni noti e chiamati a tutte le cose sottoscritte e pregati dal sopraccennato testatore che li ha convocati lui stesso. Il **provvido viro ser Stefano figlio del fu Antonio Nicli** da Vervò, per grazia del Signor nostro Gesù Cristo sano di mente, di senso, di loquela, e intelletto ma col corpo languente, considerando che niente è più certo della morte, e niente di più incerta quale sarà l’ora della morte, non volendo morire senza testamento, fa questo suo ultimo testamento nuncupativo. (Pii legati omessi). Dispone di lasciare tutti i suoi beni a un possibile futuro figlio maschio che avrà dalla moglie Agnese nel caso sia incinta. Se il nascituro sarà una femmina, questa avrà in eredità cinquanta marche e cinque libbre di denari in buona moneta di Merano. (Omissis). Per il resto dona a Nicolò detto Riz figlio del fu Nicolò Zocolo di Toss 38 ragnesi di denari al cambio di cinque libbre di denari ciascuno che gli aveva dato in prestito, a patto che detto Nicolò perpetuamente ed ogni anno sia obbligato a far celebrare

---

<sup>409</sup> *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 76.*

<sup>410</sup> “09/07/1531, domenica, per definire una controversia sui confini tra le due comunità in *Vanasco, Cross e Monte Scarezza* i rappresentanti di Vervò e Priò - Leonardo Marinel, mastro Simeone fabbro, **Antonio Nicli**, Antonio Strozzeza, Giacomo Strozzeza, Tomeo de la Francisca, Leonardo Nicolet, Antonio figlio di Pietro Conci, il figlio di Martino Strozzeza per Vervò e Matteo di Baldassare, Pietro Morbin, Nicolò Morbin, Giovanni Morbin, Simone figlio di Pietro de (Marelis), Giacomo Molinar e Michele Molinar, Simone de Caliaris per Priò - espongono le loro ragioni e, per rimanere amici ed evitare spese, si affidano al giudizio di tre arbitri promettendo solennemente di attenersi alle loro decisioni sotto pena di cinque marche di buona moneta di denaro a chi non si atterrà alle loro decisioni. Vervò accusava quelli di Priò, che negano, di oltrepassare i confini per pascolare e fare legna. Priò, dunque, elegge per suo arbitro Giovanni Monet da Denno, Vervò elegge Giacomo da Segno e, di comune accordo, il capitano di castel Thun Cristoforo come terzo e superarbitro.” *Archivio storico Comune di Vervò, serie pergamene, n° 32.*

due messe nella chiesa di Vervò per la anima sua e quella dei suoi morti. Notaio: Simone figlio del fu ser Antonio *olim* ser Nicolò di Segno, pieve di sant'Eusebio di Torra pubblico notaio di autorità imperiale e giudice ordinario.”

Un silenzio di circa mezzo secolo cala poi sui *Nicli* probabilmente perché, avendone la possibilità, andavano a risiedere altrove: i documenti ci consegnano infatti il presbitero Stefano Nicli che fu curato di Vervò dove battezzava già nel 1584 e un Giovanni Nicli padrino di battesimo di Odorico figlio di Bartolomeo *de Nodaris* e Clara il giorno 14 settembre 1591 e poi un Francesco Nicli che il 16 aprile 1609 fece battezzare suo figlio Stefano.

Da segnalare infine che un Zenone de Niclis, probabilmente figlio del Giovanni appena visto, fu pievano della pieve di sant'Eusebio di Torra, quantomeno dal 1618.

Quanto all'aporia sulle origini credo si possa risolvere in questo modo: i Nicli, originari di Priò, giunsero a Vervò attorno al 1390 con Nicolò fu Stefano attestato a Vervò fino al 1415. Suo figlio potrebbe essersi trasferito a Mione di Rumo poco dopo, pur conservando proprietà a Vervò. Suo nipote Zenone, già confratello della confraternita di Santa Maria rientrò dopo l'epidemia del 1475. La prova di questo andirivieni starebbe proprio nel cognome Nicli, che altrimenti non si saprebbe come giustificare.

I Nicli sono presenti a Vervò almeno fino al 1925 quando nacque Ortensia Eligia figlia di Giuseppe Tullio Nicli che aveva avuto altre due figlie e morì a Merano nel 1972.

Nel 1924 nacquero a Vervò da Salvatore Simone, Pompeo e altri figli maschi. Anche questi poi si trasferirono a Merano o a Bolzano passando talvolta a Vervò per una visita fino al 1950. Anche Michele Battista, padre di Tullio e di Evaristo, morì a Merano nel 1933. Evaristo emigrò negli Stati Uniti all'inizio del 1900 e fu minatore a Monte Neve negli anni '20.

Questa famiglia è ricordata come i “*begli*” e la casa era “*z'al Bègel*”.

Oggi (2018), secondo il sito “*cognomix*” vi sono in Italia 50 famiglie *Nicli* ma nessuna in Trentino. Invece 10 sono in Alto Adige di cui 7 solo a Merano, 21 in Friuli, 6 in Lombardia, 4 in Piemonte e 3 in Emilia, Toscana e Lazio.

APPENDICE DOCUMENTALE GENERALE AL CAPITOLO “VERVÒ”

1.

<p>anno 1387 indizione decima                  Incipit liber gafiorum tam in valle Annania quam in valle Solis et plebis Caldarii                  (ASTn APV, sezione latina, capsa 28 n° 27 foglio 30r e segg. e capsa 28 n° 22 foglio 42r e segg. )</p>	
<b>In villa Poy (Priò) vel plebis Sancti Eusebii starios XV vallis Annanie</b>	
Primo Antonius quondam Zambelli	III starios siliginis, totidem none, III grossos a XX
Zanbonus de Basino	II starios frumenti totidem starios VIII et medium none
Rebinus quondam Odorici	totidem ut dictus Zanbonus
Avancius carissmia, Blaxius Mazolla	totidem ut dictus Rebinus
Delasalve quondam Conradini	I starium siliginis, totidem none, II grossos a XX ut dicitur
Gerardus quondam Mori	I minale siliginis, totidem none, II grossos ut dicitur
Martinus Basini	II st. frumenti, totidem siliginis et I modium none, III solidos et VI denarios
Botinus quondam Odorici paoris quondam Conradini	III st. siliginis, III st. none, X solidos denariorum et vacat pro medietate
Sancellus, Federicus quondam Hendrici	I minale siliginis, totidem none, II grossos denariorum
Guilielmus quondam Zacharin	III st. siliginis, totidem none et III grossos ut dicitur; Nicolaus quondam Guilielmi solvit medietate
<b>Affictus in villa Poy (Priò)</b>	
Berardus notarius	I starium siliginis, totidem none et III grossos denariorum
Berardus quondam Adami	II st. frumenti, II st. siliginis, I modium none, XIII solidos et VI denarios
mansus Ranti	totidem
<b>In villa Malguli plebis sancii Eusebii</b>	
Primo Ancius quondam Bonacursii	V starios siliginis, totidem none vacat
Marcus quondam Alberti	III starios siliginis, totidem none, II grossos ut dicitur vacat
Guilielmi quondam Bonacursii	II starios siliginis, totidem none, II grossos; item possessio met
<b>Affictus ville Malguli</b>	
Primo pro possessione Matalini	II starios siliginis
Item pro possessione Savi de Tresso	II starios siliginis
Item pro possessione Jacobi	I starium siliginis
<b>In villa Vervoy plebis Sci Eusebii</b>	
Hugolini quondam Federici	I starium siliginis, totidem none et II grossos ut dicit (vacat)
Michael pro manso Boy	II st. frumenti, totidem siliginis, I modium non et III solidos et VI denarios
Sophie et Ermengarda quondam Odorici de Boyo	totidem
Item heredes quondam Pelegrini Picharii	II starios siliginis, III starios none, II grossos novos
Vasal quondam Thomasini de (Meclo o Merlo?)	I terzarolum siliginis, I terzarolum none et XVIII denarios vacat

Cresenbenus basamate	totidem
Avancius notarius	I grossus
Salvatera quondam Tomasini	III grossos novos, supra ca(m)po in mezan
heredes Salvatere	I grossus
Avancius quondam Johannis	I grossus vacat
Item Avancius quondam Boninsigne basamate	I terzarolum siliginis, I terzarolum none et XVIII denarios
Item omnes starios de vico raso vicinale collono (?) solvendo vecturam in Livo II denarios pro stario.	
<b>Gaforia Romeni</b>	
Federicus quondam Belloni de Barucho	II st. frumenti, totidem siliginis, I modium none et VIII solidos den.
Pelegrinus et Tomasius quondam Baraboi	II starios et II terzarolos siliginis, et none et VIII solidos denariorum
Myna et Flor quondam Biade	II st. frumenti, totidem siliginis; III st. none et III solidos den. vacat
Avancius quondam Federici dicti Raynerii	III starios siliginis, totidem none et II solidos denariorum vacat
Conradus et Odoricus quondam Benevenuti faber	I stariun siliginis, I starius none vacat
Orita quondam Laurencii	totidem pro campo
Beneventus nepos Benevenuti et Avancius quondam Gerardi	II starios frumenti, totidem siliginis, VIII grossos
Thomasius quondam Manfredini	I starium et I terzarolum siliginis et totidem none
Katerina et Johannes quondam Johannis	VI starios siliginis, I modium non et III solidos den. pro manso Bezani
Laurencius Gazera et Pelegrinus quondam Johannis	I starius siliginis, totidem none et II starios vini
Simon Federici, Franciscus puedi(?) Brage	totidem pro campo supra bonis quondam Brage
Nicolaus et Zambonus pro Avinante eius uxoris pro quondam Tolomeo	III st. frumenti, totidem siliginis, I modium none, et VIII solidos den.
Bellonus, Pelegrinus Bonacursii, Avancius barbe	I starium siliginis, totidem none, item VI denarios, item VI denarios
Benevenuta quondam Bentevegne eis matris	XIII denarios
Federicus Bonine	III starios et I minal siliginis et II solidos denariorum
Philippus Menge	totidem
Benevenuta, Nicolaus, Paulus quondam Celiote	I starium siliginis, II starios none, II grossos denariorum
Maria quondam Manfredini de Merlo	I starium siliginis, II starios none, II grossos denariorum
Sophia (q) Mazolla	I starium siliginis, III starios none, VIII denarios vacat
Polla quondam Simeonis	II starios et II terzarolos siliginis et none et VIII solidos denariorum
Pierus et Crisenbenus	VII starios siliginis, totidem none et III solidos denariorum
Thomasius quondam Delvardi	I starius siliginis, totidem none
Avancius quondam Paravisi	III st. siliginis et III starolos frumenti et XI st. none et II grossos den.
Beneventus quondam Benedicti pro manso pezolleti	I st. fru.ti, I st. sil., III st. none, II solidos denariorum vacat pro parte
Johannes et Beneventus quondam Benedicte de doveno	I starium siliginis et totidem none
Irpolinus quondam Sicherii	II starios siliginis et none et II grossos
Tura quondam Perdini pro hernisso	II starios siliginis et none
Prandinus quondam Morandi	I starium siliginis, totidem none
Benevenuta	I starium siliginis et omni secundo anno I starium none
Dulzamicus notarius, Marcus eius frater, Coradinus Avancii	I starium frumenti, totidem siliginis, III starios none et I solidum vacat

heredes quondam Pasque de Maseno	III st. sil.; eius fictus antiquus fuit II st. siliginis, II grossos et medium vacat
Dellasalve quondam Tomasini quondam Merlle	I starium siliginis vacat
Tomasinus quondam Odorici	II starios siliginis et I minale, totidem none
Hendricus quondam ser Nicolai pro manso quondam Bendicti de Hencolino	III starios frumenti, II starios siliginis et III starios none et III solidos
Odoricus, Ottus Besessi de Tresso	I modium siliginis totidem none
<b>Affictus Vervoy</b>	
mansus de Albrina	I modium siliginis, totidem none, XVIII solidos denariorum
Mansus Zuliani	II starios siliginis et none, III solidos
mansus Trintini londe	II starios frumenti et siliginis, totidem none et III solidos denariorum
mansus Zanbelli de semenzol	II starios siliginis et III starios none
mansus Bortorii de orema	II st. frumenti et siliginis et III st. none et III solidos et medium den.
mansus Ottolini	totidem
mansus talie	III st. frumenti, III st. siliginis, I modium none et XXVII solidos den.
mansus Paulini	I modium none et XXVII solidos denariorum
mansus Geroze quem Johannes et Gerardus quondam Bartholomei et Nicolaus eorum nepos habent	I modium frumenti, siliginis et none et XVI solidos denariorum
possessio rece de Tresso	II starios siliginis, totidem none et II grossos
Hugolinus quondam Tomei	totidem
possessio Avancini basamanti	I terzarolum siliginis, I starium non et XVIII denarios
Omnes strari vicinales solvendo vecturam in Romeno II denarios pro quoque stario.	

2.

### **Gafforia ville vervodi.**

*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, fogli 109r-117v.*

(*Liber gafforii* Neideck – Clesio, 1505-1514 e 1514-1539). Senza data ma databile tra il 1505 e il 1527.

1.

*Primo magister Simon faber de vervodo tenet unam peciam terre aratorie seminis duodecim quartarum positam in pertinentiis vervodi in loco dicto a pozeu apud bona petri strozge apud bona jaonnis petro quondam nicoleti apud viam comunis. Item unam peciam terre aratorie seminis VIII quartarum apud conductorem apud comunem. Item unam peciam terre prative unius plaustri feni positam in loco dicto a lanoschel apud bona joannis strozge apud bona Nobilium de thono. Salvo iure Reverendissimi et hoc pro posta gasparis salvatore. (Solunt unum terzarolum siliginis, quatrinos tres, denarios duos denariorum.) foglio 109r*

2.

*Item Jacobus francische tenet unam domum cum stalis campis quoquina et aliis edificiis positam in villa vervodi in loco dicto a meza villa apud viam comunis apud viam consortalem a duabus partibus apud bona conzati. Item unam peciam terre aratorie trium modiorum seminis positam in loco dicto inpnancz apud bona lienardi marineli apud bona joannis pil apud bona conzi apud comunem, quam peciam terre idem jacobus pro se et suos heredes (fine foglio 109r -inizio 109v) obligavit loco unius*

*pecie terre contente in Registro in loco ubi dicitur fora in pozai quia erat alienata et hoc pro posta philipi quondam flori. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit medium grossum denariorum).*

3.

*Item Joannes strozega de vervodo solvit pro posta antonii quondam gregorii zot de prio supra una domo cum omnibus suis edificiis posita in villa vervodi ubi dicitur a meza la villa apud viam comunis apud conductorem apud bona iorgi pasine.*

*Item supra una pecia terre aratorie sita in pertinentiis vervodi in loco dicto a vadena seminis XII quartarum apud bona leonardi marineli apud bona dominorum canonicorum de tridento apud bona antonium fume. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit medium grossum denariorum). (foglio 109r)*

4.

*Item michael de notariis tenet unam peciam terre aratorie seminis septem modiorum positam in pertinentiis vervodi in loco dicto al lagestel apud viam comunis versus mane apud comunem a meridie apud bona leonardi de gotardis apud bona zenonis de nielis. (Solvit modium unum avene, quarta duas furmenti, quartas duas siliginis, solidos tresdecim, denarios sex et unum grossum pro Salvatera. (fine foglio 109r – inizio foglio 110r)*

*Item unam peciam terre aratorie seminis duodecim quartarum in loco dicto al lago sive a bel veder apud bona joannis pil a mane apud bona bertoloti quondam herasmi; a sero apud bona Nobilium de thono apud viam comunis. Item unam peciam terre aratorie unius modii ubi dicitur al ri apud comunem a mane apud bona Christofori fume apud bona jacobi de la francescha apud bona laurentii quondam lazari. Item peciam unam terre aratorie seminis trium modiorum positam in loco dicto a lug apud bona bertoloti quondam herasmi a mane apud bona conductoris a meridie apud bona illorum de guielmetis apud bona laurencii quondam lazari et hoc pro posta done marie. Salvo iure. (foglio 110r)*

5.

*Item dominica quondam joannis bazoni unum tenet vinetum cum sex stregis positum in pertinentiis priodi ubi dicitur a torchel apud bona ipsius apud bona jacobi conzati apud bona pelegrini quondam thomei caliare de prio apud comunem et hoc pro posta avancini bazoni. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit sex metredorum vini colati.) (fine foglio 110r)*

(inizio foglio 110v)

6.

*Item leonardus marineli de revodo (sic pro vervodo) solvit perpetualiter supra infrascriptis bonis et primo supra una domo muris murata et legnamina edificata cum curtivo coquina et foco canipa stalis et omnibus aliis edificiis scita (sic) in villa vervodi in loco dicto al casal apud viam comunis versus mane apud joanempetrum nicoleti versus meridiem apud conductorem a sero apud bona michaelis notariis a monte (sic pro septentrione). Item supra una pecia terre aratorie scita in dicte pertinentiis seminis unius modii posita in loco dicto a cros apud viam comunis a mane apud comunem apud bona jacobo baptiste. Item supra una pecia terre aratorie scita in dicte pertinentiis seminis XII quartarum posita in loco dicto a luch apud bona antonii polineli apud viam consortalem. Item supra una pecia terre arative posita in dicte pertinentiis seminis unius modii in loco dicto fora solven apud bona joannis gottardi apud bona done joanine quondam ser avanzini apud bona heredum quondam girardi.*

*Item supra uno vineto trium ligonizatorum posito in loco dicto in campalan apud bona heredum quondam tomasini apud bona joanis pili apud viam comunis. Salvo iure Reverendissimi ut latus constat in actis ser hendrici notarii de tresio (1512-1525) videlicet in locatione; hoc pro posta Christofori renegaiite (sic pro Menegati). (Solvit unam quartam et unum minale siliginis, una quarta avene, grossos duos denariorum.) (fine foglio 110v)*

(inizio foglio 111r)

7.

*Item Joannes petrus de nicoletis solvit perpetualiter supra infrascriptis bonis et primo supra una pecia terre arative sita in pertinenciis vervodi ubi dicitur a solven seminis XVI quartarum apud bona petri strozge versus mane apud viam comunis a duabus partibus. Item supra una pecia terre arative seminis XII quartarum posita in eodem loco solven apud bona marini gotardi versus mane apud bona antonii romedii et apud bona done bonine de nodaris qua pecia terre posita est loco unius pecie terre posite a coznignaii alienate. Item supra una pecia terre arative seminis trium modiorum posita in loco dicto a la cucharana apud bona herasmi de pasqualis apud bona renagaite apud viam comunis apud comunem. Item supra uno prato et vineto ubi dicitur a sovela apud bona sancte marie apud bona heredum quondam guilielmi apud viam comunis; pratum facit unum plastrum feni et trium lizonizatorum vinearum ut constat in locatione scripta manu ser hendricui notarii de tresio, etc. (Solvit quartas quatuor et I terzolum siliginis, quartas quatuor avene, grossos octo, quatrinos tres, denarios duos et una metreda vini.) (fine foglio 111v)*

(inizio foglio 111v)

8.

*Item Antonius fume de vervodo solvit perpetualiter supra infrascriptis bonis et primo supra una pecia terre arative scita in pertinenciis vervodi ubi dicitur in agonivo seminis trium modiorum apud bona jacobi francisce versus mane apud bona michaelis (de) nodarii(s). Item supra uno prato cinque broziorum feni posito in monte vervodi ubi dicitur a lisoii apud bona joannis petri nicoleti apud bona simonis quondam zilii apud bona ecclesie de turo. Item supra uno prato ubi dicitur in malgarsa apud bona bortoloni apud bona michaelis de nodariis apud bona ipsius antonii fume; facit tria brozia feni posito loco unius prati venditi ubi dicitur in gelberlo. Item supra una pecia terre arative seminis quatuor modiorum posita in loco dicto a cros apud bona Christofori de cavosis de fruzio apud bona heredum quondam baptiste de nodariis apud comunem a duabus partibus. Salvo iure Reverendissimi, hoc pro posta gregorii fume. (fine foglio 111v)*

(inizio foglio 112r)

9.

*Item leonardus marineli de vervodo solvit perpetualiter supra una pecia terre arative seminis trium modiorum posita in pertinenciis Vervodi in loco dicto a mornion cum uno prastelo contiguo cum dicta pecia terre apud viam comunis apud bona conductoris. Item supra uno agro seminis quatuor modiorum in loco dicto a mornion apud bona conductoris apud bona marini strozega apud viam comunis apud bona joannis Romedii. Solvit pro parte poste simonis quondam marineli una cum infrascriptis.*

*Item heredes quondam simblanti de Vervodo solvunt pro parte poste simonis quondam Marineli de tavono Et franceschini una cum suprascripto leonardo primo supra una domo muris murata et lignamine edificata cum una stala et cum uno prato subtus dictam domum positus in villa Vervodi in loco dicto in pra de mul apud bona silvestri quondam simonis marineli versus mane apud bona leonardi marineli apud viam comunis apud bona conductoris a septentrione. Item supra uno prato subtus viam ubi dicitur al ri apud viam comunis a mane apud bona suprascripti leonardi apud ridum apud bona conductoris. Item supra una pecia terre arative seminis unius modii posita in dictis pertinenciis in loco dicto al oli (sic pro a loli) apud bona suprascripti conductoris apud comunem a duabus partibus apud bona laurentii quondam lazari de Vervodo. Item supra uno vineto duorum lizonizatorum posito in dictis pertinenciis in loco dicto in sovela apud viam comunis apud bona heredum quondam baptiste apud bona illorum de gotardis de Vervodo. Salvo iure Reverendissimi, hoc pro parte poste Simeonis quondam marineli. (Solvit in simul mediam quarta siliginis, quartam unam none, grossos octo denariorum. Item minalia duo siliginis et none et sex metredas vini colati). (fine foglio 112r)*

(inizio foglio 112v)

10.

*Item Jacobus francische de runo habitatoris vervodi tenet unam domum cum omnibus edificiis cum orto ~~campo~~ et prato campo seminis sex quartarum posita in villa vervodii in loco dicto al morazo que dicitur la casa de parvis(⊕) a mane apud bona conzi de conzatis apud bona joannis quondam avanzoli a sero apud viam comunis apud bona ipsius jacobii apud bona joannis pasquali apud bona joannis petri nicoleti. Item unam peciam tere arative seminis duorum modiorum in dictis pertinentiis in loco dicto a souran a mane apud comunem apud bona jannis strozega a sero apud bona heredum quondam nicolaii bertolini apud bona bertoloti quondam herasmi. Item unam peciam terre arative seminis XII quartarum positam in loco dicto in cavo souran a mane apud comunem apud bona zenonis de niclis apud heredum quondam iorgii fume apud comunem. Item unam peciam terre arative seminis duorum modiorum in loco dicto al oli a mane apud comunem apud bona done magdalena uxoris quondam nicolaii bertolini a sero apud comunem tresii apud comunem. Item unam peciam terre vineate cum undecim stregis vinearum positam in pertinentiis vervodi in loco ubi dicitur a vanasco a mane apud quarundam valem nominatam val scura apud bona ecclesie sancti michaelis de (fine foglio 112v – inizio 113 r) priodo apud bona baldesaris bertolini a duabus partibus. Item unum vinetum in dictis pertinentiis in loco dicto in campalan a mane apud bona leonardi marineli apud bona joannipetri de nicoleti apud bona conductoris a duabus partibus. Item unam peciam tere prative duorum plaustrorum feni scitam in monte pezoli in loco dicto a canalechel a mane apud bona heredum quondam philipi de zamarchis de tresio apud bona magistri leonardi lisote de taio apud viam comunis apud bona illorum de tichis de fruzio ut latus patet in locatione scripta manu ser hendricii notarii de tresio. (Solvit quartas viginti avene, quartas quatuordecim siliginis, grossos undecim denariorum.)*

11.

*Item martinus de gotardis de vervo tenet unam domum cum stalis et canipa ac aliis edificiis positam in villa vervodi ubi dicitur zo al casal apud conductorem apud viam comunis a duabus partibus. Item supra uno orto in dicta villa et contrata apud bona heredum quondam nicoleti apud viam comunis apud bona conductoris. Item unam peciam terre arative seminis quatuor modiorum in loco dicto: a mosen sive a mozan apud bona laurencii lazari apud bona jacobii quondam francisci conzi apud comunem. Salvo iure Reverendissimi, hoc pro posta joannis gotardi. (Solvit quartas unam terzarolum unum siliginis, et totidem furmenti, quartas duas terzarolos duas avene, solidos novem et denarios quinque denariorum.) (fine foglio 113r)*

(inizio foglio 113v)

12.

*Item leonardus quondam joannis gotardii solvit perpetualiter pro bona posta joannis et petri et antonii de gotardis de Vervo supra infrascriptis bonis; et primo supra una pecia terre arative seminis trium modiorum in pertinentiis vervodi in loco dicto amzarr apud viam comunis apud bona gotardi marineli apud bona heredum quondam pili apud bona antonii sutoris de gratianis. Item supra una alia pecia terre arative seminis quinque modiorum posita in loco dicto al lag apud bona joannazi legranze apud bona heredum quondam michaelis gonzine apud bona illorum de pasqualis posite loco unius modiorum posite in prada et alterius trium modiorum posite in camptoro ut constat in publico instrumento notato per ser hendricum notarium de tresio. Salvo semper iure Reverendissimi supra aliis. (Solvit in suma quartas III terzarolos II siliginis, quartas una terzarolum unum furmenti, quarta quinque terzarolos duos avene, grossos II cum dimidio, solidos VIII et denarios quinque denariorum.)*

13.

*Item Antonius polineli solvit perpetualiter pro posta joannis filius poloni supra uno agro seminis trium modiorum posito in pertinentiis Vervodi ubi dicitur a amsan apud bona antonii strozega apud comunem apud bona simeonis bertolini apud bona simeonis quondam petri conzi. Item supra una alia pecia terre arative scita in dictis pertinentiis seminis decem quartarum ubi dicitur fora solven apud bona ecclesie sancte marie apud viam comunis apud bone done \*\*\* quondam joannis de nodaris apud bona joannis quondam andree. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartas duas et*

*terzarolos duos siliginis et none et novem solidos. Item quartas tres siliginis et tres avene, solidos quatuor. Item solvit terzarolum unum siliginis, quatrinos tres et terciam partem unius quatrini).* (fine foglio 113v)

(inizio foglio 114r)

14.

*Item magister Simon faber de bertolinis solvit perpetualiter pro posta antonii et joannis quondam guilielmi girardi pilati supra infrascriptis bonis; primo supra una pecia terre arative seminis duos modiorum posita in pertinentiis Vervodi ubi dicitur in angomin apud bona laurencii quondam lazari apud bona jacobii francisce apud bona Christofori fume qua posita est loco unius pecie terre al brenz que erat alienata. Item supra una pecia terre arative unius modii seminis posita in loco dicto a luc apud bona ecclesie sancte marie qua posita est loco unius pecie terre a tresai que etiam erat alienata. Item supra una domo sita in villa Vervoi ubi dicitur a sovigo cum uno orto curtivo coquina stalis canipa et omnibus aliis edificiis apud viam comunis apud bona heredum quondam bertolini a duabus partibus apud bona heredum quondam marineli. Item supra uno prato duorum broziorum feni supra monte predaie apud heredes quondam nicoleti apud heredes sartoreli de tresio. Item supra uno agro seminis duorum modiorum ubi dicitur a soran apud bona bertoloni herasmi apud bona odoricii generis quondam nicolai bertolini apud donam boninam de nodariis. Item supra una pecia terre arative seminis XX<sup>ti</sup> quartarum posita ubi dicitur a poze apud comunem apud bona michaelis de nodariis apud bona dominorum de tono. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartas quinque siliginis, quartas duas et medium minale avene et quatrinos duodecim).* (fine foglio 114r)

(inizio foglio 114v)

15.

*Item Joannes pil de vervodo tenet unam peciam terre arative seminis trium modiorum posita in dictis pertineciis Vervodi in loco dicto in ampsa apud bona leonardi gotardi apud bona gafferiorum apud viam comunem a duabus partibus. Salvo iure Reverendissimi et hoc pro posta joannis marquardi. (Solvit medium grossum denariorum).*

16.

*Item michael quondam odoricii de vervodo tenet unam peciam terre arative seminis duorum modiorum positam in pertinentiis vervodi in loco dicto a luch apud bona bortoloti quondam herasmi a mane apud bona heredum quondam poloni apud viam comunis a sero apud simeonis bertolini. Item unam peciam terre arative in loco dicto a bonze seminis decem quartarum a mane apud comunem apud bona viti de tosio a serzo (sic pro sero) apud bona bartolomei de strozegis apud bona Nobilium de thono. Item unam peciam terre arative seminis trium modiorum positam in loco dicto in grum a mane apud comunem apud bona martini de gotardis a sero apud viam comunis apud bona zenonis de meclis (sic pro niclis); et hoc pro posta batiste quondam ser avanzini notarii. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartas duas terzarolos duos siliginis, minale unam terzarolum unum avene, quatrinos quatuor, unum solidum et unum denarium.)* (fine foglio 114v)

(inizio foglio 115r)

17.

*Item laurencius quondam lazari de vervodo tenet unam peciam terre arative seminis XVIII quartarum positam in pertinentiis vervodi in loco dicto a loli apud bona heredum quondam simblanti apud bona gafferiorum apud comunem. Item unam peciam terre arative seminis trium modiorum positam in loco dicto a vinech apud bona heredum quondam viti de pasqualis apud viam comunis apud comunem. Item unam peciam terre arative seminis trium modiorum positam in loco dicto a cros apud bona iorgii dercolat apud bona joannis quondam antonii zaneti apud comunem a duabus partibus et hoc pro posta antonii quondam marcheti. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartam unam medium minale siliginis et totidem avene. Item unum starium vini, minale unum spelte, unum minalem siliginis et unam quartam avene et medium grossum.)*

18.

*Item Tomasius de vervodo habitatoris priodi solvit perpetualiter primo supra una pecia terre arative seminis X quartarum posita in pertinenciis vervodi in loco dicto in planedria apud comunem versus mane apud bona ecclesie sancti martini a meridie apud comunem. Item supra uno vineto ubi dicitur in campalan sex ligonizatorum apud bona nobilium de thono versus mane apud viam comunis apud bona sancti sebastiani. Item supra una pecia terre arative seminis unius modii posita in loco dicto in solven apud bona ecclesie sancte marie apud comunem. (fine foglio 115r – inizio 115v) Item supra uno prato in monte vervodi unius plaustri feni ubi dicitur a lisoii apud bona antonii Romedii apud bona leonardi marineli, apud bona heredum quondam joannis pili ut constat in locatione scripta manu ser Hendricii notarii de tresio, hoc pro posta marini quondam tomasii. (Solvit quartas duas cum dimidia siliginis, quartas tres avene et grossos duos cum dimidio denariorum).*

19.

*Item Iorgius dercolat habitatoris vervodi solvit perpetualiter supra una domo muris murata et lignamine edificata cum curtivo canipa stalis et aliis edificiis posita in villa vervodi apud bona joannis legrandi versus mane apud viam consortalem versus meridiem apud viam comunis ab aliis partibus. Salvo iure Reverendissimi, hoc pro posta tomasini quondam andree. (Solvit grossum unum denariorum).*

20.

*Item Zeno de niclis Habitatoris vervodi tenet primo unum ~~unam~~ vinetum quinque ligonizatorum positum in pertinenciis vervodi in loco dicto in vanascho apud bona joannis pili apud bona antonii strozega apud bona jacobi francisce apud viam comunis. Item unam pecia terre arative seminis XII quartarum in loco dicto al lagestel apud viam comunis apud bona michaelis de nodaris apud bona joannis (fine foglio 115v – inizio 116r) quondam andree apud bona leonardi marineli. Item unam peciam terre arative seminis unius modii positam in loco a lanrol apud bona bertoloti quondam herasmi apud bona joannis strozge a duabus partibus apud comunem. Item unam peciam terre arative seminis quatuor quartarum in loco dicto a lam sora solven apud bona joannis quondam andree a duabus partibus apud bona joannis petri de nicoletis apud viam comunis. Item unam peciam terre arative unius modii posiatam in loco dicto a lam sora solven apud bona done Katerine de zanetis apud viam comunis apud bona Antonii strozga. Item unam peciam terre prative unius plaustri feni posita in monte ubi dicitur in pezol apud bona bortoloti quondam herasmi apud comunem coredi apud bona heredum quondam luche de segno apud bona andree mimioli de de (sic) tresio. Item unam peciam terre prative unius plaustri feni positam in monte vervodi in loco dicto a mocz apud comunem apud bona gotardi de balardinis Habitatoris vervodi apud bona gotardi de gotardis et hoc \*\*\* (Solvit quartam unam et unum terzarolum siliginis et todidem furmenti, quartas duas et terzarolos duos avene, solidos novem et denarios quinque denariorum). (fine foglio 116r)*

(inizio foglio 116v)

21.

*Item Idem (Zeno de niclis Habitatoris vervodi) tenet unam peciam terre aratorie unius modii positam in loco dicto a lolii apud viam comunis a duabus partibus apud bona gafforiorum apud comunem. Item unam peciam terre arative ubi dicitur sora solven seminis quatuor quartarum apud bona gafforiorum apud viam comunis apud comunem et hoc pro postis Nicolaii et zaneti. Salvo iure Reverendissimi apud bona Joannis andree. (Solvit in suma quatuor quartas et unum terzarolum siliginis, quartam unam et unum terzolum avene.)*

22.

*Item Martinus condam petri strozega de vervo solvit perpetualiter pro parte francisci et petri quondam conzi de soltzpurchg primo supra una domo muris et lignamine edificata cum omnibus suis edificiis posita in villa vervodi apud bona magistri Simonis fabri versus mane apud bona leonardi marine(li) apud bona jacobi conzi apud bona Simionis gine. Item supra uno agro posito in pertinenciis Vervodi seminis duorum modiorum posito in loco dicto a minec apud bona laurencii lazeri versus mane apud bona petri salvatere apud viam comunis et apud comunem. Item supra uno*

*agro seminis quartarum quatuor apud viam comunis versus mane apud bona bertoloti apud bona Simionis gine apud comunem. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit quartam unam siliginis, quartam unam spelte, grossos duos denariorum.)* (fine foglio 116v)

(inizio foglio 117r)

23.

*Item Simon quondam janesi solvit perpetualiter pro parte sua poste francisci et petri videlicet pro medietate primo supra uno agro seminis XII quartarum posito in loco dicto sora solven apud bona antonii quondam janesi apud viam comunis apud bona heredum quondam joannis strozega apud bona joannis pasquili (sic). Item supra uno agro octo quartarum in dicta contrata sive a bouze apud bona jacobi francisce apud comunem apud bona Simionis gine apud bona viti de tosio. Item supra uno agro octo quartarum seminis posito ubi dicitur sora souran apud comunem apud bona jacobi conzi apud comunem apud bona suprscripti antonii quondam janesi. Que possessiones designate sunt per instrumentum Simonis loco quatuor que non inveniebantur prima a lac et secunda et tertia ala mosna a minec. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit Quartam unam siliginis, quartam unam spelete, grossos duos denariorum. Solvit unum minale siliginis).*

24.

*Item thomasinus quondam leti pro avanzino quondam benevenuti et in alia parte pro sophia masoli solvit perpetualiter. (Solvit quartas duas siliginis et quartas IIII spelte et denarios VII denariorum). Item una alia parte pro manso coala de seu pro parte dicti mansus. (Solvit quartam unam siliginis. (fine foglio 117r)*

(inizio foglio 117v)

25.

*Item Simon quondam herasmii pasquali de Vervo solvit perpetualiter pro posta blasii, viti, erasmi fratrum quondam pasquali et filii quondam antonii eorum fratris supra uno agro seminis 28 quartarum posito in pertinentiis Vervodi et tresii apud bona bonture de Vervo apud bona dominorum de tono apud viam comunis. Salvo iure Reverendissimi. (Solvit in duabus postis: unam quartam siliginis et netredas decem vini).*

26.

*Item tomasinus quondam leti pro av(a)nzino quondam benevenuti et in alia parte pro sophia masoli solvit perpetualiter. (Solvit quartas II siliginis et quartas IIII spelte et denarios VII denariorum.) Item una alia parte pro manso choala de seu pro parte dicti mansus. (Solvit quartam I siliginis). (fine foglio 117v e fine gafforii Vervò).*

## APPENDICE DOCUMENTALE “CRISTOFORETTI”

1.

*ARCHIVIO PARROCCHIALE DI VERVÒ.*  
*LIBRO I BATTEZZATI 06/03/1580-06/05/1605.*  
*LIBRO II BATTEZZATI 02/10/1605-08/02/1706.*

*LIBRO I BATTEZZATI 06/03/1580-06/05/1605.*

In grassetto sono evidenziati gli antecessori della linea Cristoforetti trasferitasi a Taio nel 1705 circa

1.1.

*05/10/1582 Maria filia Cristoforo de Cristopholetis et Anna eius uxoris Baptizata fuit die veneris 5 mensis octobris anno 1582 qua e sacro fonte levavit **Josephus de Cristopholetis** et Dorotea uxor Francisci de Cristopholetis.*

1.2.

*22/03/1583 Maria figlia di Bartolomeo de Nodaris e Clara. Padrini Giovanni Marinelli e Margarita de Bortholotis.*

1.3.

*20/05/1584 Bartholomeus filius Antonii de Marinelis et Dominicae eius uxoris baptizatus fuit a me presbytero Stephano Nicli die 20 Maii 1594 quem de sacro fonte susceperunt Bartholomeus de Nodaris et Dominica de Berlais.*

1.4.

*11/04/1585 Agata figlia di Bartolomeo de Nodaris e Clara. Padrini Gottardo de Gottardi e Dorotea moglie di Francesco de Cristopholetis.*

1.5.

*13/07/1586 Zenno figlio di Stefano de Cristofeletis e Ursula. Padrini: Giovanni Berlai e Marina moglie di Leonardo Nicoleti.*

1.6.

*14/03/1588 (n. 149). Illeggibile figlio di Bartolomeo de Nodaris e Clara. Padrini Giovanni de Nicoletis e Maria moglie di G. Francesco de Conciis.*

1.7.

*13/04/1590 (n. 184), Domenica figlia di Giovanni de Cristhopholetis e Maria fu battezzato. Padrini: Nicolò de Zanetis e Maria moglie di Antonio Bortholotis.*

1.8.

*04/02/1591 (n. 199). Endrigius figlio di Pietro de Stozegis e Margherita fu battezzato. Padrini: Cristoforo de Cristopholetis e Dorotea moglie di Francesco de Crisopholetis.*

1.9.

*14/09/1591 (n. 208). Odorico figlio di Bartolomeo de Nodaris e Clara fu battezzato. Padrini: Giovanni Nicli e Rosa moglie Giovanni Marinelli.*

1.10.

*11/12/1592 (n. 217). Cristoforo figlio di Giorgio de Cristopholetis e Domenica fu battezzato. Padrini: Zenone Nicli e Maria moglie di Giovanni de Cristopholetis.*

1.11.

*11/03/1593 (n. 221) **Josephus figlio di Giovanni** de Cristopholetis e Maria fu battezzato. Padrini: Giacomo Bartholuciao de Tresio e Caterina de Bertholotis.*

1.12.

*09/05/1594 (n. 239). Cristoforo figlio di Giorgio de Cristopholetis e Domenica fu battezzato da me prete Stefano de Niclis. Padrini: Bartolomeo de Nodaris e Maria de Nicoletis.*

1.13.

20/05/1594 (n. 240). Bartolomeo figlio di Antonio de Marinelis e Domenica fu battezzato da me prete Stefano de Niclis. Padrini: Bartolomeo de Nodaris e Domenica de Berlais.

1.14.

28/03/1596 (n. 268). Maria figlia di Giovanni de Cristopholetis e Maria fu battezzata. Padrini: Giorgio de Cristopholetis e Anna sua madre.

1.15.

28/07/1596 (n. 254). Magdalena figlia di Giorgio de Cristopholetis e Domenica fu battezzata. Padrini: Cristoforo de Cristofoletis e Giuseppa de Bortolotis.

1.16.

09/02/1597 (n. 277). Francesco figlio di Cristoforo Cristofoletis e Maria fu battezzato. Padrini: Antonio Cristofoletis e Agata sua moglie.

1.17.

19/03/1597 (n. 281). Lucia figlia Bartolomeo de Nodaris e Clara fu battezzata. Padrini: Leonardo de Marinelli e Domenica Pollina.

1.18.

1597 (padrino ai nn. 282 e 290 e 332) vivente Andrea de Cristofoletis.

1.19.

02/10/1598 (n. 302). **Erasmus** figlio di Giovanni de Cristopholetis e Maria fu battezzato. Padrini: Giovanni Nicli e Caterina moglie di Giovanni Nicli.

1.20.

11/02/1599 (n. 308). Anna figlia di Giorgio de Cristopholetis e Domenica fu battezzata. Padrini: Stefano de Strozegis e Maria vedova (?) de Crisofoletis.

1.21.

23/03/1599 (n. 309). Agata figlia di Antonio Cristofoletis e Domenica fu battezzata. Padrini: Giovanni Nicli e Maria de Conciis.

1.22.

15/06/1600 (n. 324). Giacomo figlio di Cristoforo de Cristofoletis e Maria fu battezzato. Padrini: Stefano de Strozegis e Maria moglie di Luca Marinelli.

1.23.

01/08/1601 (n. 339). Caterina figlia di Leonardo Gina e Maria fu battezzata. Padrini: **Erasmus Cristofoletus** e Rosa de Marinelis.

1.24.

02/07/1602 (n. 345). Pietro figlio di Giorgio de Cristopholetis e Domenica fu battezzato. Padrini: Concio fu Francesco de Conciis e Maria moglie di Antonio de Franceschis.

*Fine Libro I.*

*LIBRO II BATTEZZATI 02/10/1605-08/02/1706 (le prime 5 pagine in pessime condizioni con i margini mancanti).*

1.25.

26/03/1606. Thomas figlio di Giovanni de Cristofoletis e Maria fu battezzato. Padrini: .... Prete Francesco ora prete di Tres e Rosa moglie di ... de Marinelis.

1.26.

01/11/1606 (n. 27). Dorotea figlia di Cristoforo de Cristofoletis e Maria fu battezzata. Padrini: il dominus Giovanni Giacomo Barbacovi notaio di Dermulo ora abitante a Tres e Dorotea moglie di Antonio Marinelli.

1.27.

07/04/1607 (n. 39). Margherita figlia di Giorgio de Cristopholetis e Domenica fu battezzata. Padrini: Giacomo de Marchis (?) di Sfruz e e Rosa moglie di di Giovanni de Marinelis di Vervò.

1.28.

08/03/1608 (n. 54). Stefano figlio di Antonio de Cristophletis e Margarita fu battezzato. Padrini: Giovanni de Nicli e Caterina fu Giovanni de Marinelis.

1.29.

12/03/1608 (n. 55). Giovanni figlio di Giorgio de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Cristoforo de Cristophletis e Maria moglie di Odorico de Bertholinis.

1.30.

27/09/1608 (n. 70). Agnese figlia di Erasmo de Cristophletis e Margherita fu battezzata. Padrini: Cristoforo de Bertholinis e Maria moglie di Giovanni de Bertholinis.

1.31.

05/03/1609 (n. 74). Cristoforo figlio di Antonio Cristoforetti e Margaritha seu Bita (da cui il soprannome "Bitoni") fu battezzato. Padrini: Cristoforo de Cristophletis e Anna moglie di Antonio Berlai.

1.32.

04/04/1609 (n. 75). Dorotea figlia di Giovanni de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: domino prete Giacomo .... abitante a Tres e Apollonia moglie di Giovanni Berlai.

1.33.

16/04/1609 (n. 76). Stefano figlio di Francesco de Niclis e Margherita fu battezzato. Padrini: Cristoforo de Cristofletis e Domenica moglie di Antonio de Cristophletis.

1.34.

01/10/1609 (n. 82). Dorotea figlia di Cristoforo de Cristofletis e Maria fu battezzata. Padrini: Giacomo Polini e Antonia moglie di Romedio Berlai.

1.35.

06/06/1610 (n. 100). Margherita figlia di Giorgio de Cristophletis e Domenica fu battezzata. Padrini: Pietro Gottardi e Caterina fu Giovanni de Marinelis.

1.36.

06/11/1611 (n. 123). Francesco figlio di Giovanni de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Antonio de Berlais e Maria moglie di Luca de Marinelis.

1.37.

21/03/1612 (n. 131). Andrea figlio di Simone de Cristophletis e Caterina fu battezzato. Padrini: Antonio de Niclis e Maria moglie di Giovanni de Cristopheletis.

1.38.

21/06/1612 (n. 138). Francesco figlio di Giorgio de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Giacomo Polini e Margherita moglie di Giacomo Berlai.

1.39.

28/10/1612 (n. 148). Agata figlia di Antonio Cristoforetti e Margaritha fu battezzata. Padrini: Pietro de Conciis e Rosa moglie del fu Giovanni de Marinelis.

1.40.

11/03/1613 (n. 154). Maria figlia di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Giovanni de Zanetis e Margherita moglie di Pietro Thuenis de Tresio.

1.41.

23/09/1614 (n. 186). Giacomo figlio di Giorgio de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Antonio Berlai e Margherita moglie di Luca de Gotardis.

1.42.

10/05/1615 (n. 202). Maria figlia di Cristoforo de Cristofletis e Maria fu battezzata. Padrini: Giovanni de Bortholotis e Caterina moglie di Simone de Semblantis.

1.43.

1615 (n. 203). Madrina Caterina moglie di Simone de Cristophletis.

1.44.

26/05/1616 (n. 218) Marina figlia di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Pietro de Strozegis e Anna figlia di Giorgio de Cristophletis.

1.45.

03/04/1617 (n. 228). *Agata figlia di Giorgio de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: ser Giacomo de Berlais di Tres e Margherita moglie di Antonio de Christophletis.*

1.46.

06/08/1617 (n. 236). **Maria** figlia di Giuseppe de Cristophletis e Domenica fu battezzata. Padrini: Pietro de Berlais e Maria moglie di Giorgio de Cristophletis.

1.47.

16/12/1618 (n. 240). *Giorgio* figlia di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Giacomo de Gotardis e Caterina moglie di Giovanni de Bortholotis.

1.48.

14/03/1619 (n. 259). *Cristoforo* figlio di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Antonio de Cristophletis e Maria moglie di Giacomo de Berlais.

1.49.

1619 (n. 267). *Padrini: Antonio de Cristophletis e Margherita moglie di altro Antonio de Cristophletis.*

1.50.

13/03/1620 (n. 274). **Cristoforo** figlio di Giuseppe de Cristophletis e Domenica fu battezzato. Padrini: Concio de Conciis e Maria moglie di Odorico de Bortholinis.

1.51.

28/03/1620 (n. 276). *Valentino* figlio di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Giacomo de Gotardis e Marina moglie di Giacomo de Gotardi.

1.52.

31/03/1620 (n. 277). *Antonio* figlio di Giorgio de Cristophletis e (Maria?) fu battezzato. Padrini: ser Giovanni Federiciis di Tres e Lucia figlia di Bartolomeo de Nodaris.

1.53.

05/04/1620 (n. 280). *Giovanni* figlio di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Pietro de Gotardis e Agata moglie di Antonio de Simblanti.

1.54.

20/10/1621 (n. 310). *Maria* figlia di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Petrus Polinus idest f. Ines de Gotardis et Margherita moglie di Francesco Semblanti.

1.55.

11/02/1621 (n. 312). *Cristoforo* figlio di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Guglielmo de Simonibus di Tres e Maddalena moglie di Giovanni de Marinellis.

1.56.

18/09/1622 (n. 326). *Giovanni Carlo* figlio di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: egregio domino Giovanni Antonio Barbacovi notaio di Tres e Maria moglie di Giovanni de Zanetis.

1.57.

28/03/1623 (n. 336). *Maria* figlia di Giuseppe de Cristophletis e Domenica fu battezzata. Padrini: Zenone de Niclis e Maria moglie di Giacomo de Cristofletis.

1.58.

17/02/1624 (n. 346). *Massenzia* figlia di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Erasmo de Cristophletis e Dorotea figlia di Giovanni de Cristophletis.

1.59.

29/02/1625 (n. 365). *Pietro* figlio di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Antonio de Simblantis e Maddalena moglie di Erasmo de Cristophletis.

1.60.

06/04/1626 (n. 380). *Maria* figlia di Erasmo de Cristophletis e Maddalena fu battezzata. Padrini: Giacomo de Cristophletis e Agnese figlia di Erasmo de Simblanti (?).

1.61.

16/05/1626 (n. 385). *Francesco figlio di Eusebio de Cristophletis e Domenica fu battezzato. Padrini: Luca de Marinellis e Margherita moglie di Antonio de Cristophletis.*

1.62.

28/06/1626 (n. 381) *Domenica figlia di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Nicolò de Simonetis di Priò e Caterina moglie di Simone de Simblantis.*

1.63.

24/07/1627 (n. 410). *Domenica figlia di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Simon de Polinelis e \*\*\*.*

1.64.

11/11/1627 (n. 415). *Domenica figlia di Pietro de Cristophletis e Domenica fu battezzata. Padrini: Antonio de Marinellis e Caterina moglie di Simone de Simblantis.*

1.65.

19/12/1627 (n. 416). *Dorotea figlia di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: domino egregio Marco Clementelis notaio di Taio e Agata moglie di Antonio de Simblantis.*

1.66.

26/03/1628 (n. 422). *Margherita figlia di Erasmo de Cristophletis e Maddalena fu battezzata. Padrini: Nicolò de Nicoletis e Maddalena moglie di Antonio de Zovanetis.*

1.67.

\*\*/05/1629 (n. 442). *Domenica figlia di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Pietro de Berlais e Margarita moglie del predetto Pietro de Berlais.*

1.68.

09/06/1630 (n. 451). **Giovanni** figlio di Giuseppe de Cristophletis e Domenica fu battezzato. Padrini: Pietro de Gotardis e Giuseppa moglie di Leonardo de Franciscis.

1.69.

01/11/1630 (n. 457). *Cristoforo figlio di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Pietro de Berlais e Caterina sua moglie.*

1.70.

30/04/1631 (n. 465). *Giovanni figlio di Erasmo de Cristophletis e Maddalena fu battezzato. Padrini: Cristoforo de Zanetis e Agata moglie di Antonio de Cristophletis.*

1.71.

09/09/1631 (n. 474). *Antonio figlio di Cristoforo de Cristophletis e Anna fu battezzato. Padrini: Gotardo de Marinellis e Dorotea moglie di Pietro de Gotardis.*

1.72.

19/02/1632 (n. 485). *Giorgio figlio di Giovanni de Cristophletis e Domenica fu battezzato. Padrini: Giacomo de Cristophletis e Domenica moglie di Pietro de Ghinis.*

1.73.

13/06/1632 (n. 491). *Giacomo figlio di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Giacomo de Cristophletis e Maria moglie di Pietro de Marinellis.*

1.74.

24/01/1633 (n. 495). *Margherita figlia di Erasmo de Cristophletis e Maddalena fu battezzata. Padrini: Cristoforo de Cristophletis e Antonia moglie di Pietro de Bortholotis.*

1.75.

15/03/1633 (n. 497). *Caterina figlia di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Nicolò de Nicoletis e Maria moglie di Giovanni de Nicoletis.*

1.76.

17/05/1633 (n. 504). *Cecilia figlia di Giacomo de Cristophletis e Antonia fu battezzata. Padrini: Pietro de Gotardis e Nicolò de Zanetis.*

1.77.

27/07/1634 (n. 517). Stefano figlio di Cristoforo de Cristophletis e Anna fu battezzato. Padrini: mastro Giacomo lapicida vicentino abitante a Lavis e Caterina moglie di Simone de Simblantis.

1.78.

01/09/1634 (n. 518). Giacomo figlio di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Antonio de Marinellis e Maria moglie di Luca de Marinellis.

1.79.

22/01/1635 (n. 531). Maria figlia di Giovanni de Cristophletis e Domenica fu battezzata. Padrini: Pietro de Berlais e Maria moglie di Giovanni de Bortholinis.

1.80.

03/04/1635 (n. 535). Anna figlia di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Gotardo de Marinellis e Marina fu Antonio de Polinellis.

1.81.

21/05/1635 (n. 541). Dorotea figlia di Erasmo de Cristophletis e Maddalena fu battezzata. Padrini: Pietro figlio di Leonardo de Gotardis e Caterina moglie di Pietro Berlais.

1.82.

25/12/1636 (n. 550). Domenica figlia di Erasmo de Cristophletis e Maddalena fu battezzata. Padrini: Simone de Berlais e Antonia moglie di Cristoforo de Zanetis.

1.83.

27/05/1638 (n. 576). Giovanni figlio di Erasmo de Cristophletis e Maddalena fu battezzato. Padrini: Tomaso N. di Nanno e Agata moglie di Antonio de Bortholinis.

1.84.

25/08/1640 (n. 609). Massenzia figlia di Giacomo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Pietro figlio di Bartolomeo de Legrancis e Caterina moglie del fu Giacomo de Marinellis.

1.85.

05/10/1640 (n. 613). Domenica figlia di Giovanni de Cristophletis e Domenica fu battezzata. Padrini: Bartolomeo de Nicoletis e Agnese fu Paolo de Nicoletis.

1.86.

26/03/1644 (n. 669). Maria figlia di Cristoforo de Cristophletis e Margherita fu battezzata. Padrini: Tomaso de Joris di Nanno (a Annano) e Caterina moglie di Stefano de Niclis.

Ultimo numero 677 del 1644. Nuova numerazione dal 14/02/1644, curato Nicolò Bertolini.

1.87.

12/06/1645 (n. 8). Domenica figlia di Erasmo de Cristophletis e Maddalena de Gotardis fu battezzata. Padrini: Francesco de Conciis e Maria moglie di Antonio de Gotardis.

1.88.

19/06/1646. Caterina figlia di Cristoforo Cristopholeti e Margherita fu battezzata. Padrini: Antonio de Gotardis e Anna moglie di Cristoforo Cristopholeti.

1.89.

12/05/1647. Francesco figlio di Giacomo Cristophleti e Margherita fu battezzato da me Romedio Fugant. Padrini: domino Giovanni Maccani di Tres e Domenica moglie di Andrea Simbiant.

1.90.

21/09/1647. Giacomo figlio di Giovanni Cristophleti e Domenica fu battezzato da me Romedio Fugant. Padrini: Nicolò Marinelli e Domenica figlia di Giacomo de Franciscis.

1.91.

05/02/1648. Margherita figlia di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzata. Padrini: Leonardo Marienelli e Caterina figlia di Concio de Conci.

1.92.

08/07/1649. Giorgio figlio di Cristoforo de Cristophletis e Maria fu battezzato. Padrini: Antonio Bortolot e Margherita moglie di Simon de Zanetis.

1.93.

13/06/1650. Maria figlia di Pietro **Christophoreti** e Maria fu battezzata da me Romedio de Fugantis. Padrini: Tommaso de Franciscis e maria figlia di Gottardo Marinelli.

1.94.

25/06/1650. Giovanni figlio di Giacomo **Christophoreti** e Margherita fu battezzato da me Romedio Fugant. Padrini: Francesco de Concis e Margherita moglie di Pietro Berlai.

1.95.

20/11/1650. Giuseppe figlio di Cristoforo Christophoreti e Caterina fu battezzato. Padrini: Andrea Simbiant e Maria figlia di Gottardo Marinelli.

1.96.

19/08/1651. Giacomo Antonio figlio di Cristoforo Christophoreti e Margherita fu battezzata. Padrini: Giovanni de Gottardis e Agnese moglie di Cristoforo Christophoreti molitore.

1.97.

16/10/1651. Anna Domenica figlia di Cristoforo Christophoreti e Agnese. Padrini: domino Giovanni Simoni di Tres e Agata moglie di Antonio Simbiant.

1.98.

20/02/1652. Giovanni Battista figlio di Cristoforo Christophoreti e Maria fu battezzato. Padrini: Giovanni de Fridericis di Thos e Clara moglie di Giacomo Berlai.

1.99.

20/09/1652. Domenica figlia di Cristoforo Christophoreti e Caterina fu battezzata. Padrini: Andrea Simbiant e Agnese figlia di Giovanni Nicoleti.

1.100.

30/09/1653. Gulielmo Antonio figlio di Cristoforo Christophoreti e Agnese. Padrini: io Romedio di pietro Simoni di Tres e Catarina figlia Giovanni Zovaneti.

1.101.

+27/12/1653. Stefano figlio di Giacomo **Christophoreti** e Margherita fu battezzato. Padrini: Gottardo Marinellus e Agnese moglie di Cristoforo Christophoreti.

1.102.

18/06/1654. Giovanni Francesco figlio di Cristoforo Christophoreti e Maria fu battezzato. Padrini: Giovanni marinelli e Marina moglie di Valentino Polini.

1.103.

22/06/1654. Giuseppe figlio di Francesco Christophoreti e Agnese fu battezzato. Padrini: Giovanni Nicoletus a nome del rev. Padre Pietro de Nicoletis e Agnese figlia del detto Giovanni.

1.104.

15/08/1654. Giovanni figlio di Cristoforo Christophoreti e Margherita fu battezzato. Padrini: Gottardo Marinellus e Margherita moglie di Pietro de Legrancis.

1.105.

+ 11/11/1654. Giovanni Battista **figlio di Cristoforo Christophoreti** e Caterina fu battezzato. Padrini: Valentino de Zovanetis e Anastasia moglie di Antonio de Niclis. (Hic fuit per aliquot annos Curatus)

1.106.

22/05/1656 Maria figlia di Erasmo Cristoforetti madrina di Giovanni Nicolò figlio di Nicolò Marinelli e Maria.

1.107.

+ 11/03/1657, Pietro Antonio figlio di Giacomo Xporetti e Margherita fu battezzato da me prete Giacomo Bertolini. Padrini: nob. Dominus Giovanni de Simonibus (notaio) di Tres e Margherita moglie di Simone de Zanettis.

1.108.

+ 13/04/1657, Giovanni Pietro figlio di Francesco Christophoretti e Agnese nata de Nicolettis fu battezzato da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Antonio de Niclis e Maria moglie di Giovanni Strozega.

1.109.

+06/06/1657, *Domenica* figlia di *Giorgio Christophoretti* e *Maria* fu battezzata da me prete *Giacomo Bertolini*. *Padrini*: domino *Giovanni Sembiant* (pittore) e *Agnese* moglie di *Cristoforo Xporetti*.

1.110.

21/10/1657 *Agata Margherita* figlia legittima di *Xporo Xporetti* e *Agnese* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: d. *Gulielmo* figlio di *Pietro de Simonibus* e d. *Maria Maddalena* moglie del nobile e spettabile d. *Giovanni de Simonibus* notaio di *Tres*.

1.111.

12/02/1658, *Maria* figlia legittima di *Xporo Xporetti* e *Margherita* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: nob. *D. Nicolò a Tavon* e *Caterina de Berlais*.

1.112.

29/06/1658, *Maria f. l.* di *Cristoforo Christophoretti* e *Caterina* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: domino *Giovanni Sembiant* pittore ed *Emerenziana* figlia di *Simone de Ghinis*.

1.113.

17/07/1658, *Giovanni Cristoforetti* padrino di *Pietro* figlio di *Andrea Berlai*.

1.114.

11/07/1659, *Margherita f. l.* di *Cristoforo Christophoretti* e *Agnese* (figlia del nobile domino *Gulielmo de Simonibus di Tres*) fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: domino *Giovanni Sembiant* pittore e *Maria* figlia del nobile domino *Gulielmo de Simonibus di Tres* e sorella della predetta *Agnese*.

1.115.

20/07/1659 (morta 12/03/1730) *Maria f. l.* di *Giorgio Xporetti* e *Maria* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: *Antonio Joannettus* e *Giuliana* moglie di *G. B. Sembianti*.

1.116.

+ 07/03/1660, *Maria f. l.* di *G. B. Xporetti* e *Domenica* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: *Bartolomeo Legranzo* e *Clara* moglie di *Giacomo Berlai*.

1.117.

03/06/1660, *Erasmus f. l.* di *Giovanni Cristoforetti* e *Antonia* fu battezzato da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: domino *Giovanni Sembiant* e *Maria* moglie di *Paolo Polini*.

1.118.

12/11/1660, *Domenica f. l.* di *Francesco Xporetti* e *Agnese* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: nob. e spett. d. *Giovanni de Simon* notaio e *Domenica* moglie di *Pietro de Simonibus* ambo di *Tres*.

1.119.

29/06/1661, *Margherita* figlia di *Cristoforo Xporetti* e *Margherita* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: *Bortolo de Conciis* e *Marina* figlia di *Giovanni Strozega*,

1.120.

05/11/1662, *Margherita, f.* di *Giorgio Xporetti* e *Maria* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: *Valentino de Joannnttis* e *Caterina Xporetta*.

1.121.

31/12/1662, *Marina f.* di *Francesco Xporetti* e *Agnese* fu battezzata da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: d. *Nicolò Tavonatus* e *Maria* sua moglie.

1.122.

14/04/1663, *Cristoforo f.* di *Giacomo Xporetti* e *Caterina* fu battezzato da me *Giacomo Bertolini* curato. *Padrini*: *Valentino Polinus* ee sua figlia *Maria*.

1.123.

03/10/1663, Giovanni f. l. di Giovanni Xporetti e Antonia fu battezzato da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Antonio Nicli e Domenica moglie di Cristoforo Marinelli.

1.124.

24/02/1664, Marina f. l. di Francesco Xporetti e Agnese fu battezzata da me Giacomo Bertolini presbitero. Padrini: rev. D. Giovanni Pietro Nicoletti e Antonia moglie del d. Giovanni Sembianti.

1.125.

22/02/1665, Domenica f. l. di G. B. Xporetti e Domenica fu battezzata da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Valentino Polini e Domenica moglie di Cristoforo Ghini.

1.126.

29/04/1665, Caterina figlia di Cristoforo Christophoretti e Margherita fu battezzata da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Giovanni Antonio Berlai e Agnese moglie di Francesco Conci.

1.127.

12/11/1665, Maria f. di Giacomo Xporetti e Maria fu battezzata da me Giacomo Bertolini presbitero. Padrini: Lorenzo de Gothardis e Marina Strozega.

1.128.

+ 30/07/1666, Nicolò f. l. di Francesco Xporetti e Agnese fu battezzato da me Giacomo Bertolini prete. Padrini: Francesco Conci e Caterina Nicoletti.

1.129.

+ 22/04/1667, Maddalena f. l. di Giovanni Xporetti e Antonia fu battezzato da me Giacomo Bertolini prete. Padrini: Simone Zanetti e Agnese Nicoletti.

1.130.

23/05/1667, Giacomo f. di Giacomo Chistophoretti e Caterina fu battezzato da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: nob. e spettabile domino Giovanni de Simonibus di Tres notaio e Caterina Conci.

1.131.

23/10/1667, Pietro f. l. di Giacomo Christophoretti e Maria fu battezzato da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Giacomo de Gottardis e Domenica moglie di Valentino de Joannettis.

1.132.

25/10/1667, Antonio f. l. di Francesco Chistophoretti e Maria fu battezzato da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Giovanni Nicli e Maria moglie di Thomeo de Franciscis.

1.133.

+ 07/11/1667, Maria f. l. di G. B. Chistophoretti e Domenica fu battezzato da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Stefano Nicoletti senior e Clara Zallamena di Tres.

1.134.

03/11/1668, Maria f. l. di G. B. Chistophoretti e Domenica fu battezzato da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Antonio Marinellie e Agata vedova fu Antonio Bertolini.

1.135.

04/11/1668, Giovanni Battista f. l. di Cristoforo Chistophoretti e Margherita fu battezzato da me Giacomo Bertolini curato. Padrini: Bartolomeo Sonus e Maria figlia di Erasmo Cristoforetti.

1.136.

01/01/1670 (morto 07/1731), Francesco f. l. di Francesco Cristofoleti e Agnese fu battezzato da me Domenico Meneghini curato supplente. Padrini: d. Valentino Zovaneto e Maria moglie di Leonardo Ghini.

1.137.

12/04/1670 (n. 16), Erasmo f. l. di Giovanni Cristoforeti e Antonia fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Stefano Nicoletti e Agata vedova Bortolina.

1.138.

13/06/1670 (n. 19), Antonio f. l. di Francesco Cristofoleti e Agnese fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Giovanni figlio di Pietro Conci e Domenica moglie di Valentino Joannetti.

1.139.

21/07/1670 (n. 20), Dorotea f. l. di Giacomo Cristofoleti e Maria fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Giovanni figlio di Leonardo Legrantii e Antonia moglie di Giovanni Cristofoleti.

1.140.

18/04/1671 (n. 36), Giovanni Francesco f. l. di Francesco Cristofoleti e Maria fu battezzato da me Domenico Meneghini curato supplente. Padrini: Andrea Berlais e Caterina figlia di Antonio Joanneti.

1.141.

26/06/1671 (n. 42) (morto 04/10/1676), Erasmo f. l. di Giovanni Cristofoleti e Antonia fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: rev. Dom. Giacomo Bertolini e Maria vedova Ghina.

1.142.

08/09/1671 (n. 45), Maria f. l. di G. B. Christophoreti e Domenica fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Simone figlio di Andrea Sembianti e Maria moglie di Pietro Marinelli.

1.143.

16/02/1672 (n. 49), Francesco f. l. di Cristoforo Cristoforeti e Margherita fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Pietro fu Giacomo Gottardi e Maria vedova fu Leonardo Ghina.

1.144.

22/10/1672 (n. 58) (morta 26/04/1680), Margherita f. l. di G. B. Christophoreti e Domenica fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Stefano fu Giovanni Nicoletti e Domenica moglie di Valentino Giovaneti.

1.145.

12/05/1673 (n. 67) Maria f. l. di Giacomo Christophoreti e Caterina fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Valentino Joannetus e Clara Zallamena di Tres.

1.146.

04/06/1673 (n. 70), Caterina f. l. di Giuseppe figlio di Cristoforo Christophoreti e Caterina fu battezzata dal rev. dom. Giacomo Bertolino di Vervò. Padrini: io Giovanni Domenico Meneghinus sacerdote e curato e Caterina vedova Bertolina

1.147.

+ 12/03/1674 (n. 82) Domenica f. l. del domino Giacomo Christophoretti Pictoris e Margherita fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: d. rev. Giacomo Bertolini e Maria moglie di Tomè Marinelli.

1.148.

18/05/1674 (n. 86), Margherita f. l. di Giovanni Christophoreti e Agnese fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Antonio Nicli e Marina moglie di Simone de Zanetis.

1.149.

16/02/1675 (n. 105), Bartolomeo f. l. di Giovanni fu Erasmo Cristofoleti e Antonia fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Cristoforo Marinelli e Anna Maria moglie di Cristoforo Marinelli.

1.150.

28/02/1675 (n. 106) (morta 09/1676) Maria f. l. di Giuseppe figlio di Cristoforo Christophoreti e Caterina fu battezzata da me curato Meneghini. Padrini: Valentino Joannettus e Maria fu Giovanni de Zanettis.

1.151.

20/04/1675 (morta 18/03/1685), Domenica f. l. di Giacomo Christophoreti e Caterina fu battezzata dal rev. dom. Giacomo Bertolino di Vervò. Padrini: Antonio de Nicli e Maria vedova Tolameot.

1.152.

28/06/1675 Maria f. l. del domino Giacomo Christophoretti Pictoris e Margherita fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Stefano fu Giovanni Nicoletti e Maddalena figlia di Giovanni Marinelli.

1.153.

19/08/1675, Giacomo figlio di Francesco fu Giacomo Christophoreti e Maria fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Giovanni Strozzeza e Maria moglie di Giovanni Marinelli.

1.154.

15/11/1675 (morta 22/06/1676), Maria f. l. di Giovanni fu Giacomo Cristopoletti e Agnese fu Giacomo Nicoletti fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Giovanni fu Francesco de Niclis e Maria Maddalena figlia di Valentino Giovannetti.

1.155.

09/08/1676 (morto 26/12/1682 ex pustulis ovvero vaiolo), Agostino f. l. di G. B. fu Giacomo Christophoreti e Maria fu Bartolomeo Legrantii fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: G. B. Polini e Maddalena figlia di Valentino Zovaneti.

1.156.

02/06/1677 (morto 26/02/1683), Giovanni Cristoforo f. l. di Giuseppe figlio di Cristoforo Christophoreti e Caterina figlia di Giovanni Meneghini di Monclassico e Maria fu Giovanni de Angelis di Croviana fu battezzata da me curato Domenico Meneghini. Padrini: Cristoforo Ghina e Caterina moglie di GB. Polini.

1.157.

30/09/1678, Domenica f. l. del domino Giacomo Christophoretti Pictoris e Margherita fu Pietro Marinelli fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Pietro figlio di Leonardo Legrantii e Maria moglie di Giorgio Christophoreti.

1.158.

15/04/1679, Francesco f. l. di Giuseppe figlio di Francesco Christophoretti e Agnese fu Nicolò Nicoletti fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Stefano fu Nicolò Nicolettie e Maria sorella del setto Stefano.

1.159.

+ 27/12/1679, Giovanni Battista f. l. di G. B. fu Giacomo Cristofoletti e Domenica fu Bartolomeo Legrancii fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Giovanni de Nicli e Caterina moglie di G.B. Polini.

1.160.

03/02/1680 (morto 25/03/1681), Giovanni Battista f. l. di Giuseppe figlio di Cristoforo Christophoreti e Caterina fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: GB. Polini e Anna Maria moglie di Nicolò Bertolini e sorella della madre del battezzato.

1.161.

06/01/1681, Maria f. l. di Giovanni fu Giacomo Christophoreti e Agnese fu Giacomo Nicoletti fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Stefano fu Nicolò Nicoletti e Anna Maria moglie di Nicolò Bertolini.

1.162.

06/03/1682 (morta 09/01/1683 ex pustulis ovvero vaiolo) Anna Maria f. l. di Giuseppe figlio di Cristoforo Christophoreti e Caterina fu battezzata dal rev. D. Giacomo Bertolino. Padrini: me Domenico Meneghini curato e Caterina vedova Bertolina.

1.163.

22/04/1683 Maria f. l. di Francesco fu Cristoforo Christophoreti e Domenica fu battezzata da me padre Giovanni Domenico Meneghini curato. Padrini: nob. e spett d. Giacomo de Gottardis notaio, e Anna Maria moglie di Nicolò Bertolini.

1.164.

04/06/1683 Giacomo f. l. del G. B. fu Giacomo Christophoretti e Domenica (fu Bartolome Legrancii) fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Cristoforo f. di Giacomo Cristoforetti e Antonia moglie di Giovanni Cristoforetti.

1.165.

18/11/1683 Anna Maria f. l. di Giuseppe (figlio di Cristoforo) Christophoretti e Caterina fu battezzata da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Valentino Tavonatto e Caterina vedova Bortolina.

1.166.

02/04/1684, Giacomo Antonio f. l. domini Jacobi Christophoretti Pictoris e Margherita fu Pietro Marinelli fu battezzata da me Gio. Domenico Meneghini sacerdote curato. Padrini: domino Giovanni de Gottardis notaio e Agata moglie di Giuseppe Pietro Marinelli.

1.167.

09/03/1684, Maria f. l. del G. B. fu Cristoforo Christophoretti e Maria fu Francesco Nicli e Caterina fu Nicolò Tavonatto fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: domino Giovanni de Gottardis notaio e Antonia de Conciis.

1.168.

19/03/1685 (morto 06/06/1685), Giovanni Francesco f. l. di Giovanni Cristofoletti e Maddalena fu Antonio de Francisci fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Antonio Berlai e Maria moglie di Pietro de Gottardi.

1.169.

18/04/1685 Cristoforo f. l. di Francesco fu Cristoforo Cristofoletti e Domenica fu Antonio Marinelli e Maria fu Nicolò de Gottardis fu battezzata da me padre Giovanni Domenico Meneghini curato. Padrini: Cristoforo Christophoretti a nome di Simone Zanetti e Caterina moglie di Giacomo Cristofoletti.

1.170.

06/11/1685 (morta 21/01/1686) Agnese f. l. di Pietro figlio di Francesco fu Giuseppe Christophoretti e Margherita fu battezzata da me padre Giovanni Domenico Meneghini curato. Padrini: Gottardo Ghina e Marina figlia di Stefano Nicoletti.

1.171.

31/01/1686 Maria f. l. di Giuseppe (figlio di Cristoforo) Christophoretti e Caterina fu battezzata dal rev. d. Giacomo Bertolino. Padrini: me Domenico Meneghini curato e Maddalena moglie di Stefano Nicoletti.

1.172.

07/03/1686, Giovanni Antonio Francesco f. l. di Giovanni Cristofoletti e Maddalena fu Antonio de Francisci e Domenica Marinelli fu battezzato da me Domenico Meneghini curato. Padrini: Pietro Antonio Marinelli e dom. Maddalena moglie spett. dom. Giovanni de Gottardis notaio.

1.173.

16/12/1686 Domenico f. l. del domino Giacomo Christophoretti Pictoris e Margherita fu Pietro Marinelli fu battezzata dal rev. D. Giacomo Bertolino. Padrini: me Domenico Meneghini curato e Caterina moglie di G. B. Polini.

1.174.

02/04/1688 Giovanni Francesco f. l. di Pietro (figlio di Francesco fu Giuseppe) Christophoretti e Margherita fu battezzata dal rev. D. Giacomo Bertolino. Padrini: me prete G. B. Christophoretto e Maria Nicoletti vedova di Pietro Ghini.

1.175.

+16/05/1688 (n. 3) Antonio f. l. di Francesco (fu Cristoforo) Xtophoretti e Domenica (fu Antonio Marinelli e Maria fu Nicolò de Gottardis) fu battezzata da me Giovanni Battista Xtophoretto Curato. Padrini: Nobile e admodo Rev. Domino Francesco de Niclis e Ursula moglie di Pietro Antonio Marinelli.

1.176.

+ 05/07/1688 (n. 8), Giovanni Xtoforus f. l. di Giuseppe figlio di Xtoforo Xtophoretti e Caterina figlia di Giovanni Meneghini fu battezzata da Rev. D. Giacomo Bertolini. Padrini: me Giovanni Battista Xtophoretto Curato e Caterina moglie di GB. Polini.

1.177.

04/04/1689 (n. 21) Giovanni Giacomo f. l. di Cristoforo figlio di Giacomo Christophoretti e Marina figlia di Stefano Nicoletti fu battezzata da me Giovanni Battista Xtophoretto Curato. Padrini: adm. Padre Lorenzo de Leonardis conciliatore delle pievi di Torra e Taio del convento di San Marco di Trento dell'ordine di san Agostino a nome del perillustre rev. D. Giovanni Battista de Simonibus arciprete di Taio e Maria Nicoletti moglie di Pietro Ghina.

1.178.

06/06/1689, Giovanni Francesco f. l. di GB. Christophoretti e Caterina fu battezzato da me Giovanni Battista Xtophoretto Curato. Padrini: Pietro Legranci e Maria figlia di Giacomo Christophoretti,

1.179.

18/03/1690 (n. 6), Anna Caterina figlia di Giacomo Christophoretti Pictoris e Margherita (fu Pietro Marinelli) fu battezzata da padre Guglielmo Simoni. Padrini: Nicolò Bertolini e Hellena moglie di Pietro Antonio Marinelli.

1.180.

23/04/1690 Maria f. l. di Pietro figlio di Francesco (fu Giuseppe) Christoforetti e Margherita fu battezzata da me Guglielmo Simoni. Padrini: GB figlio di Dtefano Nicoletti e Maria vedova di Pietro Gina.

1.181.

04/05/1690, Giacomo Antonio figlio di Francesco fu Cristoforo Christophoretti e Domenica (fu Antonio Marinelli e Maria fu Nicolò de Gottardis) fu battezzata da me prete Guglielmo Simoni. Padrini: Antonio figlio di Giovanni Pietro Marinelli e Maria figlia del domino Giacomo Christoforetti.

1.182.

21/05/1691 (N. 25) Caterina figlia di Cristoforo figlio del Magnifico d. Giacomo Christophoretti e Marina fu battezzata da me prete Guglielmo Simoni. Padrini: Pietro Antonio figlio di Giovanni Pietro Marinelli e Ursula figlia del Magnifico Stefano fu Giovanni Nicoletti.

1.183.

+ 08/04/1692, Giovanni Battista f. l. di Giuseppe (figlio di Xtoforo Xtophoretti) e Caterina (figlia di Giovanni Meneghini) fu battezzata da Rev. D. Giacomo Bertolini. Padrini: Rev. D. Giovanni Battista Cristoforetti curato di Revò e Anna Gottardi moglie di Giuseppe Cristoforetti.

1.184.

06/05/1692, Antonio f. l. di Giovanni figlio di Giovanni Christophoretti e Maddalena fu battezzata da me prete Guglielmo Simoni Curato. Padrini: Paolo Polini e Giualiana moglie di Antonio Berlai ambo di Vervò.

1.185.

09/10/1692, Francesco f. l. di Giacomo Xtophoretti pictoris e Margherita da me prete Guglielmo Simoni vice gerente della pieve di Torra. Padrini: nob. e admodo Reverendo domino Giovanni Battista Simoni Arciprete di Torra e Maria fu Giovanni Zanetti.

1.186.

+ 13/02/1693 Giuseppe f. l. di Giuseppe figlio di Cristoforo Xtophoretti e Caterina figlia di Giovanni Meneghini di Monclassico fu battezzato da me sacerdote G. B. Christophoretti curato fratello del soprascritto Giuseppe. Padrini: Giovanni de Niclis e Giustina fu Nicolò de Gottardis e moglie di Pietro Marinelli di Vervò.

1.187.

+ 17/03/1693, Giacomo f. l. di Cristoforo figlio di Giacomo Christophoretti e Marina figlia di Stefano Nicoletti fu battezzato da me G. B. Christophoretti curato. Padrini: GB figlio di Stefano Nicoletti fratello della detta Marina e Maria Maddalena moglie di Nicolò Nicoletti sua cognata.

1.188.

17/05/1693, Maria figlia di GB. Christophoretti e Caterina fu battezzato da me G. B. Christophoretti curato. Padrini: Nicolò Bertolini e Maria moglie di Leonardo Pollini.

1.189.

+19/05/1693, *Domenica figlia l. di Francesco (fu Cristoforo) Christophoreti e Domenica (fu Antonio Marinelli e Maria fu Nicolò de Gottardis) fu battezzata da me G. B. Christophoreti curato. Padrini: Giovanni Niclis e Giustina moglie di Pietro Marinelli.*

1.190.

26/04/1695 *Cristoforo f. l. di Giovanni figlio di Giovanni Christophoretti e Maddalena figlia di Antonio de Franciscis fu battezzata da me G. B. Christophoreti curato. Padrini: rev. Dom. Pietro Antonio de Niclis e Maddalena figlia di Cristoforo Marinelli ambo di Vervò.*

1.191.

+ 16/02/1696, *Stefano f. l. del d. Cristoforo (figlio di Giacomo) Christophoreti e Marina (figlia di Stefano Nicoletti) fu battezzato da me Pietro Antonio de Niclis curato di Vervò. Padrini: domino Giacomo Ierimiola di Tres e Helena moglie di Pietro Antonio Marinelli di Vervò.*

1.192.

26/04/1696 (morto 14/07/1696), *Giovanni Francesco figlio l. di Francesco fu Cristoforo Christofforetti e Domenica (fu Antonio Marinelli e Maria fu Nicolò de Gottardis) fu battezzata da me A. Panizza curato. Padrini: GB Polini e Maria moglie di Leonardo Polini tutti di Vervò.*

1.193.

12/06/1696, *Anna Caterina figlia di GB. Christofforetti e Caterina fu battezzato da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Sebastiano figlio di Antonio de Niclis e Maddalena moglie di Stefano Nicoletti.*

1.194.

20/06/1696, *Giuseppe f. di Giuseppe (figlio di Cristoforo) Christoffretti e Caterina (figlia di Giovanni Meneghini di Monclassico) fu battezzato da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Cristoforo Marinelli e Anna Maria moglie di Nicolò Bertolini.*

1.195.

29/09/1694, *Antonia figlia di Bartolomeo figlio di Giovanni Christofforetti e Caterina fu battezzata da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: rev. d. Steffano Ghini rappresentato da Giovanni Nicoletto e Lucia Cavoisina di Sfruz.*

1.196.

06/06/1698, *Francesco figlio di Antonio figlio di Francesco Christophoretti e Domenica fu battezzato da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Pietro de Gottardis e Maddalena moglie di Niccolò figlio di Steffano Nicoletti tutti di Vervò.*

1.197.

22/10/1698 *Domenica f. di Giuseppe (figlio di Cristoforo) Christoffretti e Caterina (figlia di Giovanni Meneghini di Monclassico) fu battezzata da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Pietro Antonio Marinelli e la moglie di Cristoforo Ghina.*

1.198.

18/12/1698, *Anna Maria f. di Cristoforo (figlio di Giacomo) Christofforetti e Marina (figlia di Stefano Nicoletti) fu battezzato da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Nicolò figlio di Antonio de Niclis e Anna figlia di Thomeo Berlai tutti di Vervò.*

1.199.

09/05/1699, *Margherita figlia di Francesco Christophoretti e Domenica fu battezzato da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Gottardo figlio di GB Marinelli e Caterina figlia di Stefano Nicoletti.*

1.200.

18/02/1700, *Caterina figlia di Bartolomeo fu Giovanni Christofforetti e Maria fu battezzata da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Cristoforo Christophoretti e Caterina figlia di Leonardo Polini.*

1.201.

22/01/1701 (morto 02/02/1701), *Francesco figlio di Giacomo figlio di Francesco Xtophoretti e Agnese fu battezzato da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Giacomo de Conciis a nome di Leonardo suo figlio e Caterina moglie di Giovanni Marinelli.*

1.202.

14/03/1701, Teresa figlia di Cristoforo (figlio di Giacomo) Christofforetti e Marina (figlia di Stefano Nicoletti) fu battezzato da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: rev. D. GB Nicoletti clerico e Caterina moglie di Giovanni Battista Pollini.

1.203.

22/01/1702 Sebastiano figlio di Giovanni (figlio di Giovanni) Xphoretti e Maddalena (figlia di Antonio de Francis) fu battezzata da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: rev. D. Pietro Antonio de Niclis e Domenica figlia di Pietro Marinelli.

1.204.

20/03/1702, Maria figlia di Antonio (figlio di Francesco) Xphoretti e Domenica fu battezzato da me A. Panizza curato di Vervò. Padrini: Nicolò Nicoletti e Maddalena moglie di GB Strozega.

1.205.

08/02/1703, Antonia figlia legittima e naturale di Bartolomeo (fu Giovanni Christofforetti) e Maria fu battezzata da me prete Gulielmo Simoni. Padrini: Nobile e rev. D. Pietro Antonio de Niclis e [...] vedova fu Simone Marinelli.

1.206.

15/11/1703, Anna Domenica figlia di Antonio (figlio di Francesco) Cristofforetti e Domenica fu battezzato da me prete Francesco Leonardelli curato. Padrini: Leonardo fu Giacomo de Conci e [...] moglie di Pietro Marinelli.

1.207.

+ 13/03/1704, Marina figlia di Cristoforo (figlio di Giacomo) Cristofforetti e Marina (figlia di Stefano Nicoletti) fu battezzato da me prete Francesco Leonardelli curato. Padrini: Paolo Polini e Lucia moglie di Nicolò de Niclis.

1.208.

06/11/1705, Giacomo Antonio figlia di Antonio (figlio di Francesco) Cristophoretti e Domenica fu battezzato da me prete Francesco Leonardelli curato. Padrini: Mattia Sembianti in nome di Carlo Zanetti e Agata fu Giovanni Strozega.

*FINE LIBRO NATI E BATTEZZATI III (1606-1706)*

*PARROCCHIA DI VERVÒ LIBRO DEI MATRIMONI I (1606-1820)*

1.209.

09/11/1609 (n. 24), Eusebio de Christophletis sposa Domenica figlia di Simone de Ghinis nella chiesa di San Martino. Testi: Simone de Bertolinis e Stefano de Marinellis.

1.210.

29/08/1611 (n. 53) Antonio fu Romedio de Berlais sposa Maria figlia di Giovanni de Christophletis nella chiesa di San Martino. Testi: d. Antonio de Niclis e d. Pietro de Nicoletis.

1.211.

28/01/1619 (n. 61), Erasmo figlio di Giovanni de Christophletis sposa Maddalena figlia di Luca de Gottardis nella chiesa di San Martino. Testi: Leonardo fu Gottardo de Marinelli e Giovanni f. di Pietro de Zovanetti.

1.212.

06/02/1619 (n. 62) Giacomo figlio di Cristoforo de Cristophletis sposa Maria figlia di Valentino de Zovanetis nella chiesa di San Martino. Testi: Leonardo fu Gotardo de Marinellis e d. Bartolomeus de Marinellis.

1.213.

22/09/1620 (n. 70) Giuseppe fu Giovanni de Christophletis teste al matrimonio di Giorgio fu Marco Zatoni di Tres con Maria fu Gregorio Bertholuzi di Tres vedova di Cristoforo de Cristophletis.

1.214.

26/08/1620 (n. 100) Pietro fu Giorgio de de Christophletis sposa Domenica figlia di Luca de Marinellis nella chiesa di San Martino. Testi: Bartolomeo de Legranziis e Leonardo de Ghinis.

1.215.

19/04/1622 (n. 101) Giovanni fu Giorgio de Christophletis sposa Domenica figlia di Blasio de Ferrariis nella chiesa di San Martino. Testi: Giovanni e Antonio fratelli figli di Pietro de Zanetis.

1.216.

25/09/1627 (n. 104) Giovanni f. di Simone de Zanetis sposa Dorotea f. di Giovanni de Christophletis nella chiesa di San Martino. Testi: Pietro de Niclis e Giovanni de Zovanetis.

1.217.

13/04/1630 (n. 112) Giovanni fu Stefano de Nicoletis sposa Ursula f. di Antonio de Christophletis; e contemporaneamente (n. 112 ½) Cristoforo figlio del predetto Antonio de Christophletis sposa Anna figlia del predetto fu Stefano de Nicoletis già vedova in prime nozze del fu Giovanni de Gottardis nella chiesa di San Martino. Testi: d. Mareus Clementellus notaio di Taio e Giovanni de Zovanetis.

1.218.

11/09/1630 (n. 116) Giovanni fu Giorgio de Christophletis sposa Clara fu Bartolomeo de Legranziis; e contemporaneamente (n. 117) Pietro fu predetto Bartolomeo de Legranziis sposa Margherita figlia del predetto fu Giorgio de Christophletis nella chiesa di santa Maria. Testi: Giovanni de Zovanetis e Concio de Ghinis.

1.219.

09/06/1631 (n. 121) Bartolomeo fu Antonio de Marinellis sposa Maria fu Cristoforo de Christophletis nella chiesa di santa Maria. Testi: Thomas ded Marinellis e Pietro de Berlais.

1.220.

13/09/1632 (n. 124) Giovanni fu Giovanni de Nicoletis sposa Marina fu Cristoforo de Christophletis nella chiesa di san Martino. Testi: Giovanni e Antonio fratelli figli di Pietro de Zovanetis.

1.221.

14/08/1635 (n. 143) Giuseppe fu Giovanni de Christophletis vedovo della prima moglie Domenica fu Simone de Ghinis sposa Rosa fu Giovanni de Zanetis vedova del primo marito il fu Giovanni de Berlais nella chiesa di san Martino. Testi: Giovanni de Zanetis e Salvatore de Berlais.

1.222.

25/08/1642 (n. 166) Giovanni fu Cristoforo de Christophletis sposa Barbara fu Giacomo de Gotardis nella chiesa di santa Maria. Testi: Giovanni e Antonio fratelli figli di Pietro de Joannetis.

1.223.

16/03/1643 (n. 171) Pietro fu Concio de Conciis sposa Maria fu Cristoforo de Christophletis nella chiesa di santa Maria. Testi: Pietro Polini e Thomas de Berlais.

1.224.

14/09/1643 (n. 176) Cristoforo fu Pietro de Marinellis sposa Domenica figlia di Giacomo de Christophletis nella chiesa di San Martino. Testi: Antonio de Zovanetis e Pietro f. di Giovanni de Zovanetis.

1.225.

22/05/1646, Giacomo Christophleti sposa Margherita già vedova di Cristoforo Zaneti nella chiesa di santa Maria. Testi: d. Gio. Andrea Conzi di Taio, Pietro Gottardi e Pietro Zovanetti.

1.226.

22/10/1646, Cristoforo figlio di Giacomo Christophleti sposa Margherita figlia di Antonio Gottardi. Testi: Pietro de Gottardi e Pietro Polini.

1.227.

14/11/1646 Cristoforo fu Giuseppe Christophleti sposa Caterina fu Giovanni de Gotardis nella chiesa di santa Maria. Testi: Giacomo Christophlet e Erasmo Christophlet e Giacomo de Ferraris.

1.228.

07/01/1647, Cristoforo Christophleti sposa Maria figlia di Francesco de Niclis.

1.229.

16/09/1649, Simone figlio di Giovanni Bertolini sposa Domenica figlia di Cristoforo Cristoforetti.  
1.230.

16/09/1649 Pietro figlio di Cristoforo Cristoforetti sposa Maria figlia di Giovanni Bertolini.  
1.231.

23/10/1651 Giovanni fu Giuseppe Christophoreti sposa Maria fu Bartolomeo Berlai.  
1.232.

09/06/1653 Francesco fu Giuseppe Christophoreti sposa Agnese fu Nicolò Nicoletti.  
1.233.

11/01/1655 Giovanni fu Giovanni Gottardi sposa Anna figlia di Cristoforo Cristoforetti.  
1.234.

01/09/1655 Giorgio fu Giovanni Cristoforetti sposa Maria figlia di Simone Franceschini di Tres.  
1.235.

26/08/1657 Giovanni fu Stefano Cristoforetti sposa Domenica figlia di Giovanni Strozega.  
1.236.

09/09/1657 Giovanni figlio di Francesco Cristoforetti sposa Apollonia f. di Giovanni Berlai.

## 1.

**1356** – La comunità di Vervò si trova ad affrontare una causa con Tres per il diritto di pascolo sul territorio della Predaia dopo la segazione. Vervò cerca di estendere questo diritto su tutta la montagna della pieve di Taio e di Torra e, perché no, quella di Coredò. Si svolge nell'arco di sei anni con procedure complesse di verifica delle deleghe, l'audizione di testimoni, le richieste di dilazioni all'uno o all'altro dei contendenti per approfondire singoli aspetti, per porre domande, attendere le risposte, giuramenti. Le sedi per questa causa ci portano a castel Valer, a Pavillo, a Nanno, a Trento, a Verona. Alla fine nel 1362 è emessa una sentenza parzialmente accettata. Più tardi Vervò cerca di impugnarla perché pensa che sia stato favorito Tres.

Il 29 agosto (pergamena n. 18 in rosso e il n. 1 in nero), davanti alla porta di castel Valer, il sapiente viro notaio di Mechel Nicolò, assessore di Tomeo di Tuenno vicario delle Valli, cita i sindaci di Tres e Vervò per i diritti di pascolo in Predaia dopo la fienagione reclamati da quelli di Vervò. **Simeone fu Federico di Guglielmo della villa di Vervò** rappresenta gli uomini e persone di Vervò in contrapposizione a Preto fu Vilielmo della villa di Tres nella predetta valle di Anania quale sindaco della comunità di Tres. Egli stabilisce il termine di otto giorni, da domani, cioè il 6 settembre entrante, perché debbano essere presenti in Pavillo, al luogo del giudizio, per dimostrare se **Simone** abbia una procura valida per la causa contro Tres. Il 6 settembre in Pavillo, al luogo del giudizio, sono presenti Dainesio notaio di Cles, Federico notaio di Nanno, Antonio notaio di Nano e altri testi. Qui il messo Saporito di Campo riferisce di essere andato sulla piazza di Tres con una certa cedola e di avere letto ad alta voce tutto il contenuto essendoci molti ascoltatori. **Simone** di Vervò verifica che ci siano i rappresentanti di Tres per difendersi. L'assessore Nicolò invita Preto di Tres e **Simone** a scambiare vicendevolmente i loro mandati da qui alla prossima domenica e li convoca per martedì 15 giorni dopo la festa di san Michele. Il 25 ottobre le parti si ritrovano al tribunale di Pavillo. Il sapiente viro Nicolò di Meclò conferma che Preto e **Simeone** sono legittimi rappresentanti delle due comunità. Preto dichiara salvo il suo diritto di opporsi al sindacato di Vervò; riceve il "libello" con le richieste di Vervò e ritiene che non ci sia nulla da rispondere. Nel libello si asserisce che gli uomini di Vervò, da sempre, hanno la piena facoltà di pascolare, capulare e montegare con animali e bestie, buoi, vacche, capre, maiali, castrati e montoni, dopo la prima segazione dopo le calende di agosto sul monte Predaia nelle pertinenze di sant'Eusebio (Torra) e di Taio, presso Pra Colombai confinante con monte Predaia di Coredò e di Smarano e col monte Selach di Taio e di sant'Eusebio e coi i beni comuni di Vervò. Si dice poi che Preto e quelli di Tres indebitamente turbano e molestano quelli di Vervò sul monte con grande incomodo e pregiudizio e danno di Vervò e si chiede che sia dichiarato in sentenza che quelli di Vervò hanno il loro diritto in montagna e di proibire a quelli di Tres di intralciare Vervò nel suo diritto e si chiede la rifusione delle spese che sono a tutt'oggi di 50 libre, se Preto sarà condannato. Infine nel libello si chiede la fissazione del termine per la risposta a detto libello. L'assessore Nicolò aggiorna l'udienza fra quindici giorni, sempre a Pavillo. Nella nuova udienza di martedì 8 novembre Preto di Tres protesta che nessuna cosa è vera e che le domande sono poste male. Nicolò, vista l'incomprensione fra le parti, richiede il giuramento per calunnia sulle sante Scritture, cioè la promessa di chiedere e rispondere in verità, con sincerità e buona fede, e fissa fra 15 giorni una nuova udienza nella quale Preto riceva le nuove questioni di **Simeone**. Le parti si incontrano nuovamente martedì 22 novembre a Pavillo e sono richiamate fra otto giorni per provare quello che vogliono o intendono. Martedì penultimo di novembre ser Dainesio, ser Sicherio notaio di Sanzenone e Antonio di Nano danno un secondo termine fra otto giorni, quando Preto dovrà pronunciarsi sulle posizioni fatte da **Simeone** per Vervò delle quali segue il testo.

**05/06/1357**, a Pavillo nel luogo del giudizio, la seduta si apre con la presenza di ser Ottone di Guglielmo notaio di Cles e Antonio notaio di Nanno. Alla presenza del discreto e sapiente viro domino Nicolò notaio di Meclò, vicario di Trento e delle valli di Non e di Sole convengono Pietro q. Vilielmo di Tres sindaco del paese suo e **Simeone di ser Federico** sindaco della villa di Vervò.

**07/09/1357** nel palazzo episcopale di Trento sono presenti i distinti viri Desiderato notaio di Ala del fu Semperbono, il notaio Francesco figlio di mastro Martino di Volano, sarto, Simone da Volano e Bonaventura notaio di Negrano (Villazano) figlio del fu Abriano ed altre persone. L'onorevole e distinto domino Nicolò di Meclò, cittadino di Trento ed ora vicario e agente in città e nel principato per le questioni civili e criminali per l'illustre e magnifico principe signor Ludovico marchese di Brandeburgo, duca di Carinzia, Tirolo e conte di Gorizia, difensore e avvocato della chiesa trentina, su richiesta motivata di **Simeone del fu Federico di Vervò** sindaco degli uomini e di tutta la comunità di Vervò, diede a me Teobaldo (Zambaldo) notaio sottoscritto la licenza e l'autorità di trascrivere in pubblica forma due capitoli del libro degli statuti della città di Trento relativi all'appellazione infra tempus. Sottoscrive il notaio Teobaldo figlio del defunto domino Giordano del castello di Campo.

2.

**26/06/1384**, indizione VII, domenica in Vervò nella casa di me notaio infrascitto. Presenti: **Franceschino fu ser Simeone**, Guglielmo fu Avancio, Nicolò fu Ugolino, Tomasino figlio di Girardo e Arpolino figlio di Salvatore tutti di Vervò.

I fratelli **Tomasino e Giovanni (?) fu ser Federico da Vervò** e domina Antonia fu ser Veronesio da Tres detto "de Marato" vendono a Federico, notaio sottoscrittore, agente in nome del domino Pietro fu domino Simeone *de castro Toni*, abitante a castel Bragher, una casa in muratura e legname con cortile e casale situata a Vervò in località "a Sofant" presso **Franceschino teste**, Benvenuto fu ser Tomasino e la via comune dalle altre parti; item un terreno prativo situato sul monte Sciaréz in località "al pra da san Martin" presso Belomo fu Forte, Benvenuto fu Federico, Avancio fu Girardo; item un terreno vignato situato nel territorio di Vervò in località "a Sovèlen" presso il detto Guglielmo fu Avancio, Tomasino fu Forte e gli eredi del fu Maçulo e la via comune; item un terreno arativo situato nel territorio di Vervò in località "Solven" presso il terreno di Tomasino fu Forte, Salvatore fu Arpolino e il detto Avancio fu Girardo, Albertino fu ser Avancio e il comune, per il prezzo di 400 lire di denari piccoli [usuali nelle valli di Non e di Sole]. Notaio: Federico fu ser Odorico de Malgolo. *Archivio Thun di castel Bragher, IX, 12, 92.*

3.

**15/07/1384**, indizione VII, venerdì in Vervò nella casa di Nicolò fu Guglielmo di Priò abitante a Vervò. Presenti: lo stesso Nicolò, **Franceschino fu ser Simeone** e Girardo fu ser Giacomo tutti di Vervò.

Il *dominus* Pietro fu *dominus* Simeone *de castro Toni*, abitante a castel Bragher, dà in locazione per 5 anni a Tomasino fu ser Federico da Vervò una casa in muratura e legname con cortile, orto e casale situata a Vervò in località "a Sofant" presso **Franceschino teste**, Benedetto fu Tomasino e la via comune dalle altre parti; item un terreno prativo situato sul monte Sciaréz in località "al Pra da san Martin" presso Belomo fu Forte, Benvenuto fu Federico e Avancio fu Girardo; item un terreno vignato situato nel territorio di Vervò in località "a Sovèlen" presso Guglielmo fu Avancio, Tomasino fu Ugolino ed eredi fu Maçulo e la via comune; item un terreno arativo situato [nel territorio di Vervò] in località "a Solven" presso il detto Tomasino, Salvatore fu Arpolino, il detto Avancio, Albertino fu ser Avancio e il comune, al censo annuo di 8 moggi di granaglia. Notaio: Federico fu ser Odorico di Malgolo. *Archivio Thun di castel Bragher, IX, 8, 55.*

4.

**23/01/1394**, a Trento in Borgo Nuovo, Guilelmo Paravisino quale sindaco di Vervò e Federico Zatono quale sindaco di Tres giungono a un compromesso e si affidano al frate Nicolò fu ser Francesco de Uden del monastero di san Tommaso (a Romeno), Leone de Porcellis di Luceramo (Nizza) e altri per trovare un accordo stabile sull'utilizzo del monte del "pra Colombai". Dal rotolo di pergamena n. 31 in rosso e in nero XIII si hanno varie notizie. La riunione a Trento avviene in casa di Odorico Mercadenti alla presenza di vari testimoni fra i quali **Franceschino fu Simone Cazadola** e Albertino fu Andrea di Vervò, il fabbro Antonio di ser Tura e Francesco detto Mosca di Tres. Il compromesso è stipulato davanti al nobile Alessandro, assessore del nobile e potente soldato domino Matteo di Sporo vicario per le cose temporali in val di Non per il reverendo in Cristo vescovo di Trento Giorgio. Vervò fa notare che, ingiustamente, i saltari di Tres Brunamoto fu Veronesio e Nicolò di Zalamena fabbro avevano preso e pignorato quattro buoi e una vacca e reclama la multa di 400 ducati veronesi inflitta alla comunità di Tres nella sentenza del 1210. Le parti, per una scelta di pace e di amicizia, si affidano agli arbitri arbitratori e giurano sui Vangeli di attenersi alle lore deliberazioni sotto pena di cento ducati di oro e giusto peso da versare la metà al vescovo e l'altra metà alla parte danneggiata.

5.

**06/04/1394** sulla piazza di Vervò davanti alla casa di Rizzardo di Vervò sono presenti come testimoni: Andrea figlio di Antonio di ser Francesco di Coredo, fratel Nicola vice priore del monastero di san Tommaso nelle vicinanze di Romeno, mastro Bartolomeo sartore di ser Antonio di Como, mastro Bartolomeo di ser Lunardi di Levigo per assistere alla elezione di Guilielmo detto Paravisino di Avancio di Vervò presente e ser Giacomo notaio di Vervò cittadino di Trento come sindaci e rappresentanti di Vervò per risolvere la questione da lungo sorta per il territorio di "Pra Colombai" presso il vescovo: quello che sarà fatto dovrà valere per tutta la comunità. Sono riuniti sulla piazza, al suono della campana e dall'annuncio a voce del saltaro, come al solito, Nicolò di Priò abitante a Vervò e Francesco Varimberto di Vervò regolani, Cineli di Filippo, Avancio di Zambone, Bernardo di Graziano, Francesco di Varimberto, Lorenzo di Federico, Tommaso di Avancio, **Zanino di Francesco di Simeone**, Concio di Giovanni, Nicolò di Tomasino, Zuliano di Pellegrino, **Francesco di Simeone**, Salvatore di Arpolino, Simeone di Tomasino e Guielmo detto Pilato, Simeone di Giovanni, Avancio di ser Tomasino, Giovanni di Antonio, Matteo di Vigilio, Nicola di Zolino, Bartolomeo di Zolino, Giovanni

detto Pilo di Graziano, Avancio detto Bazzon di Giovannino, Tomasino di Federico, Avancio de Gerardo, Barnardo di Giovanni, Vito de Luguane, Nicolò di Venturina, Enrico di Federico, Matteo di Boninsegna, Avancio di Pasqualino e più dei due terzi liberamente esprimono consenso e volontà. Notaio Desiderato di ser Francesco di Coredo.

6.

**07/12/1416** “Nos Feridericus Dei gratia Dux Austriae, Stiriae, Carintiae et Carniolae, Comes Tyrolis, notum facimus quatenus ad aures nostras quaerelas deduxerunt homines nostrae villae in Vervò Vallis Annauniae Plebis S. Eusebii qualiter antiquitus quadraginta unum focos in dicta Villa habuerunt et nunc taliter diminuti, quod non nisi decem et octo focos ibidem habitabiles existant, de quibus focis servitutes, steuras et alias exactiones pro quadraginta uno foco sine earum omnimodo destructione non possint, nec valeant solvere et expendere, propterea miserabiliter et lamentabiliter supplicarunt ut eorum pauperitatibus de gratia speciali vollemus succurrere et ipsis dictos focos diminuire, quare sic ut petitur precibus inclinati fecimus specialem et tamquam Dominus et advocatus Ecclesiae Tridentinae cujus primas curas gerimus fecimus per presentes, dantes et concedentes eisdem et eorum successoribus et haeredibus praesentibus et futuris, quod imposterum usque ad eorum recuperationem, non nisi viginti focos habere et pro ipsis singulas steuras, servitutes et alias exactiones solvere et expendere, nec ultra aliquo modo non gravari, salvis tamen eorum consuetis censibus; quos debent dare et persolvere prout hucusque solvere et porrigere consuerunt sine fraude; quare singulis nostris capitaneis officialibus et subditis vallis predictae seriose praecipendi mandamus, quatenus prefatis nostris hominibus villae antedictae in Vervò dictam. nostram gratiam non infringant, immo istos manuteneant et defendant in eadem, nullumque eis hanc nostram gratiam impedimentum inferant aut ab aliis inferri patiantur quovis modo, nam in his stat firma nostra voluntas harum serie litterarum. Datum in Tridento septima die mensis decembris anno domini millesimo quadringentesimo sexto decimo, ad relationem Balthassaris de Thono”.

[Federico, duca d'Austria, Stiria e Carinzia e Carniola conte del Tirolo, come Domino e avvocato della Chiesa di Trento, sentita la supplica degli abitanti di Vervò che lamentavano come la loro comunità si fosse ridotta a 18 fuochi pur dovendo pagare per quarantuno, concede agli stessi la grazia di pagare le steure e le altre esazioni in ragione di 20 fuochi al posto di 41 fino a quando il paese non si sarà rimesso dalla povertà in cui versava. Assicura che questa decisione sarà portata a conoscenza di tutti gli ufficiali e capitani affinché venga rispettata. Relazione di Baldassare di Thono.] *(dalla pergamena ripiegata lettera O con numeri esterni 63 e 4, con sigillo pendente non integro, senza timbro del comune)*. Il regesto della pergamena n° 10 del giorno seguente, 8 dicembre, fatta da Desiderio Reich e non più presente in archivio ci fa sapere che per la benevola grazia della riduzione da 40 a 20 fuochi concessa dall'arciduca Federico la comunità di Vervò aveva pagato 150 ducati. Erano presenti nel palazzo episcopale Francesco come testimoni ser Adalberto de Gios, Giustomano cittadino di Trento che assistono al pagamento di detta somma a Federico d'Austria, conte del Tirolo da parte dei rappresentanti di Vervò e cioè Simone del fu Tomasino, Gulielmo detto Paisano (o Paravisino) figlio del signor Avancio, **Paulino del fu Franceschino**. Il notaio era Francesco di Filippo da Coredo.

7.

**24/06/1426**, a Vervò, il "dominus" Guglielmo del fu Vigilio Thun, agente anche a nome del fratello Erasmo, dà in locazione per cinque anni a **Giovanni detto "Gubo" del fu Antonio da Vervò** e a suo genero Domenico del fu Concio da Vervò, la decima con i connessi diritti sul paese di Vervò, consistente segnatamente in pane, [...], "nutrimines" e polli, e la metà di un maso detto "lo Mas de Pezleth" sito nello stesso paese, da lui posseduto "pro diviso", per l'annuo censo di 18 moggi di cereali. Notaio: Avanzo del fu "ser" Guglielmo da Vervò. *Archivio Thun di castel Thun*, segnatura 108.

8.

**03/05/1443**, a Castel Thun (Ton) il "dominus" Erasmo del fu Vigilio Thun dà in locazione per 15 anni a Tomasino del fu Marino da Vervò metà del maso "Pezcleti" sito nel territorio di Vervò, costituita da 20 appezzamenti di vario genere, con metà della relativa decima, tenuta dagli eredi del fu Franceschino da Vervò, per il censo annuo di 18 moggi di cereali. Notaio: Simone del fu "ser" Federico "de Balesteris" da Tres. *Archivio Thun di castel Thun*, *segnatura antica: 187, segnatura recente: 143*

9.

**22/10/1476**, fra' Albertino di Tridino (Trino vercellese) dell'ordine minore - vescovo titolare esiense (Heshbon in Giordania) - suffraganeo del vescovo di Trento Giovanni Hinderbach, vicario generale in pontificalibus, consacrò la cappella dei santi martiri Fabiano e Sebastiano fondata a nuovo vicino al campanile, fuori del villaggio di Vervò, a oriente con l'altare situato nella stessa cappella. La cappella era stata eretta a spese e per opera di nove persone a causa di devozione e per il morbo: 1) **Giorgio detto de la Fuma**, 2) Giovanni Pietro filio di Nicoletto, 3) Giovanni di Gottardo. 4) Avancio di Giovanni de Bazzon, 5) Leonardo Pollini, 6) Gaspere Bertolini., 7) Polonio figlio di Botura, 8) .... figlio di Concio, 9) Pietro Strozega. Anche i vicini avevano dato il loro aiuto alla costruzione. Fra Albertino dispone che l'anniversario di tal consacrazione sia celebrato annualmente il primo giorno dopo la festa delle undicimila Vergini l 1, il 22 ottobre. Nell'altare sono riposte le reliquie di san Fabiano e san Sebastiano, di san Martino, del latte della beata vergine Maria, di san Remedio, dei tre Re [Magi], dei santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro e di sant'Antonio. Desideroso che l'altare dedicato alla Beata Maria Vergine Lauretana (di Loreto) e la cappella siano frequentati concede un'indulgenza di quaranta giorni a chi, penitente e confesso, vi si recherà a pregare nelle domeniche e in altre festività elencate, o porgerà

aiuto nei lavori o darà pie elemosine e grati sussidi di carità. Testimoni: **Antonio del fu Guglielmo**, Antonio Marinello, Cristoforo Menegati, Agnese de Notariis, Pasquale de Pasqualis. *La patente di consacrazione è una pergamena con sigillo in ceralacca che porta il n. 53 dell'archivio della chiesa di san Martino.*

#### 10.

**10/12/1493** – 10 dicembre nella villa di Vervò nella casa di **Antonio fu Guglielmo** nella stufa di detta casa alla presenza dei testimoni Giacomo fu Giovanni di Rumo abitante a Vervò, **Cristoforo di Franceschino Fuma**, **Antonio fu Giorgio Fuma di Vervò**, Filippo di Nicolò detto Pilone di Tres abitante nella villa di Taio testimoni viene emessa una sentenza da Leonardo Polonis (Pollini), Giovanni fu Pasquale di Vervò e per terzo Polonio fu Butura da Vervò, abitante nella villa di Mezzo san Pietro, eletti e scelti come arbitri. Essi confermano l'obbligo di pagare e consegnare alla chiesa di san Martino il censo di un minale (minela) di olio gravante su una pezza arativa in località Orsaie (Nossaé) nelle pertinenze di Vervò. L'arativo era suddiviso in quattro parti: una degli eredi di Pietro Conci mediante il tutore Nicolò Mimiola de Varnardinis di Tres, la seconda di Francesco Conci, assente, rappresentato da Bartolomeo Strozzeza, la terza di Gaspare fu Bertolino e la quarta degli eredi di Giovanni di Pietro olim Nicoletto rappresentati da Antonio Marinello di Gottardo. Gli arbitri assolvono Federico Flora di Vervò, che non intende più pagare e aveva lasciato la sua parte alla chiesa di san Martino. Invece ammonisce le altre quattro parti a pagare regolarmente e consegnare l'olio ai giurati di san Martino prevedendo pene pecuniarie e, dopo tre anni, la perdita del possesso a favore della chiesa di san Martino che potrà concederla in affitto a suo piacimento. Il notaio è Giovanni Battista fu ser Giorgio di Nanno che mette il suo segno tabellionato all'inizio. *Questa pergamena dell'archivio parrocchiale porta il n. 5 lettera A. e di essa c'è una copia cartacea del notaio di Vervò Giovanni Battista Bonaventura Gottardi.*

#### 11.

**03/01/1494**, venerdì sulla piazza presso la porta degli eredi di Salvatore fu Giorgio, alla presenza di Leonardo Polinelli, Giacomo fu [Giovanni] di Rumo abitante a Vervò, Marco fu ser Avanzo notaio, Concio fu Giacomo Conzati, il sindaco di san Martino Antonio fu ser Guglielmo pubblicamente fa la ricognizione dei beni della chiesa di San Martino. 1) Un terreno arativo in un luogo che è detto in "Campo de santo Martino" confinante con eredi Strozzeza, Antonio Marinelli. 2) poi una altra pezza arativo in luogo detto "Via Luch" confinante con eredi Bo[naven]tura, via comune e comune 3) poi un terreno arativo in "al Arlivo" confinante con via comune, limite comunale, eredi di Pietro Conci. 4) poi un'altra pezza di terra arativa in luogo detto "a Preatlone" confinante con comune da tutte le parti e via comune 5) poi un terreno arativo in stesso luogo confinante con Giovannino e Vanzolo fu Zaneto e comune 6) poi un terreno arativo sito in un luogo che è detto "a Loli o Campo(s)torto" confinante con Vanzolo e via comune; 7) poi un terreno arativo "fora Sora Soven" confinante con **eredi di Dona Fuma**, e con il comune; 8) poi un terreno arativo in "Planadura" confinante con eredi Gottardi da due parti e con eredi Tomasinazzi; 9) poi un prato in località in monte Rodeza confinante con Bertramo di Priò e via comune 10) Gasparre fu Bertolino è tenuto a pagare alla chiesa di san Martino ogni anno mezzo minale di olio ed un'oncia d'incenso; 11) poi un prato del Dosso di san Martino dalla sommità verso la chiesa il cui fieno o l'affitto spetta a detta chiesa secondo la regola di detta comunità di Vervò. Fu letta, esposta in modo semplice e pubblicata questa prima parte in data e luogo come nell'intestazione della pergamena. lunedì ultimo di marzo dello stesso anno e nello stesso luogo, in presenza di Salvatore fu Giorgio, Graziano Conci di Conzato di Vervò e di Antonio di ser Endrigo di Tres, Antonio, sindaco della prelibata chiesa di san Martino, completa l'elenco dei beni di detta chiesa: 12) un terreno prativo al monte in località "a Mozo" confinante con Matteo (o Marco?) fu ser Avanzo notaio e con Battista sempre di ser Avanzo notaio e con gli eredi di Florio 13) altro terreno arativo in località a Fasol confinante con Gaspare fu Bertolino, eredi Strozzeza, Antonio Tomasini e via comune per il quale si deve pagare ogni anno alla festa Casolaria (prima domenica di quaresima) o nella sua ottava una galletta di olio per l'illuminazione dell'altare di san Giacomo a san Martino; 14) poi gli eredi Strozzeza sono tenuti a pagare tre minali di olio per illuminare l'altare di san Pietro; 15) poi un terreno a vigna alla regola di Sovenel in luogo detto alla Desma confinante con Giovanni Pietro fu Nicoletto, via comune, Pollino fu Botura, Gasparre fu Bertolino 16) poi un'altra vigna nello stesso luogo sopra la via comune confinante con Gasparre Bertolini, Leonardo Polinelli. L'affitto di questi due vigneti spetta per un terzo alla fraternita di santa Maria (i battuti) e due terzi alla chiesa di san Martino. Io Giovanni Battista fu Giorgio notaio di Nanno pubblico notaio di autorità imperiale fui presente a tutte le cose descritte e, richiesto, pubblicamente e fedelmente le scrissi e pubblicai. La copia autentica è stata copiata integralmente sottoscritta per mano del notaio Simone di Marino fu ser Andrea di Enno (Denno) su autorizzazione del nobile notaio di Thaono Riccardino vicario del potente Pancrazio di castel Belasio, capitano e vicario generale delle Valli di Non e di Sole. *Archivio della chiesa di san Martino di Vervò, serie IV, sottoserie A, sottoserie I n° 2.*

(31/03/1494) Lunedì ultimo di marzo dello stesso anno e nello stesso luogo, in presenza di Salvatore fu Giorgio, Graziano Conci di Conzato di Vervò e di Antonio di ser Endrigo di Tres, **Antonio**, sindaco della prelibata chiesa di san Martino, completa l'elenco dei beni di detta chiesa: 12) un terreno prativo al monte in località a Mozo confinante con Matteo fu ser Avanzo notaio e con Battista sempre di ser Avanzo notaio e con gli eredi di Florio 13) altro terreno arativo in località a Fasol confinante con Gaspare fu Bertolino, eredi Strozzeza, Antonio Tomasini e via comune per il quale si deve pagare ogni anno alla festa Casolaria (prima domenica di quaresima) o nella sua ottava una galletta di olio per l'illuminazione dell'altare di san Giacomo a san Martino; 14) poi gli eredi Strozzeza sono tenuti a pagare tre minali di olio per illuminare l'altare di san Pietro; 15) poi un terreno a vigna alla regola di Sovenel in luogo detto alla Desma confinante con Giovanni Pietro fu Nicoletto, via comune, Pollino fu Botura, Gasparre fu Bertolino 16) poi un'altra vigna nello stesso luogo sopra la via comune confinante con Gasparre Bertolini, Leonardo Polinelli. L'affitto di questi due vigneti spetta per un terzo alla fraternita di santa Maria (i battuti) e due terzi alla chiesa di san Martino. Io Giovanni Battista fu Giorgio notaio di

Nanno pubblico notaio di autorità imperiale fui presente a tutte le cose descritte e, richiesto, pubblicamente e fedelmente le scrissi e pubblicai. La copia autentica è stata copiata integralmente sottoscritta per mano del notaio Simone di Marino fu ser Andrea di Enno (Denno) su autorizzazione del nobile notaio di Thaono Riccardino vicario del potente Pancrazio di castel Belasio, capitano e vicario generale delle Valli di Non e di Sole. *Da questo primo inventario di san Martino si desume che nella chiesa di san Martino c'erano due altari laterali dedicati a san Pietro l'uno e l'altro a san Giacomo. Dal documento seguente, dove all'esterno si legge "Sentenza per causa del ponte da Portolo per passare il fiume Nos fatto l'anno 1497 sotto li 3 Marzo", si ricava invece che esisteva un ponte fra Taio e Portolo alla cui costruzione e mantenimento da parte di Nanno e Portolo e consorti si richiedeva il contributo dei paesi della pieve di Taio e di Torra. Di questo documento ci sono due pergamene, l'originale porta il n. 1 San Martino e la copia conforme è segnata col n. 28 lett. D con titolo "Inventario dei beni stabili della chiesa di san Martino".*

#### 12.

**20/06/1501** - domenica a Vervò sull'aia dell'abitazione di Giovanni Bazzoni acquisto di un fondo dagli eredi di Giovanni Bazzoni. Sono presenti come testimoni Giovanni di Antonio di Romedio, Leonardo Marinelli, **Antonio di Giorgio Fuma e Cristoforo Fuma di Vervò** e Simblanto di Andreata di Pavillo abitante a Vervò. Mastro Matteo di Queta e Gottardo de Gottardi tutori degli eredi di Giovanni Bazzoni venderono alla chiesa di santa Maria, rappresentata da Giacomo di Francesco e Simone di ser Pietro Conci ambi come sindaci e a nome sindacario della chiesa, una pecia di terra arativa sita a Vergin, confinante a mattina con Giorgio Dercolet, a mezzodi con Leonardo Marinelli con una mosna in mezzo, a sera con Blasio Pasquale, a settentrione con Giovan Pietro Nicoletti e altri, se ve ne sono di più veri, per il prezzo di 26 libbre di denaro di buona moneta di Merano secondo la stima di Galeazzo de Notaris e Giorgio Dercolet de Hercolo abitante a Vervò. Notaio Vigilio di Enno. *Il notaio Giovanni Pietro figlio di Giovanni de Stuparis di Sondalo Valtellina diocesi di Como distretto di Milano abitante a Enno, esaminata la licenza concessami dal nobile uomo signor Riccardino notaio di Thaon abitante a Enno, assessore delle valli di Non e di Sole, trascrive il sopra notato strumento trovato negli atti del nobile uomo ser Gervasio notaio di Enno in un protocollo del notaio Vigilio senza data. Assieme c'era uno strumento d'assegnazione di dote di dona Polonia di Andreata di Pavillo e moglie di Avanzino Bazzoni di Vervò in data 1501, indizione quarta, domenica 20 giugno a Vervò sull'aia dell'abitazione di Giovanni Bazzoni.*

#### 13.

**14/09/1502**, mercoledì in Taio, nella stuba della casa di abitazione di mastro Giovanni panni tonsore (rasatore di stoffe) e oste alla presenza dei testimoni il venerabile viro signor sacerdote Tura di Portolo, Bernardino di Vigo, Martino Paris de Denno, Pietro Zillj di Taio, Pietro fu Odorico di Coredo e Domenico Recla di Smarano, si svolse un arbitrato di Michele di Coredo, massaro delle valli, con i colleghi Martino tessitore de Sigolotis di Smarano, Bertramo fu Andrea di Coredo, Salvatore Fantel di Taio, Bernardino del Pas di Vigo per un modo giusto di tassare quelli di Vervò che hanno possedimenti a Priò. *La pergamena relativa porta il n.25 in rosso con scritta "Prodotta il 30 marzo 1665 dalla parte di Vervò, Johannes Maccanius notarius".* La comunità di Vervò, per mezzo dei suoi rappresentanti ser Giovanni Pasquale, Martino fu Giovanni Gottardi e **Giacomo della Francesca**, si lamenta che la comunità di Priò fa pagare le collette per il principe vescovo in quantità eccessiva sui terreni dei vicini di Vervò nelle loro pertinenze. La parte di Priò, rappresentata da mastro Pietro de Bernardis e da mastro Nicolò de Calligaris, ribatte che le modalità di pagamento delle collette sono rimaste le stesse da tempo e che si offrono di far pagare le collette in comune come i vicini di Priò includendo le spese per armigeri, delle funzioni pubbliche (sorveglianza dei terreni) e straordinarie. Gli arbitri per prima cosa vogliono che le due comunità rimangano veri amici, mettendo da parte ogni discordia. Ordinano poi che Vervò elegga una persona come estimatore accanto a due di Priò per valutare assieme le collette da esigere da ogni possessore includendo tutte le spese ordinarie e straordinarie. Ogni comunità provvederà ai compensi dei loro estimatori. In attesa che vengano fatte queste stime i possessori di Vervò dovranno pagare quanto dovuto fino a questo momento entro settembre, il giorno di san Michele. Nel caso che i possessori di Vervò scelgano di essere considerati forestieri, dovranno attenersi alle stime fatte da quelli di Priò senza la presenza di un loro rappresentante, come avviene nelle altre ville della Val di Non. Gli arbitri fissano la data del sabato successivo a comparire a Coredo, al vespero, per accettare l'accordo o per porre appellazione. Le spese di cibo e bevande e altre spese giudiziali sostenute per questa causa saranno pagate a metà dalle due parti. Redige l'atto e lo sottoscrive Alessandro del nobile viro Francesco Compagnazzi di Tuenno. Sabato 17 settembre le parti si presentano separatamente davanti al nobile signore Michele di Coredo, massaro delle Valli nella contrada di *Sovich*, presso il pozzo di Sovich alla presenza dei testimoni ser Addam capitano e mastro Odorico Cimarmanno abitante a Tavon e Berto Zentil di Denno. Per primo i rappresentanti di Priò accettano di considerare terrieri le persone di Vervò possessori di terreno nel territorio di Priò e, subito dopo, anche i rappresentanti di Vervò accettano questa soluzione per il pagamento delle collette per il principe vescovo. Notaio Alessandro figlio del nobile viro Francesco Compagnazzi di Tuenno.

#### 14.

**24/02/1511** - Lunedì, nella stuba a fornello della casa della testatrice, donna Marina, alla presenza dei discreti viri ser Vito di ser Francesco de Nosino abitante a Tos, mastro Simeone fabbro figlio di Gasparre de Bertolinis e Giovanni suo figlio, Simone di Pietro Conci, **Antonio di Jorio Fuma, Cristoforo di Giacomo Francisci di Vervò**, Leonardo figlio di Francesco di Segno chiamati per bocca della testatrice, Marina, moglie di Antonio Guielmi di Vervò figlio di Vigilio di Dardine, fa testamento nuncupativo di tutte le sue cose e dei suoi beni, sana di corpo e di mente. Vuole che alla sua morte sia seppellita nel cimitero di san Martino; che al suo obito ci siano quattro sacerdoti e celebrino quattro messe per la sua anima e quella dei suoi defunti e siano pagati con quattro grossi e un onesto pranzo ciascuno; che lo stesso si faccia al

settimo giorno e al trentesimo, con celebrazione della messa e degli uffici. Vuole poi che, per mezzo dei giurati della chiesa di santa Maria, venga distribuito un pasto o carità di pane, vino secondo le consuetudini di Vervò. Che alla sua morte siano dati alla chiesa di san Vigilio di Trento sette grossi una volta sola; Che sia data una minela di olio d'oliva per l'illuminazione della chiesa di santa Maria una volta sola; Che tutti gli altri beni mobili e immobili siano dati in eredità alla chiesa di santa Maria, specialmente la sua dote e controdote che consiste in 12 marche di denari usuali nelle Valli di Non e di Sole come da strumento dotale. Accoglie le volontà della testatrice il notaio Endrico di Tres, figlio di ser Antonio. *Pergamena n° 6 di santa Maria.*

#### 15.

**07/08/1517** - Che i sindaci di san Martino debbano essere regolani Maggiori.

“In nome di Cristo nell'anno 1517 il 7 agosto, indizione V in Vervò, alla presenza del regolano e di tutte le persone della Comunità, essendo testimoni mastro Romedio cerdone (calzolaio) figlio di Giovanni de Toloti di Smarano e mastro Angelo tessitore figlio di Giovanni Borie di Perzen di Val Corona distretto di Agolia, Giovanni e Simone figli del fu Antonio Bergagnone della villa di Terres. E così davanti a questi testi e a me notaio sottoscritto fu detto e narrato che per i tempi passati e fino adesso per gli uomini di tutta la comunità e i regolani e la regola che li reggeva non c'era un regolano maggiore per punire i disobbedienti, pertanto il paese sente la necessità di provvedere al regolano maggiore per punire i disobbedienti. Con l'intenzione di agire in tal maniera tutti furono congregati e coadunati nel luogo della regola solito al suono della campana e, in precedenza, con la voce del saltaro a causa e per l'occasione di costituire queste costituzioni dei sottoscritti articoli secondo la loro antica consuetudine di tutta la regola di pieno consenso e consiglio e deliberazione di tutti, cioè Giovanni Pietro Nicolet, Pollino fu Giovanni Murano(?), Nicolò di Odorico notaio, Giovanni de Zanetis, Giacomo de la Francisca, Antonio Graziani, Salvatore fu Bartolomeo Graziani, Giorgio Pasina, Antonio Strozzeza, Baldassare Bertolini, Antonio figlio di Giovanni Strozzeza, Giacomo Conci e Marino Strozzeza, Antonio q. Sembianti per sé e a nome di Silvestro Marinelli, Leonardo di Antonio Marinelli, Antonio Nicli, Stefano figlio di Simeone de Bertolinis, Lazzaro figlio di Janes de Zanetis, Simeone di Pietro Conci, Dieri Gina, Gottardo de Gottardis, Erasmo figlio di Bortoloto, Domenico di Tregiovo abitante a Vervò, **Giorgio di Cristoforo Fuma**, Simone Francisci, Giovanni fu Andrea, Giorgio Dercolet, Leonardo de Gottardis, Martino Gottardis, **Antonio figlio di Albertino ossia del notaio Antonio Fuma** unanimemente e concordemente decisero e attribuirono agli infrascritti probi viri da loro scelti, cioè primo Simone figlio di Pietro Conci detto de la Gina, Gottardo de Gottardis, Simone fu Janesi, Giorgio Pasina di Vervò danno autorità, balia, e potestà di regolare e fare le regole e ordinamenti secondo regola e diritto e forma da osservarsi per il bene dei ricchi e dei poveri. E gli uomini eletti unanimemente e concordemente e nessuno discordante dissero, stabilirono, ordinarono che i giurati e i loro successori che per il tempo restante e in futuro saranno eletti per la fabbrica di san Martino di Vervò siano nel contempo e abbiano in questa villa l'autorità di regolano maggiore per quanto riguarda l'obbedienza alla regola della comunità di Vervò e che abbia come salario le pene dei disobbedienti alle regole come sotto specificato; poi dissero, stabilirono e ordinarono che se qualcuno sarà sanzionato con ipoteca e pegno dal saltuario della villa sia condannato in 3 grossi di denari per ogni volta e quello che sarà ipotecato sia da versare alla chiesa di san Martino di Vervò; poi dissero, stabilirono e ordinarono che se qualcuno di Vervò sarà vietato (sanzionato) con pegno dai regolani minori di Vervò nonostante la prima proibizione fatta sia condannato a sei grossi per ogni divieto e volta le quali cose pignorate siano date alla chiesa di san Martino; e poi dissero, stabilirono e ordinarono che, se qualcuno sarà sanzionato dagli stessi regolani maggiori così che talmente che fosse necessario, il regolano maggiore stesso andrà a prendere il pignoramento e ognuno ogni volta subirà la pena di cinque libre di denaro nonostante le predette sanzioni e pene e che le pnominate cinque libre il regolano le abbia a nome della chiesa di san Martino e debba avere 12 grossi di denaro per la sua autorità e che il residuo spetti e vada alla fabbrica di san Martino. Inoltre dissero, stabilirono e ordinarono che se qualcuno di Vervò avrà indotto qualcuno a dichiarare il falso alla regola, sia condannato a cinque libre di denaro immantinentemente per ogni volta che avrà trasgredito, da dare e consegnare alla fabbrica di san Martino. Portata, letta e pubblicata e volgarizzata fu questa regola con i predetti articoli e ordinanze da parte degli uomini sopraeletti e deputati, da me notaio in luogo di regola alla presenza dei vicini congregati per approvare questa regola portata alla loro piena udienza e intelligenza. E per primo lodiamo gli articoli e gli ordinamenti e acconsentiamo nel modo e nella forma sotto l'anno, mese, giorno e con la presenza dei suddetti testi. Io Enrico, figlio di ser Antonio fu ser Enrico già provvido e sapiente viro del nobile ser Simone de Ballesteri di Tres nella pieve di Taio, notaio di autorità imperiale sottoscrissi con nome e segno tabellionato soliti. *Archivio comunale Vervò, n.2 in rosso e n.4 in nero.*

#### 16.

**11/09/1530**, domenica, sulla piazza, alla presenza di testimoni, i giurati della chiesa di san Martino Andrea del fu Simblanto e Giacomo figlio di Giacomo di Romedio concedono in locazione ad Antonio figlio di Leonardo Polinel i terreni elencati sotto per un periodo di dieci anni a cominciare col prossimo san Michele per i prezzo di 13 lire e 2 grossi di buona moneta di Merano da pagarsi ogni anno al tempo della festa Casolaria (prima domenica di Quaresima). I seguenti terreni dovranno essere coltivati liberamente dal locatario con l'impegno di migliorarli e di non deteriorarli: una petia di terra arativa con alberi sita a "Campo san Martin" confinante con Pietro Strozzeza, mastro fabbro Simone de Bertolini e il comune di Vervò; una petia di terra arativa in luogo detto "Planadura" confinante con Gottardo Gottardi e il comune. una petia di terra arativa con una perara ed altri alberi in località a Luch confinante con la via comune e **Antonio de la Fuma**; una petia di terra arativa in località a Loli (fuer a Ruèli), confinante con Giovanni Zaneto, comune e via comune. Una petia di terra arativa con alberi fruttiferi e non fruttiferi a Pratlong, confinante con gli eredi di Michele de Notari, Giovanni Zanet e comune da due parti; una petia arativa in località zo li Panzei presso **Odorico de la Francesca** e comune;

una petia di terra arativa in località a Lac' presso Simone de la Gina, via comune; una petia di terra arativa in località fora a Solven confinante con il comune e Giovanni Gottardi; un prato in località "Scarez a Mozo" di un brozo di fieno confinante con Giacomo Battistella, **Cristoforo de la Francesca** e altri prati in Rodezza. La locazione è approvata dalle due parti con l'accordo dei vicini presenti sotto pena di rifusione dei danni in caso di mancato adempimento agli obblighi sottoscritti. La pergamena è redatto dal notaio Giovanni figlio di Nicolò già figlio di ser Filippo di Cassino della pieve di Livo, e porta la scritta esterna "Locazione campi di san Martino 1530". *Questa pergamena della chiesa di San Martino porta il numero 39.*

#### 17.

**11/02/1531** – Il giorno 11 febbraio 1531 a Castel Bragher Il "dominus" Giacomo del fu Antonio Thun, agente anche a nome dei suoi fratelli, dà in locazione per cinque anni a **Simone Fuma** da Priò il maso detto "del Toni del Vilio da Priò", costituito di terreni arativi, vignati, prativi, boschivi e incolti. Per la detta locazione, il cui inizio è fissato il giorno della passata festa di San Michele, il locatario pagherà al concedente il censo annuo di 7 staia di cereali, 6 orne di vino "braschatum" e 12 grossi di denari meranesi, mentre verserà a Polonio da Dardine 3 ragnesi e due staia di segale, come interesse su una somma di denaro investita dallo stesso sul detto maso. "Polinus" del fu "ser" Nicolò da Dardine si costituisce come fideiussore per il presente contratto. Notaio: Simone del fu "ser" Antonio Chini da Segno. *Provenienza: casella 10 "Thun" - Classificazione: 1.1 - 295 (407).*

#### 18.

**09/07/1531**, domenica, per definire una controversia sui confini tra le due comunità in Vanasco, Cross e Monte Scarezzo i rappresentanti di Vervò e Priò - Leonardo Marinel, mastro Simeone fabbro, Antonio Nicli, Antonio Strozzeza, Giacomo Strozzeza, **Tomeo de la Francisca**, Leonardo Nicolet, Antonio figlio di Pietro Conci, il figlio di Martino Strozzeza per Vervò e Matteo di Baldassare, Pietro Morbin, Nicolò Morbin, Giovanni Morbin, Simone figlio di Pietro de (Marelis), Giacomo Molinar e Michele Molinar, Simone de Caliaris per Priò - espongono le loro ragioni e, per rimanere amici ed evitare spese, si affidano al giudizio di tre arbitri promettendo solennemente di attenersi alle loro decisioni sotto pena di cinque marche di buona moneta di denaro a chi non si atterrà alle loro decisioni. Vervò accusava quelli di Priò, che negano, di oltrepassare i confini per pascolare e fare legna. Priò, dunque, elegge per suo arbitro Giovanni Monet di Denno, Vervò elegge Giacomo di Segno e, di comune accordo, il capitano di castel Thun Cristoforo come terzo e superarbitro. *La pergamena è scritta dal notaio Giovanni figlio del nobile viro Nicola di Cassino nella pieve di Livo e porta il n.44 in rosso, il n.6 Priò e la scritta dorsale "Compromesso dell'elezione [degli arbitri per la controversia di confini] tra Vervò e Priò a Vanasco e alla Cross".*

#### 19.

**26/05/1532**, i presenti alla stesura della carta di regola sono:

"... in Vervò sulla piazza, presenti il venerando prete Lodovico Cappellano di detta villa, Antonio figlio del fu Jorio, Giovanni del fu Antonio Jorio, tutti e due di Vervò, Martino del Bert di Mollaro, Mastro Cristoforo Cavos da Fruzo e Simone de Romedi da Fruzo, testi vennero chiamati a convalidare con firma lo Statuto o Regole del Comune di Vervò in quanto considerati autorevoli cittadini. Vicini votanti: Simon de la Tomasa per sé ed eredi, Petrus Chin de Segno, Leonardus Nicolet, Antonius Marinel, Pollinus de la Marina, Antonius sartor de Gratian(coi più), Joannes Polinel (idem) per sé e nipoti, Joannes de Zanetis (si) fu contento, **Stefanus et Cristophorus de la Francisca**, Antonius Polinel, Giuseppe erede del Pil, Michael Gratian, Salvator Gratian, Jorio Pasina, Antonio Zanetti, Antonius Strozga, Joannes Strozga, Petrus de Gothardis, Jacobus Conzo, Petrus de magister Strozga, Leoanardus Marinel, Marinus Simblant -vuole stare all'antico, Andreas Simblant, Silvester Marinel, Gothardus Marinel, magister Simeon faber per sé ed eredi, **Antonius Nicli, Stephanus Nicli**, Odoricus Bertolini, Jacobus Batistella, Vielmus Frasnèl, Bortolameus Frasnèl *non laudat nec spernet* [non loda, né disprezza], Antonius de loco, Vielmo promisit pro lui, Simon de la Gina, Simon de Janes, Gottardus Gothardis, Simon Bortolot, **Joannes q. Cristophori Fuma**, Jacobus Berlai per sé ed eredi, Franceschinus Paulus de Jacobo, Stephanus de Gothardis, Joannes Legranzo, Jacobus de la Floriana, Valentinus erede di Romedio de Gothardis, Joannes de Gothardis, Antonius de Janes, **Antonius Fuma**.

#### 20.

**30/04/1542** – *Domenica ultimo giorno di aprile il notaio Simone figlio del fu ser Antonio già di ser Nicolò Chini di Segno scrive e pubblica due inventari su carta pergamena rispettivamente della cappella o chiesa di San Sebastiano e della chiesa e confraternita di Santa Maria.* Su di una certa piazzetta (stacio) presso una casetta di Simone Gina, figlio di Pietro Conci di Vervò sono presenti come testimoni Giacomo Berlaio fu Giovanni di Romedio, Leonardo del fu Antonio Marinelli, Leonardo del fu Giovanni di Pietro Nicoletti, mastro Simone fabbro ferraio figlio di Gaspare Bertolini e Giovanni Pollinelo per entrambi gli atti. L'inventario della chiesa di San Sebastiano fatto dal presbitero Marino figlio di Odorico Chini di Segno pievano vicario di Torra per il reverendo domino Alberto di Denno, canonico tridentino e dal giurato della chiesa di San Sebastiano Antonio figlio di Pietro Strozzeza di Vervò consiste in un arativo capace di circa tre quarte di siligine di semente posta nelle pertinenze di Vervò in luogo detto in Ronzon (Lanzon) avuto in cambio di un'altra arativa posta in Campalan presso il rido Covi (Rovi). L'inventario della confraternita e chiesa di Santa Maria, preparato dal pievano vicario Marino Chini con i giurati Guglielmo del fu Odorico Frasnelli e **Cristoforo del fu Giacomo Franceschi**, ambo di Vervò predetto, è più consistente, precisamente: Due calici dorati con patena, corporali e sacchetti, quindi una croce piccola dorata, poi due messali di mezza vita, indi due paramenti, uno morello di seta e l'altro di tela

impentricata con camici e altri supporti, quindi tre tappeti per l'altare; poi trentaquattro tovaglie o gausapi (panno grosso), indi una cotta di tela nuova; poi due scraggi nuovi; dopo un centenario (contenitore di pietra) per l'olio capace di circa due minele. I campi in località Prada, Passou; in Cros, e Luç; un prato di montagna sul monte Scarez in località "alla Presa"; altri campi in località Cogol, Vergin, Fasol, Lanzon, ancora Fasol e "fora Anzan", "fora a Lac", Souran, "fora a Solven", a Brenz e "fora Prad Longo"; un prato di montagna "a li Pradazoi"; campi "a Loli", Chchaiana, Lanzon, dossi de Lanzon, "fora sora Sovenel", a Cozingnai, "fora sora Solven", "fora Anzan", Lanzon, "fora Bouzen", a Mosen, a Vadna; in tutto 29 terreni. Nell'inventario sono indicati alcuni canoni di affitto da pagare in natura, siligine, formento e formenton.

## 21.

**07/06/1544**, sabato a Rallo nella casa del giurisperito Zaccaria. Essa tratta di un concordato fra le parti di Vervò e di Tres per le recinzioni da tenere al margine del bosco onde evitare che le bestie di Tres danneggino i campi di Vervò. Il notaio principale è Bartolomeo di ser Giovanni Odorico di Burgo Clesio e quello che scrive la copia è Pietro figlio di Bartolomeo di Cles. La pergamena porta il n.33 in rosso e il XVIII in nero. Ivi fu esposta la controversia tra Simone Gina e **Cristoforo del fu Giacomo de la Francesca** agenti per la Comunità di Vervò e Leonardo Varnardino, Pietro Foza de Sartorelis, Antonio Gaiardelli e Giacomo fu Giovanni Marco agenti per la comunità di Tres riguardo al danno che le bestie pascolanti di quelli di Tres producevano sconfinando nella campagna di Vervò. Quelli di Tres pretendevano che quelli di Vervò strupassero la loro campagna, rispondendo questi che non era mai stato fatto e che era difficile da farsi, ma che essi dovessero provvedere un custode quando le loro bestie pascolavano vicino alla campagna. Di qui liti e spese, pignoramenti e denunce e minacce di ricorrere in giudizio. Per evitare questo l'assessore e probiviri, presa visione dei luoghi, fecero queste proposte:

- 1) – quelli di Vervò "strupino" la loro campagna meglio che possono, e il saltario giudichi delle recinzioni strupaie fatte;
- 2) – lo sbocco delle due strade che dai pascoli di Tres portano alla campagna di Vervò sia strupato con due "portele" di legno, per fare le quali quelli di Vervò possano tagliare nel bosco di Tres: se dette portelle verranno rotte o levate, quelli di Vervò devono rifare del suo sotto pena di un ragnese. per ogni devastatore – il saltario o uomo con giuramento sia giudice del danno: 3) – se vi sono siepi verdi "cesas virides" attorno alla campagna pure essendo su quel di Tres, non si devono tagliare sotto pena di 20 lire di denaro; 4) – quelli di Vervò possano usare la strada attorno alle proprietà, anche se passa sul territorio di Tres; 5) – così possano passare per il bosco di Tres per andare a Smarano e Sfruz, ma non possono condurre legna, dase, "patuccos" per far concime: se per caso conducono legname. pali o "stiones" dicendo di averli comprati a Sfruz o a Smarano, devono chiamare uno di Tres, che controlli, che non sia stato tagliato nel loro bosco, e sia avvisato il saltario: 6) – se quelli di Vervò non avranno chiuso la campagna in forma lodevole non possono pignorare quei di Tres, se mai possono farlo verso quelli che "non avessero strupato" in grossi 24 per ogni vaione e risarcire il danno; 7) – chi avrà rotto la siepe o le portele, sia punito in lire 2: metà al fisco e metà al dannificato; 8) – Quelli di Tres cedano "cesas virides" a quelli di Vervò secondo stima di probi viri; 9) – Se uno di Vervò è trovato sulla via di Smarano e Sfruz, in modo diverso da sopra, paghi lire 2 di penalità; 10) – se la campagna sarà strupata come sopra, per un cavallo e altra bestia grossa trovata a danno, la pena è di 8 grossi, e per ogni bestia di piccola taglia, "menuta", grossi 4 e rifondere il danno e si creda al saltario con giuramento: ciò non possa farsi se la campagna non sarà chiusa. Le parti si impegnano all'osservanza di quanto sopra.

## 22.

**23/08/1547** - Nel pomeriggio di martedì 23 agosto, nella villa di Vervò, nella stufa a fornello della casa di abitazione dell'infrascritto testatore sono presenti il domino presbitero Vincenzo Genovese cappellano di Vervò, Giacomo Berlai figlio del fu Giovanni Romedio, Gottardo figlio del fu Antonio Marinelli, **Giovanni e Nicolò fratelli e figli di Odorico fu Giacomo Francisci detti Bertolini**, questi quattro del predetto Vervò, Nicolò detto Riz del fu Giacomo da Zocolo di Toss e Marino figlio del fu Marino già di Vigilio, Azzo di Taio abitante a Vervò come testimoni noti e chiamati a tutte le cose sottoscritte e pregati dal sopraccennato testatore con la proprio bocca di uno in uno. Il **provvido viro Stefano figlio del fu Antonio Nicli di Vervò**, per grazia del Signor nostro Gesù Cristo sano di mente, di senso, di loquela, e intelletto ma col corpo languente, considerando che niente è più certo della morte, e niente di più incerta quale sarà l'ora della morte, non volendo morire senza testamento, fa questo suo ultimo testamento nuncupativo (fatto davanti ai testimoni). omissis Dispone di lasciare tutti i suoi beni a un possibile futuro figlio maschio che avrà dalla moglie Agnese nel caso sia incinta. Se il nascituro fosse una femmina, questa avrà di eredità cinquanta marche e altre cinque libbre di denaro di buona moneta di Merano. Omissis. Per il resto dona a Nicolò detto Riz figlio del fu Nicolò Zocolo de Toss trentotto ragnesi di denaro in ragione di libbre cinque di denaro che gli aveva dato in prestito, a patto che detto Nicolò perpetuamente ed ogni anno sia obbligato a far celebrare due messe nella chiesa di Vervò per la sua anima e dei suoi morti. Raccoglie le ultime volontà di ser Stefano Nicli il pubblico notaio di autorità imperiale e giudice ordinario Simone figlio del fu ser Antonio già di ser Nicolò di Segno, pieve di Sant'Eusebio di Torra.

## 23.

**12/07/1554**, a Castel Thun il "dominus" Sigismondo [del fu Antonio] Thun, ["eques auratus" –cavaliere a cui era concesso di dorare la sua armatura- , consigliere e "sacretarius regis",] e i suoi fratelli, rappresentati da Nicolò del fu Pietro Marcolla [calzolaio] da Vigo di Ton, in parte permuta e in parte vende a **Nicolò del fu Odorico "della Francisca" da Vervò, agente anche a nome del fratello Giovanni**, due terreni siti nelle pertinenze di Vervò, il primo prativo in località Prà

San Martin ossia Sciazez, stimato per la produzione di un carro di fieno, e il secondo arativo in località "al Amol" –a Lamol-, stimato per la semina di uno staio e mezzo di segale, ricevendo in cambio un terreno arativo con 3 filari di viti, stimato per la semina di 2 staia di frumento, sito nelle pertinenze di Dardine in località "a la Vidazza", e 2 ragnesi meranesi. Notaio: Antonio figlio di "ser" Nicolò Marcolla da Vigo di Ton.

24.

24/04/1555 – Il 24 aprile 1555 a Castel Thun. **Francesco, del fu Cristoforo de la Fuma da Vervò**, concede in locazione a Giovanni, del fu Romedio Gottardi da Vervò, un mulino nel territorio di Priò. *Archivio Thun-Decin, serie III n. 651*

25.

08/06/1559, giovedì in Predaia in località "a la Seta" si ritrovano Pietro Simone de Rolandinis di Revò da una parte e Pietro del fu Simone Gina di Vervò e Bartolomeo notaio di Cles come sindaci di Vervò dall'altra. Era sorto un lungo conflitto per la servitù di passo di Vervò attraverso il prato di Pietro Simone Rolandini che sosteneva come Vervò potesse praticare un altro passaggio più in basso. Ma Vervò ricordava di avere sempre goduto del diritto di passo confermato da una sentenza del regolano maggiore di Tres Riccardino di Denno di due anni prima. Per evitare le immancabili spese di una causa, le parti si affidano al concordato proposta dall'assessore delle valli domino Geronimo Grandi di Riva alla presenza di mastro Salvatore fabbro pure regolano, dei giurati **Cristoforo de Franceschi** e Pietro Gottardi, Pietro Strozzeza, Giacomo de Nodaris, Giacomo Gio di Romedio, Guglielmetto de Guglielmetti. Dopo aver richiesto la promessa e l'impegno di essere buoni amici fu stabilito che quelli di Vervò avevano il diritto di godere del diritto di passo alla Seta per le vere necessità di accesso al monte con buoi e carri carichi o vuoti. Ognuna delle parti paga le proprie spese sostenute, saranno divise in parti uguali le spese per la mercede ai notai presenti e le regalie all'assessore, mentre le spese di cibo e bevande odierne saranno a carico del Rolandini. La transazione è accettata delle parti che lodano e ringraziarono l'esimio assessore per il concordato raggiunto. La pergamena scritta dal notaio Giovanni Antonio del fu Benassuto de Melchioribus di Cles porta il numero 50 in rosso e n° XVIII.

26.

23/07/1564, Antonio Zanetti dà ai fratelli Giovanni e Romedio de fu Giovanni Antonio Berlai 24 ragnesi per un censo di quattro staia di frumento assicurato su un terreno sito nelle pertinenze di Vervò in località "Quest". Da poi dieci ragnesi ad **Antonio del fu Cristoforo delle Francesca di Vervò** per un censo di due staia di segale assicurato su di un campo sito nelle pertinenze di Vervò in località Ciastièl. L'atto è stipulato dal notaio Vittore Fuganti di Taio.

27.

20/11/1581 - Vervò, Blasio de Ferraris era debitore di 12 ragnesi per vino avuto da Leonardo Zanetti in castel Thun e non era nella possibilità di saldarlo. Come pagamento si impegna a pagare un affitto annuo perpetuo di due staia di frumento alla casa del venditore fondato su un campo a "Loré" confinante con la via comune, lo stesso Biagio, con **i Cristoforetti** e Gregorio Zanet e infine con Giovanni Marinel. L'atto è redatto dal notaio Alessandro Tomasini di Tres a Vervò nella cucina della casa di Biagio de Ferraris alla presenza del **reverendo presbitero Stefano Cristoforetti di Vervò** e di Bertolino Vieso di Coredò. *Questa pergamena ne è la copia scritta da Michele Busetto notaio di Rallo tenuta negli atti della chiesa di san Martino.*

28.

11/09/1584, castel Thun. Compravendita ed estinzione di debito "Rigolus" del fu Antonio Zanetti da Vervò cede al "dominus" Sigismondo [del fu Cipriano Thun, consigliere arciducale] i propri diritti su due censi: l'uno di 4 staia di frumento, costituito dai fratelli Giovanni e Romedio del fu Giovanni Antonio "(Berlai)" da Vervò per 24 ragnesi, assicurato su un terreno arativo sito nelle pertinenze di Vervò in località "in Quest" (atto del 23 luglio 1564); l'altro di 2 staia di segale, costituito per 10 ragnesi da **Antonio del fu Cristoforo "della Francescha" da Vervò** ed assicurato su un campo sito nelle pertinenze di Vervò in località Ciastiel (come risulta da altro atto). Con tale cessione, valutata 34 ragnesi meranesi, il detto "Rigolus" salda un debito di pari valore contratto coi "domini" Thun. Scrive l'atto il notaio Ferdinando Barbacovi, notaio da Taio abitante a Vigo di Ton e in seguito ne ricava copia autentica il notaio Giovanni Giacomo Barbacovi da Taio.

29.

18/09/1594, domenica - Inventario dei beni e livelli della chiesa di San Martino. L'anno 1594, indizione settima, domenica 18 settembre, nella stuba della canonica, presenti Pietro di Antonio de Gottardi, Luca de Gottardi, Giovanni del fu Giacomo Berlai, Pietro fu Concio Gina, Antonio fu Nicolò de Bertolini tutti di Vervò testimoni chiamati e pregati. Antonio Bortoloto (Bertoloto) e Giovanni Tomasi (Themasse) come giurati della chiesa di san Martino, coscienti di essere tenuti al confezionamento dell'inventario secondo la commissione fatta dal nostro reverendissimo domino vescovo di Trento che voleva che tutti i beni stabili posseduti dalla chiesa di San Martino fossero posti in inventario affinché detti beni non si perdano, dissero che ci sono i beni sottoelencati 1) Un prato di un plaustro di fieno in Scarez a Moz confinante con Pietro Gottardi, da due parti Comune e Antonio Marinelli. 2) un campo di tre stari di semenza di frumento nelle pertinenze di Vervò in località Campo san Martin, confinante con Zenone Nicli, comune di Vervò, Simone Bertolini a nome uxorio, Giacomo Berlai uxorio nomine con dentro un noce; 3) un campo nelle pertinenze di Vervò a Planadura,

ossia Lanzon, confinante col comune, eredi di Antonio de Gottardi da due parti e Antonio Sembianti; 4) un campetto di due stari e tre quarte di semenza in località al Oli (fuèr a Rueli), ossia al Pra Long, confinante a mattina e mezzogiorno con la via comune, a sera Nicolò Zanetti da due parti e questa pezza di terra fu permutata con un'altra a Luc con Simone Zanetti. 5) Un grezzo in località ai Ponziei (Ponticelli?) confinante con la via comune e col comune di Vervò. 6) Un campo di uno staio di semina nelle pertinenze di Vervò al Arliu, confinante a mattina e mezzogiorno con il comune di Vervò, a sera e settentrione con Simone Gina; 7) una seminatura di campo fora Sora Solven di due quarte confinante col comune a mattina e settentrione, a mezzogiorno con Gio Tomaselli, a sera con gli eredi di Biagio de Gottardi; 8) un altro campetto di uno staio di semenza in località fora Sora Solven confinante a mattina e settentrione col comune, a mezzogiorno con Simone Zanetti a sera con Gio Tomaselli; 9) un campetto a Cozignai confinante a mattina con Pietro de Conci a nome della moglie, a mezzogiorno con **Antonio de la Francesca**, a sera con Stefano Strozzege a nome della moglie, a settentrione con gli eredi di Gio Berlai, 10) viti a Sovenel confinanti con gli eredi di Martino Gottardi, Giovanni Janes, via comune, Biagio de Gottardi; 11) un dosso aratorio nelle pertinenze di Vervò fino alla sommità del dosso detto di san Martino di sei stari di semina, dosso di san Martino confinante a mattina con la valle Saxa circum circa, a sera con Zenone de Nicli di Vervò e comune di Vervò e il cimitero di detta chiesa di san Martino, 12) due sorti nelle pertinenze di Vervò in località a Lach confinanti con gli eredi di Giuseppe Zanetti e Gio di Simone Berlai e eredi di Gio Vielmi e Pollini, 13) un pradestello boschezio in località al Mont alla Selva confinante con la Selva e altri. Dissero che ci sono i seguenti livelli annui: primo è obbligato ogni anno a pagare per livello a detta chiesa di san Martino Pietro Polinelli e i suoi nipoti sette mezze di olio; Simone e Simone de Zuaneti 3 mosse d'olio; Romedio Strozzege una mossa d'olio; Stefano Strozzege una mezza d'olio; Zenato Strozzege una mezza d'olio; Salomone de Nodari a nome della moglie una mezza d'olio; Stefano de Strogis in denaro otto mezze e due quarti; eredi di Giuseppe Marinelli una mezza d'olio; Leonardo Marinello una mezza d'olio; Grigollo Zanetti erede di Simone de Feraris tre mosse di olio; Biagio de Fraris cinque mosse di olio garantite da un campo in Fasol; gli eredi di Simone Gina cinque mezze di olio; eredi di Simone Ferrari: Nicolò de Gottardi e gli eredi del fu Nicolò Bertolini tutti e tre in solido una mossa di olio e un'oncia di incenso; **eredi di Cristoforo Fuma** ogni tre anni una mossa d'olio. Niente altro sanno e se qualche altro bene sarà trovato promettono che sarà inventariato. *Sottoscrive e pubblica l'inventario Michele, figlio del fu egregio Marco Antonio Busetti, notaio di Rallo di autorità apostolica e imperiale. Segue uno scritto di autorizzazione del cancelliere Giuseppe di Rovereto del 19 marzo 1597 da Trento.*

### 30.

**1595** – Il notaio Michele Busetto di Rallo, alla presenza dei testimoni **Francesco e Cristoforo Cristoforetti**, Antonio Marinello detto Picol, Giovanni fu Giacomo Berlai, Simone de Ginis, Pietro fu Concio Gina e Simone Allegranzi stende l'atto di donazione 15 ragnesi alla chiesa di santa Maria di Vervò fatto da Antonio fu Erasmo Bortoloto.

### 31.

**10/04/1595** – Lunedì a Vervò. Laudo per l'uso del brezn del Bortolot. Le parti in causa per la controversia del fonte del Bortolot in località Brenz sotto il paese si ritrovano a Vervò nella stube di Antonio Bortoloto per accogliere il laudo di composizione della lite fra lo stesso Bortoloto e i regolani di Vervò **Cristoforo de Christofletis, Francesco de Christophletis**, i giurati Stefano de Gothardis, Romedio Strozga ed i vicini con **Zenone de Franciscis**, Pietro de Gothardis, Giuseppe del fu Simone Berlai, Giovanni Tomasi, Giovanni Bortolot, Romedio de Gothardis, Antonio Sembianti. Non riuscendo a trovare un accordo fra loro direttamente ascoltano le determinazioni prese dagli spettabili Nicola di Pavillo e Silvestro Papa di Coredò dalle parti eletti. Gli uomini avranno il diritto di portare alla sorgente di Brenz i loro buoi e altre bestie ad abbeverarsi per la strada che sarà segnata con termini della larghezza di undici quarte passando per il prato dei nipoti. Il Bortoloto dovrà provvedere a mantenere la recinzione affinché le bestie non rechino danni a lui stesso. Se poi i danni vengono fatti rompendo la siepe o recinzione, il danneggiante subirà le pene previste dalla carta di regola. La comunità di Vervò dovrà dare ad Antonio Bortolot dieci ragnesi entro la festa di san Giuseppe di giugno. Ognuno pagherà le proprie spese, mentre le sportole e mercedi saranno sostenute equamente a metà. Sia Antonio che i rappresentanti di Vervò lodano e accettano promettendo di osservare quanto stabilito sotto pena stabilita nel compromesso del 14 marzo scorso. *Il compromesso a Coredò ed il laudo a Vervò sono scritti pubblicati da Giovanni Giacomo del fu Antonio Inama notaio di Fondo già abitante a Sanzeno.*

### 32.

**11/10/1595** - Una messa legataria perpetua da celebrarsi il giorno di sant'Antonio abate per il defunto Antonio Bortolot di Vervò. Mercoledì 11 ottobre a Vervò nella stua del testatore sono presenti il **reverendo don Stefano Nicli cappellano, Francesco de Cristofletis**, Antonio Marinello detto Picol, Giovanni fu Giacomo Berlai, Simone Gina, Simone Alegranzi e Pietro Gina chiamati di propria bocca dal testatore, sano di loquela, infermo di corpo che non voleva morire senza testamento. Antonio fu Araseno de Bortoloti di Vervò decide di lasciare alla comunità un prato a Brenz con alberi fruttiferi e non fruttiferi con querce presso la via comune ed eredi fu Bertolotto affinché sia fatta celebrare una messa per la sua anima ogni anno nel giorno di sant'Antonio (messa Bortolota) sempre in perpetuo. Se le sue volontà non saranno osservate il prato ritorni agli eredi che dovranno provvedere a far celebrare per la su anima. *L'atto è scritto e pubblicato da Michel Busetti di Rallo. Il Notaio Bergamo Baldassare Alfonso ne fa una copia concordante con l'originale.*

### 33.

**20/09/1598** - Domenica a Taio sul somassio di sotto nominato Andrea Cordin con i testimoni **Georgio de Cristoforetti** e Giacomo Pollini, il signor Cordin, procuratore di Caterina fu Marino Corazzola di Tres, dichiara di aver avuto da Stefano

Strozzega di Vervò come giurato della chiesa di santa Maria dieci ragnesi per un legato del **fu Giorgio dalla Fum** con testamento rogato dal notaio di Rallo Marco Antonio de Busetis col quale destinava metà i beni alla Chiesa di santa Maria e metà a Marco Zaton di Tres. Uno degli eredi di Marco Zaton diede ad Andrea il legato sunnominato, inizialmente di 14 ragnesi, poi comodati in 10 ragnesi. Scrive l'atto il signor Notaio Michel figlio del fu Marco Antonio Buseti di Rallo.

34.

**11/10/1598**, domenica, nella stube (stua) della canonica di Vervò sono presenti i testimoni Melchiorre figlio del fu Giovanni Bertolini, Tommaso fu Giuseppe Marinelli, Giovanni fu Simone Berlai. Il **reverendo presbitero Stefano Nicli di Vervò** come curato del luogo, Stefano del fu Nicolò Nicoletti e Pietro figlio di Romedio de Strozzegis come massari o sindaci della chiesa di Santa Maria, considerando che detta chiesa possiede una casa malandata con un piccolo prato aderente, volevano vendere e permutare con altri beni. Avevano eletto gli spettabili Giovanni fu Simone Berlai, Giovanni fu Giuseppe Marinelli, Andrea fu Marco Sembianti e Simone fu Nicolò Bertolini tutti di Vervò per fare una stima dei beni da vendere e permutare. Questi considerano che il cambio si possa fare con un'aggiunta di 143 ragnesi di denaro meranese a favore della chiesa e che il tutto sia più utile che dannoso alla chiesa. Pertanto i sindaci Pietro e Stefano con l'assistenza continua del curato e degli stimatori diedero, permutarono e in parte vendettero a Giovanni figlio del fu Antonio Berlai di Vervò li presente per sé ed eredi una casa con cortile, solaro, coperta di tetto con stanze e comodità sita a Vervò in località detto "al Casal" con un piccolo prato confinante a mattina con Giovanni Nicoletti, a mezzogiorno e sera con **Antonio della Francesca**, a settentrione con la via comune e **Antonio della Francesca** e un'arativa sotto detta casa in luogo detto alla Clesura confinante a mattina con **Cristoforo Cristoforetti**, a mezzogiorno Giovanni fu Bartolomeo Nicoletti, a sera Giovanni fu Stefano Nicoletti a settentrione gli eredi di Pietro Legranzi e altra arativa nello stesso luogo presso Stefano Nicoletti a mattina, a mezzogiorno comune di Vervò, a sera Simone de Ghinis, a settentrione **Simone de la Francesca**. La chiesa di Santa Maria in cambio riceve due pezze arative: la prima a Luch confinante a mattina con la via comune, a mezzogiorno con Zenon de Strozzegis, a sera Pietro Marinell, a settentrione Bernardino de Ghinis, l'altra a Passou a mattina presso gli eredi fu Giovanni de Zanetis, a mezzogiorno via comune, a sera e settentrione Grigollo de Zanetis, e 143 ragnesi di moneta meranese che affermano di aver ricevuto. Il sette ottobre 1598 da Bertramo Pozzano, protonotario apostolico di Trento canonico e in spiritualibus vicario generale, era stata concessa licenza Per questa operazione che risulta trascritta nella pergamena a firma del cancelliere Giulio Job. Scrive l'atto Balthassar Arnoldo fu il nobile domino Nicolò figlio di Tuenno pieve di Tassulo, notaio di autorità imperiale. *Pergamena n° 15 di santa Maria di Vervò.*

35.

**01/05/1603**, indizione prima, giovedì nel revoltò verso mattina della chiesa di santa Maria di Vervò, sono presenti i testimoni: Simeone fu Pietro Simonetti di Priò e Leonardo fu Pietro Gina di Vervò. Mastro Giovanni fu Simone Berlai di Vervò deve pagare 36 ragnesi a mastro Simone Bertolino e Joanne fu altro Giovanni Berlai giurati della chiesa di santa Maria a nome della chiesa per affitti non pagati ed altri debiti da restituire. Non ha da pagare e cede in pagamento a Simone Bertolino e Giovanni d'altro Giovanni Berlai giurati della chiesa un campo in località "a Lac" con dentro un noce e un pero confinante con Simone Gina, comune o beni divisi, con **Cristoforo Cristoflet**, via comune stimato sufficiente dagli estimatori Andrea Sembianti e Giacomo Polino. Col valore del fondo "a Lago" mastro Giovanni paga pure 5 ragnesi alla chiesa di san Martino. Scrive e pubblica il documento il notaio Giovanni Giacomo Barbacovi di Taio, abitante a Tres. *Pergamena N°13 di santa Maria di Vervò.*

36.

**28/09/1605**, mercoledì a Revò nella sala del palazzo assessorile alla presenza dei testimoni Giovanni Giacomo Barbacovi e Baldassare Gatta, entrambi notai e molti altri, sono riuniti in giudizio Giacomo Pollino e Antonio Zanetti di Vervò come sindaci dell'onoranda comunità di Vervò da una parte e **Giovanni e Cristoforo fratelli Cristoforetti** dall'altra per una sentenza riguardante un ponte dai medesimi fatto sopra la via pubblica. Emanò la sentenza Giorgio di Arsio capitano e assessore. Le parti non accettano e interpongono appellazione. Alla lettura e pubblicazione della sentenza sono presenti i sindaci di Vervò Giacomo Pollino e Antonio Zanetti come pure il notaio Torresani. L'illustrissimo capitano e assessore delle valli di Non e di Sole ammise l'appellazione se e in quanto. *Scrive e pubblica la sentenza n° 28 il notaio Antonio di Michele Torresani di Cles.*

37.

**28/08/1607** – Il 28 agosto 1607 a Vervò. Il "dominus" Giacomo del fu Antonio Bertoluzza da Tres vende ai **fratelli Giovanni e Cristoforo "de [Cris]toffletis" da Vervò** tutti i suoi diritti sui tre censi, costituiti rispettivamente, il primo da Giacomo Caliarì da Priò per 43 ragnesi, da lui acquistato da Giovanni Federico Ziller (come testimonia il documento rogato dallo stesso notaio sottoscrittore), il secondo da Matteo figlio di Tomaso da Priò per 31 ragnesi, e il terzo da Simone del fu Antonio Caliarì da Priò per 37 ragnesi, per il prezzo complessivo di 101 ragnesi. Notaio: Giovanni Giacomo del fu Ferdinando Barbacovi da Taio. *Provenienza: casella 39 "Non Thun" – Classificazione: 1.2 - Segnatura: 1543*

38.

**09/02/1608** – *(Fra la comunità di Vervò e l'arciprete Matteo Menapace era sorta una contestazione: Vervò riteneva che l'arciprete, sgravato da molti servizi religiosi, dovesse rinunciare a qualche privilegio o contribuire al sostentamento del cappellano Vervò. L'arciprete da parte sua esige che la comunità di Vervò paghi le quarte di frumento per il mantenimento dei cappellani e dei monichi (sagrestani) a Torra; e che per la presenza al funerale gli vengano dati non meno di 8 carantani e il desinare competente. Da parte sua darà 12 ragnesi annui per cappellano di Vervò e 6 ragnesi nel giorno di san Martino a quelli di Vervò o al cappellano del posto. In data sei marzo 1607 segue la sentenza del nobile*

*reverendo Pietro Belli, vicario generale, che viene accettata dalle due parti fatta dal notaio Barnaba Mancì cittadino di Trento. – Questa pergamena, n.23 di Vervò, è descritta ampiamente nei fatti relativi alla chiese. Segue una sentenza del 31/10/1607).*

Lettura della sentenza 31 ottobre 1607. Sabato nove febbraio a Cles nello studio del nobile ed eccellente signor Lorenzo Torresani, alla presenza di Michele Morbino di Priò, Odorico Clauser di Romallo e Romedio Pellegrino di San Sisinio (Sanzeno), fu letta e pubblicata la sentenza degli arbitri Lorenzo Torresani e Jacobo Giordano. Antonio Berlai e **Giorgio Cristoforetti**, regolani di Vervò, accettano la sentenza nelle parti favorevoli, Cristoforo Colletti per Dardine non l'accetta nella parte contraria e si riserva di interporre appello, che sarà accettato se e in quanto. Scrive la pergamena nelle sue due parti il notaio Antonio Torresani, figlio di Michele Torresani di Cles.

#### 39.

**21/09/1608** – Domenica in Taio nella sala di Carlo Conci, alla presenza dei testimoni Francesco Moratto da Tuenno e Lorenzo Barbacovo da Taio, viene trattata la causa e differenza vertente tra la comunità di Vervò, rappresentato da **Cristoforo Cristofletto e Giorgio Cristofletto come giurati della detta comunità**, da una parte e il signor Simone Gottardo Bartolomeo de Peder, Piero da Portol, Tomio Portolano e Antonio Begnoloto tutti da Toss e Valentino Frasnello e Nicolò suo fratello da Arden dall'altra, per i danni in montagna. Vervò domanda la condanna per gli abusi sulla propria montagna, citando una precedente denuncia negli atti di Antonio Torresano notaio di Cles; la parte avversa dichiara di non aver dato danno alcuno in detto monte. Erano stati eletti dalle parti come arbitri compositori il signor magnifico messer Carlo Conci e il signor Giacomo Bertoluzza da Tres i quali vogliono che le parti rimangano in amicizia e che ognuno debba pagare 8 rainesi a testa per il danno fatto. Scrive la sentenza l'illustre Giovanni Giacomo Barbacovi notaio pubblico di Taio abitante a Tres e viene trascritta dal figlio Giovanni Antonio pubblico notaio.

#### 40.

**13/06/1609** - Sabato a Tres sopra il podiolo (balcone) della casa di Rino de Zaton, alla presenza dei testimoni Antonio Morat di Tuenetto e Giovanni Federico Ziller abitante a Tres, viene portata, letta e pubblicata la sentenza del nobile ser Giovanni Riccardino di Eno come regolano maggiore della comunità di Tres per decidere su una discordia fra le due comunità in merito alle portelle e vaioni lungo il confine e danni di bestiami pascolanti. Vervò si lamentava che i saltari di Tres pignoravano i loro bestiami indebitamente. Sono presenti Andrea Sembianti e **Jorio Cristofletti** regolani di Vervò a nome della comunità di Vervò accettanti le cose favorevoli, presenti quelli di Tres Marco Mimiola e Giacomo Tomasini, non dicono altro che ... Giovanni Riccardino decide sulla discordia dopo aver visto il luogo e letto un accordo raggiunto nel passato. Decide che il vecchio documento è valido, che quelli di Tres non possono pignorare per questione dei vaioni o delle portelle e li invita ad ammonire i loro pastori a badare al bestiame perché non entri nei campi di Vervò. Nel caso che le recinzioni siano rotte i saltari di Tres informino quelli di Vervò perché provvedano a ripararle. Il notaio Ferdinando Barbacovo di Taio abitante a Dermulo è presente a tutte le fasi della sentenza e fedelmente le scrive e le sottoscrive.

#### 41.

**10/01/1610** - nella casa del Rev.do Simone Marinelli alla presenza dello stesso e di Simone Michele de Michelibus di Vion e Simone Bertolino di Vervò. Simone del fu Pietro de Legranzi di Vervò, agendo per sé e suoi eredi, riceve un prestito di 12 ragnesi di buona moneta argentea dalla Chiesa di Santa Maria contro un affitto di due stari di frumento secco, nitido e mondo da corrispondersi al tempo di san Michele, assicurato su di un terreno libero e franco con alberi fruttiferi in località dentro alla Canonica in Castiel confinante con Pietro Nicli, via comune, comune di Vervò di lunghezza vargi 22 et due piedi, per larghezza vargi 14 e piedi due che è stimato oltre un terzo il valore del prestito avuto. Per la fabbrica di Santa Maria accetta e acquista **Antonio Cristoforetto di Vervò**, sindaco di detta chiesa. Il signor Pietro Legranzi ha il diritto di affrancarlo nelle consuete forme. *Scrive l'atto, pergamena n° 12 di Santa Maria, il notaio: Pietro di Eusebio Chini di Segno.*

#### 42.

**20/01/1610** – Mercoledì a Vervò nella stuba di Gottardo di Gottardo alla presenza dei testimoni Moise Colét da Dardine e Bartio Son di Dardine, I rappresentanti di Vervò e di Tres giungono a una transazione e composizione della lunga lite per i danni causati dai bestiami che pascolano e fanno danni nelle campagne verso Zan e i modi di evitarli. Si richiama la sentenza del 1544 e quella di Giovanni Ricardino di Denno, regolano maggiore di Tres, del 1609 atti di Ferdinando Barbacovi. Sono presenti i regolani di Tres Giacomo Bertoluzza e Marco de Mimiola e per Vervò Antonio fu Giacomo Marinello, Pietro di Gottardi, **Georio Cristofletto** giurati e Andrea Simblant vice regolano a nome **Cristoforo Cristofletti**. Di comune accordo, impegnando i loro beni promettono di rispettare la sentenza del 1544 con queste precisazioni: che i Vervodi non paghino per i pignoramenti che volevano fare quelli di Tres e che Tres non paghi se i vaioni sono destrupati, né danni, né multa; che Tres paghi i soli danni se le bestie passano per le strade delle portelle; che Vervò possa rifare le due portelle e che Tres dia loro i legnami necessari; la sentenza dell'anno prima si intende cassata. L'atto originale è scritto dal notaio Giovanni Giacomo Barbacovo notaio di Taio dal quale è tratta la pergamena con il n. 7 in rosso e XXI in nero fatta dal figlio Antonio Barbacovi di Taio abitante in Tres.

#### 43.

**17/11/1615** - a Borgo Cles nella stuba di Tommaso Zuchalli ospite di Cles con i testimoni Michele Busetto notaio di Taio e Bernardino Dusini di Cles e Giovanni Pietro Avviso di Revò. Fra le comunità di Tres e di Vervò si discuteva se alcuni particolari di Vervò avessero tagliato alberi su suolo di Tres fra la Pousa e il Rido di Predaia. Interviene Giacomo Maritello e Marco Zadra per Tres ed i giurati Giovanni Berlaio e **Giorgio Cristoforetto** per Vervò. Decisero di affidare la lite a Giorgio de Arsio Capitano delle Valli o, se più piacerà, a uomini non sospetti da eleggere, o al capitano Bantes(?). Assessore a Cles: Loria.

44.

**04/12/1615** - a Tres nel revoltello della casa del notaio con la presenza dei testimoni Giacomo de Tuonis e Gio Federico di Portolo. Marco Zadra con Andrea Tomasino e Giacomo Bièza sono i regolani di Tres. **Giorgio Cristoforeti** informa che i regolani di Vervò **Antonio Cristoforetto** e Pietro de Conci non accettarono il precedente punto di compromesso. Per Tres decideranno Giacomo Maritello e Sigismondo del fu Bernardo Mimiola e il nobile Giorgio Filippino e per Vervò Giovanni Berlai e Nicolò de Zanetis col magnifico Carlo Conci di Taio col patto che gli eletti al compromesso possano parlare con i loro vicini e che possano, se necessario, cavare termini e confermarli. Notaio: Giovanni Giacomo Barbacovo di Taio e il figlio Giovanni Antonio abitante a Tres con autorità concessa dall'assessore Brochetta.

45.

**14/08/1618**, nella sala della canonica di Torra sono stati chiamati i testimoni **Giovanni Cristofletto**, Bartolomeo Bondeto (Bendeto) di Ardine e lo spettabile domino Baldessare Arnoldi notaio di Tuenno e Valentino Gottardi. Alla presenza del **pievano, Giovanni Cristofletto** e Nicolò de Zanetis sindici o giurati di san Martino, ricordata la licenza del 22 novembre 1616 delle autorità ecclesiastiche, permutano un campo in località Arlivo, presso il Comune da due parti e presso Valentino fu Simone de Zanetis, con un campo dello stesso Valentino stesso per un campo sora a Solven secondo i confini tracciati da Giacomo Polin e Nicolò de Zanetis. Le parti obbligano, vicendevolmente, tutti i loro beni presenti e futuri per il rispetto del contratto sotto pena del doppio e refusione dei danni. Notaio: Pietro Chini di Segno. *Pergamena n° 67 di san Martino di Vervò.*

46.

**14/08/1618**, nella sala della canonica di Torra sono stati chiamati i testimoni **Giovanni Cristofletto**, Bartolomeo Bondeto (Bendeto) di Ardine e lo spettabile domino Baldessare Arnoldi notaio di Tuenno e Valentino Gottardi. Alla presenza del **pievano, Zenone de Nicli di Vervò**, sindaco e giurato della chiesa di santa Maria, con licenza del molto illustre e reverendo vescovo suffraganeo di Trento del 22 novembre 1616, diede e permutò con Giovanni Bertolini un campo posto alla Croseta confinante col comune, Antonio Sembianti, la via comune. Di converso detto Giovanni diede e permutò un altro campo in luogo detto a Seuran confinante col comune e con beni della chiesa di santa Maria e detto Giovanni. Scambievolmente le parti s'impegnano a rispettare i patti sotto pena del doppio e refusione dei danni con obbligazione dei beni presenti e futuri. Notaio: Pietro Chini di Segno. *Pergamena n° 24 di santa Maria di Vervò.*

47.

**20/02/1624** - a Castel Thun (Ton) **Giovanni del fu Cristoforo Cristoforetti da Vervò**, agente quale cessionario del "dominus" Giacomo Bertoluzza da Tres, a sua volta cessionario del "dominus" Giovanni Federico Ziller da Tres (come risulta dall'atto rogato dal notaio Stefano del fu Giovanni Giacomo Barbacovi da Taio, abitante a Tres, in data 28 agosto 1607), vende al "dominus" barone Volfango Teodorico del fu Ercole Thun, "dominus" di Castelfondo e coppiere ereditario degli episcopati di Trento e di Bressanone i propri diritti su di un censo annuo di 7 staia di frumento, costituito da Giacomo Calliari da Priò per 42 ragnesi meranesi ed assicurato su di un terreno idoneo (come risulta dall'atto rogato dallo stesso Barbacovi il 12 novembre 1598). Per tale vendita il suddetto Giovanni riceve una quantità di vino pari al valore dei detti 42 ragnesi. Scrive l'atto il notaio Antonio del fu Giovanni Bruni da Tuenno tratto dall'abbreviatura del defunto notaio Giacomo "Brathia" da Nanno su licenza concessa dal "dominus" Gerolamo Graziadei, assessore delle Valli di Non e di Sole.

48.

**22/07/1624** - Venerdì a Vervò, **nella stuba di Giacomo Cristofletto**, sono presenti i testimoni: spettabile Giovanni Antonio Barbacovo di Tres, Giovanni Matuella, ... Batan, Paolo di Tommaso di Sfruz e Salvatore Berlai di Vervò per assistere alla composizione di una lite e differenza fra Pietro de Conci e Giacomo de Zanetis come sindici o giurati di santa Maria da una parte e le sorelle Berlai figlie di Antonio Berlai dall'altra. Per Caterina e Marina vedove, Malgarita coniugata con Erasmo Bortoloto e Maria parimenti moglie di Giovanni Antonio Benzano di Tuenetto sono presenti il marito di Maria con la moglie e il suocero di Malgarita Giovanni Bortoloto suo amministratore. Antonio Berlai aveva lasciato un legato di alcune messe su un campo di stari sei e mezzo di somenza in luogo detto "al Ambrinz" presso la via comune, comune di Vervò, Simone della Gina e il rio. Esaminata la causa il nobile e reverendo domino Ramponi pievano di san Sisinio e decano foraneo delle nostre valli, giudice e deputato dall'illustrissima Superiorità di Trento, decide che le sorelle eredi dovranno dare tanta parte del campo al Ambrinz del valore di 120 ragnesi alla chiesa di santa Maria e che questa celebri quattro messe all'anno in luglio per l'anima di Antonio Berlai. Il campo viene valutato da Nicolò de Zanetis

e Leonardo de Gottardis e **Zenone de Niclis** 190 ragnesi. Le sorelle ed eredi di Antonio Berlai dovevano liberarsi di un prestito di trenta ragnesi, come da strumento di Ferdinando Barbacovo di Taio del 23 agosto 1582, e uno di sette ragnesi come da mio strumento del 17 settembre 1606. Per adempiere alle ultime volontà del padre e per affrancare i due censi passivi le sorelle lasciano e vendono il campo alla chiesa di santa Maria ricevendo la differenza di ragnesi 33. Scrive l'atto il notaio Pietro fu domino Eusebio Chini di Segno. *Pergamena n° 14 di s. Maria.*

49.

**18/08/1624** –**Sisinio (Zenone) del fu Stefano Cristoforetti** lascia alla chiesa di santa Maria cento ragnesi con la condizione di celebrare quattro messe perpetue per l'anima sua e dei suoi defunti. I cento ragnesi erano un credito che viene ceduto alla chiesa. Scrive l'atto lo spettabile signore Marco (Ilario) Clementi notaio di Taio.

50.

**20/11/1630** - Nicolò Zocalo di Toss era stato accusato dalla comunità di Vervò di danneggiamenti sul monte Scarez e in valle Marzana ed era stato richiesto di pagare i danni fatti. Per arrivare a un accordo ed evitare spese di lite davanti ai tribunali si arriva a un'amichevole composizione. Mercoledì 20 novembre i giurati della comunità di Vervò **Giacomo Cristofletti** e **Cristoforo Cristofletti** e Nicolò Zocalo di Toss si trovano nell'ippocausto della casa del domino Guglielmo de Simoni alla presenza dei testimoni lo stesso Guglielmo e domino Giacomo Bertoluccio di Tres. Lo spett/le Pietro Panizza notaio di Taio, **Antonio Cristofletto di Vervò** e me notaio, scelti come arbitri dalle parti condannano lo Zocalo a pagare alla comunità i Vervò per danni e spese odierne 40 libre (8 ragnesi); l'onorario per i giudici sarà pagato a metà dalle parti che sono assolte dalle altre spese. Per Nicolò Zocalo accetta il figlio Giovanni ed anche i giurati di Vervò accettano l'accordo. Notaio: Giovanni Antonio, del defunto spettabile Giovanni Giacomo Barbacovi, di Taio abitante a Tres.

51.

**03/02/1631** - Lunedì in Tres, pieve di Taio, nella stanza riscaldata di Guglielmo de Simonibus alla presenza di detto Guglielmo e domino Giacomo Bertoluzza ambedue di Tres, testimoni chiamati. Era sorta una controversia fra la comunità di Vervò e mastro Romedio del Vitt di Thosio per danni fatti in monte Scarez. Vervò gli richiede ventiquattro ragnesi di multa come da precedente risoluzione negli atti del notaio perché aveva tagliato alberi di ogni specie al monte Scarez oltre i confini. Romedio nega il tutto o almeno non fece danni nella misura pretesa. Le parti si rimettono al giudizio e arbitrato di Pietro Panizza e Giovanni Antonio Bastaino (Bartaino?) che emettono la loro sentenza di composizione. Romedio Vitt pagherà le tutte le spese e due ceri di 4 libre alla chiesa. I giurati di Vervò **Giacomo Cristofletto** e **Cristoforo Cristofletto** non potranno pretendere niente da Nicolò Zanino, ma sono salvi i loro diritti verso altri dannificatori. *L'arbitrato è steso dal notaio Marco Clementi di Taio e la pergamena, che porta il n. 3, è una copia fatta da Ferdinando Pani su autorizzazione del nobile assessore delle valli Madruzio come da atti del notaio Antonio Turesano di Cles.*

52.

**17/10/1635** - Sono in corso i lavori di ampliamento della chiesa di Santa Maria progettati dal 1615. Mercoledì, a Taio, nella casa del padre del notaio detto a Cremona, alla presenza dei testimoni Gottado di Biagio Chilovi e Martino Zanon abitante a Taio, i soprastanti e giurati della fabbrica di santa Maria di Vervò Nicolò di Zanetti e **Giovanni de Cristofletti** non sono d'accordo sull'opera svolta dai muratori Michele Gasperina, Guglielmo Gasperina e Vittore Bilanzone e questi non vogliono portarla a termine. Per evitare spese le parti si sono rimessi e compromessi nelle decisioni di Pietro Chin notaio di Segno e Carlo Concio di Mollaro ed il sottoscritto sotto pena di ragnesi cento da pagare a metà al fisco e metà alla parte attendente. Notaio Pietro Panizza di Taio.

53.

**25/05/1638**, martedì. **Antonio, figlio del defunto Francesco Cristoforetti**, regolano nel 1615, nel suo testamento istituisce un legato rogato e scritto dal notaio Pietro Vigilio Chini di Segno che lascia alla chiesa di Santa Maria due campi arativi con l'obbligo che siano celebrate in perpetuo quattro messe per la sua anima e dei suoi defunti verso la metà del mese di novembre. I terreni donati alla chiesa sono nelle pertinenze di Vervò: uno in località in "Cros di sotto" di somenze sei e mezza confinante con la via imperiale di Passou da due parti, Giovanni di Pietro Conci a nome della moglie Maria e Simone Sembianti e uno "giù a Lach" di somenza sei quarte e tre minelle confinante con i "foiari", mastro Giovanni di Gottardi in nome della moglie Anna, via comunale e gli eredi di Francesco Conci.

54.

**16/09/1640** - Martedì a Borgo Cles nel palazzo del giudizio, alla presenza dei testimoni Giovanni Scalfò di Cles e Nicolò Pasotto di Tuenno, l'assessore delle valli domino Antonio Malfatti è arbitro fra Pietro Gottardi regolano di Vervò con il suo collega **Cristoforo Cristoforetti** e Antonio Bortolotti per un prato in Prada. La comunità aveva confiscato (levato) un prato al Bortolotti perché non aveva pagato le sportole di una vecchia sentenza. L'assessore decreta che il campo resti libero al suo possessore e annulla la levazione. Notaio: Eusebio de Michelis de Viono (n° 12).

55.

25/06/1645 – Domenica, a Vervò, nella saletta di Giovanni Nicoletti, Sebastiano Nicoletti del fu Pietro e Antonio Nicoletti figlio di altro Antonio, costituiscono il legato pio Nicoletti consistente in un prato a Lac a favore della chiesa di santa Maria di Vervò e di uno a Solven a favore della chiesa di san Martino. Antonio e Sebastiano vivono a San Concian (San Canziano all'Isonzo) in territorio di Gorizia e, desiderando lasciare un perenne loro ricordo in Vervò, danno in assoluto possesso i due fondi alle chiese con l'obbligo ed onere di far celebrare annualmente due messe perpetue per sollievo delle loro anime e dei loro defunti cominciando dall'anno 1646. Sono presenti come testimoni Giacomo Cristofletto, Giovanni Nicoletti e altro Giovanni Nicoletto e Giacomo suo figlio e Bartolomeo de Concis. Stipulano e accettano il lascito pio il molto reverendo don Nicolò Bertolino curato di Vervò assieme a Salvatore Berlaio sindaco della chiesa di Santa Maria e Antonio Berlaio sindaco della chiesa di San Martino. Il notaio Pietro Vigilio figlio del fu spettabile domino Vigilio Chini di Segno stende l'atto. *Pergamena n° 78 dell'archivio parrocchiale di Vervò.*

56.

21/06/1647, venerdì. **Gioseffa Nicli vedova di Leonardo de Francisci** costituisce un censo passivo per un interesse annuo di troni 7, carantani 3 quatrini due per aver ricevuto in prestito dalla chiesa di santa Maria un capitale di ragnesi ventitré fondato et assicurato sopra un campo arativo nelle pertinenze di Vervò in località giù a Laç ovvero al Lagostel di somenze quarte otto. L'atto notarile è rogato dallo spettabile signor Giovanni Maccanio senior di Tres.

57.

14/02/1648 - Venerdì **nella casa di Giacomo Cristoforetti**, alla presenza di Pietro Barbacovo abitante in Tres, Antonio Pollino, Cristoforo Cristoforetto molitore, Pietro Gottardi e Stefano de Gottardi, testimoni pregati e chiamati, Giovanni del fu Simone Bertolini di Vervò ha bisogno di 70 ragnesi per un debito che deve restituire. Decide di vendere alla chiesa di san Martino rappresentata dai giurati Giovanni fu Melchior Bertolini e Giovanni de Concis un censo annuo redimibile di 13 staia di frumento all'anno, fondato su un prato in Vervò in località Vadna presso Giuseppe Cristoforetti a nome della moglie, Giovanni Strozega, Concio de Concis, via imperiale, Giuseppe Cristoforetti. La chiesa accetta e dà, paga e numera i settanta ragnesi in moneta buona d'oro e d'argento. Si ricorda che l'arativa vale oltre un terzo del prestito accordato e potrà essere restituito liberando il fondo dall'onere di garanzia. Le 13 staia di frumento dovranno essere consegnate al tempo di san Michele in casa dei giurati e il terreno dovrà essere mantenuto in buone condizioni. Notaio: Giovanni Maccani notaio di Tres. *Pergamena 14 n° 62, chiesa di san Martino di Vervò.*

58.

10/09/1648 - Giovedì, a Vervò, nell'ipocausto di **Giacomo sottonominato**, alla presenza di Nicolò di Pietro Marinelli, Giuseppe Cristoforetti testimoni chiamati e pregati, Sisinio o Zenone de Niclis, dovendo pagare un debito, chiede e ottiene un prestito di 20 ragnesi da Giacomo Cristoforetto sindaco di santa Maria di Vervò per un affitto di tre staia di frumento ad taxam fondato su un fondo a Nossai (Horsai) di quattro quarte di somenza presso il sentiero consortale, Nicolò del fu Simone Zanetti e strada comunale ecc.. Il fondo gravato dall'onere del censo potrà essere riscattato. Notaio Giovanni Maccanio di Tres. *Pergamena n.21 – 42 chiesa di san Martino di Vervò.*

59.

10/09/1648 - Venerdì, a Vervò, il notaio redige un contratto di censo acquistato dalla chiesa di Santa Maria per un importo di quindici ragnesi da Erasmo Cristoforetti, assicurato su un campo arativo in località fuori a Anzan di somenze quattro quarte e mezza valutato 35 ragnesi. Notaio Giovanni Maccanio di Tres. *Da inventario del 1675 di Santa Maria.*

60.

25/09/1648, sabato, a Vervò nella saletta del **signor Giacomo Cristoforetti** alla presenza di **Cristoforo de Franceschi**, Nicolò figlio di Pietro Marinelli, **Tommaso de Franceschi**, testimoni chiamati e pregati. Pietro fu Gottardo de Gottardis adoperava 25 ragnesi per pagare un debito e li riceve in prestito dal signor Giacomo fu Cristoforo Cristoforetti sindaco della chiesa di santa Maria in monete d'oro e d'argento in ragione di 5 libbre per ogni ragnese. Si impegnò di pagare per san Michele staia quattro di frumento alla tassa fondato su un suo campo in Tinquet confinante con il comune da due parti, con Simone Gina e via comune. Notaio: Giovanni Maccani di Tres. *Pergamena n° 25 di Santa Maria.*

61.

10/11/1648 – Sabato, nella saletta della casa del **signor Giacomo**, alla presenza di Antonio Sembianti, Pietro Berlaio, Erasmo Cristoforetti, Giovanni de Legranzi, testimoni chiamati e pregati. **Giovanni fu Giorgio Cristoforetti** ha bisogno di 14 ragnesi per un suo debito. Vende alla chiesa di santa Maria un affitto redimibile garantito da una pezza di terra riservandosi l'utile e la diretta proprietà. **Il domino Giacomo Cristoforetti**, sindaco di san Martino, gli versa e numera i 15 ragnesi alla presenza dei testimoni citati e di me notaio. L'affitto sarà di tre stari di frumento su una petia di terra vineata nel luogo detto alle Sorti ossia Valselle presso via imperiale, don Nicolò Bertolini, Giovanni fu altro Giovanni Nicoletti a nome della moglie, Antonio de Nicli a nome della moglie e Giovanni

fu Bartolomeo Nicoletti. Scrive il contratto il notaio di Tres Giovanni Maccani. – Lode a Dio Ottimo e Massimo. *Pergamena n° 48 di Santa Maria.*

62.

30/11/1648, a Vervò nella stufa della casa di **Giacomo Cristoforetti**, alla presenza di Antonio Sembianti, Antonio fu Luca de Gottardis, Antonio Pollino e **Nicola Cristoforetto**. Pietro fu Luca de Gottardis di Vervò asserisce di avere da pagare un debito e per pagarlo vende un censo per 30 ragnesi ai sindaci di san Martino Giovanni Bertolini e altro Giovanni de Conci. Riceve da questi i 30 ragnesi e si impegna di dare e consegnare ogni anno 5 staia di frumento alla festa di san Michele con garanzia posta su di un campo in località detta a Langion presso Antonio Marinelli, i beni della chiesa di santa Maria, il Comune, Simone de Gottardi. Giovanni Maccani notaio di Tres. *Pergamena n° 64 San Martino di Vervò.*

63.

02/12/1653 Le due comunità di Priò e di Vervò di nuovo non trovano accordo sul modo imporre collette e imposizioni sui terreni dei vicini di Vervò nelle pertinenze di Priò. **Cristoforo di Antonio Cristoforetti di Vervò** non aveva pagato la sua quota e perciò gli viene pignorata una fune e in seguito a questo fatto era ripresa la lite fra le due comunità. Si ricorre perciò a un compromesso. Il notaio Giovanni Maccani di Tres, in casa di **Giacomo Cristoforetti di Vervò**, alla presenza del nobile Michele de Michelibus, Bartolomeo fu Giacomo Conci e Giovanni Nicoletti di Vervò testimoni pregati e ricercati, sente le parti e scrive in volgare le sue determinazioni assistito dai coarbitri **Giacomo Cristoforetti di Vervò** e Martin Brida di Priò. 1) – la sentenza Panizza è da ritenere nulla; 2) – Venga osservata e seguita la sentenza del 1502 per pagare le collette ordinarie e straordinarie; 3) – Potranno essere utilizzate le sentenze successive a quella del 1502, se ve ne fossero; 4) – Deve essere restituita la fune pignorata, ma la comunità di Vervò s’impegna a pagare eventuali rate di colletta non pagate; 5) - La comunità di Vervò paghi due terzi della spesa per le odierne cibarie e un terzo la comunità di Priò, assolvendo le parti da altre spese. Il compromesso è accettato. *La pergamena n° 29 in rosso e n° 12 in nero di san Martino è scritta e pubblicata dal notaio Giovanni Maccani di Tres.*

64.

1658 – **Cristoforo Franceschi** si aggiudica l’affitto della “banca del pan” offrendo ragnesi 30:3:4. Nel fontico sono presenti tre tipi di pane: frumento, segala e mistura.

65.

03/03/1661 **Francesco Cristoforetti** e Valentin Gottardi come giurati e Valentino Giovanetti e **Cristoforo Cristoforetti regolani** concedono a Giovanni Simoni la montagna del Lavachel (Pra de la Vaca) da utilizzare come pascolo e con l’autorizzazione di tagliare “fovi da menare” a casa sua (faggi da condurre) a Tres transitando solamente per la Via Nuova. Il contratto ha una validità di cinque anni dietro canone di 25 troni all’anno. Se si farà aiutare da altri che non siano i familiari dovrà chiedere la conferma ai regolani di Vervò.

66.

20/03/1667 a Tres nell’ippocausto (camera riscaldata) della casa di Salvatore Zalamena 20, Tres, per una controversia fra la comunità di Vervò e le pievi di Torra e Taio, e loro consorti, sono presenti i regolani di Tres Salvatore Zalamena, e mastro Bettin (?) Negri, Bartolomeo Bertoldi e Lazaro Chilovi regolani di Taio, Giovanni Antonio Galli e Salvador Chin Regolani di Segno, il nobile e spettabile signor Carlo Cutio notaio come regolano e sindaco di Mollaro, Bartolomeo Frasnelli intervenendo a nome di Valentin suo fratello regolano di Darden, Bartolomeo Merchiori in nome di Marchin suo fratello regolano di Tuenetto, Luca Coletti regolano di Torra, e mastro Rocco di Luchi Regolano di Vion che affermano di essere autorizzati dalle loro comunità a trattare la causa contro Vervò. Davanti al molto illustre e chiarissimo signor Guglielmo Pedroni assessore delle Valli del nobile e spettabile signor Cristoforo Arnoldi di Tuenno chiedono che i vicini di Vervò siano condannati per aver osato far pascolare senza nessuna ragione i loro animali, capre e pecore, sopra il monte di Rodeza. Il primo marzo si era tentato un compromesso, che prevedeva la multa di tre lire per ogni bestia, presenti Valentino Gottardi, e **Giovanni Nicli** giurati della Comunità di Vervò, Valentino Giovanetti regolano, e **Antonio Nicli** Sindaco generale in questa causa scritto dal sottoscritto notaio. Trascurando le cose fatte prima, i Vervodi riconoscano di non aver alcuna diritto di pascolo e si rimettano all’equità dei giuramentari delle pievi di Taio e di Torra e loro consorti. In seguito a ciò i giuramentari delle pievi condannano la parte Vervoda a pagare alle predette pievi tramite i loro amministratori giurati trenta ragnesi per tutto comprese le spese giudiziali. Venti ragnesi saranno pagati il giorno di San Giorgio prossimo, in frumento, segala, e miglio alla tassa, e ragnesi 3 in denari contanti e completeranno il pagamento a San Bartolomeo venturo, in frumento e segala parimenti alla tassa. Per il rimanente regni la pace tra le parti. *Archivio Parrocchiale Tres, pergamena senza segnatura.*

67.

12/05/1667, giovedì a Vervò sull’*aia* o somassio del nobile reverendo Nicolò Bertolino parroco di Smarano sono presenti il reverendo Giacomo Bertolino curato di Vervò, **Francesco de Nicli** e Simone de Zanetti di Vervò. E qui davanti a Nicolò Bertolini delegato del perillusterrimo don Antonio Sizzo, assessore delle valli di Non e di Sole, comparvero Dorotea

Cristoforetti vedova di Giovanni Zanetti, Maria, Margherita sorelle e figlie, come eredi del fratello Simone Zanetti. Dissero di essere debtrici verso la chiesa di santa Maria di Vervò di ragnesi 55 circa e di avere altri debiti con altre persone. Volendo pagare detti debiti, non avendo denari, né grano, decidono di vendere un loro revolto terraneo sito nella loro casa posta fuori alli Marinelli, sotto la via pubblica, confinante a mattina con la via comune, a meridie un muro di Giovanni de Giovanettis, a sera Giovanni Marinelli degente a Padova, a settentrione un atrio o portico delle venditrici. Margherita, non avendo i venticinque anni della maggiore età, elegge a suo tutore Leonardo Marinelli che giura sui quattro evangeli di fare gli interessi della detta Margherita. Cristoforo Gentilini, arciprete di Torra, e Stefano Nicoletti e Leonardo Conci, sindaci e giurati della chiesa di santa Maria, accettano di acquistare detto revolto con l'onere per le venditrici di mantenere il coperto in buono stato per il prezzo di ragnesi 98, come da stima di Tommaso Marinelli e **Antonio de Nicli** e Bartolomeo Son. Il revolto in seguito servirà per riporre il grano di detta chiesa. Notaio: Giovanni figlio di Guglielmo de Simoni di Tres. *Pergamena n° 20 santa Maria.*

68.

**28/10/1667**, a Vervò nell'ipocausto del reverendo don Nicolò Bertolino parroco di Smarano alla presenza di **Tommaso de Franceschi** e Antonio Marinelli, Giovanni de Giovanetti di Vervò e Giacomo Calliari di Priò quali testimoni, Giovanni Antonio Berlai e Pietro Allegranzi sindaci giurati di san Martino con l'autorizzazione del pievano di Torra rettore della fabbrica danno un prestito di 19 ragnesi a mastro Giovanni de Giovanetti "sartore" di Vervò con l'assenso della moglie Margherita Nodari e del figlio Antonio, li presenti, per stari tre di frumento alla tassa da pagarsi in tritico o in denaro alla festa di san Michele. Notaio: Giovanni de Simoni di Tres. copia di Carlo Antonio Conci di Tres.

69.

**02/02/1670**. La montagna del Lavachel è affittata a mastro **Antonio de Franceschi** e **Francesco Cristoforetti** per sette anni a ragnesi 4 l'anno. Se i vicini volessero "far malga" il contratto non sarà valido, ma la comunità dovrà pagare un indennizzo adeguato.

70.

**18/08/1672**, il "fontico del pan" è affittato a **Antonio de Nicli** per il prezzo e ultimo mercato di 37 ragnesi e 3 carantani all'anno.

71.

**11/06/1674**, la banca del pan è affittata a Giovanni Battista di Valentino Pollini per ragnesi 40: 2: 3; presta la sicurtà suo suocero Antonio Giovanetto e mastro Antonio de Franceschi. Il "banchiere" dovrà tenere pane di tutti i pistori, con l'obbligo che il pane debba essere esistente di giorno e di notte a ogni tempo. Pagherà l'affitto del fontico mezzo in danaro e mezzo in tanta roba alla tassa, cioè frumento, segala e legumi; al termine del pagamento dei ragnesi stabiliti, pagherà la singaria in tanta roba alla tassa. Fanno da testimoni Antonio Marinelli e Giovanni Battista Marinelli e Leonardo Conci. I giurati del tempo sono Conci e **Francesco Cristoforetti** e i regolani Giacomo Strozzege e Giovanni Antonio Giovanetti.

72.

**08/06/1675**, il regolano maggiore di Vervò anche a nome di **Cristoforo Cristoforetti** altro regolano maggiore esamina una causa di **Giovanni fu Cosma Cristoforetti** contro i giurati di Santa Maria, Antonio Ferrari e Tommaso Marinelli riguardo a un broilo sotto l'orto della canonica verso san Martino contro la valle di Fancim. Il Cristoforetti pretende che il broilo sia di sua proprietà malgrado la sentenza in contrario dei regolani minori alla quale si era appellato. Dopo aver visto lo strumento d'acquisto da parte del Cristoforetti del notaio Federici di Taio, il regolano decide che alla parte Cristoforetta non compete la proprietà del Broiletto o pradestello: don Nicolò Bertolino, pievano di Smarano, possessore di metà orto con pradestello di sotto. Pertanto si rigetta l'appellazione e si condanna la parte Cristoforetta. (*dagli atti di Giovanni Simoni di Tres*).

73.

**18/06/1675**, si aggiudica l'affitto della "banca del pan" Antonio Giovanetti per 36 ragnesi. Il pagamento avverrà come sempre, precisando: fiorini quattro al sindaco per la singaria (procura) in tanta roba alla tassa; sei fiorini e mezzo a Pasqua per il predicatore da pagare il giorno dell'Olivo sotto pena di un provol al di di ritardo, il restante sarà pagato di tanto in tanto nel corso dell'anno anche per processioni o altri bisogni della Comunità. Presta sicurtà è Giovanni di Pietro Marinelli che sarà il principale pagatore interessandosi a richiedere i pagamenti o, non ricevendoli, a pagare lui stesso. "Il banchiere" s'impegna di dare il fatto suo ai pistori appena finito di vendere il loro pane e li inviterà a vedere il grano che darà da macinare. Sono presenti i testimoni Antonio de Franceschi e Stefano Conci, i giurati della comunità sono Leonardo di Conci a nome di Giacomo Nicoletti, Giovanni di Conci, Antonio Giovanetti e il sottoscritto **Antonio Nicli**.

74.

**29/08/1675**. Inventario ed urbario della chiesa di santa Maria di Vervò fatto l'anno 1675 – (*documento 1 lettera C*) - Nel nome di Cristo, amen. L'anno dalla sua nascita 1675, indizione tredicesima, giovedì 29 di agosto nella villa di Vervò

pieve di Torra, valle di Non e diocesi tridentina, nella stuba della canonica alla presenza di due testimoni richiesti e chiamati: Valentino Giovanetto, Cristoforo Gina e Francesco Cristoforetti entrambi di Vervò. E qui presente il preclaro e perillustre molto reverendo Cristoforo Gentilini arcipresbitero di Torra e reggitore della pieve di sant'Eusebio con l'assistenza del teologo e molto reverendo Domenico Meneghini curato di detto luogo di Vervò, come pure Tommaso fu Giuseppe Marinelli e Antonio Ferrari sindaci della venerabile chiesa di santa Maria di Vervò, cosciente di essere tenuto a vigilare sull'utilità delle chiese curate esistenti nella pieve sia chiesa madre che filiali. Perciò è per l'utilità della chiesa di Santa Maria che deliberò di giungere al rinnovo dell'inventario dei beni mobili e stabili e degli affitti spettanti alla divina chiesa. I relatori sono Leonardo Marinelli e **Antonio Nicli**, assente. Detto signor Leonardo riferisce del lavoro fatto da uomini pratici eletti allo scopo di perticare tutti i beni stabili con i loro confini e giura di aver redatto in lingua italiana l'inventario seguente:

3) - Un campo arativo in località Cros di Sora della somenza di quarte otto appresso il Comune da due parti, Cristoforo Ghina e **Cristoforo del fu Giuseppe Cristoforetti** e questo come dalli inventari vecchi.

5) - Un campo in località Coccignai (Boziniai), cioè due in uno, la parte più lunga verso la Palustela della somenza di quarte nove appresso **Giovanni Battista Cristoforetti**, Pietro Legranzi, l'altra parte di detto campo verso mezzodi i beni gafforiali, Pietro Conci, Giovanni figlio di Pietro Conci a nome di Maria sua moglie, **Chiara Nodari vedova di Antonio Nicli**, Maria Berlai vedova di Nicolò Tavonatti con un poco di boschetto di larici e pini nel mezzo e questo acquistato come dall'istrumento rogato dallo spettabile Giovanni Maccani seniore, notaio di Tres l'anno 1653 il giorno 21 settembre. L'altra parte di detto campo verso il mezzodi appresso Pietro Legranzi, Giovanni Cristoforo Giovanetto, beni gafforiali e l'altra parte del detto campo come appare dai vecchi inventari.

9) - Un campo arativo in località via a Langion della somenza di quarte tredici e mezza appresso la via comunale, **Giovanni fu Stefano Nicli**, eredi del fu Paolo Pollini, via consortale come anche appare dagli inventari precedenti.

16) - Un campo arativo in località detta fuori all'Oli (fuèr a Ruèli) della somenza di quarte cinque appresso il Comune di Vervò, **Giovanni Giacomo Cristoforetti** in nome di Agnese Nicoletti sua moglie, il Comune di Tres, Leonardo fu Pietro de Conci come appare negli inventari vecchi.

18) - Un campo arativo in località giù a Lach (Laç) della somenza di quarte tre appresso Giovanni figlio di Bortolo Conci, un'altra parte di campo della suddetta chiesa di santa Maria, **Francesco fu Giacomo Cristoforetti**, e via comunale come si legge nei vecchi inventari.

19) - Poi un campo arativo in località giù a Lach un poco congiunto al soprascritto campo della somenza di quarte tre, un poco di grezzo a mattina, appresso Luca Marinelli, Orsola Zanetti vedova di Pietro Zambaroni, via comunale, **Francesco fu Giacomo Cristoforetti**, ed il predetto campo, Giovanni figlio di Bartolomeo Conci come appare dai vecchi inventari.

20) - Un campo arativo sempre nelle pertinenze di Vervò in località giù a Lach della somenza di quarte sei e tre minelle appresso ai "Fogliari", mastro Giovanni di Gottardi in nome della moglie **Anna Cristoforetti**, via comunale e gli eredi di Francesco Conci. Più un altro campo arativo in località Cros di sotto della somenza di quarte sei e mezza appresso via imperiale di Passou da due parti, Giovanni di Pietro Conci in nome di Maria Ferrari sua moglie e Simone Sembianti. Questi due campi erano stati lasciati alla chiesa da un **certo Antonio figlio di Francesco Cristoforetti** con l'onere e aggravio di far celebrare ogni anno, perpetuamente messe quattro per il detto Antonio e per i suoi defunti come appare dal testamento rogato dallo spettabile Pietro Vigilio Chini, notaio di Segno, l'anno 1638 il giorno 25 maggio.

26) - Un'arativa in località a Bouzen ossia alla Predazza della somenza di quarte 13 appresso i beni comuni, **Giovanni fu Giacomo Cristoforetti** in nome di Agnese Nicoletti sua moglie, via comune, gli eredi di Gottardo Marinelli e Carlo de Zanetti come appare dagli antecedenti urbani.

29) - Un campo arativo in località fora Solven della somenza di quattro quarte e tre minele appresso gli eredi di Francesco Marinelli, Andrea Berlai, Antonio Marinelli, **Maria del fu Erasmo Cristoforetti** e la via Imperiale come consta dagli urbani vecchi.

30) - Poi un campo arativo in località fora Solven della somenza di nove quarte e due minele presso i beni comuni, Bartolomeo di Conci, Andrea fu Giovanni Antonio Berlai e **Giovanni del fu Erasmo Cristoforetti** come dai vecchi urbani.

32) - Un campo arativo in località fora Souran della somenza di nove quarte appresso la via comune, un greggio N(?), Giovanni Battista Cristoforetti. Il campo era stato donato e lasciato alla predetta Chiesa da **Cristoforo fu Giacomo Cristoforetti** come appare per scrittura fatta dal reverendo don Giacomo Bertolini a quel tempo curato di Vervò il giorno sette febbraio dell'anno 1660.

36) - Poi un campo arativo in località giù a Vergin della somenza di sette quarte, tre minelle appresso Andrea Berlai, Giacomo Nicoletti, eredi di Leonardo Nicoletti, una mosna dei detti, Cristoforo Gina, Valentino Giovanetti, **Cristoforo fu Giuseppe Cristoforetti**, Nicolò di Gottardi e Giovanni fu altro Giovanni Nicoletti a nome di Maria sua moglie come appare dagli inventari precedenti.

37) - Un prato in località dentro a la Canonica per la sua lunghezza di vargi 24 e per traverso in alto vargi 18 e mezzo, nel mezzo vargi 15 e piedi due, nel fondo vargi 11 appresso Antonio Marinelli a nome di Maria sua moglie, i beni comuni, il molto reverendo signor don Nicolò Bertolino da due parti, **Giovanni fu Erasmo Cristoforetti** con la strada per andare e ritornare al detto prato per governarlo e possederlo con tutti i suoi alberi dentro ad ogni occorrenza per l'orto e il prato di Giovanni fu Erasmo Cristoforetti come pure si vede dall'istrumento del detto acquisto fatto da detto Giovanni Cristoforetti, rogato dallo spettabile signor Giovanni Simoni notaio di Tres il giorno 16 maggio dell'anno 1649.

- 38) – Poi un altro prato in località giù a Brenz della somenza di tre quarte appresso **Cristoforo fu Giuseppe Cristoforetti** da due parti, i beni comuni e la via comune come appare dagli inventari antecedenti.
- 39) - Quindi un prato in località fora a Sovanel della somenza di due quarte e una minela appresso Giovanni fu Pietro Marinelli, **Antonio de Nicli**, via Imperiale e gli eredi di Stefano Bortolotti come appare dagli inventari precedenti.
- 41) - E un prato nel monte di Vervò in località su alla Selva, ovvero alla Presa, per solito d'un carro di fieno appresso la selva comune, **Giacomo fu Cristoforo Cristoforetti**, **Tommaso de Franceschi** e Valentino de Gottardi come negli detti urbani ...
- 42) - Un prato nel detto monte di Vervò in località su in cau Predazoli detto il Pra Longo, per solito produce ogni anno due carri di fieno appresso Valentin Gottardi, Pietro fu Leonardo Marinelli, Cristoforo fu Pietro Marinelli, **Antonio di Franceschi** e Valentino Giovanetti come dal pacifico possesso che ha detta chiesa.
- 44) - Quindi un "gazzetto" di larici e pini in località su in Grum appresso **Antonio Nicli** da tre parti e verso sera la via comune che va al bosco di Grum come appare dagli urbani precedenti che hanno definito il luogo come gregio.
- 45) - Poi un gregio in località fora a Lamol della somenza di quattro quarte e una minela appresso Giovanni fu Giacomo di Conci da due parti, gli **eredi di Cristoforo Franceschi** e la via comune.
- 1) - Francesco fu Antonio Pedron anticamente con cognome dal Fuchel della villa di Toss, pieve di Vigo, paga alla chiesa di Santa Maria di Vervò un capitale d'affitto di ragnesi 21 che porta l'interesse annuale di ragnesi 6:7:3 fondato e assicurato sopra un campo arativo anticamente stato vineato nelle pertinenze della detta villa di Toss in località al Raut della somenza di otto quarte appresso i beni di ser Nicolò, Andrea de Peder, beni comuni e strada comune, Nicolò Pedron come dice l'Istrumento rogato dallo spettabile signor Vettor Fuganti notaio di Taio l'anno 1549 il giorno 11 giugno costituito passive dal defunto Nicolò Fuchel. Il giorno **24 gennaio 1686** Nicolò del Vitto di Toss ha consegnato ragnesi 21 ai sindaci mastro **Giacomo Cristoforetti Pittor** e Giovanni Battista di Conci a estinzione dell'affitto affrancabile di un capitale di ragnesi 21 concesso a Nicolò Fuchel di Toss nel 1549.
- 3) - Giovanni fu Giovanni Marinelli paga un affitto alla predetta chiesa per il capitale di ragnesi trenta per un interesse annuale di troni 9 e carantani 6 fondato e assicurato sopra un luogo arativo e vineato nelle pertinenze di Vervò in località giù a Perzuch della somenza di dodici quarte confinante con **Cristoforo fu Giacomo Cristoforetti in nome di Margherita Gottardi sua moglie**, Giovanni Antonio Giovanetti in nome della defunta Anna Marinelli sua moglie, la via comune e Gottardo Gottardi. Ciò appare dalla nuova obbligazione del 26 agosto 1675 descritta negli atti del notaio sottoscritto che ebbe lo scopo di estinguere una altra vecchia obbligazione di un campo, come risulta dallo strumento rogato dallo spettabile Giovanni Giacomo Barbacovi notaio di Taio l'ultimo giorno di agosto dell'anno 1603. Quest'ultimo atto notarile viene cassato e dichiarato nullo: era stato costituito da un certo Antonio Zanetti.
- 7) Giovanni fu Pietro Legranzi paga l'interesse annuale di tre troni, nove carantani e quattrini tre per un capitale d'affitto di ragnesi 12, assicurato sopra un campo arativo nelle pertinenze di Vervò in località dentro a Castiel lungo vargi 22 e due piedi, largo vargi 14 e piedi due appresso **il reverendo don Francesco Nicli** da due parti e dalle altre due via comune come appare dall'atto rogato dallo spettabile signor Pietro Chino notaio di Segno il dieci gennaio dell'anno 1610.
- 8) - Leonardo fu altro Leonardo Gina, detto Procher, paga l'interesse annuale di sette troni, carantani 3 e quattrini due per l'affitto di un capitale di ragnesi ventitré fondato e assicurato sopra un campo arativo nelle pertinenze di Vervò in località giù a Laç ovvero al Lagostel il quale ora è goduto da **Giovanni Battista fu Giacomo Cristoforetti**, della somenza di otto quarte presso i beni comuni, Giovanni Battista figliuolo di Luca Gottardi in nome della madre Agata Legranzi, Dorotea vedova di Giovanni Zanetti, Orsola Zanetti, vedova di Pietro Zambaroni, Antonio Giovanetti in nome di Dorotea sua nuora. Lo strumento era stato rogato dallo spettabile signor Giovanni Maccani Seniore di Tres il 21 giugno dell'anno 1647, costituito dalla defunta **Nicli Giuseppa** vedova di **Leonardo de Franceschi**.
- 9) - **Antonio fu Zenone Nicli** paga l'interesse annuale di sei troni e carantani quattro per l'affitto di un capitale di ragnesi 20 fondato e assicurato sopra un campo arativo nelle pertinenze di Vervò in località su in Nossàè (Orsaie?) della somenza di quarte 4 da tenersi dalla parte di sotto verso mezzogiorno appresso il fossato, Simone Zanetti, via comune, mastro Giovanni Sembianti, pittore, in nome di Zanetti Antonia sua seconda moglie, come appare dall'istrumento rogato dallo spettabile signor Giovanni Maccani notaio di Tres il dieci settembre dell'anno 1648, costituito dal defunto Zenone.
- 11) – **Giovanni fu Erasmo Cristoforetti** paga l'interesse annuale di quattro troni, carantani nove per l'affitto di un capitale di ragnesi 15, fondato e assicurato sopra un campo arativo nelle pertinenze di Vervò in località fuori a Anzan della somenza di quattro quarte e mezzo, valutato ragnesi 35, appresso mastro Giovanni Strozzeza da due parti, mezzodi Tommaso Marinelli in nome di Dorotea Cristoforetti sua moglie defunta, sera via comune, come appare dall'istrumento rogato dallo spettabile signor Giovanni Maccani seniore di Tres il giorno 24 settembre dell'anno.
- 12) - **Giacomo fu Giovanni Cristoforetti, pittore**, paga l'interesse annuale di quattro troni, carantani 5 e quattrini 1 per l'affitto di un capitale di ragnesi 14, fondato e assicurato sopra un loco arativo e vineato nelle pertinenze di Vervò in località giù alle Sort della somenza di quattro quarte, valutato ragnesi 50, appresso la via comune, il molto reverendo don Nicolò Bertolino, Giovanni fu Pietro Marinelli in nome di Maria sua nuora, **Chiara vedova di Antonio Nicli**, la via consortale (anticamente era strada comune), Antonio Franceschi e Pietro Legranzi, come appare dall'istrumento rogato dallo spettabile signor Giovanni Maccani notaio di Tres il dieci ottobre 1648.
- 14) - **Francesco fu Giuseppe Cristoforetti** paga l'interesse annuale di sei troni, carantani 2 e quattrini 4 per un capitale d'affitto di ragnesi 26, fondato e assicurato sopra un campo arativo nelle pertinenze di Vervò in località via Loré della somenza di otto quarte e una minela del valore di ragnesi 60 appresso Simone Sembianti, beni comuni di Vervò,

**Cristoforo fu Giuseppe Cristoforetti fratello di detto Francesco** e il fossato come appare dall'istrumento rogato dallo spettabile Pietro Panizza notaio di Taio il quattordici settembre 1668.

7) quattro messe per il legato di **Zenone di Stefano Cristoforetti** per aver lasciato alla predetta chiesa un credito di ragnesi 100 come appare dall'istrumento rogato dallo spettabile signor Marco Clementi notaio di Taio il **18 agosto 1624**;

8) una messa per il legato di **Antonio fu Francesco Cristoforetti** per aver lasciato alla predetta chiesa due pezze di campo arative nelle pertinenze di Vervò l'una in località a Luç e l'altra alla Cros di sotto (vedi al n° 20 precedente).

#### 75.

**15/08/1676** – Il prestito del 28.10 1667 concesso dalla chiesa di San Martino al sarto Giovanni Giovanetti è passato a Giovanni Battista fu Antonio Giovanetti e viene assicurato su un prato in *Cros*. Il notaio, Giovanni de Simonis di Tres, scrive l'atto nella casa (cenacolo) di Giovanni Marinelli vivente a Padova alla presenza dei testimoni **Cristoforo Cristoforetti fu Giacomo**, i fratelli Giovanni e Pietro figli di Leonardo Alegranzi. Ne redige copia Carlo Antonio Conci di Tres.

#### 76.

**1679**. I sindaci di Vervò Leonardo Marinelli e **Antonio de Niclis**, con procuratore a Cles il signor Cristano, hanno citato quelli delle comunità di Vigo, Toss e Dardine perché facevano legna e pascolavano al di qua dai confini dal fondo della valle Magna cominciando in fondo alla via che va in Malachino e su direttamente tendendo a destra. Si svolgono parecchi dibattiti e una ricognizione sul posto. Il sedici ottobre nella camera di Giovanni Guglielmo de Simonis i rappresentanti di Vervò, Vigo, Ton e Dardine a seguito di continui danni da parte di particolari di Vigo e per appianare una controversia sui confini della montagna denominata il Medaione, che sta fra lo Scarezze e il Malachino, si affidano ai signori Domenico Meneghino di Monclassico, curato di Vervò, e Andrea Tomasini di Tres, beneficiario a castel Thun. La parte di Vigo, rappresentata da Matteo de Federicis e Vito Bertoluzza come sindaci eletti in regola convocata a Vigo, afferma di aver sempre boscheggiato (tagliare legna) sul versante a mezzogiorno della valle del Ret. Da parte loro i vervodani, rappresentati dai sindaci Leonardo Marinelli e **Antonio de Niclis**, spiegano di avere dato multe e locato quei luoghi. Si erano svolti parecchi dibattiti e una ricognizione sul posto. Quelli di Vigo indicano dei termini che quelli di Vervò dicono siano sassi mobili. Vigo porta avanti la causa sul diritto di possessione. Viene consultata la sentenza del notaio Federico Balestreri di Toss data a Coredò nel 1467. Essa dice che la costa dello Scarezze denominata il Tof del Ret giacente fra la Valle Magna e altra vallicella alla sua sinistra e il monte Medaione (Mezaione) spetta a Vervò. Battista Busetti, per Vervò, contesta che sia ceppo di confine una pietra mobile e argomenta che non può esserci presunzione di possesso per usucapione se singoli particolari vanno su suolo d'altri senza che la loro comunità abbia provveduto a eseguire i lavori di manutenzione su detto suolo. I due mediatori arbitri stabiliscono che i termini vecchi, riconosciuti come tali, saranno mantenuti; e che indicheranno i termini nuovi da mettere nelle parti contese sotto pena di 100 ragnesi alla parte che non si atterra alle decisioni. Sono presenti il signor Cristano, procuratore a Cles, e il giurato di Toss Rodolfo Zanino a nome di Tomaso de Peder. *Pergamena Vigo di Ton n° 17*.

#### 77.

**09/02/1684** il fontico è affittato a Giovanni Battista Gottardi per 27 ragnesi. Si precisa che il "pistor" o, piuttosto banchiere, debba accettare il pane dei pistori e spaccarglielo; se deve crivellare il grano ricevuto in pagamento, deve restituire le crivellature. Il pagamento dell'affitto sarà alla tassa interzato: un terzo frumento, un terzo segala, un terzo legumi e miglio; inoltre sei fiorini da pagare a Pasqua e uno star di frumento, sei fiorini e mezzo a Natale. **Antonio Nicli** presta sicurezza.

#### 78.

**18/01/1686** la banca del pan è aggiudicata per tre anni a **Giacomo Cristoforetti, pittore**, al prezzo di 104 fiorini 34:3 all'anno per un totale di 104 ragnesi. Il "banchiere promette" che se altri "manezasse" la banca (se sarà concessa ad altri?) darà il fatto suo. Si precisa che il "bancher" non possa, né debba dar né pane, né vino per il predicatore, né altri pagamenti. Offre la sua sicurezza **Antonio Nicli**.

#### 79.

**24/01/1686** - Nicolò del Vito di Toss ha consegnato ai sindaci della chiesa di Santa Maria, mastro **Giacomo Cristoforetti Pittor** e Giovanni Battista di Conci, ragnesi 21 a estinzione dell'affitto affrancabile di un capitale di ragnesi 21 concesso a Nicolò Fuchel di Toss nel 1549.

#### 80.

**05/11/1686** - Antonio Berlai fu Stefano si trova in difficoltà per il sostentamento della famiglia a causa della sua situazione debitoria e per gli scarsi raccolti dell'annata. Martedì cinque novembre, sulla sala del signor Stefano Conci, con i testimoni Cristoforo Gina e **Francesco Cristoforetti**, egli ottiene un prestito di 50 ragnesi al 7% dai sindaci di Santa Maria **Giacomo Cristoforetti** e Giovanni Battista fu Francesco de Conci col consenso del curato Domenico Meneghino garantito da un

fondo ad Auri confinante col bosco a levante e a sera con la strada comune capace di nove staia di semenza. Per questo capitale pagherà annualmente alla chiesa troni 3 e mezzo. Notaio Antonio Barbacovi di Taio.

#### 81.

**18/06/1687.** Viene eletto sindaco-procuratore **Antonio de Niclis** di Vervò per trattare la causa dei confini con Vigo, Toss e Dardine. Il giorno 18 giugno la comunità di Vervò invia una supplica al vescovo che faccia cessare la causa con quelli di Vigo. In essa si ricorda che da oltre duecento anni Vervò era investito dei monti di Scarez, Mezaone e Malachino e Blasuur (Prasiuol) sino al Sasso Bianco e che poi i termini furono fissati per tutto il monte Scarez e il tovo del Ret. Ora due compositori, Simoni per Vervò e Filippini per Vigo, non si sono accordati. Vigo sostiene che, dove c'è un monticello fra due valleselle, essi hanno diritto di venire alla sinistra, mentre noi sosteniamo che devono stare alla destra. Mancano i segni di confine della Val Granda (Magna); si pensa che siano spariti per l'acqua. Pertanto la comunità di Vervò supplica che sia trovata una persona della Val di Non che possa terminare la questione perché Vigo sta recando danni, tagliando soprattutto larici sul monte che è di Vervò.

#### 82.

**1688.** Giovanni Strozzege e altri consorti con diritto di uso di una strada al Cornèl si trovano in contrasto con **Giovanni Nicli**, Stefano Conci e altri vicini per questa strada che comincia da Simone Zanetti e viene verso il ponte dello Strozzege dalla parte alta della villa e poi prende due direzioni: una va a destra verso i Marinelli e l'altra a sinistra verso i Bortolini. I regolani **Antonio Nicli** e Nicolò Bertolini col giurato Francesco Sembianti decidono che detta strada deve considerarsi comunale per persone a piedi e animali disgiunti e consortale per animali congiunti. La sentenza è presa in strada pubblica davanti alla casa di Antonio de Ferrari. Scrive il curato Giovanni Battista de Gottardi.

#### 83.

**23/02/1688** - La chiesa di Santa Maria concede un prestito di ragnesi sedici e mezzo a **Cristoforetti Domenica** vedova di Cristoforo Marinelli ed un secondo prestito di ragnesi 21 a **Giacomo Cristoforetti del fu Giovanni Cristoforetti, pittore**. I relativi contratti sono scritti dal notaio Giovanni Gottardi.

#### 84.

**1690** – La comunità di Vervò aveva sostenuto delle spese per suddividere i beni comuni dai beni particolari I reverendi sacerdoti di Vervò, non ritengono di dovere pagare quanto loro è collettato e quanto tocca per la riparazione delle strade e altri servizi. Il sette marzo i giurati Pietro Tavonatti e **Giacomo Cristoforetti** e i regolani Giovanni Battista Marinelli e Concio Conci ricorrono al Vescovo affinché anche i sacerdoti della comunità, in base ai loro beni, siano tenuti a pagare le spese per le spese e altri servizi. Il vescovo manda un rescritto e il saltaro è incaricato a notificarlo al **reverendo Francesco Nicli** e al reverendo Giacomo Bertolino.

#### 85.

**20/01/1690** - Giovanni Nicoletti, detto Ponzi, rileva la “Banca del pan” per 30 ragnesi. Si impegna a versarne sette al giorno dell'Olivo e a pagare la luminaria di Natale giù a Torra. Nel caso ritardasse di pagare i “pistori” (quelli che gli avevano affidato il pane per la vendita), il “banchier” pagherà un fiorino ogni due giorni di ritardato. Offre la sua sicurezza **Antonio di Nicli**. Giovanni Nicoletti ha posto il suo bollo per non saper scrivere.

#### 86.

**13/07/1690.** A istanza di Stefano Panizza di Taio agente del conte Carlo Cipriano Thun di Croviana e istanza di Giovanni Battista Simoni arciprete di Torra per la sua parte e di **Antonio Nicli** decimanno del signor Sultanzera di Lavis il 13 luglio viene emesso un proclama in cui si ricorda di pagare le decime giustamente e rettamente, senza frode, col fare covi (biche) uguali in modo e forma affinché la più trista non tocchi al decimanno, sotto pena di 10 ragnesi di denaro per due terzi al fisco e un terzo all'accusatore o inventore e si crederà anche a una sola persona degna di fede. Toccherà una pena di 10 ragnesi come sopra e la perdita di tutto il grano se al mattino si carica per condurre via il grano o le frughi prima del suono dell'Ave Maria e alla sera dopo il suono. Non si dovranno pagare opere o operai con mandele del campo, né dar via prodotti prima del pagamento della decima sotto pena di dieci ragnesi come sopra per ogni mandela e ogni volta. Per la vendemmia del brascato è lo stesso. E ai santi si dovrà pagare la decima di ogni sorta di cose minute in grano terso e sufficiente. Detto proclama è stato letto a voce chiara dal decimanno **Antonio Nicli** davanti alla chiesa di santa Maria e pubblicato da Giovanni Battista Columbino, presenti Carlo Simoni di Tres e Antonio Mattarello di val Soledana, pastore a Vervò. Notaio Baldassare Bergamo. **Antonio Nicli** è riscuote la decima per la chiesa madre di Torra e per Carlo Cipriano Thun di Croviana.

#### 87.

**26/11/1691**, lunedì nella sala di Nicoletti Stefano, alla presenza dei testimoni Leonardo Marinelli e Mattia Zattoni di Tres. **Giovanni di altro Giovanni de Niclis** riceve dalla chiesa di santa Maria un prestito di 18 ragnesi che fonda su due terreni uno a Orsae e uno a Perzuch per l'interesse di tre staia di tritico alla tassa. Notaio Giovanni Antonio de Simoni di Tres.

**88.**

**19/10/1694**, **Zenone Franceschi** riceve dalla chiesa di San Martino un prestito di 20 ragnesi

**89.**

**06/12/1694**. **Giovanni Nicli di Francesco** fonda dei legati su di un prato giù a Propoloni (Prada) fra i suoi confini.

**90.**

**03/12/1696** - Maria Marinelli, moglie di **Nicola Nicli di Antonio** dispone che alla sua prossima morte siano celebrate le messe gregoriane, possibilmente da don Pietro Antonio Nicli.

**91.**

**1697**. I saltari di montagna Giovanni Conci e **Giovanni di Giovanni de Nicli** sorprendono Andrea Fedrizzi di Toss a tagliare 25 piante in Val Marzana o Tovo del Ret oltre i suoi confini. Abbastanza discosto, individuarono anche uno sconosciuto che lasciò il suo rancone (roncola) in pegno. Il due dicembre 1697, sul portico del notaio, i regolani maggiori condannano il Fedrizzi a pagare una multa di ragnesi 28 e troni 2 se pagherà entro luglio 1698 o 35 ragnesi e 2 troni più eventuali spese se più tardi. Scrive la condanna il notaio Giovanni di Giovanni Gottardi con segno tabellionato mano che sostiene una bilancia in scudo turrato e lettere IdGNV e assistono i testimoni Nicolò Tavonatti di Vervò e Paolo di Romedio Ossana di Sfruz. Il Fedrizzi ricorre.

**92.**

**23/05/1697**, **Caterina Franceschi di Tommaso**, moglie di Conci Pietro fonda dei lasciti su un campo "fuèr a le Sort.

**93.**

**15/09/1698** –Donna Maria Franceschini vedova di **Giorgio Cristoforetti** fonda i legati su un'arativa a Prazucho (Perzuç) con dentro due alberi di pero.

**94.**

**20/01/1699**. Prossima alla morte, Maria Frasnelli di Giovanni, moglie di **Zenone Franceschi**, dispone dei suoi beni dotali: vuole che le siano celebrate tante messe per l'equivalente di un prato, per l'anello d'oro dispone che siano celebrate sei messe, cinque all'altare privilegiato a Vervò e una all'altare di santa Massenza in Trento. Per le cure prestate dalle figlie nella sua infermità lascia loro gli arali che tengono e alla più piccola la sua veste di saja.

**95.**

**01/11/1699** - Il primo novembre **Giovanni Cristoforetti di Giovanni Erasmo** nelle sue ultime volontà vuole che siano distribuite 28 staia di grano in carità nel mese di agosto, quattro staia all'anno e il giorno della distribuzione gli sarà celebrata una messa. Lascia alla cattedrale di San Vigilio traeri 6, a S.Eusebio traeri 6, a San Martino troni 3, a Santa Maria un ragnese in tanto grano alla tassa.

**96.**

**01/11/1699**, **Maria Cristoforetti di Giacomo** e di Caterina Conci, moglie di Pietro Ghina, inferma ma non giacente a letto, lascia all'altare di San Martino una tovaglia con il suo merletto e un fiorino al signor curato.

**97.**

**1700** - In merito al Beneficio Bertolini lasciato da Nicolò Bertolini parroco di Smarano si ricorda che il diritto a esserne titolari è riservato al maggiore della famiglia Bertolina e, quando questa sarà estinta, al maggiore della famiglia Ghina. Non esistendo più discendenti di queste due famiglie tale diritto passa alla comunità di Vervò che assegnerà il beneficio al più anziano dei sacerdoti di Vervò o chierico di prima tonsura con l'impegno di celebrare tre messe alla settimana. Il dottore e filosofo Antonio Cristani, interpellato dal regolano maggiore **Antonio Nicli**, dopo aver letto i codici, afferma che i chierici e sacerdoti nella diocesi di Trento sono tenuti a contribuire per le spese pubbliche in proporzione ai loro beni e tanto più per strade o ponti, o altri servizi.

**98.**

**24/06/1700** - **Tommaso (Tomio) Franceschi di Zenone** aveva fatto testamento nell'anno 1677 e in data odierna conferma alcuni legati.

**99.**

29/06/ 1700, Cristoforetti Francesco lascia un trono per la sacrestia ossia per altare di sant'Antonio in Cles.

100.

05/09/1700 le sorelle **Margherita ed Orsola Nicli** lasciano messe da celebrarsi dal **fratello Francesco** che pare morto nel 1699.

101.

05/09/1701, la chiesa di San Martino passa il prestito di 24 ragnesi da Luca Marinelli a Giovanni Cristoforetti.

102.

07/09/1701, Giuseppe di Cristoforo Marinelli dona alla chiesa di Santa Maria un capitale di 24 ragnesi di cui era creditore da Giovanni Cristoforetti. Atto del notaio Giovanni Antonio Simoni di Tres. Scrive poi un secondo atto di prestito di 25 ragnesi a Giovanna fu Giovanni Cristoforetti.

103.

20/12/1701 - Dorotea Cristoforetti di Erasmo, vedova di Giovanni Antonio Berlai, fonda dei legati pii su un'arativa a Plaz. Indica come suo esecutore dei legati il nipote Bartolomeo figlio di Giovanni Cristoforetti.

104.

13/08/1702, Francesco Cristoforetti dispone un legato di 60 messe.

105.

01/09/1702, Giacomo Cristoforetti di Giacomo conferma un legato ad pias causas fatto il 12 settembre 1700 nei rogiti Simoni. Il legatario ha disposto l'obito e i soliti altri uffici funebri con 5 sacerdoti. Nel giorno dell'obito vuole che sia distribuita una carità di pane oppure, se fosse di grande incomodo per l'erede figlio **Pietro**, in tempo successivo. Poi stabilisce che siano distribuire altre staia venti nell'arco di quattro anni per ogni fuoco ai vicini e agli abitanti. L'anno dopo il suo obito vuole che venga distribuita una carità di mezza minella di sale, da sostituire con messe o carità di pane equivalenti se non fosse possibile procurarsi abbastanza sale. Vuole poi che siano celebrate le messe gregoriane in qualsivoglia luogo e altre 30 messe nello spazio di quindici anni. Infine dispone oboli alle chiese.

106.

1702 - Cristoforo Cristoforetti di Giuseppe fa testamento e, come legato pio, dispone che i suoi eredi facciano celebrare 4 messe annue per cinquant'anni fondate su un campo capace di tre staia di somenze in Prada.

107.

02/06/1703 - Domenica Marinelli di Giovanni, vedova di **Antonio Franceschi** dispone che le figlie facciano celebrare una messa sull'altare di santa Massenza a Trento, una volta soltanto.

108.

14/11/1703, **Cristoforo figlio di Giovanni Battista Cristoforetti** era andato al lavoro in Italia. Munito dei santi Sacramenti, si era addormentato nel Signore di 21 anni e il suo corpo viene sepolto nel cimitero di san Giacomo di Dardago comune di Budoia, Pordenone il giorno 14 novembre.

109.

10/10/ 1704, Anna di Pietro Brida sposa di Giovanni Tomazzoli di Priò e, in seconde nozze di **Giovanni Nicli**, fa un legato pio con esecutore il figlio Pietro Tomazzoli.

110.

02/02/ 1705 - **Nicli Maria di Antonio**, vedova di Pietro Marinelli, lascia un campo alla Parustella del valore di ragnesi 58 per opere pie a suffragio della sua anima pur essendo poveri i suoi eredi.

111.

10/08/1705 - I giurati Antonio Berlai e Pietro Conci e i regolani Nicolò Nicolet e **Nicolò Nicli** decidono che i vicini possano vendere tre carri di legname. Per l'attività di fare calcare anni cinque si deve proseguire con i colomelli come nei capitoli di carta di regola del 1685 (vendere a foresti). Pietro Legranzi, padre di don Leonardo, ha prestato alla comunità 200 ragnesi. Si danno troni 14:1 per descapito (mancanza di giusto peso) sugli ongari (fiorini conati in Ungheria) e doppie (scudo doppio) pagate a don Stefano Ghina per la messa prima.

#### 112.

**1706** - I giurati 1705/06 Cristoforo Marinelli e **Giacomo Frances(ch)i** hanno incassato ragnesi 31 per l'affitto della banca del pan, e ragnesi 11:0:6 per l'affitto del Pra del Lavachel (zona Malga Alta). Per far fronte alle spese di guerra provvedono alla colta della segala e denaro per quattrino e per carantano del reddito fondiario valutato in 336 carantani. Hanno riscosso una roda di porzioni del valore di otto carantani ogni carantano di reddito fondiario e una seconda del valore di carantani 4 e mezzo per porzione. Hanno raccolto una compartita di mezzo trono per fuoco da quelli che hanno diritto di vicinato (i vicini sono 63). Da Trento è stato inviato del grano e segala, anche da Vion e dall'assessore delle valli. Hanno ricevuto dal Pompeati (assessore delle valli) ragnesi 16:2. Hanno riscosso da una sorte ai "Arseti" ragnesi 18, per la vendita a Giovanni Pollini di terreno comunale a "Slizol" ragnesi 18:2:3, per i "gaggi a Lembrinz" ragnesi 48 da **Giuseppe Cristoforetti**, per una "mosna" (terreno con accumulo di sassi) a Langion troni quattro da Giovanni Battista Sembianti. La vendita provvisoria del prato "Bortolotti" a Gottardo Gottardi (mugnaio) copre debiti per cento ragnesi con lo stesso. Il ricavato dalla vendita di legname è stato di ragnesi 26:2 e dal fondo "al Ciastièl" ragnesi 2;2. Nel corso dell'anno sono stati riscossi ragnesi 1.153:0:3 e ne sono stati spesi 1.065:0:7.

#### 113.

**21/03/1706**, Gottardo fu Stefano Gottardi e la comunità raggiungono un accordo ritrovandosi a Vigo nella casa con ponticello del notaio Giovanni Gottardi alla presenza dei testimoni mastro Giovanni Battista fu Antonio Marcolla di Vigo e Giovanni Pietro fu Antonio Tonetti di Masi di Vigo. Per Vervò sono presenti i giurati Cristoforo fu Tommaso Marinelli e **Giacomo fu Antonio Franceschi** e il regolano Nicolò fu Stefano Nicoletti. È assente **Nicolò figlio di mastro Antonio Nicli** altro regolano che dovrà ratificare.

Avuto il preventivo consenso dei vicini, la comunità cede e assegna al Gottardi, per cauzione dei ragnesi 100, il prato sopra Fanzim e assume su di sé l'obbligo di soddisfare le disposizioni del legato Bortolotto delle tronche al giorno del Corpus Domini. Se la somministrazione delle tronche in avvenire fosse fatta dal Gottardi, in tal caso la Comunità si obbliga di corrispondergli l'annuale interesse di detti ragnesi 100 del sette per cento. Si accordano che la comunità potrà redimere l'impegno e recuperare il possesso mediante lo sborso dei ragnesi 100 quando lo riterrà opportuno. Il prato è posto a Vervò - sotto i Bortolotti - e confina a mattina con i beni comuni ossia Fanzim, a mezzodi Pietro figlio fu Andrea Marinelli, a sera mastro Stefano di Nicolò Nicoletti, **mastro Antonio Nicli**, Antonio Tavonatti e a settentrione con il signor Nicolò Bertolini Il notaio tralascia la registrazione nell'atto della graziosa licenza ricevuta dall'Eccelsa Superiorità di Trento in data 14 gennaio 1704 per non essere vendita assoluta. Scrive l'atto il notaio di Vervò di autorità pubblica e cesarea Giovanni figlio di altro Giovanni Gottardi.

#### 114.

**20/07/1706** Lucia Marinelli vedova di Andrea Berlai lascia mezzo tron a San Vigilio di Trento, un tron alla chiesa di Santa Maria di Vervò e alla cappella dei SS. Fabiano e Sebastiano e una libra di cera alla chiesa di San Martino. Fonda i legati su di un campo in Val di Solven. Dona parte della casa a Maria Maddalena Marinelli e al marito Pietro Giovanetti con l'obbligo a far celebrare 15 messe e a Marinelli Dorotea, moglie di Giovanni Francesco Sembianti. Lascia 20 ragnesi con l'obbligo di far celebrare 10 messe. Lascia 22 ragnesi a Leonardo Legranzi con l'impegno di far celebrare le messe gregoriane intere. Il **22 Luglio 1707**, alla presenza dei signori **Antonio Nicli** e Antonio Berlai lascia a **Nicli Maria Maddalena** sua nipote e moglie di Leonardo Legranzi un "tocco di campo" in Val a Solven con obbligo di 5 messe in suffragio della sua anima. Al nipote **Antonio di Giovanni Nicli** otto ragnesi per otto messe.

#### 115.

**1707** - Dalle entrate dell'anno che ammontano a ragnesi 425:1:9 si apprende che è stato affittato il fango, ossia lin, che si forma nel "Lago" sotto la chiesa di Santa Maria, entrano ragnesi 36 dall'affitto della banca del pan, da altri affitti ragnesi 31:0:7. Si sono venduti legnami per ragnesi 25:2:1. **Giovanni Cristoforetti** paga ragnesi 3:2:3 per un piccolo suolo comunale a Cogol. Le tasse, colte, compartite sono parecchie e gravano per un totale di ragnesi 294:3:10. Dalle uscite ricaviamo alcuni impegni dell'annata. Si paga un acconto di troni 225 al signor Tommaso Oradini indoratore dell'altare di San Martino iniziato nel 1693. Il taglio del legname è costato troni 46:6. Per invocare la pioggia erano state fatte processioni in Favogna (solo Vervò), a Spor, a Santa Trinità, a San Romedio con relative spese. In primavera, quando si profilava il pericolo di "bruma" - gelate notturne - si suonavano le campane per avvisare tutti con spesa per il campanaro. Furono dati in beneficenza troni otto a un cercante e ai reverendi padri zoccolanti (frati francescani riformati di san Bernardino) troni 2:6. Anche stavolta è venuto il predicatore quaresimale con il suo servitore e si sono spesi troni otto per allestire il sepolcro del Venerdi Santo. Per lavori in muratura sono serviti 4 muti (cesti) di calcina per troni 3:7; altre piccole spese per lavori di manutenzione alla fontana d'Auri: chiodi e una spina (rubinetto). Si contribuì alla luminaria di Natale a Torra (decorazioni luminose) con troni 31 e c'era da pagare il notaio Bergamo di Taio. Il totale delle spese è di ragnesi 398:0:4.

#### 116.

**14/07/1707**, alla presenza dei testimoni Francesco Conci e Giovanni Leonardo Zanetti, sulla sala di **Giuseppe Cristoforetti**, il sindaco della chiesa di Santa Maria Cristoforo del fu Simone Zanetti con Antonio fu Tommaso Berlai di Giovanni Antonio, il vice sindaco Giovanni Pietro, suo fratello e Gottardo di Gottardi sindaco vecchio, con autorizzazione

della superiorità di Trento avuta per mano dell'arciprete Cristoforo de Campi, qui assente, presente per lui don Franco Leonardelli curato di Vervò, cedono a **Giuseppe Cristoforetti** una particella di prato giù a Brenz, valutata 24 ragnesi da Nicolò Bertolini e Pietro Gottardi, in cambio di un affitto redimibile di 24 ragnesi a carico di Nicolò Bertolini fondato su un prato a Solven presso il condotto dell'acqua. Notaio Giovanni Antonio de Simoni.

117.

**21/08/1708, Antonio Nicli** dispone i suoi legati davanti al notaio Baldassare Bergamo di Taio. Vuole sei sacerdoti alle quattro cerimonie funebri (obito, ottava, trigesimo, primo anniversario); ordina che siano dati troni uno alla chiesa di Torra, alla cattedrale di Trento San Vigilio e alla cappella dei santi Fabiano e Sebastiano, due ragnesi alle due altre chiese di Vervò; lascia ai soli vicini una carità di carantani 3 di pane, ordina le 30 messe gregoriane; per sei anni continui nel giorno di sant'Antonio Abate una messa con 5 sacerdoti alla volta, e per tre anni la distribuzione ai vicini di tre carità di pane, in tutto di 5 staia al tempo delle Rogazioni. Inoltre dispone altre trenta messe gregoriane entro sei anni dalla morte e, infine, una carità di una quarta di sale bianco ai vicini, tramutata in 3 o 4 carità di pane.

118.

**1709 - Margherita Cristoforetti** vedova di Nicola Tavonatti fonda i lasciti su un campo giù a Brenz. In particolare lascia alla figlia Margherita per le amoroze cure un letto di piuma col suo capezzale, un paio di lenzuoli con una coperta e un pannoletto.

119.

**05/05/1709 - Domenica Nicli di Giovanni** moglie di Simone Nicoletti lascia 30 ragnesi per una carità di pane e col restante far celebrare messe ed altri 70 ragnesi per altre messe.

120.

**10/04/1710 Caterina Franceschi di Tommaso** lascia erede ed esecutore dei legati il fratello Zenone.

121.

**1712 Francesco Cristoforetti di Cristoforo** per l'obito vuole 4 sacerdoti, la celebrazione di 60 messe nello spazio di 4 anni ove più aggrada agli eredi, la distribuzione di 4 carità di pane di staia 5 per volta nei primi quattro anni, alle solite cinque chiese un trono ciascuna. In seguito, il 12 ottobre 1724, aggiunge che per vent'anni gli sia fatta celebrare una messa nel giorno di san Francesco. - Rogiti dello spettabile Giovanni Gottardi.

122.

**19/02/1712, Giuseppe Cristoforetti di Cristoforo** fa scrivere le sue ultime volontà al notaio di Trento Giovanni Gottardo Aquila.

123.

**20/03/1712 - Maria Sembianti**, vedova di Leonardo Pollini, lascia alla nipote Maria Margherita 5 ragnesi. Le saranno dati il 20 settembre 1737 da **Sebastiano Nicli** marito di Pollini Maria Margherita.

124.

**29/03/1712 Caterina Gottardi** di Giacomo, vedova di **Francesco Nicli**, designa erede il nipote Pietro Berlai di Tommaso figlio della sorella Maria. Conferma la cessione di un campo via in Cros ad **Antonio Nicli di Giovanni** per far celebrare tante messe.

125.

**29/03/1712, Agata Nicli di Stefano** vedova di Pietro Marinelli fa un lascito a suo nipote Giovanni Costantino Marinelli ancora chierico.

126.

**1715 -** Durante l'anno 1715 i sindaci di san Martino Giovanni Battista Gottardi e **Nicolò Nicli** provvedono a far completare il prezioso altare maggiore della chiesa intagliato da Pietro Strobl nel 1686.

127.

**31/03/1715, Margherita Franceschi** moglie di Giovanni Pietro Cristoforetti nomina il suo diletto marito erede universale con l'incarico di assolvere alcuni legati; ammonisce il fratello Zenone di non pretendere nulla.

128.

**1716 -** I sindaci di san Martino **Pietro Cristoforetti** e Nicolò Nicoletti ricevono dalla comunità di Vervò troni 82:2 per interessi.

129.

14/03/1716, i sindaci della chiesa di San Martino Giovanni Battista Gottardi e **Nicolò Nicli** concludono un contratto con Giovanni Battista Costanzi di Faver, pieve di Cembra, per colorare e indorare l'altare di san Filippo e san Giacomo e il suo antependio. Nel contratto è incluso il lavoro per aggiustare l'antependio della cappella dei santi Fabiano e Sebastiano roscchiato dai sorci.

130.

06/08/1718, **Nicolò Nicli** vuole almeno tre sacerdoti per la messa e i divini uffici per obito, settimo, trigesimo e anniversario. Inoltre dispone che siano fatte celebrare dieci messe nei primi tre anni dopo la morte in Istria che siano distribuite 3 carità di 5 stara di pane nei prossimi tre anni o almeno entro 4 anni. Lascia alle chiese di San Vigilio e Sant'Eusebio mezzo trono, a Santa. Maria e San Martino un trono.

131.

30/07/1718 - **Domenica Cristoforetti di Giuseppe** e moglie di Giovanni Battista Nicoletti vuole che siano celebrati gli uffici funebri soliti con quattro sacerdoti fondati su un campo a Brenz e per il valore rimanente tante messe e carità di pane. Nel caso il campo a Brenz fosse ipotecato, fonda i legati sul campo sito in Prada valutato 39 ragnesi.

132.

30/09/1718 a Torra sulla porta maggiore della canonica, alla presenza dei testi don Filippo Antonio Panizza cappellano e don Geronimo Chini beneficiario di Santa Maria di Segno, vende e cede i due campi alle Chiesure e a Brenz alla chiesa di san Martino nelle mani di Giovanni Giacomo Mazza e dei sindaci minori **Bortolo Cristoforetti** e Giovanni Battista Nicoletti. Gli stimatori mastro Nicolò Bertolino e mastro Antonio Berlai stimano che il valore dei fondi sia congruo per coprire il debito e interessi di 164 ragnesi e mezzo. Il documento di concessione del prestito sarà tagliato. L'atto di affrancazione è scritto dal notaio Giovanni Coletti e ne farà copia il notaio Giovanni Battista Bonaventura Gottardi.

133.

23/11/1718, donna Caterina Tavonatti moglie di **Giovanni Battista Cristoforetti Bitoni** vuole 3 sacerdoti per l'obito e due per i restanti tre uffici, le messe gregoriane intiere, due carità di pane di 5 staia, Lascia alla figlia Maria il suo letto con capezzale ed un paio di lenzuola più che di mezza vita con obbligo che faccia celebrare due messe, una all'altare di santa Massenza in Trento. Alla figlia Anna Caterina lascia un suo scrigno per una messa. Lascia alle due figlie un campo sito a Souran di circa 5 quarte di somenza. Dispone che sia dato mezzo tron a San Vigilio e Torra, un trono per le tre chiese di Vervò.

134.

21/04/1719, **Agata Margherita Cristoforetti di Cristoforo** moglie di messer Giovanni Battista Gottardi, riprendendo il testamento dell'8 maggio 1716, vuole quattro messe per ciascuno dei quattro uffici funebri, una messa gregoriana ed una messa all'anno per 15 anni, una messa sull'altare di Santa Massenza a Trento. Lascia troni uno a San Vigilio come alle tre chiese di Vervò e l'ordine di distribuire tre carità di pane per complessive 12 staia fondato su parte sufficiente del suo campo in Prada.

135.

04/10/1719 sul "somasso" del compratore Giovanni Cristoforo Gottardi suo cognato detto il caporale" sono presenti i testimoni **Giovanni Battista Cristoforetti di Vervò** e Giacomo figlio di Giovanni, abitante di Vervò proveniente da Segno. Giovanni Nicola fu Pietro Marinelli di Vervò, facendo per se stesso e per suoi eredi vende a Giovanni Cristoforo il fondo in Auri con l'aggravio delle quattro "messe Auri" valutato 46 ragnesi ma difalcandone 34 per l'aggravio su esso esistente. Gli vende pure un piccolo prato e orto di quarte tre e due terzi posti in località "sora Fanzim" (sopra Fanzim) e sotto la casa degli eredi di **Giovanni Cristoforetti** presso il cengio della valle con tutti gli alberi sia fruttiferi come infruttiferi esistenti in dette cose vendute per ragnesi 52. Il cognato si impegna anche a pagare alla fabbrica di Santa Maria gli interessi su due prestiti di 25 ragnesi e di 220 ragnesi per suo nome. Naturalmente il compratore ha assunto in sé l'obbligo di far celebrare annualmente in avvenire le quattro messe del legato pagando l'elemosina di esse al reverendo signor Curato. A saldo del tutto il Gottardi versa 19 ragnesi col patto pure sottoscritto a favore del signor Compratore di andare e ritornare a suo beneplacito per la via solita per uso e governo del prato e dell'orto suddetti passando per il cortivo della casa degli eredi Cristoforetti.

Questo atto sarà ripreso più tardi dal notaio di Tres da Giorgio Vigilio Tomasini e da Baldassare Alfonso Bergamo in merito al legato delle quattro messe.

136.

1720 - *L'annata è stata scarsa e da alcune persone non è stato possibile riscuotere il dovuto. Elenco di queste persone povere:* Maria figlia di Pietro Tavonatti, Margherita Giovanetti vedova di Stefano Nicoletti; Lorenzo Gottardi, Tomasi Maria vedova di Giovanni Conci, Maria Maddalena Tavonatti vedova di Conci Antonio detta Doriga, Anna Marinella,

**Francesco Cristoforetti di Giacomo pittore, Giovanni Cristoforetti detto Rasmel**, Conci Antonia vedova Pietro Tavonatti.

137.

1720 - Donna Caterina Meneghini **vedova di Giuseppe Cristoforetti** dispone la presenza di tutti i sacerdoti del luogo per gli uffici funebri, 50 messe in termine di due o tre anni e vuole la distribuzione di una tronda ad ognuno di quelli accompagnano il suo corpo alla Santa Terra (Camposanto). Lascia sei carantani ciascuna alle chiese di Trento, Torra e Vervò.

138.

19/06/1720 - Donna Maria Maddalena Franceschi **vedova di Giovanni Cristoforetti** vuole 3 sacerdoti ai sacri uffici funebri soliti e che siano spesi in opere benefiche per l'anima sua ragnesi 32. incarica di essere esecutori testamentari i figli **Cristoforo e Sebastiano** e lascia loro un campo **fuori a Solven** di quattro stari di somenza e un prato dotale al monte Scarez, e le fruggi che si ritrovano quest'anno nei suoi beni immobili e mobili. Vuole però che la nuora Giulia Rizzi moglie del **figlio Giovanni Antonio** abbia la gonna nera di mezzalanetta con il suo busto attaccato e che la nuora Melchiori Domenica moglie **del figlio Antonio** abbia un mezzalana più che di mezza vita con suo busto rosso.

139.

01/03/1721, **Maria Cristoforetti di Giacomo, pittore**, indica come esecutore testamentario suo **fratello Francesco** che supplisca ai legati pii per 20 ragnesi fondati sopra il suo letto con coperte e lenzuola e le sue gonne con un "lavezotto" con tutto quello che si ritrova avere di sua ragione. A sua sorella Domenica lascia una gonna di cotonina rossa per una messa e Margherita Cristoforetti, moglie di Pietro Conci, per i favori ricevuti il suo mezzalano seminuovo Perché la ricordi nella preghiera. Vuole che ai quattro uffici funebri soliti siano presenti due sacerdoti.

140.

1722 - Resa dei conti della Comunità di Vervò dai signori giurati **Bortolo Cristoforetti** e Giovanni Battista Nicoletti dal 18 ottobre 1721 fino al 18 ottobre 1722.

141.

16/09/1722 Margherita Moggio, moglie di **Giacomo Franceschi**, riprendendo il testamento scritto dal notaio Antonio Simoni di Tres, vuole i quattro uffici funebri con la presenza di quattro sacerdoti, che siano distribuite due carità di pane, le messe gregoriane intere ordinate da suo figlio **Giovanni Battista** mentre era ancora vivente. Lascia alla chiesa di San Vigilio carantani sei e troni uno alle tre fabbriche (chiese) di Vervò. Annota queste ultime volontà il curato Giovanni Battista Nicoletti.

142.

27/11/1723, **Francesco Nicli** di Giovanni fa scrivere le sue ultime volontà al notaio Ferdinando Panizza di Taio. Lascia scritto che all'obito siano celebrate quattro messe ed anche alle altre tre cerimonie funebri se morirà a Vervò. Nel caso la morte lo coglie altrove siano celebrate tre messe per l'obito e settima e trigesimo, ma l'anniversario sia celebrato a Vervò con quattro messe. Lascia 6 carantani alle cinque chiese solite: Trento, Torra, Vervò. Desidera che le messe gregoriane siano celebrate da sacerdote benvisto, ad esempio don Pietro Br ida di Priò. Dispone la distribuzione di due carità di quattro staia entro i primi tre anni con la celebrazione di due messe ogni volta.

143.

01/05/1724 Giuseppe Marinelli di Cristoforo concede un prestito di ragnesi quindici a **Giovanni Battista Cristoforetti detto Bianco** con atto costitutivo di Giovanni Coletti di Mollaro.

144.

01/04/1725, **Giovanni Antonio Cristoforetti di Giovanni**, marito di Rizzi Giulia, ordina la presenza di due sacerdoti agli uffici funebri e la celebrazione di sessanta messe nello spazio di 20 anni se non più.

145.

30/06/1727 i sindaci di Santa Maria Luca Gottardi e Giovanni Battista Sembianti, alla resa dei conti, fanno presente che per illuminare i tre altar i con le lampade donava tre capitali d'affitto: uno del capitale di ragnes i 24 presso **Cristoforo fu Giovanni Cristoforetti**; il secondo di ragnesi 15 presso Giovanni Cristoforo fu Cristoforo Giovanetti ed il terzo di ragnesi 18: presso Pietro Berlai per un totale di ragnesi 57.

146.

1728 - **Nicolò Cristoforetti di Francesco** spirato in Italia, lascia per l'anima sua 100 troni, vuole che dal di lui erede e rispettivamente fratelli vengano impiegati in tanti sacrifici ed altri suffragi soliti a Vervò. Distinta dell'utilizzo: sono stati dati al signor curato troni 12 e 5 carantani; a don Giovanni Battista Nicoletti, già curato, troni 22 e mezzo; a don Stefano

Ghini troni 13 e mezzo; al signor primissario di Toss Federici troni 3; al campanaro troni 4; al suddetto beneficiato Nicoletti la somma di troni 10; al curato don Valentino Gottardi troni 9 e 19 carantani per un totale di 78 troni; poi ancora 22 troni in messe.

147.

1728 - Sono sindaci di san Martino Pietro Giovanetti e Antonio fu Francesco Cristoforetti. Il loro resoconto va dall'1-7-1727 al 30-6-1728. Il totale delle entrate è di troni 572:9:1 e quello delle uscite è di troni 244:11. È stato acquistato un baldacchino nuovo del costo di troni 125.

148.

25/08/1728, **Maria Maddalena figlia di Antonio Cristoforetti di Vervò**, dell'età di un mese e mezzo muore nella culla per bruciatura al capo.

149.

03/09/1728 Giovanni Battista Cristoforetti di Cristoforo (Bitoni) nella casa di Giovanni Cristoforo Gottardi SMCC sergente (di sua maestà cesarea e cattolica), avanzato di età, non costretto e non indotto, dispone che, se muore a Vervò sia fatto l'ufficio di obito con il reverendo parroco e i sacerdoti di Vervò; gli uffici funebri del settimo, trigesimo e anniversario coi soli sacerdoti di Vervò. Lascia carantani sei alle cinque solite chiese, Trento, Torra, e tre a Vervò. Morendo in Italia, ove per lo più soggiorna per lavoro, ordina che sia esecutore il figlio Nicolò procreato con la diletta moglie Tavonatti Caterina. Dandosi il caso del suo passaggio in queste parti lascia a sua figlia Anna Caterina, moglie di Giovanni Cristoforo Giovanetti, esecutrice di quanto sopra assicurando, volendo e comandando che il suo campo ai Casaletti, o l'equivalente valore, compresi i soliti funerali, venga impiegato subito sia in tanti sacrifici, sia in carità di pane da darsi e distribuirsi al solito. Le spese per il funerale fuori Vervò saranno coperte dal detto campo.

150.

10/02/1729 Lucia Cavosi vedova di **Nicolò Nicli**, sana di mente quantunque gravemente ammalata di corpo, all'obito vuole la presenza di quattro sacerdoti e tutti i presenti a Vervò per settimo, trigesimo e anniversario con messa e uffici. Lascia un trono in denaro alla chiesa di San Vigilio e un trono in tanto buon grano per le altre quattro solite chiese. Vuole poi che per tre anni continui, nel giorno di santa Lucia, sia distribuita una carità di tante tronche di stara 5 di frumento dietro l'altare a tutti quelli che andranno al bacio della santa Pace e ogni volta c'è sia l'ufficio cantato. Sarebbe molto grata se il legatario figlio **Sebastiano Nicli** potesse distribuire detta tronca all'obito ed inoltre che la tronca del primo anno possa essere adempiuta con un pane di carità nel giorno de morti. Assicura e fonda questi pii legati sopra un suo campo in località detta "campo a san Martino" facendo del sovrappiù un gratuito rilascio e per l'adempimento di tutto ciò vuole che le siano celebrate una santa messa nella chiesa di Santa Maria in un giorno di venerdì ed una nella cappella della beata Vergine Maria dei santi Fabiano e Sebastiano.

151.

03/04/1729, Giacomo Frachessen da Coredo, aiutante mugnaio presso il **mugnaio Sebastiano Nicli** di Vervò, morì dell'età di 65 anni e fu sepolto presso la tomba del suo padrone.

152.

08/05/1729 il signor Stefano Cristoforetti di Cristoforo Bitoni di Vervò, personalmente e con l'aiuto del sottoscritto notaio Giovanni Coletti chiama come testimoni in casa sua i signori Cristoforo Cristoforetti fu Giovanni, Giacomo Antonio Cristoforetti, Antonio Pollini fu Giovanni Battista, Francesco Sembianti, Stefano Nicoletti di Giovanni Battista, Mattia figlio di Antonio Berlai e Giovanni Pietro fu Pietro Gottardi tutti di Vervò. Fa presente di essere "per grazia di Dio sano di mente, di senso, di visto, udito, loquela, memoria e intelletto ma ammalato nel corpo dell'età d'anni 32". Considerando che chiunque nasce alla luce di questo fragile mondo, deve pur anche pagare il tributo della morte la cui ora è incerta, dice di non voler morire senza testamento mentre possiede le suddette facoltà dell'animo e del corpo e delibera di fare una generale disposizione di tutte le sue cose, facoltà ed averi, affinché dopo di sé non nasca qualche litigio sopra la sua eredità col presente testamento nuncupativo: vuole la presenza di sei sacerdoti all'obito e quanti sono a Vervò per le rimanenti 3 ricorrenze funebri solite, le messe gregoriane, una messa subito dopo la sua morte sull'altare di santa Massenza a Trento e una all'altare del santo Rosario a Vervò, un povolo alla chiesa di San Vigilio e a quella di Sant'Eusebio, troni uno alla chiesa di San Martino e alla Cappella, un trono e mezzo alla chiesa di Santa Maria, due carità di frumento focatim di 5 staia l'una in pane dopo il mese di maggio (che vale a dire giugno), staia 5 di frumento in pane da distribuirsi per festa dietro l'altare di Santa Maria di Vervò. Se nello spazio di tre anni dopo la sua morte nel mese di maggio morissero i figli o rimanesse senza figli, ha ordinato l'erezione d'un beneficio semplice ecclesiastico perpetuo con la sua eredità. E aggiunge che alla distribuzione delle carità di pane siano cantati i soliti uffici e messe. Per tre messe lascia alla sua diletta madre Marina un sacco di pomi da raccogliersi da un suo pomaro radicato e posto nel luogo dei Casaletti per la durata della sua vita. Omissis., Nel resto, poi, di tutti gli altri beni stabili, mobili, semoventi, ragioni, azioni d'ogni sorte presenti e venturi, in ovunque luogo esistenti instituisce e nomina con la sua propria voce Cristoforo suo figlio, procreato con donna Caterina Nicoletti sua moglie, erede universale. Nel caso poi che il testatore procreasse altri

figli, se maschi li istituisce eguali col suddetto Cristoforo erede infante, se femmine, a ragione d'istituzione edote paterna, lascia a quelle ragnesi 140 per cadauna. Se poi succede che il testatore non avrà altri figli o figlie e Cristoforo non avrà prole legittima o naturale, vuole comanda che il resto dei beni di tutta la sua eredità serva a istituire un beneficio semplice ecclesiastico perpetuo, attribuendo e conferendo al molto reverendo signor don Giovanni Battista Nicoletti di Vervò, suo zio da parte della moglie, al quale conferisce piena autorità di poter e dover decidere, esprimere, e stabilire, e limitare il numero delle Sante Messe da celebrarsi, ed in quali giorni, a misura dei frutti di detta eredità e fare tutto al meglio possibile come se il testatore fosse tra i vivi Comanda che a tale Beneficio sia ammesso in primo luogo il sacerdote più capace della linea familiare, cioè discendente dal defunto **Francesco fratello di Giacomo, avo paterno del testatore**.

Estinta poi la linea cristoforetta, comanda che sia ammesso a detto beneficio il prete più capace della linea del defunto Stefano Nicoletti di Nicolò, suo avo materno e comanda che in entrambi le soprannominate linee Cristoforetta e Nicoletta abbia il diritto di affidare il beneficio il più anziano della famiglia. Omissis ... Così dice e asserisce il signor Stefano Cristoforetti riguardo alle sue ultime volontà. Scrive l'atto il notaio di Mollaro Giovanni Coletti. Il notaio Baldassare Alfonso Bergamo di Taio fa una copia del tutto per le cose che interessano alla chiesa desumendola dall'atto intero.

#### 153.

**21/11/1729.** Una lettera arrivata in canonica il 13 febbraio 1730 riferisce che il 21 novembre 1729 **Francesco Cristoforetti, figlio di mastro Nicolò di Vervò**, dell'età di 23 anni, morì in Forum Julii (Cividale del Friuli) ed il suo cadavere fu tumulato nel cimitero di San Giustino (o Santo Stino) di Livenza. Pure **Nicolò**, padre di mastro Francesco Cristoforetti, oriundo di Vervò, d'anni 65, morirà in parte dell'Italia Forum Julii o nel Trevisano e il suo cadavere sarà tumulato nel cimitero di san Giustino (Stino) di Livenza, lasciando fama di buon uomo.

#### 154.

**25/11/1729, Giovanni Battista figlio di un certo Cristoforo Cristoforetti di Vervò** muore in Forum Julii (Cividale del Friuli) nella parrocchia di Tuttisanti dell'età di 76 anni circa e il suo cadavere giace tumulato nel cimitero dei reverendi Padri Minori Conventuali di san Francesco.

#### 155.

**1730** - Giunge notizia in canonica che Maria, figlia del nobile Nicolò Tavonatti, abitante a Vervò, e moglie di **mastro Giacomo Antonio Franceschi abitante nel borgo di Levico**, era morta il tre gennaio all'età di quarantuno anni circa e li fu sepolta.

#### 156.

**08/01/1730** Dona Caterina Nicoletti **vedova di Stefano Cristoforetti**, alla presenza di molti e dell'amatissimo zio Giovanni Battista Nicoletti beneficiato Bertolini, vuole l'obito con la presenza di tre sacerdoti e le restanti tre cerimonie funebri con i sacerdoti che al giorno della sua morte saranno in Vervò, 50 messe e una carità di pane di frumento di staia cinque ai vicini e abitanti di Vervò.

#### 157.

**04/03/1730 Giovanni Pietro Cristoforetti di Francesco** vuole la presenza di tre sacerdoti all'obito e quella di tutti i sacerdoti presenti a Vervò per il settimo, trigesimo e anniversario. Lascia carantani 6 alla chiesa di San Vigilio e a quella di Torra e troni uno alle tre chiese di Vervò. Ordina una messa cantata per anni 10, una all'anno, e la elemosina sarà pagata da suo nipote **Francesco Cristoforetti** a cui lascia la sua tangente porzione di casa. Al nipote **Leonardo Franceschi**, figlio del fratello della moglie Margherita, lascia un suo campo a Cogolo a Vin a sua scelta per una messa; al nipote, poi, oltre la sua porzione lascia il suo letto con capezzale per quattro messe da celebrarsi nello spazio di mezzo anno.

#### 158.

**25/04/1730, Sisinio Franceschi**, nato a Vervò, viveva a Collalto presso i locali conti (Susegana VI), muore laggiù a 78 anni.

#### 159.

**04/11/1730 Francesco Cristoforetti di altro Francesco** vuole all'obito la presenza di quattro sacerdoti in qualunque posto muoia. Lascia sei carantani alla chiesa di San Vigilio di Trento ed un trono alle altre 4 chiese (Torra e Vervò). Ordina che sia distribuita una carità di mezza quarta di sale per fuoco con ufficio cantato prima della sua morte. Ordina che dopo la morte vengano comperate 4 bandelle di cera bianca in tutto di sei libbre da essere impiegate per accompagnare il santo Sacramento agli infermi di Vervò per 50 anni e non oltre, sostituendo quelle consumate, ma che non siano usate in altro modo. Dispone la distribuzione per sei volte di una carità di pane in tante tronche di un carantano l'una ogni volta durante la messa cantata e una messa bassa e altre offerte come si usa in Vervò e vuole che gli siano celebrate le messe gregoriane. I suoi eredi sono Francesco del fratello Giuseppe **degente a Taio con Pietro e Giuseppe**. Morirà a Cividale del Friuli, nel serenissimo dominio della Repubblica di Venezia. Era vissuto in modo buono e proclive a abitudini di pietà, come viene riferito.

160.

04/02/1731, nella stufa (stanza riscaldata) della casa del notaio di Tres Vigilio Tomasini, estensore dell'atto, sono presenti come testimoni Giuseppe Vittore Tomasini, figlio del notaio, e Antonio fu Giovanni Antonio Zadra di Tres. Simone di Pietro Ghina di Vervò aveva ereditato dal defunto Giuseppe Cristoforetti, suo suocero, di Vervò un fondo a Zan gravato di un legato di quattro messe e, vivendo lontano da Vervò, lo vende al signor **Sebastiano del fu Nicolò Nicli**. Il campo a Zan è di quattro staia e una quarta di semenza confinante a mattina con Mattia e Francesco fratelli Sembianti, a mezzodì con Antonio fu Giovanni Battista Pollini, a sera Cristoforo fu Stefano Cristoforetti e gli eredi di Francesco Cristoforetti ed il signor Giovanni Cristoforo Gottardi, sergente cesareo, a settentrione con gli eredi di Salvatore Ferrari ed è valutato 130 ragnesi. Dal prezzo vengono defalcati 40 ragnesi per l'aggravio del legato delle quattro messe perpetue che **Sebastiano Nicli** si impegna di far celebrare in perpetuo, fondate su detto campo. Per i rimanenti 90 ragnesi Sebastiano Nicli permuta e cede a Simone Ghina il suo fondo in località alla "Cucaiana" della semenza di uno staio confinante a mattina con Stefano figlio di mastro Giovanni Battista Nicoletti a nome della moglie, a mezzodì con mastro Antonio Marcola di Vigo a nome della moglie nomine, a sera con Francesco Cristoforetti, a settentrione con Giovanni ed Andrea fratelli, figli del fu Leonardo Legranzi per il prezzo di ragnesi quaranta cinque secondo la stima e pertica di Antonio Berlai e Giovanni Gottardi e inoltre versa ragnesi 45 che Simone Ghini dichiara e confessa di aver ricevuto. Il medesimo Simone Ghina e suoi eredi si riservano la facoltà di redimere detta arativa in Zan entro il termine di dieci anni sborsando novanta ragnesi e riassumendo in sé l'aggravio delle quattro messe di Legato, pagando però le mercedi dell'atto necessario. Il notaio di Tres Vigilio Tomasini scrive e pubblica il documento.

161.

04/12/1731 - Anna Caterina Andreina, figlia di mastro Sebastiano Nicli di Vervò, di circa un anno, muore bruciata dal fuoco.

162.

12/12/1732, **Francesco figlio di Francesco Cristoforetti di Vervò** muore nel territorio di Forum Julii (Cividale) del serenissimo dominio di Venezia, uomo veramente buono e portato alle pratiche pie.

163.

21/12/1734, **Giovanni di altro Giovanni Nicli** vuole che l'obito, il settimo, il trigesimo e l'anniversario veda la celebrazione di tre messe dai sacerdoti di Vervò e se non fossero sufficienti che l'erede possa far celebrare le messe mancanti da uno di quelli in altra data. Lascia alla cattedrale di San Vigilio, alle chiese di San Martino e di Santa Maria sei carantani ciascuno. Dispone che siano celebrate le messe gregoriane entro due anni da un sacerdote ben visto e che suo figlio **Giovanni Stefano**, unico erede, distribuisca una carità di pane di frumento di 4 staia nel termine di due anni. Scrive il Curato Giovanni Valentino Gottardi.

164.

25/07/1735, moriva all'età di 38 anni Anna Maria Cristoforetti, moglie di **mastro Giovanni Battista Franceschi di Vervò**, che da tempo era ammalata, munita di tutti i sacramenti della Chiesa. In quel giorno aveva dato alla luce un figlio maschio apparentemente morto. Per l'industriosità diligente di due pii uomini destinati e nello stesso tempo sufficientemente istruiti il bimbo viene portato alla cappella dei santi Fabiano e Sebastiano ed esposto davanti all'immagine della beata Vergine Maria che li si onora piamente. Alla presenza di parecchi astanti in preghiera il bimbo mostra tali segni di vita donata postliminio che almeno sotto condizione viene battezzato. Il giorno 26, nel vespero, il cadavere di Anna Maria è tumulato nella tomba di suo marito a san Martino, assieme al corpicino del figlio, nel vespero medesimo.

165.

19/02/1736 a Nanno, con la presenza dei testimoni Giovanni Battista Giuliani e Giovanni fu Matteo de Jori, la comunità di Vervò paga al signor Gaspare de Paoli un prestito di 50 fiorini che originariamente erano stati ricevuti da Giuseppe Cristoforetti di Taio nativo di Vervò. Stende l'atto il notaio Giovanni Andrea Giuliani di Nanno.

166.

1737 - I fratelli Antonio e Luca Marinelli prestano 40 ragnesi ad Antonio Cristoforetti fu Francesco.

167.

23/08/1737 Maria Cristoforetti di Giovanni Battista moglie del nobile Uldarico Tavonatti in seconde nozze, vuole essere sepolta con gli antenati Cristoforetti, dispone che l'obito sia celebrato con la presenza di tre sacerdoti ed i rimanenti soliti uffici con due, che siano fatte celebrare le messe gregoriane con libertà. Lascia alla cattedrale del patrono martire glorioso San Vigilio carantani 12 come pure alle altre 4 solite chiese e vuole la distribuzione di una carità di pane di quattro stara.

168.

20/10/1737, nella casa di Luca Gottardi, alla presenza dei testimoni **Bartolomeo Cristoforetti** e Leonardo Pollini, **Cristoforo fu Francesco Cristoforetti** necessita di 40 ragnesi e li ottiene dalla chiesa di san Martino dalle mani del sindaco Luca Gottardi con l'assenso dell'arciprete Mazza. Pagherà un interesse del 5 per cento e assicura il prestito su un fondo a Loré. Stende l'atto il notaio Giovanni Giacomo Bergamo di Taio.

169.

13/01/1738 - Rosa Gottardi di Gottardo **vedova di Francesco Cristoforetti di altro Francesco** vuole essere sepolta fra l'antenati defunti del caro di lei marito, vuole tre messe all'obito e due per gli altri uffici e messe di settimo, trigesimo e anniversario; lascia a mastro Giovanni Pietro Gottardi, suo cognato e compadre, un suo prato al monte Scaréz con un altro piccolo prato in località Auri per 10 messe; a sua sorella Anna Caterina e moglie del detto Giovanni Pietro lascia una veste nera per 5 messe; lascia alla figlioccia e nipote Maria Gottardi il suo letto, il capezzale ed una camiciola di bombaggio per 5 messe; a Maria Marinelli moglie di Giacomo Chini una veste di ?derassa? per una messa; a donna Barbara Parteli moglie di Luca Gottardi una sua veletta per una santa Messa; rimette e dona alla nipote Gottardi Dorotea, moglie del signor Prodocimo Simoni ragnesi 24 altrimenti a lei dovuti per porzione lasciata dalla madre di Dorotea Marinelli con l'obbligo di 10 messe. Per il residuo istituì i suoi eredi universali (cioè detratti i sopra citati legati) Maria Gottardi moglie di **Cristoforo Cristoforetti**, Domenica moglie di Francesco Conci e Anna Caterina moglie di Giovanni Pietro Gottardi.

170.

04/02/1738, Domenica Sembianti di Giovanni Francesco, vedova di **Antonio Nicli**, vuole che siano celebrate tre messe ai quattro consueti uffici funebri. Lascia 6 carantani alla chiesa di San. Vigilio e troni uno per ciascuna delle due chiese di Vervò e dispone la celebrazione delle messe gregoriane intere e una messa cantata per anni quattro e la distribuzione di due carità di pane di 5 staia, una nel giorno stesso dell'obito.

171.

03/12/1738, si tiene una regola generale per dare la procura sindacale a **Bartolomeo Cristoforetti** per una causa della comunità contro Pietro fu Pietro Gottardi avviata presso il foro del capitolo di Revò. Sono presenti i testimoni Antonio Coletti abitante di Taio e Ernesto Frasnelli abitante a Vervò. Fra i presenti ci sono Nicoletti Stefenon, **Cristoforetti Rasmel**, Nicoletti Zenatel. Il documento è scritto dal notaio Giovanni Giacomo Bergamo di Taio.

172.

24/05/1739, in Segno nella "stua" della casa dell'arbitro Pietro Chini dottore e notaio, alla presenza dei testimoni Bartolomeo Antonio Luchi di Segno e Giacomo Coletti di Mollaro ora dimorante a Torra, si decide un prestito di ragnesi 15. **Sebastiano Nicli** di Vervò per provvedere agli interessi di casa sua chiede con premura un prestito di ragnesi 15 dalla chiesa di San Martino assicurandolo su un fondo arativo e vineato di una stregla e mezza nelle pertinenze di Vervò in località Vergin confinante a mattina con Giovanni Battista Giovanetti a nome della moglie, a mezzodi con Dorotea vedova Simbianti, a sera e settentrione con Stefano Nicoletti. L'interesse deve essere pagato a san Michele o tra la sua ottava. Se per tre anni continui mancasse di pagare i compratori potranno e vorranno agire alla "repetizione della sorte" (al rimborso del capitale facendo proprio il terreno). Il documento è scritto dal notaio Giovanni Pietro Chini di Segno. La chiesa di San Martino concede un altro affitto di 15 ragnesi.

173.

1740 - I sindaci di san Martino **Leonardo Franceschi** e **Giovanni Battista Franceschi** a nome di Pietro Conci di Mollaro abitante a Vervò pagano per un atto notarile troni 50:7 al notaio Pietro de Medis (Mezzi) di Mollaro dimorante in Taio.

174.

20/10/1740, Stefano Nicoletti vuole la presenza di tutti i sacerdoti di Vervò con l'arciprete all'obito, e che ai rimanenti uffici celebrino i sacerdoti di Vervò. Lascia alle chiese di Vervò 6 carantani in grano subito dopo la morte, un trono alla cattedrale di San Vigilio e alla chiesa di Sant Eusebio. Esprime gratitudine alla moglie Margherita che sarà usufruttuaria vita natural durante del campo a Trissai di staia 3 circa e di un prato sotto la casa, con la condizione che essa paghi il legato don Pietro Nicoletti consistente in un ragnese annuale. Lascia in godimento alla stessa il campo in Vergin di staia due circa di semenza con dentro alberi da frutto come si ritrova, come pure il foiaro (bosco di latifoglie) in Sovenel, il più grande. Inoltre lascia alla medesima come padrona assoluta un prato in Predaia d'un carro fieno circa in località "a Spin" in modo che possa disporre del medesimo a suo beneplacito e volere senza impedimento alcuno. Le lascia in godimento un paiuolo di rame della tenuta di quattro secchie circa e tanti utensili di bronzo che siano a sufficienza per il suo mantenimento. Le lascia in godimento la padella grande di ferro nuova della capacità di mosse 6 circa e un'altra di mezza vita ed una piccola per il burro. Le lascia poi in godimento la stua, la caneva (cantina) col revolto di dentro e il banco (cassettoni) più grande di larice nuovo. Al nipote Cristoforo figlio di Stefano Cristoforetti e della figlia Caterina Nicoletti lascia un carro colle sole ruote di dietro ed una fune di mezza vita di mediocre lunghezza per emanciparlo e tacitarlo nel miglior modo e forma. Per il resto, a suffragio dell'anima sua, comanda che gli siano celebrate tante messe quanto sarà il valore di un campo a Talvai di staia due e mezzo circa confinante a mattina con Giovanni Cristoforetti, a mezzodi con

Leonardo Pollini, a sera la Mosna. Vuole che siano celebrate 15 messe ogni anno compresi gli obiti al più presto possibile. Poi asserisce di essere debitore a suo fratello Giovanni Battista, già curato di Vervò, per aver egli pagato l'interesse di ragnesi 100 al 7 percento da ventinove anni e per ragnesi 33 pagati dal suddetto fratello per la cresima a Croviana per i quali esso testante aveva impegnato un prato a Marco Antonio Mimiola di Tres in località Colareti. Lascia erede unica sua figlia Maria Maddalena, ora moglie di **Nicolò Antonio Nicli**, costituendo esecutore testamentario il diletissimo suo fratello Giovanni Battista Nicoletti e **Sebastiano Nicli**, padre del genero Nicolò Antonio, ai quali raccomanda la cura dei suoi interessi.

#### 175.

**29/07/1742** - Domenica in Taio nello studio del notaio, alla presenza dei testimoni noti e pregati Giovanni Battista Giovanetti e Michele Betta, **Sebastiano Nicli** di Vervò vende e trasferisce, salvo l'aggravio sotto descritto, al signor Luca Gottardi presente e comperante, stipulante e accettante una pezza di terra arativa posta nelle pertinenze di Vervò in località in Zan di quattro staia e una quarta di semenza confinante a mattina Mattia e Francesco fratelli Sembianti, mezzodi Antonio fu Gio Batta Pollini, a sera **Cristoforo fu Stefano Cristoforetti**, gli **eredi di Francesco Cristoforetti** e il signor Cristoforo Gottardi, a settentrione gli eredi di Salvator Ferrari per il prezzo e finito mercato de ragnesi 130. Da questo prezzo vengono defalcati ragnesi 40 per un legato sopra detto fondo fondato di quattro messe annuali perpetue, in modo che per l'avvenire questo aggravio resterà al compratore Gottardi in perpetuo. Per la restante somma di ragnesi 90 il compratore Gottardi si assume di pagare un capitale de 50 ragnesi fondato presso messer Tomaso Jori di Portolo di cui era debitore il Nicli e versa i restanti 40 che il Nicli confessa d'averli avuti e ricevuti. Il notaio dottor Romedio Valentino Chilovi scrive e pubblica il documento. Domenica 29 luglio in Taio nello studio del notaio sottoscritto, alla presenza dei testimoni noti e pregati, Giovanni Battista Giovanetti e Michele Betta, Messer Luca Gottardi concede in affitto a **Sebastian Nicli** il fondo appena oggi acquistato come titolo di locazione perpetua da rinnovarsi ogni 19 anni mediante una libra di pepe che dice di avere avuto, investendo mediante il tocco di mano e concedendo a livello perpetuo a Sebastiano Nicli di Vervò presente per se, stipulante. Il Nicli promette di migliorarlo ed ogni anno nella festa di San Michele o nella sua ottava di dare e misurare grano ben stagionato, cioè due staia di frumento e due staia di segala, inoltre adempirà il legato annuo perpetuo di messe assicurate su detto fondo. Non pagando d'anno in anno, senza alcuna attesa di tempo, s'intenderà questa locazione per non fatta. Il notaio dottor Romedio Valentino Chilovi scrive e pubblica il documento.

#### 176.

**03/01/1743**, don Giovanni Battista Nicoletti, beneficiario Bertolini di Vervò, sano di mente, parola, sensibilità, vista e intelletto, ma infermo di corpo, per non morire senza testamento perché l'ora della morte è incerta e per evitare discussioni fra gli eredi, vuole esprimere e dettare le sue ultime volontà. Per prima cosa raccomanda la sua anima a Dio, alla beata Vergine e alla curia celeste e vuole che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di Santa Maria davanti all'altare di san Giovanni Battista ponendovi una lapide con nome e cognome. Vuole che all'obito con messe e ufficio funebre siano presenti tutti i sacerdoti della pieve di Torra e di Taio. Ai reverendi parroci e ai curati sarà data la solita elemosina e agli altri sacerdoti tre troni a ciascuno con una candela bianca. Per gli uffici funebri di settimo, trigesimo e anniversario vuole la presenza di tutti i reverendi sacerdoti della pieve di Torra. Dispone per diritto di legato che alla chiesa cattedrale di san Vigilio siano dati sette cruciferi, alla chiesa parrocchiale di sant'Eusebio di Torra, alle tre chiese di Vervò un trono da pagare in biada una sola volta. Vuole poi che siano distribuite cinque carità di pane di cinque staia di frumento ciascuna ai vicini e alle persone senza diritto di vicinato nei cinque anni dopo la sua morte e che siano fatte celebrare 1230 messe a suffragio della sua anima. Omissis ... Il presente estratto del testamento nuncupativo è scritto da Giovanni Vigilio Tomasini notaio di pubblica imperiale autorità. Il reverendo, in aggiunta a quanto stabilito sopra, vuole che questa sua casa detta "la casa nuova" con un orto aderente di sopra fuori dalla porta e un secondo orto di sopra confinante con gli eredi di Pietro Ghina, con via comune da due parti e il prato di un certo mercante di Bolzano proveniente dall'eredità del **defunto Giuseppe Cristoforetti di Taio**, sia lasciata a Maria Maddalena Nicoletti sposa di **Nicola Antonio Nicli** sua nipote affinché annualmente curi di celebrare una messa cantata dal reverendo curato di Vervò che sarà nel tempo e una messa a voce bassa da altro sacerdote nell'ottava della Commemorazione dei Defunti cantando le solite esequie funebri, similmente nell'ottava di san Giovanni Battista due messe con esequie come sopra. Per le messe celebrate dal curato sarà data l'elemosina di tre troni e per altro sacerdote due troni. Al momento della morte della sua erede la casa con gli orti dovrà essere venduta e il ricavato investito in capitale fruttifero per assicurare in perpetuo la celebrazione delle ante dette messe. La presente aggiunta al testamento nuncupativo è scritta da Giovanni Vigilio Tomasini, notaio di pubblica imperiale autorità.

#### 177.

**10/02/1744**, nella stanza della canonica di Vervò, alla presenza dei testimoni Paolo Pollini e di Antonio fu Giovanni Cristoforetti, la chiesa di Santa Maria rappresentata dal sindaco Antonio Berlai col consenso dell'arciprete Giacomo Antonio Mazza concede un prestito di 20 ragnesi a mastro **Giovanni Stefano Nicli** per un interesse annuo del cinque percento. Questi, in presenza del curato don Francesco Puel, riceve quattro zecchini e due troni con l'impegno di pagare l'interesse in denaro a san Michele o entro la sua ottava e assicura il prestito su pezza arativa e orto contiguo in Vervò nel

luogo ai **Nicli** all'esterno della propria casa confinante a mattina e settentrione con il comune, a mezzodi Valentino fu Gottardo Gottardi, a sera la casa del medesimo venditore. Il notaio Giovanni Battista Bonaventura scrive il contratto.

178.

1746 - **Bartolomeo Cristoforetti** ha ceduto "il comun" (diritto di vicinato) in pubblica regola.

179.

29/03/1746, Margherita Nicoletti vedova di Nicoletti Stefano, alla presenza di Antonio Micheletti di Livo e di **Nicolò Nicli**, vuole che siano celebrate tre sante messe nelle solite cerimonie funebri ("messa en terza"), che sia distribuita una carità di pane di cinque staia più presto possibile. Lascia a suo nipote Cristoforo Cristoforetti Bitton per emancipazione un ragnese in grano alla tassa entro l'anno; a sua nipote figlia di Maria Maddalena di Giovanni Battista Nicoletti una "vesta" affinché preghi per l'anima sua, al nipote Nicli Giulio figlio dell'infrascritta sua erede un anello d'oro e fonda il tutto sulla sua poca facoltà di qualunque genere esistesse. Per il suo campetto a Trissai di sei quarte 6 vuole da sua figlia Maria Maddalena, erede universale e moglie di Nicolò Antonio Nicli, 30 messe nello spazio di tre anni. L'altra sua figlia Caterina, madre del nipote Cristoforo, ebbe la totale porzione materna nella dote costituitale e pagatale con l'assistenza del defunto suo cognato don Giovanni Battista Nicoletti. Scrive il curato Gabardi.

180.

20/03/1748, nella "stua" della canonica, alla presenza dei testimoni Giovanni Battista del fu Cristoforo Giovanetti e **Nicolò Nicli di Vervò**, si tratta dell'estinzione di un prestito e la fondazione di un nuovo prestito. Giovanni Cristoforo Gottardi, sergente, aveva ottenuto un prestito di cinquanta ragnesi dalla venerabile chiesa curata di San Martino di Vervò. Oggi estingue questo debito mediante l'effettivo esborso del capitale e interessi scaduti ai sindaci Cristoforo fu Francesco Cristoforetti e Giovanni Antonio fu Giovanni Conci con l'intervento e assistenza del curato don Bartolomeo Gabardi per il pievano Giacomo Mazza. Giovanni Cristoforo Gottardi sergente (centurione), genitore del notaio Gottardi, nella veste di delegato dell'assessore delle valli Romedio Chilovi, giureconsulto, spiega che Margherita Legranzi ha il marito Giacomo Antonio Cristoforetti impotente e si trova in grande difficoltà. Con l'assenso del marito e di due figli maggior i e dei parenti prossimi ottiene dalla chiesa di San Martino, rappresentata dai sopra citati sindaci minori un prestito di 50 ragnesi all'interesse del 6,5%, ma se pagherà gli interessi puntualmente al 6%, fondato su un fondo alla Croseta di circa quattro staia di semenza. I 50 ragnesi vengono dati con nove zecchini, un ongaro gliato e monete d'argento Assiste sempre il curato Bartolomeo Gabardi per il pievano Giacomo Mazza. Il documento è scritto dal notaio Giovanni Battista Bonaventura Gottardi di Vervò.

181.

17/10/1748, giovedì in Taio, nella casa del **signor Giuseppe Cristoforetti oste**, alla sua presenza e di Leonardo Nicoletti di Vervò quali testimoni, si presentano personalmente i signori **Giuseppe e Francesco maggiorenni, Pietro e Antonio minorenni, tutti figli ed eredi di Francesco Cristoforetti di Taio**, colla presenza e consenso del loro curatore generale dello zio paterno **don Pietro Cristoforetti** che promette e garantisce per i minori con i propri beni. Pertanto i fratelli Cristoforetti danno, vendono e trasferiscono al signor Paolo Pollini di Vervò comperante ed accettante per sé e per gli eredi per sé e eredi un fondo arativo sito nelle pertinenze di Vervò in località a Brenz o Mosen confinante con Giovanni Battista Nicoletti, strada consortale, ossia fossato, il beneficio Bertolini e la via comune della semenza di staia cinque come fu rilevato da comuni persone fidate, cioè Antonio Pollini e il sergente Giovanni Cristoforo Gottardi assenti. Il prezzo di vendita è stato concordato in 140 ragnesi.

In pagamento il compratore Pollini sborsa in tanto buon oro e argento ragnesi trentasette ai venditori Cristoforetti e per il residuo di ragnesi 103 si assume e si impegna a soddisfare il perpetuo aggravio in tanto grano alla tassa ogni anno troni tredici (unitamente a quanto paga Giovanni Battista Nicoletti come possessore d'una porzione di terra contigua al descritto fondo, vale a dire troni cinque, sono troni diciotto per le 12 messe) al reverendo curato di Vervò per la celebrazione di dodici messe legatar ie fondate ed assicurate sopra le nominate porzioni di fondo. In questo modo i venditori Cristoforetti, presenti e accettanti, saranno liberi dall'aggravio delle dodici messe. Scrive l'atto il notaio di Taio Badassare Alfonso Bergamo.

182.

22/01/1763, nella pubblica strada e piazzale davanti alla porta superiore della casa del magnifico Luca Gottardi, luogo solito di regola, alla continua presenza del nobile signor Carlo Pellegrini di Giovo e Giovanni Battista Formolo di Spor Minore come testimoni noti, chiamati e pregati si tiene la regola per approvare il nuovo curato. Seguono i nomi dei vicini, 1- Stefano Nicoletti -2 Giovanni Gottardi - 3 Giovanni Cristoforo Giovanetti - 4 **Cristoforo Cristoforetti** -5 **Giacom Antonio Cristoforetti** - 6 Michele Marinelli - 7 Leonardo Strozzeza - 8 Giovanni Battista Gottardi a nome proprio - 9 il medesimo Giovanni Battista Gottardi procuratore a nome di **Giacomo Cristoforetti** - 10 **Stefano Nicli** - 11 Giovanni Battista Giovanetti - 12 Messer Cristoforo Gottardi - 13 Simone Giovanetti - 14 **Francesco Cristoforetti** - 15 Eusebio Marinelli - 16 Antonio Nicoletti - 17 Giovanni Strozzeza - 18 Martino Antonio Berlai - 19 Antonio Conci - 20 Giovanni Legranzi - 21 **Pietro Cristoforetti** - 22 **Sebastiano Nicli** - 23 Paolo Pollini - 24 Cristoforo Giovanetti a nome proprio - 25 il medesimo Cristoforo Giovanetti come tutore degli eredi di Leonardo Conci suoi nipoti - 26 Cristoforo Sembianti -

27 - il molto illustre ed Eccellentissimo signor Giovanni Francesco Gottardi medico - 28 Giovanni Battista Conci - 29  
xstoforo Ghina - 30 Giovanni Battista Sembianti - 31 Giovanni Battista Pollini - 32 Leonardo Conci - 33 Giovanni Conci  
- 34 Giovanni Battista Gottardi - 35 Pietro Ghina - 36 **Nicolò Nicli** - 37 Martino Conci - 38 Signor Luca Gottardi - 39  
Pietro Gottardi - 40 Leonardo Nicoletti - 41 Giovanni Battista Nicoletti - 2 Simone Conci - 43 Mattia Sembianti - 44 lo  
spettabile signor Giovanni Battista Gottardi notaio e cancelliere di castel Thun infermo - 45 Luca Marinelli infermo . 46  
Martino Franceschi infermo - 47 Pietro Marinel infermo.

## APPENDICE DOCUMENTALE “BERTOLINI”

1.

13/01/1549 – Domenica, a Vervò, sulla piazza davanti all’edificio della chiesa di santa Maria sono presenti le persone valide don Marino fu Ottone Chini di Segno vicario della pieve di Torra, Vincenzo Genovese cappellano di Vervò, Bartolomeo fu Giovanni di Romedio, **Odorico Bertolino** e Simone fu Giovanni Andrea di Vervò - Qui donna Marina fu Pollino21 già di Giovanni Marino di Vervò fa donazione fra vivi a ...

2.

23/07/1564, Antonio Zanetti dà ai fratelli Giovanni e Romedio de fu Giovanni Antonio Berlai 24 ragnesi per un censo di quattro staia di frumento assicurato su un terreno sito nelle pertinenze di Vervò in località “Quest”. Da poi dieci ragnesi ad **Antonio del fu Cristoforo delle Francesca di Vervò** per un censo di due staia di segale assicurato su di un campo sito nelle pertinenze di Vervò in località Ciastièl. L’atto è stipulato dal notaio Vittore Fuganti di Taio.

3.

11/09/1584, castel Thun. Compravendita ed estinzione di debito "Rigolus" del fu Antonio Zanetti da Vervò cede al "dominus" Sigismondo [del fu Cipriano Thun, consigliere arciducale] i propri diritti su due censi: l'uno di 4 staia di frumento, costituito dai fratelli Giovanni e Romedio del fu Giovanni Antonio "(Berlai)" da Vervò per 24 ragnesi, assicurato su un terreno arativo sito nelle pertinenze di Vervò in località "in Quest" (atto del 23 luglio 1564); l'altro di 2 staia di segale, costituito per 10 ragnesi da **Antonio del fu Cristoforo "della Francescha" da Vervò** ed assicurato su un campo sito nelle pertinenze di Vervò in località Ciastiel (come risulta da altro atto). Con tale cessione, valutata 34 ragnesi meranesi, il detto "Rigolus" salda un debito di pari valore contratto coi "domini" Thun. Scrive l’atto il notaio Ferdinando Barbacovi, notaio da Taio abitante a Vigo di Ton e in seguito ne ricava copia autentica il notaio Giovanni Giacomo Barbacovi da Taio.

4.

18/09/1594, domenica - Inventario dei beni e livelli della chiesa di San Martino. 9) un campetto a Cozignai confinante a mattina con Pietro de Conci a nome della moglie, a mezzogiorno con **Antonio de la Francesca**, a sera con Stefano Strozzegea a nome della moglie, a settentrione con gli eredi di Gio Berlai,

11/10/1598, domenica, nella stube (stua) della canonica di Vervò sono presenti i testimoni Melchiorre figlio del fu Giovanni Bertolini, Tommaso fu Giuseppe Marinelli, Giovanni fu Simone Berlai. Il reverendo presbitero Stefano Nicli di Vervò come curato del luogo, Stefano del fu Nicolò Nicoletti e Pietro figlio di Romedio de Strozzegeis come massari o sindaci della chiesa di Santa Maria, considerando che detta chiesa possiede una casa malandata con un piccolo prato aderente, volevano vendere e permutare con altri beni. Avevano eletto gli spettabili Giovanni fu Simone Berlai, Giovanni fu Giuseppe Marinelli, Andrea fu Marco Sembianti e **Simone fu Nicolò Bertolini** tutti di Vervò per fare una stima dei beni da vendere e permutare. Questi considerano che il cambio si possa fare con un’aggiunta di 143 ragnesi di denaro meranese a favore della chiesa e che il tutto sia più utile che dannoso alla chiesa. Pertanto i sindaci Pietro e Stefano con l’assistenza continua del curato e degli stimatori diedero, permutarono e in parte vendettero a Giovanni figlio del fu Antonio Berlai di Vervò lì presente per sé ed eredi una casa con cortile, solaro, coperta di tetto con stanze e comodità sita a Vervò in località detto “al Casal” con un piccolo prato confinante a mattina con Giovanni Nicoletti, a mezzogiorno e sera con **Antonio della Francesca**, a settentrione con la via comune e **Antonio della Francesca** e un’arativa sotto detta casa in luogo detto alla Clesura confinante a mattina con Cristoforo Cristoforetti, a mezzogiorno Giovanni fu Bartolomeo Nicoletti, a sera Giovanni fu Stefano Nicoletti a settentrione gli eredi di Pietro Legranzi e altra arativa nello stesso luogo presso Stefano Nicoletti a mattina, a mezzogiorno comune di Vervò, a sera Simone de Ghinis, a settentrione Simone de la Francesca. La chiesa di Santa Maria in cambio riceve due pezze arative: la prima a Luch confinante a mattina con la via comune, a mezzogiorno con Zenon de Strozzegeis, a sera Pietro Marinel, a settentrione Bernardino de Ghinis, l’altra a Passou a mattina presso gli eredi fu Giovanni de Zanetis, a mezzogiorno via comune, a sera e settentrione Grigollo de Zanetis, e 143 ragnesi di moneta meranese che affermano di aver ricevuto. Il sette ottobre 1598 da Bertramo Pozzano, protonotario apostolico di Trento canonico e in spiritualibus vicario generale, era stata concessa licenza Per questa operazione che risulta trascritta nella pergamena a firma del cancelliere Giulio Job. Scrive l’atto Balthassar Arnoldo fu il nobile domino Nicolò figlio di Tuenno pieve di Tassulo, notaio di autorità imperiale. Pergamena n° 15 di santa Maria di Vervò.

5.

26/10/1575 – Domenica a Vervò nella stuba di Giovanni Frasnelli Leonardo figlio di Simone de Ginis vende un'arativa nelle pertinenze di Vervò in località via in Cros, confinante da due parti col venditore e con i beni della stessa chiesa acquirente, per il prezzo di dieci ragnesi alla fabbrica di Santa Maria rappresentata dai suoi sindaci **Nicolò di Odorico Bertolino** e Giovanni Frasnelli. La stima era fatta da Leonardo Martinel di Vervò e Corradino moleta di Tres. Erano presenti come testimoni Pietro figlio di Valentino Panizza di Taio abitante in Vervò, Bernardo figlio di Lorenzo Martini di Smarano e Corradino fu Cristoforo moleta di Tres abitante a Vervò. La pergamena porta il numero 10 di Santa Maria scritta e publicata dal notaio Alessandro figlio del provvido Andrea Tomasini di Tres.

6.

18/09/1594, indizione settima, domenica, nella stuba della canonica, presenti Pietro di Antonio de Gottardi, Luca de Gottardi, Giovanni del fu Giacomo Berlai, Pietro fu Concio Gina, **Antonio fu Nicolò de Bertolini** tutti di Vervò testimoni chiamati e pregati.

7.

18/09/1594 - Inventario dei beni e livelli della chiesa di San Martino

2) un campo di tre stari di semenza di frumento nelle pertinenze di Vervò in località Campo san Martin, confinante con Zenone Nicli, comune di Vervò, **Simone Bertolini** a nome uxorio, Giacomo Berlai uxorio nomine con dentro un noce; Dissero che ci sono i seguenti livelli annui: primo è obbligato ogni anno a pagare per livello a detta chiesa di san Martino: eredi di Simone Ferrari: Nicolò de Gottardi e **gli eredi del fu Nicolò Bertolini** tutti e tre in solido una mossa di olio e un'oncia di incenso;

1598 - Compravendita e permuta con Giovanni di Giovanni Berlai -pergamena n° 15 di santa Maria Domenica undici ottobre 1598 nella stube (stua) della canonica di Vervò sono presenti i testimoni **Melchiore figlio del fu Giovanni Bertolini**, Tommaso fu Giuseppe Marinelli, Giovanni fu Simone Berlai. Il reverendo presbitero Stefano Nicli di Vervò come curato del luogo, Stefano del fu Nicolò Nicoletti e Pietro figlio di Romedio de Strozzezis come massari o sindaci della chiesa di Santa Maria, considerando che detta chiesa possiede una casa malandata con un piccolo prato aderente, volevano vendere e permutare con altri beni. Avevano eletto gli spettabili Giovanni fu Simone Berlai, Giovanni fu Giuseppe Marinelli, Andrea fu Marco Sembianti e **Simone fu Nicolò Bertolini** tutti di Vervò per fare una stima dei beni da vendere e permutare. Questi considerano che il cambio si possa fare con un'aggiunta di 143 ragnesi di denaro meranese a favore della chiesa e che il tutto sia più utile che dannoso alla chiesa. Pertanto i sindaci Pietro e Stefano con l'assistenza continua del curato e degli stimatori diedero, permutarono e in parte vendettero a Giovanni figlio del fu Antonio Berlai di Vervò li presente per sé ed eredi una casa con cortile, solario, coperta di tetto con stanze e comodità sita a Vervò in località detto "al Casal" con un piccolo prato confinante a mattina con Giovanni Nicoletti, a mezzogiorno e sera con Antonio della Francesca, a settentrione con la via comune e Antonio della Francesca e un'arativa sotto detta casa in luogo detto alla Clesura confinante a mattina con Cristoforo Cristoforetti, a mezzogiorno Giovanni fu Bartolomeo Nicoletti, a sera Giovanni fu Stefano Nicoletti a settentrione gli eredi di Pietro Legranzi e altra arativa nello stesso luogo presso Stefano Nicoletti a mattina, a mezzogiorno comune di Vervò, a sera Simone de Ghinis, a settentrione Simone de la Francesca. La chiesa di Santa Maria in cambio riceve due pezze arative: la prima a Luch confinante a mattina con la via comune, a mezzogiorno con Zenon de Strozzezis, a sera Pietro Marinel, a settentrione Bernardino de Ghinis, l'altra a Passou a mattina presso gli eredi fu Giovanni de Zanetis, a mezzogiorno via comune, a sera e settentrione Grigollo de Zanetis, e 143 ragnesi di moneta meranese che affermano di aver ricevuto. Il sette ottobre 1598 da Bertramo Pozzano, protonotario apostolico di Trento canonico e in spiritualibus vicario generale, era stata concessa licenza Per questa operazione che risulta trascritta nella pergamena a firma del cancelliere Giulio Job. Scrive l'atto Balthassar Arnoldo fu il nobile domino Nicolò figlio di Tuenno pieve di Tassulo, notaio ddi autorità imperiale.

8.

01/09/1602 nella stua della canonica di Vervò, sono presenti come testimoni **Zoan e Odorico, figli di Nicolò Bertolino**, il cappellano Stefano Nicli ed i sindaci della chiesa **Simon Bertolini** e Tomio Marinello. Donna Orsola, che non vuole sia messo il suo cognome, diede al cappellano Stefano Nicli di Vervò dodici ragnesi da consegnare ai sindaci di Santa Maria, con l'obbligo di investirli a utilità della loro chiesa e che annualmente, al tempo di san Michele, facciano celebrare nella chiesa di santa Maria una messa perpetua per la sua anima Scrive e pubblica il documento il notaio Giovanni Giacomo Barbacovi di Taio, abitante a Tres.

9.

31/08/1603 - Prestito della chiesa di santa Maria di Rx con costituzione di censo – pergamena n° 30 di santa Maria Domenica ultimo giorno di agosto nella "stua" della canonica, alla presenza dei testimoni il presbitero Stefano Nicli e Antonio fu Leonardo de Zanetis e **Gregorio Bertolino**, Andrea di altro Andrea de Notaris vende a Giovanni fu Giovanni Berlai e **mastro Simone Bertolino** sindaci della chiesa di santa Maria l'impegno di pagare due staia di frumento di grano buono, nitido e secco all'anno in cambio di per ragnesi 12. Fonda e assicura il censo perpetuo francabile su di un terreno arativo e vineato alla Sort da Vin, che vale oltre un terzo per prestito avuto, confinante con gli eredi del fu Giovanni de Zanetti, con la via comune, Giovanni fu Giovanni Antonio Berlai, ancora la via comune, salvis. Scrive e pubblica l'atto Giovanni Giacomo Barbacovi di Taio.

10.

03/10/1604 – Domenica nella "stua" della canonica di Vervò sono presenti come testimoni il reverendo Sefano Nicli curato di Vervò e **Giovanni fu Nicolò Bertolini**. Salvatore figlio del fu Biagio de Gottardi di Vervò aveva avuto dalla chiesa di Santa Maria un prestito di 30 ragnesi a cui si erano aggiunti altri 9 ragnesi ricevuti in precedenza. Non potendo pagare vende un affitto affrancabile di 6 staia e mezzo di frumento buono, nitido e di grano secco, nel giorno di san Michele o sua ottava, a Simone Berlai e Stefano Strozzeza sindaci della stessa, che accettano, fondato e posto a garanzia sulla casa sita "alla casa di Gottardi al Casal" confinante con la via comune, col "Casal", Giacomo Polin e Stefano suo figlio. Scrive e pubblica la pergamena n. 28 il notaio Giovanni Giacomo Barbacovi di Taio.

11.

01/02/1609 - a Vervò nella stuba della canonica alla presenza dei testimoni Andrea Sembianti, Simone Berlai e Giorgio Cristofolet. E qui Antonio fu Leonardo Marinelli dà e vende a **Simone Bertolino** e a Stefano de Gottardis sindaci e giurati della chiesa di san Martino un affitto di cinque staia di silligine, secca, monda e laudabile fondato su un campo di quattro

stari di semente a Passou presso **Giovanni Bertolino**, comune, eredi del fu Gottardo Marinelli e il Rio per venticinque ragnesi ricevuti dal sindaco della chiesa del precedente anno Antonio Cristofolet. Venti di questi 25 ragnesi erano stati donati alla chiesa da una certa devota donna detta Orsula per la celebrazione di due sante Messe a san Michele o fra l'ottava. Scrive l'atto il notaio Pietro fu domino Eusebio Chini di Segno.

12.

10/01/1610 - nella casa del Rev.do Simone Marinelli alla presenza dello stesso e di Simone Michele de Michelibus di Vion e **Simone Bertolino** di Vervò Simone del fu Pietro de Legranzi di Vervò, agendo per sé e suoi eredi, riceve un prestito di 12 ragnesi di buona moneta argentea dalla Chiesa di Santa Maria e per un affitto di due stari di frumento secco, nitido e mondo da pagarsi al tempo di san Michele, assicurato su di un terreno libero e franco con alberi fruttiferi in località dentro alla Canonica in Castiel confinante con Pietro Nicli, via comune, comune di Vervò di lunghezza vargi 22 et due piedi, per larghezza vargi 14 piedi due che è stimato oltre un terzo il valore del prestito avuto. Per la fabbrica di Santa Maria accetta e acquista Antonio Cristoforetto di Vervò, sindaco di detta chiesa. Il signor Pietro Legranzi ha il diritto di affrancarlo nelle consuete forme. Scrive l'atto, pergamena n° 12 di Santa Maria, il notaio: Pietro di Eusebio Chini di Segno.

13.

10/04/1613 – Martedì a Vervò avanti alla chiesa di Santa Maria, con la presenza **Giovanni Bertolino**, Valentino Pollino, Stefano de Marinelli e altri di Vervò come testimoni, davanti al nobile e reverendo Giovanni Ramponi pievano di san Sisinio, degnissimo decano foraneo nelle valli Annania e di Sole delegato dell'illustrissimo vicario generale in spiritualibus di Trento i sindaci e giurati della fabbrica di Santa Maria Leonardo de Ghinis e Salvatore del fu Giovanni Berlai, spiegano che c'è la necessità di ingrandire la chiesetta con l'orto di Francesco Nicli, contiguo alla chiesa presso Pietro de Zanetti, via comune e da due parti la chiesa. Si pensa di permutarlo con un campo della chiesa di Santa Maria, essendo a corto di pecunia. Antonio Berlai, Enrico de Zanettis e Giovanni Berlai eletti dalle parti avevano stimato i beni scambiati: il campo di circa sei quarte di semenza posto in località a Mosen e, di converso, l'orto che confina con Pietro Zanetti, la strada comune e da due parti la detta chiesa; Francesco Nicli darà un'aggiunta di tre ragnesi. Sentite le condizioni, approvate dal reverendo Giovanni Ramponi per il vivario generale, Giovanni Berlai, Giacomo Pollino, Niccolò Zanetti e Andea Sembianti, Giovanni de Niclis e Simon de Zanetti e Gottardo de Pasqua ed i vicini presenti acconsentono come pure il presbitero Simone Marinelli beneficiato di Vervò. I sindaci di Santa Maria ricevono i tre ragnesi e le parti accettano in tutto le condizioni promettendo sui loro beni. Assite e scrive l'atto di permuta il notaio: Pietro fu ser Eusebio Chin di Segno. - Pergamena n° 23 di Santa Maria.

14.

14/08/1618 - nella sala della canonica di Torra sono stati chiamati i testimoni Giovanni Cristofletto, Bartolomeo Bondeto (Bendeto) di Ardine e lo spettabile domino Baldessare Arnoldi notaio di Tuenno e Valentino Gottardi. Alla presenza del pievano, Zenone de Nicli di Vervò, sindaco e giurato della chiesa di santa Maria, con licenza del molto illustre e reverendo vescovo suffraganeo di Trento del 22 novembre 1616, diede e permuto con **Giovanni Bertolini** un campo posto alla Croseta confinante col comune, Antonio Sembianti, la via comune. Di converso detto Giovanni diede e permuto un altro campo in luogo detto a Seuran confinante col comune e con beni della chiesa di santa Maria e detto Giovanni. Scambievolmente le parti s'impegnano a rispettare i patti sotto pena del doppio e refusione dei danni con obbligazione dei beni presenti e futuri. Notaio: Pietro Chini di Segno.

15.

11/11/1630 - Lunedì nell'ipocausto della casa di mastro Gottardo Marinelli a Vervò sono presenti come testimoni lo stesso Gottardo, Simone de Gotardis et mastro Simone Simblanto tutti di Vervò. Qui Giovanni fu Simone Zanetti per sé e per i fratelli conferma un prestito di 20 ragnesi per quattro staia di siligine fatto dal loro padre Simone con **mastro Odorico Bertolino** su un'arativa a Luco secondo l'atto notarile di Batholomeo Marinelli di Casezio dell'anno 1621 venerdì 7 gennaio. È presente ed accetta la riconferma del prestito **Nicolò Bertolino figlio di Odorico**. Scrive e pubblica l'atto il notaio: Giovanni Antonio di Giovanni Giacomo Barbacovi di Taio abitante a Tres. Pergamena di san Martino- n. 74.

16.

25/06/1645 – Domenica, a Vervò, nella saletta di Giovanni Nicoletti, Sebastiano Nicoletti del fu Pietro e Antonio Nicoletti figlio di altro Antonio, costituiscono il legato pio Nicoletti consistente in un prato a Lac a favore della chiesa di santa Maria e di uno a Solven a favore della chiesa di san Martino. Antonio e Sebastiano vivono a San Concian (San Canziano all'Isonzo) in territorio di Gorizia e, desiderando lasciare un perenne loro ricordo in Vervò, danno in assoluto possesso i due fondi alle chiese con l'obbligo ed onere di far celebrare annualmente due messe perpetue per sollievo delle loro anime e dei loro defunti cominciando dall'anno 1646. Sono presenti come testimoni Giacomo Cristofletto, Giovanni Nicoletti e altro Giovanni Nicoletto e Giacomo suo figlio e Bartolomeo de Concis. Stipulano e accettano il **lascito pio il molto reverendo don Nicolò Bertolino curato di Vervò** assieme a Salvatore Berlaio sindaco della chiesa di Santa Maria e Antonio Berlaio sindaco della chiesa di San Martino. Il notaio Pietro Vigilio figlio del fu spettabile domino Vigilio Chini di Segno stende l'atto (Pergamena n° 78 dell'archivio parrocchiale di Vervò).

17.

02/04/1646 – Lunedì, il molto reverendo **Nicolò Bertolino di Vervò, curato a Vervò, costituisce un lascito** donando alla chiesa di Santa Maria un campo di tre stari di somenza nelle pertinenze di Vervò in località fora Auri confinante con gli eredi di Stefano Berlai, la via comune da due parti, e Cristoforo Ghina, come appare dall'istrumento rogato dallo spettabile signor Pietro Vigilio Chini notaio di Segno.

18.

14/02/1648 - nella casa di Giacomo Cristoforetti, alla presenza di Pietro Barbacovo abitante in Tres, Antonio Pollino, Cristoforo Cristoforetto molitore, Pietro Gottardi e Stefano de Gottardi, testimoni pregati e chiamati, **Giovanni del fu Simone Bertolini di Vervò** ha bisogno di 70 ragnesi per un debito che deve restituire. Decide di vendere alla chiesa di san Martino rappresentata dai giurati **Giovanni fu Melchiorre Bertolini** e Giovanni de Concis un censo annuo redimibile di 13 staia di frumento all'anno, fondato su un prato in Vervò in località Vadna presso Giuseppe Cristoforetti a nome della moglie, Giovanni Strozega, Concio de Concis, via imperiale, Giuseppe Cristoforetti. La chiesa accetta e dà, paga e numera i settanta ragnesi in moneta buona d'oro e d'argento. Si ricorda che l'arativa vale oltre un terzo del prestito accordato e potrà essere restituito liberando il fondo dall'onere di garanzia. Le 13 staia di frumento dovranno essere consegnate al tempo di san Michele in casa dei giurati e il terreno dovrà essere mantenuto in buone condizioni. Notaio: Giovanni Maccani notaio di Tres.

19.

28/02/1648 – Venerdì il notaio Giovanni Maccanio scrive il contratto fra Pietro fu Leonardo Gottardi e **Antonio Bertolini** e la chiesa o fabbrica di San Martino per un credito di ragnesi 14, troni 4, carantani 2 e uno di ragnesi 25.

20.

01/03/1648 – Domenica, indizione prima, a Vervò nell'ippocausto della casa del signor Giacomo Cristoforetti sono presentii testimoni Giacomo Nicoletto sutore e Pietro Berlai, chiamati e pregati. Il signor Antonio Berlai, per pagare un suo debito, abbisogna di 25 ragnesi: li chiede e li ottiene dalla chiesa di san Martino a mezzo dai giurati **Giovanni di Melchiorre Bertolini** e Giovanni de Conci e costituisce un censo o affitto redimibile con l'impegno di pagare quattro staia di frumento fondato su un campo arativo a Zan confinante con Gottardo Marinelli, Pietro Marinelli, via imperiale, Giovanni Strozega salvis. S'impegna a coltivare bene e non deteriorare il campo e pagare l'affitto alla festa di San Michele portando a sue spese il frumento alla casa dei giurati; potrà riscattarlo in ogni momento. Notaio: Giovanni Maccani di Tres. –pergamena di San Martino- n.67.

21.

10/10/1648 - Sabato nella saletta della casa del signor Giacomo, alla presenza di Antonio Sembianti, Pietro Berlaio, Erasmo Cristofforetti, Giovanni de Legranzi, testimoni chiamati e pregati, Giovanni fu Giorgio Cristoforetti ha bisogno di 14 ragnesi per un suo debito. Vende alla chiesa di santa Maria un affitto redimibile garantito da una pezza di terra riservandosi l'utile e la diretta proprietà. Domino Giacomo Cristoforetti, sindaco di san Martino, gli versa e numera i 15 ragnesi alla presenza dei testimoni citati e di me notaio. L'affitto sarà di tre stari di frumento su una petia di terra vineata nel luogo detto alle Sorti ossia Valselle presso via imperiale, **don Nicolò Bertolini**, Giovanni fu altro Giovanni Nicoletti a nome della moglie, Antonio de Nicli a nome della moglie e Giovanni fu Bartolomeo Nicoletti. Scrive il contratto il notaio di Tres Giovanni Maccani. – Lode a Dio Ottimo e Massimo.

22.

14/03/1649 - Domenica nell'ippocausto della casa di Giacomo Cristoforetto, alla presenza di Pietro Barbacovo e mastro Tommaso a Rido abitanti di Tres testimoni chiamati e pregati, Pietro fu Leonardo de Gottardi a causa di un debito e per il bene delapropria famigli chiede e riceve 20 ragnesi dai giurati della chiesa **Giovanni fu Melchiorre Bertolini** e Giovanni fu Melchiorre de Concis per la vendita di un censo annuo redimibile di 4 staia di frumento fondato su una petia arativa e vineata giù alla Cuccaiagna. Si riserva l'utile e il diretto possesso e si impegna di pagare annualmente al tempo di San Michele l'affitto della quattro staia di frumento. Notaio: Giovanni Maccani di Tres.

23.

16/09/1649, **Simone figlio di Giovanni Bertolini** sposa Domenica figlia di Cristoforo Cristoforetti.

24.

16/09/1649 Pietro figlio di Cristoforo Cristoforetti sposa **Maria figlia di Giovanni Bertolini**.

25.

17/12/1649 - Venerdì a Vervò nella casa di “domino” Giacomo Cristoforetti, alla presenza di Bartolomeo Marinelli e Cristoforo Cristoforetti (Cristofleto) testimoni chiamati e pregati, Stefano de Gottardi di Vervò anche per Bartolomeo Nicoletti si dichiara pagato di un prestito fatto alla chiesa di santa Maria di Vervò. L'ufficio spirituale nella passata visita è arrivato a una composizione perche in merito le cose non erano chiare: si era pagato il sette per cento al posto del cinque per cento e si parava di un prestito di 39 ragnesi con un censo di otto. Stefano riceve in pagamento 30 ragnesi in monete d'argento da **Giovanni Bertolino** e Antonio de Niclis, sindici o massari della chiesa di Santa Maria e si dichiara soddisfatto anche a nome di Bartolomeo Nicoletti e promette che non avanzerà altre pretese dalla chiesa o dai suoi massari, salvo tuttavia che non si trovino altri documenti. Notaio Michele Torresani di Cles – pergamena n. 48

26.

07/02/1660 – Sabato, a Vervò, Cristoforo di Giacomo Cristoforetti lascia alla chiesa di Santa Maria un campo arativo nelle pertinenze di Vervò in località fora Souran capace di nove quarte di semenza, confinante con la strada comune, un greggio N, Giovanni Battista Cristoforetti, La scrittura è fatta dal reverendo **don Giacomo Bertolino, a quel tempo curato di Vervò**.

27.

12/05/1667 - Giovedì a Vervò sull'aia o somassio del nobile reverendo **Nicolò Bertolino parroco di Smarano** sono presenti il **reverendo Giacomo Bertolino curato di Vervò**, Francesco de Nicli e Simone de Zanetti di Vervò. E qui

davanti a **Nicolò Bertolini** delegato del perillustrissimo don Antonio Sizzo, assessore delle valli di Non e di Sole, comparvero Dorotea Cristoforetti vedova di Giovanni Zanetti, Maria, Margherita sorelle e figlie, come eredi del fratello Simone Zanetti. Dissero di essere debitrice verso la chiesa di santa Maria di Vervò di ragnesi 55 circa e di avere altri debiti con altre persone. Volendo pagare detti debiti, non avendo denari, né grano, decidono di vendere un loro revolto terraneo sito nella loro casa posta fuori alli Marinelli, sotto la via pubblica, confinante a mattina con la via comune, a meridie un muro di Giovanni de Giovanettis, a sera Giovanni Marinelli degente a Padova, a settentrione un atrio o portico delle venditrici. Margherita, non avendo i venticinque anni della maggiore età, elegge a suo tutore Leonardo Marinelli che giura sui quattro evangeli di fare gli interessi della detta Margherita. Cristoforo Gentilini, arciprete di Torra, e Stefano Nicoletti e Leonardo Conci, sindaci e giurati della chiesa di santa Maria, accettano di acquistare detto revolto con l'onere per le venditrici di mantenere il coperto in buono stato per il prezzo di ragnesi 98, come da stima di Tommaso Marinelli e Antonio de Nicli e Bartolomeo Son. Il revolto in seguito servirà per riporre il grano di detta chiesa. Notaio: Giovanni figlio di Guglielmo de Simoni di Tres.

28.

12/05/1667 –Paolo Pollini non poteva pagare gli interessi di un prestito o censo francabile di 15 ragnesi ricevuti dalla chiesa di santa Maria. Decide di dare e cedere in pagamento del debito il prato alle Crone di val Vaggia al crocevia fra Tres e i beni consortili ai giurati Leonardo Conci e Salvatore Nicoletti a nome della chiesa di Santa Maria. Il prato confina a mezzogiorno con Marino de Michelibus di Vion, con i beni comuni dei consorti del monte di Vaggia, beni della stessa chiesa e a settentrione con le strade. L'atto notarile è fatto nello stesso giorno 12 maggio, sempre sull'aia o somassio della casa **del nobile reverendo Nicolò Bertolino parroco di Smarano** dal notaio Giovanni di Guglielmo de Simoni di Tres (pergamena di Santa Maria - n.11).

29.

28/10/1667 - Venerdì a Vervò nell'ipocausto del reverendo **don Nicolò Bertolino parroco di Smarano** alla presenza di Tommaso de Franceschi e Antonio Marinelli, Giovanni de Giovanetti di Vervò e Giacomo Calliari di Priò quali testimoni, Giovanni Antonio Berlai e Pietro Allegranzi sindaci giurati di san Martino con l'autorizzazione del pievano di Torra rettore della fabbrica danno un prestito di 19 ragnesi a mastro Giovanni de Giovanetti "sartore" di Vervò con l'assenso della moglie Margherita Nodari e del figlio Antonio, li presenti, per stari tre di frumento alla tassa da pagarsi in tritico o in denaro alla festa di san Michele. Notaio: Giovanni de Simoni di Tres . copia di Carlo Antonio Conci di Tres.

30.

26/01/1668 – Giovedì, nella canonica di Taio, si conclude il compromesso con Priò. Sono presenti come testimoni, richiesti e pregati, lo spettabile **domino Pietro Giovanni Bertolini beneficiato di castel Bragher** e il notaio Pietro Panizza di Taio. Il reverendo Antonio Refatti parroco di Taio, in veste di arbitro, coadiuvato dallo spettabile Giovanni de Simonibus di Tres sentenza fra la comunità di Priò e di Vervò circa le collette ordinarie e straordinarie dei Vervodani che possiedono terreni nelle pertinenze di Priò. Priò pretendeva che, cumulativamente la comunità di Vervò pagasse un terzo dell'ammontare totale di imposte. Vervò ritiene che ciò non abbia valore perche la comunità non possiede nulla sul territorio di Priò e che la parte da pagare deve essere commisurata alla quantità di terreni di ogni possessore. Fra le altre cose si sentenza che dovrà essere fatto un nuovo catasto o estimo in modo che sia possibile avere un libretto con i nominativi dei possessori dei campi ed il valore degli stessi che sarà la base per la ripartizione delle imposte. Viene anche fatto notare come i molti nobili rurali di Priò siano esentati dal contribuire e le due comunità si impegnano a trovare il modo che anch'essi contribuiscano agli oneri della comunità in cui vivono. Vervò vorrebbe che il valore dei terreni dei nobili rurali fosse inserito nel catasto e nel conteggio. Le imposte dei nobili rurali, poi, siano pagate dalla comunità di Priò diminuendo in questo modo la parte che tocca a Vervò. Gli arbitri non lo ritengono possibile. La pergamena porta il n. 14 in rosso e n.13 Priò ed è scritta e pubblicata dal notaio di Tres Giovanni di altro Giovanni Maccani.

31.

12/05/1671 - Martedì, Francesco Conci di Vervò rilascia il suo testamento nelle mani del notaio di Tres Giovanni Simoni. Con queste sue ultime volontà istituisce un legato perpetuo legato al fondo in località Nossacé della semenza di quarte 6 confinante con Giovanni Marinelli, gli **eredi di Giovanni Bertolini**, la via comune, il molto reverendo **don Giacomo Bertolini**. Gli eredi sono obbligati a impegnare annualmente quanto possono ricavare da detto fondo in tante sante Messe o altre elemosine in suffragio delle anime del Purgatorio. Per assicurare l'adempimento delle volontà del testatore gli eredi potranno fondarlo su un capitale di equivalente valore del campo e cederlo alla Chiesa di San Martino che si assumerà l'onere di devolvere le rendite come specificato sopra.

32.

08/05/1675 – il regolano maggiore di Vervò anche a nome di Cristoforo Cristoforetti altro regolano maggiore esamina una causa di Giovanni fu Cosma Cristoforetti contro i giurati di Santa Maria, Antonio Ferrari e Tommaso Marinelli riguardo a un broilo sotto l'orto della canonica verso san Martino contro la valle di Fancim. Il Cristoforetti pretende che il broilo sia di sua proprietà malgrado la sentenza in contrario dei regolani minori alla quale si era appellato. Dopo aver visto lo strumento d'acquisto da parte del Cristoforetti del notaio Federici di Taio, il regolano decide che alla parte Cristoforetti non compete la proprietà del Broiletto o pradestello: **don Nicolò Bertolino, pievano di Smarano**, possessore di metà orto con pradestello di sotto. Pertanto si rigetta l'appellazione e si condanna la parte Cristoforetti. (dagli atti di Giovanni Simoni di Tres).

33.

29/08/1675 – Inventario ed urbario della chiesa di santa Maria di Vervò fatto l'anno 1675 - documento 1 lettera C

1) - Un campo nelle pertinenze di Vervò in località fora Auri della somenza di quarte sette appresso gli eredi di Stefano Berlai, la via comune da due parti, e Cristoforo Ghina e questo fu donato e lasciato dal molto reverendo **don Nicolò Bertolino** come appare dall'istrumento rogato dal defunto notaio di Segno, spettabile signor Pietro Vigilio Chini, l'anno il due aprile del'anno 1646.

12) - Un campo arativo sempre in località via a Langion della somenza di quarte quindici appresso Giovanni fu altro Giovanni Marinelli, una mosna di sassi grande, **Nicolò del fu Giovanni Bertolini**, beni comunali e Giacomo e Gottardo fratelli Gottardi come appare dai vecchi inventari.

25) - Un campo arativo in località giù a Passou della somenza di quarte undici e mezza appresso i beni comuni, Andrea Berlaio, mastro Giovanni Strozzeza in nome di **Maria Bertolini** sua nuora, gli eredi d'un certo Gottardo Marinelli, Luca Marinelli da due parti secondo gli urbari vecchi.

32) - Un campo arativo in località fora Souran della somenza di nove quarte appresso la via comune, un greggio N(?), Giovanni Battista Cristoforetti. Il campo era stato donato e lasciato alla predetta Chiesa da Cristoforo fu Giacomo Cristoforetti come appare per scrittura fatta dal reverendo **don Giacomo Bertolini** a quel tempo curato di Vervò il giorno sette febbraio dell'anno 1660.

33) - Poi un campo in località fora Souran di ventitré quarte e mezza appresso i beni comuni, Nicolò di Gottardi e il reverendo **signor don Nicolò Bertolino** come appare ne vecchi urbari.

37) - Un prato in località dentro a la Canonica per la sua lunghezza di vargi 24 e per traverso in alto vargi 18 e mezzo, nel mezzo vargi 15 e piedi due, nel fondo vargi 11 appresso Antonio Marinelli a nome di Maria sua moglie, i beni comuni, il molto reverendo **signor don Nicolò Bertolino** da due parti, Giovanni fu Erasmo Cristoforetti con la strada per andare e ritornare al detto prato per governarlo e possederlo con tutti i suoi alberi dentro ad ogni occorrenza per l'orto e il prato di Giovanni fu Erasmo Cristoforetti come pure si vede dall'istrumento del detto acquisto fatto da detto Giovanni Cristoforetti, rogato dallo spettabile signor Giovanni Simoni notaio di Tres il giorno 16 maggio dell'anno 1649.

43) - Poi un altro prato nel detto monte di Vervò in località pure alli Predazoli che di solito dà un carro di fieno e confinante con il molto reverendo **signor don Nicolò Bertolini, pievano di Smarano**, con Leonardo fu Giacomo Conci, Maria Berlai vedova di Bartolomeo Son, gli eredi di Giovanni di Conci.

1688 - Giovanni Strozzeza e altri consorti con diritto di uso di una strada al Cornèl si trovano in contrasto con Giovanni Nicli, Stefano Conci e altri vicini per questa strada che comincia da Simone Zanetti e viene verso il ponte dello Strozzeza dalla parte alta della villa e poi prende due direzioni: una va a destra verso i Marinelli e l'altra a sinistra verso i Bertolini. I regolani Antonio Nicli e **Nicolò Bertolini** col giurato Francesco Sembianti decidono che detta strada deve considerarsi comunale per persone a piedi e animali disgiunti e consortale per animali congiunti. La sentenza è presa in strada pubblica davanti alla casa di Antonio de Ferrari. Scrive il curato Giovanni Battista de Gottardi.

#### AFFITTI AFFRANCABILI

12) - Giacomo fu Giovanni Cristoforetti, pittore, paga l'interesse annuale di quattro troni, carantani 5 e quattrini 1 per l'affitto di un capitale di ragnesi 14, fondato e assicurato sopra un loco arativo e vineato nelle pertinenze di Vervò in località giù alle Sort della somenza di quattro quarte, valutato ragnesi 50, appresso la via comune, il molto reverendo **don Nicolò Bertolino**, Giovanni fu Pietro Marinelli in nome di Maria sua nuora, Chiara vedova di Antonio Nicli, la via consortale (anticamente era strada comune), Antonio Franceschi e Pietro Legranzi, come appare dall'istrumento rogato dallo spettabile signor Giovanni Maccani notaio di Tres il dieci ottobre 1648.

34.

22/04/1683 - **Il molto nobile e reverendo signor don Nicolò Bertolini di Vervò, già curato a Vervò, in questo periodo parroco di Smarano istituisce e fonda nella chiesa di Santa Maria un Beneficio** di tre messe in settimana che dovranno essere celebrate all'altar maggiore in suffragio dell'anima del medesimo e de suoi genitori e propri congiunti. L'erezione di detto Beneficio è spedita dalla cancelleria dell'Ufficio Spirituale di Trento il 22 Aprile 1683: è registrata nel libro di detta cancelleria alla parte II pagina 392, e nella parte III delle scritture canonicali di Torra a pagina 447. Don Nicolò ha disposto che le tre messe siano celebrate per maggiore comodità del popolo nei giorni di domenica e nei giorni delle feste di precetto che cadono fra la settimana, altrimenti in altri giorni feriali con la condizione però che nei giorni di Festa e di Domenica tali messe devono essere celebrate dopo il canone della messa curaziale per permettere al popolo di ascoltare i sermoni al meglio. Lo jus presentandi, il diritto di concedere il beneficio, spetta al più vecchio discendente della linea mascolina della famiglia Bertolina, estinta la quale passa alla famiglia Ghina e, dopo l'estinzione di questa, il beneficio passa alla comunità di Vervò, con l'avvertenza che chi ha lo Jus presentandi debba sempre preferire il più vecchio della famiglia Bertolina e così poi anche della famiglia Ghina. Nel caso che non vi sia sacerdote né dell'una né dell'altra delle rammentate famiglie che possa entrare in questo beneficio, allora sarà assegnato al più vecchio sacerdote della stessa villa.

35.

24/06/1685 - Si sta fabbricando la canonica di Torra. Anche Vervò concorre alle spese per la sua parte come provano varie ricevute fra le quali una a Michel Oghen di Taio. Il giorno 24 giugno si giunge a un accordo in merito al recente beneficio Bertolini fra lo stesso fondatore **Nicolò Bertolini** con il chierico beneficiato Stefano (Ghini) **Nicolò Bertolini** da una, i giurati di Santa Maria e Giovanni Gottardi notaio e Giovanni Battista Marinelli e i regolani della comunità Antonio de Niclis e Concio Conci. Assistono i testimoni Michele Bombarda di Smarano e Giuseppe Inuona abitante a Trento. Le messe festive previste dal beneficio Bertolini in futuro saranno celebrate all'aurora come pure quelle delle varie feste infrasettimanali nel caso che il beneficiato abbia a celebrare la messa settimanale Nicoletta. Per le sue fatiche

la comunità darà 20 troni, nel caso che non ci sia questa messa da celebrare. Il documento è scritto dal notaio: Giuseppe Ignazio Gislimberti e il notaio Francesco Sardagna di Trento ne fa una copia.

36.

23/10/1686 - **don Nicolò Bertolini, pievano di Smarano** dà alla chiesa di santa Maria il fondo arativo e vieneato a Talvai della somenza di uno staio e tre quarte per il mantenimento degli arredi e utensili che riguardano il beneficio di tre messe settimanali da lui fondato in questa chiesa. Inoltre, per lo stesso motivo, dona e consegna alla chiesa di Santa Maria l'affitto di ragnesi 25 prestati a mastro Antonio Nicli insieme all'interesse maturato fino a san Michele con l'incarico ai sindaci della chiesa di gestire l'affitto e riscuotere gli interessi. -Notaio Giovanni Gottardi.

37.

1688 - Il beneficio Bertolini è affidato a **don Giacomo Bertolino**.

38.

16/06/1689 – Il 16 giugno **muore il molto reverendo Nicolò Bertolini**, fondatore dell'omonimo Beneficio, e viene sepolto davanti all'altare della Madonna del Rosario in Santa Maria.

39.

28/10/1696 – Il giorno 28 ottobre Chiara Zalamena di Tres nomina esecutore testamentario il **signor Nicolò Bertolini**. Lascia un paulo a cadauna chiesa di Tres e di Vervò e alle chiese parrocchiali di Taio e di Torra. Lascia un paio di lenzuoli con un mezzalana frusto, ... una cassa di nogara con l'obbligo di far celebrare tre messe, ... la sua Russa.

40.

1698 - Il dottor Bevilacqua emette una sentenza che condanna a una multa di 10 ragnesi don Stefano Ghina, **beneficiato Bertolini**, per inadempienze nella celebrazione della messa del mattino e perché non voleva pagare le colte.

41.

06/12/1699 – Il giorno 6 dicembre 1699 **Maria Bertolini di Giovanni** muore nubile. L'esecutore testamentario Antonio Giovanetti rinuncia e così l'incarico passa alla chiesa o alla Comunità di Vervò.

42.

1700 - In merito al **Beneficio Bertolini lasciato da Nicolò Bertolini parroco di Smarano** si ricorda che il diritto a esserne titolari è riservato al maggiore della famiglia Bertolina e, quando questa sarà estinta, al maggiore della famiglia Ghina. Non esistendo più discendenti di queste due famiglie tale diritto passa alla comunità di Vervò che assegnerà il beneficio al più anziano dei sacerdoti di Vervò o chierico di prima tonsura con l'impegno di celebrare tre messe alla settimana. Il dottore e filosofo Antonio Cristani, interpellato dal regolano maggiore Antonio Nicli, dopo aver letto i codici, afferma che i chierici e sacerdoti nella diocesi di Trento sono tenuti a contribuire per le spese pubbliche in proporzione ai loro beni e tanto più per strade o ponti, o altri servizi.

43.

11/02/1700 – Il giorno 11 febbraio 1700 Emerenziana Ghini vedova di Leonardo Conci, sana di mente e loquela quantunque inferma di corpo, lascia in suffragio della sua anima queste ultime volontà: Dispone che alla messa dell'obito, del settimo, del trentesimo e all'anniversario siano presenti due; che siano celebrate le messe gregoriane intere (30 messe); che siano da distribuire otto staia di frumento come pane in carità per due anni dopo la sua morte. Fonda questi legati su campetto all'Oli e di più sopra un letto con 3 lenzuoli, 4 camice, un mezzalana e mezza lanetta vecchi, un lavezo, un parolo, la segosta, uno scrigno, padella con coperchio di ferro un sarchio nuovo (zappa) e affida l'adempimento dei suddetti legati Giovanni Battista Conci presente e accettante, alla presenza di Vigilio Marinelli e Antonio Strozzega testimoni pregati. Di più, alla presenza di Giovanni Battista Conci e **Nicolò Bertolini** ha lasciato l'avvolto ossia cucina dove essa abita a Maria figlia di Stefano di Conci e alla cognata Maria Ferrari moglie di Giovanni Conci per l'assistenza e carità usata nei suoi confronti durante la sua infermità con obbligo che per la metà del valore del medesimo locale le suddette facciano tanto bene in carità di pane, o messe.

44.

1713 - Il 20 aprile 1713 Giuseppe Cristoforetti di Giuseppe fa scrivere dal curato don Giovanni Battista Nicoletti le sue volontà che sono poi pubblicate alla presenza del molto reverendo beneficiato don Stefano Ghini, **di Giovanni Nicolò Bertolini** e di Stefano figlio di Nicolò Nicoletti detto il Rosso quali testimoni voluti dallo stesso. Dà disposizioni per l'obito e altre sue volontà. Poi, a perpetua memoria e legato per le cause pie, ordina e vuole che per ciascun mese dell'anno sia celebrata una messa a sollievo e refrigerio della sua anima, quella dei suoi antenati e di tutti i discendenti di casa sua che ne potranno avere bisogno. Per il mantenimento di detto legato perpetuo fonda e perpetuamente assicura sopra un suo fondo in località via Brenz fra i seguenti confini: a mattina Carlo Zanetti, a mezzodi Giovanni figlio di Antonio de Ferrari, cioè il condotto dell'acqua, a sera i beni del Beneficio Bertolini e a settentrione la via comune. L'atto è registrato a pagina 24 del libro dei legai di detta Cura di Vervò ed anche portato nel libro delle scritture di questa canonica a pagina 58, nella parte terza delle scritture canonicali di Torra a pagina 368 come pure in quello della Cancelleria dell'ufficio spirituale di Trento parte II pagina 266.

45.

29/08/1715 - in Vervò Giovanni Giacomo Prantil di Brezzo s'impegna a fare un piede con la sua cima da mulino, ossia la mola, per il prezzo di 52 ragnesi di cui 10 da pagarsi subito per l'acquisto della ferramenta, altri 7 alla fine dell'opera ed il resto in grano interzato da pagarsi per le feste di Natale e mezz'orna di vino. Giurati sono Gio Marinel e Cristoforo

Zanetti; curato Gio Battista Nicoletti. Scrive **Nicolò Bertolino**. Prantil riceve una doppia francese, troni 37:6 e un tallero di troni 7:6 = 10 ragnesi.

46.

1718 - Antonio del fu Giovanni Pietro Marinelli deve pagare alla Chiesa di san Martino un prestito di 150 ragnesi, fatto dal padre, più 14 e mezzo d'interessi scaduti. Decide di affrancarsi cedendo due campi: uno alle Chiesure e l'altro a Brenz. Nicolò Bertolino e Antonio Berlai il 25 maggio 1715 avevano ritenuto che i due campi valessero almeno 150 ragnesi. Venerdì 30 settembre 1718 a Torra sulla porta maggiore della canonica, alla presenza dei testi don Filippo Antonio Panizza cappellano e don Geronimo Chini beneficiario di santa Maria di Segno, vende e cede i due campi alle Chiesure e a Brenz alla chiesa di san Martino nelle mani di Giovanni Giacomo Mazza e dei sindaci minori Bortolo Cristoforetti e Giovanni Battista Nicoletti. Gli stimatori **mastro Nicolò Bertolino** e mastro Antonio Berlai stimano che il valore dei fondi sia congruo per coprire il debito e interessi di 164 ragnesi e mezzo. Il documento di concessione del prestito sarà tagliato. L'atto di affrancazione è scritto dal notaio Giovanni Coletti e ne farà copia il notaio Giovanni Battista Bonaventura Gottardi.

47.

1721 - Il 26 gennaio 1721 **Maria Maddalena Bertolini**, vedova di Giovanni Strozzega, come da testamento del 10 aprile 1712 vuole i divini uffici funebri con i sacerdoti presenti in paese, lascia stara 15 di formento per tre carità di pane utilizzando il prezzo equivalente al valore di tutto il suo campo in Prada che confina a mattina con Leonardo Marinelli, a mezzodi la via consortale, a sera Nicolò Nicli, a settentrione Giovanni Battista Gottardi. Il rimanente sarà utilizzato per far celebrare, entro tre anni, tante messe a refrigerio dell'anima sua di cui cinquanta in paese ed il rimanente dove piacerà agli eredi. Lascia come legato sei carantani alla chiesa di san Vigilio, a quella di Sant'Eusebio un trono, a quella di San Martino un trono e mezzo, alla cappella troni 1. Per il legato ad Agata sua figlia, moglie di Stefano Gottardi mugnaio, chiede tre messe e che preghi per lei. Sono esecutori i figli eredi Giovanni Battista e Leonardo. Nel caso non potessero adempiere ai legati senza vendere il fondo in Prada od altri propri fondi abbia la libertà anche l'altro loro fratello Antonio di entrare con una quota e assieme ad essi adempiere detti legati del prezzo stimato in ragnesi 110. Il giorno 11 gennaio 1721 aveva lasciato ancora una carità di pane di staia quattro e mezzo di frumento da pagare con il raccolto dell'arativa in Prada da parte di Leonardo cui lascia utensili e i drappi di casa. Aveva lasciato il suo mezzolano a sua nipote Nicoletti Caterina moglie di **Giovanni Giacomo Bertolini** per tre messe.

48.

1724 - Il 21 aprile 1724 **Nicolò Bertolini** vuole la presenza di 5 sacerdoti all' obito con messa uffici e laudi e così pure nei restanti tre uffici funebri. Dispone la celebrazione delle messe gregoriane entro due anni, 15 dal curato e 15 dal molto reverendo don Francesco Leonardelli, inoltre altre quattro messe quanto prima, ma una nei primi giorni dopo l'obito. Comanda ancora altre dieci messe, cinque il giorno di san Giovanni Evangelista o fra la sua ottava e le altre 5 il giorno di san Nicolò suo patrono, una all'anno. Per tali messe vuole che siano dati due paoli in grano alla tassa al curato pregandolo di raccomandar l'anima del testatore al popolo. Vuole che sia distribuita una carità di pane di frumento al secondo anno dopo la sua morte. Lascia alla chiesa di San Vigilio un trono, a quella di San Martino e di Santa Maria due troni e mezzo cadauna. Lascia alla cappella dei santi Fabiano e Sebastiano troni 12 secondo il legato ordinato dal **defunto suo figlio Giovanni Nicolò** e di più comanda che siano pagati secondo conveniente stima i coralli, cioè una gola di coralli, avuti da sua **figlia Anna Margarita** da detta Cappella. Poi ordina che gli eredi diano alla chiesa di san Martino ragnesi 16 di roba alla tassa, due all'anno, e altrettanto alla chiesa di santa Maria.

49.

1735 - Con quest'anno il beneficiato Bertolini è il **chierico Gian Giacomo Bertolini**.

50.

1737 - Il 22 maggio 1737 Agnese Ghini, vedova di Giacomo Brentari di Smarano, alla presenza di Giovanni Battista Nicoletti junior, vuole la presenza di tre sacerdoti all'obito e poi due per gli altri soliti uffici funebri. Dispone che la figlia Anna Maria Brentari, moglie di **Giovanni Domenico Bertolini** distribuisca una carità di pane di frumento di stara 4. Lascia carantani tre alla cattedrale di San Vigilio e tre alla chiesa di Santa Massenza. Vuole essere sepolta nel cimitero di Vervò presso la tomba della famiglia Bertolini.

51.

15/11/1744 - Domenica nella camera (stufa) di Nicoletti Nicola, padre della venditrice, alla presenza dei testimoni: Giovanni Cristoforo Gottardi sergente e Giovanni Stefano da Molin, donna Caterina Nicoletti vedova del **defunto Giacomo Bertolini** aveva avuto in eredità un fondo a Seuran dal fu Nicolò Bertolini, padre del marito, con l'obbligo in virtù di legato di pagare alla venerabile chiesa curata di San Martino e alla filiale di Santa Maria trenta ragnesi in puro danaro, oppure di cedere a dette chiese il fondo: non avendo soldi delibera di vendere il fondo aggravato. Il sindaco di san Martino Bartolomeo Cristoforetti a nome anche del suo compagno Leonardo Nicoletti assente e il sindaco di santa Maria Giovanni Pietro Gottardi anche a nome di Giacomo Chin, accettano il fondo a Seuran di uno staio e una quarta circa, confinante con la strada comunale, il benefic io Bertolini, Dorotea vedova del fu Francesco Sembianti e Luca Marinelli. Il notaio di autorità imperiale Giovanni Battista Bonaventura scrive il contratto.

52.

31/10/1751 - Volendo fare l'inventario della venerabile chiesa di Santa Maria di Vervò, il reverendo Pietro Tomasi parroco di Torra, con la presenza continua del reverendo curato del luogo Bartolomeo Antonio Gabardi ed anche del reverendo beneficiato Bertolini di Vervò e i sindaci della chiesa di Santa Maria Pietro Cristoforo Giovanetti, Antonio

Nicola figlio di Sebastiano Nicli, chiama a sé degli uomini bene informati per prendere in rassegna nel modo migliore tutti i beni mobili, immobili, censi e qualsiasi altro diritto spettante alla chiesa di Santa Maria di Vervò. Il notaio redige in forma pubblica questo inventario.

19 - Un altro campo arativo in località in Cros di sopra di uno staio, tre quarte e tre minele e mezzo di semenza cui confina a mattina il gaggio, a mezzodi Caterina Nicoletti vedova Bertolina, ossia gli eredi di Giovanni Giacomo Bertolini, a sera il gaggio, a settentrione Giovanni Battista Gottardi figlio di Luca Gottardi. Il fondo è condotto da Giovanni Stefano Nicli che paga l'annuo affitto di uno staio uno e due quarte.

53.

1785 - Il 30 dicembre **muore il beneficiato e premissario Giovanni Giacomo Bertolini** di anni 59 e 8 mesi.

## APPENDICE DOCUMENTALE “FERRARI”

1.

10/12/1493 –nella villa di Vervò nella casa di Antonio fu Guglielmo nella stufa di detta casa alla presenza dei testimoni Giacomo fu Giovanni di Rumo abitante a Vervò, Cristoforo di Franceschino Fume, Antonio fu Giorgio Fume di Vervò, Filippo di Nicolò detto Pilone di Tres abitante nella villa di Taio testimoni viene emessa una sentenza da Leonardo Polonis (Pollini), Giovanni fu Pasquale di Vervò e per terzo Polonio fu Butura da Vervò, abitante nella villa di Mezzo san Pietro, eletti e scelti come arbitri. Essi confermano l’obbligo di pagare e consegnare alla chiesa di san Martino il censo di un minale (minela) di olio gravante su una pezza arativa in località Orsaie (Nossaé) nelle pertinenze di Vervò. L’arativo era suddiviso in quattro parti: una degli eredi di Pietro Conci mediante il tutore Nicolò Mimiola de Varnardinis di Tres, la seconda di Francesco Conci, assente, rappresentato da Bartolomeo Strozzeza, la terza di **Gaspare fu Bertolino** e la quarta degli eredi di Giovanni di Pietro olim Nicoletto rappresentati da Antonio Marinello di Gottardo. Gli arbitri assolvono Federico Flora di Vervò, che non intende più pagare e aveva lasciato la sua parte alla chiesa di san Martino. Invece ammonisce le altre quattro parti a pagare regolarmente e consegnare l’olio ai giurati di san Martino prevedendo pene pecuniarie e, dopo tre anni, la perdita del possesso a favore della chiesa di san Martino che potrà concederla in affitto a suo piacimento. Il notaio è Giovanni Battista fu ser Giorgio di Nanno che mette il suo segno tabellionato all’inizio. Questa pergamena dell’archivio parrocchiale porta il n. 5 lettera A. e di essa c’è una copia cartacea del notaio di Vervò Giovanni Battista Bonaventura Gottardi.

2.

1494 – I beni delle chiese, di solito avuti come lasciti, furono riuniti in un primo inventario scritto dal notaio in occasione dell’elencazione pubblica fatta in piazza alla presenza di testimoni e della popolazione: dopo un primo elenco in gennaio ne segue uno di completamento a fine marzo. Venerdì 3 gennaio sulla piazza presso la porta degli eredi di Giorgio Claudio, alla presenza di Leonardo Polinelli, Giacomo fu ... di Rumo abitante a Vervò, Marco fu ser Avanzo, il notaio Concio fu Giacomo Conzati, il sindaco di san Martino Antonio fu ser Guglielmo pubblicamente fa la ricognizione dei beni della chiesa di San Martino.

10) **Gasparre fu Bertolino** è tenuto a pagare alla chiesa di san Martino ogni anno mezzo minale di olio ed un'oncia d'incenso;

13) altro terreno arativo in località a Fasol confinante con **Gaspare fu Bertolino**, eredi Strozzeza, Antonio Tomasini e via comune per il quale si deve pagare ogni anno alla festa Casolaria (prima domenica di quaresima) o nella sua ottava una galletta di olio per l'illuminazione dell'altare di san Giacomo a san Martino;

15) poi un terreno a vigna alla regola di Sovenel in luogo detto alla Desma confinante con Giovanni Pietro fu Nicoletto, via comune, Pollino fu Botura, **Gasparre fu Bertolino**

16) poi un'altra vigna nello stesso luogo sopra la via comune confinante con **Gaspare Bertolini**, Leonardo Polinelli.

1511 - Lunedì 24 febbraio, nella stuba a fornello della casa della testatrice, donna Marina, alla presenza dei discreti viri ser Vito di ser Francesco de Nosino abitante a Tos, **mastro Simeone fabbro figlio di Gasparre de Bertolinis e Giovanni suo figlio**, Simone di Pietro Conci, Antonio di Jorio Fume, Cristoforo di Giacomo Francisci di Vervò, Leonardo figlio di Francesco di Segno chiamati per bocca della testatrice, Marina, moglie di Antonio Guielmi di Vervò figlio di Vigilio di Dardine, fa testamento nuncupativo di tutte le sue cose e dei suoi beni, sana di corpo e di mente.

1512 - Venerdì 9 maggio in castel Coredo alla presenza dei testimoni in giudizio nobile Riccardino notaio Tavon, ser Alessandro Compagnazzi notaio di Tuenno e Simone notaio di Tuenno, ser Endrigo notaio di Tres, davanti al magnifico e potente e generoso viro Pangrazio di castro Belasio, vicario generale delle valli di Non e di Sole, rappresentante del domino signor Giorgio Neideck vescovo di Trento per grazia di Dio e della sede apostolica si trovano Leonardo del fu Antonio (Simone) Marinel sindaco di Vervò e Giovanni Pasqual contro Giovanni di Antonio Bertoluzza sindaco di Tres e Dardine, Bertoldo del fu Gaspare Coradini sindaco di Taio, Giacomo de Chini per Segno, Torra e Vion, Nicolò Moratti sindaco di Tuenetto, Giovanni del fu nobile uomo Galeazzo sindaco di Mollaro per motivo di uso dei monti di Rodezza e Taluazza come pascolo da parte di quelli di Vervò. Le pari si accordano e si compromettono di attenersi alle decisioni degli arbitri che saranno eletti dai rappresentanti dei vari paesi. Nel caso che non ci fosse accordo, si rimettevano allo stesso vicario generale delle valli Pangrazio di castro Belasi come superarbitro. È citato il compromesso del 1509 rifiutato da Taio e da Tres e altri consorti. La pena per le infrazioni è fissata in 25 marche meranesi da pagare per metà alla parte attendente e per metà alla camera episcopale. Funge da notaio il signor Giovanni figlio di ser Nicolò fu ser Filippo di Cassino, pieve di Livo. Gli arbitri eletti sono: Giovanni Pietro Nicolet, Zenone de Rumo abitante a Vervò, **mastro Simone fabbro de Bertolinis di Vervò per Vervò**, Giacomo figlio di Zanino fu Franceschino di Tres, Tomeum figlio di Lazzaro de Fugantis di Taio, Antonio de Bertoldis di Signoe Stefano di Mollaro per Tres e consorti.

3.

30/06/1534 – Mollaro (Taio) è scritta la pergamena in cui Marina, del fu **Baldassare Bertolini da Vervò** conclude matrimonio con Benvenuto, del fu Romedio de Fabris da Vigo di Ton e dà determinazioni riguardo la dote e la contro dote.

4.

30/04/1542 – Domenica, il notaio Simone figlio del fu ser Antonio già di ser Nicolò Chini di Segno scrive e pubblica due inventari su carta pergamena rispettivamente della cappella o chiesa di San Sebastiano e della chiesa e confraternita di

Santa Maria. Su di una certa piazzetta (stacio) presso una casetta di Simone Gina, figlio di Pietro Conci di Vervò sono presenti come testimoni Giacomo Berlaio fu Giovanni di Romedio, Leonardo del fu Antonio Marinelli, Leonardo del fu Giovanni di Pietro Nicoletti, **mastro Simone fabbro ferraio figlio di Gaspare Bertolini** e Giovanni Pollinelo per entrambi gli atti.

5.

20/11/1581 - Vervò. **Blasio de Ferraris** era debitore di 12 ragnesi per vino avuto da Leonardo Zaneti in castel Thun e non era nella possibilità di saldarlo. Come pagamento si impegna a pagare un affitto annuo perpetuo di due staia di frumento alla casa del venditore fondato su un campo a "Loré" confinante con la via comune, lo stesso Biagio, con i Cristoforetti e Gregorio Zanet e infine con Giovanni Marinel. L'atto è redatto dal notaio Alessandro Tomasini di Tres a Vervò nella cucina della casa di Biagio de Ferraris alla presenza del revedendo presbitero Stefano Cristoforetti di Vervò e di Bertolino Vieso di Coredò. Questa pergamena ne è la copia scritta da Michele Busetto notaio di Rallo tenuta negli atti della chiesa di san Martino.

6.

18/09/1594 – domenica - Inventario dei beni e livelli della chiesa di San Martino

- Grigollo Zanetti **erede di Simone de Ferraris** tre mosse di olio;
- **Biagio de Ferraris** cinque mosse di olio garantite da un campo in Fasol; gli eredi di Simone Gina cinque mezze di olio;
- **eredi di Simone Ferrari**, Nicolò de Gottardi e gli eredi del fu Nicolò Bertolini tutti e tre in solido una mossa di olio e un'oncia di incenso;

7.

28/10/1608 –sulla via pubblica, alla presenza dei testimoni chiamati Simone Zanetti e Giovanni Berlai fabbro ferraio, Antonio fu Leonardo de Zanetis cede a Stefano de Gottardi e Pietro di Simon Marinelli, giurati di san Martino, un prestito di 12 ragnesi per 2 stari di siligine presso **Blasio de Ferraris** fondato sui beni dello stesso come appare da strumento del 20.08.1581 del notaio Alessandro Tomasini di Tres. Scrive l'atto il notaio Pietro fu Eusebio Chini di Segno.

8.

19/04/1622 (n. 101) Giovanni fu Giorgio de Christophletis sposa **Domenica figlia di Blasio de Ferrariis** nella chiesa di San Martino. Testi: Giovanni e Antonio fratelli figli di Pietro de Zanetis.

9.

14/11/1646 Cristoforo fu Giuseppe Christophleti sposa Caterina fu Giovanni de Gotardis nella chiesa di santa Maria. Testi: Giacomo Christophlet e Erasmo Christophlet e **Giacomo de Ferraris**.

10.

24/09/1670 - mercoledì sull'aia della casa di Francesco de Concis sono presenti Cristoforo di Giacomo Cristoforetti, Pietro di Giacomo de Gottardis e Pietro de Nicolettis quali testimoni. Francesco de Concis agisce come delegato dell'illustrissimo e chiarissimo Antonio Sizzo cittadino di Trento e assessore delle valli di Non e di Sole. I coniugi Dorotea e Giovanni de Zanettis di Vervò erano gravati di debiti. Ricevono 25 ragnesi e 10 ragnesi parte in moneta, parte in frumento da Giovanni Battista Marinelli che li doveva alla chiesa di san Martino per due censi e così ne viene liberato. Subentrano ai censi del Marinelli che non sarà più molestato. Fanno sicurtà il fratello Gottardo Marinelli, il padre Bartolomeo e il parente prossimo Tommaso Marinelli. Il curato di Vervò è Domenico Meneghino e l'arciprete di Torra Cristoforo Gentilini. **Antonio de Ferrari** è sindaco della fabbrica di san Martino col suo collega Cristoforo Cristoforetti. Si nomina un casalino con canipario, la località via Aurì, cioè alla Stuata, alli Marinelli presso la via consortale, un portico, un campo al Boscat presso i beni comunali sopra la casa del detto Giovanni Notaio: Giovanni Simoni di Tres n. 68 di San Martino.

11.

08/05/1675 – il regolano maggiore di Vervò anche a nome di Cristoforo Cristoforetti altro regolano maggiore esamina una causa di Giovanni fu Cosma Cristoforetti contro i giurati di Santa Maria, **Antonio Ferrari** e Tommaso Marinelli riguardo a un broilo sotto l'orto della canonica verso san Martino contro la valle di Fancim. Il Cristoforetti pretende che il broilo sia si sua proprietà malgrado la sentenza in contrario dei regolani minori alla quale si era appellato. Dopo aver visto lo strumento d'acquisto da parte del Cristoforetti del notaio Federici di Taio, il regolano decide che alla parte Cristoforetti non compete la proprietà del Broiletto o pradestello: don Nicolò Bertolino, pievano di Smarano, possessore di metà orto con pradestello di sotto. Pertanto si rigetta l'appellazione e si condanna la parte Cristoforetti. (dagli atti di Giovanni Simoni di Tres).

12.

1688 - Giovanni Strozzezza e altri consorti con diritto di uso di una strada al Cornèl si trovano in contrasto con Giovanni Nicli, Stefano Conci e altri vicini per questa strada che comincia da Simone Zanetti e viene verso il ponte dello Strozzezza dalla parte alta della villa e poi prende due direzioni: una va a destra verso i Marinelli e l'altra a sinistra verso i Bortolini. I regolani Antonio Nicli e Nicolò Bertolini col giurato Francesco Sembianti decidono che detta strada deve considerarsi comunale per persone a piedi e animali disgiunti e consortale per animali congiunti. La sentenza è presa in strada pubblica davanti alla casa di **Antonio de Ferrari**. Scrive il curato Giovanni Battista de Gottardi.

13.

1688 – Il sette giugno viene presa la decisione di regolamentare la licenza di fare "calcare" (fornaci per cuocere la calce) con relativo taglio di legna. La villa è divisa in quattro colomelli (rioni) di 19 famiglie (75 totali) per l'approvvigionamento

di calce: 1° - da Giacomo Cristoforetti fino agli eredi di Giovanni Battista Sembianti; 2° - da Giovanni di Andrea Marinelli fino a Giovanni Battista Marinelli; 3° - da Giovanni Strozzeza fino a Giovanni Stefano Nicoletti; 4° - **da Antonio di Ferrari** fino in fondo alla villa, cioè fino a Salvador Conci (Simonela) e questi sono 18. Sarà il secondo colomello che avrà per primo la concessione per la sua calcara.

14.

1696 - **Antonio Ferrari** nelle sue ultime volontà; lascia 4 staia e mezzo di frumento da distribuirsi in tanto pane entro due anni.

15.

1704 - Ai giurati Cristoforo Ghina e **Francesco Ferrari** viene rilasciata la ricevuta delle porzioni date ai dragoni nel 1704.

16.

17/02/1708 - **Maria di Giacomo de Ferrari** - dispone che un prato sulla Predaia di Tres stimato 13 ragnesi sia utilizzato per farsi celebrare tante messe.

17.

10/06/1710 - È in corso la causa Giovanetta per Pra Calem vicino al rivo e a Prada (Pra del Tor a Tressai). Il 10 giugno, alla presenza dei testimoni Odorico e Nicolò fratelli Tavonatti, la comunità rappresentata dai regolai Nicolò e Giovanni Battista Nicoletti, agisce contro Giovanni Battista Giovanetti per un suo di prato confinante con quello della comunità che va fino al rivo detto Pra del Comun. Si fanno gli interrogatori. **Antonio Ferrari** afferma che il terreno vicino al rivo è sempre stato del comune, la strupaia (staccionata) era presso l'acqua: lo ricorda quando andava a rautare lumazi. Anche **Giovanni Ferrari** e Gottardo Gottardi confermano quanto sopra: il rido (rio) fa da confine con i particolari ed anche col Giovanetti: una volta non c'era il piccolo prato a settentrione al di qua dal "rido". Il giorno seguente, 11 giugno, viene stabilito che Giovanni Battista Giovanetti deve levare la staccionata perché la proprietà del comune giunge al Rido. Ordina poi che, da mezzo in giù sotto al sasso, il Giovanetti debba spostare il corso del "rido" due varghi verso Prada come anticamente andava.

18.

1713 - Il 20 aprile 1713 Giuseppe Cristoforetti di Giuseppe fa scrivere dal curato don Giovanni Battista Nicoletti le sue volontà che sono poi pubblicate alla presenza del molto reverendo beneficiato don Stefano Ghini, di Giovanni Nicolò Bertolini e di Stefano figlio di Nicolò Nicoletti detto il Rosso quali testimoni voluti dallo stesso. Dà disposizioni per l'obito e altre sue volontà. Poi, a perpetua memoria e legato per le cause pie, ordina e vuole che per ciascun mese dell'anno sia celebrata una messa a sollievo e refrigerio della sua anima, quella dei suoi antenati e di tutti i discendenti di casa sua che ne potranno avere bisogno. Per il mantenimento di detto legato perpetuo fonda e perpetuamente assicura sopra un suo fondo in località via Brenz fra i seguenti confini: a mattina Carlo Zanetti, a mezzodì **Giovanni figlio di Antonio de Ferrari**, cioè il condotto dell'acqua, a sera i beni del Beneficio Bertolini e a settentrione la via comune. L'atto è registrato a pagina 24 del libro dei legai di detta Cura di Vervò ed anche portato nel libro delle scritture di questa canonica a pagina 58, nella parte terza delle scritture canonicali di Torra a pagina 368 come pure in quello della Cancelleria dell'ufficio spirituale di Trento parte II pagina 266.

19.

1718 - Il 18 aprile 1718 Leonardo Marinelli morì nel Signore e il suo cadavere fu sepolto nel cimitero di Noventa di Piave nel territorio di Treviso. Anche **Salvatore Ferrari** fu sepolto nel cimitero di Noventa di Piave.

20.

1719 - Uscite significative - Il signor pittore di Trento e il signore Spaventa sono venuti da Trento a cavallo a far la mappa. È stato offerto un pasto di 8 onces di pane, 8 mosse di vino, 4 onces di insalata, sei onces di zuppa, otto onces di carne. Per troni 7:6 si fa un pranzo per quattro persone: il giurato (procuratore) **Giovanni Ferrari**, don Stefano Gina, il sacristano e altri che bevono. Due grani di zucchero, usati per i commissari di montagna coi Priodi, valgono quattro troni.

21.

1719 - L'undici marzo 1719 Costanza Marinelli, moglie di **Giovanni di Ferrari** vuole tre sacerdoti agli uffici funebri, la celebrazione delle messe gregoriane, e altre venti messe da far celebrare a piacimento degli eredi. Vuole poi che sia distribuita una carità di staia cinque di frumento, cioè una tronda, per cadauna persona che interverrà a quell'ufficio e che durante la messa andrà al banco della pace per goder quel suffragio (quel requiescat in pace). Lascia 20 ragnesi a Costanza Margherita procreata dal defunto suo **figlio Antonio** con donna Margherita Franceschi.

22.

03/08/1719 - alla continua presenza di vicini di Vervò che hanno informazioni dei terreni e dei confini tenuto conto di un anteriore urbario rogato dallo spettabile Giovanni Carlo Conci, il notaio Giovanni Coletti scrive e pubblica quanto ritrovato dei beni della Chiesa di San Martino per la validità di tutto e di ogni singola cosa su mandato del reverendo decano arciprete Giovanni Giacomo Mazza.

Rendite della chiesa di San Martino **Salvatore Ferrari e gli eredi del defunto Antonio Ferrari con Giovanni Francesco e Antonio fratelli** pagano insieme annualmente in perpetuo una galetta di mosse otto di olio d'oliva buono, et sufficiente per il legato di Simone Ferrari assicurato sopra una pezza di terra arativa nelle pertinenze di Vervò in località a Loré come appare per una sentenza emanata in data 6 agosto 1565.

23.

1725 - Il 7 agosto 1725 Nicolò Nicoletti vuole per l'obito la presenza di otto reverendi sacerdoti ai quali sia data competente elemosina e una bandella. Per gli altri tre uffici funebri dispone la presenza di quattro sacerdoti. Vuole inoltre che sia distribuita una tronda a ciascuno di quelli che interverranno a tale ufficio funebre impiegando tre staia di frumento. Nel caso non si possa fare questa distribuzione nel giorno dell'obito, vuole che questa carità sia distribuita entro un anno dall'obito. Il signor curato farà presente al popolo il giorno fissato e celebrerà la santa Messa per l'anima sua. Comanda che al curato siano dati cinque troni di elemosina della messa ed egli impartirà la pace a quelli che interverranno all'ufficio e riceveranno detta tronda. Vuole che nei primi quattro anni dalla sua morte siano fatte celebrare centoventi messe. Lascia tre troni al sacerdote che lo assisterà alla morte, un ragnese alle tre chiese di Vervò, troni uno alle chiese di Torra e di Trento. Ordina che nei primi sei anni siano distribuite quattro carità di pane di staia 4 e mezzo l'una. Il tutto è fondato su uno stabile arativo di staia 4 di semenza in località Vadna confinante con il fondo del fratello Giovanni Battista Nicoletti da più parti e con Paolo Pollini e via comune. Vuole che il valore di detto campo venga impiegato completamente in refrigerio dell'anima sua e dei suoi parenti predefunti secondo i legati appena elencati e, se avanza qualcosa sia speso in tanto altro bene. Per ragione di legato perpetuo ha comandato che nel giorno di san Nicolò suo patrono che cade il 6 dicembre sia fatta celebrare una santa messa per la sua anima e dei familiari e che al signor curato siano dati due troni per elemosina di detta messa. Questo legato perpetuo è fondato su un suo censo attivo affrancabile per un prestito di 12 ragnesi all'interesse del sette per cento concesso a **Giovanni Battista Ferrari fu Salvatore di Vervò**. Nel caso il prestito venga in futuro affrancato gli eredi dovranno impiegare il capitale in altro prestito affinché il prescritto legato resti assicurato. Per eventuali controversi sull'insieme dei presenti legati dà pena autorità al curato pro tempore anche verso i suoi eredi.

24.

03/09/1741 - Michele Marinelli si assume l'obbligo di pagare lire 8 e 6 onces di olio alla chiesa di San Martino per **Giovanni Battista Ferrari**.

25.

29/07/1742 - Domenica in Taio nello studio del notaio, alla presenza dei testimoni noti e pregati Giovanni Battista Giovanetti e Michele Betta, Sebastiano Nicli di Vervò vende e trasferisce, salvo l'aggravio sotto descritto, al signor Luca Gottardi presente e comperante, stipulante e accettante una pezza di terra arativa posta nelle pertinenze di Vervò in località in Zan di quattro staia e una quarta di semenza confinante a mattina Mattia e Francesco fratelli Sembianti, mezzodi Antonio fu Gio Batta Pollini, a sera Cristoforo fu Stefano Cristoforetti, gli eredi di Francesco Cristoforetti e il signor Cristoforo Gottardi, a settentrione gli **eredi di Salvator Ferrari** per il prezzo e finito mercato de ragnesi 130. Da questo prezzo vengono defalcati ragnesi 40 per un legato sopra detto fondo fondato de quattro messe annuali perpetue, in modo che per l'avvenire questo aggravio resterà al compratore Gottardi in perpetuo. Per la restante somma di ragnesi 90 il compratore Gottardi si assume di pagare un capitale de 50 ragnesi fondato presso messer Tomaso Jori di Portolo di cui era debitore il Nicli e versa i restanti 40 che il Nicli confessa d'averli avuti e ricevuti. Il notaio dottor Romedio Valentino Chilovi scrive e pubblica il documento.

## APPENDICE DOCUMENTALE “GHINA”

1.

10/12/1493 –nella villa di Vervò nella casa di Antonio fu Guglielmo nella stufa di detta casa alla presenza dei testimoni Giacomo fu Giovanni di Rumo abitante a Vervò, Cristoforo di Franceschino *Fume*, Antonio fu Giorgio *Fume* di Vervò, Filippo di Nicolò detto Pilone di Tres abitante nella villa di Taio testimoni viene emessa una sentenza da Leonardo Polonis (Pollini), Giovanni fu Pasquale di Vervò e per terzo Polonio fu Butura da Vervò, abitante nella villa di Mezzo san Pietro, eletti e scelti come arbitri. Essi confermano l’obbligo di pagare e consegnare alla chiesa di san Martino il censo di un minale (minela) di olio gravante su una pezza arativa in località Orsaie (Nossaé) nelle pertinenze di Vervò. L’arativo era suddiviso in quattro parti: una degli **eredi di Pietro Conci** mediante il tutore Nicolò Mimiola de Varnardinis di Tres, la seconda di **Francesco Conci**, assente, rappresentato da Bartolomeo Strozzega, la terza di Gaspare fu Bertolino e la quarta degli eredi di Giovanni di Pietro olim Nicoletto rappresentati da Antonio Marinello di Gottardo. Gli arbitri assolvono Federico Flora di Vervò, che non intende più pagare e aveva lasciato la sua parte alla chiesa di san Martino. Invece ammonisce le altre quattro parti a pagare regolarmente e consegnare l’olio ai giurati di san Martino prevedendo pene pecuniarie e, dopo tre anni, la perdita del possesso a favore della chiesa di san Martino che potrà concederla in affitto a suo piacimento. Il notaio è Giovanni Battista fu ser Giorgio di Nanno che mette il suo segno tabellionato all’inizio.

2.

19/09/1523 – sulla via pubblica, alla presenza dei testimoni **Simone Gina** e Salvatore Gasparro, Antonio Strozzega di Pietro si accolla il censo di Antonio figlio di Giovanni Pasqual ricevendo 14 libbre e si obbliga di pagare l’affitto di 8 grossi e due quattrini alla chiesa di san martino assicurandolo sulla terra "al Ri" presso Giacomo Conci, Marino Strozzega e il rido. Scrive il notaio Giovanni figlio di ser Nicolò già di ser Filippo di Cassino, pieve di Livo con l’autorizzazione del nobile Agostino di Stenico, assessore delle valli.

3.

07/06/1544 – Sabato a Rallo nella casa del giurisperito Zaccaria. Essa tratta di un concordato fra le parti di Vervò e di Tres per le recinzioni da tenere al margine del bosco onde evitare che le bestie di Tres danneggino i campi di Vervò. Il notaio principale è Bartolomeo di ser Giovanni Odorico di Burgo Clesio e quello che scrive la copia è Pietro figlio di Bartolomeo di Cles. La pergamena porta il n.33 in rosso e il XVIII in nero. Ivi fu esposta la controversia tra **Simone Gina** e Cristoforo del fu Giacomo de la Francesca agenti per la Comunità di Vervò e Leonardo Varnardino, Pietro Foza de Sartorelis, Antonio Gaiardelli e Giacomo fu Giovanni Marco agenti per la comunità di Tres riguardo al danno che le bestie pascolanti di quelli di Tres producevano sconfinando nella campagna di Vervò. Quelli di Tres pretendevano che quelli di Vervò strupassero la loro campagna, rispondendo questi che non era mai stato fatto e che era difficile da farsi, ma che essi dovessero provvedere un custode quando le loro bestie pascolavano vicino alla campagna.

4.

17/01/1549, a Toss, Benedetto del fu ("Bertarnus") da Dardine costituisce un censo annuo affrancabile di 2 staia di frumento in favore di **Pietro figlio di Simone "Gine" da Vervò** e gli dà in obbligazione un terreno arativo con una pergola di viti sito nelle pertinenze di Dardine in località "int ala Centa", sul quale detto censo è assicurato per 12 ragnesi meranesi. Notaio: Simone del fu "ser" Antonio Chini da Segno. Provenienza: casella 29 "Non Thun".

5.

20/05/1556 – Mercoledì sono riuniti i vicini, almeno la maggior parte alla presenza di testimoni. Essendoci disaccordo per la scelta del posto ove collocare una fontana alimentata dall’acqua proveniente dal monte (bosco), i vicini avevano eletto come arbitri due uomini da sopra e due da sotto: Giacomo Battistella, Pietro Nicoletti, Giacomo de Nodariis e Marino de Marinelli. Non trovando l’accordo avevano proposto come superarbitro lo spettabile domino Zaccaria Caiani di Lomaso in Giudicarie, assessore alle valli di Non e di Sole. Questi, con i quattro di Vervò, stabilì che la fontana fosse posta nella piazza dove di solito si fa regola e che attorno allo stagno sia creata la vasca a comuni spese e che da detta fossa l’acqua sia condotta per mezzo di cannoni (tubi di legno traforati) allo stagno vicino **alla casa dei de Ginis**. Se quelli di sopra non accettano i vicini di sotto per altra via conducano l’acqua fuori paese per non rovinare le strade. Le parti accettano. La pergamena, sottoscritta dal notaio Guariento del fu Antonio de Guarientis di Rallo che era stato presente ai fatti, porta il n.8 in rosso e il n 19 Vervò in nero, e la scritta dorsale "Composizione in occasione della fontana o brezn".

6.

08/06/1559 - Giovedì in Predaia in località "a la Seta" si ritrovano Pietro Simone de Rolandini di Revò da una parte e **Pietro del fu Simone Gina** di Vervò e Bartolomeo notaio di Cles come sindaci di Vervò dall’altra. Era sorto un lungo conflitto per la servitù di passo di Vervò attraverso il prato di Pietro Simone Rolandini che sosteneva come Vervò potesse praticare un altro passaggio più in basso. Ma Vervò ricordava di avere sempre goduto del diritto di passo confermato da una sentenza del regolano maggiore di Tres Riccardino di Denno di due anni prima. Per evitare le immancabili spese di una causa, le parti si affidano al concordato proposta dall’assessore delle valli domino Geronimo Grandi di Riva alla presenza di mastro Salvatore fabbro pure regolano, dei giurati Cristoforo de Franceschi e Pietro Gottardi, Pietro Strozzega, Giacomo de Nodaris, Giacomo Gio di Romedio, Guglielmetto de Guglielmetti. Dopo aver richiesto la promessa e l’impegno di essere buoni amici fu stabilito che quelli di Vervò avevano il diritto di godere del diritto di passo alla Seta per le vere necessità di accesso al monte con buoi e carri carichi o vuoti. Ognuna delle parti paga le proprie spese sostenute, saranno divise in parti uguali le spese per la mercede ai notai presenti e le regalie all’assessore, mentre le spese di cibo e

bevande odierne saranno a carico del Rolandini. La transazione è accettata delle parti che lodano e ringraziarono l'esimio assessore per il concordato raggiunto. La pergamena scritta dal notaio Giovanni Antonio del fu Benassuto de Melchioribus di Cles porta il numero 50 in rosso e n° XVIII.

7.

26/10/1575 – Domenica a Vervò nella stuba di Giovanni Frasnelli, **Leonardo figlio di Simone de Ginis** vende un'arativa nelle pertinenze di Vervò in località via in Cros, confinante da due parti col venditore e con i beni della stessa chiesa acquirente, per il prezzo di dieci ragnesi alla fabbrica di Santa Maria rappresentata dai suoi sindaci Nicolò di Odorico Bertolino e Giovanni Frasnelli. La stima era fatta da Leonardo Martinel (Marinelli) di Vervò e Corradino moleta di Tres. Erano presenti come testimoni Pietro figlio di Valentino Panizza di Taio abitante in Vervò, Bernardo figlio di Lorenzo Martini di Smarano e Corradino fu Cristoforo moleta di Tres abitante a Vervò. La pergamena porta il numero 10 di Santa Maria scritta e publicata dal notaio Alessandro figlio del provvido Andrea Tomasini di Tres.

8.

18/09/1594 – domenica - Inventario dei beni e livelli della chiesa di San Martino L'anno 1594, indizione settima, domenica 18 settembre, nella stuba della canonica, presenti Pietro di Antonio de Gottardi, Luca de Gottardi, Giovanni del fu Giacomo Berlai, **Pietro fu Concio Gina**, Antonio fu Nicolò de Bertolini tutti di Vervò testimoni chiamati e pregati.

1595 - Una messa legataria perpetua da celebrarsi il giorno di sant'Antonio abate per il defunto Antonio Bortolot di Vervò. Mercoledì 11 ottobre a Vervò nella stua del testatore alla presenza dei testimoni Francesco e Cristoforo Cristoforetti, Antonio Marinello detto Picoi, Giovanni fu Giacomo Berlai, **Simone de Ginis, Pietro fu Concio Gina** e Simone Allegranzi stende l'atto di donazione 15 ragnesi alla chiesa di santa Maria fatto da Antonio fu Erasmo Bortoloto chiamati di propria bocca dal testatore, sano di loquela, infermo di corpo che non voleva morire senza testamento. Antonio fu Araseno de Bortoloti di Vervò decide di lasciare alla comunità un prato a Brenz con alberi fruttiferi e non fruttiferi con querce presso la via comune ed eredi fu Bertolotto affinché sia fatta celebrare una messa per la sua anima ogni anno nel giorno di sant'Antonio (messa Bortolota) sempre in perpetuo. Se le sue volontà non saranno osservate il prato ritorni agli eredi che dovranno provvedere a far celebrare per la sua anima. L'atto è scritto e pubblicato da Michel Buseti di Rallo Il Notaio Bergamo Baldassare Alfonso ne fa una copia concordante con l'originale.

9.

11/10/1598 - Domenica, nella stube (stua) della canonica di Vervò sono presenti i testimoni Melchior figlio del fu Giovanni Bertolini, Tommaso fu Giuseppe Marinelli, Giovanni fu Simone Berlai. Il reverendo presbitero Stefano Nicli di Vervò come curato del luogo, Stefano del fu Nicolò Nicoletti e Pietro figlio di Romedio de Strozzezis come massari o sindaci della chiesa di Santa Maria, considerando che detta chiesa possiede una casa malandata con un piccolo prato aderente, volevano vendere e permutare con altri beni. Avevano eletto gli spettabili Giovanni fu Simone Berlai, Giovanni fu Giuseppe Marinelli, Andrea fu Marco Sembianti e Simone fu Nicolò Bertolini tutti di Vervò per fare una stima dei beni da vendere e permutare. Questi considerano che il cambio si possa fare con un'aggiunta di 143 ragnesi di denaro meranese a favore della chiesa e che il tutto sia più utile che dannoso alla chiesa. Pertanto i sindaci Pietro e Stefano con l'assistenza continua del curato e degli stimatori diedero, permutarono e in parte vendettero a Giovanni figlio del fu Antonio Berlai di Vervò li presente per sé ed eredi una casa con cortile, solaro, coperta di tetto con stanze e comodità sita a Vervò in località detto "al Casal" con un piccolo prato confinante a mattina con Giovanni Nicoletti, a mezzogiorno e sera con Antonio della Francesca, a settentrione con la via comune e Antonio della Francesca e un'arativa sotto detta casa in luogo detto alla Clesura confinante a mattina con Cristoforo Cristoforetti, a mezzogiorno Giovanni fu Bartolomeo Nicoletti, a sera Giovanni fu Stefano Nicoletti a settentrione gli eredi di Pietro Legranzi e altra arativa nello stesso luogo presso Stefano Nicoletti a mattina, a mezzogiorno comune di Vervò, a sera **Simone de Ghinis**, a settentrione Simone de la Francesca. La chiesa di Santa Maria in cambio riceve due pezze arative: la prima a Luch confinante a mattina con la via comune, a mezzogiorno con Zenon de Strozzezis, a sera Pietro Marinell, a settentrione **Bernardino de Ghinis**, l'altra a Passou a mattina presso gli eredi fu Giovanni de Zanetis, a mezzogiorno via comune, a sera e settentrione Grigollo de Zanetis, e 143 ragnesi di moneta meranese che affermano di aver ricevuto. Il sette ottobre 1598 da Bertramo Pozzano, protonotario apostolico di Trento canonico e in spiritualibus vicario generale, era stata concessa licenza Per questa operazione che risulta trascritta nella pergamena a firma del cancelliere Giulio Job. Scrive l'atto Balthassar Arnoldo fu il nobile domino Nicolò figlio di Tuenno pieve di Tassulo, notaio ddi autorità imperiale.

10.

01/05/1603 - indizione prima, giovedì nel revolto presso la chiesa di santa Maria verso mattina. Sono presenti i testimoni Testi: Simeone fu Pietro Simonetti di Priò e **Leonardo fu Pietro Gina** di Vervò. Mastro Giovanni fu Simone Berlai di Vervò deve pagare 36 ragnesi a mastro Simone Bertolino e Joanne fu altro Giovanni Berlai giurati della chiesa di santa Maria a nome della chiesa per affitti non pagati ed altri debiti da restituire. Non ha da pagare e cede in pagamento a Simone Bertolino e Giovanni d'altro Giovanni Berlai giurati della chiesa un campo in località "a Lac" con dentro un noce e un pero confinante con Simone Gina, comune o beni divisi, con Cristoforo Cristoflet, via comune stimato sufficiente dagli estimatori Andrea Sembianti e Giacomo Polino. Col valore del fondo "a Lago" mastro Giovanni paga pure 5 ragnesi alla chiesa di san Martino. Scrive e pubblica il documento il notaio Giovanni Giacomo Barbacovi di Taio, abitante a Tres.

11.

07/09/1607 - Venerdì nella casa Vervò Simone Marinelli, curato del paese alla presenza come testimoni di Antonio Marinelli ed altri. una donna di nome e cognome sconosciuti dona alla chiesa di santa Maria nelle mani del curato Simone Marinelli di Vervò e di Simone di Giovanni de Zanetis e **Leonardo fu Biagio de Gina** come sindaci giurati di detta

fabbrica 30 ragnesi di denaro per sua devozione a condizione che siano perpetuamente celebrate tre messe al tempo di san Michele a suffragio della sua anima. Il dono fu accettato alla presenza, consenso e autorità del curato e di altri vicini di Vervò. Con i trenta ragnesi fu acquistato e costituito un affitto di 30 ragnesi da Antonio fu Giovanni Berlai di Vervò che si impegna s'impegna a far celebrare le tre messe ogni anno al tempo di san Michele. Scrive e pubblica questo atto, che resta a perpetua memoria della cosa e come prova di ricevimento del dono, il notaio e giudice ordinario Pietro di Eusebio Chini di Segno. -pergamena n. 10B di s. Maria.

12.

09/06/1609 – Martedì a Vervò sul sommassio della casa di Zeno Nicli, alla presenza di Giacomo Bernardi di Priò e Giovanni de Giovannimaria Portei de Mezzolombardo abitante a Vervò, Zeno Nicli si lamenta che la terminazione fatta a Seuran dal persone giurate per ordine della comunità gli toglie una parte di campo. Il campo confina a mattina con **Simon Gina** e i beni di Santa Maria di Vervò, a mezzogiorno con il comune, a sera con la via comune, a settentrione con Andrea Simblant e il comune. Volendo schivare le spese di una causa la comunità e Zeno Nicli si sono rimessi a una definizione amichevole fatta da Gottardo de Gottardi, Nicolò de Zanetti e il notaio sottoscritto. Sono presenti mastro Giovanni del fu Simone Berlaio, a nome di Andrea Simblant giurato della comunità, il secondo giurato **Simon Gina** e Giorgio Cristofleto e Cristoforo Cristofleto regolani di detta Comunità a nome dei vicini di Vervò e per Zeno Nicli il figlio ser Giovanni e il nipote Francesco. Viene stabilito che il Nicli avrà la proprietà assoluta fino ai campi di **Simon Gina** e della chiesa di Santa Maria ma sarà obbligato a permettere il passaggio del sentiero che porta a Tres e la strada che viene dal bosco comune. I Nicli sono tenuti a pagare le mercedi del noatio e le spese cibarie odierne. Le parti accettano e promettono di attenersi a quanto stabilito impegnando i loro beni presenti e futuri. La pergamena, n.21 in rosso e n.14 Vervò, è scritta in volgare dal notaio Giovanni Giacomo Barbacovi di Taio.

13.

10/04/1613 – Martedì a Vervò avanti alla chiesa di Santa Maria, con la presenza Giovanni Bertolino, Valentino Pollino, Stefano de Marinelli e altri di Vervò come testimoni, davanti al nobile e reverendo Giovanni Ramponi pievano di san Sisinio, degnissimo decano foraneo nelle valli Anania e di Sole delegato dell'illustrissimo vicario generale in spiritualibus di Trento i sindaci e giurati della fabbrica di Santa Maria **Leonardo de Ghinis** e Salvatore del fu Giovanni Berlai, spiegano che c'è la necessità di ingrandire la chiesetta con l'orto di Francesco Nicli, contiguo alla chiesa presso Pietro de Zanetti, via comune e da due parti la chiesa. Si pensa di permutarlo con un campo della chiesa di Santa Maria, essendo a corto di pecunia. Antonio Berlai, Enrico de Zanettis e Giovanni Berlai eletti dalle parti avevano stimato i beni scambiati: il campo di circa sei quarte di semenza posto in località a Mosen e, di converso, l'orto che confina con Pietro Zanetti, la strada comune e da due parti la detta chiesa; Francesco Nicli darà un'aggiunta di tre ragnesi. Sentite le condizioni, approvate dal reverendo Giovanni Ramponi per il vivario generale, Giovanni Berlai, Giacomo Pollino, Niccolò Zanetti e Andea Sembianti, Giovanni de Niclis e Simon de Zanetti e Gottardo de Pasqua ed i vicini presenti acconsentono come pure il presbitero Simone Marinelli beneficiato di Vervò. I sindaci di Santa Maria ricevono i tre ragnesi e le parti accettano in tutto le condizioni promettendo sui loro beni. Assite e scrive l'atto di permuta il notaio: Pietro fu ser Eusebio Chin di Segno. - Pergamena n° 23 di Santa Maria.

14.

02/04/1646 – Lunedì, il molto reverendo Nicolò Bertolino di Vervò, curato a Vervò, costituisce un lascito donando alla chiesa di Santa Maria un campo di tre stari di somenza nelle pertinenze di Vervò in località fora Auri confinante con gli eredi di Stefano Berlai, la via comune da due parti, e **Cristoforo Ghina**, come appare dall'istrumento rogato dallo spettabile signor Pietro Vigilio Chini notaio di Segno.

15.

25/09/1648 - Sabato a Vervò nella saletta del signor Giacomo Cristoforetti alla presenza di Cristoforo de Franceschi, Nicolò figlio di Pietro Marinelli, Tommaso de Franceschi, testimoni chiamati e pregati, Pietro fu Gottardo de Gottardis adoperava 25 ragnesi per pagare un debito e li riceve in prestito dal signor Giacomo fu Cristoforo Cristoforetti sindaco della chiesa di santa Maria in monete d'oro e d'argento in ragione di 5 libre per ogni ragnese. Si impegnò di pagare per san Michele staia quattro di frumento alla tassa fondato su un suo campo in Tinquet confinante con il comune da due parti, con **Simone Gina** e via comune. Notaio: Giovanni Maccani di Tres

## CAPITOLO SECONDO

### I THUN, I LORO CASTELLI NEL PLEBATO DI TON E ALTRE QUESTIONI

La mancanza di notizie relative alle Valli di Non e Sole ante 1150 sembra dipendere da una sorta di assenza di vita, come se la caduta dell'impero romano avesse trascinato nel nulla le Valli del Noce e buona parte del Trentino stesso ben oltre l'anno mille.

Circa le condizioni di questo periodo, e in modo particolare dei due secoli antecedenti il 1150, neppure l'archeologia è finora riuscita a dare un ragguaglio tale da modificare le mere supposizioni che la storiografia ci presenta soltanto perché le mutua da altri contesti. Quando finalmente si esce da questi secoli bui, la rappresentazione sin ora proposta è per molti aspetti ingannevole e a tratti del tutto diversa da quanto vado accertando. Sono convinto che la causa di questa distorsione derivi non tanto dalla perdita casuale bensì dalla deliberata distruzione di quasi tutta la documentazione sgradita ai vescovi due-trecenteschi, e in particolare a Federico Wanga (1207-1218) e dai molti falsi messi in giro fino a trecento inoltrato.

Quello che ora mi accingo a divulgare rafforza questa convinzione. Si tratta di nuove informazioni emerse analizzando i documenti riguardanti i *de Tono* (*Thun* dalla seconda metà del secolo XV) ai quali ero ricorso per comprendere l'esatto significato di un paio di parole. Questo metodo di ricerca spesso comporta l'allargamento del campo ben oltre i limiti spaziali e temporali prefissi: nella fattispecie per verificare se ci fosse stata un'evoluzione del significato delle parole *antecessores* e *predecessores* ricorrenti nelle investiture feudali. Per la cronaca l'esito della ricerca non ha confermato quello che a un certo punto era sembrato ovvero che le due parole avessero un significato sostanzialmente diverso tra loro; però ho almeno potuto escludere che entrambe siano sempre state impiegate come sinonimo di *progenitores*<sup>411</sup>.

Molto si è scritto sui conti Thun, ma il ripetersi di errate deduzioni e di abbagli anche clamorosi di studiosi ormai datati si riverbera ancor oggi nella narrazione storiografica in modo sconcertante. Questo è quanto ulteriormente emerso nell'approfondimento accennato, tra l'altro in modo del tutto involontario; non avevo infatti previsto di dedicare le mie attenzioni a questa famiglia e al territorio ove era ben radicata già nel secolo XII proprio in considerazione che su di essa non c'è stato storiografo locale e tirolese che non se ne sia occupato, anche per via dell'abbondante documentazione contenuta nei loro archivi, ampiamente scandagliati già nell'Ottocento, che costituiscono un'imprescindibile fonte per chiunque voglia occuparsi non solo di storia delle Valli del Noce, ma anche soltanto di genealogie delle famiglie che qui vissero. Lo stesso si potrebbe dire circa il territorio dell'antica pieve di Ton (*Ton*, *Tonn*, *Thon*, *Thonn*, *Tun*, *Tunn*, *Thunn*, *Thun*), corrispondente a quello dell'attuale Comune di Ton e i castelli qui presenti oggetto di alcuni lavori recentissimi, dove era lecito attendersi che gli errori più grossolani venissero emendati nonché qualcosa di nuovo e approfondito<sup>412</sup>. Ed invece anche in questo caso sono rimasto deluso e una volta

---

<sup>411</sup> In molte investiture da parte dei principi-vescovi tridentini l'impiego di *antecessores* riferito a coloro che in precedenza erano stati investiti del medesimo feudo in oggetto rifletteva la volontà del vescovo di ribadire che, chiunque fossero stati i precedenti investiti, comunque erano sempre stati vassalli dei suoi *predecessores* e della Chiesa e che quindi il bene costituente il feudo era sempre stato di proprietà della Chiesa tridentina.

<sup>412</sup> Mi riferisco ai quattro seguenti lavori: 1) "Breve storia della famiglia Thun e dell'Archivio di Castel Thun", Faes M., Franzoi S., PAT, Servizio Beni librari e archivistici, Trento, 1997. 2) "Vigo, Masi, Toss", Domenico Gobbi, prima edizione maggio 1998. 3) "Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton", a cura di Tullio Pasquali e Nirvana

messo in allerta dalle prime incongruenze è diventata irresistibile la voglia di andare a fondo e capire cosa s'è sbagliato, equivocado e soprattutto cosa è sfuggito.

Paradossalmente, errori ed equivoci, piuttosto che venire emendati, si sono stratificati man mano che gli studi evolvevano. Se ciò è comprensibile e scusabile per i sei-settecenteschi *Friedenfelds*, *Brandis* e *Hippoliti*, che non ebbero accesso a tutti i documenti ora disponibili e credo neppure conoscessero i luoghi, meno scusabile è *don Giosefo Pinamonti* che indusse poi in errore storici e storiografi tuttora apprezzabili come *Agostino Perini* e soprattutto *Edmund Langer* autore su base documentale della storia della famiglia *de Tono*, per quanto tutta incentrata sulle vicende delle linee legittime, e denominata ufficialmente *Thun* a seguito dell'aggregazione alla matricola nobiliare tirolese nel 1472.

Per comodità utilizzerò talvolta la dizione *de Tono-Thun* per indicare esclusivamente gli appartenenti a quei rami e linee che divennero i conti Thun per non confonderli con i molti personaggi vissuti nei secoli XII-XIV caratterizzati e da un titolo distintivo e dal medesimo toponimo residenziale *de Tono*.

Tornando a *don Giosefo Pinamonti* devo ricordare che fu precettore dei rampolli di castel Thun ed ebbe quindi accesso all'archivio non ancora depauperato dei documenti venduti nel 1872 dal suo ex-allievo, *conte Matteo Thun*, ai parenti boemi di *Děčín* (*Tetschen* in lingua tedesca) e che costituirono la fonte principale del *Langer*. Nel gennaio 1839 il *Pinamonti* pubblicò le “*Memorie intorno la famiglia de' Signori di Tono ora conti Thunn*” le quali divennero uno dei riferimenti della storia de “*I Conti di Thunn*” del *Perini*<sup>413</sup> pubblicato nello stesso anno 1839 (entrambi i testi sono reperibili sul Web) e poi della “*Gesichte der Familie Thun*” del *Langer*, opera in cinque volumi pubblicati tra il 1904 e il 1908 (reperibili alla *BCTn*).

Disastrose sono le prime pagine del primo capitolo del *Pinamonti* “*Dell'antica sede ed origine dei Signori di Tono e del cangiamento del loro nome in Thunn*”, non solo in merito a quanto giustamente rilevato dall'*Alberti d'Enno* nel 1904<sup>414</sup> ma anche, ed è una delle tante novità, in relazione alla pretesa

---

*Martinelli*, prima edizione ottobre 2006. 4) “*Castel Thun. Arte, architettura e committenza*”, a cura di *Lia Camerlengo ed Emanuela Rollandini*, 2017.

<sup>413</sup> *Libro II, Volume III* della serie “*I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche e potenti Famiglie*” di *Agostino Perini*.

<sup>414</sup> *Francesco Felice Alberti d'Enno*, *Tridentum* 1904 pagg. 347-364, “*A proposito di un recente lavoro sulle origini della famiglia Thun*” riferita al primo volume dell'opera di *E. Langer* “*Die Anfänge der Gesichte der Familie Thun (Sonderabdruck aus dem Jahrbuch <Adler>)*”. La recensione castiga giustamente il *Pinamonti* per aver alterato la realtà documentale aggiungendo una “*et*” nella “*Carta de Visiun*” del 1199 per far risultare che *Albertino* e *Manfredino* e gli altri <<*furono investiti del luogo di Tonno e del dosso delle Visioni per edificarvi un castello*>> mentre invece il testo afferma che “*Albertino, Manfredino e gli altri erano de Tonno e venivano investiti soltanto del dosso di Visione per costruire un castello*”. Sbagliava invece nello stroncare l'altra tesi del *Pinamonti*, che il *Langer* aveva ripreso senza poter disporre di sufficiente documentazione per fugare ogni dubbio, circa la continuità genealogica tra i *de Tonno* delle prime due generazioni con quelle successive di castel Belvesino da cui, in seguito, i *Thun*. Secondo l'*Alberti* era impossibile dimostrare che gli attuali *Thun* discendessero dai primi *de Tonno* anzi, lo negava dilungandosi in una, invero dotta, dimostrazione circa la diversa condizione sociale, non nobile dei “*de loco Tonni*”, collegandoli con le persone di “*alterius condicionis macinate*” del conte d'Ultimo viventi nel 1231 e intendendoli erroneamente servi con un'interpretazione sbagliata della frase che invece indica una categoria di persone intermedia tra i *milites-vassalli* e i servi, cioè i liberi ministeriali, e utilizzando tutti i cavilli del leguleio per arrivare a negare la continuità della famiglia, cosa che gli premeva per evidenziare come soltanto la sua - *de Enno* - potesse vantare una antichità simile. In effetti gli argomenti, usati in modo manicheo contro questa tesi contenuta nel primo volume della serie del *Langer*, non troverebbero modo di essere contestati se non si avesse contezza di molti altri documenti presenti negli archivi *Thun*, ignoti tanto al *Pinamonti* che al *Langer* quanto all'*Alberti*, che rimuovono ogni dubbio circa la continuità genealogica tra i primi *de Tono* attestati nel secolo XII e i *Thun*.

prima loro sede castellana individuata erroneamente sul dosso di Santa Margherita, o Castelletto, sulla base di un documento del 1554 il cui contenuto, relativamente alla questione in oggetto, fu il frutto di una serie di equivoci dovuti anche allo smarrimento della memoria storica e di conseguenza tutta una serie di assurdit  sull'ubicazione dei castelli, la loro natura, la loro funzione. Ne derivarono ulteriori considerazioni e deduzioni prive di fondamento che continuano ad esercitare il loro effetto sulla bibliografia e soprattutto sul Web anche per via della ripresa di questi errori nei classici *Ausserer* e, soprattutto, *Inama*.

Questi errori saltano subito all'occhio provando a dare risposta, cosa possibile su base documentale, a queste domande: in quale contesto politico si devono collocare le prime notizie della famiglia? Quali erano le relazioni con il territorio di radicamento, ovvero con la popolazione del "plebato di Ton"? Quali furono le funzioni dei loro castelli? E quanti furono e dove erano ubicati?

Prima di vedere quali siano questi errori, e dimostrare che di ci  si tratta, e quali riflessi hanno sulla storiografia   necessario riassumere quanto emerso dall'esame delle fonti documentali<sup>415</sup> per consentire di inquadrare le problematiche.

A tal fine incomincio con lo smentire due dei luoghi comuni pi  infondati contenuti in queste poche parole e ci  che la famiglia de Tono <<... sorgeva modesta nella seconda met  del secolo XII, in quell'angolo dell'Anaunia che si estende, a destra di chi v'entri, per la gola della Rocchetta ...<sup>416</sup>>>.

Questa era l'impressione che scaturiva agli occhi degli storici, mai smentita neppure negli ultimi studi a causa di una inadeguata conoscenza delle fonti documentali, difficolt  di comprensione di quella nota per via di errori di traduzione, in particolare di toponimi e toponimici. In realt  la famiglia *de Tono* nel secolo XII non era n  modesta n  risiedeva dove si dice, ci  a Castelletto, bens  sempre nel castello di Ton di prima generazione ubicato dove oggi sorge maestoso castel Thun, che possiamo definire di terza generazione. Come si vedr  questi ed altri errori sono talmente clamorosi da riverberarsi in modo sconvolgente anche sulla storia del principato vescovile di Trento.

L'impressione che le origini della famiglia siano molto pi  antiche di quanto si ritiene, al momento non pu  che restare tale; escluderei poi che i vari personaggi contraddistinti dal toponimo residenziale *de Tono* relativi al primo periodo illuminato da fonti documentali (1144-1200) appartenessero ad un consorzio di nobili. Per quanto le fonti non consentano di retrocedere oltre, "a naso", tutti costoro mi sembrano discendere dal medesimo capostipite; indizi pi  solidi permettono almeno di ipotizzarne un'origine longobarda o sassone. Il riferimento   al forte contingente di Sassoni che invase l'Italia assieme ai Longobardi nel sesto secolo; eventualmente, come gi  appurato per Tuenno, la toponomastica conferma che i Longobardi qui insediati avevano recepito molto dell'antico sassone<sup>417</sup>.

Da quando i *de Tono* vengono alla luce dei documenti si possono distinguere almeno quattro periodi: il primo tra il 1144 e il 1205 che corrisponde alla militanza dei *de Tono* in quello che ho definito il

---

<sup>415</sup> Quattro sono gli archivi dei Thun: *castel Thun* ora all'*APTn*, *castel Bragher*, *castel Castelfondo*, *Thun-Decin* in copia digitale all'*APTn*. Per completare la ricerca sulle origini dei Thun ed avere le prime notizie sul territorio di loro iniziale radicamento, la pieve di Ton, sono indispensabili anche i *Libri feudali* - tuttavia da prendersi con cautela perch  riportano qualche notizia falsa o erronea - e la *sezione latina* dell'*APV* in *ASTn*.

<sup>416</sup> *Storia delle Valli*, *Vigilio Inama*, 1984, pagg. 138-139. Il concetto era gi  stato avanzato da *Pinamonti*, *Perini*, *Langer* pur con sfumature diverse.

<sup>417</sup> La lingua longobarda   classificata con l'identificativo *Ing* - *Codice ISO 639-3*. Si tratta di una lingua di ceppo germanico occidentale, non dissimile dall'*alto tedesco antico* (750-1150), anche se sono evidenti notevoli influssi dal gotico, dall'ingaeonico o tedesco del Mare del Nord e dall'antico sassone.

“partito delle miniere” al potere, il secondo dal 1205 al 1255, corrispondente alla crisi seguita allo sgretolamento del “partito delle miniere”, il terzo, 1255-1472, quello del riposizionamento politico finalizzato alla creazione di una signoria territoriale, consolidata con l’aggregazione alla matricola tirolese avvenuta appunto nel 1472. Le vicende di questo terzo periodo e di quello successivo sono arcinote e non credo di dover aggiungere alcunché se non fare chiarezza di alcuni singoli aspetti che sono stati fraintesi.

Nel primo periodo la famiglia *de Tunno* - così ricorre il toponimo nei documenti più antichi - appare dal buio documentale già molto potente e con solidi legami con le maggiori casate dell’attuale Nord-Est italiano che è quanto inizia a far pensare ad un’origine longobarda-sassone anziché bavarese del XI secolo o svizzera del XIII, o addirittura gota del V secolo o romana del IV<sup>418</sup>.

Con la caduta del vescovo Corrado *de Beseno*, 1205, e l’avvento del Wanga (1207-1218) la famiglia ebbe delle notevoli difficoltà. L’assenza di notizie tra il 1205 e il 1215 lascia comprendere come siano rimasti spiazzati dal netto cambio di politica operato dal Wanga, alla quale non vollero adeguarsi da subito, pagando il prezzo di restare tagliati fuori dalle stanze del potere e quindi dalle attività tradizionali legate ai commerci tra cui, il principale, era quello del ferro. Nel 1215 prese atto che il mondo che aveva conosciuto era finito e che bisognava reinventarsi un ruolo nelle rigide gerarchie imposte dal Wanga, il quale aveva bisogno di assoluta tranquillità interna per poter salvare il suo anacronistico Stato feudale, ancora in preda a una sostanziale anarchia acuita dalle tensioni tra i comuni padani e i primi tentativi assolutistici dell’impero introdotti quale risposta alla crisi del feudalesimo stesso. In questo preciso contesto il ramo di Manfredino *de Tono* (l’unico che superò il secolo XIV e i cui discendenti divennero anche e soprattutto i conti Thun) ripiegò sulla scelta di diventare una potenza territoriale: gli stentati inizi del nuovo percorso sono quanto poi hanno tratto

---

<sup>418</sup> L’origine bavarese è una convinzione di alcuni membri della famiglia che me ne hanno parlato direttamente; anticipo che anche questa teoria è sbagliata avendo come presupposto due notizie infondate: la sede originaria in un fantomatico castello ubicato sul dosso di Santa Margherita al Castelletto e ciò in dipendenza del vassallaggio nei confronti dei conti d’Appiano che qui li avrebbero insediati per controllare l’ingresso nella Valle di Non dalla Rocchetta.

L’origine svizzera, dove esiste una località con omonima famiglia Thun vicino a Berna, fu sostenuta da *Giacomo Cantelmo* nella seconda metà del Seicento; se ne convinse quindi il conte Francesco Agostino Thun di castel Thun e la teoria fu ripresa da molti genealogisti.

L’origine gota fu avanzata da *Vincenzo Armani* in uno studio pubblicato a Roma nel 1698 “*Della nobile, & antica Famiglia de’ Capizucchi baroni romani*”; constatando che i Capizucchi avevano lo stesso stemma dei Thun ne dedusse la medesima origine. Al proposito si veda in “*Castel Thun*”, 2017, il contributo di *Luciano Borrelli* “*Le Trombe de’ tornei*”, pagg. 57-81. L’origine romana è invece frutto di una compiacenza senza precedenti dell’arciduca Leopoldo V d’Austria, nei confronti di Cristoforo Simone Thun, che il 16/03/1629 fece mettere nero su bianco che i Thun discendevano da una nobile famiglia romana giunta a Trento assieme a San Vigilio circa l’anno 388; qui si certifica che <<i>i documenti che comprovavano tale origine sarebbero andati distrutti nell’incendio di castel Thun del 1569<<>> nel quale perse la vita Sigismondo “l’oratore” e che purtroppo non v’erano copie nel suo archivio della contea. Il 13/06/1629 tale storia fu ribadita in un attestato del vescovo di Trento Carlo Emanuele Madruzzo ed infine confermata con un documento del 29/09/1629 sottoscritto dal conte Ludovico Lodron, dal barone Alberto Wolkenstein, dal barone Udalrico Firmian, dal domino Sigismondo Spaur e dal barone Ernesto Trapp. La trascrizione dei tre documenti si può leggere nel panegirico del *R. P. Amandus Friedenfelds*, *S. Ordinis Praemonstratensis Regiae Ecclesiae Strahoviensis Canonico, Philosophiae e S.S. Theologiae Professore*, scritto “sotto gli auspici del conte Romedio Costantino Thun” della linea boema, con titolo: “*Gloriosus Sanctus Romedius ex Comitibus de Thaur Andek et Altae Guardae Dominis, Vallis Annaniae in Tyroli Apostolus, Magnus Thaumaturgus & Anachoreta nec non GLORIOSA DOMUS COMITUM DE THUN*”, Praga 1699, reperibile sul Web.

In questa opera, ove la vita di San Romedio è il pretesto per esaltare le virtù della famiglia Thun, accanto alle leggende più inverosimili si trovano anche molte notizie vere e altre completamente false come, ad esempio, che <<Ottonello Thun circa nel 1277 costruì il monastero di San Michele (pag. 124)>>.

in inganno storici come l'*Inama*. Gli altri rami che non seppero o non vollero abbandonare la vecchia politica furono in parte spazzati via, facendo in sostanza la fine dei conti di Flavon e d'Appiano, e i superstiti condannati alla mediocrità, come i *de Cagnò* e i *de Livo*, cosicché, alla pari di questi due ultimi casati, non restano che fievole tracce.

Il primo documento nel quale appaiono membri della famiglia *de Tono*, 1144 (o 1145?) fondazione del monastero di San Michele all'Adige, rende evidente un'estensione patrimoniale allodiale che andava ben oltre il territorio del "plebato di Ton" e ciò in relazione forse all'antichità del casato ma sicuramente al ruolo di peso nel partito allora al potere, la cui oscillazione tra guelfi e ghibellini ne rende problematica un'etichettatura; tuttavia, per motivi di narrazione, lo definirò "il partito delle miniere" dal momento che il coagulante questo partito era la proprietà delle miniere, l'attività metallurgica e il commercio dei metalli, principalmente ferro e argento, cosa che richiedeva anche il controllo delle vie di comunicazione interne al principato-vescovile e un quadro di relazioni "internazionali" con gli intermediari e i clienti, principalmente ubicati nel Veneto. *Leaders* del "partito delle miniere" nel territorio teoricamente sottoposto ai vescovi di Trento erano i conti d'Appiano.

Tale posizionamento politico dei *de Tono* si conferma nei documenti immediatamente successivi, 1145-1205, attestanti anche relazioni dirette con le famiglie più in vista della marca *Trivigiana et Veronese*, in primis con quella dei marchesi d'Este ed altre del Veneto pedemontano che grande influenza avevano sul principato vescovile di Trento nel secolo XII e ancor più avrebbero avuto nel successivo. Poco dopo anche con le stirpi meridionali del Trentino e del bresciano: in sostanza con quelle la cui sede era lungo le direttrici commerciali con l'Italia.

Le relazioni con personaggi e casate situate in zone strategiche per il commercio e la zona di radicamento dei *de Tono* stessi, idonea al controllo dello sbocco delle Valli del Noce verso il Veneto, li accomuna con gli altri grandi casati nonesi più antichi, *de Livo-de Mezzo*, e soprattutto con i pressoché sconosciuti *de Castelfondo*, il cui cambio di sede diede origine ai più noti *de Egna* i cui rapporti matrimoniali con i veneti *de Romano, della Scala, de Guidi e Pelavicino* (o *Pallavicini*) parlano da soli. Ed è di fronte a notizie di questo genere che il rammarico sull'assenza di fonti ante 1144 si trasforma in intima certezza di deliberata loro distruzione da parte dei vescovi, tra cui il ghibellino Wanga è il maggior indiziato.

Il vassallaggio nei confronti dei conti d'Appiano è un altro aspetto enfatizzato a torto dalla storiografia perché i loro vassalli residenti a Ton-Novesino non sono riconducibili alla famiglia *de Tono-Thun*. Invece ci sono dei pesanti indizi che confermano da parte dei *de Tono-Thun* un comportamento identico ai *de Denno*, cioè un'alleanza contratta con i conti d'Appiano in funzione anti-Wanga risalente ai primi tempi dal suo insediamento, avvenuto il 9 agosto 1207, anche se, a differenze dei *de Denno*, le relazioni con i conti erano state costantemente amichevoli da ben prima del 1144-5. È comunque un fatto che i *de Tono-Thun* ebbero sempre buoni rapporti con i *de Denno*, rafforzati con diversi matrimoni, a tal punto da poterli definire una costante della loro "politica interna" che proseguì con le diramazioni *de Nanno* e *de Madruzzo*.

Il vassallaggio nei confronti dei conti *de Flavon*, per quanto sembri pressoché contestuale all'insediamento dei conti a Flavon (poco prima del 1145), fu piuttosto un rapporto d'affari esercitato assieme ai *de Cles*, come si deduce dal fatto che non v'è traccia di sostegno fornito dai *de Tono* a questi conti in nessuna circostanza, tantomeno durante l'opposizione a Mainardo II.

Incerto è invece il periodo in cui si deve essere verificato l'asservimento alla Chiesa tridentina, intendendo con ciò la rinuncia dei loro allodi e servi ubicati nella pieve di Ton al vescovo e la ripresa

in feudo; che sia andata così è comprovato dal fatto che nelle investiture più antiche i feudi erano esplicitamente dichiarati essere *antiqui et recti*. Questa refutazione fu quindi il presupposto per l'entrata nella *curia vassallorum*, alla quale comunque appartenevano già nel 1155; ciò vale a dire che vi aderirono nel momento della sua formale istituzione che, stando alla solita scarsa documentazione, risalirebbe proprio al periodo dell'episcopato di Altemanno (1124-1149) e precisamente al 1144, guardacaso l'anno in cui il vescovo e i conti d'Appiano decisero di fondare il monastero di San Michele all'Adige<sup>419</sup>. La certezza di carenza di poteri effettivi dei vescovi precedenti, o comunque insufficienti, per esercitare un'attrattiva o una coercizione ovviamente non provano, al di là di ogni ragionevole dubbio, la nascita della curia dei vassalli in questo periodo e la contestuale adesione dei *de Tono*. Tuttavia, la quantità delle loro proprietà allodiali e l'ubicazione in zone molto distanti tra loro e dalla sede residenziale di Ton bastano per escludere che i *de Tono* siano stati creati dai conti *de Bolzano-Appiano* o da quelli *de Anon-Flavon*. Viceversa, sarebbero stati incorporati in una delle giurisdizioni tirolesi sorte per iniziativa di Mainardo II nella seconda metà del secolo XIII. Questo quadro conforta la presunta origine longobarda-sassone dei *de Tono* e la loro nobiltà ingenua.

L'apogeo della potenza della famiglia in questo primo periodo concluso con l'avvento del Wanga fu raggiunto durante l'episcopato di Corrado de Beseno (dal 6 dicembre 1188 al 10 marzo 1205 quando si dimise) nipote del patriarca di Aquileia Pellegrino *de Povo* (1130-1161). Nel 1190 *illi de Tun* furono infatti designati alla guida del contingente noneso per accompagnare a Roma Enrico VI Hohenstaufen all'incoronazione (1191) e alla successiva spedizione nel meridione d'Italia per rivendicare i diritti di sua moglie Costanza d'Altavilla contro Tancredi. L'esito fallimentare di questa spedizione, con l'esercito decimato durante l'assedio di Napoli anche a causa della peste, può spiegare la scomparsa di alcuni casati tridentini che l'accompagnarono come i *de Inon* o *Anon* (da cui si diramarono i conti *de Flavon*) e *de Pradaglia* e la decimazione di altri che, anche per questo, non riuscirono a superare il critico secolo XIII (*de Toblino*, primi *de Sporo*, conti di Flavon).

Nel 1197 si ebbero le avvisaglie che portarono al tramonto del troppo energico vescovo Corrado, partito con il piede sbagliato avendo revocato le concessioni del suo predecessore come primo atto di governo. L'affidamento dell'incarico di costruire il castello di Visione *super clausam*<sup>420</sup> della valle nel 1199 ai *de Tonno* e ad un certo *Luto de Marostega* va inquadrato tra i tentativi posti in atto dal vescovo di resistere ai suoi nemici. Inoltre il nuovo castello avrebbe dovuto - uso il condizionale perché sembra che il progetto sia rimasto in gran parte sulla carta fino al 1255 - controllare anche lo sbocco verso la piana Rotaliana che all'epoca poteva avvenire in maniera stabile e sicura soltanto dalla sella di Visione a quota 637 metri, in quanto il passaggio a quota 274 metri, il futuro passo della Rocchetta, non a caso detto "chiusa", era impercorribile a causa dell'impetuosità, frequentemente esondativa e distruttiva, del non regimato torrente Noce che occupava l'intero spazio della forra costituita dai fianchi strapiombanti dei monti Cornello e Corni del Fuasior per oltre un centinaio di metri. Il Noce, infatti, come se non bastasse, riceve le acque di tre affluenti, *Lovernatico*, *Rinassico* e

---

<sup>419</sup> La prima attestazione della curia dei vassalli è appunto del 1144 quando, assieme al vescovo Altemanno, decise la vertenza confinaria a favore di Arco contro Riva del Garda. *Huter, I, n° 217*.

<sup>420</sup> La specificazione che il dosso di Visione era *super clausam* si trova nell'indice alla fine del Codex Wanghianus minor, realizzato a conclusione dei lavori di trascrizione iniziati nel 1215. Uno dei significati alla voce "chiusa" nel *Vocabolario della Lingua Italiana Lo Zingarelli* è il seguente: "restringimento di una valle fluviale, con avvicinamento dei fianchi vallivi". L'attuale "passo della Rocchetta" era quindi invalicabile. I disegni cinque-seicenteschi forniscono l'idea della effettiva consistenza edilizia della Rocchetta, fatta eseguire dal conte del Tirolo Enrico nel 1333 e affidata in feudo a Volcmaro *de Burgastall* assieme al dazio che si riscuoteva subito dopo la sponda meridionale del ponte.

*Sporeggio*, appena prima della stessa chiusa. Fu resa transitabile soltanto alla fine del secolo XIII, attorno al 1287, mediante il cosiddetto “*pons al pin*” e una ardita strada a sbalzo sulla roccia; a loro custodia nel 1333 fu edificato un fortilizio immediatamente sopra al ponte da cui il toponimo attuale di “passo della Rocchetta”<sup>421</sup>.

Alla base dell’incarico, paludato sotto forma d’investitura, di costruire il castello di Visione - la cui funzione palese era di controllare il traffico attraverso la sella omonima, immediatamente sotto alla torre e non, come si scrive, quello che transitava per la Rocchetta, non solo per il fatto che tale transito era ancora impossibile ma soprattutto perché, da quella distanza, non avrebbe potuto comunque essere effettuato - c’era un progetto più vasto mirante a realizzare un sistema fortificato di segnalazione-comunicazione nel principato, dove ogni punto di trasmissione-ricezione doveva essere in mano dei fedelissimi del vescovo. Alcuni indizi lasciano supporre addirittura ad un sistema di ben più vasto raggio che collegava i primi contrafforti alpini in territorio veneto con quelli in terra austro-svizzera; difficile dire se si trattava di quanto restava della marca *Trivigiana et Veronese* di franca istituzione o di un progetto restaurativo, mirante però ad escludere Verona, le cui menti potrebbero essere state il patriarca di Aquileia Pellegrino *de Povo*, Alberico *de Romano*, i conti d’Appiano e il vescovo di Trento Altemanno.

Il motore di tutto ciò era il commercio, sempre più massiccio, di ferro verso il Veneto: il minerale ferroso veniva estratto nelle miniere della Val di Sole dove veniva anche ridotto a ferro grezzo; la successiva lavorazione per ricavarne metallo finito avveniva in buona parte nelle fucine a maglio idraulico dislocate lungo quegli affluenti del Noce non soggetti a esondazioni devastanti e con abbondanza di carbone di legna nelle immediate vicinanze, come il *Barnes*, il *Lovernatico*, la *Pongaiola* e soprattutto la *Tresenga*, rispettivamente percorrenti i territori controllati dai *de Livo-de Mezzo*, *de Denno*, *de Tono* e dagli arimanni di Tuenno. V’era poi una discreta produzione d’argento nel Mezzalone e in Val di Rumo che sicuramente prendeva la direzione delle zecche venete (Treviso, Padova e soprattutto Verona e Venezia), e la misteriosa miniera d’oro sulla montagna di Tassullo. Il commercio e l’indotto dell’attività mineraria e metallurgica stavano determinando quella rivoluzione, tanto economica che infrastrutturale e subito dopo politico-sociale, che portò la Val di Non ad assumere quell’importanza strategica che risulterà evidente a partire dal 1236-1239 con la rivoluzione sociale. Uno dei suoi effetti più significativi, oltre la fine della servitù-schiavitù della massa e la nascita delle libere comunità di villaggio, fu l’esodo di gran parte della popolazione delusa dall’esito pratico della rivoluzione che si registra già al tempo della prima generazione seguente la rivoluzione. Il fenomeno, noto a livello di storia italiana come urbanesimo medioevale, coinvolse molti villaggi della Val di Non ma non quelli della pieve di Ton, determinando così quelle differenze macroscopiche rispetto al resto della Valle e cioè:

- I. il territorio, presidiato da due “fortezze” agli accessi (San Pietro, Visione) oltre a castel Thun, venne militarizzato mediante il massiccio impiego del vincolo feudo-vassallatico tra i dominanti *de Tono* e un notevole numero di famiglie locali tenute alla militanza armata, che perdurò fino a Settecento avanzato e che fu la polizza assicurativa della continua ed ininterrotta ascesa dei Thun dopo la “ripresa” nella seconda metà del Duecento;
- II. l’urbanizzazione del territorio caratterizzata da masi sparsi o piccolissimi nuclei - ancor oggi differenza sostanziale con il resto della Valle - da intendersi come mezzo di limitazione delle nascenti comunità di villaggio sparpagliando la popolazione sul territorio. Inoltre, la mentalità

---

<sup>421</sup> Sull’argomento si veda al capitolo primo Parte prima “La viabilità alla Rocchetta”.

imperialistica dei *de Tono* faceva sì che la plebe ivi abitante godesse di un buon tenore di vita. In sostanza si cercò di minimizzare le possibili cause di rivolta mediante la politica del consenso dei “vicini” ed evitando comunque il loro concentramento;

- III. i siti abitati, Vigo, Toss, Masi e, a quei tempi, *Novesino* (ora ridotto alle quattro case costituenti *Nosino*), si svilupparono solo perché sede di numerose famiglie della piccola nobiltà vassalla dei Thun e soprattutto di quella originata dai rami meno “forti” e bastardi dei castellani stessi.

La fedeltà assoluta dei *de Tono* al “partito delle miniere”, orientato verso i guelfi, è assicurata dalla loro scomparsa dalle fonti (1205-1215), praticamente in concomitanza dell’episcopato del ghibellino e radicale fautore del feudalesimo Federico Wanga (1207-1218). È all’inizio di questo periodo che ritengo si siano alleati assieme ai *de Denno* con i conti d’Appiano; prova ne sono anche i nomi dei figli di Warimberto I *de Tono* (ca. 1180-1242), Enrico e Odorico<sup>422</sup>, che non si riscontrano nelle tre generazioni antecedenti note.

Bisogna quindi attendere il 1215 per rivedere un *de Tono* presente al cospetto del vescovo e il 1220 per avere notizie significative della famiglia, quando lo stesso Warimberto I e il parente acquisito Liuto *de Marostica*, ormai detto *de Tonno*, furono anche loro chiamati dal neo vescovo Alberto *de Ravenstein* per ascoltare le istruzioni propedeutiche alla scorta di Federico II diretto a Roma per l’incoronazione imperiale. I due fatti segnano, per lo meno, la fine del periodo di incertezza seguente lo sfaldamento del loro partito di riferimento e il conseguente riavvicinamento all’episcopio, se non ancora la precisa scelta di indirizzo delle loro politiche che si può notare solo a partire dal 1256 con la nuova generazione, costituita dai sunnominati fratelli Enrico e Odorico reggitori della famiglia dopo la scomparsa di Guglielmo, figlio di Liuto *de Tono-Marostica*, avvenuta il 18 novembre 1236 proprio in coincidenza dello scoppio della rivoluzione sociale che deve averli indotti a nuove e lungimiranti strategie comportamentali nei confronti della plebe.

Il concomitante avvento dei podestà imperiali di Federico II (1236-1255) prolungò il periodo di incertezza, in primo luogo, perché un “partito delle miniere” come quello al potere fino al 1205 non ebbe più la possibilità di esistere. Il nuovo collocamento politico nel partito ghibellino-tirolese dei nuovi conti *de Tirolo-Carinzia* fu attuato dai citati fratelli Enrico e Odorico e sottolineato in maniera drammatica dal nuovo e radicale cambio di onomastica dei loro figli. È opportuno segnalare che i frequenti cambiamenti onomastici, contrari alla tradizione consolidata e seguita da tutte le famiglie nobili, sono la spia della capacità di adattamento al mutare della situazione politica, chiave della continuativa ascesa del ramo dei *de Tono-Thun* sopravvissuto, dopo aver imparato la lezione del primo Duecento.

Questo nuovo partito, prevalentemente orientato a quello ghibellino ora spostato sul piano dell’antagonismo fra impero e papato, limitava il campo di azione dei casati tridentini, ormai inquadrati nelle gerarchie feudali, al consolidamento patrimoniale locale e alla ricerca del massimo controllo possibile del territorio e della plebe, già largamente emancipata e strutturata in comunità di semiliberi, mediante il “regolanato maggiore”.

L’incertezza se la costruzione del castello di Visione - o meglio, il suo completamento in quanto la struttura di segnalazione, obiettivo minimo del vescovo Corrado, probabilmente era stata costruita subito dopo l’investitura del 1199 - sia dipese dalla rivoluzione sociale o dall’avvicinamento al podestà Sodegerio da Tito, quando decise di tentare la scalata al potere nel 1255, è superabile grazie alle date dei documenti pervenutici. Essi depongono infatti per la seconda possibilità, nonostante la

---

<sup>422</sup> Odorico ed Enrico sono i *lait-name* dei conti d’Appiano.

distanza ravvicinata dei due eventi e nonostante la scomparsa di alcuni rami dei *de Tono* durante la rivoluzione sociale. Ricordo che il tentativo di Sodegerio preludeva anche alla ricostituzione di un “mini-partito delle miniere”, ridotto alla partecipazione di nonesi (*de Cles-Sant’Ippolito, de Cagnò e de Tono*) e giudicariesi (*de Stenico, de Campo* e i primi *de Madruzzo*), che puntava ad esportare il ferro in Lombardia per tramite di Riva del Garda anziché nel Veneto per tramite del vicentino o di Verona. Il progetto fu frustrato dalla scomparsa improvvisa e poco chiara di Sodegerio<sup>423</sup>, dal breve recupero di potere del vescovo Egnone d’Appiano, ma soprattutto dal sopravvento dei primi due Mainardi conti *de* e del Tirolo.

La successiva adesione dei discendenti di Manfredino de Tono al partito tirolese di Mainardo II evitò loro di finire come i conti d’Appiano e Flavon e altri casati incapaci di leggere i cambiamenti come i *de Cagnò, de Livo* e la parte superstite dei loro stessi parenti<sup>424</sup>.

Da qui ricominciò l’ascesa della famiglia così scremata che gradualmente si consolidò nell’area di origine per poi espandersi “a macchia d’olio” con acquisizioni continue e un’accorta politica matrimoniale; nonostante il limitato campo di azione si può dire che la loro espansione fu caratterizzata da una mentalità imperialistica in piena regola che non si riscontra in nessun altro casato noneso, e forse trentino, e dalla capacità di mantenere i legami contemporaneamente con l’episcopio, del quale erano vassalli, e i potenti di turno.

Il salto dalla dimensione locale a quella internazionale avvenne nel corso del secolo XV con la militanza negli eserciti e soprattutto nel funzionariato asburgico. E siamo già nella storia arcinota dell’illustre famiglia Thun sulla quale, al momento, non credo di dover aggiungere nulla.

#### IL PRIMO PERIODO DEI DE TONO, 1144-1205: IL “PARTITO DELLE MINIERE” AL POTERE.

Approfondendo quanto fin qui è stato possibile sintetizzare ed entrando nel merito di quello appena accennato a livello di critica storiografica molto si dovrà dire sui loro castelli, argomento talmente confuso che ad un certo punto gli stessi Thun vissuti a cavallo del Quattro-Cinquecento non sapevano più come stavano le cose. Qualcosa pure va detto sull’etimologia di *Ton*, anzi da qui è d’uopo partire perché è proprio su questo toponimo che la confusione nacque già nel secolo XVI e perdura tutt’oggi.

Lasciamo perdere la ridicola ipotesi del Langer, il quale pensava che *Ton* fosse un prediale romano originatosi dall’abbreviativo di *Antonius*, ovvero *Tonius*, ipotesi sposata incredibilmente dall’*Inama* le cui quattro paginette sulla famiglia *de Tono* sono letteralmente da cestinare<sup>425</sup>, e anche

---

<sup>423</sup> Non si riesce a sapere se morì o tagliò la corda. Propendo per la prima ipotesi sia per il carattere del personaggio sia perché il suo omonimo figlio, in qualche modo coinvolto dal padre nel tentativo di presa del potere, era ancora in circolazione nel 1267.

<sup>424</sup> In un rendiconto alla contea del 29/07/1296 i funzionari dei conti del Tirolo, notai Ambrogio (di Denno) e Dionisio (Dainesio *de Cles?*), esposero anche i compensi versati ai partigiani dei conti, tra i quali: “... Item 10 marche ricevono Federico Fiatella (*de Cles*) e Warimberto *de Tono* ...”. *Registri di conto del Tirolo F/21 (Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher, Christoph Haidacher, 1993)*.

<sup>425</sup> “*Storia delle Valli*”, pagg. 138-142. Quanto scrive l’*Inama* è un riassunto della sua recensione del lavoro di Edmund Langer “*Die Aenfange der Gesichte der Familie Thunn. I. Wien, Gerold’s Sohn 1904 (Estratto dell’Annuario della Società araldica <Adler>)*” comparsa sulla rivista “*Archivio Trentino, 1904 pagg. 110-115*”: <<Un villaggio che si chiamasse Tono non esistette, a quanto si sappia, mai.>> La nota 1 che accompagna l’affermazione è un esempio lampante di scarsa conoscenza delle fonti e di mancanza di analisi critica di quelle note. Qui mescola il pensiero del Langer con il proprio. Le supposizioni conseguenti sono talmente infondate e assurde da rendere incredibile l’avvallo dell’*Inama* nella detta recensione. Infatti dopo aver messo in dubbio l’affermazione del *Pinamonti* circa l’ubicazione del primigenio castel Tono sul dosso del Castelletto, (basata in effetti sull’investitura generale dei Tono del 18/02/1554 e non del 1145 come

quella della *Anzilotti-Mastrelli* che, seppur al condizionale, proponeva un'origine prelatina da “*tuna* = grotta<sup>426</sup>”. La stessa, pochi anni prima, propendeva per il celtico “*dunon* = *oppidum*, castello<sup>427</sup>” che dubito però sia alla base del percorso evolutivo che porta al gotico<sup>428</sup> “*tūn*=palizzata, recinto, trinceramento”, al longobardo “*zūn*” con lo stesso significato del gotico, al sassone “*tun* = *villa*, *vicus*, *praedium*, *territorium*<sup>429</sup>” che ritengo sia quello giusto per la località in questione. Non per nulla nella toponomastica britannica i termini derivanti dall'antico anglo-sassone *tun*, e con la significativa evoluzione *ton*, sono ancora massicciamente presenti conservando il significato originario, sia se utilizzati nella parte iniziale del toponimo composto (es. *Tunstead*, *Tonbridge*) che in quella finale (es. *Charlton*, *Skipton*)<sup>430</sup>.

Celtica, ovvero “*don* = colle”, è invece la matrice che porta al longobardo “*zon*=alto”, al tedesco “*Thon* o *Ton* = altura<sup>431</sup>”. Registro poi come le stesse parole “*Thon*” e “*Ton*” nel tedesco moderno<sup>432</sup> e contemporaneo<sup>433</sup> assumono il significato di “argilla”. Pur apparentandomi chiaro che è dal sassone *tun* che deriva l'attuale *Ton*, ovvero il primigenio insediamento di epoca longobarda-sassone che diede il nome a tutto il territorio da esso dipendente, è tuttavia giocoforza collegare gli altri due significati: il secondo alla realtà morfologica dell'altura sulla cui emergenza collinare sorge l'attuale castel Thun al posto del primigenio insediamento denominato prevalentemente *Castrum Toni*, poi anche *Castrum Novesini*, e al concentrico duecentesco *Castrum Belvesini*; il terzo alla certezza

---

scrive l'*Inama* nella nota 1 a pag. 139 asserendo poi che tale <<documento nessuno lo vide>>” mentre invece è presente in copia autentica nell'*Archivio Thun di castel Bragher IX, 1, 47*) avvalta la supposizione che Tono coincidesse con Vigo e che si trattasse di un prediale da *Antonius*; (tra l'altro ho notato che il nome Antonio nella pieve di Ton non ricorre mai fino alla fine del Trecento!). Prosegue nel testo con l'interrogativo se <<il *de Tono*>> già utilizzato nel secolo XII per contraddistinguere vari personaggi <<sia già quivi usato come nome di famiglia o come semplice indicazione del paese d'origine.>> Risolve poi per la prima possibilità a proposito di *Albertinus* e *Manfredinus de Tono* quando nel 1199 vennero investiti del dosso di Visione. Poche righe sotto è lui stesso a smentire il *Langer* e sé stesso allorché scrive: <<La Torre della Visione (*castrum Visionis*), fu il primo castello posseduto dalla famiglia, e da esso sono anche qualche volta denominati (*de Visiono*), così Manfredino, come il figlio di lui *Varimberto I ...*>>! Altra affermazione infondata è che il castello di Belvesino avesse preso il nome dalla persona che prima lo possedeva o che l'aveva fatto costruire in quanto è l'opposto. Pure errato è che castel Belvesino fosse detto anche *castrum Novesini*; era il *castrum Toni* ad essere talvolta detta *castrum Novesini*.

<sup>426</sup> Vedi la sua *Nota della traduttrice* a commento della nota 4 dell'*Ausserer (Der Adels, pag. 73)* che menzionava la tesi di *Paolo Orsi* di <<una base gallica>> esposta nel suo “*Saggio di toponomastica Trentina*” pubblicato in “*Archivio Trentino*” del 1885 a pag. 16, a mio avviso in modo poco convincente, come dicasi per parte degli altri toponimi presi in considerazione.

<sup>427</sup> *Mastrelli Anzilotti Giulia*, “*I nomi locali della Val di Non*”, vol. III, Firenze 1981. Qui spiega che il celtico *dunon* latinizzato in *dunum* e dal significato originale di “montagna, luogo elevato” è la matrice del latino “*oppidum*=piazzaforte”.

<sup>428</sup> *Codice ISO 639-5 gmq*, discendente dall'antico norvegese o norreno.

<sup>429</sup> Per quanto riguarda la matrice sassone si veda al seguente vocabolo sempre tratto dal *Du Cange*: “*TUNGRAVIO*, *Tungravius*, *Tungrevius*, *Tungi*. *Præpositus*, *id est*, *villæ*; *nam tun*, *ut mox diximus*, *Saxonibus est villa*, *vicus*, *praedium*, *territorium*: *et geref*, *Præfectus*, *Præpositus*; *quasi tun-geref*. *Leges Ethelredi Regis Angl. apud Wenetyngum editæ cap. 24*” dove la parola è composta da *Tun* (= villa, villaggio) e *Gravius* (= preposito, capo).

<sup>430</sup> Si veda su *Wikipedia* l'interessantissimo articolo: *Forme generiche nei toponimi britannici*. Per comodità lo riproduco nell'appendice documentale a questo capitolo come *Tabella 46*.

<sup>431</sup> *Du Cange*, “*Glossarium mediae et infimae latinitatis*” che riporta *les Bénédictins de St. Maur, 1733–1736*: “*TON*, *Johanni de Janua*, *dicitur altitudo vel totum*, *et ex eo Glossatori Lat. Gall. Sangerm. MS. Glossar. Cod. reg. 7644: Thon*, *altitudo*, *ut ex Placido. Papias legit Ton.*”

<sup>432</sup> La parola “creta, argilla” nei dizionari Tedesco-Italiano sette-ottocenteschi è tradotta con “*Thon*”.

<sup>433</sup> La parola “creta, argilla” nei dizionari Tedesco-Italiano contemporanei è tradotta con “*Ton*”.

archeologica di una fiorente industria laterizia fin dall'epoca romana, con tanto di marchio di fabbrica, probabilmente ubicata nei pressi di quelle in funzione fino alla fine del secolo scorso tra Castelletto e Moncovo<sup>434</sup>.

L'evidente significato di "*villa, vicus, praedium, territorium*", ma anche di "altura" di altri due centri abitati contenenti il radicale *ton*, e cioè *Tonadico* (il più antico e importante degli ex-comuni unificatisi in Fiera di Primiero) e *Tonezza del Cimone* (Comune vicentino sull'altipiano destro della Val d'Astico), non permettono di comprendere se abbiano la medesima origine e subito il medesimo processo di corruzione linguistica da *tun*, mentre il Passo del *Tonale* è senz'altro un toponimo di origine celtica. Forse è solo una coincidenza che queste tre località si trovino lungo antichissime vie la cui importanza, nel medioevo, era legata al commercio del ferro come vedremo tra poco. In ogni caso questo percorso linguistico mi pare abbia come tappa decisiva, ancora una volta, il trascurato *longobardo-sassone* fonte di molti toponimi, tra cui quello del *locus Tun(num)* o *Ton(num)*<sup>435</sup> in questione, sede residenziale degli investiti del dosso di Visione nel 1199:

"... *dominus Conradus deo gratia tridentine ecclesie episcopus, ad rectum feudum investivit Albertinum et Manfredinum de Tonno et Lutum de Marostega, istos recipientes nomine et vice sui, et vice Brunati ac Petri et Adelperi nec non et Ottolini filii quondam Marsilii de superscripto loco Tonni de Dosso uno, quod appellatur Visionum, nominatim ad castrum edificandum ...*". [...Corrado vescovo della chiesa di Trento per grazia divina, concede, a titolo di feudo retto (comportante l'obbligo di militanza armata a cavallo), il dosso denominato di Visione ad Albertino e Manfredino *de Tonno* e Luto di Marostica, i quali ricevono l'investitura per sé stessi e pure per i figli del defunto Marsilio cioè Brunato, Pietro, Adelperio nonché Ottolino tutti residenti nella sopracitata località di Ton, al fine di costruire un castello ...]<sup>436</sup>.

L'oscillare della dizione *Tun-Ton* tra il 1144 e il 1264 contribuisce a confermare l'origine altomedioevale di Ton essendo un fenomeno linguistico tipico del basso-medioevo la trasformazione della "u" finale in "o". Infatti, fino al 1220, i membri del nobile casato compaiono contraddistinti dal toponimo nelle forme (*de*) *Tunno* o *Tonno* o *Tono*, tra l'altro indicante semplicemente la loro sede

---

<sup>434</sup> "Archeologia a Mezzocorona", a cura di Enrico Cavada, Centro Studi Rotaliani di Mezzocorona, 1994. Si veda il contributo di Cristina Bassi, "I materiali da costruzione: tegole e coppi", pagg. 181-189. In questo contributo viene data per nonesa certa almeno un'industria i cui manufatti sono stati rinvenuti a "Mezzocorona, Crescino, Vigo d'Anaunia, Castelletto d'Anaunia (sic per Castelletto di Ton), Vervò, Tassullo e Sanzeno". Circa i figli, vedi nel Volume I, Parte Seconda, Capitolo Nono.

<sup>435</sup> Le latinizzazioni notarili dei toponimi furono arbitrarie e quindi sono spesso fuorvianti. Ne rendono un'idea le differenze di pronuncia dialettale odierna rispetto a come li scrivevano i notai basso medioevali mentre invece i microtoponimi, che i notai riportavano nella lingua volgare, sono quasi sempre invariati ancor oggi.

<sup>436</sup> 17/07/1199 "Carta di Visiun (*super clausam* aggiunto nell'indice generale). Anno domini millesimo C LXXXVIII, indizione secunda, die sabati XV exeunte julio. In ecclesia de Meze. In presencia Warimberti plebani de Cleisse, comitis Odolrici de Flaon, Petri de Malusco causidici, Rodulfi ac Arnoldi fratrum de Mez, Arponis de Cleisse, Bertoldi de Gaisso, Adelpreti de Meze et aliorum. *Ibique dominus Conradus deo gratia tridentine ecclesie episcopus, ad rectum feudum investivit Albertinum et Manfredinum de Tonno et Lutum de Marostega, istos recipientes nomine et vice sui, et vice Brunati ac Petri et Adelperi nec non et Ottolini filii quondam Marsilii de superscripto loco Tonni de Dosso uno, quod appellatur Visionum, nominatim ad castrum edificandum...* (Seguono le consuete condizioni cautelative: divieto di alienazione, di ospitalità, apertura al vescovo. Il tutto sotto pena di mille libbre di denari veronesi e devoluzione al vescovo del feudo. Adelpreto *de Meze* viene deputato ad immettere nel reale possesso del dosso gli investiti. Notaio: Bertramo; copia dalle sue imbreviature per trascrivere l'atto nel codice il notaio Odorico dietro ordine del vescovo Aldrighetto de Campo)". *ASTn APV, sezione codici, Codex Wanghianus minor, fasc. VI foglio 46r.*

residenziale. La dicitura *Tun* fu impiegata per l'ultima volta nel 1264 per indicare il luogo di residenza del dōmino Ottolino *de Tunno*<sup>437</sup>.

I significati di “*villa, vicus, praedium, territorium*” non solo depongono per l'origine di epoca longobarda-sassone e per la precisa ubicazione di *Tun – Ton* nel sito occupato dall'attuale castel Thun, ma spiegano anche come mai l'intero territorio da esso dipendente fu denominato, con accezione civile, *plebatus Toni* [plebato di Ton]. Divenne poi un villaggio fortificato<sup>438</sup>, e fu quindi prima detto *locus Tun(um)* e poi *castrum Toni* [castello di Ton]. L'erezione della chiesa pievana a Vigo, dedicata a santa Maria, avvenne nella seconda metà del Duecento; sul motivo per cui non si ebbe il cambio di denominazione della circoscrizione pievana in <pieve di Vigo> come sarebbe stato lecito attendersi, meriterebbe un approfondimento a parte<sup>439</sup>.

Conferma questa origine longobarda-sassone il fatto che anche la denominazione di *Tosso*, villaggio ubicato sotto castel Thun, ha medesima derivazione; le più antiche, *Tolso* (1210), *Tulse* (1231), *Tosso* (1259), *Tusso* (1264), praticamente coincidano con quella di:

<<TUSSIACUM, *Villa super Mosam* in pago Tullensi prope Vallem-coloris, vulgo *Tusey*, non *Tulley* seu *Tullé aux groseilles*, inter Mosellam et Mosam, ut vult Germanus apud Mabill. Charta Caroli C. ann. 859. tom. 2. Capitul. col. 1473. Vide Hist. Tull. R. P. *Benoit*<sup>440</sup>.>>

(Faccio notare, oltre al villaggio di *Tusey* esistente nell'anno 859 vicino all'attuale Nancy in Francia, che il nome del *pagus Tullen* era il nome antico anche del nostro *Tuenno* nella pieve di Tassullo, la cui rinascita in epoca longobarda l'ho documentata nel capitolo su *Tuenno* nel Volume III).

---

<sup>437</sup> 19/04/1264 “*indictione 7, die veneris 13 exeunte aprili, in Tridento in palatio episcopatus. Presentibus dominis Gotzalcho decano, Olrico archidiacono, Olrico curiensi, Husone, Adelpreto, Henrico paparoto canonicis tridentinis, Ianuarius prior s. Marie Coronate, Vigilius capellanus, Bonus de Montonis iudex, Olicus Feraccia de Arco, Gothofredus de Porta, Trentinus Ruberus, Arovinus et Nicolaus fratres, Riprandus Golselmi, Ottolinus de Visiono, Pelegrinus de Beseno, Bovolchinus de Gardumo, Frisonus de Belvedero, Nicolaus Vastenacci, Yvanus de Porta, Rolandinus, Olicus Mazorentus, Arnoldus Mathei, Aycardus notarius et alii.*

*Ibique dominus Alberus filius quondam nobilis viri domini Federici de Wanga pretio et solutione mille ducentarum quinquaginta librarum denariorum parvulorum quas pro se et patruo suo dōmino Beraldo nobili de Wanga confessus est se accepisse a dōmino Egnone episcopo tridentino, fecit datam refutationem et investituram in manibus ipsius domini episcopi nominatim de illo feudo, de quo quondam domini Albero et Bertoldus fratres de Wanga et postmodum dicti eorum successores fuerunt investiti per quondam venerabilem dominum Albertum de Ravenstain episcopum tridentinum et ab aliis successoribus ipsius domini episcopi Alberti, nominatim de domo murata et turri cum cortivo et omnibus hedificiis lignamine et muris jacente in civitate Tridenti in capite pontis Atecis. Addita promissione, quod dominus Beral(d)us predicta laudabit et ratificabit infra tercium diem postquam liberatus fuerit de captivitate Salurni; fideiussoribus dominis Olrigo Panceria de Archo, Bovolchino de Gardumo, Ottolino de Tunno et Frisono de Belve(de)ro”.*

ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 18.

<sup>438</sup> Il sinonimo più appropriato di questa locuzione sarebbe “borgo = *castello* (dal latino *burgus* da cui anche il tedesco *Burg*)”; che infatti venne utilizzato indirettamente per indicare una casa ubicata fuori dalle mura di Ton in un documento del 1274, “*in subburgo Toni*”, e direttamente in uno del 1378 per indicare il Castelletto, “*in burgo Casteletti*” (noto anche come dosso di Santa Margherita). Entrambi saranno esaminati in seguito. Da notare che in latino, e così pure nel tedesco e nel volgare italiano, sia *oppidum* che *burgus* non necessariamente indicavano un castello circondato da mura come quelli del basso medioevo, quanto piuttosto un sito naturalmente ben difeso. In questa tipologia rientrano, per non andare lontano, Castello in Val di Sole, Castel Tesino, Castel Condino e Castello di Fiemme.

<sup>439</sup> Le ipotesi formulate a proposito di dove fosse ubicata l'originaria chiesa pievana, poi rivelatesi infondate a detta dell'autore che si rifà evidentemente soprattutto a E. Curzel, sono riassunte da Paolo dalla Torre in “*Quattro castelli nel Territorio del comune di Ton*”, 2006, pagg. 54-56.

<sup>440</sup> Du Cange “*Glossarium mediae et infimae latinatis*”, edizione di Léopold FAVRE 1883-1887, consultabile sul Web.

Si deve quindi registrare per Ton la stessa tipologia urbana iniziale di Coredo, Tuenno e Denno e per Ton, Coredo e Tuenno la stessa evoluzione: da insediamento d'altura fortificato (o *burgum* o *castrum*), abitato da un'eterogenea comunità altomedioevale, a castello classico basso-medioevale in possesso di una sola famiglia.

Ciò detto l'origine longobarda-sassone anche della famiglia *de Tono-Thun* diventa sempre più probabile.

Un forte ulteriore indizio in tal senso è la notevole disponibilità di immobili allodiali di cui i primi *de Tunno* noti, ovvero la generazione precedente agli investiti di Visione nel 1199, dimostrano di possedere quando fecero le loro donazioni al monastero di San Michele nel momento della fondazione avvenuta nel 1144 (o forse 1145)<sup>441</sup>:

1. “**Manfredus de Tunno** dedit ipsi ecclesiae mansum unum in Amble (forse Dambel, ma potrebbe anche trattarsi di località nei dintorni di San Michele o in Val di Cembra per quanto non abbia alcuna notizia in proposito)”.
2. “**Marsulius de Tunno** dedit eidem basilicae dimidium mansum in Juvo ubi dicitur ad Visinum (Vesino, oggi costituente la parte inferiore del centro storico di Ville di Giovo che assieme alle frazioni *Ceola, Masen, Mosana, Palù, Serci, Valternigo, Verla* forma il comune sparso di Giovo in Val di Cembra)”.
3. “**Bertholdus de Tunno** prebuit terram unam quae iacet in Palude (Palù di Giovo in Val di Cembra), quae annuatim solvit vini sex starios Tridentinos ad antiquam mensuram (interessante anche leggere che poco prima c'era stata una riforma del sistema di misura!).”

Da documenti successivi si viene a sapere che i discendenti dei tre sopracitati ne avevano ereditati anche a Segno e nella zona tra Sporminore e il Bleggio, ricomprendente la zona di Andalo-Molveno la cui popolazione aveva una sudditanza non da poco nei confronti del castello di Visione<sup>442</sup>.

---

<sup>441</sup> Le attestazioni sono in un documento del 1174<sup>(\*)</sup> ma riferite all'atto di fondazione del monastero di San Michele all'Adige, cioè 1144 o 1145; Trento, *Archivio della Curia Arcivescovile, Atti Civili XI, fasc. 1639, n. 227 (copie notarilmente autenticate di notitiae traditionum [Notitia traditionis n.1- “Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam.”] negli atti processuali della prepositura di S. Michele per il testamento di C. Frizzi del 1664/65), fol. 29r-v con relativa sottoscrizione notarile fol. 30r).*

In proposito anche Obermair e Bitschnau, “Le notitiae traditionum del monastero dei canonici agostiniani di S. Michele all'Adige”, pagg. 98 e seg. Vedi anche: Alberti, *Annali del Principato*, pag. 13; Bonelli, *Notizie storico – critiche*, II, n. 21; Hörmayr, *Geschichte*, n. 11.

Nota:

(\*) Secondo Huter, “*Die Gründungsaufzeichnungen St. Michaels*”, pag. 24, la redazione dell'atto risalirebbe a poco dopo la morte del vescovo Altemanno, avvenuta il 27 marzo 1149.

<sup>442</sup> Questi i documenti che compravano proprietà e possessi ereditari:

1. “12/06/1218 *indictione sexta, in loco Stenici in braida retro ecclesiam Sancti Vigili*. Per ordine di Pellegrino fu Alberto *de Stenico Corrado*, suo figlio *Bocognolus* e altri dichiarano quali sono i feudi che Pellegrino detiene e le sue proprietà allodiali. ... *Item in Bleçio homines domini Pelegrini de Cavrasti tenentur a dominis de Tono; et illi de Sancto Faustino tenentur a predictis dominis de Tono. Widerius de Gaio et filii de Solafondo tenentur a predictis dominis de Tono. ... Homines domini Pelegrini de Tognarono tenentur a domino (sic pro dominis) Brunato et Manfredino de Tono. ... Item casaticum de Tono et una pecia terre cum vitibus et casaticum Banali de Canalo tenentur a dōmino Adelpreto de Arcu.*  
*ASTn APV, sezione latina, capsula 8 n° 85. Trascrizione del documento in pessimo stato di conservazione in “La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)” a cura di E. Curzel, G. M. Varanini, 2011, n. 272 pag. 590.*
2. “13/03/1256, *indizione XIII dominica, in Tulxo apud domum Piçole. In presenza domini Walfardini de Enno, Odorici notarii de Tresò, Bonaventure notarii, domini Otoneli de Novesino, Roncadori de Tulxo et aliorum.*

La bibliografia tuniana ignora ancor oggi la vicenda della fondazione di San Michele nella sua articolazione, portata solo recentemente alla completa luce grazie al notevole saggio di Obermair-

---

*Ibique dominus Waltierius de Sporo sine alico (sic) tenore refutavit in manibus domini Henrici et domini Odorici fratres de Visaono filiorum quondam domini Warimberti de Tono totum illud feudum, quos et quas ipse dominus Walterius habet, habebat et tenebat a predictis dominis et a suis anteces[s]oribus, specialiter in toto plebatu Signi et Spori tam terris aratoriis, pradis, boschivis, greçivis et vineatibus cum arboribus et sine arboribus ubicumque sit vel inveniri possit, specialiter unum pratum jacentem Spori ubi dicitur Morono et in omnibus alliis locis ubicumque sit vel inveniri possit. Promisit dictus dominus Walterius predicta refutationem semper firmam et ratam habere et tenere et nullo iure non contravenire, non revocanda refutare si poteri a firmanda et si revocaret revocacio sit cas[s]a et ~~vata~~ vana et rita, revocacio tantum valeat quantum facta non es[s]et et omnia ista tenoris iurare, atendere et observare et non contravenire.*

*Ego Segator notarius sacri pallaci a dōmino Conrado rege confirmatus interfui rogatus scripsi.”*

[Traduzione del contenuto dell’atto: “Il dōmino Walter da Spor rinuncia al feudo e a quanto aveva avuto dai domini Enrico e Odorico de Visione, fratelli e figli di Warimberto, e dai loro antecessori, ovvero ai terreni arativi, prativi, boschivi, “greçivi” e vignati con alberi e senza alberi situati nel territorio pertinente alla plebe di Segno e a quella di Spor, e in particolare a un prato situato nelle pertinenze di Spor in località Morono (Maurina?) ecc. Notaio: Segatore.”]

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 4.*

3. 30/04/1258, indizione prima, ultimo exeunte aprile, in via publica ante castrum de Tonno in presencia domini Otolini, Moroelli et Oldrici de teutonicis (?) et alliis. Qui Bonacousa e Giovanni fratelli fu Almerico de Cilaio (Cillà vecchia frazione di Bleggio Inferiore ed ora del Comune di Comano Terme) dixerunt per fidelitatem ~~quod Fedri~~ dōmino Henrico de Castono (sic per “Castro Tono”) che loro e suo padre tenevano in feudo nella villa **de Diureio** (Duvredo) dal dōmino Pietro de Tonno 30 denari *de ficto* pagato dalla moglie di Martino de Diureio .... ecc. Notaio: Federico di Sfruz.

*APTn, archivio Thun di castel Thun n. 2.*

4. 01/03/1262, in castro Visioni in stupa domini Henrici de Visione in presentia domini Otolini de Tonno, domini Cacete filii quondam domini Yvani de Tonno, domini Simeonis filii domini Henrici et domini Warimberti eius fratris. Enrico di Visione concede, assieme a suo fratello Odorico, un feudo di un prato a **Sporminore** a Benvenuto, figlio di Enrico, scario di Sporminore.

*APTn, archivio Thun di castel Thun n. 4.*

5. 10/07/1268, indictione XI, die martis 10 intrante iulio, in plebe Toni, apud castrum Toni, in presentia domini Armani quondam domini Armani de castro Campi, \*\*\* qui Fraspiano dicitur de Tyianos (Tione), et Antonii filii quondam Antonii subtilis de Vico Randena et aliis testis. Ibique dominus Adelpretus filius quondam Alberti de dicto castro Toni pro se \*\*\* suis fratribus nomine recti legalis honorabilis feudi investivit dominum Ugolinum filium quondam Martini Pulli de Stenico, nominatim de toto illo feudo quod dictus dominus Ugolinus habet, habebat atque tenebat a quondam dicto dōmino Alberto suo patre **in pertinentiis Blezi et Nomassi**, scilicet illam decimam que fuit quondam Bonaventure eius filius de Madice. Quo facto dictus dominus Ugolinus ad sancta Dei evangelia iuravit fidelitatem ipsi dōmino Adelpreto et suis fratribus de Tono secundum tenorem sacramenti fidelitatis sicut vasallis de recto feudo ecc. Notaio: Antonius.

*ASTn APV, sezione latina, caps 9 n° 300.*

6. 28/10/1378-18/11/1378, in Burgo Castelleti - Vigo di Ton. Dieci uomini della pieve Ton (Castelletto e Masi) dichiarano sotto giuramento che gli uomini di Andalo e Molveno, prima della grande epidemia, erano soliti effettuare servizi al castello di Visione portando calce, sabbione, travi, assi, scandole, legna da fuoco, rape e fieno e quant’altro necessario e facendo la manutenzione o pagando un certo Tolber che abitava a San Cristoforo del ponte Alpino per effettuare alcuni di questi servizi. Notaio: Boninsegna del fu ser Nicolò di Quetta. (L’intero lunghissimo documento è trascritto nell’appendice documentale al n° 93).

*Archivio Thun di Castel Thun n. 90b.*

*Bitschnau* del 2000<sup>443</sup>; infatti si continua a citare il solo Bertoldo, che in effetti dei tre fu colui che presenziò alla consacrazione della chiesa di San Michele avvenuta il 29 settembre 1144 o 1145<sup>444</sup>. Ciò ha impedito fin'ora sia di conoscere il dato patrimoniale che anticipare di una generazione la genealogia dei *de Tono*; le due cose sono fondamentali al fine di desumere le vicende politiche che li videro implicati tra il 1144-5 e il 1205, in gran parte finora ignote.

A proposito dell'aspetto genealogico basti qui dire che, per quanto non sia possibile conoscere se i tre presenti alla fondazione di San Michele erano parenti - come tuttavia presumo almeno per Bertoldo e Marsilio per via delle proprietà in Val di Cembra e altro che dico sotto - sicuramente Marsilio fu il padre di Brunato, Pietro, Adelperio e probabilmente anche di Ottolino che nel 1199 furono co-investiti del dosso di Visione dal vescovo Corrado *de Beseno*. I predetti furono rappresentati da Albertino e Manfredino *de Tonno*, forse anch'essi fratelli o primi cugini tra loro, oltre che da Luto *de Marostega* sul quale si dovrà tornare per capire chi potesse essere stato e soprattutto per rispondere al non indifferente perché un veneto fu co-investito di un dosso con l'incarico di costruire un castello in un sito di enorme valenza strategica nel cuore del vescovato tridentino.

Acquisisce così una certa credibilità, benché resti ignota la fonte documentale, la notizia riportata per primo da *Armand Friedenfelds* circa un Albertino *de Tono* vissuto attorno al 1050 quale antenato dei nostri *de Tono*.

Devo ribadire che i *de Tono* non seguirono la regola generale di tramandare i nomi, se non in maniera del tutto sporadica. Infatti per loro il motivo alla base delle scelte onomastiche era quello di riferirsi ai potenti di turno con i quali si alleavano o si mettevano al servizio. Comunque, un po' per il dato patrimoniale sopra evidenziato e un po' per il ripresentarsi un paio di volte del nome Bertoldo nella discendenza di Manfredino è molto probabile che Bertoldo e Manfredino fossero fratelli e rispettivamente padre e zio di costui. I discendenti di Marsilio in gran parte si estinsero nel corso del secolo XIII; di altri si riesce a seguire qualche traccia fino alla grande pestilenza del 1427-1430 che,

---

<sup>443</sup> *Hannes Obermair - Martin Bitschnau, "Le notitiae traditionum del monastero dei canonici agostiniani di S. Michele all'Adige"*. Studio preliminare all'edizione della Sezione II del *Tiroler Urkundenbuch* [A stampa in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", XVIII (2000), pp. 97-171 © degli autori - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"] reperibile anche tramite il sito "Academia.edu".

<sup>444</sup> Memoria relativa alla consacrazione della chiesa e del monastero di San Michele all'Adige ad opera del vescovo di Trento Altemanno il 29 settembre 1144 (o 1145\*), e della dotazione della stessa. Si ricordano la donazione al vescovo di alcuni cavalli e due spadoni e l'assegnazione da parte del vescovo stesso alla nuova fondazione di una rendita annua di cinque marche su di un maso a Termeno per l'acquisto degli abiti, del luogo di Trabeze (\*\*), della decima della chiesa di Faedo e della pieve di Giovo da parte del vescovo stesso; di altre proprietà e di un censo annuo di dieci soldi da parte del conte *Odalricus* di Appiano e dei proprietari dei luoghi circostanti (testimoni all'atto *Heberardus* conte de Flavon, Bertoldo *de Tunno*, Ottone *Luel*, Adelperio di Sarentino, Sigifredo di Sarentino, Wolftrigil ed Ermanno di Trento). Ed ancora: di tutti i propri beni siti presso la chiesa da parte del nobile *Herrandus* per mano di *Grimoldus* di Appiano; del *mons Faonne* (Favogna) da parte del principato; delle decime minori del conte Federico di Appiano. Si rammenta che il monastero fu sottoposto al vescovato tridentino cui doveva corrispondere annualmente il censo di un talento d'incenso. Infine si ricorda che il vescovo Altemanno, col consenso del capitolo cattedrale di Trento, conferì il monastero al priore Corrado ("cuidam sancte conversationis viro priori nomine Conrado"). *Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II 410. Originale [A]; pergamena di mm 172 x 297. Sul dorso una nota di contenuto forse di mano trecentesca. Bibliografia: trascrizioni: TUB, I, n. 221 trascrive il testo collazionando tra loro la copia presente (A2) e un'altra più estesa conservata a Vienna (A1); ripubblicato in Huter, *Die Gründungsaufzeichnungen St. Michaels*, p. 24-28.*

(\*) L'atto riporta la VII indizione; in base agli altri elementi della data l'indizione corretta sarebbe l'VIII; da qui il dubbio circa l'anno: 1144 o 1145?

(\*\*) In altra copia del documento il luogo è indicato come *Trauersawe*.

oltre Malgolo della pieve di Torra e Tuenetto<sup>445</sup>, spazzò via sia gli abitanti di Novesino che quelli del *Castrum Toni* o *Novesini* dove appunto abitavano alcuni discendenti di Marsilio. Anticipo che il tragico evento epidemico permise l'usucapione incontrastata del desolato sito castrense di Ton, nonché dell'adiacente villaggio di Novesino, per cui fu possibile la prima radicale ricostruzione che interessò anche il duecentesco *Castrum Belvesini* ubicato all'interno del castello, o borgo, di Ton–Novesino di prima generazione, quasi sicuramente di epoca altomedioevale. A seguito del radicale intervento ricostruttivo il castello di seconda generazione - che non è però ancora quello che vediamo oggi - fu definitivamente e univocamente denominato *Ton-Thon* in noneso e *Thun-Thunn* in tedesco.

La credenza che in origine *Ton* coincidesse con Castelletto, e di conseguenza che ivi fosse stata l'antica sede dei *de Tono*, deriva dall'investitura del 1554, riscoperta per primo dal Pinamonti il quale, privo delle conoscenze necessarie, prese per oro colato tutto il contenuto dove invece il passaggio di specie è un falso in buona fede originatosi da un *qui pro quo* iniziato con le manifestazioni dei feudi che i *de Tono* presentarono agli ignari vescovi Enrico *de Metz* e Nicolò *de Bruna* nel 1325 e 1338, come dimostrerò con dovizia di prove documentali.

Sembra comunque che altri membri del casato residenti a Ton e Novesino trasferiti a Vigo, a Toss e nei villaggi oltre il torrente Pongaiola come Tres, Dardine, Vervò, Malgolo di Torra e Taio, nonché Tassullo sopravvissero, ma è difficilissimo individuarli una volta perso il toponimo di residenza *de Tono* o *de Novesino*, segno palese che non era ancora cognome toponimico che infatti si formò soltanto nella seconda metà del secolo XIV. La famiglia *de Tono-Thun* ebbe quindi continuità grazie a Manfredino, probabile figlio di Bertoldo.

Chiusa la parentesi genealogica torniamo a San Michele la cui fondazione avvenne grazie ad un accordo tra i conti d'Appiano - Odorico padre, con i figli Federico ed Enrico - e il vescovo di Trento Altemanno. Esso si inquadra nel contesto della riforma monasteriale propagatasi da Salisburgo e finalizzata a creare una ierocrazia: il progetto prevedeva che l'esaltazione della spiritualità cristiana, affidata all'opera dei canonici regolari agostiniani riformati, permettesse ai vescovi di feudalizzare la società ancora largamente imperniata sulle libertà personali dell'aristocrazia e il mantenimento della massa in stato di schiavitù. Mentre questi erano gli obiettivi del vescovo Altemanno, i conti d'Appiano, proprietari allodiali dei terreni su cui sorse il monastero, intendevano utilizzarlo non solo quale prestigioso sepolcro di famiglia, e controllarlo tramite l'avvocazia, ma soprattutto farne il centro d'irradiazione della loro legittimità a mantenere una signoria territoriale capace di confrontarsi con quella episcopale, mutuando al loro livello lo spirito di compromesso del concordato di Worms (1122) tra impero e papato.

---

<sup>445</sup> Onomastica e contiguità patrimoniale fanno pensare che i domini de Malgolo siano una diramazione della fine del secolo XII dei *de Tono*:

Invece i domini di Tuenetto, costituenti una delle più antiche stirpi di notai nonesi, si imparentarono con i *de Tono* grazie al seguente matrimonio: “11/10/1349 indizione seconda, domenica. *In castro Toni apud turim seu apud domum infrascripti domini Petri, presentibus dōmino Uricio quondam nobilis viri domini Federici de dicto castro, ser Georio notario quondam domini Hendrici dicti Rospazi de Vigo, dōmino Johanne plebano de Tono, ser Adamo quondam ser Berardi de Pro, Pelegrino eius fillio, ser Odorico dicto Malvasio quondam ser Georii de Novesino, Petro eius fillio, ser Ancio quondam domini Ancii quondam domini Oluradini de Molario atque Antonio (?) quondam ser Çavarisii de Tueno.* Ottone fu ser Federico fu ser Ropreto da Tuennetto, marito della domina Sofia fu dōmino Simeone Thun, dichiara di aver ricevuto la somma di 36 marche d'argento di denari meranesi dal dōmino Pietro fu dōmino Simeone Thun a titolo di dote della detta domina Sofia, sorella di lui. Notaio: Federico fu Odorico di Torra.” *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 41.*

Ma la cosa qui rilevante, e che spiega le generose donazioni di Manfredo, Bertoldo e Marsilio *de Tunno*, è che il sito prescelto per il complesso monasteriale controllava anche la via di comunicazione tra la Val di Non e il Veneto per tramite della Valsugana, tutt'altro che alternativa alla Val d'Adige e al fiume stesso. Questo percorso, una volta attraversato l'Adige al *vadum Salxedi* nei pressi del monastero, a sua volta ubicato presso la confluenza del Noce nell'Adige, si svolgeva attraverso Faedo, il passo di Giovo, la Val di Cembra fino a Pergine, snodo di quattro direttrici: per Treviso-Venezia via Feltre ovvero il probabile ramo altinate della via Claudia Augusta; per la valle del Brenta che era diventata la via principale grazie anche alla navigabilità del fiume; per la val d'Astico e per Vicenza-Padova-Venezia via Asiago. Queste antiche vie di comunicazione permettevano ai domini territoriali veneti residenti nel vicentino, padovano e trevigiano di ricevere anche il ferro proveniente dalle Valli del Noce.

San Michele era per i *de Tono* di questa prima generazione a noi nota soprattutto la porta di accesso alle consistenti proprietà allodiali che avevano in Val di Cembra, parzialmente posta sotto la giurisdizione del Priore di San Michele stesso in ossequio alla riforma sopracitata; la successiva continua espansione patrimoniale nel cembrano, coronata in seguito dall'acquisizione della giurisdizione di *Monreale* (o *Königsberg*), prova che le donazioni del 1144 dovevano essere servite a qualcosa di più terreno che alla salvezza delle loro anime!

Quanto alle vicende dei tre donatori, solo di Bertoldo abbiamo ulteriore notizia quando nel 1155 presenziò ad alcuni patti tra la comunità di Riva del Garda ed il vescovo Eberardo<sup>446</sup>.

Lungo uno dei percorsi che conducevano in Veneto si arriva a incontrare, 1165, la prima figura di “respiro internazionale” della famiglia ovvero un giovane Pietro *de Ton*. Egli fu presente al testamento della ricchissima Beatrice d'Este in quanto appartenente al suo seguito, come si evince tanto dal luogo dell'evento, *in hospitali Sanctae Mariae de Carcere*, quanto dalla presenza dello scudiero e del medico personale (!) di Beatrice<sup>447</sup>. Sull'importanza e gli sviluppi di questa relazione tornerò tra breve.

Nel 1170 altri due *de Tunno*, appartenenti alla nuova generazione, forse fratelli di Pietro, comparvero tra i testimoni accorsi alla soluzione della lite per i novali sopra Trento. I presenti non erano casualmente lì radunati, ma erano i componenti del blocco che salirà presto al potere assoluto coalizzato attorno al figlio del primo della lista, Carbonio *de Pao* (Povo) - che l'anno successivo divenne *de Beseno* grazie all'investitura di quel formidabile castello - ovvero il futuro vescovo di Trento Corrado *de Beseno*:

“13 agosto 1170, Trento nella chiesa di San Vigilio. Dopo aver udito le ragioni dei canonici e i testimoni prodotti da *Spazzainferno* per quanto riguarda i possessi dei novali sopra il *castrum Trident*, il dòmino Enrico [de la Bella] giudice di Federico imperatore (I, Barbarossa) e assessore del dòmino Alberto vescovo, condanna *Spazzainferno* a restituire la decima al

---

<sup>446</sup> 04/04/1155 Riva del Garda. Testi: *Abrianus, Conradus de Silano, Bertoldus de Tonno, Gumpo, Gotofredus, Wala, Adelpretus de Livo, Arpus, Muso, Boço, Adelpretus comes, Odolricus de Perçene, Wecelli* e altri non citati. Gli abitanti di Riva si impegnano a pagare al vescovo Eberardo dodici denari veronesi per ogni casa; a fornirgli un'abitazione adatta; a non permettere che a Riva vengano ad abitare persone sottoposte ad altri signori; ad aiutare il vescovo in caso di guerra. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. III, foglio 69.*

<sup>447</sup> 13/03/1165. *Actus in hospitali Sanctae Mariae de Carcere*, (ubicato nel comune di Carcere nei pressi di Padova e vicino ad Este). Testimoni presenti al testamento di Beatrice, figlia del marchese Folco I d'Este come da deduzione di *L. A. Muratori: Rodaldus, Sturto de Lidame, Petrus de Tono, Johannes Vicarius pastor ..., Johannes Scutifer, Wido de Richolda, Guazitus de Beresinio, Gulielmus, Ugo Medicus, Manzinus*. Notaio: Guido notaio del conte Palatino. Per conoscere il contenuto del testamento vedi: *Antichità Estensi, L. A. Muratori, pag. 325*, (reperibile su web).

dòmino Aduino e agli altri canonici. Notaio: *Malwarnitus* notaio dell'imperatore Federico. *Interfuerunt boni homines quorum nomina hic inferius inscripta inveniuntur. Hii sunt: dominus Carbonius de Pao, Peregrinus et Oto pater et filius, dominus Heinricus de Egna, Andreas de Fornace, Olveradinus de Eno, Adelpero et Anselmus de Tunno germani, Olveradus de Garduno, Gislimbertus de Lagare, Geibardinus de Numio, Willelmus et Galottus de Civiczano, Odelricus de Arco, Regenardus de Albiano, Riprandinus de Civiczano, Warimburtus et Ribaldus de Cagnao germani, Olveradinus de Corredo, Ottolinus Grassus, Pessatus, Eberardus, Rodulfus de Dosso. Notaio: Malwarnitus<sup>448</sup>”.*

Forse l'unico estraneo al blocco, a meno che non abbia cambiato idea in seguito, era Odorico d'Arco. Il partito, che sicuramente si trovava in posizione di predominio seppure non assoluto durante l'episcopato di Adelpreto (il beato 1156-1172), rimase all'opposizione, se così si può dire, durante quelli di Salomone (1173-1183) e soprattutto Alberto de Campo (1184-1188); non credo quindi che l'assenza di notizie dei *de Tono* fino a metà 1187 sia dovuta alla scarsità di documenti. Il partito che sosteneva il vescovo Alberto era costituito, oltre che dai suoi famigliari, dai d'Arco, *de Seiano*, *de Caneve*, mentre i nemici principali erano i conti d'Appiano, i primi *de Madruzzo*, i *de Stenico* e i nascenti *de Lodron*.

A conferma che quello delle miniere era il *business* principale e che i *de Tono* facevano parte della partita alla grande troviamo Manfredino nel 1187 presente all'atto che sanciva l'entrata dei *de Civezzano* nel partito che avrebbe di lì a poco preso il potere con l'elezione di Corrado *de Beseno* a vescovo, pure lui presente all'atto nella sua veste di decano del capitolo e di vicedòmino della città. Non è superfluo ricordare che Civezzano era un importante villaggio lungo l'antico tracciato del ramo altinate della via Claudia Augusta ubicato ai piedi del monte *Calisio*, detto anche monte *Argentario* per il fatto che costituiva il principale complesso minerario-argentifero del Tirolo prima della scoperta di quello di Schwaz alla fine del secolo XV:

“18 giugno 1187 *actum in civitate Tridenti in curia domini episcopi, in presentia Federici et Odolrici de Arcu, Ottolini de Telvo, Bozonis de Stenego, Iacobini de Ivano, Manfredini de Tunno, Conradi de Beseno decani et vicedomini Tridenti. - Petrus filius quondam Riprandi de Civizano per se et per suum germanum refutavit in manum domini Alberti episcopi tridentini domum suam et quidquid percipiebat in castro del Busco et dominus episcopus eum investivit de dominia et maioria et de districto ipsius castri etc. Notaio: Albertus, Ercetus exemplavi<sup>449</sup>”.*

Il 6 dicembre 1188 Corrado *de Beseno* fu dunque eletto vescovo. La sua non deve essere stata un'elezione priva di contrasti, perché il primo atto di governo puzza di vendetta. Infatti revocò le concessioni fatte prima di morire dal suo predecessore Alberto *de Campo*. Non sappiamo chi ne andò di mezzo, ma quanto successe poi suggerisce che furono i famigliari del defunto vescovo, i *de Castelbarco*, i d'Arco, i *de Egna* e qualche famiglia di Verona, come i *Turesendi*. Inoltre, il fatto che tale azione revocatoria sia stata autorizzata con una norma di tipo costituzionale approvata il giorno stesso della sua elezione per mezzo di un lodo della curia imperiale, dietro espressa richiesta del partito che appoggiava il neovescovo, lascia pensare a qualcosa di proporzioni talmente grosse che spiega la reazione scatenata dal partito nemico. Da segnalare che tra i presenti al lodo, che si tenne al

<sup>448</sup> *ACapTn n. 3 e Huter III n. 326a.*

<sup>449</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 59 n° 1.*

cospetto del Barbarossa nella lontana *Saalfeld* in Turingia, vi furono due conti d'Appiano, un *de Dosso* assieme ad altro cittadino di peso di Trento, un *de Livo* e un *de Stenico*<sup>450</sup>.

Il progetto di assunzione del potere assoluto si concretizzò nel 1189 quando il neovescovo Corrado riuscì a farsi assegnare dall'imperatore la titolarità delle miniere:

“15 febbraio 1189, Ansbach (Baviera). Testi: Federico illustre duca di Svevia e Ottone conte di Burgundia (figli dell'imperatore Federico I Barbarossa), Corrado *Prabenhoven Spirensis ecclesie canonicus et noster capellanus*, *Fridricus de Truchendingin*, *Diemo de Gundelvingen*, *Wernerus marescalcus Argentinensis*, *Corrado de Rottemburg et Ugo de Sulce dapiferi*, *Conradus pincerna de Walthusen*, *Engelbertus marscalcus de Lutra*, *Rodegerio de Livo*, *Wernerus de Rosswac et alii quamplures*.

L'imperatore dei romani Federico (I Barbarossa) dona al vescovo di Trento Corrado de Beseno tutte le miniere di ogni sorta di metallo situate nel territorio del vescovato fino a quel giorno possedute dagli imperatori, eccetto quelle situate nelle giurisdizioni dei conti d'Appiano e di Tirolo<sup>451</sup>.”

Quelli *de Appiano* avevano comunque ceduto già dal 1181 la loro miniera d'oro ubicata, forse, sulla montagna di Tassullo.

Che fosse più importante controllare le vie di comunicazione che non le miniere stesse e i boschi indispensabili per produrre il carbone per i forni fusori, è reso evidente dai testimoni di questi due atti appena riportati. Infatti soltanto i *de Livo* e i *de Cagnò* erano impresari del settore minerario-metallurgico, gli altri erano tutti collocati lungo le direttrici commerciali. Bastò infatti che i d'Arco e i Castelbarco iniziassero a bloccare i commerci lungo le vie di comunicazione della Val Lagarina e del lago di Garda per mettere in crisi il blocco di potere e portare alle dimissioni il vescovo nel 1205.

A rendere manifesto e comprovato da chi fosse composto il “partito delle miniere” al potere, oltre che dai conti d'Appiano, abbiamo la “*Carta de colonellis*” del 18 luglio 1190, da tutti gli storici e storiografi citata ma da nessuno analizzata tant'è che errori macroscopici continuano a replicarsi impedendo di cogliere la portata del documento che, tra l'altro, getta luce sulle motivazioni alla base dell'ingombrante presenza dei *de Romano* nella storia del principato vescovile, che risale almeno al 1190, ma credo a ben prima<sup>452</sup>. Inoltre si aprono spiragli per comprendere le motivazioni che portarono alla effettiva formazione del principato vescovile, cosa ben diversa della presunta formale costituzione del 1004 o del 1027.

Devo quindi riportarne la traduzione mantenendo in latino i nomi di persona e di luogo perché è nella traduzione di quest'ultimi che si annidano questi clamorosi errori che evidenzio contestualmente:

---

<sup>450</sup> “*Laudum quod Episcopus Tridentinus iacens in lecto bona ecclesie non potest alienare*” del 06/12/1188 *apud Salevelde* (Saalfeld in Turingia, Germania). Assieme ai maggiori vassalli dell'impero, formanti la curia imperiale, furono presenti i seguenti per conto del vescovato di Trento: conte Enrico d'Appiano, Adelperio *de Wanga*, Pellegrino *de Beseno*, Bozone *de Stenico*, Musone (*de Dosso*) e Petarino da Trento; in fondo al documento si aggiunsero il conte Egnone (d'Appiano), il *magister Romanus* e il dòmino Enghelerio (*de Livo*). *ASTn APV, Codex Wangianus minor, fascicolo III, foglio 18r*.

<sup>451</sup> *ASTn APV sezione codici, Codex Wangianus maior, sezione II, fogli 233r-v* e altra copia ai fogli 230r-231r. Altre copie in *ASTn APV, sezione latina, capsula 1 n° 6* e *capsula 21 n° 1*.

<sup>452</sup> Il documento è riprodotto nel Volume IV. Quanto ai rapporti dei *de Romano* con il Trentino la storiografia rende conto soltanto dell'ingerenza di Ezelino III il Tiranno a cavallo della metà del Duecento, glissando sostanzialmente su un documento del 21/09/1160 che rende conto di importanti proprietà a Caldaro e Appiano vendute da Ezelino II da Romano e dalla moglie Agnese al vescovo di Trento Adelpreto per 400 libbre, con pegno sulle loro proprietà in Valsugana. A ciò si devono aggiungere i rapporti con i *de Castelfondo-de Egna* che aprono scenari inesplorati.

“Nel nome di Dio eterno, nell’anno dalla sua incarnazione 1190, indizione ottava, quindicesimo giorno prima delle calende di agosto (era quindi il 18 luglio), nel palazzo del vescovo di Trento alla presenza dei domini *Turconis, Adoini canonicorum, Riprandi de Percen, comitis Wilielmi de Flaon, Olveradini de Eno, Federici et Odulrici patris et filii de Arcu, Gumponis de Madruço, Rodegeri, Enrici Xoap, Willelmi, Adlardi de Livo, Olveradini de Coredò, Warimberti de Arse, Pessati, Odulrici de la Lupa, Walcuoni, Warnerij de Robatasca* ed altri.

Essendo il nostro dòmino Enrico (VI, imperatore dal 1191 alla morte del 28 settembre 1197), re dei Romani sempre Augusto, in procinto di partire per la spedizione romana alla quale è tenuto accompagnarlo anche il già menzionato vescovo tridentino, il dòmino Corrado, per grazia divina illustre vescovo di Trento, chiese ai sopracitati Gumpone *de Madruzzo* e Rodegerio *de Livo* di designare i *columellos*. Gli incaricati così risposero:

il primo “colonello” sarà formato da Gislemberto *de Lagare*, dal casato *de Pradaglia* e dal casato *de Toblino* [*Gislembertus de Lagare, domus de Pradalla et domus de Toblino*].

Il secondo “colonello” sarà formato da quelli *de Caldonazzo* e dal casato *de Terlago* [*illi de Caltonaço et domus de Trilago*].

Il terzo “colonello” sarà formato dalla *domus de castel Bexan, domus domini Jonathas, domus Gerardi de Cartelana, domus Tisolini de Campo Sancti Petri*. [Traduco e spiego perché è qui che sono stati commessi i clamorosi errori di traduzione dei toponimici:

- *domus de castel Bexan* ovvero “casato *de castel Bassano*” del Grappa (Vi). Si tratta del castello degli Ezzelini e quindi della famiglia di Ezelino I *de Romano* detto il Balbo. Il toponimico *Bexan* è sempre stato erroneamente tradotto con “Beseno” per cui “della casa di castel Beseno” ossia quella del vescovo Corrado stesso;
- *domus domini Jonathas* ovvero “casato del dòmino Gionata”, individuato come Gionata *de Angarano*, di origine longobarda, residente appunto nell’attuale quartiere di Bassano del Grappa<sup>453</sup>;
- *domus Gerardi de Cartelano* ovvero “casato di Gerardo di Cartigliano” (Vi); altro errore di traduzione per cui nella bibliografia si legge “dal casato di Gerardo de Castellano” vicino a Villa Lagarina;
- *domus Tisolini de Campo Sancti Petri* ovvero “casato di Tisolino di Camposanpiero” (Pd). Qui si glissa, al massimo un punto interrogativo, credendo che anche questo personaggio fosse un trentino come tutti gli altri mentre invece è un padovano il cui casato, secondo il Muratori, all’epoca era quarto in ordine di importanza nel Veneto dopo i marchesi d’Este, i *de Romano* e i *de Camino*].

Il quarto “colonello” sarà formato da quelli *de Ton*, dal casato *de Inon*, da quelli *de Flavon*, da quelli *de Rumo* e dal casato di Mamelino *de Spormaggiore* (*illi de Tun, domus de Inon, illi de Flaun, illi de Runo, domus Mamelini de Spur*).

Il quinto “colonello” sarà formato da quelli di Pergine (*illi de Percen*).

Notaio: Ropreto. Copia del notaio Erceto; seguono le sottoscrizioni degli altri notai che assisterono alla ricopiatura dall’originale ovvero Ribaldo e Giovanni<sup>454</sup>”.

---

<sup>453</sup> Ringrazio Paolo Inama che ha individuato il personaggio e mi ha segnalato la fonte dove reperire le notizie cioè “*Storia degli Ecelini di Giambatista Verci*”. Tomo primo [-terzo], pag. 26 doc. XV e pag. 31 doc. XIX reperibile sul web.

<sup>454</sup> Interessante sarebbe ricostruire chi per primo tradusse il documento perché probabilmente gli errori si replicano da quel momento, segno che la verifica delle fonti originali, se mai viene fatta, non è sufficientemente attenta e in ogni caso

Guardando l'elenco dei prescelti da Gumpone *de Madruzzo* e lo stesso Rodegerio *de Livo* appena visto tra i presenti alla donazione delle miniere all'episcopato di Trento e forse corrispondente anche ad *Engelerio*, si ha la conferma dell'esistenza di un "partito delle miniere" formato da coloro che controllavano miniere e boschi vale a dire *illi de Runo, illi de Flaun, illi de Perçen* e da chi garantiva la sicurezza delle vie commerciali alternative al percorso dell'Adige che portavano al Veneto, e quindi attraverso la Valsugana e nel caso di specie lungo il percorso del fiume Brenta fino a Padova. Questa era anche la strada prescelta per l'imperatore; evidentemente non era possibile garantire il passaggio attraverso la Vallagarina e Verona e quindi, una volta usciti dalla Valsugana controllata dai *de Pergine* e *de Caldonazzo*, entravano in gioco i *de Romano*, i *de Camposanpiero* e le altre due casate, quella di *Gionata de Angarano* e quella di *Gerardo de Cartigliano*. Tra l'altro erano o imparentati o in strette relazioni tra loro<sup>455</sup>.

Compreso questo, e prima di ulteriori riflessioni sulle implicazioni offerte da questa lettura della *Carta de colonnellis*, merita ora fornire una descrizione sommaria di quali fossero queste vie di comunicazione e da chi erano controllate<sup>456</sup>. Apparirà lampante la logica geo-politica alla base del "partito delle miniere".

1) In uscita dalle Valli del Noce direzione Veneto

- a) *illi de Tun* garantivano i percorsi
  - i) da Vervò e Ton che scendevano nella zona di Cortaccia e Roverè della Luna
  - ii) dalla sella di Visione per Mezzocorona
- b) la *domus Mamelini de Spuro* garantiva il percorso
  - i) da *Santèl* a Zambana tramite la val Manara

---

del tutto acritica. A quanto mi pare il primo potrebbe essere stato *Benedetto Bonelli*, il quale almeno lesse *Castellano* in luogo di *Cartelano* e poi *Rudolf Kink* nella sua edizione del *Codex Wangianus* del 1852, il quale trascrisse *Bexana* invece di *Bexan*, individuandolo nell'indice con Beseno. Inoltre trascrisse *Castellano* invece di *Cartelano*, individuandolo ovviamente con Castellano anziché Cartigliano. Lo stesso *Kink* nel quarto "colonnello" trascrisse *Ivano* invece di *Inon* individuandolo con castel Ivano in Valsugana.

Segnalo comunque i testi di mia conoscenza dove si riportano gli errori di traduzione:

- "*I Castelli del Trentino*", *Aldo Gorfer, Vol. I, 1990, pagg. 261-262.*
- "*Vigo, Masi, Toss ai piedi di castel Thun*", *Domenico Gobbi, 1998, pag. 54.*
- "*Caldonazzo, contributi storici*", *Luciano Brida, 2000, pag. 104* il quale nella *nota 30* riporta il *Kink* come fonte; poi, per spiegare cosa fossero i "colonelli", cita completamente a sproposito il documentatissimo articolo "*La costituzione dei colonelli*" di *Iginio Rogger, in Studi Trentini, anno XXXIV (1955) pag. 202 e segg.* nel quale si parla di tutt'altri colonelli ossia quelli legati alla suddivisione delle prebende fra i canonici del capitolo della cattedrale di Trento in base agli Statuti del 1242 che intervennero a modificare le disposizioni originarie varate da Carlo Magno.
- "*Governo vescovile, feudalità, communitas cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*", *Andrea Castagnetti, Libreria Universitaria Editrice, Verona 2001, pagina 128*; limitatamente alla "*domus de castel Bexan*" ritenuta "de Beseno", (consultabile on line).

Quasi tutti questi errori vengono finalmente emendati nell'edizione del *Codex* del 2007 a cura di *Curzel* e *Varanini* tranne a riguardo di *Bexan*, ancora individuato con castel Beseno anziché castel Bassano (vedi indice dei nomi di persona e di luogo nel Tomo I, pag. 358), e *Ino* individuato ancora come Denno (pag. 377 del medesimo indice). Il perdurare di questi due errori hanno impedito finora considerazioni di fondamentale importanza per la Storia del Principato.

<sup>455</sup> Sulle relazioni tra Ezzelino il Balbo da Bassano del Grappa, Tisolino *de Camposanpiero*, Gionata da Angarano e Gerardo *de Cartigliano* si veda "*Rerum Italicarum Scriptores*", *Tomus Octavus, L. A. Muratori, Milano 1726, pagg. 170 e segg.* e la "*Storia degli Ecelini*" di *Giambatista Verci, Tomo primo [-terzo] pag. 26 doc. XV,* (consultabili sul Web).

<sup>456</sup> Sul tema del controllo e la sicurezza delle vie e dei traffici commerciali si vedano le seppur posteriori investiture ai *de Pergine* del 1277 e ai conti *de Tirolo* del 1305 richiamate in "*Storia del Trentino, Vol. III, L'età medievale*", 2004, contributo di *Gian Maria Varanini "L'economia. Aspetti e Problemi (XIII-XV secolo)"*, pag. 497.

- 2) dalla Val d'Adige a Pergine
  - a) la *domus de Inon* (o *Anon*, casato da cui si diramarono i conti di Flavon) residente a San Michele all'Adige, garantiva i tratti
    - i) da Cortaccia a San Michele-Val di Cembra-Pergine dove c'era lo snodo di 4 possibili alternative per il Veneto;
    - ii) da Mezzolombardo e da Zambana alle Navi, San Rocco e San Felice, e da qui per l'antico ramo altinate della Via Claudia Augusta fino a Martignano-Pergine;
- 3) da Pergine al Veneto
  - a) *illi de Perçen* garantivano le vie
    - i) per Feltre e Bassano
  - b) *illi de Caltonaço* garantivano le vie
    - i) per Thiene tramite Asiago o la Val d'Astico.
- 4) La via per Verona era già sbarrata dai *de Castelbarco*. Si poteva arrivare lungo la Val d'Adige fino a castel Pradaglia-Lizzana. Tra Trento e qui tutte le vie che si aprivano sulla sinistra dell'Adige erano assicurate nell'ordine
  - a) dal casato *de Beseno*, non presente nella *Carta*, ma che controllava le vie che si ricongiungevano, in direzione Thiene, a quelle principali che si dipartivano dalla Valsugana.
- 5) Tra Trento e Mori le vie che si aprivano sulla destra Adige, in direzione Lago di Garda-Lombardia erano assicurate dalla
  - a) *domus de Pratalla*
  - b) *da Gislimbertus de Lagare*;
- 6) l'uscita dalla Val di Non via Molveno in direzione sud - sbarrata dai *de Campo* la via principale che transitava da Stenico per Tione in direzione Brescia o Tenno in direzione Riva del Garda - avveniva tramite il "sentiero de San Vili" tra Moline e Ranzo in direzione Trento, via Terlago, o Riva, via Toblino-Madrizzo-Drena garantito dalla
  - a) *domus de Terlago* e dalla *domus de Toblino* nonché dai *de Madruzzo*.

Per completare il quadro aggiungo che le uscite dalla Val di Sole verso la Lombardia erano sotto il controllo dei *de Pergine* e degli arimanni di Tuenno, imprenditori del settore minerario-siderurgico, per quanto riguarda il passo del Tonale, e i *de Madruzzo* e Flavon per quello di Campiglio salvo poi dover attraversare il territorio controllato dai *de Campo* una volta arrivati a Tione. Comunque queste due vie erano molto secondarie a causa della intransitabilità dei passi nei mesi invernali; verranno poco dopo potenziate con la fondazione degli ospitali rispettivamente di san Bartolomeo e di santa Maria<sup>457</sup>.

In questo quadro di evidenza si inserisce anche la fondazione, da parte del vescovo Corrado *de Beseno*, dell'ospitale di Senale presso il passo Palade sull'uscita principale della Valle di Non in direzione Merano-Augusta e quello di sant'Ilario presso Villa Lagarina. Stento ad inserire questi interventi, chiaramente logistici a sostegno dei flussi commerciali, tra gli atti riferiti al ruolo di pastore

---

<sup>457</sup> Dal resoconto quotidiano del daziere del Tonale con sede a Vermiglio relativo al periodo agosto 1460 – agosto 1461 si evince la transitabilità ininterrotta; difficile capire se si sia trattato di un inverno mite e con poca neve o se era assicurato un servizio sgombra-neve. Sono qui riportati i nominativi dei mercanti, la provenienza, le merci che trasportavano con il relativo dazio. *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 178*.

Tuttavia, i registri dei morti di alcuni comuni della Val di Sole rendono conto di viaggiatori uccisi dalle avversità atmosferiche nella selva tra Dimaro e Campiglio anche in mesi autunnali ancora nei secoli XVII-XVIII. Di qui, molte carovane di muli carichi di ferro andavano a Riva e spesso nel ritorno contrabbandavano vino come si evince dal privilegio del Masovia alla pieve di Ossana dell'11/09/1427 e soprattutto dalla "Sentenza ferdinanda" del 16/02/1529.

delle anime di questo vescovo e dettati dalla sua *pietas* nei confronti dei pellegrini, come ci viene narrato da secoli.

Questa innovativa lettura della “*Carta de colonellis*” manifesta indirettamente, appunto non citandole, anche quali erano le famiglie del partito nemico a quello delle miniere: in primo luogo i già potenti *de Castelbarco*, ma anche i *de Campo*, alla cui famiglia apparteneva il predecessore di Corrado e cioè quell’Alberto le cui ultime disposizioni furono tosto annullate. E ancora: i *de Egna*, i *de Pissavacca*, i *de Seiano*, nonché diverse famiglie patrizie cittadine che grande ruolo avrebbero avuto nel rendere la vita impossibile al vescovo Corrado *de Beseno*. A nord incominciavano a farsi sentire le ambizioni dei conti *de Tirolo*, alle prese però con continui problemi dinastici che ne rallentavano l’ascesa.

La spedizione dell’imperatore nel Sud Italia deve essere poi costata tutto ai *de Inon* (o *de Anon* dai quali si erano diramati i conti *de Flavon*); di loro non solo non se ne parlerà mai più, ma addirittura si è persa ogni nozione dell’esistenza stessa come dimostrano gli errori di lettura e interpretazione fin’ora compiuti: chi li riteneva “*de Ivano*”, chi “*de Enno*”<sup>458</sup>. Non sappiamo se la spedizione nel Sud-Italia sia risultata funesta anche ai *de Tono*; ad occhio non si direbbe dal momento che lo stesso Pietro al servizio degli Estensi nel 1165, venne investito nel 1199 del dosso di Visione assieme al nutrito gruppo di probabili parenti visto all’inizio. Di quanti fin qui noti mancava soltanto quell’Anselmo incontrato nel 1170. Ma del resto erano passati quasi trent’anni ed è più che naturale che qualcuno dei figli della prima generazione nota fosse morto<sup>459</sup>; per lo stesso motivo ne compaiono di mai visti prima come Albertino, Brunato e Ottolino.

Per completare le riflessioni circa la realtà tramandata dalla equivocata, e pertanto sottovalutata, “*Carta de colonellis*” mi pare evidente che le relazioni tra il “partito delle miniere” e i casati veneti dipendessero da qualcosa di più dei semplici interessi commerciali. Tuttavia resta al momento senza risposta la domanda che mi sorge ovvero se si trattasse di un accordo politico organico e paritetico finalizzato alla creazione di una nuova entità territoriale sovrana o se fosse un residuo della marca *Trivigiana et Veronese*. Poichè, comunque, qualcosa non quadra circa l’estensione della “Contea di Trento”, rispetto ai confini fissati nel 1181 dall’imperatore Federico I Barbarossa, si rafforzano i sospetti che anche il suo diploma sia un falso o quantomeno che non sia stato ratificato. In ogni caso il successivo tentativo di Ezzelino III il Tiranno (o il Terribile, 1194-1259) andrà in questa direzione, cioè la creazione di una nuova entità territoriale sovrana anche se i Trentini saranno tutt’altro che considerati in modo paritetico. Risulta a questo punto altrettanto evidente che l’occupazione della Valsugana e di Trento, difesa fino all’ultimo da Ezzelino III anche dopo aver perso il controllo di Verona e della via dell’Adige, era di vitale importanza per rifornirsi di ferro e impedire di fare altrettanto ai nemici, motivo alla base del suo espansionismo nel vescovato tridentino.

Merita anche interrogarsi sul motivo per cui i due designatori dei colonelli - in particolare Rodegerio *de Livo* *abituè* della corte imperiale a tal punto da doverlo ritenere l’ambasciatore del vescovo e del “partito delle miniere” - potessero disporre con tanta semplicità dei casati veneti come se questi rispondessero agli ordini del vescovo di Trento.

Viene poi da pensare che il regista di questa operazione, della quale il “partito delle miniere” era l’attore principale, fosse stato il patriarca di Aquileia Pellegrino *de Povo*, zio del vescovo Corrado, in cattedra dal 1130 al 1161. Lasciamo in sospeso anche questa intuizione la cui verifica porterebbe

---

<sup>458</sup> Al proposito si veda nel Volume IV nel capitolo sui *de Denno*.

<sup>459</sup> Mi riferisco ai presumibili figli di Bertoldo, Manfredo e Marsilio presenti a San Michele nel 1145/5.

troppo lontano dai temi di questo capitolo e dell'intero studio; non posso però esimermi dal ricordare come fin dall'inizio delle guerre tra il 1100 e il 1147 - concluse con la Pace di Fontaniva (Pd) - nel Veneto ci si era duramente scontrati per il controllo delle vie di comunicazione e in particolare per quella acquatica sul fiume Brenta<sup>460</sup>. Accontentiamoci per ora di avere compreso non solo il contesto politico nel quale si mossero i primi *de Tono*, ma anche fornito la chiave per riscrivere la storia del principato vescovile relativa al periodo almeno dal 1130, se non prima, al 1255; tuttavia un ulteriore tassello comporterà a breve un'altra divagazione in territorio veneto che confermerà viepiù il quadro generale e le relazioni "internazionali" dei primi *de Tono*.

Infine si deve riconsiderare il recente orientamento storiografico riducente le motivazioni di origine dei castelli pieno e basso medioevali di gran parte del Trentino, e in particolare della Valle di Non, a mero rifugio dei possessori e di difesa dei loro beni. La funzione di controllo delle vie commerciali e della sicurezza dei commerci era invece quella eminente.

Anche la storiografia più attenta si è poi limitata ad un <<probabile cognato di qualcuno dei Thun>>, per definire quel *Lutus de Marostega* co-investito del dosso di Visione nel 1199. Non accontentandomi della spicciativa liquidazione di tale personaggio, per il fatto che la sua partecipazione all'investitura di un castello così strategico desta più di un interrogativo, ho approfondito arrivando alla conclusione che fosse stato il genero di Pietro *de Tono*. Infatti nel 1220 *Liutus* - a parte la "i" in più era certamente la stessa persona contraddistinta ormai dal toponimico *de Tonno* - comparve, assieme a Warimberto I *de Tono* e altri *milites* membri della curia dei vassalli episcopali, per ascoltare le istruzioni del vescovo Alberto *de Ravenstein* al fine di formare la scorta di accompagnamento di Federico II Hohenstaufen di Svevia diretto a Roma per l'incoronazione imperiale<sup>461</sup>. La mutazione del toponimico, da *de Marostega* a *de Tonno*, è indizio di matrimonio con una rampolla di casa Thun e, come ritengo più probabile, con la figlia di Pietro il quale, avendo gravitato nell'area della corte estense, è quello che ebbe la possibilità di instaurare delle relazioni con famiglie pari rango di quella zona. La mutazione del toponimico prova quindi il suo accasamento presso il suocero residente a Ton, chiunque esso sia stato. La conferma dell'avvenuto matrimonio si trova in un necrologio registrato nel Sacramentario Adelpretiano, a quel tempo custodito nel monastero-ospedale di San Romedio: al giorno 18 novembre del calendario venne annotata la morte del figlio di Liuto e della presumibile figlia di Pietro *de Tono*, relativa all'anno 1236:

*"MCCXXXVI Obitus Willielmi filii domini Liuti"*.

L'unicità del nome *Liutus* nonché la cronologia non ammettono alternative a che il padre del defunto Guglielmo fosse Liuto *de Marostega-de Tonno*.

---

<sup>460</sup> Si veda al proposito in "Nuovi studi Ezzeliniani", Istituto storico italiano per il medio evo, n. 21 del 1992, il contributo di Andrea Castagnetti "I da Romano e la loro ascesa politica", pag. 22 e pagg. 32-33, reperibile sul web, [www.academia.edu](http://www.academia.edu)

<sup>461</sup> "23/05/1220. Anno 1220 indictione 8, die dominico 9 exeunte madio, Tridenti in palatio episcopatus. Testes dominus Adelpretus comes tirolensis et dominus comes Odolricus de Ultemo et Nicolaus de Egna, Brianus de Castrobarco, Enricus de Perzino, Zordanus de Telvo, Bertoldus de Wanga, Ropretus de Salurno, Swikerius de Mezo, Ydoardus, Walfardus de Bunixolo, Rempertus de Felexeto, Arpo de Cleisso, Grimoldus de Cagno, Odolricus et Wilhelmus fratres de Beseno, Peregrinus de Portella, **Liutus de Tonno**, Erzetus frater, **Waribertus de Tonno**, Albertus Mitifocus, Amosius de Lietestan, Wigancus de Wineco, Odolricus de Civezano filii quondam domini Americi, Adelperius de Castrocornu, Iacobus Blancemanus iudex, Federicus dal Bianco, Adelpretus de Bozano, dominus Enricus decanus, Rodulfus Rubeus et alii. - Dominus Albertus tridentine ecclesie electus precepit omnibus militibus presentibus et absentibus ut sint parati dare unum militem pro unoquoque colonello et concordare cum ipso domino episcopo pro hostatico pro itinere domini Federici romanorum regis ad eum incoronandum. Notaio: Zacheus." APTR caps 40 n° 5.

Approfondendo ulteriormente la ricerca per confermare la unicità o quasi del nome è emerso che un *Liutus de Ruvredo* si trovava il 27 ottobre 1154 nella tenda del duca di Sassonia, Enrico il Leone capo della fazione guelfa in momentanea tregua con suo cugino il ghibellino imperatore Federico I Barbarossa, accampato in *episcopatu veronesi iuxta Boscum et Villam Povellani*. Qui venne stipulata la pace tra Enrico e l'imperatore da una parte e i loro nemmeno lontani cugini marchesi Bonifacio e Folco II d'Este che agivano per sé e per gli altri loro fratelli Alberto e Obizzo I dall'altra; questi marchesi erano inoltre fratelli anche della Beatrice vista sopra e tutti quanti figli del marchese Folco I<sup>462</sup>. L'abate *Gerolamo Tartarotti* riteneva, commettendo un errore non ancora emendato, che *Liuto* fosse il primo abitante attestato della sua natale Rovereto (Tn), certamente tratto in inganno dalla presenza nel medesimo documento anche di *Brianus de Lagari*, da ritenersi il capostipite dei Castelbarco che, di nuovo sbagliando, lo stesso *Tartarotti* definiva militante per il Barbarossa invece che per gli Estensi, come si evince con chiarezza dal documento che li cita e dal contesto storico illustrato subito dopo dal Muratori nelle "*Antichità Estensi*". Quanto a *Ruvredo* si trattava di *Roveredo* frazione di *Marostica*<sup>463</sup>, ubicata a meno di un chilometro dal centro e soprattutto lungo uno dei percorsi che all'epoca (come se si vuole pure oggi) collegava Pergine con il bassanese, cioè quello che via Asiago consentiva di evitare la sede degli imminenti acerrimi nemici degli Estensi, ovvero i *de Romano*. Tra l'altro, pochi anni dopo, venne costruito il castello Superiore di Marostica proprio lungo questa strada e a poche centinaia di metri da *Roveredo*.

Inoltre il significato di *Liuto* è "leone", come nel lituano contemporaneo, il che suggerisce un'origine longobarda o franca della sua ignota famiglia. *Liutus de Ruvredo*, assieme a *Brianus de Lagari*, faceva parte del nutrito seguito dei marchesi d'Este - originati dal marchese di Milano Oberto I vissuto a cavallo del 950 - che si erano recati quel giorno del 1154 nei pressi di Povegliano (Veronese) per stipulare la pace con Federico Barbarossa e con il duca di Sassonia Enrico il Leone, unico presente dei due, ponendo così fine alle ostilità intercorse tra le rispettive famiglie e derivanti dalla contesa per l'eredità dell'antenato comune Alberto Azzo II d'Este (uno degli stipiti anche dei *Windsor* ovvero della famiglia reale inglese). La pace fu sanzionata con il rinnovo delle investiture dei marchesi da parte del duca però a fronte della corresponsione della considerevole somma di 340 marche che suggerisce essersi trattato di qualcosa di simile ad una capitolazione. Si spiega quindi così il presentarsi all'appuntamento con cotanta scorta, costituita dai loro vassalli poi presenti all'accordo in

---

<sup>462</sup> "*Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini*", G. Tartarotti, 1754, pag. 15. Vedi anche: "*Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle Memorie Antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*", Verona 1787, pagina 5; reperibili entrambi sul Web. Qui si riporta poi la notizia che fino al 1356 non si avevano altre attestazioni di Rovereto; si aggiunge che Rovereto avrebbe raggiunto la consistenza di villaggio per iniziativa di Guglielmo di Castelbarco (il Grande) attorno al 1300. La fonte, circa Liuto, fu il Muratori: "*Antichità Estensi*", pagine 341-342.

Riprende il tutto A. Gorfer in "*Le Valli del Trentino Orientale*", 1977, pagg. 63-64, aggiungendo l'opinione dell'archeologo Giacomo Roberti, che contesta che Liuto fosse il primo abitante di Rovereto rendendo conto di ritrovamenti risalenti all'epoca romana fatti nel 1819 e citando un documento del 1225 che sarebbe la prima attestazione certa della "*villa Rovredi in Plebe Lizzanae*" (vedi anche "*Rovereto prima della Storia*", Giacomo Roberti, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, annata XXXIV (1955), pagg.141-172).

<sup>463</sup> Fra le curiosità saltate fuori navigando sul Web nel tentativo di dare un profilo a Liuto de Marostica merita citare un Orlandino di Roveredo di Marostica che nel 1642 fu miracolato del beato Lorenzino da Valrovina, piccolo centro tra Bassano e Marostica. Stando alla propaganda antisemita attiva fin dai tempi del vescovo Hinderbach, questo bambino avrebbe fatto, nel 1485, la stessa fine che si diceva avesse fatta il trentino Simonino Unterforber, per opera degli Ebrei, alla quale fece seguito immediato culto e venerazione. Vedi "*Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simonino da Trento nell'anno MCCCCLXXV dagli ebrei ucciso*", Trento 1747, pag. 249; reperibile sul web.

quanto direttamente interessati alla pace. Costoro vennero annotati scrupolosamente dal notaio *Gabuardus*. Omettendo quelli semplicemente indicati con il nome, registro i seguenti, tutti veneti tranne uno solo certamente proveniente dall'attuale Trentino e cioè Briano, nonostante sorgano ulteriori dubbi sull'appartenenza o meno di *Lagare* all'allora *Comitatus, Ducatus et Marchionatus Tridentinus*<sup>464</sup>: *Albertus notarius et eius filius Guarimbertus, Albericus de Lendenaria* (Lendinara comune in provincia di Rovigo vicino ad Este), *Balduinus de Scalla* (dei futuri signori di Verona), *Albertinus, Rolandus et Arardus fratres et filii quondam E[n]rici causidici de Urbana* (comune in provincia di Padova vicinissimo ad Este), *Guarnerius de Soratico* (quasi sicuramente Sarego adiacente a Lonigo, Vi), *Brianus de Lagari* (si ritiene Villa Lagarina, Tn), *Fridericus de Primero* (il *Tartarotti* riteneva Primero, Tn, ma dubito molto), *Alberti de monte Urso* (Montorso Vicentino, Vi), ***Liutus de Ruvredo*** (Roveredo frazione di Marostica, Vi), *Guidonis de Palma* (località di Montorso Vicentino o cognome?), *Adelardinus Gambarinus de Castello* (quale? centri di tal nome ce ne sono almeno uno in ogni provincia della antica marca), *Ottobonus de Pressana* (Pressana, Vr, anche questo confuso dal *Tartarotti* con Pressano, Tn), *Martius de Este* (Este, Pd), *Bernardinus de Marsilio, Ardericus, Erubertus de Valezio* (Valeggio sul Mincio, Vr), *Ubertus filius Lamberti de Este* (Este, Pd), *Albericus et Rendivaca de Casale* (Casale, fraz. di Soave, Vr) e da altri di san Quirico frazione di Valdagno (Vi), *Cereta* (Cerea provincia di Verona), *Rocha* (Rocca, località di Soave o vicina a Nogarole? Vr), *Liniaco* (Legnago, Vr), *Bonavigo e Orti* (rispettivamente Bonavigo e la sua frazione Orti, Vr), *Fornino* (fraz. di Soave, Vr), *Nogarole* (Nogarole Rocca, Vr), tutte località ricadenti sotto il dominio estense.

Anche dall'ordine tenuto dal notaio nell'elencazione dei presenti, frutto del solito difficile tentativo di mediare tra quello d'importanza e quello geografico, si capisce che il nostro Liuto non poteva essere di Rovereto (Tn) tanto più che, se anche già esistente, era ancora un villaggetto senza alcuna importanza e privo di famiglie in grado di fornire cavalieri di così elevato rango da formare la scorta della più importante famiglia della marca e tra le primissime dell'impero. Tra l'altro, a fugare i dubbi che i sopracitati non appartenessero soltanto al seguito dei marchesi d'Este o, come pensava il *Tartarotti*, militassero addirittura per l'imperatore, provvide il notaio stesso in fondo al documento con l'elencazione dei presenti di parte ducale e cioè, e non a caso, tutti tedeschi appartenenti alla espressamente citata *curia* di Enrico il Leone: "*Interfuerunt enim ex parte Domini Ducis Advocatus de Augusto ... ecc.*".

La data dell'evento, 1154, esclude però che questo Liuto fosse colui che si sarebbe accasato a Ton circa mezzo secolo dopo; ma la stessa rarità del nome, la piccolissima località di Roveredo di Marostica e la militanza per gli Estensi sia di Pietro *de Tono* che di questo Liuto non lasciano dubbi che fosse un parente di quello venuto poi ad abitare a Ton, forse il padre stesso.

Si conferma quindi, ancora una volta, l'importanza dei primi *de Tono*, negata invece anche dalla storiografia più compiacente e, cosa ben più rilevante, abbiamo continue prove di un quadro

---

<sup>464</sup> Pochi anni dopo, 1172 o 1177, il figlio di Briano, Aldrighetto *de Castelbarco*, avrebbe ucciso il vescovo di Trento Adelpreto il quale, secondo una bibliografia di netta minoranza ma non per questo da sottovalutare, avrebbe sottratto le terre allodiali ai *de Castelbarco* e pubblicizzato i loro poteri giurisdizionali avvalendosi di una dubbia interpretazione del secondo editto di Roncaglie (1158). Da qui gli interrogativi sull'estensione del *comitatus tridentinus* nella Val Lagarina che poi era un'altra contea fin dall'epoca dei Longobardi e che sarebbe stata soppressa soltanto dopo la rivolta dei *de Lizzana* nel 1234 dal vescovo Aldrighetto *de Campo* come "scappa detto" nell'atto in *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fascicolo X, foglio 74r*. In ogni caso la Val Lagarina non fu praticamente mai nell'effettivo possesso dei vescovi tridentini.

geo-politico dell'epoca che poco si adatta alla narrazione tradizionale della storia del principato vescovile di Trento per non dire che contrasta.

Per concludere questo argomento bisogna tornare al necrologio del figlio di Liuto del 1236. Una volta accertato che si tratta proprio del figlio di Liuto *de Marostega-de Tono* si possono sciogliere i dubbi sull'identità di altri due personaggi, i cui necrologi sono registrati sul medesimo calendario: quello del domini Manfredino morto un 17 luglio senza che si sappia l'anno, e quello della domina Cristina morta il 25 agosto 1237; questa era senz'altro la sorella di Manfredino *de Tono* sposata con Arpone I *de Cles* e, di conseguenza, l'altro necrologio era del fratello stesso. Tali notizie sono importanti per aggiungere un tassello alla comprensione del ruolo dei primi *de Tono*: da tempo possedevano qualche diritto, o l'avvocazia o il patrocinio, sull'ospitale di san Romedio, cosa che sarà accertabile solo in seguito e che mantennero per secoli. Quantomeno erano famosi e benemeriti, altrimenti per quale motivo ben tre necrologi sui nove complessivi? Tale circostanza conferma a sua volta altre due cose: primo, la famiglia era molto antica e importante; secondo, la loro attenzione ai luoghi chiave posizionati lungo le vie di comunicazione che portavano alle loro proprietà. Infatti oltre a Dambel (se per *Amble* si intendeva questo nel 1144/5) ne avevano di consistenti anche a Casez, affidati ad una famiglia di notai loro vassalli con obbligo di militanza<sup>465</sup>. La strada di collegamento tra Ton e queste due località passava necessariamente per san Romedio.

Identificato in tal modo il personaggio così ben accetto ai *de Tono* tanto da consentirgli di condividere i diritti sul dosso e sul futuro castello di Visione, la cui importanza strategica è ancora sottovalutata, viene da chiedersi se la cognazione con i *de Tono* fosse sufficiente per superare le cautele dell'episcopato tridentino, poichè non mi risultano altre investiture castrensi a personaggi provenienti "dall'estero". Il dubbio che continua a riaffacciarsi riguarda non tanto i sempre incerti confini del territorio ricadente sotto il dominio temporale dei vescovi tridentini, ma l'esistenza di un principato vescovile così come viene tramandato e quindi l'autenticità e/o la veridicità dei cosiddetti diplomi fondativi.

A chiarire almeno l'importanza delle relazioni con il Veneto, soprattutto con il vicentino, tra i *de Tono* in particolare e il "partito delle miniere" più in generale, interviene un altro misconosciuto personaggio che ebbe un ruolo non da poco tra il 1202 e l'avvento del Wang: Rosso (*Rubeus*) *de Breganze*. Sottolineo che proveniva da un altro, oggi piccolo, centro del pedemonte veneto ubicato vicino a Thiene allo sbocco della Val d'Astico e distante circa 10 chilometri da Marostica. Approfondendo quanto su di lui detto, sembra di capire che l'occupazione di Trento da parte di Rosso *de Breganze* nel 1202, con strascichi e disordini perdurati fino al 1210, sia stata inizialmente favorita dal vescovo Corrado e dalla sua cerchia di fedelissimi, tra cui i *de Tono*<sup>466</sup> e, in quel torno di tempo ma per poco come loro abitudine, dagli ondivaghi *de Castelbarco*. Sembrerebbe che in opposizione ai loro nemici cittadini, una trentina di famiglia molto in vista, Rosso *de Breganze* abbia prevenuto un colpo di Stato. Ma bastò poco che i *de Castelbarco* mutassero alleanza e tornassero, insieme a

---

<sup>465</sup> *Archivio Thun-Decin, sezione IV n. 24* di data 24/04/1295; *archivio Thun-Decin, sezione III n. 4* di data 15/03/1302. Si tratta della famiglia del notaio Brazalbeno da Casez che, assieme a suo figlio Corrado, stipulava per la curia vescovile.

<sup>466</sup> La ricostruzione degli eventi che portarono Rosso da Breganze all'occupazione di Trento si trova in: "Governo vescovile, feudalità, *communitas* cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo", *Andrea Castagnetti, Libreria Universitaria Editrice, Verona 2001, pagine 140-157*; consultabile on line.

Castagnetti asserisce che Rosso da Breganze avrebbe agito in sintonia anche con Briano *de Castelbarco*, in quel frangente, alleato del vescovo Corrado.

Verona e i d'Arco, ad impedire i traffici commerciali; una volta unitosi alla partita anche il conte *de* Tirolo, il vescovo gettò la spugna.

La fedeltà dei *de* Tono al vescovo Corrado fino alla fine - più che fedeltà direi speranza che il “partito delle miniere” mantenesse il potere - è assicurata da questo documento del 1205, di poco successivo alle sue dimissioni, dopo il quale cala un silenzio di tomba su di loro che dura quasi tutto il tempo dell'episcopato del Wanga:

“22 aprile 1205, Trento palazzo episcopale, presenti Arpolino *de* Cles figlio del dōmino Arpone, Rodegerio canonico di Bressanone fratello di Anselmo *de* Mezzo, Odorico Todescelli, Odorico figlio del dōmino Pietro da Nomi, **Warimberto (I) figlio del dōmino Manfredino *de* Tono**, prete Pellegrino *de* Ranzono e davanti ai canonici dōmino Turcone decano, *magister* Viviano, dōmino Gisoldo, dōmino prete Martino Negro, dōmino *Perrus*, dōmino Gerardo, dōmino Ottone prete da Povo a nome del dōmino prete Corrado cappellano, dōmino Zanebello, dōmino *Rembretus*, dōmino Litoldo, dōmino Bertoldo di Aicardo e dōmino Aduino. Il Capitolo, il dōmino Adelpreto conte di Tirolo, la macinata dell'episcopato, i capitani, i valvassori e la comunità di Trento si impegnano con giuramento a far cessare la discordia e a ristabilire il buono stato dell'episcopato, restando alleati fino a quando il vescovo Corrado tornerà, di comune accordo, all'episcopato o fino a quando sarà stato eletto canonicamente un nuovo vescovo. Notaio: Corradino dell'imperatore Enrico.<sup>467</sup>”

Tutto questo prova che, almeno per i tridentini e almeno in questo periodo, il dividersi tra guelfi e ghibellini non era una questione ideologica ma economica: il “partito delle miniere” filo-guelfo era monopolista delle miniere e dei traffici di metallo, per cui sostenitore del libero commercio; il partito nemico filo-ghibellino quello che vedeva il commercio solo come occasione di dazi sfrenati, incurante di ogni altra considerazione circa la loro opportunità<sup>468</sup> avendo nella proprietà della terra e degli uomini la loro ragione economica.

---

<sup>467</sup> *ACapTn* n. 21.

<sup>468</sup> Nel momento in cui scrivo questo (maggio 2018) l'argomento dei dazi commerciali è tornato al centro della politica mondiale.

## IL SECONDO PERIODO: LA CRISI E IL RIPOSIZIONAMENTO POLITICO (1205-1255).

La storiografia, all'oscuro di quanto sopra, non ha potuto comprendere le motivazioni contingenti che portarono Federico Wanga ad occupare la cattedra di Trento, limitandosi a sottolinearne il ruolo di restauratore del potere vescovile e del feudalesimo. Appare finalmente chiaro che, con la sua elezione, la parte più responsabile del capitolo e l'avvocato Alberto III *de* Tirolo miravano a superare il dualismo tremendamente conflittuale che era scaturito nel secolo precedente tra il "partito delle miniere" e quello che gli si opponeva, dualismo tra l'altro residuo dell'anarchia feudale che nel Trentino, terra di ritardi endemici, non si era ancora conclusa.

### Una crisi lunga mezzo secolo.

Si riesce quindi a comprendere anche il motivo dell'assenza di notizie dei *de* Tono fino al 1215: la dura politica di assoggettamento dei vassalli alla piena ubbidienza del potere vescovile, attraverso la rimozione della causa di ostilità tra i due partiti, andava a toccare gli interessi economici fondamentali anche dei *de* Tono. A quanto pare, se ne stettero arroccati a Ton in prudente attesa di vedere l'esito del tentativo del vescovo Wanga. Per questo non li troviamo tra i ribelli del 1208-1210 la cui capitolazione finale segnò una lunga tregua delle turbolenze partitiche.

La prima attestazione di un *de* Tono, ovvero Warimberto I, accanto al vescovo Wanga il 12 luglio 1215, in occasione della riconferma dell'investitura del vasto feudo di Tignale alla famiglia bresciana Testa, ha due significati che si confermano a vicenda: adeguamento dei *de* Tono al nuovo corso politico e tentativo di mantenere vive le relazioni commerciali con l'Italia<sup>469</sup>.

Nonostante la reticenza del testo, il rinnovo va inserito nella conferma delle relazioni commerciali tra il principato vescovile e la Lombardia mediante la navigazione sul Garda. La presenza di Warimberto I e Nicolò *de* Egna tra i presenti all'investitura permette di capire che le rispettive famiglie non volevano essere tagliate fuori dagli antichi rapporti con la Lombardia, pur accettando la subordinazione all'autorità indiscussa del vescovo. Essa era resa più credibile in quanto manifestata da due esponenti non compromessi con il passato per via della loro età giovanile e ai quali si potevano fare aperture di credito senza quelle remore che inevitabilmente sarebbero sorte con esponenti della vecchia politica appena spodestata. Inoltre, le rispettive famiglie, pur avendo militato fino a un decennio prima su fronti contrapposti, erano anche quelle più disposte a trovare un compromesso tra loro e con il vescovo. La mancata partecipazione dei *de* Tono e dei *de* Egna alla rivolta del 1208-1210 prova solo indirettamente questa disponibilità; invece il quadro parentale dei *de* Egna ne è una

---

<sup>469</sup> 12/07/1215. "Testes dominus Nicolaus de Egna, dominus Petrus de Malusco causidico et dominus Enricus iudex curiae tridentinae, et dominus Deuwardus iudex, et dominus Petarinus, et dominus Rudolfus Rubeus, et dominus Bonacursi de Calcinaro (\*) et dominus Johannes de Brixia et dominus Warimbertus de Tono et Carlus de Burgonovo et alii. Anno domini 1215 indictione tertia, die dominico XII intrante iulio Tridenti in palatio episcopatus. Ibiq[ue] dominus Federicus dei gratia episcopus tridentinus regalis aulae legatus et totius Italiae vicarius investivit dominum Albertum filium quondam domini Lonfraci teste de Brixia pro se et fratre suo Ansaldo absente nominatim de toto suo recto feodo in integrum sicut quondam dominus Lanfrancus pater eius ab episcopatu tridentino habebat et tenebat et solitus erat habere, excepto de facto Tignali de quo dixit quod nullam investituram de illo in eum facere volebat quia illud non erat suum feodum sed volebat quod remanere salvis rationibus utriusque, ita quod nullum preiudicium faciat utrique partis. Et insuper dictus dominus Albertus ad sancta dei evangelia iuravit fidelitatem pronominato d[omi]no episcopo sicut suos vassallus suo d[omi]no." Notaio: Conradinus.

ASTn APV, sezione latina, capsula 59 n° 17.

(\*) Calcinaro era un piccolo villaggio il cui territorio è attualmente suddiviso tra i comuni veneti della provincia veronese di Nogara e Salizzole costituendone frazione di entrambi.

prova lampante perché avrebbero avuto tutti i mezzi per continuare la lotta alla quale invece rinunciarono. Infatti la madre di Nicolò *de Egna* era sorella di Aldrighetto *de Castelbarco*; suo fratello Enrico II era il genero di Ezelino II *de Romano* il Monaco per averne sposato la figlia Sofia (e quindi sorella di Ezelino III il Tiranno). Questo intreccio di parentele avrebbe poi portato i figli di Enrico II *de Egna*, Enrico III ed Ezelino, al podestariato di Verona e a ulteriori matrimoni con famiglie di primissimo rango come i *della Scala*, i conti Guidi e i marchesi Pallavicini, il cui cognome si originò dal soprannome *Pelavicino* del caporamo Oberto I (1080-1148). Si vedrà più avanti il motivo di attenzione per questo significativo soprannome.

A parte la già citata presenza di Liuto e Warimberto *de Tono* nel 1220 a palazzo a Trento, le seppur esigue successive attestazioni fino al 1255 consentono di ricostruire le diverse scelte politiche delle ormai numerose linee della famiglia che possono spiegare come una soltanto, ovvero quella di Manfredino, sia riuscita a raggiungere e superare la fine del secolo XIV per poi arrivare ad oggi.

Queste le ulteriori attestazioni, anche se la prima non sono affatto convinto riguardi direttamente membri della famiglia *de Tono-Thun*:

1. “05/01/1231, i fratelli *Ubertinus* e *Otonelus de Tunno* sono elencati tra coloro che sono *alterius condicionis macinate quam dianestmanni et sunt omnes capita masarie et patres familie* del conte Odorico II d’Ultimo [di diversa condizione sociale rispetto ai servi e cioè i “masadori” che abitano nelle case a cui fanno riferimento le campagne pertinenti e che sono capi famiglia]<sup>470</sup>.”

Questo passaggio del documento inerente alla vendita-farsa tra il conte Odorico II d’Ultimo e il vescovo di Trento Gerardo è quello che ha fatto supporre che i *de Tono* fossero stati vassalli dei conti d’Appiano sin dalle origini; da ultimo ciò è sostenuto assiomaticamente anche da *Obermair* e *Bitschnau*<sup>471</sup>. In realtà non si può essere certi che i fratelli Ubertino e Ottonello, legati ai conti da contratti probabilmente di tipo enfiteutico, appartenessero al casato dei *de Tono-Thun* per via dell’assenza di titoli distintivi; inoltre, benchè di ceto sociale diverso da quello servile, non erano però neppure vassalli con proprietà allodiali in parte refutate ai conti in cambio di protezione (*vasalli de suo alodio*) né cavalieri tenuti al servizio militare a favore dei conti in dipendenza di un’origine arimanna (*milites de genere milite*). Tra l’altro la mancata comprensione della ubicazione e della realtà fisica e politica della sede residenziale di Ton contribuisce ancor oggi ad equivoci.

Un documento del 1259, avente per oggetto una locazione disposta da un ramo dei domini *de Tono*, potrebbe riguardare lo stesso *Otonelus*, qui definito figlio *de Martinelo*, proprietario di una *curia* a Vigo dove fu stipulato il contratto; la proprietà di una *curia* è un forte indizio di condizione libera e di discendenza dai Longobardi<sup>472</sup>. È possibile che questo *Otonelus*, menzionato senza titoli distintivi come pure il padre, sia il fratello dell’Ubertino del 1231 ma soprattutto altra persona del

---

<sup>470</sup> *ASTn APV, sezione latina, Miscellanea I n° 24; Huter, Tiroler Urkundenbuch, Band III, 1957, n. 946*. Si veda l’intero documento tradotto e spiegato nel Vol. III, appendice documentale A.

<sup>471</sup> I due autori danno per scontato che le donazioni contestuali alla fondazione del monastero di San Michele fatte da diversi personaggi, tra cui i tre *de Tunno* già visti, dipendessero appunto dal coinvolgimento nell’importante evento esclusivamente di ministeriali e vassalli dei conti d’Appiano. *Hannes Obermair - Martin Bitschnau, “Le notitiae traditionum del monastero dei canonici agostiniani di S. Michele all’Adige”, pagine 7-8.*

<sup>472</sup> 19/03/1259, “*in vila Vigi in curia Otoneli de Martinelo. In presentia eisdem Otoneli, Bonamigi fabrum et eius nepotis Duçom, Ayrici de Gabulfo et Diateche qui morabant Visioni et aliorum. Ibiq̄ dominus Manfredinus filius quondam domini Jvani de Tono et pro se et pro fratre dōmino Caçeta et pro domina Çudeta matre eorum*” da in locazione perpetua a Roncatore figlio fu ser Orio medico *de Tosso* un terreno casalino e un casale e un mulino di muro diroccato e bruciato situato nella valle di Dardine e Ton confinante da ogni parte con il comune. Canone 12 moggi cereali. Notaio: Rodegerio. *APTn, archivio Thun di castel Thun n. 3.*

*dominus Otonelus* attestato nel 1256 come *de Novesino*, nel 1258 come *de Tono*, che in sostanza indicavano lo stesso luogo dove oggi sorge castel Thun, ed infine defunto nel 1269 quando nella sua curia di Novesino avvenne la compravendita di un'arimannia tra Simeone *de Tono* e Vito che da Ton si era trasferito a Vervò<sup>473</sup>. Ad accrescere l'incertezza se ci si trovi di fronte a omonimi o alla stessa persona, il medesimo documento del 1258 conferma una relazione feudale tra il dōmino Ottonello e il conte Enrico d'Appiano quale erede del conte Odorico II d'Ultimo. Infine va anche detto che il nome Martinello rientra nella genealogia Thun: un dōmino Martinello era infatti figlio del dōmino Ottolino a sua volta figlio del dōmino Marsilio presente alla fondazione di San Michele nel 1144-1145. Il fatto però che lo stesso dōmino Martinello residente nel castello di Belvesino (attuale castel Thun) fosse morto nel 1278 lasciando tre figli pupilli, e cioè i domini Ottolino, Manfredino e Margherita, esclude però che si possa trattare del padre di Ubertino e Ottonello legati al conte d'Ultimo<sup>474</sup>.

<sup>473</sup> Questi sono i registi dei tre documenti:

1. 13/03/1256, *indizione XIII dominica, in Tulxo apud domum Piçola. In presenciam domini Walfardini de Enno, Odorici notarii de Treso, Bonaventure notarii, domini Otoneli de Novesino, Roncadori de Tulxo et aliorum.*

*Il dominus Waltierius de Sporo sine alico tenore refutavit in manibus domini Henrici et domini Odorici fratres de Visaono filiorum quondam domini Warimberti de Tono totum illud feudum, costituito da terreni arativi, prativi, boschivi, incolti e vignati situati nelle pievi di Segno e di Spor, fra i quali un prato situato nel territorio di Spor in località "Morono" (Maurina?). Notaio: Segatore. Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 4.*

2. 15/02/1258 (1), Novesino. Testimoni: Giacomino, Nicolò di Bernardo, *Odoricus da Grumel.*

Il dōmino **Ottonello de Tono** dichiara di tenere in feudo dal conte Enrico, erede del conte Odorico d'Ultimo, un maso sito a *Moncana* (2) che paga un censo di quattro moggi di biade secondo la misura dell'Anaunia ed un amesere, ed altra terra a Sporminore che rende quattro moggi secondo la stessa misura. Notaio: Regator, notaio del sacro palazzo confermato dal re Corrado.

*Innsbruck, Tiroler Landesarchiv I 3765. Belloni n. 167. Bibliografia: regesto in Ladurner, Regesten, I, n. 58 e II, p. 379.*

Note:

(1) L'atto indica il giorno della settimana come giovedì, ma in realtà il giorno 15 febbraio fu un mercoledì. *Ladurner* corregge la data al 14 febbraio.

(2) *Ladurner* riporta come località «*Montana*».

3. "14/11/1269, *indizione XII, in villa Novesino in curte quondam domini Otoneli. In presentia domini Manfredini qui Vaca dicitur, domini Arpolini de Molaro, Warimberti nepotis quondam iam dicti domini Otonelli, Catere (Cazeta) quondam domini Ivani de Tono, secatoris de Prioo et aliorum testium rogatorum. Ibiq̄ dominus Vitus filius quondam domini Swicherii de Tono iure et nomine certi legalis feudi sine aliqua condicione investivit dominus Simionum filium domini Henrici de Tono nominatim de feudo hunius arimanie quod solvitur per Benedictum filium quondam Eçelini de Vervo et per dictum Eçelinum suos antecessores cum dominio et proprietate et possessione unum dictum fictum solvitur cum placitu et districtu cum colta et biscolta, scufiis et albergaris et de omnibus illis iuribus, raccionibus et actionibus realibus et personalibus utilibus et directis quam et quas ipse dominus Vitus habebat et tenebat et vissus erat habere et tenere ipse et sui antecessores in dictum Benedictum vel eius patrem Eçelini et sui antecessores dicto dōmino Vito et suis antecessoribus dare facere et prestare consueverant.* Seguono le consuete formule di garanzia, tra cui la conferma della cessione alla madre di Vito *dominam Frescam et omnes suos fratres et suos nipotes quondam Arnoldi de Tono* e con la promessa di refutare il feudo al vescovo Egnone entro otto giorni sotto pena di 20 libbre di denari veronesi, che corrispondono al prezzo sborsato da Simeone per l'acquisto della arimannia. Notaio: Odorico del dōmino Federico notaio per autorità imperiale.

*Archivio della Biblioteca dei Capuccini di Trento, proveniente dall'arch. parr. di Torra, trascritto da Domenico Gobbi sub n. 5, pagg 10-11 in "Un Convento – Una Città Una regione", gruppo culturale Civis.*

- <sup>474</sup> 24/03/1278 *indizione VI, die VIII exente marci, in plebe Toni in castro Belvesini in presentia Johannis dicti Malcotii de Vigo, Nicolai cerdonis de Tusso et Odorici cui dicitur Caçon de Vigo et alliorum.* Il dōmino Roberto *de Terlacu*, ora abitante a Vigo, in qualità di tutore e amministratore dei fratelli pupilli domini Ottolino, Manfredino e della pupilla Margherita del fu dōmino Martinello *de Tono*, con il consenso della moglie domina Lola e del detto Ottolino, vende al

Per concludere a questo proposito direi che i fratelli Ubertino e Ottonello già appartenenti alla macinata del conte Odorico d'Ultimo nel 1231 non hanno nulla a che spartire con i *de Tono* poi divenuti i Thun che tutti conosciamo; che il dōmino Ottonello *de Tono-Novesino* vassallo per alcuni terreni del conte stesso, ovvero dal suo erede, era persona diversa seppur appartenente alla stessa generazione. Anche il dōmino Ottonello è però impossibile collegarlo a qualcuno di quelli investiti del dosso di Visione nonostante il luogo di residenza originario sia lo stesso, Ton, e il fatto che tra i suoi discendenti ricorrono gli stessi nomi dei *de Tono-Thun*, come meglio si nota nella tavola genealogica che riporta i seguenti, tra l'altro, quasi tutti appartenenti all'Ordine Teutonico: Warimberto (un figlio e un nipote), Odorico (altro figlio e altro nipote), Pietro (un pronipote). L'impossibilità di ricondurre questa famiglia a quella dei *de Tono-Thun*, piuttosto che indicare l'esistenza di un consorzio di nobili, come sostenuto da una rispettabile opinione, a mio avviso conferma si tratti di una famiglia dominante originatasi da un capostipite talmente antico da far sì che ogni condivisione patrimoniale fosse stata risolta molto prima del 1144-5; ciò contribuì ad allentare i legami di sangue e a consentire un'assoluta autonomia decisionale. In ogni caso si può concludere che il vassallaggio con i conti d'Appiano non riguardava nessuno di coloro i cui discendenti divennero i conti Thun.

Il successivo documento riguardante i *de Tono* nella fase di crisi, insorta dopo lo sgretolamento della realtà politica plasmata dal "partito delle miniere", è il seguente:

2. "08/08/1233, *in castro Zocheli plebis Livi, in domo habitacionis domini Boninsegne quondam domini Arnoldi eiusdem loci*. Testi: il detto dōmino Boninsegna, dōmino Arnoldo figlio del dōmino Guglielmo del detto luogo, **domino Georgio quondam domini Cocete de Novesino, domino Arnoldo quondam domini Petri de dicto loco Novesini plebatus Thoni et Hermano de Castelir Lauregni testibus et aliis.**

Il dōmino Andrea detto *Zochel* figlio del defunto dōmino *Bertoldo olim filii quondam dicti domini Arnoldi* di castel Zoccolo, concede in locazione un maso sito nella montagna di Lauregno in località *Cogno* pieve di Cloz a Enrico detto *Challe* fu dōmino Odorico da Lauregno. Il maso confina con il rio *Valorz*, un certo maso del dōmino Pellegrino *de Runo* lavorato dai fratelli Nicolò e Walter e da una parte gli *Jura comuni* di Cloz, e di sopra un certo maso del dōmino *Nuvello* giovane fu dōmino *Sveychello de Arssso* lavorato dal soprascritto *Harmanus* (sic) *de Castelir*. Canone: 2 moggi di siligine, 2 moggi di annona a misura di Cloz e un buon castrato oppure 20 soldi. Notaio: Gerardo fu dōmino *Patroino de Livo*<sup>475</sup>".

Il documento contiene diversi motivi d'interesse, soprattutto la prima menzione di Novesino con la precisazione che era un *locus* e non una *villa*; ricordo che la medesima parola fu impiegata per Ton nell'investitura del dosso di Visione del 1199. È sempre più chiaro che Ton e Novesino indicavano sostanzialmente il medesimo sito abitato la cui definizione di *locus* ne rimarcava la differenza rispetto ad un semplice villaggio, ad un castello o ad un castelliere. Un documento del 1314, che si vedrà, comprova che Ton e Novesino costituivano due entità edilizie distinte esclusivamente dalla diversa giacitura sul medesimo colle oggi occupato soltanto da castel Thun: Ton sulla parte sommitale del

---

dōmino Warimberto fu dōmino Enrico *de Tono*, per 9 lire e 6 soldi di denari piccoli, i diritti su un censo perpetuo del valore di un'orna e un *congium* di vino, pagato da Speralbene e assicurato su un vigneto e su un terreno arativo situati *in villa Vigi*, e di 4 staia di segale, pagato da Benvenuto *de Vigola de Vigo* e assicurato su un casale con casa, situato *in villa Vigi*. Notaio: Amelrico, notaio del dōmino Federico imperatore dei romani.

Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 6.

<sup>475</sup> Huter III n. 984.

colle e Novesino sulla costa che digrada verso la chiesetta di san Martino ai piedi del colle stesso, estendendosi fino a ricomprendere l'attuale Nosino che è ciò che resta di Novesino, desolato dalla peste del 1427-1430. Lo stesso documento rivela poi come l'attuale castello sia l'evoluzione del *castrum Belvesini* posizionato sul punto eminente del colle e al centro di Ton; infatti, l'abitato di Ton venne incorporato nell'ampliamento del castello stesso tra il 1430 e il 1452.

L'impiego del termine *locus* per quello che non era ancora un *castrum* e neppure un castelliere, bensì un villaggio d'altura fortificato, definito dal semplice vocabolo sassone "tun", e quindi non ancora un toponimo, è comprovato dalla circostanza straordinaria che nello stesso documento del 1233 si citano il *castrum* di Zoccolo dove fu redatto il rogito e il *Castelir* di Lauregno dove abitava il dōmino Armano coinvolto nell'atto; ne risulta evidente che il notaio conosceva la differenza di significato tra *locus*, *castrum* e *castelir* e, come si vede subito, anche tra *plebs* e *plebatus*.

Infatti, altro motivo d'interesse contenuto in questo documento è dato dalla più antica attestazione del *plebatus* di Ton. Per via dell'impiego della parola *plebs* per indicare quella di Livo si rende anche evidente la diversità di accezione dei due termini: civile la prima e religiosa la seconda. Si conferma quindi che nel 1233 il territorio costituente il plebato di Ton fosse ancora privo del fonte battesimale<sup>476</sup> e così ancora nel 1242 dove si parla nuovamente di *plebatus Toni*<sup>477</sup>. Ciò trova conferma nel fatto che la chiesa pievana è sempre stata quella di santa Maria di Vigo, dove officiava il *plebanus* Guglielmo già nel 1288<sup>478</sup>. La più antica attestazione dell'esistenza della pieve religiosa risale forse al 1268<sup>479</sup>; lo stesso Guglielmo venne detto *presbitero* a partire dal 1274 quando, nel medesimo documento, ricorre di nuovo e ripetutamente la parola "plebs=chiesa pievana"<sup>480</sup>: si può quindi concludere che tra il 1265 e il 1288 fu eretta la pievania di Ton grazie all'azione del prete Guglielmo poi diventato il primo pievano il quale, per la cronaca, ebbe moglie e almeno una figlia secondo l'usanza del tempo<sup>481</sup>. Le miserrime rendite della pieve, a mio modo di vedere, sono una conseguenza della sua tardiva

---

<sup>476</sup> La storiografia datata, ormai smentita almeno al preciso riguardo, faceva risalire l'esistenza della pieve religiosa ad un periodo compreso, a seconda degli autori, tra i secoli X e XII e la chiesa di riferimento ubicata sul colle di santa Margherita al Castelletto. Come se non bastasse si riteneva che questo colle fosse anticamente chiamato Ton e che qui sorgesse il castello primigenio dell'omonima famiglia che poi si sarebbe trasferita al castello di Visione ed infine in quello di Belvesino.

Il fonte battesimale è stato riconosciuto una quindicina d'anni fa nella vasca della fontana di piazza Guardi e trasportato prontamente nella parrocchiale di Vigo dove fa bella mostra nella cappella a sud. Di forma ottagonale, e quindi riferibile alla cultura del partito ghibellino, venne ricavato da un monoblocco di marmo tipo rosso reale di Sicilia ovvero dei similari rosso di Francia, rosso di Lepanto e rosso di Levante. La sua realizzazione è riferibile al secolo XIII, come recita la targhetta illustrativa. Difficile però spiegare come un pezzo di simile peso e dimensioni e soprattutto di lontana estrazione e manifattura si sia potuto trasportare a Vigo dove si dice fosse presente già nel secolo XVI.

<sup>477</sup> Von Voltelini-Huter, "Die südtiroler Notariats-Imbreviaturen", n. 269. Dalla citazione del *plebatus Toni* in questo documento, Pietro Micheli ne deduce l'esistenza della chiesa pievana di santa Maria di Vigo ("Taio e Mollaro. Echi della loro storia", 1982; pag. 152). La deduzione si riverbera senza cautele in Wikipedia alla voce "Ton" ed in altre pubblicazioni dove si dice testualmente che la chiesa di santa Maria "è documentata nel 1242, ma è certamente più antica".

<sup>478</sup> E. Curzel, "Le pievi trentine", 1999, pagg. 197-198.

<sup>479</sup> La più antica attestazione della pieve intesa come entità religiosa è del 10/07/1268 in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 300*: "... in plebe Toni, apud castrum Toni ...".

Il primo pievano che ho trovato risale al 08/06/1274 in *archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 6*: "Anno domini millesimo CC LXXIII indictione secunda die VIII intrante Iunio, in pertinencia plebis Toni ante ecclesiam sancti Martini de Novessino. In presencia domini Willielmi presbiteri qui celebrat plebis Toni ...".

<sup>480</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 6*.

<sup>481</sup> In una compravendita effettuata nel 1290, ser Enrico di Toss figlio naturale del dōmino Warimberto II de Tono, è espressamente citato come "genero del pievano Guglielmo". *APTn, archivio Thun di castel Thun n. 8*.

erezione<sup>482</sup> e, come a Tuenno, una conferma della tardiva definitiva affermazione del cristianesimo conseguenza a sua volta del perdurante paganesimo o arianesimo del ceto dominante di origine longobarda, fin quasi alla metà del secolo XIII.

I due domini *de Novesino* citati tra i testimoni, il secondo dei quali figlio del dōmino Pietro servitore di Beatrice d'Este, rappresentavano due rami dei domini *de Tono-Novesino*; la loro presenza a castel Zoccolo potrebbe essere indicativa di un rapporto di parentela con gli stessi titolari del castello, come contribuisce a far credere il nome Arnolfo dell'altro dōmino *de Novesino*, nome assai frequente tra i *de Zoccolo* e unico tra i *de Tono-Novesino*. Sarà coincidenza ma questi due rami scompariranno ben presto, alla pari di tutte le famiglie antiche della pieve di Livo; sottolineo però che non si trattò necessariamente di estinzione. Invece questo territorio sarà oggetto delle attenzioni da parte dei discendenti di Manfredino *de Tono* che, a fine Trecento, ne diverranno i dominanti sostituendosi ai *de Livo* e alle loro diramazioni *de Altaguarda* e, appunto, *de Zoccolo*.

Un'altra linea *de Tono* discendente da Marsilio, che scompare entro il secolo XIII, è quella originata dal dōmino Moroello, figlio di Ottolino e nipote di Marsilio stesso, della cui esistenza ne veniamo a conoscenza tramite il seguente documento:

3. 13/02/1235 Varano. Testimoni: i domini Musone da Trento, notaio, Albertino figlio del dōmino Moroello (*de Tono*), Ottolino figlio del dōmino Gumpone *de Gardumo*; Marcabruno *de Binde* da Mori, Bonafede da Chienis, *Wigelminus* da Corniano, Rodolfino, *Tossius* da Varano, Zanebello, *Realdinus de Rinzóm*.

Alla presenza del **dōmino Moroello de Tono**, tutore dei figli del fu Giordano (*de Gardumo*), Giordano e Bovulchino, si presenta Boveto, arciprete di san Felice di Gardumo, e dichiara che Gardumo del fu Salvagnolo da Chienis ha occupato un casale di proprietà della chiesa sito a Chienis, sopra la casa di Martino *murarus*, e lo tiene con la forza da circa un anno. Gardumo a sua volta ha dichiarato di tenerlo da meno di un anno e di averlo ricevuto regolarmente e di essere disposto a riconsegnarlo a coloro che glielo avevano dato. Pertanto Moroello ordina a Gardumo di lasciare il predetto casale, non ostacolare l'arciprete, né il suo nunzio, né il predetto Martino *murarus* nella tenuta dello stesso, dal quale deve rimuovere tutte le chiusure. Notaio: Adelpreto, notaio dell'imperatore Federico<sup>483</sup>.

Al di là dell'aspetto genealogico è interessante il ruolo di tutore di Giordano e Bovulchino, figli pupilli del defunto Giordano *de Gardumo* (e Nicia *de Stenico*), svolto da Moroello, che dovrebbe dipendere da una presumibile cognazione con questa importante famiglia attraverso il suo matrimonio con una sorella di Giordano.

L'ubicazione del territorio sotto il dominio dei *de Gardumo* mi sembra confermare l'ostinazione di questa linea discendente da Marsilio nel perseguire la vecchia politica cosa che li porterà a scomparire ben presto dalla scena, alla pari dei *de Gardumo* stessi. L'ultima notizia dei discendenti di Moroello

---

<sup>482</sup> La classifica in ordine decrescente delle rendite pievane annue stimate nel 1295, 1309 e 1316-1318, in base alle quali i pievani venivano tassati del 2% annuo a favore del papa, vedeva appunto Ton al quint'ultimo posto della diocesi formata da 76 pievi, di cui 24 nelle Valli di Non e Sole. Il dato più equilibrato a giudizio di E. Curzel - *ibidem* pagg. 84-85 "Tabella 4/a" - è quello del 1309 che vede Ton con 50 libbre di imponibile, seguita da Cloz e Romeno con 40, Dambel con 30 ed ultima Giovo in Val di Cembra che, con sole 20 libbre, era la più povera in assoluto della diocesi tridentina. Per dare un'idea la pieve più ricca della diocesi era quella di Bolzano con 800 libbre di rendita seguita da quella di Caldaro con 750; la più ricca delle Valli di Non e Sole era quella di Senale (250) seguita da quelle di Ossana e Mezzo con 200 ciascuna e poi Cles e Tassullo con 140 libbre ciascuna.

<sup>483</sup> Innsbruck, *Tiroler Landesarchiv Schlossarchiv Schenna 1210.01.02. Redactio in mundum da imbreviatura di Bonaventura per autorità concessa da Sodegerio da Tito, podestà di Trento per l'imperatore Federico.*

è infatti legata ad una vendita del 1286 effettuata da suo nipote Giordano, unico di tal nome tra i *de Tono* il che supporta l'avvenuta cognazione tra Moroello *de Tono* e i *de Gardumo*. L'anno della vendita, l'oggetto della stessa e il nome del compratore, depongono per una testardaggine di questa linea portata a ripetere gli errori per mancanza di visione politica. Se già era stato un errore il legame con i *de Gardumo* da parte del nonno, l'altro, a quanto pare, esiziale, deve essere stato commesso opponendosi al conte del Tirolo Mainardo II. In realtà il documento del 1286, riguardante la vendita effettuata da Giordano *de Tono* della sua consistente porzione di castel Visione proprio al conte del Tirolo Mainardo II<sup>484</sup>, nulla lascia trapelare al di là della mera compravendita, come del resto le compravendite similari di quegli anni tra il conte e i *de Egna*, i *de Mezzo* e i conti *de Flavon*. Però sappiamo, grazie ad una più fortunata congiuntura documentaria delle vicende dei tre casati appena tirati in ballo, che tali compravendite furono il frutto di una capitolazione senza condizioni dei venditori, prima sconfitti sul campo di battaglia e poi costretti a sottoscrivere un atto di vendita che il conte intendeva esibire quale titolo di legittimo possesso dei castelli precedentemente tolti con la forza agli sconfitti<sup>485</sup>; la stessa sorte che peraltro i *de Gardumo* ebbero a soffrire per opera dei *de Castelbarco*!

La mia genealogia tuniana rende conto di altri discendenti di Marsilio dei quali non credo di doverne qui riferire non registrandosi notizie di rilievo tranne l'oscillazione della residenza tra Visione e Ton ed infine uno stabilimento definitivo a Novesino dove gli ultimi vennero spazzati via dalla peste del 1427-1430.

L'ultimo documento inerente al secondo periodo dei *de Tono* (1205-1255) riguarda finalmente la linea che arriva ai nostri giorni: quella originatasi dal domino Manfredino, probabile figlio di Bertoldo, per tramite del figlio Warimberto I:

4. 04/02/1241. “*Anno domini millesimo CCXLI indizione XIII die quarto intrante februario in vila de Malveno (Molveno) in domo domini comitis Odolrici, in presentia domini Aldrigeti filii domini comitis Federici de Flaono, Enrici filii domini Enrigeti de Tresio, Caurioli de Ameno, ser Utonis de Flaono et aliorum ad hoc pregatorum et testium.*

*Ibique dictus dominus comes Odolricus de Flaono per loquelam dicti sui filii domini comitis Federici presentis datam et investituram sine aliqua tenore in manibus mei infrascripti notarii in nomine et vice sui filii domini comitis Arponis fecit de omnibus actionibus et rationibus, utilibus et directis quas habebat et habere posset in feudo per filios domini Wilielmi de Cleiso in dicto domino Arpone sumente pro iam dicto domino comite Odolrico reffutato, et in vasalatico **domini Warimberti de Tunno**, quia dictus **dominus Warimbertus erat vasalus** pro iam dicto feudo reffutato per dictos filios domini Wilielmi de Cleiso. Et promisit dictus dominus comes Odolricus pro se suisque heredibus mihi notario in nomine et vice dicti domini comitis Arponis et suorum heredum se in perpetuum dictam datam, firmam ac ratam habere et tenere et non contravenire et sub pena dupli totius dampni et dispendii quia inde dictus dominus ac Arpus vel sui heredes aut*

---

<sup>484</sup> “1286, in castro Visioni. Giordano fu Albertino *de castro Tonni* vende a Mainardo II un suo *casamento murato et vacuo jacente in castro de Visiono* confinante con la via, i beni comuni e la proprietà del nipote Federico figlio del fu Manfredino”. *APTN archivio Thun di castel Thun, carteggio n. 39 E (extractus ex carta super emptionem Castri in Visiono de anno 1286)*.

<sup>485</sup> Il principio che rendeva nulle le conquiste militari dei vassalli dell'impero si era implicitamente cominciato ad affermare nella dieta seguita alla morte di Corradino II di Svevia (1268) anche con effetti retroattivi a datare dalla morte di Federico II (1250). Per questo Mainardo II obbligava gli sconfitti a stipulare un contratto di formale compravendita dei beni loro conquistati, soprattutto dei castelli.

*cui dederit venerint aut fecerint ...? dicta. Et ego Cornelius sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi*<sup>486</sup>”.

[Traduzione: ... in vila *de Malveno* (Molveno) nella casa del dòmino conte Odorico. Testi: dòmino Aldrighetto figlio del dòmino conte Federico de Flavon, Enrico figlio del dòmino Enrigo *de Tres*, Cauriolo *de Ameno*(?) e ser Utone da Flavon. Il dòmino Odorico conte di Flavon, aderendo all'impegno assunto da suo figlio, conte dòmino Federico, pure presente, investe senza alcuna riserva suo figlio dòmino conte Arpone, qui rappresentato dal notaio sottoscrittore Cornelio, dei diritti su un feudo refutato dai figli del dòmino Guglielmo *de Cles*, del quale feudo era vassallo il **dòmino Guarimberto *de Tunno*** ecc. Notaio: Cornelio notaio episcopale.]

Il documento - già utilizzato per districare la genealogia dei *de Cles* e dei diramati *de Sant'Ippolito* e per suffragare la loro possibile discendenza dai conti *de Flavon* - comprova la relazione d'affari tra i conti, i *de Cles* e i *de Tono*, nonostante il lessico di tipo feudale descriva appunto la gerarchia feudatario-vassallo-valvassore con Warimberto in quest'ultima posizione. In realtà indicava una relazione tra possessore (i conti, a loro volta vassalli episcopali), il locatario (i *de Cles*) e il sublocatario (Warimberto). L'accordo era finalizzato allo sfruttamento di un complesso di beni imprecisati, probabilmente terre lavorate dai servi di Warimberto. Inoltre il rapporto non doveva essere molto antico: lo deduco dal fatto che il radicamento dei *de Tono* in Val di Non, qualunque ne fosse l'origine, che ritengo comunque longobarda, era ben più antico di quello dei conti *de Flavon*. Una divisione intervenuta nel 1282 tra i conti *de Flavon* non consente di fugare tutti i dubbi relativi all'epoca a cui far risalire l'avvio della relazione con i *de Tono* e quindi ai contraenti iniziali; tuttavia una serie di indizi permettono di ritenere che tale rapporto risalga al periodo di arrivo in Val di Non dei conti di Flavon (i quali vengono richiamati genericamente con l'equivoco termine *antecessores*<sup>487</sup> dei protagonisti della divisione) e che tale rapporto si fosse instaurato tra questi *antecessores* e due dei primi tre *de Tono* noti e cioè il padre di Manfredino, chiunque fosse, e Marsilio, come si deduce dai loro discendenti ancora legati da questo rapporto ai conti *de Flavon* nel 1282 e cioè Enrico, nipote di Manfredino, e Ottolino e Albertino, rispettivamente nipote e pronipote di Marsilio<sup>488</sup>.

---

<sup>486</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 2.*

<sup>487</sup> Non si può essere sicuri che *antecessores* sia stato sempre utilizzato come sinonimo di *progenitores*, termine quest'ultimo che indica esclusivamente gli agnati. Infatti, alla lettera, *antecessor* significa “colui che cammina davanti”. Quindi aleggia il dubbio che il rapporto con i *de Tono* si fosse instaurato con qualcuno non appartenente al casato *de Flavon*, addirittura ben prima dell'arrivo dei conti a Flavon, ad esempio con un vescovo del secolo XI o anche precedente, e che i *de Flavon* si siano semplicemente intromessi nel rapporto, come era prassi abbastanza comune, nella seconda metà del secolo XII al tempo della prima o seconda generazione contraddistinta dal toponimico *de Flavon*. La nota successiva, dopo la trascrizione e traduzione del documento di divisione, rende poi conto di come sia quasi impossibile identificare i personaggi in ballo appartenenti al casato comitale, se mai questi *antecessores* fossero stati *progenitores*.

<sup>488</sup> Questa la trascrizione del documento di divisione del 08/06/1282 conservato nell'*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 7*: “Anno domini millesimo ducesimo LXXXII indictione X die lune VIII intrante Junio, in villa Spori minori in domo habitacionis Ancii Pisenci, in presencia dicti domini Pisenci, Odolrici quondam domini Wilielmi Bادهcea de Tridento, Bertolamey servidoris domini Hutonis de Meç et Galvagni filii Odolrici quondam Çuchi de Nano et aliorum testium rogatorum.

*Ibique dominus comes Riprandinus et dominus comes Rampretus filii quondam domini comitis Aldrigheti de Flaono voluntariter simul concorditer sociarie ex una parte et dominus Sonus filius quondam dicti domini Aldrigheti et dominus Wilielmus filius quondam domini comitis Nicolay de Flaono comuniter voluntariter simul et concorditer sociarie ex altera parte concorditer et unanimiter congregati ad divisionem seu parcionem faciendam de suis feudis et vassalaticis tam hominum quam possessioneum et aliorum rerum que quondam sui antecessores habuerant tenerunt et possiderunt et visi fuerunt habere et tenere in vallis Anania et Sole, que feuda et vassallatica de cetero expectant ad eos tamquam*

---

*successores et heredes suorum antecessorum; primo principaliter predictus dominus comes Riprandinus et dominus comes Rampretus plana voluntate de concordia et verbo et bonplacito predecessorum dōminorum comitis Soni et Wilielmi receperunt et habuerunt in sua parte et pro sua parte de verbo et concorditer dividendo, totum feudum et vassallaticum tam hominum quam possessionum rerum quos ipsi domini comites habebant et visi erant habere et tenere contro **quondam dominum Henricum de Visiono**, contro suos heredes. Item totum feudum et vassallaticum tam hominum quam possessionum rerum que ispsi comuniter habebant in Tresso et in tota plebe de Tayo, Item feudum et vassallaticum que ipsi comuniter habebant contro dōminos de Çocholo et contro dominum Peramusium de Livo et contro homines de Termono, de Campo, de Lovero, de Nano, de villa Segni et contro dominum Arnoldum de Tugeno et contra omnes predictos.*

*Ex adverso predicti domini Sonus et Vilielmi plana voluntate et comuniter de verbo et concordia et benplacita predictorum dōminorum comitis Riprandini et Rampreti in sua parte et pro sua parte receperunt voluerunt et habuerunt totum feudum et vassallaticum quod ispsi comuniter habebant contro **quondam domini Otolini de Visiono** et suos heredes et contro **heredes quondam domini Albertini de Tonno** ~~et contra~~. Item totum feudum et vassallaticum quod ipsi habent in Castelfundo, in Rayna, in Malusco. Et item tota plebe Fondi. Item totum feudum et vassallaticum quod ipsi habebant contro filios quondam Bragerii de Coredo et totum feudum et vassallaticum hominum de villa Segunçoni. Et steterunt contenti dicti conti ecc. (seguono le formalità di osservanza del contratto)”.*

[I domini conti Riprandino e Rampreto fu dōmino Aldrighetto conte di Flavon, da una parte, e il dōmino Sono fu dōmino Aldrighetto conte di Flavon insieme al dōmino Guglielmo fu dōmino Nicolò conte di Flavon, dall'altra, si dividono di comune accordo i feudi e i *vassallatica*, costituiti da beni e da uomini, posseduti dai loro avi nelle valli di Non e di Sole, nel modo seguente: i detti domini Riprandino e Rampreto ricevono tutto il feudo e il *vassallaticum* che i loro avi possedevano nei confronti del defunto dōmino Enrico di Visione e i suoi eredi, che possedevano a Tres e in tutta la pieve di Taio, che possedevano nei confronti dei signori di [Castel] Zoccolo, del dōmino Peramusio *de Livo*, degli uomini delle ville di Termon, Campodenno, Lover, Nanno, Segno, e del dōmino Arnoldo *de Tuyneno*. I detti domini Sono e Guglielmo ricevono tutto il feudo e il *vassallaticum* che i loro avi possedevano nei confronti del defunto dōmino Ottolino di Visione e dei suoi eredi e degli eredi del defunto dōmino Albertino (fu Moroello) de Tono; che possedevano a Castelfondo, a Raina, a Malosco e in tutta la pieve di Fondo; che possedevano nei confronti dei figli del defunto Bragherio di Coredo e degli uomini di Segonzona ecc.] Notaio: Giacomo notaio del vescovo di Trento E(nrico o Egnone?).

Per cercare di sapere chi potessero essere stati gli espressamente richiamati *antecessores* dei protagonisti della divisione - utile per verificare ulteriormente il tipo di rapporto tra i conti *de Flavon* e i *de Tono*, visto che spesso quest'ultimi pescavano nell'onomastica dei loro referenti - e cioè i conti Riprandino, Rampreto e Sono figli di Aldrighetto e conte Guglielmo figlio di Nicolò, non avendo svolto ricerche specifiche sui conti *de Flavon*, mi sono affidato agli studi degli ultimi tre storiografi che di loro se ne sono occupati producendone le relative tavole genealogiche: *Livio Job* (in *Studi Trentini di Scienze Storiche n. 2/2000*), *Marco Bettotti* (*La Nobiltà trentina 2002, Albero genealogico n. 17*) e *Walter Landi* ("Il comitatus di Flavon fra individualità dinastiale e capitanato tirolese (XII-XIV secolo)" in "Il Contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo" a cura di Marco Stenico e Italo Franceschini, 2015, pagg. 70-71). Però m'è apparso subito chiaro che nessuno dei tre aveva consultato gli archivi Thun, cosa abbastanza sconcertante per chi abbia intenzione di occuparsi di un casato radicato in Val di Non. Infatti le loro tre genealogie discordano molto tra loro e soltanto quella di *Job* (che presta molta attenzione al *Ladurner* che, bene o male, gli archivi Thun li studiò) è coerente con la divisione del 1282. Sia *Bettotti* (pure lui molto attento al *Ladurner*) che *Landi* omettono Riprandino figlio di Aldrighetto. Per entrambi l'unico Riprando (anziché Riprandino) vivente nel 1282 sarebbe stato figlio di un Odorico: però per *Bettotti* questo Odorico sarebbe fratello di Aldrighetto mentre per *Landi* (che lo definisce Ulrico II) sarebbe lo zio di Aldrighetto I (nella sua genealogia non ci sono però ulteriori Aldrighetto, a differenza di quella di *Job*).

La genealogia del *Bettotti* è poi in contrasto con il documento redatto a Molveno nel 1241 in casa del conte Odorico *de Flavon*, dal quale risulta che Federico (padre di Aldrighetto) era figlio dello stesso Odorico e che aveva un fratello Arpone, omesso nella genealogia del *Bettotti* e che, secondo il *Landi*, era un canonico.

Risalire quindi agli antecessori dei protagonisti della divisione del 1282 affidandosi alle loro genealogie è rischioso anche perché tra *Job* e *Landi* v'è discordanza sul conte Odorico appena citato il quale, almeno cronologicamente potrebbe essere stato l'autore dell'accordo con i *de Tono*. Per *Job* sarebbe Udalrico IV (figlio di Guglielmo I) che assieme a Bona Ricco ebbe anche Federico I (padre di Aldrighetto I a sua volta genitore di Aldrighetto II che ebbe da Minna i tre figli che si spartirono l'eredità nel 1282 assieme al quarto loro parente) mentre per *Landi* sarebbe Ulrico II (figlio di Ulrico I) marito di Bona Ricco e poi di Nigra de Porta Oriola. Con una di queste due il *Landi*, sbagliando di certo, sostiene che avrebbe avuto uno dei protagonisti della divisione del 1282, che lui chiama Riprando di Valer-Flavon, anziché Riprandino, in

In sostanza sembrerebbe che l'insediamento in Val di Non di coloro che poi furono denominati conti *de Flavon*<sup>489</sup> sia stato dettato dall'esigenza di affidare ad elementi fidati gran parte delle proprietà della Chiesa ubicate nelle valli del Noce e che i conti, a loro volta, ne abbiano affidato la gestione materiale alle casate già radicate sul territorio con adeguata disponibilità di ministeriali e di servi della gleba per mettere effettivamente a frutto le terre, ricorrendo anche ad accordi di tipo commerciale in luogo di quello tipicamente feudo-vassallatico. La divisione del 1282, oltre ai *de Tono-de Visione* nomina infatti i *de Zoccolo*, *Arnoldo de Tuenno* e gli eredi di *Peramusio de Livo* e di *Bragherio de Coredo*.

La vittoria assoluta di Mainardo II riportata sui conti *de Flavon* e l'occupazione dei loro possessi, poi alla base delle giurisdizioni tirolesi in Val di Non, deve necessariamente aver risparmiato quello che era gestito dai vassalli dei *de Flavon* (o dai grandi collettori di terre da far lavorare) schieratisi tempestivamente al fianco di Mainardo, come infatti sappiamo che avvenne per alcuni rami dei seguenti casati: *de Coredo*, *de Denno-Nanno*, *de Cles* e, appunto, *de Tono*. Poiché nessuno di loro fu accusato di fellonia si conferma che la relazione tra i conti *de Flavon* e i *de Tono* non era di tipo feudale, comportante fedeltà e soccorso, ma semplicemente di natura economica. Ribadisco che il frasario impiegato nei due documenti del 1241 e 1282 non deve trarre in inganno circa il rapporto esistente tra i *de Flavon* e i *de Tono-Visione* e gli altri domini tirati in ballo: come di sovente nei secoli XII-XIV i verbi "investire" e "refutare" erano usati come sinonimo dei non ancora introdotti nel linguaggio "locare" e "riconsegnare a seguito di cessazione della locazione l'oggetto della stessa" e dove la parola "vassallo" era anche sinonimo di "locatario"<sup>490</sup>.

### **Anno 1255: il riposizionamento politico.**

Ho convenzionalmente fatto risalire il riposizionamento politico dei *de Tono* al 1255 individuando il punto di svolta nella costruzione del castello di Visione. In realtà il 1255 è soltanto l'anno di più probabile sua costruzione dal momento che la prima menzione, dopo la licenza di costruzione del 1199, data 13 marzo 1256 quando appaiono sulla scena i figli dell'ormai defunto Warimberto I e cioè i *domini Henricus et Odoricus fratres de Visaono filii quondam domini Warimberti de Tono* (il testo del documento è già riportato nella *nota 473 al n. 1*). La probabilità che proprio il 1255 sia l'anno della costruzione o più precisamente del completamento della struttura castellana sviluppatasi attorno alla torre di avvistamento e segnalazione, a mio avviso costruita subito

---

quanto sarebbe stato il costruttore di castel Valer assieme a suo fratello Nicolò, cosa con cui discordo nettamente come esposto nel *Volume II: "Il quadro economico del territorio della pieve di Tassullo e la relazione con i castelli"*. Diversamente, per *Livio Job*, il marito di Nigra de Porta Oriola sarebbe stato Udalrico V, ulteriore fratello di Aldrighetto I. Per me, Nigra de Porta Oriola era invece la moglie del conte Odorico I d'Appiano-Ultimo (si vedano al proposito i documenti *nn. 52 e 131* trascritti nel "*Regestum Ecclesiae Tridentinae*" di *Carl Ausserer*).

<sup>489</sup> Ricordo che a mio avviso i conti *de Flavon* si originarono poco prima del 1145 diramandosi dai *de Inon* (o *Anon*). Ciò tuttavia non preclude una precedente diramazione dai *von Lurn*, ipotesi fino a pochi anni fa accettata dalla storiografia e solo recentemente messa in dubbio da Walter Landi convinto, a seguito di spericolate deduzioni frutto talvolta soltanto di coincidenze onomastiche, che discendano dai *von Biburg*; si veda il suo contributo intitolato "*Il comitatus di Flavon fra individualità dinastiale e capitanato tirolese (XII-XIV secolo)*" in "*Il Contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*" a cura di *Marco Stenico e Italo Franceschini*, 2015, *pagg. 35-71*. Personalmente sono istintivamente scettico su tutte queste derivazioni da nord, in considerazione che le invasioni e occupazioni provennero sempre da sud, dove in ogni caso portavano gli interessi economici e politici che vengono alla luce in questo studio.

<sup>490</sup> Circa il periodo di introduzione in Val di Non del moderno frasario commerciale indicante le varie situazioni dipendenti da rapporti di locazione ed enfiteusi - e fino allora esposte ricorrendo a quello tipico delle relazioni prettamente feudali - si veda nel *nella Parte prima il capitolo terzo*.

dopo il provvedimento autorizzativo ma della quale comunque non si sono conservate testimonianze documentali prima di questa del 1256, dipende non solo da questa prima menzione ma soprattutto dal fatto che il 1255 fu l'anno del tentativo di instaurazione di una propria signoria da parte di Sodegerio da Tito e dei suoi seguaci nonesi a danno della Chiesa. Il tentativo comportò proprio in quell'anno la realizzazione di alcuni nuovi castelli posizionati in punti altamente strategici: il castello del Malconsiglio di Trento (poi rinominato Buonconsiglio), quello nuovo di Livo, quello di Cles e probabilmente la torre ottagonale di Castel Valer. La solidità della deduzione che anche la costruzione di Castel Visione rientri in questo contesto è appena scalfita dalla mancanza di attestazioni di qualche *de Tono* a fianco di Sodegerio o di partecipazione al *consilium Tridenti*, i cui aderenti divennero i sostenitori di Sodegerio. Però la successiva adesione al partito tirolese da parte del ramo *de Tono* discendente da Manfredino, al pari di quanto avvenne per gli altri casati nonesi sopra ricordati, fu la conseguenza inevitabile della scelta iniziale pro-Sodegerio. In sostanza, una volta fatto il primo passo a sostegno di Sodegerio, si trattò poi di passaggi conseguenti e obbligati che comportarono l'inevitabile successivo posizionamento nell'orbita tirolese mainardiana, la cui medesima politica mirante a scalzare la Chiesa dal dominio temporale fu poi sostanzialmente proseguita dai subentrati Asburgo, ai quali i *de Tono* legarono definitivamente le proprie fortune senza per altro rinnegare la fedeltà all'episcopio del quale erano vassalli per gran parte dei loro possessi.

Escluderei invece la possibilità che il castello sia la conseguenza della rivoluzione sociale del 1236-1239 durante la quale molti castelli delle Valli “vennero costruiti ex novo dalla plebe a propria difesa”. Infatti, la documentazione ci permette di constatare come nel plebato di Tono si registrino solo alcune delle conseguenze della rivoluzione altrove manifestatesi, al punto da rendere impossibile determinare se anche qui ci fu una vera e propria sollevazione violenta dei servi: infatti non si ebbe la scomparsa della servitù della gleba, né la migrazione di massa verso le città padane degli ex-servi delusi dall'esito pratico della rivoluzione. Sembra quindi che almeno qualcuno dei dominanti sia riuscito o a prevenirla o, più probabilmente, ad incanalarla a proprio vantaggio assecondando le aspirazioni fondamentali della massa. Facile individuare queste persone lungimiranti in Warimberto I e Ottolino *de Tono* le cui famiglie sono le uniche ad essere sopravvissute alla rivoluzione tra la dozzina che dovevano essersi formate soltanto dai personaggi nominati nell'investitura del dosso di Visione del 1199. La diffusa proprietà allodiale tra la massa costituente la comunità di plebato e il loro atteggiamento di fiducia nei confronti del domino Enrico *de Tono*, figlio di Warimberto I, sono gli indicatori dell'esito positivo delle politiche introdotte per prevenire o incanalare la rivoluzione<sup>491</sup>. Tutte queste evidenze saranno documentate infra. Per ora basti questo a spiegazione di quanto mi ha indotto a far coincidere la costruzione del castello di Visione nel 1255 con la conclusione del periodo di crisi iniziatosi nel 1205 a seguito del crollo del “partito delle miniere” finallora predominante e quindi con il riposizionamento politico.

La circospezione politica con cui si muovevano i fratelli Odorico e, soprattutto, Enrico *de Tono-Visione* è evidenziata dal prestito fatto da Enrico il 3 agosto 1261 al vescovo Egnone d'Appiano, che aveva appena recuperato i pieni poteri ma in procinto di perderli di nuovo e definitivamente:

---

<sup>491</sup> Sui rapporti fiduciari instauratisi tra domini e plebe nel periodo tra la rivoluzione e il tentativo di Sodegerio di prendere il potere si veda ad esempio nel Volume III a proposito dei *de Castel Cles*. Volendo approfondire rimando al capitolo specifico sulla Rivoluzione sociale del 1236-9 in questo volume, Parte prima, Capitolo primo e ai capitoli su Tuenno, i *de Rallo* e *Pavillo* nel Volume III.

“Vigo di Ton nella casa di Omnebono Sordo. Il dòmino Enrico di Visione presta al vescovo Egnone 150 libbre veronesi dietro il pegno di 15 libbre annue derivanti dai fitti di Spormaggiore da non computarsi né in sorte né in capitale (alla faccia delle norme anti-usura).”

Se ci fossero dei dubbi sulla precedente adesione al partito di Sodegerio sarebbero sufficienti i nomi di alcuni dei testimoni a fugarli: dòmino Manfredino *de Cleyso*, dòmino Bertoldo *de Cleyso* (costruttore del castello di Sant’Ippolito), dòmino Federico *de Peço*<sup>492</sup>, pincipali alleati di Sodegerio da Tito come spiegato nel documento del 28 maggio 1255<sup>493</sup>.

Risulta sempre difficile capire se la scarsità di notizie di un fratello rispetto ad altri, com’è il caso di Odorico rispetto a Enrico, dipenda dalla congiuntura documentale. Per quanto riguarda i *de Tono* la statistica assicura che i meno documentati erano assenti per motivi di servizio, o militare o politico, e non per un carattere tranquillo invero estraneo ai membri della famiglia tutta indaffarata a diventare la più potente di tutte. Tra l’altro le vicende dei due fratelli *de Tono*-Visione assomigliano molto a quella dei contemporanei Nicolò e Giordano *de Denno* fondatori della diramazione *de castel Nanno*.

Il carattere prudente ma solido di Enrico è definitivamente comprovato dalla sua nomina per acclamazione, seppur per un solo anno, a rappresentante plenipotenziario della plebe sia per gli affari interni che esterni, avvenuta l’8 giugno 1274 in un’assemblea straordinaria del “comune” plebeo di Ton, avvenuta sul prato antistante la chiesa di san Martino di Novesino<sup>494</sup>:

*“Anno domini millesimo CC LXXIII indictione secunda die VIII intrante Iunio, in pertinencia plebis Toni ante ecclesiam sancti Martini de Novessino. In presencia domini Willielmi presbiteri qui celebrat plebis Toni, domini Cacete quondam domini Ivani et Mori filii quondam Paulini de Proo et aliis tetstis rogatis. Ibiq̄ue premitus*

**A. *de villa Vigi et monte Toni:***

- |   |                                  |
|---|----------------------------------|
| 1. <i>Bonora</i>  | 11. <i>Rocator de Tadellehma</i> |
| 2. <i>Brigna</i>  | 12. <i>Iohannes solla</i>        |
| 3. <i>Bonora de Çanuclò de subborgo Toni</i>  | 13. <i>Benvenutus Çuhelus</i>    |
| 4. <i>Adhelpretus de Conrado</i>  | 14. <i>Bonaventura</i>           |
| 5. <i>Ablius filius quondam Bonore</i>  | 15. <i>Hinrigaçus</i>            |
| 6. <i>Coançus totonicus</i>   | 16. <i>Rocator</i>               |
| 7. <i>Albertinus de costa</i>   | 17. <i>Rambaldus</i>             |
| 8. <i>Hinrigetus et Fanelus ei propinquus et eius nepos Confortus filius di Bonsaveri</i> | 18. <i>Otolinus</i>              |
| 9. <i>Odolricus de Totonico</i>   | 19. <i>Otolinus</i>              |
| 10. <i>Jacobinus</i>  | 20. <i>Bonencontrus</i>          |
|   | 21. <i>Speralbene</i>            |
|   | 22. <i>Wariantus</i>             |
|   | 23. <i>Arppo</i>                 |
|   | 24. <i>Çenarius</i>              |

<sup>492</sup> *Archivio Thun-Decin serie IV n. 6*. Notaio: Federico di Sfruz. Altri testimoni: dòmino Ottone *Phaphi de Formaiano* e dòmino Enrico notaio di Tres.

<sup>493</sup> Il documento in *ASTn APV sezione latina capsula 32 n° 20*, oggetto di travisazioni storiche non indifferenti a causa di errori di lettura, l’ho trascritto e commentato nel Volume III, capitolo dedicato ai *de Cles*.

<sup>494</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 6*. Il testo è trascritto per intero; ho solo numerato per comodità i partecipanti. La traduzione letterale provocherebbe la perdita di gran parte della sua complessità di significato; solo per questo sarebbe meritevole di essere oggetto di una tesi di laurea multidisciplinare. Ne tento comunque una critica analitica nell’appendice documentale dove riporto nuovamente il testo trascritto al numero 34.

25. *Iohannes de Walle*
26. *Omodeus*
27. *Villius de Audda*
28. *Oxrandus*
29. *Iahannes de Callamo*
30. *Nicolaus*
31. *Girolodus*
32. *Iohannes (isti predicti de villa  
Vigi et de monte Toni. Et item)*

**B. de villa Novessini**

1. *Warimbertus et Ligatus eius  
frater*
2. *Cora de Ranto*
3. *Laçarinus*
4. *Ayolfus*
5. *Bonvecinus de Jacobino*
6. *Bonora trentaveci*
7. *Hinricus de Bonadomano*
8. *Otonelus quaya*
9. *Bonenssegna*
10. *Salus et Warientus fratres*
11. *Fedricus de Primavera*
12. *Çanela*
13. *Bonencontrus*
14. *Omnebonus*
15. *Pelegrinus rubeus*
16. *Hinricus de Arpone*
17. *Pax de Bernardino (de villa  
Novessini. Et item)*

**C. de villa Touxi et de plebatu Toni:**

1. *Albertinus badilerus*
2. *Hinricus de Jacobo*
3. *Otonelus de Bugno*
4. *Otonelus de Alpesenda*
5. *Rocator de Brosaseca*
6. *Otonelus braga*
7. *Nicolaus*
8. *Caliarius*
9. *Addam de Vimano*
10. *Otonelus filius quondam Amici  
Amiçi (de villa Touxi et de  
plebatu Toni).*

*Omnes homines predicti et de predictis villis et de plebatu Toni dicentes ipsi esse ex maxori parte simul adgregati more solito congregato comune pro se et quilibet et quilibet pro se et pro predicto comune cum altis vocibus dicentibus atque laudantibus et ad sonum campane hinc ad unum annum proximum fecerunt, constituerunt atque ordinaverunt **dominum Hinricum de castro Belvessini** presentem suum certum nuncium, procuratorem, sindicum et in generale acctorem in omnibus negociis atque securitatibus et obligacionibus personalibus et realibus utilibus et directis et omnibus suis placitis et questionibus qua et quas predicti homines haberent seu aliquo modo habere possent contra aliquam personam de hoc mundo vel aliqua persona habita vel facere intendit contra eos tam in agendo quam in defendendo, opponendo rex [rexpondendo]<sup>495</sup>, sententiam audiendo, testes producendo, tantum locando, vocando se fore solutum, soluzione faciendo, tenunt, accipiendo et specialiter in vendendo, donando, impignando atque obligando de bonis et possessionibus comunis de plebe Toni in monte et in plano cum consilio bonorum hominum de plebe Toni et eciam in accipiendo denaro mutui si necesse fuerit pro utilitate comunis Toni et in accipiendo locuturem in curiam et extra curiam et in faciendo procuratorem pro se et pro predicto comune et in generaliter et specialiter quod dictus procurator, sindicus et actor posset facere et dicere in predictis et circa predicta omnia qua ei videbunt necessaria facienda et queque ipse fecerit seu dixerit in predictis et circa predicta se firmum et ratum habebunt, tenebunt et iudicatum solvi predicti homines sub ipotheca rerum suarum et dicti comunis et vollendo predicti homines relevare dictum sindicum a satisfacione inde se constituerunt fide et principales debitores contra quamlibet personam volentem conqueri de eo et renunciaverunt predicti homines illi iuri dicenti quod non possint utti et dicere quod principalis persona prius sit adveruenda quam fide et salvo omni iuri addi et diminui pro eolibet tempore in laudo et arbitro sapientis hominis ecc.*

*Ego Rodegerius domini regis Conradi notarius interfui rogatus scripsi.”*

## LE QUESTIONI IRRISOLTE: TERRITORIO E CASTELLI

La straordinarietà del documento del 1274 sopra trascritto è data non solo dalla prestigiosa nomina, praticamente a podestà o capitano del popolo, di Enrico *de Tono-Visione* qui, e d’ora in avanti, detto “de castel Belvesino”, ma anche da una serie di notizie, molte delle quali vere primizie al di là di quanto concerne il significato profondo di molte locuzioni impiegate. Si possono così iniziare ad affrontare e risolvere gran parte degli equivoci e degli errori più sconcertanti accennati che continuano a replicarsi attraverso le acritiche riprese bibliografiche: quelli relativi all’ubicazione e al nome dei castelli presenti nel territorio all’epoca denominato “plebato di Ton”, attualmente corrispondente al Comune di Ton; è anche utile sapere che fino al 1928 la denominazione ufficiale del comune era Vigo d’Anaunia, nome assunto in precedenza a seguito di un dibattito svolto all’interno dell’aula comunale stessa all’insegna di questa incredibile confusione storica<sup>496</sup>.

Ed ecco queste notizie nell’ordine in cui si presentano:

<sup>495</sup> Qui il notaio, copiando malamente dal formulario, scrive *rex* invece di *rexpondendo*.

<sup>496</sup> La relazione “storica” alla base del dibattito che determinò la scelta della denominazione del comune “Vigo d’Anaunia” è pubblicata nel libro “*Vigo, Masi, Toss*” di, *Domenico Gobbi, prima edizione maggio 1998*. Essa si basa sulle deduzioni errate di *don Giosefo Pinamonti* a proposito di etimologia dei toponimi, della toponomastica stessa, della presunta sede originaria della chiesa pievana e del presunto castello originario dei Thun che sarebbero stati ubicati sul dosso di santa Margherita a Castelletto, il che è frutto di una serie di equivoci protrattisi per secoli.

1. Abbiamo una delle prime attestazioni della *pieve* di Ton nell'accezione religiosa, la prima sembra del 1268:

“... *in pertinencia plebis Toni ante ecclesiam sancti Martini de Novessino ...*”.

La coincidenza dei confini della pieve religiosa con quelli del plebato di Ton (accezione civile) è uno degli indizi ad alto valore probatorio della nascita della prima in tempi molto ravvicinati rispetto a questa data. È invece certezza che qui si abbia la più antica menzione di un ecclesiastico: il prete Guglielmo “*qui celebrat plebis Toni*”. La traduzione di questa frase è purtroppo complicata da almeno un errore di grammatica del notaio Rodegerio, che peraltro risulta invece uno dei migliori notai dell'epoca come dico sotto<sup>497</sup>. Credo che la sua più probabile intenzione fosse stata quella di scrivere <qui celebrat *plebi* Toni [il quale celebra (le funzioni religiose) alla popolazione di Ton]> ma potrebbe essere anche stata <qui celebrat in plebe Toni [il quale celebra (le funzioni religiose) nella pieve di Ton]>. La prima possibilità non è equivocabile; la seconda invece potrebbe significare che c'era un'altra chiesa, ovvero la pievana, dove il prete Guglielmo celebrava oppure che v'erano altre chiese nel territorio denominato *plebs Toni* oltre a quella di san Martino di Novesino davanti alla quale si svolse l'affollata “assemblea comunale”, ma che nessuna avesse ancora dignità di pievana come ho già dedotto. In tal caso l'accezione religiosa di *plebs* è revocata nel dubbio. Siamo comunque molto vicini alla data in cui lo stesso *presbyterum* Guglielmo risulta essere diventato *plebanus*, 1288, e quindi alla certezza dell'esistenza della chiesa pievana: quella di santa Maria a Vigo.

2. La chiesa di san Martino, ancora esistente, è anche il primo luogo di culto attestato ed è probabile che sia la più antica della pieve per via della titolazione ad uno dei classici santi-guerrieri prediletti da Franchi e Longobardi. Se poi lo spazio antistante dove si svolse l'assemblea comunale straordinaria fosse stato il luogo consueto delle assemblee generali di tutto il plebato, come sembra da quel “*more solito*” per quanto afferisca essenzialmente al radunarsi della plebe, ciò da solo basterebbe a garantire che la chiesa di san Martino sia la più antica in assoluto; in ogni caso era la più importante perché a Ton-Novesino risiedeva l'élite.
3. Si può ricavare la consistenza demica del plebato con buona approssimazione visto che i presenti costituivano la “maggioranza” dei capifamiglia di ceto plebeo; va inoltre tenuto conto che i domini *de* Tono-Visione-Belvestino e i loro servi non facevano parte del “comune”; però conosciamo anche questo dato. Tra l'altro una fortunata congiuntura documentale permetterebbe ad un volenteroso di ricostruire gran parte delle genealogie delle famiglie del Comune di Ton visto che ci è giunta un'anagrafe patrimoniale del 1296 compilata non per fuochi ma per i 119 singoli contribuenti<sup>498</sup>, esclusi quelli di Toss che dipendevano in buona parte dalla gastaldia di *Mezzo*<sup>499</sup>, e poi le investiture a partire dal 1325 con i nominativi dei servi dei *de Tono-Thun*, un

---

<sup>497</sup> Il caso genitivo *plebis*, più che un errore, è probabilmente un refuso; comunque la frase ha senso solo con il dativo *plebi* come proposto nella prima possibile traduzione.

<sup>498</sup> Si tratta della ricognizione patrimoniale di tutti i contribuenti del plebato riportata nell'appendice documentale di questo capitolo al numero 48 e conservata in *ASTn APV, sezione latina, Miscellanea I n.57*.

<sup>499</sup> Un documento del 09/01/1264 privo del luogo di rogazione, probabilmente Mezzocorona, riporta i diritti dell'episcopato nella gastaldia di Mezzo: “*Dominus Arnoldus parvus de Meço, Bontempus de Sancto Petro, Henricus Todesche, Federicus Marchelde de Mezo per sacramentum fidelitatem dixerunt et manifestaverunt rationes episcopatus gastaldie Meçi pertinentes, dicentes quod Fay pertinet ad ipsam gastaldiam, excepta curtalta et quod ipsa gastaldia habet iurisdictionem super quosdam homines de Vervo, Prio, Miyano in loco Spori, Tusso et in Mez a parte Coronae ....*” *ASTN APV, sezione latina, capsula 35 n°2*.

numero considerevole di atti notarili di varia natura, nonché la carta di regola del 1562 dove sono citati tutti i vicini e poco dopo i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti.

Dunque nel 1274 nelle ville di Vigo e Masi, la seconda detta ancora *mons Toni*<sup>500</sup>, vivevano almeno 32 famiglie plebee; nella villa di Novesino almeno 17 famiglie, tra le quali anche quella dei domini Warimberto e (Odorico detto) Ligato, nipoti del dòmino Ottonello a conferma della loro estraneità dai discendenti degli investiti di Visione del 1199, i quali non facevano parte del “comune” come infatti non faceva parte uno dei testimoni, cioè il dòmino *Cazeta* del fu Ivano (*de Tono*), e ovviamente lo stesso dòmino Enrico *de castel Belvesino*. Le famiglie residenti nella villa di Toss assieme a quelle abitanti nelle case sparse del plebato erano almeno 10<sup>501</sup>. In totale almeno 59 famiglie pari a circa 300 individui ai quali si devono aggiungere esattamente 50 servi di sesso maschile<sup>502</sup> e quindi almeno altri 100 individui computando un numero pari di femmine la cui esistenza si ricava non solo dal fatto che i servi appartenevano a famiglie possedute dai loro domini per intero, cioè, compresi eredi e peculio, ma anche perché alcune di loro sono nominate nella divisione del 1303 tra i sei figli di Warimberto I *de Tono-Thun*<sup>503</sup>.

Il dato rilevante è quindi che un terzo della popolazione maschile era al loro servizio: ciò è quello che permette di parlare di militarizzazione del territorio. Come si evince da fatti ripetutisi nel corso dei secoli successivi, questi servi erano tenuti a prestare servizio militare a favore dei *de Tono-Thun*, cosa per cui non pochi di loro furono gratificati: infatti è tra questi servi che vanno individuati i capostipiti di buona parte delle famiglie nobili rurali presenti a Toss (13) e a Vigo (11) nel 1529. L'esercito privato dei Thun era poi addestrato da istruttori militari, manco a dirlo, tedeschi: ad esempio i nomi di *Janexo q \*\*\* de Alamania et magistro Henricho magistro armorum in dicto castro Toni* ci sono stati tramandati perché funsero da testimoni ad una compravendita del 1433<sup>504</sup>.

4. L'impiego della locuzione “comune”, invece delle consuete “*comunitas hominum*” o “*universitas hominum et personarum*” o “*regula villae*” per indicare l'organo detentore del potere politico,

---

<sup>500</sup> La denominazione *de monte Toni* del 1274 è la più antica pervenuta e si riferiva all'attuale frazione *Masi di Vigo*. La denominazione *Masi* si trova per la prima volta in un documento del 18/11/1378 in *Archivio Thun di Castel Thun n. 90b* nella forma *a mansibus de monte Thonni*; lo riporto nell'appendice documentale di questo capitolo al numero 93.

<sup>501</sup> L'esiguo numero delle famiglie di Toss e delle case sparse, cioè 10, fa di nuovo pensare che quelle dipendenti dalla gastaldia di Mezzo non avessero avuto titolo per partecipare alla nomina di un “plenipotenziario” del Comune.

<sup>502</sup> Questi 50 servi sono nominati quali defunti genitori dei servi che i *de Tono-Thun* avevano nel 1338 come si ricava dalla loro manifestazione dei feudi episcopali, che riporto nell'appendice documentale di questo capitolo al numero 82 e conservata in *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 61*. Nelle investiture successive i discendenti di questi servi sono indicati non più nominalmente ma per gruppi famigliari talvolta contraddistinti proprio dal patronimico del servo già defunto nel 1338.

<sup>503</sup> “... *Item de hominibus in primis Pax de monte de Vigo, sed una eius filia debet ire cum domina Marchessana sorore praedictorum fratrum. .... Item Morandinus de valle de Vigo, sed eius filia Benvenuta debet ire cum domina Yta sorore praedictorum fratrum. ....*” L'intero atto divisionale del 03/12/1303 è riportato nell'appendice documentale di questo capitolo al numero 51 e conservato in *Archivio Thun-Decin serie III n. 5*.

<sup>504</sup> 10/09/1433 “indizione XI giovedì, in castro Toni in curia dicti castri penex turim. Presentibus Riprando quondam Henrichi de Tesimo habitatoris in dicto castro, Janexo q \*\*\* de Alamania et magistro Henricho magistro armorum in dicto castro Toni. *Ibique nobilis juvenis dominus Vigillius* fu nobile et egregio viro dòmino Erasmo *de Tono*, erede della quinta parte dei beni paterni, vende per libero ed expedito allodio al nobile ed egregio *juvenis* dòmino Erasmo fu dòmino Vigilio *de Tono*, un terreno arativo e in parte prativo situato nel territorio di Novesino in località “*a Caminada*” con alberi fruttiferi presso il compratore, la via comune da due parti, la via consortale, per il prezzo di 21 ducati d'oro. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri di Tres”.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 97.*

non è una semplice casualità del linguaggio impiegato dal preparatissimo notaio Rodegerio di Tuenetto<sup>505</sup>, bensì dipendeva da una precisa costituzione simile a quella dei liberi comuni padani come ci conferma anche la tipologia d'estimo adottato per assolvere ai doveri fiscali, *ad personam* e non per “fuoco fumante” come nelle altre comunità delle Valli. Anche la data di questo primo documento riguardante la comunità plebea conferma che alcuni effetti della rivoluzione sociale del 1236-1239 si erano verificati, ovvero proprio la nascita del “libero comune”, non ancora soggetto a regolani maggiori, indipendentemente se qui sia concretamente divampata con tutti i disordini lamentati dallo stesso imperatore Federico II. Questo ulteriore aspetto dell'evidente assenza di regolani maggiori, ruolo concesso in feudo episcopale ai *de Tono-Thun* solo tra il 1338 e il 1363<sup>506</sup>, dovrà essere approfondito perché schiude orizzonti di enorme interesse. Comunque, è con questa assunzione di ruolo che i *de Tono-Thun* raggiunsero il primo livello del nuovo obiettivo: diventare potenza territoriale iniziando da casa propria.

5. Anche la menzione del *castrum Belvessini*, dove risiedeva in quel momento il popolarissimo e stimatissimo dòmino Enrico, è una delle prime. La prima è del 12 dicembre 1269 quando *in castro Belvesino de Novesino* in presenza del dòmino Enrico fu Warimberto (I) *de Tono*, suo figlio Simeone concesse in feudo un'arimannia a un certo Benedetto da Vervò, la cui famiglia di arimanni era da generazioni vassalla degli antenati di un certo dòmino Vito da Vervò figlio del fu dòmino Svicherio *de Tono*, che aveva circa un mese prima venduto a Simeone la detta arimannia<sup>507</sup>. La seconda menzione è del 31 gennaio 1274 ove si svela la presenza all'interno di castel Belvesino del *castelario*<sup>508</sup>. Ciò significa che l'edificio ubicato nella parte sommitale del colle occupato dall'abitato fortificato, ovvero “il *tun*” originario poi divenuto *Ton*<sup>509</sup>, conservava ancora i consueti diritti di rifugio a favore della plebe. Poiché nel 1325 risulterà che anche castel Belvesino era feudo della chiesa concesso ai *de Tono-Thun*, si può fare una interessante deduzione. Tenendo presente che il colle su cui sorgeva il borgo, o castello, di Ton, con all'interno castel Belvesino a sua volta contenente il *castelario*, in origine era allodio dei *de Tono* assieme a tutto il resto poi refutato e riassunto in feudo, probabilmente ai tempi di Altemanno, si deduce proprio dalla presenza del *castelario* che la sua costruzione avvenne a difesa dalle incursioni

---

<sup>505</sup> Deduco chi esattamente fosse questo notaio Rodegerio dalla sua inconfondibile grafia dal momento che negli archivi Thun esistono molti suoi atti, che inoltre danno conto di una professionalità e cultura fuori dall'ordinario, e di suo figlio Ropreto, il quale si firmava come *notarius de Tueno*. Come ho fatto notare in precedenza ciò indicava Tuenetto nella pieve di Sant'Eusebio di Torra e non Tuenno nella pieve di Tassullo come hanno creduto e credono storici e storiografi con conseguenze non proprio irrilevanti. La genealogia della sua dinastia si può vedere al lato destro della mia tavola “Genealogie delle famiglie di Tuenno e nobili di Tuenetto” sempre nel sito <https://www.dermulo.it/>.

<sup>506</sup> Si vedano le investiture del 1338 e del 1363 trascritte nell'appendice documentale di questo capitolo ai numeri 82, 83 e 89.

<sup>507</sup> Questo è uno dei documenti che rende evidente il trasferimento di un ramo dei *de Tono* a Vervò, probabilmente discendente di quel Pietro che fu al servizio di Beatrice d'Este. *Archivio della Biblioteca dei Capuccini di Trento, proveniente dall'arch. parr. di Torra, trascritto da Domenico Gobbi sub n. 5 e 6, pagg 10-13 in “Un Convento – Una Città Una regione”, gruppo culturale Civis*. Si veda nell'appendice documentale di questo capitolo ai numeri 29, 30

<sup>508</sup> 31/01/1274, “*in castelario de castro Belvessini*. Testi: dòmino Enrico e suo figlio ser Corrado e Corrado figlio del dòmino Nicolò *de Coredo*, Wavasore da Segno abitante a Vigo e Giacomino da Vion. E qui *Niger* della fu domina Viola da Coredo vende al *dominus Simeone de castro Belvesini* la decima consistente in biada, vino, polli e quadrupedi da lui posseduta a Vion e nelle sue pertinenze, per 100 lire di piccoli veronesi. Lo stesso *Niger* s'impegna quindi a refutare agli uomini di Mollaro la detta decima affinché ne possa essere investito il detto Simeone. Notaio: Rodegerio”.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 5.*

<sup>509</sup> Il processo corruttivo da *tun* a *ton* fu accompagnato dall'oblio etimologico.

barbariche che sappiamo essere avvenute fino al secolo X. Il venir meno della funzione di estremo rifugio comportò l'incontrastata usucapione del pieno possesso di queste strutture da parte di coloro che poi ritroviamo come castellani; un processo di cui si avvertono i primi segnali già all'inizio del secolo XIII ma che si concluse definitivamente oltre cent'anni dopo. Dalla metà circa del Trecento in avanti la parola *castelario* non si rinviene nemmeno più.

6. È attestata indirettamente la tipologia burgense, o castrense, di Ton e si comincia a comprendere la conformazione dell'insieme urbano caratterizzato da una serie di edifici che digradavano dalla sommità del colle occupato da castel Belvesino, posto al centro del borgo o castello di Ton, circondato a sua volta da un'ulteriore muro, all'esterno del quale, sulla costa nord, almeno due edifici, cioè la casa di *Bonora de Çanuclò de subborgo Toni* e quella di *Albertino de costa* davano continuità al tessuto urbano con la chiesa di san Martino e Novesino; del resto, le almeno 17 famiglie abitanti a Novesino, non potevano essere di certo ricomprese nelle quattro case oggi costituenti *Nosino* che è quanto resta della villa di Novesino. Una foto aerea di recente pubblicazione sembra confermare questa descrizione del sito: il diverso colore dell'erba del prato tra la chiesa di san Martino e il castello, evidenzia quelle che sembrano le fondazioni di alcuni caseggiati adiacenti tra loro, costituenti appunto il sobborgo di Ton, e ubicati sulla costa nord del colle lungo la via che collegava il borgo di Ton con la chiesa di san Martino e con Novesino<sup>510</sup>.

I seguenti due rogiti di giovedì 21 marzo 1314, scritti sulla medesima pergamena, confermano definitivamente che l'altura e il colle erano la sede di distinti insediamenti ormai conurbati e, dal basso verso l'alto, così descrivibili: Novesino, ai piedi del colle ulteriormente eminente dall'altura dominante Toss, che si estendeva dall'attuale Maso Nosino fino alla chiesa di san Martino; il sobborgo di Ton sulla costa nord del colle tra la chiesa e il borgo, o castello, di Ton contenente a sua volta castel Belvesino.

1. *“In vila Novesini in curtivo ser Warimberti quondam ser Otonelli de dicta villa presentibus ipso ser Warinberto (sic), ser Petro filio domini Ligati, Diatallo quondam ser Guranii, Coradino dicto Proo de Pro et Benvenuto quondam Nicolò de Signo testibus et alliis rogatis. Ibiq̄ dominus Hendricus cui Rospaçus dicitur quondam domini Simeonis qui fuit de castro Belvesini et nunc morantis Tony vende per libero ed expedito allodio al dōmino Simeone fu dōmino Warimberto de castro Belvexini sopraddetto un terreno arativo situato nel territorio di Novesino in località de sub Caminata, per il prezzo di 32 lire di denari piccoli veronesi. Confina da una parte con gli eredi del fu Loni, dalla seconda e terza parte con ser Guarimberto fu Ottonello, dalla quarta parte con Rubeus Urci e de supra via con il comune. Notaio: Berardo<sup>511</sup>”.*

Con il secondo atto stipulato dallo stesso notaio Berardo in altro luogo e cioè:

2. *“Tony in domo quo fuit quondam dominis Otonis de Tono, presentibus ser Iacobo filio domini Hendrici<sup>512</sup>, Bertoldo quondam Caçanis, Graçado quondam Ronchadori, predictis omnibus de*

---

<sup>510</sup> Si veda la foto aerea pubblicata a pag. 30 del libro *“Castel Thun”, 2017.*

<sup>511</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX,12,17.1.*

<sup>512</sup> Giacomo era figlio di primo letto di Enrico *Rospaz* e di *Faydia* de castel Bragher. I due si erano sposati nel 1286: “21/04/1286 nel castellare di castel Bragher. Testi: dōmino Concio *de Cles*, Rizzardo da Cles, Odorico notaio da Tres, ser Bertoldo da Tres, ser Bruto *de Coredò*, ser Ottone fu dōmino Odorico *de Tono* e Giovanni figlio naturale del dōmino Simeone *de Tono*. Patti nuziali con seguente celebrazione di matrimonio di Enrico detto *Rospazus* figlio naturale del domine Simeone *de Tono*, pure presente e consenziente, il quale Enrico con il consenso anche dello zio Guarimberto dichiara di voler vivere secondo la legge romana e rilascia quietanza a ser *Zerpolinus* per la dote di sua figlia *Faydia* che sposa il detto Enrico. Notaio Ruggero del re Corrado”. *TLAI II 91/3; vedi C. Belloni (1285-1310) regesto n. 29.*

*Tono*. La *domina Atta*, moglie del suddetto dōmino Enrico de Tono, ratifica la suddetta compravendita, rinunciando ai suoi diritti ipotecari essendo il terreno venduto suo bene dotale<sup>513</sup>”. L’atto si svolse dunque in due tempi: dapprima a Novesino nella casa di ser Warimberto dove Enrico *Rospaz de Tono-Thun* abitante a Ton, ma in precedenza in castel Belvesino (che fu anche la residenza di suo padre Simeone in quanto primogenito e coerede del costruttore Enrico de Tono-Visione-Belvesino<sup>514</sup>) vendette a suo cugino Simeone di castel Belvesino un terreno situato nel territorio di Novesino. Con rogito distinto Atta, seconda moglie del venditore Enrico *Rospaz*, diede il suo assenso alla vendita; esso fu stipulato nella casa di Ton che era appartenuta allo scomparso dōmino Ottone *de Tono*<sup>515</sup>. I tre testimoni di questo secondo atto abitavano tutti a Ton a conferma non solo della sua relativa popolosità e quindi estensione, ma che il borgo non era ancora nell’esclusivo possesso dei domini *de Tono* discendenti da Enrico il quale, con la costruzione del castello di Belvesino, si era ritagliato un castello esclusivamente per sé all’interno del borgo, o castello, di Ton seppur ancora contenente il *castelario* gravato dall’ormai non più esercitato diritto di rifugio a favore della plebe e quindi in via di obliterazione.

A proposito del fatto che il borgo o castel Ton era abitato da persone estranee alla famiglia dominante *de Tono-Thun* abbiamo inoltre un Benvenuto figlio di un Pellegrino *de castro Thono*, appunto privo di titoli distintivi, che nel 1277 fu testimone ad una compravendita di terreni ubicati a Romeno e il cui rogito fu stipulato a castel Cagnò<sup>516</sup>. Un’ulteriore significativa conferma è contenuta nel già menzionato documento di natura estimativa del 28 giugno 1296 laddove si precisano i termini del mandato ai periti e cioè “di procedere alla stima dei beni e dei possessi di tutti gli uomini di condizione plebea della comunità di Vigo, Masi e **castel Ton**, al fine di pagare imposte e tasse dovute al duca Ottone (di Carinzia e conte del Tirolo figlio di Mainardo II) [“... *omnium hominum comunitatis de Vigo et de Monte et castro Toni pro solvendo dacias et salaria, scufia et alias factiones domini Ottonis ducis*”]. Tra i residenti a castel Ton venne poi censito *Lafesse a castro Toni*, il cui patrimonio

<sup>513</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX,12,17.2.*

<sup>514</sup> Enrico *Rospaz* era figlio illegittimo del dōmino Simeone figlio primogenito di Enrico *de Tono-Visione-Belvesino*. Aveva un fratello di nome Giovanni, pure lui illegittimo e probabilmente di madre diversa dalla sua, che fu presente al suo matrimonio con *Faydia* figlia del dōmino Zerpolino *de Coredò de castel Bragher* celebrato il 21/04/1286 nel *castelario* di castel Bragher. [Testi: dōmino Concio *de Cles*, Rizzardo da Cles, Odorico notaio di Tres, ser Bertoldo da Tres, ser Bruto *de Coredò*, ser Ottone fu dōmino Odorico *de Tono* e Giovanni figlio naturale del dōmino Simeone *de Tono*. Patti nuziali con seguente celebrazione di matrimonio tra Enrico detto *Rospazus* figlio naturale del dōmino Simeone *de Tono*, pure presente e consenziente, e *Faydia* figlia di Gumpolino *de castel Bragher*. Enrico con il consenso anche dello zio Warimberto (II) dichiara di voler vivere secondo la legge romana e rilascia quietanza a ser *Zerpolinus* per la dote di sua figlia *Faydia* che sposa il detto Enrico. Notaio Ruggero del re Corrado. *TLAI II 91/3; regesto in Belloni (1285-1310) n. 29*]. Enrico *Rospaz* abitò dapprima a castel Bragher ed ebbe poi altre due mogli lasciando numerosa discendenza tra cui i *Thun-Filippini* diramatisi da un suo discendente: Filippino. Dei due figli di Simeone, Enrico *Rospaz* fu probabilmente l’unico ad essere riconosciuto e, dopo diverse donazioni documentate, sembra sia rimasto l’erede universale di suo padre e quindi compossessore di castel Belvesino dove abitò fino al 1310, per poi trasferirsi a Ton nell’antica casa di famiglia e infine a Vigo. Il compossesso anche di castel Belvesino è attestato da almeno tre documenti, che si possono leggere nell’appendice documentale a questo capitolo, ma soprattutto nell’atto di divisione dei figli di Warimberto II del 1303, primi cugini di Enrico *Rospaz*, dove il passaggio che lo riguarda è il seguente “*Et ser Henricus Rospazus de dicto Castrobeltexino debeat dare et solvere tres denariorum veronensium parvulorum pro quolibet anno usque ad quinquos annos proximos venturos, ad iuvandum facere custodire dictam turim predicti Castribelvexini*”.

<sup>515</sup> Questo Ottone era l’unico figlio di Odorico *de Tono-Visione* fratello di Enrico *de Tono-Visione-Belvesino*. È probabile che Atta, sposata con Enrico *Rospaz*, fosse la sua unica figlia; ciò spiegherebbe perché l’atto di assenso fu stipulato nella casa del defunto dōmino Ottone. Certo è invece che Ottone non ebbe figli maschi per cui questa linea si estinse.

<sup>516</sup> *APTR capsula 70 n° 15.*

imponibile assommava a 19 libbre di denari piccoli veronesi. Evidente che con tutte queste case e persone che vi abitavano, Ton non poteva essere né ubicato sul dosso di Castelletto né tantomeno coincidere con esso ovvero essere un suo sinonimo. Vedremo tra breve cos'era in realtà Castelletto, quando e da dove arrivarono i primi abitanti e quale fu la sua evoluzione.

L'analisi di altri documenti permette di chiarire che tra il 1256 e il 1274 visse un solo dōmino Enrico, e cioè il figlio di Warimberto I, il quale veniva individuato a seconda di dove risiedesse in quel momento: a castel Ton, a castel Visione, a castel Belvesino; ciò vale anche per suo fratello Odorico e per il dōmino Ottolino discendente di Marsilio<sup>517</sup>.

Ciò significa che il cognome non si era ancora affermato e che, quando ciò avvenne, secondo quarto del secolo XIV, lo mutuarono dal sito castrense di *Tun(-Thun-Thunn-Ton-Thon)*. Il cognome *Tun* o *Thun* o *Thunn* non fu quindi, come viene detto, la germanizzazione di *Ton*, o *Thon* che si inizia a trovare dal 1233 sempre più frequentemente e dove la "h" serviva in luogo di accentuazione della vocale, bensì l'antica e originale forma sassone che in tedesco non subì la trasformazione della "u" in "o" come invece avvenne per la lingua italiana e, quindi anche, nonesa. Va anche ricordato che fino a novecento avanzato nonesi e trentini chiamavano ogni singolo personaggio conte *Ton* (plurale *Tōneri*) e la famiglia *Ton* o *Tōnera*<sup>518</sup>.

Subito dopo aver partecipato alla costruzione del castello di Visione assieme a suo fratello Odorico e a Ottolino del ramo di Marsilio, Enrico avviò in solitaria la costruzione di castel Belvesino all'interno di castel Ton e attorno al *castelario* del quale probabilmente aveva preso possesso in seguito alla sua nomina a plenipotenziario della plebe. Non si può dire se questo impegno sia stata la causa diretta o indiretta della sua morte, ma devo registrare che probabilmente morì senza che l'anno previsto fosse trascorso o poco dopo; certamente era morto il 28 dicembre 1276 quando, *in plebe Toni in doso Belvesini apud castrum dōminorum Simionis, Warimberti et Conradi fratrum filiorum quondam domini Henrici de Tono*, Warimberto e Corrado, figli appunto del fu Enrico de Tono, comperarono da Adelpreto *de Mezzo*(corona) alcune quote decimali di Bozzana e Bordiana<sup>519</sup>.

---

<sup>517</sup> Riepilogo di documenti, in parte già visti - e quindi soltanto richiamati con data e riferimento archivistico -, dove il dōmino Enrico è individuato semplicemente con i diversi luoghi di residenza. Senza questa comparazione si potrebbero confondere con toponimici come infatti capitò all'*Inama* e ad altri:

- 30/04/1258, dōmino Enrico *de Castono* (sic per *castro Tono*); *APTn*, *archivio Thun di castel Thun n. 2*.
- 03/08/1261, dōmino Enrico *de Visione*; *archivio Thun-Decin serie IV n. 6* e 13/03/1256 *archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 4*.
- 01/03/1262 dōmino Enrico *de castro Visioni*; *APTn*, *archivio Thun di castel Thun n. 4*.
- 08/06/1274, dōmino Enrico *de castro Belvessini*; *archivio Thun-Decin serie IV n. 6*

Anche suo fratello Odorico, detto *de Visione* nel documento del 13/03/1256, viene detto *de Tono* nel seguente:

- 14/06/1271 "indizione XIII. *In villa Novessini apud domum Pacis de Bernardino*. Testi: Martinello *de Rollo*, Martinazo, Gisoldo e suo fratello Omnebono figli del fu Avancio di Novesino. Il dōmino **Odorico de Tono** del fu dōmino Warimberto vende al dōmino Simeone, suo nipote, il diritto di riscuotere un censo del valore di un'orna di vino, pagato da Ottonello *Balesteri de villa Novessini*, per 5 lire di piccoli veronesi. Notaio: Rodegerio".  
*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 4*.

Così pure il dōmino Ottolino venne chiamato *de Tonno* il 01/03/1262 e *de Visione* il 19/04/1264 in *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n 18*.

<sup>518</sup> Lo testimonia ad esempio, anche *Giosefo Pinamonti* nelle sue "Memorie intorno la famiglia de' Signori di Tono ora conti Thunn", ed. 2014 *Pro Cultura Centro Studi Nonesi*, pag. 207.

<sup>519</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 5*.

Il motivo di questa nuova iniziativa edilizia è solo intuibile: a mio modo di vedere dipese dalla scomodità del sito di Visione, incredibilmente freddo e ventoso<sup>520</sup>, ma soprattutto dalla sua marginalità rispetto alla possibilità di controllare e dominare il plebato di Ton e quelli limitrofi che, con tutta evidenza, dopo il 1255 divennero il principale obiettivo esclusivamente dei discendenti di questo Enrico, coloro che divennero i *Thun* propriamente detti.

Abbiamo la possibilità di comprendere com'era castel Belvesino, a quasi mezzo secolo dal suo principio, grazie soprattutto all'atto di divisione del 1303 tra i nipoti di Enrico, ovvero i sei figli legittimi<sup>521</sup> di suo figlio Warimberto II, promossa dal primogenito Belvesino I (che quindi prese il nome dal castello e non viceversa come qualcuno sostiene<sup>522</sup>), nella quale fu coinvolto anche il cugino Enrico Rospaz figlio del defunto Simeone fratello di Warimberto II, e quindi compossessore del castello, non solo per la quota che era spettata a suo padre ma anche per le parti comuni. Questi i passaggi significativi:

- “... *unum cassalem jacentem in dicto Castrobelvesino versus mane iuxta portara dicti Castribelvesini et apud domum altam ipsius Castribelvesini ...*
- *non faciendo versus turim dicti Castribelvesini aliquod edificium nec impedimentum ad novem passibus*<sup>523</sup> ...
- ... *Item dicti fratres simul et concorditer dixerunt, voluerunt et orinaverunt inter se quod portam dicti Castribelvesini, turim ipsius Castribelvesini et pusterla ipsius Castribelvesini sint et esse et permanere debeant comunes omnium praedictorum fratrum ad eundum, exiendum et ad custodiendum, et via quae vadit per dictum Castribelvesinum ad pusterlam ipsius Castribelvesini debet esse ampla et stacione expedita ita quod bene possit ire et redire per ipsam viam unum caretum ...”.*

[... un rustico situato in castel Belvesino verso il lato est accanto al portone del castello e vicino all'edificio residenziale alto del castello stesso ... è vietato costruire edifici o altre strutture difensive a distanza inferiore di nove passi dalla torre ... Inoltre i detti fratelli

---

<sup>520</sup> Al di là della oggettiva situazione climatica verificata anche dal sottoscritto, si vedano nell'appendice documentale di questo capitolo al n. 93 le deposizioni giurate effettuate nel 1378 da diverse persone di Masi e di Castelletto in merito alle prestazioni che gli uomini di Andalo e Molveno dovevano rendere al castello di Visione “prima della grande epidemia” di peste (1348-1349). Quello che tutti evidenziarono in special modo era il grande fabbisogno di “legna per fare fuoco”. Naturalmente la funzione di segnalazione del castello sarà stata la causa principale di questo consumo di legna e quindi costante bisogno di rifornimento, ma credo anche per necessità di riscaldamento fuor dal comune oltre che di cucina.

<sup>521</sup> Warimberto II, prima di sposare Trentina *de Monreale* (*von Königsberg*) dalla quale ebbe sei maschi e almeno due femmine, aveva avuto un figlio illegittimo, chiamato Enrico come il nonno, al quale donò un cospicuo patrimonio sia allodiale che feudale tra cui una parte di castel San Pietro (ma non di castel Belvesino); ciò si ricava dalla manifestazione dei feudi del 10/12/1338 dei figli di questo Enrico, Concio ed Ezio, riportata nel testo più avanti.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 61.*

<sup>522</sup> Ad esempio, nel sito ufficiale di castel Thun [www.castelthun.com](http://www.castelthun.com) si legge: “*Della storia di Castel Thun si sa che venne in possesso di Varimberto di Tono nel 1267. Questo castello era detto Belvesino dal nome della persona che lo possedeva o che lo fece costruire.*” Come sto dimostrando tutte e tre le affermazioni sono completamente errate: l'attuale castel Thun sorge nel luogo occupato dai due distinti castelli Ton e Belvesino, il primo di origine altomedioevale e il secondo bassomedioevale. Il costruttore di castel Belvesino fu Enrico de Tono-Visione figlio di “Varimberto” già morto nel 1257, per cui non fu lui di certo ad entrare in possesso del castello nel 1267. Il nome del castello non deriva dal costruttore o dal possessore bensì viceversa: fu infatti addirittura il nipote di Enrico ad essere denominato con il nome del castello! Sull'origine e l'etimologia di castel *Belvesino* si vedrà infra.

<sup>523</sup> Il passo romano corrispondeva a metri 1,4787 ma escluderei che fosse ancora usato; quello noneso corrispondeva a mt. 1,3975 e quello di Trento, detto di San Vigilio, a mt. 1,6595. Nove passi nonesi corrispondevano quindi a metri 12,57, nove passi trentini a metri 14,94.

stabilirono che la torre, il portone e la porta d'emergenza restino in comunione tra loro in modo che ognuno possa andare, venire e fare la guardia e che la via interna, mediante la quale si va alla porta d'emergenza, sia larga a sufficienza da consentire il transito ad un carretto e che la postazione di guardia non sia d'intralcio ...].

Nel castello Belvesino v'erano altre case come viene precisato nella manifestazione dei feudi del 14 dicembre 1338 resa dal

*“nobilis vir dominus Simon quondam nobilis Belvesini de castro suprascripto Belvexini plebis Thoni cum investitus fuerit ipse et eius frater dominus Fridericus de omnibus antiquis suis feudis quae tenent et possident a dōmino Nicolao tridentino episcopo et ab ecclesia tridentina, protestati sunt sequentia feuda quae (h)actenu(s) possident, videlicet in primis domum unam positam in castro Belvesini apud Fedricum quondam domini Concii et apud dominum Federicum eorum burbanum (sic per barbanum). Item domum unam positam in dicto castro apud dictum dominum Fedricum et apud januas predicti castri. Item partem comunem turis predicti castri ...”* [... Il nobile viro dōmino Simone fu nobile Belvesino (I) del sopraddetto castello della pieve di Ton in ossequio alla prescrizione contenuta nell'investitura concessa a lui e a suo fratello Federico (III), rende conto di tutti i loro antichi feudi che ad oggi tengono dal vescovo Nicolò (da Brno) e dalla chiesa tridentina e cioè: in primo una casa sita in castel Belvesino confinante con Federico figlio del defunto dōmino Concio<sup>524</sup> e con il loro zio dōmino Federico<sup>525</sup>. Inoltre un'altra casa sita nel detto castello confinante con il detto zio Federico e accanto al portone del castello. Inoltre la loro parte della torre comune del detto castello”]

Da evidenziare poi che nella medesima manifestazione Simone dichiarò di essere in possesso anche di una porzione del “dosso del Castelletto della pieve di Ton”, cosa che costituisce la prima menzione assoluta di questo sito oggetto di tanta confusione:

*“... Item suam partem de doso de Casteleto plebis Thoni ...”*

La conformazione del castello all'inizio del Trecento era quindi questa: all'interno del borgo, o castello, di Ton la parte sommitale del dosso era occupata da castel Belvesino racchiuso entro un giro di mura concentriche a quello del borgo, per questo detto quasi sempre *castrum Toni*. Entro le mura del borgo v'erano almeno una ventina di case addossate una all'altra, oltre a qualche baracca di legno (*casale*); non escluderei che le mura fossero formate dal lato esterno dei muri delle singole case adiacenti come era la cittadella di Tuenno e come ancor oggi qui si può constatare almeno a riguardo del lato est costituito dalle case a sinistra scendendo via Snao.

Il borgo, o castello, di Ton si raggiungeva salendo dalla chiesa di san Martino mediante una strada lungo la quale v'erano altre abitazioni che costituivano il sobborgo di Ton ovvero l'espansione edilizia fuori dalle mura, talché Ton era ormai conurbato con la villa di Novesino che giaceva ai piedi della costa nord-nord-est del colle. Questa strada giungeva prima alle porte del borgo di Ton, pressappoco dove v'è oggi la porta più esterna, lo attraversava e arrivava alla *portara* o *janua* di castel Belvesino che si apriva sul lato est delle mura interne, che dubito avessero una forma poligonale regolare come le vediamo oggi; (attualmente la porta è sul lato nord e ciò in seguito alla seconda

---

<sup>524</sup> Concio II era loro zio in quanto uno dei cinque fratelli di Belvesino I; quindi Federico IV era un loro primo cugino. Dall'unico suo figlio Corrado, illegittimo pure lui, e trasferitori a Tassullo attorno al 1300 discendono i de Josii di Tassullo, i secondi domini de Malgolo nella pieve di Sanzeno, entrambi estinti, e soprattutto i viventi de Stanchina di Livo da cui il ramo solandro.

<sup>525</sup> Questo Federico II era un altro fratello del loro padre Belvesino I, cioè il loro zio (barba).

ricostruzione del secolo XVI che è poi quella che determinò il definitivo assetto di castel Belvesino ormai già diventato, castel Ton-Thun). La torre, ovviamente, stava proprio sulla cima del dosso ed era isolata e distante circa una quindicina di metri sia rispetto alle mura che agli altri edifici costituenti castel Belvesino. È quindi evidente che la torre costituiva l'estrema ridotta difensiva e che non aveva quella funzione residenziale tipica invece di quelle tre-quattrocentesche di pianta quadrata e di lato tra i 7 e i 9 metri. Sono propenso a credere che questa torre duecentesca avesse pianta rotonda come quella di castel San Pietro o di castel Castelfondo, entrambe costruite dai Thun. Nello spiazzo tra la torre e gli edifici v'era il pozzo, ancor'oggi esistente all'interno della corte del palazzo comitale. La funzione residenziale era svolta sia dalla *domus alta* posseduta da Belvesino I, probabilmente il *castelario* che ormai aveva perso la funzione originaria, sia dalle varie *domus* private di ogni membro della famiglia *de Tono*, con i rispettivi *casali* dove tenevano gli animali, il fieno, la legna, il vino. V'era poi la *pusterla*, ossia la porticina d'emergenza che permetteva la fuga in caso d'assedio o l'entrata ad una persona alla volta. La stradina interna che conduceva alla *pusterla* era larga quel tanto da permettere il passaggio di un carretto che non doveva essere ostacolato neppure dalla postazione di guardia, il che lascia intendere servisse anche per accedere ai locali di servizio: cottura del pane, prima di tutto, torchiatura dell'uva e alle altre attività artigianali, tra cui quella del fabbro-maniscalco-armiere e del calzolaio-pellettiere che non mancavano mai nei castelli medioevali. Questa descrizione è del tutto simile a quelle dei coevi castelli di Coredo e di Tuenno, ma completamente diversa non solo da quella attuale che risente della ricostruzione del 1530, ma già di quella che risultò dal primo e radicale intervento edilizio avvenuto nel quarto decennio del secolo XV che si vedrà.

In particolare, la conurbazione dei distinti siti spiega perché il *castrum Toni* fu denominato anche *castrum Novesini* a partire forse già dal 1289<sup>526</sup> ma sicuramente dal 1319<sup>527</sup>. Che la nuova dizione fosse sinonimica è assicurato dall'atto di pace siglato a Tuenno e a Castel Nanno il 5 gennaio 1338 tra i nobili nonesi, tra cui anche il

“... *nobilis vir dominus Simonus de castro Toni quondam domini Belvesini pro se et aliis nobilibus viris et consortibus de dicto castro de Tono seu Novessino*<sup>528</sup>”.

Merita anche soffermarsi su quel *de dicto castro de Tono seu Novessino*. L'aver scritto in questo modo invece che in quello consueto “*de castro Toni*”, come ad esempio all'inizio della frase stessa, significa che *Ton* non era ancora il toponimico della famiglia e, contemporaneamente, evidenzia come ormai l'espansione edilizia fosse fonte d'imbarazzo qualora si volesse identificare con precisione notarile il sito in cui giaceva il castello: l'occhio non riusciva più a distinguere gli antichi insediamenti, Novesino, Ton, Belvesino, ormai conurbati in uno solo.

---

<sup>526</sup> Così sembra da questa investitura del 23/02/1289 con la quale Mainardo Gandi fu investito dal vescovo Enrico II di metà Castel Novesino, oltre ad altri consistenti feudi ubicati tra Merano e il Garda:

“Anno 1289 indictione 2, die 23 februarii pontificati nostri domini Nicolai pape III<sup>ii</sup> anno tertio. Actum Rome apud Sanctam Mariam Domnica in domo Sante Marie Theotonicorum presentibus venerabilis et discretis viris dominis Bernardo preposito celle episcopalis constantinensis diocesis, Johanne Archidiacono Tridentino, Balesance de Sancto Georgio decretorum doctore diocesis veronensis, fratre Gottifredo dicto Lescone de ordine sancte Marie Theotonicorum domini pape hostiario, fratre Eberardo fratre dicti ordinis capellano domini episcopi Tridentini, Nicolao scriba domini Basilei episcopi, Conrado dicto capellano ~~dicto~~ prepositi supradicti, Hengelberto et Petro familiaribus dicti domini episcopi Tridenti, Bonino de Cavedeno et Tridentino de Tridento de contrata Sancti Martini et aliis. Viene asserito che il defunto domino Giacomino de Gardumo teneva in feudo dalla Chiesa la metà di due castelli, uno denominato di Gresta e l'altro *Novesin* (il dubbio è che possa essere *Nomesin*) et altre terre, possessioni, diritti e giurisdizioni nella diocesi di Trento e che contemporaneamente il domino *Finchus de Cacenzoc* (sic) della stessa diocesi (di Trento) teneva in feudo dalla Chiesa tridentina un maso situato *in plebe Mais* ed altre terre e possessioni e che sempre nello stesso tempo il fu domino *Thomasius de Seiano* teneva in feudo dal vescovo e dalla Chiesa tridentina un certo castello denominato *Seianum* ed altre terre e possessioni, diritti e giurisdizioni ubicate nella diocesi di Trento. Tutti questi feudi erano tornati da poco al vescovo e alla Chiesa, per cui il vescovo *Dominus Henricus episcopus tridentinus* a ricompensa dei fedeli servigi e cioè: per la scorta, armata e non, durante la fuga a cavallo verso il patriarca d'Aquileia, l'assistenza personale durante la prigionia in Castel Mani a seguito della cattura operata dai ministeriali del conte del Tirolo e duca di Carinzia, e poi per gli accompagnamenti in Lombardia diretti dal vescovo portuense, ora legato apostolico, e poi in Germania dal re dei romani, ed ora a Roma, *investivit Maynardum filium quondam domini Tridentini de Gando de vacantibus bonis et iuribus, nempe de medietate castris Grestae et medietate castris Novesini et de toto castro Sejany cum adnexis etc.* Notaio: *Ego Petrus de Traiecto apostolice sedis auctoritate notarius predictis interfui et de mandato predicti domini episcopi Tridentini et ad preces Maynardi prefati scripsi et publicavi et signum meum feci.*”

*ASTn APV, sezione latina, capsula 59 n° 69.*

Nonostante sia scritto due volte e ben nitidamente *Novesin* v'è un dubbio molto fondato che si intendesse Castel *Nomesin* nel territorio di Mori, antichissimo castello distrutto dai veneziani nel 1439, che era assai vicino alla sede dei *de Gardumo*. Tuttavia i rapporti non solo parentali tra i *de Gardumo* e il domino Moroello *de Tono* non consentono di fugare tutti i dubbi, tantopiù che neppure è certo che quest'investitura abbia avuto corso visto la totale estromissione dal potere che ebbe a soffrire il vescovo Enrico II e visto che manca la controprova, ovvero non c'è documento attestante che questi feudi siano finiti nella disponibilità dello stesso Manfredino Gandi o dei suoi eredi, in primis del figlio Ottolino.

<sup>527</sup> Il 28/01/1319 è citato Warimberto II *de castro Novesini*. *Archivio Thun di Castel Bragher IX, 8, 19.1 e 2.*

<sup>528</sup> *ASTn APV, sezione latina, miscellanea I n° 91.*

A questo punto non resta che da chiarire come mai le investiture<sup>529</sup> dei *de Tono-Thun* siano fonte di equivoco a proposito di castel Ton e Castelletto, che sembrano proprio essere usati come sinonimo per indicare lo stesso sito contro tutte le altre evidenze documentali.

Infatti le investiture, a partire dalla prima del 1325 e così fino a quella del 1554 e oltre, confermano che il *castrum Belvesini* e il *castrum Toni* erano due castelli distinti ma fanno sorgere il dubbio che Ton e Castelletto fossero il medesimo castello ubicato in cima al dosso in prossimità del torrente Noce, su cui oggi non restano che i ruderi della chiesa di santa Margherita<sup>530</sup>, per il fatto che sono citati alternativamente.

Mi corre quindi l'obbligo di riportare qui l'intera e lunga investitura del 1338, con le relative manifestazioni dei feudi di tutte le linee *de Tono-Thun*, mentre per la più antica del 1325, tra l'altro relativa solo ai figli di Belvesino I, rimando all'appendice documentale di questo capitolo.

In tale anno 1338 il neo vescovo Nicolò da Brno convocò i vassalli per farsi giurare fedeltà e contestualmente accertare la consistenza delle proprietà della sua Chiesa. Infatti, nel rinnovare l'investitura ai *de Tonno*, 20 novembre 1338, impose loro di comunicare entro un mese l'elenco dei feudi episcopali.

Riporto quindi il complesso documentale evidenziando gli elementi di interesse tra i quali mi preme far osservare, nonostante non riguardi l'argomento in questione, la *nota 534* e quanto ad essa si riferisce e cioè l'inesistenza della cosiddetta "Rocca di Taio" frutto di uno dei pochissimi errori di lettura dell'Ippoliti che appunto lesse "*roca*" invece di "*roça = roggia*", nonostante il contesto fosse chiarissimo in quanto si parlava di mulini dislocati, appunto, lungo la roggia di Taio. Poiché l'investitura di questi mulini sulla roggia di Taio ricorre in ogni rinnovo si dimostra come sia pressoché malcostume unanime il non controllare le notizie sui documenti originali e, incredibilmente, come le investiture della famiglia più "studiata" della Valle di Non in realtà non siano mai state lette da nessuno nella loro interezza e sequenza.

Cominciamo quindi con l'investitura e contemporanea richiesta da parte del vescovo di rendere conto dei feudi di cui erano in possesso:

"20/11/1338 indizione sesta Trento, nella casa di Francesco *de Palanch* notaio cittadino di Trento. Testi: onorabile viro dòmino *Dietrich* canonico tridentino cancelliere dell'illustrissimo principe dòmino Giovanni duca di Carinzia, Nicolò *de Bruno* maestro di camera del detto duca ed Enrico detto *Morandin de Pranzo* diocesi di Trento, e Ugocione di Firenze familiare dell'infrascritto vescovo. Il dòmino Nicolò (de Brno) vescovo di Trento duca, marchese e conte, *pro se ac successoribus suis canonice intraturis nec non pro Episcopatu et ecclesia Tridentina, manu sue ad manus infrascriptorum, investivit nobiles viros dominum Symeonem filium quondam nobilis militis domini Warimberti de Tonno, vallis Ananie Tridentine diocesis, et dominum Symonem filium quondam domini Belvesini, olim filii dicti quondam domini Warimberti et quondam fratris dicti domini Symeonis, flexis genibus devote petentes et recipientes pro se ipsis principaliter ac vice et nomine et tamquam coniunctis personis dominorum Bertoldi et Friderici fratrum olim etiam filiorum prefati quondam domini Warimberti, ac etiam Friderici filii quondam domini Chuontzii filii etiam olim domini Warimberti predicti quondam, et Friderici fratris prefati domini*

---

<sup>529</sup> Tutte le investiture, a partire dalla prima del 1338 fino a quella del 1606 si possono leggere nell'appendice documentale a questo capitolo. Le successive sono sostanzialmente copia-incolla di quella del 1554 come del resto è già quella del 1606, talché non ho ritenuto utile procedere in questo estenuante lavoro.

<sup>530</sup> La località e in particolare il dosso Castelletto (o di santa Margherita) si trova, salendo dalla Rocchetta, in prossimità del bivio tra la vecchia statale 42 e la provinciale per Masi di Ton.

*Symonis et filii quondam dicti domini Belvesini. Insuper et Chontzii, Belvesini et Georgii fratrum filiorum quondam domini Henrici dicti Rospacii nepotis olim dicti quondam domini Warimberti, ac pro suis et omnium predictorum et cuilibet ipsorum liberis legitimis masculis et ex masculis in perpetuum descententibus ex eisdem, de omnibus eorum feudis antiquis et rectis seu bonis feudalibus, que quondam progenitores eorum dum viverent et prefatus dominus Warimbertus dum vixit, iuste et rationabiliter ab ipsis Episcopatu et ecclesia tenuerunt in feudum, et que ipsi domini Symeon et Symon ac omnes alii suprascripti sic tenent, seu que ad eos devoluta sunt vel legitime spectant dumtamen non sint feuda seu bona feudalia aut decime obligate vel que per eos nequiant possideri. I predetti Simeone e Simone a nome proprio e dei loro congiunti, cioè di Bertoldo e Federico, e di Federico, e di Concio, Belvesino e Giorgio giurano di essere fedeli vassalli ecc. Inoltre si impegnano entro un mese ad effettuare la notifica dei feudi di cui sono investiti dal vescovo e dalla Chiesa. Notaio: Trentino Zuccholini de Tuieno insieme a Enrico de Landesperch<sup>531</sup>”.*

Con estrema solerzia i vari gruppi famigliari - il primo residente in *castro Belvexini* e costituito da cinque distinte e patrimonialmente separate famiglie, effetto delle divisioni del 1303 e 1306 dei loro genitori fratelli tra loro, ed il secondo costituito da due fratelli residente a *castel Bragher* - risposero in tal modo:

10/12/1338. (*Manifestationes feudorum quae habent domini de Tono ab episcopatu Tridenti, nempe castra Belvexini, s. Petri et Casteletti cum decimis, vassalis etc.*<sup>532</sup>)

*Anno 1338 indictione sexta, die iovis X intrante decembri in castro Belvexini in domo infrascripti domini Federici. Presentibus Adamo q. Berardi de Prihoo, Petro q. ser Hendrici de vila Toxi, Arpolino q. ser Marsilii de Novesino et Avantio habitatoris dicti castri. Ibique nobilis vir dominus Simeon quondam nobilis militis domini Varimberti de castro supradicto plebis Toni, cum investiti fuerint ipse et nobilis vir dominus Sim(e)on eius nepos, pro se ipsis pricipaliter et vice ac nomine nobilium virorum dõminorum Federici et Bertoldi fratrum dicti domini Simeonis et Federici quondam domini Contii olim fratris eorum atque Contii et Ezii fratrum quondam ser Hendrici eorum nepotum, de omnibus suis rectis et antiquis feudis que tenent et possident a venerabili in Christo patre et dõmino dõmino N (il notaio ignorava il nome del neovescovo Nicolò?!) dei et apostolice sedis gratia episcopo tridentino et ab ecclesia tridentina per sacramentum fidelitatis qua iuravit, dixit et protestatus fuit coram me infrascripto notario et testibus suprascriptis quod ipse dominus Simeon habet, tenet et possidet in feudum ab ipso venerabile patre dõmino episcopo et ab ecclesia tridentina infrascripta. Scilicet in primis*

1. suam partem castri de Belvexino,

2. *suam (partem) castri sancti Petri,*

3. suam partem dossi dal casteleto,

*quilibet suam partem dossi de Heno. Item suam partem deçime vile Vigi plebis Toni, partem deçime ville Novexini de ipsa plebe. Item suam partem deçime vile Prihoi plebis sancti Eusebii, suam partem deçime ville Tueni [Tuenetto], suam partem deçime ville Vioni et suam partem deçime ville Molari de dicta plebe sancti Eusebii. Item partem deçime vile Heni sic predictam pertinet. Item suam partem deçime ville Tresii et suam partem deçime ville Armuli plebis Thay. Item Hendricum et Brunatum quondam Nigri, Martinum, Avantium et Delaytum fratres quondam Bertolamei, Delaitum quondam Oti, Nigrum, Yacobum et Piçolum quondam Carnexarii,*

<sup>531</sup> Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 35.

<sup>532</sup> Questo è il titolo del regesto degli atti in questione dato dall'Ippoliti.

Otonelum quondam Bonencontri, Arnoldum quondam Vervhoi(?), Valentinum et Bonensignam fratres quondam Bontempi, Passium quondam Nigerboni, Avancinum et Nicolaum fratres quondam Yacobini, Franciscum, Saporitum et Turam fratres quondam Saporiti, Simeonem quondam Avantii, Bonensignam quondam Grondini, omnes predictos de vila Vigi plebis Toni. Item Hendricum quondam Ture de Novexino, Odoricum quondam Guidi de Priho, Nicolaum de Tueno quondam Saporiti, et Otolinum de Fruço. Item unum molendinum et medietatem unius molendini in valle Vervuoi. Item unum molendinum iacente allongol plebis Toni.

Item ibidem inmantinenti **nobilis vir dominus Bertoldus quondam nobilis militis domini Varimberti de Tono** per sacramentum fidelitatis qua iuravit dominus Simeon pro se principaliter et vice et nomine predicti domini Bertoldi eius fratris ipsi venerabile dōmino episcopo suprascripto (Nicolao) et ecclesie tridentine antedictae et mihi subscripto, dixit idem dominus Bertoldus et protestatus similiter fuit coram me notario infrascripto et testibus suprascriptis quod habet, tenet et possidet in feudum et ad feudum a venerabile supradicto dōmino episcopo et ab ecclesia tridentina infrascripta: in primis

1. **suam partem castris de Belvexino**,

2. suam partem castris sancti Petri,

3. **suam partem dosi dal casteleto**.

Item suam parte deçime vile Vigi plebis Toni, suam partem deçime ville Ardini, item suam partem deçime vile Vervuoi de plebe sancti Heusebii. Item suam partem deçime ville Tresii, suam partem deçime vile Malosci et suam partem deçime in vila Signi. Item Bertolameum et Vervhoum(?) fratres de Scana, Albertum quondam Viviani et Passium de Cisio plebis Livi, Benvenutum quondam Vanaçi de Smarano, Omnebonum quondam Nicolai de Tayo, Nicolaum quondam Avantii de Priho, Tomasium et Nicolaum fratres quondam Delguardi de Vervuo plebis sancti Heusebii; Bertolameum, Xotum, Signam quondam Hendrici, Nigrobonum quondam Morandi, Moradelam quondam Oti, Morum quondam Faneli, Alexandrum quondam Nigri dal monte omnes de Vigo plebis Toni. Item Viventium quondam Moçati de Toxo. Item unum molendinum in vale Ardini.

Item **nobilis vir dominus Federicus de Tono quondam nobilis militis domini Varimberti** per sacramentum fidelitatis qua iuravit suprascriptus dominus Simeon pro se ipso principaliter et vice et nomine dicti domini Federici eius fratris eidem venerabile dōmino episcopo suprascripto et ecclesie tridentine antedictae et nomine quo super idem dominus Federicus dixit et protestatus fuit coram infrascripto me notario et testibus suprascriptis quod habet, tenet et possidet in feudum et ad feudum a venerabile suprascripto dōmino episcopo et ab ecclesia tridentina supradicta et sepe dicta. In primis

1. **suam partem castris de Belvexino**. Item

2. suam partem castris sancti Petri. Item

3. **suam partem dosi dal casteleto plebis Toni**.

Item suam partem deçime de Novexino. Item suam partem deçime vile Vigi. Item suam partem deçime ville dal casteleto plebis Toni et earum pertinentiarum. Item suam partem deçime vile Ardini et earum pertinentiarum plebis sancti Heusebii. Item suam partem deçime vile Signi. Item suam partem deçime villarum Bodeçana et Bordiana plebis Livi. Item suam partem deçime vile Maleti et earum pertinentiarum. Item Otolinum et fratres quondam Bonaventure, Nicolaum eius nepotem quondam Çenarii de Novexino, Adamum quondam Vervhois(?), Moratum et fratres quondam Hendrici. Item heredes quondam Simeonis quondam Amidanti, Coradinum et Fanelum

fratres quondam Mamonele, Çavinum et Otum fratres quondam Avantini, Contium et Tomeum fratres quondam Armani, Nicum eius (sic per eorum) nepotem. Item Gulielmum quondam Bonaventure, Machetum et Smaranium fratres quondam Matii eorum nepotes, Arpolinum quondam Leloci(?) omnes de vila Vigi plebis Toni. Item Nichelum habitatorem Prihoi, item heredes quondam Yacobi de Priho, item Nicolaum et Anthonium(?) quondam Viti de Cisio plebis Livi. Item suam partem deçime vile Tuieni plebis Tasuli. Item unum molendinum al pontem vile Vigi. Item unum molendinum in vale Ardini. Item unum molendinum in roça vile Tay. Item medium unius casale unius molendini al pont de Ricenaseg. Item unum molendinum ad Hora plebis Eggne. **Item ser Fedricus quondam nobilis viri domini Concii olim fratris suprascriptorum dõminorum et nepos eorum per sacramentum fidelitatis qua iuravit suprascriptus dominus Simeon dicto venerabile dõmino episcopo suprascripto et ecclesie tridentine principaliter pro se ipso et vice et nomine omnium suprascriptorum dõminorum suorum fratrum et predicti ser Federici eius nepotis idem ser Federicus dixit et protestatus fuit coram infrascripto me notario et testibus suprascriptis quod habet, tenet et possidet in feudum et ad feudum a venerabile suprascripto dõmino episcopo et ab ecclesia tridentina scilicet in primis**

1. **suam partem castru de Belvexino,**
2. *suam partem castru sancti Petri,*
3. **suam partem dosi dal casteleto plebis Toni.**

*Item suam partem deçime Novexini. Item suam partem deçime vile Vigi plebis Toni, item illam partem deçime quam habet in vila Tueni [Tuenetto]. Item illam partem deçime quam habet in Viono plebis sancti Heusebii. Item suam partem deçime quam habet in vila Malosci et eius pertinentiarum. Item Carexanum quondam ~~Hendrici~~ quondam Bonini, Bertolameum quondam Hendrici, Nichelum et Petrum fratres, Simeonem quondam Vardalonch, Vilielmum et Hendricum quondam Benvenuti dal calam, Benvenutum quondam Vicagoli, Avantium et Vervhoum(?) quondam Riprandi, Pasium quondam Carbiadini, Nicolaum et Gulielmum fratres quondam Segatoris, Sicherium et Brunum quondam Malcoti, Gulielmum quondam Avantii, Avantium quondam Mosne et heredes quondam Bertoldi omnes de vila Vigi plebis Toni. Item Gulielmum quondam Guidi, Fanium quondam \*\*\* de vila Prihoi. Item unum molendinum iacentem in vale de Ardino, item unum molendinum iacentem ad nuocem in pertinentiis Heni, item medietatem unius molendinum in vale Vervuoi.*

**Item ser Contius et Ezius fratres quondam dicti domini Hendrici de Tono per sacramentum fidelitatis qua iuravit suprascriptus nobilis vir dominus Simeon dicto venerabile in Christo patre dõmino episcopo et ecclesie tridentine pro se ipso principaliter et vice et nomine dictorum Concii et Ezii fratrum et nepotum ipsius domini Simeonis dixerunt et protestati fuerun se habere, tenere et possidere a predicto venerabile in Christo patre dõmino episcopo tridentino et ab ecclesia tridentina scilicet in primis**

1. *suam partem castru sancti Petri, suam partem deçime vile Vigi et earum pertinentiarum plebis Toni; item illas deçimas quas habent in vila dalguast(?) plebis Spori. Item Vilium et nepotes, Nicolaum quondam Marcii, Hendricum et fratrem quondam Arpi, Avantius quondam Hengelfredi et nepotem, heres quondam Cavozi. Item Auliverium et Gabardum, heredes quondam Ugi omnes vile Vigi plebis Toni. Item Pasinum habitatorem Smarani. Item illam domum quam ser Conciius suprascriptus habitat in vila Vigi. Item unum molendinum iacente allongol in plebe Toni.*

*Item predicti nobiles viri domini Simeon, Federicus et Bertoldus eius nepos, ser Federicus nec non ser Concius et Ezius fratres eorum nepotes dixerunt et protestati fuerunt se plura nescire et si plura invenirent quam citius potuerunt eidem venerabile in Christo patre dōmino episcopo tridentino et ecclesia tridentina supradicta dabunt in scriptis rogatis [per] me infrascriptum notarium qui predictis conficiam prout unum instrumentum. Ego Berardus notarius inperialis auctoritate hiis omnibus interfui rogatus scripsi<sup>533</sup>.*

14/12/1338 Anno 1338 indictione 6, die 14 intrante decembri in castro Bragerio. Presentibus Vonero filio Federici scholaris de Corado [Coredò], Sicherio quondam Federici de Clorno [Glorenza] habitatore in villa Quete, Bertoldo de Rafanis de Signo, Federico quondam Petri, ser Ligati de Novesino, Hendrico q. Girolodi de Lacu de Strecengo famulo infrascripti domini Simonis, Mucio q. Nicolai de Maluscho, Gulielmo q. Gulielmi de Novesino. - **Nobilis vir dominus Simon quondam nobilis Belvesini de castro suprascripto plebis Thoni cum investitus fuerit ipse et eius frater dominus Fridericus de omnibus antiquis suis feudis quae tenent et possident a dōmino Nicolao tridentino episcopo et ab ecclesia tridentina, protestati sunt sequentia feuda quae act(enu)u possident, videlicet in primis**

1. **domum unam positam in castro Belvesini apud Fedricum quondam domini Concii et apud dominum Federicum eorum burbanum (sic pro barbanum). Item**
2. **domum unam positam in dicto castro apud dictum dominum Fedricum et apud januas predicti castris. Item partem comunem turis predicti castris. Item**
3. *sextam partem de castro sancti Petri. Item*
4. *castrum Bragerii. Item*
5. **suam partem de doso de Casteleto plebis Thoni.**

*Item Dominum et eius heredum. Item Bonum et Avancium fratres quondam Cavaleri et eorum heredes. Item Gulielmum et nepotem et eius heredes. Item Turam quondam Armani et eius heredes. Item Fugaçinam quondam Fugaçie et eius heredes. Item Johannem filium Çenoe et eius heredes. Item Nicolaum Urtini dicti Çenoe et eius heredes. Item Bonensignam et Bonum fratres et eorum heredes. Item Bresanum, Armanum, Simeonem et Çordanum fratres et eorum heredes. Item heredes quondam Alçachore. Item Pretum Pretum (sic) dictum Çeresinum et eius heredes. Item Bertolinum dictum Pigozum et eius heredes. Item Delaytum eius filium et eius heredes. Item Carorum et eius heredes. Item heredes quondam Preçiti, omnes suprascripti de vila Vigi. Item Pelegrinum et magistrum Nicolaum sartorem fratres quondam Smarani et eorum heredes de Coredò. Item Bertoldum et Benevenutum fratres quondam Belomi et eorum heredes de Çiso. Item heredes quondam Nicolay olim fratrem dicti Belomi de Çiso. Item Lorenzinum et Bonensignam fratres et eorum heredes et Claudiam eorum matrem de Çiso. Item Bartholameum et eius heredes de Çiso. Item Vivianum quondam Odorici de Çiso et eius heredes. Item sex molendinos jacentes **in roca de Tayo cum casalis**<sup>534</sup>. Item medietatem unius molendini pro indiviso cum dōmino*

<sup>533</sup> ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 61.

<sup>534</sup> L'Ippoliti lesse "roca de Tayo cum casali" (vedi APTR capsula 58 n° 66 a pag. 953), da cui errori a catena nella bibliografia in quanto la roggia che alimentava le ruote dei sei mulini di Taio divenne per tutti <la Rocca di Taio>. Fu menzionata dall' *Ausserer* come acquisizione precedente di poco l'investitura del 1391 tanto per esaltare la continua ascesa della famiglia Thun (*der Adel*, 1985, pag. 60)! Per Desiderio Reich addirittura <<... la Rocca di Taio sorge anche oggi colle sue solide muraglie sul punto più elevato e settentrionale della penisola (lo Spigolon) e che al presente serve da casa canonica ...>> (*D. Reich*, 1908, *I castellieri del Trentino*, in: *Bollettino della Società Rododendro*, Anno V, N. 4, Trento, pagg. 62-63). Più cauto il Gorfer almeno a riguardo della sua perfetta conservazione: <<Verso la sommità del rilievo, allo Spigolon, sorge la vecchia canonica che conserva qualche superstita struttura medievale. È il luogo della cosiddetta Rocca

*Simeone eorum barbano jacentem in dicto loco. Item unam tiram [paratia di vimini per deviare l'acqua?] jacentem in dicto loco. Item unum casalem cum molendino jacentem in roça antedicta. Item medietatem unius casali jacentem in Retinasego plebis Thoni. Item totam decimam quam habent in vila Novesini. Item totam decimam quam habent in vila Ardini. Item medietatem decime vile Prihoi. Item medietatem decime vile Tresi. Item totam decimam vile Signi salvo illa qua (!) possidet dominus Federicus. Item totam decimam quam habent in vila Thay salvo illa de Canonici. Item medietatem decime vile Armuli. Item medietatem decime vile Romeni. Item totam illam quam habent in vilis Ambli et Melari. Item quartam partem decime vile Maluschi. Item medietatem decime villarum Bordiane et Boteçane. Item totam illam decimam quam habent in vila Covriane (sic per Croviana). Item totam illam decimam quam habent in Casteleto. Seguono: ... una possessio in Alten cum uno casali, molendino et alia possessione; casali et molendino in Termeno et Curtaziae cum decima.*

*Item predictus nobilis vir dominus Simeon, dixit et protestatus fuit se plura nescire et si plura inveniret quam citius potuerit eidem venerabile in Christo patre dōmino episcopo tridentino et ecclesia tridentina supradicta dabunt in scriptis ecc. Notaio: Nicolaus filius Ropreti de Tueno [Tuenetto]<sup>535</sup>.*

Credo che anche il *Langer* ad un certo punto sia stato colto dal dubbio che le investiture non fossero corrette, ma poi o non volle o non ebbe la possibilità di comprovare che castel Ton e Castelletto erano due siti distinti e glissò sulla questione. La tabella che riporta quasi alla fine del secondo volume della sua storia della famiglia Thun a mio avviso fu inizialmente realizzata per chiarirsi le idee a questo preciso proposito, senza però riuscirvi; la utilizzò quindi per ricostruire i frazionamenti e i ricompattamenti feudali dei castelli tra le varie linee Thun<sup>536</sup>.

---

di Taio che nel XIV secolo era feudo dei Thun.>> (A. Gorfer, *Le valli del Trentino, Trentino Occidentale*, ed. settembre 1975, pag. 670). Tra i tanti luoghi comuni di fonte bibliografica datata che infarciscono l'inquadramento storico di Fabrizio Chiarotti ne "L'età medievale e moderna" capitolo iniziale de "I nomi locali dei comuni di Taio, Ton, Trés, Vervò" a cura di Lidia Flöss, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 2000, reperibile anche sul web si legge: <<...Torri e case fortificate esistevano sicuramente a Taio e a Trés. Taio costituiva un avamposto dei signori di Denno, vassalli vescovili infeudati pure della popolazione di Dermulo, dell'antico castello di Portolo e di altri beni nei villaggi adiacenti il medio corso del Noce. Della torre viene investita successivamente una famiglia del ceto ministeriale che prese il nome dal paese (?!); nel 1314, la rocca venne aggregata ai possedimenti dei Thun.>>

<sup>535</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 66.*

<sup>536</sup> *Edmund Langer ("Die Geschichte der Familie Thun im 14. Jahrhundert", Wien 1905)* propone in fondo al libro (pagine non numerate dopo l'appendice documentaria, documenti III-XVIII, e prima della tavola genealogica) la seguente tabella: <<Übersicht über die urkundlich bekannten Thunischen Belehnungen mit den Lehenschloessern im XIV. Jahrhundert. [Tavola delle investiture tuniane del XIV secolo risultanti dalle fonti documentali compresi i castelli feudali.] La tavola consta di quattro colonne principali; la quarta è suddivisa in sei sotto colonne:

la prima riguarda l'anno dell'investitura

la seconda il nome del vescovo concedente l'investitura

la terza la causa che determina la nuova investitura

la quarta colonna suddivisa in sei sotto colonne riguarda il nome del castello feudale e le sotto colonne riguardano lo specifico nome del castello per cui: castel Belvesino (poi Thun); castel Visione; **antico castello ovvero dosso de Tono (Casteletto)**; castel San Pietro; castello o dosso d'Enno.

Riporto ora il contenuto letto per righe; il trattino corrisponde alla casella determinata dalle colonne.

Nelle prime due righe abbiamo: 1307- Bartolomeo – prima investitura di tutti i fratelli a causa della morte del padre e per l'insediamento nel nuovo vescovo – i sei figli di Warimberto II con quota imprecisata (qui nel riquadro corrispondente alla sotto colonna Schloss Belvesin (später Thun)) – idem nella successiva sotto colonna riguardante Schloss Vision è tutto dedotto, anche malamente, come avverte in nota (Ø).

L'equivoco scaturisce dal fatto che il dosso del Castelletto è menzionato soltanto nell'investitura del 1338 - assieme ai castelli Belvesino e Visione e altri ma non a quello di Ton - mentre in quella precedente e in quelle successive si nomina il castello di Ton - sempre assieme ai castelli Belvesino e Visione e altri - ma non più il dosso del Castelletto e così fino a quella del 1554 che sembra chiarire ma invece no.

Sono pertanto obbligato a riprendere il discorso degli errori storiografici che continuano a replicarsi nella bibliografia copia-incolla.

Da ultimo si rilevano in tre pubblicazioni, peraltro assai interessanti e qualificate. Nella prima, "*Breve storia della famiglia Thun e dell'Archivio di Castel Thun*<sup>537</sup>" si legge: <<Nei documenti anteriori al XV secolo con l'espressione "Castrum Novesini o Belvesini" si intende l'attuale Castel Thun, mentre con l'espressione "Castrum Thoni o de Thono" si intende invece il primitivo castello della famiglia Thun, situato sul dosso di Castelletto (Ton), presso la chiesetta di Santa Margherita.>>. La seconda, a cura di *Tullio Pasquali* e *Nirvana Martinelli*, avente titolo "*Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*" dove, nel contributo di *Paolo della Torre* a pagina 9, si perpetuano gli errori del *Pinamonti*, del *Langer* e dell'*Inama* sintetizzandoli in questa frase: <<Sembra che un villaggio di nome Ton non sia mai esistito e la denominazione dovrebbe derivare dal *dossum Toni*, oggi noto come dosso di Santa Margherita, presso Castelletto, sulla quale sorgeva il castello di Tono>>. Ciò, tra l'altro, contraddice le pur prudenti conclusioni dell'indagine archeologica di *Tullio Pasquali* sul dosso in questione che tendono ad escludere una frequentazione del sito prima del XIII secolo<sup>538</sup>. Ho

---

Lo stesso dicasi per la successiva riga frutto di deduzione (Ø) ammessa in nota: 1314 – Enrico III – insediamento del vescovo – Belvesino, Concio II, Bertoldo II, Federico II con i feudi dei loro antenati. Simone e Nicolò (qui nel riquadro corrispondente alla sotto colonna Schloss Belvesin (später Thun) – idem nella successiva sotto colonna

La terza riga: 1325- Enrico III – a causa della morte di Belvesino – (vengono investiti i suoi figli superstiti): Simone III, Bertoldo III, Federico III di un sesto pro indiviso dei castelli di Belvesino, Visione, Thono (colonna dubbia relativa al dosso del Castelletto), San Pietro, Bragher. Resta con il simbolo Ø indicante assenza fonte documentale il castello o dosso di Denno.

la quarta riga: 1338 – Nicolò - insediamento del vescovo – riporta alle varie colonne gli investiti, Simeone II, Bertoldo II, Federico II, Simone III e Federico III e Federico IV, con le loro quote – e riguardano i castelli di Belvesino, Visione Ø, Tono, San Pietro, su Bragher spazio bianco, Simeone II con la sua parte circa il castello o dosso di Denno.

la quinta riga: 1363 -Alberto II – insediamento del vescovo – castel Belvesino: Pietro pro parte (¼?), Vigilio (br) con ¼, [Friz V (fr) con la sua parte circa ½]; castel Visione; idem; castel Tono idem c. s. Pietro Ø; castel Bragher: Pietro pro parte (½?), Simeone IV con ½; castello o dosso Enno: Ø.

la sesta riga: 1378 – Alberto II – a causa della morte di Fritz V – castel Belvesino: Warimberto III (fr) con ½; idem per i successivi castelli cioè Visione, Tono, san Pietro; Ø circa c. Bragher e Denno:

la settima riga: 1387 – Alberto II – a causa della morte di Pietro II – Vigilio (br) con ¼ e Simeone Iv (si) con ¼ a riguardo di Belvesino, Visione, Tono, e Bragher; Ø a riguardo di San Pietro e Denno.

l'ottava riga: 1391 – Giorgio I – insediamento del nuovo vescovo – c. Belvesino, Visione e Tono: Vigilio con ¼, Simeone IV con ¼, Warimberto III con ½; c. San Pietro: Warimberto III tutto; c. Bragher: Vigilio ½, Simeone IV con ½; castello o dosso di Enno: Simeone IV con ¾, Warimberto III con ¼.

ultima riga: 1398 – Giorgio I – morte di Warimberto III – c. Belvesino: Vigilio senior ¼, Simeone IV ¼, Erasmo I ½; Visione e Tono riquadri in bianco; san Pietro Erasmo I tutto; Bragher: Vigilio senior ½, Simeone IV ½; castello o dosso di Enno: Simeone IV ¾, Erasmo I ¼.

<sup>537</sup> *Faes M. e Franzoi S.* in "*Breve storia della famiglia Thun e dell'Archivio di Castel Thun*", *PAT, Servizio Beni librari e archivistici, Trento, 1997, pagg. 1-2:*

<sup>538</sup> Scrive a pag. 26 *Tullio Pasquali*: "L'insieme di questi reperti ceramici ... porterebbero a datare il sito di Castelletto al periodo che va dagli inizi del Duecento fino alla prima metà del XIV secolo; frequentazioni precedenti o successive potrebbero essere confermate solo dal ritrovamento di altri manufatti ceramici". Peraltro lo stesso *Pasquali* risente dell'errore storico dell'identificazione con la frase iniziale del suo contributo (pag. 25): "Pochi sono i resti di cultura

invece dimostrato che il sito denominato *Ton* era l'abitato fortificato che dava il nome al territorio di riferimento, il *plebatus Toni*, e che la sua ubicazione era appunto il *dossum Toni* corrispondente a quello su cui svetta l'attuale castel Thun.

La terza pubblicazione accennata è il recentissimo "*Castel Thun. Arte, architettura e committenza*"<sup>539</sup> dove, nel contributo di *Carlo Andrea Postinger* "*Origini e primo sviluppo della struttura castellana: un'ipotesi*", pagg. 31-41, si legge a pagina 31: <<Fu all'epoca del suo passaggio ai Tono che (il *Castrum Belvexinii*) prendendo da questi (i de Tono) il nome divenne il *Castrum de Tono* o *de Thono* e quindi Castel Thun nella denominazione odierna.>>

E ancora l'autore dimostra una scarsa conoscenza delle fonti documentali sostenendo poco dopo a proposito di castel Thun che: <<Allo stato delle conoscenze non vi sono elementi per chiarire se il castello, sorto in posizione strategica in un'area distante dai centri abitati, ma in vista degli altri punti forti del territorio e del tracciato viario che percorre la valle del Noce, venisse a occupare un'area insediativa già frequentata in precedenza. Al contrario si può invece ipotizzare che il vicino maso rurale - così come la chiesa di San Martino poco distante - abbia preso origine dalla presenza del castello, sviluppandosi in funzione delle esigenze di quest'ultimo.>>

Anche l'ipotesi delle fasi costruttive del castello, rappresentate con belle immagini di grafica computerizzata, mi lascia fortemente perplesso discendendo essa da una radicalmente errata congettura della situazione originaria, ignorata dall'autore, ma invece sufficientemente documentata sia a riguardo della frequentazione del sito e addirittura, seppur per sommi capi, del suo sviluppo. Tuttavia potrebbero essere abbastanza coerenti con le fasi successive alla ricostruzione cinquecentesca.

Abbiamo quindi chiari esempi di come anche le fonti documentali citate non siano state lette nella loro completezza e soprattutto non si siano verificate come accadde indubbiamente anche a *don Giosefo Pinamonti*. Infatti, la lettura diretta dei documenti originali è tuttora indispensabile perché è l'unico modo per verificarne l'autenticità oppure se il contenuto sia deliberatamente falso o erroneo o mal letto o mal interpretato dagli storici. Nel caso in esame un po' di tutto questo.

A scanso di equivoci ribadisco sinteticamente: *il castrum* ubicato dove adesso v'è castel Thun fu la sede originaria della famiglia de Tono, poi conti Thun. La credenza che invece fosse stata al Castelletto è appunto tale ed è frutto di una serie di equivoci ed errori che prese avvio nella seconda metà del Settecento da *Baldassarre Hippoliti* nelle sue "*Memorie intorno alcuni castelli nel Ducato Trentino*"<sup>540</sup>. Il *Pinamonti* trovò il documento che, apparentemente, confermava questa tesi la quale scaturiva da un'errata convinzione del sistema stradale d'epoca medioevale per cui, nel X o XI o XII secolo a seconda degli autori, ai Thun e <<al loro primitivo castello sul dosso *de Tono*, ora detto di Santa Margherita>> sarebbe stato affidato il controllo della Rocchetta da parte delle stirpi comitali di origine bavarese padrone del territorio (i conti di Bolzano poi Appiano e Ultimo), dando quindi per scontata una loro medesima provenienza e quel vassallaggio che invece non si riscontra.

---

materiale rinvenuti sul dosso di Castelletto di Tono, comunemente chiamato di Santa Margherita, e per questo essi sono particolarmente importanti per avere, attraverso la loro lettura, qualche ulteriore informazione su un sito archeologico poco studiato e forse frequentato fin dal Basso Medioevo". Nella nota 1 aggiunge: "Sul crinale sud-est del dosso affiorano dal terreno solo pochi brandelli di muro legati con teneacissima malta di calce e sabbia".

<sup>539</sup> "*Castel Thun. Arte, architettura e committenza*" a cura di *Lia Camerlengo e Emanuela Rollandini*, pubblicato dalla P.A.T. nel 2017.

<sup>540</sup> *BCTn BTCl-25, carta 14v.*

Come dicevo il contenuto del documento rinvenuto dal *Pinamonti*, a suo dire risolutivo circa l'ubicazione della sede castellana originaria dei Thun al Castelletto, è in realtà frutto di un equivoco già radicato nel XVI secolo: si tratta del rinnovo delle investiture concesse loro dal vescovo Cristoforo Madruzzo il 18 febbraio 1554. Si noti che nella premessa ci si premurò di ribadire che si era fatto ordine perché le precedenti investiture erano poco chiare (per non dire confuse e contraddittorie come io stesso confermo):

“... *de omnibus et singulis ipsorum et cuiuslibet eorum feudis rectis et antiquis, inferius particulariter, ac ordinate plus quos antea in praedecessorum nostrorum literis factum fuerit ...*” [... di tutti i loro specifici feudi antichi e retti, sotto riportati in modo più particolareggiato e ordinato di quanto fu fatto in precedenza nelle patenti dei nostri predecessori ...].

Tale confusione derivava dalla stratificazione delle acquisizioni, delle permutate, delle alienazioni di porzioni di feudi da parti di alcuni rami della famiglia che assumeva da tempo le investiture cumulativamente a mezzo del *senior*. In realtà l'ordine che si fece con l'investitura del 1554 si limitò all'aspetto formale; non si seppe, o non si volle, mettere invece ordine alla sostanza dell'investitura frutto anche di furbate belle e buone, ma anche dello smarrimento della memoria storica. Un esempio eclatante di confusione lo vedremo presto; intanto ne riporto uno emblematico di perdita della memoria, o forse tentata furbata. Nel 1470 Michele *de* Tono era convinto che il castello di San Pietro fosse un allodio della famiglia anziché un feudo episcopale come si rileva dalla seguente registrazione su un Libro Feudale, così tradotta:

“Mercoledì dopo san Gilberto (5 settembre) 1470, Trento castello del Buonconsiglio. Michele *de* Tono espone al vescovo (Giovanni Hinderbach) che egli e i propri autori possederono liberamente e quale allodio il castello di San Pietro, ma che più tardi rinvenne l'atto feudale del vescovo Alberto (Ortemburg) per cui risulta che quel castello era feudo vescovile, onde chiede (e riceve) la relativa investitura dopo aver prodotto quel documento munito di sigillo<sup>541</sup>”.

Apro una parentesi per evidenziare come la specifica dei feudi nelle investiture sia talvolta frutto di dichiarazione unilaterale della parte vassalla, motivo per cui, qualora si rilevino dei contrasti con altri documenti, bisogna prestare maggior fede a questi, specie se imbreviature notarili. La precisazione, non superflua di per sé, è anzi doverosa perché siamo proprio in presenza di uno di questi casi: un'investitura che contraddice quanto emerge da una decina di documenti originali di altro tipo. Nel caso di specie le dichiarazioni unilaterali, da parte dei Tono, risalivano al 1325 e soprattutto a quella del 1338 vista poco sopra; il contenuto della seconda servì di base per tutti i successivi rinnovi di investitura che vennero a modificarsi per stratificazione conseguente ai motivi già detti. In particolare, non avvenne mai la presa d'atto che i concentrici castelli di Ton e di Belvesino furono sostituiti da un unico castello di seconda generazione univocamente denominato castel Ton, (o Thon o Thun), mediante una prima ricostruzione iniziata attorno al 1430. L'evento fu poi scordato nel volgere di tre generazioni anche perché un furioso incendio scoppiato un secolo dopo, 1530, obbligò a una nuova ricostruzione che credo abbia cancellato ogni residuo della conformazione originaria altomedioevale, già pesantemente modificata da quella quattrocentesca. Sulla prima ricostruzione e sul Castelletto ci tornerò presto per documentare come sono arrivato a comprendere la successione degli eventi.

---

<sup>541</sup> *ADTn, Libri feudali, Vol. VII parte tedesca, foglio 19r; corrisponde ai fogli 20v-21r della copia in ASTn*. Sono però convinto che sia stato l'Hinderbach ad accorgersi della cosa - tentato imbroglione o dimenticanza? - e che la “pezza” sia stata concordata.

E veniamo finalmente all'origine dell'errore di ritenere il Castelletto la sede originaria dei *de Tono* e che la denominazione fosse sinonimo di *Ton*; il *Pinamonti* lesse la seguente frase contenuta nella cosiddetta investitura generale dei *de Tono* del 1554:

“... *Item Castrum sive Dossum Thoni, super quo Capella sancta Margarethae extat, una cum rivulo aquae labentis paenes*<sup>542</sup> *dictum dossum Castri Thoni, nuncupata Aqua Calda usque ad aquam Nusii*<sup>543</sup>.” [Inoltre il castello ovvero il dosso di Thon, sul quale sorge la cappella di Santa Margarita, assieme al rivolo denominato Acqua Calda che scorre fino al Noce e lambente il detto dosso del castello di Thon,].

A chiosa di questo passo dell'investitura scrisse: <<Questo è, per chi ha contezza de' luoghi, parlar così chiaro, che non lascia campo al minimo dubbio>>. Invece siamo di fronte ad un classico caso di documento di erroneo contenuto, almeno a riguardo di questo singolo argomento. Come si vedrà la scarsa conoscenza della documentazione, che pur era a sua disposizione, portò a questo. Ma è grave che in quasi due secoli nessuno vi abbia posto rimedio anche perché la catena di errori, che da qui prese avvio, è diventata fin troppo lunga<sup>544</sup>.

---

<sup>542</sup> Nonostante il testo sia di ottima grafia il *Pinamonti* lesse “*per (propter)*” anziché “*paenes*”, il che è senza senso ma tradisce le difficoltà di lettura della paleografia, come conferma l'omissione delle doppie consonanti nella sua trascrizione. Ciò spiega la sua manifesta carenza di informazione documentale che lo portarono a tutte le assurde convinzioni presentate come evidenze.

<sup>543</sup> La trascrizione dell'intero, lunghissimo, documento conservato nell'*Archivio Thun di castel Bragher IX, I, 47* si può leggere nell'appendice documentale a questo capitolo al n° 144.

<sup>544</sup> Queste le “perle” che ad esempio si possono trovare sul Web:

1. [www.castelthun.com](http://www.castelthun.com) (sito ufficiale)
  - a. <<La prima sede della famiglia (Thun) fu probabilmente il dosso del Castelletto, su cui ancora sorge la chiesetta di S. Margherita; dopo la metà del sec. XIII fu concesso in feudo alla famiglia l'attuale Castel Thun, citato fino al secolo XV come *Castrum Novesini* o *Belvesini*. Il capostipite della famiglia dei Thun, *Albertus* o *Albertinus*, visse nel XII sec.>>
  - b. Dopo aver ripreso l'errore del *Pinamonti* sulla sede originaria e con una confusione non da poco sulla sequenza degli eventi e anche sulle date, si affronta la genealogia citando il capostipite Alberto o Albertino. Poche pagine dopo il contro ordine, il capostipite non fu Alberto o Albertino bensì Bertoldo. Infatti >>La documentazione tramandata e gli storici della famiglia datano al 1145 l'inizio dell'era dei Thun, con il loro capostipite “*Bertholdus de Tono*” che viene citato nuovamente in un altro documento dieci anni dopo nel 1155.>>
  - c. <<Della storia di Castel Thun si sa che venne in possesso di *Varimberto di Tono* nel 1267. Questo castello era detto *Belvesino* dal nome della persona che lo possedeva o che lo fece costruire.>>
  - d. <<Nel Duecento, almeno essi rimasero vassalli dei Conti di Flavon e di quelli di Appiano.>> I personaggi vassalli dei conti d'Appiano, non apparteneva ai Thun, e per il resto non si trattava di rapporti feudali classici bensì economici.
  - e. <<Nel 1298 *Erasmus di castel Thun* risulta vicario, o capitano per il duca *Federico conte di Tirolo*.>> Qui l'errore è nella data: si trattava del 1398.
2. Wikipedia alla voce “castel Thun” fa una confusione solenne:  
<<Il castello si chiamava in origine *Castel Belvesino*, dal nome del dosso su cui era stato eretto. Prese poi il nome della famiglia titolare, i *Tono*. Questi tedeschizzarono il cognome in *Thun*.>>
3. [www.heraldrysinstitute.com](http://www.heraldrysinstitute.com)  
A proposito della famiglia Thun: <<Originaria della Svizzera, la si trova stabilita fin dalla metà del XI secolo nel Trentino, ove fabbricò il castello di Tono, cui dopo la sua rovina fu sostituito il nuovo castello Thun sulla sponda sinistra del Noce nella valle di Non. Albertino, vivente verso il 1050, fu il primo signore di Tono; ma la prima investitura di cui si ha memoria di questa famiglia è del 1199, colla quale un Alberto e un Manfredino di Tono furono insieme ai loro nipoti investiti da Corrado vescovo di Trento del dosso di Visione col permesso di fabbricarvi sopra un castello”>>. Qui si riprende l'origine svizzera sostenuta dai primi genealogisti e a cui fece riferimento anche

Come se non bastasse l'elencazione dei feudi dell'investitura del 1554, nella quale "per fortuna" si era fatto ordine, si apriva con questa posta:

*"ET primo Castrum de Belvesin plebis Thoni, nunc nuncupatum Thun."*

Invece non si riesce a trovare un documento in latino o in italiano precedente questa data dove il castello, e sottolineo castello, venisse chiamato "Thun". Piuttosto era la famiglia stessa che, nell'ambito delle frequentazioni di ambito tedesco, aveva cominciato nel secolo precedente a definirsi con il cognome Thun<sup>545</sup> mentre ho già detto che gli abitanti del posto, e pure i Trentini, fino a novecento inoltrato chiamavano il castello *Ton*, come del resto pure la famiglia era detta dei "conti Ton" o "famiglia tònèra".

Una volta compresa la geografia del plebato di Ton, e in particolare della zona di Novesino-Ton-Belvesino, questo passaggio dell'investitura del 1554 si deve tradurre in questo modo che è poi quello aderente alla realtà immutata fin da quando viene alla luce documentale il sito del Castelletto:

*"Inoltre il dosso del Castelletto di Ton sul quale sorge la chiesa di Santa Margherita, unitamente al rio Acqua Calda che vi scorre appresso fino alla confluenza con il Noce."*

Quello che indusse in errore il *Pinamonti* è che nel latino basso-medioevale non si usava praticamente mai il diminutivo di *castrum*<sup>546</sup> e il non aver compreso che quel ripetuto *Thoni* indicava semplicemente l'appartenenza del dosso del Castelletto al territorio di Ton! A sua parziale discolpa devo finalmente dimostrare come in effetti le investiture non siano affatto chiare: dopo quella del 1338 - in cui per la prima volta viene nominato il "*dossum dal casteleto*", che non a caso è scritto in volgare all'interno di un testo completamente in latino compresi i toponimi e i nomi degli altri *castra* (riportati al caso genitivo o ablativo occorrente: *castrum de Belvexino* e *castrum Sancti Petri*) - bisogna attendere questa del 1554 perché si torni a menzionare il dosso del Castelletto tra i feudi dei Thun.

---

l'*Ausserer*, pur preferendo un'origine locale longobarda cosa con cui concordo ma non per i motivi erroneamente creduti dall'*Ausserer*, cioè il professarsi seguaci della legge romana.

<sup>545</sup> Così risulta dalla lapide sepolcrale di Baldassarre *de Thuno* e di suo fratello Sigismondo *de Thunno* realizzata nel 1467 e, per quel che ne so, andata distrutta: *"IACET HIC SEPULTUS NOBILIS MAGNIFICUS / ET STRENUUS BALTHASAR DE THUNO QUI / OBIIT DIE ULTIMA MENSIS SEPTEMBRIS / ANNO D.NI MCCCCXXIII / TEMPORIS SUCCESSU EXTREMUM ETIAM / CLAUSIT DIEM NOB. MAG.CUS ET STRENUUS / SIGISMUNDUS DE THUNNO PRO T.PRE / CAPITANEUS TRIDENTINUS FRATER P.CLARI D.NI / BALTHASAR. ANNO D.NI MCCCCLXIII / DIE XXIII MENS. IANUARI"*. [Giace qui sepolto il nobile, magnifico e strenuo Baldassarre *de Thuno* morto il 30 settembre 1430. Concluse poi l'ultimo suo giorno il 24 gennaio 1464, mentre era capitano di Trento, il nobile, magnifico e strenuo Sigismondo *de Thunno* fratello dell'illustre domo Baldassarre.] La notizia si trova in un manoscritto del 1673 di un padre agostiniano che descrisse le lapidi allora esistenti nella chiesa di San Marco di Trento dove i Thun avevano un sepolcro nella propria cappella: *"Descriptio lapidum sepulchralium qui tum in coemeterio, tum in ecclesia et cappellis nostrae ecclesiae observantur. An. D.ni MDCLXXIII"*. Si veda l'articolo di *don Simone Weber* pubblicato in *Archivio Tridentino*, 1912, pag. 83 che trascrive e commenta questo manoscritto. Probabilmente la lapide era consunta già quando fu letta dal padre agostiniano nel 1673 perché le date non collimano con le notizie dei due personaggi sepolti. La data di realizzazione della lapide è stata proposta da *don Giosefo Pinamonti* e confermata dal *Weber*, in quanto Sigismondo morì a Trento nel 1467, e non nel 1464 come si legge nell'iscrizione: infatti nel 1466 si dimise da capitano di Castel Stenico per assumere il capitanato di Trento come risulta da un'ordinanza da lui emessa il 6 febbraio di quell'anno.

<sup>546</sup> Ovvero *castellum*. L'unico documento che mi è noto ove ricorre *castellum* è proprio la "*Carta de Colonellis*" del 1199 dove si menziona l'equivocata *domus de castel Bexan* [casato de castel Bassano] e non Beseno come si crede.

Abbiamo anche menzione della decima di *Casteletto* nell'investitura del 1338; essa però era appannaggio soltanto in parte e soltanto di due rami, quello di Federico di castel Belvesino e quello residente a castel Bragher; nelle investiture del 1325, 1363, 1391 questa decima non è menzionata<sup>547</sup>. Come accennavo, nelle investiture successive a quella del 1338, e fino a quella del 1554, non viene più menzionato il “*dossum dal Casteleto*”; si riprende invece a menzionare il *castrum Toni* e il *castrum Belvesini* già citati nell'investitura del 1325, in questo modo:

1. 19/11/1363 - ... *de quarta parte castrum Belvesini plebis Thoni et de quarta parte castrum Thoni dictae plebis.*
2. 19/01/1387 - ... *quarta pars castrum Belvesini cum juribus et honoribus spectantibus dicto castro et quarta pars castrum Toni cum juribus et honoribus spectantibus dicto castro.*
3. 04/05/1391 (si tratta di tre investiture dei tre rami separati patrimonialmente costituenti l'intera famiglia *de Tono-Thun*)
  - i. ... *medietas castrum de Belvesino plebis Toni suprascripti. ... Item medietas dossi et castrum de Tono.*
  - ii. ... *quarta pars castrum Belvesini plebis Toni cum juribus et honoribus spectantibus dicto castro. ... Item quarta pars castrum Toni cum juribus et honoribus spectantibus dicto castro.*
  - iii. ... *quarta pars castrum Belvesini plebis Toni suprascripti cum omnibus honoribus spectantibus ad dictam quartam partem castrum predicti. ... Item quarta pars castrum Toni cum hominibus, juribus et honoribus pertinentibus ipsi quarte parti castrum predicti.*

Ma attenzione a questa e alla successiva:

4. 30/07/1424 - si tratta dell'investitura rilasciata dal neo-vescovo Alessandro Masovia a Baldassarre *de Thono* anche quale rappresentante dei suoi fratelli Antonio e Sigismondo e dei fratelli Giovanni, Odorico, Alberto, Michele e Vigilio figli del fu Erasmo *de Thono*, e dei fratelli Ersamo e Guglielmo figli del fu Vigilio *de Thono* e di Tomeo fu Filippino *de Thono*.

A riguardo di castel Belvesino la suddivisione tra le varie linee risulta la seguente:  $\frac{1}{4}$  ai fratelli Baldassarre, Antonio e Sigismondo,  $\frac{1}{2}$  ai fratelli Giovanni, Odorico, Alberto, Michele e Vigilio e il rimanente quarto ai fratelli Erasmo e Guglielmo. Tutto chiaro?

Manco per sogno; infatti, a gettare nello sconforto, anche aritmetico, la posta dei fratelli Baldassarre, Antonio e Sigismondo prosegue recitando dopo...*de quarta pars castrum Belvesini plebis Thoni*:

*Item pars dicti castrum que fuit quondam Frisoni domine Chaterine. ... Item media pars dossi et castrum de Thono.*

Quindi ai tre fratelli figli del defunto Simeone *de Tono-Bragher* pervenne, oltre a metà del dosso e castello di Ton e oltre alla quarta parte di castel Belvesino già appartenuta al loro padre, anche questa porzione imprecisata dello stesso castel Belvesino appartenuta a un certo ser Frisone figlio di una domina Caterina. Inutile dire che è impossibile tentare di capire l'aritmetica che presiede quest'investitura: castel Belvesino era costituito da un intero (somma di un quarto + metà + un quarto) più quest'altra parte di Frisone!

Fin qui potrebbe permanere il dubbio che castel Ton fosse il Castelletto. Ovvio che una tale eventualità avrebbe comportato la singolarità che i castelli e le località contraddistinte dal toponimo Ton lo avessero mutuato dalla famiglia dominante. Come ho già dimostrato però le cose stavano all'opposto, cioè, fu la famiglia a mutuare il cognome dal toponimo; del resto così avvenne nella

---

<sup>547</sup> In effetti esse non riguardano la famiglia al completo. Le tre investiture menzionate si possono leggere nell'appendice documentale ai nn. 73, 89 e 95.

stragrande maggioranza dei casi delle famiglie incastellate. Anche questo esclude che il Castelletto fosse l'antico castel Ton sede primigenia della famiglia come ancor oggi si crede.

Comunque, a far uscire pazzi, e questo è l'esempio di confusione cui facevo riferimento sopra e al quale si tentò di rimediare con l'investitura del 1554, facendo invece un errore madornale, interviene il rinnovo d'investitura del 21 giugno 1448 rilasciata ai fratelli superstiti Antonio e Sigismondo *de Tono* dal vescovo Giorgio Hack<sup>548</sup>. Infatti Baldassarre era morto nel 1430, probabilmente senza figli maschi, per cui i feudi sembra siano finiti ai fratelli. A riguardo della medesima posta è scritto:

5. "... *Item quarta pars castris Belvesini plebis Thoni. Item quarta pars castris Thoni. Item pars castris Thoni que fuit quondam Frederici domine Catherine.*"

Cerchiamo di raccapezzarci ricapitolando le differenze tra l'investitura del 1424 e questa del 1448:

- a) I due fratelli superstiti conservano la medesima quarta parte di castel Belvesino. Fin qui tutto bene.
- b) Però scendono dalla metà di castel Ton a un quarto. Dove sia finito l'altro quarto è quasi un mistero a meno che non sia toccato ad un figlio omonimo di Baldassarre, citato dal *Langer* nella sua genealogia e comunque morto senza eredi<sup>549</sup>. In tal caso non si capisce però perché avesse ereditato solo questo. In ogni caso nell'investitura del 1467 di Michele *de Tono*, senior di famiglia ma quel che conta anche coerede della linea discendente dai tre fratelli investiti nel 1424, il possesso di castel Ton torna ad essere metà!
- c) A riguardo, infine, della parte di castello che era appartenuta a Frisone, ora detto Federico<sup>550</sup>, si scrive castel Ton invece di castel Belvesino!

Oltre al mistero aritmetico ne abbiamo quindi un altro riguardante il cambio di denominazione. In mezzo a tanta confusione, l'unica cosa certa è che la posta di Frisone-Federico figlio della domina Cristina doveva riguardare il medesimo oggetto, ovvero parte di castel *Belvesino* o *Ton*.

Dal che è evidente che Ton e Belvesino indicavano due castelli ubicati nello stesso sito. Come dimostrerò presto, nel lasso di tempo tra il 1424 e il 1448 era iniziata, ma non si era ancora conclusa, la prima radicale ricostruzione che aveva coinvolto lo spazio prima occupato dai due castelli di prima generazione ovvero *di Ton* (detto talvolta anche *di Novesino*) e il concentrico *Belvesino*.

La controprova che Ton non era Castelletto si ricava anche dal fatto che la decima di Castelletto non venne mai detta <di Ton> neppure in quelle investiture dove apparentemente la posta relativa al "dosso del Castelletto" venne sostituita da quella del "dosso o castel Ton" e dove, fortunosamente a scanso di ulteriori equivoci, si menzionavano anche le decime di Novesino e Vigo, ma non la <decima di Ton> per il semplice fatto che non esisteva e non era mai esistita.

Ogni dubbio è quindi fugato, ma ci sono voluti cinque secoli per capirlo! Infatti, un'evidenza plateale che la confusione circa i castelli posseduti dai Thun era di così antica data, per non dir di più, la troviamo nel bozzetto della prima carta geografica delle "Valli d'Annone e Sole" di Pietro Andrea Mattioli, disegnato tra il 1527 e il 1542 (vedi **Figura 54** a pag. seguente). Anche lui si era trovato nell'incertezza di dove collocare castel Belvesino, che continuava a ricorrere nelle investiture, quando invece era stato inglobato o, meglio, sostituito, assieme a quello di Ton-Novesino di prima generazione nel nuovo castel Ton o Thon (o Thun secondo l'investitura del 1554), nel bozzetto stesso

---

<sup>548</sup> Si veda l'intera trascrizione nell'appendice documentale al n. 128.

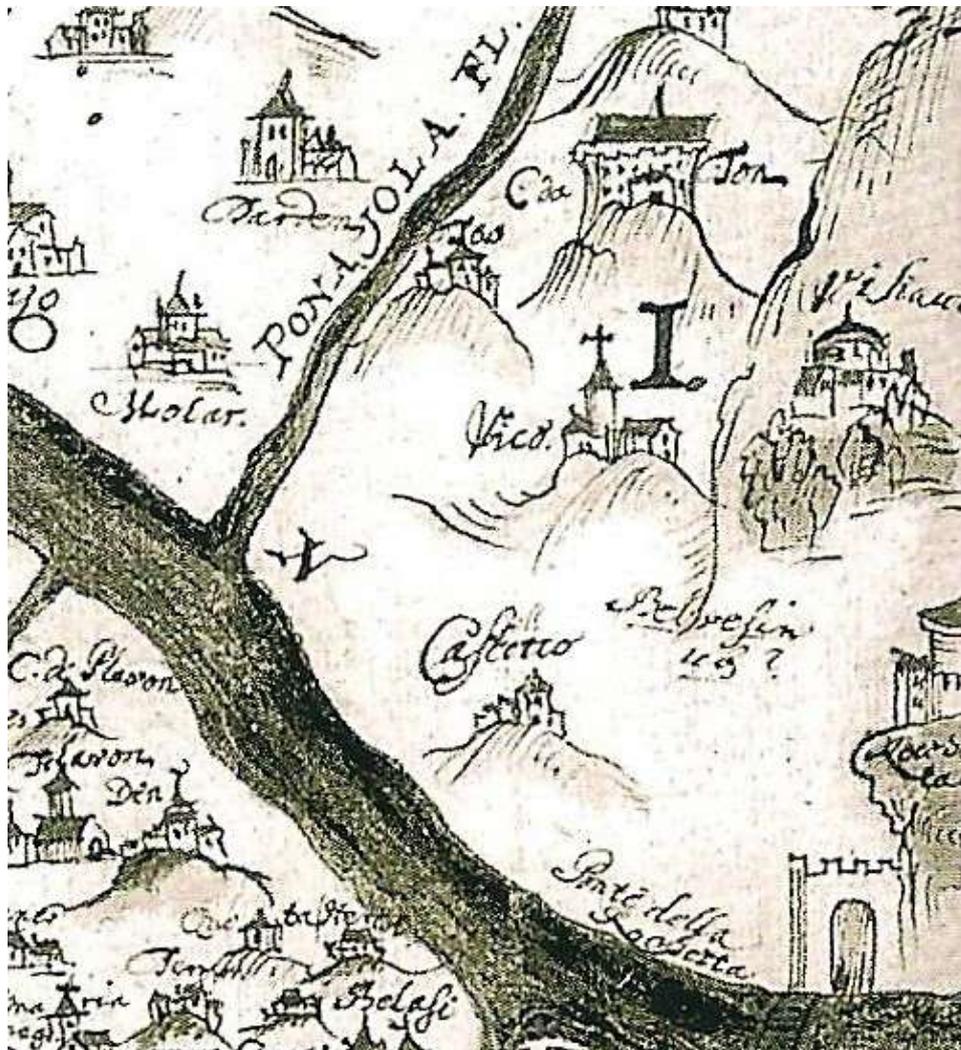
<sup>549</sup> Secondo il Langer aveva avuto un figlio omonimo vivente nel 1441 oltre a due figlie; il maschio non mi risulta. In ogni caso i feudi episcopali li ereditarono i fratelli.

<sup>550</sup> *Frisone* è l'accrescitivo di *Fritz* che a sua volta è la volgarizzazione noneso-trentina di *Fritz* abbreviativo tedesco di *Frederich* [Federico].

identificato, non a caso, con il nome originario e antichissimo e sempre utilizzato fino a Novecento inoltrato di “Castel Ton”. Infatti la scritta “*Belvesiuos?*” con tanto di punto interrogativo compare nel bozzetto del *Mattioli* tra *Vico* (Vigo di Ton), *Visiaun* (castel Visione), *Castetto* (Castelletto) e *Ponte della Rocchetta*. Per la cronaca nella stampa definitiva “La descrizione della Valle de Non et Val de Sole” ogni riferimento a *Belvesiuos* scomparve; dubito che il *Mattioli* avesse risolto l’arcano dal momento che tale permaneva anche per i diretti interessati ovvero i *Thun*, il vescovo e la sua cancelleria.

**Figura 54**

*Rappresentazione della zona corrispondente al “Plebato di Ton”, eseguita dal Mattioli nel bozzetto realizzato tra il 1527 e il 1542 che raffigura le Valli del Noce. Si noti la scritta “Belvesin/uos?” a testimonianza della confusione che già regnava circa i castelli dei Thun.*



Tra i tanti conseguenti errori del *Pinamonti* uno dei più incredibili consiste nell’aver ritenuto *castel Belvesino* il medesimo *castel Visione* - e quindi anche che *Belvesino* e *Visione* fossero sinonimi (anche su questo aspetto etimologico sarà utile ritornarvi). Si capisce che ignorava completamente il vero dosso di *Visione* sopra la *Rocchetta* e che lì v’erano, ben più consistenti di quanto rimangano oggi, i ruderi del castello di *Visione*. Ciò derivava da un errore di lettura dell’investitura del 1199 e quindi trascritta non proprio fedelmente nel suo opuscolo, come stigmatizzò l’*Alberti d’Enno*

accusandolo di aver alterato la realtà documentale aggiungendo una “*et*” nella “*Carta de Visiun*” del 1199, per far risultare che Albertino e Manfredino e gli altri <<furono investiti del luogo di Tonno e del dosso delle Visioni per edificarvi un castello>> mentre invece il testo afferma che “Albertino, Manfredino e gli altri erano de Tonno e venivano investiti soltanto del dosso di Visione per costruire un castello”. L’aggiunta di quella <*et*> comportò anche una errata ricostruzione delle fasi di costruzione del castello di Visione, in quanto confuso con quello di Belvesino e quindi totalmente infondata. Scrive infatti: <<Il castello (di Visione) fu nel secolo decimoterzo condotto a compimento, e si appellò Belvesino ...>>. A conferma definitiva di questo abbaglio scrisse poco sotto: <<Anche la terra *Novesinum*, che era presso al colle *delle vedute*, dopo che vi fu edificato ivi il castello Belvesino venne in tale decadimento, che ora ne rimangon sol poche case, tutte di proprietà de’ Conti di Thunn, che lo chiamano *Masi di Nosimo* (sic per Nosino).>>

Il castello di Visione, così come riportato in tutte le vecchie carte geografiche, era quello i cui pochi ruderi si trovano oggi sul dosso quasi quattrocento metri sopra alla Rocchetta e che continua a chiamarsi “dosso di Visione”; assicuro che nome più appropriato non esiste. In pratica con questo errore il *Pinamonti* fece sparire un castello. Ciò riprova che neppure lesse tutta l’investitura del 1554 riportante il pasticcio “dosso o castel Thon = dosso di Santa Margherita”; infatti proprio in questa investitura abbiamo un’ulteriore attestazione del castello di Visione e una precisa indicazione della sua ubicazione ovvero sopra l’attuale frazione *Masi di Vigo* all’epoca denominata “Masi del monte della plebe di Ton”:

*“Item tota Decima de praedictis, quae colligitur subtus Castrum Visioni de mansibus jacentibus in loco dicto al mont plebis Thoni.”* [Inoltre la decima di quanto detto prima (il riferimento è a biade, vino, polli, capponi, capretti, agnelli e maiali) dovuta dai masi sotto castel Visione in località “*al mont della plebe di Ton*”].

Per quanto riguarda il Castelletto ubicato in prossimità dello scomparso rio Acqua Calda e del torrente Noce e sul quale oggi restano pochi ruderi della chiesa di santa Margherita di Antiochia, erroneamente denominato *castrum sive dossum Toni* in alcune investiture se a questo ci si voleva riferire - cosa di cui non sono del tutto convinto nonostante la coincidenza dell’alternanza di menzione -, v’è un’interessante documentazione che mi limito a riepilogare rimandando al libro “*Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton*” e soprattutto all’appendice documentale seguente questo capitolo per ogni ulteriore approfondimento:

A. Il dosso era abitato nella seconda metà del secolo XIII dalla famiglia di “*ser Busco de burgo Castelleti*”. All’opposto di quanto si scrive, il primo abitante, che credo sia stato proprio ser Busco, vi arrivò scendendo da Ton-Novesino<sup>551</sup>. Tale cronologia collima con le evidenze archeologiche rese note da Tullio Pasquali. La definizione di “borgo” e l’esiguità dello spazio sommitale disponibile lascia supporre che l’abitazione di ser Busco lo occupasse per intero dando l’impressione di un piccolo castello: appunto un castelletto.

Ser Busco aveva avuto due figli: ser Nicolò, nato circa nel 1298, e ser *Frixone* poco dopo. I due fratelli scamparono alla peste del 1348-9 e nel 1378 erano ancora vivi cosicché furono chiamati a testimoniare assieme ad altri di Castelletto e di Masi sulle forniture e prestazioni dovute dagli uomini di Andalo e Molveno a favore di castel Visione<sup>552</sup>.

<sup>551</sup> Ser Busco discendeva dal dòmino Sicherio *de Tono*, probabile figlio di Pietro investito del dosso di Visione nel 1199.

<sup>552</sup> Il lungo documento del 1378 si legge nell’appendice documentale al n. 93.

- B. Che dal borgo di Castelletto si potesse osservare il traffico proveniente dalla Rocchetta e dalla sponda destra del Noce non significa che sia sorto per controllarlo, direi piuttosto per fornirne supporto logistico. Lo si evince da queste testimonianze effettuate sulla via pubblica davanti alle “*janua*” della casa di ser Busco. La mulattiera che proveniva da Mezzocorona, realizzata poco meno di un secolo prima, si congiungeva a Castelletto con quella antichissima proveniente dalla sponda destra del Noce attraverso le ischie di Denno. Da qui saliva a Masi per poi biforcarsi: 1) in direzione di Vigo-castel San Pietro e da qui in Val d’Adige oppure, sempre da Vigo, per Novesino-Dardine e quindi la sinistra Noce; 2) in direzione castel Visione, da dove si poteva scendere a Mezzocorona, prima dell’apertura della Rocchetta.
- C. Oltre al borgo di Castelletto ubicato in cima al dosso v’era un gruppetto di case più consistente di quante ne rimangono oggi ove c’è la fermata della ferrovia Trento-Malè ai piedi del dosso stesso; questo gruppo di case era semplicemente appellato Castelletto o villa Castelletto; i suoi abitanti erano coloro che pagavano la decima relativa.
- D. Il borgo fu abitato fin verso la metà del Quattrocento. Una volta abbandonato, lo spazio sommitale venne utilizzato per costruirvi la chiesetta di santa Margherita, anch’essa abbandonata a metà Ottocento.
- E. Alcuni decenni dopo la costruzione di questa chiesetta, negli immediati dintorni si cominciò a tenere il mercato di santa Margherita il cui patrocinio venne concesso in feudo ai Thun da Carlo Madruzzo con investitura del 16 settembre 1606 ampliando accordi precedenti, pattuiti con Bernardo Clesio nel 1531, relativi al mantenimento dell’ordine pubblico in occasione del mercato:
- “... *Item jus custodiendi festum sancte Margaretae, quod celebratur in Castelleto, et puniendi et delinquentes castigandi, ut latius in concordio inter Predecessorem nostrum et dictos de Thonno de anno 1531 celebratus continetur*<sup>553</sup>. [... Inoltre il diritto di patrocinare la festa di Santa Margherita che si celebra a Castelletto, e il diritto di sorveglianza dell’ordine pubblico come meglio precisato nell’accordo del 1531 tra il nostro predecessore (Bernardo Clesio) e i de Tono.”]

---

<sup>553</sup> *ASTn APV, Libri feudali, Vol. XVII fogli 379r-386v.*

## Castel Thun

Si è visto sopra come le divisioni del 1303 e 1306, intercorse tra i figli di Warimberto II e le manifestazioni dei feudi del 1338, consentano qualcosa di più di una ricostruzione sommaria della primigenia consistenza e conformazione dell'attuale castel Thun.

Ho poi accennato che tra il 1424 e il 1448 presero avvio i lavori che portarono alla nascita del complesso castrense di seconda generazione. Gli interventi furono radicali, a tal punto che si impose definitivamente una nuova e univoca denominazione ovvero ebbe il sopravvento la vecchia di “*castrum Toni* o *Thoni*” in luogo del sinonimico “*castrum Novesini*”, la cui dicitura ricorre per l'ultima volta in un documento del 1375 inerente la promessa fatta da parte di *Mandlio d'Altaguarda* di restituire la dote di sua cognata Lola al di lei padre *Pietro de Tono*<sup>554</sup>; pare che la promessa non sia stata mantenuta e ciò sarebbe all'origine dell'acquisizione del castello d'Altaguarda da parte dei *de Tono* avvenuta in modo poco chiaro nel 1407.

L'intervento ricostruttivo comportò anche l'annichilimento del *castrum Belvesini*, interno a quello di Ton, motivo per cui anche questa denominazione venne abbandonata definitivamente; in realtà mi risulta che non veniva più utilizzata dal 1329<sup>555</sup>, salvo che nelle registrazioni feudali, le quali continuavano imperterrite nei secoli successivi a rappresentare una realtà ormai scomparsa e non solo a proposito di castel Belvesino.

Le vecchie case e casali che costituivano il castello di Ton di prima generazione, e così pure quelle fuori dalle mura che digradavano sulla costa verso la chiesa di san Martino e Novesino, furono tutte demolite. Difficile dire cosa sia stato conservato di castel Belvesino: il fatto che questa denominazione era già stata abbandonata da quasi un secolo lascia intendere che proprio da qui erano da tempo iniziati i lavori con la costruzione del *palatium* al posto delle vecchie case appartenute ai singoli membri della famiglia. L'intervento principale del secondo quarto del Quattrocento consisté nella realizzazione del vallo antemurale a nord, ottenuto sbancando una notevole porzione del dosso su cui sorgeva buona parte del vecchio castello di Ton; con le pietre di risulta si realizzarono probabilmente gran parte delle nuove mura poligonali che sostanzialmente sono quelle costituenti il primo giro. La realizzazione del ponte sopra il vallo, con tanto di parte elevabile, fu evidentemente

---

<sup>554</sup> Questa è l'ultima attestazione di castel Novesino contenuta negli archivi Thun di castel Bragher: “01/05/1375, indizione XIII martedì, in platea chastri Clexii ante domus heredum quondam dominis Ebelle giudice de dicto chastro Clexii. Testi: ser Federico quondam domini Bertoldi de chastro sancti Ipoliti, ser Vigillio quondam domini Bertoldi **de castro Novesini**, ser Guilielmo quondam ser Riprandi de castro Nani, Gaspario quondam ser Federici de Coredò, Simono quondam Federici dicti Vallesese de villa Tayi et Antonio quondam Arnoldi de Coredò. Ibiq̄ue ser Mandlius quondam domini Arnoldi de castro Autewardè, in qualità di erede dei beni del defunto ser Sanguerra, suo fratello, promette di restituire al dominus Pietro quondam domini Simeone **de castro Novesini**, abitante a Castel Bragher, la dote della domina Lola figlia del dōmino Pietro e vedova del detto Sanguerra, ammontante a 800 lire di denari piccoli usuali nelle valli di Non e di Sole, cioè 267 lire entro la successiva festa di s. Michele, 267 lire entro la festa di s. Michele del 1376 e le rimanenti 266 lire entro la festa di S. Michele del 1377. Notaio: Pietro fu dōmino Simeone de castel Coredò”. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 88.*

<sup>555</sup> Questa è l'ultima attestazione di castel Belvesino contenuta negli archivi Thun di castel Bragher: “03/11/1329 indizione XII. In villa Ardeni in curte domus nove Gabardini, presentibus ser Tridentino quondam Benvenuti de Ardino, Federici quondam Bartolamey, Albertino quondam Vivaldi de Molaro ac Gulielmi dicto Lonardo testibus et alliis.

I fratelli Crescimbene e Tura fu Benvenuto Patena da Mollaro vendiderunt, cesserunt, tradiderunt et refutaverunt nobile viro dōmino Simeone quondam nobilis militis domini Warimberti **de castro Belvexini** plebis Toni una decima e diritto di decima relative a un terreno con casale in muratura e legname con orto, cortile e vigne situato nel territorio di Mollaro, 2 terreni vignati, un terreno arativo, altri 9 terreni, 2 orti e tutti gli *ampla* situati nel territorio di Mollaro, per 20 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Berardo”. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 30.*

contemporanea; infatti, la sua prima attestazione del 24 giugno 1441 non può essere di molto successiva alla costruzione:

“... *in castro Toni subtus ponte, presentibus ser Baldesario quondam ser Frederici de Molario, Johanne quondam Christofori de Ralo, et Josepo quondam Lay de Ardino.*

*Ibique nobilis juvenis dominus Vigilius* fu dòmino Erasmo de Tono vende ai dòmini Erasmo fu dòmino Vigilio de Tono e Michele fu dòmino Erasmo de Tono (suo fratello) un maso già appartenuto a Cristoforo dal Monte da Vigo di Ton e un maso già appartenuto alla *domina \*\*\** moglie del detto Cristoforo, situati entrambi nella pieve di Ton, per il prezzo di 20 ducati d'oro. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri da Tres<sup>556</sup>.”

Il cantiere divenne qualcosa di infinito. Lo si deduce anche dalla presenza di maestranze della Valle d'Intelvi (Co) riportate in questo documento del 28 giugno 1452<sup>557</sup> che sicuramente non erano in villeggiatura a Novesino dove erano state messe ad alloggiare con le relative famiglie, come era consuetudine quando l'entità dei lavori era tale da non lasciarne prevedere la conclusione:

“... *in villa de Novesino in curia domus habitationis domini Odorici de Tono, presentibus Felipo quondam Villi de Cagno habitatoris Novesini predicto, magistro Johanne muratorio quondam magistri Anthonii muratorii de valle Intelvi et Baptista eius fratre et Odorico quondam de Payra (Pigra?) habitatoris in dicto Novesino testibus.* Il dòmino Odorico fu Erasmo *de Tono* da in locazione per cinque anni a Odorico del fu *Tortonus* da Toss un terreno arativo-vignato-streglivo sito a Toss a *Fermenta*, per il fitto di un carro di vino. Notaio: Simone fu Federico de Balestris di Tres<sup>558</sup>”.

Logico che doveva essere successo qualcosa di sconvolgente per poter intraprendere questa radicale ricostruzione del complesso finallora composto da due realtà castrensi distinte, seppur l'una entro l'altra, e soprattutto perché il castello di Ton-Novesino era abitato da diversi individui, proprietari di case e casali, estranei alla famiglia Thun, le cui linee abitavano nelle rispettive case sia a castel Ton-Novesino che dentro castel Belvesino, pur con una certa mobilità tra le due sedi dal momento che possedevano edifici in entrambi i castelli. Significativo in tal senso il caso della famiglia di Belvesino I *de Castrobelvexino* il quale nel 1303 era possessore esclusivo, tra l'altro, della *domus alta* di castel Belvesino dove abitava. Dal 1319 in avanti lo stesso Belvesino I, finallora identificato quasi sempre come *de castro Belvesino*, risulta essere sempre detto *de Thono*. In realtà si tratta di tre attestazioni del 1320 - 1321<sup>559</sup> perché il 17 giugno 1324 era già morto precedendo di poco nella tomba il figlio primogenito Warimberto III *de castro Toni*<sup>560</sup>. Non sappiamo esattamente quando gli altri suoi tre figli Simone, Federico e Bertoldo, sempre detti *de castro Thoni*, abbiano chiesto il rinnovo delle investiture ma dovrebbero aver lasciato trascorrere tutto l'anno a disposizione a giudicare dalla

---

<sup>556</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 1, 21.*

<sup>557</sup> Nel documento è scritto 1450 ma gli altri elementi cronici della data - *indizione XV, die mercurii XXVIII mensis Junii* - corrispondono all'anno 1452.

<sup>558</sup> *APTn, archivio Thun di castel Thun n. 158.*

<sup>559</sup> Rispettivamente del 29/06/1320, 15/03/1321 e 05/06/1321 in *Archivio Thun di castel Bragher sub IX, 16, 25; IX, 12, 32 e IX, 12, 33.*

<sup>560</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 38.* Warimberto III era ancora vivo il 7 agosto 1324 come da documento in *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 39* ma già defunto il 17/02/1325 come si evince dalla manifestazione dei feudi trascritta della nota seguente.

manifestazione resa il 17 febbraio 1325 al vescovo Enrico *de Metz*, con la quale elencarono i feudi episcopali ereditati dal loro defunto padre, tra cui un sesto di castel Ton e di castel Belvesino<sup>561</sup>.

<sup>561</sup> “*In Christi nomine amen. Anno eiusdem Nativitate millesimo CCCXXV, indictione VIII die XVII intrante febraurio. Tridento in via publica ante domum Galeti hosterii habitatoris Tridenti; presentibus Odorico quondam domini Henrici de Tridento, Arnaldo quondam Silvestri de Salaluo habitatoris Tridenti, Antonio quondam Pasimanti de Tridento, magistro Gandolfino quondam ser Nascimbeni de Mantua nunc habitatoris Tridenti, magistro [...] sutore quondam domini Carli de Tridento, Odorico quondam [...] habitatoris Tridenti et Antonio filio magistri Avancini de Treso testibus et alliis ad hoc vocatis et rogatis. Ibiq̄ nobilis vir dominus Simon quondam domini Belvesini de Castro Thoni pro se principaliter et vice et nomine Bertoldi et Federici fratrum suorum cum investititi fuerunt a Reverendo in Christo patre dōmino fratre Henrico Dei et apostolice sedis gratia episcopo Tridenti de omnibus rectis et antiquis feudis quo tenent et possident et quo olim tenebat et possidebat quondam nobilis vir dominus Belvesinus eorum pater a reverendo patre dōmino episcopo suprascripto et ab ecclesia Tridentina; et cum idem reverendus pater dominus episcopus mandavisset idem dōmino Simoni pro se et nomine suprascripto quod infra sex septimanas dare et manifestare et designare deberet omnia feuda qua tenent ab ecclesia suprascripta et eodem reverendo patre dōmino episcopo suprascripto per publicum instrumentum [...] dominus Simon pro se et dictis suis fratribus absentis mandant idem reverendi patris domini episcopi suprascripti et [...] coram me notario et testis suprascriptis dixit et protestatus fuit quod ipse et dicti sui fratres tenent et habent in feudum et ad feudum a reverendo patre dōmino episcopo suprascripto et ab ecclesia suprascripta omnia infrascripta. In primis:*

1. *sextam partem castri Belvesini. Item*
2. *sextam partem castri Sancti Petri. Item*
3. *sextam partem castri Vesioni. Item*
4. *sextam partem castri Thoni. Item*
5. *castrum Bragerium. Item*
  - i. *Otolinum et eius filios de Vigo. Item*
  - ii. *Bonum et Avancinum fratres de Vigo. Item*
  - iii. *Ambrolinum eorum nepotem. Item*
  - iv. *filios magistri Pacis. Item*
  - v. *Turam quondam Armani. Item*
  - vi. *Bonensignam dictum fugazam. Item*
  - vii. *heredes quondam Ancii. Item*
  - viii. *Bonensignam et Bonum fratres. Item*
  - ix. *Johannem et Bertramum et eorum filios. Item*
  - x. *Albertinum dictum auzacatam. Item*
  - xi. *Pretum dictum zeresinum, omnes suprascriptos de villa Vigi. Item*
  - xii. *Bonensignam et filios de monte Thoni. Item*
  - xiii. *Avancium de Prioo. Item*
  - xiv. *Belomum et heredes et fratres dicti Belomi de Zugo. Item*
  - xv. *Bartolameum de Zugo. Item*
  - xvi. *Hendiam nepotem Bonadei (?) de Zugo cum omnibus suis heredibus. Item*
6. *molendinum iacentem in valle Ardini. Item*
7. *medietatem unius molendini iacentem in dicta valle. Item*
8. *tria molendina iacentes in roça Tayi. Item*
9. *unam segam iacentem in dicta roça. Item*
10. *medietatem duorum molendinorum iacentium in dicta roça. Item sextam partem unius molendini iacentis in dicta roça. Item*
11. *octavam partem decime de Novesino. Item*
12. *III partem decime de Ardino. Item*
13. *medietatem decime de Prouo. Item*
14. *III partem decime de Treso. Item*
15. *totam decimam ville Romeni et eius pertinentiis. Item*
16. *medietatem tocius decime villarum Boteçane et Bordiane. Item*
17. *totam illam decimam quam habent in villa Croviane. Item*

Di quanto appena sopra rileva qui il toponimico *de Tono* o *de castro Thoni* il quale non poteva di certo indicare il Castelletto come si vuole ancora credere. Anzi nel 1338, Simone e Federico, gli ultimi due figli ancora viventi di Belvesino I, risultano già stabiliti a castel Bragher senza con questo assumerne il toponimico. Due generazioni dopo, ovvero poco dopo il 1354, i discendenti di Belvesino I. ormai residenti stabilmente a castel Bragher ma sempre contraddistinti dal toponimico *de Tono*, si estinsero; le loro quote di possedimenti feudali passarono ai parenti rimasti a castel Ton.

Quindi, per procedere con questi lavori radicali nei due castelli concentrici, oltre alla disponibilità del borgo o castel Ton-Novesino di prima generazione, ci voleva anche l'accordo tra i membri della famiglia Thun, che nel corso del secolo XIV si era diramata notevolmente e si era anche divisa patrimonialmente. Ovviamente il condominio castrense in certi momenti non fu esattamente idilliaco: dal che scaturì anche la necessità di diversificare le residenze. La prima acquisizione riguardò castel Bragher dove già alla fine del Duecento troviamo i primi *de Tono*; in seguito quelli di Altaguarda, Caldes, Samoclevo, Castelfondo, Königsberg oltre alle prestigiose dimore di Trento, Tassullo, Croviana, Revò, solo per citare le sedi nel principato in cui si installarono.

---

18. *totam decimam ville Signi. Item*

19. *totam illam decimam quam habent in villa Tayi et eius pertinentiis. Item*

20. *medietatem unius possessionis iacentis ad Ysprac cuius totale possessio tales sunt confines: ab una parte possident heredes quondam domini Valterii de Flaono, ab altera heredes quondam Reginaldi de Cuiono, ab altera heredes quondam Jacopi de Cuiono, ab altera Jacopus dictus Zaius de Tremeno. Item*

21. *medietatem unius possessionis iacentis in dicta contrata cuius totale possessio tales sunt confines: ab una parte possidet Canonus a platea de Cortaça, ab heredibus quondam domini Valterii suprascripti, ab altera heredes quondam Armani de Cuiono et ab altera Ancius dictus a Fait de Mezo Corone. Item*

22. *unam possessionem iacentem ad Abiheleam cuius tales sunt confines: a duabus partibus sunt vie publice, ab altera Laçarus et heredes quondam Jacopi. Item*

23. *unum molendinum positum apud dictam possessionem et infra dictos confines. Item*

24. *unam possessionem iacentem in dicta contrata cuius tales sunt confines: ab una parte est via publica, ab altera heredes quondam domini Valmarii, ab altera dominus Randaldus de Fovogna. Item*

25. *unam peciam terre aratorie et veneate iacentem in dictam contratam cuius talles sunt confines: ab tribus partibus sunt bona Reverendis patris domini episcopi suprascripti, ab altera est via publica. Item*

26. *unam domum cum uno torcular iacentem in dicta contrata cuius talles sunt confines: ab una parte est via publica et ab altera sunt suprascripti dominus Simon et fratres. Item*

27. *unam domum iacentem in dictam contratam cuius tales sunt confines: ab una parte sunt bona domini regis, ab altera est via publica et ab altera sunt dicti dominus Simon et fratres. Item*

28. *medietatem unius mansa iacentem in dicta contrata cuius totales tales sunt confines: ab una parte dicti heredes quondam Zafani de Zenbra, ab altera est rivum, ab altera est via publica et ab altera sunt bona reverendi patris domini episcopi suprascripti. Item*

29. *unam possessionem cum domibus, terris aratoriis, vineatis et gregivis et buschivis et cum uno molendino iacente in dicta contrata cuius talles sunt confines: ab una parte est via publica, ab altera est comune et ab altera est rivus. Item*

30. *unum molendinum iacentem in rivo Cortaçe cuius talles sunt confines: ab una parte est via publica, ab altera est Armanus de Cortaça. Item*

31. *totam decimam quam habent in Cortaça. Item*

32. *unam peciam terre vineate iacentem a Praypuhe cuius talles sunt confines: ab una parte est via publica, ab altera Zufredus de Zoculo, ab altera Moriçarius de Bulçano.*

*Item dixit et protestatus fuit pro se et dictis fratribus suis se plura nescire et si plura inveniet quod citius potuit eodem reverendo patre episcopo suprascripto dabit in scriptis rogatis me notario ut de omnibus et singulis suprascriptis publice facere instrumentum.*

Notaio, (si ricava dal segno del tabellone): *Henricus de Thono*".

Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 40.

Un dato che si evince dai documenti è la scomparsa di ogni abitante di castel Ton-Novesino estraneo alla famiglia *de Tono-Thun* e quasi tutti quelli della villa di Novesino tra il 1424 e il 1452. Addirittura, la decima e la regola della villa di Novesino vennero meno e quindi, con comprensibile grande ritardo, cancellate dall'elenco dei feudi a partire dall'investitura del 1554. Non diventa difficile immaginare che a monte di tutto ciò v'era stata la peste, soprattutto quella che tra il 1427 e 1430 desolò in particolare la sponda sinistra del Noce, e di nuovo tra il 1448 e il 1452. Stando ai riscontri documentati, quella del 1427-1430 sembra essere stata anche più devastante di quelle del secolo precedente, almeno in questa zona della Val di Non. Nessuna notizia riguardante la pieve di Ton ci è in realtà giunta al proposito, ma i villaggi vicini - Taio, Dardine, Mollaro, Vervò - furono ridotti ai minimi termini: a Tuenetto si salvò una sola donna, a Malgolo di Torra nessuno cosicché scomparve dalla faccia della terra. Osservando la tavola genealogica si vede come la famiglia *de Tono* si sia ridotta a pochi individui nel terzo quarto del Quattrocento: l'impressione è che anch'essa sia stata falciata dalla peste. Ci avrebbe pensato Antonio II, detto appunto "il potente" (nc. 1455-v.1523-q1524), a ripopolare i numerosi castelli di famiglia<sup>562</sup>.

Ad approfittare del vuoto così creatosi fu Erasmo I *de Tono* (nc1390-q1451); i seguenti tre rogiti effettuati tra il 1430 e il 1433 testimoniano la sua volontà di unificare il più possibile sotto di sé il castello e le terre circostanti, cosa che lo indicano quale promotore della prima ricostruzione.

1. 06/06/1430. *In Christi nomine amen. Anno domini millesimo quadringentesimo trigesimo inditione octava die martis mensis Junii in castro Toni in stupa a fornello heredum quondam nobilis et egregi viri domini Vigillii de Tono presentibus nobile et egregio juvene dōmino Michaele quondam nobilis et egregii viri domini Herasmi de Tono, ser Baldesario quondam ser Federici de Molario, Polino quondam ser Francisci dicti Butaluxii de Vervuo, Nicholao quondam ser Petri, Odorico quondam Tortoni, hiis duobus de Toxio, et Johanne filio Nicholai naturalis quondam ser Philipini de Vigo testibus rogatis et specialiter convocatis ad hoc et alliis. Ibique nobiles et egregii juvenes viri domini Herasmi et Gulelmi fratres filii ac heredes suprascripti domini Vigillii de Tono permutano feudo per feudo e allodio per allodio con i fratelli domini Antonio e Sigismondo fu dōmino Simeone de castro Toni, abitanti a castel Bragher, tutta la loro parte di castel Bragher, la loro parte di un bosco situato presso castel Bragher, un terreno incolto situato presso castel Bragher in località "al Gadim", un terreno prativo situato presso castel Bragher in località "a la Fontana" e un terreno incolto situato nel territorio di Coredò in località "a Selgestrine", et hoc nominatim pro una altera parte unius castris Toni non coperta posita et jacente in castro Toni cum omnibus iuribus spectantibus dicte parte cum parte sua turis apud dominum Vigillum a duabus partibus apud comunem dicti castris foris et forte sunt alii confines. Item etiam pro uno mansso posito in villa de Novesino cum omnibus iuribus dicti manssus sibi spectantibus et pertinentibus. Item unam domus muriis et de lignamine edificatam cum ante viridario et cum arboribus fructiferis et non insimul se tenentibus, positam in villa de Novesino ubi dicitur al plazo apud heredes quondam domini Herasmi de Tono a duabus partibus, apud viam comunis a tribus partibus, apud predictos permutatores, apud heredes ser Silvestri de Novesino, apud plazolum comunis. Item per un terreno prativo situato nel territorio di Novesino in località "al Prato de Mezo" presso la via comune, gli eredi del fu dōmino Erasmo, i soprascritti*

---

<sup>562</sup> Antonio, secondo con tal nome tra i Thun, trascorse gran parte della sua vita, è il caso di dirlo, arroccato nella Rocca di Samoclevo strozzinando i solandri. Evidentemente non aveva molti svaghi: l'aggettivo "il potente", che non so da dove sia saltato fuori, fu a fronte dei 18 figli legittimi, 13 maschi e 5 femmine. Ma che dire della sua seconda moglie, Genoveffa Wolkenstein-Rodenegg, che ne partorì 14 tra il 1485 e il 1508?

permutatori, gli eredi del fu Simeone fu ser Pietro da Toss, i beni di san Martino, la via comune. Inoltre per un terreno prativo con alberi, da frutto e non, e di un terreno arativo situati nel territorio di Novesino in località “*ala Belvesina*” confinante con i soprascritti fratelli domini Erasmo e Guglielmo, la via. Inoltre per un “*roncado*” situato in località *al dosso* presso i soprascritti domini, il comune di Novesino. Inoltre per un altro terreno prativo situato nelle dette pertinenze (di Novesino) in località “*Ciaminada*” presso i soprascritti fratelli domini Erasmo e Guglielmo, gli eredi di ser Silvestro soprascritto, con l'aggiunta di un conguaglio di 200 ducati d'oro. Notaio: Simone *natus* dal fu ser Federico Ballestreri di Tres<sup>563</sup>.

2. 13/02/1432 indizione decima mercoledì. *In castro Toni in stupa a fornello domini Vigilii quondam nobilis et egregii viri domini Herasmi de Tono*. Testi: dòmino Giovanni fu nobile et egregio viro dòmino Ersamo *de Tono*, Francesco fu Martino *de aqua calda* (vicino a Castelletto) abitante nella villa di Novesino, Riprando fu Enrico da Tesimo abitante a castel Tono e Giovanni fu \*\*\* *de Almania* ora abitante nel castello predetto. Il dòmino Michele fu *nobilis et egregii viri domini Herasmi de Tono*, erede della quinta parte dei beni paterni, vende al *nobilis et egregii juveni domini Herasmi quondam nobilis et egregii viri domini Vigilii de Tono*, pure presente, cinque decime relative al territorio di Novesino, per il prezzo di 25 ducati d'oro e cioè: la decima su un arativo “*ala poza*” presso la via comune di sotto, Paolo fu Campussio da Vigo *ultra rio*, la via comune, gli eredi del fu ser Silvestro da due parti. *Item* la decima di un arativo “*ubi dicitur retro ecclesia sancti Martini*”, presso il dòmino Michele per metà, il detto compratore, il comune. *Item* la decima di un arativo “*ala Belvesina*” presso il detto venditore, il detto compratore, la via comune da due parti. *Item* la decima di un arativo “*a sasso*” presso la via comune da due parti, il comune, i beni di San Martino. *Item* la decima di un incolto “*ubi dicitur retro castrum*” presso la via comune, il venditore. Prezzo 25 ducati d'oro con la clausola che in caso di maggior valore sia da intendersi donazione tra vivi. Notaio: Simone *natus* dal fu ser Federico Ballestreri di Tres<sup>564</sup>.
3. 10/09/1433 indizione XI giovedì, *in castro Toni in curia dicti castri penex turim*. *Presentibus Riprando quondam Henrichi de Tesimo habitatoris in dicto castro, Janexo q \*\*\* de Almania et magistro Henricho magistro armorum in dicto castro Toni*. *Ibique nobilis juvenis dominus Vigillius* fu nobile et egregio viro dòmino Erasmo *de Tono*, erede della quinta parte dei beni paterni, vende per *libero, expedito alodio* al nobile ed egregio *juvenis* dòmino Erasmo fu dòmino Vigilio *de Tono*, un terreno arativo e in parte prativo con alberi fruttiferi situato nel territorio di Novesino in località “*a Caminada*” confinante con il compratore, la via comune da due parti, la via consortale, per il prezzo di 21 ducati d'oro. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri da Tres<sup>565</sup>.

Ribadisco che dopo il terzo decennio del secolo XIV non si nomina più castel Belvesino, se non nelle investiture dei vescovi che però, come sappiamo in generale e come confermato nel caso di specie, non sono molto attendibili anche perché si era restii agli aggiornamenti, tutto sommato per motivi ragionevoli e cioè per evitare novazioni che alla lunga potessero nuocere ai diritti della Chiesa: meglio mantenere l'investitura dei due vecchi castelli l'un dentro l'altro piuttosto che farne sparire uno prendendo atto che ad un certo punto v'era stata una ricostruzione complessiva.

<sup>563</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 90.*

<sup>564</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 94.*

<sup>565</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 97.*

In precedenza, avevo accennato che sarei tornato sull'etimologia di Belvesino e sul suo significato; lo faccio perché spesso questa operazione aiuta a svelare la realtà storica e, nella fattispecie, perché vi sono anche delle coincidenze interessanti.

Il documento del 1430 appena visto conferma l'esistenza di un prato e di un arativo "a la Belvesina", località peraltro menzionata già nella divisione del 3 dicembre 1303 e ubicata nei pressi del villaggio di Novesino, evidentemente ai piedi o sulle prime pendici del dosso Belvesino<sup>566</sup>. La possibilità che il dosso Belvesino e quello di Visione fossero lo stesso <dosso delle vedute>, come credette il *Pinamonti*, è con ciò definitivamente esclusa.

Quindi attaccati uno all'altro abbiamo tre luoghi denominati in volgare: *Novesin*, *Belvesin* (dosso e castello) e *Belvesina* (campagna). Impossibile non pensare a parole composte con *-vesin* come suffisso e di conseguenza alla località *Visin(um)* a Ville di Giovo in Val di Cembra dove *Marsulius de Tunno* aveva il maso donato nel 1144-1145 al monastero di San Michele. Da notare che ancor oggi la località si chiama proprio *Vesin* e costituisce, assieme a *Lavàt*, la frazione di Ville di Giovo che a sua volta, assieme ad altre, forma il comune sparso di Giovo. Proprio a *Vesin* restano notevoli strutture, tra cui una bella torre trecentesca, dell'antico castello dei *de Giovo*, menzionato già nel secolo XII. Il quadro geopolitico delineato in precedenza è ulteriormente confermato dalla duplice funzione di questo castello: controllo della strada che salendo da San Michele-Faedo attraversava il *jugum* in direzione Valsugana, e amministrazione delle miniere di piombo e argento coltivate poco sopra, a *Màsen*, e in attività tra il XII e il XIII secolo<sup>567</sup>.

Non aiuta a risolvere l'aspetto etimologico il *castrum Belvixini* o *Belvisini* del secolo X ubicato in cima ad un colle allo sbocco della Val Leogra nella pianura vicentina, perché non si riesce a sapere se abbia dato o preso il nome dal comune sottostante, *Torrebelvicino* con la frazione *Pievebelvicino* che, tanto per orientarsi, confina con *Schio*<sup>568</sup>. Riporto quanto offre *Wikipedia* (2018) a proposito del loro significato: << Il prefisso "Torre" rivela l'origine romana (*turris*) del paese: qui i Romani avrebbero costruito una torre di guardia e segnalazione, collegata alla vetta del monte Castello e ad altri punti posti in posizione panoramica lungo la valle. Il toponimo "Pieve" è invece medievale (*plebs*) e riguarda la chiesa cui facevano riferimento tutti gli abitanti della Val Leogra e della pianura che la fronteggiava (il territorio del *pagus* di *Ascledum*); qui risiedevano e officiavano i preti, qui venivano amministrati i sacramenti ("... le antiche genti della Val Leogra, divenute cristiane, trovarono qui il battistero, l'altare e le tombe", ricorda un'iscrizione posta nel pronao dell'antica chiesa di Pievebelvicino).

Secondo una recente interpretazione, il suffisso "-belvicino" si potrebbe far risalire alla lingua dei Reti e significherebbe "luogo sacro vicino a conca rigogliosa d'acqua".

L'ipotesi più attendibile sul significato del toponimo Belvicino (in *regestum possessionis comunis Vincencie* del 1262 indicato come *Belvixinum*) è bella-visione, riferito al dosso del monte con bella

---

<sup>566</sup> "... *Item medietatem pro indiviso unius peciae terrae pradive jacentis alla Belvexina, cui coharet ab una parte via comunis, a secunda ser Henricus Rospazus de Castrobelvexino, a tercia parte Vittus de Novexino.*"

*Archivio Thun-Decin serie III n. 5.*

<sup>567</sup> "Valli del Trentino Orientale", A. Gorfer, 1977, pagg. 417-418.

<sup>568</sup> Si veda anche il sito ufficiale del comune di Torrebelvicino che riporta dei Cenni Storici e quello del castello, <https://castellodibelvicino.jimdo.com>. Da quanto qui si dice il castello fu fatto edificare dal vescovo di Vicenza, su preesistenze di epoca tardo-antica, per difendere la sua diocesi dalle ricorrenti scorrerie degli Ungari (che imperversarono tra l'899 e il 940) assieme ad altri ubicati sulle alture prospicienti la pianura vicentina: a Valli, Pieve, Magrè, Malo, Priabona, fino a Vicenza ed oltre. Passato il pericolo divenne oggetto di contesa locale, assumendo le consuete funzioni di controllo del territorio. Fu smantellato nel 1514 dai veneziani.

visione, dal latino *vision*, *visino* (visione, altezza) ove esisteva anticamente una torre-castello, toponomastica presente anche in altre località del Trentino. ... Il 20 settembre 1311 (anno del passaggio sotto la signoria scaligera) *homines plebis Belvisini et de Torre* si incontrarono col nobile Marcabruno da Vivaro, che rivendicava nella Val Leogra possedimenti di origine feudale, ed ottennero il pieno riconoscimento dei loro diritti su un determinato territorio.>>>.

Notevole come la forma “*Belvexinum*” fosse utilizzata anche per il castello dei de Tono; la “x” era alternativa alla doppia “s”, altra variante abbastanza comune che, ricorrendo nei medesimi documenti anche per “*Novessino*”, è solo indicativa del sentire del notaio. Questo permette almeno di stabilire che agli stessi modi di scrivere sia in Val Leogra che in Val di Non corrispondeva lo stesso significato: il problema resta quale.

Ora, lasciando perdere il retico, l’etimologia dal latino “*vision-onis* = visione, veduta” sembrerebbe pertinente se non fosse che nel Plebato di Ton v’è il dosso di Visione con i ruderi del castello che, sin dalla sua prima menzione, ricorre con queste forme: *Visiun*, *Vision*, *Visaon*, *Visiaun*. La differenza fondamentale tra queste forme e *Visin(um)*-*Vesin(um)* è che dopo la “s” v’è una sola vocale invece di due o tre. Inoltre se proprio si cercassero dei sinonimi di “Visione” o “Bella Visione”, perché almeno sul significato di “bel” non ci possono essere dubbi, li troveremmo in “Vedere” e “Belvedere”, denominazione quest’ultima dello scomparso castello di Pinè, distrutto nel 1349 dai Carraresi, e del consortile nobile che qui risiedeva tra i cui membri abbiamo già incontrato *Frisonus de Belvedero* guardacaso proprio a fianco di *Ottolinus de Visiono* il 19 aprile 1264; sembrerebbe proprio che la differenza dei loro toponimici fosse dipesa dal diverso significato, cosa di cui all’epoca si era ancora consapevoli.

Mi sembra quindi strano che nel medesimo territorio di Ton vi fossero stati due castelli con la stessa sostanziale caratteristica di vasto panorama, come del resto quasi tutti i castelli, ma con denominazioni così diverse, tantopiù che non si potevano confondere dal momento che uno era anche “bello”.

*Vision* non sembra dunque essere sinonimo di *Visin-Vicin* e, a maggior ragione, di *Vesin*.

Una delle coincidenze cui accennavo è che il *castrum Belvesinum*, *Vesinum* e *Turris Belvisinum* con il suo castello si trovano lungo uno dei percorsi tra la Val di Non e il Veneto dove, per un verso o per l’altro, troviamo le attestazioni dei primissimi *de Tono* e le tracce di quel sistema di avvistamento-comunicazione che sembra collegasse il Veneto con l’Engadina passando per la Val di Non. In realtà la coincidenza potrebbe invece essere la prova che la denominazione del *castrum Belvesini-Belvessini-Belvexini* ubicato nel Plebato di Ton sia stata copiata dal vicentino, zona da cui proveniva sia Liuto *de Marostica* che oggetto di frequentazione da parte di Pietro *de Tono*.

Oltre ai toponimi abbiamo alcuni nomi di persona contenenti il suffisso *-vesin* appartenuti a persone vissute nel secolo XIII nel Plebato di Ton: *Belvesin*, il quale è un toponimico a differenza di *Bonvesin* (da cui il cognome Bonvesin, Bonvesini, Bonvicin, Bonvicini) e *Malvesin* che indicano qualità morali. Uscendo dalla zona troviamo anche il soprannome *Pelavicino*, affibbiato a Oberto I capostipite dei celebri marchesi che da questo soprannome trassero il cognome *Pelavicini* poi modificato in *Pallavicini*, probabilmente per nascondere le origini non proprio urbane.

Non credo che possano sussistere dubbi sul significato di questi nomi personali indicanti qualità morali e in particolare sul suffisso *-vicino* da intendersi come “vicino di casa” ovvero “membro della vicinia”. Questi nomi indicanti le qualità morali dei *vicini*, buoni o cattivi, erano diffusi in tutta Italia, mentre invece il personale Belvesino si riscontra soltanto all’interno dei *de Tono-Thun* e del loro *entourage*, proprio perché era un toponimico. Del resto era abbastanza comune in quell’epoca dare al

proprio figlio il nome della località dove si abitava; solo a memoria cito i seguenti personali, tramandatici in latino ma che sicuramente non venivano pronunciati così dalla popolazione per cui metto la desinenza tra parentesi: *Tullen(us)* [Tuen(no)], *Nann(us)*, *Clex(us)*, *Tasulet(us)*, *Tridentin(us)* e, appunto, *Belvesin(us)*.

Ciò detto il problema del significato del toponimo “*Belvesin(um)*”, che comunque non è sinonimo di “*Belveder*”, incomincia a circoscrivere. In secondo luogo direi che è un toponimo formatosi solo quando si furono sviluppati i vari idiomi regionali della lingua italiana. Infatti, l’aggettivo “*bel(lo)*”, che non deriva dal latino bensì dal celtico, fa parte della lingua italiana come, nell’idioma trentino “*visin(o)*” che, nell’accezione di specie, ritengo diminutivo del latino “*vicus*” (da cui *Vigo*). Poiché in latino il diminutivo farebbe *viculus*, da cui i diversi paesi denominati *Vigolo*<sup>569</sup>, si spiegherebbe la sua formazione a questa altezza cronologica. In sintesi, in via preliminare, ipotizzo che con “*Belvesin* e *Belvicin*” si sia voluto indicare un “grazioso, piccolo villaggio”.

A quanto pare gli antichi abitanti del Plebato di Ton non avevano una grande fantasia nel denominare i luoghi abitati giacché il termine generico diventava toponimo: è il caso infatti di *Tun-Ton*, di *Vigo* e del grazioso, piccolo villaggio cioè di *Belvesin* che, in sostanza, esprimono lo stesso significato, appunto “villaggio”, nelle forme derivanti da tre lingue diverse e cioè rispettivamente dal sassone-longobardo “*tun*”, dal latino “*vicus*”, ed infine dal dialetto trentino “*vesin*”, sintesi delle due precedenti più il celtico.

A questi aggiungerei il “villaggio nuovo” ovvero “*Novesin*” che in un periodo che non m’è ancora riuscito di circoscrivere, ma comunque successivo al secolo XVII, venne denominato *Nosin* e solo nel secolo XX *Nosino*.

Questa mia interpretazione etimologica fa derivare *Novesin* dal noneso-trentino che si parlava nel pieno medioevo, cioè, “*nöo vesin*” ritenendo che la sua fondazione risalga al IX secolo.

Ciò presuppone un “villaggio” vecchio dal quale provenivano i fondatori: *Vigo* oppure *Vesin* in Val di Cembra? A questo punto non resta che lasciare libero sfogo alla fantasia dei miei lettori perché già mi sono spinto oltre il lecito per uno studio che cerca di rimanere nel solco della scientificità.

---

<sup>569</sup> Paesi denominati *Vigolo* oltre che in Trentino, *Vigolo Baselga* e *Vigolo Vattaro*, si trovano: un comune in provincia di Bergamo sopra il lago d’Iseo, una frazione del comune di *Malagnino* in provincia di Cremona, *Vigolo Marchese* frazione di *Castell’Arquato* in provincia di Piacenza dove il marchese di riferimento è proprio Oberto *Pelavicino*.

## APPENDICE DOCUMENTALE “THUN”

*Avvertenza: i documenti riportati in questa appendice non vengono editi secondo standard scientifici o critici anche perché ormai di gran parte ne è reperibile l'immagine digitale. Li ho raccolti nel corso di molti anni seguendo i più disparati filoni di ricerca. Qualcuno è sotto forma di semplice appunto, altri di regesto tradotto dalla lingua originale, sempre latina, altri sono trascritti per intero o quasi.*

*Prima dei documenti vi sono due interessanti tabelle, la prima realizzata dal sottoscritto, la seconda riprodotta integralmente da Wikipedia.*

**Tabella 45.**

<b>ELENCO CRONOLOGICO DEI PRINCIPALI DOCUMENTI RIGUARDANTI SITI ABITATI, CASTELLI E PERSONAGGI DELLA PIEVE DI TON</b>			
<b>ANNO</b>	<b>OGGETTO</b>		<b>FONTE DOCUMENTALE</b>
1145	prima menzione del toponimico de Tono	Manifredus, Marsilius et Bertholdus de Tunno	<i>Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II 410</i>
1199	investitura e prima menzione dei siti Ton e Visione	locus Tonni	Albertinus, Manfredinus de Tonno et Lutus de Marostega et Brunatus, Petrus, Adelpretus, Ottolinus quondam Marsilii de loco Tonni <i>ASTn APV, sezione codici, Codex Wanghianus minor, fasc. VI foglio 46r</i>
1210	prima (dubbia) menzione del sito Toss	Jacobus plebanus de Tolso(?)	<i>APTR capsula 28 n° 9</i>
1231	menzione certa di Toss	in villa de Tulse	<i>Archivio Thun di castel Bragher IX, 18,1</i>
1233	prima menzione del sito Novesino	dominus Georgius quondam domini Cocete de Novesino, dominus Arnoldus quondam domini Petri de dicto loco Novesini plebatus Thoni	<i>Huter III n. 984</i>
1256	prima menzione di residenti nel sito Visione	dominus Henricus et dominus Odoricus fratres de Visaono filii quondam domini Warimberti de Tono	<i>Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 4</i>

1258	prima menzione del castello di Ton	in via publica ante castrum de Tonno		<i>APTn, archivio Thun di castel Thun n. 2</i>
1259	prima menzione certa del sito Vigo	in vila Vigi in curia Otoneli de Martinelo		<i>APTn, archivio Thun di castel Thun n. 3</i>
1262	prima menzione del castello Visione contemporaneamente al sito Ton	in castro Visioni in stupa domini Henrici de Visiono in presentia domini Otolini de Tonno		<i>APTn, archivio Thun di castel Thun n. 4</i>
1269	prima menzione di castel Belvelsino de Novesino	in castro Belvelsino de Novesino	In Presencia domini Henrici quondam domini Warimberti de Tono	<i>Archivio della Biblioteca dei Capuccini di Trento, D. Gobbi n. 6</i>
1274	prima menzione del castelliere comunitario del castello di Belvelsino	in castelario de castro Belvelsini ... dominus Simeone de castro Belvelsini		<i>Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 5</i>
1274	prima menzione del borgo di Ton e del sito abitato Monte (Masi)	Bonora de Çanuclò de subborgo Toni	de villa Vigi et monte Toni	<i>Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 6</i>
1276	prima menzione esplicita del dosso di Belvelsino da cui si evince l'estensione del sito	in doso Belvelsini apud castrum dõminorum Simionis, Warimberti et Conradi fratrum filiorum quondam domini Henrici de Tono		<i>Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 5</i>
1277	menzione di abitanti in castel Ton estranei alla famiglia Thun	Benevenuti quondam Pelegrini de castro Thono		<i>APTR capsula 70 n° 15</i>
1289	prima menzione di castel Novesino (sinonimo di castel Ton come esplicitamente attestato nel 1338)	Dominus Henricus episcopus tridentinus ... investivit Maynardum filium quondam domini Tridentini de Gando et medietate castri Novesini		<i>APTR capsula 59 n° 69</i>

1296	estimo degli uomini della comunità, prima menzione di Caudes (poi Castelletto)	possessiones omnium hominum comunitatis de Vigo et de Monte et castro Toni	mansus illorum de Caudeso quod laboratur per Malvesinum	<i>ASTn APV, sezione latina, Miscellanea I n.57.</i>
1303	descrizione sommaria della conformazione di castel Belvesino nell'ambito della divisione di Belvesino fu Warimberto II di castel Belvesino dai suoi fratelli. Non sono citati altri castelli o dossi	in Castrobelvexino in pallacio dicti Castribelvexini ... unum cassalem jacentem in dicto Castrobelvexino versus mane-juxta portara dicti Castribelvexini et apud domum altam ipsius Castribelvexini ... non faciendo versus turim dicti Castribelvexini aliquod edificium		<i>Archivio Thun-Decin serie III n. 5</i>
1307	investitura del vescovo Bartolomeo Querini senza specifica dei feudi	dòmino Belvesino fu dòmino Guarimberto de Tonno per sé e per i domini Nicolò e Federico suoi fratelli; dòmino Bertoldo fu dòmino Guarimberto de Tonno	dòmino Ottone fu dòmino Odorico olim dòmino Guarimberto de Visione; Simone e Concio figli del fu dòmino Guarimberto olim dòmino Henrico de Visione; dòmino Giorgio fu dòmino Guarimberto Cazeta olim dòmino Ivano de Visione	<i>ASTn APV, Libri Feudali vol. I fogli 32r-33r</i>
1311	investitura da parte del dòmino Ottone (forse di Carinzia) di feudi posseduti ab antiquo	Belvesino pro se et fratribus suis quondam domini Guarimberti de Tono		<i>ASTn APV, sezione latina, capsula n° 47</i>
1314	attestazione contemporanea di castel Belvesino, Ton e Novesino	dominus Hendricus cui Rospaçus dicitur quondam domini Simeonis qui fuit de castro Belvesini et nunc morantis Tony vendidit dòmino Simeoni quondam d. Warimberti de castro Belvexini unam peciam terre arative in pertnenciis Novesini in loco ubi dicitur "de sub Caminata"		<i>Archivio Thun di castel Bragher IX,12,17.1</i>

1329	ultima menzione di castel Belvesino	nobile viro dōmino Simeone quondam nobilis militis domini Warimberti de castro Belvexini plebis Toni	<i>Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 30.</i>
1333	attestazione della giurisdizione da parte del dōmino Simeone fu nobile milite dōmino Guarimberto <i>de castro Thoni</i> e doveri dei suoi uomini di macinata		<i>Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 52</i>
1338	castel Ton = castel Novesino	nobilis vir dominus Simonus de castro Toni quondam domini Belvesini pro se et alliis nobilibus viris et consortibus de dicto castro de Tono seu Novessino	<i>ASTn APV, sezione latina, miscellanea I n° 91</i>
1338	prima menzione del dosso del Castelletto	Item suam partem de doso de Casteleto plebis Thoni	<i>ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 61</i>
1375	ultima menzione di castel Novesino	ser Vigillio quondam domini Bertoldi de castro Novesinii	<i>Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 88.</i>

**Tabella 46:** (tratta da Wikipedia)  
*Forme generiche nei toponimi britannici*

L'elenco seguente fornisce una serie di **forme generiche comuni** che si ritrovano nei **nomi di luoghi britannici**. Non è raro trovare diversi di questi combinati assieme. Un esempio interessante è Torpenhow Hill, in Cumbria; il nome sembra sia cresciuto ad ogni ondata di nuovi abitanti, ognuno dei quali prendeva il nome degli occupanti precedenti e aggiungeva qualcosa: le tre sillabe, “*tor*”, “*pen*”, “*how*”, (oltre a “*hill*”) significano tutte collina in una lingua diversa.

Fattori come il cambio di pronuncia nel corso degli anni, cambio di significato, e altre ambiguità possono complicare ulteriormente le cose. Ad esempio, in luoghi dove prevaleva il *Danelaw* e dove esiste incertezza sull'origine del nome, è più logico preferire il significato dell'antico norvegese a quello dell'antico inglese; spesso, comunque, essi sono identici. Si prenda ad esempio *Askrigg*, nello Yorkshire, “un luogo dove crescono i frassini”: mentre il primo elemento è indubbiamente il norvegese *asc* (pronunciato “*ask*”), nella lingua del *Danelaw* *ask-* può facilmente rappresentare una “norvegizzazione” della forma antico inglese *æsc* (pronunciata “*ash*”). Sia *asc* che *æsc*, in ogni caso, hanno lo stesso significato.

Talvolta, comunque, si verificava il caso in cui i nuovi arrivati cambiavano il nome per farlo coincidere con la loro pronuncia, senza mantenere riferimenti al significato originale. Quindi *Skipton*, nello Yorkshire, se non fosse stato per i coloni di lingua norvegese dell'area, sarebbe giunto a noi come “*Shipton*” (in antico inglese *scip(e)tun* = “fattoria delle pecore”). Il termine in antico norvegese per “pecora” (“*sheep*”) era abbastanza differente (produsse infatti il nome delle Isole Fær Øer = le “isole delle pecore”), quindi i nuovi abitanti non stavano traducendo il nome, ma semplicemente

riflettendo il modo in cui il suono inglese “sh-“ corrispondeva al norvegese “sk-“, nelle parole che avevano una radice comune (come abbiamo già visto per *asc* e *æsc*).

I termini “antico inglese” e “Anglo-Sassone” sono fundamentalmente equivalenti in significato e rappresentano il linguaggio ibrido germanico occidentale, in uso tra l’abbandono romano della Britannia e il secolo successivo all’invasione normanna del 1066.

Si noti che in confronto ai toponimi antico inglesi e antico norvegesi, quelli nelle lingue celtiche (cornovagliese, gallese, ecc.) sono quasi sempre composti in ordine inverso, ovvero, *Tregonebris* è *tre* + *Conebris*, cioè, “l’insediamento di Cunebris”. Questo non è vero comunque, per i nomi celtici più vecchi: ad esempio, *Malvern*, derivante da elementi rappresentati dal gallese moderno “*Moelfryn*” (*moel* + *bryn* - “*bald hill*”).

**Legenda delle lingue:** K - cornico; L - latino; NF - francese normanno; OE - antico inglese; ON - antico norvegese; P - pitto; SG - gaelico scozzese; W - gallese

Toponimi britannici					
Termine	Origine	Significato	Esempio	Posizione	Commenti
aber	W, P, K	bocca (di un fiume), confluenza, incontro di acque	<a href="#">Aberystwyth</a> , <a href="#">Aberdyfi</a> , <a href="#">Aberdeen</a>	prefisso	
ac, acc	OE	ghianda, o comunque associato alla quercia	<a href="#">Accrington</a> , <a href="#">Acomb</a>		
afon	W, SG, K	fiume	<a href="#">Aberafon</a>		<i>Afon</i> viene pronunciato "AH-von"; diversi fiumi britannici sono chiamati " <a href="#">Avon</a> "
axe, exe	W	da <i>isca</i> , acqua	<a href="#">Exeter</a> , <a href="#">Fiume Axe (Devon)</a> , <a href="#">Fiume Axe (Somerset)</a> , <a href="#">Fiume Exe</a> , <a href="#">Fiume Usk</a> , <a href="#">Axminster</a> , <a href="#">Axbridge</a> , <a href="#">Axmouth</a> , ecc.		
ay, ey	ON	isola	<a href="#">Ramsey</a> , <a href="#">Lundy</a> , <a href="#">Isole Orcadi</a> ('Orkney)	suffisso (in genere)	

beck	ON	ruscello	<a href="#">Holbeck</a> , <a href="#">Beckinsale</a> , <a href="#">Costa Beck</a> , <a href="#">Cod Beck</a>		
bex	OE	<a href="#">bosso</a> (albero)	<a href="#">Bexley</a> , <a href="#">Bexhill-on-Sea</a> (il nome in antico inglese di Bexhill-on-Sea era <i>Bexelei</i> , la rada dove crescono i bossi)		
bourne	OE	torrente, ruscello	<a href="#">Bournemouth</a> , <a href="#">Sittingbourne</a>		
bre	W	collina	<a href="#">Bredon</a>	prefisso	
bury	OE	roccaforte, fortino	<a href="#">Aylesbury</a> , <a href="#">Banbury</a>	suffisso	
by	ON	villaggio, insediamento	<a href="#">Grimsby</a>	suffisso	
canter	OE	uomo del Kent (Cantware)	<a href="#">Canterbury</a>		l'elemento "cant" deriva dai <a href="#">Cantiaci</a> romano-britannici, la popolazione della regione
carden	P	sottobosco	<a href="#">Kincardine</a> , <a href="#">Cardenden</a>	suffisso	
caster, cester, chester, caer	OE, W (<L)	accampamento, fortificazione	<a href="#">Lancaster</a> , <a href="#">Doncaster</a> , <a href="#">Gloucester</a> , <a href="#">Caister</a> , <a href="#">Cardiff</a> , <a href="#">Caerleon</a> , <a href="#">Manchester</a>	suffisso ( <i>caer</i> è un prefisso)	"-ster" viene talvolta semplificato in "-ter", ad esempio: <a href="#">Exeter</a> , <a href="#">Uttoxeter</a>
cheap, chipping	OE	mercato	<a href="#">Chipping Norton</a> , <a href="#">Chipping Campden</a> , <a href="#">Chippenham</a>		usato anche come parte di nomi di vie, ad esempio Cheapside
cwm	W	valle	<a href="#">Cwmbran</a>	prefisso	
dale	ON	valle	<a href="#">Airedale</a> , la valle del fiume Aire	suffisso	

deanas	OE	valle	<a href="#">Croydon</a> , <a href="#">Dean Village</a>	suffisso	la geografia è spesso l'unico indicatore della radice originale del termine (cfr. <i>don</i> , collina)
don	OE	collina	<a href="#">Bredon</a>	suffisso	
dun	SG	forte	<a href="#">Dundee</a>	prefisso	
fax	OE, V	pallido	<a href="#">Halifax</a>		
fin	P	collina (?)	<a href="#">Findochty</a>	prefisso	possibilmente correlato <i>pen</i>
glen	SG	valle	<a href="#">Rutherglen</a>		
ham	OE	insediamento, città	<a href="#">Oldham</a>	suffisso	spesso confuso con <i>hamm</i> , recinzione
hurst	OE	collina boscosa	<a href="#">Dewhurst</a>		
ing	OE <i>ingas</i>	discendenti o seguaci di	<a href="#">Reading</a> , ovvero i sudditi di <a href="#">Reada</a>	suffisso	talvolta sopravvive in forma apparentemente plurale, come in <a href="#">Hastings</a> ; inoltre viene spesso combinato con 'ham' (vedi sopra), ad esempio <a href="#">Birmingham</a> , <a href="#">Cottingham</a> , <a href="#">Immingham</a>
inver	SG	bocca (di un fiume), confluenza, incontro di acque	<a href="#">Inverness</a>	prefisso	
kin	SG	testa	<a href="#">Kincardine</a>	prefisso	

king	OE <i>Cyning</i>	re, capo tribù	<a href="#">King's Norton</a> , <a href="#">Kingston</a> , <a href="#">Kingston Bagpuize</a>		
lan, lhan, llan	K, P, W	chiesa, luogo in cui sorge una chiesa	<a href="#">Llanteglos (Cornovaglia)</a> , <a href="#">Lhanbryde (Moray)</a> , <a href="#">Llanfair PG</a>	prefisso	
law	OE	Da <i>hlaw</i> , una collina arrotondata	<a href="#">Charlaw Warden Law</a>	(solitamente) da solo	spesso una collina con un tumulo sulla cima
lea, ley	OE	Da <i>leah</i> , uno spiazzo nel bosco	<a href="#">Wembley</a>	(solitamente) suffisso	
magna	L	grande	<a href="#">Appleby Magna</a>		
mon	P	?	<a href="#">Moniave</a>	prefisso	
nan, nans	K	valle	<a href="#">Nanchedra (Cornovaglia)</a>	prefisso	
nant	W	ruscello	Nantgarw	prefisso	
ness	OE, V	promontorio, altipiano	<a href="#">Sheerness</a>	suffisso	
parva	L	piccola	<a href="#">Appleby Parva</a>		
pen	K, W, OE	collina	<a href="#">Penzance</a>	prefisso	
pit	P	fattoria	<a href="#">Pitlochry (Perthshire)</a>	prefisso	
pol	K	stagno o lago	<a href="#">Polperro (Cornovaglia)</a>	prefisso	
pont	L, K, W	ponte	<a href="#">Pontypridd</a>	prefisso	si può ritrovare anche nella forma mutuata " <i>bont</i> ", ad esempio, Pen-y-bont

					(Bridgend); in origine del latino <i>pons</i>
shaw	V	bosco; una corruzione di <i>howe</i> (cfr.)	<a href="#">Penshaw</a>	da solo o come suffisso	
stoke	OE <i>stoc</i>	insediamento, fattoria	<a href="#">Stoke-on-Trent</a> , <a href="#">Stoke Damerell</a>	(solitamente) da solo	
strath	P	valle	<a href="#">Strathmore (Angus)</a>	prefisso	
thorp, thorpe	ON	villaggio, insediamento	<a href="#">Cleethorpes</a> , <a href="#">Thorpeness</a>		
thwaite	ON <i>thveit</i>	una radura abitata	<a href="#">Huthwaite</a>	suffisso	
tre	K, W	insediamento	<a href="#">Trevoise Head</a>	prefisso	
tilly	SG	collina	<a href="#">Tillicoultry</a> , <a href="#">Tillydrone</a>	prefisso	
tun, ton	OE, ON <i>tun</i>	recinzione, fattoria, maniero, appezzamento	<a href="#">Tunstead</a> , <a href="#">Tonbridge</a> ovvero ponte della proprietà; <a href="#">Charlton</a>		

1.

1144/1145

4. “**Manifredus de Tunno** dedit ipsi ecclesiæ mansum unum in Amble (Dambel)”
5. “**Marsilius de Tunno** dedit eidem basilicæ dimidium mansum in Juuo (Giovo) ubi dicitur ad Uisinuma (Visinuma)”
6. “**Bertholdus de Tunno** prebuit terram unam quæ iacet in Palude, quæ annuatim solvit vini sex starios Tridentinos ad antiquam mensuram.”

Le attestazioni sono in un documento del 1174 ma riferite all'atto di fondazione del monastero di San Michele all'Adige, cioè 1144/1145 (1); Trento, Archivio della Curia Arcivescovile, Atti Civili XI, fasc. 1639, n. 227 (copie notarilmente autenticate di notitiae traditionum [Notitia traditionis n.1-“Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam.”] negli atti processuali della prepositura di S. Michele per il testamento di C. Frizzi del 1664/65), fol. 29r-v con relativa sottoscrizione notarile fol. 30r).

Memoria relativa alla consacrazione della chiesa e del convento di San Michele all'Adige ad opera del vescovo di Trento Altemanno il 29 settembre 1145 (2), e della dotazione della stessa. Si ricordano la donazione al vescovo di alcuni cavalli e due spadoni e l'assegnazione da parte del vescovo stesso alla nuova fondazione di una rendita annua di cinque marche su di un maso a Termeno per l'acquisto degli abiti, del luogo di Trabeze (3), della decima della chiesa di Faedo e della parrocchia di Giovo da parte del vescovo stesso; di altre proprietà e di un censo annuo di dieci soldi da parte del conte *Odalricus* di Appiano e dei proprietari dei luoghi circostanti (testimoni all'atto Heberardus conte di Fiemme, Bertoldo da Ton [de Tunno], Ottone Luel, Adelperio da Sarentino, Sigifredo da Sarentino, Wolfrigil ed Ermanno da Trento); di tutti i propri beni siti presso la chiesa da parte del nobile Herrandus per mano di Grimoldus da Appiano; del mons Faonne (Favogna) da parte del principato; delle decime minori del conte Federico di Appiano. Si rammenta che il convento fu sottoposto al vescovato tridentino cui deve corrispondere annualmente il censo di un talento d'incenso. Infine si ricorda che il vescovo Altemanno, col consenso del capitolo cattedrale di Trento, conferì il monastero al priore Corrado (cuidam sancte conversationis viro priori nomine Conrado). Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II 410. Originale [A]; pergamena di mm 172 x 297. Sul dorso una nota di contenuto forse di mano trecentesca. Bibliografia: trascrizioni: TUB, I, n. 221 trascrive il testo collazionando tra loro la copia presente (A2) e un'altra più estesa conservata a Vienna (A1); ripubblicato in Huter, Die Gründungsaufzeichnungen St. Michaels, p. 24-28. In proposito anche Obermair e Bitschnau, “*Le notitiae traditionum del monastero dei canonici agostiniani di S. Michele all'Adige*”, p. 98 ss. Vedi anche: Alberti, p. 13; Bonelli, Notizie storico – critiche, II, n. 21; Hörmayr, Geschichte, n. 11.

Note:

(1) Secondo Huter, Die Gründungsaufzeichnungen St. Michaels, p. 24, la redazione dell'atto risale a poco dopo la morte del vescovo Altemanno, avvenuta il 27 marzo 1149.

(2) L'atto riporta la VII indizione; in realtà l'indizione corretta è l'VIII.

(3) In A1 il luogo è indicato come Trauersawe.

2.

04/04/1155 Riva del Garda. Testi: *Abrianus*, *Conradus de Silano*, ***Bertoldus de Tonno***, *Gumpo*, *Gotofredus*, *Wala*, *Adelpretus de Livo*, *Arpus*, *Muso*, *Boço*, *Adelpretus comes*, *Odolricus de Perçene*, *Wecelli* e altri non citati. Gli abitanti di Riva si impegnano a pagare al vescovo Eberardo dodici denari

veronesi per ogni casa; a fornirgli un'abitazione adatta; a non permettere che a Riva vengano ad abitare persone sottoposte ad altri signori; ad aiutare il vescovo in caso di guerra.

*ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. III, foglio 69.*

### 3.

**13/03/1165** *Actus in hospitali Sanctae Mariae de Carcere* (Pd vicino ad Este). Testimoni presenti al testamento di Beatrice, presumibilmente figlia del marchese Folco I d'Este: *Rodaldu*, *Sturto de Lidame*, **Petrus de Tono**, *Johannes Vicarius pastor ...*, *Johannes Scutifer*, *Wido de Richolda*, *Guazitus de Beresinio*, *Gulielmus*, *Ugo Medicus*, *Manzinus*. Notaio: Guido notaio del conte Palatino. *L.A. Muratori, Antichità Estensi pag. 325, (reperibile su web).*

### 4.

**13/08/1170**, Trento. chiesa di San Vigilio. Dopo aver udito le ragioni dei canonici e i testimoni prodotti da Spazzainferno per quanto riguarda i possessi dei novali sopra il castrum Trident, il dōmino Enrico [de la Bella] giudice di Federico imperatore e assessore del dōmino Alberto vescovo condanna Spazzainferno a restituire la decima al dōmino Aduino e agli altri canonici. Notaio: Malwarnitus notaio dell'imperatore Federico. *Interfuerunt boni homines quorum nomina hic inferius inscripta inveniuntur. Hii sunt: dominus Carbonius de Pao, Peregrinus et Oto pater et filius, dominus Heinricus de Egna, Andreas de Fornace, Olveradinus de Eno, Adelpero et Anselmus de Tunno germani, Olveradus de Garduno, Gislimbertus de Lagare, Geibardinus de Numio, Willelmus et Galottus de Civiczano, Odelricus de Arco, Regenardus de Albiano, Riprandinus de Civiczano, Warimburtus et Ribaldus de Cagnao germani, Olveradinus de Corredo, Ottolinus Grassus, Pessatus, Eberardus, Rodulfus de Dosso.* Notaio Mawarnitus.

*ACapTn n. 3 e Huter III n. 326a.*

### 5.

**18/06/1187** *actum in civitate Tridenti in curia domini episcopi die iovis 13 exeunte mense iunii indictione 5.* - *Petrus filius quondam Riprandi de Civizano per se et per suum germanum refutavit in manum domini Alberti episcopi tridentini domum suam et quicquid percipiebat in castro del Busco et dominus episcopus eum investivit de dominia et maioria et de districto ipsius castris etc. Duplex adest exemplar.* Notaio: *Albertus*. *In presentia Federici et Odolrici de Arcu, Ottolini de Telvo, Bozonis de Stenego, Iacobini de Ivano, Manfredini de Tunno, Conradi de Beseno decani et vicedomini Tridenti.* Copia. Notaio: *Ercetus exemplavi.*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 59 n° 1.*

### 6.

**15/02/1189**, Ansbach (Baviera). Testi: Federico illustre duca di Svevia e Ottone conte di Burgundia figli (dell'imperatore Federico I Barbarossa), Corrado *Prabenhoven Spirensis ecclesie canonicus et noster capellanus*, *Fridricus de Truchendingin*, *Diemo de Gundelvingen*, *Wernerus marescalcus Argentinensis*, Corrado de Rottemburg *et Ugo de Sulce dapiferi*, *Conradus pincerna de Walthusen*, *Engelbertus marscalcus de Lutra*, Rodegerio de Livo, *Wernerus de Rosswac et alii quamplures.*

L'imperatore dei romani Federico (I Barbarossa) dona al vescovo di Trento Corrado de Beseno tutte le miniere di ogni sorta di metallo situate nel territorio del vescovato fino a quel giorno possedute dagli imperatori eccetto quelle situate nelle giurisdizioni dei conti d'Appiano e di Tirolo.

*ASTn APV sezione codici, Codex Wangianus maior, sezione II, fogli 233r-v e altra copia ai fogli 230r-231r. Altre copie in ASTn APV, sezione latina, capsula 1 n° 6 e capsula 21 n°1.*

7.

**18/07/1190** Si tratta del contingente militare deciso il 18/07/1190 da Gumpone de Madruzzo e Rodegerio de Livo su richiesta del vescovo Corrado de Beseno, e composto da 5 *colonnelli* che avrebbe dovuto accompagnare Enrico VI per l'incoronazione a imperatore, avvenuta poi il 15 aprile 1191 a Roma. Nel quarto, costituito da militi di casate nonese, erano stati scelti: *illi de Tun, domus de Inon, illi de Flaun* (conti de Flavon), *illi de Rumo* (diramazione dei de Cagnò), *domus Mamelini de Spur* (antichi domini di Sporo estinti ed antecedenti agli Spaur).

*ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano minor, fascicolo III, foglio 20r (pag. 102 per il vescovo Alberti).*

8.

**17/07/1199** “*Carta di Visiun (super clausam aggiunto nell’indice generale). Anno domini millesimo C LXXXVIII, indizione secunda, die sabati XV exeunte julio. In ecclesia de Meze. In presencia Warimberti plebani de Cleisse, comitis Odolrici de Flaon, Petri de Malusco causidici, Rodulfi ac Arnoldi fratrum de Mez, Arponis de Cleisse, Bertoldi de Gaisso, Adelpreti de Meze et aliorum. Ibiq̄ dominus Conradus deo gratia tridentine ecclesie episcopus, ad rectum feudum investivit **Albertinum et Manfredinum de Tonno et Lutum de Marostega**, istos recipientes nomine et vice sui, et vice **Brunati ac Petri et Adelperi nec non et Ottolini filii quondam Marsilii de suprascripto loco Tonni de Dosso uno, quod appellatur Visionum, nominatim ad castrum edificandum...*** (Seguono le consuete condizioni cautelative: divieto di alienazione, di ospitalità, apertura al vescovo. Il tutto sotto pena di mille libbre di denari veronesi e devoluzione al vescovo del feudo. Adelpreto de Meze viene deputato ad immettere nel reale possesso del dosso gli investiti. Notaio: Bertramo; copia dalle sue imbreviature per trascrivere l’atto nel codice il notaio dietro ordine del vescovo Aldrighetto de Campo il notaio Odorico)”.

*ASTn APV, sezione codici, Codex Wanghiano minor, fasc. VI foglio 46r. pag. 122 per il vescovo Alberti che sbaglia la data ponendola al 1194 (pag. 43 dei suoi Annali).*

9.

**22/04/1205**, Trento palazzo episcopale. Testi: Arpolino de Cles figlio del dōmino Arpone, Rodegerio canonico di Bressanone fratello di Anselmo de Mezzo, Odorico Todescelli, Odorico figlio del dōmino Pietro da Nomi, **Warimberto figlio del dōmino Manfredino de Tono**, prete Pellegrino de Ranzono. Davanti ai canonici: dōmino Turcone decano, magister Viviano, dōmino Gisoldo, dōmino prete Martino Negro, dōmino Perrus, dōmino Gerardo, dōmino Ottone prete da Povo a nome del dōmino prete Corrado cappellano, dōmino Zanebello, dōmino Rembretus, dōmino Litoldo, dōmino Bertoldo di Aicardo e dōmino Aduino, il Capitolo, il dōmino Adelpreto conte di Tirolo, la macinata dell'episcopato, i capitani, i valvassori e la comunità di Trento si impegnano con giuramento a far cessare la discordia e a ristabilire il buono stato dell'episcopato, restando alleati fino a quando il vescovo Corrado tornerà, di comune accordo, all'episcopato o fino a quando sarà stato eletto canonicamente un nuovo vescovo. Notaio: Corradino dell'imperatore Enrico.

*ACapTn n. 21.*

## 10.

**10/06/1210** *indictione 13, die 10 intrante iunio. Malfatus de Fay et Podent iuraverunt et manifestaverunt quod dominus episcopus habet in villa de Fay modios blave 14 et conducere ad s. Petrum scilicet ad canipam.*

*Ultus decanus de Prio iuravit manifestare redditus episcopatus et dixit: Matheus 1 modius etc.*

**Iacobus decanus de Tolso** *dixit ego et Lanfrancus 2 staria frumenti etc.*

*Iura domini episcopi in Mez manifestata per sacramentum.*

*Iura episcopi in Spuri maiore 3 modii frumenti.*

*In Mez a parte versus coronam, Martinus 4 modii siliginis etc.*

*Iohannes Bullus de Vervo per fidelitatem domini episcopi dixit quod interfuit et vidit et audivit dominum Robertum gastaldionem dimisisse illis de Vervo 7 urnas vini quas dare tenebantur episcopo.*

*APTR capsula 28 n° 9.*

## 11.

**12/07/1215.** “*Testes dominus Nicolaus de Egna, dominus Petrus de Malusco causidico et dominus Enricus iudex curiae tridentinae, et dominus Deuwardus iudex, et dominus Petarinus, et dominus Rudolfus Rubeus, et dominus Bonacursi de Calcinaro (\*) et dominus Johannes de Brixie et dominus Warimburtus de Tono et Carlus de Burgonovo et alii. Anno domini 1215 indictione tertia, die dominico XII intrante iulio Tridenti in palatio episcopatus. Ibiq; dominus Federicus dei gratia episcopus tridentinus regalis aulae legatus et totius Italiae vicarius investivit dominum Albertum filium quondam domini Lonfraci teste de Brixia pro se et fratre suo Ansaldo absente nominatim de toto suo recto feodo in integrum sicut quondam dominus Lanfrancus pater eius ab episcopatu tridentino habebat et tenebat et solitus erat habere, excepto de facto Tignali de quo dixit quod nullam investituram de illo in eum facere volebat quia illud non erat suum feodum sed volebat quod remanere salvis rationibus utriusque, ita quod nullum preiudicium faciat utrique partis. Et insuper dictus dominus Albertus ad sancta dei evangelia iuravit fidelitatem pronominato dōmino episcopo sicut suus vassallus suo dōmino.*” Notaio: *Conradinus.*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 59 n° 17.*

(\*) *Calcinaro* era un piccolo villaggio il cui territorio è attualmente suddiviso tra i comuni veneti della provincia veronese di Nogara e Salizzole costituendone frazione di entrambi.

## 12.

**12/06/1218** *indictione sesta, in loco Stenici in braida retro ecclesiam Sancti Vigili. Per ordine di Pellegrino fu Alberto de Stenico Corrado, suo figlio Bocognolus e altri dichiarano quali sono i feudi che Pellegrino detiene e le sue proprietà allodiali. ... Item in Bleçio homines domini Pelegrini de Cavrasti tenentur a dominis de Tono; et illi de Sancto Faustino tenentur a predictis dominis de Tono. Widerius de Gaio et filii de Solafondo tenentur a predictis dominis de Tono. ... Homines domini Pelegrini de Tognarone tenentur a dōmino Brunato et Manfredino de Tono. ... Item casaticum de Tono et una pecia terre cum vitibus et casaticum Banali de Canalo tenentur a dōmino Adelpreto de Arcu.*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 8 n° 85.* Trascrizione del documento in pessimo stato di conservazione in “*La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*” a cura di E. Curzel, G. M. Varanini, 2011, n. 272 pag. 590.

## 13.

**23/05/1220** Anno 1220 indictione 8, die dominico 9 exeunte madio, Tridenti in palatio episcopatus. Testes dominus Adelpretus comes tirolensis et dominus comes Odolricus de Ultemo et Nicolaus de Egna, Brianus de Castrobarco, Enricus de Perzino, Zordanus de Telvo, Bertoldus de Wanga, Ropretus de Salurno, Swikerius de Mezo, Ydoardus, Walfardus de Bunixolo, Rempertus de Felexeto, Arpo de Cleisso, Grimoldus de Cagno, Odolricus et Wilhelmus fratres de Beseno, Peregrinus de Portella, **Luitus de Tonno**, Erzetus frater, **Waribertus de Tonno**, Albertus Mitifocus, Amosius de Lietestan, Wigancus de Wineco, Odolricus de Civezano filii quondam domini Americi, Adelperius de Castrocornu, Iacobus Blancemanus iudex, Federicus dal Bianco, Adelpretus de Bozano, dominus Enricus decanus, Rodulfus Rubeus et alii. - Dominus Albertus tridentine ecclesie electus precepit omnibus militibus presentibus et absentibus ut sint parati dare unum militem pro unoquoque colonello et concordare cum ipso dōmino episcopo pro hostatico pro itinere domini Federici romanorum regis ad eum incoronandum. Notaio: Zaccheo.  
APTR capsula 40 n° 5.

#### 14.

**04/12/1231** indizione quarta, in villa de Tulse in curia Marchesuni; in presentia domini Paulli sacerdotis, Marchesuni, Jacobini, Marsende, Johannis et aliorum. *Ibique Betus de Tulse* vende a Martineto figlio di Lanfranco una casa con casale giacente presso **Bugnum de Tulse**, per il prezzo di 8 lire e mezza di denari veronesi.  
Notaio: Bonomo  
Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 1.

#### 15.

**08/08/1233**, castel Zoccolo pieve di Livo, in domo habitacionis domini Boninsegne quondam domini Arnoldi eiusdem loci. Testi: il detto dōmino Boninsegna, dōmino Arnoldo figlio del dōmino Guglielmo del detto luogo, **dōmino Georgio quondam domini Cocete de Novesino, dōmino Arnoldo quondam domini Petri de dicto loco Novesini plebatus Thoni et Hermano de Castelir Lauregni testibus et aliis**. Il dōmino Andrea detto Zochel figlio fu dōmino Bertoldo olim filii quondam dicti domini Arnoldi di castel Zoccolo, concede in locazione un maso sito nella montagna di Lauregno in loco Cagno pieve di Cloz a Enrico detto Challe fu dōmino Odorico di Lauregno. Il maso confina con il rio Valorz, un certo maso del dōmino Pellegrino de Runo lavorato dai fratelli Nicolò e Walter e da una parte gli Jura comuni di Cloz, e di sopra un certo maso del dōmino Nuvello giovane fu dōmino Sveychello de Arssso lavorato dal soprascritto Harmanus (sic) de Castelir. Canone: 2 moggi di siligine, 2 moggi di annona a misura di Cloz e un buon castrato oppure 20 soldi. Notaio Gerardo fu dōmino Patroino de Livo.  
Huter III n. 984.

#### 16.

**13/02/1235** Varano. Testimoni: i domini Musone da Trento, notaio, Albertino figlio del dominus Moroello, Ottolino figlio del dominus Gompone da Gardumo; Marcabruno de Binde da Mori, Bonafede da Chienis, Wigelminus da Corniano, Rodolfino, Tossius da Varano, Zanebello, Realdinus da Rinzóm. Notaio: Adelpreto, notaio dell'imperatore Federico.  
Alla presenza del **dōmino Moroello de Tono**, tutore dei figli del fu Giordano (de Gardumo), Giordano e Bovulchino, si presenta Boveto, arciprete di San Felice di Gardumo, e dichiara che Gardumo del fu Salvagnolo da Chienis ha occupato un casale di proprietà della chiesa sito a Chienis,

sopra la casa di Martino *murarus*, e lo tiene con la forza da circa un anno. Gardumo a sua volta ha dichiarato di tenerlo da meno di un anno e di averlo ricevuto regolarmente e di essere disposto a riconsegnarlo a coloro che glielo avevano dato. Pertanto Moroello ordina a Gardumo di lasciare il predetto casale non ostacolare l'arciprete, né il suo nunzio, né il predetto Martino *murarus* nella tenuta dello stesso dal quale deve rimuovere tutte le chiusure.

*Innsbruck, Tiroler Landesarchiv Schlossarchiv Schenna 1210.01.02. Redactio in mundum [A] da imbreviatura di Bonaventura per autorità concessa da Sodegerio da Tito, podestà di Trento per l'imperatore Federico, sulla stessa pergamena del n. 21, al quale si rimanda per la descrizione del supporto e le note dorsali. Belloni n. 88.*

## 17.

**04/02/1241.** *Anno domini millesimo CCXLI indizione XIII die quarto intrante februario in vila de Malveno (sic) in domo domini comitis Odolrici, in presentia domini Aldrigheti filii domini comitis Federici de Flaono, Enrici filii domini Enrigheti de Tres, Caurioli de Ameno, ser Utoni de Flaono et aliorum ad hoc pregatorum et testium. Ibiq̄ dictus dominus comes Odolricus de Flaono per loqui iam dicti sui filii domini comitis Federici presentis datam et investituram sine aliqua tenore in manibus mei infrascripti notarii in nomine et vice sui filii domini comitis Arponis fecit de omnibus actionibus et facionibus, utilibus et directis quas habebat et habere posset in feudo per filios domini Wilielmi de Cleiso in dicto dōmino Arpone sumente pro iam dicto dōmino comite Odolrico reffutato, et in vasalatico **domini Warimberti de Tunno**, quia dictus **dominus Warimbertus erat vasalus pro iam dicto feudo reffutato per dictos filios domini Wilielmi de Cleiso**. Et promisit dictus dominus comes Odolricus pro se suisque heredibus mihi notario in nomine et vice dicti domini comitis Arponis et suorum heredum se in perpetuum dictam datam, firmam ac ratam habere et tenere et non contravenire et sub pena dupli totius dampni et dispendii que inde dictus dominus ac Arpus vel sui heredes aut cui dederit venerint et fecerint \*\*\* dicta. Et ego Cornelius sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi.*

[Traduzione: ... in vila de Malveno (Molveno) nella casa del dōmino conte Odorico. Testi: dōmino Aldrighetto figlio del dōmino conte Federico de Flavon, Enrico figlio del dōmino Enrigheto de Tres, Cauriolo de Ameno(?) e ser Utone da Flavon. Il dōmino Odorico conte di Flavon, con il consenso del conte dōmino Federico presente, suo figlio, investe Cornelio, notaio sottoscrittore, agente in nome del dōmino Arpone, figlio del detto dōmino Odorico, dei diritti su un feudo refutato dai figli del dōmino Guglielmo da Cles, del quale feudo era vassallo il dōmino Guarimberto de Tunno. Notaio: Cornelio notaio episcopale.]

*Archivio Thun di castel Bragher IX,8,2.*

## 18.

**04/02/1247.** *In Christi nomine die lune IIII intrante februcario (sic), in corte Bonore de Sporminori presentibus Delaito filio quondam Carlasari de Sporminori, Ivano ferario de illo loco et Polo da Aztent et Piçolo testibus rogatis.*

*Ibiq̄ ser Otonelus da Lovesin (dubbio se si tratti di forma inconsueta per Lover o se si debba intendere Novesin per errore dello scrivano) et ser Enselmus da Sporominoris confessi ac manifesti fuerunt se se habebant et tenebant ad rectum feudum da ser Inrico genere de ser Oldericus da castro vetero (il riferimento probabilmente è al castello antico di Spormaggiore, noto come “Corte franca” o “Altspaur”, visto che da poco era stato costruito quello di Sporo-Rovina a Sporminore) *quatuor modio plauc in vila Fay et unum ameserum et una cenateca qua potest afitari, VIII staria et IIII**

*sestaria grusemi et IIII sestaria nona et VII conço vini in vila Sporminori et V ploves tera aratoria et quatuor ploves tere pradive et medium plovum de vineis et I petia tera bosciva et I casalum. Hoc est istuc feudum quod dicti ser Otonelus et ser Enselmi habebant et tenebant da ser Oderico da castro vetero et da ser Iovano suo filio et si plus invenuerunt vel poterunt invenire quod pertinere potet a suprascripto feudo nos manifestabun(t) et scribere faciebunt certa est. Hoc anno domini millesimo CC XLVII indictione V F et VII. Ego Martinus notarius domini comitis de Lomello interfui et scripsi. Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 3.*

## 19.

**13/03/1256**, indizione XIII dominica, in Tulxo apud domum Piçole. In presencia domini Walfardini de Enno, Odorici notarii de Treso, Bonaventure notarii, domini Otoneli de Novesino, Roncadori de Tulxo et aliorum.

Il dominus Waltierius de Sporo sine alico (sic) tenore refutavit in manibus **domini Henrici et domini Odorici fratres de Visaono filiorum quondam domini Warimberti de Tono** totum illud feudum, costituito da terreni arativi, prativi, boschivi, “greçivi” e vignati situati nelle pievi di Segno e di Spor, fra i quali un prato situato nel territorio di Spor in località “Morono” (Maurina?). Notaio: Segatore. Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 4.

## 20.

**15/02/1258** (1), Novesino. Testimoni: Giacomino, Nicolò di Bernardo, *Odoricus da Grumel* (località della pieve di Ton).

Il dominus Ottonello de Tono dichiara di tenere in feudo dal conte Enrico, erede del conte Odorico di Ultimo, un maso sito a Moncana (2) che paga un censo di quattro moggi di biade secondo la misura dell'Anaunia ed un *amesere*, ed altra terra a Sporminore che rende quattro moggi secondo la stessa misura. Notaio: Regator, notaio del sacro palazzo confermato dal re Corrado.

*Innsbruck, Tiroler Landesarchiv I 3765. Belloni n. 167. Originale [A]; pergamena di mm 100 x 85. Il dorso riporta due note di contenuto: la prima è da attribuirsi a due mani diverse, una tardomedievale e la seconda cinquecentesca riconducibile all'inventariazione Putsch; la seconda è di mano cinquecentesca. Bibliografia: regesto in LADURNER, Regesten, I, n. 58 e II, p. 379, nota.*

(1) L'atto indica il giorno della settimana come giovedì, ma in realtà il giorno 15 febbraio fu un mercoledì. LADURNER riporta la data del 14 febbraio.

(2) LADURNER riporta come località «Montana».

## 21.

**30/04/1258**, indizione prima, ultimo exeunte aprile, in via publica ante castrum de Tonno in presencia domini Otolini, Moroelli et Oldrici de teutonicis et alliis. Qui Bonacousa e Giovanni fratelli fu Almerico de Cilaio dixerunt per fidelitatem ~~quod Fedri~~ dōmino Henrico de Castono (sic per Castro Tono?) che loro e suo padre avevano in feudo dal dōmino Pietro de Tonno nella villa de Diuredo (Duvrè) 30 denari de ficto pagato dalla moglie di Martino de Diureio .... ecc. notaio: Federico di Sfruz.

APTn, archivio Thun di castel Thun n. 2.

## 22.

**19/03/1259**, in vila Vigi in curia Otoneli de Martinelo. In presentia eisdem Otoneli, Bonamigi fabrum et eius nepotis Duçom, Ayrici de Gabulfo et Diateche qui morabant Visioni et aliorum. Ibiq̄e dominus Manfredinus filius quondam domini Jvani de Tono et pro se et pro fratre dōmino Caçeta et

*pro domina Çudeta matre eorum* da in locazione perpetua a Roncatore figlio fu ser Orio medico de Tosso un terreno casalino e un casale e un mulino di muro diroccato e bruciato situato nella valle di Dardine e Ton confinante da ogni parte con il comune. Canone 12 moggi cereali vari. Notaio: Rodegerio. *APTn, archivio Thun di castel Thun n. 3.*

23.

**03/08/1261** Vigo di Ton nella casa di Omnebono Sordo. Testi: dòmino Ottone Phaphi de Formaiano, dòmino Manfredino de Cleyso, dòmino Bertoldo de Cleyso, dòmino Federico de Peço e dòmino Henrico notaio di Tres. **Il dòmino Enrico di Visione** presta al vescovo Egnone 150 libbre veronesi dietro il pegno di 15 libbre annue derivanti dai fitti di Spormaggiore da non computarsi nè in sorte nè in capitale. Notaio: Federico di Sfruz.

*Archivio Thun-Decin serie IV n. 6.*

24.

**01/03/1262**, *in castro Visioni in stupa domini Henrici de Visiono in presentia domini Otolini de Tonno, domini Cacete filii quondam domini Yvani de Tonno, domini Simeonis filii domini Henrici et domini Warimberti eius fratris.* Enrico di Visione concede, assieme a suo fratello Odorico, un feudo di un prato a Sporminore a Benvenuto, figlio di Enrico, scario di Sporminore.

*APTn, archivio Thun di castel Thun n. 4.*

25.

**21/05/1263** *indictione 6, die mercurii 11 exeunte mayo iuxta Sacum in valle Lagarina, presentibus dòmino Federico de Wanga, Christiano de Pomarolo, Henrico de Visiono. - Dominus Egno episcopus tridentinus volens attendere promissionem factam dicto dòmino Christiano pro se et pro dòmino Sanebaldo de castro Corno quo hunc investiret de omnibus feudis quae dominus Iacobinus de Lizana habebat ab episcopatu tridentino in loco Touri de s. Vincencio de valle Lagarina, si dictus Iacobinus decederet sine heredibus, uti decessit, hinc dictum dominum Senebaldum ibi presentem investivit de iis feudis tam in fictis, drectis, decimis, rimaniis et rimanis, iuribus et iurisdictionibus omnibus et de vasallis et vassalaticis predictis feudis pertinentibus et fidelitatis iuramentum receptis.* *APTR capsula 63 n° 26.*

26.

**09/01/1264** *indictione 7, die mercurii 9 intrante ianuario. - Dominus Arnoldus parvus de Mezo, Bontempus de sancto Petro, Henricus Todesche, Federicus Marchelde de Mezo per sacramentum manifestaverunt rationes episcopatus gastaldie Mezi pertinentes: dicentes quod Fay pertinet ad ipsam gastaldiam, excepta curtalta et quod ipsa gastaldia habet iurisdictionem super quosdam homines de Vervo, Prio, Miyano in loco Spori, Tusso et in Mez a parte Coronae; prosequuntur enumerando mansus, terras, redditus, servitia, rimanias et alia quae sunt iuris episcopatus quaeque plura sunt. - Isabella et filii sui Aymericus, Delaidus et Henricus debent bugatare farinam et calefacere furnum ac coquendum panem domini Episcopi. Filii q. Tarulfi Rubei, Amelgosus et Bontempus sunt piscatores episcopi. Duo mozoli frumenti, surgi et siliginis.*

*APTR capsula 35 n° 2.*

27.

**19/04/1264** *indictione 7, die veneris 13 exeunte aprili, in Tridento in palatio episcopatus. - Presentibus dominis Gotzalcho decano, Olrico archidiacono, Olrico curiensi, Husone, Adelpreto, Henrico paparoto canonicis tridentinis, Ianuarius prior s. Marie Coronate, Vigilius capellanus, Bonus de Montonis iudex, Olricus Feraccia de Arco, Gothofredus de Porta, Trentinus Ruberus, Aprovinus et Nicolaus fratres, Riprandus Golselmi, **Ottolinus de Visiono**, Pelegrinus de Beseno, Bovolchinus de Gardumo, Frisonus de Belvedero, Nicolaus Vastenacci, Yvanus de Porta, Rolandinus, Olricus Mazorentus, Arnoldus Mathei, Aycardus notarius et alii. Ibique dominus Alberus filius quondam nobilis viri domini Federici de Wanga pretio et solutione mille ducentarum quinquaginta librarum denariorum parvulorum quas pro se et patruo suo dōmino Beraldo nobili de Wanga confessus est se accepisse a dōmino Egnone episcopo tridentino, fecit datam refutationem et investituram in manibus ipsius domini episcopi nominatim de illo feudo, de quo quondam domini Albero et Bertoldus fratres de Wanga et postmodum dicti eorum successores fuerunt investiti per quondam venerabilem dominum Albertum de Ravenstayn episcopum tridentinum et ab aliis successoribus ipsius domini episcopi Alberti, nominatim de domo murata et turri cum cortivo et omibus hedifficiis lignamine et muris jacente in civitate Tridenti in capite pontis Atecis. Addita promissione, quod dominus Beral(d)us predicta laudabit et ratificabit infra tercium diem postquam liberatus fuerit de captivitate Salurni; fideiussoribus dominis Olrico Panceria de Archo, Bovolchino de Gardumo, **Ottolino de Tunno** et Frisono de Belve(de)ro.*  
*ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 18.*

## 28.

**10/07/1268**, *indictione XI, die martis 10 intrante iulio, in plebe Toni, apud castrum Toni, in presentia domini Armani quondam domini Armani de castro Campi, \*\*\* qui Fraspapano dicitur de Tyianos (Tione), et Antonii filii quondam Antonii subtilis de Vico Randena et aliis testis. Ibique dominus Adelpreto f.q. Alberti de dicto castro Toni pro se \*\*\* suis fratribus nomine recti legalis honorabilis feudi investivit dominum Ugolinum f.q. Martini Pulli de Stenico, nominatim de toto illo feudo quod dictus dominus Ugolinus habet, habebat atque tenebat a quondam dicto dōmino Alberto suo patre in pertinentiis Blezi et Nomassi, scilicet illam decimam que fuit q. Bonaventure eius filius de Madice, quo facto dictus dominus Ugolinus ad sancta Dei evangelia iuravit fidelitatem ipsi dōmino Adelpreto et suis fratribus de Tono secundum tenorem sacramenti fidelitatis sicut vasallis de recto feudo ecc..*  
*Notaio: Antonius.*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 300.*

## 29.

**14/11/1269**, *indizione XII, in villa Novesino in curte quondam domini Otoneli. In presentia domini Manfredini qui Vaca dicitur, domini Arpolini de Molaro, Warimberti nepotis quondam iam dicti domini Otonelli, Catere (Cazeta) quondam domini Ivani de Tono, secatoris de Prioo et aliorum testium rogatorum. Ibique dominus Vitus filius quondam domini Swicherii de Tono iure et nomine certi legalis feudi sine aliqua condicione investivit dominum Simionum filium domini Henrici de Tono nominatim de feudo hunius arimanie quod solvitur per Benedictum filium quondam Eçelini de Vervo et per dictum Eçelinum suos antecessores cum dominio et proprietate et possessione unum dictum fictum solvitur cum placitu et districtu cum colta et biscolta, scufiis et albergaris et de omnibus illis iuribus, raccionibus et actionibus realibus et personalibus utilibus et directis quam et quas ipse dominus Vitus habebat et tenebat et vissus erat habere et tenere ipse et sui antecessores in dictum Benedictum vel eius patrem Eçelini et sui antecessores dicto dōmino Vito et suis antecessoribus dare*

*facere et prestare consueverant.* Seguono le consuete formule di garanzia tra cui la conferma della cessione alla madre di Vito *dominam Frescam et omnes suos fratres et suos nipotes quondam Arnoldi de Tono* e con la promessa di refutare il feudo al vescovo Egnone entro otto giorni sotto pena di 20 libbre di denari veronesi che corrispondono al prezzo sborsato da Simeone per l'acquisto della rimania. Notaio: Odorico del dōmino Federico notaio per autorità imperiale.

*Archivio della Biblioteca dei Capuccini di Trento, proveniente dall'arch. parr. di Torra, trascritto da Domenico Gobbi sub n. 5, pagg 10-11 in "Un Convento – Una Città Una regione", gruppo culturale Civis.*

### 30.

**12/12/1269**, indicione XII, *in castro Belvesino de Novesino.* In Presencia domini Heinrichi quondam domini Warimberti de Tono, Warimberti, Conradi eius filii, Martinaçi quondam Pasamonti de Sand[...]*vo, Çirardini, Avanterii, Albertini fratrum quondam Çivisi de Vervoo et aliorum testium rogatorum. Ibiq̄ dominus Simion filius iam dicti Henrici ipso suo patre pro se et afirmante et eius parabolam sibi dantem iure et nomine recti legalis feudi sine aliqua condicione investivit Benedictum quondam Eçelini de Vervo nominatim de omnibus illis iuribus, racionibus et accionibus realibus et personalibus, corporalibus et incorporalibus, utilibus et directis quam et quas ipse habebat et tenebat in dicto Benedicto homine suo rimano nominatim de sedesema parte hunius arimanie de ficto quod solvebatur dictum Benedictum cum dominio, proprietate et possessione unum fictum; dictum solvitur cum placitu et districtu, cum colta, biscolta, scufiis, albergariis et de omnibus alliis super impositis conditionibus quibus dictus Benedictus vel eius pater Eçelinus vel sui antecessores dicto dōmino Simioni suo datori dōmino Vito de Vervo et sui antecessores dare facere et aportare consueverunt. Promisit quoque iam dictus dominus Simion verbo dicti sui patris per se et suos heredes dicto Benedicto et suis heredibus dictum feudum in integrum ut superius plenius continetur defendere et warentare et expedire ab omni persona cum racione in pena dupli dapni interesse secundum quod ius recti feudi ad manutenendum postulat et requirit dando dictus dominus Simion plenam licentiam in tenutam intrandi dicto Benedicto de omnibus personis et eius interdico deinde desiit possidere. Pro vera data et investitura dictus dominus Simion confessus et manifestus fuit se accepisse a dicto Benedicto XXXVI libras denariorum veronensium renuncians exceptioni non date et habite pecunie et ipsam pecuniam in se bene habere dixit cum omni iure et ita dictus Benedictus iuravit fidelitatem dicto dōmino Simioni salva fidelitate suorum dictorum dōminorum si quos habet. Quo pacto ibi incontinenti die, loco per se dictus dominus Simion verbo dicti sui patris domini Heinrichi fecit, constituit atque ordinavit Avancinum de Cevasio de Vervoo per certum suum nuncium generalem procuratorem nominatim in refutando in dominum Egnonem Dei gratia Tridenti episcopi nominatim de toto suprascripto feudo quod dictus dominus Simion dederat et investiverat dictum Benedictum secundum quod in omnibus predictis singulis et certa predicta plenius legitur et continetur vero tamquam quod dictus dominus episcopus investire debeat Benedictum vel eius procuratorem de suprascripto feudo in integrum prenoninato (sic) et quidquid dictus procurator fecerit seu dixerit in omnibus predictis et certa se firmavit et ratum habere et tenere et nullo iure, causa vel ingenio contravenire\* [...] antedicto verbo sui patris sub obligacione omnium suorum bonorum presentium et futurorum volens relevavit ipsum procuratorem ad satis rationem constituendo se sic vero principallis debeat, renuncians exceptioni quod principalli debeat. Promisit convenendo quod secundum ita vero tamen que facta refutatio in dicto dōmino episcopo per episcopum dictus Bendictus deinde non teneatur de fidelitate suprascripta contra dictum dominum Simionem ius insuper dictus*

*dominus Simion ad sancta Dei evangelia omnia suprascripta atendere et observare et nullo iure seu quovis ingenio cum verbo dicti sui patris contravenire sub obligacione omnium suorum bonorum. Ego Odolricus domini Federici imperiali auctoritate notarius interfui et rogatus scripsi.*

*Archivio della Biblioteca dei Capuccini di Trento, proveniente dall'arch. parr. di Torra, trascritto da Domenico Gobbi sub n. 6, pagg 12-13 in "Un Convento – Una Città Una regione", gruppo culturale Civis. \*Con correzioni mie.*

### 31.

**04/08/1271.** Anno 1271 indictione XIII, die martis IIII intrante augusto in Bolzano in palatio episcopatus, presentibus dōmino Ianuario priore s. Mariae Coronatae, Vigilio capellano etc., Roberto filio Corti de Mezo, Federico filio quondam domini Adelperii de Mezo etc. – Dominus Egeno episcopus tridentinus ad rectum feudum investivit dominum Sicherium Longum de Mezo recipientem pro se et nomine aliorum dōminorum de Mezo videlicet Adelperii, Philippi et Sicherii eius nepotum filiorum quondam domini Sicherii Corti, Utonis filii quondam domini Arnoldi Flamengi, Pelegrini filii quondam domini Henrici, Ezelini et Gozchalchi fratrum filiorum quondam domini Federici Poiati de Mezo et nomine et vice hominum et communitatis Meizi de Corona et nomine pro eius de toto eorum communi quod ipsi domini et homines dictae communitatis habent et visi sunt habere tam in monte quam in plano videlicet **ab ecclesia s. Christophori** (alla Rocchetta) inferius usque ad Ataxim et ab aqua Nucis versus Mezum usque ad summitatem montis et clusa de Mezo inferius et de toto illo communi quod ipsi habent in Cortineg, eo pacto ut in dictis locis non possint aliquod castrum nec aliquam fortitudinem aedificare nec aliis vendere, donare, alienare, pignori sub poena 200 librarum veronensium parvulorum excepto tamen quod possint quidem idem ius inter se vendere.

Notaio: Zacheus.

APTR capsula 58 n° 35.

### 32.

**14/06/1271** indizione XIII. "In villa Novessini apud domum Pacis de Bernardino." Testi: Martinello de Rollo, Martinazo, Gisloldo e suo fratello Omnebono figli del fu Avancio di Novesino. Il **dōmino Odorico del fu dōmino Guarimberto de Tono vende al dōmino Simeone, suo nipote**, il diritto di riscuotere un censo del valore di un'orna di vino, pagato da Ottonello "Balesteri" de villa Novessini, per 5 lire di piccoli veronesi. Notaio: Rodegerio.

Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 4.

### 33.

**31/01/1274, in castelario de castro Belvessini**. Testi: dōmino Enrico e suo figlio ser Corrado e Corrado figlio del dōmino Nicolò de Coredo, Wavasore di Segno abitante a Vigo e Giacomino di Vion. E qui *Niger* della fu domina Viola da Coredo vende al **dominus Simeone de castro Belvesini** la decima consistente in biada, vino, polli e quadrupedi da lui posseduta a Vion e nelle sue pertinenze, per 100 lire di piccoli veronesi. Lo stesso *Niger* s'impegna quindi a refutare agli uomini di Mollaro la detta decima affinché ne possa essere investito il detto Simeone. Notaio: Rodegerio.

Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 5.

### 34.

**08/06/1274** "Anno domini millesimo CC LXXIII indictione secunda die VIII intrante Iunio, in pertinencia plebis Toni ante ecclesiam sancti Martini de Novessino. In presencia domini Willielmi

*presbiteri qui celebrat plebis Toni, domini Cacete quondam domini Ivani et Mori fili quondam Paulini de Proo et aliis testis rogatis. Ibiq̄ue premitus*

**D. de villa Vigi et monte Toni:**

1. *Bonora*
2. *Brigna*
3. *Bonora de Çanuclō de subborgo Toni*
4. *Adhēlp̄retus de Conrado*
5. *Ablius filius quondam Bonore*
6. *Coançus totonicus*
7. *Albertinus de costa*
8. *Hinrigetus et Fanelus ei propinquus et eius nepos Confortus filius di Bonsaveri*
9. *Odolricus de Totonico*
10. *Jacobinus*
11. *Rocator de Tadellehma*
12. *Iohannes solla*
13. *Benvenutus Çuhelus*
14. *Bonaventura*
15. *Hinrigaçus*
16. *Rocator*
17. *Rambaldus*
18. *Otolinus*
19. *Otolinus*
20. *Bonencontrus*
21. *Speralbene*
22. *Warientus*
23. *Arppo*
24. *Çenarius*
25. *Iohannes de Walle*
26. *Omodeus*
27. *Villius de Audda*
28. *Oxrandus*
29. *Iahannes de Callamo*
30. *Nicolaus*
31. *Giroldus*
32. *Iohannes (isti predicti de villa Vigi et de monte Toni. Et item)*

**de villa Novessini**

33. *Warimb̄ertus et Ligatus eius frater*
34. *Cora de Ranto*
35. *Laçarinus*
36. *Ayolfus*
37. *Bonvecinus de Jacobino*
38. *Bonora trentaveci*
39. *Hinricus de Bonadomano*
40. *Otonelus quaya*

41. Bonenssegna
42. Salus et Warientus fratres
43. Fedricus de Primavera
44. Canela
45. Bonencontrus
46. Omnebonus
47. Pelegrinus rubeus
48. Hinricus de Arpone
49. Pax de Bernardino (de villa Novessini. Et item)

**de villa Touxi et de plebatu Toni:**

50. Albertinus badilerus
51. Hinricus de Jacobo
52. Otonelus de Bugno
53. Otonelus de Alpesenda
54. Rocator de Brosaseca
55. Otonelus braga
56. Nicolaus
57. Caliarus
58. Addam de Vimano
59. Otonelus filius quondam Amici Amiçi (de villa Touxi et de plebatu Toni).

*Omnes homines predicti et de predictis villis et de plebatu Toni dicentes ipsi esse ex maxori parte simul adgregati more solito congregato comune pro se et quilibet et quilibet pro se et pro predicto comune cum altis vocibus dicentibus atque laudantibus et ad sonum campane hinc ad unum annum proximum fecerunt, constituerunt atque ordinaverunt **dominum Hinricum de castro Belvessini** presentem suum certum nunc procuratorem sindicum et in generalle acctorem in omnibus negociis atque securitatibus et obligacionibus personalibus et realibus utilibus et directis et omnibus suis placitis et questionibus qua et quas predicti homines haberent seu alliquo modo habere possent contra aliquam personam de hoc mundo vel aliqua persona habita vel facere intendit contra eos tam in agendo quam in defendendo, opponendo rex, sententiam audiendo, testes producendo, tantum locando, vocando se fore solutum, solucione faciendo, tenunt, accipendo et specialiter in vendendo, donando, impignando atque obligando de bonis et possessionibus comunis de plebe Toni in monte et in plano cum consilio bonorum hominum de plebe Toni et eciam in accipiendo denaro mutui si necesse fuerit pro utilitate comunis Toni et in actipiendo locuturem in curiam et extra curiam et in faciendo procuratorem pro se et pro predicto comune et in generaliter et specialiter quod dictus procurator, sindicus et actor posset facere et dicere in predictis et circa predicta omnia qua ei videbunt necessaria facienda et queque ipse fecerit seu dixerit in predictis et circa predicta se firmum et ratum habebunt, tenebunt et iudicatum solvi predicti homines sub ipotheca rerum suarum et dicti comunis et vollendo predicti homines relevare dictum sindicum a satisdacione inde se constituerunt fide et principalles debitores contra quamlibet personam volentem conqueri de eo et renunciaverunt predicti homines illi iuri dicenti quod non possint utti et dicere quod principalis persona prius sit adveruenda quam fide et salvo omni iuri addi et diminui pro eolibet tempore in laudo et arbitro sapientis hominis ecc.*

*Ego Rodegerius domini regis Conradi notarius interfui rogatus scripsi.”*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 6.*

35.

**08/12/1275** indizione terza. “*In vila Vigi Novesini prope domum Pacis in presenciis ipsius Paçis, Ligati, Galin de Novesinno et Bertrami de Vigo et alli testium rogatorum. Ibi que dominus ser Caçeta quondam domini Ivani de Tonno,* con il consenso della moglie *Diadis,* vende al dòmino **Warimberto de Belvessino**, per il prezzo di 8 lire di denari piccoli veronesi, un censo di un moggio di segale pagato da Benvenuto *de Vigolla,* dando in obbligazione due vigneti, uno in località “in Capedere” e uno in località “Soçovolo”. Notaio: Rodegerio.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 8.*

36.

**28/12/1276** (1). *In Christi nomine anno domini millesimo CC LXXVII indictione V die luni quarto exeunte decembris in plebe Toni in doso Belvesini apud castrum dòmīnorum Simionis, Warimberti et Conradi fratrum filiorum quondam domini Henrici de Tono. In presentia domini Warimberti Caçete, Warimberti et Odorici cui dicitur Legati fratrum filiorum quondam domini Odorici de dòmīno Otonello de Tono, Petri filii domini Odorici de Henno, Juliani de Pine qui nunc morat in Meço, Hendrici fratris Sicherii juculatoris de Meço, Ancii filii domini Sycherii de Vervuo et Odorici filii Regenoldi de Curono et alliis testium rogatorum specialiter ad hoc.*

Il dòmīno Adelpreto fu dòmīno Sicherio Longo *de Meço,* con il consenso del dòmīno Pellegrino fu dòmīno Enrico de Meço, in qualità di suo curatore, vende ai fratelli domini Guarimberto e Corrado fu dòmīno Enrico (de Tono) i suoi diritti sulla decima e decimaria relativa a Bordiana e a *Bodeçana* (Bozzana) e a tutta la pieve di Livo e i suoi diritti su Durento di Bozzana, suo *homo de familia,* nonché sulla di lui moglie *Adelleita* e sui loro figli, nel rispetto dei diritti del dòmīno Utone *de Meço* sulla detta decima, consistenti nella riscossione di 2 moggi di biada all'anno, e i diritti dei figli di Tolomeo di Livo, per il prezzo di 710 lire di denari piccoli. Il detto dòmīno Adelpreto promette quindi ai detti fratelli (de Tono) di refutare a \*\*\* (Enrico II) vescovo di Trento, i diritti di decima da lui venduti, in modo che il detto vescovo, con la ratifica della domina Sofia, moglie dello stesso Adelpreto, e di Sicherio e Corrado, fratelli di lui, possa investire entro 15 giorni i detti fratelli Warimberto e Corrado dei detti feudi sotto pena di 200 libbre di denari piccoli.

*Item* (1277) domenica 14 febbraio, *in Meço Corone in Castelaro apud domum heredum quondam domini Bonicontri de Meço in presencia dòmīnorum Wilielmi de Livo, Eçellini quondam domini Federici Pugessii, Nigri de Clariana, Rici de Canedo, Bertoldi Çuche de Meço Corone et Sicherii Carnufe filii domini Henverardini de Meclo et alliorum.* I fratelli Sicherio e Corrado fu dòmīno Sicherio Longo *de Meço,* con il consenso del detto dòmīno Pellegrino, in qualità di loro curatore, ratificano la detta compravendita.

*Item* (1277) domenica 14 febbraio, *in Meço in castro Corone apud ecclesiam sancti Gotardi in presencia dòmīnorum Pelegrini quondam domini Henrici de Meço, Filipi filii quondam domini Sicherii Curti de Meço, Odorici filii quondam domini Anselmi de Livo, Precinaldi de Perçino et Concii canipari domini Adelpreti de Meço et alliorum.* La domina Sofia, moglie del detto dominus Adelpreto fu dòmīno Sicherio Longo *de Meço,* ratifica la detta compravendita. Notaio: Delaido.

Note: (1) L'anno è computato secondo lo stile della Natività.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 5.*

37.

**29/08/1277** Anno 1277 indictione 5, die veneris 3 exeunte augusto, *in castro de Cagno, super domum domini Gosalchi, in presentia Desiderati filii domini Odolrici de Plano, Benevenuti quondam*

***Pelegrini de castro Thono etc.*** - *Dictus dominus Gosalchus filius quondam domini Bertoldi de Cagno atque Elicha eius uxor confirmaverunt illam vendicionem quam Fidericus filius quondam Henrigoti de Taono fecerat de certis peciis terre in pertinentiis ville Romeni. Notaio: Warnerius. - Anno 1265, indictione 8, die 7 exeunte Augusti in villa Romeni ante domum Henrici de Stefanello in presentia Warimberti de Romeno, Henrici filii Iacobi q. Roberti notarii, Passii q. Dulzere, Warimberti Bontempo de Romeno, Buchabarilli de Clauzo. Ibique Amicus q. Dominici de Teruto [Tret?] et Benvenutus eius filius de Romeno, vendono ad Enrigeto di Ottone Flame de Taono tre appezzamenti di terra arativa nelle pertinenze di Romeno.*  
*APTR capsula 70 n° 15.*

### 38.

**24/03/1278** indizione VI, ***in plebe Toni in castro Belvesini in presentia Johannis dicti Malcotii de Vigo, Nicolai cerdonis de Tusso et Odorici cui dicitur Caçon de Vigo et alliorum.*** Il dòmino Roberto *de Terlacu*, abitante a Vigo, in qualità di tutore e amministratore dei fratelli pupilli domini Ottolino, Manfredino e della pupilla Margherita del fu dòmino Martinel[lo] de Tono, con il consenso della moglie domina Sola e del detto Ottolino, vende al dòmino Guarimberto fu dòmino Enrico de Tono, per 9 lire e 6 soldi di denari piccoli, i diritti su un censo perpetuo del valore di un'orna e un *congium* di vino, pagato da Speralbeno e assicurato su un vigneto e su un terreno arativo situati a Vigo di Ton, e di 4 staia di segale, pagato da Benvenuto *de Vigola* di Vigo di Ton e assicurato su un casale con casa, situato a Vigo di Ton. Notaio: Amelrico.  
*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 6.*

### 39.

**1282.** Pergamena purtroppo rovinata proprio in corrispondenza delle ultime lettere romane della data - si leggono solo *Millesimo CCLXX* - che però potrebbe essere del 1282 come sostiene il Ladurner, ma in ogni caso successivo alla elezione a vescovo di Enrico avvenuta nel 1274. Il documento esordisce “Memoria dei redditi e degli affitti del dòmino Odorico fu dòmino Warimberto de Tono e provenienti in parte *a fratre suo dòmino Henrico Epo cum dividerent.*”. Cfr. *J. Ladurner. Regesti archivio Thun-Decin fascicolo 16 n° 87 visionabili all'APTn*; sul regesto manoscritto una mano diversa da quella del Ladurner scrisse, al posto di *cum dividerent*, tridentino. In effetti nell'originale il *cum dividerent* che segue la parola abbreviata *Epo* (episcopo) a prima vista sembra *tridentino*.  
*APTn, Archivio Thun-Decin, serie V, busta 066*

### 40.

**08/06/1282** indizione X die lune VIII intrante Junio, in villa Spori minori in domo habitacionis Ancii Pisenci, in presencia dicti domini Pisenci, Odolrici quondam domini Wilielmi Badecea de Tridento, Bertolamey servidoris domini Hutonis de Meç et Galvagni filii Odolrici quondam Çuchi de Nano et aliorum testium rogatorum. Ibique dominus comes Riprandinus et dominus comes Rampretus filii quondam domini comitis Aldrigeti de Flaono voluntariter simul concorditer sociarie ex una parte et dominus Sonus filius quondam dicti domini Aldrigeti et dominus Wilielmus filius quondam domini comitis Nicolay de Flaono comuniter voluntariter simul et concorditer sociarie ex altera parte concorditer et unanimiter congregati ad divisionem seu parcionem faciendam de suis feudis et vassalaticis tam hominum quam possessioneum et aliarum rerum que quondam sui antecessores habuerant tenuerunt et possiderunt et visi fuerunt habere et tenere in vallis Anania et Sole, que feuda et vassallatica de cetero exspectant ad eos tamquam successores et heredes suorum antecessorum;

*primo principaliter predictus dominus comes Riprandinus et dominus comes Rampretus plana voluntate de concordia et verbo et bonplacito predecessorum dōminorum comitis Soni et Wilielmi receperunt et habuerunt in sua parte et pro sua parte de verbo et concorditer dividendo, totum feudum et vassallaticum tam hominum quam possessionum rerum quos ipsi domini comites habebant et visi erant habere et tenere contro **quondam dominum Henricum de Visiono**, contro suos heredes. Item totum feudum et vassallaticum tam hominum quam possessionum rerum que ipsi comuniter habebant in Tresso et in tota plebe de Tayo, Item feudum et vassallaticum que ipsi comuniter habebant contro dōminos de Çocholo et contro dominum Peramusium de Livo et contro homines de Termono, de Campo, de Lovero, de Nano, de villa Segni et contro dominum Arnoldum de Tugnano et contra omnes predictos.*

*Ex adverso predicti domini Sonus et Vilielmi plana voluntate et comuniter de verbo et concordia et benplacita predictorum dōminorum comitis Riprandini et Rampreti in sua parte et pro sua parte receperunt voluerunt et habuerunt totum feudum et vassallaticum quod ipsi comuniter habebant contro **quondam domini Otolini de Visiono** et suos heredes et contro **heredes quondam domini Albertini de Tonno et contra**. Item totum feudum et vassallaticum quod ipsi habent in Castelfundo, in Rayna, in Malusco. Et item tota plebe Fondi. Item totum feudum et vassallaticum quod ipsi habebant contro filios quondam Bragerii de Coredo et totum feudum et vassallaticum hominum de villa Segunçoni. Et steterunt contenti dicti conti ecc. (seguono le formalità di osservanza del contratto).*

[I domini conti Riprandino e Rampreto fu dōmino Aldrighetto conte di Flavon, da una parte, e il dōmino Sono fu dōmino Aldrighetto conte di Flavon insieme al dōmino Guglielmo fu dōmino Nicolò conte di Flavon, dall'altra, si dividono di comune accordo i feudi e i *vassallatica*, costituiti di beni e di uomini, posseduti dai loro avi nelle valli di Non e di Sole, nel modo seguente: i detti domini Riprandino e Rampreto ricevono tutto il feudo e il *vassallaticum* che i loro avi possedevano nei confronti del defunto dōmino Enrico de Visione e i suoi eredi, che possedevano a Tres e in tutta la pieve di Taio, che possedevano nei confronti dei signori di [Castel] Zoccolo, del dōmino Peramusio da Livo, degli uomini delle ville di Termon, Campodenno, Lover, Nanno, Segno, e del dōmino Arnoldo *de Tuyneno*; i detti domini Sono e Guglielmo ricevono tutto il feudo e il *vassallaticum* che i loro avi possedevano nei confronti del defunto dōmino Ottolino de Visione e dei suoi eredi e degli eredi del defunto dominus Albertino (fu Moroello) de Tono; che possedevano a Castelfondo, a Raina, a Malosco e in tutta la pieve di Fondo; che possedevano nei confronti dei figli del defunto Bragherio di Coredo e degli uomini di Segonzone.] Notaio: Giacomo notaio del vescovo di Trento E(nrico o Egnone?).

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 7.*

#### 41.

**21/04/1286 nel castellare di castel Bragher.** Testi: dōmino Concio de Cles, Rizzardo di Cles, Odorico notaio di Tres, ser Bertoldo di Tres, ser Bruto di Coredo, **ser Ottone fu dōmino Odorico de Tono e Giovanni figlio naturale del dōmino Simeone de Tono.**

Patti nuziali con seguente celebrazione di matrimonio di Enrico detto *Rospazus* figlio naturale del dōmino Simeone de Tono, pure presente e consenziente, il quale Enrico con il consenso anche dello zio Guarimberto dichiara di voler vivere secondo la legge romana e rilascia quietanza a *ser Zerpolinus* (?) per la dote di sua figlia Faydia che sposa il detto Enrico. Notaio Ruggero del re Corrado.

*TLAI II 91/3, Belloni n. 29.*

42.

**1286**, *in castro Visioni*. Tra i testimoni v'è Federico fu Manfredino. Giordano fu Albertino *de castro Tonni* vende a Mainardo II un suo *casamento murato et vacuo jacente in castro de Visiono* confinante con la via, i beni comuni e la proprietà del nipote Federico figlio del fu Manfredino.  
*APTn archivio Thun di castel Thun, carteggio n. 39 E (extractus ex carta super emptionem Castris in Visiono de anno 1286).*

43.

**10/01/1288** indizione prima giovedì *in villa Toxi apud domum Nicolay callicarii, in presencia dicti Nicolay callicarii, Marsilii Chegni de Toxo, Oluradini filii naturalis quondam domini Caroti de Enno, Fedrici quondam Tomasini de Toxo, et Merlini filii naturalis domini Mugi de castro Bragerio et aliorum. Ibiq; dominus Odolricus quondam domini Ropreti de Enno precio XV libras denariorum v. par.* vende al **dòmino Symeone de Belvesino filio quondam domini Henrici de Vixiono** un vigneto giacente *in pertinetiis Tonni loco ad çochais* confinante con gli eredi del fu dòmino Manfredino, con il dòmino Giordano fu dòmino Albertino con la via comune e con *Badonus* di Vigo. Il vigneto era lavorato *ad medietatem* da Giacomino fu *Vilio* da Vigo con la decima del detto vigneto. Notaio: *Jacobus.*  
*Thun-Decin, serie III n. 1.*

44.

**23/02/1289.** *Anno 1289 indictione 2, die 23 februarii pontificati nostri domini Nicolai pape III<sup>ii</sup> anno tertio. Actum Rome apud Sanctam Mariam Dompnica in domo Sante Marie Theotonicorum presentibus venerabilis et discretis viris dominis Bernardo preposito celle episcopalis constantinensis doicesis, Joahne Archidiacono Tridentino, Bageance de Sancto Georgio decretorum doctore diocesis veronensis, fratre Gottifredo dicto Lescone de ordine sancte Marie Theotonicorum domini pape hostiario, fratre Eberardo fratre dicti ordinis capellano domini episcopi Tridentini, Nicolao scriba domini Basiliei episcopi, Conrado dicto capellano ~~dieta~~ prepositi supradicti, Hengelberto et Petro familiaribus dicti domini episcopi Tridenti, Bonino de Cavedeno et Tridentino de Tridento de contrata Sancti Martini et aliis.* Viene asserito che il defunto dòmino Giacomino de Gardumo teneva in feudo dalla chiesa la metà di due castelli, uno denominato di Gresta e l'altro **Novesin** (il dubbio è che possa essere Nomesin) et altre terre, possessioni, diritti e giurisdizioni nella diocesi di Trento e che contemporaneamente il dòmino *Finchus de Cacenzoc* (sic) della stessa diocesi (di Trento) teneva in feudo dalla chiesa trentina un maso situato *in plebe Mais* ed altre terre e possessioni e che sempre nello stesso tempo il fu dòmino *Thomasius de Seiano* teneva in feuda dal vescovo e dalla chiesa trentina un certo castello denominato *Seianum* ed altre terre e possessioni, diritti e giurisdizioni ubicate nella diocesi di Trento e che questi feudi erano tornati al vescovo e alla chiesa, il vescovo *Dominus Henricus episcopus tridentinus ob fidelia servicia* in particolare della scorta armata e non nella cavalcata verso il patriarca d'Aquileia, l'assistenza personale durante la prigionia in castel Mani dopo la cattura operata dai ministeriali del conte del Tirolo e duca di Carinzia, e poi negli accompagnamenti in Lombardia diretti dal vescovo portuense ora legato apostolico, e poi in Germania dal re dei romani, ed ora a Roma *investivit Maynardum filium quondam domini Tridentini de Gando de vacantibus bonis et iuribus, nempe de medietate castris Grestae et medietate castris Novesini et de toto castro Sejany cum adnexis etc.* Notaio: *Ego Petrus de Traiecto apostolice sedis auctoritate notarius predictis interfui et de mandato predicti domini eoiscopi Tridentini et ad preces Maynardi prefati scripsi et publicavi et signum meum feci (ST).*

ASTn APV, sezione latina, capsa 59 n° 69.

45.

**25/07/1291.** Anno domini millesimo CC LXXXI, indizione quarta, die VII exeunte iullio, in foro sancti Christofori de Saltro, presentibus Sicherio quondam domini Johannis de Ardino, Walfardino eius fratre, Antonio de Prho et Jahanne quondam Albertini de Molaro testibus vocatis et alliis.

*Ibique Auliverius quondam Odorici de Prato de plebe Clesii confessus et manifestus fuit se nomine certi et finiti precii et venditionis accepisse et habuisse XVIII libras veronensis parvolurom a dōmino Warimberto de Belvesino absente ... et quo pretio in solutione ... ad perpetuum pro libero et expedito alodio Bonacursio de Ardeno tamquam nuncio et procuratore dicti domini Warimberti ... de j domo jacente in vila de Prato et de j petia terre aratorie jacente in pertnentiis Prato ubi dicitur in Casina, choeret ei domui ab j parte Jacobini de Prato, ab alia parte via comunis, a tercia parte de subtus Odoricus quondam Vitalis; choeret dicte petie terre ab j parte Nicolaus quondam Acordi, ab alia parte Nigrus de Beçaro, a tercia dominus Nicolaus et forte aliis sunt confines, ad habendum (seguono le solite clausole cautelative inclusa la dichiarazione di donazione reciproca nel caso il valore della compravendita fosse diverso da quello reale). Notaio: Adelpreto fu Giovanni del sacro palazzo.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 4.1.*

46.

**15/08/1291,** indizione quarta, in vila Tasuli in domo Panigalis presentibus dōmino Arnolde de Tugeno, Adoardo quondam domini Henrici de Tono, Rospaço filio naturali domini Simeonis de Belvesino et dicto Panigali et alliis. E qui il dōmino Warimberto de Belvesino a titolo di locazione perpetua investe Oliviero fu Odorico di Prato di una casa in Prato, colomello di Cles, e un'arativa nelle pertinenze di Prato in loco Casina al canone (*pro ficto et reditu*) annuo di 2 moggi di siligine secondo la misura vicinale di Cles da consegnarsi entro san Michele o la sua ottava (con le consuete clausole cautelative contro l'eventuale morosità). Notaio: Adelpreto fu Giovanni del sacro palazzo.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 4.2 e APTn, archivio Thun-Decin, regesti Ladurner pag. 87 n° 73.*

47.

**13/01/1293,** Banco presso la casa di Henrigato. Testi: dōmino Negro iudice de Montorio, dōmino Federico Coreçola de Clexo e Francesco suo figlio, Odorico figlio fu dōmino Bertoldo de Arso, Nigro de Sancto Sisinio, Gualterio notario de Tayo, Odorico figlio della domina Valentina di Trento, Ropreto de Paserio, Enrigato fu Nicolò di Banco, Ligato de Tonno, Blasmalcort de Banco.

Il dōmino Guglielmo fu dōmino Enrico de Malosco refuta **al dōmino Simeone fu dōmino Enrico de Tonno** la decima e il diritto di decima relativi a Malosco di pane, vino, pollame e legumi, casali e nudrima, in seguito alla vendita di detti decima e diritto di decima da parte di Geto fu dōmino Aucamo di castel Firmiano al detto dōmino Simeone de Tono.

Il detto dōmino Simeone investe poi il detto dōmino Guglielmo di detta decima e diritto di decima, al canone annuo di 49 moggi di segale, 8 moggi di frumento, 8 moggi di fave e 8 moggi di granaglie, da corrispondere nei 15 giorni successivi alla festa di san Lorenzo (10 agosto). Notaio: Dainesio.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 10.*

48.

**28/06/1296.** Anno Domini 1296, indictione nona, die iovis tercio exeunte iunio, in vila de Vigo ubi dicitur ad Brugnosas iuxta domum Odorici Warienti; presentibus dōmino Wilielmo plebano de Tono et dōmino Ottone quondam domini Odorici de Visiono testibus, et aliis. Ibique in publica vicinia hominum comunitatis de Vigo et omnes homines dicte comunitatis pro maiori parte ad regulam more solito congregati, laudaverunt, confirmaverunt atque ratificaverunt infrascriptam extimationem factam per infrascriptos extimatores, videlicet per Avancium Bonincontri, Oluradinum, Henricum quondam Delaidi, Boninsignam, Marcelinam, Bonaventuram Flordebilie, Odoricum Warienti, Avancinum fratrem Cavalerii et per Ebellum de Monte: qui dicti homines dixerunt quod iuraverunt ad sancta Dei evangelia extimare bona et possessiones **omnium hominum comunitatis de Vigo et de Monte et castro Toni** pro solvendo dacias et salaria, scufia et alias factiones domini Ottonis ducis et suorum capitaneorum. Quod dicti extimatores dixerunt quales erant bona et possessiones infrascriptorum hominum, bona fide, sine fraude, remoto odio, amore, timore, precibus, precio videlicet in primis extimaverunt bona et possessiones de

1. **Lafesse a castro Toni** XVIII libras veronensis parvulos. Item extimaverunt bona
2. Henrici filii Bigne IIII libras et dimidium. Item bona et possessiones
3. Bigne XXIII libras. Item bona et possessiones
4. Albertini fratris Bigne XIII libras. Item extimaverunt bona
5. Bonorine XLIII libras. Item bona
6. Nicolay eius filii X libras. Item bona
7. Buschi filii dicti Bonorine IIII libras et dimidium. Item bona
8. Vivencii XX libras. Item
9. Ebeli XXX libras. Item bona
10. heredum quondam Ambrosii XXXIII libras. Item
11. heredum quondam Adelpreti de Monte XII libras. Item
12. Warienti quondam Nigroboni de Albto XX libras. Item bona
13. Conradi teotonici XXIII libras et dimidium. Item
14. **mansus illorum de Caudeso quod laboratur per Malvesinum** XX libras. Item bona
15. Bonini XXVI libras. Item
16. Vhali de Monte X libras. Item
17. Benvenute de Vigola X libras. Item bona et possessiones
18. Nigri de Monte XL libras. Item
19. Odorici de Vigola XII libras. Item bona
20. Bonomi de Andrea ~~XII~~ VIII libras. Item
21. eius filii Tonrri IIII libras. Item
22. heredum Caçoni XVI libras. Item bona
23. heredum Faneli XV libras. Item extimaverunt bona et possessiones
24. Bertoldi Rubei VIII libras. Item
25. Nicolay mariti domine Marie de Monte XV libras. Item
26. Boninsigne Marceline et eius fratris XXV libras. Item bona
27. Marceline pro se VI libras. Item bona
28. Otonis Daniore XVIII libras. Item bona
29. heredum quondam Çucheli XVII libras. Item extimaverunt bona
30. Honisdei XX libras. Item bona
31. Savoriti eius filii XVIII libras. Item bona

32. *Avancini fratris Cavalerii XX libras. Item*
33. *Bonaventure de Flordebilie XXVII libras. Item*
34. *pro maso Jacobini Baralonge III libras. Item bona*
35. *Carnesarii XII libras. Item bona*
36. *heredum quondam Pliçoni XVIII libras et dimidium. Item*
37. *heredum Çavaresse XII libras. Item extimaverunt bona*
38. *Jacobini quondam Vigili XIII libras. Item*
39. *Johannis a rivo (?) XV libras. Item bona*
40. *Henrici eius filii IIII libras. Item bona*
41. *Preti Çeresini XXIII libras et dimidium. Item bona et possessiones*
42. *Bonensigne Mamonelle XXII libras et dimidium. Item*
43. *Çenarii eius filii IIII libras et dimidium. Item extimaverunt bona et possessiones*
44. *Roncatoris Todeschine V libras. Item bona*
45. *Morandi eius filii VIII libras. Item*
46. *Nigroboni filii dicti Roncatoris XVIII libras. Item*
47. *Bertolamey L libras. Item bona*
48. *Roncatoris filii dicti Roncatoris Todeschine (sic) V libras. Item bona*
49. *quondam Henrici fabris XXII libras. Item bona*
50. *heredum quondam Johannis Caxoli LII libras. Item bona*
51. *Waragnoli V libras. Item*
52. *Gabardi VII libras et dimidium. Item bona Caponi VIII libras. Item bona*
53. *Guidonis de Pegola novem libras. Item bona*
54. *Henrici de Pegola XI libras et dimidium. Item bona*
55. *Henrici Magençoni XX libras. Item*
56. *heredum quondam Belore XXI libras. Item bona*
57. *Otolini quondam Johannis de Vale XV libras. Item*
58. *Amidanti Bonincontri XXXVIII libras. Item bona*
59. *Delaidi quondam Bonifacii X libras et dimidium. Item bona*
60. *Henrigeti quondam Marcii XVIII libras. Item extimaverunt bona*
61. *Nigroboni Todeschine LXXX libras. Item bona*
62. *Pasii eius filii V libras et dimidium. Item*
63. *Arponis VIII libras. Item bona*
64. *Roncatoris et Paganeli filiorum dicti Nigroboni III libras XXX solidos pro quilibet. Item extimaverunt bona*
66. *Armani quondam Bertini XV libras et*
67. *eius matris LX solidos. Item*
68. *Delaidi Macabrigadi XVIII libras. Item bona*
69. *Bertolamei quondam Delaidi XXX libras. Item*
70. *Damote Çignolo VI libras. Item bona*
71. *Johannis Bosi XVI libras et dimidium et*
72. *eius matris XL solidos. Item bona*
73. *Adami quondam Johannis X libras. Item*
74. *Nascimbeni XXIII libras et*
75. *eius matris XXX solidos. Item bona*

76. *Amatoris Carasalis IIII libras. Item*
77. *Roncatoris Ricabone VIII libras et*
78. *eius matris XXX solidos. Item bona*
79. *Johannis de Bertino XIII libras et dimidium. Item bona*
80. *Bagoti XIII libras et dimidium. Item*
81. *Bonaventure Cronele XII libras. Item*
82. *Albertini Auçacore VI libras. Item bona*
83. *Marcii de Lupo VIII libras. Item*
84. *Arponis de Lupo VI libras. Item*
85. *Marcii a Calamo (acalamo) X libras. Item bona*
86. *Benvenuti a Calamo (acalamo) XXII libras. Item*
87. *Johannis Malcoti X libras. Item*
88. *heredum quondam Morandi XXX libras. Item*
89. *Ugonis Crescende VII libras. Item bona*
90. *Hengelfredi Bonincontri XI libras. Item*
91. *Armani eius fratris XIII libras. Item*
92. *Otoneli XI libras et dimidium. Item bona*
93. *Arponis de Vale XIII libras. Item*
94. *Beneti de Vale VIII libras. Item*
95. *Graciadei nepotis Malcoti III libras. Item bona*
96. *Henrici quondam Delaidi XLIII libras. Item*
97. *Oluradini XXXVII libras et dimidium. Item*
98. *Boninsigne de Gerondo XXV libras. Item bona*
99. *Odorici Warienti XLII libras. Item*
100. *Hengendine uxoris Chegni VIII libras. Item*
101. *heredum quondam Henrigacii XIII libras. Item bona*
102. *Morandini ~~ææ~~ XXII libras. Item bona*
103. *Mioraçi XXV libras. Item extimaverunt bona*
104. *Avancii filii Bonincontri LXXXVIII libras. Item bona*
105. *Simeonis eius filii V libras. Item bona*
106. *Delaidi nepotis quondam Henrigacii XL solidos. Item bona*
108. *Bontempi fratris Marceline et eius sororis IIII libras. Item bona*
109. *Çenarii Cavalerii LXXXVII libras. Item bona*
110. *domini pre(te) Andree VII libras. Item*
111. *mansi Paganeli III libras. Item bona*
112. *Amatoris IIII libras. Item bona*
113. *Segatoris filii Odorici Warienti IIII libras. Item bona*
114. *Bertoldi filii Nigroboni VI libras. Item extimaverunt bona*
115. *ser Bonincontri patris Avancii XVIII libras.*

*Item omnes homines dicte comunitatis qui ibi erant voluerunt et dixerunt quod dictum extimum debeat tenere et durare hinc ad tre annos proximos venturos et ultra ad voluntatem comunitatis predictæ.*  
*Item*

116. *Gisla Çavatesse X solidos. Ego Adelpretus quondam Iohannis sacri pallatii notarius interfui hiis et rogatus scripsi.*

49.

**29/07/1296** (la data corrisponde alla resa di conto dei notai Ambrogio <di Denno?> e Dionisio <Dainesio de Cles?>). Essi riportano le entrate fiscali delle Valli di Non e Sole pari a 300 marche per colletta in ragione di una libbra per fuoco esatte in Aprile e di marche 500 corrispondenti “*de salario modo soluto in eisdem vallibus*”. Seguono le spese fra cui: Federico Corrizzolle de Clesio riceve 10 marche; Item 10 marche ricevono Federico Fiatella e **Warimberto de Tono**; il dòmino Svicherio d'Arsio per le nozze di sua figlia, 10 marche; la domina Markesana de Sancto Ypolito marche 194 pro prediis suis; Item dòmino Bertoldo de s. Ypolito marche 10 “*in emptione domini Alberti de Mezzo*”.

*Registri di conto del Tirolo F/21(Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher di Christoph Haidacher, 1993).*

50.

**14/10/1302**, *in vila Touxi in curia Albertini filii quondam Warimberti, in presentia ipsius Albertini, Otoneli fili quondam Bontempi de Vendema et Boni fili quondam Çinisi de dicta vila Touxi, et alliorum. Ibique Roncator quondam Roncatoris de Ser Iorgio de dicta vila Touxi vende a Enrico figlio naturale del dòmino Warimberto de Tono un arativo, sito a Forvenao e confinante con il detto Enrico, Albertino e la via. Prezzo 4 libbre di denari piccoli veronesi. Notaio: Rodegerio.*

*APTn, archivio Thun di castel Thun n. 15.*

51.

**03/12/1303** Anno dnj millesimo tercentesimo tercio indictione prima. Die Martis tercio intrante Decembri, in Castrobelvexino in pallacio dicti Castribelvexini. Presentibus dno Ottone quondam domini Odorici de Vesiono, ser Ligato de Novexino, Arnaldo filio ser Warimberti de Novexino, Manfredino de domina Solla de Vigo, Ottolino fratre ipsius Manfredini de Vigo, Simeone notario de Tresso, Sicherio Cici de Carnuffa de Ardenno, **Warimberto filio quondam domini Bertoldi de Tresso**, atque Bertoldo filio quondam ser Sicherij de Tresso testibus et alliis. Ibique dominus Belvexinus de Castrobelvexino tanquam filius et heres quondam domini Warimberti de dicto Castrobelvexino pro sexta parte et Concius, Simeon, Bertoldus, Federicus, et Nicolaus fratres dicti domini Belvexini filii eciam et heredes quondam dicti Warimberti pro aliis quinque partibus, dicentes se maiores. XIII annorum, et non habere curatorem praesente eorum matre domina Tridentina asserente quemlibet mayorem XIII curatorera non habere, volentes dividere bona et haereditatem quondam domini Warimberti eorum patris et ceterum in comunione rimanere provocante dòmino Belvexino mayore, XXV annis dictos suos fratres ad divissionem dicte haereditatis, de omnibus bonis mobilibus et immobilibus, tam in monte quam in plano, in rebus et actionibus quonam dicti domini Warimberti sui patris, fecerunt sex partes in quantum potuerunt equales. In quarta quarum parcium posuerunt infrascriptas res et bona, videlicet unum cassalem jacentem in dicto Castrobelvexino versus mane iuxta portara dicti Castribelvexini et apud domum altam ipsius Castribelvexini, habendo XXXV libras denariomm v(eronens.) pa(rvulorum), incontinenti de bonis comunibus omnium predictorum fratrum, non faciendo versus turim dicti Castribelvexini aliquod edifficium nec im-

pedimentum ad novem passibus. Item medietatem pro indiviso dezime et dezimationis juris de Vigo. Item medietatem pro indiviso dezime vinearum Muzati de Touxo jacente in Concho, apud viam comunis, et apud heredes quonadam Roncatoris de Vigo. Item medietatem pro indiviso dezime et dezimationis juris de Tayo. Item medietatem pro indiviso dezime et dezimationis juris de Veruoo. Item medietatem pro indiviso III<sup>or</sup> modiorum blave ficti quod solvitur per heredes quondam Bonaventure de Torro cum suis partecibus et consortalibus. Item medietatem pro indiviso quinque modiorum blave ficti quod solvitur per heredes quondam Pedertroni de Tresso. Item de hominibus in primis Pax de monte de Vigo, sed una eius filia debet ire cum domina Marchessana sorore praedictorum fratrum. Item magister Miyoranza de Vigo. Item Otto de Daniota de Vigo. Idem Hendricus cui dicitur Magezonus de Vigo. Item Morandinus de valle de Vigo, sed eius filia Benvenuta debet ire cum domina Yta sorore praedictorum fratrum. Item heredes quondam Fanelli de monte de Vigo. Item Morandus filius Roncatoris de Vigo. Item Banazus de Smarano, cum omnibus fictis condiccionibus et servitutibus quas debent, solvunt, praestant et faciunt et quod de jure facere debent. Item III<sup>or</sup> staria blave ficti quod solvitur de duabus peciis de prima quarum est pradiva et jacet al Bugno, apud Peteyollum et apud Bidura, alia vero pecia terre est graciva et jacet in capite vallis apud comune. Item unam peciam terre cum vineis jacentem al Capello, cui cohaeret ab una parte Federicus de dicto Castrobelvexino, a secunda Hendricus Delayti, et a tertia parte Armanus Benecontri de Vigo. Item medietatem pro indiviso, unius peciae terrae cum vineis jacentis in Bonteda, cui cohaeret ab una parte via comunis, a secunda heredes Trentavezi, et a tertia parte ser Wariantus de Novexino. Item medietatem pro indiviso unius peciae terrae pradive jacentis alla Belvexina, cui cohaeret ab una parte via comunis, a secunda ser Henricus Rospazus de Castrobelvexino, a tertia parte Vittus de Novexino. Item medietatem pro indiviso, unius pecie terre pradive jacentis in monte Mallachini al Cosnayo, cui cohaeret ab una parte via comunis, a secunda comune, a tertia parte heredes quondam Bone de Novexino. Item medietatem pro indiviso unius peciae terre pradive jacentis in Mallachino al Guillaro cui coharet a duabus partibus comune a tertia parte via comunis. Item medietatem pro indiviso unius peciae terre pradive jacentis in dicto monte Mallachini, cui cohaeret ab una parte ser Johanes de Touxo, a secunda Oegnus de Touxo, et a tertia parte Alliotus de Novexino. Item unam peciam terre arative jacentis in Soravia, cui cohaeret ab una parte Marsilius de Rollo, a secunda via comunis, a tertia parte Bidus. Item unam peciam terre arative cum omnibus arboribus super se habentibus, jacentis retro ecclesiam sancti Martini de Novexino, cui cohaeret ab una parte ser Simeon, a secunda ser Ligatus de Novexino, a tertia Vittus de Novexino, a quarta parte heredes quondam Bonvexini de Novexino. Item medietatem pro indiviso unius nogare, jacentis sub domo Omneboni Banci de Novexino in una pecia terre ser Henrici Rospazi de dicto Castrobelvexino. Item duas nogaras, jacentes in traversata, in una pecia terre arative Allioti de Novexino, ab una parte Vittus de Novexino, et ab allia parte via comunis. Item medietatem pro indiviso, unius molendini jacentis in valle de Ardenno, silicet molendinum inferiori. Item medietatem pro indiviso, decem et octo staria blave ficti quod solvitur per Turram Bigi de Signo. Item medietatem

pro indivisso duorum modiorum blave ficti quod solvitur per heredes quondam Salvatores de Touxo cum suis partecibus et consortalibus. Item mediam urnam vini colati quod solvitur per Federicum notarium de Novexino. Item terciam partem pro indivisso, ducentarum et quadraginta librarum denar[ioru] v[eronensium] p[arvulorum] quas tenetur dare

et solvere dōmino Gumpolino de Castrobragerio et suis partecibus et consortalibus de dotibus quondam domine Serayde de Castrobelvexino. Quarte partis superior nominata projectis sortibus inter eos venit in partem et pro parte Bertoldo et de qua parte ipse Bertoldus vocavit se tacitum et contentum et de proprietate elegit cum omni honore et (h)onere. Ad habendum tenendum possidendum et quidquid voluerit faciendum quemlibet de parte sua sine contradictione aliorum suorum fratrum, et aliarum omnium personarum, cum omnibus eorum pertinentiis, inessentibus iuribus rationibus ac actionibus, cum introytibus et exitibus superioribus et inferioribus accessibus et egressibus ussantiis et requisitione suis in perpetuum pertinentibus, quibus partibus factis et sortibus super ipsas partes projectis quilibet dictorum fratrum dictam divissionem laudavit et aprobavit et ei placere dixit partem ex sorte ei contingentem cedentes tradentes et mandantes dicti fratres unus alteri omnia jura omnes acciones reales personales utiles et directas tacitas expressas et mixstas quae et quas habent vel habere possent vel in futurum haberent in parte alteri contingenti, ita quod possit quilibet dictorum fratrum super partem sibi contingentem et super rebus et bonis ipsius partis, agere petere experiri causari placitari et omnia singula facere et exercere tam in iudicio quam extra iudicium sine aliquo verbo et licentia dictorum suorum fratrum quem ad modum quilibet verus dominus super rebus propriis agere facere et exercere posset promittentes dicti fratres inter se vicissim per solempnem stipulationem semper et in perpetuum dictam divissionem et dictas partes firmam et firmas habere et tenere et non contra facere vel venire vel unus alium molestare vel impedire in iudicio vel extra iudicium in parte alteri contingenti de jure vel de facto, sed dictas partes unus alteri cum ratione defendere et expedire ab omni inpedienti persona sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum, talli eciam pacto habito et expresso et stipulatione firmato vicissim inter dictos fratres quod si quis dictorum fratrum velit vendere partem sibi de dicta haereditate contingentem totam vel aliquam particullam vel aliquam rem de dicta parte sibi contingenti quod sub pena quinquaginta librarum denar[iorum] v[eronensium] p[arvulorum] danda et solvenda aliis suis

fratribus quam penam tocies computat et solvat fratribus non alienantibus quocies contra factum fuerit rato manente contractu debeat denunciare per duos menses ante suis fratribus et eis si res emere voluerint vel ei qui emere voluerit pro duodecim denariorum libris pro minori precio quam alii persone vendere teneatur sub dicta pena. Et si nullus dictorum fratrum emere volet tunc vendat cui voluerit sine pena.

Fuerunt quoque in talli pacto et concordio solemptni stipulatione vallato dicti fratres quod si quis eorum aliquid aquisivisset vel lucratus fuisset stando in comunione simul cum dictis suis fratribus vel eciam vivo eorum patre de dotibus uxorum vel aliter quocumque modo aquisivisset vel haberet quod illud sit proprium illius qui aquisivit et lucratus est. Facientes dicti fratres sibi ad invicem pacem finem et

remissionem et pactum de ulterius non petendo de omni lucro melioramento quod unus plus altero aquisivisset vel aliquo modo et forma haberet ultra praedicta alterius et ultra suam partem. Facientes eciam dicti fratres sibi ad invicem pacem finem et remissionem et pactum de ulterius non petendo de omni eo et toto quod una pars valeret plus altera, dando unus alteri verbum et licentiam intrandi cuilibet ipsorum tenutam et possessionem de parte sibi contingenti et de rebus ipsius partis eorum propria auctoritate quandocunque voluerit. Item dicti fratres simul et concorditer dixerunt voluerunt et ordinauerunt inter se quod portam dicti Castribelvexini turim ipsius Castribelvexini, et pusterula ipsius Castribelvexini sint et esse et permanere debeant comunes omnium praedictorum fratrum ad eundum exiendum et ad custodiendum, et via quae vadit per dictum Castrumbelvexinum ad pusterlam ipsius Castribelvexini debet esse ampla et stacione expedita ita quod bene possit ire et redire per ipsam viam unum caretum, et quod dicti fratres simul debent dare et soluere XX libras denar[iorum] v[eronensium] p[arvulorum] uni garde qui custodiat turim ipsius Castribelvexini per istum annum proxime venturum, et deinde usque ad quinque annos proximos venturos, dicti fratres debeant dare et soluere tres libr[as] denar[iorum] v[eronensium] p[arvulorum] pro quolibet ipsorum fratrum ad faciendum custodire turim predictam. Et ser Henricus Rospazus de dicto Castrobelvexino debeat dare et soluere tres denar[iorum] v[eronensium] p[arvulorum] pro quolibet anno usque ad quinque annos proximos venturos, ad iuvandum facere custodire dictam turim predicti Castribelvexini. Quod ser Henricus Rospazus praesens tacitus et contentus stetit, et promisit ipse ser Henricus Rospazus dictis fratribus dare et soluere dictas, tres libras denar[iorum] v[eronensium] p[arvulorum] usque ad dictum terminum quinque annorum proxime venturum occasione predicta, cum omni dampno et expendio et sub obligatione omnium suorum bonorum praesentium et futurorum. Et insuper dicti fratres iuraverunt ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis dictam divissionem dictum finem et remissionem et dictas partes et omnia et singula superiora enarata et semper firma et firmas habere et tenere et non contra facere vel venire sub obligatione omnium suorum bonorum praesentium et futurorum. Et renunciando beneficio minoris aetatis et quod non implorabunt beneficium restitutionis in integrum ratione minoris aetatis renunciando etiam exceptioni deceptionis doli mali in factum et omni alij exceptioni et defensionem et legum auxilio quo vel quibus possent se tueri contra predicta vel aliquod praedictorum. Et dederunt dicti fratres in Avancio notario subscripto verbum licentiam ac auctoritatem ponendi adendi et diminuendi in isto contractu totum quod sapiens homo dixerit esse bene rato de jure et de facto. Ego Avancius filius Tridentini de Vervoo, imperialli auctoritate notarius, interfui rogatus, et scripsi.

*Archivio Thun-Decin serie III n. 5.*

**03/12/1304** *indizione secunda die jovis, in castro Belvexini, in pallacio dicti castri. Presentibus dōmino Henrico Rospaço de dicto castro Belvexino, Conrado dicto Buscaço quo nunc morat in Tassullo, Warimberto quondam domini Bertoldi de Tresso, Bertoldo quondam domini Scicherii de Tresso atque Marco filio Armani de Vigo testibus et alliis.*

I fratelli domini Concio e Simeone fu dōmino Warimberto *de dicto castro Belvexini* investono a titolo di locazione perpetua, in cambio di 13 lire di denari piccoli veronesi, *Delguardus* figlio di Avanzo [figlio] di Omnebono di Priò di un maso e podere con alberi situato nella villa e nel territorio di Vervò, già posseduto dal defunto ser Preto [figlio] del dōmino Arnolfo da Vervò, con casa, cortile e orto, terreni arativi, prativi, vignati, incolti e boschivi e con tutti gli alberi pertinenti al detto maso e con i diritti di raccogliere rami, di pascolo, di pesca, di caccia e con un mulino e metà pro indiviso di un casale del mulino situati *in valle de Cogullo* nel territorio di Vervò, al canone annuo di 4 moggi di frumento, 4 moggi di segale, 3 moggi di miglio, 3 moggi di panicco e 2 moggi di spelta alla misura vicinale di Vervò da corrisondersi entro l'ottava di San Michele e da consegnare a spese del conduttore a casa dei detti domini locatori *in plebe Toni*. (Seguono le clausole cautelative nel caso di morosità e l'apposizione della clausola di prelazione a favore dei locatori e loro eredi qualora il conduttore volesse vendere il suo diritto di enfiteusi, da esercitarsi entro 15 giorni dalla comunicazione a 20 soldi di meno con divieto però di cederlo a uomini di religione, a ospedali, a potenti cavalieri, e sempre con l'obbligo di corrispondere una libbra di pepe ad ogni conferma del contratto - non specificata ma di norma ogni 19 anni o, più raramente, 29 -).

Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 18.*

### 53.

**17/08/1306** Divisione ereditaria seguente quella del 03/12/1303.

*Archivio Thun-Decin serie III n. 11.*

### 54.

**22/03/1307** (la giornata è quasi interamente dedicata alle investiture-giuramento dei de Tono-de Visione, eccetto Biagio de Albertino di Fiemme). Trento, palazzo episcopale; presenti i seguenti uomini di religione: Federico priore e Siccardo coneventuali del convento dei Predicatori di Trento, dōmino Odorico fu dōmino Adelpreto giudice, Ferrandello du Oddorico (sic) cittadino di Trento e Morardo *pellipario* cittadino di Trento e Martino de Emonia familiare del vescovo.

Il vescovo (Bartolomeo Querini) investe il dōmino **Ottone fu dōmino Odorico olim dōmino Guarimberto de Visione** ecc.

*ASTn APV, Libri Feudali vol. 1 foglio 32r.*

### 55.

**22/03/1307**, Trento, palazzo episcopale; presenti i seguenti uomini di religione: Federico priore e Siccardo coneventuali del convento dei Predicatori di Trento, dōmino Odorico fu dōmino Adelpreto giudice, Ferrandello du Oddorico (sic) cittadino di Trento e Morardo *pellipario* cittadino di Trento e Martino de Emonia familiare del vescovo.

Il vescovo (Bartolomeo Querini) investe il dōmino Ottone soprascritto procuratore per sé e per i domini **Simone e Concio figli del fu dōmino Guarimberto olim dōmino Henrico de Visione plebis Toni** ecc.

*ASTn APV, Libri Feudali vol. 1 foglio 32v.*

56.

22/03/1307, Trento, palazzo episcopale; presenti i seguenti uomini di religione: Federico priore e Siccardo coneventuali del convento dei Predicatori di Trento, d'òmino Odorico fu d'òmino Adelpreto giudice, Ferrandello du Oddorico (sic) cittadino di Trento e Morardo *pellipario* cittadino di Trento e Martino de Emonia familiare del vescovo.

Il vescovo (Bartolomeo Querini) investe il **d'òmino Belvesino fu d'òmino Guarimberto de Tonno** per sé e per i domini **Nicolò e Federico suoi fratelli** ecc.

*ASTn APV, Libri Feudali vol. 1 foglio 32v.*

57.

22/03/1307, Trento, palazzo episcopale; presenti i seguenti uomini di religione: Federico priore e Siccardo coneventuali del convento dei Predicatori di Trento, d'òmino Odorico fu d'òmino Adelpreto giudice, Ferrandello du Oddorico (sic) cittadino di Trento e Morardo *pellipario* cittadino di Trento e Martino de Emonia familiare del vescovo.

Il vescovo (Bartolomeo Querini) investe il **d'òmino Bertoldo fu d'òmino Guarimberto de Tonno** ecc.

*ASTn APV, Libri Feudali vol. 1 foglio 32v.*

58.

22/03/1307, Trento, palazzo episcopale; presenti i seguenti uomini di religione: Federico priore e Siccardo coneventuali del convento dei Predicatori di Trento, d'òmino Odorico fu d'òmino Adelpreto giudice, Ferrandello du Oddorico (sic) cittadino di Trento e Morardo *pellipario* cittadino di Trento e Martino de Emonia familiare del vescovo.

Il vescovo (Bartolomeo Querini) investe il **d'òmino Giorgio fu d'òmino Guarimberto Cazeta olim d'òmino Ivano de Visione** ecc.

*ASTn APV, Libri Feudali vol. 1 foglio 32v.-33r*

59.

22/03/1307, Trento, palazzo episcopale; presenti i seguenti uomini di religione: Federico priore e Siccardo coneventuali del convento dei Predicatori di Trento, d'òmino Odorico fu d'òmino Adelpreto giudice, Ferrandello du Oddorico (sic) cittadino di Trento e Morardo *pellipario* cittadino di Trento e Martino de Emonia familiare del vescovo.

Il vescovo (Bartolomeo Querini) investe il **d'òmino Enrico detto Rospacio fu d'òmino Simone olim d'òmino Hendrico de Tonno** ecc.

*ASTn APV, Libri Feudali vol. 1 foglio 33r.*

60.

08/02/1309 indizione settima venerdì, "**In castelario castrì Belvesini ante iannua dicti castrì.**" Testi: "*ser Otonis filii quondam domini Odolrici de Tono, (illeggibile per macchia ma probabilmente Georgio) quondam ser Cacete de Tono, ser Rospaci, Nicolay fili Ingelfredi de Henno, (illeggibile per macchia ma probabilmente Ligato) de Novesino et eius filii Petri, Sansoni filii ser Frisoni de Belvedero et alii. Ibiq̄ue dominus Cristhoforus filii domini Bartolomei de Savaro et Vitus filius quondam Gisloldi de vila Novesini et ipsi ambo simul et concorditer nomine vendicionis et iure proprietatis et pro libero et expedito alodio et pro precio XXXV librarum veronensium parvulorum, in perpetuum investiverunt dominum Belvesinum de Tono de una pecia tere pradiva jacçente in pertinencia dicte vile Novesini*

*in clesuris et cui coharet prope dictum emptorem, prope Marsilium, prope viam et forte prope alias coherencias; et simul dicto dōmino Belvesino dederunt et tradiderunt dictam peciam tere pradivam predicti venditores cum omnibus juribus et actione et cum omni introytu et exstitu superius et inferius ad dictam peciam tere pertinente usque ad vias publicas et dederunt ei(dem) emptori verbum et licentiam ingredi (in) tenuta(m) de dicta pecie tere pradive quando quoque voluerit pro sua autoritate. Et renuntiaverunt dicti venditores exceptioni non dati, numerati dicti preci et illud precium in se bene habere dixerunt dicti venditores et si dicta vendicio plus dicto precio valeret non posset revocare dictum emptorem investiverunt. Et insuper dicti venditores silicet dominus Cristoforus et dictus Vitus juraverunt ad sancta dei evangelia et promiserunt pro se et pro eorum heredibus ad dictum dominum Belvesinum et ad eius proheredes dictam peciam tere pradive ..... semper et in perpetuum manutenere, defendere, warentare atque expedire suis propriis expensis ab omni impediante per et in pena dupli et hoc adito quod ipse dominus Cristoforus per sacramentum quod fecerat convenit et promisit quod faciet dominam Nidam eius matrem et dominum Bartolomeum eius patrem laudare et confirmare dictam vendicionem secundum quod sapiens homo dixerit esse valens in dicto contratu.*

*Ego Rodegerius domini regis Conradi notarius interfui et rogatus scripsi.”*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 10.*

#### 61.

**1310 circa** (documento acefalo; la data cronica è desunta dalla presenza di Federico de Tono, v1303-q1334 e dal periodo di attività del notaio, e da altri personaggi citati).

*Ibique ser Boninsegna quondam Paxii de Novexino pro se et suis heredibus dedit, vendidit et tradidi iure proprio et expedito alodio in perpetuum **dōmino Federico filio quondam domini Warimberti de castro Belvexini** pro se et suis heredibus recipiente et emente unum sedumen unius domi cum domo in muro et legnamine edificata super se habentes et jacentes in dicta villa de Novexino, cui coharet ab una parte viam comunis et ab alia parte Tura et Federicus eius fratres et antea viam comunis et retro heredes quondam Bonvexino de Novexino et si quod alii sunt coherencias et confines et cum curia dicte domui pertinenti, ad habendum tenendum et possidendum ecc. ecc.”. Prezzo 51 libbre di denari piccoli veronesi. Notaio Avanzo figlio di Tridentino di Vervò.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 105.*

#### 62.

**19/11/1311** Anno 1311 indictione 9, die 19 intrante novembri in Tridento in strata publica s. Martini, presentibus dominis Alberto et Simone quondam domini Graciadei de castro Campi, Rospazo et Simeone de Tono valis Ananie et alliis. Ibique Gayotus et Federicus fratres pro se et vice et nomine Alberti eorum fratris filii quondam domini Riprandi de Gaio plebatus Blecii diocesis Tridentine fuerunt investiti de eorum recti et legalis feudis a dominis Otone quondam (spazio bianco di tre centimetri in luogo di Odorico) et Belvesino pro se et fratribus suis quondam domini Guarimberti de Tono prout predicti fratres de Gaio et antecessores suos habuerunt a dictis dominis de Tono et ab antecessoribus suorum, iurata fidelitate ut vasali. Notaio: Adelperius.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 68 n° 47.*

#### 63.

**21/03/1314**, indizione XII giovedì undecimo uscente marzo. “In vila Novesini in curtivo ser Guarimberti quondam ser Otonelli de dicta villa presentibus ipso ser Warinberto, ser Petro filio

*domini Ligati, Diatallo quondam ser Guranii, Coradino dicto Proo de Pro et Benvenuto quondam Nicolj de Signo testibus et alliis rogatis. Ibiq̄ue dominus Hendricus cui Rospaçus dicitur quondam domini Simeonis qui fuit de castro Belvesini et nunc morantis Tony*” vende per libero ed expedito allodio al dòmino Simeone fu dòmino Guarimberto de castro Belvexini sopraddetto un terreno arativo situato nel territorio di Novesino in località *de sub Caminata*, per il prezzo di 32 lire di denari piccoli veronesi. Confina da una parte con gli eredi del fu *Loni*, dalla seconda e terza parte con ser Guarimberto fu Ottonello, dalla quarta parta con *Rubeus Urci* e *de supra via* con il comune. Notaio: Berardo. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 17.1.* Con atto di pari data sulla stessa pergamena ma in altro luogo e cioè: “*Tony in domo quo fuit quondam dominis Otonis de Tono presentibus ser Iacobo filio domini Hendrici, Beroldo quondam Caçanis, Graçado quondam Ronchadori predictis omnibus de Tono.*” La *domina Atta*, moglie del suddetto dòmino Enrico de Tono, ratifica la suddetta compravendita.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 17.2.*

#### 64.

**05/09/1314.** *Anno domini millesimo trecentesimo quatordecimo, indictione XII, die jovis quinto intrante septembre ante portas castris Belvexini presentibus dòmino Johanne presbitero quo nunc morat in villa Novexini, Conrado dicto Busçaço de Tonno, Bono filio Bertoldi de Vigo, atque Ottolino barberio quondam Cuchelli de Vigo testibus et alliis. Ibiq̄ue dominus Henricus dictus Rospaçus de Tonno* ratifica la compravendita che Rodegerio e la *domina Ella* di Segno, sua madre, faranno al dòmino *Belvexino* fu dòmino Guarimberto *de Tonno* di un terreno arativo situato nel territorio di Segno in località *a Ronina*, per il prezzo di 7 lire di denari piccoli veronesi.

Lo stesso giorno a Segno presso la casa di abitazione di mastro Enrico di Segno, presenti il dòmino Valentino *presbitero de Tonno*, il detto mastro Enrico di Segno, Nicolò detto Mandadenro di Segno, Enrico *Grandalianis* e Federico Mayolli di Segno. Qui Rodegerio e la detta *domina Ella*, sua madre, vendono ad Avanzo, notaio sottoscrittore, agente in nome del detto dòmino Belvesino fu dòmino Guarimberto *de Tonno* un terreno arativo situato nel territorio di Segno in località "a Ronina", per il prezzo di 7 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 21*

#### 65.

**12/10/1315,** Vigo di Ton davanti alla casa di Bortolameo *Pigaço* di Vigo. Testi: Pietro figlio del dòmino Ligato *de Novexino*, Warimberto fu dòmino Warimberto de Tonno, Tomasino fu Malpelo *de Touxo*, Enrico detto *Mangençono* di Vigo, Boninsegna fu Brunato *de Monte de Tonno* ed anche Simeone figlio di Ottone di Taio. **Il dòmino Federico fu dòmino Warimberto de castro Tonni** investe a titolo di permuta il dòmino Simeone suo fratello e figlio del detto defunto dòmino Warimberto del *ficto* pagato annualmente al detto dòmino Federico da Bartolomeo *Pieroçus de Vigo*, cioè 3 staia di frumento, 3 staia di segale, uno staio di spelta, 5 staia di minuto *ad sexstariam vicinalem de Vigo*, e ogni anno la quarta parte di un *amesceri* in cambio della sesta parte, pro indiviso, della decima di Novexino, già posseduta da Enrico Rospaço de Tonno. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino di Vervò.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 21.*

#### 66.

**13/05/1319.** Anno domini millesimo CCCXVIII inditione secunda die dominico XIII intrante madio in vila Novesinii ante domum domini Ligatii de Novesino presentibus ipso dōmino Ligato, Petro suo filio, dōmino Georio quondam domini domini (sic) Caçete de Novesino, Arnolde quondam ser Warimberti eiusdem locii et alliis testibus, Ibiq̄ue Johannes quondam Meroelii de Novesino per sacramentum fedultatis (sic) quam fecit dōmino Concio quondam nobilis militis dōmino (sic) Warimberto (sic) de Thono istud est feudum quod habebat et tenebat in feudum a quondam dōmino Georio de Vesiono et postea a dōmino Christofalo quondam domini Bartolomey de Savare et nunc habeo et teneo a dicto dōmino Concio et suis fratribus dominis Federico et Nicolao; in primis unam peciam terre aratorie jacentem in pertinentiis Novesini in loco ubi dicitur in Val ab Marsilius, ab dictus Johannes, ab aliatiis; item unam alliam peciam terre aratorie jacentem in dictis pertinentiis in loco ubi dicitur in Plaçaplana ab heredes quondam ser Rospacii, ab Federicus dictus murarus(?), ab Josius quondam Graciolii; item unam alliam peciam terre aratorie jacentem in dictis pertinentiis in loco ubi dicitur in Cumana ab Banasuta de Vigo, ab omnibus partibus Ayolfus quondam Quoforus de Novesino; item III modia fictu quod fictum solvebatur de predictis rebus peciarum terrarum aratorie et si plus invenierit bona fide sine fraude eidem dōmino Concio in scriptis dabit et manifestabit et due (?) uni tenoris debo(?).. esse.

*Ego Gualterius dictus Bonfantinus de Tayo sacri Pallatii notarius hiis interfui et rogatus scripsi.*

[13/05/1319. Nella villa di Novesino davanti alla casa del dōmino Ligato *de Novesino*. Testi: lo stesso dōmino Ligato, Pietro suo figlio, dōmino Giorgio fu dōmino Caçeta de Novesino, Arnolde fu ser Warimberto dello stesso luogo. E qui Giovanni fu Meroello di Novesino giura di essere stato investito dal defunto dōmino Giorgio di Visione, quindi dal dōmino Cristoforo fu dōmino Bartolomeo di [Castel] Savàro ed infine dai fratelli domini Concio, Federico e Nicolò fu nobile milite dōmino Guarimberto de Tono di 3 terreni arativi situati nel territorio di Novesino in località Val, “in Plaça Plana” e “in Cumana” e del censo di 3 moggi costituito sui detti terreni ecc. Notaio: Gualterio detto *Bonfantino* da Taio.]

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 27.*

## 67.

**29/06/1319** indizione seconda venerdì, “in villa Novesini plebis Thoni in broylo domini Ligati de Novesino.” Testi: lo stesso dōmino Ligato, ser Pietro suo figlio, ser Nigro fu ser Arpone de Casna, Avancio fu ser Nigro di Campodeno, ser Nicolò fu ser Delaydo di Lover, e Bartolomeo suo figlio. I fratelli ser Alessandro e ser Adelperio fu dōmino Bartolomeo *de Tuyeno* vendono al dōmino Belvesino fu dōmino Warimberto de Thono la decima e *decimaria* e tutti i loro feudi e *vasalatici* nella villa e nel territorio di Segno e in tutta la pieve di S. Eusebio [di Torra], per il prezzo di 190 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Sicherio.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 20.2.*

## 68.

**29/06/1320.** Anno domini millesimo CCC XX inicione tercia, die dominico secundo exeunte junio in villa Signy in broylo domini Belvesini de Thono; presentibus Hendrico scolari de Signo, Avancino quondam Vilielmi de Treso et Çuliano fillio Odorici de Tora testibus et alliis. Ibiq̄ue domina Virata uxor quondam ser Mugi quondam domini Gorpolini de castro Bragerio et ser Simeon notarius de Treso tamquam tutor heredum quondam dicti ser Mugi et tutorio nomine pro eis laudaverunt et confirmaverunt et sibi bene placere dixerunt illam datam et ventionem quam dictus ser Mugus fecerat dōmino Belvesino quondam domini Warimberti de Thono, de octo modiis ficti, videlicet V

*modiis siliginis et III modiis minuti sedium quod continetur in carta vendicionis facta manu Avanci notarii de Vervoo, quod fictum solvitur per ser Simeonem notarium et per ser Odoricum fratres filios quondam domini Bertoldi de Tresio, videlicet supra unam peciam terre aratorie iacentem in pertinencia ville de Tresio in loco ubi dicitur in Solena apud dictum ser Simeonem notarium, apud Vallem, apud Bonaventuram sartorem. Item supra unam peciam terre aratorie iacentem in pertinencia Tresio in loco ubi dicitur in Fontanel apud dictum ser Simeonem notarium, apud dictum ser Odoricum, apud dictum Bonaventuram sartorem et forte allii sunt confines. Prezzo 20 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Sicherio.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 25.*

**69.**

**15/03/1321**, indizione quarta die dominico XV intrante marcio in villa Mollarii apud domum Jahannis quondam Alberti Urçi de Mollaro; presentibus dōmino Valentino presbitero de Tono, Bursa de Turre, Scicherio quondam ser Johannis de Ardino, ser Galvagno de Mollaro atque Wilielmo quondam Albertini de Mollaro testibus et alliis. *Ibique ser Federico fu ser Adelpreto de Mollaro vende ad Avanzo, notaio sottoscrittore, agente in nome del dōmino Belvesino fu nobile millitis dōmino Warimberto de castro Toni un terreno arativo situato nel territorio di Segno in località Sameda, per il prezzo di 16 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 32.*

**70.**

**05/06/1321** indizione terza, *Livus prope viam comunis apud domum Vunicany de Livo; presentibus dōmino Nicolao de Altavarda, Aer a pedra habitatore Altavarde, Johanne cerdone de Panago, Gerardo notario de Livo, Deotesalvo de Cagno testibus et alliis.*

I fratelli domini Guglielmo, Bertoldo, Giovanni e Boninsegna fu dōmino Arnaldo de Zocolo dichiarano di aver ricevuto dal dōmino Belvexino de Tono la somma di 2000 lire di denari piccoli veronesi, quale prezzo della vendita dei loro beni, vigne e possedimenti situati nel territorio della cappella di Termeno a Cortaccia in località *in Autelemo* come descritto nel rogito del notaio Avanzo di Vervò. Notaio: Odorico.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 33.*

**71.**

**17/06/1324**, indizione VII, domenica. *In villa Signy in broylo domini Simoni quondam domini Belvexini de Tono; presentibus ser Oluradino de Molaro, Odorico fabro de Tresio, Federico fabro eius fratre de Tresio, ser Ropreto de Tuono et Odorico quondam Petri de Signo testibus et alliis.*

*Ibique magister Avancius a Prato fabro de Tresio vende per libero ed expedito allodio al dōmino Simone fu dōmino Belvexini de Tono agente anche per i suoi fratelli 6 terreni arativi e un terreno vignato situati nel territorio di Tres, per il prezzo di 80 lire di denari piccoli veronesi. I terreni (con relative confinazioni qui omesse) sono ubicati: un vigneto *ay dosi*, un arativo *al quadrobi*, un arativo *a themoçi apud Belvexinum fillium ser Odorici ...*, un arativo *ala gustel apud ... ser Simeonem notarium ...*, un arativo *al cavedron apud ser Odoricum ...*, un arativo *a façade apud ... ser Oluradinum de Molaro...* . Notaio: Sicherio (di Tres)*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 38.*

**72.**

**07/08/1324** indizione settima, *in villa Tressi in curte domus habitationis domine Altadone uxoris quondam domini Scicherii de Tresso, presentibus dōmino Wilielmo plebano plebis Tay, ser Odorico quondam domini Bertoldi de Tresso, ser Simeone eius fratre Nicolao quondam ser Gabrielis de Treso et Bertoldo quondam dicti domini Scicherii atque Gerardo quondam Hendrigeti Bexere de Treso testibus et alliis. Ibique Andrea fu dōmino Adelpreto de Tres vende al dōmino Simone fu dōmino Belvexino de castro Toni, agente anche in nome di Warimberto, Bertoldo e Federico, suoi fratelli, la metà di una casa in muratura e legname con cortile e casale, da lui posseduta pro indiviso con Guglielmo, suo fratello, situata a Tres in località in Pedraço confinante dalla parte di dietro con la via, con ser Enrico fu dōmino Odorico notaio di Tres, dalla seconda parte di sopra con Odorico fratello lo stesso Andrea venditore e dalle altre due parti con la via comune; 2 terreni arativi situati nel territorio di Tres e 2 terreni prativi situati sul monte Predaia, per il prezzo di 32 lire di denari piccoli veronesi. La domina Caterina, moglie del detto Andrea, con il consenso di quest'ultimo, ratifica la detta compravendita. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò.*  
*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 39.*

### 73.

**17/02/1325**, *In Christi nomine amen. Anno eiusdem Nativitate millesimo CCCXXV, indictione VIII die XVII intrante febraurio. Tridento in via publica ante domum Galeti hosterii habitatoris Tridenti; presentibus Odorico quondam domini Henrici de Tridento, Arnaldo quondam Silvestri de Salaluo habitatoris Tridenti, Antonio quondam Pasimanti de Tridento, magistro Gandolfino quondam ser Nascimbeni de Mantua nunc habitatoris Tridenti, magistro [...] sutore quondam domini Carli de Tridento, Odorico quondam [...] habitatoris Tridenti et Antonio filio magistri Avancini de Treso testibus et alliis ad hoc vocatis et rogatis. Ibique nobilis vir dominus Simon quondam domini Belvesini de Castro Thoni pro se principaliter et vice et nomine Bertoldi et Federici fratrum suorum cum investiti fuerunt a Reverendo in Christo patre dōmino fratre Henrico Dei et apostolice sedis gratia episcopo Tridenti de omnibus rectis et antiquis feudis quo tenent et possident et quo olim tenebat et possidebat quondam nobilis vir dominus Belvesinus eorum pater a reverendo patre dōmino episcopo suprascripto et ab ecclesia Tridentina; et cum idem reverendus pater dominus episcopus mandavisset idem dōmino Simoni pro se et nomine suprascripto quod infra sex septimanas dare et manifestare et designare deberet omnia feuda qua tenent ab ecclesia suprascripta et eodem reverendo patre dōmino episcopo suprascripto per publicum instrumentum [...] dominus Simon pro se et dictis suis fratribus absentis mandant idem reverendi patris domini episcopi suprascripti et [...] coram me notario et testis suprascriptis dixit et protestatus fuit quod ipse et dicti sui fratres tenent et habent in feudum et ad feudum a reverendo patre dōmino episcopo suprascripto et ab ecclesia suprascripta omnia infrascripta. In primis:*

1. sextam partem castris Belvesini. Item
2. sextam partem castris Sancti Petri. Item
3. sextam partem castris Vesioni. Item
4. sextam partem castris Thoni. Item
5. castrum Bragerium. Item
  - i. Otolinum et eius filios de Vigo. Item
  - ii. Bonum et Avancinum fratres de Vigo. Item
  - iii. Ambrolinum eorum nepotem. Item
  - iv. filios magistri Pacis. Item

- v. *Turam quondam Armani. Item*
- vi. *Bonensignam dictum fugazam. Item*
- vii. *heredes quondam Ancii. Item*
- viii. *Bonensignam et Bonum fratres. Item*
- ix. *Johannem et Bertramum et eorum filios. Item*
- x. *Albertinum dictum auzacatam. Item*
- xi. *Pretum dictum zeresinum, omnes suprascriptos de villa Vigi. Item*
- xii. *Bonensignam et filios de monte Thoni. Item*
- xiii. *Avancium de Prioo. Item*
- xiv. *Belomum et heredes et fratres dicti Belomi de Zugo. Item*
- xv. *Bartolameum de Zugo. Item*
- xvi. *Hendiam nepotem Bonadei (?) de Zugo cum omnibus suis heredibus. Item*
- 6. *molendinum iacentem in valle Ardini. Item*
- 7. *medietatem unius molendini iacentem in dicta valle. Item*
- 8. *tria molendina iacentes in roça Tayi. Item*
- 9. *unam segam iacentem in dicta roça. Item*
- 10. *medietatem duorum molendinorum iacentium in dicta roça. Item sextam partem unius molendini iacentis in dicta roça. Item*
- 11. *octavam partem decime de Novesino. Item*
- 12. *III partem decime de Ardino. Item*
- 13. *medietatem decime de Prouo. Item*
- 14. *III partem decime de Tresso. Item*
- 15. *totam decimam ville Romeni et eius pertinentiis. Item*
- 16. *medietatem tocius decime villarum Boteçane et Bordiane. Item*
- 17. *totam illam decimam quam habent in villa Croviane. Item*
- 18. *totam decimam ville Signi. Item*
- 19. *totam illam decimam quam habent in villa Tayi et eius pertinentiis. Item*
- 20. *medietatem unius possessionis iacentis ad Ysprac cuius totale possessio tales sunt confines: ab una parte possident heredes quondam domini Valterii de Flaono, ab altera heredes quondam Reginaldi de Cuiono, ab altera heredes quondam Jacopi de Cuiono, ab altera Jacopus dictus Zaius de Tremeno. Item*
- 21. *medietatem unius possessionis iacentis in dicta contrata cuius totale possessio tales sunt confines: ab una parte possidet Canonus a platea de Cortaça, ab heredibus quondam domini Valterii suprascripti, ab altera heredes quondam Armani de Cuiono et ab altera Ancius dictus a Fait de Mezo Corone. Item*
- 22. *unam possessionem iacentem ad Abiheleam cuius tales sunt confines: a duabus partibus sunt vie publice, ab altera Laçarus et heredes quondam Jacopi. Item*
- 23. *unum molendinum positum apud dictam possessionem et infra dictos confines. Item*
- 24. *unam possessionem iacentem in dicta contrata cuius tales sunt confines: ab una parte est via publica, ab altera heredes quondam domini Valmarii, ab altera dominus Randaldus de Fovogna. Item*
- 25. *unam peciam terre aratorie et veneate iacentem in dictam contratam cuius talles sunt confines: ab tribus partibus sunt bona Reverendis patris domini episcopi suprascripti, ab altera est via publica. Item*

26. *unam domum cum uno torcular iacentem in dicta contrata cuius talles sunt confines: ab una parte est via publica et ab altera sunt suprascripti dominus Simon et fratres. Item*
27. *unam domum iacentem in dictam contratam cuius tales sunt confines: ab una parte sunt bona domini regis, ab altera est via publica et ab altera sunt dicti dominus Simon et fratres. Item*
28. *medietatem unius mansa iacentem in dicta contrata cuius totales tales sunt confines: ab una parte dicti heredes quondam Zafani de Zenbra, ab altera est rivum, ab altera est via publica et ab altera sunt bona reverendi patris domini episcopi suprascripti. Item*
29. *unam possessionem cum domibus, terris aratoriis, vineatis et gregivis et buschivis et cum uno molendino iacente in dicta contrata cuius talles sunt confines: ab una parte est via publica, ab altera est comune et ab altera est rivus. Item*
30. *unum molendinum iacentem in rivo Cortaça cuius talles sunt confines: ab una parte est via publica, ab altera est Armanus de Cortaça. Item*
31. *totam decimam quam habent in Cortaça. Item*
32. *unam peciam terre vineate iacentem a Praypuhe cuius talles sunt confines: ab una parte est via publica, ab altera Zufredus de Zoculo, ab altera Moriçarius de Bulçano.*
- Item dixit et protestatus fuit pro se et dictis fratribus suis se plura nescire et si plura inveniet quod citius potuit eodem reverendo patre episcopo suprascripto dabit in scriptis rogatis me notario ut de omnibus et singulis suprascriptis publice facere instrumentum.*
- Notaio, (si ricava dal segno del tabellone, ad esempio confrontando con la pergamena successiva completa di sottoscrizione): *Henricus de Thono.*
- Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 40.*

#### 74.

**03/06/1327.** *indicione X, in villa Novexini de plebe Toni ante domum domini Bertoldi de castro Toni; presentibus ser Concio quondam domini Henrici Rospaci de Tono, Berardo notario de Ardino, Nicolao fillio Marsilii de Novexino e Nicolao quondam Homodei de Vigo atque magistro Conso caliaro de Touxo de dicte plebe Toni testibus et alliis. Tura fu Pellegrino Rubeus di Novesino giura fedeltà come uomo de macinata al dòmino Simeone fu nobile milite dòmino Warimberto de dicto castro Toni come lo era stato fino a quel momento il suo defunto padre Pellegrino.*

Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò.

*Con atto distinto sulla stessa pergamena rogato lo stesso giorno, nello stesso luogo con gli stessi testi, il dòmino Simeone fu nobile milite dòmino Warimberto de dicto castro Toni investe a titolo di locazione perpetua Tura fu Pellegrino Rubeus di Novesino di un maso e podere situato nella villa e nel territorio di Novesino con casa in muratura e legname, casale e cortile, con terreni arativi, greçivi prativi, vignati, boschivi, alberati e boscosi, dei diritti di raccogliere rami, di pascolo, di pesca, di caccia e di ogni altro diritto spettante al detto maso e podere, del quale fu in passato investito il defunto Pellegrino di Novesino, padre del detto Tura, al censo annuo di 7 staia di segale, 6 staia di panico, 5 staia di spelta e un amesserus, cioè due focacce di frumento e una spalla di maiale.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 29.*

#### 75.

**09/12/1327,** *inditione X. In vila Molari in curtivo habitationis ser Oluradini quondam ser Arpi dicte vile: presentibus suorascripto ser Oluradino, Nicolao notario de Tueno, Otonelo quondam Alberti et Federico quondam ser Bartolomei suprascripte vile Molari et magistro Benamato medico phisico quondam Cresinbeni de Clesio testibus et aliis rogatis.*

Ser Guglielmo *Nuvolonus* fu ser Sicherio Caraupe da Mechel, abitante a Mollaro, vende al dōmino Simeone *quondam nobilis militie domini Guarimberti de chastro Belvesini plebis Toni* la decima e diritto di decima di vino, biada, *nudrina*, polli, fienili, casali e *sanctominium* (?) relativa al territorio di Mollaro, che asserisce tenerla in feudo dagli eredi del nobile milite dōmino Odorico de Coredo, per il prezzo di 100 lire di denari piccoli veronesi. Il detto Guglielmo dichiara poi di aver ricevuto dal detto dōmino Simeone la detta somma. Notaio: Bartolomeo.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 45.2.*

76.

**10/12/1327.** *Anno domini millesimo trecentesimo vigesimo VII inditione X die X intrante decembris in vila Novesini plebis Toni in via comunis silicet post domum heredum quondam ser Vilielmi Governeli, presentibus Bertoldo quondam nobilis viri militis domini Belvesini infrascripti chastri, Arnaldo quondam ser Guarimberti, Arnaldo filio ser Petri, magistro Zenario çerdone quondam ser Bonaventure, Vilielmo quondam suprascripti ser Vilielmi de Novesino testibus rogatis et alliis. Ibique Otonelus et Federicus fratres quondam ser Alberti de Molaro plebis Sancti Heusebii vendono dōmino Simione quondam nobilis militis domini Guarimberti de chastro Belvesini suprascripte plebis la decima e diritto di decima di vino, biada, *nudrinarum*, polli, fienili, casali e *scorminium* relativa al territorio di Mollaro che asseriscono tenere in feudo dagli eredi del fu nobile milite dōmino Odorico de Coredo, per il prezzo di 100 lire di denari piccoli veronesi. I detti fratelli dichiarano poi di aver ricevuto dal detto dōmino Simeone la detta somma. Notaio: Bartolomeo.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 28.1.*

77.

**04/01/1328,** *Anno domini millesimo trecentesimo vigesimo VIII. inditione XI, die quarto intrante januari in chastelario Belvesini plebis Toni videlicet apud januas; presentibus dominis Simione et Bertoldo fratribus quondam nobilis viri domini Belvesini suprascripti chastri, Hendrico notario quondam ser Johannis de Toxo, Jorio et Vilielmo fratribus quondam ser Vilielmi Governeli de Novesino plebis suprascripte, ser Ropreto quondam ser Rodegerii notario de Tueno, Bruto quondam ser .... de Livo habitatoris Perzene testibus rogatis et Alliis. Ibique i fratelli ser Guglielmo e ser Odorico fu ser Bonaccorso de Malgulo plebis infrascripte vendono al dōmino Simeone fu nobile milite dōmino Guarimberto *de suprascripto chastro Belvesini* tutta la loro decima e diritto di decima di vino, biada, *nudrimorum*, polli, fienili, casali e *scorminium* e ogni altra cosa relativa al territorio di Mollaro pieve di Sant'Eusebio che asseriscono tenere in feudo dagli eredi del fu nobile milite dōmino Odorico de Coredo, per il prezzo di 100 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Bartolomeo.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 28.2.*

78.

**03/11/1329** indizione XII. *In villa Ardeni in curte domus nove Gabardini, presentibus ser Tridentino quondam Benvenuti de Ardino, Federici quondam Bartolamey, Albertino quondam Vivaldi de Molaro ac Gulielmi dicto Lonardo testibus et alliis.*

I fratelli Crescimbene e Tura fu Benvenuto Patena di Mollaro *vendiderunt, cesserunt, tradiderunt et refutaverunt nobile viro dōmino Simeone quondam nobilis militis domini Warimberti de castro Belvexini plebis Toni* una decima e diritto di decima relative a un terreno con casale in muratura e legname con orto, cortile e vigne situato nel territorio di Mollaro, 2 terreni vignati, un terreno arativo,

altri 9 terreni, 2 orti e tutti gli *ampla* situati nel territorio di Mollaro, per 20 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Berardo.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 30.*

79.

**15/07/1333** indizione prima, *in villa Novesini* nel cortile della casa del dòmino Bertoldo fu dòmino Varimberto de castro Thoni. Testi: Bertoldino figlio del dòmino Gislemberto di Denno, Gislondo fu Tura, Benevenuto figlio di Florio di Nanno, fratelli Federico e Giorgio detto Reito fu Governello di Novesino e Concio figlio del dòmino Federico de castro Thoni.

*Ibique Homedeus fu Bovesino de Portullo* pieve di Tassullo e Guglielmo suo figlio, giurano, corporalmente sulle sacre scritture e spontaneamente e non costretti, fedeltà al dòmino Simeone fu nobile milite dòmino Guarimberto de castro Thoni per suis hominibus et servis de macinata et per ipsum sacramentum dixerunt et protestati fuerunt quod debent et tenentur solvere eidem dòmino Simeoni duos modios ficti videlicet unum modium silliginis et unum modium panigii de domibus et possessis suis et quod tenentur solvere sibi collectam et facere racionem sub ipso dòmino Simeone et sibi servire et generalliter sibi omnia facere que quilibet homo de macinata de jure tenetur et astrictus est dòmino suo realliter et personalliter, etc. [come suoi uomini e servi "de macinata" e al quale devono un fitto di due moggi cioè uno di siligine e uno di panicco per le sue case e le sue possessioni; **inoltre che sono soggetti al pagamento delle collette al loro padrone e a sottostare alla sua giustizia e a servirlo e in generale a fare quello che ogni uomo di macinata è tenuto per legge realmente e personalmente ecc.**] Notaio: Giorgio.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 52.*

80.

**20/11/1338** indizione sesta Trento, nella casa di Francesco de Palanch notaio cittadino di Trento. Testi: *onorabile viro dòmino Dietrich canonico trentino cancelliere dell'illustrissimo principe dòmino Giovanni duca di Carinzia, Nicolò de Bruna maestro di camera del detto duca ed Enrico detto Morandin de (Pranzo?) diocesi di Trento, e Ugoccione di Firenze familiare dell'infrascritto vescovo. Il "dominus" Nicolò (de Brno) vescovo di Trento duca, marchese e conte, "pro se ac successoribus suis canonice intraturis necnon pro Episcopatu et ecclesia Tridentina, manu sue ad manus infrascriptorum, investivit nobiles viros dominum Symeonem filium quondam nobilis militis domini Warimberti de Tonno, vallis Ananie Tridentine diocesis, et dominum Symonem filium quondam domini Belvesini, olim filii dicti quondam domini Warimberti et quondam fratris dicti domini Symeonis, flexis genibus devote petentes et recipientes, pro se ipsis principaliter ac vice et nomine et tamquam coniunctis personis dòminorum Bertoldi et Friderici fratrum olim etiam filiorum prefati quondam domini Warimberti, ac etiam Friderici filii quondam domini Chuontzii filii etiam olim domini Warimebrti predicti quondam, et Friderici fratris prefati domini Symonis et filii quaondam dicti domini Belvesini. Insuper et Chontzii, Belvesini et Georgii fratrum filiorum quondam domini Henrici dicti Rospacii nepotis olim dicti quondam domini Warimberti, ac pro suis et omnium predictorum et cuilibet ipsorum liberis legitimis masculis et ex masculis in perpetuum descententibus ex eisdem, de omnibus eorum feudis antiquis et rectis seu bonis feudalibus, que quondam progenitores eorum dum viverent et prefatus duminus Warimbertus dum vixit, iuste et rationabiliter ab ipsis Episcopatu et ecclesia tenuerunt in feudum, et que ipsi domini Symeon et Symon ac omnes alii suprascripti sic tenent, seu que ad eos devoluta sunt vel legitime spectant dumtamen non sint feuda seu bona feudalialia aut decime obligate vel que per eos nequiant possideri.*" I predetti Simeone e

*Simone a nome proprio e dei loro congiunti cioè di Bertoldo e Federico, e di federico e Federico, e di Concio, Belvesino e Giorgio giurano di essere fedeli vassalli ecc. Inoltre si impegnano entro un mese di effettuare la notifica dei feudi che tengono dal vescovo e dalla chiesa. Notaio: Trentino "Zuccholini" da Tuenno insieme a Enrico "de Landesperch".*  
*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 35.*

## 81.

**05/01/1338** Tuenno (Valle di Non). Anno 1338, indictione 6, die 5 mensis ianuarii, in villa de Tuyeno plebis de Tassullo, in via publica ante et iuxta domum et clessuram Wolchemarii quondam ser Alepassi de Tuyeno; presentibus nobilibus viris dominis Philippo de Clesso iudice et Otone eius fratre, Sicherio notario de castro Clessii, Atoldino de Clessio notario, Adelpreto et Guilielmo fratribus de Montebello episcopatus Feltrensis, Geremia de Vigullo de prope Vattarum, Philidussio de Castronovo vallis Lagari et Francischino de P(or)tolla Vicentine diocesis, et aliis. Ibique nobilis vir dominus Simonus de castro Toni quondam domini Belvesini pro se et aliis nobilibus viris et consortibus de dicto castro de Tono seu Novessino, Bertoldus de Sancto Ippolito plebis de Clessio quondam domini Federici pro se et omnibus aliis nobilibus et consortibus de predicto castro de Sancto Ippolito, nec non Federicus de castro dicte ville de Tuyeno pro se et omnibus aliis nobilibus viris de predicto castro Tuyeni et consortibus in ipso castro Tuyeni, cum ipsi omnes nobiles viri de ipsis castris Toni, Sancti Ippoliti et Tuyeni, ut asserebant ibidem ipsi domini Simonus, Bertoldus et Federicus, hucusque forent et fuissent inimici vel saltem non boni amici cum viris nobilibus dominis Guilielmo et Oluradino de castro de Nano prefate plebis de Tassullo, amodo amici esse volunt et esse proponunt cum ipsis dominis Guilielmo et Oluradino vel saltem ipsos non offendere nec damnum de rebus vel personis ulterius dare, ut ipsa inimicitia non accrescat, sed potius diminuat, dicentes etiam asserentes et profitentes ipsi domini Simonus, Bertoldus et Federicus quod ipsi domini Guilielmus et Oluradinus ut asseritur et dicitur esse vollunt et esse intendunt amici ipsorum dõminorum de Tono, Sancto Ippolito et Tuyeno, &c.

*Item die 5 ianuarii, in dosso castris de Nano, ante dictum castrum iuxta torcular ipsorum dõminorum de Nano; presentibus nobilibus viris Philippo iudice de Clessio, Ottone eius fratre, Adelpreto de Montebello, Geremia de Vigollo, Simone de Clessio fratre domini Philippi iudicis et Cristofallo de Enno quondam domini Oluradini. Partes suprascripte ratificaverunt &c, promittentes ad invicem se ratum et gratum habere et firmiter observare pactum amicitie &c. Sicherius de Tuyeno sacri palatii notarius.*

*ASTn APV, sezione latina, miscellanea I n° 91.*

## 82.

**(10/12/1338. Manifestationes feudorum quae habent domini de Tono ab episcopatu Tridenti, nempe castra Belvexini, s. Petri et Casteletti cum decimis, vassalis etc.)**

*Anno 1338 indictione sexta, die iovis X intrante decembri in castro Belvexini in domo infrascripti domini Federici. Presentibus Adamo q. Berardi de Prihoo, Petro q. ser Hendrici de vila Toxi, Arpolino q. ser Marsilii de Novesino et Avantio habitatoris dicti castris. Ibique nobilis vir dominus Simeon quondam nobilis militis domini Varimberti de castro supradicto plebis Toni, cum investiti fuerint ipse et nobilis vir dominus Sim(e)on eius nepos, pro se ipsis principaliter et vice ac nomine nobilium virorum dõminorum Federici et Bertoldi fratrum dicti domini Simeonis et Federici quondam domini Contii olim fratris eorum atque Contii et Ezii fratrum quondam ser Hendrici eorum nepotum,*

*de omnibus suis rectis et antiquis feudis que tenent et possident a venerabili in Christo patre et dōmino dōmino N (si ignorava il nome del neovescovo Nicolao!) dei et apostolice sedis gratia episcopo tridentino et ab ecclesia tridentina per sacramentum fidelitatis qua iuravit, dixit et protestatus fuit coram me infrascripto notario et testibus suprascriptis quod ipse dominus Simeon habet, tenet et possidet in feudum ab ipso venerabile patre dōmino episcopo et ab ecclesia tridentina infrascripta. Scilicet in primis*

4. **suam partem castri de Belvexino,**

5. *suam (partem) castri sancti Petri,*

6. **suam partem dossi dal casteleto,**

*quilibet suam partem dossi de Heno. Item suam partem deçime vile Vigi plebis Toni, partem **decime ville Novexini** de ipsa plebe. Item suam partem deçime vile Prihoi plebis sancti Eusebii, suam partem deçime ville Tueni, suam partem deçime ville Vioni et suam partem deçime ville Molari de dicta plebe sancti Eusebii. Item partem deçime vile Heni sic predictam pertinet. Item suam partem deçime ville Tresii et suam partem deçime ville Armuli plebis Thay. Item Hendricum et Brunatum quondam Nigri, Martinum, Avantium et Delaytum fratres quondam Bertolamei, Delaitum quondam Oti, Nigrum, Yacobum et Piçolum quondam Carnexarii, Otonelum quondam Bonencontri, Arnoldum quondam Anthonii(?), Valentinum et Bonensignam fratres quondam Bontempi, Pasium quondam Nigerboni, Avancinum et Nicolaum fratres quondam Yacobini, Franciscum, Saporitum et Turam fratres quondam Saporiti, Simeonem quondam Avantii, Bonensignam quondam Grondini, omnes predictos de vila Vigi plebis Toni. Item Hendricum quondam Ture de Novexino, Odoricum quondam Guidi de Priho, Nicolaum de Tueno quondam Saporiti, et Otolinum de Fruço. Item unum molendinum et medietatem unius molendini in valle Vervuoi. Item unum molendinum iacente allongol plebis Toni. Item ibidem inmantinenti **nobilis vir dominus Bertoldus quondam nobilis militis domini Varimberti de Tono** per sacramentum fidelitatis qua iuravit dominus Simeon pro se principaliter et vice et nomine predicti domini Bertoldi eius fratris ipsi venerabile dōmino episcopo suprascripto (Nicolao) et ecclesie tridentine antedictae et mihi subscripto, dixit idem dominus Bertoldus et protestatus similiter fuit coram me notario infrascripto et testibus suprascriptis quod habet, tenet et possidet in feudum et ad feudum a venerabile supradicto dōmino episcopo et ab ecclesia tridentina infrascripta: in primis*

4. **suam partem castri de Belvexino,**

5. *suam partem castri sancti Petri,*

6. **suam partem dosi dal casteleto.**

*Item suam parte deçime vile Vigi plebis Toni, suam partem deçime ville Ardini, item suam partem deçime vile Vervuoi de plebe sancti Heusebii. Item suam partem deçime ville Tresii, suam partem deçime vile Malosci et suam partem deçime in vila Signi. Item Bertolameum et Vervhoum(?) fratres de Scana, Albertum quondam Viviani et Pasium de Cisio plebis Livi, Benvenutum quondam Vanaçi de Smarano, Omnebonum quondam Nicolai de Tayo, Nicolaum quondam Avantii de Priho, Tomasium et Nicolaum fratres quondam Delguardi de Vervuo plebis sancti Heusebii; Bertolameum, Xotum, Signam quondam Hendrici, Nigrobonum quondam Morandi, Moradelam quondam Oti, Morum quondam Faneli, Alexandrum quondam Nigri dalmonte omnes de Vigo plebis Toni. Item Viventium quondam Moçati de Toxo. Item unum molendinum in vale Ardini.*

*Item **nobilis vir dominus Federicus de Tono quondam nobilis militis domini Varimberti** per sacramentum fidelitatis qua iuravit suprascriptus dominus Simeon pro se ipso principaliter et vice et nomine dicti domini Federici eius fratris eidem venerabile dōmino episcopo suprascripto et ecclesie tridentine antedictae et nomine quo super idem dominus Federicus dixit et protestatus fuit coram*

*infrascripto me notario et testibus suprascriptis quod habet, tenet et possidet in feudum et ad feudum a venerabile suprascripto dōmino episcopo et ab ecclesia tridentina supradicta et sepe dicta. In primis*

4. **suam partem castri de Belvexino.** Item

5. *suam partem castri sancti Petri.* Item

6. **suam partem dosi dal casteleto plebis Toni.**

*Item suam partem **decime de Novexino.** Item suam partem decime vile Vigi. Item suam partem **decime ville dal casteleto plebis Toni** et earum pertinentiarum. Item suam partem decime vile Ardini et earum pertinentiarum plebis sancti Heusebii. Item suam partem decime vile Signi. Item suam partem decime villarum Bodeçana et Bordiana plebis Livi. Item suam partem decime vile Maleti et earum pertinentiarum. Item Otolinum et fratres quondam Bonaventure, Nicolaum eius nepotem quondam Çenarii de Novexino, Adamum quondam Vervhois, Moratum et fratres quondam Hendrici. Item heredes quondam Simeonis quondam Amidanti, Coradinum et Fanelum fratres quondam Mamonele, Çavinum et Otum fratres quondam Avantini, Contium et Tomeum fratres quondam Armani, Nicum eius nepotem. Item Gulielmum quondam Bonaventure, Machetum et Smaranium fratres quondam Matii eorum nepotes, Arpolinum quondam Leloci(?) omnes de vila Vigi plebis Toni. Item Nichelum habitatorem Prihoi, item heredes quondam Yacobi de Priho, item Nicolaum et Anthonium(?) quondam Viti de Cisio plebis Livi. Item suam partem decime vile Tuieni plebis Tasuli. Item unum molendinum al pontem vile Vigi. Item unum molendinum in vale Ardini. Item unum molendinum in roça vile Tay. Item medium unius casale unius molendini al pont de Ricenaseg. Item unum molendinum ad Hora plebis Eggne.*

*Item ser **Fedricus quondam nobilis viri domini Concii olim fratris suprascriptorum dōminorum** et nepos eorum per sacramentum fidelitatis qua iuravit suprascriptus dominus Simeon dicto venerabile dōmino episcopo suprascripto et ecclesie tridentine principaliter pro se ipso et vice et nomine omnium suprascriptorum dōminorum suorum fratrum et predicti ser Federici eius nepotis idem ser Federicus dixit et protestatus fuit coram infrascripto me notario et testibus suprascriptis quod habet, tenet et possidet in feudum et ad feudum a venerabile suprascripto dōmino episcopo et ab ecclesia tridentina scilicet in primis*

4. **suam partem castri de Belvexino,**

5. *suam partem castri sancti Petri,*

6. **suam partem dosi dal casteleto plebis Toni.**

*Item suam partem **decime Novexini.** Item suam partem decime vile Vigi plebis Toni, item illam partem decime quam habet in vila Tueni. Item illam partem decime quam habet in Viono plebis sancti Heusebii. Item suam partem decime quam habet in vila Malosci et eius pertinentiarum. Item Carexanum quondam ~~Hendrici~~ quondam Bonini, Bertolameum quondam Hendrici, Nichelum et Petrum fratres, Simeonem quondam Vardalonch, Vilielmum et Hendricum quondam Benvenuti dal calam. Benvenutum quondam Vicagoli, Avantium et Vervhoum quondam Riprandi, Pasium quondam Carbiadini, Nicolaum et Gulielmum fratres quondam Segatoris, Sicherium et Brunum quondam Malcoti, Gulielmum quondam Avantii, Avantium quondam Mosne et heredes quondam Bertoldi omnes de vila Vigi plebis Toni. Item Gulielmum quondam Guidi, Fanium quondam \*\*\* de vila Prihoi. Item unum molendinum iacentem in vale de Ardino, item unum molendinum iacentem ad nuocem in pertinentiis Heni, item medietatem unius molendinum in vale Vervuoi.*

*Item ser **Contius et Ezius fratres quondam dicti domini Hendrici de Tono** per sacramentum fidelitatis qua iuravit suprascriptus nobilis vir dominus Simeon dicto venerabile in Christo patre*

dòmino episcopo et ecclesie tridentine pro se ipso principaliter et vice et nomine dictorum Concii et Ezii fratrum et nepotum ipsius domini Simeonis dixerunt et protestati fuerunt se habere, tenere et possidere a predicto venerabile in Christo patre dòmino episcopo tridentino et ab ecclesia tridentina scilicet in primis

2. suam partem castri sancti Petri,

suam partem deçime vile Vigi et earum pertinentiarum plebis Toni; item illas deçimas quas habent in vila dalguast plebis Spori. Item Vilium et nepotes, Nicolaum quondam Marcii, Hendricum et fratrem quondam Arpi, Avantius quondam Hengelfredi et nepotem, heres quondam Cavozi. Item Auliverium et Gabardum, heredes quondam Ugi omnes vile Vigi plebis Toni. Item Pasinum habitatorem Smarani. Item illam domum quam ser Concius suprascriptus habitat in vila Vigi. Item unum molendinum iacente allongol in plebe Toni.

Item predicti nobiles viri domini Simeon, Federicus et Bertoldus eius nepos, ser Federicus nec non ser Concius et Eziius fratres eorum nepotes dixerunt et protestati fuerunt se plura nescire et si plura invenirent quam citius potuerunt eidem venerabile in Christo patre dòmino episcopo tridentino et ecclesia tridentina supradicta dabunt in scriptis rogatis (per) me infrascriptum notarium qui predictis conficiam prout unum instrumentum. Ego Berardus notarius inperialis auctoritate hiis omnibus interfui rogatus scripsi.

ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 61.

### 83.

**14/12/1338** Anno 1338 indictione 6, die 14 intrante decembri in castro Bragerio. Presentibus Vonero filio Federici scholaris de Corado, Sicherio quondam Federici de Clorno habitatore in villa Quete, Bertoldo de Rafanis de Signo, Federico quondam Petri, ser Ligati de Novesino, Hendrico quondam Giroidi de Lacu de Strecengo famulo infrascripti domini Simonis, Mucio quondam Nicolai de Maluscho, Gulielmo quondam Gulielmi de Novesino. - **Nobilis vir dominus Simon quondam nobilis Belvesini de castro suprascripto plebis Thoni cum investitus fuerit ipse et eius frater dominus Fridericus de omnibus antiquis suis feudis quae tenent et possident a dòmino Nicolao tridentino episcopo et ab ecclesia tridentina, protestati sunt sequentia feuda quae actu possident, videlicet in primis**

6. domum unam positam in castro Belvesini apud Fedricum quondam domini Concii et apud dominum Federicum eorum burbanum (sic). Item

7. domum unam positam in dicto castro apud dictum dominum Fedricum et apud januas predicti castri. Item partem comunem turis predicti castri. Item

8. sextam partem de castro sancti Petri. Item

9. castrum Bragerii. Item

10. suam partem de doso de Casteleto plebis Thoni.

Item Dominum et eius heredum. Item Bonum et Avancium fratres quondam Cavaleri et eorum heredes. Item Gulielmum et nepotem et eius heredes. Item Turam quondam Armani et eius heredes. Item Fugaçinam quondam Fugaçie et eius heredes. Item Johannem filium Çenoe et eius heredes. Item Nicolaum Urtini dicti Çenoe et eius heredes. Item Bonensignam et Bonum fratres et eorum heredes. Item Bresanum, Armanum, Simeonem et Çordanum fratres et eorum heredes. Item heredes quondam Alçachore. Item Pretum Pretum (sic) dictum Çeresinum et eius heredes. Item Bertolinum dictum Pigozum et eius heredes. Item Delaytum eius filium et eius heredes. Item Carorum et eius heredes. Item heredes quondam Preçiti, omnes suprascripti de vila Vigi. Item Pelegrinum et magistrum

*Nicolaum sartorem fratres quondam Smarani et eorum heredes de Coredo. Item Bertoldum et Benevenutum fratres quondam Belomi et eorum heredes de Çiso. Item heredes quondam Nicolay olim fratrem dicti Belomi de Çiso. Item Lorenzinum et Bonensignam fratres et eorum heredes et Claudiam eorum matrem de Çiso. Item Bartholameum et eius heredes de Çiso. Item Vivianum quondam Odorici de Çiso et eius heredes. Item sex molendinos jacentes in roca de Tayo cum casalis (l'Ippoliti legge "roca de Tayo cum casali" da cui errori a catena nella bibliografia). Item medietatem unius molendini pro indiviso cum dōmino Simeone eorum barbano jacentem in dicto loco. Item unam tiram (paratia di vimini per deviare l'acqua?) jacentem in dicto loco. Item unum casalem cum molendino jacente in roçam antedictam. Item medietatem unius casali jacentem in Retinasego plebis Thoni. Item totam decimam quam habent in vila Novesini. Item totam decimam quam habent in vila Ardini. Item medietatem decime vile Prihoi. Item medietatem decime vile Tresi. Item totam decimam vile Signi salvo illa qua (!) possidet dominus Federicus. Item totam decimam quam habent in vila Thay salvo illa de Canonici (!). Item medietatem decime vile Armuli. Item medietatem decime vile Romeni. Item totam illam quam habent in vilis Ambli et Melari. Item quartam partem decime vile Maluschi. Item medietatem decime villarum Bordiane et Boteçane. Item totam illam decimam quam habent in vila Covriane (sic per Croviana). Item totam illam decimam quam habent in Casteleto. Seguono: ... una possessio in Alten cum uno casali, molendino et alia possessione; casali et molendino in Termeno et Curtaziae cum decima.*

*Item predictus nobilis vir dominus Simeon, dixit et protestatus fuit se plura nescire et si plura inveniret quam citius potuerit eidem venerabile in Christo patre dōmino episcopo tridentino et ecclesia tridentina supradicta dabunt in scriptis ecc. Notaio: Nicolaus filius Ropreti de Tueno (Tuenetto).*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 66.*

#### 84.

**10/07/1345**, inizione tredicesima domenica. *In villa Tay in via comunis ante ecclesia sancte Marie; presentibus Concio quondam ser Guarnerii notarii de Tayo habitatoris ville Tressii, Federico dicto Maçuco quondam Johannis de Viono, Antonio fillio magistri Jacobi de Tayo, Tisone fillio Sicherii notarii de Tayo, Dominico quondam Johanni, Nicolao fillio Federici vecli omnibus de dicta villa Tay et ser Nicolao fillio domini Oluradini de Molario testibus et alliis ad hoc rogatis et vocatis.*

*Ibique nobilis vir dominus Federicus quondam nobilis viri domini Belvesini de chastro Thoni habitatoris chastri Bragerii agente per sé e in qualità di tutore di Michele pupillo figlio ed erede del fu nobile viro dōmino Simone, suo fratello, vende al nobile viro dōmino Pietro fu nobile viro dōmino Simeone de dicto chastro Thoni e a Gioacchino, suo fratello, un terreno prativo situato nel territorio della villa di Novesino in località Bröilo confinante per due parti con i compratori, con la via comune e con il dōmino Concio fu nobile viro dōmino Federico del medesimo chastri Thoni, per il prezzo di 180 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Giovanni natus domini Vallentini de Turo.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 62.*

#### 85.

**20/09/1345** Anno 1345 indictione 13, die martis 20 septembris, in steyata castri Campi apud ecclesiam Nicolai, presentibus ser Mirabello quondam domini Guchemarii de Vezano, Redulfo quondam ser Hendrici dicti Raspazii de Thono vallis Ananie etc. - Ser Philippus quondam domini Parisii de Madruzio, nunc habitator Sporii vallis Ananie, vendidit dōmino Graciadeo quondam domini Alberti de castro Campi duas pecias terre in pertinenciis ville Vezani plebatus Calavini,

*precio 460 librarum denariorum veronensium pro quo precio etiam resignavit ipsi dōmino Graciadeo [quondam domini Alberti] ius decime secunde pecie terre etc. cum promissione quod domina Dolzana ipsius uxor et filia quondam domini Ieremie de Sporo, dictam vendicionem ratificabit, datis procuratoribus ad refutandam dictam decimam in manibus domini Nicolai episcopi tridentini ad investiendum predictum dominum Graciadeum. Notaio: Bartholomeus quondam Albertini de Cugreo. APTR capsula 68 n° 183.*

**86.**

**11/10/1349** indizione seconda, domenica. *In castro Toni apud Turim seu apud domum infrascripti domini Petri, presentibus dōmino Uricio quondam nobilis viri domini Federici de dicto castro, ser Georio notario quondam domini Hendrici dicti Rospazi de Vigo, dōmino Johanne plebano de Tono, ser Adamo quondam ser Berardi de Pro, Pelegrino eius fillio, ser Odorico dicto Malvasio quondam ser Georii de Novesino, Petro eius fillio, ser Ancio quondam domini Ancii quondam domini Oluradini de Molario atque Antonio (?) quondam ser Çavarisii de Tueno.*

Ottone fu ser Federico fu ser Ropreto da Tuennetto, marito della domina Sofia fu dominus Simeone Thun, dichiara di aver ricevuto la somma di 36 marche d'argento di denari meranesi dal dominus Pietro fu dominus Simeone Thun, a titolo di dote della detta domina Sofia, sorella di lui. Notaio: Federico fu Odorico di Torra.”

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 41.*

**87.**

**08/07/1352**, indizione quinta domenica, *in castro Novesini pebis Toni*. Testi: Guglielmo fu Martino di Tres, Girardo fu Giovanni dello stesso luogo, mastro Tura fabbro tutti di Tres.

*Ibique nobilis vir dominus Uricius quondam domini Federici de dicto loco Toni* vende per libero ed expedito allodio a Giacomo fu Giorgio da Tres 2 terreni arativi situati nel territorio di Tres in località *in Careso* e in località *Fazé*, per il prezzo di 15 libre di denari piccoli usuali nelle valli di Non e di Sole. Notaio: Federico da Taio.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 69.*

**88.**

**12/08/1357** *in villa Novesini in domo infrascripti domini Petri, presentibus Petro quondam ser Hendrici de Tono, Gulielmo quondam Gislemberti de Enno et Jacobo Stachi de Novesino testibus et aliis*. Qui Varinus fu Enrico di Nanno e Beatrice sua moglie promettono di ripagare al **dōmino Pietro del fu dōmino Simeone de castro Thoni** e a ser Enrico del fu dōmino Giovanni di Toss abitante a Dardine, un debito di 50 libbre di denari di moneta usuale in valle Annania. Notaio: Giovanni naturale del dōmino Valentino di Tayo (pievano di Sant'Eusebio di Torra).

*APTn, archivio Thun di castel Thun n. 163.*

**89.**

**19/11/1363** Trento castello del Buonconsiglio. Testi: dōmino Marco milite di castel Cles fu nobile Manfredo milite, dōmino Ebelle giudice di castel Cles fu Federico, Ayrmano del detto castel Cles fu dōmino Simone, ser Uricio de castro Thoni fu Federico, ser Vigilio de dicto castro Thoni fu dōmino Bertoldo, ser Josio de castro s. Ippolito fu dōmino Enrico e Sandro de Rallo fu Bariento, dōmino Riprando de Formigario.

Il vescovo Alberto (Ortemburg) investe il nobile **ser Pietro de castro Thoni fu Simone** di tutti i suoi feudi:

1. *de quarta parte castris Belvesini plebis Thoni*
2. *de quarta parte castri Thoni dictae plebis*
3. *de quarta parte castris Visionis dictae plebis*
4. *de dimidia parte castris Bragerii de plebe Coreddi*
5. *de decima in villa Eni*
6. *de tertia parte decime in villa Vigi et Ardeni*
7. *de tribus partibus decimae in villa Prioi plebis sancti Heusebii*
8. *de media decima in villa Segni*
9. *de decima in villa Malarii (Mollaro)*
10. *de tribus partibus decimae in villa Armuli plebis Tay*
11. *de quarta parte decime in villa Maluschi plebis S, Laurentii*
12. *de decima in villa Nani plebis Tassulli*
13. *de uno molendino in pertinentiis Eni penes aquam Nucis*
14. *de uno molendino in plebe Thoni penes aquam seu rozam dal Longo*
15. *de uno molendino in plebe sancti Eusebii penes rium seu aquam quae labitur subtus villam Tueni,*
16. *de medietate unius molendini penes Rozam villae Thay, de molendino in villa Ardeni*
17. *de quinta parte regulae totius plebis Thoni,*
18. *de terza parte regulae villae Eni*
19. *de infrascriptis hominibus familiaritatis cum haeredibus*
  - i. *de Preto quondam Blasii de villa Vigii*
  - ii. *de Viena eius fratre*
  - iii. *de magistro Ligo*
  - iv. *de Masano eius fratre*
  - v. *de Ioanne q. Geti de Vigo*
  - vi. *de Oliveto de Vigo q. magistri Avancii*
  - vii. *de Bontempo et Petro fratribus q. Nicolai de Vigo*
  - viii. *de Dominico de Vigo q. Simeonis*
  - ix. *de Avancio q. Concii de Vigo*
  - x. *de Layco q. Bygocii de Vigo*
  - xi. *de Antonio q. Scudeletae de Vigo*
  - xii. *de Mantello q. Benvenuti de Vigo*
  - xiii. *de Manherba de Vigo*
  - xiv. *de Tosello q. Segnae de Vigo*
  - xv. *de Bostetto et Hendrigato fratribus q. Hendrici de Vigo*
  - xvi. *de Antonio q. Scudeletae (forse ripetuo?)*
  - xvii. *de Domenegino q. Ioannis de Vigo*
  - xviii. *de Odorico de Cisso plebis Livi vallis Solis*
  - xix. *de Jacobo de Eno*
  - xx. *de Odorico de Eno q. Salvatoris*
  - xxi. *de Bymano de Priò*
  - xxii. *de Francisco q. Ottolini de Frutzio*
20. *de uno casale posito in dosso castris Eni et de omnibus eius feudis.*

90.

**19/12/1370** indizione ottava sabato. In villa Novesini in domo mei notari infrascripti. Testi: dōmino Antonio plebano plebis Toni, dōmino Vilio quondam domini Bertoldi de castro Toni, Petro quondam ser Odorici de Novesino, Belvesino quondam Federici de Tono, Bonino filio Henrigato Tomeis Toni. Ibique dominus Guarimbertus quondam domini Federici de castro Toni vende a Federico, notaio sottoscrittore, agente in nome del **"dominus" Pietro fu "dominus" Simeone de castro Toni habitatoris castri Brageri**, un terreno arativo situato nel territorio di Taio in località Prada, per il prezzo di 9 lire di denari piccoli usuali nelle valli di Non [e di Sole]. Notaio: Federico [fu dōmino Bertoldo] de Tono.

Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 86.

91.

**01/05/1375**, indizione XIII martedì, *in platea chastri Clexii ante domus heredum quondam dominis Ebelle giudice de dicto chastro Clexii. Testi: ser Federico quondam domini Bertoldi de chastro sancti Ipoliti, ser Vigillio quondam domini Bertoldi de castro Novesini, ser Guilielmo quondam ser Riprandi de castro Nani, Gaspario quondam ser Federici de Coredò, Simono quondam Federici dicti Vallesele de villa Tayi et Antonio quondam Arnoldi de Coredò. Ibique ser Mandlius quondam domini Arnoldi de castro Autewarde*, in qualità di erede dei beni del defunto ser Sanguerra, suo fratello, promette di restituire al dominus Pietro quondam domini Simeone de castro Novesini, abitante a Castel Bragher, la somma di 800 lire di denari piccoli usuali nelle valli di Non e di Sole, cioè 267 lire entro la successiva festa di S. Michele, 267 lire entro la festa di S. Michele del 1376 e le rimanenti 266 lire entro la festa di S. Michele del 1377, quale dote della domina Lola figlia del dōmino Pietro, vedova del detto Sanguerra. Notaio: Pietro fu dōmino Simeone di Castel Coredò.

Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 88.

92.

**01/02/1378**, *in vila Enni ubi jus redditur. Testi: nobile viro dōmino Pietro de castro Tony, suo figlio Simeone, dōmino Guglielmo de castro Nani, dōmino Riprando de castro Clesii dōmino Giovanni fu dōmino Francesco de Sporo Mayori, ser Tomeo notaio de Tuyeno massaro delle Valli, ser Guglielmo notaio de Clesio, ser Giovanni notaio de Flaono. Il vicario generale delle valli nobile e potente milite Pietro de Sporo decide la causa intentata dal comune di Malè contro l'oste Betino di Lover abitante a Malè il quale si rifiutava di pagare la colletta in quanto si dichiarava *nobilis homo* e di nobile progenie. Sentiti molti nobili viene candannato dal vicario a pagare come gli altri uomini di Malè le collette episcopali in base al loro estimo. Notaio: Bonisegna fu ser Nicolò di Quetta.*

G. Ciccolini, *Inventari e regesta, vol. II, La pieve di Malè, pag. 122 per. 83.*

93.

**28/10/1378-18/11/1378**, In Burgo Castelletti - Vigo di Ton. Quattro uomini di Casteletto e sei uomini di Vigo di Ton dichiarano sotto giuramento che gli uomini di Andalo e Molveno, prima dell'epidemia, erano soliti fare servizi al castello di Visione portando legna, rape e fieno e fare manutenzioni edili fornendo anche sabbia, calcina e scandole. Notaio: Bonisegna del fu ser Nicolò di Quetta. Copia non autentica del 1500.

*Nos N Pro serenissimo Romanorum Hungarie, Boemie etc. Rege Locumtenentes, Regentes et Consilarii Superioris Austrie, Provinciarum, Notum facimus quibus expedit universis quod nuper / pro parte nobilium dōminorum Sigismundi et fratrum suorum de Thono porrecta fuit nobis supplicatio, per quam exposuerint quod de anno milesimo trecentesimo septuagesimo octavo ad instantia / quondam nobilis domini Petri de Sporo tunc vicarii generalis vallium Annaunij et Solis, Testes nonnulli latina lingua recepti et examinati fuerunt, causa et occasione probande certe servitutis / quas homines Villarum Andali et Molveni facere tenebantur et ante temporis Eppidemie magne facere consueverant castro de Vesiono, sicut publico instrumento in Archivio hoc Regio recondito et custodito / constare asseruerunt, Et iccirco sexquo vidimatione predicti instrumenti ad manutenendam servitutem eidem castro de Vesiono ab hominibus Andali et Molveni debitam fratres ipsi de Thono tamquam / Capitanei et possessores dicti castrum de Visiono opus habeant apud nos humiliter insteterunt ut instrumentum huiusmodi sibi vidimari et fideliter exemplari, atque ad manus suas pro conservatione turium predicti castrum de Vesiono tradi ed consignari iuberemus. Nos itaque, qui iusta petentibus non inficiamur ascensum predictorum dōminorum Sigismundi et fratrum de Thono precibus inclinati / Vidimus instrumenti suprascripti ex Archivio Ro[manorum] Regie Maiestatis de mandato nostro sumpti in his scriptis fieri curavimus quod instrumenti est tenoris infrascripti.*

**28/10/1378** *Anno domini milesimo trecentesimo LXXVIII indictione prima die jovis XXVIII mensis octobris in Burgo Castelleti plebis Thonni in via Comunis ante Jannuam domus habitationis Frixonis quondam Buschi (de) Castelletto. Presentibus / nobilis viris dōmino Varinberto, dōmino Vilio de colus (?) de castro Thonni, ser Federico quondam ser Ancii de Molario, Zanino quondam Guielmi de Castelletto et Antonio filio ser Nicolai de Castelletto testibus et aliis ad hoc vocatis et rogatis. / Ibique, ser Simeon quondam ser Bonaventure dicti Tinele de Enno, ser Nicolaus et Frixonus fratres filii quondam ser Buschi de Burgo Castelleti predicti ipsi et quilibet ipsorum corporaliter ad s(ancti) dei evangelia tactis scripturis iuraverunt / puram et meram dicere et confiteri veritatem de eo quo erunt requisiti bona fide sine fraude, remotis ab eis odio, prece, precio, amore et timore uniuscumsecumque persone et hoc iuramentum fecerunt predicti ser Simeon, ser Nicolaus et Frisonus de Mandato nobilis et Egregii militis domini Petri de Sporo honorabili vicarii generalis in Vallibus Annanie et Solis pro Reverendissimo in Christo patre et dōmino dōmino Alberto comite de Ortemburgo dei gratia apostolice sedis / gratia Episcopo Tridentino per cedula continentem in scriptis eis et unicuius ipsorum facto. /*

*Item ser Simeon de Enno quondam Bonaventure Tinele testis juratus qui suo sacramento requisitus quid sciebat de serviciis et subiectionibus, quibus ab antiquo fiebant et consuetum est et fieri debent per homines et personas comunitate Anduli (sic) et Ville de Molveno et qui ipsi homines et persone consueverunt et servire castro de Vesiono et Capitaneis Regentis ipsum castrum per serviciis dicti Castrum de Vesiono, qui suo sacramento dixit se tam scire, videlicet quod ipse testis stabat et stetit / cum quondam dōmino Volchemario (de Burgstall) in ipso Castro de Vesiono et quod ipsi homines de Andulo et de Molveno pro comunitate faciebant seu faciebant facere ligna a foco sufficienter secundum quod erat necessarium in dicto Castro de Vesiono, sed bene erat / quidam Piscator qui morabat prope Sanctum Christofalum de Pontalpaio, qui vocabatur Tolber, qui faciebat illa ligna a foco pro denariis pro ipsis hominibus et personis de Andulo et de Molveno in dicto Castrum de Vesiono, quia ipsi / solvebant dicto Tolber pro ipsis lignis a foco. Item cooperiebant ipsum Castrum de Vesiono et serviebant in dicto castro et laborabant omnia que erant necessaria in dicto castro. Item apportabant trabes, asseres, calzinam et sablonum / ad murandum quando erat necessarium et*

*segabant et conducebant fena ad ipsum Castrum de Vesiono, et apportabant etiam rapas ad ipsum castrum. Interrogatus quorum et qualiter ipse scit ea, que ipse dicit, respondit quod vidit ea que dixit quia ipse testis / stetit cum quondam dōmino Volchemario et cum suis Capitaneis in ipso castro de Vesiono plus XXVIII annis. Interrogatus quot annorum erat ipse testis, qui respondit quod ipse erat ultra octuaginta annorum. /*

*Item Frixonus quondam ser Buschi de Castelleto testis iuratus qui suo sacramento requisitus quid ipse testis sciebat de serviciis qui ab antiquo homines et persone de Andulo et Molveno faciebant et consueverunt facere et servire Castro de Vesiono et Ca= / pitaneis Regentibus ipsum castrum, qui dixit se tantum scire videlicet quod toto tempore quod ipse recordabatur et quoniam ipse erat parvus quod quidam homo, qui vocabatur Tolber, faciebat ligna a foco in dicto Castro de Vesiono pro ipsis hominibus / et personis de Andalo (sic) et de Molveno pro denariis, quia ipsi solvebant sibi pro ipsis lignis a foco et ipse omni anno faciebat ligna a foco pro ipsis hominibus de Andalo et de Molveno sufficienter in ipso Castro de Vesiono et bene / cooperiebant ipsum castrum et murabant et conducebant fena et de rapis ad dictum castrum et alia necessaria et faciebant etiam de aliis serviciis qui erant necessaria. Item interrogatus fuit quorum et qualiter scit ea, que ipse dicit, qui respondit, quod vidit / omni anno toto tempore vite sue ante mortalitatem veterem. Interrogatus quot annorum erat ipse testis, qui respondit et dixit quod bene erat ultra sexaginta annorum. /*

*Item ser Nicolaus quondam Buschi de Castelleto testis iuratus, qui suo sacramento requisitus quid sciebat et quid vidit per homines et personas de Andalo et de Molveno ab antiquo faciebant de serviciis in Castro de Vesiono et quid consueverunt / facere et servire in dicto castro et Capitaneis Regentibus ipsum castrum, qui dixit se tantum scire videlicet quod dicti homines de Andalo et de Molveno consueverunt servire dicto Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus dictum Castrum de Vesiono / et serviebant sibi in faciendo ligna a foco sufficienter, in coopriendo ipsum castrum, in segando, in conducendo fena et rapas et alia necessaria. Item dixit quod quidam homo, qui vocabatur Tolber faciebat ligna a foco pro denariis per ipsis hominibus de Andalo et de Molveno et quod ipsi solvebant et hoc fecit multis annis ante mortalitatem veterem quia ipsi solvebant sibi pro ipsis lignis. Interrogatus quorum et qualiter scibat ea, que dicebat, quia vidit quampluribus annis ante mortalitatem. Interrogatus quot annorum erat respondit quod erat ultra octuaginta annorum. /*

*Ego Boninsigna quondam ser Nicolai notarius de Quetta publicus Imperiali auctoritate notarius huic examinationi et depositioni testium suprascriptorum interfui rogatus et de mandato suprascripti egregii militis domini Petri vicarii suprascripti publice scripsi. /*

**18/11/1378** *Anno domini milesimo trecentesimo septaugesimo octavo indictione prima die dominico XVIII mensis Novembris in Villa Vigi plebatus Thonni in domo ser Hendrici quondam domini Concii de Vigo predicto, presentibus ipso ser Hendrico, dōmino Vilio de castro Thoni, / ser Pretelij (!?) quondam domini \*\*\* de castro Vallerii, et ser Petro quondam ser Odorici dicti Malvasij de Nomesino (sic) testibus et aliis. Ibi que ser Chontus quondam Bonini a mansibus de monte Thonni, Brunellus quondam Joannis de Grumedelo, Sandrus quondam / Redolfi, Odoricus quondam Avancii, Longarus quondam \*\*\*, Boschetus quondam \*\*\*, omnes suprascripti de dicta contrata mansibus de monte Thonni, omnes suprascripti et quilibet ipsorum sacris scripturis corporaliter ad sancta / dei evangelia tactis scripturis iuraverunt puram et meram dicere et confiteri veritatem de eo quo erunt requisiti bona fide, sine fraude et hoc juramentum fecerunt predicti ser Chontus, Brunellus, Longarus, Sandrus, Odoricus et / Boschetus de mandato domini Casti notarii de Turo vicarii et facientis rationes in tota iurisdictione dōminorum Castri Thonni eis facto et denunciato, et remoto ab eis odio, prece, precio, amore, timore uniuscuiusque persone et bona fide sine fraude. /*

*Item ser Chontus quondam Bonini a mansibus de monte Thonni item iuratus qui suo sacramento requisitus quid sciebat, quid vidit de serviciis qui homines et personas de contrata Andali et de villa Molveni ab antiquo fecerunt, faciebant et / consueverunt facere Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus ipsum castrum et quid vidit de ipsis serviciis, qui suo sacramento dixit se tantum scire videlicet quod ipsi homines de Andalo et Molveno bene faciebant seu faciebant facere / ligna a foco ipsi Castro de Vesiono sufficienter ante tempus mortalitatis veteris, et quidam qui vocabatur Tolber faciebat ipsa ligna a foco in ipso Castro de Vesiono, pro denariis pro ipsis hominibus de Andalo et de Molveno / et ipsi solvebant sibi, quod ille Tolber habebat filios ita quod ipse et ipsi bene faciebant ligna sufficienter in ipso Castro de Vesiono. Item vidit quod homines de Andalo et de Molveno bene conducebant scandula ad coopriendum ipsum castrum de / Vesiono et asseres et trabes et segabant fena et conducebant ipsa fena et rapas ad ipsum castrum de Vesiono et vidit eos homines servire et facere servicia que erant necessaria in ipso castro videlicet ante tempus mortalitatis / veteris. Interrogatus quorum et qualiter scit ea, que ipse dicit, qui respondit quia vidit omni anno dum ipse vixit ante mortalitatem veterem et toto tempore sui recordatur. Item interrogatus quot annorum erat et recordabatur, qui respondit et / dixit quod bene recordabatur de quinquaginta annis et ultra de bono recordatu. /*

*Item Brunellus quondam Joannis de Grumedello a mansibus de monte Thonni testis iuratus, qui suo sacramento requisitus quid sciebat, quid vidit et quid recordabatur de serviciis quos ab antiquo homines et persone de contrata Andali et de villa / Molveni faciebant, fecerunt et consueverunt facere Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus dictum Castrum de Vesiono, qui dixit suo sacramento se tantum scire videlicet quod homines et persone de Andalo et de Molveno ante tempus / mortalitatis veteris consueverunt servire et subire et superscripto Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus ipsum Castrum de Vesiono in faciendo ligna a foco sufficienter, segando et conducendo fena ad ipsum castrum et alia quas erant / necessaria, scilicet in coopriendum ipsum castrum et conducendo rapas et alia servicia. Item interrogatus si ipse umquam vidit aliquem de Andalo vel de Molveno facere et conducere ipsa ligna a foco in ipso castro, qui respondit / quod bene aliquando faciebant sed maior pars dabant ad faciendum pro denariis, et quidam qui vocabatur Tolber, bene faciebat ligna a foco pro ipsis hominibus de Andalo et de Molveno pro denariis, qui ipsi solvebant sibi. Item interrogatus quorum / et qualiter ipse scit ea que ipse dicit, respondit quod vidit ante tempus mortalitatis veteris quampluribus annis, immo dictus Tolber et filii sui fecerunt ipsa ligna a foco, plures quod viginti quinque annis. Item interrogatus quot annorum erat / et recordabatur, ipse testis respondit quod recordabatur ultra sexaginta annis de bono recordatu. /*

*Item Odoricus quondam Avancii a Mansibus de Monte Thonni testis iuratus, qui suo sacramento requisitus quid scit, quid vidit et quid ipse recordatur de serviciis qui ab antiquo homines de Andalo et de Molveno faciebant, fecerunt et consue= / verunt facere et servire Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus ipsum Castrum de Vesiono, qui dixit suo sacramento se tantum scire videlicet quod ipsi homines de Andalo et de Molveno ante tempus mortalitatis veteris consueverunt / servire et subire dicto Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus ipsum castrum cum Jurisdictione et aliis serviciis videlicet in segando fena et conducendo fena ad ipsum castrum et scandulas ad coopriendum et in coopriendum ipsum castrum et in condu= / cendo rapas ad ipsum castrum et in faciendo ligna a foco sufficienter et alia servicia que erant necessaria ad ipsum Castrum de Vesiono. et quidam qui vocabatur Tolber fecit ligna a foco in ipso castro ipse et filii sui plusquam viginti= / quinque annis pro ipsis hominibus et personis de Andalo et de Molveno pro denariis, quia ipsi homines de Andalo et de Molveno solvebant sibi. Interrogatus quantum dabant eis pro ipsis lignis a foco quod dabant sibi*

*secundum quod erant concordēs. / Interrogatus quorum et qualiter scit ea que ipse dicit, qui respondit quia ipse vidit quam pluries, et quod ipse testis stetit cum dōmino Jacobo, qui erat Capitaneus in dicto castro et vidit ea que ipse dicit et quod ipse videbat omni anno cooprire ipsum castrum / et segare et conducere fena et rapas ad ipsum castrum et vidit dictus Tolber et filios suos facere ligna a foco videlicet ante tempus mortalitatis vetere. Interrogatus quot annorum ipse erat et recordabatur, qui respondit quod erat ultra annorum septuaginta. /*

*Item Sandrus quondam Redolfi a mansibus de monte Thonni testis iuratus, qui suo sacramento requisitus quid scit et quid vidit et quid recordatur de serviciis que ab antiquo homines et persone de Andalo et de Molveno faciebant, fecerunt et consue= / verunt facere et servire Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus ipsum Castrum de Vesiono, qui dixit suo sacramento se tantum scire videlicet quod ipsi homines de Andalo et de Molveno ante tempus mortalitatis vetere consueverunt / servire dicto Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus ipsum castrum ante dictum tempus mortalitatis vetere coopriebant dictum castrum et conducebant scandula ad coopriendum et rapas, trabes, et asseses, et segabant et conduce= / bant fena ad ipsum castrum et faciebant ligna a foco sufficienter in dicto castro, et quod quidam qui vocabatur Tolber faciebat ipsa ligna a foco pro denariis pro ipsis hominibus et ipsi solvebant sibi, quo fecit ipsa ligna quamplu= / ribus annis ante dictum tempus mortalitatis vetere. Interrogatus quorum et qualiter scit ea que dicit, qui respondit quia vidit. Interrogatus quot annorum erat ipse testis, respondit quod erat ultra quinquaginta annorum. /*

*Item Boschetus quondam \*\*\* a mansibus de monte Thonni testis iuratus, qui suo sacramento requisitus quid scit, quid vidit et quid recordatur de serviciis que homines et persone de Andalo et de Molveno ab antiquo facebant, / fecerunt et consueverunt facere Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus ipsum castrum et quid recordatur, qui dixit se tantum scire videlicet ut supra dictus Sandrus dixit et testificatus est. /*

*Item Longarus quondam \*\*\* a mansibus de monte Thonn testis iuratus, qui suo sacramento requisitus quid scit, quid vidit et quid recordatur de serviciis que ab antiquo homines et persone de Andalo et de Molveno fecerunt et con= / sueverunt facere Castro de Vesiono et Capitaneis Regentibus ipsum castrum et que servicia ipsi faciebant in dicto castro, qui dixit se tantum scire videlicet quod ipsi homines de Andalo et de Molveno consueverunt cooperire / dictum castrum et segare et conducere fena ad ipsum castrum et apportare scandula ad cooperiendum et facere ligna a foco in ipso castro et faciebant ea servicia que erant necessaria ante tempus mortalitatis vetere / et ipsa a foco faciebat quidam qui vocabatur Tolber in dicto castro pro ipsis hominibus de Andalo et Molveno pro denariis, quia ipsi solvebant sibi; et hoc fuit ante tempus mortalitatis vetere. Interrogatus / quorum scit ea que ipse dicit, respondit quia vidit quampluribus annis. Interrogatus quot annorum erat ipse testis qui dixit quod bene recordatur de quadraginta annis. /*

*Ego Boninsigna quondam ser Nicolai notarius de Quetta publicus imperiali auctoritate notarius huic suprascripte examinationi et depositioni testium suprascriptorum interfui, rogatus de mandato suprascripti vicarii publice scripsi. /*

*Quod quidem instrumentum testium suprascriptum sic in presens vidimus redactum fuit cum suo originali diligenter collacionatum et repertum in omnibus cum eo concordare. In cuius rei testimonium presentes literas secretorum nostrorum annullariorum appensione comuniri instimus et mandavimus. 22/12/1500 Data in oppido Innsprugg die vigesimo secundo mensis decembris anno domini M D et ... /.*

*Archivio Thun di Castel Thun n. 90b.*

94.

19/01/1387 Trento castello del Buonconsiglio.

**Investitura di Simeone fu nobile viro Pietro de Tono**, quale erede universale di suo padre relativamente ai suoi feudiantichi e retti. Testi: ... Filippo fu ser Giorgio de Tono:

1. **La quarta parte del castello di Belvesino con diritti ed onori**
2. **la quarta parte del castello di Tono con diritti ed onori**
3. **la quarta parte del castello di Visione con diritti ed onori**
4. metà del castello di Bragher con diritti ed onori
5. la decima maggiore di pane, vino e nutrimorum di Denno
6. la terza parte della decima di pane, vino e nutrimorum di Vigo pieve di Ton
7. la quarta parte della decima di pane, vino e nutrimorum di Dardine
8. tre quarti della decima di pane, vino e nutrimorum di Priò
9. la quarta parte della decima di pane, vino e nutrimorum di Vervò
10. tre parti della decima di pane, vino e nutrimorum di Tres
11. metà della decima di pane, vino e nutrimorum di Segno
12. tutta la decima di pane, vino e nutrimorum di Mollaro
13. tre parti della decima di pane, vino e nutrimorum di Dermulo
14. la quarta parte della decima di pane, vino e nutrimorum di Malosco
15. la quarta parte della decima di pane, vino e nutrimorum di Nanno
16. un mulino sul Noce a Denno
17. un mulino a Ton sul Lavaol
18. un mulino nella pieve di sant'Eusebio vicino al rio sotto la villa di Tuenetto
19. la metà di un mulino sulla roggia di Taio
20. la quinta parte della Regola e della Regolaneria di Vigo pieve di Ton
21. la terza parte della Regola e della Regolaneria di Denno
22. i seguenti uomini con il loro peculio ed eredi
  - a. a Vigo n. 19
  - b. a Cis n. 1
  - c. a Denno n. 1
  - d. a Priò n. 1
  - e. a Sfruz

23. un casale posto sul dosso del castello di Denno con i diritti e gli onori spettanti al castello.

*ASTn APV, Libri Feudali, Vol. II foglio 237v e segg.*

95.

**04/05/1391 investitura di Guarimberto III de Tono. (08/02/1375 aveva la metà della decima di Malgolo di San Sisinio Libri feudali vol. II foglio 89r)**

Trento, castello del Buonconsiglio in sala magna superiore. Presenti i venerabili viri domini Giovanni Reut decretorum doctore protonatorio del vescovo Giorgio, Florio canonico e plebano di santa Maria di Condino nelle Giudicarie, notaio Marco fu ser Odorico di Spor massaro della curia episcopale e Giacomo notaio figlio del dòmino Griso di Revò. Il vescovo Giorgio (Liechtenstein) investe "*Nobilem virum dominum Guaribertum (sic) quondam nobilis viri domini Federici de Castro Toni ... per se principaliter ac vice et nomine Nobilium Virorum consortalium suorum infrascriptorum videlicet dominum Vigilium quondam* (è omissa il nome del padre di Vigilio cioè Bertoldo) *domini*

*Simeonis quondam nobili viri domini Petri et Philipinum quondam nobilis viri domini domini Georgii de dicto castro Toni eorumque et cuiuslibet eorum liberis legitimis in perpetuum descendantibus ex eisdem de omnibus eorum et cuiuslibet eorum feudis Antiquis et Rectis inferius anotatis et particulariter declaratis que quondam Progenitores ipsorum dum vixerunt et predictus dominus Guarimburtus (sic), Vigilius, Simon et Philipinus tenuerunt in feudum ab ecclesia tridentina et que ipsi sic tenent et que ad eos aliis juste devoluta sunt vel legitime spectant” ecc., (segue giuramento).*

**I beni feudali di cui Guarimberto viene investito sono:**

- 1 *“Tota decima et jus decimandi et percipiendi ipsam decimam panis, vini, nutrimentorum et quarumlibet aliarum rerum que decima sita est ac perceptit et colligitur in villis Ralli, Tassuli et sancti Zenonis de plebe Tassulis Vallis Ananie diocesis tridentine, de terris et possessionibus site in dictis villis et earum pertinentiarum (ex Sandro de Rallo). Item*
- 2 **medietas castri de Belvesino plebis Toni suprascripti.** *Item*
- 3 *castrum et dossum castri sancti Petri plebis Toni predicti. Item*
- 4 **medietas castri et dossi Visioni dicte plebis Toni.** *Item*
- 5 *tota decima ville et pertinentiarum Novesini dictis plebis Toni. Item*
- 6 *tota decima villae et pertinentiarum Casteleti plebis Toni predictae. Item*
- 7 *medietas tocius decime ville Tueni plebis sancti Heusebi et pertinentiarum eius. Item*
- 8 *tota decima ville Tay et pertinentiarum eius excepta quarta parte decime praedictae que spectat ad ecclesiam sancti Vitoris. Item*
- 9 *quarta pars tocius decime de Thaono plebis sancti Sisinii communitatis CastelFundi (sic). Item*
- 10 *medietas tocius decime ville Romeni. Item*
- 11 *medietas tocius decime ville Malguli plebis sancti Sisinii. Item*
- 12 *quarta pars tocius decime ville Amblarii communitatis CastelFundi (sic). Item*
- 13 *quarta pars tocius decime ville hominum (sic per “Oni”) communitatis CastelFundi (sic). Item*
- 14 *sexta pars tocius decime ville Cavareni. Item*
- 15 *quarta pars tocius decime ville Ambuli. Item*
- 16 *medietas tocius decime ville Malusci. Item*
- 17 *medietas tocius decime villae Botizane plebis Livi excepta quarta parte quae est ecclesiae. Item*
- 18 *tota decima villae Bordiana plebis Livi excepta quarta quae est ecclesiae. Item*
- 19 *sexta pars tocius decime ville Croviane. Item*
- 20 *tercia pars decime ville Grabiani (sic per “Fraviano”) plebis Volsane. Item*
- 21 *quarta pars tocius decime villae Tasulli (sic), Nani plebis Tasulli. Item*
- 22 *medietas tocius decime de Termono plebis Enni. Item*
- 23 *decima ville Erculis plus quadam medietas. Item*
- 24 *medietas tocius decime in Valle Flemis in Villa Predacii et cum omnibus ipsarum decimarum honoribus et pertinentiis quibuscumque tam in monte quam in plano. Item*
- 25 *quarta pars dossi castri Enni etc. Item*
- 26 **item medietas dossi et castri de Tono.** *Item*
- 27 *medietas unius molendini jacente in pertinentiis villae Enni. Item*
- 28 *medietas Regulae plebis Toni. Item*
- 29 *infrascripti homines cum heredibus et peculio suo. Primo*
  - a. magister Tura et (sic) Novesino.
  - b. *Graciadeus quondam Federic de Vigo.*
  - c. *Antonius et Hendrico quondam Morati de Vigo.*

- d. Nicolaus quondam Delaiti de Vigo.
- e. Vervoho de Vigo.
- f. Michael de Priho.

**I beni feudali di cui Vigilio viene investito sono:**

- 1 quarta pars castris Belvesini plebis Toni cum juribus et honoribus spectantibus dicto castro. Item
- 2 quarta pars castris Visioni plebis Toni cum juribus et honoribus spectantibus dicto castro. Item
- 3 quarta pars castris Toni cum juribus et honoribus spectantibus dicto castro. Item
- 4 medietas castris Bragerii plebis Corede cum juribus et honoribus spectantibus dicto castro. Item
- 5 tota decima panis, vini et nutrimentorum que colliqgitur subtus castrum Visioni de mansibus positis in loco ubi dicitur a monte plebis Toni et eius pertinentiis. Item
- 6 metà della decima di Vigo.
- 7 metà decima di Dardine
- 8 tutta quella parte a lui spettante della decima di Vervò
- 9 la quarta parte della decima di Tres
- 10 la terza parte della decima di Vion
- 11 metà decima di Segno
- 12 la quarta parte della decima di Dermulo
- 13 la quarta parte della decima di Nanno
- 14 la quinta parte della Regola e Regolaneria della villa di Novesino
- 15 la terza parte della Regola e Regolaneria della villa di Vion
- 16 la quarta parte della Regola e Regolaneria della villa di Segno
- 17 metà della Regola e Regolaneria di Dardine
- 18 i seguenti uomini con i loro eredi ed il loro peculio:
  - a. Guglielmo e Blasio fratelli di Vigo
  - b. Otto di Vigo
  - c. Paolo de Monte.

**I beni feudali di cui il dōmino Simeone viene investito sono:**

- 1 sei orne e mezza di vino bianco che si pagano a Termeno
- 2 un vigneto di tre plodi e mezzo a Termeno
- 3 quarta pars castris Belvesini plebis Toni suprascripti cum omnibus honoribus spectantibus ad dictam quartam partem castris predicti. Item
- 4 quarta pars castris Toni cum hominibus, juribus et honoribus pertinentibus ipsi quarte parti castris predicti. Item
- 5 pars dicti castris que fuit quondam ser Federici et domine Katerine cum omnibus juribus et honoribus spectantibus ipsi predicti.
- 6 quarta pars castris Visionis
- 7 metà del castel Bragher
- 8 la decima maggiore di pane, vino, nutrimenta ed altro di Denno
- 9 tre parti del dosso del castello di Denno
- 10 un mulino sul Noce nelle pertinenze di Denno
- 11 la terza parte della metà della decima di Vigo
- 12 la quarta parte della decima di Priò
- 13 illa pars decime della pieve di Sant'Eusebio
- 14 tre parti della decima di Tres

- 15 metà della decima di Segno
- 16 tutta la decima di Mollaro
- 17 tre parti della decima di Dermulo
- 18 la quarta parte della decima di Malosco
- 19 tutta quella parte della decima di Nanno a lui spettante
- 20 *quarta pars Regulae plebis Toni Regularum tocius plebis Toni. Item*
- 21 metà Regola di Taio
- 22 metà Regola di Dermulo
- 23 metà regolaneria di Vervò
- 24 tre parti della decima di Tuenetto
- 25 quarta parte decima di Vion
- 26 terza parte decima di Preghena pieve di Livo
- 27 i sottoscritti uomini con i loro eredi ed il loro peculio:
  - a. un maso di Vigo
  - b. Domenico fu Giovanni di Vigo
  - c. Bontempo e Pietro fratelli di di Vigo.

**I beni feudali di cui Filippino viene investito sono:**

- 1 la sesta parte della decima della pieve di Vigo
  - 2 la sua parte della decima di Vasto pieve di Spor.
- ASTn APV, Libri Feudali, vol. IV fogli 109v-113r.*

**96.**

**1391 (anno quo supra) Investitura Aimonis de Cles et Ulrici de Arso.**

*Primo de una decima que dicitur decima mayor in plebe sancti Sisinii et jure decimationis ac de tota decima et jure decimationis eiusdem que possidebatur per quondam dōminos Manfredum et Marcum milites de castro Clesii ... ASTn APV, Libri Feudali, vol. IV fogli 7v-8rr-v.*

**97.**

**11/04/1397 investitura di Hilprando de Clesio.**

*.... metà della decima maggiore della pieve di Sanzeno.*  
*ASTn APV, Libri Feudali, vol. IV fogli 33r-v.*

**98.**

**18/05/1400** indizione VIII martedì. *In villa Clexii in loco juridico. Testi: presbiter Georgio plebano de Coredo, ser Bartholomeo dicto Borzaga notario de Tueno, Johanne notario eis filio, Scemblanto notario quondam ser Antoni de Pavilo, Dessiderato notario quondam ser Francisci, Odorico notario quondam ser Francisci notario questi due di Coredo.*

*Enrico fu Pietro de Toxo, abitante a Smarano, vende al dōmino Simeone fu dōmino Pietro de Tono, abitante a Castel Bragher, una casa in muratura e legname con curia e casale situata a Smarano in località “a Lago” e 8 terreni arativi, un terreno ortivo e un terreno prativo situati nel territorio di Smarano (1), per il prezzo di 400 lire di denari usuali nelle valli di Non e di Sole. Notaio: Alessandro fu ser Tomeo da Nanno da imbreviatura del nonno ser Alessandro per licenza concessa dal dōmino Vito notaio da Dambel, assessore del dōmino Sigismondo di Sporo, vicario generale nelle valli di Non e di Sole per il dōmino cardinale Alessandro [di Mazovia], principe vescovo di Trento.*

Nota (1): nel documento tali terreni sono dettagliatamente descritti; tra questi uno “a pradelongo” confinante tra gli altri con *Vendrus de Lago* di Smarano.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 108.*

**99.**

**02/08/1400** Anno 1400 indictione 8, die lunae 2 augusti in castro de Tuyeno, presentibus dòmino Erasmo quondam domini Guarimberti de Thono etc. - Dominus Georius episcopus tridentinus accepit refutationem feudorum factam a Zallino quondam magistri Neti de Tuyeno de uno casali et de decimis quae habebat in decem locis pertinentiarum Tuyeni ut de iisdem investiret Nicolaum filium ipsius Zalini, unde dominus episcopus mox illum investivit. Notaio: Baldasar filius ser Antonii de Tyueno ex imbreiaturis q. ser Bartolomei notarii de Tuieno olim avi mei...

*APTR capsula 60 n° 37.*

**100.**

**06/11/1406**, indizione XIV lunedì (1), in vila Molarii plebis sancti Eusebii vallis Annanie super plazolo penes ecclesiam sancti Marchi. I domini Vigilio, Simeone ed Erasmo omnes de castro Toni investono a titolo di locazione perpetua Ianesus detto Punfotei(?) fu Ianesus detto Daluner de Bugnana di una casa in muratura e legname con *curia* e con un mulino situata nel territorio di Cortaccia in località “in Negri” e di un terreno vignato e arativo con un orto situato nel territorio di Cortaccia in località “in Eltelem”, al canone annuo di un'orna di vino colato, 2 *bacetas* e 3 quattrini di denari. Notaio: Michele fu ser Bartolomeo da Tavon. Originale [A] da imbreiatura di ser Odorico da Coredo (2), atto notarile; latino.

Note: (1) Tale data non fu, come indicato nel documento, un lunedì, ma un sabato.

(2) Per licenza concessa dal magistro Bartolomeo da Tuenno, assessore del "dominus" Pietro Firmian, vicario nelle valli di Non e di Sole per Alessandro di Mazovia, principe vescovo di Trento.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 109.*

**101.**

**06/01/1416** indizione nona, in villa Turi in viam comunis ante domum Pasii quondam Raunse? Testi: eodem Pasio antedicto, Petro quondam Bartholomei et Marco quondam Odorici dicti Ligi omnibus de dicta vila Turi. Ser Belvesino fu dòmino Rospaçus de Vigo [di Ton] vende a Giovanni, notaio sottoscrittore, agente in nome del dòmino Giorgio fu dòmino Simeone fu dòmino Guarimberto de castro Thoni, un terreno vignato situato nel territorio di Vigo [di Ton] in località “Olaigua”, per il prezzo di 4 lire e 5 soldi di denari piccoli veronesi. Notaio: Giovanni.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 111.*

**102.**

**20/01/1418**, Cembra in contrada “al broylo” nella casa di ser Bartolomeo fu “Triangi” di Cembra, presente ed erede del fu Janeso di Faedo in relazione al dominio diretto, e dove si rende giustizia a Cembra. Testi: il predetto ser Bartolomeo fu Enrico detto *Triangi*, Giacomo detto *de zocha* fu Corradino, entrambi di Cembra, Antonio Anda Viviani di Padova, Giovanni fu Romanello di Albiano pieve di Cembra, ser Silvestro fu ser Federico notaio e ser Leonardo fu ser Odorico entrambi di Novesino pieve di Ton valle Ananania.

Arnoldo detto *Glazolus* fu Pellegrino di Cembra riconsegna al **dòmino Erasmo fu dòmino Vigilio de Thon**, agente anche in nome del **dòmino Guglielmo, suo fratello, con il consenso della domina Dorotea, vedova del detto dòmino Vigilio e usufruttuaria dei beni del detto defunto marito, i**

suoi diritti, dominio utile e *melioramentum* su un terreno arativo situato nel territorio di Cembra in località “zo ale Braide”, per 3 ducati d'oro. Il detto dòmino Erasmo, agente anche in nome del detto dòmino Guglielmo, suo fratello, con il consenso della detta domina Dorotea, sua madre, investe poi a titolo di locazione perpetua ser Tomeo fu Merlino da Cembra del detto terreno, al canone annuo di 3 staia e mezzo di segale. Notaio: Tomasino fu ser Avanzo da Vervò.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 79.*

### 103.

**28/04/1423**, Cles "in orto possito prope domum solitis habitationis ser Ieorgii Visentainer de Sporo Maiory habitatoris nunc predictae ville Clexii". Il "dominus" Finamonte del fu "dominus" Robinello di Castel Caldes vende al "**dominus**" **Sigismondo Thun? del fu "dominus" Simeone Thun?, abitante a Castel Bragher**, una decima e il diritto di decimazione consistente in "s(edim)i(nu)m", pane, vino, legname e "nutrimines", relativa a tutte le pertinenze ed a tutto il territorio di Coredo e di Vermiglio, per 54 marche di denari meranesi. Notaio: Tomasino del fu "ser" Avancio da Vervò, abitante a Terres.

*Archivio Thun di Castelfondo n. 14.*

### 104.

**31/03/1424** Anno 1424, ultima martii Corede, praesentibus dòmino praesbitero Valentino vicario et vice plebano Corede, fratre Ioanne de Alemania capellano etc. - Nobilis dominus Iacobus filius quondam domini Simeonis de castro Thoni olim habitatoris in castro Bragerio et ipse dominus Iacobus nunc habitator in castro Alteguardae condidit suum ultimum testamentum in quo relictis omnibus suis bonis fratribus suis Balthassari, Antonio et Sigismundo exceptis pluribus legatis ibi recensitis fundavit unum beneficium mandans dictis haeredibus quod perpetuo tenere debeant unum sacerdotem cappellanum in castro Brigerio qui celebret in qualibet hebdomada duas Missas in castro Brigerio et tres in capella s. Mariae de Taio cum 4 libris cerae laboratae dandis dictae capellae pro dictis Missis. Pro quo beneficio obligavit totam suam decimam Tresii cum omni iure et mansum de Tresio dictum Popi; quod si haeredes dictas Missas celebrare non faciant, totum ius cadat cum eodem onere paroco Tay, qui si recusaret, dictum ius sit penes parocum Corede, qui si etiam recusaret, tunc dictum beneficium habeant fratres s. Laurentii prope Tridentum.

*APTR capsula 48 n° 65 (manca).*

### 105.

**30/07/1424**, il vescovo Alessandro investe Baldassarre de Thono per sé e per i suoi fratelli Antonio e Sigismondo e per i fratelli Giovanni, Odorico, Alberto, Michele e Vigilio figli del fu Erasmo de Thono, e per i fratelli Ersamo e Guglielmo figli del fu Vigilio de Thono e per Tomeo fu Philipppino de Thono.

**Feudi spettanti a Baldassarre e fratelli Antonio e Sigismondo:**

1. decima in Termeno al Zudes, a Pretenay in regula Beitstroac apud bona Schenki de Mecio Coronae et apud Josium Sel
2. quarta pars castri Belvesini plebis Thoni
3. la parte del detto castello che fu di Frisone della domina Caterina
4. metà del castel Bragher
5. tre parti del dosso del castello di Denno
6. parte della decima di Dardine

7. parte della decima di Vigo
8. parte della decima di Priò
9. la decima della pieve di sant'Eusebio
10. parte della decima di Tres
11. parte della decima di Segno
12. la decima di Mollaro
13. la decima di Dermulo
14. la decima di Malosco
15. parte della decima di Nanno
16. parte della Regola *Thoni*
17. la Regola di Denno
18. metà della regola di Taio
19. metà della Regola di Dermulo
20. parte della Regola di Vervò
21. parte della decima di Tuenetto pieve sant'Eusebio
22. parte della decima di Vion pieve sant'Eusebio
23. parte della decima di Preghena pieve di Livo
24. i seguenti homines:
  - i. Masinus de Vigo
  - ii. Domeniginus de Vigo
  - iii. Bontempus et Petrus fratres deVigo

25. castrum Altaguarda cum
26. decime di Bresimo e Scana
27. la decima di Sfruz
28. le possessioni del quondam Mandele de Altaguarda

**Feudi spettanti a Giovanni, Odorico, Alberto, Michele e Vigilio figli del fu Erasmo de Thono:**

1. la decima nelle ville di Rallo, Tassullo e Sanzenone pieve di Tassullo
2. medietas castris de Belvesino
3. medietas castris Vesioni
4. la decima di Novesino
5. la decima di Castelletto
6. metà decima di Tuenetto
7. la decima di Taio eccetto la parte della chiesa di san Vittore
8. parte della decima di Tavon pieve di San Sisinio comitato di Castelfondo
9. parte della decima di Romeno
10. metà della decima di Malgolo pieve di San Sisinio
11. parte della decima di Amblar comitato di Castelfondo
12. parte della decima di Don comitato di Castelfondo
13. parte della decima di Cavareno
14. parte della decima di Dermulo
15. la decima di Malosco
16. la decima di Bozzana pieve di Livo
17. la decima di Bordiana pieve di Livo
18. parte della decima di Malè, Croviana e Strambiano

19. parte della decima di Nanno, Termon e Dercolo
20. metà della decima di Predazzo
21. parte del dosso del castello di Denno
- 22. media pars dossi et castris de Thono**
23. un mulino a Denno
24. metà Regola della pieve di Thono
25. i seguenti homines et vasalli:
  - i. magister Tura de Novesino
  - ii. Joannes quondam magistri Zenarii de Novesino
  - iii. Gidinus quondam Friderici de Vigo
  - iv. Antonius et Endricus quondam Morati de Vigo
  - v. Vervoho de Vigo
  - vi. Michael de Portho(lo).

**Feudi spettanti a ai Fratelli Erasmo e Guglielmo fu Vigilio:**

1. quarta pars castris Belvesini
2. quarta pars castris Vesioni
3. quarta pars castris Thoni
4. quarta pars castris Bragerii
5. decima subtus castrum Vesioni de mansibus ubi dicitur a Mont plebis Thoni
6. metà della decima di Vigo, Dardine, Priò e Vervò
7. la decima di Tres
8. la decima di Vion
9. la decima di Segno, Dermulo, Malosco

**10. parte della Regola di Novesino pieve di Thono, di Vion, Segno e Dardine**

11. i seguenti vassalli:
  - i. Gulielmus et Blasius fratres de Vigo
  - ii. Otto de Vigo
  - iii. Paulus de Monte.

**Feudi spettanti a Thomeo fu Filippino:**

1. pars decime in Vigo et in Vasco plebis Spori.

*ASTn APV, Libri feudali, vol. V fogli 11v-12v.*

**106.**

**28/08/1424** indizione sesta lunedì, *in quadam via propre castrum Cagnoy*. Testi: ser Francesco notaio di Brez, ser Odorico notaio di Pavillo, Antonio e Sigismondo fratelli *de Connala (?)* e familiari dell'infrascritto dòmino Giovanni de Tono, Cristiano fu ser Francesco di Cagnò ed Enrico fu nobile viro dòmino Matteo *de Grifestayno et capitaneo in castro Cagnoy*. Il "nobilis miles dominus " Giovanni [fu "dominus" Erasmo] Thun, capitano generale di castel Cagnò per il duca "dominus" Federico [IV d'Asburgo detto "Tascavuota"] e quale percettore - assieme al nobile milite dòmino Giorgio de Gotiis de Bolziano - di parte del dazio nei pressi esistente detto "muta dala stanga" (altra parte era di competenza del duca), e Antonio "Fassinelus" macellaio da Trento, dall'altra, per risolvere la controversia tra essi esistente, relativa al deposito senza permesso presso castel Cagnò da parte del detto Antonio di 553, o 555, castrati, da lui condotti dalla Val d'Ultimo senza aver pagato il dazio,

addivengono a una transazione, in base alla quale il detto Antonio dà al detto Giovanni 26 castrati e un capro. Notaio: Bartolomeo figlio di "ser" Odorico da Pavillo.  
*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 68.*

**107.**

**24/09/1424** Bolzano. Il vescovo Alessandro investe *Sigismundum de Thono de sequentibus decimis libere resignate a Cristophoro Francisci de castro Cagnoy: de decima in villa Cagnoy, et de decima in valle Runi in pertinentiis Masanigi, Lance et Curtis.*  
*ADTn libri feudali, vol. V foglio 51r (regesto Reich- Morizzo pag. 148; non risulta nella copia dell'ASTn).*

**108.**

**01/08/1424** Hilprandi de Clesio: ... **de media decima in villis Banchi, Casezii, Borzi, Plani et Sancti Sisinii** ...  
*ADTn libri feudali, vol. V foglio 81v-82v (regesto Reich- Morizzo pag. 158).*

**109.**

**10/05/1438** Georgii de Clesio: ... **de decima in villis Banchi, Casezii, Borzi, Plani et Sancti Sisinii** ...  
*ADTn libri feudali, vol. V foglio 160r-161v (regesto Reich- Morizzo pag. 221). E ancora l'aveva nell'investitura del 07/06/1471 in ADTn libri feudali Vol. VII fogli 184r-185v.*

**110.**

**19/11/1424**, Castello del Buonconsiglio (Trento). Alessandro di Mazovia, principe vescovo di Trento, nomina Giovanni [fu "dominus" Erasmo] Thun suo vicario "in temporalibus" nelle valli di Non e di Sole, fissando come salario annuo la somma di 150 ducati, pagata in 4 rate di 37 ducati e mezzo.  
*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 69.*

**111.**

**06/06/1430**, in castro Toni in stupa a fornello heredum quondam nobilis ed egregi viri domini Vigillii de Tono. Testi: nobile et egregio juvene dōmino Michaele quondam nobilis et egregii viri domini Herasmi de Tono, ser Baldesario quondam ser Federici de Molario, Polino quondam ser Francisci dicti Butaluxii de Vervuo, Nicholao quondam ser Petri, Odorico quondam Tortoni, hiis duobus de Toxio, et Johanne fillio Nicholai naturalis quondam ser Philipini de Vigo.  
*Ibique nobiles et egregii juvenes viri domini **Herasmii et Gulelmi fratres filii ac heredis suprascripti domini Vigillii de Tono** permutano feudo per feudo e allodio per allodio con i fratelli "domini" Antonio e Sigismondo fu "dominus" Simeone de castro Toni, abitanti a castel Bragher, tutta la loro parte di castel Bragher, la loro parte di un bosco situato presso castel Bragher, un terreno incolto situato presso castel Bragher in località "al Gadim", un terreno prativo situato presso castel Bragher in località "a la Fontana" e un terreno "grezivus" situato nel territorio di Coredo in località "a Selgestrine", et hoc nominatim **pro una altera parte unius castri Toni non coperta posita et jacente in castro Toni cum omnibus iuribus spectantibus dicte parte cum parte sua turis apud dominum Vigillum a dabus partibus apud comunem dicti castri forios et forti sunt alii confines. Item etiam pro uno mansso posito in villa de Novesino cum omnibus iuribus dixti manssus sibi spectantibus et pertinentibus. Item unam domus muriis et de lignamine edificatam cui ante viridario cum arboribus***

fructiferis et non, insimul se tenentibus, positam in villa de Novesino ubi dicitur al plazo apud heredes quondam domini Herasmi de Tono a duabus partibus, apud viam comunis a tribus partibus, apud predictos permutatores, apud heredes ser Silvestri de Novesino, apud plazolum comunis. Item di un terreno prativo situato nel territorio di Nosino in località "al Prato de Mezo" presso la via comune, gli eredi del fu dòmino Erasmo, i soprascritti permutatori, gli eredi del fu Simeone fu ser Pietro di Toss, i beni di San Martino, la via comune. Item di un terreno prativo con alberi da frutto e non e di un terreno arativo situati nel territorio di Nosino in località "a la Bolnesma" confinante con i soprascritti fratelli domini Erasmo e Guglielmo, la via. Item di un "roncado" situato in località "al dosso" presso i soprascritti domini, il comune di Novesino. Item di un altro terreno prativo situato nelle dette pertinenze (di Novesino) in località "Ciaminada" presso i soprascritti domini Erasmo e Guglielmo, fratelli, gli eredi di ser Silvestro soprascritto, con l'aggiunta di un conguaglio di 200 ducati d'oro. Notaio: Simone "natus" dal fu "ser" Federico Ballestreri da Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 90.*

### 112.

**23/12/1430** indizione ottava sabato. *In castro Toni in stupa a fornello domini Vigili fillii ac heredis pro quinta parte quondam nobilis et egregii domini Herasmi de Tono predicto, presentibus nobili juvene dòmino Michaelae quondam suprscripti domini Herasmi de Tono predicto, ser Francisco quondam ser Domicinchii de Cumis habitatoris in dicto castro, Nicholao quondam ser Petri de Toxio et Riprando quondam Henrici de Tesimo habitatoris in dicto castro.* Procura 1430 novembre 20, Caldaro (Bolzano) Federico [fu dòmino Erasmo] de Tono nomina il dòmino Giovanni de Tono, suo fratello, provvisore in Castel Königsberg, suo procuratore generale e speciale. Notaio: Enrico fu Enrico Anpari(?)

Insero [B]

Il dòmino Giovanni fu dòmino Erasmo Thun, erede della quinta parte dei beni paterni, in qualità di procuratore del dòmino *Friçius*, suo fratello, vende a ser Benedetto fu ser Giovanni da Dardine, in qualità di procuratore dei fratelli domini Antonio e Sigismondo fu dòmino Simeone Thun, abitante a Castel Bragher, un mulino situato nel territorio di Taio in località Roggia e 2 terreni arativi situati nel territorio di Taio in località Vin, per il prezzo di 36 ducati d'oro. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri da Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 72.*

### 113.

**25/04/1431** indizione nona, *in sancto Michaelae ultra Atessini, in ospitio confortini in stupa a fornello sua.* Testi: discreto viro dòmino Gaspare Gardena fu \*\*\* di Bolzano, mastro Francesco fabbro fu mastro Antonio fabbro, Giacomo suo figlio, Giacomo fu Antonio molinar e Giacomo fu mastro Antonio cerdone di Priò. Il nobile et egregio giovane dòmino Giovanni fu dòmino Erasmo de Tono, capitano di Castel Monreale ed erede della quinta parte dei beni paterni, libera da ogni vincolo di servitù la domina *Specia* fu Bandino da Portolo, moglie del defunto Guglielmo detto Bandino da Priò, già suo servo e *de mazinata sua*, Guglielmo fu Giacomo, nipote della detta *Specia*, e tutti i loro figli e figlie nati e nascituri con tutto il loro *peculium*. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri di Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 92.*

### 114.

**13/02/1432** indizione decima mercoledì. *In castro Toni in stupa a fornello domini Vigili quondam nobilites et egregii viri domini Herasmi de Tono.* Testi: dōmino Giovanni fu nobile et egregio viro dōmino Ersamo de Tono, Francesco fu Martino de aqua calda abitante nella villa di Novesino, Riprando fu Enrico di Tesimo abitante a castel Tono e Giovanni fu \*\*\* de Alemania ora abitante nel castello predetto. Il dōmino Michele fu *nobilis et egregii viri domini Herasmi de Tono*, erede della quinta parte dei beni paterni, vende al *nobilis et egregii juveni domini Herasmi quondam nobilis et egregii viri domini Vigili de Tono* pure presente cinque decime relative al territorio di Nosino, per il prezzo di 25 ducati d'oro e cioè: la decima su un arativo "ala poza" presso la via comune di sotto, Paolo fu Campussio di Vigo ultra rio, la via comune, gli eredi del fu ser Silvestro da due parti. Item la decima di un arativo "ubi dicitur retro ecclesia sancti Martini", presso il dōmino Michele per metà, il detto compratore, il comune. Item la decima di un arativo "ala Bolnesma" presso il detto venditore, il detto compratore, la via comune da due parti. Item la decima di un arativo "a sasso" presso la via comune da due parti, il comune, i beni di San Martino. Item la decima di un incolto "ubi dicitur retro castrum" presso la via comune, il venditore. Prezzo 25 ducati d'oro con la clausola che in caso di maggior valore sia da intendersi donazione tra vivi. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri di Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 94.*

#### 115.

**01/05/1432** indizione decima giovedì *in castro Sporii* (Castel Belfort Spormaggiore) *in stupa a fornello dicti castris presentibus dōmino Herasmo quondam nobilis viri domini Vigilli de castro Toni, Joahanne eius famulo quondam \*\*\* de Alemania habitatorem in castro Toni, Michaele Clegastile quondam \*\*\* de Alla habitatorem in dicto castro, Frigilio quondam Janexi de Alamania habitatorem in dicto castro, Sigismondo Gisine de villa Maiana habitatorem in dicto castro.* **Ibique nobilis juvenis dominus Odoricus quondam domini Herasmi de castro Toni, capitaneus castris Spuri Maioris**, erede della quinta parte dei beni paterni, vende a Simone, notaio sottoscrittore, agente in nome del dōmino Michele fu dōmino Erasmo soprascritto, 12 *stregas vidatas* situate sotto castro Toni in località *a rexii* presso il dōmino Vigilio suo fratello, la via comune, il caomune da tutti i lati. Item un terreno vignato situato nel territorio della villa di Novesino in località *a le Poze* presso il detto compratore, la via comune, e presso \*\*\*, per il prezzo di 36 ducati d'oro. Con il consenso della domina Agnese, sua moglie, figlia del nobile viro dōmino *Baynechius de Cortazza* alla quale detti beni erano impegnato come contradote. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri di Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 96.*

#### 116.

**10/09/1433** indizione XI giovedì, *in castro Toni in curia dicti castris penex turim.* *Presentibus Riprando quondam Henrichi de Tesimo habitatoris in dicto castro, Janexo q \*\*\* de Alamania et magistro Henricho magistro armorum in dicto castro Toni.* **Ibique nobilis juvenis dominus Vigillius fu nobile et egregio viro dōmino Erasmo de Tono**, erede della quinta parte dei beni paterni, vende per libero ed expedito allodio al nobile ed egregio juvenis dōmino Erasmo fu dōmino Vigilio de Tono, un terreno arativo e in parte prativo situato nel territorio di Novesino in località "a Caminada" con alberi fruttiferi presso il compratore, la via comune da due parti, la via consortale, per il prezzo di 21 ducati d'oro. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri di Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 97.*

117.

06/12/1433 (\*). Giovanni Thun [figlio di Erasmo], vende ad Antonio Thun [figlio di Simone], suo cugino, amministratore del castello di Castel Pietra (Stein am Ritten), la quinta parte della decima dei cereali e del vino di Taio, di cui lo stesso Giovanni era stato investito dal vescovo di Trento, per il prezzo di 66 marche di denari meranesi.

(\*) Nel testo: "*an Sand Nicolaus abunt*", che potrebbe significare oltre che "la sera del giorno di San Nicola" (6 dicembre) anche "la vigilia della festa di San Nicola" (5 dicembre).

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 1, 18.*

118.

14/04/1436, Castel Thun (Ton) *in stupa a fornello infrascriptis emptoris*. Il giovane dòmino Odorico, *capitaneus Castris Spuri Majoriis*, erede per la quinta parte di tutti i beni mobili e immobili del defunto dòmino Erasmo de Tono, vende al fratello dòmino Vigilio de Tono, entrambi figli del dòmino Erasmo de Tono, la quinta parte della decima consistente in pane, vino, grano e diversi *nutrimines*, relativa ad una serie di allodi siti a Bozzana, a Bordiana, a Malè, a Tavon e a Termon e di masi siti a Senale, a Lauregno, a Dardine, a Nanno e a Rallo ed in generale tutte le quinte parti delle decime e dei censi che appartenevano a *Sparonberengarius*, suo cognato, come dote della domina Margherita, sua sorella, per 62 marche di denari meranesi. Notaio: Simone del fu ser Federico *de Balesteriis* di Tres. *Archivio Thun di castel Castefondo n. 24.1.*

119.

30/07/1436, Tres nella via della casa grande di me Simone notaio infrascritto. Testi: domini Michele e Frizio fratelli figli del fu nobile viro dòmino Erasmo de Tono, mastro Michele teutonico e cerdone abitante a Mezo Corona e Michele suo famulo fu \*\*\* de Alemania e Alessio fu \*\*\* abitante in castel Bragher. Il **nobile ed egregio giovane dòmino Vigilio fu dòmino Erasmo de Tono** - erede di un quinto della proprietà paterna - cede al nobile ed egregio viro dòmino Sigismondo fu dòmino Simeone *de castro Toni*, abitante a Castel Bragher, per 5 ducati d'oro, i diritti su un censo perpetuo del valore di un'orna di vino colato, pagato annualmente dal defunto Zangarino di Tuenetto e assicurato sui beni del detto Zangarino situati a Tuenetto e nel suo territorio. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri da Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 100.*

120.

24/04/1437, *in castro Thoni in domo et stuba fornello soliter habitata nobilis juvenis domini Michaelis de Thono. Presentibus ipso dòmino Michaeli filii quondam nobilis viri domini Herasmi de Thono, nobili juveni dòmino Erasmo fillio quondam nobilis viri domini Vigili de castro Thoni, ser Baldesario fillio quondam ser Federici de Molario, Odorico filio quondam ser Octoni de Tosio plebis Thoni, Johanne fillio quondam Dominici dicti Nigri de Viono, Valterio fillio quondam Nicolay de Ardino, Johanne dicto Balestra et Jacobo fratribus filliis quondam Blasii dicti Asentelis de Pro habitatoribus nunc Botzane valis Solis. Ibi que nobilis juvenis dominus Federicus dictus Friç fu nobile e potente viro dòmino Erasmo de Thono*, erede della quinta parte dei beni paterni in quanto egli morto senza testamento, cede al notaio sottoscrittore, agente in nome del nobile giovane dòmino Vigilio, fratello del detto Federico a sua volta erede della quinta parte dei beni paterni, i suoi diritti sulle decime relative al territorio delle ville di Nanno, Flavon, **Malgolo, Salter**, Don, Mollaro e Tozzaga, obbligate al dòmino Matteo *Sporenberger*, suo cognato, come cauzione della dote della domina Margherita,

sua sorella e moglie del detto Matteo, per il prezzo di 36 ducati d'oro. Notaio: Tomasino fu ser Avanzo da Vervò, abitante a Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 103.*

#### 121.

**29/04/1437**, indizione XV in villa Casteleti in via publica ante domum Dorothee. Testi: Anthonio et Fiderico fratribus et filliis ser Baldesari de Molario, \*\*\* filliis quondam Pauli de Ardino.

Marino fu Guglielmo de Vigo (di Ton), abitante a Castelletto, vende a Tura quondam Caplini de Toxio habitatoris ay mansi day massi plebis Toni, un casolare con muri cadenti e con cortile situato a Castelletto *apud viam comunis, ac apud donam Dorotheam a duabus partibus, apud Anthonium Tader*, per il prezzo di 16 lire di denari meranesi. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri da Tres. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 117.*

#### 122.

**23/03/1438**, indizione prima domenica. In castro Bragerio in stupa a fornello. Testi: dòmino Michaelae quondam nobilis et egregi viri domini Herasmi de Tono, Anthonio quondam ser Janon notaio de Smarano, Baldessario fillio Lazari de Lannegno, (...) teotonicho de Alemaniam habitatoris in castro Toni, Staygano quondam \*\*\* de Alemaniam famulo domini suprascripti Michaeliset ser Berto dicto \*\*\*, ser Joahannis de Ardino. **Ibique nobilis juvenis dominus Vigilius fu dòmino Erasmo de Tono**, erede della quinta parte dei beni paterni, agente anche in nome di Odorico, Michele e Fritius, suoi fratelli, e di Erasmo fu domin Gioovanni, suo nipote, dichiara di aver ricevuto dal dòmino **Sigismondo fu dòmino Simeone de castro Toni, abitante a castel Bragher**, la somma di 43 marche e 6 lire, quale prezzo della vendita della decima relativa a Croviana solitamente pari a 5 moggi di segale e 5 moggi di panico, della decima relativa a Malé solitamente pari a 20 staia di segale e 20 staia di panico e della decima relativa al maso *del Zeresaro* situato a Lauregno solitamente pari a 7 moggi di segale, 7 moggi di avena e 27 grossi, e la somma di 18 marche di denari meranesi, quale prezzo della vendita della decima chiamata di *Cloydantius* da Segno solitamente pari a un carro di vino e 4 moggi di segale. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri da Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 118.*

#### 123.

**02/06/1438**, Segno sul sagrato della chiesa di Santa Maria. Antonio Roncador da Segno, in qualità di scario della villa di Segno, su mandato di ser Francesco fu ser Domenico Chini da Segno, abitante a Taio, vicario della contea di Sporo per i domini Giovanni miles di Sporo e Sigismondo di Sporo, vicario nelle valli di Non e di Sole, su richiesta dei domini Sigismondo fu dominus Simeone Thun ed **Erasmo fu dòmino Vigilio Thun**, nomina 5 uomini della villa di Segno per stimare l'entità della decima relativa a Segno e al suo territorio e già spettante al defunto *Cloydantius* da Segno. Tali 5 uomini riferiscono poi al detto Simone, notaio sottoscrittore, di aver stimato l'entità di detta decima e ne elencano dettagliatamente i beni. Notaio: Simone fu ser Francesco Ballestreri da Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 105.*

#### 124.

**10/08/1439** in villa Novesini plebis Toni in via comunis prope domum habitationis Tomassii quondam Bezli de Alemaniam habitatoris Novesini, presentibus ipso Tomassio, nobili viro dòmino Michele quondam nobilis et egregii viri domini Erasmi de castro Tono, et Federico fillio ser Baldessarii de

*Molario*. Erasmo fu Vigilio de castro Tono compera da Domenico detto Conzarelo di Vervò due terreni uno a Taio e uno a Priò per 12 ducati. Notaio Avanzo fu Guglielmo da Vervò.  
*APTn, Archivio Thun di castel Thun n. 136.*

### 125.

**18/06/1441**, indizione IIII domenica. *In castro Toni in curia dicti castri presentibus nobilis juvenis dominis Herasmi quondam nobilis viri domini Viggilli et Vigilio quondam nobilis et egregii viri domini Herasmi de Tono ambobus, Johanne quondam Gisloldi, Bartholomeo quondam Marcii hiis duobus de Tuxio, Gilo (?) quondam Paxii de Vigo et Rigo quondam \*\*\* habitatoris Novesini.*

Il nobile ed egregio viro d'òmino Michele de Tono figlio ed erede della quinta parte del fu nobile ed egregio viro d'òmino Erasmo Thun vende a Francesco fu Martino de Pergamasca, abitante a Toss, la decima e diritto di decima sui suoi casali situati a Novesino e su 6 terreni arativi, vignati o *stregivi* situati nel territorio di Ton, per il prezzo di 55 lire di denari meranesi. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri da Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 112.*

### 126.

**24/06/1441** *in castro Toni subtus ponte presentibus ser Baldesario quondam ser Frederici de Molario, Johanne quondam Christofori de Ralo, et Josepo quondam Lay de Ardino. Ibiq nobilis juvenis dominus Vigilius* fu d'òmino Erasmo de Tono vende ai domini Erasmo fu d'òmino Vigilio Thun e Michele fu d'òmino Erasmo Thun un maso già di Cristoforo dal Monte da Vigo di Ton e un maso già della domina \*\*\*, moglie del detto Cristoforo, situati entrambi nella pieve di Ton, per il prezzo di 20 ducati d'oro. Notaio: Simone fu ser Federico Ballestreri da Tres.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 1, 21.*

### 127.

**01/03/1447**, *in Kaldario*. - *Georgius episcopus tridentinus propter servitia ecclesiae tridentinae praestita donavit nobili Sigismundo de Thono consiliario suo quasdam possessiones et decimas quas possidebat Iacomellus de Cumegello propter delictum poena capitis punitus, quae omnia pro se et suis haeredibus titulo feudali possidere possit et sunt una decima panis et vini mixta cum decima d'òminorum de Archo in pertinentiis Stenici; quarta parsomnis bladi ibidem; decima panis ac vini Sey; decima mediae plebis Banalli; decima panis et nutrimentorum ac lini in pertinentiis Iustini et Borsagi plebis Rendenae etc. et dictus dominus Sigismundus pro se et haeredibus promisit d'òmino episcopo fidelitatem etc.*

*APTR capsula 82 n° 24.*

### 128.

**21/06/1448**, Trento. *Sigismundo et omnibus nobilibus de Thono*. Il vescovo Giorgio investe Sigismundo de Thono, capitano a castel Stenico e castel Mani, *tamquam senior et procurator* di Antonio suo fratello e di Odorico, Michele, Vigilio e Federico fratelli fu Erasmo de Thono ed eredi del loro defunto fratello Giovanni e di Tomeo fu Filippino de Thono dei loro feudi antichi e retti:

1. Ufficio del Pincernato della chiesa di Trento spettante al senior di famiglia.

**Feudi spettanti al detto Sigismondo e a suo fratello Antonio:**

2. sei orne di vino alla misura di Termeno che si pagano in loco da un terreno in *Alzides in regula nuncupata Bestrota*

3. *quarta pars castris Belvesini plebis Thoni*
4. *quarta pars castris Thoni. Item pars castris Thoni que fuit quondam Frederici domine Catherine*
5. *quarta pars castris Visioni*
6. *totum castrum Bragerii cum omnibus iuribus*
7. *decima in villa Enni*
8. *tres partes de dosso Enni*
9. un mulino sul Noce nelle pertinenze di Denno
10. mezza decima di Dardine
11. tre parte della decima di pane, vino nella pieve di s. Eusebio.
12. *Item in villa de Tresio*
13. metà decima pane e vino in Mollaro
14. tutta la decima di Dermulo
15. la quarta parte della decima di pane in Malosco
16. la quarta parte della Regola di tutt la pieve di Ton
17. tutta la Regola di Denno, Taio e Dermulo
18. la quarta parte della regola di Vervò, tre parti della decima di Tuenetto pieve di s. Eusebio
19. la quarta parte della decima di Vion
20. la terza parte della decima in Preghena pieve di Livo
21. tutta la decima della villa di tayo eccetto la quarta parte spettante alla chiesa di dan Vittore
22. il castello d'Altaguardia con le sue decime in Bresimo, Preghena, Livo, Scanna e Cis
23. ...

*ADTn libri feudali, vol. VI foglio 21v-23r (regesto Reich- Morizzo pag. 453). Corrisponde a copia in ASTn fogli 22v-24v*

### 129.

**04/11/1450** Anno 1450, 4 novembris in castro Stenici. - *Georgius episcopus tridentinus renovavit investituram nobili Ulrico de Thono tanquam seniori suae familiae pro se et nomine Michaelis, Vigili et Federici fratrum suorum filiorum quondam Erasmi de Thono, ac Erasmi quondam Ioannis nec non Erasmi quondam Vigili et Thomaei quondam Filippini, nec non vice et nomine Sigismundi de Thono consiliarii et capitanei sui castrorum Stenici et Manii pro se et tutorio nomine Victoris filii ac haeredis quondam Antonii de Thono fratris iam dicti Sigismundi de omnibus castris, decimis, hominibus, aliisque feudis existentibus in vallibus Ananiae et Solis, Termini, Curtatii etc. quae habuerunt sui antecessores ab ecclesia tridentina.*

*APTR capsula 57 n° 200 (manca).*

### 130.

**28/06/1452** (anziché 1450 come scritto dal notaio in quanto così corrisponde all'indizione XV e al giorno mercoledì 28 giugno. Nel 1450 infatti l'indizione era la XIII e il 28 giugno cadeva di domenica.), *indizione XV mercurii XXVIII mensis Junii, in villa de Novesino in curia domus habitationis domini Odorici de Tono, presentibus Felipo quondam Villi de Cagno habitatoris Novesini predicto, magistro Johanne muratorio quondam magistri Anthonii muratorii de valle Intelvi et Baptista eius fratre et Odorico quondam de Payra (Pigra?) habitatoris in dicto Novesino testibus.* Il dòmino Odorico fu Erasmo *de Tono* da in locazione per cinque anni a Odorico del fu Tortonus di Toss un terreno arativo-vignato-streglivo sito a Toss a Fermena, per un fitto di un carro di vino. Notaio: Simone fu Federico de Balestris di Tres.

APTn, archivio Thun di castel Thun n. 158.

**131.**

**1451** venerdì dopo san Nicolò. Investitura a Sigismondo e Vittore de Thono. Con la morte di Erasmo (fu Vigilio) vennero vacanti i seguenti feudi di cui vengono investiti i suoi nipoti ex fratello Antonio come li ebbero già dal vescovo i fratelli Erasmo e Guglielmo (fu Vigilio) de Thono. Si tratta di molti vigneti e campi a Magrè, Penon e Termeno,

*ADTn libri feudali, vol. VI, parte tedesca, foglio 25r-v; (regesto Reich- Morizzo pag. 499).*

**132.**

**03/01/1455** *indizione tercia die veneris, in civitate Tridenti sub portico hospicii corone, presentibus nobile viro dōmino Antonio de Coredò quondam nobilis viri ser Nicolai de castro Coredi, ser Gasparo quondam ser Janesi de Rumo habitatoris cum suprascripto Antonio de Coredò, Federico quondam Jacobi becarii de Enno, Petro fillio Jacobi Cazamata de Revo, Berto quondam Jordani de Nano, Nicolao de Bechis de Campo Tasuli et Guilielmo quondam Valentini de Santo Zenone plebis Tasuli, et allii testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis.* Il nobile ed egregio viro dōmino Michele de Tono fu nobile ed egregio viro dōmino Erasmo de Tono vende al nobile e potente viro dōmino Sigismondo de Tono, capitano di [castel] Stenico, fu nobile ed egregio viro dōmino Simeone de Tono, la sua parte della decima e diritto di decima di pane e altro relativa alle ville e ai territori di Don e Amblar pieve di Romeno, per il prezzo di 30 marche e 6 lire di denari [meranesi]. Notaio: Pellegrino fu ser Tomeo di Cles, abitante a Denno.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 98.*

**133.**

**19/09/1455**, Trento. Investitura *pro Antonio de Coredò. ... de una decima in villis Saltri et Malguli quam ad presens Henricus de Iugo tenet ...*

*ADTn, libri feudali, vol. VI foglio 95r-v (regesto Reich- Morizzo pag. 476).*

**134.**

**15/06/1464** *Anno 1464 indictione 12, die veneris 15 iunii, in civitate Tridenti in contrata Burginovi in domo infrascripti domini Calapini massarii. - Clarissimus et famosus iuris utriusque doctor dominus Calapinus de Calapinis honorabilis civis Tridenti, tanquam massarius reverendissimi domini Georgii episcopi tridentini, renovando investituram nomine locationis investivit ser Thomeum quondam ser Filippi de Thono, habitatorem ville Mezii s. Petri, ac eius filium Iohannem Filippum tanquam heredem quondam domine Margarete a Campania, olim dicti Thomei uxorem, de uno casali et quibusdam peciis terre in villa Mezii s. Petri, solvendo annuatim 5 1/3 quartam frumenti, 5 1/3 quartas siliginis, 2 staria surgì et unum quatrinum. Hoc exemplum fuit ex authentico relevatum a Thoma quondam nobilis ser Pauli de Fatis de Trilaco cive tridentino notario et iudice ordinario et colegiato auctoritate eximii utriusque iuris doctoris domini Pauli de Oriano de Brixia potestatis Tridenti pro dōmino Iohanne episcopo tridentino.*

*. Notaio: Thomas q. Pauli de Fatis de Terlaco ex imbrevisuris Odorici de Brezio. Copia. Presentibus ser Nicolao notario habitatore in Flemis q. ser Simeonis notarii de Tresio vallis Ananie, Cristele q.*

*Ianesi de Venusta habitatore in villa Vigi plebis Meani, Herasimo q. Georgii de Turlano habitatore Vigi Meani, Iohanne de Palude de Iugo, Odorico q. Iohannis Moce de Valterniga de Iugo.*  
APTR capsa 64 n° 275.

**135.**

**25/06/1467** *Omnium de Thono tam Michaeli de Thono tanquam seniori sua progenie nec non vice et nomine fratris sui Friderici et Simenonis et Balthassaris filiorum quondam Sigismundi de Thono et Victoris filii quondam Antonii fratris dicti Sigismundi de Thono.*

Il vescovo Giovanni investe Michele quale senior ella sua progenie per sé e fratelli cioè *Friderici et Simeonis et Balthassaris filiorum quondam Sigismundi de Thono et Victoris filii quondam Antonii fratris dicti Sigismundi de Thono* dei seguenti feudi:

1. Pincernato della chiesa trentina
2. **medietas castri de Belvesino**
3. **medietas dossi Visioni**
4. quarta pars dossi seu castri Enni
5. **medietas Castri seu Dossi de Thono**
6. medietas Regula plebis Thoni
7. la decima di Rallo, Tassullo e Sanzenone
8. la decima della villa di Casteletto
9. metà decima di Romeno
10. **metà decima di Malgolo pieve di San Sisinio**
11. parte decima Don e Amblar
12. parte decima Cavareno, Dambel, Bozzana, Strambiano, Dercolo, Predazzo, Bordiana
13. Homines:
  - a. magistro Thura et Johannes quondam magistri Cr(ist)ofarii de Novesino
  - b. Gandinus q. Friderici de Vigo
  - c. Antonius et Henricus q. Morati de Vervhuo de Vigo
  - d. Michael de Portulo

**Bona spectantia Erasmo quondam Vigili de Thono:**

1. quara pars castrorum Belvisini, Visionis et Thoni,
2. decima dei masi sotto castro Visione a Mont
3. parte delle decime di Vigo pieve di Ton, Dardine pieve sant'Eusebio, Priò, Bresii stessa pieve(?), Vervò, Tres e Dermulo, Vion, Segno, Nanno, **Novesino**;
4. parte della Regola di Nanno, Segno e Dardine.
5. Homines
  - a. Wilhelmuu et Blasius fratres,
  - b. Otto de Vigo
  - c. Paulus de Monte

**Bona spectantia ad Thomeum q. Philipini de Thono:**

1. parte della decima Di Vigo e Vasto plebis Spuri.

**Bona spectantia olim Sigismundo patri Jacobi et Fratrum suorum et dicto Victori de Tono:**

1. decima in Termeno al Zides
2. medietas castrorum Belvesini, Visionis et Thoni et pars castri Thoni que fuit q. Friderici donnae Catherine

3. castrum Bragheria
4. decima Coredo
5. tre parti del dosso di Denno
6. un mulino a Denno sopra il Noce
7. Regola di Denno
8. parte della decima di Vigo
9. Homines
  - a. Masinus, Dominicus, Bontempus, et Petrus de Vigo.
10. parte decima Priò, Dardine, Vion, Segno, Thueni, Vervò
11. decima Mollaro e Taio
12. parte decima Malosco
13. castro di Altagurda con le sue decime a Cassana, Bresimo, Bragene(?), Livo, Scanna e Cis
14. decima di Tozzaga e Solasna
15. Regula Bresimo,
16. monte citra castrum
17. parte di decima in Grusiana pieve Malè,
18. decima in Rumo pl. Revò
19. decima in vila Boldeni
20. decima di Sfruz
21. e in generale tutte le decime del fu Mandele di Altaguarda

**Feuda spectantia prefato Sigismundo:**

1. metà decima in Senuez che fu di Claude de Nucz
2. parte decima Dermulo e Vervò che fu di Fianamante di Caldes
3. Regola di Denno
4. parte decima in Carbonara, in Croviana e in Terzolas possedute da Francesco di Marchesio
5. la decima della località Carbonara di Croviana che fu di Giovanni de Plunn (Flavon)
6. decima di Malosco, Tavon, Romeno, Coredo, Amblar, Melar (Don), Meckel e Coredo che fu di Finamonte de Caldes
7. la decima di Coredo che fu di Giacomo Poltner (Sant'Ippolito)
8. la decima in Preghena e Livo che fu di Flugonis (Ugone) di Preghena
9. la decima in valle Rumi in pertinentiis Masangii, Curtis, Lannczae che furono di Cristiano de Cagnò
10. decima in Cagnò e in Tozzaga,
11. mulino super ripam Bruseneggi (Rinassico)
12. parte della decima in Cis comperata da Michele de Coredo e in Termeno
13. decima in Termeno a Bruzana,
14. decima a san Agnolo e i seguenti beni a Denno che un tempo furono di Giovanni de Flavon:
  - a. arativo a Vetbei
  - b. arativo a Zumana (Cimana)
  - c. arativo a plana de Zumana
  - d. arativo a Ramen presso Bartolomeo fu Floresio de Enno
  - e. arativo a Heniglar
  - f. arativo a Longo campo
  - g. arativo a meza coltura presso Arvasio, terreno alla Rota, terreno a Curte, uno a Mirasol,

- h. terreno ai Novai posseduto da Luca e Antrea de Campo,
  - i. terreno in Sugana.
15. una curia in Cortaccia detta Pusleniserhof
  16. parte della decima di Stenico con quelli di Arco
  17. decima in Claritz vallis Anuaniae (sic)
  18. parte della decima in Banko pieve di San Sisinio
  19. decima della curia in Proves detta Mayrhof
  20. decima di due curie in Proves dette Underm Roeg delle quali una è colta da un certo Faber subtus Prunei
  21. decima in plebe Rebau (Revò)
  22. una sega in plebe Fundi
  23. x in villa Cagnyapud aquam Nucis dicta Nuzinum
  24. la decima di un terreno tra Revò e Cagnò presso Nicolò di castel Arsio, della quale la terza parte spetta alla chiesa di santo Stefano di Revò
  25. la decima di un terreno in Mostenigo subtus castrum Rumi apud Nicolaum Bremitavium de Mostanigo
  26. la decima di un capretto a Lanza
  27. la decima di due terreni *in villa Procellarii in valle Rumi quarum una iacet in Samoclevo apud Nicolaum Pizolum et Adoliatam eius matrem, et altera a Maina apud Leonardum, Vitum et Odoricum quondam Vignii et Malgaritam de Gardulo quae decima solvebatur Girhardo q. Christophori de Castro fundo*, le quali furono comperate da Antonio de Coredo
  28. decima *in campo Comajo* la quale fu della domina Giacoma fu Rossato di Comaio. *Pro istis antescriptis partibus decimarum Rumeni, Cavareni et Ambli Matheus Holcz nomine Clarae martris uxoris suae, filiae Erasmi de Tono et sororis Ioannis et Federici a Thono impignoravit ecc.*  
*ASTn APV libri feudali, Vol. VII fogli 41r-44r.*

### 136.

**09/03/1469** Anno 1469, 9 martii Tridenti. - *Est exemplar investiturae datae per dominum Ioannem episcopum tridentinum nobili Michaeli de Thono tanquam seniori familiae pro se et nomine fratris sui Friderici et Iacobi, Simenonis et Balthassaris fratrum filiorum olim Sigismundi de Thono et Victoris filii quondam Antonii fratris dicti Sigismundi de Thono de omnibus castris, decimis et bonis feudalibus quae antecessores sui habuerunt ab ecclesia tridentina.*  
*APTR capsula 57 n° 201.*

### 137.

**05/09/1470, il mercoledì dopo san Gilberto**, Trento castello del Buonconsiglio. Michele de Tono espone al vescovo (Giovanni Hinderbach) che egli e i propri autori possedettero liberamente e quale allodio il castello di San Pietro, ma che più tardi rinvenne l'atto feudale del vescovo Alberto (Ortemburg) per cui risulta che quel castello era feudo vescovile, onde chiede e riceve la relativa investitura dopo aver prodotto quel documento munito di suggello.  
*ADTn, Libri feudali, Vol. VII parte tedesca, foglio 19r; (registro Reich- Morizzo pag. 599); corrisponde ai fogli 20v-21r della copia in ASTn.*

### 138.

**27/03/1478**, Trento castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giovanni investe Giacomo de Thono quale senior di famiglia anche a nome di Simone e Baldassarre suoi fratelli e di Vittore del fu Antonio e di Erasmo fu Michele e dei fratelli Leonardo, Giovanni et Alberto fu Federico loro nipoti di tutti i loro feudi come sopra ai fogli 38r-40v del libro VII copia in ADTn.

*ADTn libri feudali, Vol. VII fogli 69v-70r.*

**139.**

**03/08/1500** Anno 1500, 3 augusti in villa Mezii s. Petri. - Dominus Nicolaus Thomaeus, quondam domini Ioannis Philippi de Thono, condidit suum ultimum testamentum in quo post varia legata, etiam Missarum perpetuarum in Tassulo et duarum galetarum annuatim olei pro ecclesia s. Mariae de Thono, atque aliis legatis uxori, sororibus, ecclesiis et pauperibus relictis, instituit suos haeredes dominum Paulum et dominum Victorem fratres filios egregii iurisperiti domini Thomae de Fatis de Trilaco. Notaio: Vigilius q. ser Francisci a Scutellis.

*APTR capsula 73 n° 39.*

**140.**

**1516** (investitura di Bernardo senza data topica e cronica ma tra le due - precedente e seguente - di questa data). "Pro nobiles de Thono". Si presenta Antonio quale seniore della progenie dei Thono per richiedere il rinnovo delle investitura a nome suo e per Cristoforo capitano di Trento e Bernardino fratelli e figli del fu Baldassarre de Thono, e per Erasmo fu Michele de Thono, tutti suoi consanguinei, *pro rata eos tangente de infrascriptis castris, feudis, decimis et bonis feudalibus que ipsi et eorum progenitores de Thono a predecessoribus nostris et ecclesia nostra Tridentina in feudum habuerunt, tenuerunt et possiderunt et recognoverunt prout ex literis investiturarum desuper confectis et coram nobis producte clarius apparebat gratiose investire dignaremur.* (segue giuramento ma il testo è chiaramente incompleto come dimostra anche lo spazio bianco delle otto righe sottostanti nelle quali, alla fine come nelle altre investiture, si doveva riportare la data cronotopica).

*ASTn APV, libri feudali Codice Clesiano Vol. XI fogli 30r-v.*

**141.**

**20/08/1516.** "Pro Sigismundo et fratribus de Thono". Il vescovo Bernardo investe Sigismondo de Thono cittadino di Trento quale seniore per sé e per Battista canonico di Trento, Francesco Geronimo e Giacomo fratelli e figli del fu Stefano de Thono dei feudi che già il vescovo Udalrico de Liechtenstein e poi Giorgio (Neideck) aveva concesso ai loro progenitori a seguito della refuta del defunto Nicolò di Pelugo val Rendena. Si tratta di una casa sita a Civezzano e dieci terreni nello stesso villaggio.

*ASTn APV, codice Clesiano Vol. XI fogli 69r- 70r.*

**142.**

**1523**, (investitura di Bernardo senza data cronica, ma la precedente "Curatorum de Comayo" è del 08/10/1523 e così la seconda successiva "\*\*\*/11/1523). "Nobilium de Thono". Si presenta a Bernardo Bernardino de Thono seniore della progenie dei nobili di Tono per il rinnovo dei feudi anche a nome del fratello Cristoforo capitano di Trento, e per Martino capitano *Alti Kunispergi*, Gaspare capitano di *Castri Heinfels*, Luca, Sigismondo consigliere di re Ferdinando, Giacomo capitano *Castri Beytlani*, Giorgio, Cipriano, Massimiliano e Felice fratelli e figli del fu Antonio de Thono, e per Erasmo fu Michele de Thono, tutti suoi consanguinei *pro rata eos tangente de infrascriptis castris, feudis,*

*decimis et bonis feudalibus que ipsi et eorum progenitores de Thono a predecessoribus nostris et ecclesia nostra Tridentina in feudum habuerunt, tenuerunt et possiderunt et recognoverunt prout ex literis investiturarum desuper confectis et coram nobis producte clarius apparebat gratiose investire dignaremur. (segue giuramento e descrizione dei feudi).*

1. *Primo castrum de Belvesino plebis Thoni. Item*
2. *castrum sive dossum Visioni. Item*
3. *dossum sive castrum Enni. Item*
4. *castrum sive dossum de Thono. Item*
5. *Regula plebis Thoni. Item*
6. *tota decima et jus decimandi panis, vini et nutrimorum et qualibet aliarum rebus in villis Rali, Tassuli et Sancti Zenonis plebis Tassuli de terris et possessionibus suis in dictis villis et earum pertinentiarum. Item*
7. *tota (sic) decima (sic) ville Castelleti et eius pertinentiarum plebis Thoni. Item*
8. *totam decimam ville Kavareni. Item*
9. *medietas totius decime Malguli plebis sancti Sidsinii. Item*
10. *quarta pars (sic) decime villarum Amlari e Doni Comitatus Castri fundi. Item*
11. *sexta pars decime ville Cavareni (sic). Item*
12. *decima in Bolzana plebis Livi excepta quarta parte que est ecclesie. Item*
13. *tertia pars decime Strambiani in plebe Voltzane. Item*
14. *de decima ville Herculis plusque medietas. Item*
15. *medietas totius decime in villa Predatii vallis Flemarum tam in monte quam in plano. Item*
16. *tota decima in Burdiana,*
17. *homines vero dicti de thono cum eorum heredibus et peculio spectantibus sunt infrascripti. Primo:*
  - a. *magister Tura et Johannes quondam magistri carafarii de **Novasino** (sic per Cristoforo di Novesino).*
  - b. *Guidinus q. Friderici de Jugo (? o Vigo?).*
  - c. *Antonius et Heinricus q. Morati de verno (?) de Vigo.*
  - d. *Michael de Portulo,*
  - e. *Gulielmus et Blasius fratres de Vigo.*
  - f. *Paulus de Monte. (i successivi di Vigo):*
  - g. *Morsinus, Dominicus et Bontemp(us) ac Petrus de Vigo cum eorum heredibus et cum toto peculio.*
  - h. *Antonius faber.*
  - i. *Romedius faber.*
  - j. *Nicola Rigat.*
  - k. *Tura Rigat.*
  - l. *Antonius sartor.*
  - m. *Simon Markoler.*
  - n. *Petrus et Michael Markoler.*
  - o. *Petrus vinider Markoler.*
  - p. *Antonius Valentini.*
  - q. *Petrus Valentini.*
  - r. *Bartolomeus Valentini.*
  - s. *Michael Valentini.*

- t. *Joannes Zaffon.*  
u. *Valentinus.*  
v. *Prass.*  
w. *Christanus Prass, omnes de villa Vigi.*  
x. *Tura, Jacobus, Petrus et Antonius de villa (?)*  
y. *Matheus Balthesaris.*  
z. *Antonius Vigilii et*  
aa. *Joannes Vigilii de villa Pria (sic). Item*
18. *domum cum suis pertinentiis in villa Tarden (sic per Arden) quam illi de Fletten possident. Item*  
19. *Marinus, Antonius, Petrus, Fedricuset Nicola de Ruo habitatores ville Seng (sic per Segni) iurisdicionis Spori.*  
20. *Nicolaus et Joannes Pergam fratres de Portulo. Item*  
21. *domum cum suis pertinentiis nominatam Marod jacentem in villa Taii quam Joannes Sili possidet. Item*  
22. *domum cum suis pertinentiis jacenti in plebe Tor quamque illi de Moratis possident. Item*  
23. *tota decima panis, vini et nutrimorum que colligitur subtus castrum Vesioni de mansis positus et jacentibus in loco dicto a Mont plebis Thoni et eius pertinentiarum. Item*  
24. *tota decima in villa Prio dicte plebis (? evidente che hanno saltato qualcosa nella pieve di Sant'Eusebio). Item*  
25. *quarta pars de predictis in villa Brezii eiusdem plebis (?). Item*  
26. *pars decime de predictis in villa Vervuoy et eius pertinentiarum sibi contingentibus. Item*  
27. *tota decima de predictis in villa Tresii et Armoli (?) et earum pertinentiarum. Item*  
28. *tota decima de predictis in villa Segni computata quam partem que fuit Claudidam (sic). Item*  
29. *pars decime eiusdem in villa Nani. Item*  
30. *quarta pars regule regularie ville Novascini (sic). Item*  
31. *tertia pars regule ville Vioni. Item*  
32. *quarta pars regule ville Segni. Item*  
33. *media pars regule ville Ardeni. Item*  
34. *pars decime que colligitur in villa Fascii (Fai?) plebis Spori cum suis pertinentiis. Item*  
35. *sex urne vini albi cum dimidia ad mensura de Termeno que soluntur singulis annis tempore vindemie de una pecia terre vineate trium plodiorum cum dimidio posita in pertinetiis Trameni in loco dicto Alzides in regula nuncupata Bestroat. Item*  
36. *totum castrum Bragerii. Item*  
37. *decimam magnam integraliter panis, vini et nutrimorum omnium in Coredo spectanti iam dicto Castro computatis partibus emptis a Vinamonte de Caldesio et Jacobo Poltnes (sic). Item*  
38. *decima maior panis, vini una cum cum decimis panis existentibus in villa Enni. Item*  
39. *molendinum unum in dictis pertinentiis Enni super aqua Nucis. Item*  
40. *tota regula in villa Enni. Item*  
41. *tota decima panis et vini et nutrimorum omnium in villa Ardeni et Vioni. Item*  
42. *tres partes decime de predictis in Thueno. Item*  
43. *quarta pars regule de Vervuo. Item*  
44. *tota decima panis et vini in villa Molarii, hec omnia de plebe Sancti Eusebii. Item*  
45. *tota decima panis, vini et nutrimorum Thaii excepta quarta parte que est ecclesie. Item*  
46. *tres partes de predictis in Tresio et Dormulo (sic). Item*

47. *integra regula villarum Thaii et Armuli. Item*
48. *quarta pars decime in Malusco plebis Sancti Laurentii. Item*
49. *castrum Altaguarde cum suis decimis que colligitur in pertinentiis villarum Cassani, Presuni, Pragene, Livi, Schane, et Cisii. Item*
50. *decima panis, vini et nutrimorum in Totzaga, Item*
51. *decime de predictis in Salasna (sic). Item*
52. *Regula in Bresimo. Item*
53. *unus mons positus prope dictum castrum inter duo fossata per que currit aqua, una versus orientem et occidentem cum nemore, pascuis et venationibus et a cacumine montis usque ad aquam fluentem subtus dictum castrum Altaguardae, hec omnia in plebe Livi. Item*
54. *una decima in villa Rumi plebis Reuoy. Item*
55. *decima panis, vini et nutrimorum in villa Baldeni, de qua pars quarta spectat ecclesie. Item*
56. *decima de Fruzio plebis Smarani. Et generaliter omnes decime quas quondam Mendl de Altaguarda pro ipso castro tenebat usque ad terminum vite sue et que ad dictum castrum antiquitus tam in valle Anania quamque Solis pertinere dignoscuntur. Item*
57. *castrum situm super montem sive dossum sancti Petri plebis Vigi. Item*
58. *decima bladi et vini in villa Yse (?) secundum designationem ac divisionem que in eadem decima fit. Item*
59. *quartam partem decime bladi et vini ville Stenici quemquidem quarta pars colligitur et dividitur cum Jaonne Cunradi. Item*
60. *partem decime bladi et vini in villis Ville et Primioni que colligitur et dividitur cum Comitibus Archi juxta designationem et divisionem quem ibidem fit, quequidem decime fuerunt Graciadei de Campo. Item*
61. *decimam unam cum omnibus suis pertinentiis in villa Ville et Primioni que fuit olim Pelegrini et Bartholomei fratrum de Villa. Item*
62. *partem de predictis in Armulo plebis Tay. Item*
63. *de predictis videlicet decime in Vervuo que fuerunt Vinamontis de Caldesio, hec de plebe Sancti Eusebii. Item*
64. *decima panis, vini et nutrimorum in Malletto. Item*
65. *quarta pars de predictis in Carbonara. Item*
66. *decima in Cromona (sic per Croviana) salvo iure ecclesie. Item*
67. *sex modia siliginis de una decima in Terzolassio quam Franciscus Marchesii possidet. Item*
68. *una decima in Cromona in loco a Carbonara que fuit Joannis de Phlauni (Flavon) salvo jure plebis Malletti. Item*
69. *quarta pars de predictis in Carbonara. Item*
70. *tres partes unius decime in Maluscho plebis sancti Laurentii. Item*
71. *quarta pars decime in Thaono plebis sancti Sisinii. Item*
72. *unam decimam de predictis in Ambulo. Item*
73. *media de predictis in Ambulari plebis Rameni (sic). Item*
74. *decima in Termetzago. Item*
75. *decima in Mastellina. Item*
76. *decimam ville Cavatzane, quas decimas et affictus novem stariorum siliginis solvendorum perpetueliter ex quibusdam peciis terrarum jacentibus prope Castrum Kalim (sic per Caldes),*

*Nicolaus de Firmiano cum prefatis nobilibus de Thono pro medietate decime in modo cum licentia nostra permutavit. Item*

77. *una pars de predictis in Pragena que fuit Georgii de Livo. Item*
78. *pars una de predictis in Pragena que fuit Vinamontis de Caldesio. Item*
79. *pars decime de predictis in Livio (sic) que fuit Hugonis de Pragena. Item*
80. *de decima vini, bladi et nutrimorum in valle Rumi in pertinentiis villarum Mosanigi, Curte, et Lance que fuerunt quondam Cristani de Cognoy (sic). Item*
81. *de decimam prdictarum rerum in Cognoy. Item*
82. *una decima parva in Tutzaga. Item*
83. *unum molendinum positum super ripam Barsanigi. Item*
84. *decima in villa Cisy panis, vini et nutrimorum quam a Michaele de Coredo emit. Item*
85. *decima de Tremeno. Item*
86. *unam decimam vini in villa Tremoni in loco dicto a Busana. Item*
87. *de alia parte dicte decime in Tremeno (sic) quam quondam Victor de Thono a quondam Balthesare de Sporo emit et sic de tota decime dicte ville Tremoni. Item*
88. *de decima unius plodii in loco dicto de Sancto Agnolo. Item*
89. *unam peciam terre aratorie in loco Vertiben apud viam Comunem et Joannem quondam Pelegrini de Enno. Item*
90. *unam peciam terre vineate in loco dicto Zumana apud Federicum quondam Jacobi de Enno et viam comunem. Item unam etiam aratoriam in loco de Zumano apud viam comunem et Petrum quondam Joannis de Enno, quas Joannes Pellegrinus possidebat. Item*
91. *unam peciam terre aratorie et alteram vineatam simul se tenentibus in Zumana apud Joannem quondam Pellegrini ac viam Comunem quas Thomas quondam Joannis possidet. Item*
92. *unam peciam aratoriam in loco dicto Romen apud Bartholomeum quondam Floresii de Enno, qui eam possidet. Item*
93. *unam aratoriam in dicto loco Engler apud Bertnam de Enno, apud viam Comunem, et apud Nicolaum quondam Berthi qui eam possidet. Item*
94. *unam aratoriam in loco dicto a longo Campo apud viam Comunem et apud Antonium quondam Magistri Ottolini qui eam possidet. Item*
95. *peciam aratoriam in loco dicto a Mezacultura apud Arvasium et viam Comunem quam Joannes Heinrici possidet. Item*
96. *unam aratoriam in loco dicto alla Rotta apud Bertum et viam Comunem quam idem Joannes Henrici (sic) possidet. Item*
97. *unam aratoriam apud Antonium quondam magistri Octolini et Nicolaum quondam Berthi. Item*
98. *unam petiam terre vineate in loco dicto Novam quam Lucas et Andreas de Campo possident. Item*
99. *unam vineatam in loco dicto Corte apud Gervasium qui eam possidet. Item*
100. *unam vineatam in loco dicto Olmi Rasol apud viam Comunem. Item*
101. *unam vineatam in qualugaria (sic?) apud viam comunem et Simonem de Tremeno et idem possidet. Hec omnia de villa et plebe Enni et earum pertinentiarum et olim fuerunt Joannis de Flaum. Item*
102. *curia una in Curtesch que vulgariter nuncupata Nusslhoff. Item*
103. *de octava parte decime panis vini et nutrimorum in villa Stenici que colligitur cum comitibus Archi. Item*
104. *decima quinque Galedarum Bladii in villa Comay plebis Lomasii. Item*

105. *de duabus partibus unius decime posite et jacente Vatii (sic per Vasio?) vallis nostre Annanie prout hactenus tenuerunt et possiderunt. Item*
106. *de una alia parte unius decime jacentis in Bankhe plebis sancti Sisinii. Item*
107. *de decima unius curie in Proveyo vulgariter nuncupato Mayerhoff. Item*
108. *de decima duarum curiarum Profeys vulgariter nuncupatis Underm Weg quarum unam colit Hermanus, aliam Leonardus filius Latzarie. Item*
109. *de decima apud dictas curias vulgariter nuncupatam Obdemweg quam colit quidam faber subtus Prunel. Item*
110. *de decima quarundarum vinealium jacentium in plebe Reuoy. Item*
111. *de una sega jacentis in plebe Fundi. Item*
112. *de decima unius petie terre vineate in regula et pertinentiis ville Cognii (sic) apud aquam Nusii ubi dicitur Nusinum et apud viam comunem ab aliis partibus. Item*
113. *de decima unius pecie terre vineate in loco dicto Pysola inter villas Reuoy et Cognoy, apud Nicolaum de Castro Artzi et apud viam et saxum comunis, de quibus tertia spectat ecclesie Sancti Stephani de Reuoy. Item*
114. *de decima unius terre aratorie in pertinentiis Mosenigi subtus Castrum Rumi apud Nicolaum Prentarium de Mosenigo et apud comunem. Item*
115. *de decima unius Capreti pro uno sedumine in villa Lantze. Item*
116. *de decima duarum peciarum terre jacentium in villa Presobarij (sic per Precellarii) quarum una jacet in Sumodo apud Nicolaum Prutzolaum apud Adaliatam eius nuorem et apud Comune(m). Alia jacet in loco Pimarana apud Leonardum, Vitum et Odoricum quondam Vigni (sic per Ugone) et Margarita(m) de Cardulo, que decima soluta e(x) Girardo q. Christophori de Castrofundo quos et que quondam Sigismundi de Thono ab Antonio de Coredo emit. Item*
117. *decima quinque Galedarum Bladi que colligitur in Comayo que fuit quondam Done Jacome Rosati de Comayo. Item*
118. *feuda que prefatus Balthesar emit a tutore heredum et filiorum quondam Viti de Pragena scilicet unam peciam terre vineate site in pertinentiis Schgane in loco dicto so in platza apud heredes quondam Gaiarde. Item*
119. *unum vinetum situm in eodem loco apud Leonardum quondam Riprandi et alios confines quod possidet Jannes Gotiarde (sic). Item*
120. *unum vinetum in loco proxime suprascripto quod possidet Leonardus quondam Petri Riprandi de Pragena. Item*
121. *unum vinetum in loco proxime suprascripto quod spectat loco Compelij et Starnaldus de Varolo laborat. Item*
122. *unum vinetum situm in dictis pertinentiis quod juctum est pro medietate Vuilhelmo de nano et alia medietate Bartholomeo Enselmi de Livo. Item unum vinetum in dictis pertinentiis quod Parisius filius Bethini de Pragena laborat.*
123. *unum vinetum quod Antonius de Schgana possidet. Item unum vinetum in dictis pertinentiis quod possidet Petrus de Schana. Item*
124. *unum vinetum in pertinentiis Pragono (sic) ubi dicitur super Pragena possidet Calominus (sic per Calovinus?) de Pragena. Item*
125. *unum vinetum in dictis pertinentiis possidet Paulus Bache de Rimio (sic per Rumo?). Item*
126. *unum vinetum in dictis pertinentiis quod possident herede Antonii Dominici de Pragena. Item*

127. *unum vinetum in pertinentiis Pragene in loco dicto in Chan de Rovere possidet idem Joannes.*  
*Item*
128. *unum vinetum in dictis pertinentiis quod Antonius Marini possidet. Item*
129. *unum campum in pertinentiis Pragene in loco dicto zo al palù, possidet idem Joannes. Item*
130. *de uno campo sito in loco dicto Sasena que Pelegrinus de Pragena possidet. Item*
131. *de uno campo in eodem loco de Sasena in pertinentiis Pragene. Item*
132. *de uno campo in suprascriptis pertinentiis in dicto loco sora Lam, Leonardus de Fabris de Pragena possidet. Item*
133. *de uno campo in suprascriptis pertinentiis quem Marinus Matzucke possidet. Item*
134. *de uno campo in suprascriptis pertinentiis Gasparinus Torin de Pragena possidet. Item*
135. *de uno campo in suprascriptis pertinentiis in loco dicto lo Socho quem Joannes possidet.*
136. Seguono altri sette terreni in zona
137. *un casale ossia sedume di una casa olim di Balterius de Livo a Livo*
138. *i feudi comperati da Giacomo de Thono da Lorenzo di Cagnò*
139. *la decima maggiore di Cagnò*
140. *metà di altra metà della detta decima*
141. *12 stari di biade in Cagnò*
142. *la decima di certi terreni in Cagnò comperate da certi particolari dai loro antenati come specificato negli atti di compravendita*
143. *la regolaneria di Cagnò che prevede per ogni casa un capretto o sei grossi carentani. Il feudo fu acquistato dal fu Giacomo de Thono e da suo figlio Antonio mediante permuta con Pietro Tomeo di Dambel.*
144. *tre decime di terreni a Cagno e Revò*
145. *le decime in valle di Rumo e valle di Livo. ecc.*
- ASTn APV, libri feudali, Vol. XI fogli 161r- 164v.*

### 143.

**16/07/1524** Anno 1524, 16 iulii. - *Copia registri domorum comprehensarum in investituris dõminorum de Thono cum suis confinibus.*

*In primis in villa Vigi domus in loco dicto al Albar apud dominam Mariam ancillam domini presbiteri Simonis de Maletto; altra al Broylo apud Filipinos de Vigo, et apud Iohannem et Filipum filios q. Iohannis teutonici; altra ali Casai apud Filipinos et apud de Marcolis; alia ali Masi; altra in lo mas del Boscher ossia en tel mont; altra in loco dicto lo mas de Por lo vechel; apud Leonardum Beber, apud Antonium dictum Tonon Azali; altra ent ali masi; lo mas dali masi; casa con tablato et torcular in lo mas del Blasi; domus cum canipa, stala, curtivo, coquina, camera, somasio et sprelza in villa Vigi; ala Crosara; item la casa di Ferrari apud Antonium fabrum, apud magistrum Conradi fabri; ala Crosara vel el mas Vechel di Marcoli di Vigo; la casa del Brunet sive de Ianes todesch; la casa del Pros. A Priò: loco dicto Pronel lag, al Canton. Dardine: la casa di Fleti. Segno: comitatus Spori: la casa de quel del Bon. Caldes: domus dicta Mairhof ossia mas del castel apud castrum Caldesii. Taio: al Plaz, la casa di Marochi. Portolo: la casa de quelli del Pergam de Portolo; Tuenetto: la casa di Morati.*

*APTR capsula 57 n° 116 (Cartaceo, carte 4. Copia coeva.).*

### 144.

**18/02/1554. Investitura generale dei Thun. (Sparisce NOVESINO)**

Cristoforo Madruzzo, cardinale presbitero di S. Cesario in Palatino, [principe] vescovo di Trento e amministratore di Bressanone rende noto che si è a lui presentato il nobile fedele consanguineo nostro diletto **Luca (fu Antonio) de Thono**, in qualità di senior della progenie dei nobili de Thono, agente anche in nome dei suoi fratelli Sigismondo, consigliere del re, Giorgio, consigliere del re e camerario supremo del dōmino Massimiliano re di Boemia e del dōmino Ferdinando arciduca d'Austria, **Giacomo, Cipriano**, capitano di Sabaudia, e **Massimiliano**, nonché dei **fratelli Carlo**, capitano della custodia del re, **Cristoforo e Rolando fu Gaspare Thun**, per essere investito *de infrascriptis Castris, Feudis, Decimis et bonis feudalibus quae ipsi et eorum progenitores de Thono a Praedecessoribus nostris, et ecclesia nostra Tridentina, in feudum Habuerunt, tenuerunt, possederunt et recognoverunt, prout ex literis investiturarum desuper confectis et coram nobis productis, clarius apparebat gratiose investire dignaremur. Nos itaque supplicationibus dicti Lucae favorabiliter annuentes, Eundem coram nobis constitutum humiliter ac devote petentem et recipientem, pro se ac vice praefatorum fratrum et Nepotum suorum, ipsorumque et cuiuslibet ipsorum haeredibus legitimis masculis dumtaxat ab eisde in perpetuum legitime descendentibus, de omnibus et singulis ipsorum et cuiuslibet eorum feudis rectis et antiquis, inferius particulariter, ac ordinate plus quos antea in praedecessorum nostrorum literis factum fuerit, declaratis cum omnibus juribus, pertinentiis, decimis et bonis feudalibus ad dicta Castra quomodolibet spectari et pertinere investivimus ac investimus per presentes, Salvo tamen semper jure nostro, Ecclesiae nostrae, ac omnium aliarum personarum. Ex adverso vero dictus Lucas pro se ac nomine dictorum fratrum et Nepotum suorum nobis sollemniter promisit, ac per tactum manus suae, loco juramentis, fidem dedit, quod ipse et aliis suprascripti de Thono, amodo nobis et successoribus nostris Episcopis Tridenti, canonice intraturibus, et Ecclesie nostre fideles erunt Vassalli, Nosque et Successores nostros et Ecclesiam nostram pro posse suo, in juribus, honore, persona ac rebus viribus conservabunt, augebunt, tuebuntur et fideliter adnuabunt, neque aliqua verbo vel facto per se vel alios aut alias qualitercumque, machinabuntur vel facient, quod vergat, aut cedat, seu vergere aut cedere possit, in nostrum successorumque nostrorum, aut Ecclesiae nostrae damnum, dedecus, contumeliam, iniuriam, vel offensam, quinimo si quos aut aliquem haec vel horum aliquid facere, aut tractare cognoverunt, quantocius poternt, nobis et successoribus nostris, per se vel interpositas personas, revelabunt et adversantibus totis viribus se opponent, et generaliter puram et meram fidelitate, quam quilibet fidelis Vasalus Dōmino feudi facere tenetur et debet, prout in Capitulis fidelitatis a Vasallis prestandis, plenius continetur, nobis, successoribus nostris et Ecclesiae nostrae Tridentinae, impartientur, facient et ostendent, Dolo et fraude semotis.*

**ET primo** investivimus supradictos Nobiles de Thono de Officio Pincernatus Ecclesie nostrae Tridentinae, Ita quod Senior eiusdem progeniei officium Pincernae in Curia nostra et successorum nostrorum Tridentinorum Pontificum, cum omnibus juribus et honoribus suis semper agere et exercere ac habere possit et valeat.

Bona vero feudalalia, quae spectant ad dictos nobiles de Thono sunt haec:

**ET primo** Castrum de Belvesin plebis Thoni, nunc nuncupatum Thun.

**Item** Castrum cum Dosso Visioni.

**Item** Castrum sive Dossum Thoni, super quo Capella sancta Margarethae extat, una cum rivulo aquae labentis paenes dictum dossum Castri Thoni, nuncupato Aqua Calda usque ad aquam Nusii.

**Item** Castrum et Mons sancti Petri.

**Item** Castrum seu Dossum Enni.

**Item** Molendinum unum super Aquam Nusii, in pertinenciis Enni pradicti.

**Item** homines de Thono, cum haeredibus suis, et eorum toto paeculio prefatis de Thono spectantes, sunt infrascripti:

1. Symon Guilielmus, Anthonius et Guielmus, et eorum filii dicti li Marcoli de sora de villa Vigi, cum eorum haeredibus et toto peculio.
2. Matheus Bolfus, et Leonardus, fratres filii quondam Petri Marcolis dicti li Marcoli de sora de dicta villa Vigi, cum eorum haeredibus et toto peculio.
3. Dictus Guilielmus, uti haeres quondam Valentini del Pross de Vigo predicto cum omnibus suis haeredibus et Manso iuxta designationem predicti Valentini Pross.
4. Guilielmus et Nicolaus fratres filii quondam Michaelis de Marcolis de Sora dictae villae Vigi, cum eorum haeredibus et toto peculio.

**Item** totus mansus dictus el mas del Janes iuxta designationem suam, quem possident homines infrascripti:

- a. Haeredes quondam Petri Marcholae, pro una tertia parte
- b. Gervasius, Salvator et Andreas fratres filii quondam Ioannis Marcholae dicti del Cola pro altera tertia parte
- c. Michael et Vigilius fratres et filii quondam Christophori de Marcolis, ac haeredes quondam Gervasii eorum fratris pro cetera tertia Parte dicti Mansu.

**Item** Mansus dictus lo Manso antiquo de li Marcholis, quem possident Nicolaus et eius fratres de Marcholis di Vigo predicto.

5. Michael de Valentin de li Tonini et Ioannes eius filius, cum eorum haeredibus et toto peculio.
6. Jacobus quondam Anthonii de Ferariis ac Petrus et Michael fratres filii quondam Nicolai olim praedicti Anthonii fratris cum eorum haeredibus et toto peculio.
7. Benvenutus et Ambrosius fratres filii quondam Romedii de Ferrariis de Vigo, cum eorum haeredibus et toto peculio.

**Item** praedicti pro mansu dicto el Mas del Blasii, iuxta designationem.

8. Ioannes quondam Thurae Rigott, ac Matheus et Thura quondam Pangratii eiusdem Ioannis nepotes, cum eorum haeredibus et toto peculio.

**Item** praedicti pro mansu del Blasii suprascripto.

9. Jacobus quondam Nicolai de Catzeziis de Enno habitator Vigi, cum Georgio, Thura, Nicolao, Anthonio, Ioanne et Dominico eius filiis, cum eorum haeredibus et toto peculio.

**Item** praedicti pro manso dicti el mas del Zaffon, Similiter pro parte mansus del Blasii antedicti.

10. Anthonius cognominatus Tonet filius quondam Joannis da li Masi, cum Ioanne, Sebastiano, Nicolao et Symone eius filiis in pertinentiis Vigi cum eorum haeredibus et toto peculio.

**Item** Suprascripti pro tertia parte mansus de li Masi.

11. Nicolaus quodan Anthonii de li Masi, cum eius haeredibus et toto peculio.

**Item** praedicti pro altera tertia parte Mansus de li Masi.

12. Sebastianus quondam Leonardi Weber dal Castlet cum Bartholomeo, Leonardo et Andrea eius filiis, ac eorum haeredibus et peculio toto.

**Item** praedicti cum manso dicto el Mass dal Boschett, et cum manso dicto el mas del Paulo Vechio.

13. Christophorus quondam Anthonii de Valentinis, cum Anthonio et Valentino, eius filiis et eorum haeredibus et toto Paeculio.

**Item** praedicti pro Manso dicto el Mass de li Tonini.

14. Matheus et Bernardinus fratres filii quondam Gasparis de li Fletti de Ardino, cum eorum haeredibus et toto peculio.

**Item** *suprascripti pro medietate mansus dicti el Mass di Fletti.*

15. *Petrus cognominatus Grani filius quondam Leonardi Flett de praedicta villa Ardeni, cum eorum haeredibus et toto peculio.*

**Item** *suprascripti pro altera medietate mansus dicti mansus di Fletti.*

16. *Anthוניus quondam Ioannis del Villi de villa Priodi, cum omnibus suis filiis et eorum haeredibus et toto peculio.*

**Item** *dictus Anthוניus pro medietate mansus dicti el mass del Villi da Priò.*

**Item** *Hyeronimus quondam Vigili de Priodo cum suis haeredibus et toto paeculio, et pro altera medietate dicti Mansus dal Villi.*

**Item** *Matheotus quondam Balthesaris de villa Priodi praedicta, ac Martinus filius Ioannis Anthonii, generi dicti Matheoti, cum suis haeredibus et toto paeculio, etiam pro mansu dicti el mass di Baldessari*

**Item** *Gaspar filius quondam Anthonii de Moratis de Tueneto, cum omnibus suis filiis, ac eorum haeredibus et toto peculio, etiam pro quarta parte mansus dicti el mass de Tuenet.*

**Item** *Ioannes et eius Fratres filii quondam Balthesaris Morat de antedicto Tueneto com eorum haeredibus et toto peculio, etiam pro quarta parte Mansus predicti de Thuenet.*

**Item** *haeredes quondam Nicolai et Melchioris fratrum dicti quondam Nicolai, cum eorum haeredibus et toto peculio, etiam pro medietate antedicti mass de Thuenet.*

**Item** *Anthonius Cou, Jacobus et Bartholomeus eius filii de villa Segni Comitatus Spori, com eorum haredibus et toto peculio, etiam pro quinta parte mansus dicti el mas del Cou in pertinentiis Segni.*

**Item** *Matinus patruelis suprascripti Anthonii Cou, cum suiis filiis ac haeredibus et toto peculio, etiam pro alia quinta parte dicti Mansus del Cou.*

**Item** *Romedius et Chistophorus fratres filii quondam Nicolai Cou, cum suis haeredibus et toto paeculio, etiam pro eorum quotta dicti mansus del Cou.*

**Item** *Jacobus quondam Petri del Cou et eius fratres, pro se ipsis, ac tanquam heredes quondam Federici eius Patruis, cum suis haeredibus et toto paeculio, etiam pro duabus quintis partibus praedicti Mansus del Cou.*

**Item** *Thomeus, Anthonius, Petrus et Hyeronimus fratres filii quondam Nicolai Bergami de Portulo, plebis Thasuli cum eorum liberis et haeredibus, ac toto peculio.*

**Item** *Jacobus quondam Ioannis Zilli de Tayo, cum fratribus suis ac eorum haeredibus cum toto paeculio, cum manso dicto el mass di Marochi in villa Thay predicti.*

**Item** *Pratum dictum in Pra Arza in montibus plebis Thoni.*

**Item** *Mons sancti Petri et Mons Frassuli spectantes Castro sancti Petri, infra suos confines.*

**Item** *Regula tocuis plebis Thoni videlicet Vigi, Thoni, Castelleti et Mansuum.*

**Item** *Regula villae Enni.*

**Item** *tota Regula villae Ardenni.*

**Item** *tota Regula Priodi.*

**Item** *Regula villae Molarii plebis sancti Eusebii de Thurio.*

**Item** *omnes et singulae infrascriptae Decimae Bladorum et vini ubique locorum ubi vina colliguntur, et de coetero generaliter, de Decima Pullorum, Capponum, haedorum, Agnorum et Porcorum, prout in Investituris antiquis:*

1. Tota Decima de praedictis in villa Vigi et eius pertinentiarum.

2. Tota Decima de praedictis, quae colligitur subtus Castrum Visioni de Mansibus jacentibus in loco dicto al mont plebis Thoni.

3. *Tota decima villae Castelleti et eius pertinentiis plebis Thoni.*
4. *Decima maior panis et vini, una cum Decimis parvis existentibus in villa Enni, et cum feudis a Joanne de Flavono juxta continentiam Investiturarum antiquarum, acquisitis, una cum Decima unius plodii terrae in loco de sancto Agnolo, et juxta designationem et Confinia nuperrime descripta per Christophorum Busetum Notarium de Rallo, nec non cum illis feudis et Decimis per dictos nobiles de Thono cum consensu nostro noviter emptis videlicet a Zigaineris, Pelgrinis, Sicheriis, Rovedis, Gervasiis, Dòmino Albertho et Consortibus de Josiis, virtute permutationis Florio quondam Francisci dal Rii, et fratribus Matheo, et Melchiore fratribus quondam Pangrati a Rydo, et a Martino et fratribus quondam Bartholomei a Rydo, et quemadmodum omnes istae suprascriptae familiae de Enno predictas Decimas collegerunt et possederunt secundum tenorem suarum Investiturarum, quas ad manus dictorum nobilium presenraunt et exhibuerunt, et quas hic omnes pro insertis haberi volumus.*
5. *Illae Decimae in villis Tassuli, Hermuli, Celaditii et Mestriagi per dictos nobiles de Thono, cum consensu nostro noviter emptae ab Anthonio Concino et Joanne dicto Desmanell de Josiis de Tassulo, sicuti antedicti de Josiis dictas Decimas collegerunt et possederunt, secundum tenorem feudorum suorum, quae ad manus dictorum nobilium de Thono prasantarunt et exhibuerunt, et que hic pro insertis haberi volumus.*
6. *Tota Decima et Jus Decimandi Panis, vini et Nutrimorum, ac de omnibus praedictis in villis Tassuli, Ralli et sancti Zenonis et earum pertinentiarum.*
7. *Medietas Decimae unius Fundi in villa Thassuli, ab Anthonio Concino et Joanne quondam Bartholomei dicto Desmanell ambobus de Josiis de Tassulo cum consensu nostro per dictos nobiles de Thono acquisita.*
8. *Pars Decimae quae colligitur in villa Fassii plebis Spori et eius pertinentiarum.*
9. *Tota Decima in Termono.*
10. *Plusque medietas Decimae villae Herculi.*
11. *Tota Decima panis, vini et nutrimorum in villa Ardeni.*
12. *Tota Decima in villa Priodi.*
13. *Tota Decima panis et vini in villa Molarii.*
14. *Decima in Ambulo.*
15. *Quarta pars Decimae in Thavono.*
16. *Decima sancti Sisinii.*
17. *Decima in Bancho plebis sancti Sisinii.*
18. *Medietas tocius Decimae villae **Malguli** plebis sancti Sisinii.*
19. *De quatuor partibus tres partes Decimae Amblarii Comitatus Castrifundi.*
20. *Quarta pars Decimae villae Donni eiusdem Comitatus.*
21. *Sexta pars Decimae villae Cavareni.*
22. *Quarta pars Decimae villae Bretzii.*
23. *Medietas tocius Decimae in villa Praedatii vallis Flemarum, tam in monte quam in Plano.*
24. *Decime ville Clesii.*
25. *Decima Caldarii in longo Athesis.*
26. *Decima bladi et vini in villa Seii, juxta designationes factas.*
27. *Octava pars Decimae Panis, vini et nutrimorum in Stenico, quae colligitur cum Dominis Comitibus de Archo, quae quidem Decimae fuerunt Gratiadei de Campo.*
28. *Quarta pars Decimae Bladi et vini quae dividitur et colligitur cum Joanne Corado in ville Stenici.*

29. *Pars decimarum, quae colliguntur in villis Villae et Primioni, et dividuntur cum Comitibus de Archo juxta designationes.*
30. *Decima quinque Galletarum Bladii in villa Comaii Plebis Lomassi, quae fuit olim Pelegrini et Bartholomei de Villa.*
- Item** *totum castrum Bragerium.*
- Item** *tota Regula Coredi.*
- Item** *tota Regula Thay.*
- Item** *tota Regula Hermuli.*
- Item** *tota Regula Frutzii.*
- Item** *tota Regula Vioni.*
- Item** *tota Regula Thueneti.*
- Item** *tota Regula Smarani-*
- Item** *tota Decima villae Coredi, Panis, vini et Nutrimorum omnium in Coredo spectante jam dicto Castro computatis partibus a Vinamonte de Caldesio, et a Jacobo Poltner, ac ab Anthonio de Coredo emptis et permutatis, ut in Investituris praeteritis.*
- Item** *tota Decima villae Trsesii et eius pertinentiarum.*
- Item** *tota Decima villae Segni, computata quarta parte, quae fuit Clauditanter.*
- Item** *pars Decimae villae Nani.*
- Item** *tota Decima villae Hermuli.*
- Item** *alia Decima in dicta villa Hermuli, cum Decima sex petiarum terrae in dicta pertinentia Hermuli a suprascriptis Anthonio Concino et Joanne Demanel de Josiis de Thassulo, cum consensu nostro ut supra per dictos Nobiles de Thono acquisitam.*
- Item** *tota Decima panis vini et nutrimorum villae Thay, excepta quarta parte quae est Ecclesiae.*
- Item** *tota Decima villae Vervodi.*
- Item** *Decima villae Maluschi, plebis sancti Laurentii.*
- Item** *tota Decima panis vini et nutrimorum in villa Vioni.*
- Item** *tota Decima panis vini et nutrimorum in Thueneto plebis sancti Eusebii.*
- Item** *tota Decima villae Romeni.*
- Item** *una Serra sive Sega in plebe Fundi.*
- Item** *Decima unius mansus in Provesio dicti Mairhof.*
- Item** *Decima unius mansus in Provesio dicti Undterm weg.*
- Item** *Decima unius mansus in Provesio dicti Oberweg.*
- Item** *totum Castrum Brezelierii in valle Rumi cum Viridariis et Pratis ac Dosso circum circa, infra suos confines, computata quarta parte a Dòmino Georgio de Firmiano ipsis de Thono cessa, ac quarta parte, quam praefati nobiles de Thono a Symone Rolandino de Ambulo cum consensu praedecessorum nostrorum acquisiverunt.*
- Item** *Castrum Mosanigi.*
- Item** *Affictus stariorum novem silliginis perpetualiter solvendorum, ex quibusdam petiis terarum jacentibus prope Castrum in Rumo, quem Nicolaus de Firmiano cum praefatis nobilibus de Thono pro medietate Decimae in Meculo, cum licentia Praedecessorum nostrorum, permutavit.*
- Item** *una Domus alta penes dictam villam Mosanici, murozata cum Viridario et aqua Rivi dicti laqua de Vall.*
- Item** *unum Molendinum super Aquam Mosenigi.*
- Item** *tria Molendina super aquam Rinasegi.*

**Item** unum Molendinum super Rippam Bresanigi.

**Item** unum Molendinum super aquam Piscariae.

**Item** jus piscandi super dicta acqu Piscariae.

**Item** tota Decima villarum Mioni, Marzenae, Curtis, et Praecellerii ac Provesii, juxta designationes factas inter praefatos de Thono et illos de Clesio, ac Joannem quondam Nicolai de Rumo, quae dicitur la Decima de sotto cum omni jure decimandi de omnibus, de quibus solvitur decima.

**Item** tota Decima villarum Lanze, Mosanigi et Curtis, quae dicitur la Desma de Sora, computata parte Decimae emptae a Symone de Ambulo, juxta designatione factam inter venerabile Capitulum Tridentinum et ipsos nobiles de Thono, ac illos de Clesio cum omnibus juribus, ut supra de qua solvitur Regiae Maiestati in Castrofundo annuatim duodecim staria silliginis.

**Item** Decima unius Capretti super unum sedumen in villa Lanzae.

**Item** totus Mons dictus Jamul in Rumo.

**Item** totus Mons dictus Oreza.

**Item** medietas montis dicti Lavazae.

**Item** de Regularia montis dicti Monte Posson in Provesio pertinentiarum, plebis Revodi infra suos confines.

**Item** medietas Pascuis in Rumo, et Regula montis.

**Item** de quatuor partibus tre partes Regulae tocius vallis Rumi.

**Item** servi, videlicet haeredes quondam Petri de Lanza.

**Item** ager unus dictus lo Campo del Ursat in Berzana solvit unum Caprettum.

**Item** ager unus dictus in Arstorchel solvit unum Caprettum.

**Item** Decima unius petiae terrae in pertinentiarum Massanigi, subtus Castrum Rumi apud Nicolaum Brentarium de Rumo, et apud Comune.

**Item** de Decima duarum petiarum terrae jacentium in villa Brezellerii in valle Rumi, quarum una jacet in Sumoclo apud Nicolaum Pincolaum apud Adolaitam eius matrem, et apud Comunem, Altera jacet in loco dicto a Rimarana, apud Leonardum, Vitum et Odoricum quondam Vigilii et Margaretham de Gardulo, quae Decima solvebatur Gyrardo quondam Christophori de Castro Fundo, quas et quam dicti nobiles de Thono emerunt ab Anthonio de Coredo.

**Item** Castrum Alteguardae cum suis Decimis, videlicet vini, panis, pullorum, porcorum et Caprettorum ac Agnorum, quae colliguntur in pertinentiarum villarum Cassanae, Cisii et Presimi, Livi, Pregenae, et Scane, Varoli, seu alibi in dicto Plebatu de Livo ubicumque, et cum omnibus Decimis, quasi psi de Thono successivis temporibus, cum consensu Praedecessorum nostrorum ab infrascriptis personis acquisiverunt, videlicet a Georgio de Livo, a Vinamonte de Caldesio, ab Hugone de Pregena, a Michaele de Coredo, et ab haeredibus quondam Mitti de Pregena, ut in eorum Investituris praecedentibus, quarum relatio hic profacta specificè habeatur, Similiter de Decimis in villis suprascriptis, quas praefatus Sigismundus de Thono, pro se et fratribus ac nepotibus emit, ac pro parte permutavit, cum et ab infrascriptis personis, videlicet a Francisco quondam Michaelis olim Jacobi, Pangratio quondam Anthonii Barbarae et eius fratribus, a Symone quondam Romedii olim Jacobi, a Blasio Notario, tanquam tutore haeredum quondam Petri de Barba, a Nigro et Matheo fratribus, et a Calavino omnibus de Scana, cum consensu quondam immediati Praedecessoris nostri, ut apparet in eiusdem Investitura praestita de anno Trigesimo quinto proxime decurso die vigesima mensis Februarii.

**Item** unus mons positus prope dictum Castrum (Alteguardae) inter duo fossata, vel potius duas valliculas, per quas currunt Aquae, una versus Orientem, et altera versu Occidentem, cum nemore,

*pascuis et venationibus, ac Cacumine montis, usque ad Aquam fluentem subtus dictum Castrum Alteguardae, haec omnia in plebatu Livi.*

**Item** *Decima in Frutzio, plebatus Smarani, cum omnibus bonis, videlicet pratis, agris et vinetis, redditibus, proventibus, et generaliter cum omnibus Decimis et singulis bonis, et possessionibus, quae et quas quondam ser Mandli de Altagurada pro ipso Castro tenebat, usque ad terminum vitae suae, et quae ad dictum Castrum antiquitus, tam in valle Annaniae, quam Solis peretinere dignoscuntur.*

**Item** *Regula totius vallis Bresimi.*

**Item** *Regula totius Mezaloni Livi, videlicet Livi, Praegenae, Scanae, Cassani et Varoli.*

**Item** *Decima Bozannae, excepta quarta parte, quae est Ecclesiae.*

**Item** *Decima panis, vini, et nutrimorum in Tozaga.*

**Item** *tota Decima de praedictis in Bordiana.*

**Item** *Decima de praedictis in Solasna.*

**Item** *Turris seu Castrum Zochuli cum Dosso, Pratis, vinetis et Campis, dicto Castro pertinentibus, ac Decimis, quas Rodegerius de Zochulo tenebat et prout Praedecessor noster Episcopus Georgius Joannem de Zochulo investivit.*

**Item** *de uno Molendino super aquam Bresenegi.*

**Item** *Castrum Arcis Samoclevi, cum omnibus possessionibus, et Dosso infra suos confines, et cum jurisdictione totius vallis Rabi in valle Solis jacentis cum suis pertinentiis infra suos confines, prout in Germana investitura latius apparet, ad quam relatio habeatur.*

**Item** *de omnibus Mineris ferreis, prout in Investitura quondam immediati Praedecessoris nostri.*

**Item** *de Lacu Lambini (sic pro Nambini) in monte Randenae.*

**Item** *de Lacu Zeledriae in montibus Randenae et Mezanae omnes cum fossis seu Rivulis ingredientibus et egredientibus, de quibus immediatus Praedecessor noster praefatos nobiles de Thono investivit.*

**Item** *de Lacu Lambini in monte Randenae.*

**Item** *Castrum penes villam Caldesii cum Dosso infra suos confines.*

**Item** *Sedumen Castri Mostazolli cum Dosso et Mansu, ac cum quarta parte Decimae villae Zisii videlicet panis, vini, pullorum, agnorum, porcorum et caprettorum a quondam Michaele de Thono acquisita.*

**Item** *una Turris et dimidia alterius Turris cum uno Pallatio, cum certis aedibus in Dosso, seu Circuitu Castri Cagnodi.*

**Item** *sedumen Castri sancti Hippoliti cum Dosso, ac Viridariis et nemore, ac omnibus feudis, quae fuerunt olim Anthonii Poltner.*

**Item** *una petia terrae aratoria et prativa simul se tenente, cum quoda nemore supra, apud Comune Mechli, et viam comunis, prout in investitura quondam Episcopi Georgii de Lichtenstain continetur, ad quam relatio habeatur.*

**Item** *tota Regula villae Caldesii.*

**Item** *tota Regula villae Cagnodi.*

**Item** *tres partes Regulae villae Cavizanae.*

**Item** *tota Decima totius vallis Rabi.*

**Item** *tota Decima villae Samoclevi.*

**Item** *Decima villae Cavitzanae.*

**Item** *tota Decima villae Terzolasii.*

**Item** *sex Modia Silliginis de una Petia terrae in Terzolasio, quam possidenti psi Caldesari.*

*Item unum Molendinum positum et jacens in loco ubi dicitur in Asio.*

*Item tota Decima villae Magrasii.*

*Item tota Decima villae Arnagi.*

*Item tota Decima villae Maletti.*

*Item tota Decima villae Bolentinae.*

*Item tota Decima villae Montesii.*

*Item tota Decima villae Caldesii.*

*Item tota Decima villae Croviane et Carbonarae ac Lizase.*

*Item tota Decima villae Monclassici, videlicet panis, vini et nutrimentorum computatis decimis a Joanne Crometz et a Petro ac Christophoro David de Terzolasio emptis et permutatis, et similiter Decima certorum bonorum successivis temporibus acquiritorum, prout in Investituis praeteritis particulariter apparet, quae hic habatur pro specialiter expressis.*

*Item prata in Monclassico et Praessono.*

*Item Decima villae Imarii.*

*Item Decima villae Carzati, a Michaele Galeazo de Imari, per Sigismundum de Thono, cum consensu Praedecessoris nostri, acquisita.*

*Item Decima villae Praessoni.*

*Item Decima villarum Dezanni et Ruvinae.*

*Item tota Decima villae Mastelinae.*

*Item Decima villae Mestriagi.*

*Item pars Decimae dictae villae Mestriagi a praedictis de Josiis de Tassulo per antedictos nobiles de Thono, cum consensu nostro, ut supra acquisita.*

*Item tota Decima villae Dermazagi.*

*Item tota Decima villae Castelli.*

*Item tota Decima villarum Ortizetti et Menasii.*

*Item Decima Zelentini et Strambiani.*

*Item Decima villarum Zeladitii et Rippae, comprehensa illa parte Decimae in dictis villis, a praedictis de Josiis de Thassulo per antedictos nobiles de Thono, ut supra cum consensu nostro acquisita.*

*Item tota Decima villae Coguli.*

*Item tota Decima villae Cagnodi, computatis Decimis particularum bonorum, ut in praeteritis investituris particulariter descriptis, ad quas relatio habeatur, ac parte dictae Decimae a Laurentio de Cagnodo acquisita.*

*Item Decima unius petariae terrae vineatae in loco dicto a Piola inter villas Revodi et Cagnodi apud Nicolaum de Castro Arzii apud viam et Saxum comunis.*

*Item Decima quatuor Vinetorum in loco ubi dicitur su al Platzoll, quae possidebat magister Hermanus, et Decima suorum bonorum in Valle Rumi.*

*Item Decima Revodi.*

*Item Decima ville Boldeni.*

*Item Decima villae Clotzii, prout in Investituris praeteritis.*

*Insuper nos Christophorus antedictus praefatum Lucam de Thono Consanguineum nostrum, pro se et fratribus ac Nepotibus antedictis et eorum haeredibus masculis ex ipsis legitime descendentes, de novo investivimus ac investimus per presentes, ex certa nostra scientia, et animi deliberatione, de Decimis omnium et singulorum Novalium, quae hactenus facta sunt, et in quarum Decimarum possessione, vel quasi tam exigendi, quam non solvendi respective et congrua congruis referendo,*

*hucusque fuerunt, et de presenti sunt, nec non eorum Novalium, quae in futurorum fient, tam in plano quam in monte, et quocumque loco existant, nunc, vel in futurorum existent, ubi praefati nobiles de Thono Jus colligendi Decimis habuerunt, et nunc etiam habent, et habebunt in locis squadrīs pertinentiis, et villis praedictis.*

*In quorum omnium et singulorum fidem et Testimonium presentes literas per modum libelli fieri fecimus, et sigilli nostri maioris appensione roboravimus.*

*Datum Tridenti in Arce nostra Boniconsilii, die Decima octava mensis Februarii, Anno Domini Millesimo, Quingentesimo, Quinquagesimo quarto.*

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 1, 47.*

#### 145.

Copia-incolla, con aggiornamenti nei titoli dei de Thono e nei nomi dei servi e qualche diritto, dell'investitura del 1554 rilasciata da Carlo Madruzzo con titolo "Investitura Baronum a Thono" il **16/09/1606** al barone Ercole Thun senior di famiglia a nome suo e di: Giovanni Arbogasto fu Giacomo Antonio, Cipriano, Giorgio, Sigismondo e Cristoforo Simeone fratelli fu Sigismondo.

In particolare (sottolineo le novità rispetto al 1554):

*ET primo investivimus supradictos Barones de Thonno de Officio Pincernatus Ecclesie nostrae Tridentinae, Ita quod Senior eiusdem progeniei officium Pincernae in Curia nostra et successorum nostrorum Tridentinorum Pontificum, cum omnibus juribus et honoribus suis semper agere et exercere ac habere possit et valeat.*

*Bona vero feudalia, quae spectant ad dictos nobiles Barones de Thono sunt haec:*

*ET primo Castrum de Belvesin plebis Thonni, nunc nuncupatum Thunn cum suis juribus et honoribus spectantibus dicto Castro.*

*Item Castrum cum Dosso Visioni.*

*Item Castrum sive Dossum Thonni, super quo Capella sancta Margarethae extat, una cum rivulo aquae labentis penes dictum Dossum Castri Thonni, nuncupato Aqua Calda usque ad aquam Nusii.*

*Item jus custodiendi festum sancte Margaretae, quod celebratur in Castelletto, et puniendi et delinquentes castigandi, ut latius in concordio inter Predecessorem nostrum et dictos de Thonno de anno 1531 celebratus continetur.*

*Item Castrum et Mons sancti Petri.*

*Item Castrum seu Dossum Enni.*

*Item Molendinum unum super Aquam Nusii, in pertinentiis Enni pradicti.*

*Item homines de Thono, cum haeredibus suis, et eorum toto paeculio prefatis de Thono spectantes, sunt infrascripti: (i nomi sono aggiornati).*

*Si conferma la sparizione di ogni riferimento a NOVESINO infatti:*

*Item Regula totius plebis Thonni videlicet Vigii, Tosii, Castelletti et Mansuum. Circa le decime:*

*Item tota decima de predictis in villa Vigii et eius pertinentiis; subtus castrum Visioni de mansibus jacentibus in loco dicto al Monte Plebis Thonni; ville Castelletti et eius pertinentiis Plebis Thonni ...*

*ASTn APV, Libri feudali, Vol. XVII fogli 379r-386v.*

## CAPITOLO TERZO

### QUETTA, UN VILLAGGIO DEL BASSO MEDIOEVO.

#### PARABOLA DELLA FAMIGLIA FONDATRICE, GLI ZILII, E SUE DIRAMAZIONI: QUETTA, FEDRIZZI E PAOLI.

L'anno 1481 vide l'ascesa al massariato delle Valli di Non e Sole del notaio Pietro da *Quetta*. Il principe-vescovo Giovanni Hinderbach nel 1483 concesse a lui e ai suoi due fratelli, Matteo e Cristoforo, la *gentilitas* vescovile.

Entrarono così a far parte della *nobiltà popolare* o *gentile* delle Valli di Non e Sole - sorta quale tentativo dei vescovi tridentini di contrastare l'influenza e la propaganda tirolese - detta poi *nobiltà rurale* o *gentile* mescolando indiscriminatamente due categorie caratterizzate da origine diversa ma alla fine omologate dai privilegi o, meglio, dagli onori ed oneri.

Il fenomeno, indicativo della debolezza politica di questo vescovo e dei suoi immediati predecessori e successori, assunse consistenza tale nel corso del secolo XV da potersi parlare di "*nones dream*": il sogno noneso di elevarsi dal ceto popolare a quello nobile ovvero non pagare le tasse.

Nell'ambito di questo fenomeno il caso della famiglia di origine popolare del notaio Pietro *de Queta*, in seguito cognominata *Zilii* o *Lilii* o *Gilii* o *de la Zilia* e *Queta* o *Quetta*, è forse quello maggiormente documentato.

La sua vicenda trova spazio in questo studio non solo per questo, ma anche perché permette di comprendere appieno alcune tematiche controverse su alcune delle quali già avevo comprovato come funzionavano le cose. In particolare, qui si trovano le conferme anche alle mere deduzioni logiche e cioè:

1. che le decime potevano essere acquistate anche dai plebei, o popolari che dir si voglia; era solo questione di poterselo permettere;
2. che l'esenzione concessa ai nuovi nobili comportava il sollievo di pari importo dalle collette ordinarie della loro comunità. Ciò smentisce quanti sostenevano, e sostengono ancor oggi, che <<l'esenzione dei nobili sempre più numerosi avesse finito per diventare insostenibile per i poveri contadini>>, come se fossero stati costretti a farsi carico anche della loro fiscalità; invece le esenzioni erano ad esclusivo discapito delle casse personali dei principi-vescovi. Non bisogna poi dimenticare che l'esenzione comportava obblighi a proprie spese, come scorta, assistenza e soprattutto servizio militare, spesso più onerosi dell'esenzione;
3. che lo stemma (*insignia*, composto da *arma* o *scudo* e altri *ornamenti*), fino ad un dato periodo, non dipendeva dalla concessione dell'autorità territoriale; anche un plebeo poteva dotarsene liberamente inventandoselo a piacimento.

A quest'ultimo proposito impera il luogo comune che stemma e nobiltà siano inscindibili. Se da un lato è vero che le armi araldiche delle più antiche famiglie nobili si originarono dallo scudo portato in battaglia per facilitarne il riconoscimento, dall'altro è erronea convinzione diffusa che quando nei diplomi veniva confermato lo stemma, o l'arma, da parte dell'autorità imperiale o vescovile, tutti fossero già nobili.

I primi dubbi che si trattasse appunto di un luogo comune, di una credenza priva di fondamento, mi erano sorti a proposito dei *Conzin* di Casez esaminando il diploma imperiale con cui venne confermata "l'altra arma ereditaria" a Nicolò *Conzin*. Nel loro caso si conferma quanto emerge dai documenti, cioè, che erano stati popolari almeno fino al 1442, anno in cui comperarono l'esenzione pagandola 200 ducati d'oro.

L'atto di nobilitazione di Pietro da Quetta dimostra che anche un'appartenente al ceto popolare, com'era fino allora Pietro, poteva dotarsi di uno stemma. Ecco perché troviamo stemmi di famiglie di cui non si ha notizia di nobilitazione: molte di esse non lo furono mai!

Soprattutto nel corso del secolo XV lo stemma veniva liberamente inventato e adottato dal proprietario. Se ci pensiamo bene anche oggi succede qualcosa di simile. Infatti, esattamente come per gli scudi dei *militēs* dell'alto e pieno medioevo - da cui le armi araldiche - frutto della libera inventiva dove lo scopo era quello di farsi riconoscere per non cadere sotto il "fuoco amico", ancor oggi inventiamo stemmi: solo che li chiamiamo *loghi* o marchi di fabbrica. Lo scopo è sempre quello di farsi riconoscere.

Nel basso medioevo analfabetizzato lo stemma permetteva di riconoscere l'identità di chi lo esibiva, l'autenticità di un documento, la proprietà di un edificio, la legittimità di una persona e altro. Ognuno se lo creava come più gli piaceva; solo verso la metà del secolo XVI divenne oggetto di rilascio da parte dell'autorità territoriale e la sua creazione a dipendere da regole codificate costituenti "l'arte del blasonare": ne scaturì un vero e proprio linguaggio universale. Ed è per questo che gli stemmi più antichi non sono leggibili ovvero da essi non si possono estrarre informazioni significative sui suoi proprietari.

Analogamente, oggi, l'ufficializzazione e la tutela del proprio marchio di fabbrica avviene mediante la registrazione all'*Ufficio Italiano Brevetti e Marchi (UIBM) del Ministero dello Sviluppo Economico*, versione moderna della "matricola nobiliare".

Chiarito ciò, e si dimostrerà esaminando nei dettagli l'interessantissimo diploma di nobilitazione concesso al massaro Pietro e ai suoi fratelli, veniamo agli *Zilii de Quetta* famiglia nota soprattutto per via del figlio di questo Pietro, il celebre Antonio Quetta (nc 1480 – m 1556), cancelliere per circa mezzo secolo dei vescovi Giorgio Neideck, Bernardo Clesio - del quale si può dire esserne stato, più che lo *sherpa*, l'*alter ego* - e Cristoforo Madruzzo.

La bibliografia sugli *Zilii* si riduce praticamente a questo personaggio salvo le due paginette scritte più in generale dall'*Ausserer*; ma, nonostante avesse praticamente consultato gli stessi documenti da me analizzati, come comprovano le citazioni di fonte, contengono talmente tanti errori ed inesattezze da obbligarmi a rinunciare ad una critica puntuale<sup>570</sup>.

Una volta ricomposto il mosaico frammentato delle fonti su Quetta e i suoi abitanti, è apparso chiaro che il villaggio fu fondato *ex novo* nel secolo XIII - i cui termini *post e ante quem* sono il 1218 e il 1266 - da *homines* (servi) appartenenti alla macinata dei nobili *de Enno*. Dopo la rivoluzione sociale, gli ex servi diventarono i beneficiari di case e terreni attraverso il rapporto vassallatico, prima subordinato agli stessi *de Enno*, - loro stessi già vassalli episcopali dal 1218 - poi ai loro aventi causa e infine direttamente ai vescovi.

Una dinamica contemporanea e uguale a quella di Sanzenone come analoga fu la parabola delle famiglie discese dai fondatori materiali (i servi dei *de Enno* poi emancipatisi), tra le quali la più nota è quella degli *Zilii* con la diramazione *de Quetta* di Trento.

L'apparire nella documentazione di individui contraddistinti dal luogo di residenza "*de villa quete*" (si noti il genitivo *quet(a)e* perché è la spiegazione semplice e letterale del significato del toponimo) risale al 1266 con un *Belixonus*, legato al *dominus* Gislemberto *de Enno* (figlio di Giacomo di Oluradino) quantomeno da un rapporto di fiducia che si evince da una serie di atti riguardanti il

---

<sup>570</sup> *Der Adel des Nonsberges*, 1985, pagg. 195-196.

ponte della Nave (non ancora san Rocco), infrastruttura cruciale per gli interessi commerciali non solo dei *de Denno*.

Il *dòmino* Gislemberto era infatti stato presente ai due atti fondamentali inerenti al passaggio di possesso del ponte, feudo vescovile, tra due *de Mezzo* avvenuto il 13 marzo 1266 a Mezzolombardo; evidentemente delegò un suo uomo di fiducia, appunto *Belixonus*, per assistere alla formalità dell'immissione nel possesso cinque giorni dopo<sup>571</sup>.

La tipologia del rapporto permette di ipotizzare che costui fosse un familiare, forse un fratello, di un Enrico suo contemporaneo, capostipite anche degli *Zilii*, proprio perché costoro furono qualcosa di più che semplici vassalli dei *de Denno*. Questo Enrico risulta defunto nel 1289 nell'ambito di una donazione all'altare di sant'Angelo - ubicato alcune centinaia di metri sotto Quetta e <<spettante alla pieve di Denno>> - effettuata da un timorato notaio di Castello in Val di Sole, tale *dòmino* Saporito. In questo atto compare quello che appunto si può definire il capostipite di diverse famiglie di Quetta: oltre che degli *Zilii* anche dei Fedrizzi - in parte trasferiti a Nanno e poi a Portolo - e dei Paoli, diramazione dei Fedrizzi, così cognominati dopo il radicamento a Mezzolombardo nel secolo XV; e questo solo per citare quelle ancora esistenti. Il predetto Enrico venne menzionato quale defunto padre

---

<sup>571</sup> I documenti riferiti al ponte della Nave sono i seguenti quattro e si trovano al *TLAI I 3828*; vedi anche “*Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*”, a cura di Maria Cristina Belloni, nn. 202, 203, 204, 205. *Belixonus* è attestato nel doc. 4:

1. “13/03/1266, Mezzo. Testimoni: il *dominus* Gislemberto del fu *dominus* Giacomo *de Denno*, *Swichorius Paveius* da Mezzo, *Swichorius Longus de Mezzo*, *Ayncius de Gradena*, Alessandro *de Tugeno* abitante a Mezzo.  
Il *dominus* Arnaldo *Pizolus* col consenso della propria moglie Armengarda cede ad *Adelperius*, figlio di Adelaide da Mezzo, vedova di Federico *canipario* di Mezzo, un feudo conferitogli dal vescovo Egnone, che va dal fossato della palude di *Mezo de Ulmo* fino a *Zambana*, e specialmente la dogana del ponte di Nave, che tiene in feudo dal vescovo al censo annuo di 7 lire e mezzo veronesi, nonché tutti i terreni di qualsiasi natura anche allodiali che siano compresi entro i predetti confini, cioè tra il fossato di Mezzo e *Zambana* e tra la riva dell'Adige e il Monte, ricevendo in cambio i diritti su di un *casamentum* a Mezzo che Arnaldo aveva in passato venduto a *Svichorius Longus de Mezzo* con atto rogato dal notaio Tobia. Arnaldo si impegna ad ottenere entro il 4 aprile il consenso del vescovo e dei propri parenti a tale negozio. Notaio: Geremia, notaio del sacro palazzo”. Copia autentica redatta dal notaio imperiale Ottobono del *dominus Millancius*.
2. “13/03/1266, Mezzo. Testimoni: il *dominus* Gislemberto del fu *dominus* Giacomo *de Denno*, *Swichorius Paveius* da Mezzo e suo fratello *Adelprettus*, Alessandro. Arnaldo *Pizolus* concede procura a *Svichorius Longus* per rinunciare nelle mani del vescovo Enrico al feudo del ponte e del pontatico di Nave. Notaio: Geremia, notaio del sacro palazzo”. Copia autentica del notaio imperiale Ottobono del *dominus Millancius*.
3. “18/03/1266, Mezzo san Pietro. Testimoni: i domini prete Vigilio, [cappellano] del vescovo di Trento; [*Svichorius*] *Paveius* da Mezzo; *Hutus* da Mezzo; Alessandro *de Tugeno* (Tuenna), abitante a Mezzo; *Adelperio* del fu *dominus Zavarisius* da Mezzo; Berto del fu *Riprando Bosius*, notaio.  
*Svichorius Longus*, procuratore di Arnaldo *Pizolus* rinuncia nelle mani del vescovo al feudo che egli teneva dal fossato di Mezzo fino a *Zambana* e dalla riva dell'Adige fino a *Fai della Paganella* e il vescovo ne investe *Adelperius* figlio della domina Adelaide, ricevente a nome proprio e del fratello *Svichorius*, al censo annuo di 7 lire e mezzo da pagarsi entro l'ottava di san Michele. Il vescovo incarica prete Vigilio di procedere all'immissione in possesso e riceve il giuramento di fedeltà.” Copia autentica del notaio imperiale Ottobono del *dominus Millancius*.
4. 18/03/1266 [Nave?], sulla riva dell'Adige, davanti alla casa di *Zenarius* da Nave. Testimoni: *Hutus de Meço*, Alessandro *de Tugeno* abitante a Mezzo, *Zenarius* da Nave; ***Belixonus de Queta***; *Wigantus* tedesco che sta col vescovo Egnone, *Odoricus de Cantono de Bretio* pieve di Arsio. Il prete Vigilio immette *Adelperius* in possesso della metà del feudo del ponte e del pontatico di Nave. Notaio: Geremia, notaio del sacro palazzo”. Copia autentica del notaio imperiale Ottobono del *dominus Millancius*.

di un Desiderato testimone della donazione assieme ad illustri personaggi appartenente ai nobili *de castro Enni* e altri due di Quetta<sup>572</sup>.

La ricostruzione della loro genealogia è stata semplificata dal ricorrere del nome *Çillius*, più assomigliante al francese *Gilles* che all'italiano *Egidio*, utilizzato nel secolo XV per i personaggi della famiglia in oggetto che, sullo scorcio finale dello stesso secolo, venivano contraddistinti dal cognome *Egidii*, salvo poi ritrovarli con quello più corrispondente all'onomastica antica di *Zilii* o *Lilii* o *Gilii* o *de la Zilia*, forme denotanti il modo di pronunciarlo rispettivamente in dialetto, in latino, in italiano e in veneto.

La dizione francesizzante del nome, la sua unicità più che rarità nell'ambito valligiano tre-quattrocentesco, potrebbe dare adito ad ipotesi di origine ultramontana, apparentemente sostenibile dalla titolazione al francesizzato *saint Gilles*, ovvero l'ateniese sant'Egidio<sup>573</sup>, della cappella del

<sup>572</sup> “25/11/1289 *indictione secunda*, 6 *exeunte novembris in monasterio s. Michaelis Angeli de plebe Enni. In presentia Bertolamei et Oluradini filiorum q. domini Gislemberti, domini Otolini q. Floravancii, Petri filii domini Odorici et Gislemberti Sataler q. domini Otolini et ser Albertini q. Albertini Floresii et Henrici q. Gonzolini de Enno et Desiderati q. Henrici et Morandini q. Gislemberti et Stomatonis de Queta.* - *Dominus Saporitus notarius de Castello amore Dei et s. Michaelis et pro remissione suae animae et animarum patris et matris obtulit altario s. Michaelis Angeli de plebe Enni 25 libras denariorum veronensium parvulorum in rebus mobilibus; item sex modios casei minus quatuor librarum, dimidiam pecoram maiorem, et dimidiam manum lanae vel septem solidos denariorum veronensium parvulorum in omni anno; item 20 libras casei ficti in omni anno de domo et possessione Martini de Pozo de Comaseno. Item 18 libras casei ficti quod solvitur de domibus etc. Ioannis Corvi et Vardi et Candirolis de Comasino. Ad staderam vizinalem de Comasino. Et hoc fecit cum consensu domine Elice sue uxore et domini Otolini sui filii. Notaio: Compagnus imperiali auctoritate notarius.*” *ASTn APV, sezione latina., capsula 48 n° 59.*

Lo stesso documento, o forse una copia oggi deperdita, era presente nella *capsa 83*; qui si preciserebbe: “*Anno 1289, 6 exeunte novembri in monasterio seu capella s. Michaelis Angeli spectantis ad plebem Enni.* - *Dominus Saporitus notarius de Castello pro remedio animae suae legavit altari beati Angeli 25 libras denariorum veronensium parvulorum cum aliis bonis iam alibi memoratis.*” *APTR capsula 83 n° 168.*

<sup>573</sup> Enciclopedia Santi e Beati on-line:

## Sant' Egidio Abate - 1 settembre

sec. VI-VII

L'epoca in cui visse l'abate Egidio (in francese Gilles) non si conosce con precisione. Alcuni storici lo identificano con l'Egidio inviato a Roma da S. Cesario di Arles all'inizio del secolo VI; altri lo collocano un secolo e mezzo più tardi, e altri ancora datano la sua morte tra il 720 e il 740. La leggenda in questo caso non ci viene in aiuto, poiché tra i vari episodi della vita del santo annovera anche quello che viene illustrato da due vetrate e da una scultura del portale della cattedrale di Chartres, in cui è raffigurato Sant'Egidio mentre celebra la Messa e ottiene il perdono di un peccato che l'imperatore Carlo Magno non aveva osato confessare a nessun sacerdote. La tomba del santo, venerata in un'abbazia della regione di Nîmes, risaleva probabilmente all'epoca merovingica, anche se l'iscrizione non era anteriore al secolo X, data in cui fu anche composta la Vita del santo abate, intessuta di prodigi sul tipo delle pie leggende raccontate a scopo di edificazione. Numerose sono le testimonianze del suo culto in Francia, Belgio e Olanda. (*Avvenire*)

**Patronato:** Eremiti, Madri, Cavalli

**Etimologia:** Egidio = figlio di Egeo, nato sull'Egeo, dal greco

**Emblema:** Bastone pastorale, Cerva

villaggio - si dice giustamente del secolo XIII - se non fosse che venne intitolata prima ai Re Magi; sicuramente così era ancora nel 1329<sup>574</sup>. Non è possibile sapere neppure approssimativamente quando venne titolata a sant'Egidio ma è presumibile che sia avvenuto molto dopo, ovvero quando la famiglia acquisì la *gentilitas* episcopale e uno status economico tale da poter intervenire con cospicue donazioni alla loro chiesa e a quella pievana di Denno comprovate dalla presenza dell'arma Zilii<sup>575</sup>. L'impossibilità di risalire oltre la data del 1266 sia per il villaggio che per la famiglia sono sicuro sia dovuta alla di poco precedente fondazione del villaggio e stabilimento ivi della famiglia, grosso modo in contemporanea all'erezione della cappella di sant'Angelo. Ciò inoltre non impedisce di dedurne con certezza la provenienza perché Quetta era fiscalmente intimamente legata a Denno, e soprattutto perché con Denno - e pure con Tuenno - condivideva l'uso dell'Alpe Denna fin dalla sua fondazione che, proprio per questi due motivi, non poteva che essere recentissima rispetto al 1266<sup>576</sup>. Pertanto ritengo assodata la provenienza da Denno della famiglia di Enrico, in qualità di lavoranti delle campagne circostanti, e che a loro vada attribuita la materiale costruzione del primo casale del novello villaggio.

Giulia Anzilotti Mastrelli, nella sua nota al capitolo su Quetta dell'*Ausserer*, asserisce che il toponimo deriva "dal latino *quietus* nella forma femminile, con il significato di <cella monastica>. In effetti lì vicino c'era un monastero dipendente da Campiglio". Tale dotta spiegazione è alquanto tirata; mi limiterei al significato letterale di "villa della quiete" - una denominazione in vero da *belle époque* quale però non fu certo quella in questione - avvalorata dalla forma in genitivo con una "t" sola che si riscontra fino al secolo XV. Sicuramente il contesto paesistico ne offre conferma immediata ma quella decisiva si trova nella dizione dialettale invariata fin dall'origine: "*cheta*", oscurata nella documentazione dalla consueta latinizzazione dei toponimi di villaggio da parte dei notai. L'aggiunta della seconda "t", che si ritrova nelle investiture feudali già a metà quattrocento e negli atti notarili del secolo XVI, era parte del processo di italianizzazione del linguaggio dovuto a persone esterne all'area locale, come erano appunto gli scrivani episcopali e la stragrande maggioranza dei loro notai; ciò dimostra che evidentemente non conoscevano l'etimologia e i motivi alla base delle scelte toponomastiche contribuendo con ciò a farne perdere rapidamente memoria anche ai locali per quanto conservassero nel linguaggio le dizioni originarie.

---

**Martirologio Romano:** Nel territorio di Nîmes nella Gallia narbonense, ora in Francia meridionale, sant'Egidio, da cui poi prese il nome la cittadina fiorita nella regione della Camargue, dove si tramanda che egli costruì un monastero e pose termine al corso della sua vita mortale.

<sup>574</sup> "*Ecclesia sanctorum trium Magorum sub villa Quetae plebis Enni die 7 decembris 1329. Festum tituli huius ecclesiae occurrit in die sancto Epiphaniae; festum autem dedicationis in festo sanctorum Simonis et Iudae*". G. Tovazzi, "*Notitia Ecclesiarum Tridentinae civitatis ac diocesis*", Trento 1765 – 1803, ms. 35 della Biblioteca San Bernardino di Trento, pag. 114 n. 759.

<sup>575</sup> La prima attestazione della titolazione a sant'Egidio della chiesa di Quetta risale alla visita pastorale del 1537 ordinata da Bernardo Clesio (*Atti Visitati*). L'apposizione dell'arma in uno degli incroci delle costolature della volta della pievana di Denno, s.s. Gervasio e Protasio, dovrebbe essere di poco precedente alla conclusione dei lavori avvenuta nel 1532 e certamente per volontà di Antonio Quetta, cancelliere e consigliere del medesimo vescovo Bernardo.

<sup>576</sup> Mauro Nequirito, "*Beni comuni, proprietà collettiva e usi civici sulla montagna trentina tra '700 e '900*", P.A.T. 2011, pag. 90. Anche in questi due aspetti si rileva analogia con Sanzenone. Le separazioni amministrative e patrimoniali dei villaggi delle valli del Noce dal nesso originario, il plebato, avvennero tutte ben prima dell'era documentata, cioè del secolo XII.

Il periodo della fondazione di *Queta* o *Cheta* può essere ulteriormente precisato e il suo significato motivato come contraltare alle drammatiche vicende belliche che portarono nel corso degli anni Quaranta del Duecento alla fondazione del monastero di santa Maria Coronata, sorto poco prima della bolla papale del 21 marzo 1244 nella quale, appunto, venne identificato come *novella plantatio*. Quanto appena detto offre il destro ad una congettura sulla sconosciuta origine di quello di sant'Angelo così intimamente connesso ai primordi di Quetta e della famiglia fondatrice, ovvero di chi ne ordinò la fondazione e di chi materialmente l'esegui e cioè, rispettivamente, Odorico figlio di Ropreto figlio del capostipite Oluradino *de Enno* e il capostipite degli *Zilii* Enrico. Ebbene, se da un lato la fondazione di quello di santa Maria Coronata si deve ricondurre ad una donazione del conte Guglielmo II *de Flavon* a scioglimento di un voto per il felice esito della crociata contro i Tartari - che ebbe comunque un traumatico impatto sui suoi *homines de macinata* a tal punto da obbligare nel 1251 i successori di quel conte a formalizzare l'impegno di non trascinarli mai più in simili spedizioni<sup>577</sup> - è dall'altro giocoforza pensare che quello di sant'Angelo sia stata la risposta ai medesimi eventi da parte dei *de Denno* in ordine a due motivi, il primo dei quali ineluttabile: solo i *de Denno* potevano in quella zona ordinare l'edificazione di una chiesa-monastero nonostante nel 1330 appartenesse alla pieve di Denno<sup>578</sup>. Il secondo potrebbe essere inteso come una sorta di

---

<sup>577</sup> *ASTn, ACS, busta In. 2*. Pergamena del 02/10/1251, rogata nel castello di Egna e concernente la ratifica di quel patto, intercorso tra le masnade comitali e i conti fratelli Odorico *maior*, Gabriele, Federico e Nicolò, da parte della loro sorella contessa Adelaide *de Flavon*, di suo marito Ezelino *de Egna* e dei loro figli Odorico, Enrico, Guglielmo Galetto ed Ezelino.

<sup>578</sup> “24/05/1337, in villa *Tuyeni in loco juridico*. Testi: notaio Henselino, Simeone fu Tinello da Denno, Acordino e Tobia notai *de Clexio* e Socino notaio di Trento. - *Dominus Adelperius filius domini Calopini iudicis de Flaveo, civis tridentinus, iudex et vicarius et faciens rationem in valle Anania, et plebe Livi, pro capitulo tridentino, sede vacante, ad instantiam domini Bartolomei quondam domini Ambrosii de Enno dedit licentiam Federico notario authenticandi instrumentum facultatis factae ab Henrico episcopo tridentino anno 1330, 2 ianuarii in castro episcopali Bonii Consilii, Iacobo plebano Enni, permutandi cum consilio Sinveti clerici et canonici sui, cum nulli alii clerici et canonici essent, ecclesiam et mansum s. Angeli cum aliis iuribus; exceptis bonis et possessionis positis et existentibus in villa Cazezii id quod solvunt duo modii siliginis ipsi capelle et pro ipsa capella dicte plebi in parocchiali ecclesia, quae cessit Bartholomaeo quondam domini Ambrosii de Enno, et ipse Bartholomaeus cessit dicto plebano et clerico suo afflictus et alia bona in pertinentiis Enni. Notaio: Federicus q. Bartolomei notarii de Enno.*” [24/05/1337, Tuenno. Il dōmino Adelperio, cittadino di Trento e giurisdicente in Val di Non e nella pieve di Livo per conto del capitolo, essendo la sede episcopale vacante, autorizza il notaio Federico a compilare una copia autentica dell'autorizzazione concessa dal vescovo Enrico di data 2 gennaio 1330 con la quale, sentito il parere del clerico Sinveto e di molti altri canonici, autorizzava il pievano di Denno, Giacomo, alla seguente permuta: il pievano Giacomo cedeva al discreto viro dōmino Bartolomeo notaio, nato dal fu discreto viro dōmino Ambrogio da Denno la chiesa ed il maso di sant'Angelo e altri diritti tranne i possessi a Casez, che pagano alla detta cappella due moggi di segale, in cambio di un affitto ed altri beni nelle pertinenze di Denno di proprietà del dōmino Bartolomeo.] *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 174*.

Il 22 aprile 1330 il notaio dōmino Bartolomeo, appena entrato in possesso del maso e della cappella, fece istanza al vicario delle Valli affinché disponesse per la ricognizione dei beni spettanti a sant'Angelo (vedi infra *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 172*).

La copia del 1337 deve essere stata predisposta in vista della donazione che il dōmino Bartolomeo fece poco dopo al priorato di Campiglio: “26/03/1337, in villa *Spori maioris*. - *Dominus Bartholomaeus de Enno notarius, filius quondam domini Ambrosii de Enno, donavit fratri Rivabeno priori de Campeio pro se et suis fratribus mansum unum dictum de s. Angelo, cum domibus et capella ibi posita supra acqua nucis via publica mediante, apud ecclesiam de Enno et apud possessionum hominum villarum Quete et Enni, exceptis bona posita in villa Cazezii de quibus solvuntur duo modia siliginis parochiae de Enno, reservato tamen sibi iure decimandi. Notaio: Federicus de Enno imperiali auctoritate. Presentibus Iacobo plebano plebis de Enno, Andrea de Sporo archipresbitero plebis de Tyono, Francisco capellano prefati Andree, Bayngneta notario de Sporo et Federico dicto Zanaya fillio ser Çanoni de Romallo.*” *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 134*.

ammenda al fatto di non aver contribuito patrimonialmente al monastero di San Michele, fondato circa un secolo prima, benché in zona possedessero ampi tratti di campagne.

Nonostante le fonti si riferiscano a periodi successivi, la storia dei possessori della decima vescovile di Quetta conferma quanto sopra; inoltre permette di precisare ulteriormente i primordi degli *Zilii* e, soprattutto, comprovare le dinamiche della loro scalata sociale e, a cascata, chiarire quegli aspetti finora equivocati sulla relazione stemma-nobiltà e sulla fiscalità. La vedremo dopo aver delineato la parte iniziale della loro genealogia, completata, o quantomeno resa ininterrotta, dall'inesauribile fonte costituita dagli archivi Thun colmanti le lacune dell'*APV*.

Una certa agiatezza economica già di Desiderato, figlio del capostipite Enrico, si può ragionevolmente desumere da una donazione di due *petias terrae* da lui disposta a favore del monastero di Campiglio nel 1317 quando, in età avanzata, si fece monaco agostiniano. Purtroppo il documento è deperdito e resta soltanto il regesto dell'Ippoliti che, come già visto in casi analoghi, scambia spesso per donazioni di terreni quelle che in realtà erano soltanto donazioni di rendite assicurate su terreni<sup>579</sup>.

La religiosità profonda di Desiderato mi sembra poi comprovata anche dal nome *Çillius* imposto al figlio - richiamante uno dei quattordici santi ausiliatori in gran voga all'epoca - rinunciando all'onomastica familiare che invero, per le prime generazioni, è assolutamente discontinua. Contrariamente alla prassi del ceto nobile, al quale infatti non appartenevano come sarà esplicitamente attestato nel loro diploma di *gentilitas* del 1483, questa era la dominante, anche se non assoluta, del ceto popolare. Tale discontinuità onomastica inoltre non permette di comprendere se gli altri personaggi residenti a *Queta* nel corso del trecento, fossero tra loro imparentati come si potrebbe supporre dall'esigua consistenza demica e dalla contiguità delle loro proprietà e possesi. Tuttavia non lo si può nemmeno escludere per tutti, in quanto alcune brevi stirpi, appaiono di uno status economico-sociale di rilievo annoverandosi alcuni notai, fatto di per sé già rilevante per un piccolo villaggio quale era (ed è) Quetta. Nella nota 580 e nella tavola genealogica relativa agli *Zilii* e agli

---

<sup>579</sup> È il caso, ad esempio, della donazione fatta da Pietro *de Bechis* da Sanzenone alla stessa chiesa di Campiglio, esaminata nel capitolo su Sanzenone. Comunque il regesto in questione recita:

“18/11/1317 - *Desideratus quondam Henrici de Quetta plebis Enni emisit professionem in manibus Amadei prioris de Campeio secundum regulam beati Augustini et donavit eidem monasterio duas petias terrae in pertinentiis Quette.*” [Desiderato fu Enrico di Quetta fu ordinato monaco agostiniano dal priore di Campiglio Amadeo e donò due terreni allo stesso monastero.] *APTR*, capsula 83 n° 103.

<sup>580</sup> Elenco di documenti del secolo XIV citanti personaggi residenti a Quetta:

- 1) “**28/01/1319**, Denno nella casa di Allioto fu Oluradino. Testi: lo stesso Allioto, Nicolò fu Pietro e Giacomo figlio di Bertoldo d'Enno e **Nicolò notaio de Queta** e Pasio fu dōmino Naimerio *de Tugeno*. Guarimberto fu Pellegrino fu Ottone da Denno vende al dōmino Simeone fu dōmino Guarimberto *de castro Novesini* un terreno arativo con relativa decima e *decimaria*, situato nel territorio di Denno in località “*in Angellaro*”, per il prezzo di 18 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Enrico”.  
*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 19.1.*
- 2) “**14/11/1338** *indictione 6, die 14 intrante decembri in castro Bragerio. Presentibus Vonerio filio Federici scholaris de Corado, Sicherio q. Federici de Clorno habitatore in villa Quete, Bertoldo de Rofanis de Signo, Federico q. Petri, ser Ligati de Novesino, Hendrico q. Girardi de Lacu de Strecengo, Gulielmo q. Gulielmi de Novesino. - Nobis vir dominus Simon quondam nobilis Bolvesini de castro suprascripto plebis Thoni, cum investitus fuerit ipse et eius frater dominus Fridericus de omnibus antiquis suis feudis quae tenent et possident a dōmino Nicolao tridentino episcopo et ab ecclesia tridentina, protestati sunt sequentia feuda quae actu possident, videlicet domus posita in castro Bolvesini, sexta pars castris s. Petri, castrum Bragerium, pars propria de dosso de Casteleto plebis Thoni, ius 21 personarum cum eorum successoribus, roca de Tayo cum casali; medietas molini in dicto loco; molinum in villa Ardeni; medietas casali in plebe Thoni; decima Novesini Ardeni, Signi, Tay, Ambli, Molari, Comani, Casteletti,*

altri personaggi contraddistinti dalla medesima residenza, riporto i documenti reperiti (genealogia pubblicata nel sito <https://www.dermulo.it/>).

Come accennato, Desiderato, prima di farsi monaco, aveva generato il primo *Çillius* della famiglia che tuttavia non è ancora l'eponimo. Egli è attestato nel 1330 in qualità di designato alla recensione dei beni spettanti alla chiesa di sant'Angelo assieme ad altri compaesani; tra i testimoni v'erano anche Morello e *Çifonus* che dovrebbero essere suoi fratelli a meno che il loro padre, il fu *ser* Desiderato, sia un omonimo<sup>581</sup>. In ogni caso *Çillius* doveva essere già avanti negli anni, come del resto era

---

*Coredi; medietas decimae Prihoi, Tresi, Armuli, Romeni; pars Maluschi, Bordianae et Botzanae; medietas possessionis in capella Romeni et altera in alia parte dicti loci; una possessio in Alten cum uno casali, molendino et alia possessione, casali et molendino Curtaziae cum decima etc. Notaio: Nicolaus filius Ropreti de Tueno*" (Tuenetto; l'Ippoliti legge *de Tyono*). *APTR, capsula 58 n° 66*.

3) **09/11/1350**, Campo di Tassullo. Pietro Thun concede in locazione per 20 anni ad **Adalberto, del fu Gislimberto da Quetta**, numerosi terreni arativi nella parrocchia di Denno. Notaio: Boninsegna da Quetta. *Archivio Thun-Decin, serie III, 58*.

4) **06/03/1374** Cles nella casa di abitazione di Franceschino fu Francesco. Testi: Francesco detto *Tassus* fu Giovanni da Tuenno, Bartolomeo fu Azino da Roncio, **Francesco detto Traversus fu Omodeo da Quetta**, Giordano fu \*\*\* da Mestriago abitante a Piano, Antonio fu ser Popo da Mestriago.

Odorico fu Federico da Rallo abitante a Mezzana venuto a sapere che la casa con corte e orto sita a Mezzana in contrada Novalina, acquistata dal fu ser Bartolomeo notaio fu Preto da Roncio (come da atto notaio Acordo fu Albertino di Cles del 03/06/1369) è soggetta al gafforio del vescovo, intenta una causa ai figli di Bartolomeo: Antonio, Massilio, Pietro, Marco, Nicola, Bionda, Beatrice, Flordiana. A nome di costoro i tutori Daniele fu Pedracino da Nanno e Antonio fu Azino da Cusiano abitante a Mezzana si impegnano a pagare l'eventuale gafforio." *APTn, archivio Thun di castel Thun, abbreviature del notaio Tomeo di Tuenno. Carta litis n. 107*.

5) **18/11/1378**, Vigo di Ton. Sei uomini di Vigo di Ton dichiarano sotto giuramento che gli uomini di Andalo e Molveno, prima dell'epidemia (peste del 1375), erano soliti fare servizi al Castello di Visione portando legna, rape e fieno e manutenzioni. Notaio: **Boninsegna del fu ser Nicolò di Quetta**.

*Archivio Thun di Castel Thun n. 90b*.

<sup>581</sup> "22/04/1330, in domo ecclesiae s. Angeli de plebe Enni. Presentibus Odorico quondam domini Henrici de Enno, **Morello et Çifono fratribus quondam ser Desiderati de Queta**, Bonvexino quondam Grimaldi de dicta villa Quete, magistro Paulo murario habitatore in dicto manso Sancti Angeli testibus et aliis ad hoc specialiter convocatis.

*Ibique Tobaldus quondam ser Alberti notarii, Gislembertus quondam Rivabeni, Çillius quondam Desiderati, Homodeus quondam Sicherii, Oluradinus quondam Bonencontri omnes de predicta villa Quetae, designatores dati per dominum Morlum notarium de Caldario vicarium et facentem rationem in vallibus Ananiae et Solis pro dōmino fratre Henrico digno episcopo tridentini, ex precepto eis facto per superscriptum dominum vicarium ad instantiam domini Bartholomaei quondam domini Ambrosii de Enno, manifestaverunt bona spectantia ad ecclesiam s. Angeli, videlicet primo unam domum cum canipa et stalis cum muris et aliis edificiis edificata cum dicta ecclesia sancti Angeli apud viam comunis et ab aliis partibus possessiones dicti mansi; item designaverunt et manifestaverunt omnes possessiones tam aratorias quam vineatas, pradivas, buschivas, greçivas et alorivas a flumine aque nucis superius et a latere versus meridiem usque apud heredes quondam Grimaldi et apud Amidandum quondam Morandini de Queta, et usque ad viam comunis superiorem a prato de ronchacis et apud heredes quondam Alberti notarii de Queta a parte superiore et apud predictum Çillum a dicta prata superiori usque ad dosum dictum a çeresario et a dicto doso a çeresario usque apud heredes quondam Grimaldi et usque ad rovredum dictum de la Michela quod est dicti Amidanti et a dicto rovredo usque apud dictos Tobaldum et Gislembertum superscriptos et apud Nascimbenum quondam Nigri de Queta et versus sero usque ad viam comunis. Item unam petiam terre aratorie apud dictum Tebaldum et Saporitum fratres et apud dictum Nascimbenum de Queta. Item aliam petiam terre aratorie et vineatam jacentem in reseto apud Orium et Odoricum fratres de Enno et viam comunis. Item unam petiam terre aratorie jacente in rena in pertinentiis ville Termoni apud heredes quondam Veccli et apud heredes quondam Nigri de Termono et possidetur per dictos heredes quondam dicti Nigri et per Homodeum fabrum de Termono et forte alii sunt confines. Et hoc dixerunt dicti designatores se fecisse bona fide sine fraude remotis ab eis hodie, pretio, precibus et amicitia et inimicitia et si plura bona sciunt et invenient dicto manso pertinenciam in scriptis redigent et scribi facient suo sacramento pro ut superius dictum est.*

costume fossero coloro che venivano deputati a tali incombenze, oltre che di riconosciuta probità. Infatti un suo figlio Guglielmo ci è noto perché già tre anni prima era occorso come testimone ad una permuta tra i *de Tono* (Thun) e i nobili *de Enno*<sup>582</sup>; difficile comprendere il motivo esatto della sua presenza tra personaggi di così alto rango ma il fatto che all'epoca i testimoni non erano casuali, come invece accade oggi, è in qualche modo significativo. Quanto è da ritenersi più probabile è che lavorasse il terreno permutato, anche se non è da escludere fosse un parente del servo della macinata di Simeone *de Tono*, tale Enrico fu Marsilio fu *Rubeus* da Denno, contropartita della permuta. Viene poi spontaneo chiedersi se il cambio del patrono della chiesa - dai re Magi a sant'Egidio - sia avvenuto sotto la spinta della famiglia di *Çillius* o addirittura dello stesso visto che all'epoca non risulta vi fossero in Trentino altre chiese lui titolate, come poche furono del resto in seguito<sup>583</sup>; una risposta positiva confermerebbe quella posizione economica di un certo rilievo intuibile per via della precedente donazione di suo padre Desiderato, tra l'altro titolato come *ser* nel 1337, sempre che si tratti della stessa persona come ritengo pressoché certo.

Un buco documentale di oltre un secolo, che ci proietta nel 1449, non ostacola tuttavia la ricostruzione genealogica degli *Zilii*. Grazie alle stringhe generazionali contenute in alcuni documenti ancor successivi si possono collegare i pronipoti ai bisnonni. In particolare, il seguente rende anche noto come da un nipote di *Çillius*, ovvero da Giovanni figlio di Pietro, si sia diramata una stirpe che non condividerà né il cognome né le fortune degli altri discendenti di questo Pietro di *Çillius*, in quanto si trasferì a Mezzolombardo facendo da battistrada ad un'altra linea della medesima stirpe come si può vedere nella tavola genealogica.

Questo Giovanni credo fosse al servizio del nobile Giovanni *de Mezzo* ultimo del suo nobilissimo casato originatosi da una diramazione dei *de Livo* ancora nel secolo XII. Dovrebbe essere stato lui a farsi da tramite per favorire l'acquisto da parte dei parenti rimasti a Quetta della quota decimale dello stesso villaggio posseduta dal nobile *de Mezzo*. Il seguente contratto di locazione svela questa stirpe di conciapelli, altrimenti destinata a rimanere sconosciuta e che dovrebbe avere ancora discendenti viventi come, con certezza da un'altra, che si può vedere sempre sulla tavola genealogica, discendono i Paoli di Mezzolombardo:

“31 luglio 1491, *Tridenti in arce Boni Consilii*. Il vescovo Udalrico (Frundsberg) rinnova la locazione perpetua di un casale murato e di alquanti terreni ubicati nelle pertinenze di Mezzolombardo al conciapelli Simone da Quetta abitante a Mezzolombardo figlio del fu Giovanni fu Pietro *Egidii*. Canone annuo: 5 quarte di frumento, 5 quarte di segale, e 2 stari di sorgo<sup>584</sup>.”

---

*Ego Federicus de Enno imperiali auctoritate notarius interfui rogatus et scripsi.*” *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 172.*

<sup>582</sup> “02/10/1327, Denno nella casa degli eredi del fu dōmino Frixono *de Enno*. Testi: ser Nicolò fu ser Enghelfredo, Antonio figlio di Alioto *de Enno*, **Guglielmo figlio di Çilio de Queta** e Guglielmo fu ser Guglielmo da Novesino.

Il dōmino Simeone fu dōmino Guarimberto *de Tono* investe a titolo di permuta i fratelli domini Odorico e Gislimberto fu *dominus Frixonus de Enno* di un terreno arativo situato nel territorio di Denno in località “*A Pè de Cadelum*”, in cambio di Enrico fu Marsilio fu *Rubeus* da Denno, in qualità di *homo de macinata* del detto *dominus* Simeone, e degli eredi presenti e futuri di lui. Notaio: Enrico.”

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 30*

<sup>583</sup> Brez in Val di Non, Magras in Val di Sole e Ospedaletto in Valsugana.

<sup>584</sup> *APTR capsula 64 n° 301*. Simone ebbe poi due figli che nel 1516 ottennero da Bernardo Clesio il rinnovo della locazione:

- “19/12/1516, *Tridenti in arce Boni Consilii, dei 19 decembris*. - *Dominus Bernardus episcopus tridentinus, Ioanni filio quondam Simonis de Quetta, habitatori olim ville Mecii s. Petri, pro se et fratre Petro locationem renovat de uno casali murato et quibusdam peciis terre in pertinenciis dicte ville Mecii, solvendo annuatim pro affictu frumenti*

Il secondo di questa serie di documenti utili per la ricostruzione genealogica, ovvero il primo in ordine cronologico, è appunto quello del 1449; esso attesta l'avvio del rapporto vassallatico con l'episcopio da cui la successiva rapida e vertiginosa ascesa se non di tutta la famiglia, che nel frattempo aveva avuto anch'essa quel boom demografico tipico del periodo, almeno di una delle quattro o cinque stirpi discese da *Çillius II* (circa 1345-1420) tra l'altro da individuarsi come eponimo. Ecco, quindi, la traduzione completa dell'importante prima investitura<sup>585</sup>:

“10 settembre 1449, Trento. *Investitura pro Friderico et Petro de Quetta vallis Annanie.*

Il vescovo Giorgio (Hack) rende noto che si sono presentati a lui i suoi fedeli *Freidricus quondam Petri Quettae et Petrus quondam Zilii eiusdem Friderici consanguineus* [Federico fu Pietro di Quetta e Pietro fu Zilio cugino dello stesso Federico] entrambi della villa di Quetta in Val di Non supplicandolo di investirli delle infrascritte decime di terre e possessioni che da tempo e fino al presente i loro predecessori e loro stessi *collegissent, percepissent ac pacifice possedissent, ad nosque ecclesiam nostram legitime devolutis* [raccolgevano, percepivano e possedevano senza contestazione e che a noi e alla nostra chiesa si sono legalmente devolute].

---

*quartas 5, siliginis quartas 5, et duo staria surgii.* Parte dei beni oggetto di locazione erano tenuti in feudo dalla moglie del fu Andrea Gervasi *de Enno*, Antonia fu Simone da Campo (Campodenno), ed erano stati refutati al predecessore del vescovo Bernardo (Giorgio Neideck) a seguito della vendita fatta al fu Pietro *de Quetta* massaro delle Valli agente per conto di suo nonno Pietro; parte di detti beni erano stati poi ceduti al padre del detto Giovanni (Simone *de Quetta*) dallo stesso massaro Pietro ed in parte erano stati ereditati dallo stesso Simone. Tra i terreni oggetto della locazione v'è il seguente: un incolto nelle pertinenze di Mezzolombardo in loco “*a Cervara*” confinante con il comune, con *Berthum quondam Petrum de Quetta* e con Nicolò Pera.” *APTR capsula 64 n° 345.*

Tre atti conservati nell'archivio dei baroni a Prato rendono conto poi di come Giovanni figlio di Simone ebbe certe difficoltà economiche risolte grazie a un banchiere lombardo trapiantato a Trento:

- 17/04/1529, Trento contrada “*Fontis*” del Mercato vecchio. Giovanni fu Simone “*Quetta*” abitante a Mezzolombardo vende al *dominus* Marco Antonio, dottore in medicina, fu *dominus* Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo) cittadino e abitante di Trento un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località “*al Morel*”, per il prezzo di 30 ragnesi. Notaio: Giovanni Antonio fu ser Ognibene Dalponte da Vigolo Vattaro cittadino e abitante di Trento.  
*APTn, archivio baroni a Prato n°487.*
- 17/04/1529, Trento contrada “*Fontis*” del Mercato vecchio. Il *dominus* Marco Antonio, dottore in medicina, fu *dominus* Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo), cittadino e abitante di Trento, dà in locazione perpetua a Giovanni fu Simone *Quetta* da Mezzolombardo un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località “*al Morel*”, dietro pagamento annuo di tre staia di frumento e due brente di vino. Notaio: Giovanni Antonio fu ser Ognibene Dalponte da Vigolo Vattaro cittadino e abitante di Trento. *APTn, archivio baroni a Prato n°486.*
- 22/10/1530, Trento contrada Belenzani. Giovanni fu Simone *Quetta* abitante a Mezzolombardo vende al *dominus* Marco Antonio, dottore in medicina, fu *dominus* Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo) cittadino e abitante di Trento un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località “*al Morel*”, per il prezzo di 30 ragnesi. Notaio: Giovanni Pietro fu ser Marco da Pergine cittadino e abitante di Trento.  
*APTn, archivio baroni a Prato n°502.*

Forse era un nipote del conciapelli Simone, quel Cristoforo *Quettarol* oste a Nave San Rocco, citato nel 1588 in questa deposizione resa nell'ambito del processo conseguente un fatto di contrabbando di vino:

- “*Capitula che il detto contrabbander et soi homeni, quando arrivorno per la strada imperiale alle case della Nave (San Rocco), uscì fora dal portegho de Cristhopolo Quettarol hosto dalla Nave con il suo capitano o vicario de Mez Todescho (Mezzocorona) il illustre signor Christophoro de Firmian accompagnato con vinti homeni et tutti armati de archebusi et altre arme, et misero li schiopi con li chani calati sulli foghoni per mezzo ale persone del contrabander et soi official, et ghe tossero le arme et cavalli con le some del ditto vin prohibito, et come dirano li testimoni.*”

*ASCTn ms. 496 fogli 1-3.*

<sup>585</sup> *ASTn APV, libri feudali Vol. V fogli 25v-26r.*

Per cui il vescovo investe Federico e Pietro e i loro discendenti legittimi maschi in perpetuo delle predette decime gravanti sui seguenti beni e possessioni con i relativi diritti e pertinenze secondo il diritto feudale, fatti salvi i diritti della chiesa e di eventuali altre persone:

1. la decima di un terreno incolto situato nelle pertinenze di Quetta in loco “*al opio*” [all’acero] confinante con il rivo che scorre appresso, con *Agnabenum Gotrosii de Quetta*, con *Nigrum dictum fortem de Termeno* (più probabilmente *de Termono* = Termon), con *Anthonium Amodei de Termono* (qui è certamente corretto);
2. la decima di un terreno arativo-vineato-prativo e anticamente *clausurivo* ubicato nelle dette pertinenze in loco “*alacónada*” (vedi sotto al punto 3 che si tratta di un toponimo qui storpiato) confinate con la via consortale da una parte e dall’altra con la via comune, con gli eredi del fu Giovanni *de Floano* (sic per *Flaone*= Flavon; si tratta di Walter e Giovanna in seguito sposata con Gottardo *de Mezzo*) e con la domina Caterina da Quetta da due parti;
3. la decima di un terreno prativo-vineato e parte incolto ubicato in loco “*ai Rofredi*” confinante con la via consortale da una parte, con i beni della chiesa di sant’Angelo e con i boschi divisi dalle altre parti e con il sopradetto terreno denominato “*alcanada*” (di sopra malamente detto “*alacónada*”)<sup>586</sup>;
4. la decima di un terreno arativo e vineato ubicato in loco “*al Campo gros*” confinate con la soprascritta domina Margherita da due parti, con la via comune, con i citati eredi del fu ser Giovanni *Floano* (sic) da una parte e con i detti Friderico e Pietro;
5. la decima di un terreno arativo-vineato e prativo sito in loco “*al ploanat*”<sup>587</sup> confinate con la via comune, con i detti eredi di Giovanni e con gli eredi del fu Giovanni detti “*al ay*” de Quetta e con la soprascritta Caterina e con la via comune;
6. la decima di un terreno arativo-vineato ubicato in loco “*alatoca*”<sup>588</sup> confinante con il fosso comune, con la predetta Caterina da due parti, con gli eredi di Giovanni *de Floano* (sic) e con gli eredi di Giovanni detti “*al ay*” e con i detti Friderico e Pietro vassalli.

*Ex adverso et cetera* (sic). *Datum Tridenti decima die mensis septembris anno quadragesimonono.*”

Come si nota il rapporto di vassallaggio tra *Fridericus quondam Petri Quettae* e suo cugino *Petrus quondam Zilii* e l’episcopio si instaurò in quel momento (e non secoli prima come asserisce l’*Ausserer*) e ciò perché il precedente vassallo episcopale, ovvero il valvassore, era venuto in qualche modo meno per cui i suoi feudi si erano devoluti al feudatario, nel caso di specie al vescovo. Si esplicita pure che già gli antenati dei due cugini godevano delle decime di quelle terre fin dai primi possessori in forza di una sub investitura, motivo per cui ora avevano titolo di richiedere al vescovo, quale feudatario principale, un’investitura diretta; vedremo tra breve che l’innominato antico valvassore era un *de Enno*.

---

<sup>586</sup> Lo stesso toponimo si trova anche a Tassullo. È di origine longobarda significante “vaso” vinario come attesta il *Du Cange*: <<*CANADA, Vas, lagena, poculum. Testamentum Manigundis Langobardæ ann. 742. apud Mabillon. tom. 2. Annal. Benedict. pag. 704*>>.

<sup>587</sup> Si trattava probabilmente di una zona sottoposta a diritti del pievano, in dialetto “*ploan*”.

<sup>588</sup> “*Toca*” è una parola di origine celtica, probabilmente confluita nel longobardo, significante “rilievo di terreno su cui viene piantato un termine confinario”.

È quindi necessario interrompere la cronistoria degli *Zilii* e affrontare la questione della decima di Quetta.

I lacunosi archivi vescovili danno conto dell'esistenza della decima di Quetta tramite un'imbreviatura, non datata, riguardante investiture concesse dai vescovi Filippo Bonaccolsi (1289-1303) e Bartolomeo Querini (1304-1307): tra queste investiture anche quella della quota decimale di Quetta venduta da Nicolò figlio di Odorico *de Enno* (figlio di Ropreto di Oluradino capostipite dei *de Enno*) a Walter da Cagnò<sup>589</sup>.

Una successiva investitura del 16 febbraio 1339 chiarisce che Walter da Cagnò altri non era che il milite Walter da Flavon - il titolo risale al 1319 - e che aveva comperato il pacchetto di decime sotto descritto in tempi diversi e da diversi personaggi prima del 1307, quando la sua iniziale attività notarile lo aveva portato a vagare per la valle per cui compariva con il toponimo riferito alla sede dell'ufficio e cioè Cagnò e Denno<sup>590</sup>; infine lo si trova con il toponimico *de Flaono* a seguito dell'investitura del castello della Corona di Flavon dove risedette fino alla morte sopraggiunta tra il febbraio e l'ottobre del 1321. Questa l'investitura del 1339 concessa a suo figlio Nicolò *de Flaono*:

*“Tridenti in episcopali castro Boni Consilii, presentibus dōmino Ottone de Eppiano canonico tridentino, Vivorio de Avezano etc. - Dominus Nicolaus (Alreim da Brno) episcopus tridentinus investivit dominum Nicolaum quondam domini Walteri de Flaono militis de infrascriptis feudis scilicet de decima Campi, **Quetae**, Loveri plebis Eni vallis Annaniae, de parte decimae quae fuit quondam Paganini de Erculo positae in villa Erculi plebis Enni, de*

---

<sup>589</sup> *ASTn APV, sezione latina capsula 21 n° 9*. Si tratta di un quaderno di 22 carte più un foglio sciolto che raccoglie estratti di atti notarili risalenti ad epoche diverse tra il 1298 e il 1307 riguardanti investiture episcopali effettuate in diverse località del principato. Tra le investiture concesse a Walter da Cagnò le seguenti riguardano quelle conseguenti altri acquisti effettuati da lui in periodi imprecisati delle decime di:

1. Termon (per l'esattezza l'affitto della decima) da Oluradino figlio di Gislemberto *de Enno* (figlio di Giacomo di Oluradino capostipite);
2. Campodenno da Frisone *de Enno* (figlio di Fioravanto Caroto di Ropreto di Oluradino capostipite);
3. Lover (quote) dai fratelli Odorico, Gislemberto e Adelaide fu Frisone *de Enno* (figlio di Fioravanto Caroto di Ropreto di Oluradino capostipite) rappresentati dal loro zio Ottolino fu Fioravanto Caroto;
4. Lover (altre quote) dai fratelli Ottolino e Odorico figli di Gislemberto *de Enno* (figlio di altro Gislemberto di Giacomo di Oluradino capostipite);
5. Lover (altre quote) da Allioto *de Enno* nipote dei fratelli sopracitati;
6. Lover (altre quote) dallo stesso Ottolino del punto 4 in quel momento residente a Mezzolombardo.

Queste decime, oltre quella di Quetta, verranno poi ereditate da suo figlio Nicolò da Flavon.

<sup>590</sup> La medesima fonte della nota precedente qualifica Walter come *de Enno* quando acquistò, in tempi diversi sempre antecedenti il 1307, le seguenti decime che in gran parte verranno poi ereditate da suo figlio Nicolò da Flavon, e cioè di:

1. Cellentino, Strombiano, Pejo e Celledizzo da Sono figlio di Albertino *de Rumo* (figlio di Grimoldo di Ribaldo I *de Cagnò*);
2. Mezzana e Ronzone da Bertoldo *Sterlera* (figlio di Bertoldino di Bertoldo *de Cagnò* probabile primo vicedomino delle Valli fratello di quel Guarimberto primo vicedomino certo);
3. Monclassico: una quota da Ropreto figlio di Federico *de Pezo* di Cles (del ramo *de Cagnò* residente a Cles fin dal secolo XII);
4. altra quota di Monclassico da Armano *de Cagnò* (figlio del medesimo Federico *de Pezo* visto sopra e quindi fratello di Ropreto);
5. Mione, Corte, Marcena e Precellario in Val di Rumo da Sono figlio di Albertino da Denno che dovrebbe essere la stessa persona vista al punto 1 indicata come *de Rumo*. Ciò conferma la fluidità delle sedi residenziali che spesso ostacolano l'individuazione dei protagonisti dei secoli XII-XIV;
6. Mione, Corte, Precellario, Marcena, Mocenigo e Lanza da Bertoldo *Sterveia de Livo* figlio di Ugo *de Rumo* (figlio di Goscalco *de Cagnò* e di Elica figlia di Aviano *de castel Castelfondo*).

*parte decimae Dressii plebis Clesii, de parte decimae vallis Rumi, de parte Maleti, Monclassici, Personi, Dimarii plebis Maleti, Mezzanae, Celadicii plebis Vulsanae cum omnibus iuribus etc. Notaio: Henricus de Landesperch*<sup>591</sup>.” [Il vescovo di Trento dòmino Nicolò investe il dòmino Nicolò figlio del defunto cavaliere dòmino Walter di Flavon dei seguenti feudi: la decima di Campo(denno), **Quetta** e Lover site nella pieve di Denno, parte della decima di Dercolo nella pieve di Denno che appartenne al fu Paganino di Dercolo, parte della decima di Dres nella pieve di Cles, parte di quelle di Malè, Monclassico, Presson, e Dimaro nella pieve di Malè, di Mezzana e Celedizzo nella pieve di Ossana con tutti i diritti ecc.]

Oltre che lacunosi gli archivi, anche i documenti d’investitura sono spesso inesatti o incompleti in quanto la prassi sistematica della recensione dei feudi fu introdotta soltanto dall’Ortemburg (1363-1390) il quale, proprio per questo, si trovò spesso in difficoltà ad individuare i possedimenti della Chiesa talché molti andarono perduti. A ciò si aggiunga che la zona era a confine con le giurisdizioni tirolesi dipendenti da castel Flavon, da castel Sporo-Rovina e da quello di Altspaur (Spormaggiore), che a metà del secolo vennero in possesso dei de Sporo (Spaur).

La confusione era quindi tale che si viene a sapere solo per mezzo di un’altra investitura del settembre 1385 che la decima di Quetta era in realtà condivisa dal dòmino Nicolò (*de castro Corona*) di Flavon appena visto con i *de Spormaggiore* (o *de Altspaur*):

“Il vescovo Alberto d’Ortemburg investe il nobile viro dòmino Enrico fu Matteo *de castro Corona* (di Flavon), delle decime di cui era stato investito suo nonno Nicolò (*fu Walter de Flaono*) pro indiviso con il nobile viro dòmino Giovanni *de Spormaggiore* fu Nicolò e in particolare delle decime di Campodenno, **Quetta** e Lover<sup>592</sup>.”

Poco dopo, ottobre 1385, il dòmino Giovanni *de Spormaggiore* incamerò, non è dato a sapere a che titolo, le decime di Campodenno, Lover e Quetta che possedeva pro indiviso con Enrico de castel Corona, andando ad incrementare altri beni che aveva in zona; il sospetto è che i due fossero parenti stretti<sup>593</sup>.

---

<sup>591</sup> <<Sub eodem numero est exemplar ubi recensentur dicta loca decimarum quae habet dictus dominus Nicolaus de Flaono.>>

Il secondo documento, visto dall’Ippoliti, manca; *APTR*, capsula 58 n° 46. La copia originale di cancelleria si trova sempre in *ASTn*, *archivio comitale di Sporo*, II 2135. Qui sono descritti gli altri possessi ereditati da Nicolò e cioè: la decima delle vigne *sub Cymana* (maso nei pressi di Denno lungo l’antica strada che portava a Nanno), la decima di Cavareno, la decima delle vigne di Ropreto *de Scana* (Livo), parte della decima di Tres. La decima di Dimaro fu l’unica non ereditata in quanto la ebbe a seguito della refutazione fatta dal dòmino Federico fu Odorico *de Coredo* nel 1329; *ASTn APV*, *sezione latina*, capsula 29 n° 6 foglio 3v.

<sup>592</sup> *ASTn APV*, *sezione latina*, capsula 22 n° 1 fogli 94v-95r (*libro feudale dell’Ortemburg*). Qui sorge il dubbio relativo alla famiglia di questo Giovanni fu Nicolò *de Spormaggiore*. Secondo il *Bettotti*, sulla scorta del *Reich*, era nipote di Geremia appartenente ai Tissoni del consorzio *de Altspaur*. A mio avviso era invece figlio del medesimo Nicolò figlio del milite Walter de (Cagnò, Denno) Flavon cosicché era lo zio di Enrico della Corona di Flavon. A questa conclusione portano i seguenti fatti: il compossesso pro indiviso delle decime di Quetta, Lover e Campodenno che dovrebbe essere frutto di divisione ereditaria tra Matteo (padre di Enrico) e il suo presunto fratello Giovanni; il nome del figlio di Giovanni ovvero Walter (come il capostipite) che si trasferì proprio a Flavon assieme alla sorella Giovanna (in seguito moglie di Gottardo *de Mezzo* ed erede del fratello anche delle decime appena citate, ereditate poi da suo figlio Giovanni *de Mezzo*). Infine l’incameramento da parte di Giovanni *de Spormaggiore* delle quote decimali indivise possedute da Enrico di castel Corona (nipote di Nicolò) si spiegherebbe come un regolamento di pendenze ereditarie tra parenti prossimi.

<sup>593</sup> *ASTn APV*, *sezione latina*, capsula 22 n° 1 fogli 109v (*libro feudale dell’Ortemburg*) e capsula 22 n° 3 fogli 79r-80r, 58v-59v (*libro feudale del Liechtenstein*).

Nel 1390 lo stesso nobile Giovanni *de Spormaggiore* ottenne dal vescovo Giorgio Liechtenstein la conferma dei suoi feudi, tra cui la decima di Quetta e una parte del *mansus caniparie* di Mezzolombardo che mi pare sia quello finito nelle mani della stirpe diramata da Pietro figlio di *Çillius II* vista in precedenza<sup>594</sup>.

A togliere ogni dubbio che ai discendenti del potente ministeriale mainardiano Walter di Flavon residenti in castel Corona non era rimasto alcunché di feudale in quel di Quetta vi è il rinnovo d'investitura concesso sempre dal Liechtenstein nel maggio 1391 al nobile viro d'omino Enrico fu Matteo *de castro Corona* di Flavon, dove appunto sono citate soltanto le quote decimali di Campodenno e Lover che possedeva in esclusiva<sup>595</sup>.

Eredi di Giovanni *de Spormaggiore* furono Walter e Giovanna, con tutta probabilità suoi figli, abitanti a Flavon<sup>596</sup>. Morto Walter senza figli, i possessi aviti furono ereditati dalla sorella Giovanna che nel frattempo si era sposata con il nobile *dominus* Gottardo *de Mezzo*. La coppia ebbe soltanto un Giovanni, a sua volta privo di discendenza maschile per cui anche l'illustre e un tempo potentissimo casato dei *de Mezzo* si estinse. È probabilmente in previsione della fine della dinastia che nel 1454 si decise a vendere i suoi possessi feudali, tra cui la decima di Quetta ad un consorzio di *homines* del luogo capitanati da Egidio, figlio di Pietro e nipote di *Çillius II*. Sottolineo che l'impiego della parola *homines*, poi ricorrente nei rinnovi di investitura, evidenziava l'appartenenza degli acquirenti al ceto popolare *ex servile*:

“10 aprile 1454, castello del Buonconsiglio, Trento. *Investitura pro hominibus de Quetta Vallis Annanie*.

Il vescovo Giorgio (Hack) rende noto che si è presentato da lui il nobile, fedele e diletto Giovanni *de Mecio* refutando nelle sue mani tutta la decima di biade, vino e *nutrimorum* della villa di Quetta della quale lui e i suoi predecessori erano investiti dalla chiesa a titolo di feudo. Lo stesso Giovanni supplica il vescovo di investire della detta decima il suo (del vescovo) fedele *Egidium Petri de Quetta* [Egidio figlio di Pietro di Quetta] e altri sottocitati poiché lo stesso Giovanni aveva venduto loro la predetta decima. Per cui il vescovo investe il detto *Egidium Petri de Quetta pro se principaliter, uti feuda gerentem, ac vice et nomine Friderici quondam Petri, Antonii quondam Joannis ab Aleo, Bartholomei quondam Johannis Bondi et Ognabeni quondam Bartholomei Getrosii (sic) omnium de Quetta ac eorum cuiuslibet eorum heredibus masculis dumtaxat in perpetuum ex eis descendentes de dicta decima bladi, vini et nutrimorum de Quetta*. (segue formula rituale di giuramento di *Egidius Petri uti feuda gerens* anche a nome degli altri investiti e data)<sup>597</sup>”.

Con questo atto si riunisce quindi l'intera decima di Quetta nelle mani degli *Zilii*, in gran parte, ed il resto in quelle di parenti stretti e altri ancora ivi residenti in seguito qualificati, ma non sempre correttamente come ho accertato, come semplici *vicini* in quanto alcuni erano parenti degli *Zilii*.

Riepilogata così la vicenda della decima di Quetta per quanto le fonti consentono è possibile ricostruire quanto era successo in precedenza avvalendosi degli indizi ricavabili da altri documenti. Non ci sono possibili alternative a che la zona in cui è ubicata Quetta fosse proprietà allodiale dei *de*

---

<sup>594</sup> ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n° 1 foglio 115r e capsula 22 n° 3 fogli 67r-v.

<sup>595</sup> ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n° 3 fogli 67v, 29r, (libro feudale del Liechtenstein).

<sup>596</sup> “Anno 1426. Walter di Flavon e sua sorella Giovanna moglie di Gottardo *de Mezzo* vengono investiti dal vescovo Alessandro *de Mazovia* delle decime di Quetta e Monclassico”. ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n° 5 fogli 43v e 134av, (libro feudale del Masovia).

<sup>597</sup> ASTn APV, libri feudali, Vol. V fogli 134r-134v.

*castro Enni* e da loro riassunta in feudo dalla chiesa tridentina a seguito della già esaminata punizione cui dovettero sottostare nel 1218, resa palese dalla “*Carta refutacionis corone illorum de Enno*”. Questa fu quindi la causa di provenienza alla chiesa.

Nella spartizione tra i discendenti di Oluradino *de Enno*, il feudo di Quetta e i suoi *homines* pervennero a Nicolò di Odorico di Ropreto, il quale li alienò a Walter di (Cagnò) Flavon potente emissario dei conti del Tirolo. Dovrebbe qui risiedere la spiegazione del motivo per cui all’inizio del Trecento venne ad abitare a Quetta un certo Sicherio da Glorenza, il quale non poteva che essere legato al conte del Tirolo (*vedi nota 580 doc. 2*).

Si evince con estrema chiarezza che gli *homines de villa Quete*, tra cui i futuri *Zilii*, appartenevano agli inizi alla categoria dei “*capita maseria et patres familie cum peculio suo*”, rapidamente saliti al rango di “*servi alterius condicionis macinate*”, e che siano stati qui insediati dai *de Denno* per dissodare e coltivare quella porzione di territorio appartenente “catastalmente” a Denno e che era stato per intero di loro proprietà allodiale fino al 1218.

Giova qui riassumere brevemente quanto detto altrove circa il significato coevo di “servo di macinata”. La condizione servile era variamente graduata all’interno delle *macinate*, cioè di quanti legati ad un *dominus*, che a sua volta poteva essere servo di uno di rango superiore secondo la scala gerarchica della società feudale al cui vertice stava l’imperatore. Nel Duecento al vertice del principato-vescovile stavano il vescovo e qualche conte (a loro volta servi dell’imperatore): al loro servizio - e per questo detti servi anche se erano di nobilissima origine e castellani proprietari allodiali anche del loro castello - v’erano in ordine gerarchico i *milites de genere militum* (quasi sempre castellani), i *vassalli de suo allodio* (anche castellani e comunque grandi proprietari allodiali), i *servi alterius condicionis macinate* (piccoli proprietari allodiali e/o titolari di feudi), i *dianestmanni* (servitori) come i *capita maserie et patres familie cum peculio suo* (capi maso con patrimonio mobiliare proprio - di norma denaro e animali -), i *famuli* o *servi de familia* (personale di servizio domestico) ed infine i servi della gleba nullatenenti, peraltro nelle Valli emancipatisi grazie alla rivoluzione sociale del 1236-1239 che permise loro di divenire i “semiliberi” (*rustici et coloni*) organizzati nelle comunità di villaggio e costituenti la massa soggetta alle imposte patrimoniali. Oltre a queste categorie v’erano i liberi o *arimanni*, in gran parte di origine longobarda, che rifiutavano il sistema feudale pagando peraltro un prezzo altissimo e per cui ridotti al lumicino, tranne in qualche piccola agguerritissima realtà, come Tuenno dove nessuno aveva il coraggio di disturbarli.

Merita poi qui ribadire una certezza documentale e cioè che la compravendita della decima avvenuta nel 1454 intercorse tra un nobile e un gruppo di *homines* cioè di popolari. È così sfatata anche la leggenda che le decime fossero esclusivo appannaggio dei nobili.

Il figlio primogenito di Egidio capofila degli *homines de Queta* nel 1454, Pietro, chiamato come il nonno che aveva avviato il rapporto vassallatico con l’episcopio, determinò l’ascesa definitiva della famiglia.

La prima notizia su di lui è del 1461 quando, novello notaio, formalizzò le decisioni della regola della comunità di Denno a riguardo dei loro *saltari*<sup>598</sup>. La famiglia aveva dunque raggiunto uno status economico sufficiente a consentire al rampollo di effettuare gli studi; è anche indicativo di doti non comuni il fatto che un giovane qual era Pietro fu scelto come notaio di una comunità importante come quella di Denno, dove i notai non mancavano affatto.

Bisogna poi attendere sei anni per avere altra notizia su di lui; l'abbiamo infatti in occasione del rinnovo di investitura dell'11 giugno 1467, concesso dal vescovo Hinderbach al consorzio di famiglie plebee detentore della decima di Quetta, finalmente tutte elencate. Tra l'altro il pignolo vescovo Giovanni vergò sulla copia di cancelleria pervenutaci una serie di appunti di difficile comprensione dove, comunque, mi sembra di leggere esistesse un rapporto zio-nipote tra qualcuno dei protagonisti. Questo il testo completo trascritto numerando le righe dell'originale; segue traduzione:

1. *“Johannes (Hinderbach) dei gratia Episcopus Ecclesie tridentine. Notus facimus quod constituti coram Nobis fideles nostri*
2. *fridericus quondam petrini, petrus quondam egidii, Antoninus quondam johannis ab ayo, bartholomeus quondam johannis bondi et ognabonus quondam bartholomei gotrosii omnes de villa Quete vallis nostre Annanie Nobis humiliter supplicaverunt*
3. *ut eos de tota decima bladi, vini et nutrimentorum vile de queta gratiose dignaremur investire, quam*
4. *olim johannes de Mezio ipsis vendidit (et) Ad Manus quondam domini georgii (Hack) Episcopi tridentini immediati predecessoris nostri Refutavit. Et de quibus per eundem predecessorem nostrum fuerunt investiti prout ex literis eundem coram*
5. *nobis exhibititis et productis apparebat. Nos ipsorum supplicationibus inclinati predictis friderico quondam pedrini, petro quondam*
6. *Egidii, Antonino quondam johannis ab ayo, Bartholomeo quondam johannis bondi ac ognabeno quondam bartholomei grotosii (sic) pro se et heredibus suis*
7. *Legittimis Masculis dumtaxat ex se in perpetuum descendantibus et quemlibet eorum de parte ipsis contingentem de dicta decima*
8. *bladii, vini et nutrimentorum de queta pro ut dictus johannes de Mezio et sui predecessores eandem tenuerunt*
9. *habuerunt et possederunt gratiose investivi(mus), ac per partes (presentes) investivi(mus) ad habendum, tenendum, colligendum et uti=*
10. *fruendum dictam decimam de queta cum omnibus iuribus, honoranciis dicte decime quomodolibet spectantibus et pertinentibus*
11. *prout iuris est feudorum et Ecclesie nostre tridentine. Salvo tamen iurium nostrorum et Ecclesie nostre Ac omnium aliarum personarum.*
12. *Exadverso supradicti vere tactis corporaliter sacrosanctis evangelis scripturis iuraverunt quod ipsi admodo nobis successoribus*
13. *nostris Episcopis tridentinis canonicè intransibibus ac Ecclesie nostre prefate fideles erunt vassalli. Nosque in iuribus honore persona et*
14. *rebus totis viribus conservabunt ac manutenebunt ac erunt fidelitate(m) quam quilibet vasallus dōmino suo tenetur et debet Nobis*
15. *inparcientur facient et ostendent. In quorum omnium testimonium sigillum nostrum presentibus est appensum. Datum in castro nostro*
16. *sancti vigili de coredo die undecima mensis iulii Anno domini Millesimo Quadringentesimo Sexagesimo Septimo.<sup>599</sup>”*

---

<sup>599</sup> Copia autentica di cancelleria cui seguono appunti autografi dell'Hinderbach su due colonne, di difficile lettura. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 69. L'investitura venne trascritta nel codice clesiano in ASTn APV, libri feudali, Vol. VI fogli 5r-5v.

[“Giovanni (Hinderbach) vescovo della Chiesa tridentina per grazia di Dio. Rendiamo noto che si sono presentati dinanzi a noi i nostri fedeli Friderico fu Pietrino, Pietro fu Egidio, Antonino fu Giovanni *ab Ayo*, Bartolomeo fu Giovanni Bondi e Ognabono fu Bartolomeo Gotrosii, tutti della villa di Quetta sita nella nostra Val di Non, i quali supplicarono umilmente che noi ci degnassimo graziosamente di investirli di tutta la decima di biade, vino e degli alimenti per animali e degli animali della villa di Quetta, la qual decima era stata loro venduta tempo addietro da Giovanni *de Mezzo* e preventivamente refutata al nostro immediato predecessore (Giorgio Hack). Inoltre anche di quanto per mezzo dello stesso nostro predecessore erano stati investiti come appare dai documenti qui prodotti. Al che noi, con animo ben disposto, investiamo Friderico fu Pietrino, Pietro fu Egidio, Antonino fu Giovanni *ab Ayo*, Bartolomeo fu Giovanni Bondi e Ognabono fu Bartolomeo Gotrosii e i loro discendenti maschi legittimi in perpetuo finché ce ne saranno e ciascuno di loro per la quota di spettanza della detta decima di biade, vino e degli alimenti per animali e degli animali della villa di Quetta allo stesso modo di come fu tenuta e posseduta da Giovanni *de Mezzo* e dai suoi predecessori e tenerla, possederla, raccogliarla e goderla con tutti i diritti, le onoranze spettanti e pertinenti alla detta decima come stabilito dal diritto feudale e dalla nostra chiesa tridentina, fatti tuttavia sempre salvi i diritti competenti a noi e alla nostra chiesa. D'altra parte, i sopraddetti giurarono, posando la mano sul vangelo, che saranno fedeli vassalli nostri, dei nostri successori eletti secondo i canoni e della predetta nostra chiesa e che con tutte le loro forze si adopereranno a conservare e mantenere noi personalmente nei nostri diritti, nel nostro onore, nelle nostre cose con quella fedeltà che il vassallo è tenuto nei confronti del suo signore. Alla presenza dei testimoni viene appeso il nostro sigillo. Dato nel nostro castello di San Vigilio di Coredo l'11 del mese di giugno dell'anno del Signore 1467.”]

Nel 1471, il notaio Pietro fu *ser Zilio*, agente a nome del suo omonimo nonno evidentemente ancor vivo, refutò al vescovo Giovanni Hinderbach i diritti su 14 terreni soggetti al gafforio, che la domina Antonia moglie di Andrea Gervasi da Denno aveva venduto a suo nonno per 50 marche, affinché investisse lui stesso<sup>600</sup>.

Nel 1473 due gruppi di cugini di Pietro - discendenti da quel *Fridericus* visto in precedenza e in seguito cognominati *Fedricis*, e da Antonio dal curioso soprannome *ab Ayo*, talvolta *ab Aleo* da cui si capisce il significato e cioè “dal biscazziere” - ricevettero la conferma della rispettiva quota feudale di Quetta<sup>601</sup>. La solidarietà interna al gruppo di famiglie che avevano comperato la decima dal *de Mezzo* era quindi venuta meno nel giro della generazione successiva. Ciò risulterà fatale per alcune di loro, come si vedrà presto, per cui deduco che insorsero delle aspre liti mai più ricomposte.

---

<sup>600</sup> “19/12/1471, die iovis 19 decembris, indictione 4, Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus dōmino presbitero Gulielmo plebano in Mezio Corone, Guilielmo (Rottaler) plebano Medie Corone, Martino dicto Rompilanza familiare episcopi. - Andreas quondam Gervasii de Enno vallis Ananie, precio 50 marcharum pro **quibus ser Petrus notarius quondam ser Zilii de Queta** procuratorio nomine ser Petri eius avi paterni tot bona assignare promisit ut procurator domine Antonie quondam Simonis de Campo Enni eius Andree uxoris, resignavit in manibus reverendissimi domini Iohannis episcopi tridentini omne ipsius domine Antonie ius in 14 peciis terre cum uno casali in pertinenciis ville Mezii s. Petri, ad investiendum dictum Petrum procuratorem, sub affictu 2 stariorum surgii, 5 quartarum siliginis et 5 quartarum frumenti. Notaio: Isamantus q. Antonii notarii de Pegolotis de Archo civis tridentinus”  
APTR capsula 64 n° 289.

<sup>601</sup> “03/12/1473, Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Iohannes episcopus tridentinus investivit Mathaeum, Ioannem, Antonium, Nicolaum et Petrum fratres q. Federici et Michaellem quondam Antonii de villa Quettae de decima bladi, vini et nutrimentorum dictae villae pro se et successoribus suis masculis tantum”. APTR capsula 60 n° 67.

Circa due anni dopo, esattamente il 3 gennaio 1475, fu la volta di Pietro fu Egidio (in altri documenti detto *Zilius*) di farsi confermare anche a nome dei suoi fratelli Antonio, Matteo e Cristoforo nonché dei figli “n” del defunto *eius patru* [zio paterno] Bartolomeo, qualificati come *consobrini*, sia le decime possedute dai loro antenati oggetto dell’investitura del 1449 che quelle acquistate da Giovanni *de Mezzo*<sup>602</sup>. Mi corre l’obbligo qui di rimarcare come in molte investiture l’uso scorretto delle parole latine classiche, indicanti la parentela con estrema precisione, costituisca spesso fonte di equivoci nelle ricostruzioni genealogiche. Nel caso di specie i figli senza nome di Bartolomeo sono indicati come *consobrini* di Pietro e i suoi fratelli, ovvero figli di sorelle, anziché *fratres patruelis*, ovvero figli di fratelli.

Come se non bastasse un’altra investitura, di cui mi resta peraltro inspiegabile la necessità, avvenne lo stesso giorno 3 gennaio 1475 e, mistero nel mistero, lo zio Bartolomeo risulta qui vivo e vegeto senza possibilità che si tratti di altra persona per via dell’inequivocabilmente precisazione essere figlio del nonno di Pietro e quindi fratello del suo defunto padre Egidio:

“Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura Petri notarii de Quetta vallis Annanie.*

Costituito davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) il fedele e diletto Pietro notaio di Quetta fu Egidio *olim Petri Egidii de Quetta*, agente per sé e per i suoi fratelli Antonio, Matteo e Cristoforo e per Bartolomeo *eius patru filii quondam Petri Egidii*, chiede di essere investito delle rispettive quote della decima della villa di Quetta di biade, vino e *nutrimorum*. (Segue assenso, giuramento e data)<sup>603</sup>”.

L’unica differenza rispetto all’investitura precedente di pari data è che qui si tratta della loro parte della decima di Quetta.

La comparazione di queste due investiture riportate sul codice clesiano con quelle del libro feudale originale dell’Hinderbach non ha rivelato errori di copiatura, come di frequente accadeva, per cui è impossibile capire quale delle due sia quella giusta ovvero se Bartolomeo il 3 gennaio 1475 fosse vivo o morto, anche se propendo per la seconda possibilità nonostante l’ulteriore aspetto incredibile e cioè che il notaio Pietro non conoscesse i nomi dei suoi primi cugini, certamente abitanti accanto a lui nel medesimo villaggio composto sì e no da quattro case.

---

<sup>602</sup> “03/01/1475, Trento, castello del Buonconsiglio. *Investitura Petri de Quetta et fratrum.*

Costituito davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) il fedele e diletto Pietro notaio di Quetta fu Egidio *olim Petri Egidii de Quetta Vallis nostre Annanie* lo supplica per sé e per conto di Antonio, Matteo e Cristoforo suoi fratelli e per i figli del fu Bartolomeo *eius patru filii quondam Petri Egidii* di investire loro e discendenti maschi legittimi *de tota decima bladi, vini et nutrimorum de possessionibus et peccis terrarum* che lui stesso, i suoi fratelli *ac consobrini* possedevano a Quetta delle quali una parte delle stesse era già in possesso dei loro predecessori mentre la parte restante era stata acquistata dal defunto Giovanni *de Metio*, al tempo del vescovo Giorgio, dal loro defunto padre e quindi refutata dallo stesso Giovanni come risulta dalle lettere di investitura nuove e antiche”. (Segue giuramento e data). *ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VII fogli 103r-103v* verificata esatta confrontando con l’originale libro feudale dell’Hinderbach in *APV, sezione latina, capsula 22 n° 7, foglio 142r*.

Lo stesso giorno avvenne anche l’investitura dei futuri *Fedricis*, ormai lontani cugini di Pietro e fratelli fu Egidio:

“03/01/1475, Trento, castello del Buonconsiglio. *Investitura Mathei ac fratrum de quetta.*

Costituiti davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) i fedeli e dilette Matteo fu Federico e Michele fu Antonio de Quetta - il predetto Matteo in rappresentanza di sé stesso e dei fratelli Antonio, Nicolò e Pietro nonché di Giovanni fu Pietro loro nipote - supplicano il vescovo di investire loro e gli altri rappresentati per sé ed eredi della decima di biade, vino e *nutrimorum* di certe possessioni e terreni che i loro progenitori fin da tempi antichi possedevano nonché della quota della decima di Quetta loro spettante acquistata dal fu Giovanni *de Metio* durante l’episcopato di Giorgio Hack insieme con altri vicini”. (Segue assenso, giuramento e data).” *ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VII fogli 104r-104v*.

<sup>603</sup> *ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VII fogli 61v-62r* verificata esatta confrontando con l’originale libro feudale dell’Hinderbach *APV, sezione latina, capsula 22 n° 7 fogli 99r-v*.

L'anno 1481 segnò la svolta nella carriera del notaio Pietro in quanto fu nominato dall'Hinderbach massaro delle Valli<sup>604</sup>. Lo stringato provvedimento pervenutoci attraverso una minuta di cancelleria, al solito corretta e annotata di pugno del vescovo con la sua incomprensibile grafia, non spiega quali fossero stati il contesto o i meriti per cui Pietro fu nominato in sostituzione di Giacomo Roccabruna, salvo che si era dimesso per imprecisati contrasti con il capitano Rolando *de Sporo*, noto per essere stato un ingrato e un truffatore incallito fino all'ultimo dei suoi giorni perfino nei confronti degli Asburgo, arciduchi d'Austria e conti del Tirolo, suoi protettori. Probabilmente il vescovo intendeva gradualmente liberarsi degli infidi ufficiali. Infatti, da poco, era stato precariamente reintegrato nel potere temporale delle Valli di Non e Sole, sottrattogli dal conte del Tirolo Sigismondo d'Asburgo a seguito della rivolta del 1477, in quanto ancora nel 1483 v'erano vicari del conte a fianco degli ufficiali vescovili, peraltro doppiogiochisti. Tant'è che appena nominato Pietro iniziò a fare il suo dovere con zelo informandolo che Giacomo *de Tono* aveva usurpato la giurisdizione della val di Rabbi; il vescovo incaricò subito il capitano Rolando *de Sporo* di occuparsi della questione; non fidandosi però della sua solerzia giacché sia il *de Tono* che il *de Sporo* erano in combutta tra loro e con l'arciduca Sigismondo, sollecitò Pietro di stare alle costole del capitano<sup>605</sup>. In realtà l'usurpazione risaliva a circa quarant'anni prima per opera dei *de Caldes* dei quali i *de Tono* ne erano stati gli eredi. Ciò la dice lunga sul marasma che regnava nel principato messo a soqquadro prima da Federico Tascavuota e poi da Sigismondo: i vescovi non sapevano più quali fossero i propri diritti e proprietà, poiché i loro ministeriali facevano le parti dei conti del Tirolo asburghesi, e li tenevano all'oscuro di quanto più potevano al fine di usurparne le proprietà che, immancabilmente, venivano subito dopo loro concesse mediante investiture abusive da parte dei conti stessi. Per la cronaca la questione della val di Rabbi, dopo l'informativa di Pietro, si protrasse per circa un decennio finché non trovò soluzione parzialmente favorevole al vescovo Frundsberg solo nel 1492 quando ormai l'Hinderbach era morto e sepolto da un pezzo<sup>606</sup>.

Torniamo al nostro massaro: nel 1483 l'Hinderbach, seppur pregato dagli interessati, concesse a Pietro *de Quetta* e ai suoi fratelli quale ricompensa dei servigi resi - è precisato però che tali servigi

---

<sup>604</sup> Anno 1481 (data desunta dall'elenco degli ufficiali vescovili). Minuta di cancelleria (mi pare di mano del notaio Francesco Compagnazzi di Tuenno) con correzioni e note del vescovo Hinderbach. Cartaceo. Il documento verte su due temi: la nomina a massaro di Pietro de Quetta e la richiesta al papa Sisto di un arbitro per dirimere la lite tra le comunità di Riva e Tenno. Al primo riguardo che qui interessa si dice: "Il vescovo Giovanni nomina il nostro fedele e diletto Pietro de Quetta notaio e vassallo nostro massaro delle Valli in sostituzione di Giacomo de Roccabruna dimessosi in seguito a discordanze di vedute (non precisate) con il capitano Rolando de Sporo (autentico filibustiere)".

*ASTn APV, sezione latina, capsula 7 n° 32.*

<sup>605</sup> "19/10/1481, Tridenti in castro Boni Consilii. - Ioannes episcopus tridentinus respondet **Petro de Giliis de Quetta massario vallium Annaniae et Solis** quod multum miratur de Iacobo de Thono se intromittente in iurisdictione vallis Rabi et immemor sit iuramenti praestiti in receptione feudorum suorum ubi expresse cavetur ne se intromittat in iurisdictione illa tam civili quam criminali; adiungit quod scribit Rolando de Sporo ne permittat iurisdictionem suam distrahere per dictum Iacobum de Thono vel fratres suos, sed stricte ipsis et aliis inhibeat ne aliquid in praeiudicium ecclesiae tridentinae attemptent, eidemque massario commendat ut apud ipsum Rolandum instet ac sollicitet et omnem operam ac diligentiam impendat."

*Manca. APTR, capsula 9 n° 181.*

<sup>606</sup> La questione della giurisdizione della val di Rabbi, insieme ad altre, furono rimesse all'arbitrato di Nicolò Firmian il quale pronunziò al riguardo la seguente sentenza il 28/03/1492: "...che l'alta giurisdizione della val di Rabbi, i tesori e le miniere e lo *jus gladii*, appartengano senza contraddizione al vescovo e ai suoi successori, restando ai Thun la bassa giurisdizione e i diritti soliti di caccia e pesca senza però che abbiano a ledere le antiche consuetudini dei *rabbiesi*." *BCTn BTC1 ms 848, pag. 17-18.*

erano stati resi dal solo Pietro - l'essenzone, la gentilità e un miglioramento dell'arma che i tre avevano assunto poco prima. Tra le cose da segnalare a suo merito si deve annoverare l'impianto del nuovo libro delle rendite vescovili delle valli del Noce, opera immane completata solo nel 1510 da Nicolò *de Moris (von Morenberg)*, che andò a sostituire quello fatto fare giusto un secolo prima dall'Ortemburg per mezzo del notaio Marco di Molveno. Per pura coincidenza i grandi amministratori e riordinatori degli interessi temporali episcopali nelle Valli ebbero lo stesso nome Pietro: *de Malosco* (vicedòmino dal 1203 al 1224) e il nostro *Zilii de Quetta* massaro dal 1481 a metà del 1491, ad esclusione di un breve periodo nel 1482 quando il precedente massaro Giacomo de Roccabruna rivolle il posto cui aveva rinunciato l'anno prima "*pro bona pace*".

L'atto di nobilitazione è di estremo interesse per i motivi esposti all'inizio del capitolo e sui quali mi soffermerò con la dovuta attenzione dopo averne riportato un ampio sunto; inoltre lo riproduco nella

## Nobilitatio Petri de questa

**J**ohannes dei gratia episcopus Tridentinus Notum facimus Tenore pre-  
sentium vniuersis, q nos attendentes piouam et sinceram fidelitatem ac obsequia  
et seruitia que fidelis noster dilectus Petrus de zilis de questa Vallis nostre  
Amanie; Nobis in officio Massariatus dictæ Vallis Amanie et Solis aliquot  
annis fecit et prestauit; nobisq; domino concedente facere et prestare debbit  
ac poterit in futurum volentesq; eundem singulari fauore et gratia prosequi  
ut deinceps magis promptus et obsequiosus Nobis et ecclesie nostre existat  
ipsius humilibus precibus Inclinati ipsum Petrum ac Matheum et Christopho-  
rum eius fratres et ipsorum heredes ex eis legitime descenden; de gratia spe-  
ciali eximius et gentilitatis titulo decorauimus personas ipsorum ac eoru-  
ni consortio et estimatione certorum Ruralium et Colonorum numero se-  
gregan;. Confirmantes etiam eisdem hoc insignia quibus ab certo tempore  
citra ipsi fratres vsi sunt cum aliquali melioramento videlicet Scutum cu  
tribus listis a capite deorsum scilicet Prima viridi Secunda alba et Tertia  
rubea cum tribus lilijs videlicet in lista viridi lilium album et in lista alba  
lilium rubeum, et in lista rubea lilium viride cum septibus suis naturalibus  
quibus mediante ab alijs decerni possint et valeant; eisdemq; vni frui et  
gaudere absq; alicuius contradictione impedimento et aliorum quorum-  
cumq; preiudicio qui forsitan similia insignia habere reperirentur volentes  
nichilominus ut dicti Petrus Matheus et Christophorus et eorum filij et  
heredes legitimi ex nunc manente omnibus et singulis iuribus priuilegijs  
gratijs et libertatibus gaudere possint et valeant quibus ceteri Similique  
natiuitate suffulti gaudent et potunt per quoscunq; libet de iure vel  
consuetudine eximies eos et eorum heredes ut supra eorumq; personas  
et bona ab omnibus collectis et impositionibus ordinarijs que vulgariter

collechy suae salaria nuncupantur et ad que ipsi hactenus ratione bonorum  
suorum et estimatione eorundem in dicta valle bis in Anno Regulariter Soluer  
tenebantur et astricti erant. Ita tamen q̄ idem fratres et eorum filij et heredes ac  
descendentes nobis in recompensam huiusmodi collectarum emere persolvere et procurare  
debeant. Vnum assitum perpetualem sex librarum et quinq; grossorum bone mo  
netre Meranen in certis bonis et possessionibus firmis et utilibus in dicta val  
le ac dioc. nostra existentibus positus ac situat ad estimationem iuxtam et  
expressionem bonorum virorum per nos ad hec deputandos que nobis et suc  
cessoribus nostris. Episcopis Tridentinis et mensis nostre Episcopali annuatim  
perpetuis futuris temporibus ad officium Alasariatus eiusdem vallis nostre persol  
vantur et respondeantur absq; diminutione atq; detrimento. Pro quo quidem assitu  
nobis et successoribus nostris ut prefertur persolvendo convenit et dedit. Dominice  
quondam Mathie de Bonalis de Campo plebis Eni certos campos et prata in pertine  
ncis dicti ville Campi prout in Instrumento obligationis eiusdem manu Lauricij  
de Cognoy plenius continetur. ad solvendum Annuatim predictam summam sex  
librarum et quinq; grossorum pro quibus eundem Dominicam eiusq; heredes et bona  
tam mobilia q̄ Immobilia tam presentia q̄ futura. Volumus et decernimus per  
petuo effectualiter obligata ne huiusmodi gratia eis per nos facta nobis et ecclesie  
nostre in aliquo damnosa existat. Ex aduerso vero decernimus et volumus  
quatenus homines predicti ville queate et Enni de Collectis sibi annuatim imponen  
dis atq; persolvendis pro vno foco cum tribus quartis ad estimationem bonorum dicti  
Petri Mathie et Cristophori filiorumq; suorum perjuratos dicti Communitatis fie  
ndam singulis Annis et temporibus huiusmodi Collectarum imponendarum dedu  
cant et defalcant. Ita tamen q̄ summam suprascriptam sex librarum et quinq;  
grossorum bone monete non excedat. que quidem taxa eis in summa eorum  
per Alasarium nostrum semper deducatur et se bona eorum demceps medio  
rauerint et accreuerint in his tamen predictis hominibus predictarum villa  
rum nequaquam amplius copari debeant acut contribuere sicut alij gentiles et Ex  
empti dicti vallis. Immunes fore attento q̄ idem Petrus pro se et fratribus suis  
suprascriptis multa amplius soluerit et refecerit quam ipsi et eorum progē  
nitores ab antiquo consueverunt solvere. per hoc tamen nolumus prefa  
tos Petrum Mathiam et Cristophorum eorumve heredes ab alijs collectis et oner  
ibus extraordinariis que per nos et successores nostros iustis et honestis de ca  
usis pro necessitate nostra et utilitate nostre imponentur. quominus ipsi. Cum  
sunt in dicta valle et vallis nostre hominibus et subditis nostris presertim.

gentilibus in hoc equaliter aut pro eorum rata cum alijs solvant et compiantur. et nihilominus Nobis et ecclesie ac successoribus nostris ad alia honesta et rationabilia obsequia ut ceteri gentiles a predictis collectis exempti cum necessitas id expostulat realiter cum personis et bonis suis sint et esse debeant efficaciter obligati et astricti. Neq; ex hoc Nobilitatione et privilegio aliquatenus censeri debeant immunes aut exempti, quo circa mandamus omnibus et singulis officialibus et subditis. Nam presentibus q; futuris et presertim Massario et sindicis suprascriptarum villar. Enni et Quette vallis nostre prefate, quatenus prelibatos Petrum Matheum et Cristophorum fratres eorumq; filios et heredes legitimos et descen. huiusmodi Nobilitate privilegio et exemptione pacifice et quiete uti, frui et gaudere permittant. Neq; eos in hoc quomodolibet perturbent ac molestant gratie nostre sub obtentu atq; pena nostra ac successorum nostrorum arbitrio si contrafecerint infligenda. In quorum fidem et testimonium presentes litteras fieri sigillisq; nostri maioris auctoritate iussimus committi. Datum Tridenti in castro nostro Boniconsilij die. Vigesima quarta Mensis Januarij Anno Domini Millesimo quadringentesimo octuagesimo Tertio.

Il testo prosegue con la furbata che solo un noneso purosangue poteva concepire:

“Attento quod idem Petrus pro se et fratribus suis suprascriptis multo amplius solverit et refecerit quam ipsi et eorum progenitores ab antiquo consueti fuerunt solvere; per hoc tamen nolumus prefatos Petrum, Matheum et Cristophorum eorum vel heredes ab aliis collectis et oneribus extraordinariis que per nos et successores nostros justis et honestis de causis pro necessitate nostras et ecclesie nostre imponentur quominus ipsi cum ceteris dicte ville et vallis nostre hominibus et subditis nostris presertim gentilibus in hoc equaliter aut pro eorum rata cum aliis solvant et compiantur et nihilominus Nobis et ecclesie ac successoribus nostris ad alia honesta et rationabilia obsequia ut ceteri gentiles a predictis collectis exempti cum necessitas id expostulat realiter cum personis et bonis suis sint et esse debeant efficaciter obligati et astricti, neque ex hoc Nobilitatione et privilegio aliquatenus censeri debeant immunes aut exempti, quo circa mandamus omnibus et singulis officialibus et subditis tam presentibus quam futuris et presertim Massario et sindicis suprascriptarum villae Enni et Quette vallis nostre prefate, quatenus prelibatos Petrum, Matheum et Cristophorum fratres eorumque filios et heredes legitimos et descendentes huiusmodi Nobilitate privilegio et exemptione pacifice et quiete uti, frui et gaudere permittant, neque eos in hoc quomodolibet perturbent ac molestant gratie nostre sub obtentu atque pena nostra ac successorum nostrorum arbitrio si contrafecerint infligenda.”

[In considerazione poi che lo stesso Pietro pagherà, per quanto da lui e dai suoi fratelli dovuto, molto più di quanto loro stessi e i loro progenitori erano abituati a pagare, per questo non vogliamo che, anche nel caso di motivata necessità, i predetti Pietro, Matteo e Cristoforo e loro eredi siano assoggettati alle *collette* e agli oneri straordinari che verranno imposte da noi o dai nostri successori per giusta causa e che non paghino come invece debbono pagare allo

stesso modo o in base al loro estimo i plebei e i sudditi, e soprattutto i *gentili*, delle ville e delle valli nostre. Però saranno tenuti a tutti gli altri doveri (obbedienza e servizio anche militare) nei confronti nostri e della nostra chiesa alla pari degli altri *gentili esenti* dalle predette collette in ciò tenuti a concorrere personalmente e con i propri mezzi e, nel caso di inosservanza, essere obbligati anche con la forza e che non debbano essere considerati, per via di questa nobilitazione e questo privilegio, fino al punto di essere immuni o esenti dall'essere censiti; al qual proposito ordiniamo agli ufficiali presenti e futuri e soprattutto al massaro e ai sindaci di Quetta e di Denno che permettano ai predetti fratelli Pietro, Matteo, Cristoforo e loro figli e discendenti di godere appieno del loro privilegio di nobiltà a scanso di pena da infliggersi a discrezione nostra o dei nostri successori.]

Che si sia trattato di una furbata lo deduco da questo semplice calcolo: la somma pari a un fuoco e tre quarti, cioè l'importo che prima della nobilitazione la famiglia di Pietro pagava a titolo di colletta ordinaria, era di 7 libbre annue, somma maggiore di 7 grossi rispetto a quanto Pietro promise di pagare con la girata dei suoi crediti finanziari.

Come se non bastasse in tale importo - e non so come si sia potuto dire che era molto maggiore di quanto pagavano in precedenza - furono ricomprese anche le eventuali collette straordinarie.

Il che potrebbe essere appunto prova dell'origine nonesa purosangue degli *Zilii*, qualora non si fosse reso già evidente. Al di là di questa facezia si dimostra che, oltre ad astuto, Pietro doveva essere anche estremamente intelligente e lungimirante. Infatti, fino allora, le collette straordinarie erano state piuttosto rade e di importi contenuti. Che sappia in quel secolo soltanto la minaccia ottomana comportò alcune collette straordinarie. Ma la pacchia stava per finire: Sigismondo d'Asburgo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo - pressato dai suoi potenti vassalli, tra cui primeggiava Aliprando *de Cles*, padre del futuro vescovo-cardinale Bernardo, magnate dell'industria siderurgica nonché del commercio del ferro, i cui interessi monopolistici erano minacciati dalle politiche veneziane - iniziò una serie di guerre i cui costi si riversarono sui sudditi diretti e federati, tra cui i tridentini, tramite *collette* straordinarie, ovvero *steore* o *talioni*, di importi terrificanti; (l'argomento è trattato nei capitoli relativi alla Sentenza Compagnazzi del 1510 e del *Landlibell* del 1511). Sono convinto che il massaro Pietro, a cui certo non mancavano le informazioni atte a comprendere il profilarsi degli eventi, abbia saputo prevederli per cui tentò di mettersi al riparo. Forse lui ci riuscì, ma poi la furbata fu scoperta o comunque durò poco, credo fintanto che visse. Infatti, di certo almeno i suoi figli e nipoti, furono assoggettati alle collette straordinarie e alle steore come già lo erano gli altri *nobili popolari* (o *gentili*) e *rurali*, ad eccezione dei "super furbi" di Rallo e Sanzenone. Infatti nell'elenco dei nobili del 1529 il solo Antonio, figlio del massaro, era tassato a titolo di steora per 20 libbre, mentre il fratello e i cugini complessivamente per altre 10.

Per concludere la vicenda terrena di Pietro riporto una serie di documenti reperiti, alcuni tradotti in forma di regesto, tra i quali i rinnovi di investitura delle decime di Quetta:

1. 10 novembre 1483, Tassullo, nella *stua* dei fratelli Antonio e Giacomo fu Ognibene. Testi: ser Antonio fu ser Giorgio Visintainer di Cles, Polino fu Guariento, Martino fu Endrico entrambi da Rallo e Cristoforo fu Domenico Pomella da Pavillo.

Il nobile d'omino Pietro notaio fu ser Egidio da Quetta, massaro ed esattore dei gaffori delle Valli per il vescovo Giovanni, dà in locazione ad Antonio fu Nicolò detto Pilati da Tassullo, un prato con alberi fruttiferi e non fruttiferi in Tassullo, loco "*ala crosara*" o "*ai casi*" confinante con

Antonio di Ognibene, verso un corrispettivo di locazione annuo di una quarta colma di segala, una quarta colma di avena e una rasa. Notaio: Nicolò (Concini) fu nobile d'òmino ser Federico di Tuenno.

2. 9 novembre 1489 *indictione 7, die lunae 9 novembris. In villa Corede. In praesentia domini Ianesii capitanei in castro Corede, magnifici et potentis viri domini Pangratii de castro Belasii honorandi vicarii generalis vallium Annaniae et Solis, Antonii Baratella, Bartolomeus notarius de Clozio sartor Vigilius f.q. Antonii de Grossis de Clozio. - Dominus Petrus notarius de Zilliis de Quetta tanquam massarius exactor omnium bonorum spectantium d'òmino Udalrico episcopo tridentino et episcopatu in vallis Ananiae et Solis nomine locationis et conductionis in perpetuum investivit Antonium filium quondam Lazeri de Capriolis de Frucio nominatim de infrascriptis rebus in pertinentiis villae Frucii nempe de una murozia, de uno prato, de uno agro ita ut nomine afflictus dictarum rerum singulis annis det unum minale silliginis, unum minale avenae, item quartas sex silliginis, quartas sex avenae munda nitidae et bene sassonatae et quatrinos sex denariorum bonae monetae.*

Notaio: Richardinus filius ser Leonardi q. ser Michaelis de Tavono plebis s. Sisinii.

Nel corso del 1492 Pietro lasciò l'incarico di massaro o più probabilmente fu sostituito dal vescovo Udalrico Frundsberg in quanto il partito filo-tirolese, guidato dal capitano delle Valli Aliprando *de Cles*, aveva ripreso il pieno controllo della situazione. Al suo posto, dopo una parentesi di alcuni mesi del trentino Andrea de Gallo nominato per non sbandierare sfacciatamente il brusco cambiamento di rotta, tornò infatti un *de Coredo*: Michele.

Pietro morì alla fine del 1497 come si deduce dalle due seguenti investiture occorse, appunto a seguito della sua scomparsa, ai figli minorenni Antonio e Gaspare (la maggiore età si raggiungeva al compimento del venticinquesimo anno) per cui rappresentati dai contutori: il notaio e assessore delle Valli Ricardino figlio di Michele da Tavon e lo zio Cristoforo:

3. 3 gennaio 1498, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura Richardini de Thaono et Christophori de quetta tutorio et nominibus quibus infra.*

Il vescovo Udalrico (Liechtenstein) investe il notaio Ricardino da Tavon assessore delle valli di Non e Sole in qualità di contutore dei fratelli Antonio e Gaspare figli del fu Pietro da Quetta e Cristoforo da Quetta agente per sé e per suo fratello Matteo e quale contutore dei suoi nipoti ex fratello Pietro dei feudi infrascritti che il fu Pietro aveva ottenuto in feudo dal precedente vescovo (Udalrico Frundsberg) a seguito della refutazione dei fratelli Bartolomeo, Antonio e Saporetto fu Giovanni detti *de Saporetis de Gotrosiis de Quetta*. I feudi sono: tutta la decima di tutte le singole possessioni aratorie, vieneate e prative appartenute al "casale" (sinonimo di *domus = casato* impiegato per i nobili) dei *Grotosiis* da Quetta siti nelle pertinenze di Quetta. (Segue assenso, giuramento e data).

4. 3 gennaio 1498, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro eidem.*

Il vescovo Udalrico (Liechtenstein) investe il notaio Ricardino da Tavon massaro delle valli di Non e Sole in qualità di contutore dei fratelli Antonio e Gaspare figli del fu Pietro da Quetta e nipoti dello stesso Cristoforo da Quetta, il quale agisce per sé e per suo fratello Matteo e i nipoti nonché per Pietro, Thomeo, Giovanni, Antonio e Simone figli del fu Bartolomeo *eorum patru* (zio di Cristoforo e Matteo) *de tota decima bladi, vini et nutrimorum de possessionibus et peciis terrarum quas ipsi fratres, consobrini et nepotes in dicta villa Quette et eius pertinentiis possident, quarum partem progenitores eorundem antiquitus possiderunt, reliquam vero partem*

*cum honibus dicte ville a quondam Ioanne de Metio emerunt, ad cuius refutationem progenitores eorundem a tribus predecessoribus nostris successive investiti fuerunt.* (Segue assenso, giuramento e data).

Sarebbe interessante conoscere il motivo per cui l'assessore Riccardino da Tavon fu nominato contutore di Antonio e Gaspare: forse fu una decisione testamentaria di Pietro che potrebbe non aver avuto una grande considerazione dei suoi fratelli dato che, a giudicare dall'assenza di documentazione attestante una seppur minima iniziativa in proprio anche dopo la sua morte, non sembrano fossero dotati quanto lui o forse era un amico di famiglia dal momento che si era accasato a Denno avendo sposato la figlia ereditiera del notaio Gervasio Gentili ultimo di una linea discendente dai *de castro Enni*; non lo sapremo mai. Due cose però le sappiamo: Riccardino ebbe a collaborare con il massaro Pietro nella sua qualità di assessore ed ebbe poi un ruolo importante nella formazione professionale di Antonio, al quale svelò come approfittare di certe situazioni che vedremo a suo luogo.

Per essere precisi però almeno un atto di locazione fu disposto da Cristoforo nel 1498 agendo a nome dell'intera famiglia. Però il luogo della stipula, castel Coredò, il parterre di testimoni, tutti notai di prima grandezza, e soprattutto il rogatario, Riccardino da Tavon, rendono perplessi sul motivo di tanto apparato a fronte dell'insignificanza dell'atto; la mia impressione sulle qualità dei fratelli di Pietro non può che rafforzarsi. Ma il motivo per cui mi soffermo su questo atto potrebbe essere pura coincidenza, ma forse no. La locazione riguardava due terreni ubicati a Monclassico in Val di Sole dove la famiglia aveva altre proprietà, indivise, come si evince dalle confinazioni. La coincidenza consiste nel fatto che Monclassico ricadeva fra i possessi degli antichi feudatari degli Zilli, i *de castro Corona*. Ora è molto più probabile che questi terreni siano stati acquistati dal massaro Pietro, ma in assenza di prove, è lecito ipotizzare che siano stati invece acquistati dal loro nonno Pietro dall'ultimo *de castro Corona*. In tal caso si rafforzerebbe ulteriormente il quadro di un'ascesa progressiva della famiglia facendo leva su tutte le opportunità che a dei plebei si potevano presentare, segno di un'accortezza non comune e alla base di quel "*nonnes dream*" che accennavo all'inizio, cioè il sogno dei nonnesi di diventare esenti dalle imposte.

## ANTONIO QUETTA

E veniamo al personaggio più illustre della famiglia. Sembra quasi superfluo soffermarsi più di tanto su Antonio, oggetto di ampia e pure recente bibliografia, se non fosse che essa è gravata dal vizio del copia-incolla bibliografico per cui continua a perpetrare anche errori biografici non di poco conto, tra cui la sua data di morte, che fu il 1553 anziché il 1556, e che ebbe due mogli, anziché la sola Lucrezia *Guelfi* sua seconda.

Il suo ruolo di cancelliere dei tre vescovi Neideck, Clesio e Cristoforo Madruzzo è arcinoto e lo stesso dicasi di come sia stata decisiva la sua azione di corruzione della curia romana al fine di vincere la partita contro il dalmata Giacomo Bannasio, canonico e decano del capitolo di Trento, il quale, per quasi due anni, contese a Bernardo la nomina a vescovo .

Eviterò quindi di ripetere quanto già scritto da altri limitandomi alla corretta biografia essenziale e a quanto utile per trarre qualche elemento di comprensione sulle modalità di esercizio del potere nelle Valli. È qui anche indispensabile emendare alcuni degli errori del solito *Ausserer* a proposito delle circostanze per cui Bernardo <<lo ricoprì di donazioni varie e di feudi>> e correggere altre inesattezze. Ciò è, tra l'altro, operazione indispensabile per comprendere la corresponsabilità che ebbe Antonio nel dilagare della rivolta del 1525 anche in Val di Non.

Antonio nacque attorno al 1480; si laureò in entrambi i diritti l'11 agosto 1506 a Padova, dove fece amicizia con Bernardo *de Cles* pure lui studente qui inizialmente - si laureò infatti a Bologna -, e dove, giovanissimo per l'usanza dell'epoca, si sposò con la prima moglie, una *Pizacomino*, da cui ebbe il primogenito Francesco.

Nel 1508 era già a Trento abitando non nel palazzo poi denominato Quetta - ed ora Alberti-Colico nella *ex contrada bellenzanorum*, all'epoca via Larga, e da un secolo circa nuovamente via Bellenzani, tra il resto uno dei più belli - bensì in quello che faceva angolo tra Via Larga e Via Lunga che si dice, ma non ho conferme documentali, fosse stato comprato già dai suoi predecessori. La residenza a Trento fece scattare subito quel meccanismo di cognominazione facente prevalere il luogo di provenienza rispetto al patronimico per cui da allora lui e la sua discendenza fu sempre detta *de Quetta* anziché *de Ziliis*.

In quell'anno, 10 settembre 1508, agì da procuratore degli Josii da Denno per ricevere la riconferma dei loro feudi; qui si viene a sapere che anche questa famiglia aveva dei diritti di decima su alcuni terreni di Quetta, senza peraltro si riesca a capirne la provenienza, nonché un terzo della regolaneria maggiore, oltre a quella di Denno e Termon.

Nel caos indicibile che regna sui passaggi di possesso delle decime, ancor più interessante sarebbe sapere come sia pervenuta agli *Henselini* da Denno una quota della decima di Quetta a meno che costoro non discendano da uno degli *homines* che l'avevano acquistata da Giovanni *de Mezzo*. Il 17 gennaio 1511, l'ormai da quasi due anni cancelliere Antonio, si presentò per la riconferma dei feudi di famiglia. L'atto, seppur di *routine*, ha il pregio di eliminare i dubbi sui gradi di parentela dal momento che i cugini finalmente vengono correttamente identificati come *fratres patruelis* e non più *consobrini* come in precedenza:

*“Investitura egregii doct. Antonii Quette Cancellarii nostri.*

Il vescovo Giorgio (Neideck) rende noto che si è presentato da lui l'egregio fedele Nobile diletto Antonio Quetta *doctor Cancellarius nostri* supplicandolo di investire lui stesso e il fratello Gaspare nonché il loro zio Cristoforo ed inoltre Egidio e Pietro figli del fu Matteo dello stesso Antonio *fratrum patruelium* (cugini) nonché anche Pietro, Tomeo, Antonio e Simone figli del fu Bartolomeo *fratrum patruelium* (cugini) del predetto Cristoforo, di tutta la parte loro spettante della decima di biade, vino e *nutrimorum* delle possessioni e delle terre che i detti fratelli, cugini e nipoti posseggono nelle pertinenze della villa di Quetta. Le dette possessioni e decime derivano in parte dai loro progenitori che le possedevano da tempi antichi e il resto per via dell'acquisto fatto da Giovanni *de Mezzo* da parte degli *homines* di Quetta previa refutazione e successive investiture concesse dai quattro predecessori del vescovo Giorgio. (Segue assenso, giuramento e data).”

Lo stesso giorno fu investito, lui solo questa volta, delle quote decimali di Quetta che appartenevano agli *ab Ayo* di Quetta:

*“Investitura egregii nostri doctoris Antonii Quette.*

Il vescovo Giorgio (Neideck) rende noto che si è presentato da lui l'egregio e diletto Antonio Quetta dottore e suo cancelliere supplicandolo di investirlo di quella parte di decima di biade, vino e *nutrimorum* che si raccoglie e percepisce nella villa di Quetta relativa a tutti i possessi prativi, aratori e vineati nonché ai casali che furono *illorum ab Ayo de Quetta a quibuscumque possideantur ad nos et ecclesia nostra iure devoluti eo quod prefati ab Ayo dicta feuda in tempore a jure statuto non recognoverunt et bona et possessiones immo propter scitum et voluntatem nostrorum predecessorum nostrorum alienaverunt et dixtrasserunt una cum*

*decima et jure decimandi predicto.* Per cui noi, in considerazione delle suppliche del prefato nostro cancelliere e dei fedeli servigi dello stesso, investiamo lui e i suoi eredi legittimi maschi in perpetuo discendenti della soprascritta decima e diritto di decimazione. (Segue giuramento e data).”

Il motivo per cui Antonio fu investito era dunque dovuto al fatto che gli *ab Ayo* non avevano richiesto il rinnovo nei termini di legge e soprattutto avevano venduto i loro diritti feudali senza l'autorizzazione episcopale; forse gli acquirenti erano stati gli Josii e gli Henselini da Denno.

Comunque sia stato è almeno evidente che tanto zelo non fu né disinteressato né condito di quell'altruismo che aveva caratterizzato i comportamenti di suo padre Pietro che sempre agì anche per conto dei famigliari. Il distacco dal paese natale e dalla casa paterna avrà avuto il suo peso, come pure ebbe il suo peso l'insegnamento del suo ex tutore, e ancora assessore, Riccardino da Tavon che in tali operazioni si era già reso emulo di un precedente massaro, Antonio *de Nanno*, sempre a discapito degli Josii di Tassullo (si veda al capitolo relativo i maneggi per impossessarsi dei loro feudi).

A mio parere questa storia della mancata richiesta di rinnovo dei feudi fu un'interpretazione capziosa che stravolgeva uno dei privilegi concessi nel 1407 dal Liechtenstein, ovvero quello del rinnovo automatico dei feudi. L'antipatica nuova prassi colpì in seguito molte famiglie di Denno e Tuenno che si videro privati dei loro feudi esclusivamente per la mancata richiesta di rinnovo: è il caso nel 1522 degli *a Rido, de Bertis, de Pellegrinis e de Cigaineris* di Denno e dei *de Marcabrunis, de Strinzatis, de tribus granis e de Groppatis* di Tuenno

Qui l'Ausserer sostenne che le citate famiglie sarebbero state private dei feudi per aver preso parte alla guerra rustica del 1525; invece il motivo fu quello sopraddetto ed esplicitamente dichiarato nell'investitura concessa ad Antonio da Bernardo Clesio il primo ottobre 1522 e cioè: "... del feudo delle decime che non erano state rinnovate sia da lui ed in parte anche già dai suoi predecessori e quindi a lui devolute ...". Due anni dopo tale sorte toccò perfino agli ormai lontani cugini *de Fedrigis* da Quetta.

Se la cosa in alcuni casi non ebbe seguito probabilmente per il fatto che alcune famiglie erano ormai al lumicino biologico, come certamente nel caso degli *ab Ayo* e dei *Groppati*, in altri si ebbero invece vibrante proteste che obbligarono il *Quetta* a far retromarcia mascherata da bontà d'animo come, ad esempio, nei seguenti due casi:

1. "30 maggio 1516, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro Simone Morato de Metzio Sancti Petri.* Il vescovo Bernardo, visto che il suo predecessore Giovanni (Hinderbach) aveva investito un certo Serafino fu Antonio da Fai abitante a Mezzolombardo di due terreni sotto descritti, e che in seguito lui stesso aveva assegnato ad Antonio Quetta dopo la loro devoluzione alla chiesa sia a causa di mancato rinnovo d'investitura sia per vendita illecita senza il consenso dei nostri predecessori, e visto che lo stesso Antonio Cancelliere nostro ci chiede ora di investire il Simone infrascritto per compiacerlo, acconsentiamo e lo investiamo di: primo, un arativo e vigneto sito a Mezzolombardo in loco "*al casteler*" di circa un *plodio*, confinante a mattina con gli eredi di Simeone *Coramite*, a sera con il notaio Avancino di Mezzolombardo, a settentrione con gli eredi di Baldassarre e con gli eredi di Antonio Bognati da Mezzolombardo. Secondo, di un prato di circa un *plodio* in località a mattina confinante con il predetto notaio Avancino, a mezzodì in parte con la via comune e in parte con il dottor Antonio *Mor* ed in parte con quelli di Campodenno, a sera con gli eredi di Giacomo Bertelli della Val di Fiemme e a settentrione con la via comune. (Precede assenso e giuramento, segue data).”

2. “2 novembre 1524. *Pelegrinorum de Enno*.

Il vescovo Bernardo rende noto che si è presentato a lui il fedele Antonio fu Federico *de Pelegrinis de Enno* chiedendo di investire lui e suo fratello Giovanni, i fratelli Cristoforo e Giovanni figli del fu Bartolomeo, e i fratelli Valentino e Gervasio figli del fu Matteo, e Andrea fratello dello stesso fu Matteo, e i fratelli Nicolò e Pietro figli del fu Pietro *de Pelegrinis* degli infrascritti feudi che si erano devoluti al vescovo perché non era stato chiesto il rinnovo dell’investitura nel tempo di un anno e un giorno e che quindi erano stati concessi all’egregio dottore cancelliere nostro Antonio Quetta. Visto poi che lui li aveva refutati nelle mani del vescovo pregandolo di investirli, accogliendo la richiesta, li investe degli infrascritti feudi costituiti dalla decima di una *domus cum casalli(s)* sita a Denno “*a Stabel*” confinante con gli eredi di *Victoris de Thono*, con Cristoforo fu Tomeo *de Enno* e con la via comune e della decima di 12 terreni a Denno (descritti e confinati)”.

Inutile dire che comportamenti simili non giovarono alla popolarità del vescovo e del suo cancelliere e consigliere presso il ceto della piccola nobiltà e dei semplici detentori di feudi, che costituivano la parte più influente dell’opinione pubblica nonesa. Nel riconfermare le responsabilità che gravano su Bernardo Clesio a proposito della rivolta del 1525, devo qui aggiungere che esse vanno spartite con parte del suo *entourage* soprattutto con i suoi fratelli Baldassarre e Giacomo e con il fidato cancelliere e consigliere Antonio Quetta in considerazione di ciò: Bernardo era praticamente sempre assente dal principato completamente assorbito dall’alta politica dell’impero. Sappiamo anche che, appena insediatosi al potere, aveva tosto sostituito la combriccola dei ministeriali nonesi che da anni spadroneggiava nelle Valli, in particolare gli onnipotenti Pangrazio Khuen Belasi, capitano delle Valli, e Riccardino da Tavon, suo assessore, maestri nell’appropriarsi con cavilli legali dei feudi altrui. Non sarà stato questo il motivo principale della loro rimozione, ma è possibile che la pratica di appropriazione dei feudi, replicata dai fratelli del vescovo e dal cancelliere, sia avvenuta a sua iniziale insaputa. Se questo è solo un sospetto è però comprovato che i beneficiari furono costoro in modo pressoché paritetico; in altre parole, la connivenza e quindi la reciproca protezione potrebbe essere avvenuta con la predisposizione dei documenti di investitura da parte del cancelliere e che poi Baldassarre e Giacomo abbiano provveduto a placare le rimostranze del fratello vescovo messo dinanzi al fatto compiuto. Più in generale è pure accertato che l’amministrazione del principato fu delegata completamente ai suoi fidati, in modo speciale ad Antonio che di Bernardo, conoscendone ogni segreto fin dalla epoca trascorsa all’università di Padova dove tra l’altro Bernardo contrasse la sifilide “in un’intemperanza giovanile” come ebbe a dire nel referto il suo medico, ne era appunto da sempre l’alter *ego* e in specie, durante la prudente ritirata del vescovo nella fortezza di Riva nella fase critica della rivolta del 1525, il suo *locumtenentis*.

Non è quindi un caso che, repressa nel sangue la rivolta, l’andazzo dell’appropriazione capziosa dei feudi non ebbe più a ripetersi.

Ovviamente non mancarono i rinnovi di investitura richiesti a Bernardo, e fu Antonio in persona a farsi parte diligente per tutta la famiglia. Questi atti, a parte segnalare l’evoluzione generazionale dei parenti residenti a Quetta, riprendono le precedenti investiture senza che vi sia nulla di nuovo. Le riporto solo per completezza di informazione:

1. 3 giugno 1516, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro dōmino Anthonio et familia tota de Liliis de Quetta*.

Il vescovo Bernardo investe Antonio Quetta dottore e suo Cancelliere, agente per sé e per suo fratello Gaspare e per il loro zio Cristoforo nonché per Egidio e Pietro figli del fu Matteo cugini paterni dello stesso Antonio ed anche per i cugini prete Simone, Pietro Thomeo di tutta la decima

di biade, vino e *nutrimorum* delle possessioni e delle terre che gli stessi fratelli, cugini e nipoti possedevano dai tempi antichi e di quella parte comperata dagli *homines* di Quetta dal fu Giovanni *de Mez*. (Segue assenso e giuramento e data).

2. 5 giugno 1516, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro dōmino Anthonio Quetta et tota familia sua*.

Il vescovo Bernardo investe Antonio Quetta dottore e suo Cancelliere, agente per sé e per suo fratello Gaspare e per il loro zio Cristoforo nonché per Egidio e Pietro figli del fu Matteo cugini paterni, di tutta la decima di tutti gli arativi, vigneti e prati e casali *illorum de Grotosii de Quetta*. (Segue assenso e giuramento e data).

Nel frattempo, Antonio era diventato uno degli uomini più ricchi del principato e quindi anche delle Valli come comprova l'aliquota *steorale* a cui era sottoposto, cioè la più alta possibile e la relativa imposta di 20 libbre. La seguente tabella tratta dall'elenco del 1529 riguarda tutti i nobili *de Liliis*.

#### **Tabella 47**

*Importo in libbre della steora nobile dei de Liliis da Quetta stabilita nell'anno 1529*

dottor Antonio de Liliis	20
ser Gaspero fratello del dottor Antonio de Liliis	2
Egidio de Liliis	2
Pietro fratello di Egidio de Liliis	2
ser Giovanni notaio (de Liliis)	1
i fratelli di ser Giovanni notaio	3
	<b>30</b>

Il fatto di essere soggetto all'aliquota massima di imposta, alla pari dei Concinni da Sanzenone, dei Conzin da Casez e dei *de Moris* da Sarnonico, non permette di cogliere le differenze che sicuramente esistevano tra loro in quanto a ricchezza. Nell'elenco, ancor meglio di quanto scrivevo sopra, si evidenzia anche il bottino fatto per esclusivo proprio conto da Antonio. Lo scarso censo anche del fratello Gaspare sta a dimostrarlo.

Un assaggio di quanto aveva potuto profittare grazie alla sua posizione ci viene fornito dal seguente documento che ragguaglia anche dei consistenti *benefit* di cui potevano godere i ministeriali vescovili delegati all'amministrazione delle Valli del Noce, nella fattispecie i massari, oltre al favoloso stipendio assommante a circa il 15% delle entrate fiscali:

“25 ottobre 1527, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura illorum de Morenberg*.

Noi Bernardo (Clesio) rendiamo noto che si sono presentati l'egregio, fedele, diletto Antonio Quetta dottore, consigliere e cancelliere nostro e Nicolò *de Morenberg* massaro delle Valli i quali esposero che noi teniamo e che quindi sono disponibili, in quanto devolutici dallo stesso nostro cancelliere, i beni sotto descritti che erano oggetto di investitura da parte del fu Antonio *de Credo* e che il destinatario dell'investitura era stato lui stesso come appare dalle lettere e dal registro dei gafforii della Valle di Non e che questi beni solitamente erano assegnati ai massari pro tempore e che il cancelliere li aveva restituiti a noi affinché li assegnassimo al predetto Nicolò e a suo fratello Thomeo e a suo nipote Nicolò, ex defunto fratello dottor Antonio (più spesso detto Giovanniantonio). Per tanto il vescovo ora investe il detto Nicolò,

fedele attuale massaro, dal quale si aspetta di essere altrettanto ben servito in futuro, nonché suo fratello Thomeo e suo nipote Nicolò junior. I detti beni sono:

1. la decima di Bollentina in val di Sole;
2. una certa parte della decima di Croviana,
3. un maso detenuto dagli eredi di Hendrico Donati da Fondo;
4. un maso detenuto dagli eredi di Giovanni *del nodar* da Fondo;
5. altro maso detenuto da quelli de Rigolis da Fondo;
6. un maso detenuto da Romedio cerdone abitante a Fondo;
7. altro maso detenuto da Simone *Cosnar*;
8. un maso detenuto da Simone fu *Calovin*;
9. un maso detenuto da Guglielmo *Toselini* da Fondo;
10. altro maso detenuto da Battista *Mame* da Fondo;

con tutti i possessi connessi ai detti masi come descritti nelle locazioni degli stessi.

11. Le regole delle ville di Fondo, Seio, Sarnonico Romeno e Cavareno.”

È in quest'epoca che il giurista Antonio intraprese, su incarico di Bernardo, la stesura degli Statuti clesiani dati alle stampe nel 1527 (e non nel 1528 come si scrive). Una storiografia ormai datata, e tuttavia mai smentita, esalta il Quetta come se fosse stato il creatore di una costituzione innovativa. In realtà il suo non fu nemmeno un aggiornamento o un riordino delle precedenti costituzioni formatesi per iniziativa di numerosi vescovi, tra cui per importanza vanno citati l'Ortemburg e il Masovia sopra tutti. I nuovi capitoli scritti da Antonio andarono a sovrapporsi e a duplicare altri analoghi già esistenti - come si può notare ad esempio per quanto riguarda il “libro del criminale”, schematizzato nel capitolo quarto della parte prima - per cui si può dire che il capitale difetto dell'opera legislatrice di non abrogare le vecchie norme confliggenti le nuove è di antica data. La confusione legislativa provocò la dilatazione smisurata delle cause e dei processi a tutto esclusivo vantaggio dei legulei. Potrebbe questo sembrare un mio personale giudizio viziato da storicismo ma è un fatto che, due secoli e mezzo dopo il pomposo varo degli Statuti clesiani, il giurista Francesco Vigilio Barbacovi da Taio, ultimo cancelliere dell'ancien *regime* che aveva appena varato un nuovo codice giudiziario, peraltro mai entrato in vigore a causa della soppressione del principato, ebbe a dire riferendosi proprio alle conseguenze derivanti dagli Statuti clesiani che si ritrovava sostanzialmente in vigore: <<*Fra i mali, che soffrir debbono gli uomini uniti nelle civili società, non è uno dei minori quello che proviene dalla moltitudine e lunghezza delle liti, le quali non senza ragione fu detto essere uno de' più sordi ma de' più distruttivi flagelli degli Stati.*>> È forse superfluo constatare che siamo ancora nella stessa situazione!

Il 24 gennaio 1537. il re Ferdinando d'Asburgo, con diploma dato in Vienna in premio dei servizi resi da Antonio e della sua grande professionalità, lo elevò *motu proprio*, assieme al fratello Gaspare, al rango di nobile del Sacro Romano Impero (“... *in nostros et sacri Romani Imperii Nobiles fecimus, eximimus, creavimus, ordinavimus et instituimus...*”), concedendo loro una nuova arma ereditaria così descritta: “*in clypeo flavo sive aureo aquila integra nigri coloris, alis pedibusque extensis, rictu patulo linguaque exerta, liliun unum in pectore nativi coloris gestare videatur. Super cono autem galea torneamentalis fasciis nigri flavique seu aurei coloris redimita et utrinque laciniis bicoloribus defluentibus ornata aquila eadem ut in clypeo sed iubetenur tantum conspiciatur.*” Tradotto nel linguaggio araldico: “aquila nera spiegata e rostrata, linguata di rosso, caricata di un

giglio al naturale sul petto, prospettante sul campo dello scudo giallo od oro sormontato da elmo torneario con nastri neri e gialli o d'oro e da ambo i lati *lacinii* defluenti bicolori.”

I vantaggi del titolo di nobili dell'impero, al di là del lustro intrinseco, consistevano nel riconoscimento dell'esonazione in tutto l'impero a valersi anche per i loro discendenti di ambo i sessi e, in caso di estinzione della linea maschile, titolo e stemma si sarebbero trasmessi pure ai generi come specificato nel testo: “... itaque prenomiatum Antonium Quettam, et tam etiam singulari intentu Casparem fratrem tuum, ac utriusque vestrum liberos et heredes, utriusque sexis legitimos eorundemque filiorum filios in infinitum neque ad generis vestri per masculinam lineam defectionem ...”. Inoltre concesse, al solo Antonio però, la dignità di conte palatino con facoltà di nominare notai e giudici ordinari, quattro dottori in entrambi i diritti all'anno, altrettanti avvocati, poeti e maestri nelle arti liberali, di legittimare i bastardi (ad esclusione di quelli nati da principi, conti e baroni), nominare e revocare tutori, riabilitare gli infami e reintegrarli nelle loro cariche.

Non pago di tanti onori e delle entrate relative, lavorava in proprio approfittando della posizione con un certo sconforto dei liberi professionisti che si vedevano portare via la clientela. A ciò mise fine un provvedimento del nuovo vescovo Cristoforo Madruzzo il 20 gennaio 1540 (analogo a quello del 2015 impedente a certe categorie di dipendenti pubblici di lavorare privatamente):

*“Christophorus electus episcopus tridentinus assignavit pensionem 300 florenorum pro quolibet trimestri ultra aemolumentum officii sui Antonio Quettae consiliario et cancellario suo ea tamen lege ut imposterum nec allegare nec consulere, nec scribere, nec processare valeat exceptis causis officii spiritualis et illis quae partium consensum ei fuerint remissae. Adest etiam responsio ad dictum episcopum dicti Antonii Quettae acceptantis eius mandatum.”* [Cristoforo, vescovo eletto, assegna 300 fiorini trimestrali al suo consigliere e cancelliere Antonio Quetta, oltre al suo stipendio, a patto che in futuro si astenga dall'esercitare in proprio ma si limiti alle cause inerenti all'ufficio spirituale e a quanto gli sarà espressamente comandato. Segue risposta affermativa del detto Antonio Quetta al vescovo.]

Non sappiamo se abbia rispettato l'impegno, ma sicuramente il carico di lavoro impostogli dal Madruzzo e pure da Ferdinando d'Asburgo per via del Concilio di Trento non penso gli abbiano lasciato molto tempo. Lavorò indefessamente fino alla fine che giunse nel 1553, probabilmente nel mese di novembre, visto che il 19 dicembre suo figlio Francesco richiese il rinnovo delle investiture come si vedrà.

La sua lapide sepolcrale, alquanto corrosa, che si trova in Santa Maria Maggiore di Trento ha tratto in inganno anche i più recenti autori. Essa recita:

“D(eo). M(aximo). D(omino) (Antonio) QVETTA CLAR(issi)MO IVRISC(onsulto) SER(enissi)MI R(omanorum) RE(gis) EQ(uiti) AVR(ato) COM(iti) PAL(atino) ACCŌ(n)SIL(iario) R(everendissi)MO ET CAR(dinalis) ET PRINCIPŪ TRIDĒ CLESII ET MADRUCII A(c) CONS(ilario) ET CANCELL(ario) ATQ(ue) PLVRIBVS LEGAT(ionibvs) OPT(ime) FŪ(n)CTO LVCRETIA GVELPHA VXOR MOESTISS(ima) P(osvit) MDLV(?)”

Da questa lapide si è ritenuto che la sua morte fosse avvenuta nel 1556, dal momento che questa sembra essere la data incisa in fondo anche se dopo la “V” (cinque romano) non è leggibile il resto che comunque si ritiene, forse a ragione, essere “I” e quindi il 1556. In realtà tale data indica l'esecuzione della lapide e non la data della morte. La lapide fu commissionata dalla mestissima vedova Lucrezia *Guelfi*, di famiglia valtellinese trapiantata a Trento a metà Quattrocento

(probabilmente l'attuale Gelpi), finora ritenuta la sua unica moglie. Ma, come svela l'investitura dell'omonimo secondogenito di Antonio avvenuta il 23 ottobre 1579, il fratello maggiore Francesco, nel frattempo deceduto, è indicato come *frater consanguineus* che inequivocabilmente prova essere stato fratellastro, cioè, figlio dello stesso padre ma di altra madre, cioè la "padana" attestata in una lettera del 1509 presente nella corrispondenza clesiana, ovvero una *Pizacomino* di Padova.

Lasciò dunque tre figli maschi, il maggiore dei quali, il dottor Francesco avuto dalla prima moglie padovana, si presentò per l'investitura dei feudi aviti il 19 dicembre 1553:

*"Domini Francisci doctoris etc.*

Il vescovo Cristoforo (Madrizzo) rende noto che si è presentato a lui l'egregio, fedele diletto Francesco Quetta figlio del defunto egregio Antonio Quetta cancelliere nostro e che gli espone che il suo defunto genitore dottor Antonio era stato in possesso, o quasi, del diritto di percepire ed esigere senza contestazione le decime dei beni e dei feudi infrascritti consistenti in terreni e possessioni nelle pertinenze della villa di Quetta, tanto per sé stesso che per suo fratello Gaspare quanto per certi suoi *vicini* ed altri e che le predette decime e feudi erano state in parte comperate dal detto suo padre e in parte avute dai predecessori del vescovo per grazia e concessione, come in seguito dettagliatamente specificato e come appare dalle investiture dei nostri predecessori qui esibite. Pertanto chiede umilmente il rinnovo delle investiture per sé e per i suoi fratelli Antonio e Alessandro, nonché per suo zio Gaspare. *Segue assenso e giuramento e descrizione delle decime e cioè:*

1. La decima e il diritto di percepirla relativa a tutti i fondi prativi, arativi e vineati da chiunque posseduti e tenuti nelle pertinenze di Quetta in precedenza appartenuti al *casale et familia de Grotosiis*, della quale decima furono investiti i loro progenitori;
2. Quelle (decime) appartenute al *casale et familia ab Ayo*, le quali furono graziosamente assegnate al dottor Francesco dal nostro immediato predecessore;
3. I feudi appartenuti ai *casali et familie* di Giovanni Tomeo fu Cristoforo *Flemocii de Enno* costituiti dal maso in Quetta pervenuto al detto Cristoforo per dote della moglie e comperato dal padre dello stesso Francesco (cioè Antonio Quetta cancelliere);
4. I feudi che teneva quando era in vita il prete Pietro da Quetta e donati ad Antonio Quetta da Bernardo Clesio;
5. Infine la decima dei feudi situati a Quetta appartenuti ai defunti fratelli Egidio e Pietro figli del fu Matteo zio di suo padre Antonio e di quei feudi che teneva Giovanni fu Cristoforo *de Liliis* da Quetta acquistati da suo padre Antonio."

Apprendiamo qui pure che una stirpe della famiglia rimasta a Quetta, ovvero quella discendente da Matteo fratello del massaro Pietro, si era estinta e che il cancelliere Antonio aveva comperato la quota decimale di Quetta del notaio Giovanni, suo primo cugino in quanto figlio di Cristoforo altro fratello di suo padre, probabilmente vendutagli perché senza figli.

Non è poi superfluo soffermarsi sul significato della locuzione "*casale et familia*", ricorrente ben tre volte e che comunque si traduce con "casale e famiglia", perché ci si ingannerebbe pensando riguardo a "casale" ad una struttura fisica, cioè ad una casa rustica, prevalentemente di legno, che in effetti resta il significato primo. Infatti, la locuzione esprime un concetto patriarcale-fiscale dove la *familia* è quella modernamente intesa costituita da coniugi e figli, ed il *casale* l'insieme di tutte le *familie* subordinate patrimonialmente ed economicamente al *senior* del *fuoco fumante* fiscalmente responsabile di fronte alla comunità popolare di villaggio e unico titolato alla partecipazione alla

regola e alla condivisione dei beni comuni della vicinia. È anche rilevante sottolineare che *casale* [casale o *clan*] veniva impiegato per i popolari, mentre per i nobili si utilizzava *domus* [casa ovvero casato].

Il giorno dopo, 20 dicembre 1553, ottenne anche la conferma dei feudi per gli altri parenti residenti a Quetta:

“*Alia pro eodem.*

Cristoforo (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato l’egregio, fedele diletto dottor Francesco Quetta agente per sé e per:

1. i suoi fratelli Antonio e Alessandro;
2. per suo zio Gaspare;
3. ed anche per i fratelli prete Matteo, Michele e Antonio figli del fu Cristoforo zio di suo padre Antonio (Quetta cancelliere) e dei suoi fratelli Matteo, Antonio e forse Bartolomeo (quest’ultimo era per loro dubbio se fosse un fratello o uno zio di Cristoforo e fratelli; in realtà era lo zio);
4. ed ancora per i fratelli Simone e Bartolomeo figli del fu Pietro;
5. ed inoltre per i fratelli Antonio, Melchiorre figli del fu Tomeo;
6. ed anche per Pietro junior e suo fratello (innominato) figli del defunto Antonio a sua volta fratello dei predetti defunti Pietro e Tomeo;

chiedendo l’investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre site a Quetta che suo padre, il fu dottor Antonio Quetta e tutti i sopracitati, avevano ricevuto da una certa famiglia di Quetta e di quelle possedute fin dall’antichità dai loro progenitori e di quella parte restante della decima di Quetta acquistata assieme agli *homines* di Quetta dal fu Giovanni *de Mecio corona* e che a seguito della sua refuta, il sesto vescovo a noi precedente gli aveva concesso in feudo. (Segue assenso e giuramento).”

Quest’investitura ha il pregio di ragguagliare circa la composizione maschile della famiglia, la cui parte rimasta a Quetta, seppur divenuta numerosa, non doveva passarsela troppo bene, né a salute né a valute, perché nel giro di pochi decenni si assiste ad una vera ecatombe che del resto non risparmiò neppure i *de Quetta*, completamente estinti entro il seicento.

Riporto ora gli ultimi rinnovi di investitura dei *de Quetta*, cittadini di Trento, e degli *Zilii* da Quetta, che furono sempre richiesti e concessi con le medesime formule e contenuti. Come quelli immediatamente sopra registrano soltanto l’avvicinarsi generazionale e il permanere della solidarietà tra cugini di grado sempre più lontano. L’unica cosa di rilievo è la esplicita menzione che il dottor Francesco, primogenito del cancelliere Antonio, era fratellastro, per via della diversa madre, di Antonio e Alessandro generati da Antonio con Lucrezia Guelfi. La precisazione “*eius consaguinei fratris*” [fratellastro ovvero di stesso padre ma di diversa madre] si trova al punto 2 dell’investitura immediatamente sotto, quando il secondogenito omonimo del cancelliere Antonio, morto anche il fratellastro maggiore Francesco, si presentò a Lodovico Madruzzo in rappresentanza anche del nipote Cristoforo figlio appunto del defunto fratellastro:

- “23 ottobre 1579, Trento. *Pro doctore Antonio Quettae et Consortibus* (la parola “consorti” di norma veniva utilizzata per indicare dei semplici condividenti un feudo non legati da parentela; poiché invece nella fattispecie erano tutti parenti, tra l’altro entro il quarto grado, è evidente che lo scrivano ne era all’oscuro).

Lodovico (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, egregio, fedele nostro discreto Antonio Quetta *iurius utriusque doctoris* agente per sé e per:

1. suo fratello Alessandro;
2. suo nipote Cristoforo figlio del fu dottor Francesco *eius consaguinei fratris*;
3. Giacomo fu Pietro *eius fratris patruelis* [primo cugino figlio del fratello del padre];
4. fratelli Matteo e prete Simone del predetto Antonio *propiorum consobrinorum filiorum quondam Cristophori ipsius patruis magni* [cugini di terzo grado in quanto figli di prozio];
5. Nicolò fu Simone *sutoris vestiarii* fu Pietro fratello del defunto prete Simone;
6. fratelli Simone e Gasparo fu Pietro *olim* fratello del detto Nicolò;
7. fratelli Gervasio e Gaspare fu Giovanni fu Tomeo fratello del detto defunto prete Simone;
8. Egidio e suo fratello (innominato) figli del fu Pietro junior fu Antonio fratello dei detti defunti fratelli prete Simone, Pietro e Tomeo;

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre che tutti i soprannominati della medesima famiglia posseggono in Quetta fin dall'antichità e della parte restante della decima di Quetta acquistata dal fu Giovanni *de Mecio corona*. (Segue assenso, giuramento e data).”

- “23 ottobre 1579, Trento. *Alia pro eodem*.

Lodovico (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, dottor Antonio agente per sé e per:

1. suo fratello Alessandro;
  2. suo nipote Cristoforo figlio del fu dottor Francesco;
  3. Giacomo fu Pietro fu Gaspare *eius fratris patruelis* [primo cugino figlio del fratello del padre];
- chiedendo l'investitura delle decime e diritto di decimazione site in Quetta e cioè:
- A. di tutti i fondi prativi, arativi e vineati da chiunque posseduti e tenuti nelle perinenze di Quetta in precedenza appartenuti al *casale* e famiglia *de Grotosii*;
  - B. di quelle appartenute al *casale* e famiglia *ab Ayo*, le quali furono *collata* al defunto dottor Antonio (Quetta cancelliere) dal nostro immediato predecessore (Bernardo);
  - C. di quelli appartenuti al *casale* e famiglia di Giovanni Tomeo fu Cristoforo *Flemocii de Enno* costituiti dal maso in Quetta pervenuto al detto Cristoforo per dote della moglie e comperato dal fu dottor Antonio;
  - D. dei feudi e dei predii siti a Quetta donati al fu dottor Antonio Quetta da Bernardo Clesio;
  - E. dei feudi e dei predii situati a Quetta appartenuti ai defunti fratelli Egidio e Pietro figli del fu Matteo e di quei feudi che teneva Giovanni de Liliis de Quetta acquistati dallo stesso suo genitore.”

Tra il 1579 e il 1604, data del successivo e ultimo rinnovo d'investitura, non si riesce a trovare altra notizia della famiglia, segno inequivocabile di un declino socio-economico fortissimo conseguente quello biologico preludente l'estinzione, probabilmente anche dei *de Ziliis* da Quetta; resta infatti il dubbio che qualcuno, discendente di Bartolomeo e quindi del ramo non nobile, sia sopravvissuto e però trasferito a Romeno dove nel censimento del 1620 sono attestati un Giovanni e un Geronimo *Zili* e a Mezzolombardo. In ogni caso anche costoro sono scomparsi.

L'ultima investitura della famiglia, rappresentata da Francesco II figlio di Alessandro Quetta terzo e ultimo genito del cancelliere, è quindi la seguente:

“08 aprile 1604, Trento.

Carlo (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, egregio, fedele nostro diletto Francesco *legum doctoris* fu Alessandro Quetta cittadino nostro di Trento, agente per sé e per:

1. suo fratello Geronimo;
  2. suo nipote Cristoforo fu altro Cristoforo;
- e per i seguenti tutti *de Liliis de Quetta*
3. Gaspare;
  4. fratelli Antonio, Giovanni, Michele, Egidio, Tomeo e Gervasio figli del fu Gervasio fratello del detto Gaspare;
  5. fratelli Antonio e Michele fu Cristoforo
  6. Nicolò *eiusdem nepoti* (cioè, nipote dei precedenti Antonio e Michele anche se quell'*eiusdem* indica che Nicolò era inteso nipote del fu Cristoforo; la sostanza però non cambia: probabilmente si ignorava il nome del padre di Nicolò, contemporaneamente figlio di Cristoforo e fratello di Antonio e Michele, per cui si preferì identificarlo in quel modo);
  7. Gaspare fu Pietro;

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre che tutti i soprannominati della medesima famiglia posseggono in Quetta fin dall'antichità e della parte restante della decima di Quetta acquistata dal fu Giovanni *de Mecio corona*. (Segue assenso, giuramento e data).”

Fu poi il fratello di questo dottor Francesco II, Geronimo, a vendere ai Gesuiti nel 1628 il magnifico palazzo Quetta di via Bellenzani, atto di poco precedente l'estinzione completa dei *de Quetta* avvenuta nel 1695 con la signora Nora. L'ultimo maschio dei Quetta dovrebbe essere stato un ennesimo Antonio, eletto nel 1663 priore di san Michele al cui vertice rimase per oltre un ventennio; a lui si deve la ristrutturazione della chiesa di san Michele, a San Michele all'Adige, come la vediamo oggi.

Anche a Quetta la famiglia de Ziliis era agli sgoccioli. Nel 1636 dei discendenti dai tre nobilitati nel 1483 (i fratelli Pietro massaro, Matteo e Cristoforo) rimanevano soltanto un Michele e un Cristoforo *Zilii* relegati, in quanto a censo, in fondo alla classifica ricavabile dal catalogo dei nobili rurali di quell'anno (riportato per intero nel capitolo del *Landlibell*).

Non saprei dire se ad oggi viva ancora qualche loro discendente, oltre a quelli che vedremo sotto. In ogni caso sia i loro possessi feudali che quelli delle altre stirpi *de Ziliis* residenti a Quetta, già nel 1671 erano passati ad altri come si ricava da questi registi sommari dell'Ippoliti:

1. “04 gennaio 1664. - *Dominus Franciscus Campus de Clesio iuris utriusque doctor constituit suos procuratores dominum Ioannem Franciscum Pompeatum et Clementem Campum eius filius pro investitura sumenda decimae Quetae plebis Enni et alibi.*”
2. “09 aprile 1671. - *Ioannes Tanvini notarius Maleti constituit suum procuratorem Dominicum Tanvini legum doctorem eius filium pro praestando fidelitatis iuramento et sumenda investitura decimae Quette plebis Enni a Sigismundo Alphonso episcopo tridentino.*”
3. “15 aprile 1671. - *Illustris dominus Ioannes Gotardus Campi de Clesio constituit suum procuratorem ominus Ioannem Michaellem Mogium iuris utriusque doctorem pro praestando fidelitatis iuramento et sumenda investitura decimae in pertinentiis Quetae a dicto domino episcopo tridentino.*”

Senza essere del tutto sicuro, un figlio di uno dei menzionati viventi nel 1604, tale Iseppo *delli Zilli*, si trasferì a Mezzolombardo. Potrebbe essere poi suo figlio quel Matteo *Gilli* passato alla storia locale grazie alla fondazione del “beneficio dell’organo” della parrocchiale.

Non sarà ora sgradito un cenno alla discendenza dei nobili *de Ziliis* da Quetta giunta a noi. Degli altri discendenti viventi originati dai predecessori di Pietro, e che quindi non condivisero il titolo e i privilegi spettanti soltanto alle progenie dei tre fratelli nobilitati, rimando alla tavola genealogica “Quetta”, non trovando nella documentazione loro inerente - e che qui si può comunque leggere - elementi di interesse storico.

Un breve riepilogo genealogico partendo da Egidio padre del massaro Pietro si rende quindi necessario. Dei suoi quattro figli maschi Pietro, Antonio, Matteo e Cristoforo soltanto Antonio rimase senza figli sicuramente perché morì ancor prima di raggiungere l’età del matrimonio. Come dicevo Matteo e Cristoforo sembrano essere rimasti nell’ombra di Pietro, sia in quanto capofamiglia, sia perché i riflettori puntarono in ogni caso tutti su di lui per evidenti ragioni. Anche dopo la sua morte non trovarono spazio sufficiente perché poco dopo salì alla ribalta Antonio il primogenito di Pietro, destinato alla strepitosa carriera sommariamente descritta. La stirpe di Matteo si estinse con la generazione lui seguente come si è visto.

E veniamo quindi alla discendenza giunta fino a noi proceduta da Cristoforo, fratello minore del massaro Pietro (nc 1438 - q 1520). Delineerò qui soltanto le generazioni iniziali.

La documentazione presente negli archivi trentini rende conto di questi figli di Cristoforo: Giovanni, che fu notaio, il prete Matteo e Antonio tutti ricordati nelle investiture già viste e presenti nell’elenco dei nobili del 1529. Che sappia manca però qualsiasi riferimento all’anello di congiunzione tra Cristoforo e gli attuali suoi discendenti costituito da un altro figlio di nome Cristano.

I due documenti che attestano la sua esistenza si trovano infatti in archivi veronesi; essi consentono alcune deduzioni di colore che potrebbero spiegare la causa del suo trasferimento fuori dal principato tridentino in età giovanile, motivo per cui di lui non c’è traccia negli archivi trentini. La cosa in un primo momento mi aveva lasciato perplesso circa la sua effettiva discendenza dal Cristoforo *Zilii* in questione, anche perché accompagnato dal cognome “*de la Zilia*” dove la evidente dizione alla veneta contrasta con lo stemma parlante che reca tre gigli: mi sarebbe stato quindi più consona un “*de li Zilii*”.

Anche il nome Cristano mi appariva incongruo per una famiglia già da generazioni adusa alla trasmissione dei nomi personali, com’era pressoché regola per quelle nobili. Inoltre, il luogo di nuovo radicamento prescelto, Erbezzo comunità Frizolana, era un paesino sperduto sui monti Lessini, un tempo quasi inaccessibili e, tra l’altro, in piena area caratterizzata dal dialetto cimbro. Sfuggivano quindi tutti gli elementi per suffragare quella che mi sembrava più che altro una tradizione di questa famiglia sopravvissuta. Anche il documento che attesta *Christanus filius domini Christophori de la Zilia de Queta*, è in realtà un foglietto la cui attendibilità potrebbe essere messa in dubbio per l’assenza di qualsiasi sottoscrizione coeva come si può vedere nella sua riproduzione in **Figura 56** a pag. 779. Comunque si tratta del promemoria, probabilmente del curato di Erbezzo, elencante 13 personaggi, tra cui il nostro Cristano, i quali avevano comandato di celebrare delle messe gregoriane.

Il secondo documento (**Figura 57** a pag. 780), narra che il sabato 4 marzo 1503 *Christanus de la Gilia* fu denunciato da Giordano figlio di Michele da Cona, confortato da tre testimoni, per ingiurie ed aggressione. Questo il resoconto, tradotto dal latino, del cancelliere dei malefici:

“... il lunedì prima, attorno alle ore nove, (l'accusatore Giordano) si trovava all'osteria a giocare a carte con degli amici quando Cristiano fece irruzione armato di partesana e cominciò ad apostrofarlo ingiuriosamente e cioè che l'era un poltron un ladro un becho e uno assasino; quindi lo assalì con la detta partesana senza che i suoi amici, che lo stavano trattenendo, potessero trattenere anche Cristiano. Un'ora dopo la scena si ripeté davanti alla porta dell'osteria”.

Trascorsi due mesi, il giovedì 4 maggio 1503, la denuncia fu ritirata dall'accusatore. Evidentemente Cristiano si era rassegnato ad un congruo risarcimento sottobanco e lo aveva fatto all'ultimo giorno utile per evitare che la causa andasse a sentenza incorrendo nelle severe pene del caso.

Di lui non si hanno ulteriori notizie e bisogna saltare addirittura al testamento di suo figlio Cristoforo, dettato al notaio il 2 maggio 1561, dal quale si apprende che ebbe due mogli, cinque figlie, Antonia, Margherita, Maddalena Barbara, Anna, e cinque figli, Silvestro, Cristiano, Antonio, Luca e Pietro. Da Pietro, trasferito poco dopo a Cremona, si arriva alla generazione vivente ancor oggi a Roma e a Trento.

Ho riportato anche i nomi di questi ultimi perché le scarse notizie sono ora sufficienti non solo a fugare i dubbi sulla effettiva discendenza da Cristoforo Zilii di Quetta, ma perfino a delineare il contesto nel quale maturò quella che mi pare essere stata la fuga dal principato tridentino di Cristiano che sono sicuro sia stato il primogenito di Cristoforo e anche un elemento focoso.

Vediamo come arrivo a queste deduzioni: innanzitutto il nome Cristiano non è altro che l'abbreviazione di *Cristophanus* a sua volta usato all'epoca come sinonimo di *Cristophorus* e *Cristopharus* dal che si comprende anche come si ignorasse l'etimologia del nome in quanto Cristoforo vuol dire “portatore di Cristo” mentre Cristofano “ammiratore di Cristo”. Del resto è più che comprensibile che i nonesi del XV e XVI secolo ignorassero il greco. Quindi Cristoforo Zilii impose il suo nome al primogenito come da prassi assai frequente. Una conferma che si trattasse del primogenito l'abbiamo anche dalla cronologia; al proposito si veda la tavola genealogica nel sito <https://www.dermulo.it/>. Inoltre Cristiano impose al proprio figlio il suo nome nella forma classica, ovvero quello del nonno Cristoforo; costui, a sua volta, ricorse all'onomastica della famiglia per due dei figli, Antonio e Pietro, a conferma di un rapporto ancora vivo con la famiglia di Quetta.

Questo rimanere ancorati all'onomastica patrilineare assicura che l'abbandono della casa paterna di Quetta da parte di Cristiano non avvenne a seguito di una crisi interna alla famiglia che comportava, senza eccezioni, l'accorciamento della memoria genealogica, cioè l'abbandono dei nomi tradizionali e addirittura del cognome quand'ancora possibile. Acclarato questo, la scelta di Erbezzo aggiunge certezza ad una fuga che non è a questo punto difficile immaginare essersi resa necessaria per sfuggire alla giustizia: il giovane Cristiano aveva senz'altro il sangue caliente e la “partigiana” facile.

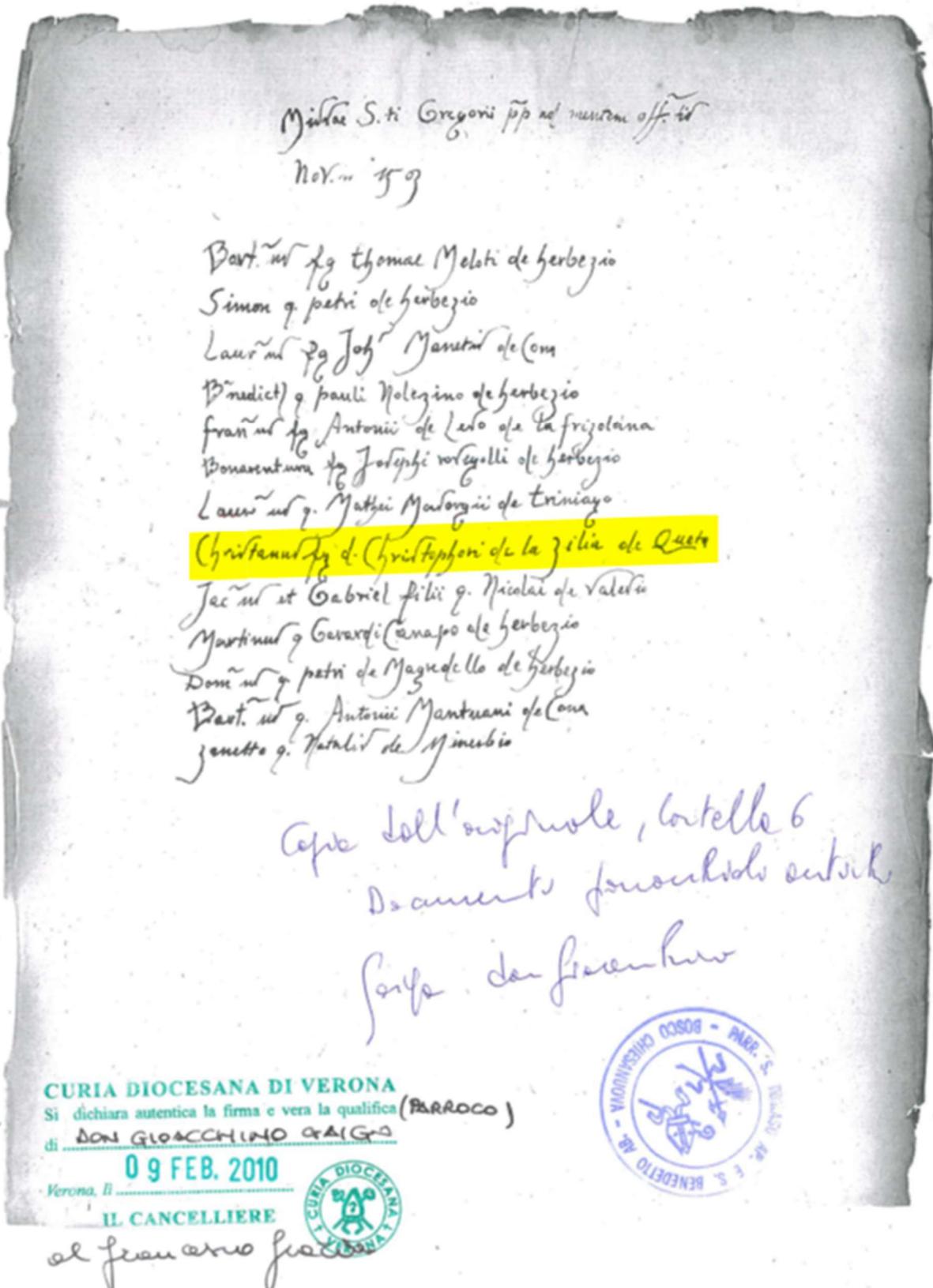
Considerando che evidentemente a nulla poterono valere le protezioni del potentissimo zio Pietro è lecito pensare che deve averla combinata grossa: forse un omicidio.

Erbezzo, poi, era contemporaneamente il luogo più vicino al principato e il più sicuro. Qui poteva essere raggiunto dagli aiuti economici che il padre gli avrà periodicamente inviato fintanto che non si sistemò: a quanto pare piuttosto bene.

Figura 56: Missae S.ti Gregorii prope nos mentem off.tis.

Nov. III 1503

Nell'ottava riga: *Christanus f(ili)us d(omi)ni Christophori de la Zilia de Queta.*





## APPENDICE DOCUMENTALE "QUETTA"

*Avvertenza: i documenti riportati in questa appendice non vengono editi secondo standard scientifici o critici anche perché ormai di gran parte ne è reperibile l'immagine digitale. Li ho raccolti nel corso di molti anni seguendo i più disparati filoni di ricerca. Qualcuno è sotto forma di semplice appunto, altri di regesto tradotto dalla lingua originale, sempre latina, altri sono trascritti per intero o quasi.*

### 1.

**25/11/1289** indictione secunda, 6 exeunte novembris in monasterio s. Michaelis Angeli in plebe Enni. - Dominus Saporitus notarius de Castello amore Dei et s. Michaelis et pro remissione suae animae et animarum patris et matris obtulit altario s. Michaelis Angeli de plebe Enni 25 libras denariorum veronensium parvulorum in rebus mobilibus; item sex modios casei minus quatuor librarum, dimidiam pecoram maiorem, et dimidiam manum lanae vel septem solidos denariorum veronensium parvulorum in omni anno; idem 20 libras casei ficti in omni anno de domo et possessione Martini de Pozo de Comaseno. Item 18 libras casei ficti quod solvitur de domibus etc. Ioannis Corvi et Vardi et Candirola de Comasino.

Pergamena mm 252x115. Notaio: Compagnus imperiali auctoritate notarius. In presentia Bertolamei et Oluradini filiorum q. domini Gislemberti, domini Otolini q. Floravancii, Petri filii Odorici et Galemberti Sataler q. Otolini et ser Albertini Floresii et Henrici q. Gonzolini de Enno et **Desiderati q. Henrici et Morandini q. Gilberti, Tomatonis de Queta**. - Ad staderam vizinalem de Comasino. *ASTn APV, sezione latina, capsula 48 n° 59.*

### 2.

**18/11/1317**, 18 novembris. - **Desideratus quondam Henrici de Quetta** plebis Enni emisit professionem in manibus Amadei prioris de Campeio secundum regulam beati Augustini et donavit eidem monasterio duas petias terrae in pertinentiis Quette.

Manca.

*APTR, sezione latina, capsula 83 n° 103.*

### 3.

**28/01/1319** (1), Denno nella casa di Allio fu Oluradino. Testi: lo stesso Allio, Niccolò fu Pietro e Giacomo figlio di Bertoldo d'Enno e **Niccolò notaio de Queta** e Pasio fu domino Naimerio *de Tugeno*.

Guarimberto fu Pellegrino fu Ottone da Denno vende al "dominus" Simeone fu "dominus" Guarimberto Thun (2) un terreno arativo con relativa decima e "decimaria" (3), situato nel territorio di Denno in località "in Angellaro", per il prezzo di 18 lire di denari piccoli veronesi.

Notaio: Enrico (S)

*Originale [A], atto notarile, latino*

*Bibliografia utilizzata per la compilazione della scheda*

*DU CANGE C., Glossarium mediae et infimae latinitatis, v. III, p. 26*

Note

(1) L'espressione "dominico quarto" per svista è stata scritta due volte.

(2) Nel documento Guarimberto è designato con il predicato "de castro Novesini".

(3) "decimaria": terreno, nel quale è raccolta la decima. Cfr. C. Du Cange, "Glossarium mediae et infimae latinitatis" , vol. III, p. 26.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 19.1*

4.

**02/10/1327**, Denno nella casa degli eredi del fu domino Frixono d'Enno. Testi: ser Nicolò fu ser Enghelfredo, Antonio figlio di Alioto d'Enno, **Guglielmo figlio di Çilio de Queta** e Guglielmo fu ser Guglielmo di Novesino.

Il "dominus" Simeone fu "dominus" Guarimberto Thun investe a titolo di permuta i fratelli "domini" Odorico e Gislimberto fu "dominus Frixonus" d'Enno di un terreno arativo situato nel territorio di Denno in località "A Pè de Cadelum", in cambio di Enrico fu Marsilio fu "Rubeus" da Denno, in qualità di uomo "de macinata" del detto "dominus" Simeone, e degli eredi presenti e futuri di lui.

Notaio: Enrico

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 30*

5.

**22/04/1330**, 22 aprilis in domo ecclesiae s. Angeli de plebe Enni. - Tobaldus quondam ser Alberti notarii, Gislembertus quondam Rivabeni, Çilius quondam Desiderati, Homodeus quondam Sicherii de villa Quetae, de mandato domini Morlii vicarii in vallibus Ananiae et Solis, ad instantiam domini Bartholomaei quondam domini Ambrosii de Enno, manifestaverunt bona spectantia ad ecclesiam s. Angeli, videlicet domum cum dicta ecclesia et alia bona arativa, pradiva et buschiva circa ipsam ecclesiam et aliam petiam terrae in pertinentiis Termoni.

Pergamena mm 208x236. Notaio: Federicus de Enno imperiali

*ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 172.*

6.

**14/11/1338** indictione 6, die 14 intrante decembri in castro Bragerio. - Nobilis vir dominus Simon quondam nobilis Bolvesini de castro suprascripto plebis Thoni, cum investitus fuerit ipse et eius frater dominus Fridericus de omnibus antiquis suis feudis quae tenent et possident a domino Nicolao tridentino episcopo et ab ecclesia tridentina, protestati sunt sequentia feuda quae actu possident, videlicet domus posita in castro Bolvesini, sexta pars castris s. Petri, castrum Bragerium, pars propria de dosso de Casteleto plebis Thoni, ius 21 personarum cum eorum successoribus, roca de Tayo cum casali; medietas molini in dicto loco; molinum in villa Ardeni; medietas casali in plebe Thoni; decima Novesini Ardeni, Signi, Tay, Ambli, Molari, Comani, Casteletti, Coreddi; medietas decimae Prihoi [P'phoi], Tresi, Armuli, Romeni; pars Maluschi, Bordianae et Botzanae; medietas possessionis in capella Romeni et altera in alia parte dicti loci; una possessio in Alten cum uno casali, molendino et alia possessione, casali et molendino Curtaziae cum decima etc.

Pergamena mm 528x218-238. Notaio: Nicolaus filius Ropreti de Tyono. Presentibus Vonero filio Federici scolaris de Corado, **Sicherio q. Federici de Clorno (Glorenza) habitatore in villa Quete**, Bertoldo de Rofanis de Signo, Federico q. Petri, ser Ligati de Novesino, Hendrico q. Girardi de Lacu de Strecengo... Gulielmo q. Gulielmi de Novesino.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 66.*

7.

**16/02/1339** indictione 7, die 16 februarii Tridenti in episcopali castro Boni Consilii, presentibus domino Ottone de Eppiano canonico tridentino, Vivorio de Avezano etc. – Dominus Nicolaus episcopus tridentinus investivit dominum Nicolaum quondam domini Walteri de Flaono militis de infrascriptis feudis scilicet de decima Campi, Quetae, Loveri plebis Eni vallis Annaniae, de parte decimae quae fuit quondam Paganini de Erculo positae in villa Erculi plebis Enni, de parte decimae Dressii plebis Clesii, de parte decimae vallis Rumi, de parte Maleti, Monclassici, Personi, Dimarii plebis Maleti, Mezzanae, Celadicii plebis Vulsanae cum omnibus iuribus etc.

Sub eodem numero est exemplar ubi recensentur dicta loca decimarum quae habet dictus dominus Nicolaus de Flaono.

Pergamena mm 370x208. Notaio: Henricus de Landesperch.

Il secondo documento manca.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 46.*

8.

**09/11/1350**, Campo Tassullo (Tassullo).

Pietro Thun concede in locazione per 20 anni ad **Adalberto, del fu Gislimberto da Quetta** (Campodenno), numerosi terreni arativi nella parrocchia di Denno.

Notaio: Boninsegna da Quetta (SN)

Originale [A], atto notarile; latino

Documento singolo; pergamena, sono presenti attergati.

*Archivio Thun-Decin, serie III, 58.*

9.

**06/03/1374** Cles nella casa di abitazione di Franceschino fu Francesco. Testi: Francesco detto Tassus fu Giovanni di Tuenno, Bartolomeo fu Azino di Roncio, **Francesco detto Traversus fu Omodeo di Quetta**, Giordano fu \*\*\* di Mestriago ab. a Piano, Antonio fu ser Popo di Mestriago.

Odorico fu Federico di Rallo abitante a Mezzana venuto a sapere che la casa con corte e orto sita a Mezzana in contrada Novalina, acquistata dal fu ser Bartolomeo not. fu Preto di Roncio (come da atto not Acordo fu Albertino di Cles del 03/06/1369) è soggetta al gafforio del vescovo, intenta una causa ai figli di Bartolomeo: Antonio, Massilio, Pietro, Marco, Nicola, Bionda, Beatrice, Flordiana. A nome di costoro i tutori Daniele fu Pedracino di Nanno e Antonio fu Azino di Cusiano ab. Mezzana si impegnano a pagare l'eventuale gafforio.

*APTn, archivio Thun di castel Thun, abbreviature del notaio Tomeo di Tuenno. Carta litis n. 107*

10.

**18/11/1378**, Vigo di Ton. Sei uomini di Vigo di Ton dichiarano sotto giuramento che gli uomini di Andalo e Molveno, prima dell'epidemia, erano soliti fare servizi al Castello di Visione portando legna, rape e fieno e manutenzioni.

Notaio: **Boninsegna del fu ser Niccolò di Quetta.**

*Archivio Thun di Castel Thun n. 90b.*

11.

**09/1385.** Il vescovo Alberto d'Ortemburg investe il nobile viro domino Enrico de castro Corona di Flavon fu Matteo (*e nipote di Niccolò fu Walter di Flavon*), delle decime di cui era stato investito suo nonno Niccolò pro indiviso con il nobile viro domino Giovanni di Spormaggiore fu Niccolò (*fu Geremia appartenente ai Tissoni del consorzio de Altspaur*) e in particolare le decime di Campodenno, Quetta e Lover.

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 1 fogli 94v-95r (libro feudale dell'Ortemburg).*

12.

**1385.** Il domino Giovanni de Spormaggiore incamera le decime di Campodenno, Lover e Quetta che possedeva pro indiviso con Enrico di castel Corona andando ad incrementare altri beni che aveva in zona.

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 1 fogli 109v (libro feudale dell'Ortemburg) e capsas 22 n° 3 fogli 79r-80r, 58v-59v (libro feudale del Liechtenstein).*

13.

**1390.** Il vescovo Giorgio Liechtenstein conferma i feudi al nobile Giovanni di Spormaggiore tra cui la decima di Quetta e una parte del *mansus caniparie* di Mezzolombardo.

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 1 foglio 115r e capsas 22 n° 3 fogli 67r-v.*

14.

**05/1391.** Il vescovo Giorgio Liechtenstein conferma le decime di Campodenno e Lover al nobile viro domino Enrico de castro Corona di Flavon fu Matteo. (*La decima di Quetta non è citata evidentemente perché finita tutta nelle mani di Giovanni de Spormaggiore.*)

*Inoltre nel 1394 Enrico vende quella di Campodenno a Matteo de Sporo (nipote di Matteo de Burgastall).*

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 3 fogli 67v, 29r, (libro feudale del Liechtenstein).*

15.

**1426.** Walter di Flavon e sua sorella Giovanna moglie di Gottardo de Mezzo vengono investiti dal vescovo Alessandro de Mazovia delle decime di Quetta e Monclassico. *È molto probabile che Walter sia figlio di Giovanni di Spormaggiore. La coppia Giovanna-Gottardo ebbe un Giovanni abitante a Mezzolombardo.*

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 5 fogli 43v e 134av, (libro feudale del Mazovia).*

16.

**10/09/1449,** Trento. *Investitura pro Friderico et Petro de Quetta vallis Annanie.*

Il vescovo Giorgio (Hack) rende noto che si sono presentati a lui i nostri fedeli ***Freidricus quondam Petri Quettae et Petrus quondam Zilii eiusdem Friderici consanguineus*** (cugino) entrambi della villa di Quetta in Val di Non chiedendo di investirli delle sottodescritte decime di terre e possessioni che da tempo e fino al presente i loro predecessori e loro stessi *collegissent, percepissent ac pacifice possedissent, ad nosque ecclesiam nostram legitime devolutis* (significa che i Quetta erano semplici possessori e che il vassallo della chiesa o era morto senza eredi o si era macchiato di fellonia o aveva

*restituito i feudi al feudatario cioè alla chiesa di Trento*). Per cui il vescovo investe Federico e Pietro e i loro discendenti legittimi maschi in perpetuo delle predette decime gravanti sui seguenti beni e possessioni con i realtivi diritti e pertinenze secondo il diritto feudale, fatti salvi i diritti della chiesa di eventuali altre persone:

1. La decima di un terreno incolto situato nelle pertinenze di Quetta in loco “al opio” (all’acero) confinante con il rivo che scorre appresso, con *Agnabenum Gotrosii de Quetta*, con *Nigrum dictum fortem de Termeno* (più probabilmente *de Termono* = Termon), con *Anthonium Amodei de Termono* (qui è corretto);
2. La decima di un terreno arativo-vineato-prativo e anticamento *clausurivo* ubicato nelle dette pertinenze in loco “alacnada” (*vedi sotto al punto 3 che si tratta di un nome non corretto*) confinate con la via consortale da una parte e dall’altra con la via comune, con gli eredi del fu Giovanni *de Floano* (sic per *Flaone*= Flavon; si tratta di Walter e Giovanna in seguito sposata con Gottardo de Mez) e con la domina Caterina de Quetta da due parti;
3. La decima di un terreno prativo-vineato e parte incolto ubicato in loco “ai Rofredi” confinate con la via consortale da una parte, con i beni della chiesa di Sant’Angelo e con i boschi divisi dalle altre parti e con il sopradetto terreno denominato “alcanadaj”;
4. La decima di un terreno arativo e vineato ubicato in loco “al Campo gros” confinate con la soprascritta domina Margherita da due parti, con la via comune, con i citati eredi del fu ser Giovanni Floano (sic) da una parte e con i detti Friderico e Pietro;
5. La decima di un terreno arativo-vineato e prativo sito in loco “al ploanat” confinate con la via comune, con i detti heredi di Giovanni e con gli eredi del fu Giovanni detti “al aj” de Quetta e con la soprascritta Caterina e con la via comune;
6. La decima di un terreno arativo-vineato ubicato in loco “alatoca” confinante con il fosso comune, con la predetta Caterina da due parti, con gli eredi di Giovanni de Floano (sic) e con gli eredi di Giovanni detti “al aj” e con i detti Friderico e Pietro vassalli.

Ex adverso et cetera (sic). *Datum Tridenti decima die mensis septembris anno quadragesimonono. ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. V fogli 25v-26r.*

17.

**10/04/1454, castello del Buonconsiglio, Trento.** *Investitura pro hominibus de Quetta Vallis Annanie.*

Il vescovo Giorgio (Hack) rende noto che si è presentato da lui il nobile, fedele e diletto Giovanni *de Mecio* refutante nelle sue mani tutta la decima di biade, vino e *nutrimorum* della villa di Quetta che lui e i suoi predecessori erano investiti dalla chiesa a titolo di feudo. Lo stesso Giovanni supplica il vescovo di investire della detta decima il suo (del vescovo) fedele ***Egidium Petri de Quetta*** e altri sottocitati poiché lo stesso Giovanni aveva venduto loro la predetta decima. Per cui il vescovo investe il detto *Egidium Petri de Quetta pro se principaliter, uti feuda gerentem, ac vice et nomine Friderici quondam Petri, Antonii quondam Joannis ab Aleo, Bartholomei quondam Johannis Bondi et Ognabeni quondam Bartholomei Getrosii (sic) omnium de Quetta ac eorum cuiuslibet eorum heredibus masculais dumtaxat in perpetuum ex eis descendentibus de dicta decima bladi, vini et nutrimorum de Quetta.* (segue formula rituale di giuramento di *Egidius Petri uti feuda gerens* anche a nome degli altri investiti. Datum ....

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. V fogli 134r-134v.*

18.

**09/12/1461** (1), Denno. Gli uomini della comunità di Denno, riuniti in pubblica regola, stabiliscono, di comune accordo, le norme relative all'operato dei 2 saltari della loro comunità.

Notaio: **Pietro fu "ser" Egidio Gilli da Quetta** (S)

*Originale [A] da imbreviatura di "ser" Pellegrino da Denno (2), atto notarile; latino Documento singolo; pergamena, sul verso note di contenuto.*

Note

(1) A questa pergamena ne era incollata, in alto, un'altra. L'indicazione dell'anno è desunta dalla sottoscrizione notarile.

(2) Per licenza concessa dal "dominus" Rolando Spaur, vicario generale delle valli di Non e di Sole. *Archivio Thun di Castel Bragher, IX, 8, 129.*

19.

**11/02/1465** indictione 13, die lune 11 februarii, Tridenti. - Dominus Calapinus quondam domini Bonaventure massarius etc. renovavit investituram **Petro et Iacobo fratribus filiis quondam Antonii Trombaldusiis ac Paulo quondam Bartholomei Quete** eorum consobrino de una domo et quibusdam peciis terre in villa Mezii etc. solvendo 22 staria surgii, 6 staria siliginis, 4 staria frumenti, 7½ staria spelte.

Pergamena mm 415x238-250. Notaio: Antonius filius Melchioris de Facinis de Padua habitator Tridenti.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 277.*

20.

**11/07/1467**, Coredò castello di San Vigilio. - Investitura -.

“Johannes (*Hinderbach*) dei gratia Episcopus Ecclesie tridentine. Notus facimus quod constituti coram Nobis fideles nostri

**fridericus quondam petrini, petrus quondam egidii, Antoninus quondam johannis ab ayo, bartholomeus quondam johannis bondi et ognabonus quondam bartholomei gotrosii omnes de villa Quete** vallis nostre Annanie Nobis humiliter supplicaverunt

ut eos de tota decima bladi, vini et nutrimentorum vile de queta gratiose dignaremur investire, quam olim johannes de Mezio ipsis vendidit (et) Ad Manus quondam domini georgii (*Hack*) Episcopi tridentini immediati predecessoris nostri Refutavit. Et de quibus per eundem predecessorem nostrum fuerunt investiti prout ex literis eundem coram

nobis exhibitis et productis apparebat. Nos ipsorum supplicationibus inclinati predictis friderico quondam pedrini, petro quondam

Egidii, Antonino quondam johannis ab ayo, Bartholomeo quondam johannis bondi ac ognabeno quondam bartholomei gotrosii (sic) pro se et heredibus suis

Legittimis Masculis dumtaxat ex se inperpetuum descententibus et quemlibet eorum de parte ipsis contingentem de dicta decima

bladii, vini et nutrimentorum de queta pro ut dictus johannes de Mezio et sui predecessores eandem tenuerunt

habuerunt et possederunt gratiose investivi(mus), ac per partes (presentes) investivi(mus) ad habendum, tenendum, colligendum et uti= fruendum dictam decimam de queta cum omnibus iuribus, honoranciis dicte decime quomodolibet spectantibus et pertinentibus prout iuris est feudorum et Ecclesie nostre tridentine. Salvo tamen iurium nostrorum et Ecclesie nostre Ac omnium aliarum personarum. Exadverso supradicti vere tactis corporaliter sacrosanctis evangelis scripturis iuraverunt quod ipsi admodo nobis successoribus nostris Episcopis tridentinis canonice intrantibus ac Ecclesie nostre prefate fideles erunt vassalli. Nosque in iuribus honore persona et rebus totis viribus conservabunt ac manutenebunt ac erunt fidelitate quam quilibet vasallus domino suo tenetur et debet Nobis inparcientur facient et ostendent. In quorum omnium testimonium sigillum nostrum presentibus est appensum. Datum in castro nostro sancti vigili de coredo die undecima mensis iulii Anno domini Millesimo Quadragesimo Sexagesimo Septimo.”

*Copia autentica di cancelleria cui seguono appunti autografi dell'Hinderbach su due colonne, di difficile lettura.*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 69 e ASTn APV; Libri feudali, codice clesiano Vol. VI fogli 5r-5v.*

21.

**19/12/1471**, die iovis 19 decembris, indictione 4, Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus domino presbitero Gulielmo plebano in Mezio Corone etc. - Andreas quondam Gervasii de Enno vallis Ananie, precio 50 marcharum pro **quibus ser Petrus notarius quondam ser Zilii de Queta** procuratorio nomine ser Petri eius avi paterni tot bona assignare promisit ut procurator domine Antonie quondam Simonis de Campo Enni eius Andree uxoris, resignavit in manibus reverendissimi domini Iohannis episcopi tridentini omne ipsius domine Antonie ius in 14 peciis terre cum uno casali in pertinenciis ville Mezii s. Petri, ad investiendum dictum Petrum procuratorem, sub affictu 2 stariorum surgii, 5 quartarum siliginis et 5 quartarum frumenti.

Pergamena mm 500x325. Notaio: Isamantus q. Antonii notarii de Pegolotis de Archo civis trid. Presentibus Guilielmo (Rottaler) plebano Medie Corone, Martino dicto Rompilanza familiare episcopi.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 289,*

22.

**03/12/1473**, die 3 decembris Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Iohannes episcopus tridentinus investivit **Mathaeum, Ioannem, Antonium, Nicolaum et Petrum fratres q. Federici et Michaellem quondam Antonii de villa Quettae de decima bladi, vini et nutrimentorum dictae villae** pro se et successoribus suis masculis tantum.

Pergamena mm 180x252. Sigillo perduto.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 67.*

23.

**03/01/1475**, Trento, castello del Buonconsiglio. Investitura Petri de Quetta et fratrum.

Costituito davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) il fedele e diletto Pietro notaio di Quetta fu Egidio *olim Petri Egidii de Quetta Vallis nostre Annanie* lo supplica per sé e per conto di Antonio, Matteo e Cristoforo suoi fratelli e per i figli del fu Bartolomeo *eius patru* di investire loro e discendenti maschi legittimi *de tota decima bladi, vini et nutrimorum de possessionibus et peciis terrarum* che lui stesso, i suoi fratelli *ac consobrini* possedevano a Quetta delle quali una parte delle stesse era già in possesso dei loro predecessori mentre la parte restante era stata acquistata dal defunto Giovanni *de Metio*, al tempo del vescovo Giorgio, dal loro defunto padre e quindi refutata dallo stesso Giovanni come risulta dalle lettere di investitura nuove e antiche. Segue il giuramento e data.

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VII fogli 103r-103v verificata esatta confrontando con l'originale libro feudale dell'Hinderbach in APV, sezione latina, capsula 22 n° 7, fogli 142r.*

24.

**03/01/1475**, Trento, castello del Buonconsiglio. Investitura Mathei ac fratrum de quetta.

Costituiti davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) i fedeli e diletto **Matteo fu Federico** e **Michele fu Antonio de Quetta** - il predetto Matteo in rappresentanza di sé stesso e dei fratelli Antonio, Niccolò e Pietro nonché di Giovanni fu Pietro loro nipote - supplicano il vescovo di investire loro e gli altri rappresentati per sé ed eredi della decima di biade, vino e nutrimorum di certe possessioni e terreni che i loro progenitori fin da tempi antichi possedevano nonché della quota della decima di Quetta loro spettante acquistata dal fu Giovanni de Metio durante l'episcopato di Giorgio Hack insieme con altri vicini. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VII fogli 104r-104v*

25.

**03/01/1475**, Trento castello del Buonconsiglio. Investitura Petri notarii de Quetta vallis Annanie.

Costituito davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) il fedele e diletto **Pietro notaio di Quetta fu Egidio olim Petri Egidii de Quetta** agente per sé e per i suoi fratelli Antonio, Matteo e Cristoforo e per Bartolomeo *eius patru filii quondam Petri Egidii* (nell'investitura del **03/01/1475**, “ Trento, castello del Buonconsiglio. Investitura Petri de Quetta et fratrum. Costituito davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) il fedele e diletto Pietro notaio di Quetta fu Egidio *olim Petri Egidii de Quetta Vallis nostre Annanie* lo supplica per sé e per conto di Antonio, Matteo e Cristoforo suoi fratelli e per i figli del fu Bartolomeo *eius patru*” risulta defunto ????) chiede di essere investito della sua e loro parte spettante della decima della villa di Quetta di biade, vino e alimenti. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VI fogli 61v-62r verificata esatta confrontando con l'originale libro feudale dell'Hinderbach APV, sezione latina, capsula 22 n° 7 fogli 99r-v.*

26.

**15/04/1475**, Trento. **Matteo fu "ser" Federico da Quetta** e Giovanni fu Matteo da Mezzolombardo, in qualità di tutori dei figli di Giovanni "Rolinus Augustinus" da Mezzolombardo, costituiscono a favore di Giroldo, "stazonerius", cittadino di Trento un censo annuo di due staia di [...] (1) assicurato su un prato con alberi situato nel territorio di Mezzolombardo in località [...] (2), per un capitale di 40 lire di Merano.

Notaio: "Iesamantus" fu "ser" Antonio Pegolotti da Arco abitante e cittadino di Trento  
*Originale da imbreviatura del notaio "Iesamantus" Pegolotti redatto dal notaio Giovanni fu "ser" Bartolomeo Zotti da Lasino cittadino e abitante di Trento (SN), atto notarile; latino.*

*Documento singolo; pergamena, mm 425 x 135, sul verso nota di contenuto*

*Segnature precedenti: N. 79 (di mano di Carl Ausserer su foglio di carta blu)*

*Bibliografia*

*a PRATO G. B., L'archivio della famiglia Prato e i registi delle sue pergamene dei secoli XIV e XV,*

*IN "Studi trentini di*

*Scienze Storiche. Sezione prima", n. 61 (1982), pp. 115-180 [47-112], p.156 (regesto)*

*Note*

(1) Lettura compromessa dal danno al supporto.

(2) Ibidem.

*APTn, archivio baroni a Prato n° 96.*

27.

**1481** (data desunta dall'elenco degli ufficiali vescovili). *Minuta di cancelleria di mano del notaio Francesco Compagnazzi di Tuenno con correzioni e note del vescovo Hinderbach. Cartaceo. Il documento verte su due temi: la nomina a massaro di Pietro de Quetta e la richiesta al papa Sisto di un arbitro per dirimere la lite tra le comunità di Riva e Tenno. Al primo riguardo che qui interessa: Il vescovo Giovanni nomina il "nostro fedele e diletto Pietro de Quetta notaio e vassallo nostro" massaro delle Valli in sostituzione di Giacomo de Roccabruna dimessosi in seguito a discordanze di vedute (non precisate) con il capitano Rolando de Sporo (autentico filibustiere).*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 7 n° 32.*

28.

**19/10/1481**, 19 octobris, Tridenti in castro Boni Consilii. - Ioannes episcopus tridentinus respondet **Petro de Giliis de Quetta massario vallium Annaniae et Solis** quod multum miratur de Iacobo de Thono se intromittente in iurisdictione vallis Rabi et immemor sit iuramenti praestiti in receptione feudorum suorum ubi expresse cavetur ne se intromittat in iurisdictione illa tam civili quam criminali; adiungit quod scribit Rolando de Sporo ne permittat iurisdictionem suam distrahere per dictum Iacobum de Thono vel fratres suos, sed stricte ipsis et aliis inhibeat ne aliquid in praeiudicium ecclesiae tridentinae attemptent, eidemque massario commendat ut apud ipsum Rolandum instet ac sollicitet et omnem operam ac diligentiam impendat.

Manca.

*APTR, capsula 9 n° 181.*

29.

**24/01/1483**, Trento castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giovanni Hinderbach, a ricompensa del ruolo di massaro delle Valli di Non e Sole svolto da Pietro de Ziliis de Quetta per diversi anni e per i vari servizi svolti con sincerità, vista la sua umile supplica esime e decora lui e i suoi fratelli Matteo e Cristoforo e i loro discendenti legittimi del titolo di gentilità separandoli dal consorzio e dall'estimo dei rurali e coloni. Concede un miglioramento dell'arma che da un certo tempo in qua i tre fratelli si fregiano e cioè: tre liste verticali nello scudo con tre gigli; la lista verde con giglio bianco, la lista

bianca con giglio rosso e la lista rossa con giglio verde rappresentati al naturale per cui si possano riconoscere degli altri in modo da poterlo utilizzare senza contraddizione alcuna tuttavia senza pregiudizio di eventuali altri simili.

Inoltre esenta loro e i legittimi discendenti, le loro persone e i loro beni *ab omnibus collectis et impositionibus ordinariis que vulgariter collecte sive salaria nuncupantur* alle quali fino ad ora in proporzione ai loro beni erano sottoposti in detta valle due volte l'anno. In cambio dell'esenzione dalle collette devono *emere persolvere et procurare unum afflictum perpetualem sex librarum et quinque grossorum bone monete Meranesi* assicurato su certi beni stabili e produttivi in valle la cui rendita verrà stimata da *bonorum virorum ad hoc deputandorum* la qual somma sarà corrisposta annualmente al massariato di valle, con la responsabilità di mantenerne inalterato il valore. Questi beni stabili su cui è fondato l'affitto vengono individuati in certi campi e prati situati nelle pertinenze di Campo della pieve di Denno che erano stati obbligati da Domenico fu Matteo *de Bonalis* di Campo a fronte dell'affitto annuo di sei libbre e cinque grossi (significa che aveva contratto un mutuo con i tre fratelli de Ziliis di cui l'importo citato era l'interesse annuo), come specificato nel documento del notaio Lorenzo di Cagnò. Contemporaneamente solleviamo gli *homines* delle ville di Quetta e Denno dal corrispondere le collette annuali, a mezzo dei loro giurati, per un fuoco e tre quarti, pari all'estimo dei beni di Pietro, Matteo e Cristoforo e dei loro figli, salvo che, per tali fuochi defalcati, le collette non eccedano, a seguito della valorizzazione dei loro beni, la somma di sei libbre e cinque grossi. Tuttavia, in considerazione che i predetti Pietro, Matteo e Cristoforo come pure i loro predecessori in precedenza pagavano molto di più, dovranno corrispondere, in proporzione ai loro beni, alle altre collette e oneri straordinarie alla pari degli altri gentili ed esenti.

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano, Vol. VII. Fogli 104v -105r.*

30.

**10/11/1483**, Tassullo nella stua dei fratelli Antonio e Giacomo fu Ognibene. Testi: ser Antonio fu ser Giorgio Visintainer di Cles, Polino fu Guariento, Martino fu Endrico entrambi di Rallo e Cristoforo fu Domenico Pomella di Pavillo.

**Il nobile domino Pietro not. fu ser Egidio de Quetta, massaro ed esattore dei gaffori delle Valli per il vescovo Giovanni** da in affitto ad Antonio fu Niccolò detto Pilati di Tassullo, un prato con alberi fruttiferi e non fruttiferi in Tassullo, loco "ala crosara" o "ai casai" confinante con Antonio di Ognibene, verso un affitto annuo di una quarta di segala colma, una quarta di avena colma e una rasa. Notaio: Nicolò (Concini) fu nob. domino ser Federico di Tuenno.

*Regesti e inventari Ciccolini Vol. II perg. 4 pag. 21*

31.

**09/11/1489** indictione 7, die lunae 9 novembris. In villa Corede. In praesentia domini Ianesii capitanei in castro Corede, magnifici et potentis viri domini Pangratii de castro Belasii honorandi vicarii generalis vallium Ananiae et Solis, Antonii Baratella. - **Dominus Petrus notarius de Zilliis de Quetta** tanquam massarius exactor omnium bonorum spectantium domino Udalrico episcopo tridentino et episcopatu in vallis Ananiae et Solis nomine locationis et conductionis in perpetuum investivit Antonium filium quondam Lazeri de Capriolis de Frucio nominatim de infrascriptis rebus in pertinentiis villae Frucii nempe de una murozia, de uno prato, de uno agro ita ut nomine afflictus dictarum rerum singulis annis det unum minale silliginis, unum minale avenae, item quartas sex

silliginis, quartas sex avenae mundae nitidae et bene sassonatae et quatrinos sex denariorum bonae monetae.

Pergamena mm 515x200. Notaio: Richardinus filius ser Leonardi q. ser Michaelis de Tavono plebis s. Sisinii. Testimoni: Ianes capitaneus in castro Coredi; Pancratius de Bellasio; Bartolomeus notarius de Clozio; sartor Vigilus f.q. Antonii de Grossis de Clozio.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 44.*

32.

**16/12/1489**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura Petri de Liliis de quetta et fratrum suorum de una decima in villa quette.*

Il vescovo Udalrico (Frundsberg) investe il fedele e diletto Pietro *quondam Egidii quondam Petri Egidii de liliis de quetta notarius massarius vallis nostre Annanie et Solis* supplicante per se e per Matteo e Cristoforo suoi fratelli nonché in qualità di tutore dei figli del fu Bartolomeo suo zio di tutta la decima loro spettante di biade, vino e nutrimentorum di Quetta, e dei possessi e terreni che in parte era posseduta già dai loro predecessori ed in parte acquistata da Giovanni de Mecio dal loro padre dopo la refutazione fatta a due immediati antecessori nostri i quali li avevano investiti come risulta dalle lettere a noi esibite. (segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VIII fogli 13r-13v.*

33.

**16/12/1489**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura eorundem de una alia decima ibidem.*

Il vescovo Udalrico (Frundsberg) rende noto che si è presentato a lui il fedele *Ricardinus Leonardi de Thaono* in qualità di procuratore dei nostri fedeli fratelli Bartolomeo e Antonio e Saporetto fu Giovanni Saporeti de Grotosii de Quetta - della autenticità della procura venne ritenuta sufficiente la parola del nostro fedele Pietro de Quetta massaro delle Valli -. Il detto Riccardino quale procuratore, fatta la refutazione dei feudi sottoscritti, supplica il vescovo di investire lo stesso **Pietro de Quetta e i suoi fratelli** con grazia speciale *de tota decima, omnium et singularii possessioni aratoriarum et vineatarum et Casallis illorum de grotosiis de Quetta sitarum et jacentium in pertinentiis dicte ville quette.* (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VIII fogli 13v-14r.*

34.

**1490**, in arce s. Vigili de Coredo. - Dominus Udalricus episcopus tridentinus investivit Iohannem filium Nicolai de Rido de Enno pro se et Francisco suo fratre, et Martino nepote et successoribus masculis de quibusdam decimis unius domus et in variis locis pertinentiarum Enni et aliis petiis terrae eiusdem loci.

Pergamena mm 327x347. Sigillo perduto. - Petrus **de Ziliis de Quetta massarius.**

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 79.*

35.

**09/08/1490**, Coredo castello di San Vigilio. *Investitura Matthei et fratrum et Michaelis de Quetta.*

Il vescovo Udalrico (Frundsberg) rinnova l'investitura della quota parte spettante della decima di Quetta acquistata dai loro predecessori da Giovanni *de Mecio* ai fedeli Matteo fu *Friderico* di Quetta

agente per sé e per i suoi fratelli Giovanni, Antonio, Niccolò e Pietro e per il nipote Michele fu Antonio. (Segue giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VIII fogli 30v-31r.*

36.

**02/05/1491**, Pellizzano sul solaio della casa di Cristoforo di Zinachini.

Testi: mag. dòmino Aliprando di castel Cles, il soprascritto Cristoforo, **Cristoforo fu ser Egidio de Zillis di Quetta** pieve di Denno, e Federico figlio del nob. dòmino Galeazzo de Arpis di Mollaro.

Nella lite fra i vicini di Termenago contro quelli di Ossana, Cusiano e Fucine circa la proprietà e i diritti sulla montagna “de Salar” sita sopra la villa di Cusiano, vengono eletti quattro arbitri, due per parte: per Termenago ser Baldassarre di Cortina e il sarto Giovannino ab. a Mezzana; per Ossana, Cusiano e Fucine i nobili ed egregi **dòmino Pietro not. de Zillis di Quetta massaro delle Valli** e Galeazzo not. de Arpis di Mollaro assessore delle Valli.

Not.: Riccardino figlio del nobile ser Leonardo fu ser Michele di Tavon.

*Regesti e inventari, G. Ciccolini, vol. I - La Pieve di Ossana - pag. 25 perg. 27.*

37.

**31/07/1491**. Datum Tridenti, in arce Boni Consilii, die ultima iulii. – Dominus Udalricus episcopus tridentinus, **Simoni quondam Iohannis cerdonis quondam Petri Egidii de Quetta habitatori ville Mezii s. Petri**, renovat locationem perpetuaem de uno casali murato et aliquibus peciis terre in pertinentiis dicte ville Mezii, sub annuo affictu frumenti quartarum 5, siliginis quartarum 5, surgii stariorum 2.

Pergamena mm 266x465. Sigillo perduto.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 301.*

38.

**1498**. - Concordium factum inter presbiteros Gasparem de Pretis ex una, et **Petrum de Quetta** ex altera parte occasione locationis plebis s. Sisinii factae praefato Gaspari a domino Ioanne Rospach: cum epistolis ad eam rem scriptis.

Cartaceo, carte 6. Sigillo aderente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 69.*

39.

**03/01/1498**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura Richardini de Thaono et Cristophori de quetta tutorio et nominibus quibus infra.*

Il vescovo Udalrico (Lichtenstein) investe il notaio Riccardino di Tavon massaro delle valli di Non e Sole in qualità di contutore dei fratelli **Antonio e Gaspare figli del fu Pietro de Quetta e Cristoforo de Quetta** agente per sé e per suo fratello Matteo e contutore dei suoi nipoti ex fratello Pietro dei feudi infrascritti che il fu Pietro aveva ottenuto in feudo dal precedente vescovo (Udalrico Frundsberg) a seguito della refutazione dei fratelli Bartolomeo e Antonio e di Saporetto fu Giovanni detti (o detto?) *de Saporetis de Gotrosiis de Quetta*. I feudi sono: tutta la decima di tutte le singole possessioni aratorie, vieneate e prative; il casale dei Grotosiis (de) Quetta siti nelle pertinenze di Quetta. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. IX fogli 116r-117r.*

40.

**(03/01/1498**, Trento castello del Buonconsiglio.) *Pro eidem.*

Il vescovo Udalrico (Liechtenstein) investe il notaio Riccardino di Tavon massaro delle valli di Non e Sole in qualità di contutore dei fratelli **Antonio e Gaspare figli del fu Pietro de Quetta** e nipoti dello stesso Cristoforo de Quetta il quale agisce per sé e per suo fratello Matteo e i nipoti nonché per Pietro, Thomeo, Giovanni, Antonio e Simone figli del fu Bartolomeo *eorum patrui* (zio di Cristoforo e Matteo) *de tota decima bladi, vini et nutrimorum de possessionibus et peciis terrarum quas ipsi fratres, consobrini et nepotes in dicta villa Quette et eius pertinenciis possident, quarum partem progenitores eorundem antiquitus possiderunt, reliquam vero partem cum honibus dicte ville a quondam Ioanne de Metio emerunt, ad cuius refutationem progenitores eorundem a tribus predecessoribus nostris successive investiti fuerunt*, (segue assenso e giuramento; il foglio termina con ... *damnumque nostrum pro* ..... la data e sul foglio successivo 117v che non trovo.

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. IX fogli 117r-117v.*

41.

**30/05/1498**, indizione prima mercoledì, Coredò pieve di Coredò, nella sala della domus di ser Leonardo di Mollaro (nel castello di Coredò) sede abitativa di ser Giovanni sub capitano di castel Coredò. Testi: ser Lorenzo notaio di Cagnò, ser Antonio notaio di Magras, ser Pietro notaio di Tuenno, e ser Antonio notaio di Tavon.

**Ser Cristoforo fu ser Egidio de Ziliis de Queta** pieve di Denno agendo per sé e suoi eredi e per suo fratello Matteo ed anche per gli eredi del defunto domino Pietro suo fratello e loro eredi concede in locazione perpetua a Girardo fu Nicolò *olim* Paolo di Monclassico pieve di Malè Val di Sole qui presente e stipulante e accettante per sé ed eredi un prato sito nelle pertinenze di Monclassico denominato “in fontanele” confinante con gli eredi del fu Michele di Monclassico, con gli eredi del fu Bartolomeo Berece di Monclassico, con Negrino Conte di Monclassico, con Odorico Coradini, con Menico *a cortis* e con Bona vedova di *Cele* di Monclassico. Inoltre un arativo sito nelle dette perinenze denominato “fora in vechel” capace di quattro quarte *seminis* confinante con lo stesso ser Cristoforo locatore da due parti, con la via comune, con Andrea di Bono e *Foeta*, e altri migliori confini. La locazione è stabilita negli undici anni futuri completi con il patto di migliorare e non deteriorare i terreni oggetto della locazione e con promessa di consegnare al locatore, agente per sé e quanti altri sopra detti, a titolo di pensione ogni anno a San Michele o entro la sua ottava due stari trentini di siligine (segala) *pulcre, munde, nitide et bene sassonati ad rectam et justam mensuram starii justii tridentini decte ville Monclasic* e 16 libbre di denari di buona moneta di Merano, il tutto consegnato a Monclassico nella casa di abitazione del conduttore. (Segue formula cautelare consueta.) Notaio: Riccardino figlio del nobile viro ser Leonardo fu ser Michele notaio di Tavon pieve di San Sisinnio per autorità imperiale e giudice ordinario, controlla e sottoscrive dopo aver fatto copiare dalle sue imbreviature vive e non cancellate essendo occupato in altri affari.

*Archivio Thun-Decin, serie IV n° 101.*

42.

**11/07/1500**, Trento castello del Buonconsiglio. Mathei quondam friderici de Quetta investitura pro se ac vice et nomine Nicolai et Petri fratrum suorum.

Il vescovo Udalrico (Lichtenstein) investe il fedele **Matteo fu Friderico de Quetta** supplicante per sé e per il prete Niccolò e per Pietro suoi fratelli nonché per Giovanni fu Pietro e Simone fu Antonio nipoti suoi della quota loro spettante della decima di biade, vino et nutrimorum di Quetta. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. IX fogli 124r-124vr.*

43.

**24/07/1500**, Trento castrello del Buonconsiglio. Ioannis de ayo de Quetta.

Il vescovo Udalrico (Lichtenstein) rende noto che si è presentato da lui il fedele Simone fu Stefano di Termon quale procuratore di Giovanni fu Antonio de Ayo de Quetta e curatore di Salvatore fu Michele ab Ayo de Quetta mentecatto, di investirlo di quella parte della decima loro spettante di Quetta di biade, vino e nutrimorum la quale era stata acquistata da Giovanni de Metio dai loro antecesseri assieme a certi loro vicini. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. IX fogli 125r-125v.*

44.

**11/07/1500**, die 11 iulii Tridenti in castro Boni Consilii. - Udalricus episcopus tridentinus investivit **Mathaeum quondam Friderici de Quetta** pro se et nomine **Nicolai et Petri presbiteri fratrum suorum**, nec non **Petri et Simonis quondam Antonii nepotum suorum** de decima bladi, vini et nutrimentorum dictae villae, quam decimam post refutationem Iohannis de Metzto antecessores sui semper habuerunt ab ecclesia tridentina.

Pergamena mm 295x380. Sigillo perduto. - Georgius Seltsam scripsit.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 94.*

45.

**03/11/1503**. Missae S.ti Gregorii prope nos mentem off.tis. (Elenco di uomini addetti al servizio delle messe da celebrarsi nella chiesa di San Gregorioprobabilmente ad uso del curato locale).

Sono elencate 13 persone della comunità Frizolana tra cui ottavo:

**Christanus filius domini Christophori de la Zilia de Queta.**

*Copia dall'originale, eseguita da don Gioacchino Gaigo parroco di Boscochiesanuova il 09/02/2010 Curia diocesana di Verona, cartella 6.*

46.

**06/03/1506**, castel Coredo nella stube grande.

Testi: nobile Giorgio vicario del padre magnifico Riccardino notaio di Tavon Assessore delle Valli, ser Antonio notaio di Tavon, **venerabile viro domino Pietro de Queta**, ser Gervasio notaio de Enno, ser Giacomo Busetto notaio de Ralo e suo figlio notaio Giovanni Battista, ser Pietro notaio de Tuenno, ser Giovanni Odorico notaio di Cles, ser Nicolò de Sonis notaio de Meclò, ser Benassuto notaio de Clesio, ser Michele notaio de Volsana, mastro calzolaio Domenico Claus de Enno abitante a Taio, e Giovanni Greuz de Clesio.

Davanti al vicario generale delle Valli domino Pangrazio di castel Belasi, Antonio Cimarost di Malè chiede scusa a Baldassarre e Michele de castel Cles per le offese fatte alla buona memoria di loro padre Riprando di castel Cles, avendolo falsamente accusato di aver ucciso a tradimento suo padre. Viene però condannato a tutte le spese processuali ecc. Notaio: Alessandro fu Francesco Compagnazzi di Tuenno.

*BCTn BTCl ms 5291/10*

47.

**11/08/1506** laurea in entrambi i diritti di Antonio "de Liliis" del fu Pietro, "de Queta".

*Acta graduuum 1501-1525, n. 483 Università di Padova.*

48.

**07/12/1506**, Mezzolombardo

Marina fu Giovanni da Vervò abitante a Mezzolombardo, con il consenso del marito **Matteo figlio del "ser" Paolo del fu Bartolomeo da Quetta abitante a Mezzolombardo** e del suocero, dà in pagamento al "dominus" Giovanni Battista fu "ser" Giroldo a Prato cittadino di Trento, a nome anche del fratello "dominus" Antonio, una casa con prato attiguo situata a Mezzolombardo in località "a Zoan de Vervo", un orto situato a Mezzolombardo e un prato situato a Mezzolombardo in località "a li Isclei", del valore di 51 ragnesi.

Notaio: Giovanni Giacomo Calavini

*Copia (?) (1), atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, allegato su carta regesto in tedesco di mano di Carl Ausserer, mm 675 x 220, sul recto nota archivistica*

*Segnature precedenti: 106 (sec. XVI; sul recto)*

Note

(1) Manca il "signum" del notaio.

*APTn, archivio baroni a Prato n° 301.*

49.

**09/09/1508**, (*Investitura Matthei quondam Friderici de Quetta*).

die 9 septembris Tridenti in arce Boni Consilii. – Georgius (Neideck) episcopus tridentinus renovavit investituram decimae bladi, vini et nutrimentorum villae Quettae, quae quondam erat Iohannis de Metzio, **Mathaeo quondam Friderici de Quetta** pro se et nomine **Nicolai et presbiteri Petri fratrum suorum**, nec non nomine **Iohannis quondam Petri et Simonis quondam Antonii nepotum suorum**.

Pergamena mm 279x309. Sigillo perduto.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 98 e codice clesiano Vol. X fogli 64r-64v*

50.

**24/09/1508**, Trento castello del Buonconsiglio.

Il vescovo Giorgio (Neideck) investe il fedele Antonio figlio del fu Michele di Quetta supplicante per sé e per il fratello Pietro della loro parte della decima di biade, vino e nutrimento di Quetta della quale erano stati investiti i loro progenitori. (segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. X fogli 69r.*

51.

**10/09/1508**, die 10 septembris Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Georgius episcopus tridentinus investivit **Antonium de Quetta** tanquam procuratorem et procuratorio nomine Josii quondam Alberti de Josiis de Eno de omnibus feudis quae antecessores sui antiquitus possederunt ab ecclesia tridentina videlicet de una parte dossi Eni quae fuit antecessorum suorum, et altera parte dossi quae fuit quondam Galvagni de castro Nomagii, et altera quae fuit quondam Medii Catanii de Eno; item de decimis, vinealibus, campis existentibus in villis Eni, Quettae et Termoni.

Pergamena mm 375x533. Sigillo perduto.

*APTR capsula 60 n° 101.*

**17/01/1511**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura egregii nostri doctoris Antonii Quette.*

Il vescovo Giorgio (Neideck) rende noto che si è presentato da lui l'egregio e diletto Antonio Quetta dottore e suo cancelliere supplicandolo di investirlo di quella parte di decima di biade, vino e nutrimento che si raccoglie e percepisce nella villa di Quetta relativa a tutti i possessi prativi, aratori e vineati nonché ai casali che furono *illorum ab Ayo de Quetta a quibuscumque possideantur ad nos et ecclesia nostra iure devoluti eo quod prefati ab Ayo dicta feuda in tempore a jure statuto non recognoverunt et bona et possessiones immo propter scitum et voluntatem nostrorum predecessorum nostrorum alienaverunt et dixtrasserunt una cum decima et jure decimandi predicto.* Per cui noi in considerazione delle suppliche del prefato nostro cancelliere e dei fedeli servigi dello stesso investiamo lui e i suoi eredi legittimi maschi in perpetuo discendenti della soprascritta decima e diritto di decimazione. (Segue giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. X fogli 128r-129v.*

52.

(manca la seconda pagina dove c'è la data) *Investitura egregii doct. Antonii Quette Cancellarii nostri.*

Il vescovo Giorgio (Neideck) rende noto che si è presentato da lui l'egregio fedele **Nobile diletto Antonio Quetta doctor Cancellarius nostri** supplicando di investire lui stesso e il fratello Gaspare nonché il loro zio Cristoforo ed inoltre Egidio e Pietro figli del fu Matteo dello stesso Antonio *fratrum patruelium* (cugini) nonché anche di Pietro, Tomeo, Antonio e Simone figli del fu Bartolomeo *fratrum patruelium* (cugini) del predetto Cristoforo, di tutta la parte loro spettante della decima di biade, vino e alimenti delle possessioni e delle terre che i detti fratelli, cugini e nipoti posseggono nelle pertinenze della villa di Quetta. Le dette possessioni e decime derivano in parte dai loro progenitori che le possedevano da tempi antichi e il resto per via dell'acquisto fatto da Giovanni de Mezzo da parte degli *homines* di Quetta previa refutazione e successive investiture concesse dai quattro predecessori del vescovo Giorgio. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. X fogli 129r-129v.*

53.

**15/12/1511**, die 15 decembris Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Georgius episcopus tridentinus investivit Iohannem Thomaeum filium quondam Christophori quondam Thomaei Henselini de Eno de sua rata decimae in pertinentiis Quettae.

Pergamena mm 300x366. Sigillo perduto.

*APTR capsula 60 n° 110.*

54.

**25/10/1514**, 25 octobris. - **Antonius Quetta cancellarius episcopi tridentini** rationem reddit expensarum in expeditione Bullarum pro confirmatione Bernardi electi episcopi tridentini et sunt 4188 ducata de camera, qui faciunt renenses 5584; accedunt aliae expensae pro itinere et mora Romae facta. Adest etiam diarium eiusdem cancellarii cum tribus sociis cum omnibus expensis.

Cartaceo, carte 2. - Nel 1515 83 grossi facevano un ducato.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 56 n° 98.*

55.

**30/06/1515** indictione 3, die Sabati ultimo iunii super sala superiori castri Boni Consilii: praesentibus R. domino Antonio de Leudro canonico ecclesiae tridentinae, **domino Antonio Quetta de valle Annania cancellario reverendissimi domini tridentini.** – Nobilis dominus Antonius quondam domini Nicolai de Concini de Cazezio vallis Annaniae nomine etiam suorum fratrum Iacobi et Bartholomaei iure proprio et in perpetuum pro libero et expedito allodio vendidit et tradidit reverendissimo domino Bernardo episcopo tridentino unum stabulum muris et lignaminibus aedificatum positum in civitate Tridenti apud plateam dicti castri nominatim pro pretio rhenensium 85 in ratione librarum 5 denariorum bonae monetae.

Anno 1515 indictione 3, die iovis 19 iulii in viridario castri Boni Consilii de Tridento. -

Nobilis dominus Bartholomaeus quondam domini Nicolai Concini de valle Annania ratificavit et approbavit suprascriptam venditionem.

Pergamena mm 211x480. Notaio: Antonius quondam domini Iacobi Carioli civis Tridenti. Due documenti sulla stessa pergamena.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 69.*

56.

**28/09/1515** indictione 3, die veneris 28 septembris Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus reverendo domino Nicolao de Neuhaus ecclesiarum tridentinae et brixinensis canonico et **eximiis iuris utriusque doctoribus domino Antonio de Queta** et domino Ioanne Antonio de Dorigatis de Thesino consiliariis reverendissimi domini tridentini. – Dominus Antonius de Leudro decretorum doctor, canonicus tridentinus et reverendissimi domini Bernardi episcopi tridentini in spiritualibus vicarius generalis ex speciali commissione eiusdem sententiam tulit contra Guilelmum Propst augustensis diocesis professum ordinis canonicorum regularium s. Augustini in Gries ob patratos ab eo excessus.

Pergamena mm 300x217. Sigillo perduto. Notaio: Simon q. Girardi Mirana di Trento.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 69.*

57.

**30/05/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro Simone Morato de Metzio Sancti Petri.*

Il vescovo Bernardo, visto che il suo predecessore Giovanni (Hinderbach) aveva investito un certo Serafino fu Antonio di Fai abitante a Mezzolombardo di due terreni sotto descritti, e che in seguito lui stesso aveva assegnato ad Antonio Quetta dopo la loro devoluzione alla chiesa sia a causa di mancato rinnovo d'investitura sia per vendita illecita senza il consenso dei nosti predecessori, e visto che lo stesso Antonio Cancelliere nostro ci chiede ora di investire il Simone infrascritto per compiacerlo acconsentiamo e lo investiamo di: primo, un arativo e vigneto sito a Mezzolombardo in loco "al casteler" di circa un plodio, confinante a mattina con gli eredi di Simeone Coramite, a sera con il notaio Avancino di Mezzolombardo, a settentrione con gli eredi di Baldassarre e con gli eredi di Antonio Bognati di Mezzolombardo. Secondo, di un prato di circa un plodio in località a mattina confinante con il predetto notaio Avancino, a mezzodi in parte con la via comune e in parte con il dottor Antonio Mor ed in parte con quelli di Campodenno, a sera con gli eredi di Giacomo Bertelli della Val di Fiemme e a settentrione con la via comune. (Precede assenso e giuramento, segue data).  
*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 30v e 31v.*

58.

**03/06/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro domino Anthonio et familia tota de Liliis de Quetta.*

Il vescovo Bernardo investe Antonio Quetta dottore e Cancelliere suo agente per sé e per suo fratello Gaspare e per il loro zio Cristoforo nonché per Egidio e Pietro figli del fu Matteo cugini paterni dello stesso Antonio ed anche per i cugini prete Simone, Pietro Thomeo di tutta la decima di biade, vino e nutrimorum delle possessioni e delle terre che gli stessi fratelli, cugini e nipoti possedeno dai tempi antichi e di quella parte comperata dagli homines di Quetta dal fu Giovanni de Mez. (Segue assenso e giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 32r e 32v.*

59.

**05/06/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro domino Anthonio Quetta et tota familia sua.*

Il vescovo Bernardo investe Antonio Quetta dottore e Cancelliere suo agente per sé e per suo fratello Gaspare e per il loro zio Cristoforo nonché per Egidio e Pietro figli del fu Matteo cugini paterni di tutta la decima di tutti gli arativi, vigneti e prati e casali illorum de Grotosii de Quetta. (Segue assenso e giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 36v-37r.*

60.

**30/09/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura Antonii Michaelis de Quetta.*

Il vescovo Bernardo investe Antonio fu Michele di Quetta agente per sé e per suo fratello Pietro di parte della decima loro spettante relativa a biade, vino e nutrimorum di Quetta. (Segue assenso e giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 33r e 33v.*

61.

**30/09/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro domino Antonio Quetta Cancellario Investitura.*  
Quale procuratore di Josio fu Albero de Josiis de Enno chiede la riconferma dei feudi  
*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 79v-81r.*

62.

**19/12/1516**, Tridenti in arce Boni Consilii, dei 19 decembris. - Dominus Bernardus episcopus tridentinus, **Ioanni filio quondam Simonis de Quetta, habitatori olim ville Mecii s. Petri, pro se et fratre Petro** locationem renovat de uno casali murato et quibusdam peciis terre in pertinentiis dicte ville Mecii, solvendo annuatim pro affictu frumenti quartas 5, siliginis quartas 5, et duo staria surgii. Parte dei beni oggetto di locazione erano tenuti in feudo dalla moglie del fu Andrea Gervasi d'Enno, Antonia fu Simone di Campo(denno), ed erano stati refutati al predecessore del vescovo Bernardo (Giorgio Neideck) a seguito della vendita fatta al fu Pietro de Quetta massaro delle Valli agente per conto di suo nonno Pietro; parte di detti beni erano stati poi ceduti al padre del detto Giovanni (Simone de Quetta) dallo stesso massaro Pietro ed in parte erano stati ereditati dallo stesso Simone. Tra i terreni oggetto della locazione v'è il seguente: un incolto nelle pertinenze di Mezzolombardo in loco "a Cervara" confinante con il comune, com Berthum quondam Petrum de Quetta e con Niccolp Pera.

Pergamena mm 370x483. Sigillo pendente.

Cartaceo, carta 1. Lettera del detto Giovanni Zilli di Quetta.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 345.*

63.

**21/06/1516**, Pellizzano. Testi: **ven. domino Pietro de Quetta vicario della Pieve di Ossana**, prete Bartolomeo di Parma cappellano in Cellentino, domino Francesco Sottempergher di Trento, ser Giovanni Odorico not. di Cles, ser Alessandro Compagnazzi not. di Tuenno, ser Stefano not. di Casez, e ser Francesco Gaie di Cusiano.

Vertenza fra Termenago e Cellentino per il monte "Dalgol". Vengono eletti i seguenti arbitri: nob. d'omino Nicolò de Morenberg di Sarnonico massaro delle Valli, nob. Riccardino di Tavon ab. a Denno Assessore. Questi affiancati dal preclaro d'omino Simone Guarienti di Rallo e da altri probi viri trovano un compromesso. Notaio: Simone fu nob. ser Leonardo fu nob. ser Michele di Tavon. *Regesti e inventari Ciccolini vol. I- La Pieve di Ossana, pag. 287, Perg. 276.*

64.

**26/01/1517**, 26 ianuarii Cremonae. - Gaspar Kunigl et **Antonius Quetta** scribunt Bernardo episcopo tridentino quod locuti fuerint cum domino Odet locumtenente generali pro rege Franciae de obligatione centum millium scutorum quae solvenda supersunt de restitutione cautionum pro trecentis et viginti quinque millibus scutis alias a sua maiestate habitis, de ratificatione treguae a venetis et de eorumdem assensu pro Rippa, Rovereto et aliis locis quae tenent a caesare. Circa commune Tignali respondit dominus Andreas Griti quod hoc tractandum sit cum caesarea maiestate rege christianissimo et dominio veneto, cum quibus aliqua declaratio fieri poterit, sicut de caeteris. Quantum ad Brentonicum praestendunt veneti pertinere ad agrum veronensem, et Tignalum esse in pertinentiis Brixiae, unde circa haec omnia informandam esse quamprimum caesaream maiestatem. Manca. Esiste in AST: Corrispondenza clesiana, busta 12, fascicolo 31, carte 1-2.

65.

**22/05/1517** indictione 5, die veneris 22 maii, Tridenti in contrata s. Martini sive hospitiorum magnorum. - Coram nobili domino Ioanne Gaudentio de castro Madrucii tanquam commissario electo inter reverendissimum Bernardum episcopum tridentinum parte ex una, et dominos de Sporo nempe nobilem dominum Simonem de Sporo pro se et suis fratribus parte ex altera, super controversia iurisdictionis feudalis de quibusdam domibus et hominibus in villa Medii s. Petri causam agente pro domino episcopo spectabili iuris utriusque doctore domino Ioanne Antonio de Thesino tanquam avvocato, et domino Requiliano Urtica brixienti tanquam procuratore. Fit examen quorundam testium ea super causa.

Cartaceo, carte 32. In domo hospitii Corone et habitaione Stefani Pronch hospitis. Testimoni: Simon de Bernardo, **Petrus de Queta**, magister Antonius murarius habitatores Metii s. Petri, Simon Moratus de Mezo, Thomas q. Iacobi Thome de Caldonatio habitatores Metii; Dominicus q. Petri de Valle Tellina habitator Mecii, Iohannes Fanzinus de Valle Tellina, Salvator q. Petri boarii de dicto loco Mecii, Petrus Scarius et Paulus Martini textoris de Mezio. – et extra dictum nemus ubi sunt dicti muri castrum dirupti...

*ASTn APV, sezione latina, capsula 35 n° 7.*

66.

**29/05/1517** indictione 5, die veneris 29 maii, in villa Mecii s. Petri, praesentibus domino presbitero Ioanne de Monaunis de Clesio vicario ecclesiae s. Petri etc. - Coram magnificis et generosis dominis Ioanne Gaudentio de castro Madrucii, Christophoro de Thono milite capitaneo Tridenti, Baldessare de castro Clesii capitaneo vallium Annaniae et Solis, Antonio de Thono et Bernardino de Thono fratre ipsius domini Christophori convenerunt procuratores domini episcopi Tridenti **dominus Antonius Lilius de Queta** et Requilianus de Urticis procurator fisci ex una, et domini de Spauo ex altera, quod predicti domini tanquam arbitri et arbitratores amicabiliter sine forma iudicii componere debeant controversiam inter dictas partes agitatam occasione declarandi certa confinia iurisdictionis mansuum seu locorum de quibus fit mentio in concordio facto olim inter dominum Georgium de Naydech quondam episcopum tridentinum et dominum Aliprandum de Sporo uti seniore etc. Itaque in executionem dicti compromissi praefati domini arbitri suum laudum proferunt et dicunt:

1. Dossu buschivum dictum el Castelaz, germanice Purgstol, in quo alias fuit certum castrum situm in pertinentiis ville Mecii s. Petri infra hos confines etc. spectare et pertinere pro iurisdictione, dominio et superioritate tam in civilibus quam criminalibus ad praefatos dominos de Spauo, salvo quod talis iurisdicatio non excedat medietatem viae existentis a parte inferiori versus mane.

2. Dicunt spectare ad ipsos dominos de Spauo iurisdictionem etc. tam in civilibus quam criminalibus domorum et locorum nempe unius domus dictae la casa de Beth cum uno orto, positae in dicta villa Mecii in loco dicto a Chanchul; item unius domus dictae la Casa de Bolzarin site in dicta villa cum uno broyleto, apud domum Adae de valle Solis quae est fundata super pertinentiis praedictae domus et iurisdictionis dominorum de Sporo et ad ipsos dominos pertinere. Item unius domus Ioannis quondam Blasii Vigilii de dicto loco Mecii cum uno orto et curtivo contiguus.

3. Dicunt quod praefati domini de Spauo recognoscere debeant in feudum a domino episcopo tridentino et eius successoribus omnia loca superius descripta nec non alia bona de quibus alias dicti

domini de Spauro investiti fuerunt ab ecclesia tridentina et quod de eis recipere teneantur investituras a praelibato domino episcopo tridentino et eius successoribus.

4. Dicunt caeteras domos, molendina, aedificia, vias etc. et quaecunque alia existentia in villa et pertinentiis ville Mecii spectare tam civiliter quam criminaliter quantum ad superioritatem et iurisdictionem ad reverendissimum dominum tridentinum et eius successores.

5. Dicunt praefatos dominos de Sporo non debere neque posse habere vel exercere aliquam iurisdictionem in villa Mecii et eius pertinentiis extra loca et confinia super descripta; salvo quod possessores dictorum locorum possint intra illa confinia ampliare domos et fabricare, et salvo iure regulandi praefatis dominis de Sporo spectante in dicta villa. In omnibus aliis capitulis suprascriptum concordium approbant et annullant quoddam instrumentum rogatum manu Francisci notarii quondam Bonaventurae de Molveno sub anno 1358 indictione 5, die iovis 8 marcii. Partibus ab expensis absolutis.

Pergamena mm 537x490. Notaio: Simon q. Girardi Mirana civis trid. - in prato contiguo et spectante canonice ecclesie s. Petri de Mecio presentibus Simone q. Petri Thomei de Ambulo, Melchiore q. magistri Mafei sutoris. - un tovo da tovezar la legna.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 35 n° 8.*

67.

**07/05/1518**, 7 mensis maii in villa Herculi plebis Enni. - Instrumentum procurae factae in persona Bartholomaei quondam Nondini et Iacobi quondam Hendrici de villa Herculi a communitate Herculi destinatum ad agendam litem cuiusdam loci buschivi et pasculi contra Pancratium de castro Belasii.

Pergamena mm 475x175-180. **Notaio: Ioannes f. ser Christofori de Lilij de Quetta.**

*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 186.*

68.

**13/01/1520** die veneris 13 ianuarii, Tridenti in castro Boni Consilii praesentibus domino Christophoro de Thono capitaneo, Odorico patruo et Alexandro ac Vinciguerra nepotibus comitibus Archi, Andrea de Regio et Io. Antonio de Thesino consiliariis, ac **Antonio Quetta** cancellario infrascripti domini episcopi. - Dominus Sigismundus Golphus domini Federici de Gonzaga marchionis mantuani secretarius et procurator petit coram domino Bernardo episcopo tridentino et obtinet investituram castri Castellarii etc. ac consuetum ei praestat procuratorio nomine fidelitatis iuramentum.

Pergamena mm 447x418. Sigillo aderente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 20 n° 14.*

69.

**11/02/1520**, Pressano (Lavis)

Tomeo fu Antonio "Monacus" da Andalo abitante nel maso Sorni sul "Monte dell'Adige", con l'autorizzazione del "dominus" Giovanni "de Mazulis", fattore e capitano del castello di Segonzano per il "dominus" Cristoforo Lichtenstein capitano e signore del castello e della giurisdizione di Segonzano, costituisce a favore del "ser" Erardo "Reppolt" da Pressano (Lavis), agente a nome del "ser" Leonardo Hausmann da Cortina all'Adige/Kurtinig (Bolzano), un affitto annuo perpetuo di un

carro di vino bianco assicurato su un fondo arativo e vignato situato nel territorio del maso Sorni in località "al Rover", per un capitale di 50 ragnesi.

Notaio: **Giovanni fu "ser" Cristoforo Gilli da Quetta** (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 545(450) x 200(65), sul verso note di contenuto in parte sbiadite e note archivistiche Segnature precedenti: n. 4 ("vachette" sec. XVI fine - sec. XVIII); 17 (sec. XVIII); n. 19 (sec. XIX)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°410*

70.

**08/11/1520**, Trento contrada Borgo Nuovo. Matteo figlio di Paolo "Quetta" da Mezzolombardo vende al "ser" Cristoforo Brunori, procuratore e fattore del "dominus" Giovanni Battista a Prato cittadino e abitante di Trento, una porzione di casa con tre avvolti e una cucina situata a Mezzolombardo, per il prezzo di 35 ragnesi.

Notaio: Guglielmo Gallo cittadino e abitante di Trento

*Originale da imbreviatura del notaio Guglielmo Gallo redatto dal notaio Gerolamo fu "dominus" Guglielmo Gallo cittadino e abitante di Trento (SN), atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 385 x 185(175), sul recto nota di contenuto, sul verso note di contenuto in parte sbiadite e nota archivistica*

*Segnature precedenti: n. 7 (sec. XVIII)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°414.*

71.

**08/11/152[0]** (1), Trento contrada Borgo Nuovo

Il "ser" Cristoforo Brunori, procuratore e fattore del "dominus" Giovanni Battista fu "ser" Girolodo, "stazonerius", a Prato cittadino e abitante di Trento, dà in locazione perpetua a **Matteo figlio di Paolo "Quetta" da Mezzolombardo** una porzione di casa con tre avvolti e una cucina situata a [Mezzolombardo], dietro pagamento annuo di tre brente di vino bianco.

Notaio: Guglielmo fu "dominus" Andrea Gallo cittadino e abitante di Trento (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 510(480) x 185(90), sul verso nota di contenuto e nota archivistica*

*Segnature precedenti: n. 179 (di mano di Giovanni Battista Smolcano sec. XVIII)*

Note

(1) La data è stata ricostruita in base alla nota sul verso e al giorno del mese.

*APTn, archivio baroni a Prato n°415.*

72.

**16/03/1521** indictione 9, die sabati 16 martii in castro Toblini. Praesentibus domino Antonio Thieno comite et equite vicentino, magnifico domino Iacobo de castro Clesi capitaneo Stenici, domino Martino de Thono, **excellentibus dominis Antonio Queta** et Andrea de Aregio doctoribus et consiliariis reverendissimi domini Tridentini, spectabile legum doctore domino Alovisio de la Betta habitatore Roveredi. - Orta quaestio inter commune et homines Dro et Ceniga comitatus Archi ex

una, et dominum Baptistam Cariolum ad praesens capitaneum castris Toblini facientem pro iuribus dicti castris, nec non ser Gulielmum quondam Francisci Travaie de Cavedeno mansorem seu colonum possessionis mansi de Petra murata ex parte altera super confinia, ad concordium devenerunt praesente domino Bernardo episcopo tridentino et consentiente tam pro directo dominio, quod habet in dicto mansu de Petra murata, quam etiam pro iuribus castris sui Toblini; praesente etiam domino comite Vincivera de Archo pro praesenti uti gubernatore et administratore iurisdictionis castris Archi: unde amicabiliter fuerunt assignati termini et confinia ut ibi.

Pergamena mm 424-436x382-388. Notai: Antonius q. Iacobi Carioli; Ioannes f. Antonii de Leporibus de Flaveo plebis Lomasii habit. Archi.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 53.*

73.

**16/10/1521**, die 16 octobris. - Relatio facta ab **Antonio Quetta** qualiter per dominum Georgium de Firmian nomine caesareae maiestatis solutis ripensibus a iuramento fidelitatis eandem fidelitatem iurarunt in manibus domini Bernardi episcopi Tridentini, praesentibus dominis Sigismundo de Thono, comite Parisio de Lodrono.

Cartaceo, carte 2. Copia coeva. - ac ibidem per viceplebanum celebrata Missa de Spiritu Sancto, cum organorum sono... se contulit (episcopus) ad logiam plateae Ripae. Testimoni: Sigismundus de Thonno, comes Antonius de Thienis vicentinus, comes Paris de Lodrono, Nicolaus de Neuhaus, Iacobus de castro Cles capitaneus Stenici, Gaudentius Madruzius, Martinus de Tono, Andreas de Regio; **Antonius Quetta**.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 5 n° 39.*

74.

**01/10/1522**, Trento castello del Buonconsiglio. *Antonii Quettae Cancellarii*.

Il vescovo Bernardo su richiesta a seguito di dettagliata esposizione del suo diletto dottore, cancelliere, consigliere Antonio Quetta e i suoi eredi legittimi maschi lo investe di:

1. tutti i beni, diritti, onoranze, decime e qualsiasi altra cosa descritte nelle investiture concesse al defunto Antonio de Coredò dalla chiesa e soprattutto dal suo predecessore Giovanni e a lui devolute in seguito alla sua morte senza eredi maschi e dei quali non risulta sia stato investito alcun altro.
2. del feudo delle decime che non erano state rinnovate sia da lui ed in parte anche già dai suoi predecessori e quindi a lui devolute e cioè dei seguenti:
  - a. *casale et familia illorum qui cognominantur a Rido* (di Denno);
  - b. *illorum qui noncupantur de Bertis* (di Denno);
  - c. *illorum de Pelegrinis* (di Denno);
  - d. *illorum de Cigaineris et heredum quondam Crhistophori Flemocii omnia de villa Enni vallis nostre Annanie*;
3. del feudo del quale erano investiti i seguenti di Thueno:
  - a. Illi de Marcabrunis
  - b. Illi de Strinzatis
  - c. Illi de tribus granis
  - d. Illi de Groppatis

4. dei feudi siti a Comano nelle Giudicarie e a Fai nella guirsdizione di Spor(maggiore ) devoluti a noi in base alla clausola contenuta nelle investiture dei nobili di Caderzone *quod Portio deficientium ex investitis dictorum et aliorum locorum et villarum absque filiis masculis ceteris coinvestitis non accrescat sed ad ecclesiam nostram devoluatur* [che la porzione di coloro che si estinguono non vada agli altri coinvestiti];
  5. dei beni esistenti in val di Cavedine che furono a noi devoluti a seguito di insolvenza degli affitti o che furono venduti senza la nostra licenza e in seguito locati *ad alienas manus*.
- ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 179v-180v.*

75.

**13/04/1523**, die 13 aprilis, Tridenti in arce Boni Consilii. – Dominus Bernardus episcopus tridentinus resignante et refutante **domino Antonio Quetta** doctore consiliario et cancellario suo, investivit Augustinum pro se et Thomario fratre et nepotibus suis ex quondam Iacobo altero eius fratre de Baruchelis de Thena quondam Melchioris etc. de quodam vineali sito in pertinentiis villae Thenae plebatus Perzini in loco ubi dicitur in Preelle apud confines etc. dato fidelitatis iuramento. Pergamena mm 335x355. Sigillo pendente.  
*APTR capsula 13 n° 38.*

76.

**12/01/1524, Augsburg.** In domo Wendelini Schwicher decretorum doctoris, presente domino Francisco Gortner clerico Augustensi. Egregius vir Conradus Renner utriusque iuris doctor procuratores et actores suos creavit **egregios viros Antonium Quetta utriusque iuris doctorem** et Thomam Marsoner reverendissimi domini Tridentini respective cancellarium et magistrum domus, ut obtineat canonicatum et prebendas in ecclesia Tridentina, vacantem per mortem canonici Antonii de Leudro ultimi possessoris dummodo tamen nobili et venerabili viro Nicolao de Madrutsch per dominos canonicos et capitulum de eisdem provideantur cedendum atque resignandum, huiusmodi petendum. Et in cessione et resignatione prædictis, non interveniat fraus, dolus simonia labes, aut alia illicita pactio vel corruptela in animam dicti domini constituentis.  
Membranaceo (mm. 351 x 443). Conservazione buona. Sigillo aderente perduto. Verso: (*N 19*). Originale; (SN) Schwicherius Schwicher clericus Spirensis diocesis publicus notarius, hoc publicum instrumentum manu aliena fideliter scriptum, subscripsi et publicavi. Segue la *corroboratio* rilasciata da Giovanni, abate del monastero dei Santi Udalrico e Afra di Augusta: Iohannes abbas monasterii sanctorum Udalrici et Affræ ordinis Sancti Benedicti oppidi Augustensis. Tenore præsentium, significamus ac attestamus, qualiter retrospectus dominus Schwicherius, qui de instrumento retrospecto condito rogatus fuit, ipsumque instrumentum publicam formam redegit signoque et nomine suis solitis et consuetis signavit subscripsit et publicavit, est publicus notarius bonus fidelis et legalis. Et ne alicui super hoc dubitari contingat præsentibus literas testimoniales de prædictis fieri, sigillique nostri fecimus impressione muniri.  
Datum Augustæ 1524 XVIII mensis februarii.  
*ASTn APV, sezione latina, miscellanea 1.*

77.

**20/05/1524**, die 20 maii, Numii. - Epistola domini Petri Busii ad **dominum Antonium Quetam**, quem certiore reddit tanquam reverendissimi domini tridentini consiliarium quatenus de praesenti comes Andreas de Lodrono habitat ad s. Antonium supra villam Pomaroli et ibi cudit falsas monetas in quantitate quas tres illius subditi Tridentum et alibi continuo deferunt. Exhibet huius rei testes etc. Cartaceo, carta 1. In italiano. Sigillo aderente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 31 n° 28.*

78.

**18/10/1524**, die 18 octobris Tridenti in arce Boni Consilii. - Dominus Bernardus episcopus tridentinus investivit **Antonium Quetta cancellarium suum** de una decima villae Quettae de qua investita erat familia **de Fedrigis** et quae devoluta erat ad ecclesiam tridentinam quia debito tempore dicta familia de Fedrigis investituram non postulavit negligentia sua.

Pergamena mm 335x366. Sigillo pendente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 115, e 02/11/1524 Anthonii Quetta Cancellarii.*

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 166v-167v.*

79.

**02/11/1524** Pelegrinorum de Enno.

Il vescovo Bernardo rende noto che si è presentato a lui il fedele Antonio fu Federico de Pelegrinis de Enno chiedendo di investire lui e suo fratello Giovanni, i fratelli Cristoforo e Giovanni figli del fu Bartolomeo, e i fratelli Valentino e Gervasio figli del fu Matteo, e Andrea fratello dello stesso fu Matteo, e i fratelli Niccolò e Pietro figli del fu Pietro de Pelegrinis degli infrascritti feudi che si erano devoluti al vescovo perché non era stata chiesta il rinnovo dell'investitura nel tempo di un anno e un giorno e che quindi erano stati concessi all'egregio dottore cancelliere nostro Antonio Quetta. Visto poi che lui li aveva refutati nelle mani del vescovo pregandolo di investirli, accogliendo la richiesta li investe degli infrascritti feudi costituiti dalla decima di una *domus cum casalli(s)* sita a Denno "a Stabel" confinante con gli eredi di *Victoris de Thono*, con Cristoforo fu Tomeo de Enno e con la via comune e della decima di 12 terreni a Denno (descritti e confinati),'

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 176v-177v.*

80.

**1525**, Tridenti. - Ioannes Andraeas a Scutellis Rippam scribit ad **dominum Antonium Quetta cancellarium episcopi tridentini** quod ante publicationem proclamatis certi seditiosi sparserint non velle amplius neque doctores neque sacerdotes, sed modo res quietae videntur; quod venerint nuntii de Perzino et Caldonatio ad dominos locumtenentes pro consilio contra certos seditiosos et fuerunt consulti ad pacem et concordiam.

Manca.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 80 n° 138.*

81.

**25/10/1527**, Trento castello del Buonconsiglio. Investitura illorum de Mornberg.

Noi Bernardo rendiamo noto che si sono presentati l'egregio, fedele, diletto **Antonio Quetta** dottore, consigliere e cancelliere nostro, e Nicolò *de Mornberg* massaro delle Valli i quali esposero che noi

teniamo e che quindi sono aperti, in quanto devolutici dallo stesso nostro cancelliere, i beni sotto descritti che erano oggetto di investitura da parte del fu Antonio de Coredo e che il destinatario dell'investitura era lui stesso come appare dalle lettere e dal registro dei gaffori della Valle di Non e che questi beni solitamente erano assegnati ai massari pro tempore e che il cancelliere li aveva restituiti a noi affinché li assegnassi al predetto Niccolò e a suo fratello Thomeo e a suo nipote Niccolò ex defunto fratello dottor Antonio (Giovanniantonio), ora investe il detto Niccolò, fedele massaro presente dal quale si aspetta di essere altrettanto ben servito in futuro, nonché suo fratello Thomeo e suo nipote Niccolò junior dei detti beni che sono:

12. la decima di Bollentina in val di Sole;
13. una certa parte della decima di Croviana,
14. un maso detenuto dagli eredi di Hendrico Donati di Fondo;
15. un maso detenuto dagli eredi di Giovanni *del nodar* di Fondo;
16. altro maso detenuto da quelli de Rigolis di Fondo;
17. un maso detenuto da Romedio cerdone abitante a Fondo;
18. altro maso detenuto da Simone Cosnar;
19. un maso detenuto da Simone fu Calovin;
20. un maso detenuto da Guglielmo Toselini di Fondo;
21. altro maso detenuto da Battista Mame di Fondo;

con tutti i possessi connessi ai detti masi come descritti nelle locazioni degli stessi.

22. Le regole delle ville di Fondo, Seio, Sarnonico Romeno e Cavareno.

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XI, fogli 188v-189v.*

82.

**08/04/15[29]**, Mezzolombardo

**Matteo, fabbro ferraio, fu Paolo "Quetta" da Mezzolombardo**, in presenza e con il consenso della moglie Marina, vende a [Giovanni Bat]tista a Prato, cittadino e abitante di Trento, un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località "[...]alber", per il prezzo di 24 ragnesi; il suddetto Matteo dà assicurazione alla moglie su tutti i suoi beni.

Notaio: Simone Acursio da Mezzolombardo

*Originale da imbreviatura del notaio Simone Acursio redatto dal notaio Bartolomeo fu Giovanni [Francesco Mafioli da Cles] abitante a Mezzolombardo (SN), atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 435 x 135, sul recto nota di contenuto; sul verso nota di contenuto*

*APTn, archivio baroni a Prato n°485.*

83.

**1529.** *Dall'elenco dei nobili rurali e imposta a titolo di steora in libbre:*

	99	dottor Antonio de Liliis (Gigli)	20
	100	ser Gaspero fratello del dottor Antonio de Liliis (Gigli)	2
Quetta	101	Egidio de Liliis (Gigli)	2
	102	Pietro fratello di Egidio de Liliis (Gigli)	2
	103	ser Giovanni notaio	1
	104	i fratelli di ser Giovanni notaio	3

*ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8, pag. 111 e seguenti.*

84.

**17/04/1529**, Trento contrada "Fontis" del Mercato vecchio. **Giovanni fu Simone "Quetta" abitante a Mezzolombardo** vende al "dominus" Marco Antonio, dottore in medicina, fu "dominus" Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo) cittadino e abitante di Trento un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località "al Morel", per il prezzo di 30 ragnesi.

Notaio: Giovanni Antonio fu "ser" Ognibene Dalponte da Vigolo Vattaro cittadino e abitante di Trento (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 545 x 190, sul verso note di contenuto in parte sbiadite*

*APTn, archivio baroni a Prato n°487.*

85.

**17/04/1529**, Trento contrada "Fontis" del Mercato vecchio. Il "dominus" Marco Antonio, dottore in medicina, fu "dominus" Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo), cittadino e abitante di Trento, dà in locazione perpetua a **Giovanni fu Simone "Quetta" da Mezzolombardo** un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località "al Morel", dietro pagamento annuo di tre staia di frumento e due brente di vino.

Notaio: Giovanni Antonio fu "ser" Ognibene Dalponte da Vigolo Vattaro cittadino e abitante di Trento (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, allegato su carta regesto in tedesco di mano di Carl Ausserer, mm 435 x 205, sul verso nota di contenuto e nota archivistica*

*Segnature precedenti: 121 (sec. XVIII)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°486.*

86.

**22/10/1530**, Trento contrada Belenzani.

**Giovanni fu Simone "Quetta" abitante a Mezzolombardo** vende al "dominus" Marco Antonio, dottore in medicina, fu "dominus" Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo) cittadino e abitante di Trento un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località "al Morel", per il prezzo di 30 ragnesi.

Notaio: Giovanni Pietro fu "ser" Marco da Pergine cittadino e abitante di Trento (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 450 x 140, sul verso note di contenuto in parte sbiadite e nota archivistica*

*Segnature precedenti: n. 12 (sec. XVIII)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°502.*

87.

**28/10/1537**, 28 octobris, 6 mai 1538. - Liberculus in quo adnotata sunt ea quae facta sunt a ministris absente domino episcopo tridentino inter quae sunt variae investiturae renovatae Francisco Iacobo de Lionellis de Roveredo de quadam decima, Hectori del Bene, Ioanni Mariae de Seimbandis de quibusdam decimis, Hieronymo de Serbatis, Gusmero de Rosminis, Petro Bertochi, Fricio de Friciis, Sebastiano Parolino omnibus de Roboreto de decimis etc. Friderico et Augustino de Bosis ac Antonio Bonfiolo de Sacco.

Cartaceo. Libretto di carte 17 legato in pergamena [La pergamena che fa da copertina è una pagina delle infeudazioni e investiture del vescovo Alessandro di Mazovia, scritte sulle due faccie. - Notaio Iachoben Hartman da Monaco], mm 395x282. Solo titoli come segue:

- Investitura **Iacobi de Fedricis de Quetta** de ecclesia parrocchiali in Clesio.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 194.*

88.

**10/06/1538**, die 10 iunii Tridenti. - **Antonius Quetta iuris utriusque doctor**, domini Bernardi episcopi et cardinalis consiliarius et cancellarius, a Ferdinando romanorum rege nobilis cum suis successoribus factus, reversales litteras pro sua subiectione erga dictum episcopum porrigit.

Pergamena mm 386x522. Sigillo perduto.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 73 n° 4.*

89.

**22/09/1538** (1), Trento Castello del Buonconsiglio. I consoli della città di Trento, con l'autorizzazione di Bernardo [Cles] principe vescovo di Trento, in presenza e con il consenso dei "domini" Francesco Castellalto, capitano di Trento, **Antonio Quetta, cancelliere**, e Antonio Tecini, luogotenente del principe vescovo di Trento, vendono al "dominus" Giovanni Battista a Prato [signore] di Segonzano un bosco situato nel territorio di Trento in località Finestrelle, per il prezzo di 1220 ragnesi.

Notaio: Angelo fu "dominus" Giovanni Costede cittadino di Trento

*Originale da imbreviatura del notaio Angelo Costede redatto dal notaio Aldrighetto fu "ser" Antonio Gislimberti da Terlago cittadino e abitante di Trento (SN), atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 685 x 220, sul verso nota di contenuto*

*Signature precedenti: 33 (sec. XVI)*

Note

(1) Il 2 settembre 1538 era lunedì, non mercoledì come riportato nel documento.

*APTn, archivio baroni a Prato n°563.*

90.

**1540-1542** - Censiti e "persone" di Mezzolombardo. *Nell'elenco figurano 136 censiti con un imponibile medio di 188 ragnesi tra questi:*

- **Fedrico del Poulo**, imponibile ragnesi 715;
- **Francesco de Cristophol de Quetta**, imponibile ragnesi 356,5;
- **Simon del Poulo**, imponibile ragnesi 550,6;
- **Zuan de Matè ferar**, imponibile ragnesi 293,4

*ASC Mezzolombardo 1540-42 (S 171) foglio 1r.*

91.

**20/01/1540**, 20 ianuarii. - Christophorus electus episcopus tridentinus assignavit pensionem 300 florenorum pro quolibet trimestri ultra aemolumentum officii sui **Antonio Quettae consiliario et cancellario suo** ea tamen lege ut imposterum nec allegare nec consulere, nec scribere, nec processare valeat exceptis causis officii spiritualis et illis quae partium consensum ei fuerint remissae. Adest etiam responsio ad dictum episcopum dicti Antonii Quettae acceptantis eius mandatum.

Cartaceo, carte 4.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 53.*

92.

**19/02/1543**, Sanzeno. Il "**dominus**" **Nicolò Zilio da Taio**, in qualità di procuratore del "dominus" [Giovanni] Battista a Prato cittadino di Trento, da una parte, e il "dominus" Simone notaio da Monclassico, in qualità di procuratore di Bartolomeo Beretta da Monclassico, dall'altra, si accordano in merito alla soluzione della vertenza tra loro insorta per il pagamento di un capitale di 525 ragnesi; le parti si rimettono al giudizio di **Antonio Quetta**, cittadino e abitante di Trento, di Gervasio da Denno, abitante a Trento, e di Bonifacio Betta da Arco, abitante a Trento, arbitri eletti di comune accordo.

Notaio: Francesco fu "ser" Martino fu "ser" Biagio Farina da Balbido (Bleggio Superiore) abitante a Revò (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 390 x 210(190), sul verso nota di contenuto e note archivistiche*  
*Segnature precedenti: n. 5 ("vachette" fine sec. XVI); n. 451 (molto sbiadito sec. XVI)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°581.*

93.

**19/12/1553**, Trento. *Domini Francisci doctoris etc.*

Il vescovo Cristoforo (Madruzzo) rende noto che si è presentato a lui l'egregio, fedele diletto **Francesco Quetta figlio del fu egregio Antonio Quetta** cancelliere nostro e che gli espose che il suo defunto genitore dottor Antonio era stato in possesso ovvero quasi di percepire ed esigere senza contestazione le decime dei beni e dei feudi infrascritti consistenti in terreni e possessioni nelle pertinenze della villa di Quetta, tanto per sé stesso che per suo fratello Gaspare quanto per certi suoi vicini ed altri e che le predette decime e feudi erano state in parte comperate dal detto suo padre e in parte avute dai predecessori del vescovo per grazie e concessione come in seguito dettagliatamente specificato e come appare dalle investiture dei nostri predecessori qui esibite. Pertanto chiede umilmente il rinnovo delle investiture per sé e per i suoi fratelli Antonio e Alessandro, nonché per suo zio Gaspare. *Segue assenso e giuramento e descrizione delle decime e cioè:*

1. La decima e il diritto di percepirla relativa a tutti i fondi prativi, arativi e vineati da chiunque posseduti e tenuti nelle pertinenze di Quetta in precedenza appartenuti al *casale* e famiglia de Grotosii, della quale decima furono investiti i suoi progenitori;
2. Quelle (decime) appartenute al *casale* e famiglia ab Ayo, le quali furono graziosamente assegnate al dottor Francesco dal nostro immediato predecessore (Bernardo);

3. I feudi appartenuti ai *casali* e famiglie di Giovanni Tomeo fu Cristoforo *Flemocii de Enno* costituiti dal maso in Quetta pervenuto al detto Cristoforo per dote della moglie e comperato dal padre dello stesso Francesco (cioè Antonio Quetta cancelliere);
4. I feudi che teneva quando era in vita il prete Pietro de Quetta e donati ad Antonio Quetta da Bernardo Clesio;
5. Infine la decima dei feudi situati a Quetta appartenuti ai defunti fratelli Egidio e Pietro figli del fu Matteo zio di suo padre Antonio e di quei feudi che teneva Giovanni fu Cristoforo de Liliis de Quetta acquistati da suo padre Antonio.

Segue data.

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XV fogli 31v-32v.*

95.

**20/12/1553**, Trento. *Alia pro eodem.*

Cristoforo (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato l'egregio, fedele diletto dottor Francesco Quetta agente per sé e per:

7. i suoi fratelli Antonio e Alessandro,
8. per suo zio Gaspare
9. ed anche per i fratelli prete Matteo, Michele e Antonio figli del fu Cristoforo zio di suo padre Antonio (Quetta cancelliere) e dei suoi fratelli Matteo, Antonio e forse Bartolomeo – quest'ultimo è ancora dubbio se fosse un fratello o uno zio-
10. ed ancora per i fratelli Simone e Bartolomeo figli del fu Pietro
11. ed inoltre per i fratelli Antonio, Melchiorre figli del fu Tomeo
12. ed anche per Pietro junior e suo fratello (innominato) figli del defunto Antonio a sua volta fratello dei predetti defunti Pietro e Tomeo

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre site a Quetta che suo padre, il fu dottor Antonio Quetta e tutti i sopracitati, avevano ricevuto da una certa famiglia di Quetta e di quelle possedute fin dall'antichità dai loro progenitori e di quella parte restante della decima di Quetta acquistata assieme agli *homines* di Quetta dal fu Giovanni *de Mecio corona* e che a seguito della sua refuta, il sesto vescovo a noi precedente gli aveva investiti. (Segue assenso, giuramento e probabilmente la data che non posso vedere in quanto nel foglio successivo ora non disponibile).

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XV fogli 32v-33r.*

96.

**14/03/1554**, 14 martii Tridenti. - Christophorus episcopus tridentinus investivit Gasparum Josium plebanum Enni et Civezzani familiarem suum et Albertum eius fratrem de feudis quae antecessores sui habuerunt ab ecclesia tridentina et approbavit permuttationem factam cum nobilibus de Thono de quibusdam decimis. Feuda vero sunt una pars Dossi castris Enni cum duabus aliis partibus dicti Dossi aquisitis; tertia pars regulae maioris Enni, Termoni et Quettae; duo vinealia; duo petiae terrae prativae in pertinentiis Enni; duae domus cum hortis in villa Enni et decimae in 12 locis campanae Enni ibi recensitis. Pro quibus omnibus iurarunt fidelitatem domino episcopo tridentino.

Manca.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 141.*

**02/05/1561. Testamento di ser Cristoforo fu Cristiano dela Zilia de Herbetzio.** venerdì, indizione 4 in comunità Frizolana montanearum veronesis in loco herbezii (*Erbezzo di Valpantena Vr*) in domo infrascripti testatoris sita in ora de menegatiis, in camera terrena. Testi: Giovanni fu Tomaso di Erbezzo e suo figlio Cristoforo, Giovanni Domenico e Cristiano fratelli fu ser Pietro di Agrosotto, Domenico fu Andrea *Lesii* e Pietro fu Giovanni Battista *de Menegatiis* ed anche Luca Maselli notaio fu ser Domenico *de ecclesia nova (Boscochiesanuova)*.

Dispone:

1. di essere sepolto nel cimitero della chiesa di San Giacomo di Erbezzo dove ci sono le ossa dei suoi antecessori con messa e con celebrazione del settimo e trigesimo e gli altri officii mortuari;
2. *iure legati reliquit et legavit* alla moglie Cristina figlia del fu Andrea *Lesii* la sua dote e le altre cose avute come descritto nel documento di dote scritto dal soprascritto notaio Luca. Ed in più ecc.
3. *iure legati reliquit et legavit* alle sue figlie Antonia e Margherita la loro dote e le altre cose avute al tempo del matrimonio. Ed in più oltre la dote sei libbre ciascuna in beni mobili e questo per tacitarle da ogni ulteriore pretesa di eredità.
4. *Iure institutionis reliquit et legavit* alle sue figlie Maddalena, Barbara ed Anna ancora nubili la legittima in beni mobili da liquidarsi loro al tempo del matrimonio dai suoi eredi universali infrascritti.
5. *Iure institutionis reliquit et legavit* ai suoi figli Silvestro e Cristiano finchè resteranno celibi trenta grossi ed una vacca ciascuno. Dopo il matrimonio la loro quota di eredità.
6. Eredi universali di tutti i suoi beni mobili ed immobili Antonio, Luca., Simone e Pietro in parti uguali.

Notaio: Sebastiano Gramegna fu ser Lino *de ecclesia nova*.

*ASVr mazzo 153 n° 407.*

**24/01/1565**, die 24 ianuarii, Tridenti. - Dominus Pangratus Khuen de castro Bellasii eques auratus et capitaneus Tridenti ad beneficium capellae s. Erasmi super cimiterio ecclesiae parochialis Trameni praesentat presbiterum Albertum de Albertis de Medio s. Petri investiendum.

Cartaceo, carte 2. Sigillo aderente. - Vacans per privationem ob eius demerita **presbiteri Federici de Piccolis de Quetta**.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 47 n° 142.*

**23/10/1579**, Trento. *Pro doctore Antonio Quettae et Consortibus*.

Lodovico (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, egregio, fedele nostro discreto Antonio Quetta *iurius utriusque doctoris* agente per sé e per:

1. suo fratello Alessandro;
2. suo nipote Cristoforo figlio del fu dottor Francesco *eius consaguinei fratris*;
3. Giacomo fu Pietro *eius fratris patruelis*;
4. fratelli Matteo e prete Simone del predetto Antonio *propiorum consobrinorum filiorum quondam Christophori ipsius patruis magni*;

5. Nicolò fu Simone *sutoris vestiarii* fu Pietro fratello del defunto prete Simone;
6. fratelli Simone e Gasparo fu Pietro *olim* fratello del detto Nicolò;
7. fratelli Gervasio e Gaspare fu Giovanni fu Tomeo fratello del detto defunto prete Simone;
8. Egidio e suo fratello (innominato) figli del fu Pietro junior fu Antonio fratello de detti defunti fratelli prete Simone, Pietro e Tomeo;

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre che tutti i soprannominati della medesima famiglia posseggono in Quetta fin dall'antichità e della parte restante della decima di Quetta acquistata dal fu Giovanni *de Mecio corona*. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XVI fogli 134v-135r.*

100.

**23/10/1579**, Trento. *Alia pro eodem*.

Lodovico (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, dottor Antonio agente per sé e per:

1. suo fratello Alessandro;
2. suo nipote Cristoforo figlio del fu dottor Francesco;
3. Giacomo fu Pietro fu Gaspare *eius fratris patruelis*;

chiedendo l'investitura delle decime e diritto di decimazione site in Quetta e cioè:

- A. di tutti i fondi prativi, arativi e vineati da chiunque posseduti e tenuti nelle pertinenze di Quetta in precedenza appartenuti al *casale* e famiglia *de Grotosii*;
- B. di quelle appartenute al *casale* e famiglia *ab Ayo*, le quali furono *collata* al defunto dottor Antonio (Quetta cancelliere) dal nostro immediato predecessore (Bernardo);
- C. di quelli appartenuti al *casale* e famiglia di Giovanni Tomeo fu Cristoforo *Flemocii de Enno* costituiti dal maso in Quetta pervenuto al detto Cristoforo per dote della moglie e comperato dal fu dottor Antonio;
- D. dei feudi e dei predii siti a Quetta donati al fu dottor Antonio Quetta da Bernardo Clesio;
- E. dei feudi e dei predii situati a Quetta appartenuti ai defunti fratelli Egidio e Pietro figli del fu Matteo e di quei feudi che teneva Giovanni de Liliis de Quetta acquistati dallo stesso suo genitore.

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XVI fogli 135r-135v.*

101.

**18/05/1586**, Lover sulla piazza. Redazione della carta di regola delle ville di Lover e Segonzone. Testi: **Mattheo filio quondam Antoniu de Phedericis de villa Quettae**, Cristoforo fu Giovanni Pasqualini de Thueno e Melchiorre figlio di Giorgio Gnesolla di Flavon.

*Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. A cura di Fabio Giacomoni, vol. II, pag. 119.*

102.

**1588**. *Dalle deposizioni nell'ambito di un processo per contrabbando. La deposizione n. 3 recita:* "Capitula che il detto contrabbander et soi homeni, quando arrivorno per la strada imperiale alle case della Nave (San Rocco), uscì fora dal portegho de **Cristhopolo Quettarol hosto dalla Nave** con il suo capitano o vicario de Mez Todescho (Mezzocorona) il illustre signor Christophoro de Firmian accompagnato con vinti homeni et tutti armati de archebusi et altre arme, et misero li schiopi con li

chani calati sulli foghoni per mezzo ale persone del contrabander et soi official, et ghe tossero le arme et cavalli con le some del ditto vin prohibito, et come dirano li testimoni.”

*ASCTn ms. 496 fogli 1-3.*

103.

**08/04/1604**, Trento.

Carlo (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, egregio, fedele nostro diletto Francesco *legum doctoris* fu Alessandro Quetta cittadino nostro di Trento agente per sé e per:

1. suo fratello Geronimo;
  2. suo nipote Cristoforo fu altro Cristoforo;
- e per i seguenti tutti *de Liliis de Quetta*
3. Gaspare;
  4. fratelli Antonio, Giovanni, Michele, Egidio, Tomeo e Gervasio figli del fu Gervasio fratello del detto Gaspare;
  5. fratelli Antonio e Michele fu Cristoforo
  6. Nicolò *eiusedm nepoti*;
  7. Gaspare fu Pietro;

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre che tutti i soprannominati della medesima famiglia posseggono in Quetta fin dall'antichità e della parte restante della decima di Quetta acquistata dal fu Giovanni *de Mecio corona*. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XVII fogli 188v-189r.*

104.

**1617** (successivo ad autorizzazione principesca del 29/03/1617). *Regola degli uomini di Mezzolombardo per suddividere in sorte alcuni terreni comunali tra 89 capofamiglia, tra cui:*

- Zuan del Poulo
- Simon delli Pouli
- **Iseppo delli Zilli**
- Pauol delli Pauli detto Ferraro
- Antonio delli Pauli
- Zuan del quondam Baldessar delli Pauli
- miser Pero delli Pauli
- miser Odorico delli Puli

*ASC Mezzolombardo, Libro degli Atti e decreti 1552-1728 (S174) fogli 53r-55v.*

105.

**15/03/1632** **Federico fu altro Federico de Federicis de Queta** fra i testimoni alla riforma della Regola di Denno.

*Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. A cura di Fabio Giacomoni, vol. II, pag. 596.*

106.

**1632-1633** – Taglione di Mezzolombardo (Registro delle persone sottoposte alle steore in dialetto “taglione”). *Nell’elenco figurano 235 censiti con una imposta variabile in base al ceto e alla qualifica; tra questi:*

- **Bortolamio di Pauli caliar et garbar**, imposta ragnesi 1 e 30 carentani.  
*ASCTn MC (magistrato consolare) ms. 1934/5.*

107.

**1638-1671.** - Recensio bonorum super quibus decima solvitur domino episcopo tridentino in Tueno dominis Gislimberti in Terlago, familiae Campagnazze in Tueno, domino Francisco Campi in Quetta et Enno, domino Francisco et Thomae in Claiano, dominis archipresbitero Roboreti, Terlago, Fedrigotis, Roveretti in Sacco, dominis Graifemberg in plebe Vulsanae et Maleti, dominis Castelli in pertinentiis Terlagi, domino episcopo tridentino in pertinentiis Pahi. Recensentur pariter confinia bonorum quae solvunt decimam in Quetta; dominis Rosminis in Roboreto.

Cartaceo, carte 48. Notaio: Pompeo Arnoldi da Tuenno. Parte in italiano. Anche la decima di Caderzone e di Povo. Malghe di Trambilleno: Cosmagnon, Laste e Pasubio.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 190.*

108.

**09/12/1663**, die dominico 9 decembris. - **Dominus Antonius Quetta monasterii s. Michaelis ordinandus praepositus** fidelitatem etc. tridentinae ecclesiae, illiusque episcopis iurat.

Pergamena mm 113x454. Sigillo pendente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 52 n° 41.*

109.

**15/12/1663**, 15 decembris. - Copia ex idiomate germanico in italicum traducta confirmationis domini temporalis datae **Antonio Quettae praeposito s. Michaelis** a serenissimo archiduce Austriae comite Tyrolis.

Cartaceo, carte 2.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 52 n° 47.*

110.

**04/01/1664**, 4 ianuarii. - Dominus Franciscus Campus de Clesio iuris utriusque doctor constituit suos procuratores dominum Ioannem Franciscum Pompeatum et Clementem Campus eius filius pro investitura sumenda decimae Quetae plebis Enni et alibi.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 82.*

111.

**1669.** Mezzolombardo. Misser Matteo Gilli di Mezzolombardo, nel proprio testamento dispone la fondazione dell *Beneficio Gilli* o *Beneficio dell’organo* da erigersi nella nuova parrocchiale di San Giovanni Battista, con obbligo per il sacerdote titolare beneficiario di suonare lo strumento. Il contratto per la realizzazione dell’organo risale però al 1666.

*Francesco Filos, Notizie storiche di Mezzolombardo, 1912 pag. 93-94.*

112.

**12/05/1670**, 12 maii. - **Antonius Queta praepositus s. Michaelis** ordinis canonicorum s. Augustini per mortem Ioannis Baptistae Zigainer canonici et decani canonicorum regularium s. Augustini vicarii parochiae Magredi, praesentavit domino episcopo tridentino pro eodem vicariatu Petrum Simonem Springetum a Cavareno curatum Roboreti Lunae.

Cartaceo, carte 2.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 52 n° 58.*

113.

**09/04/1671**. - Ioannes Tanvini notarius Maleti constituit suum procuratorem Dominicum Tanvini legum doctorem eius filium pro praestando fidelitatis iuramento et sumenda investitura decimae Quette plebis Enni a Sigismundo Alphonso episcopo tridentino.

15/04/1671. - Illustris dominus Ioannes Gotardus Campi de Clesio constituit suum procuratorem omnium Ioannem Michaellem Mogium iuris utriusque doctorem pro praestando fidelitatis iuramento et sumenda investitura decimae in pertinentiis Quettae a dicto domino episcopo tridentino.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 82 n° 9.*

114.

**1674**. - Collectio documentorum spectantium ad causam criminalem ad instantiam **domini Antonii Quetta praepositi ad s. Michaellem** contra aliquos suos subditos confratres cum sententia compositoria octo articulis comprehensa pro unione inter caput et membra illius praepositurae et pro regularis disciplinae reparatione etc. lata per dominum episcopum tridentinum anno 1678, die 19 aprilis Tridenti.

Cartaceo, carte 24. Sigillo aderente. Parte in italiano. Notai: Iohannes Paulus Ciurlettus; Ioannes Iacobus Biscalea; Alexander Bozetta; Michael Gezzi notarius Faedi.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 55 n°22.*

115.

**25/06/1674**, die lunae 25 iunii. - Processus formatus coram officio spirituali Tridenti ad instantiam **domini Antonii Quetta praepositi monasterii s. Michaelis** contra Hieronymum Xicho de Tridento, Antonium de Albertis de Cavalesio, Leopoldum Panzoldi de Roboreto et Augustinum Inama canonicos eiusdem monasterii ob verba iniuriosa et alia contra dictum praepositum prolata et facta etc. ob quae, excepto canonico Panzoldo, fuerunt carceri traditi Tridenti etc. Facta fuit appellatio ad metropolitanum, inde ad s. sedem quae causam remisit componendam anno 1667 sub die 4 maii ordinario tridentino uti factum anno 1678 die 19 aprilis, propositis et imperatis octo articulis ab utraque parte observandis, uti habetur pag. 331.

Manca.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 52 n° 43.*

116.

**06/02/1683**, die 6 februarii. - Procuratorium **domini Antonii Quetta praepositi ad s. Michaellem** in personam domini Marci Antonii Ferro advocatum tribunalis metropolitani ad agendam causam appellationis contra dominum Hieronimum Xicco suum canonicum.

Cartaceo, carte 2. Sigillo aderente.

*APTR, sezione latina, capsula 55 n°18.*

**Figura 55** a pag. 757<sup>607</sup>:

“24 gennaio 1483, Trento castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giovanni Hinderbach, a ricompensa del ruolo di massaro delle Valli di Non e Sole svolto da Pietro *de Ziliis de Quetta* per diversi anni e per altri servizi portati a compimento con purezza d’animo, sincerità e solerzia, vista la sua umile supplica, esime e decora lui e i suoi fratelli Matteo e Cristoforo e i loro discendenti legittimi del titolo di gentilità separandoli dal consorzio e dall’estimo dei rurali e dei coloni. Conferma lo stemma utilizzato da un certo tempo in qua dai tre fratelli e concede un miglioramento dello scudo e cioè: tre liste verticali nello scudo con tre gigli; la lista verde con giglio bianco, la lista bianca con giglio rosso e la lista rossa con giglio verde, rappresentati al naturale per cui si possano riconoscere da altri simili e in modo da poterlo utilizzare senza contraddizione alcuna, tuttavia, senza pregiudizio degli altri simili. Inoltre esenta loro e i legittimi discendenti, le loro persone e i loro beni da tutte le collette e imposizioni ordinarie volgarmente chiamate *collette* o *salari* alle quali fino ad ora in proporzione ai loro beni erano sottoposti in detta valle due volte l’anno. In cambio dell’esenzione dalle collette devono procurare e pagare *unum affictum perpetualem sex librarum et quinque grossorum bone monete Meranesi* assicurato su certi beni stabili e produttivi in valle la cui rendita verrà stimata da *bonorum virorum* a tale scopo deputati; la qual somma sarà corrisposta annualmente al massariato di valle, con la responsabilità di mantenerne inalterato il valore. Questi beni stabili su cui è fondato l’affitto vengono individuati in certi campi e prati situati nelle pertinenze di Campo della pieve di Denno che erano stati obbligati da Domenico fu Matteo *de Bonalis* da Campo a fronte dell’affitto annuo di sei libbre e cinque grossi come specificato nel documento del notaio Lorenzo di Cagnò (significa che aveva contratto un mutuo con i tre fratelli di Quetta di cui l’importo citato era l’interesse annuo che veniva quindi girato al vescovo). Contemporaneamente solleviamo gli *homines* [i plebei] delle ville di Quetta e Denno dal corrispondere le collette annuali, a mezzo dei loro giurati, per un fuoco e tre quarti pari, cioè all’estimo dei beni di Pietro, Matteo e Cristoforo e dei loro figli, ovvero che la somma di sei libbre e cinque grossi sia sempre defalcata, da parte dei massari pro tempore, dalla sommatoria delle collette a carico della comunità plebea.

Di contro, qualora i beni di Pietro e fratelli e figli si rivalutassero, in alcun modo i popolari vengano per questo aggravati ma siano considerati alla stregua dei gentili ed immuni della valle. Tuttavia, in considerazione che i predetti Pietro, Matteo e Cristoforo, per via di quelle sei libbre e cinque grossi annue pagheranno in futuro molto di più di quanto loro stessi e i loro predecessori erano tenuti, saranno esentati anche dalle *collette* straordinarie, ma saranno

---

<sup>607</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol. VII, fogli 104v - 105v.*

obbligati ai servizi di scorta e militare (*obsequia*) alla pari degli altri gentili esentati dalle predette *collette*. Ed inoltre decretiamo che per effetto della presente nobilitazione non abbiano ad essere molestati sotto pena da infliggersi a discrezione nostra e dei nostri successori.”

Veniamo quindi a quegli argomenti accennati, sui quali il diploma getta luce, nell'ordine in cui si presentano:

#### 1. Relazione tra stemma e nobiltà.

Con il diploma in esame il massaro Pietro ed i suoi fratelli Matteo e Cristoforo furono nobilitati. Va sottolineato ancora che, nel loro caso, si trattava di novità assoluta e non della riconferma di una nobiltà ingenua o creata in precedenza. L'appartenenza della loro famiglia al ceto popolare ex servile era già evidente dall'assenza di qualsiasi titolo distintivo dei predecessori, dal fatto che nella prima investitura della decima di Quetta il loro nonno era qualificato come “*homo*”, alla pari degli altri suoi parenti e compaesani. Ma la conferma esplicita si ha proprio da questa frase del diploma: “... *eximimus et gentilitatis titulo decoramus personas ipsorum ac comuni consortio et estimatione ceterorum Ruralium et colonorum numero segregamus*. [... esentiamo e decoriamo le loro persone del titolo di gentilità e li separiamo dal consorzio e dal numero degli altri rurali e coloni.] Il novello titolo includeva, in questo caso poiché non era affatto automatico, l'esenzione dalle *collette* ordinarie alle quali era soggetto solo il ceto popolare composto da contadini e coloni, e quindi la separazione da questo. La promozione sociale venne anche sanzionata dalle parole; quando si parlava genericamente di un nobile costui era una “*persona*” mentre il plebeo era un “*homo*”: ed infatti *persone* vengono ora qualificati i tre fratelli, mentre *homines* continuano ad essere i plebei di Quetta e di Denno.

Chiarito senza ombra di dubbio la loro precedente appartenenza al ceto popolare, veniamo alla questione dello stemma.

Il vescovo dice testualmente che i tre fratelli da un po' di tempo in qua si fregiavano di un'arma: “*Confirmantes etiam eisdem hoc insignia quibus ab certo tempore citra ipsi fratres usi sunt cum aliquali melioramento vedelicet scutum ...*” [Nel mentre confermiamo loro queste insegne che da un certo tempo in qua gli stessi fratelli sono soliti utilizzare, concediamo il seguente miglioramento e cioè lo scudo ...].

Si manifesta quindi questa novità di rilievo e cioè che ci si poteva dotare di uno stemma pur essendo plebei. Si conferma quindi che la genesi degli stemmi fu la stessa degli odierni marchi di fabbrica e loghi e dipendeva dalla stessa volontà di essere riconosciuti: non era ancora necessario il permesso di autorità alcuna; l'araldica, come la conosciamo, era ancora da venire e il concetto di nobile, inteso nella moderna accezione, soltanto agli inizi.

Non è poi ozioso notare che il titolo fu concesso su istanza degli interessati, cosa del resto frequente, e come essa fu esaudita di buon grado per via dei meriti acquisiti in veste di massaro delle Valli, in quei tempi politicamente turbolenti. Ma la notizia non è questa: a quanto mi risulta Pietro fu il primo plebeo ad accedere ad incarichi di governo che fino allora erano sempre stati riservati ai nobili. Se qualcuno volesse cercare, al di là delle date convenzionali, un segno anticipatore della fine del medioevo e l'inizio dell'era moderna in Val di Non, ebbene lo può trovare qui. Per questo prima mi chiedevo quale fosse stato il contesto per cui un evento così rivoluzionario si fosse potuto concretizzare per opera di un principe-vescovo: non c'erano forse tra i nobili elementi capaci e soprattutto politicamente affidabili? Parrebbe proprio di no. Le

famiglie che nell'ultimo mezzo secolo avevano monopolizzato, e abusato, non solo il ruolo di massaro, ma anche quello di capitano, e cioè i Coredò, i Thun, i Cles, e gli Spaur, erano ormai tutti legati alla contea e agli Asburgo. Sarebbe quindi che il gesto rivoluzionario sia stato dettato dall'esigenza di rompere l'accerchiamento politico in cui si trovò l'Hinderbach: di sicuro la scelta di Pietro fu felice sotto tutti i punti di vista e foriera dell'innalzamento al vertice della burocrazia episcopale di suo figlio Antonio che, a sua volta, contribuì a spianare la strada al primo vescovo tridentino o, meglio, noneso, dopo quasi tre secoli di vescovi stranieri.

2. Sollievo della comunità dell'importo esentato ad un nuovo nobile.

Ho già sottolineato che la richiesta di nobilitazione partì dall'interessato, ma direi di più: il testo stesso del diploma fu composto da lui stesso. Ne traggio la persuasione dalla singolare, e astuta, proposta che Pietro fece al vescovo, immagino pressappoco in questo modo: "in cambio dell'esenzione ti giro gli interessi che percepisco da un mutuo che ho concesso a un certo Domenico di Campodenno, pari a sei libbre e cinque grossi annui; ma poiché tale importo è molto maggiore di quanto io e la mia famiglia dovevamo corrispondere a titolo di *colletta* ordinaria, me lo consideri anche esaustivo delle eventuali *collette* straordinarie future". La singolare proposta fu messa nero su bianco in modo da evitare le proteste non tanto dei plebei, perché era prassi consolidata che l'esenzione di un nuovo nobilitato andasse a discapito esclusivo delle casse episcopali, quanto degli altri gentili che si sarebbero potuti ingelosire:

*"Exadverso vero decernimus et volumus quatenus homines predictae ville Quetta et Enni de Collectis sibi annuatim imponendis atque persolvendis pro uno foco cum tribus quartis ad estimationem bonorum dicti Petri, Mathei et Christophori filiorumque suorum per juratos dicte Comunitatis fiendam singulis annis et temporibus huiusmodi collectarum imponendarum deducant et defalcant ita tamen quod summam supradictam sex librarum et quinque grossorum bone monete non excedat quequidem taxa eis in summa eorum per Massarium nostrum semper deducatur, et si bona eorum deinceps melioraverunt et accreverint in his tamen predictis hominibus predictarum villarum nequaquam amplius compati debeant aut contribuere sicut alii gentiles et exempti dicte vallis Immunes fore."*

[Di contro stabiliamo a riguardo dei plebei delle ville di Quetta e di Denno che per quanto riguarda le *collette* annue, da raccogliersi a mezzo dei giurati, siano loro defalcati un fuoco e tre quarti pari all'estimo di Pietro, Matteo, Cristoforo e loro figli, in modo tale che la predetta somma di 6 libbre e cinque grossi di buona moneta sia sempre dedotta dai nostri massari al totale delle loro imposte; e se in futuro i loro beni si rivalutassero che per questo non siano aggravati i plebei delle dette ville ma tenuti immuni alla pari degli altri gentili ed esenti delle dette Valli]<sup>608</sup>.

---

<sup>608</sup> A riguardo del trattamento fiscale relativo all'eventuale rivalutazione dei beni, diverso è il caso relativo alla nobilitazione, con concessione di un'arma, del 02/10/1527, elargita da Bernardo Clesio al notaio Antonio Gatta di Coredò, a suo fratello Nicolò ed eredi legittimi maschi, per la fedeltà durante la guerra rustica. Nonostante si trovi la medesima formula, "*eximimus et gentilitatis titulo decoramus*", qualora i beni dei Gatta fossero aumentati di valore sarebbero stati tenuti a pagare le *collette* relativamente all'aumento, ma, per il resto, sarebbero restati immuni come gli altri esenti delle Valli. L'esenzione valeva nel complesso 32 grossi, dovuti dai Gatta per le *collette* ordinarie relativamente a beni in Coredò per 26 grossi e in Dermulo per 6 grossi, che pagava due volte all'anno versandoli ai giurati delle rispettive comunità di Coredò e Dermulo. Di tale importo avrebbero tratto sollievo i vicini di quelle comunità in relazione alle *collette* ordinarie ma, come detto, i Gatta avrebbero pagato sull'eventuale rivalutazione dei loro beni e ciò a differenza dei neo nobilitati di Quetta.

ASTn APV, libri feudali, Vol. XI, fogli 187v - 188v.

Figura 55

Diploma di nobilitazione di Pietro Zilii de Quetta e fratelli Matteo e Cristoforo, anno 1483.  
(ASTn APV, libri feudali, codice clesiano, Vol. VII, fogli 104v - 105v).

Nobilitatio Petri de quetta

**J**ohannes dei gratia episcopus Tridentinus Notum facimus Tenore prese-  
ntium vniuersis, Quos attendentes puram et sinceram fidelitatem ac obsequia  
et seruitia que fidelis noster dilectus Petrus de zilij de quetta vallis nostre  
Amanie; Nobis in officio Marsariatus dicte vallis Amanie et Solis aliquot  
annis fecit et prestuit; nobisq; domino concedente facere et prestare debuit  
ac poterit in futurum volentesq; eundem singulari fauore et gratia prosequi  
et deinceps magis promptus et obsequiosus nobis et ecclesie nostre existat  
ipsius humilibus precibus Inclinati ipsum Petrum ac Mattheum et Christopho-  
rum eius fratres et ipsorum heredes ex eis legitime descendentes de gratia spe-  
ciali eximimus et gentilitatis titulo decorauimus personas ipsorum ac comu-  
ni consortio et estimatione centorum Ruralium et Colonorum numero se-  
gregari. Confirmantes etiam eisdem hoc insignia quibus ab certo tempore,  
citra ipsi fratres vsi sunt cum aliquali melioramento videlicet Scutum cu-  
tribus listis a capite deorsum scilicet Prima viridi Secunda alba et Tertia  
rubea cum tribus silijs videlicet in lista viridi silium album et in lista alba  
silium rubeum, et in lista rubea silium viride cum sigillis suis naturalibus  
quibus mediante ab alijs decerni possint et valeant eisq; uti frui et  
gaudere absq; alicuius contradictione impedimento et aliorum quorum-  
cumq; preiudicio qui forsitan similia insignia habere reperirentur volentes  
nichilominus ut dicti Petrus Mattheus et Christophorus et eorum filij et  
heredes legitimi ex nunc manente omnibus et singulis iuribus priuilegijs  
gratijs et libertatibus gaudere possint et valeant quibus ceteri similiter  
natiuitate suffulti gaudent et possunt per quodlibet de iure vel  
consuetudine eximentes eos et eorum heredes ut supra edictis personas  
et bona ab omnibus collectis et impositionibus ordinarijs que vulgariter

collectis suis salaria nuncupantur et ad que ipsi hactenus ratione bonorum  
suorum et estimatione eorundem in dicta valle bis in Anno Regulariter Soluer  
tenebantur et astricti erant. Ita tamen q̄ idem fratres et eorum filij et heredes ac  
descendentes nobis in recompensam huiusmodi collectarum emere persolvere et procurare  
debeant unum assitum perpetualem sex librarum et quinq; grossorum bone mo  
netre Meranen in certis bonis et possessionibus firmis et utilibus in dicta val  
le ac dioc̄ nostra existentibus positus ac situat ad estimationem iuxtam et  
expressionem bonorum virorum per nos ad hec deputandos que nobis et suc  
cessoribus nostris Episcopis Tridentinis et mensis nostre Episcopali annuatim  
perpetuis futuris temporibus ad officium Alasariatus eiusdem vallis nostre persol  
vantur et respondeantur absq; diminutione atq; detrimento. Pro quo quidem assitu  
nobis et successoribus nostris ut prefertur persolvendo convenit et dedit Dominus  
quondam Mathi de Bonalis de Campo plebis Eni certos campos et prata in pertine  
ncis dicti ville Campi prout in Instrumento obligationis eiusdem manu Lauricij  
de Cognoy plenius continetur ad solvendum Annuatim predictam summam sex  
librarum et quinq; grossorum pro quibus eundem Dominum eiusq; heredes et bona  
tam mobilia q̄ Immobilia tam presentia q̄ futura volumus et decernimus per  
petuo effectualiter obligata ne huiusmodi gratia eis per nos facta nobis et ecclesie  
nostre in aliquo damnosa existat. Ex aduerso vero decernimus et volumus  
quatenus homines predicti ville queate et Eni de Collectis sibi annuatim imponen  
dis atq; persolvendis pro vno foco cum tribus quartis ad estimationem bonorum dicti  
Petri Mathi et Cristophori filiorumq; suorum perjuratos dicti Communitatis fie  
ndam singulis Annis et temporibus huiusmodi collectarum imponendarum dedu  
cant et defalcant. Ita tamen q̄ summam suprascriptam sex librarum et quinq;  
grossorum bone monete non excedat que quidem taxa eis in summa eorum  
per Alasarium nostrum semper deducatur et se bona eorum demceps medio  
rauerint et accreuerint in his tamen predictis hominibus predictarum villa  
rum nequaquam amplius copari debeant acut contribuere sicut alij gentiles et Ex  
empti dicti vallis. Immunes fore attento q̄ idem Petrus pro se et fratribus suis  
suprascriptis multa amplius soluerit et refecerit quam ipsi et eorum progē  
nitores ab antiquo consueverunt solvere. per hoc tamen nolumus prefa  
tos Petrum Mathiam et Cristophorum eorumve heredes ab alijs collectis et oner  
ibus extraordinarijs que per nos et successores nostros iustis et honestis de ca  
usis pro necessitate nostra et utilitate nostre imponentur quominus ipsi cum  
ceteris dicti ville et vallis nostre hominibus et subditis nostris presertim

gentilibus in hoc equaliter aut pro eorum rata cum alijs solvant et compiantur. et nihilominus Nobis et ecclesie ac successoribus nostris ad alia honesta et rationabilia obsequia ut ceteri gentiles a predictis collectis exempti cum necessitas id expostulat realiter cum personis et bonis suis sint et esse debeant efficaciter obligati et astricti. Neq; ex hoc Nobilitatione et privilegio aliquatenus censeri debeant immunes aut exempti, quo circa mandamus omnibus et singulis officialibus et subditis. Nam presentibus q; futuris et presertim Massario et sindicis suprascriptarum villar. Enni et Quette vallis nostre prefate, quatenus prelibatos Petrum Matheum et Cristophorum fratres eorumq; filios et heredes legitimos et descen. huiusmodi Nobilitate privilegio et exemptione pacifice et quiete uti, frui et gaudere permittant. Neq; eos in hoc quomodolibet perturbent ac molestant gratie nostre sub obtentu atq; pena nostra ac successorum nostrorum arbitrio si contrafecerint infligenda. In quorum fidem et testimonium presentes litteras fieri sigillisq; nostri maioris auctoritate iussimus committi. Datum Tridenti in castro nostro Boniconsilij die. Vigesima quarta Mensis Januarij Anno Domini Millesimo quadringentesimo octuagesimo Tertio.

Il testo prosegue con la furbata che solo un noneso purosangue poteva concepire:

“Attento quod idem Petrus pro se et fratribus suis suprascriptis multo amplius solverit et refecerit quam ipsi et eorum progenitores ab antiquo consueti fuerunt solvere; per hoc tamen nolumus prefatos Petrum, Matheum et Cristophorum eorum vel heredes ab aliis collectis et oneribus extraordinariis que per nos et successores nostros justis et honestis de causis pro necessitate nostras et ecclesie nostre imponentur quominus ipsi cum ceteris dicte ville et vallis nostre hominibus et subditis nostris presertim gentilibus in hoc equaliter aut pro eorum rata cum aliis solvant et compiantur et nihilominus Nobis et ecclesie ac successoribus nostris ad alia honesta et rationabilia obsequia ut ceteri gentiles a predictis collectis exempti cum necessitas id expostulat realiter cum personis et bonis suis sint et esse debeant efficaciter obligati et astricti, neque ex hoc Nobilitatione et privilegio aliquatenus censeri debeant immunes aut exempti, quo circa mandamus omnibus et singulis officialibus et subditis tam presentibus quam futuris et presertim Massario et sindicis suprascriptarum villae Enni et Quette vallis nostre prefate, quatenus prelibatos Petrum, Matheum et Cristophorum fratres eorumque filios et heredes legitimos et descendentes huiusmodi Nobilitate privilegio et exemptione pacifice et quiete uti, frui et gaudere permittant, neque eos in hoc quomodolibet perturbent ac molestant gratie nostre sub obtentu atque pena nostra ac successorum nostrorum arbitrio si contrafecerint infligenda.”

[In considerazione poi che lo stesso Pietro pagherà, per quanto da lui e dai suoi fratelli dovuto, molto più di quanto loro stessi e i loro progenitori erano abituati a pagare, per questo non vogliamo che, anche nel caso di motivata necessità, i predetti Pietro, Matteo e Cristoforo e loro eredi siano assoggettati alle *collette* e agli oneri straordinari che verranno imposte da noi o dai nostri successori per giusta causa e che non paghino come invece debbono pagare allo

stesso modo o in base al loro estimo i plebei e i sudditi, e soprattutto i *gentili*, delle ville e delle valli nostre. Però saranno tenuti a tutti gli altri doveri (obbedienza e servizio anche militare) nei confronti nostri e della nostra chiesa alla pari degli altri *gentili esenti* dalle predette collette in ciò tenuti a concorrere personalmente e con i propri mezzi e, nel caso di inosservanza, essere obbligati anche con la forza e che non debbano essere considerati, per via di questa nobilitazione e questo privilegio, fino al punto di essere immuni o esenti dall'essere censiti; al qual proposito ordiniamo agli ufficiali presenti e futuri e soprattutto al massaro e ai sindaci di Quetta e di Denno che permettano ai predetti fratelli Pietro, Matteo, Cristoforo e loro figli e discendenti di godere appieno del loro privilegio di nobiltà a scanso di pena da infliggersi a discrezione nostra o dei nostri successori.]

Che si sia trattato di una furbata lo deduco da questo semplice calcolo: la somma pari a un fuoco e tre quarti, cioè l'importo che prima della nobilitazione la famiglia di Pietro pagava a titolo di colletta ordinaria, era di 7 libbre annue<sup>609</sup>, somma maggiore di 7 grossi rispetto a quanto Pietro promise di pagare con la girata dei suoi crediti finanziari.

Come se non bastasse in tale importo - e non so come si sia potuto dire che era molto maggiore di quanto pagavano in precedenza - furono ricomprese anche le eventuali collette straordinarie.

Il che potrebbe essere appunto prova dell'origine nonesa purosangue degli *Zilii*, qualora non si fosse reso già evidente. Al di là di questa facezia si dimostra che, oltre ad astuto, Pietro doveva essere anche estremamente intelligente e lungimirante. Infatti, fino allora, le collette straordinarie erano state piuttosto rade e di importi contenuti. Che sappia in quel secolo soltanto la minaccia ottomana comportò alcune collette straordinarie. Ma la pacchia stava per finire: Sigismondo d'Asburgo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo - pressato dai suoi potenti vassalli, tra cui primeggiava Aliprando *de Cles*, padre del futuro vescovo-cardinale Bernardo, magnate dell'industria siderurgica nonché del commercio del ferro, i cui interessi monopolistici erano minacciati dalle politiche veneziane - iniziò una serie di guerre i cui costi si riversarono sui sudditi diretti e federati, tra cui i tridentini, tramite *collette* straordinarie, ovvero *steore* o *talioni*, di importi terrificanti; (l'argomento è trattato nei capitoli relativi alla Sentenza Compagnazzi del 1510 e del *Landlibell* del 1511). Sono convinto che il massaro Pietro, a cui certo non mancavano le informazioni atte a comprendere il profilarsi degli eventi, abbia saputo prevederli per cui tentò di mettersi al riparo. Forse lui ci riuscì, ma poi la furbata fu scoperta o comunque durò poco, credo fintanto che visse. Infatti, di certo almeno i suoi figli e nipoti, furono assoggettati alle collette straordinarie e alle steore come già lo erano gli altri *nobili popolari* (o *gentili*) e *rurali*, ad eccezione dei "super furbi" di Rallo e Sanzenone. Infatti nell'elenco dei nobili del 1529 il solo Antonio, figlio del massaro, era tassato a titolo di steora per 20 libbre, mentre il fratello e i cugini complessivamente per altre 10.

Per concludere la vicenda terrena di Pietro riporto una serie di documenti reperiti, alcuni tradotti in forma di regesto, tra i quali i rinnovi di investitura delle decime di Quetta:

5. 10 novembre 1483, Tassullo, nella *stua* dei fratelli Antonio e Giacomo fu Ognibene. Testi: ser Antonio fu ser Giorgio Visintainer di Cles, Polino fu Guariento, Martino fu Endrico entrambi da Rallo e Cristoforo fu Domenico Pomella da Pavillo.

---

<sup>609</sup> Ogni fuoco era tassato per 2 libbre, due volte l'anno; quindi: 2 libbre x 1,75 fuochi x 2 = 7 libbre annue. Una libbra equivaleva a 12 grossi.

Il nobile dòmino Pietro notaio fu ser Egidio da Quetta, massaro ed esattore dei gaffori delle Valli per il vescovo Giovanni, dà in locazione ad Antonio fu Nicolò detto Pilati da Tassullo, un prato con alberi fruttiferi e non fruttiferi in Tassullo, loco “*ala crosara*” o “*ai casai*” confinante con Antonio di Ognibene, verso un corrispettivo di locazione annuo di una quarta colma di segala, una quarta colma di avena e una rasa. Notaio: Nicolò (Concini) fu nobile dòmino ser Federico di Tuenno<sup>610</sup>.

6. 9 novembre 1489 *indictione 7, die lunae 9 novembris. In villa Corede. In praesentia domini Ianesii capitanei in castro Corede, magnifici et potentis viri domini Pangratii de castro Belasii honorandi vicarii generalis vallium Annaniae et Solis, Antonii Baratella, Bartolomeus notarius de Clozio sartor Vigilius f.q. Antonii de Grossis de Clozio. - Dominus Petrus notarius de Zilliis de Quetta tanquam massarius exactor omnium bonorum spectantium dòmino Udalrico episcopo tridentino et episcopatu in vallis Ananiae et Solis nomine locationis et conductionis in perpetuum investivit Antonium filium quondam Lazeri de Capriolis de Frucio nominatim de infrascriptis rebus in pertinentiis villae Frucii nempe de una murozia, de uno prato, de uno agro ita ut nomine afflictus dictarum rerum singulis annis det unum minale silliginis, unum minale avenae, item quartas sex silliginis, quartas sex avenae mundaе nitidae et bene sassonatae et quatrinos sex denariorum bonae monetae.*

Notaio: *Richardinus filius ser Leonardi q. ser Michaelis de Tavono plebis s. Sisinii*<sup>611</sup>.

Nel corso del 1492 Pietro lasciò l’incarico di massaro o più probabilmente fu sostituito dal vescovo Udalrico Frundsberg in quanto il partito filo-tirolese, guidato dal capitano delle Valli Aliprando *de Cles*, aveva ripreso il pieno controllo della situazione. Al suo posto, dopo una parentesi di alcuni mesi del trentino Andrea de Gallo nominato per non sbandierare sfacciatamente il brusco cambiamento di rotta, tornò infatti un *de Coredo*: Michele.

Pietro morì alla fine del 1497 come si deduce dalle due seguenti investiture occorse, appunto a seguito della sua scomparsa, ai figli minorenni Antonio e Gaspare (la maggiore età si raggiungeva al compimento del venticinquesimo anno) per cui rappresentati dai contutori: il notaio e assessore delle Valli Ricardino figlio di Michele da Tavon e lo zio Cristoforo:

7. 3 gennaio 1498, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura Richardini de Thaono et Christophori de quetta tutorio et nominibus quibus infra.*

Il vescovo Udalrico (Liechtenstein) investe il notaio Ricardino da Tavon assessore delle valli di Non e Sole in qualità di contutore dei fratelli Antonio e Gaspare figli del fu Pietro da Quetta e Cristoforo da Quetta agente per sé e per suo fratello Matteo e quale contutore dei suoi nipoti ex fratello Pietro dei feudi infrascritti che il fu Pietro aveva ottenuto in feudo dal precedente vescovo (Udalrico Frundsberg) a seguito della refutazione dei fratelli Bartolomeo, Antonio e Saporetto fu Giovanni detti *de Saporetis de Gotrosiis de Quetta*. I feudi sono: tutta la decima di tutte le singole possessioni aratorie, vieneate e prative appartenute al “casale” (sinonimo di *domus* = *casato* impiegato per i nobili) dei *Grotosiis* da Quetta siti nelle pertinenze di Quetta. (Segue assenso, giuramento e data)<sup>612</sup>.

8. 3 gennaio 1498, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro eidem.*

<sup>610</sup> *Regesti e inventari, G. Ciccolini, Vol. II - La pieve di Malè - perg. 4 pag. 21.*

<sup>611</sup> *APTR capsula 9 n° 44.*

<sup>612</sup> *ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. IX fogli 116r-117r.*

Il vescovo Udalrico (Liechtenstein) investe il notaio Riccardino da Tavon massaro delle valli di Non e Sole in qualità di contutore dei fratelli Antonio e Gaspare figli del fu Pietro da Quetta e nipoti dello stesso Cristoforo da Quetta, il quale agisce per sé e per suo fratello Matteo e i nipoti nonché per Pietro, Thomeo, Giovanni, Antonio e Simone figli del fu Bartolomeo *eorum patrum* (zio di Cristoforo e Matteo) *de tota decima bladi, vini et nutrimentorum de possessionibus et peciis terrarum quas ipsi fratres, consobrini et nepotes in dicta villa Quette et eius pertinentiis possident, quarum partem progenitores eorundem antiquitus possiderunt, reliquam vero partem cum honibus dicte ville a quondam Ioanne de Metio emerunt, ad cuius refutationem progenitores eorundem a tribus predecessibus nostris successive investiti fuerunt.* (Segue assenso, giuramento e data)<sup>613</sup>.

Sarebbe interessante conoscere il motivo per cui l'assessore Riccardino da Tavon fu nominato contutore di Antonio e Gaspare: forse fu una decisione testamentaria di Pietro che potrebbe non aver avuto una grande considerazione dei suoi fratelli dato che, a giudicare dall'assenza di documentazione attestante una seppur minima iniziativa in proprio anche dopo la sua morte, non sembrano fossero dotati quanto lui o forse era un amico di famiglia dal momento che si era accasato a Denno avendo sposato la figlia ereditiera del notaio Gervasio Gentili ultimo di una linea discendente dai *de castro Enni*; non lo sapremo mai. Due cose però le sappiamo: Riccardino ebbe a collaborare con il massaro Pietro nella sua qualità di assessore ed ebbe poi un ruolo importante nella formazione professionale di Antonio, al quale svelò come approfittare di certe situazioni che vedremo a suo luogo.

Per essere precisi però almeno un atto di locazione fu disposto da Cristoforo nel 1498 agendo a nome dell'intera famiglia<sup>614</sup>. Però il luogo della stipula, castel Coredò, il parterre di testimoni, tutti notai di prima grandezza, e soprattutto il rogatario, Riccardino da Tavon, rendono perplessi sul motivo di tanto apparato a fronte dell'insignificanza dell'atto; la mia impressione sulle qualità dei fratelli di Pietro non può che rafforzarsi. Ma il motivo per cui mi soffermo su questo atto potrebbe essere pura coincidenza, ma forse no. La locazione riguardava due terreni ubicati a Monclassico in Val di Sole dove la famiglia aveva altre proprietà, indivise, come si evince dalle confinazioni. La coincidenza consiste nel fatto che Monclassico ricadeva fra i possessi degli antichi feudatari degli Zilii, i *de castro*

---

<sup>613</sup> *ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. IX fogli 117r-117v.*

<sup>614</sup> “30/05/1498, indizione prima mercoledì, Coredò pieve di Coredò, nella sala della *domus* di ser Leonardo *de* Mollaro (nel castello di Coredò) sede abitativa di ser Giovanni sub capitano di castel Coredò. Testi: ser Lorenzo notaio di Cagnò, ser Antonio notaio di Magras, ser Pietro notaio di Tuenno, e ser Antonio notaio di Tavon.

Ser Cristoforo fu ser Egidio *de Ziliis de Queta* pieve di Denno agendo per sé e suoi eredi e per suo fratello Matteo ed anche per gli eredi del defunto dōmino Pietro suo fratello e loro eredi concede in locazione perpetua a Girardo fu Nicolò *olim* Paolo da Monclassico, pieve di Malè in Val di Sole, qui presente e stipulante e accettante per sé ed eredi, un prato sito nelle pertinenze di Monclassico denominato “*in fontanele*” confinante con gli eredi del fu Michele da Monclassico, con gli eredi del fu Bartolomeo *Berece* da Monclassico, con Negrino Conte da Monclassico, con Odorico Coradini, con Menico *a cortis* e con Bona vedova di *Cele* da Monclassico. Inoltre, un arativo sito nelle dette pertinenze denominato “*fora in vechel*” capace di quattro quarte *seminis*, confinante con lo stesso ser Cristoforo locatore da due parti, con la via comune, con Andrea di Bono e *Foeta*, e altri migliori confini. La locazione è stabilita negli undici anni futuri completi con il patto di migliorare e non deteriorare i terreni oggetto della locazione e con promessa di consegnare al locatore, agente per sé e quanti altri sopra detti, a titolo di pensione ogni anno a san Michele, o entro la sua ottava, due stari trentini di siligine (segala) *pulcre, munde, nitide et bene sassonati ad rectam et justam mensuram starii justii tridentini dicte ville Monclasi* e 16 libbre di denari di buona moneta di Merano, il tutto consegnato a Monclassico nella casa di abitazione del conduttore. (Segue formula cautelare consueta.) Notaio: Riccardino figlio del nobile viro ser Leonardo fu ser Michele notaio di Tavon pieve di san Sisinnio per autorità imperiale e giudice ordinario, controlla e sottoscrive dopo aver fatto copiare dalle sue imbreviature vive e non cancellate essendo occupato in altri affari.”

*Archivio Thun-Decin, serie IV n° 101.*

*Corona*. Ora è molto più probabile che questi terreni siano stati acquistati dal massaro Pietro, ma in assenza di prove, è lecito ipotizzare che siano stati invece acquistati dal loro nonno Pietro dall'ultimo *de castro Corona*. In tal caso si rafforzerebbe ulteriormente il quadro di un'ascesa progressiva della famiglia facendo leva su tutte le opportunità che a dei plebei si potevano presentare, segno di un'accortezza non comune e alla base di quel "*nones dream*" che accennavo all'inizio, cioè il sogno dei nonesi di diventare esenti dalle imposte.

## ANTONIO QUETTA

E veniamo al personaggio più illustre della famiglia. Sembra quasi superfluo soffermarsi più di tanto su Antonio, oggetto di ampia e pure recente bibliografia, se non fosse che essa è gravata dal vizio del copia-incolla bibliografico per cui continua a perpetrare anche errori biografici non di poco conto, tra cui la sua data di morte, che fu il 1553 anziché il 1556, e che ebbe due mogli, anziché la sola Lucrezia *Guelfi* sua seconda.

Il suo ruolo di cancelliere dei tre vescovi Neideck, Clesio e Cristoforo Madruzzo è arcinoto e lo stesso dicasi di come sia stata decisiva la sua azione di corruzione della curia romana al fine di vincere la partita contro il dalmata Giacomo Bannasio, canonico e decano del capitolo di Trento, il quale, per quasi due anni, contese a Bernardo la nomina a vescovo<sup>615</sup>.

Eviterò quindi di ripetere quanto già scritto da altri limitandomi alla corretta biografia essenziale e a quanto utile per trarre qualche elemento di comprensione sulle modalità di esercizio del potere nelle Valli. È qui anche indispensabile emendare alcuni degli errori del solito *Ausserer* a proposito delle circostanze per cui Bernardo <<lo ricoprì di donazioni varie e di feudi>> e correggere altre inesattezze. Ciò è, tra l'altro, operazione indispensabile per comprendere la corresponsabilità che ebbe Antonio nel dilagare della rivolta del 1525 anche in Val di Non.

Antonio nacque attorno al 1480; si laureò in entrambi i diritti l'11 agosto 1506 a Padova<sup>616</sup>, dove fece amicizia con Bernardo *de Cles* pure lui studente qui inizialmente - si laureò infatti a Bologna -, e dove, giovanissimo per l'usanza dell'epoca, si sposò con la prima moglie, una *Pizacomino*, da cui ebbe il primogenito Francesco<sup>617</sup>.

Nel 1508 era già a Trento abitando non nel palazzo poi denominato Quetta - ed ora Alberti-Colico nella *ex contrada bellenzanorum*, all'epoca via Larga, e da un secolo circa nuovamente via Bellenzani, tra il resto uno dei più belli<sup>618</sup> - bensì in quello che faceva angolo tra Via Larga e Via

---

<sup>615</sup> Lo stesso Antonio fece un resoconto della spedizione a Roma, anche per giustificare le spese di viaggio e di "rappresentanza" assommanti alla esorbitante somma di 5.584 ragnesi che, tanto per dare un'idea, erano più che sufficienti per finanziare una campagna militare: "25/10/1514 - *Antonius Quetta cancellarius episcopi tridentini rationem reddit expensarum in expeditione Bullarum pro confirmatione Bernardi electi episcopi tridentini et sunt 4188 ducata de camera, qui faciunt renenses 5584; accedunt aliae expensae pro itinere et mora Romae facta. Adest etiam diarium eiusdem cancellarii cum tribus sociis cum omnibus expensis*". *APTR capsula* 56 n° 98.

<sup>616</sup> *Acta graduum 1501-1525*, n. 483 *Università di Padova*.

<sup>617</sup> Secondo *Luciano Borrelli*, a cui devo la notizia, si tratterebbe di una *Pizacomino* di Padova. Il suo stemma è stato individuato infatti da *Borrelli* in una sala del palazzo Alberti Colico di Trento, accanto a quello di Antonio del 1537 e a quello della seconda moglie *Lucrezia Gelpi*.

<sup>618</sup> Il palazzo, risultante dall'accorpamento di due edifici trecenteschi appartenenti ai *de Povo* e ad *Andrea Regio*, importante funzionario del Clesio, fu da loro venduto ad Antonio attorno al 1532. Egli provvide alla ristrutturazione e a dargli l'aspetto che oggi ammiriamo. Fu suo nipote Geronimo di Alessandro, quest'ultimo terzogenito di Antonio nato dal secondo matrimonio con Lucrezia *Guelfi*, a venderlo nel 1628 ai Gesuiti e costoro nel 1657 agli Alberti-Colico. Si veda al proposito "*I luochi della luna*", aa. vv. 1988, pagine 83-86.

Lunga che si dice, ma non ho conferme documentali, fosse stato comprato già dai suoi predecessori. La residenza a Trento fece scattare subito quel meccanismo di cognominazione facente prevalere il luogo di provenienza rispetto al patronimico per cui da allora lui e la sua discendenza fu sempre detta *de Quetta* anziché *de Ziliis*.

In quell'anno, 10 settembre 1508, agì da procuratore degli Josii da Denno per ricevere la riconferma dei loro feudi; qui si viene a sapere che anche questa famiglia aveva dei diritti di decima su alcuni terreni di Quetta, senza peraltro si riesca a capirne la provenienza, nonché un terzo della regolaneria maggiore, oltre a quella di Denno e Termon<sup>619</sup>.

Nel caos indicibile che regna sui passaggi di possesso delle decime, ancor più interessante sarebbe sapere come sia pervenuta agli *Henselini* da Denno una quota della decima di Quetta a meno che costoro non discendano da uno degli *homines* che l'avevano acquistata da Giovanni *de Mezzo*<sup>620</sup>. Il 17 gennaio 1511, l'ormai da quasi due anni cancelliere Antonio, si presentò per la riconferma dei feudi di famiglia. L'atto, seppur di *routine*, ha il pregio di eliminare i dubbi sui gradi di parentela dal momento che i cugini finalmente vengono correttamente identificati come *fratres patruelis* e non più *consobrini* come in precedenza:

*“Investitura egregii doct. Antonii Quette Cancellarii nostri.*

Il vescovo Giorgio (Neideck) rende noto che si è presentato da lui l'egregio fedele Nobile diletto Antonio Quetta *doctor Cancellarius nostri* supplicandolo di investire lui stesso e il fratello Gaspare nonché il loro zio Cristoforo ed inoltre Egidio e Pietro figli del fu Matteo dello stesso Antonio *fratrum patruelium* (cugini) nonché anche Pietro, Tomeo, Antonio e Simone figli del fu Bartolomeo *fratrum patruelium* (cugini) del predetto Cristoforo, di tutta la parte loro spettante della decima di biade, vino e *nutrimorum* delle possessioni e delle terre che i detti fratelli, cugini e nipoti posseggono nelle pertinenze della villa di Quetta. Le dette possessioni e decime derivano in parte dai loro progenitori che le possedevano da tempi antichi e il resto per via dell'acquisto fatto da Giovanni *de Mezzo* da parte degli *homines* di Quetta previa refutazione e successive investiture concesse dai quattro predecessori del vescovo Giorgio. (Segue assenso, giuramento e data)<sup>621</sup>.”

Lo stesso giorno fu investito, lui solo questa volta, delle quote decimali di Quetta che appartenevano agli *ab Ayo* di Quetta:

*“Investitura egregii nostri doctoris Antonii Quette.*

Il vescovo Giorgio (Neideck) rende noto che si è presentato da lui l'egregio e diletto Antonio Quetta dottore e suo cancelliere supplicandolo di investirlo di quella parte di decima di biade, vino e *nutrimorum* che si raccoglie e percepisce nella villa di Quetta relativa a tutti i possessi prativi, aratori e vineati nonché ai casali che furono *illorum ab Ayo de Quetta a quibuscumque*

---

<sup>619</sup> “10/09/1508, Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Georgius episcopus tridentinus investivit Antonium de Quetta tanquam procuratorem et procuratorio nomine Josii quondam Alberti de Josiis de Eno de omnibus feudis quae antecessores sui antiquitus possederunt ab ecclesia tridentina videlicet de una parte dossi Eni quae fuit antecessorum suorum, et altera parte dossi quae fuit quondam Galvagni de castro Nomagii, et altera quae fuit quondam Medii Catanii de Eno; item de decimis, vinealibus, campis existentibus in villis Eni, Quettae et Termoni” *APTR capsula 60 n° 101*.

Gli Josii godevano di questi feudi fin dalla fine del secolo XIV come si legge nel registro del Masovia, *ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n° 5 ff 46v e 60 r*.

<sup>620</sup> “15/12/1511, Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Georgius episcopus tridentinus investivit Iohannem Thomaem filium quondam Christophori quondam Thomaei Henselini de Eno de sua rata decimae in pertinentiis Quettae.” *APTR capsula 60 n° 110*.

<sup>621</sup> *ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. X fogli 129r-129v*.

*possideantur ad nos et ecclesia nostra iure devoluti eo quod prefati ab Ayo dicta feuda in tempore a jure statuto non recognoverunt et bona et possessiones immo propter scitum et voluntatem nostrorum predecessorum nostrorum alienaverunt et dixtrasserunt una cum decima et jure decimandi predicto. Per cui noi, in considerazione delle suppliche del prefato nostro cancelliere e dei fedeli servigi dello stesso, investiamo lui e i suoi eredi legittimi maschi in perpetuo discendenti della soprascritta decima e diritto di decimazione. (Segue giuramento e data)<sup>622</sup>.”*

Il motivo per cui Antonio fu investito era dunque dovuto al fatto che gli *ab Ayo* non avevano richiesto il rinnovo nei termini di legge e soprattutto avevano venduto i loro diritti feudali senza l'autorizzazione episcopale; forse gli acquirenti erano stati gli Josii e gli Henselini da Denno.

Comunque sia stato è almeno evidente che tanto zelo non fu né disinteressato né condito di quell'altruismo che aveva caratterizzato i comportamenti di suo padre Pietro che sempre agì anche per conto dei famigliari. Il distacco dal paese natale e dalla casa paterna avrà avuto il suo peso, come pure ebbe il suo peso l'insegnamento del suo ex tutore, e ancora assessore, Riccardino da Tavon che in tali operazioni si era già reso emulo di un precedente massaro, Antonio *de Nanno*, sempre a discapito degli Josii di Tassullo (si veda al capitolo relativo i maneggi per impossessarsi dei loro feudi).

A mio parere questa storia della mancata richiesta di rinnovo dei feudi fu un'interpretazione capziosa che stravolgeva uno dei privilegi concessi nel 1407 dal Liechtenstein, ovvero quello del rinnovo automatico dei feudi. L'antipatica nuova prassi colpì in seguito molte famiglie di Denno e Tuenno che si videro privati dei loro feudi esclusivamente per la mancata richiesta di rinnovo: è il caso nel 1522 degli *a Rido, de Bertis, de Pellegrinis e de Cigaineris* di Denno e dei *de Marcabrunis, de Strinzatis, de tribus granis e de Groppatis* di Tuenno<sup>623</sup>

---

<sup>622</sup> *ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. X fogli 128r-129r.*

<sup>623</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 179v-180v:*

“01/10/1522, Trento castello del Buonconsiglio. *Anthonii Quettae Cancellarii.*

Il vescovo Bernardo su richiesta a seguito di dettagliata esposizione del suo diletto dottore, cancelliere, consigliere Antonio Quetta e i suoi eredi legittimi maschi lo investe di:

1. tutti i beni, diritti, onoranze, decime e qualsiasi altra cosa descritte nelle investiture concesse al defunto Antonio de Coredò dalla chiesa e soprattutto dal suo predecessore Giovanni e a lui devolute in seguito alla sua morte senza eredi maschi e dei quali non risulta sia stato investito alcun altro.
2. del feudo delle decime che non erano state rinnovate sia da lui ed in parte anche già dai suoi predecessori e quindi a lui devolute e cioè dei seguenti:
  - a. *casale et familia illorum qui cognominantur a Rido* (di Denno);
  - b. *illorum qui noncupantur de Bertis* (di Denno);
  - c. *illorum de Pelegrinis* (di Denno);
  - d. *illorum de Cigaineris et heredum quondam Crhistophori Flemocii omnia de villa Enni vallis nostre Annanie;*
3. del feudo del quale erano investiti i seguenti di Thueno:
  - a. *Illi de Marcabrunis*
  - b. *Illi de Strinzatis*
  - c. *Illi de tribus granis*
  - d. *Illi de Groppatis*
4. dei feudi siti a Comano nelle Giudicarie e a Fai nella guirsdzione di Spor(maggiore) devoluti a noi in base alla clausola contenuta nelle investiture dei nobili di Caderzone *quod Portio deficientium ex investitis dictorum et aliorum locorum et villarum absque filiis masculis ceteris coinvestitis non accrescat sed al ecclesiam nostram devoluatur* [che la porzione di coloro che si estinguono non vada agli altri co-investiti];

Qui l'*Ausserer* sostenne che le citate famiglie sarebbero state private dei feudi per aver preso parte alla guerra rustica del 1525; invece il motivo fu quello sopraddetto ed esplicitamente dichiarato nell'investitura concessa ad Antonio da Bernardo Clesio il primo ottobre 1522 e cioè: "... del feudo delle decime che non erano state rinnovate sia da lui ed in parte anche già dai suoi predecessori e quindi a lui devolute ...". Due anni dopo tale sorte toccò perfino agli ormai lontani cugini *de Fedrigis* da Quetta<sup>624</sup>.

Se la cosa in alcuni casi non ebbe seguito probabilmente per il fatto che alcune famiglie erano ormai al lumicino biologico, come certamente nel caso degli *ab Ayo* e dei *Groppati*, in altri si ebbero invece vibrante proteste che obbligarono il *Quetta* a far retromarcia mascherata da bontà d'animo come, ad esempio, nei seguenti due casi:

3. "30 maggio 1516, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro Simone Morato de Metzio Sancti Petri*. Il vescovo Bernardo, visto che il suo predecessore Giovanni (Hinderbach) aveva investito un certo Serafino fu Antonio da Fai abitante a Mezzolombardo di due terreni sotto descritti, e che in seguito lui stesso aveva assegnato ad Antonio Quetta dopo la loro devoluzione alla chiesa sia a causa di mancato rinnovo d'investitura sia per vendita illecita senza il consenso dei nostri predecessori, e visto che lo stesso Antonio Cancelliere nostro ci chiede ora di investire il Simone infrascritto per compiacerlo, acconsentiamo e lo investiamo di: primo, un arativo e vigneto sito a Mezzolombardo in loco "al casteler" di circa un *plodio*, confinante a mattina con gli eredi di Simeone *Coramite*, a sera con il notaio Avancino di Mezzolombardo, a settentrione con gli eredi di Baldassarre e con gli eredi di Antonio Bognati da Mezzolombardo. Secondo, di un prato di circa un *plodio* in località a mattina confinante con il predetto notaio Avancino, a mezzodì in parte con la via comune e in parte con il dottor Antonio *Mor* ed in parte con quelli di Campodenno, a sera con gli eredi di Giacomo Bertelli della Val di Fiemme e a settentrione con la via comune. (Precede assenso e giuramento, segue data)<sup>625</sup>."

4. "2 novembre 1524. *Pelegrinorum de Enno*.

Il vescovo Bernardo rende noto che si è presentato a lui il fedele Antonio fu Federico *de Pelegrinis de Enno* chiedendo di investire lui e suo fratello Giovanni, i fratelli Cristoforo e Giovanni figli del fu Bartolomeo, e i fratelli Valentino e Gervasio figli del fu Matteo, e Andrea fratello dello stesso fu Matteo, e i fratelli Nicolò e Pietro figli del fu Pietro *de Pelegrinis* degli infrascritti feudi che si erano devoluti al vescovo perché non era stato chiesto il rinnovo dell'investitura nel tempo di un anno e un giorno e che quindi erano stati concessi all'egregio dottore cancelliere nostro Antonio Quetta. Visto poi che lui li aveva refutati nelle mani del vescovo pregandolo di investirli, accogliendo la richiesta, li investe degli infrascritti feudi costituiti dalla decima di una *domus cum casalli(s)* sita a Denno "a *Stabel*" confinante con gli eredi di *Victoris de Thono*, con Cristoforo fu Tomeo *de Enno* e con la via comune e della decima di 12 terreni a Denno (descritti e confinati)<sup>626</sup>."

---

5. dei beni esistenti in val di Cavedine che furono a noi devoluti a seguito di insolvenza degli affitti o che furono venduti senza la nostra licenza e in seguito locati *ad alienas manus*."

<sup>624</sup> "18/10/1524, die 18 octobris Tridenti in arce Boni Consilii. - Dominus Bernardus episcopus tridentinus investivit Antonium Quetta cancellarium suum de una decima villae Quettae de qua investita erat familia de Fedrigis et quae devoluta erat ad ecclesiam tridentinam quia debito tempore dicta familia de Fedrigis investituram non postulavit negligentia sua". ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 115, registrato il 02/11/1524 in ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol XI, fogli 166v-167v sub rubrica: "Anthonii Quetta Cancellarii".

<sup>625</sup> ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 30v e 31v.

<sup>626</sup> ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 176v-177v. Analogico caso dovrebbe essere il seguente verificatosi in Valsugana:

Inutile dire che comportamenti simili non giovarono alla popolarità del vescovo e del suo cancelliere e consigliere presso il ceto della piccola nobiltà e dei semplici detentori di feudi, che costituivano la parte più influente dell'opinione pubblica nonesa. Nel riconfermare le responsabilità che gravano su Bernardo Clesio a proposito della rivolta del 1525, devo qui aggiungere che esse vanno spartite con parte del suo *entourage* soprattutto con i suoi fratelli Baldassarre e Giacomo e con il fidato cancelliere e consigliere Antonio Quetta in considerazione di ciò: Bernardo era praticamente sempre assente dal principato completamente assorbito dall'alta politica dell'impero. Sappiamo anche che, appena insediatosi al potere, aveva tosto sostituito la combriccola dei ministeriali nonesi che da anni spadroneggiava nelle Valli, in particolare gli onnipotenti Pangrazio Khuen Belasi, capitano delle Valli, e Riccardino da Tavon, suo assessore, maestri nell'appropriarsi con cavilli legali dei feudi altrui. Non sarà stato questo il motivo principale della loro rimozione, ma è possibile che la pratica di appropriazione dei feudi, replicata dai fratelli del vescovo e dal cancelliere, sia avvenuta a sua iniziale insaputa. Se questo è solo un sospetto è però comprovato che i beneficiari furono costoro in modo pressoché paritetico; in altre parole, la connivenza e quindi la reciproca protezione potrebbe essere avvenuta con la predisposizione dei documenti di investitura da parte del cancelliere e che poi Baldassarre e Giacomo abbiano provveduto a placare le rimostranze del fratello vescovo messo dinanzi al fatto compiuto. Più in generale è pure accertato che l'amministrazione del principato fu delegata completamente ai suoi fidati, in modo speciale ad Antonio che di Bernardo, conoscendone ogni segreto fin dalla epoca trascorsa all'università di Padova dove tra l'altro Bernardo contrasse la sifilide "in un'intemperanza giovanile" come ebbe a dire nel referto il suo medico, ne era appunto da sempre l'*alter ego*<sup>627</sup> e in specie, durante la prudente ritirata del vescovo nella fortezza di Riva nella fase critica della rivolta del 1525, il suo *locumtenentis*.

Non è quindi un caso che, repressa nel sangue la rivolta, l'andazzo dell'appropriazione capziosa dei feudi non ebbe più a ripetersi.

Ovviamente non mancarono i rinnovi di investitura richiesti a Bernardo, e fu Antonio in persona a farsi parte diligente per tutta la famiglia. Questi atti, a parte segnalare l'evoluzione generazionale dei parenti residenti a Quetta, riprendono le precedenti investiture senza che vi sia nulla di nuovo. Le riporto solo per completezza di informazione:

3. 3 giugno 1516, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro dōmino Anthonio et familia tota de Liliis de Quetta.*

Il vescovo Bernardo investe Antonio Quetta dottore e suo Cancelliere, agente per sé e per suo fratello Gaspare e per il loro zio Cristoforo nonché per Egidio e Pietro figli del fu Matteo cugini

---

"13/04/1523, Tridenti in arce Boni Consilii. – Dominus Bernardus episcopus tridentinus resignante et refutante dōmino Antonio Quetta doctore consiliario et cancellario suo, investivit Augustinum pro se et Thomario fratre et nepotibus suis ex quondam Iacobo altero eius fratre de Baruchelis de Thena quondam Melchioris etc. de quodam vineali sito in pertinentiis villae Thenae plebatus Perzini in loco ubi dicitur in Preelle apud confines etc. dato fidelitatis iuramento."

APTR capsula 13 n° 38.

<sup>627</sup> Ad esempio, nei seguenti documenti riepilogati dall'Ippoliti, viene candidamente messo nero su bianco: "28/10/1537 – 06/05/1538. - *Liberculus in quo adnotata sunt ea quae facta sunt a ministris absente dōmino episcopo tridentino inter quae sunt variae investiturae renovatae Francisco Iacobo de Lionellis de Roveredo de quadam decima, Hectors del Bene, Ioanni Mariae de Seimbandis de quibusdam decimis, Hieronymo de Serbatis, Gusmero de Rosminis, Petro Bertochi, Fricio de Friciis, Sebastiano Parolino omnibus de Roboreto de decimis etc. Friderico et Augustino de Bosiis ac Antonio Bonfiolo de Sacco.*" APTR capsula 3 n° 194.

Il libretto contiene solo titoli come, ad esempio, il seguente scelto apposta perché riguardante una famiglia considerata in questo capitolo: - *Investitura Iacobi de Fedricis de Quetta de ecclesia parochiali in Clesio.*

paterni dello stesso Antonio ed anche per i cugini prete Simone, Pietro Thomeo di tutta la decima di biade, vino e *nutrimorum* delle possessioni e delle terre che gli stessi fratelli, cugini e nipoti possedevano dai tempi antichi e di quella parte comperata dagli *homines* di Quetta dal fu Giovanni *de Mez*. (Segue assenso e giuramento e data)<sup>628</sup>.

4. 5 giugno 1516, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro dōmino Anthonio Quetta et tota familia sua*.

Il vescovo Bernardo investe Antonio Quetta dottore e suo Cancelliere, agente per sé e per suo fratello Gaspare e per il loro zio Cristoforo nonché per Egidio e Pietro figli del fu Matteo cugini paterni, di tutta la decima di tutti gli arativi, vigneti e prati e casali *illorum de Grotosii de Quetta*. (Segue assenso e giuramento e data)<sup>629</sup>.

Nel frattempo, Antonio era diventato uno degli uomini più ricchi del principato e quindi anche delle Valli come comprova l'aliquota *steorale* a cui era sottoposto, cioè la più alta possibile e la relativa imposta di 20 libbre. La seguente tabella tratta dall'elenco del 1529 riguarda tutti i nobili *de Liliis*.

#### *Tabella 47*

*Importo in libbre della steora nobile dei de Liliis da Quetta stabilita nell'anno 1529*

dottor Antonio de Liliis	20
ser Gaspero fratello del dottor Antonio de Liliis	2
Egidio de Liliis	2
Pietro fratello di Egidio de Liliis	2
ser Giovanni notaio (de Liliis)	1
i fratelli di ser Giovanni notaio	3
	<b>30</b>

Il fatto di essere soggetto all'aliquota massima di imposta, alla pari dei Concinni da Sanzenone, dei Conzin da Casez e dei *de Moris* da Sarnonico, non permette di cogliere le differenze che sicuramente esistevano tra loro in quanto a ricchezza. Nell'elenco, ancor meglio di quanto scrivevo sopra, si evidenzia anche il bottino fatto per esclusivo proprio conto da Antonio. Lo scarso censo anche del fratello Gaspare sta a dimostrarlo<sup>630</sup>.

<sup>628</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 32r e 32v.*

<sup>629</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 36v-37r.*

<sup>630</sup> Gaspare si deve essere dibattuto nell'indigenza per tutta la vita nonostante la presumibile cospicua eredità paterna. Probabilmente non era uno "sparagnino" come sono i nonesi. Il ricchissimo fratello si deve essere reso conto ben presto che ogni aiuto sarebbe stato come gettare il denaro al vento. È lo stesso Gaspare a confessare la sua estrema povertà all'assessore Zaccaria Caiani nel 1549 nell'ambito della lite con la moglie Beatrice, al suo secondo matrimonio, la quale reclamava la restituzione della dote e dell'eredità di sua figlia Sofia avuta dal primo marito, assommante alla ragguardevole somma di 479 ragnesi: "30/08/1549, Rallo nella stube inferiore dell'assessore Zaccaria Caiani. Testi: Romedio *Barbacou* di Dermulo e mastro Antonio *calcartii de Cristophanis* di Rallo. Davanti all'assessore Caiani e al dōmino Baldassarre notaio *de Olivis* di Nanno procuratore di *donna* Beatrice sposata in secondo suo matrimonio con l'infrascritto dōmino Gaspare *de Liliis* da Quetta, nonché di Sofia, nuora dello stesso dōmino Gaspare, fu esposto dal detto dōmino Gaspare *vergit ad inopiam et malle uti substantia sue* [che versava in indigenza e cattiva situazione finanziaria] e di non essere in grado di aderire alle richieste del procuratore della moglie e cioè di restituire la dote della moglie e l'eredità della nuora, il tutto stimato 479 ragnesi, in quanto già da tempo aveva venduto tutti i suoi beni e

Un assaggio di quanto aveva potuto profittare grazie alla sua posizione ci viene fornito dal seguente documento che ragguaglia anche dei consistenti *benefit* di cui potevano godere i ministeriali vescovili delegati all'amministrazione delle Valli del Noce, nella fattispecie i massari, oltre al favoloso stipendio assommante a circa il 15% delle entrate fiscali:

“25 ottobre 1527, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura illorum de Morenberg.*

Noi Bernardo (Clesio) rendiamo noto che si sono presentati l'egregio, fedele, diletto Antonio Quetta dottore, consigliere e cancelliere nostro e Nicolò *de Morenberg* massaro delle Valli i quali esposero che noi teniamo e che quindi sono disponibili, in quanto devolutici dallo stesso nostro cancelliere, i beni sotto descritti che erano oggetto di investitura da parte del fu Antonio *de Credo* e che il destinatario dell'investitura era stato lui stesso come appare dalle lettere e dal registro dei gafforii della Valle di Non e che questi beni solitamente erano assegnati ai massari pro tempore e che il cancelliere li aveva restituiti a noi affinché li assegnassimo al predetto Nicolò e a suo fratello Thomeo e a suo nipote Nicolò, ex defunto fratello dottor Antonio (più spesso detto Giovanniantonio). Per tanto il vescovo ora investe il detto Nicolò, fedele attuale massaro, dal quale si aspetta di essere altrettanto ben servito in futuro, nonché suo fratello Thomeo e suo nipote Nicolò junior. I detti beni sono:

23. la decima di Bollentina in val di Sole;
  24. una certa parte della decima di Croviana,
  25. un maso detenuto dagli eredi di Hendrico Donati da Fondo;
  26. un maso detenuto dagli eredi di Giovanni *del nodar* da Fondo;
  27. altro maso detenuto da quelli de Rigolis da Fondo;
  28. un maso detenuto da Romedio cerdone abitante a Fondo;
  29. altro maso detenuto da Simone *Cosnar*;
  30. un maso detenuto da Simone fu *Calovin*;
  31. un maso detenuto da Guglielmo *Toselini* da Fondo;
  32. altro maso detenuto da Battista *Mame* da Fondo;
- con tutti i possessi connessi ai detti masi come descritti nelle locazioni degli stessi.
33. Le regole delle ville di Fondo, Seio, Saronico Romeno e Cavareno<sup>631</sup>.”

È in quest'epoca che il giurista Antonio intraprese, su incarico di Bernardo, la stesura degli Statuti clesiani dati alle stampe nel 1527 (e non nel 1528 come si scrive). Una storiografia ormai datata, e tuttavia mai smentita, esalta il Quetta come se fosse stato il creatore di una costituzione innovativa. In realtà il suo non fu nemmeno un aggiornamento o un riordino delle precedenti costituzioni formatesi per iniziativa di numerosi vescovi, tra cui per importanza vanno citati l'Ortemburg e il Masovia sopra tutti. I nuovi capitoli scritti da Antonio andarono a sovrapporsi e a duplicare altri analoghi già esistenti - come si può notare ad esempio per quanto riguarda il “libro del criminale”, schematizzato nel capitolo quarto della parte prima - per cui si può dire che il capitale difetto dell'opera legislatrice di non abrogare le vecchie norme confliggenti le nuove è di antica data. La confusione legislativa provocò la dilatazione smisurata delle cause e dei processi a tutto esclusivo vantaggio dei legulei. Potrebbe questo sembrare un mio personale giudizio viziato da storicismo ma è un fatto che, due secoli e mezzo dopo il pomposo varo degli Statuti clesiani, il giurista Francesco

---

comunque di non essere tenuto a farlo in costanza di matrimonio.” *Atti notai, giudizio di Cles, notaio Gottardo Gottardi, busta 1, cart. 1549 foglio 40 e segg.*

<sup>631</sup> *ASTn APV, libri feudali, codice clesiano, Vol. XI, fogli 188v-189v.*

Vigilio Barbacovi da Taio, ultimo cancelliere dell'*ancien regime* che aveva appena varato un nuovo codice giudiziario, peraltro mai entrato in vigore a causa della soppressione del principato, ebbe a dire riferendosi proprio alle conseguenze derivanti dagli Statuti clesiani che si ritrovava sostanzialmente in vigore: <<*Fra i mali, che soffrir debbono gli uomini uniti nelle civili società, non è uno dei minori quello che proviene dalla moltitudine e lunghezza delle liti, le quali non senza ragione fu detto essere uno de' più sordi ma de' più distruttivi flagelli degli Stati.*>> È forse superfluo constatare che siamo ancora nella stessa situazione!

Il 24 gennaio 1537. il re Ferdinando d'Asburgo, con diploma dato in Vienna in premio dei servigi resi da Antonio e della sua grande professionalità, lo elevò *motu proprio*, assieme al fratello Gaspare, al rango di nobile del Sacro Romano Impero (“... *in nostros et sacri Romani Imperii Nobiles fecimus, eximimus, creavimus, ordinavimus et instituimus...*”), concedendo loro una nuova arma ereditaria così descritta: “*in clypeo flavo sive aureo aquila integra nigri coloris, alis pedibusque extensis, rictu patulo linguaque exerta, liliun unum in pectore nativi coloris gestare videatur. Super cono autem galea torneamentalis fasciis nigri flavique seu aurei coloris redimita et utrinque laciniis bicoloribus defluentibus ornata aquila eadem ut in clypeo sed iubetenur tantum conspiciatur.*” Tradotto nel linguaggio araldico: “aquila nera spiegata e rostrata, linguata di rosso, caricata di un giglio al naturale sul petto, prospettante sul campo dello scudo giallo od oro sormontato da elmo torneario con nastri neri e gialli o d'oro e da ambo i lati *lacinii* defluenti bicolori.”

I vantaggi del titolo di nobili dell'impero, al di là del lustro intrinseco, consistevano nel riconoscimento dell'esenzione in tutto l'impero a valersi anche per i loro discendenti di ambo i sessi e, in caso di estinzione della linea maschile, titolo e stemma si sarebbero trasmessi pure ai generi come specificato nel testo: “... *itaque prenommatum Antonium Quettam, et tam etiam singulari intentu Casparem fratrem tuum, ac utriusque vestrum liberos et heredes, utriusque sexis legitimos eorundemque filiorum filios in infinitum neque ad generis vestri per masculinam lineam defectionem ...*”. Inoltre concesse, al solo Antonio però, la dignità di conte palatino con facoltà di nominare notai e giudici ordinari, quattro dottori in entrambi i diritti all'anno, altrettanti avvocati, poeti e maestri nelle arti liberali, di legittimare i bastardi (ad esclusione di quelli nati da principi, conti e baroni), nominare e revocare tutori, riabilitare gli infami e reintegrarli nelle loro cariche<sup>632</sup>.

Non pago di tanti onori e delle entrate relative, lavorava in proprio profittando della posizione con un certo sconforto dei liberi professionisti che si vedevano portare via la clientela. A ciò mise fine un provvedimento del nuovo vescovo Cristoforo Madruzzo il 20 gennaio 1540 (analogo a quello del 2015 impedente a certe categorie di dipendenti pubblici di lavorare privatamente):

“*Christophorus electus episcopus tridentinus assignavit pensionem 300 florenorum pro quolibet trimestri ultra aemolumentum officii sui Antonio Quettae consiliario et cancellario suo ea tamen lege ut imposterum nec allegare nec consulere, nec scribere, nec processare valeat exceptis causis officii spiritualis et illis quae partium consensum ei fuerint remissae. Adest etiam responsio ad dictum episcopum dicti Antonii Quettae acceptantis eius mandatum*<sup>633</sup>.” [Cristoforo, vescovo eletto, assegna 300 fiorini trimestrali al suo consigliere e

---

<sup>632</sup> Dalla copia del 27 marzo 1546 autenticata dalla cancelleria imperiale: “*Nobilitatio tum armorum melioratione ac palatinatu pro Antonio Quetta et Caspare eius fratre etc*”: la rubrica è piuttosto ambigua in quanto sembra qui che il palatinato fosse stato concesso ad ambo i fratelli. Del diploma ne abbiamo anche notizia per via della reversale del 10/06/1538 in *ASTn APV, sezione latina, capsula 73 n° 4*.

<sup>633</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 53*.

cancelliere Antonio Quetta, oltre al suo stipendio, a patto che in futuro si astenga dall'esercitare in proprio ma si limiti alle cause inerenti all'ufficio spirituale e a quanto gli sarà espressamente comandato. Segue risposta affermativa del detto Antonio Quetta al vescovo.]

Non sappiamo se abbia rispettato l'impegno, ma sicuramente il carico di lavoro impostogli dal Madruzzo e pure da Ferdinando d'Asburgo per via del Concilio di Trento non penso gli abbiano lasciato molto tempo. Lavorò indefessamente fino alla fine che giunse nel 1553, probabilmente nel mese di novembre, visto che il 19 dicembre suo figlio Francesco richiese il rinnovo delle investiture come si vedrà.

La sua lapide sepolcrale, alquanto corrosa, che si trova in Santa Maria Maggiore di Trento ha tratto in inganno anche i più recenti autori. Essa recita:

“D(eo). M(aximo). D(omino) (Antonio) QVETTA CLAR(issi)MO IVRISC(onsulto) SER(enissi)MI R(omanorvm) RE(gis) EQ(uiti) AVR(ato) COM(iti) PAL(atino) ACCŌ(n)SIL(iario) R(everendissi)MO ET CAR(dinalis) ET PRINCIPŪ TRIDĒ CLESII ET MADRUCII A(c) CONS(ilario) ET CANCELL(ario) ATQ(ve) PLVRIBVS LEGAT(ionibvs) OPT(ime) FŪ(n)CTO LVCRETIA GVELPHA VXOR MOESTISS(ima) P(osvit) MDLV(?)”

Da questa lapide si è ritenuto che la sua morte fosse avvenuta nel 1556, dal momento che questa sembra essere la data incisa in fondo anche se dopo la “V” (cinque romano) non è leggibile il resto che comunque si ritiene, forse a ragione, essere “I” e quindi il 1556. In realtà tale data indica l'esecuzione della lapide e non la data della morte. La lapide fu commissionata dalla mestissima vedova Lucrezia *Guelfi*, di famiglia valtellinese trapiantata a Trento a metà Quattrocento (probabilmente l'attuale Gelpi), finora ritenuta la sua unica moglie. Ma, come svela l'investitura dell'omonimo secondogenito di Antonio avvenuta il 23 ottobre 1579, il fratello maggiore Francesco, nel frattempo deceduto, è indicato come *frater consanguineus* che inequivocabilmente prova essere stato fratellastro, cioè, figlio dello stesso padre ma di altra madre, cioè la “*padana*” attestata in una lettera del 1509 presente nella corrispondenza clesiana, ovvero una *Pizacomino* di Padova.

Lasciò dunque tre figli maschi, il maggiore dei quali, il dottor Francesco avuto dalla prima moglie padovana, si presentò per l'investitura dei feudi aviti il 19 dicembre 1553:

“*Domini Francisci doctoris etc.*

Il vescovo Cristoforo (Madruzzo) rende noto che si è presentato a lui l'egregio, fedele diletto Francesco Quetta figlio del defunto egregio Antonio Quetta cancelliere nostro e che gli espose che il suo defunto genitore dottor Antonio era stato in possesso, o quasi, del diritto di percepire ed esigere senza contestazione le decime dei beni e dei feudi infrascritti consistenti in terreni e possessioni nelle pertinenze della villa di Quetta, tanto per sé stesso che per suo fratello Gaspare quanto per certi suoi *vicini* ed altri e che le predette decime e feudi erano state in parte comperate dal detto suo padre e in parte avute dai predecessori del vescovo per grazia e concessione, come in seguito dettagliatamente specificato e come appare dalle investiture dei nostri predecessori qui esibite. Pertanto chiede umilmente il rinnovo delle investiture per sé e per i suoi fratelli Antonio e Alessandro, nonché per suo zio Gaspare. *Segue assenso e giuramento e descrizione delle decime e cioe:*

6. La decima e il diritto di percepirla relativa a tutti i fondi prativi, arativi e vineati da chiunque posseduti e tenuti nelle pertinenze di Quetta in precedenza appartenuti al *casale et familia de Grotosiis*, della quale decima furono investiti i loro progenitori;
7. Quelle (decime) appartenute al *casale et familia ab Ayo*, le quali furono graziosamente assegnate al dottor Francesco dal nostro immediato predecessore;
8. I feudi appartenuti ai *casali et familie* di Giovanni Tomeo fu Cristoforo *Flemocii de Enno* costituiti dal maso in Quetta pervenuto al detto Cristoforo per dote della moglie e comperato dal padre dello stesso Francesco (cioè Antonio Quetta cancelliere);
9. I feudi che teneva quando era in vita il prete Pietro da Quetta e donati ad Antonio Quetta da Bernardo Clesio;
10. Infine la decima dei feudi situati a Quetta appartenuti ai defunti fratelli Egidio e Pietro figli del fu Matteo zio di suo padre Antonio e di quei feudi che teneva Giovanni fu Cristoforo *de Liliis* da Quetta acquistati da suo padre Antonio<sup>634</sup>.”

Apprendiamo qui pure che una stirpe della famiglia rimasta a Quetta, ovvero quella discendente da Matteo fratello del massaro Pietro, si era estinta e che il cancelliere Antonio aveva comperato la quota decimale di Quetta del notaio Giovanni, suo primo cugino in quanto figlio di Cristoforo altro fratello di suo padre, probabilmente vendutagli perché senza figli.

Non è poi superfluo soffermarsi sul significato della locuzione “*casale et familia*”, ricorrente ben tre volte e che comunque si traduce con “casale e famiglia”, perché ci si ingannerebbe pensando riguardo a “casale” ad una struttura fisica, cioè ad una casa rustica, prevalentemente di legno, che in effetti resta il significato primo. Infatti, la locuzione esprime un concetto patriarcale-fiscale dove la *familia* è quella modernamente intesa costituita da coniugi e figli, ed il *casale* l’insieme di tutte le *familie* subordinate patrimonialmente ed economicamente al *senior* del *fuoco fumante* fiscalmente responsabile di fronte alla comunità popolare di villaggio e unico titolato alla partecipazione alla regola e alla condivisione dei beni comuni della vicinia. È anche rilevante sottolineare che *casale* [casale o *clan*] veniva impiegato per i popolari, mentre per i nobili si utilizzava *domus* [casa ovvero casato].

Il giorno dopo, 20 dicembre 1553, ottenne anche la conferma dei feudi per gli altri parenti residenti a Quetta:

“*Alia pro eodem.*

Cristoforo (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato l’egregio, fedele diletto dottor Francesco Quetta agente per sé e per:

13. i suoi fratelli Antonio e Alessandro;
14. per suo zio Gaspare;
15. ed anche per i fratelli prete Matteo, Michele e Antonio figli del fu Cristoforo zio di suo padre Antonio (Quetta cancelliere) e dei suoi fratelli Matteo, Antonio e forse Bartolomeo (quest’ultimo era per loro dubbio se fosse un fratello o uno zio di Cristoforo e fratelli; in realtà era lo zio);
16. ed ancora per i fratelli Simone e Bartolomeo figli del fu Pietro;
17. ed inoltre per i fratelli Antonio, Melchiorre figli del fu Tomeo;
18. ed anche per Pietro junior e suo fratello (innominato) figli del defunto Antonio a sua volta fratello dei predetti defunti Pietro e Tomeo;

<sup>634</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol. XV fogli 31v-32v.*

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre site a Quetta che suo padre, il fu dottor Antonio Quetta e tutti i sopracitati, avevano ricevuto da una certa famiglia di Quetta e di quelle possedute fin dall'antichità dai loro progenitori e di quella parte restante della decima di Quetta acquistata assieme agli *homines* di Quetta dal fu Giovanni *de Mecio corona* e che a seguito della sua refuta, il sesto vescovo a noi precedente gli aveva concesso in feudo. (Segue assenso e giuramento)<sup>635</sup>.”

Quest'investitura ha il pregio di ragguagliare circa la composizione maschile della famiglia, la cui parte rimasta a Quetta, seppur divenuta numerosa, non doveva passarsela troppo bene, né a salute né a valute, perché nel giro di pochi decenni si assiste ad una vera ecatombe che del resto non risparmiò neppure i *de Quetta*, completamente estinti entro il seicento.

Riporto ora gli ultimi rinnovi di investitura dei *de Quetta*, cittadini di Trento, e degli *Zilii* da Quetta, che furono sempre richiesti e concessi con le medesime formule e contenuti. Come quelli immediatamente sopra registrano soltanto l'avvicinarsi generazionale e il permanere della solidarietà tra cugini di grado sempre più lontano. L'unica cosa di rilievo è la esplicita menzione che il dottor Francesco, primogenito del cancelliere Antonio, era fratellastro, per via della diversa madre, di Antonio e Alessandro generati da Antonio con Lucrezia Guelfi. La precisazione “*eius consaguinei fratris*” [fratellastro ovvero di stesso padre ma di diversa madre] si trova al punto 2 dell'investitura immediatamente sotto, quando il secondogenito omonimo del cancelliere Antonio, morto anche il fratellastro maggiore Francesco, si presentò a Lodovico Madruzzo in rappresentanza anche del nipote Cristoforo figlio appunto del defunto fratellastro:

- “23 ottobre 1579, Trento. *Pro doctore Antonio Quettae et Consortibus* (la parola “consorti” di norma veniva utilizzata per indicare dei semplici condidenti un feudo non legati da parentela; poiché invece nella fattispecie erano tutti parenti, tra l'altro entro il quarto grado, è evidente che lo scrivano ne era all'oscuro).

Lodovico (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, egregio, fedele nostro discreto Antonio Quetta *iurius utriusque doctoris* agente per sé e per:

9. suo fratello Alessandro;
10. suo nipote Cristoforo figlio del fu dottor Francesco *eius consaguinei fratris*;
11. Giacomo fu Pietro *eius fratris patruelis* [primo cugino figlio del fratello del padre];
12. fratelli Matteo e prete Simone del predetto Antonio *propiorum consobrinorum filiorum quondam Christophori ipsius patris magni* [cugini di terzo grado in quanto figli di prozio];
13. Nicolò fu Simone *sutoris vestiarii* fu Pietro fratello del defunto prete Simone;
14. fratelli Simone e Gasparo fu Pietro *olim* fratello del detto Nicolò;
15. fratelli Gervasio e Gaspare fu Giovanni fu Tomeo fratello del detto defunto prete Simone;
16. Egidio e suo fratello (innominato) figli del fu Pietro junior fu Antonio fratello dei detti defunti fratelli prete Simone, Pietro e Tomeo;

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre che tutti i soprannominati della medesima famiglia posseggono in Quetta fin dall'antichità e della parte restante della decima di Quetta acquistata dal fu Giovanni *de Mecio corona*. (Segue assenso, giuramento e data)<sup>636</sup>.”

- “23 ottobre 1579, Trento. *Alia pro eodem*.

<sup>635</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol. XV fogli 32v-33r.*

<sup>636</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol. XVI fogli 134v-135r.*

Lodovico (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, dottor Antonio agente per sé e per:

4. suo fratello Alessandro;
5. suo nipote Cristoforo figlio del fu dottor Francesco;
6. Giacomo fu Pietro fu Gaspare *eius fratris patruelis* [primo cugino figlio del fratello del padre]; chiedendo l'investitura delle decime e diritto di decimazione site in Quetta e cioè:
  - F. di tutti i fondi prativi, arativi e vineati da chiunque posseduti e tenuti nelle perinenze di Quetta in precedenza appartenuti al *casale* e famiglia *de Grotosii*;
  - G. di quelle appartenute al *casale* e famiglia *ab Ayo*, le quali furono *collata* al defunto dottor Antonio (Quetta cancelliere) dal nostro immediato predecessore (Bernardo);
  - H. di quelli appartenuti al *casale* e famiglia di Giovanni Tomeo fu Cristoforo *Flemocii de Enno* costituiti dal maso in Quetta pervenuto al detto Cristoforo per dote della moglie e comperato dal fu dottor Antonio;
  - I. dei feudi e dei predii siti a Quetta donati al fu dottor Antonio Quetta da Bernardo Clesio;
  - J. dei feudi e dei predii situati a Quetta appartenuti ai defunti fratelli Egidio e Pietro figli del fu Matteo e di quei feudi che teneva Giovanni de Liliis de Quetta acquistati dallo stesso suo genitore<sup>637</sup>.”

Tra il 1579 e il 1604, data del successivo e ultimo rinnovo d'investitura, non si riesce a trovare altra notizia della famiglia, segno inequivocabile di un declino socio-economico fortissimo conseguente quello biologico preludente l'estinzione, probabilmente anche dei *de Ziliis* da Quetta; resta infatti il dubbio che qualcuno, discendente di Bartolomeo e quindi del ramo non nobile, sia sopravvissuto e però trasferito a Romeno dove nel censimento del 1620 sono attestati un Giovanni e un Geronimo *Zili* e a Mezzolombardo. In ogni caso anche costoro sono scomparsi.

L'ultima investitura della famiglia, rappresentata da Francesco II figlio di Alessandro Quetta terzo e ultimo genito del cancelliere, è quindi la seguente:

“08 aprile 1604, Trento.

Carlo (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, egregio, fedele nostro diletto Francesco *legum doctoris* fu Alessandro Quetta cittadino nostro di Trento, agente per sé e per:

8. suo fratello Geronimo;
  9. suo nipote Cristoforo fu altro Cristoforo;
- e per i seguenti tutti *de Liliis de Quetta*
10. Gaspare;
  11. fratelli Antonio, Giovanni, Michele, Egidio, Tomeo e Gervasio figli del fu Gervasio fratello del detto Gaspare;
  12. fratelli Antonio e Michele fu Cristoforo
  13. Nicolò *eiusdem nepoti* (cioè, nipote dei precedenti Antonio e Michele anche se quell'*eiusdem* indica che Nicolò era inteso nipote del fu Cristoforo; la sostanza però non cambia: probabilmente si ignorava il nome del padre di Nicolò, contemporaneamente figlio di Cristoforo e fratello di Antonio e Michele, per cui si preferì identificarlo in quel modo);
  14. Gaspare fu Pietro;

---

<sup>637</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol. XVI fogli 135r-135v.*

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre che tutti i soprannominati della medesima famiglia posseggono in Quetta fin dall'antichità e della parte restante della decima di Quetta acquistata dal fu Giovanni *de Mecio corona*. (Segue assenso, giuramento e data)<sup>638</sup>.”

Fu poi il fratello di questo dottor Francesco II, Geronimo, a vendere ai Gesuiti nel 1628 il magnifico palazzo Quetta di via Bellenzani, atto di poco precedente l'estinzione completa dei *de Quetta* avvenuta nel 1695 con la signora Nora<sup>639</sup>. L'ultimo maschio dei Quetta dovrebbe essere stato un ennesimo Antonio, eletto nel 1663 priore di san Michele al cui vertice rimase per oltre un ventennio; a lui si deve la ristrutturazione della chiesa di san Michele, a San Michele all'Adige, come la vediamo oggi<sup>640</sup>.

Anche a Quetta la famiglia de Ziliis era agli sgoccioli. Nel 1636 dei discendenti dai tre nobilitati nel 1483 (i fratelli Pietro massaro, Matteo e Cristoforo) rimanevano soltanto un Michele e un Cristoforo *Zilii* relegati, in quanto a censo, in fondo alla classifica ricavabile dal catalogo dei nobili rurali di quell'anno (riportato per intero nel capitolo del *Landlibell*).

Non saprei dire se ad oggi viva ancora qualche loro discendente, oltre a quelli che vedremo sotto. In ogni caso sia i loro possessi feudali che quelli delle altre stirpi *de Ziliis* residenti a Quetta, già nel 1671 erano passati ad altri come si ricava da questi registi sommari dell'Ippoliti:

---

<sup>638</sup> *ASTn APV, libri feudali, Vol. XVII fogli 188v-189r.*

<sup>639</sup> Lo riferisce Sigismondo Antonio Mancini nel suo diario edito a cura di Marco Stenico, 2004, Vol. I (1756-1762), pag. 136.

<sup>640</sup> Sul priore Antonio Quetta s'è conservata una discreta documentazione qui riepilogata:

- 09/12/1663, die dominico 9 decembris. - Dominus Antonius Quetta monasterii s. Michaelis ordinandus praepositus fidelitatem etc. tridentinae ecclesiae, illiusque episcopis iurat. *APTR capsula 52 n° 41.*
- 15/12/1663, 15 decembris. - Copia ex idiomate germanico in italicum traducta confirmationis domini temporalis datae Antonio Quettae praeposito s. Michaelis a serenissimo archiduce Austriae comite Tyrolis. *APTR capsula 52 n° 47.*
- 12/05/1670, 12 maii. - Antonius Quetta praepositus s. Michaelis ordinis canonicorum s. Augustini per mortem Ioannis Baptistae Zigainer canonici et decani canonicorum regularium s. Augustini vicarii parochiae Magredi, praesentavit domino episcopo tridentino pro eodem vicariatu Petrum Simonem Springetum a Cavareno curatum Roboreti Lunae. *APTR capsula 52 n° 58.*
1674. - Collectio documentorum spectantium ad causam criminalem ad instantiam domini Antonii Quetta praepositi ad s. Michaelis contra aliquos suos subditos confratres cum sententia compositoria octo articulis comprehensa pro unione inter caput et membra illius praepositurae et pro regularis disciplinae reparatione etc. lata per dominum episcopum tridentinum anno 1678, die 19 aprilis Tridenti. Notai: Iohannes Paulus Ciurlettus; Ioannes Iacobus Biscaglia; Alexander Bozetta; Michael Gezzi notarius Faedi. *APTR capsula 55 n° 22.*
- 25/06/1674, die lunae 25 iunii. - Processus formatus coram officio spirituali Tridenti ad instantiam domini Antonii Quetta praepositi monasterii s. Michaelis contra Hieronymum Xicho de Tridento, Antonium de Albertis de Cavalesio, Leopoldum Panzoldi de Roboreto et Augustinum Inama canonicos eiusdem monasterii ob verba iniuriosa et alia contra dictum praepositum prolata et facta etc. ob quae, excepto canonico Panzoldo, fuerunt carceri traditi Tridenti etc. Facta fuit appellatio ad metropolitanum, inde ad s. sedem quae causam remisit componendam anno 1667 sub die 4 maii ordinario tridentino uti factum anno 1678 die 19 aprilis, propositis et imperatis octo articulis ab utraque parte observandis, uti habetur pag. 331. *APTR capsula 52 n° 43.*
- 06/02/1683, die 6 februarii. - Procuratorium domini Antonii Quetta praepositi ad s. Michaelis in personam domini Marci Antonii Ferro advocatum tribunalis metropolitani ad agenda causam appellationis contra dominum Hieronimum Xicco suum canonicum. *APTR capsula 55 n° 18.*

4. “04 gennaio 1664. - Dominus Franciscus Campus de Clesio iuris utriusque doctor constituit suos procuratores dominum Ioannem Franciscum Pompeatum et Clementem Campum eius filius pro investitura sumenda decimae Quetae plebis Enni et alibi<sup>641</sup>.”
5. “09 aprile 1671. - Ioannes Tanvini notarius Maleti constituit suum procuratorem Dominicum Tanvini legum doctorem eius filium pro praestando fidelitatis iuramento et sumenda investitura decimae Quettae plebis Enni a Sigismundo Alphonso episcopo tridentino”.
6. “15 aprile 1671. - Illustris dominus Ioannes Gotardus Campi de Clesio constituit suum procuratorem omnium Ioannem Michaellem Mogium iuris utriusque doctorem pro praestando fidelitatis iuramento et sumenda investitura decimae in pertinentiis Quettae a dicto domino episcopo tridentino”<sup>642</sup>.

Senza essere del tutto sicuro, un figlio di uno dei menzionati viventi nel 1604, tale Iseppo *delli Zilli*, si trasferì a Mezzolombardo<sup>643</sup>. Potrebbe essere poi suo figlio quel Matteo *Gilli* passato alla storia locale grazie alla fondazione del “beneficio dell’organo” della parrocchiale<sup>644</sup>.

Non sarà ora sgradito un cenno alla discendenza dei nobili *de Ziliis* da Quetta giunta a noi. Degli altri discendenti viventi originati dai predecessori di Pietro, e che quindi non condivisero il titolo e i privilegi spettanti soltanto alle progenie dei tre fratelli nobilitati, rimando alla tavola genealogica “Quetta”, non trovando nella documentazione loro inerente - e che qui si può comunque leggere - elementi di interesse storico.

Un breve riepilogo genealogico partendo da Egidio padre del massaro Pietro si rende quindi necessario. Dei suoi quattro figli maschi Pietro, Antonio, Matteo e Cristoforo soltanto Antonio rimase senza figli sicuramente perché morì ancor prima di raggiungere l’età del matrimonio. Come dicevo Matteo e Cristoforo sembrano essere rimasti nell’ombra di Pietro, sia in quanto capofamiglia, sia perché i riflettori puntarono in ogni caso tutti su di lui per evidenti ragioni. Anche dopo la sua morte non trovarono spazio sufficiente perché poco dopo salì alla ribalta Antonio il primogenito di Pietro, destinato alla strepitosa carriera sommariamente descritta. La stirpe di Matteo si estinse con la generazione lui seguente come si è visto.

E veniamo quindi alla discendenza giunta fino a noi proceduta da Cristoforo, fratello minore del massaro Pietro (nc 1438 - q 1520). Delineerò qui soltanto le generazioni iniziali.

La documentazione presente negli archivi trentini rende conto di questi figli di Cristoforo: Giovanni, che fu notaio<sup>645</sup>, il prete Matteo e Antonio tutti ricordati nelle investiture già viste e presenti

<sup>641</sup> APTR capsula 57 n° 82.

<sup>642</sup> Sia la seconda che la terza investitura sono in APTR capsula 82 n° 9

<sup>643</sup> ASC Mezzolombardo, Libro degli Atti e decreti 1552-1728 (S174) fogli 53r-55v.

<sup>644</sup> “Anno 1669, Mezzolombardo. Misser Matteo Gilli da Mezzolombardo, nel proprio testamento dispone la fondazione del Beneficio Gilli o Beneficio dell’organo da erigersi nella nuova parrocchiale di san Giovanni Battista, con obbligo per il sacerdote titolare beneficiario di suonare lo strumento. Il contratto per la realizzazione dell’organo risale però al 1666. Francesco Filos, “Notizie storiche di Mezzolombardo”, 1912 pag. 93-94.

<sup>645</sup> L’attività notarile di Giovanni è comprovata almeno dai due seguenti rogiti da lui sottoscritti:

1. “07/05/1518, in villa Herculi plebis Enni. - Instrumentum procurae factae in persona Bartholomaei quondam Nondini et Iacobi quondam Hendrici de villa Herculi a communitate Herculi destinatum ad agitandam litem cuiusdam loci buschivi et pasculi contra Pancratium de castro Belasii.  
Notaio: Ioannes f. ser Christofori de Lilij de Quetta.” APTR capsula 9 n° 186.
2. 11/02/1520, Pressano (Lavis). Tomeo fu Antonio “Monacus” da Andalo, abitante nel maso Sorni sul “Monte dell’Adige”, con l’autorizzazione del domino Giovanni “de Mazulis”, fattore e capitano del castello di Segonzano per il domino Cristoforo Lichtenstein capitano e signore del castello e della giurisdizione di Segonzano, costituisce a

nell'elenco dei nobili del 1529. Che sappia manca però qualsiasi riferimento all'anello di congiunzione tra Cristoforo e gli attuali suoi discendenti costituito da un altro figlio di nome Cristano. I due documenti che attestano la sua esistenza si trovano infatti in archivi veronesi; essi consentono alcune deduzioni di colore che potrebbero spiegare la causa del suo trasferimento fuori dal principato tridentino in età giovanile, motivo per cui di lui non c'è traccia negli archivi trentini. La cosa in un primo momento mi aveva lasciato perplesso circa la sua effettiva discendenza dal Cristoforo *Zilii* in questione, anche perché accompagnato dal cognome “*de la Zilia*” dove la evidente dizione alla veneta contrasta con lo stemma parlante che reca tre gigli: mi sarebbe stato quindi più consono un “*de li Zilii*”.

Anche il nome Cristano mi appariva incongruo per una famiglia già da generazioni adusa alla trasmissione dei nomi personali, com'era pressoché regola per quelle nobili. Inoltre, il luogo di nuovo radicamento prescelto, Erbezzo comunità Frizolana, era un paesino sperduto sui monti Lessini, un tempo quasi inaccessibili e, tra l'altro, in piena area caratterizzata dal dialetto cimbro. Sfuggivano quindi tutti gli elementi per suffragare quella che mi sembrava più che altro una tradizione di questa famiglia sopravvissuta. Anche il documento che attesta *Christanus filius domini Christophori de la Zilia de Queta*, è in realtà un foglietto la cui attendibilità potrebbe essere messa in dubbio per l'assenza di qualsiasi sottoscrizione coeva come si può vedere nella sua riproduzione in **Figura 56 a pag. 779**. Comunque si tratta del promemoria, probabilmente del curato di Erbezzo, elencante 13 personaggi, tra cui il nostro Cristano, i quali avevano comandato di celebrare delle messe gregoriane.

Il secondo documento (**Figura 57 a pag. 780**)<sup>646</sup>, narra che il sabato 4 marzo 1503 *Christanus de la Gilia* fu denunciato da Giordano figlio di Michele da Cona, confortato da tre testimoni, per ingiurie ed aggressione. Questo il resoconto, tradotto dal latino, del cancelliere dei malefici:

*“... il lunedì prima, attorno alle ore nove, (l'accusatore Giordano) si trovava all'osteria a giocare a carte con degli amici quando Cristano fece irruzione armato di partesana e cominciò ad apostrofarlo ingiuriosamente e cioè che l'era un poltron un ladro un becho e uno assasino; quindi lo assalì con la detta partesana senza che i suoi amici, che lo stavano trattenendo, potessero trattenere anche Cristano. Un'ora dopo la scena si ripeté davanti alla porta dell'osteria”.*

Trascorsi due mesi, il giovedì 4 maggio 1503, la denuncia fu ritirata dall'accusatore. Evidentemente Cristano si era rassegnato ad un congruo risarcimento sottobanco e lo aveva fatto all'ultimo giorno utile per evitare che la causa andasse a sentenza incorrendo nelle severe pene del caso.

Di lui non si hanno ulteriori notizie e bisogna saltare addirittura al testamento di suo figlio Cristoforo, dettato al notaio il 2 maggio 1561, dal quale si apprende che ebbe due mogli, cinque figlie, Antonia, Margherita, Maddalena Barbara, Anna, e cinque figli, Silvestro, Cristano, Antonio, Luca e Pietro<sup>647</sup>. Da Pietro, trasferito poco dopo a Cremona, si arriva alla generazione vivente ancor oggi a Roma e a Trento.

---

favore di ser Erardo “*Reppoli*” da Pressano (Lavis), agente a nome di ser Leonardo *Hausmann* da Cortina all'Adige/Kurtinig (Bolzano), un affitto annuo perpetuo di un carro di vino bianco assicurato su un fondo arativo e vignato situato nel territorio del maso Sorni in località “*al Rover*”, per un capitale di 50 ragnesi. Notaio: Giovanni fu ser Cristoforo Gilli da Quetta. *APTn, archivio baroni a Prato n° 410*.

<sup>646</sup> *ASVr, Libri dei malefici, registro 1, carta 129r*.

<sup>647</sup> 02/05/1561. Testamento di ser Cristoforo fu Cristano dela Zilia de Herbetzio. venerdì, indizione 4 in comunità Frizolana montanearum veronesis in loco herbezii (*Erbezzo di Valpantena Vr*) in domo infrascripti testatoris sita in ora de menegatiis, in camera terrena. Testi: Giovanni fu Tomaso di Erbezzo e suo figlio Cristoforo, Giovanni Domenico e

Ho riportato anche i nomi di questi ultimi perché le scarse notizie sono ora sufficienti non solo a fugare i dubbi sulla effettiva discendenza da Cristoforo Zilii di Quetta, ma perfino a delineare il contesto nel quale maturò quella che mi pare essere stata la fuga dal principato tridentino di Cristano che sono sicuro sia stato il primogenito di Cristoforo e anche un elemento focoso.

Vediamo come arrivo a queste deduzioni: innanzitutto il nome Cristano non è altro che l'abbreviazione di *Cristophanus* a sua volta usato all'epoca come sinonimo di *Cristophorus* e *Cristopharus* dal che si comprende anche come si ignorasse l'etimologia del nome in quanto Cristoforo vuol dire "portatore di Cristo" mentre Cristofano "ammiratore di Cristo". Del resto è più che comprensibile che i nonesi del XV e XVI secolo ignorassero il greco. Quindi Cristoforo Zilii impose il suo nome al primogenito come da prassi assai frequente. Una conferma che si trattasse del primogenito l'abbiamo anche dalla cronologia; al proposito si veda la tavola genealogica nel sito <https://www.dermulo.it/>. Inoltre Cristano impose al proprio figlio il suo nome nella forma classica, ovvero quello del nonno Cristoforo; costui, a sua volta, ricorse all'onomastica della famiglia per due dei figli, Antonio e Pietro, a conferma di un rapporto ancora vivo con la famiglia di Quetta.

Questo rimanere ancorati all'onomastica patrilineare assicura che l'abbandono della casa paterna di Quetta da parte di Cristano non avvenne a seguito di una crisi interna alla famiglia che comportava, senza eccezioni, l'accorciamento della memoria genealogica, cioè l'abbandono dei nomi tradizionali e addirittura del cognome quand'ancora possibile. Acclarato questo, la scelta di Erbezzo aggiunge certezza ad una fuga che non è a questo punto difficile immaginare essersi resa necessaria per sfuggire alla giustizia: il giovane Cristano aveva senz'altro il sangue caliente e la "partigiana" facile.

Considerando che evidentemente a nulla poterono valere le protezioni del potentissimo zio Pietro è lecito pensare che deve averla combinata grossa: forse un omicidio.

Erbezzo, poi, era contemporaneamente il luogo più vicino al principato e il più sicuro. Qui poteva essere raggiunto dagli aiuti economici che il padre gli avrà periodicamente inviato fintanto che non si sistemò: a quanto pare piuttosto bene.

---

Cristano fratelli fu ser Pietro di Agrosotto, Domenico fu Andrea *Lesii* e Pietro fu Giovanni Battista *de Menegatiis* ed anche Luca Maselli notaio fu ser Domenico *de ecclesia nova (Boscochiesanuova)*.

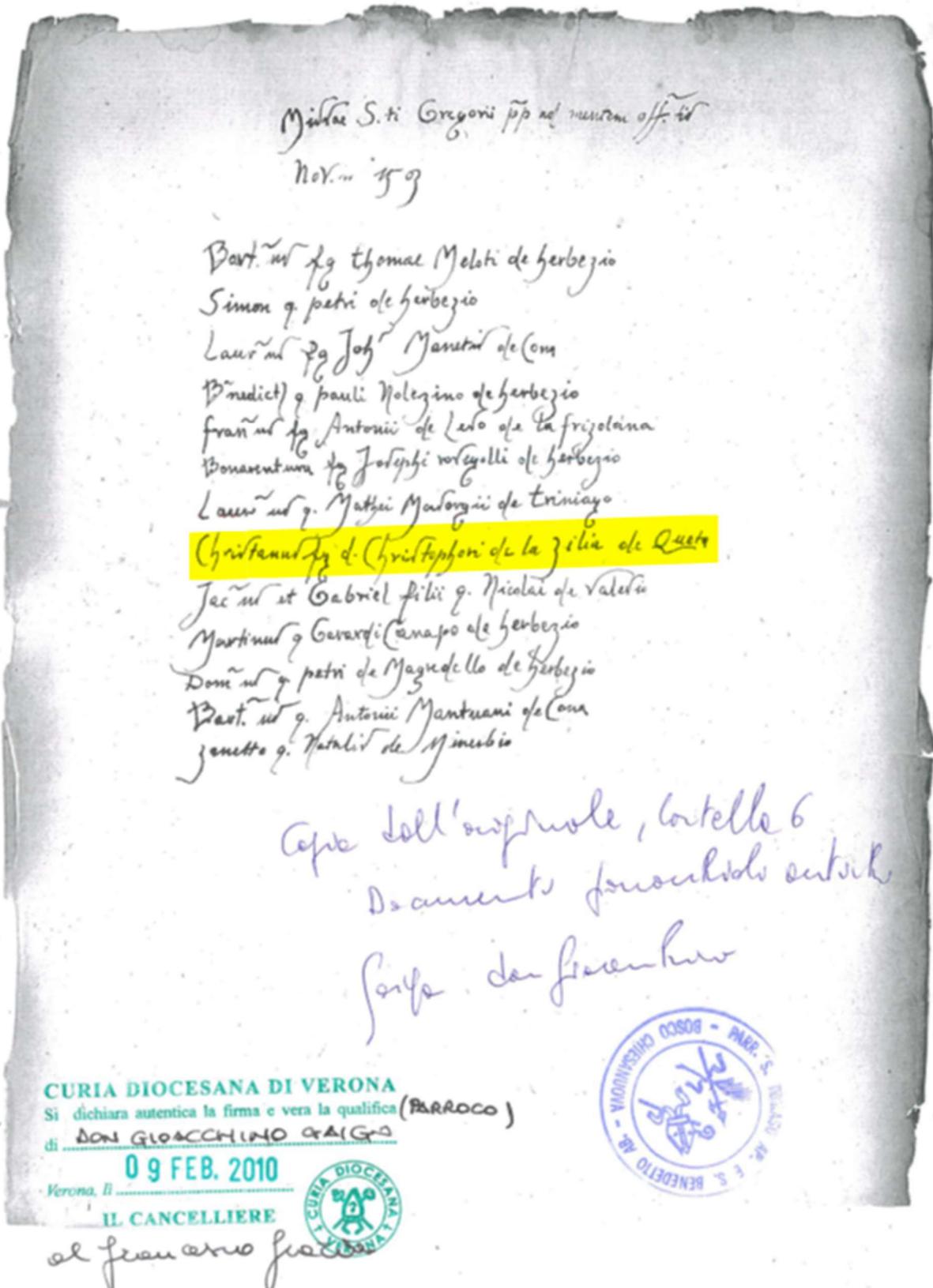
Dispone:

1. di essere sepolto nel cimitero della chiesa di San Giacomo di Erbezzo dove ci sono le ossa dei suoi antecessori con messa e con celebrazione del settimo e trigesimo e gli altri uffici mortuari;
2. *iure legati reliquit et legavit* alla moglie Cristina figlia del fu Andrea *Lesii* la sua dote e le altre cose avute come descritto nel documento di dote scritto dal soprascritto notaio Luca. Ed in più ecc.
3. *iure legati reliquit et legavit* alle sue figlie Antonia e Margherita la loro dote e le altre cose avute al tempo del matrimonio. Ed in più oltre la dote sei libbre ciascuna in beni mobili e questo per tacitarle da ogni ulteriore pretesa di eredità.
4. *Iure institutionis reliquit et legavit* alle sue figlie Maddalena, Barbara ed Anna ancora nubili la legittima in beni mobili da liquidarsi loro al tempo del matrimonio dai suoi eredi universali infrascritti.
5. *Iure institutionis reliquit et legavit* ai suoi figli Silvestro e Cristano finchè resteranno celibi trenta grossi ed una vacca ciascuno. Dopo il matrimonio la loro quota di eredità.
6. Eredi universali di tutti i suoi beni mobili ed immobili Antonio, Luca., Simone e Pietro in parti uguali. Notaio: Sebastiano Gramegna fu ser Lino *de ecclesia nova.*"*ASVr mazzo 153 n° 407.*

Figura 56: Missae S. ti Gregorii prope nos mentem off. tis.

Nov. III 1503

Nell'ottava riga: *Christanus f(ili)us d(omi)ni Christophori de la Zilia de Queta.*





## APPENDICE DOCUMENTALE "QUETTA"

*Avvertenza: i documenti riportati in questa appendice non vengono editi secondo standard scientifici o critici anche perché ormai di gran parte ne è reperibile l'immagine digitale. Li ho raccolti nel corso di molti anni seguendo i più disparati filoni di ricerca. Qualcuno è sotto forma di semplice appunto, altri di regesto tradotto dalla lingua originale, sempre latina, altri sono trascritti per intero o quasi.*

17.

**25/11/1289** indictione secunda, 6 exeunte novembris in monasterio s. Michaelis Angeli in plebe Enni. - Dominus Saporitus notarius de Castello amore Dei et s. Michaelis et pro remissione suae animae et animarum patris et matris obtulit altario s. Michaelis Angeli de plebe Enni 25 libras denariorum veronensium parvulorum in rebus mobilibus; item sex modios casei minus quatuor librarum, dimidiam pecoram maiorem, et dimidiam manum lanae vel septem solidos denariorum veronensium parvulorum in omni anno; idem 20 libras casei ficti in omni anno de domo et possessione Martini de Pozo de Comaseno. Item 18 libras casei ficti quod solvitur de domibus etc. Ioannis Corvi et Vardi et Candirola de Comasino.

Pergamena mm 252x115. Notaio: Compagnus imperiali auctoritate notarius. In presentia Bertolamei et Oluradini filiorum q. domini Gislemberti, domini Otolini q. Floravancii, Petri filii Odorici et Galemberti Sataler q. Otolini et ser Albertini Floresii et Henrici q. Gonzolini de Enno et **Desiderati q. Henrici et Morandini q. Gilberti, Tomatonis de Queta**. - Ad staderam vizinalem de Comasino. *ASTn APV, sezione latina, capsula 48 n° 59.*

18.

**18/11/1317**, 18 novembris. - **Desideratus quondam Henrici de Quetta** plebis Enni emisit professionem in manibus Amadei prioris de Campeio secundum regulam beati Augustini et donavit eidem monasterio duas petias terrae in pertinentiis Quette.

Manca.

*APTR, sezione latina, capsula 83 n° 103.*

19.

**28/01/1319** (1), Denno nella casa di Allio fu Oluradino. Testi: lo stesso Allio, Niccolò fu Pietro e Giacomo figlio di Bertoldo d'Enno e **Niccolò notaio de Queta** e Pasio fu domino Naimerio *de Tugeno*.

Guarimberto fu Pellegrino fu Ottone da Denno vende al "dominus" Simeone fu "dominus" Guarimberto Thun (2) un terreno arativo con relativa decima e "decimaria" (3), situato nel territorio di Denno in località "in Angellaro", per il prezzo di 18 lire di denari piccoli veronesi.

Notaio: Enrico (S)

*Originale [A], atto notarile, latino*

*Bibliografia utilizzata per la compilazione della scheda*

*DU CANGE C., Glossarium mediae et infimae latinitatis, v. III, p. 26*

Note

(1) L'espressione "dominico quarto" per svista è stata scritta due volte.

(2) Nel documento Guarimberto è designato con il predicato "de castro Novesini".

(3) "decimaria": terreno, nel quale è raccolta la decima. Cfr. C. Du Cange, "Glossarium mediae et infimae latinitatis" , vol. III, p. 26.

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 19.1*

20.

**02/10/1327**, Denno nella casa degli eredi del fu domino Frixono d'Enno. Testi: ser Nicolò fu ser Enghelfredo, Antonio figlio di Alioto d'Enno, **Guglielmo figlio di Çilio de Queta** e Guglielmo fu ser Guglielmo di Novesino.

Il "dominus" Simeone fu "dominus" Guarimberto Thun investe a titolo di permuta i fratelli "domini" Odorico e Gislimberto fu "dominus Frixonus" d'Enno di un terreno arativo situato nel territorio di Denno in località "A Pè de Cadelum", in cambio di Enrico fu Marsilio fu "Rubeus" da Denno, in qualità di uomo "de macinata" del detto "dominus" Simeone, e degli eredi presenti e futuri di lui.

Notaio: Enrico

*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 30*

21.

**22/04/1330**, 22 aprilis in domo ecclesiae s. Angeli de plebe Enni. - Tobaldus quondam ser Alberti notarii, Gislembertus quondam Rivabeni, Çilius quondam Desiderati, Homodeus quondam Sicherii de villa Quetae, de mandato domini Morlii vicarii in vallibus Ananiae et Solis, ad instantiam domini Bartholomaei quondam domini Ambrosii de Enno, manifestaverunt bona spectantia ad ecclesiam s. Angeli, videlicet domum cum dicta ecclesia et alia bona arativa, pradiva et buschiva circa ipsam ecclesiam et aliam petiam terrae in pertinentiis Termoni.

Pergamena mm 208x236. Notaio: Federicus de Enno imperiali

*ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 172.*

22.

**14/11/1338** indictione 6, die 14 intrante decembri in castro Bragerio. - Nobilis vir dominus Simon quondam nobilis Bolvesini de castro suprascripto plebis Thoni, cum investitus fuerit ipse et eius frater dominus Fridericus de omnibus antiquis suis feudis quae tenent et possident a domino Nicolao tridentino episcopo et ab ecclesia tridentina, protestati sunt sequentia feuda quae actu possident, videlicet domus posita in castro Bolvesini, sexta pars castris s. Petri, castrum Bragerium, pars propria de dosso de Casteleto plebis Thoni, ius 21 personarum cum eorum successoribus, roca de Tayo cum casali; medietas molini in dicto loco; molinum in villa Ardeni; medietas casali in plebe Thoni; decima Novesini Ardeni, Signi, Tay, Ambli, Molari, Comani, Casteletti, Coreddi; medietas decimae Prihoi [P'phoi], Tresi, Armuli, Romeni; pars Maluschi, Bordianae et Botzanae; medietas possessionis in capella Romeni et altera in alia parte dicti loci; una possessio in Alten cum uno casali, molendino et alia possessione, casali et molendino Curtaziae cum decima etc.

Pergamena mm 528x218-238. Notaio: Nicolaus filius Ropreti de Tyono. Presentibus Vonero filio Federici scolaris de Corado, **Sicherio q. Federici de Clorno (Glorenza) habitatore in villa Quete**, Bertoldo de Rofanis de Signo, Federico q. Petri, ser Ligati de Novesino, Hendrico q. Girardi de Lacu de Strecengo... Gulielmo q. Gulielmi de Novesino.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 66.*

23.

**16/02/1339** indictione 7, die 16 februarii Tridenti in episcopali castro Boni Consilii, presentibus domino Ottone de Eppiano canonico tridentino, Vivorio de Avezano etc. – Dominus Nicolaus episcopus tridentinus investivit dominum Nicolaum quondam domini Walteri de Flaono militis de infrascriptis feudis scilicet de decima Campi, Quetae, Loveri plebis Eni vallis Annaniae, de parte decimae quae fuit quondam Paganini de Erculo positae in villa Erculi plebis Enni, de parte decimae Dressii plebis Clesii, de parte decimae vallis Rumi, de parte Maleti, Monclassici, Personi, Dimarii plebis Maleti, Mezzanae, Celadicii plebis Vulsanae cum omnibus iuribus etc.

Sub eodem numero est exemplar ubi recensentur dicta loca decimarum quae habet dictus dominus Nicolaus de Flaono.

Pergamena mm 370x208. Notaio: Henricus de Landesperch.

Il secondo documento manca.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 46.*

24.

**09/11/1350**, Campo Tassullo (Tassullo).

Pietro Thun concede in locazione per 20 anni ad **Adalberto, del fu Gislimberto da Quetta** (Campodenno), numerosi terreni arativi nella parrocchia di Denno.

Notaio: Boninsegna da Quetta (SN)

Originale [A], atto notarile; latino

Documento singolo; pergamena, sono presenti attergati.

*Archivio Thun-Decin, serie III, 58.*

25.

**06/03/1374** Cles nella casa di abitazione di Franceschino fu Francesco. Testi: Francesco detto Tassus fu Giovanni di Tuenno, Bartolomeo fu Azino di Roncio, **Francesco detto Traversus fu Omodeo di Quetta**, Giordano fu \*\*\* di Mestriago ab. a Piano, Antonio fu ser Popo di Mestriago.

Odorico fu Federico di Rallo abitante a Mezzana venuto a sapere che la casa con corte e orto sita a Mezzana in contrada Novalina, acquistata dal fu ser Bartolomeo not. fu Preto di Roncio (come da atto not Acordo fu Albertino di Cles del 03/06/1369) è soggetta al gafforio del vescovo, intenta una causa ai figli di Bartolomeo: Antonio, Massilio, Pietro, Marco, Nicola, Bionda, Beatrice, Flordiana. A nome di costoro i tutori Daniele fu Pedracino di Nanno e Antonio fu Azino di Cusiano ab. Mezzana si impegnano a pagare l'eventuale gafforio.

*APTn, archivio Thun di castel Thun, abbreviature del notaio Tomeo di Tuenno. Carta litis n. 107*

26.

**18/11/1378**, Vigo di Ton. Sei uomini di Vigo di Ton dichiarano sotto giuramento che gli uomini di Andalo e Molveno, prima dell'epidemia, erano soliti fare servizi al Castello di Visione portando legna, rape e fieno e manutenzioni.

Notaio: **Boninsegna del fu ser Niccolò di Quetta.**

*Archivio Thun di Castel Thun n. 90b.*

27.

**09/1385.** Il vescovo Alberto d'Ortemburg investe il nobile viro domino Enrico de castro Corona di Flavon fu Matteo (*e nipote di Niccolò fu Walter di Flavon*), delle decime di cui era stato investito suo nonno Niccolò pro indiviso con il nobile viro domino Giovanni di Spormaggiore fu Niccolò (*fu Geremia appartenente ai Tissoni del consorzio de Altspaur*) e in particolare le decime di Campodenno, Quetta e Lover.

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 1 fogli 94v-95r (libro feudale dell'Ortemburg).*

28.

**1385.** Il domino Giovanni de Spormaggiore incamera le decime di Campodenno, Lover e Quetta che possedeva pro indiviso con Enrico di castel Corona andando ad incrementare altri beni che aveva in zona.

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 1 fogli 109v (libro feudale dell'Ortemburg) e capsas 22 n° 3 fogli 79r-80r, 58v-59v (libro feudale del Liechtenstein).*

29.

**1390.** Il vescovo Giorgio Liechtenstein conferma i feudi al nobile Giovanni di Spormaggiore tra cui la decima di Quetta e una parte del *mansus caniparie* di Mezzolombardo.

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 1 foglio 115r e capsas 22 n° 3 fogli 67r-v.*

30.

**05/1391.** Il vescovo Giorgio Liechtenstein conferma le decime di Campodenno e Lover al nobile viro domino Enrico de castro Corona di Flavon fu Matteo. (*La decima di Quetta non è citata evidentemente perché finita tutta nelle mani di Giovanni de Spormaggiore.*)

*Inoltre nel 1394 Enrico vende quella di Campodenno a Matteo de Sporo (nipote di Matteo de Burgastall).*

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 3 fogli 67v, 29r, (libro feudale del Liechtenstein).*

31.

**1426.** Walter di Flavon e sua sorella Giovanna moglie di Gottardo de Mezzo vengono investiti dal vescovo Alessandro de Mazovia delle decime di Quetta e Monclassico. *È molto probabile che Walter sia figlio di Giovanni di Spormaggiore. La coppia Giovanna-Gottardo ebbe un Giovanni abitante a Mezzolombardo.*

*ASTn APV, sezione latina, capsas 22 n° 5 fogli 43v e 134av, (libro feudale del Mazovia).*

32.

**10/09/1449, Trento.** *Investitura pro Friderico et Petro de Quetta vallis Annanie.*

Il vescovo Giorgio (Hack) rende noto che si sono presentati a lui i nostri fedeli ***Freidricus quondam Petri Quettae et Petrus quondam Zilii eiusdem Friderici consanguineus*** (cugino) entrambi della villa di Quetta in Val di Non chiedendo di investirli delle sottodescritte decime di terre e possessioni che da tempo e fino al presente i loro predecessori e loro stessi *collegissent, percepissent ac pacifice possedissent, ad nosque ecclesiam nostram legitime devolutis* (significa che i Quetta erano semplici possessori e che il vassallo della chiesa o era morto senza eredi o si era macchiato di fellonia o aveva

*restituito i feudi al feudatario cioè alla chiesa di Trento*). Per cui il vescovo investe Federico e Pietro e i loro discendenti legittimi maschi in perpetuo delle predette decime gravanti sui seguenti beni e possessioni con i realtivi diritti e pertinenze secondo il diritto feudale, fatti salvi i diritti della chiesa di eventuali altre persone:

7. La decima di un terreno incolto situato nelle pertinenze di Quetta in loco “al opio” (all’acero) confinante con il rivo che scorre appresso, con *Agnabenum Gotrosii de Quetta*, con *Nigrum dictum fortem de Termeno* (più probabilmente *de Termono* = Termon), con *Anthonium Amodei de Termono* (qui è corretto);
8. La decima di un terreno arativo-vineato-prativo e anticamento *clausurivo* ubicato nelle dette pertinenze in loco “alacónada” (*vedi sotto al punto 3 che si tratta di un nome non corretto*) confinate con la via consortale da una parte e dall’altra con la via comune, con gli eredi del fu Giovanni *de Floano* (sic per *Flaone*= Flavon; si tratta di Walter e Giovanna in seguito sposata con Gottardo de Mez) e con la domina Caterina de Quetta da due parti;
9. La decima di un terreno prativo-vineato e parte incolto ubicato in loco “ai Rofredi” confinate con la via consortale da una parte, con i beni della chiesa di Sant’Angelo e con i boschi divisi dalle altre parti e con il sopradetto terreno denominato “alcanadaj”;
10. La decima di un terreno arativo e vineato ubicato in loco “al Campo gros” confinate con la soprascritta domina Margherita da due parti, con la via comune, con i citati eredi del fu ser Giovanni Floano (sic) da una parte e con i detti Friderico e Pietro;
11. La decima di un terreno arativo-vineato e prativo sito in loco “al ploanat” confinate con la via comune, con i detti heredi di Giovanni e con gli eredi del fu Giovanni detti “al aj” de Quetta e con la soprascritta Caterina e con la via comune;
12. La decima di un terreno arativo-vineato ubicato in loco “alatoca” confinante con il fosso comune, con la predetta Caterina da due parti, con gli eredi di Giovanni de Floano (sic) e con gli eredi di Giovanni detti “al aj” e con i detti Friderico e Pietro vassalli.

Ex adverso et cetera (sic). *Datum Tridenti decima die mensis septembris anno quadragesimonono. ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. V fogli 25v-26r.*

94.

**10/04/1454, castello del Buonconsiglio, Trento.** *Investitura pro hominibus de Quetta Vallis Annanie.*

Il vescovo Giorgio (Hack) rende noto che si è presentato da lui il nobile, fedele e diletto Giovanni *de Mecio* refutante nelle sue mani tutta la decima di biade, vino e *nutrimorum* della villa di Quetta che lui e i suoi predecessori erano investiti dalla chiesa a titolo di feudo. Lo stesso Giovanni supplica il vescovo di investire della detta decima il suo (del vescovo) fedele ***Egidium Petri de Quetta*** e altri sottocitati poiché lo stesso Giovanni aveva venduto loro la predetta decima. Per cui il vescovo investe il detto *Egidium Petri de Quetta pro se principaliter, uti feuda gerentem, ac vice et nomine Friderici quondam Petri, Antonii quondam Joannis ab Aleo, Bartholomei quondam Johannis Bondi et Ognabeni quondam Bartholomei Getrosii (sic) omnium de Quetta ac eorum cuiuslibet eorum heredibus masculais dumtaxat in perpetuum ex eis descendentibus de dicta decima bladi, vini et nutrimorum de Quetta.* (segue formula rituale di giuramento di *Egidius Petri uti feuda gerens* anche a nome degli altri investiti. Datum ....

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. V fogli 134r-134v.*

95.

**09/12/1461** (1), Denno. Gli uomini della comunità di Denno, riuniti in pubblica regola, stabiliscono, di comune accordo, le norme relative all'operato dei 2 saltari della loro comunità.

Notaio: **Pietro fu "ser" Egidio Gilli da Quetta** (S)

*Originale [A] da imbreviatura di "ser" Pellegrino da Denno (2), atto notarile; latino Documento singolo; pergamena, sul verso note di contenuto.*

Note

(1) A questa pergamena ne era incollata, in alto, un'altra. L'indicazione dell'anno è desunta dalla sottoscrizione notarile.

(2) Per licenza concessa dal "dominus" Rolando Spaur, vicario generale delle valli di Non e di Sole. *Archivio Thun di Castel Bragher, IX, 8, 129.*

96.

**11/02/1465** indictione 13, die lune 11 februarii, Tridenti. - Dominus Calapinus quondam domini Bonaventure massarius etc. renovavit investituram **Petro et Iacobo fratribus filiis quondam Antonii Trombaldusiis ac Paulo quondam Bartholomei Quete** eorum consobrino de una domo et quibusdam peciis terre in villa Mezii etc. solvendo 22 staria surgii, 6 staria siliginis, 4 staria frumenti, 7½ staria spelte.

Pergamena mm 415x238-250. Notaio: Antonius filius Melchioris de Facinis de Padua habitator Tridenti.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 277.*

97.

**11/07/1467**, Coredò castello di San Vigilio. - Investitura -.

“Johannes (*Hinderbach*) dei gratia Episcopus Ecclesie tridentine. Notus facimus quod constituti coram Nobis fideles nostri

**fridericus quondam petrini, petrus quondam egidii, Antoninus quondam johannis ab ayo, bartholomeus quondam johannis bondi et ognabonus quondam bartholomei gotrosii omnes de villa Quete** vallis nostre Annanie Nobis humiliter supplicaverunt

ut eos de tota decima bladi, vini et nutrimentorum vile de queta gratiose dignaremur investire, quam olim johannes de Mezio ipsis vendidit (et) Ad Manus quondam domini georgii (*Hack*) Episcopi tridentini immediati predecessoris nostri Refutavit. Et de quibus per eundem predecessorem nostrum fuerunt investiti prout ex literis eundem coram

nobis exhibitis et productis apparebat. Nos ipsorum supplicationibus inclinati predictis friderico quondam pedrini, petro quondam

Egidii, Antonino quondam johannis ab ayo, Bartholomeo quondam johannis bondi ac ognabeno quondam bartholomei gotrosii (sic) pro se et heredibus suis

Legittimis Masculis dumtaxat ex se inperpetuum descententibus et quemlibet eorum de parte ipsis contingentem de dicta decima

bladii, vini et nutrimentorum de queta pro ut dictus johannes de Mezio et sui predecessores eandem tenuerunt

habuerunt et possederunt gratiose investivi(mus), ac per partes (presentes) investivi(mus) ad habendum, tenendum, colligendum et uti= fruendum dictam decimam de queta cum omnibus iuribus, honoranciis dicte decime quomodolibet spectantibus et pertinentibus prout iuris est feudorum et Ecclesie nostre tridentine. Salvo tamen iurium nostrorum et Ecclesie nostre Ac omnium aliarum personarum. Exadverso supradicti vere tactis corporaliter sacrosanctis evangelis scripturis iuraverunt quod ipsi admodo nobis successoribus nostris Episcopis tridentinis canonice intrantibus ac Ecclesie nostre prefate fideles erunt vassalli. Nosque in iuribus honore persona et rebus totis viribus conservabunt ac manutenebunt ac erunt fidelitate quam quilibet vasallus domino suo tenetur et debet Nobis inparcientur facient et ostendent. In quorum omnium testimonium sigillum nostrum presentibus est appensum. Datum in castro nostro sancti vigili de coredo die undecima mensis iulii Anno domini Millesimo Quadragesimo Sexagesimo Septimo.”

*Copia autentica di cancelleria cui seguono appunti autografi dell'Hinderbach su due colonne, di difficile lettura.*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 69 e ASTn APV; Libri feudali, codice clesiano Vol. VI fogli 5r-5v.*

98.

**19/12/1471**, die iovis 19 decembris, indictione 4, Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus domino presbitero Gulielmo plebano in Mezio Corone etc. - Andreas quondam Gervasii de Enno vallis Ananie, precio 50 marcharum pro **quibus ser Petrus notarius quondam ser Zilii de Queta** procuratorio nomine ser Petri eius avi paterni tot bona assignare promisit ut procurator domine Antonie quondam Simonis de Campo Enni eius Andree uxoris, resignavit in manibus reverendissimi domini Iohannis episcopi tridentini omne ipsius domine Antonie ius in 14 peciis terre cum uno casali in pertinenciis ville Mezii s. Petri, ad investiendum dictum Petrum procuratorem, sub affictu 2 stariorum surgii, 5 quartarum siliginis et 5 quartarum frumenti.

Pergamena mm 500x325. Notaio: Isamantus q. Antonii notarii de Pegolotis de Archo civis trid. Presentibus Guilielmo (Rottaler) plebano Medie Corone, Martino dicto Rompilanza familiare episcopi.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 289,*

99.

**03/12/1473**, die 3 decembris Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Iohannes episcopus tridentinus investivit **Mathaeum, Ioannem, Antonium, Nicolaum et Petrum fratres q. Federici et Michaellem quondam Antonii de villa Quettae de decima bladi, vini et nutrimentorum dictae villae** pro se et successoribus suis masculis tantum.

Pergamena mm 180x252. Sigillo perduto.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 67.*

100.

**03/01/1475**, Trento, castello del Buonconsiglio. Investitura Petri de Quetta et fratrum.

Costituito davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) il fedele e diletto Pietro notaio di Quetta fu Egidio *olim Petri Egidii de Quetta Vallis nostre Annanie* lo supplica per sé e per conto di Antonio, Matteo e Cristoforo suoi fratelli e per i figli del fu Bartolomeo *eius patru* di investire loro e discendenti maschi legittimi *de tota decima bladi, vini et nutrimorum de possessionibus et peciis terrarum* che lui stesso, i suoi fratelli *ac consobrini* possedevano a Quetta delle quali una parte delle stesse era già in possesso dei loro predecessori mentre la parte restante era stata acquistata dal defunto Giovanni *de Metio*, al tempo del vescovo Giorgio, dal loro defunto padre e quindi refutata dallo stesso Giovanni come risulta dalle lettere di investitura nuove e antiche. Segue il giuramento e data.

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VII fogli 103r-103v verificata esatta confrontando con l'originale libro feudale dell'Hinderbach in APV, sezione latina, capsula 22 n° 7, fogli 142r.*

101.

**03/01/1475**, Trento, castello del Buonconsiglio. Investitura Mathei ac fratrum de quetta.

Costituiti davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) i fedeli e diletto **Matteo fu Federico** e **Michele fu Antonio de Quetta** - il predetto Matteo in rappresentanza di sé stesso e dei fratelli Antonio, Niccolò e Pietro nonché di Giovanni fu Pietro loro nipote - supplicano il vescovo di investire loro e gli altri rappresentati per sé ed eredi della decima di biade, vino e nutrimorum di certe possessioni e terreni che i loro progenitori fin da tempi antichi possedevano nonché della quota della decima di Quetta loro spettante acquistata dal fu Giovanni de Metio durante l'episcopato di Giorgio Hack insieme con altri vicini. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VII fogli 104r-104v*

102.

**03/01/1475**, Trento castello del Buonconsiglio. Investitura Petri notarii de Quetta vallis Annanie.

Costituito davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) il fedele e diletto **Pietro notaio di Quetta fu Egidio olim Petri Egidii de Quetta** agente per sé e per i suoi fratelli Antonio, Matteo e Cristoforo e per Bartolomeo *eius patru filii quondam Petri Egidii* (nell'investitura del **03/01/1475**, “ Trento, castello del Buonconsiglio. Investitura Petri de Quetta et fratrum. Costituito davanti al vescovo Giovanni (Hinderbach) il fedele e diletto Pietro notaio di Quetta fu Egidio *olim Petri Egidii de Quetta Vallis nostre Annanie* lo supplica per sé e per conto di Antonio, Matteo e Cristoforo suoi fratelli e per i figli del fu Bartolomeo *eius patru*” risulta defunto ????) chiede di essere investito della sua e loro parte spettante della decima della villa di Quetta di biade, vino e alimenti. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VI fogli 61v-62r verificata esatta confrontando con l'originale libro feudale dell'Hinderbach APV, sezione latina, capsula 22 n° 7 fogli 99r-v.*

103.

**15/04/1475**, Trento. **Matteo fu "ser" Federico da Quetta** e Giovanni fu Matteo da Mezzolombardo, in qualità di tutori dei figli di Giovanni "Rolinus Augustinus" da Mezzolombardo, costituiscono a favore di Giroldo, "stazonerius", cittadino di Trento un censo annuo di due staia di [...] (1) assicurato su un prato con alberi situato nel territorio di Mezzolombardo in località [...] (2), per un capitale di 40 lire di Merano.

Notaio: "Iesamantus" fu "ser" Antonio Pegolotti da Arco abitante e cittadino di Trento  
*Originale da imbreviatura del notaio "Iesamantus" Pegolotti redatto dal notaio Giovanni fu "ser" Bartolomeo Zotti da Lasino cittadino e abitante di Trento (SN), atto notarile; latino.*

*Documento singolo; pergamena, mm 425 x 135, sul verso nota di contenuto*

*Segnature precedenti: N. 79 (di mano di Carl Ausserer su foglio di carta blu)*

*Bibliografia*

*a PRATO G. B., L'archivio della famiglia Prato e i registi delle sue pergamene dei secoli XIV e XV, IN "Studi trentini di*

*Scienze Storiche. Sezione prima", n. 61 (1982), pp. 115-180 [47-112], p.156 (regesto)*

*Note*

(1) Lettura compromessa dal danno al supporto.

(2) Ibidem.

*APTn, archivio baroni a Prato n° 96.*

104.

**1481** (data desunta dall'elenco degli ufficiali vescovili). *Minuta di cancelleria di mano del notaio Francesco Compagnazzi di Tuenno con correzioni e note del vescovo Hinderbach. Cartaceo. Il documento verte su due temi: la nomina a massaro di Pietro de Quetta e la richiesta al papa Sisto di un arbitro per dirimere la lite tra le comunità di Riva e Tenno. Al primo riguardo che qui interessa: Il vescovo Giovanni nomina il "nostro fedele e diletto Pietro de Quetta notaio e vassallo nostro" massaro delle Valli in sostituzione di Giacomo de Roccabruna dimessosi in seguito a discordanze di vedute (non precisate) con il capitano Rolando de Sporo (autentico filibustiere).*

*ASTn APV, sezione latina, capsula 7 n° 32.*

105.

**19/10/1481**, 19 octobris, Tridenti in castro Boni Consilii. - Ioannes episcopus tridentinus respondet **Petro de Giliis de Quetta massario vallium Annaniae et Solis** quod multum miratur de Iacobo de Thono se intromittente in iurisdictione vallis Rabi et immemor sit iuramenti praestiti in receptione feudorum suorum ubi expresse cavetur ne se intromittat in iurisdictione illa tam civili quam criminali; adiungit quod scribit Rolando de Sporo ne permittat iurisdictionem suam distrahere per dictum Iacobum de Thono vel fratres suos, sed stricte ipsis et aliis inhibeat ne aliquid in praeiudicium ecclesiae tridentinae attemptent, eidemque massario commendat ut apud ipsum Rolandum instet ac sollicitet et omnem operam ac diligentiam impendat.

Manca.

*APTR, capsula 9 n° 181.*

106.

**24/01/1483**, Trento castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giovanni Hinderbach, a ricompensa del ruolo di massaro delle Valli di Non e Sole svolto da Pietro de Ziliis de Quetta per diversi anni e per i vari servizi svolti con sincerità, vista la sua umile supplica esime e decora lui e i suoi fratelli Matteo e Cristoforo e i loro discendenti legittimi del titolo di gentilità separandoli dal consorzio e dall'estimo dei rurali e coloni. Concede un miglioramento dell'arma che da un certo tempo in qua i tre fratelli si fregiano e cioè: tre liste verticali nello scudo con tre gigli; la lista verde con giglio bianco, la lista

bianca con giglio rosso e la lista rossa con giglio verde rappresentati al naturale per cui si possano riconoscere degli altri in modo da poterlo utilizzare senza contraddizione alcuna tuttavia senza pregiudizio di eventuali altri simili.

Inoltre esenta loro e i legittimi discendenti, le loro persone e i loro beni *ab omnibus collectis et impositionibus ordinariis que vulgariter collecte sive salaria nuncupantur* alle quali fino ad ora in proporzione ai loro beni erano sottoposti in detta valle due volte l'anno. In cambio dell'esenzione dalle collette devono *emere persolvere et procurare unum afflictum perpetualem sex librarum et quinque grossorum bone monete Meranesi* assicurato su certi beni stabili e produttivi in valle la cui rendita verrà stimata da *bonorum virorum ad hoc deputandorum* la qual somma sarà corrisposta annualmente al massariato di valle, con la responsabilità di mantenerne inalterato il valore. Questi beni stabili su cui è fondato l'affitto vengono individuati in certi campi e prati situati nelle pertinenze di Campo della pieve di Denno che erano stati obbligati da Domenico fu Matteo *de Bonalis* di Campo a fronte dell'affitto annuo di sei libbre e cinque grossi (significa che aveva contratto un mutuo con i tre fratelli de Ziliis di cui l'importo citato era l'interesse annuo), come specificato nel documento del notaio Lorenzo di Cagnò. Contemporaneamente solleviamo gli *homines* delle ville di Quetta e Denno dal corrispondere le collette annuali, a mezzo dei loro giurati, per un fuoco e tre quarti, pari all'estimo dei beni di Pietro, Matteo e Cristoforo e dei loro figli, salvo che, per tali fuochi defalcati, le collette non eccedano, a seguito della valorizzazione dei loro beni, la somma di sei libbre e cinque grossi. Tuttavia, in considerazione che i predetti Pietro, Matteo e Cristoforo come pure i loro predecessori in precedenza pagavano molto di più, dovranno corrispondere, in proporzione ai loro beni, alle altre collette e oneri straordinarie alla pari degli altri gentili ed esenti.

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano, Vol. VII. Fogli 104v -105r.*

107.

**10/11/1483**, Tassullo nella stua dei fratelli Antonio e Giacomo fu Ognibene. Testi: ser Antonio fu ser Giorgio Visintainer di Cles, Polino fu Guariento, Martino fu Endrico entrambi di Rallo e Cristoforo fu Domenico Pomella di Pavillo.

**Il nobile domino Pietro not. fu ser Egidio de Quetta, massaro ed esattore dei gaffori delle Valli per il vescovo Giovanni** da in affitto ad Antonio fu Niccolò detto Pilati di Tassullo, un prato con alberi fruttiferi e non fruttiferi in Tassullo, loco "ala crosara" o "ai casai" confinante con Antonio di Ognibene, verso un affitto annuo di una quarta di segala colma, una quarta di avena colma e una rasa. Notaio: Nicolò (Concini) fu nob. domino ser Federico di Tuenno.

*Regesti e inventari Ciccolini Vol. II perg. 4 pag. 21*

108.

**09/11/1489** indictione 7, die lunae 9 novembris. In villa Corede. In praesentia domini Ianesii capitanei in castro Corede, magnifici et potentis viri domini Pangratii de castro Belasii honorandi vicarii generalis vallium Ananiae et Solis, Antonii Baratella. - **Dominus Petrus notarius de Zilliis de Quetta** tanquam massarius exactor omnium bonorum spectantium domino Udalrico episcopo tridentino et episcopatu in vallis Ananiae et Solis nomine locationis et conductionis in perpetuum investivit Antonium filium quondam Lazeri de Capriolis de Frucio nominatim de infrascriptis rebus in pertinentiis villae Frucii nempe de una murozia, de uno prato, de uno agro ita ut nomine afflictus dictarum rerum singulis annis det unum minale silliginis, unum minale avenae, item quartas sex

silliginis, quartas sex avenae mundae nitidae et bene sassonatae et quatrinos sex denariorum bonae monetae.

Pergamena mm 515x200. Notaio: Richardinus filius ser Leonardi q. ser Michaelis de Tavono plebis s. Sisinii. Testimoni: Ianes capitaneus in castro Coreddi; Pancratius de Bellasio; Bartolomeus notarius de Clozio; sartor Vigilus f.q. Antonii de Grossis de Clozio.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 44.*

109.

**16/12/1489**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura Petri de Liliis de quetta et fratrum suorum de una decima in villa quette.*

Il vescovo Udalrico (Frundsberg) investe il fedele e diletto Pietro *quondam Egidii quondam Petri Egidii de liliis de quetta notarius massarius vallis nostre Annanie et Solis* supplicante per se e per Matteo e Cristoforo suoi fratelli nonché in qualità di tutore dei figli del fu Bartolomeo suo zio di tutta la decima loro spettante di biade, vino e nutrimentorum di Quetta, e dei possessi e terreni che in parte era posseduta già dai loro predecessori ed in parte acquistata da Giovanni de Mecio dal loro padre dopo la refutazione fatta a due immediati antecessori nostri i quali li avevano investiti come risulta dalle lettere a noi esibite. (segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VIII fogli 13r-13v.*

110.

**16/12/1489**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura eorundem de una alia decima ibidem.*

Il vescovo Udalrico (Frundsberg) rende noto che si è presentato a lui il fedele *Ricardinus Leonardi de Thaono* in qualità di procuratore dei nostri fedeli fratelli Bartolomeo e Antonio e Saporetto fu Giovanni Saporeti de Grotosii de Quetta - della autenticità della procura venne ritenuta sufficiente la parola del nostro fedele Pietro de Quetta massaro delle Valli -. Il detto Riccardino quale procuratore, fatta la refutazione dei feudi sottoscritti, supplica il vescovo di investire lo stesso **Pietro de Quetta e i suoi fratelli** con grazia speciale *de tota decima, omnium et singularii possessioni aratoriarum et vineatarum et Casallis illorum de grotosiis de Quetta sitarum et jacentium in pertinentiis dicte ville quette.* (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VIII fogli 13v-14r.*

111.

**1490**, in arce s. Vigili de Coreddo. - Dominus Udalricus episcopus tridentinus investivit Iohannem filium Nicolai de Rido de Enno pro se et Francisco suo fratre, et Martino nepote et successoribus masculis de quibusdam decimis unius domus et in variis locis pertinentiarum Enni et aliis petiis terrae eiusdem loci.

Pergamena mm 327x347. Sigillo perduto. -**Petrus de Ziliis de Quetta massarius.**

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 79.*

112.

**09/08/1490**, Coreddo castello di San Vigilio. *Investitura Matthei et fratrum et Michaelis de Quetta.*

Il vescovo Udalrico (Frundsberg) rinnova l'investitura della quota parte spettante della decima di Quetta acquistata dai loro predecessori da Giovanni *de Mecio* ai fedeli Matteo fu *Friderico* di Quetta

agente per sé e per i suoi fratelli Giovanni, Antonio, Niccolò e Pietro e per il nipote Michele fu Antonio. (Segue giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. VIII fogli 30v-31r.*

113.

**02/05/1491**, Pellizzano sul solaio della casa di Cristoforo di Zinachini.

Testi: mag. dòmino Aliprando di castel Cles, il soprascritto Cristoforo, **Cristoforo fu ser Egidio de Zillis di Quetta** pieve di Denno, e Federico figlio del nob. dòmino Galeazzo de Arpis di Mollaro.

Nella lite fra i vicini di Termenago contro quelli di Ossana, Cusiano e Fucine circa la proprietà e i diritti sulla montagna “de Salar” sita sopra la villa di Cusiano, vengono eletti quattro arbitri, due per parte: per Termenago ser Baldassarre di Cortina e il sarto Giovannino ab. a Mezzana; per Ossana, Cusiano e Fucine i nobili ed egregi **dòmino Pietro not. de Zillis di Quetta massaro delle Valli** e Galeazzo not. de Arpis di Mollaro assessore delle Valli.

Not.: Riccardino figlio del nobile ser Leonardo fu ser Michele di Tavon.

*Regesti e inventari, G. Ciccolini, vol. I - La Pieve di Ossana - pag. 25 perg. 27.*

114.

**31/07/1491**. Datum Tridenti, in arce Boni Consilii, die ultima iulii. – Dominus Udalricus episcopus tridentinus, **Simoni quondam Iohannis cerdonis quondam Petri Egidii de Quetta habitatori ville Mezii s. Petri**, renovat locationem perpetuaem de uno casali murato et aliquibus peciis terre in pertinentiis dicte ville Mezii, sub annuo affictu frumenti quartarum 5, siliginis quartarum 5, surgii stariorum 2.

Pergamena mm 266x465. Sigillo perduto.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 301.*

115.

**1498**. - Concordium factum inter presbiteros Gasparem de Pretis ex una, et **Petrum de Quetta** ex altera parte occasione locationis plebis s. Sisinii factae praefato Gaspari a domino Ioanne Rospach: cum epistolis ad eam rem scriptis.

Cartaceo, carte 6. Sigillo aderente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 69.*

116.

**03/01/1498**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura Richardini de Thaono et Cristophori de quetta tutorio et nominibus quibus infra.*

Il vescovo Udalrico (Lichtenstein) investe il notaio Riccardino di Tavon massaro delle valli di Non e Sole in qualità di contutore dei fratelli **Antonio e Gaspare figli del fu Pietro de Quetta e Cristoforo de Quetta** agente per sé e per suo fratello Matteo e contutore dei suoi nipoti ex fratello Pietro dei feudi infrascritti che il fu Pietro aveva ottenuto in feudo dal precedente vescovo (Udalrico Frundsberg) a seguito della refutazione dei fratelli Bartolomeo e Antonio e di Saporetto fu Giovanni detti (o detto?) *de Saporetis de Gotrosiis de Quetta*. I feudi sono: tutta la decima di tutte le singole possessioni aratorie, vieneate e prative; il casale dei Grotosiis (de) Quetta siti nelle pertinenze di Quetta. (Segue assenso, giuramento e data).

117.

**(03/01/1498**, Trento castello del Buonconsiglio.) *Pro eadem.*

Il vescovo Udalrico (Liechtenstein) investe il notaio Riccardino di Tavon massaro delle valli di Non e Sole in qualità di contutore dei fratelli **Antonio e Gaspare figli del fu Pietro de Quetta** e nipoti dello stesso Cristoforo de Quetta il quale agisce per sé e per suo fratello Matteo e i nipoti nonché per Pietro, Thomeo, Giovanni, Antonio e Simone figli del fu Bartolomeo *eorum patru* (zio di Cristoforo e Matteo) *de tota decima bladi, vini et nutrimorum de possessionibus et peciis terrarum quas ipsi fratres, consobrini et nepotes in dicta villa Quette et eius pertinenciis possident, quarum partem progenitores eorundem antiquitus possiderunt, reliquam vero partem cum honibus dicte ville a quondam Ioanne de Metio emerunt, ad cuius refutationem progenitores eorundem a tribus predecessoribus nostris successive investiti fuerunt*, (segue assenso e giuramento; il foglio termina con ... *damnumque nostrum pro* ..... la data e sul foglio successivo 117v che non trovo.

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. IX fogli 117r-117v.*

118.

**30/05/1498**, indizione prima mercoledì, Coredò pieve di Coredò, nella sala della domus di ser Leonardo di Mollaro (nel castello di Coredò) sede abitativa di ser Giovanni sub capitano di castel Coredò. Testi: ser Lorenzo notaio di Cagnò, ser Antonio notaio di Magras, ser Pietro notaio di Tuenno, e ser Antonio notaio di Tavon.

**Ser Cristoforo fu ser Egidio de Ziliis de Queta** pieve di Denno agendo per sé e suoi eredi e per suo fratello Matteo ed anche per gli eredi del defunto domino Pietro suo fratello e loro eredi concede in locazione perpetua a Girardo fu Nicolò *olim* Paolo di Monclassico pieve di Malè Val di Sole qui presente e stipulante e accettante per sé ed eredi un prato sito nelle pertinenze di Monclassico denominato “in fontanele” confinante con gli eredi del fu Michele di Monclassico, con gli eredi del fu Bartolomeo Berece di Monclassico, con Negrino Conte di Monclassico, con Odorico Coradini, con Menico *a cortis* e con Bona vedova di *Cele* di Monclassico. Inoltre un arativo sito nelle dette perinenze denominato “fora in vechel” capace di quattro quarte *seminis* confinante con lo stesso ser Cristoforo locatore da due parti, con la via comune, con Andrea di Bono e *Foeta*, e altri migliori confini. La locazione è stabilita negli undici anni futuri completi con il patto di migliorare e non deteriorare i terreni oggetto della locazione e con promessa di consegnare al locatore, agente per sé e quanti altri sopra detti, a titolo di pensione ogni anno a San Michele o entro la sua ottava due stari trentini di siligine (segala) *pulcre, munde, nitide et bene sassonati ad rectam et justam mensuram starii justii tridentini decte ville Monclasic* e 16 libbre di denari di buona moneta di Merano, il tutto consegnato a Monclassico nella casa di abitazione del conduttore. (Segue formula cautelare consueta.) Notaio: Riccardino figlio del nobile viro ser Leonardo fu ser Michele notaio di Tavon pieve di San Sisinnio per autorità imperiale e giudice ordinario, controlla e sottoscrive dopo aver fatto copiare dalle sue imbreviature vive e non cancellate essendo occupato in altri affari.

*Archivio Thun-Decin, serie IV n° 101.*

119.

**11/07/1500**, Trento castello del Buonconsiglio. Mathei quondam friderici de Quetta investitura pro se ac vice et nomine Nicolai et Petri fratrum suorum.

Il vescovo Udalrico (Lichtenstein) investe il fedele **Matteo fu Friderico de Quetta** supplicante per sé e per il prete Niccolò e per Pietro suoi fratelli nonché per Giovanni fu Pietro e Simone fu Antonio nipoti suoi della quota loro spettante della decima di biade, vino et nutrimorum di Quetta. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. IX fogli 124r-124vr.*

120.

**24/07/1500**, Trento castrello del Buonconsiglio. Ioannis de ayo de Quetta.

Il vescovo Udalrico (Lichtenstein) rende noto che si è presentato da lui il fedele Simone fu Stefano di Termon quale procuratore di Giovanni fu Antonio de Ayo de Quetta e curatore di Salvatore fu Michele ab Ayo de Quetta mentecatto, di investirlo di quella parte della decima loro spettante di Quetta di biade, vino e nutrimorum la quale era stata acquistata da Giovanni de Metio dai loro antecesseri assieme a certi loro vicini. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano vol. IX fogli 125r-125v.*

121.

**11/07/1500**, die 11 iulii Tridenti in castro Boni Consilii. - Udalricus episcopus tridentinus investivit **Mathaeum quondam Friderici de Quetta** pro se et nomine **Nicolai et Petri presbiteri fratrum suorum**, nec non **Petri et Simonis quondam Antonii nepotum suorum** de decima bladi, vini et nutrimentorum dictae villae, quam decimam post refutationem Iohannis de Metzo antecessores sui semper habuerunt ab ecclesia tridentina.

Pergamena mm 295x380. Sigillo perduto. - Georgius Seltsam scripsit.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 94.*

122.

**03/11/1503**. Missae S.ti Gregorii prope nos mentem off.tis. (Elenco di uomini addetti al servizio delle messe da celebrarsi nella chiesa di San Gregorioprobabilmente ad uso del curato locale).

Sono elencate 13 persone della comunità Frizolana tra cui ottavo:

**Christanus filius domini Christophori de la Zilia de Queta.**

*Copia dall'originale, eseguita da don Gioacchino Gaigo parroco di Boscochiesanuova il 09/02/2010 Curia diocesana di Verona, cartella 6.*

123.

**06/03/1506**, castel Coredo nella stube grande.

Testi: nobile Giorgio vicario del padre magnifico Riccardino notaio di Tavon Assessore delle Valli, ser Antonio notaio di Tavon, **venerabile viro domino Pietro de Queta**, ser Gervasio notaio de Enno, ser Giacomo Busetto notaio de Ralo e suo figlio notaio Giovanni Battista, ser Pietro notaio de Tuenno, ser Giovanni Odorico notaio di Cles, ser Nicolò de Sonis notaio de Meclò, ser Benassuto notaio de Clesio, ser Michele notaio de Volsana, mastro calzolaio Domenico Claus de Enno abitante a Taio, e Giovanni Greuz de Clesio.

Davanti al vicario generale delle Valli domino Pangrazio di castel Belasi, Antonio Cimarost di Malè chiede scusa a Baldassarre e Michele de castel Cles per le offese fatte alla buona memoria di loro padre Riprando di castel Cles, avendolo falsamente accusato di aver ucciso a tradimento suo padre. Viene però condannato a tutte le spese processuali ecc. Notaio: Alessandro fu Francesco Compagnazzi di Tuenno.

*BCTn BTCl ms 5291/10*

124.

**11/08/1506** laurea in entrambi i diritti di Antonio "de Liliis" del fu Pietro, "de Queta".

*Acta graduum 1501-1525, n. 483 Università di Padova.*

125.

**07/12/1506**, Mezzolombardo

Marina fu Giovanni da Vervò abitante a Mezzolombardo, con il consenso del marito **Matteo figlio del "ser" Paolo del fu Bartolomeo da Quetta abitante a Mezzolombardo** e del suocero, dà in pagamento al "dominus" Giovanni Battista fu "ser" Giroldo a Prato cittadino di Trento, a nome anche del fratello "dominus" Antonio, una casa con prato attiguo situata a Mezzolombardo in località "a Zoan de Vervo", un orto situato a Mezzolombardo e un prato situato a Mezzolombardo in località "a li Isclei", del valore di 51 ragnesi.

Notaio: Giovanni Giacomo Calavini

*Copia (?) (1), atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, allegato su carta regesto in tedesco di mano di Carl Ausserer, mm 675 x 220, sul recto nota archivistica*

*Segnature precedenti: 106 (sec. XVI; sul recto)*

Note

(1) Manca il "signum" del notaio.

*APTn, archivio baroni a Prato n° 301.*

126.

**09/09/1508**, (*Investitura Matthei quondam Friderici de Quetta*).

die 9 septembris Tridenti in arce Boni Consilii. – Georgius (Neideck) episcopus tridentinus renovavit investituram decimae bladi, vini et nutrimentorum villae Quettae, quae quondam erat Iohannis de Metzio, **Mathaeo quondam Friderici de Quetta** pro se et nomine **Nicolai et presbiteri Petri fratrum suorum**, nec non nomine **Iohannis quondam Petri et Simonis quondam Antonii nepotum suorum**.

Pergamena mm 279x309. Sigillo perduto.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 98 e codice clesiano Vol. X fogli 64r-64v*

127.

**24/09/1508**, Trento castello del Buonconsiglio.

Il vescovo Giorgio (Neideck) investe il fedele Antonio figlio del fu Michele di Quetta supplicante per sé e per il fratello Pietro della loro parte della decima di biade, vino e nutrimento di Quetta della quale erano stati investiti i loro progenitori. (segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. X fogli 69r.*

128.

**10/09/1508**, die 10 septembris Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Georgius episcopus tridentinus investivit **Antonium de Quetta** tanquam procuratorem et procuratorio nomine Josii quondam Alberti de Josiis de Eno de omnibus feudis quae antecessores sui antiquitus possederunt ab ecclesia tridentina videlicet de una parte dossi Eni quae fuit antecessorum suorum, et altera parte dossi quae fuit quondam Galvagni de castro Nomagii, et altera quae fuit quondam Medii Catanii de Eno; item de decimis, vinealibus, campis existentibus in villis Eni, Quettae et Termoni.

Pergamena mm 375x533. Sigillo perduto.

*APTR capsula 60 n° 101.*

**17/01/1511**, Trento castello del Buonconsiglio. *Investitura egregii nostri doctoris Antonii Quette.*

Il vescovo Giorgio (Neideck) rende noto che si è presentato da lui l'egregio e diletto Antonio Quetta dottore e suo cancelliere supplicandolo di investirlo di quella parte di decima di biade, vino e nutrimento che si raccoglie e percepisce nella villa di Quetta relativa a tutti i possessi prativi, aratori e vineati nonché ai casali che furono *illorum ab Ayo de Quetta a quibuscumque possideantur ad nos et ecclesia nostra iure devoluti eo quod prefati ab Ayo dicta feuda in tempore a jure statuto non recognoverunt et bona et possessiones immo propter scitum et voluntatem nostrorum predecessorum nostrorum alienaverunt et dixtrasserunt una cum decima et jure decimandi predicto.* Per cui noi in considerazione delle suppliche del prefato nostro cancelliere e dei fedeli servigi dello stesso investiamo lui e i suoi eredi legittimi maschi in perpetuo discendenti della soprascritta decima e diritto di decimazione. (Segue giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. X fogli 128r-129v.*

129.

(manca la seconda pagina dove c'è la data) *Investitura egregii doct. Antonii Quette Cancellarii nostri.*

Il vescovo Giorgio (Neideck) rende noto che si è presentato da lui l'egregio fedele **Nobile diletto Antonio Quetta doctor Cancellarius nostri** supplicando di investire lui stesso e il fratello Gaspare nonché il loro zio Cristoforo ed inoltre Egidio e Pietro figli del fu Matteo dello stesso Antonio *fratrum patruelium* (cugini) nonché anche di Pietro, Tomeo, Antonio e Simone figli del fu Bartolomeo *fratrum patruelium* (cugini) del predetto Cristoforo, di tutta la parte loro spettante della decima di biade, vino e alimenti delle possessioni e delle terre che i detti fratelli, cugini e nipoti posseggono nelle pertinenze della villa di Quetta. Le dette possessioni e decime derivano in parte dai loro progenitori che le possedevano da tempi antichi e il resto per via dell'acquisto fatto da Giovanni de Mezzo da parte degli *homines* di Quetta previa refutazione e successive investiture concesse dai quattro predecessori del vescovo Giorgio. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, codice clesiano Vol. X fogli 129r-129v.*

130.

**15/12/1511**, die 15 decembris Tridenti in castro Boni Consilii. - Dominus Georgius episcopus tridentinus investivit Iohannem Thomaeum filium quondam Christophori quondam Thomaei Henselini de Eno de sua rata decimae in pertinentiis Quettae.

Pergamena mm 300x366. Sigillo perduto.

*APTR capsula 60 n° 110.*

131.

**25/10/1514**, 25 octobris. - **Antonius Quetta cancellarius episcopi tridentini** rationem reddit expensarum in expeditione Bullarum pro confirmatione Bernardi electi episcopi tridentini et sunt 4188 ducata de camera, qui faciunt renenses 5584; accedunt aliae expensae pro itinere et mora Romae facta. Adest etiam diarium eiusdem cancellarii cum tribus sociis cum omnibus expensis.

Cartaceo, carte 2. - Nel 1515 83 grossi facevano un ducato.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 56 n° 98.*

132.

**30/06/1515** indictione 3, die Sabati ultimo iunii super sala superiori castri Boni Consilii: praesentibus R. domino Antonio de Leudro canonico ecclesiae tridentinae, **domino Antonio Quetta de valle Annania cancellario reverendissimi domini tridentini.** – Nobilis dominus Antonius quondam domini Nicolai de Concini de Cazezio vallis Annaniae nomine etiam suorum fratrum Iacobi et Bartholomaei iure proprio et in perpetuum pro libero et expedito allodio vendidit et tradidit reverendissimo domino Bernardo episcopo tridentino unum stabulum muris et lignaminibus aedificatum positum in civitate Tridenti apud plateam dicti castri nominatim pro pretio rhenensium 85 in ratione librarum 5 denariorum bonae monetae.

Anno 1515 indictione 3, die iovis 19 iulii in viridario castri Boni Consilii de Tridento. -

Nobilis dominus Bartholomaeus quondam domini Nicolai Concini de valle Annania ratificavit et approbavit suprascriptam venditionem.

Pergamena mm 211x480. Notaio: Antonius quondam domini Iacobi Carioli civis Tridenti. Due documenti sulla stessa pergamena.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 69.*

133.

**28/09/1515** indictione 3, die veneris 28 septembris Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus reverendo domino Nicolao de Neuhaus ecclesiarum tridentinae et brixinensis canonico et **eximiis iuris utriusque doctoribus domino Antonio de Queta** et domino Ioanne Antonio de Dorigatis de Thesino consiliariis reverendissimi domini tridentini. – Dominus Antonius de Leudro decretorum doctor, canonicus tridentinus et reverendissimi domini Bernardi episcopi tridentini in spiritualibus vicarius generalis ex speciali commissione eiusdem sententiam tulit contra Guilelmum Propst augustensis diocesis professum ordinis canonicorum regularium s. Augustini in Gries ob patratos ab eo excessus.

Pergamena mm 300x217. Sigillo perduto. Notaio: Simon q. Girardi Mirana di Trento.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 69.*

134.

**30/05/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. Pro Simone Morato de Metzio Sancti Petri.

Il vescovo Bernardo, visto che il suo predecessore Giovanni (Hinderbach) aveva investito un certo Serafino fu Antonio di Fai abitante a Mezzolombardo di due terreni sotto descritti, e che in seguito lui stesso aveva assegnato ad Antonio Quetta dopo la loro devoluzione alla chiesa sia a causa di mancato rinnovo d'investitura sia per vendita illecita senza il consenso dei nosti predecessori, e visto che lo stesso Antonio Cancelliere nostro ci chiede ora di investire il Simone infrascritto per compiacerlo acconsentiamo e lo investiamo di: primo, un arativo e vigneto sito a Mezzolombardo in loco "al casteler" di circa un plodio, confinante a mattina con gli eredi di Simeone Coramite, a sera con il notaio Avancino di Mezzolombardo, a settentrione con gli eredi di Baldassarre e con gli eredi di Antonio Bognati di Mezzolombardo. Secondo, di un prato di circa un plodio in località a mattina confinante con il predetto notaio Avancino, a mezzodi in parte con la via comune e in parte con il dottor Antonio Mor ed in parte con quelli di Campodenno, a sera con gli eredi di Giacomo Bertelli della Val di Fiemme e a settentrione con la via comune. (Precede assenso e giuramento, segue data).  
*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 30v e 31v.*

135.

**03/06/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. Pro domino Anthonio et familia tota de Liliis de Quetta.

Il vescovo Bernardo investe Antonio Quetta dottore e Cancelliere suo agente per sé e per suo fratello Gaspare e per il loro zio Cristoforo nonché per Egidio e Pietro figli del fu Matteo cugini paterni dello stesso Antonio ed anche per i cugini prete Simone, Pietro Thomeo di tutta la decima di biade, vino e nutrimorum delle possessioni e delle terre che gli stessi fratelli, cugini e nipoti possedono dai tempi antichi e di quella parte comperata dagli homines di Quetta dal fu Giovanni de Mez. (Segue assenso e giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 32r e 32v.*

136.

**05/06/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. Pro domino Anthonio Quetta et tota familia sua.

Il vescovo Bernardo investe Antonio Quetta dottore e Cancelliere suo agente per sé e per suo fratello Gaspare e per il loro zio Cristoforo nonché per Egidio e Pietro figli del fu Matteo cugini paterni di tutta la decima di tutti gli arativi, vigneti e prati e casali illorum de Grotosii de Quetta. (Segue assenso e giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 36v-37r.*

137.

**30/09/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. Investitura Antonii Michaelis de Quetta.

Il vescovo Bernardo investe Antonio fu Michele di Quetta agente per sé e per suo fratello Pietro di parte della decima loro spettante relativa a biade, vino e nutrimorum di Quetta. (Segue assenso e giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 33r e 33v.*

138.

**30/09/1516**, Trento castello del Buonconsiglio. *Pro domino Antonio Quetta Cancellario Investitura.* Quale procuratore di Josio fu Albero de Josiis de Enno chiede la riconferma dei feudi  
*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 79v-81r.*

139.

**19/12/1516**, Tridenti in arce Boni Consilii, dei 19 decembris. - Dominus Bernardus episcopus tridentinus, **Ioanni filio quondam Simonis de Quetta, habitatori olim ville Mecii s. Petri, pro se et fratre Petro** locationem renovat de uno casali murato et quibusdam peciis terre in pertinentiis dicte ville Mecii, solvendo annuatim pro affictu frumenti quartas 5, siliginis quartas 5, et duo staria surgii. Parte dei beni oggetto di locazione erano tenuti in feudo dalla moglie del fu Andrea Gervasi d'Enno, Antonia fu Simone di Campo(denno), ed erano stati refutati al predecessore del vescovo Bernardo (Giorgio Neideck) a seguito della vendita fatta al fu Pietro de Quetta massaro delle Valli agente per conto di suo nonno Pietro; parte di detti beni erano stati poi ceduti al padre del detto Giovanni (Simone de Quetta) dallo stesso massaro Pietro ed in parte erano stati ereditati dallo stesso Simone. Tra i terreni oggetto della locazione v'è il seguente: un incolto nelle pertinenze di Mezzolombardo in loco "a Cervara" confinante con il comune, com Berthum quondam Petrum de Quetta e con Niccolp Pera.

Pergamena mm 370x483. Sigillo pendente.

Cartaceo, carta 1. Lettera del detto Giovanni Zilli di Quetta.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 345.*

140.

**21/06/1516**, Pellizzano. Testi: **ven. domino Pietro de Quetta vicario della Pieve di Ossana**, prete Bartolomeo di Parma cappellano in Cellentino, domino Francesco Sottempergher di Trento, ser Giovanni Odorico not. di Cles, ser Alessandro Compagnazzi not. di Tuenno, ser Stefano not. di Casez, e ser Francesco Gaie di Cusiano.

Vertenza fra Termenago e Cellentino per il monte "Dalgol". Vengono eletti i seguenti arbitri: nob. d'omino Nicolò de Morenberg di Sarnonico massaro delle Valli, nob. Riccardino di Tavon ab. a Denno Assessore. Questi affiancati dal preclaro d'omino Simone Guarienti di Rallo e da altri probi viri trovano un compromesso. Notaio: Simone fu nob. ser Leonardo fu nob. ser Michele di Tavon. *Regesti e inventari Ciccolini vol. I- La Pieve di Ossana, pag. 287, Perg. 276.*

141.

**26/01/1517**, 26 ianuarii Cremonae. - Gaspar Kunigl et **Antonius Quetta** scribunt Bernardo episcopo tridentino quod locuti fuerint cum domino Odet locumtenente generali pro rege Franciae de obligatione centum millium scutorum quae solvenda supersunt de restitutione cautionum pro trecentis et viginti quinque millibus scutis alias a sua maiestate habitis, de ratificatione treguae a venetis et de eorumdem assensu pro Rippa, Rovereto et aliis locis quae tenent a caesare. Circa commune Tignali respondit dominus Andreas Griti quod hoc tractandum sit cum caesarea maiestate rege christianissimo et dominio veneto, cum quibus aliqua declaratio fieri poterit, sicut de caeteris. Quantum ad Brentonicum praestendunt veneti pertinere ad agrum veronensem, et Tignalum esse in pertinentiis Brixiae, unde circa haec omnia informandam esse quamprimum caesaream maiestatem. Manca. Esiste in AST: Corrispondenza clesiana, busta 12, fascicolo 31, carte 1-2.

142.

**22/05/1517** indictione 5, die veneris 22 maii, Tridenti in contrata s. Martini sive hospitiorum magnorum. - Coram nobili domino Ioanne Gaudentio de castro Madrucii tanquam commissario electo inter reverendissimum Bernardum episcopum tridentinum parte ex una, et dominos de Sporo nempe nobilem dominum Simonem de Sporo pro se et suis fratribus parte ex altera, super controversia iurisdictionis feudalis de quibusdam domibus et hominibus in villa Medii s. Petri causam agente pro domino episcopo spectabili iuris utriusque doctore domino Ioanne Antonio de Thesino tanquam avvocato, et domino Requiliano Urtica brixienti tanquam procuratore. Fit examen quorundam testium ea super causa.

Cartaceo, carte 32. In domo hospitii Corone et habitaione Stefani Pronch hospitis. Testimoni: Simon de Bernardo, **Petrus de Queta**, magister Antonius murarius habitatores Metii s. Petri, Simon Moratus de Mezo, Thomas q. Iacobi Thome de Caldonatio habitatores Metii; Dominicus q. Petri de Valle Tellina habitator Mecii, Iohannes Fanzinus de Valle Tellina, Salvator q. Petri boarii de dicto loco Mecii, Petrus Scarius et Paulus Martini textoris de Mezio. – et extra dictum nemus ubi sunt dicti muri castrum dirupti...

*ASTn APV, sezione latina, capsula 35 n° 7.*

143.

**29/05/1517** indictione 5, die veneris 29 maii, in villa Mecii s. Petri, praesentibus domino presbitero Ioanne de Monaunis de Clesio vicario ecclesiae s. Petri etc. - Coram magnificis et generosis dominis Ioanne Gaudentio de castro Madrucii, Christophoro de Thono milite capitaneo Tridenti, Baldessare de castro Clesii capitaneo vallium Annaniae et Solis, Antonio de Thono et Bernardino de Thono fratre ipsius domini Christophori convenerunt procuratores domini episcopi Tridenti **dominus Antonius Lilius de Queta** et Requilianus de Urticis procurator fisci ex una, et domini de Spauro ex altera, quod predicti domini tanquam arbitri et arbitratores amicabiliter sine forma iudicii componere debeant controversiam inter dictas partes agitatam occasione declarandi certa confinia iurisdictionis mansuum seu locorum de quibus fit mentio in concordio facto olim inter dominum Georgium de Naydech quondam episcopum tridentinum et dominum Aliprandum de Sporo uti seniore etc. Itaque in executionem dicti compromissi praefati domini arbitri suum laudum proferunt et dicunt:

1. Dossu buschivum dictum el Castelaz, germanice Purgstol, in quo alias fuit certum castrum situm in pertinentiis ville Mecii s. Petri infra hos confines etc. spectare et pertinere pro iurisdictione, dominio et superioritate tam in civilibus quam criminalibus ad praefatos dominos de Spauro, salvo quod talis iurisdicatio non excedat medietatem viae existentis a parte inferiori versus mane.

2. Dicunt spectare ad ipsos dominos de Spauro iurisdictionem etc. tam in civilibus quam criminalibus domorum et locorum nempe unius domus dictae la casa de Beth cum uno orto, positae in dicta villa Mecii in loco dicto a Chanchul; item unius domus dictae la Casa de Bolzarin site in dicta villa cum uno broyleto, apud domum Adae de valle Solis quae est fundata super pertinentiis praedictae domus et iurisdictionis dominorum de Sporo et ad ipsos dominos pertinere. Item unius domus Ioannis quondam Blasii Vigilii de dicto loco Mecii cum uno orto et curtivo contiguus.

3. Dicunt quod praefati domini de Spauro recognoscere debeant in feudum a domino episcopo tridentino et eius successoribus omnia loca superius descripta nec non alia bona de quibus alias dicti

domini de Spauro investiti fuerunt ab ecclesia tridentina et quod de eis recipere teneantur investituras a praelibato domino episcopo tridentino et eius successoribus.

4. Dicunt caeteras domos, molendina, aedificia, vias etc. et quaecunque alia existentia in villa et pertinentiis ville Mecii spectare tam civiliter quam criminaliter quantum ad superioritatem et iurisdictionem ad reverendissimum dominum tridentinum et eius successores.

5. Dicunt praefatos dominos de Sporo non debere neque posse habere vel exercere aliquam iurisdictionem in villa Mecii et eius pertinentiis extra loca et confinia super descripta; salvo quod possessores dictorum locorum possint intra illa confinia ampliare domos et fabricare, et salvo iure regulandi praefatis dominis de Sporo spectante in dicta villa. In omnibus aliis capitulis suprascriptum concordium approbant et annullant quoddam instrumentum rogatum manu Francisci notarii quondam Bonaventurae de Molveno sub anno 1358 indictione 5, die iovis 8 marcii. Partibus ab expensis absolutis.

Pergamena mm 537x490. Notaio: Simon q. Girardi Mirana civis trid. - in prato contiguo et spectante canonice ecclesie s. Petri de Mecio presentibus Simone q. Petri Thomei de Ambulo, Melchiore q. magistri Mafei sutoris. - un tovo da tovezar la legna.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 35 n° 8.*

144.

**07/05/1518**, 7 mensis maii in villa Herculi plebis Enni. - Instrumentum procurae factae in persona Bartholomaei quondam Nondini et Iacobi quondam Hendrici de villa Herculi a communitate Herculi destinatum ad agendam litem cuiusdam loci buschivi et pasculi contra Pancratium de castro Belasii.

Pergamena mm 475x175-180. **Notaio: Ioannes f. ser Christofori de Lilij de Quetta.**

*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 186.*

145.

**13/01/1520** die veneris 13 ianuarii, Tridenti in castro Boni Consilii praesentibus domino Christophoro de Thono capitaneo, Odorico patruo et Alexandro ac Vinciguerra nepotibus comitibus Archi, Andrea de Regio et Io. Antonio de Thesino consiliariis, ac **Antonio Quetta** cancellario infrascripti domini episcopi. - Dominus Sigismundus Golphus domini Federici de Gonzaga marchionis mantuani secretarius et procurator petit coram domino Bernardo episcopo tridentino et obtinet investituram castri Castellarii etc. ac consuetum ei praestat procuratorio nomine fidelitatis iuramentum.

Pergamena mm 447x418. Sigillo aderente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 20 n° 14.*

146.

**11/02/1520**, Pressano (Lavis)

Tomeo fu Antonio "Monacus" da Andalo abitante nel maso Sorni sul "Monte dell'Adige", con l'autorizzazione del "dominus" Giovanni "de Mazulis", fattore e capitano del castello di Segonzano per il "dominus" Cristoforo Lichtenstein capitano e signore del castello e della giurisdizione di Segonzano, costituisce a favore del "ser" Erardo "Reppolt" da Pressano (Lavis), agente a nome del "ser" Leonardo Hausmann da Cortina all'Adige/Kurtinig (Bolzano), un affitto annuo perpetuo di un

carro di vino bianco assicurato su un fondo arativo e vignato situato nel territorio del maso Sorni in località "al Rover", per un capitale di 50 ragnesi.

Notaio: **Giovanni fu "ser" Cristoforo Gilli da Quetta** (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 545(450) x 200(65), sul verso note di contenuto in parte sbiadite e note archivistiche Segnature precedenti: n. 4 ("vachette" sec. XVI fine - sec. XVIII); 17 (sec. XVIII); n. 19 (sec. XIX)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°410*

147.

**08/11/1520**, Trento contrada Borgo Nuovo. Matteo figlio di Paolo "Quetta" da Mezzolombardo vende al "ser" Cristoforo Brunori, procuratore e fattore del "dominus" Giovanni Battista a Prato cittadino e abitante di Trento, una porzione di casa con tre avvolti e una cucina situata a Mezzolombardo, per il prezzo di 35 ragnesi.

Notaio: Guglielmo Gallo cittadino e abitante di Trento

*Originale da imbreviatura del notaio Guglielmo Gallo redatto dal notaio Gerolamo fu "dominus" Guglielmo Gallo cittadino e abitante di Trento (SN), atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 385 x 185(175), sul recto nota di contenuto, sul verso note di contenuto in parte sbiadite e nota archivistica*

*Segnature precedenti: n. 7 (sec. XVIII)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°414.*

148.

**08/11/152[0]** (1), Trento contrada Borgo Nuovo

Il "ser" Cristoforo Brunori, procuratore e fattore del "dominus" Giovanni Battista fu "ser" Girolodo, "stazonerius", a Prato cittadino e abitante di Trento, dà in locazione perpetua a **Matteo figlio di Paolo "Quetta" da Mezzolombardo** una porzione di casa con tre avvolti e una cucina situata a [Mezzolombardo], dietro pagamento annuo di tre brente di vino bianco.

Notaio: Guglielmo fu "dominus" Andrea Gallo cittadino e abitante di Trento (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 510(480) x 185(90), sul verso nota di contenuto e nota archivistica*

*Segnature precedenti: n. 179 (di mano di Giovanni Battista Smolcano sec. XVIII)*

Note

(1) La data è stata ricostruita in base alla nota sul verso e al giorno del mese.

*APTn, archivio baroni a Prato n°415.*

149.

**16/03/1521** indictione 9, die sabati 16 martii in castro Toblini. Praesentibus domino Antonio Thieno comite et equite vicentino, magnifico domino Iacobo de castro Clesi capitaneo Stenici, domino Martino de Thono, **excellentibus dominis Antonio Queta** et Andrea de Aregio doctoribus et consiliariis reverendissimi domini Tridentini, spectabile legum doctore domino Alovisio de la Betta habitatore Roveredi. - Orta quaestio inter commune et homines Dro et Ceniga comitatus Archi ex

una, et dominum Baptistam Cariolum ad praesens capitaneum castris Toblini facientem pro iuribus dicti castris, nec non ser Gulielmum quondam Francisci Travaie de Cavedeno mansorem seu colonum possessionis mansi de Petra murata ex parte altera super confinia, ad concordium devenerunt praesente domino Bernardo episcopo tridentino et consentiente tam pro directo dominio, quod habet in dicto mansu de Petra murata, quam etiam pro iuribus castris sui Toblini; praesente etiam domino comite Vincivera de Archo pro praesenti uti gubernatore et administratore iurisdictionis castris Archi: unde amicabiliter fuerunt assignati termini et confinia ut ibi.

Pergamena mm 424-436x382-388. Notai: Antonius q. Iacobi Carioli; Ioannes f. Antonii de Leporibus de Flaveo plebis Lomasii habit. Archi.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 53.*

150.

**16/10/1521**, die 16 octobris. - Relatio facta ab **Antonio Quetta** qualiter per dominum Georgium de Firmian nomine caesareae maiestatis solutis ripensibus a iuramento fidelitatis eandem fidelitatem iurarunt in manibus domini Bernardi episcopi Tridentini, praesentibus dominis Sigismundo de Thono, comite Parisio de Lodrono.

Cartaceo, carte 2. Copia coeva. - ac ibidem per viceplebanum celebrata Missa de Spiritu Sancto, cum organorum sono... se contulit (episcopus) ad logiam plateae Ripae. Testimoni: Sigismundus de Thonno, comes Antonius de Thienis vicentinus, comes Paris de Lodrono, Nicolaus de Neuhaus, Iacobus de castro Cles capitaneus Stenici, Gaudentius Madruzius, Martinus de Tono, Andreas de Regio; **Antonius Quetta**.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 5 n° 39.*

151.

**01/10/1522**, Trento castello del Buonconsiglio. *Antonii Quettae Cancellarii*.

Il vescovo Bernardo su richiesta a seguito di dettagliata esposizione del suo diletto dottore, cancelliere, consigliere Antonio Quetta e i suoi eredi legittimi maschi lo investe di:

6. tutti i beni, diritti, onoranze, decime e qualsiasi altra cosa descritte nelle investiture concesse al defunto Antonio de Coredò dalla chiesa e soprattutto dal suo predecessore Giovanni e a lui devolute in seguito alla sua morte senza eredi maschi e dei quali non risulta sia stato investito alcun altro.
7. del feudo delle decime che non erano state rinnovate sia da lui ed in parte anche già dai suoi predecessori e quindi a lui devolute e cioè dei seguenti:
  - a. *casale et familia illorum qui cognominantur a Rido* (di Denno);
  - b. *illorum qui noncupantur de Bertis* (di Denno);
  - c. *illorum de Pelegrinis* (di Denno);
  - d. *illorum de Cigaineris et heredum quondam Crhistophori Flemocii omnia de villa Enni vallis nostre Annanie*;
8. del feudo del quale erano investiti i seguenti di Thueno:
  - a. Illi de Marcabrunis
  - b. Illi de Strinzatis
  - c. Illi de tribus granis
  - d. Illi de Groppatis

9. dei feudi siti a Comano nelle Giudicarie e a Fai nella guirsdizione di Spor(maggiore ) devoluti a noi in base alla clausola contenuta nelle investiture dei nobili di Caderzone *quod Portio deficientium ex investitis dictorum et aliorum locorum et villarum absque filiis masculis ceteris coinvestitis non accrescat sed ad ecclesiam nostram devoluatur* [che la porzione di coloro che si estinguono non vada agli altri coinvestiti];
10. dei beni esistenti in val di Cavedine che furono a noi devoluti a seguito di insolvenza degli affitti o che furono venduti senza la nostra licenza e in seguito locati *ad alienas manus*.  
*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 179v-180v.*

152.

**13/04/1523**, die 13 aprilis, Tridenti in arce Boni Consilii. – Dominus Bernardus episcopus tridentinus resignante et refutante **domino Antonio Quetta** doctore consiliario et cancellario suo, investivit Augustinum pro se et Thomario fratre et nepotibus suis ex quondam Iacobo altero eius fratre de Baruchelis de Thena quondam Melchioris etc. de quodam vineali sito in pertinentiis villae Thenae plebatus Perzini in loco ubi dicitur in Preelle apud confines etc. dato fidelitatis iuramento.  
Pergamena mm 335x355. Sigillo pendente.  
*APTR capsula 13 n° 38.*

153.

**12/01/1524, Augsburg.** In domo Wendelini Schwicher decretorum doctoris, presente domino Francisco Gortner clerico Augustensi. Egregius vir Conradus Renner utriusque iuris doctor procuratores et actores suos creavit **egregios viros Antonium Quetta utriusque iuris doctorem** et Thomam Marsoner reverendissimi domini Tridentini respective cancellarium et magistrum domus, ut obtineat canonicatum et prebendas in ecclesia Tridentina, vacantem per mortem canonici Antonii de Leudro ultimi possessoris dummodo tamen nobili et venerabili viro Nicolao de Madrutsch per dominos canonicos et capitulum de eisdem provideantur cedendum atque resignandum, huiusmodi petendum. Et in cessione et resignatione praedictis, non interveniat fraus, dolus simonia labes, aut alia illicita pactio vel corruptela in animam dicti domini constituentis.  
Membranaceo (mm. 351 x 443). Conservazione buona. Sigillo aderente perduto. Verso: (*N 19*). Originale; (SN) Schwicherius Schwicher clericus Spirensis diocesis publicus notarius, hoc publicum instrumentum manu aliena fideliter scriptum, subscripsi et publicavi. Segue la *corroboratio* rilasciata da Giovanni, abate del monastero dei Santi Udalrico e Afra di Augusta: Iohannes abbas monasterii sanctorum Udalrici et Affrae ordinis Sancti Benedicti oppidi Augustensis. Tenore praesentium, significamus ac attestamus, qualiter retrospectus dominus Schwicherius, qui de instrumento retrospecto condito rogatus fuit, ipsumque instrumentum publicam formam redegit signoque et nomine suis solitis et consuetis signavit subscripsit et publicavit, est publicus notarius bonus fidelis et legalis. Et ne alicui super hoc dubitari contingat praesentes literas testimoniales de praedictis fieri, sigillique nostri fecimus impressione muniri.  
Datum Augustae 1524 XVIII mensis februarii.  
*ASTn APV, sezione latina, miscellanea 1.*

154.

**20/05/1524**, die 20 maii, Numii. - Epistola domini Petri Busii ad **dominum Antonium Quetam**, quem certiore reddit tanquam reverendissimi domini tridentini consiliarium quatenus de praesenti comes Andreas de Lodrono habitat ad s. Antonium supra villam Pomaroli et ibi cudid falsas monetas in quantitate quas tres illius subditi Tridentum et alibi continuo deferunt. Exhibet huius rei testes etc. Cartaceo, carta 1. In italiano. Sigillo aderente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 31 n° 28.*

155.

**18/10/1524**, die 18 octobris Tridenti in arce Boni Consilii. - Dominus Bernardus episcopus tridentinus investivit **Antonium Quetta cancellarium suum** de una decima villae Quettae de qua investita erat familia **de Fedrigis** et quae devoluta erat ad ecclesiam tridentinam quia debito tempore dicta familia de Fedrigis investituram non postulavit negligentia sua.

Pergamena mm 335x366. Sigillo pendente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 115, e 02/11/1524 Anthonii Quetta Cancellarii.*

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 166v-167v.*

156.

**02/11/1524** Pelegrinorum de Enno.

Il vescovo Bernardo rende noto che si è presentato a lui il fedele Antonio fu Federico de Pelegrinis de Enno chiedendo di investire lui e suo fratello Giovanni, i fratelli Cristoforo e Giovanni figli del fu Bartolomeo, e i fratelli Valentino e Gervasio figli del fu Matteo, e Andrea fratello dello stesso fu Matteo, e i fratelli Niccolò e Pietro figli del fu Pietro de Pelegrinis degli infrascritti feudi che si erano devoluti al vescovo perché non era stata chiesto il rinnovo dell'investitura nel tempo di un anno e un giorno e che quindi erano stati concessi all'egregio dottore cancelliere nostro Antonio Quetta. Visto poi che lui li aveva refutati nelle mani del vescovo pregandolo di investirli, accogliendo la richiesta li investe degli infrascritti feudi costituiti dalla decima di una *domus cum casalli(s)* sita a Denno "a Stabel" confinante con gli eredi di *Victoris de Thono*, con Cristoforo fu Tomeo de Enno e con la via comune e della decima di 12 terreni a Denno (descritti e confinati),'

*ASTn APV, libri feudali, Vol XI, fogli 176v-177v.*

157.

**1525**, Tridenti. - Ioannes Andraeas a Scutellis Rippam scribit ad **dominum Antonium Quetta cancellarium episcopi tridentini** quod ante publicationem proclamatis certi seditiosi sparserint non velle amplius neque doctores neque sacerdotes, sed modo res quietae videntur; quod venerint nuntii de Perzino et Caldonatio ad dominos locumtenentes pro consilio contra certos seditiosos et fuerunt consulti ad pacem et concordiam.

Manca.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 80 n° 138.*

158.

**25/10/1527**, Trento castello del Buonconsiglio. Investitura illorum de Mornberg.

Noi Bernardo rendiamo noto che si sono presentati l'egregio, fedele, diletto **Antonio Quetta** dottore, consigliere e cancelliere nostro, e Nicolò *de Mornberg* massaro delle Valli i quali esposero che noi

teniamo e che quindi sono aperti, in quanto devolutici dallo stesso nostro cancelliere, i beni sotto descritti che erano oggetto di investitura da parte del fu Antonio de Coredo e che il destinatario dell'investitura era lui stesso come appare dalle lettere e dal registro dei gaffori della Valle di Non e che questi beni solitamente erano assegnati ai massari pro tempore e che il cancelliere li aveva restituiti a noi affinché li assegnassi al predetto Niccolò e a suo fratello Thomeo e a suo nipote Niccolò ex defunto fratello dottor Antonio (Giovanniantonio), ora investe il detto Niccolò, fedele massaro presente dal quale si aspetta di essere altrettanto ben servito in futuro, nonché suo fratello Thomeo e suo nipote Niccolò junior dei detti beni che sono:

34. la decima di Bollentina in val di Sole;
35. una certa parte della decima di Croviana,
36. un maso detenuto dagli eredi di Hendrico Donati di Fondo;
37. un maso detenuto dagli eredi di Giovanni *del nodar* di Fondo;
38. altro maso detenuto da quelli de Rigolis di Fondo;
39. un maso detenuto da Romedio cerdone abitante a Fondo;
40. altro maso detenuto da Simone Cosnar;
41. un maso detenuto da Simone fu Calovin;
42. un maso detenuto da Guglielmo Toselini di Fondo;
43. altro maso detenuto da Battista Mame di Fondo;

con tutti i possessi connessi ai detti masi come descritti nelle locazioni degli stessi.

44. Le regole delle ville di Fondo, Seio, Sarnonico Romeno e Cavareno.

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XI, fogli 188v-189v.*

159.

**08/04/15[29]**, Mezzolombardo

**Matteo, fabbro ferraio, fu Paolo "Quetta" da Mezzolombardo**, in presenza e con il consenso della moglie Marina, vende a [Giovanni Bat]tista a Prato, cittadino e abitante di Trento, un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località "[...]alber", per il prezzo di 24 ragnesi; il suddetto Matteo dà assicurazione alla moglie su tutti i suoi beni.

Notaio: Simone Acursio da Mezzolombardo

*Originale da imbreviatura del notaio Simone Acursio redatto dal notaio Bartolomeo fu Giovanni [Francesco Mafioli da Cles] abitante a Mezzolombardo (SN), atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 435 x 135, sul recto nota di contenuto; sul verso nota di contenuto*

*APTn, archivio baroni a Prato n°485.*

160.

**1529.** *Dall'elenco dei nobili rurali e imposta a titolo di steora in libbre:*

	99	dottor Antonio de Liliis (Gigli)	20
	100	ser Gaspero fratello del dottor Antonio de Liliis (Gigli)	2
Quetta	101	Egidio de Liliis (Gigli)	2
	102	Pietro fratello di Egidio de Liliis (Gigli)	2
	103	ser Giovanni notaio	1
	104	i fratelli di ser Giovanni notaio	3

*ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8, pag. 111 e seguenti.*

161.

**17/04/1529**, Trento contrada "Fontis" del Mercato vecchio. **Giovanni fu Simone "Quetta" abitante a Mezzolombardo** vende al "dominus" Marco Antonio, dottore in medicina, fu "dominus" Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo) cittadino e abitante di Trento un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località "al Morel", per il prezzo di 30 ragnesi.

Notaio: Giovanni Antonio fu "ser" Ognibene Dalponte da Vigolo Vattaro cittadino e abitante di Trento (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 545 x 190, sul verso note di contenuto in parte sbiadite*

*APTn, archivio baroni a Prato n°487.*

162.

**17/04/1529**, Trento contrada "Fontis" del Mercato vecchio. Il "dominus" Marco Antonio, dottore in medicina, fu "dominus" Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo), cittadino e abitante di Trento, dà in locazione perpetua a **Giovanni fu Simone "Quetta" da Mezzolombardo** un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località "al Morel", dietro pagamento annuo di tre staia di frumento e due brente di vino.

Notaio: Giovanni Antonio fu "ser" Ognibene Dalponte da Vigolo Vattaro cittadino e abitante di Trento (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, allegato su carta regesto in tedesco di mano di Carl Ausserer, mm 435 x 205, sul verso nota di contenuto e nota archivistica*

*Segnature precedenti: 121 (sec. XVIII)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°486.*

163.

**22/10/1530**, Trento contrada Belenzani.

**Giovanni fu Simone "Quetta" abitante a Mezzolombardo** vende al "dominus" Marco Antonio, dottore in medicina, fu "dominus" Marco Rozzoni da Treviglio (Bergamo) cittadino e abitante di Trento un fondo arativo e vignato situato nel territorio di Mezzolombardo in località "al Morel", per il prezzo di 30 ragnesi.

Notaio: Giovanni Pietro fu "ser" Marco da Pergine cittadino e abitante di Trento (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 450 x 140, sul verso note di contenuto in parte sbiadite e nota archivistica*

*Segnature precedenti: n. 12 (sec. XVIII)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°502.*

164.

**28/10/1537**, 28 octobris, 6 mai 1538. - Liberculus in quo adnotata sunt ea quae facta sunt a ministris absente domino episcopo tridentino inter quae sunt variae investiturae renovatae Francisco Iacobo de Lionellis de Roveredo de quadam decima, Hectori del Bene, Ioanni Mariae de Seimbandis de quibusdam decimis, Hieronymo de Serbatis, Gusmero de Rosminis, Petro Bertochi, Fricio de Friciis, Sebastiano Parolino omnibus de Roboreto de decimis etc. Friderico et Augustino de Bosis ac Antonio Bonfiolo de Sacco.

Cartaceo. Libretto di carte 17 legato in pergamena [La pergamena che fa da copertina è una pagina delle infeudazioni e investiture del vescovo Alessandro di Mazovia, scritte sulle due faccie. - Notaio Iachoben Hartman da Monaco], mm 395x282. Solo titoli come segue:

- Investitura **Iacobi de Fedricis de Quetta** de ecclesia parrocchiali in Clesio.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 194.*

165.

**10/06/1538**, die 10 iunii Tridenti. - **Antonius Quetta iuris utriusque doctor**, domini Bernardi episcopi et cardinalis consiliarius et cancellarius, a Ferdinando romanorum rege nobilis cum suis successoribus factus, reversales litteras pro sua subiectione erga dictum episcopum porrigit.

Pergamena mm 386x522. Sigillo perduto.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 73 n° 4.*

166.

**22/09/1538** (1), Trento Castello del Buonconsiglio. I consoli della città di Trento, con l'autorizzazione di Bernardo [Cles] principe vescovo di Trento, in presenza e con il consenso dei "domini" Francesco Castellalto, capitano di Trento, **Antonio Quetta, cancelliere**, e Antonio Tecini, luogotenente del principe vescovo di Trento, vendono al "dominus" Giovanni Battista a Prato [signore] di Segonzano un bosco situato nel territorio di Trento in località Finestrelle, per il prezzo di 1220 ragnesi.

Notaio: Angelo fu "dominus" Giovanni Costede cittadino di Trento

*Originale da imbreviatura del notaio Angelo Costede redatto dal notaio Aldrighetto fu "ser" Antonio Gislimberti da Terlago cittadino e abitante di Trento (SN), atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 685 x 220, sul verso nota di contenuto*

*Signature precedenti: 33 (sec. XVI)*

Note

(1) Il 2 settembre 1538 era lunedì, non mercoledì come riportato nel documento.

*APTn, archivio baroni a Prato n°563.*

167.

**1540-1542** - Censiti e "persone" di Mezzolombardo. *Nell'elenco figurano 136 censiti con un imponibile medio di 188 ragnesi tra questi:*

- **Fedrico del Poulo**, imponibile ragnesi 715;
- **Francesco de Cristophol de Quetta**, imponibile ragnesi 356,5;
- **Simon del Poulo**, imponibile ragnesi 550,6;
- **Zuan de Matè ferar**, imponibile ragnesi 293,4

*ASC Mezzolombardo 1540-42 (S 171) foglio 1r.*

168.

**20/01/1540**, 20 ianuarii. - Christophorus electus episcopus tridentinus assignavit pensionem 300 florenorum pro quolibet trimestri ultra aemolumentum officii sui **Antonio Quettae consiliario et cancellario suo** ea tamen lege ut imposterum nec allegare nec consulere, nec scribere, nec processare valeat exceptis causis officii spiritualis et illis quae partium consensum ei fuerint remissae. Adest etiam responsio ad dictum episcopum dicti Antonii Quettae acceptantis eius mandatum.

Cartaceo, carte 4.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 53.*

169.

**19/02/1543**, Sanzeno. Il "**dominus**" **Nicolò Zilio da Taio**, in qualità di procuratore del "**dominus**" [Giovanni] Battista a Prato cittadino di Trento, da una parte, e il "**dominus**" Simone notaio da Monclassico, in qualità di procuratore di Bartolomeo Beretta da Monclassico, dall'altra, si accordano in merito alla soluzione della vertenza tra loro insorta per il pagamento di un capitale di 525 ragnesi; le parti si rimettono al giudizio di **Antonio Quetta**, cittadino e abitante di Trento, di Gervasio da Denno, abitante a Trento, e di Bonifacio Betta da Arco, abitante a Trento, arbitri eletti di comune accordo.

Notaio: Francesco fu "ser" Martino fu "ser" Biagio Farina da Balbido (Bleggio Superiore) abitante a Revò (SN)

*Originale, atto notarile; latino*

*Documento singolo; pergamena, mm 390 x 210(190), sul verso nota di contenuto e note archivistiche*  
*Segnature precedenti: n. 5 ("vachette" fine sec. XVI); n. 451 (molto sbiadito sec. XVI)*

*APTn, archivio baroni a Prato n°581.*

170.

**19/12/1553**, Trento. *Domini Francisci doctoris etc.*

Il vescovo Cristoforo (Madruzzo) rende noto che si è presentato a lui l'egregio, fedele diletto **Francesco Quetta figlio del fu egregio Antonio Quetta** cancelliere nostro e che gli espose che il suo defunto genitore dottor Antonio era stato in possesso ovvero quasi di percepire ed esigere senza contestazione le decime dei beni e dei feudi infrascritti consistenti in terreni e possessioni nelle pertinenze della villa di Quetta, tanto per sé stesso che per suo fratello Gaspare quanto per certi suoi vicini ed altri e che le predette decime e feudi erano state in parte comperate dal detto suo padre e in parte avute dai predecessori del vescovo per grazie e concessione come in seguito dettagliatamente specificato e come appare dalle investiture dei nostri predecessori qui esibite. Pertanto chiede umilmente il rinnovo delle investiture per sé e per i suoi fratelli Antonio e Alessandro, nonché per suo zio Gaspare. *Segue assenso e giuramento e descrizione delle decime e cioè:*

6. La decima e il diritto di percepirla relativa a tutti i fondi prativi, arativi e vineati da chiunque posseduti e tenuti nelle pertinenze di Quetta in precedenza appartenuti al *casale* e famiglia de Grotosii, della quale decima furono investiti i suoi progenitori;
7. Quelle (decime) appartenute al *casale* e famiglia ab Ayo, le quali furono graziosamente assegnate al dottor Francesco dal nostro immediato predecessore (Bernardo);

8. I feudi appartenuti ai *casali* e famiglie di Giovanni Tomeo fu Cristoforo *Flemocii de Enno* costituiti dal maso in Quetta pervenuto al detto Cristoforo per dote della moglie e comperato dal padre dello stesso Francesco (cioè Antonio Quetta cancelliere);
9. I feudi che teneva quando era in vita il prete Pietro de Quetta e donati ad Antonio Quetta da Bernardo Clesio;
10. Infine la decima dei feudi situati a Quetta appartenuti ai defunti fratelli Egidio e Pietro figli del fu Matteo zio di suo padre Antonio e di quei feudi che teneva Giovanni fu Cristoforo de Liliis de Quetta acquistati da suo padre Antonio.

Segue data.

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XV fogli 31v-32v.*

100.

**20/12/1553**, Trento. *Alia pro eodem.*

Cristoforo (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato l'egregio, fedele diletto dottor Francesco Quetta agente per sé e per:

19. i suoi fratelli Antonio e Alessandro,

20. per suo zio Gaspare

21. ed anche per i fratelli prete Matteo, Michele e Antonio figli del fu Cristoforo zio di suo padre Antonio (Quetta cancelliere) e dei suoi fratelli Matteo, Antonio e forse Bartolomeo – quest'ultimo è ancora dubbio se fosse un fratello o uno zio-

22. ed ancora per i fratelli Simone e Bartolomeo figli del fu Pietro

23. ed inoltre per i fratelli Antonio, Melchiorre figli del fu Tomeo

24. ed anche per Pietro junior e suo fratello (innominato) figli del defunto Antonio a sua volta fratello dei predetti defunti Pietro e Tomeo

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre site a Quetta che suo padre, il fu dottor Antonio Quetta e tutti i sopracitati, avevano ricevuto da una certa famiglia di Quetta e di quelle possedute fin dall'antichità dai loro progenitori e di quella parte restante della decima di Quetta acquistata assieme agli *homines* di Quetta dal fu Giovanni *de Mecio corona* e che a seguito della sua refuta, il sesto vescovo a noi precedente gli aveva investiti. (Segue assenso, giuramento e probabilmente la data che non posso vedere in quanto nel foglio successivo ora non disponibile).

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XV fogli 32v-33r.*

101.

**14/03/1554**, 14 martii Tridenti. - Christophorus episcopus tridentinus investivit Gasparum Josium plebanum Enni et Civezzani familiarem suum et Albertum eius fratrem de feudis quae antecessores sui habuerunt ab ecclesia tridentina et approbavit permuttationem factam cum nobilibus de Thono de quibusdam decimis. Feuda vero sunt una pars Dossi castris Enni cum duabus aliis partibus dicti Dossi aquisitis; tertia pars regulae maioris Enni, Termoni et Quettae; duo vinealia; duo petiae terrae prativae in pertinentiis Enni; duae domus cum hortis in villa Enni et decimae in 12 locis campanae Enni ibi recensitis. Pro quibus omnibus iurarunt fidelitatem domino episcopo tridentino.

Manca.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 141.*

**02/05/1561. Testamento di ser Cristoforo fu Cristiano dela Zilia de Herbetzio.** venerdì, indizione 4 in comunità Frizolana montanearum veronesis in loco herbezii (*Erbezzo di Valpantena Vr*) in domo infrascripti testatoris sita in ora de menegatiis, in camera terrena. Testi: Giovanni fu Tomaso di Erbezzo e suo figlio Cristoforo, Giovanni Domenico e Cristiano fratelli fu ser Pietro di Agrosotto, Domenico fu Andrea *Lesii* e Pietro fu Giovanni Battista *de Menegatiis* ed anche Luca Maselli notaio fu ser Domenico *de ecclesia nova (Boscochiesanuova)*.

Dispone:

7. di essere sepolto nel cimitero della chiesa di San Giacomo di Erbezzo dove ci sono le ossa dei suoi antecessori con messa e con celebrazione del settimo e trigesimo e gli altri officii mortuari;
8. *iure legati reliquit et legavit* alla moglie Cristina figlia del fu Andrea *Lesii* la sua dote e le altre cose avute come descritto nel documento di dote scritto dal soprascritto notaio Luca. Ed in più ecc.
9. *iure legati reliquit et legavit* alle sue figlie Antonia e Margherita la loro dote e le altre cose avute al tempo del matrimonio. Ed in più oltre la dote sei libbre ciascuna in beni mobili e questo per tacitarle da ogni ulteriore pretesa di eredità.
10. *Iure institutionis reliquit et legavit* alle sue figlie Maddalena, Barbara ed Anna ancora nubili la legittima in beni mobili da liquidarsi loro al tempo del matrimonio dai suoi eredi universali infrascritti.
11. *Iure institutionis reliquit et legavit* ai suoi figli Silvestro e Cristiano finchè resteranno celibi trenta grossi ed una vacca ciascuno. Dopo il matrimonio la loro quota di eredità.
12. Eredi universali di tutti i suoi beni mobili ed immobili Antonio, Luca., Simone e Pietro in parti uguali.

Notaio: Sebastiano Gramegna fu ser Lino *de ecclesia nova*.

*ASVr mazzo 153 n° 407.*

**24/01/1565**, die 24 ianuarii, Tridenti. - Dominus Pangratus Khuen de castro Bellasii eques auratus et capitaneus Tridenti ad beneficium capellae s. Erasmi super cimiterio ecclesiae parochialis Trameni praesentat presbiterum Albertum de Albertis de Medio s. Petri investiendum.

Cartaceo, carte 2. Sigillo aderente. - Vacans per privationem ob eius demerita **presbiteri Federici de Piccolis de Quetta**.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 47 n° 142.*

**23/10/1579**, Trento. *Pro doctore Antonio Quettae et Consortibus*.

Lodovico (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, egregio, fedele nostro discreto Antonio Quetta *iurius utriusque doctoris* agente per sé e per:

9. suo fratello Alessandro;
10. suo nipote Cristoforo figlio del fu dottor Francesco *eius consaguinei fratris*;
11. Giacomo fu Pietro *eius fratris patrueis*;
12. fratelli Matteo e prete Simone del predetto Antonio *propiorum consobrinorum filiorum quondam Christophori ipsius patruis magni*;

13. Nicolò fu Simone *sutoris vestiarii* fu Pietro fratello del defunto prete Simone;
14. fratelli Simone e Gasparo fu Pietro *olim* fratello del detto Nicolò;
15. fratelli Gervasio e Gaspare fu Giovanni fu Tomeo fratello del detto defunto prete Simone;
16. Egidio e suo fratello (innominato) figli del fu Pietro junior fu Antonio fratello de detti defunti fratelli prete Simone, Pietro e Tomeo;

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre che tutti i soprannominati della medesima famiglia posseggono in Quetta fin dall'antichità e della parte restante della decima di Quetta acquistata dal fu Giovanni *de Mecio corona*. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XVI fogli 134v-135r.*

101.

**23/10/1579**, Trento. *Alia pro eodem*.

Lodovico (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, dottor Antonio agente per sé e per:

4. suo fratello Alessandro;
5. suo nipote Cristoforo figlio del fu dottor Francesco;
6. Giacomo fu Pietro fu Gaspare *eius fratris patruelis*;

chiedendo l'investitura delle decime e diritto di decimazione site in Quetta e cioè:

- F. di tutti i fondi prativi, arativi e vineati da chiunque posseduti e tenuti nelle pertinenze di Quetta in precedenza appartenuti al *casale* e famiglia *de Grotosii*;
- G. di quelle appartenute al *casale* e famiglia *ab Ayo*, le quali furono *collata* al defunto dottor Antonio (Quetta cancelliere) dal nostro immediato predecessore (Bernardo);
- H. di quelli appartenuti al *casale* e famiglia di Giovanni Tomeo fu Cristoforo *Flemocii de Enno* costituiti dal maso in Quetta pervenuto al detto Cristoforo per dote della moglie e comperato dal fu dottor Antonio;
- I. dei feudi e dei predii siti a Quetta donati al fu dottor Antonio Quetta da Bernardo Clesio;
- J. dei feudi e dei predii situati a Quetta appartenuti ai defunti fratelli Egidio e Pietro figli del fu Matteo e di quei feudi che teneva Giovanni de Liliis de Quetta acquistati dallo stesso suo genitore.

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XVI fogli 135r-135v.*

104.

**18/05/1586**, Lover sulla piazza. Redazione della carta di regola delle ville di Lover e Segonzone. Testi: **Mattheo filio quondam Antoniu de Phedericis de villa Quettae**, Cristoforo fu Giovanni Pasqualini de Thueno e Melchiorre figlio di Giorgio Gnesolla di Flavon.

*Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. A cura di Fabio Giacomoni, vol. II, pag. 119.*

105.

**1588**. *Dalle deposizioni nell'ambito di un processo per contrabbando. La deposizione n. 3 recita:* "Capitula che il detto contrabbander et soi homeni, quando arrivorno per la strada imperiale alle case della Nave (San Rocco), uscì fora dal portegho de **Cristhopolo Quettarol hosto dalla Nave** con il suo capitano o vicario de Mez Todescho (Mezzocorona) il illustre signor Christophoro de Firmian accompagnato con vinti homeni et tutti armati de archebusi et altre arme, et misero li schiopi con li

chani calati sulli foghoni per mezzo ale persone del contrabander et soi official, et ghe tossero le arme et cavalli con le some del ditto vin prohibito, et come dirano li testimoni.”

*ASCTn ms. 496 fogli 1-3.*

106.

**08/04/1604**, Trento.

Carlo (Madruzzo) rende noto che si è a lui presentato il nobile, egregio, fedele nostro diletto Francesco *legum doctoris* fu Alessandro Quetta cittadino nostro di Trento agente per sé e per:

8. suo fratello Geronimo;

9. suo nipote Cristoforo fu altro Cristoforo;

e per i seguenti tutti *de Liliis de Quetta*

10. Gaspare;

11. fratelli Antonio, Giovanni, Michele, Egidio, Tomeo e Gervasio figli del fu Gervasio fratello del detto Gaspare;

12. fratelli Antonio e Michele fu Cristoforo

13. Nicolò *eiusedm nepoti*;

14. Gaspare fu Pietro;

chiedendo l'investitura di tutta la decima di biade, vino e alimenti e delle possessioni e delle terre che tutti i soprannominati della medesima famiglia posseggono in Quetta fin dall'antichità e della parte restante della decima di Quetta acquistata dal fu Giovanni *de Mecio corona*. (Segue assenso, giuramento e data).

*ASTn APV, libri feudali, Vol. XVII fogli 188v-189r.*

117.

**1617** (successivo ad autorizzazione principesca del 29/03/1617). *Regola degli uomini di Mezzolombardo per suddividere in sorte alcuni terreni comunali tra 89 capofamiglia, tra cui:*

- Zuan del Poulo
- Simon delli Pouli
- **Iseppo delli Zilli**
- Pauol delli Pauli detto Ferraro
- Antonio delli Pauli
- Zuan del quondam Baldessar delli Pauli
- miser Pero delli Pauli
- miser Odorico delli Puli

*ASC Mezzolombardo, Libro degli Atti e decreti 1552-1728 (S174) fogli 53r-55v.*

118.

**15/03/1632** **Federico fu altro Federico de Federicis de Queta** fra i testimoni alla riforma della Regola di Denno.

*Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. A cura di Fabio Giacomoni, vol. II, pag. 596.*

119.

**1632-1633** – Taglione di Mezzolombardo (Registro delle persone sottoposte alle steore in dialetto “taglione”). *Nell’elenco figurano 235 censiti con una imposta variabile in base al ceto e alla qualifica; tra questi:*

- **Bortolamio di Pauli caliar et garbar**, imposta ragnesi 1 e 30 carentani.  
*ASCTn MC (magistrato consolare) ms. 1934/5.*

120.

**1638-1671.** - Recensio bonorum super quibus decima solvitur domino episcopo tridentino in Tueno dominis Gislimberti in Terlago, familiae Campagnazze in Tueno, domino Francisco Campi in Quetta et Enno, domino Francisco et Thomae in Claiano, dominis archipresbitero Roboreti, Terlago, Fedrigotis, Roveretti in Sacco, dominis Graifemberg in plebe Vulsanae et Maleti, dominis Castelli in pertinentiis Terlagi, domino episcopo tridentino in pertinentiis Pahi. Recensentur pariter confinia bonorum quae solvunt decimam in Quetta; dominis Rosminis in Roboreto.

Cartaceo, carte 48. Notaio: Pompeo Arnoldi da Tuenno. Parte in italiano. Anche la decima di Caderzone e di Povo. Malghe di Trambilleno: Cosmagnon, Laste e Pasubio.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 190.*

121.

**09/12/1663**, die dominico 9 decembris. - **Dominus Antonius Quetta monasterii s. Michaelis ordinandus praepositus** fidelitatem etc. tridentinae ecclesiae, illiusque episcopis iurat.

Pergamena mm 113x454. Sigillo pendente.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 52 n° 41.*

122.

**15/12/1663**, 15 decembris. - Copia ex idiomate germanico in italicum traducta confirmationis domini temporalis datae **Antonio Quettae praeposito s. Michaelis** a serenissimo archiduce Austriae comite Tyrolis.

Cartaceo, carte 2.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 52 n° 47.*

123.

**04/01/1664**, 4 ianuarii. - Dominus Franciscus Campus de Clesio iuris utriusque doctor constituit suos procuratores dominum Ioannem Franciscum Pompeatum et Clementem Campus eius filius pro investitura sumenda decimae Quetae plebis Enni et alibi.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 82.*

124.

**1669.** Mezzolombardo. Misser Matteo Gilli di Mezzolombardo, nel proprio testamento dispone la fondazione dell *Benefico Gilli* o *Beneficio dell’organo* da erigersi nella nuova parrocchiale di San Giovanni Battista, con obbligo per il sacerdote titolare beneficiario di suonare lo strumento. Il contratto per la realizzazione dell’organo risale però al 1666.

*Francesco Filos, Notizie storiche di Mezzolombardo, 1912 pag. 93-94.*

125.

**12/05/1670**, 12 maii. - **Antonius Queta praepositus s. Michaelis** ordinis canonicorum s. Augustini per mortem Ioannis Baptistae Zigainer canonici et decani canonicorum regularium s. Augustini vicarii parochiae Magredi, praesentavit domino episcopo tridentino pro eodem vicariatu Petrum Simonem Springetum a Cavareno curatum Roboreti Lunae.

Cartaceo, carte 2.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 52 n° 58.*

126.

**09/04/1671**. - Ioannes Tanvini notarius Maleti constituit suum procuratorem Dominicum Tanvini legum doctorem eius filium pro praestando fidelitatis iuramento et sumenda investitura decimae Quette plebis Enni a Sigismundo Alphonso episcopo tridentino.

15/04/1671. - Illustris dominus Ioannes Gotardus Campi de Clesio constituit suum procuratorem omnium Ioannem Michaellem Mogium iuris utriusque doctorem pro praestando fidelitatis iuramento et sumenda investitura decimae in pertinentiis Quettae a dicto domino episcopo tridentino.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 82 n° 9.*

127.

**1674**. - Collectio documentorum spectantium ad causam criminalem ad instantiam **domini Antonii Quetta praepositi ad s. Michaellem** contra aliquos suos subditos confratres cum sententia compositoria octo articulis comprehensa pro unione inter caput et membra illius praepositurae et pro regularis disciplinae reparatione etc. lata per dominum episcopum tridentinum anno 1678, die 19 aprilis Tridenti.

Cartaceo, carte 24. Sigillo aderente. Parte in italiano. Notai: Iohannes Paulus Ciurlettus; Ioannes Iacobus Biscalea; Alexander Bozetta; Michael Gezzi notarius Faedi.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 55 n°22.*

128.

**25/06/1674**, die lunae 25 iunii. - Processus formatus coram officio spirituali Tridenti ad instantiam **domini Antonii Quetta praepositi monasterii s. Michaelis** contra Hieronymum Xicho de Tridento, Antonium de Albertis de Cavalesio, Leopoldum Panzoldi de Roboreto et Augustinum Inama canonicos eiusdem monasterii ob verba iniuriosa et alia contra dictum praepositum prolata et facta etc. ob quae, excepto canonico Panzoldo, fuerunt carceri traditi Tridenti etc. Facta fuit appellatio ad metropolitanum, inde ad s. sedem quae causam remisit componendam anno 1667 sub die 4 maii ordinario tridentino uti factum anno 1678 die 19 aprilis, propositis et imperatis octo articulis ab utraque parte observandis, uti habetur pag. 331.

Manca.

*ASTn APV, sezione latina, capsula 52 n° 43.*

129.

**06/02/1683**, die 6 februarii. - Procuratorium **domini Antonii Quetta praepositi ad s. Michaellem** in personam domini Marci Antonii Ferro advocatum tribunalis metropolitani ad agendam causam appellationis contra dominum Hieronimum Xicco suum canonicum.

Cartaceo, carte 2. Sigillo aderente.

*APTR, sezione latina, capsula 55 n°18.*